ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

Herausgegeben von
GUSTAV GRÖBER

1881
5. Band

Unveränderter Nachdruck
1965



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON

ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

Herausgegeben von
GUSTAV GRÖBER

1881
5. Band

Unveränderter Nachdruck
1965



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON

Reprinted jointly by Johnson Reprint Corporation, New York - London
and Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz / Austria
by arrangement with Max Niemeyer, Tübingen
This edition is an exact photo-offset reproduction of the original edition
published by Max Niemeyer, Tübingen

Photomechanischer Nachdruck der
Akademischen Druck- u. Verlagsanstalt
Graz / Austria
Printed in Austria
129.65

INHALT.

Seite

TEXTE.

MISCELLEN.

1. Zur Litteraturgeschichte.

2. Zur Handschriften- und Bücherkunde.

3. Exegetisches.

4. Textkritisches.

5. Etymologisches.

6. Grammatisches.

Seite

RECENSIONEN UND ANZEIGEN.

Il Cantare dei Cantari
e il Serventese del Maestro di tutte l' Arti.

(Fortsetzung.[1])

II. Il Serventese del Maestro di tutte l' Arti.

Il *Serventese del Maestro di tutte l' Arti* — anche qui ho dovuto metter di mio l' intitolazione[2] — è una lunga diceria, nella quale un uomo che si pretende esperto in ogni cosa[3] viene enumerando la serie infinita delle sue abilità. Quello che nel *Cantare dei Cantari* costituiva tutto il *Vanto*, cioè la conoscenza delle storie e dei romanzi, qui non ne è se non una piccola parte (st. 38—45). E se colà l' enumerazione aveva apparentemente lo scopo di dar luogo a una scelta, qui si vuole invece far pompa, non altro, dello sfondato sapere e dell' inesauribile saper fare.

Per questo rispetto ci verremmo così a trovare abbastanza vicini al favolello dei due *bordeors*, fatta astrazione, beninteso, dal *motivo* della rivalità e della gara, che là serve di punto di partenza. Ivi pure, come presso di noi, si tratta di affermare continuamente *ge sai*, *ge sui*. E vi abbiamo un vanto comprensivo, che potrebbe valere come riassunto per la nostra composizione:

Il n' a el monde, el siecle, riens
Qe ge ne saiche faire a point.
(v. 126—27.)

E si posson ben fare anche ravvicinamenti speciali: questo, per esempio, della valentia magica:

Bien sai un enchantement faire.
(v. 216.)

---

[1] II. 220; 419.

[2] v. 112. *Maestro so de tucti l' arti.* Veramente in questo luogo è detto nel senso ristretto in cui il medio evo usa così comunemente il vocabolo, cioè per *arti liberali, scienze.* Ma sarà, credo, un arbitrio ben giustificabile questo mio, di generalizzare il significato dell' espressione, per servirmene a designare il contenuto di tutta la poesia.

[3] Costui e i compagni suoi sono come il contrapposto dell' Epeo omerico, dal quale udiam dichiarare, *Il.*, XXIII. 670, che

οὐδ' ἄρα πως ἦν
ἐν πάντεσσ' ἔργοισι δαήμονα φῶτα γενέσθαι.

Serv. Gli diavoli prendo al lacczo;
So far malie e sci le desfacczo;
Per nigromancia li caccio
Li dimonii multi viaczo
quando lo voglo fari.
(v. 182—86.)

Riscontri parecchi abbiamo altresì colle altre composizioni già passate in rassegna nell' introduzione; tra le quali il *Ben voill que sapchon li pluzor* di Guglielmo di Poitiers ce ne offre di abbastanza curiosi, o che tali pajono al primo guardarli:

Eu conosc ben sen e folor,
Et ancta conosc et honor;
Et ai ardiment e paor.
(v. 8—9.)

Serv. Eo chesi honore e sì-l trovaj,
Et abbi-l quando-l domandai,
e ancor lo trovo.
(v. 164—66.)

De bone cosi aggio talento;
De le re sci me spavento;
Ben le conosco e sci le sento.
Al ben vo con ardimento,
e lascio-l male.
(v. 142—46.)

Eu conosc ben cel qui bem di,
E cel quim vol mal atressi.
(v. 15—16.)

Serv. Tanto so plen de rasone,
Ch' eo conosco le persone
Tute li ree dale bone.
(v. 172—74.)

Si confronti altresì il principio del nostro *Serventese* con quello del *D' aisso laus Dieu* di Marcabruno.

Ma tutte queste son somiglianze parziali, miste a discrepanze senza confronto maggiori; la nostra poesia trova oltralpe parenti ben più stretti, di cui ancora non s' è fatto parola. Anche la letteratura provenzale ha il suo *Serventese del maestro di tutte l' arti* nell' unica composizione a cui sia raccomandata la memoria di Raimondo d'Avignone:

Sirvens suy avutz et arlotz,
E comtarai totz mos mestiers [1], ecc.

Qui conviene propriamente l' orditura, e conviene altresì un numero considerevole di particolari, espressi non di rado con parole somi-

[1] Raynouard, *Choix*, IV. 462; Bartsch, *Chrest.*, 307.

gliantissime. Si dia solo un' occhiata alle note del mio testo, dove ho riportato i riscontri, e subito si vedrà.

Vorrem noi per questo affermare un rapporto di derivazione immediata tra le due poesie? — Secondo me, sarebbe un andar più che di galoppo. Già, posta semplicemente l' identità dell' idea fondamentale, analogie strettissime di particolari vengono a prodursi da sè medesime: le arti, bisogna bene che i poeti le prendano quali sono. Poi, le somiglianze strettissime non ci devon nemmeno far perder di vista le differenze. L' enumerazione dei mestieri giunge nel nostro *Serventese* solo fino alla stanza ventottesima: da indi in là non si possono più istituire confronti colla poesia di Raimondo, mentre s' hanno invece riscontri con altri Vanti, sia provenzali, sia francesi. E nel numero dei Vanti mi convien qui di comprendere anche qualche composizione, che si crederebbe spettare a tutt' altro genere. È un Vanto, o a parlare più esattamente, è il prodotto di un incrociamento del Vanto con un trattato didattico, il *Tezaur* di Pietro da Corbiac, che fornirà un bel numero di termini appropriati di paragone per tutta la parte scientifica e storica della poesia nostra, quella appunto che non ha più alcun rapporto colla composizione del rimatore avignonese.

Si potrebbe, è vero, pensare che l' autore italiano abbia voluto aggiungere all' imitazione della poesia di Raimondo una coda suggeritagli da altri modelli. E a conforto della derivazione immediata ci sarebbe da addurre la circostanza, che dei cinque codici in cui quella poesia ci è conservata, tre son nostrali. A me tuttavia questo fatto par ben lontano dal controbilanciare considerazioni d' ordine più generale.

Gli è che, per poco che si conoscano le condizioni letterarie del medio evo, si è costretti a riguardare la poesia di Raimondo come un naufrago, scampato, per un privilegio singolarissimo, colà dove non so quanti altri ebbero a lasciare la vita. Si è sommerso un numero grandissimo di liriche della classe più eletta; ma tra la ciurma i superstiti si possono addirittura considerare come vere eccezioni. Ora, si richiami alla mente quel che si disse fin dal principio [1], come cioè il pensiero del Vanto fosse suggerito spontaneo dalla vita, dalle abitudini, dalle tendenze giullaresche. E si guardi altresì come la strofa di cui Raimondo si vale non sia che una lievissima modificazione del ritmo più popolare che la Francia possedesse per ogni sorta di materie mediocri ed umili. In una serie continua di coppie ottosillabiche si son tagliate delle stanze, col semplicissimo espediente di modificare lievemente a certi intervalli la disposizione di qualche rima [2]. Insomma, e per il contenuto e per la forma, la composizione ha in grado ancor maggiore della più parte delle sue congiunte l' aria d' esser stata raccattata

---

[1] II. 220.

[2] La stanza ha 14 versi, con questo ordinamento di rime: a b b a c c d d e e f f g g.

per la via; solo s' ebbe la cura di ripulirla e ravviarla un pochino. In altri termini, essa è un' imitazione un po' incivilita di roba assai comune.

E in verità, volgiamo gli occhi attorno, e vedremo che i due esempi considerati fin qui non son nemmeno i soli che sian pervenuti a noi del preciso nostro tipo. Nella letteratura francese non ho alla mano da poter indicare adesso che un riflesso letterario, cioè la ballata di Villon,

Je congnois bien mouches en laict[1],

dove l' enumerazione delle molte conoscenze è stata rivolta allo scopo speciale di dar risalto antitetico al pensiero che termina come ritornello ogni strofa:

Je congnois tout fors que moy mesme.

Ma non so dubitare che, editi od inediti, non abbian da esistere anche veri e proprî rappresentanti della specie che Villon imitava; quando mai si desse lo strano caso, la cosa sarebbe da imputare unicamente alla voracità del tempo.

Nè la specie rimane stretta dentro i confini del dominio romanzo. La Germania medievale ci presenta anch' essa il suo esemplare, colla diceria di *Meister Irregank*, figliuolo d' *Irgank*[2]: un vagabondo, figlio di vagabondo, come dicono i due nomi, ossia un giullare di schiatta, oltrechè di professione. Costui è il vero tipo del *Tausendkünstler*, e ci spiega, cosa s' intendesse propriamente con questo vocabolo. Certo non la cede di un punto ai suoi confratelli provenzali e italiani per l' infinita moltiplicità delle arti e facoltà di cui si pretende in possesso, incominciando dal „Sage unde singen, Loufen unde springen“, e venendo fino al far cadere la grandine sopra tutto il paese, e ad altri tiri consimili, da cui il cielo ci scampi! Di suo egli ha una certa dose di dottrinarìismo, che gl' inspira un proemio d' una quarantina di versi prima d' entrare in materia.

Abbiam dunque trovato più esemplari manifestamente connessi tra di loro, e li abbiam trovati a grandi distanze, presso nazioni diverse. Ce ne dà la Francia, la Germania, l' Italia. Davvero non corriam più rischio di errare, affermando, che questo nostro tipo speciale di composizione fu ampiamente diffuso, e dovett' essere in molto uso presso l' innumerevole tribù dei giullari, buffoni, cantastorie, e godere il favore del pubblico che s' affollava dovunque alle loro recitazioni.

Ho parlato d' Italia in genere; ma le cose dette acquistano un rilievo anche maggiore, se veniamo a specificare la regione, dove ci si offre l' esempio nostrale. Bisogna proprio percorrer tutta la penisola, per ritrovarlo; non è la vallata del Po, che ce lo porge stavolta; non la Toscana, nè alcun' altra parte dell' Italia media; bensì il lembo estremo del mezzogiorno. Chè il codice

---

[1] Bartsch, *Chrest.*, 461.
[2] von der Hagen, *Gesammtab.*, n°. LVI; III. 83.

donde traggo la poesia, fu compilato e scritto laggiù, e propriamente, secondo permettono di stabilire quasi con certezza alcune delle scritture che vi si contengono, a Stigliano, borgo della diocesi di Tricarico, nella Basilicata.

Questo codice appartiene adesso alla biblioteca Riccardiana, ed è segnato col numero 2624; lo si indica nell' inventario col titolo poco appropriato di *Exempla varia*, che pare non aver destato curiosità nei ricercatori. È cartaceo; alto millimetri 207, largo 147; consta di 277 carte, ed è scritto da diverse mani. Una di esse pare lavorasse nel 1432; e anche le altre saranno di ben poco anteriori o posteriori. Il contenuto è molteplice; non istò a dar l' indice, perchè s' andrebbe per le lunghe; un' occasione più opportuna non tarderà ad offrirsi, essendo questo un volume a cui sarà da ritornare parecchie volte.

In questo codice, da carte 5[b] a carte 8[a], sta dunque la nostra poesia. È scritta alla distesa, senz' altra distinzione che di punti tra un verso e l' altro: disposizione cotesta molto sospetta d' essere stata causa principale della perdita di versi, onde è deturpato il testo in varie parti.

La nostra poesia consta di 47 strofe, che hanno ciascuna, o dovrebbero avere, cinque versi; solo la prima strofa — ed è questa tutt' altro che un' anomalia — ne conta sei; e un verso s' aggiunge dopo la 47[a], perchè serva di chiusa, come nelle terze rime.

La strofa si compone di quattro versi maggiori, seguiti da uno minore. Questo versetto propone la rima, che si seguiterà nei primi quattro versi della strofa seguente; e serve così a concatenare il tutto. Rappresentando graficamente le cose, avremo:

$\underbrace{AAAAAb.}$ $\underbrace{BBBBc.}$ $\underbrace{CCCCd.}$ $\underbrace{DDDDe.}$ $\underbrace{EEEEe.}$

Ecco una determinazione specifica d' un genere di struttura ritmica suscettibile di parecchie varietà. Sono particolarità variabili, tanto la propria qualità dei versi, da cui per adesso facciamo astrazione del tutto, quanto il numero dei versi maggiori; ed una peculiarità punto essenziale è altresì, manifestamente, la differenza tra la prima strofa e le altre. L' essenziale sta nell' esserci più versi maggiori seguiti da uno minore, e nell' agganciamento delle rime.

Considerata nella sua generalità, è questa una struttura tra le più degne di richiamar l'attenzione. Essa è uno dei tipi, di cui mal si potrebbe attribuir l' invenzione a questo o a quello tra gli autori che conosciamo essersene serviti. Costoro, secondo ogni verosimiglianza, dovettero ereditarlo dai loro predecessori; e questi, alla lor volta, da altri; sicchè le origini si vanno così a perdere nel più fitto del bujo medievale. Certo il ritmo ha un andamento popolare; e sempre, difatti, anche nei tempi più tardi, lo vediam riserbato per composizioni di genere mediocre od umile addirittura. Ad esso soprattutto si riferiscon le parole di Antonio da Tempo: „... Servit omnibus hominibus et non habentibus subtiliorem in-

tellectum, scilicet mechanicis et rusticis. Nam ille modus rithimandi magis placet hominibus non subtilibus in huiusmodi, et eorum auribus magis applaudit quam alii modi, de quibus supra dictum est, quia magis est latinus et facilior [1]."

Uno degl' indizi che meglio valgono a provare l' antichità e l' origine popolare o popolesca di un ritmo, è, naturalmente, la sua diffusione. Questo nostro l' Italia lo ha comune colla Francia, la quale ce ne può anzi mostrare esempi anche più antichi. Cominciamo intanto dal dire, che, per quanto si riferisce all' allacciamento delle strofe per via delle rime finali e iniziali, la nostra specie rientra nel genere assai copioso di quelle che la terminologia provenzale chiamava *coblas capcaudadas* [2]. E la peculiarità che il verso finale sia più breve, è comunissima nei misteri, dove le parlate, brevi e lunghe, dei singoli interlocutori sogliono costituire come altrettante serie *capcaudadas* di versi di otto sillabe, chiuse con uno di quattro [3]. Si accosterà poi ancor più al tipo nostro il ritmo di quella parte del poema della Crociata contro gli Albigesi, che spetta a Guglielmo da Tudela; ritmo preso a prestito probabilmente dalla perduta *Canso d' Antiocha*, e imitato alla sua volta nelle *Novas de l' heretge* e nel poema della Guerra di Navarra [4].

Sennonchè in questi casi, o abbiam serie indeterminate invece di strofe, oppure ci manca la caratteristica del versetto finale,

---

[1] *Delle Rime volgari, Trattato* di Antonio da Tempo; Bologna, 1869; pag. 147.

[2] V. le *Leys d' amors*, I. 169; 236. Questo rallacciamento è di origine certamente popolare, e mira manifestamente ad ajutar la memoria; nella letteratura scritta avrebbe ben poca ragion d' essere. Ed ecco che, col nome di *rima intruccata*, noi lo ritroviamo nelle ottave delle storie e leggende popolari siciliane. Si scorra il bel volume del Salomone-Marino, *Leggende popolari siciliane*, Palermo, 1880, e si veda quanto scrive il raccoglitore a pag. XIII della prefazione. Una peculiarità che distingue un pochino la rima *intruccata* dalla *capcaudada*, consiste in ciò, che nell' intruccata la rima finale di una stanza, invece che alla fine, può anche esser ripetuta nell' interno del primo verso della stanza seguente. Si può dunque aver tanto,

sangu pri sangu li voli ammazzari. —
Chi malu statu, chi malu campari!
agghiorna e scura . . . .

(*Op. cit.*, pag. 20); quanto,

la putenzia vinciu l' abilitati!
Semu circati comu li Francisi,
comu ddu sventuratu. . . . .

(ib., pag. 21).

[3] Otto sillabe e quattro, contando alla maniera francese; giacchè, per non pregiudicar nulla, mi rassegno qui all' uso comune di rappresentare le stesse quantità con numeri differenti, a seconda che si parli di roba francese e provenzale, oppure invece di italiana e spagnuola, nonostante che la ritmica neolatina costituisca un tutto unico. È troppo evidente la necessità di toglier di mezzo al più presto un assurdo così incomportabile per sè stesso, e così fecondo di effetti funesti.

[4] V. la bella introduzione di P. Meyer alla *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, pag. XCIV.

ossia della *coda*, come la chiamano i nostri antichi trattatisti[1]; e insieme con essa quella altresì delle rime *continuate* o *continue*, per valermi d' un' espressione della tecnica provenzale[2]. Ebbene, tutti i tratti distintivi della specie nostra ci si offriranno riuniti in altre poesie. Nessuna, è vero, tra quante io conosco, può pretendere di uguagliare per antichità il poema della Crociata contro gli Albigesi, e meno ancora, per conseguenza, la *Canso d' Antiocha*; ma, o io m' inganno, o il ritmo adoperato da Gregorio Bechada suppone precisamente il nostro, e ne era appunto un innesto sul tronco vecchio e intarlato della solita serie epica.

Non è dunque altro che una delle varietà di cui è suscettibile la nostra specie, la struttura ritmica a cui ebbe ricorso Rustebeuf in non meno di otto sue poesie: *Li mariages* e *La complainte Rustebeuf; La griesche d' yver; La griesche d' esté; La complainte maistre Guillaume de Saint Amour; Renart le Bestourné; Li diz du Pharisian; Li diz de l'erberie*[3]. Bisogna ben dire che non rammentasse questa numerosa nidiata di predecessori il recente editore di Giovanni da Condé, quando, abbattendosi nel medesimo ritmo presso l' autore suo, nella diatriba contro i Domenicani, ne prese meraviglia come di cosa singolare[4].

Nelle nove poesie qui indicate i versi maggiori noverano otto sillabe, e la coda ne ha quattro: appunto come nei misteri. Le strofe sono di tre versi ciascuna, eccettuata a volte la prima, e sempre poi l' ultima. L' una prende talora un verso di più, precisamente come nel nostro *Serventese*, affinchè la rima sia ripetuta qui pure lo stesso numero di volte che nel resto della composizione; l' altra omette la coda, qui affatto superflua, dacchè non c' è più nulla che essa possa concatenare con quanto precede. Però, a volerla mantenere, bisognava aggiungere, come presso di noi, un verso solitario, quasi a foggia di *tornada*.

A me par verosimile in sommo grado, e ben difficilmente troverò contradditori tra i francesi, che in Italia il genere di ritmo a cui appartengono, e la varietà di Rustebeuf, e la nostra, e altre

---

[1] Da Tempo, *Op. cit.*, pag. 151; Gidino, *Trattato dei Ritmi volgari*, Bologna 1870, pag. 153. Quindi l' aggettivo *caudato*, che s' attribuisce alle composizioni in ritmi provvisti di coda. Non è inopportuno confrontare il *capcaudats* dei Provenzali. Nelle *Leys d' amors*, I. 168 e 238, *rims caudats*, *coblas caudadas* significano le rime a coppia e le strofe costrutte con cotal disposizione di rime. Questi vocaboli darebbero materia a un lungo ragionamento; ma non è questo il luogo.

[2] *Leys d' amors*, I. 170: „Rim continuat son can tug li rim termeno per una meteyssha maniera". Cfr. pag. 238. Qui pure, se non fosse l' inopportunità del luogo, avrei a dire delle parole parecchie, per giustificare l' applicazione.

[3] T. I, pag. 5, 13, 24, 30, 78, 196, 203, 250, della prima edizione del Jubinal, Parigi, 1839.

[4] *Dits et contes de* Baudouin de Condé *et de son fils* Jean de Condé *publiés par* A. Scheler; Bruxelles, 1867; t. III, p. 373: „On remarquera la coupe métrique singulière de ce poëte." Il testo dell' invettiva è a pag. 181.

ancora, sia venuto appunto di Francia[1]. Ripugna all' intima analogia delle manifestazioni forestiere e nostrali il supporre una doppia produzione spontanea; ripugna ancor più e ai documenti conservati e a tutto il processo di evoluzione della letteratura volgare medievale l' immaginare un moto in direzione opposta. Credo peraltro che la propagazione sia avvenuta in un' età anteriore a Rustebeuf e non possibile a determinare, per la gran via delle correnti giullaresche.

Presso di noi siffatto ritmo appar costante nella varietà più comune e notevole del *serventese*: quella che i trattatisti chiamano *serventese caudato semplice*[2]. Esso è altresì la forma più solita della *frottola*, allorchè questa specie di composizione s' acconcia ad un periodare uniforme[3]. Aggiungerò anche il *motto confetto*, in quanto si consideri come cosa distinta dalla frottola.

Questi tre nomi, *serventese, frottola, motto confetto*, hanno significati e limiti non sempre ben definibili. Nel primo di essi la coscienza del suo valore originario aveva già cominciato a offuscarsi di là dalle Alpi, nella propria terra nativa; qui da noi essa si smarrisce affatto, tanto che, sotto l' impulso di una falsa etimologia, s' arriva perfino a travolgere stranamente il vocabolo, e a sostituirgli e preferirgli un non mai più udito *sermontese*[4]. E anche del *motto confetto* gli antichi trattatisti non intendono il senso vero. Tratti in errore dalla pronunzia dialettale, come quelli che appartengono alla regione veneta, credono fermamente che *motto*, ossia *moto*, com' essi dicevano e scrivevano, sia il latino *motus*[5]. Nè colgono il significato dell' aggettivo meglio che del sostantivo. Così un *verso composto*[6] — cosa ben piana e chiara ad ognuno — si

[1] Si deve supporne venuta anche propriamente la varietà in cui la strofa si compone di tre endecasillabi e di un quinario, che è di molto la più importante presso di noi? In Francia mostra di averla avuta cara Christine de Pisan, giacchè l' usò in tre composizioni almeno: *Le débat des deux Amans; Le dit des trois jugemens; Le dit de Poissy*. V. P. Paris, *Les Mss. fr. de la Bibl. du Roi*, V, 162. 171. 172; Dinaux, *Les Trouvères Brabançons* etc., p. 707 segg. O forse Cristina l' avrebbe, non portata seco dall' Italia poichè passò le Alpi in età ancor tenera, ma presa dalla letteratura italiana, che ebbe certo ad esserle familiare insieme colla lingua? È un dubbio che, fino ad esame più maturo, non mi attento ad escludere, e meno ancora ad ammettere.

[2] Da Tempo e Gidino, *Opp. cit., ll. cit.* Mera variazione dello stesso tipo è il *serventese bicaudato*, di cui Gidino tratta a pag. 156. La differenza sta in ciò, che s' aggiunge alla stanza costrutta come di solito un altro verso maggiore ed uno minore, che, naturalmente, rimano ciascuno coi loro congeneri.

[3] Con queste nostre *frottole* si paragoni una poesia anonima francese, pubblicata già dal Jubinal, *Jongleurs et trouvères*, p. 34, e riprodotta dal Bartsch, *Chrest. de l'anc. fr.*[2], p. 359. Balzerà subito agli occhi d' ognuno l' identità sostanziale, sia del genere, sia della forma.

[4] Da Tempo, pag. 147; Gidino, pag. 147.

[5] Da Tempo, pag. 152; Gidino, pag. 161.

[6] *Motto* ha qui il senso tecnico che gli danno, ben notoriamente, i rimatori provenzali.

trasforma in un' espressione misteriosa ed assurda, inintelligibile specialmente a chi pretendeva di farsene altrui interprete[1].

Ma non voglio adesso avanzarmi oltre il limitare in una boscaglia, dove ancora non si muove passo senza aver prima sgombrato il terreno a colpi di falcetto e di scure. Serbiam dunque ad altro tempo un compito, che non tollera davvero d' esser trattato come cosa accessoria. Qui limitiamoci a ciò che ci riguarda adesso direttamente.

E provvediamo intanto a scegliere il vocabolo per designare la nostra poesia. *Motto confetto* sembra esser stato, od esser presto divenuto, un termine poco comune; occorreva piuttosto nella tecnica, e fors' anche solo nella tecnica di certe provincie, che nell' uso volgare[2]; e del resto è anche molto contestabile che l' espressione potesse fare al caso[3]. Bensì rimane dubbio, se il nome di *frottola*, o quello di *serventese* sia da attribuire di preferenza alla composizione. Nè il contenuto, nè la forma ci danno un criterio valevole per distinguere la giurisdizione dell' uno e dell' altro.

Non il contenuto: tant' è vero che Antonio da Tempo reca come esempio di serventese una filza di sentenze, vale a dire, quanto alla materia, una vera e propria frottola; solo, si vede, perchè i versi maggiori vi sono endecasillabi.

Dunque, si dirà, ecco che il carattere distintivo sta nella forma. Per Antonio, e in questo momento; chè del resto ci dice lui medesimo (pag. 148) che i serventesi possono essere in ogni sorta di verso. E accrescono la confusione, Gidino, che, a giudicar dagli esempi, ritiene che il serventese abbia ad aver indole narrativa; e quel cotal anonimo che, nella nota premessa alla copia contenuta nel codice gaddiano, chiama *frottola* il nostro *Cantare dei Cantari*[4], forse perchè intessuto con una svariata enumerazione di cose. Insomma, già nell' Italia dei secoli XIV e XV non s' avevano idee ben definite intorno a cotesti punti, e i vocaboli vagavano un poco alla ventura, costretti a contentarsi del valore che loro s' attribuisse. Però, se tra le due denominazioni, *serventese* e *frottola*, scelgo la prima, di molto più diffusa, ciò non faccio senza un forte dubbio che l' autore possa anche avergli preferito l' altra, o forse una terza, differente da entrambe.

---

[1] Da Tempo, pag. 153; „. . . Et ideo dicitur motus, quia homo bene et sententiose movetur ad loquendum cum huiusmodi verbis duplicibus habentibus unumcumque iam bonum ac pulcherrimum intellectum."

[2] Da Tempo, *ib.*: „Quidam tamen istos motus confectos vulgariter appellant frotolas." Gidino, pag. 161: „. . . Alguni appellano li ditti moti confetti frottole, e male dicono, imperciò che le frottole sono compillade de parole grosse, e non fructuose."

[3] È vero che, essendosene perduto il senso genuino, la si adoperò spesso a sproposito. Così Francesco Baratella, nella traduzione dell' opera di Antonio da Tempo, compiuta nel 1447 e pubblicata in appendice al testo dal Grion, allega come esempi di motti confetti poesie, che non avevano alcun diritto a cotale denominazione.

[4] V. t. II, p. 223.

Della qualità dei versi non s' è ancor detto nulla. I maggiori, quali ci son dati dal manoscritto, sono promiscuamente di nove e di otto sillabe; e davvero si prenderebbe una bella briga chi si mettesse in capo di ridurre i due tipi ad un solo. E non è la briga soltanto che ci deve rattenere; gli è che bisognerebbe alterare arbitrariamente un gran numero di versi, che proprio non danno a conoscer del resto nessun sintomo di malattia. Quindi s' è indotti ad ammettere d' aver qui a fare con una poesia alquanto sregolata, che non osserva nella pratica la legge d' un numero costante di sillabe, pur riconoscendola probabilmente in confuso nella teorica. S' ha bene un tipo dinanzi alla mente; ma l' orecchio, al quale è affidata la cura di attuarlo, prende le cose con una certa tolleranza, e purchè si senta appagato nella somma, non guarda poi tanto per il minuto.

Eppure anche in questa sregolatezza si può, se non m' inganno, ritrovare una norma ed una ragione. Il tipo che il rimatore concepisce in modo vago, dev' essere il verso novenario; sono novenarii, si badi, tutti i versi maggiori della prima strofa — eccetto il terzo, che pecca per eccesso — e il primo della seconda. Ora, il novenario è un verso insolito nell' Italia [1]; ma è uno dei più comuni, anzi, addirittura il più comune nella Francia [2]; ed è lui propriamente che ha sotto la sua giurisdizione anche le materie analoghe alla nostra. Si rammenti poi bene come fossero novenarii i versi maggiori nella struttura ritmica a noi più prossima che si sia incontrata colà: quella così familiare a Rustebeuf.

Ma come si dispongon gli accenti in un verso novenario? Il gran caposaldo è l' accento dell' ottava sillaba, che determina la misura della serie. Accentata quella, in forza della legge di alternazione dei tempi forti e dei deboli, gli accenti tendono a portarsi sulle altre sillabe pari; e propriamente, sulla quarta un accento principale; sulla seconda e sesta due secondarii. Se ci serviamo, per rappresentar le sillabe indipendentemente dalla quantità, del segno della breve capovolto, veniam dunque ad avere questa figura:

⁀ ⁀́ ⁀ ⁀̋ ⁀ ⁀́ ⁀ ⁀̋ ⁀

Sarebbe questa, in sostanza, come una specie di dimetro trocaico con anacrusi.

Sennonchè quella prima sillaba debole, che segue ad una pausa e ad un' altra sillaba debole anch' essa, fa ben poca im-

---

[1] Si rammentino in proposito le parole di Dante nel *De vulgari Eloquentia*, II. 5: „Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabam videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit." Qui tuttavia Dante si rappresenta un novenario alquanto diverso dal nostro, vale a dire con accento sulla seconda, quinta, e ottava sillaba.

[2] Non è mia colpa se qui mi tocca di chiamar novenario il verso che i francesi dicono di otto sillabe. Si veda l' osservazione fatta in nota poche pagine addietro.

pressione sull' orecchio; il quale però è tratto ad accettare come equivalente, ed anzi a preferire per parte sua quest' altro tipo:

´ ″ ´ ″
⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒

Ecco il nostro ottonario; e qui si spiega come nella poesia italiana, dove l' elemento musicale si estrinseca, per ragion del linguaggio, con assai maggiore intensità che nella francese, il verso di nove sillabe appaja così di rado.

Non basta: l' orecchio va ancora più oltre. L' uniformità del ritmo, e soprattutto d' un ritmo fortemente marcato, a lungo andare lo stanca; se ne desidera un certo qual temperamento, ossia si cerca che all' unità s' accompagni la varietà. Un verso che non s' accomodi a cotale richiesta, che cioè non sia atto a prendere varî atteggiamenti, non può mai esser presso di noi di molto uso. Si pensi al decasillabo ed al dodecasillabo. Appunto nella sua flessibilità sta l' eccellenza del nostro endecasillabo e la ragione della sua fortuna singolarissima; fu davvero ben guidato l' orecchio, quando si condusse, fin dall' età, per così dire, preistorica della nostra letteratura, ad accettarne come equivalenti due forme ben distinte, e precisamente inverse: quella dove l' emistichio minore precede al maggiore; e l' altra, dove il maggiore precede, ed il minore vien poi. S' oda prima l' armonia del quinario e poi del settenario, o prima del settenario e poi del quinario, l' orecchio italiano se ne contenta; od anzi, allora propriamente è contento, quando i due tipi si vengono avvicendando.

Tornando al caso nostro, l' orecchio non s' oppone a che gli accenti secondarî si spostino, e particolarmente il primo. Quindi accetta, per esempio, un modulo, che appare quasi come una specie di compromesso tra i due già osservati:

´ ″ ´ ″
⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒ ⌒

Son costrutti così, insieme con altri molti, i versi 13 e 14. E anche altre libertà son comportate del pari. Senza dilungarmi di più, riassumo le cose dette e quelle che avrei da dire in questo principio: il tipo ritmico fondamentale di un verso è un modello a cui costantemente si guarda, ma che non dev' esser ritratto sempre in ogni particolare; appunto da un' attuazione giudiziosamente e diversamente incompleta nasce una varietà desiderabilissima di forme e di armonia.

Con questa teorica io mi espongo al pericolo di passare presso certuni per un apologista dei versi sbagliati. Non ho per altro bisogno di molte parole per mettermi al coperto da un' accusa siffatta. Bisogna naturalmente distinguere tra la libertà, che ha profondamente impresso nell' animo il sentimento di una legge, e la licenza, che ne ha appena un sentore. La prima genera la varietà, la seconda la sregolatezza del ritmo; l' una abbiam sempre presso i poeti d' arte, l' altra s' insinua bene spesso nella poesia popolare, e riesce a corrompervi l' istinto, ordinariamente corretto. Ebbene, in parte è varietà, in parte sregolatezza, quella che pos-

siamo rilevare nei versi maggiori del nostro *Serventese*; ma oramai si vede per che ragione dicessi dapprincipio, che anche nella sregolatezza c' era la sua norma e il suo perchè.

Dai versi maggiori mi rivolgo ai minori; e siccome si osserva anche in essi una condizione di cose analoga a quella ora studiata, me ne sbrigherei in poche parole, se non fosse da prendere in esame un fatto speciale, che potrebbe dare un nuovo elemento da tenere a calcolo nella questione.

La *coda*, nel tipo ritmico a cui appartiene anche la nostra varietà, si abbarbica strettamente al verso che la precede, tanto da costituire quasi un tutto con esso. E il *quasi* sparisce anzi totalmente se il verso maggiore è settenario; dalla somma sua colla coda deve allora risultare un vero e proprio endecasillabo. Ecco perchè nelle frottole e motti confetti — qui più che mai una cosa medesima — le code, ora sono quinarie, ora quadernarie, a seconda che cominciano da vocale, oppure da consonante; e quinarie avran pure ad essere se il settenario antecedente è tronco. Si rifletta alla struttura di un endecesillabo coll' accento sulla sesta, e si vedrà chiara la ragione di tutto ciò [1].

Quando il verso maggiore non è settenario, sicchè saldato colla coda non possa produrre un endecasillabo, la legge non ha più altrettanta ragione di essere. Tuttavia con versi maggiori endecasillabi la vediam pure osservata da certuni. Così la mantiene l' esempio di *serventese bicaudato* addotto da Gidino (p. 157); sicchè vi abbiamo,

Fugiendo lo furore e la ruyna
de' Trojani,
Che li andavan fugando la matina
come cani;

ma invece:

. . . . volse gli prophani
Latini a ritornar gagliardi e sani
a la bataglia:
E per lor forza tornaron soprani
a tal travaglia.

La medesima norma è fedelmente seguita anche nel serventese storico — del 1333, a quanto pare — che il Teza pubblicò e illustrò negli *Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie della Romagna*, t. IV, p. 169. Eccone in prova le prime strofe:

O Jeso Cristo, padre onipotente,
Aprestame lo core con la mente,
Che rasonare possa certamente
un servientese:

[1] Per non essersi avvisti di questa legge, gli editori si credono talora in obbligo di introdurre o proporre modificazioni, le quali, invece di rabberciare un ritmo scorretto, ne sconciano uno inappuntabile. Tale è, per esempio, il caso del Grion nella ristampa di un serventese di Fazio degli Uberti, dataci in appendice al *Trattato* del da Tempo, p. 376; tutte le correzioni proposte guastano, eccetto due sole, che non fanno nè ben nè male.

Della discordia che intra 'l buon marchexe,
Quel da Ferara, è stata e 'l bolognese;
La colpa à biudo, se raxona e dise,
lo ligato.

Or ve diraço tuto com' è stato.
Per non volere esser scumunicato
El buon marchese con luj prese pato
e acordamento.

Rendèli Arçenta a tuto so talento;
Ma po' che l' ave, no tene convento,
Ma d' ora in ora fe so guarnimento
pur pensando,

Chome ai marchesi, ecc.

Ma nel caso nostro la legge non s' applica, e non ci si ritrova per nulla la spiegazione delle anomalie, che non scarseggiano neppur nelle code. La legge spiega in certi casi una differenza di una sillaba; e noi abbiam code che differiscon di due; poichè ce n' è di quattro sillabe, di cinque, e di sei[1]. E ciascuna di queste misure è indipendente affatto dal suono iniziale; chè se, per caso, tra le poche code tetrasillabe non ce n' è nessuna che cominci per vocale, delle quinarie, che sono ben trenta, quindici, ossia precisamente la metà, cominciano da vocale, e quindici da consonante.

Trenta code correttamente quinarie: sopra un totale di quarantasette, la gran maggioranza; però s' è indotti a pensare che questa appunto sia la misura tipica, e che le altre ci rappresentino il dominio dell' arbitrio. L' idea ci sarà confermata dal riflettere che precisamente quinarie sono le code anche nei misteri francesi e nel ritmo di Rustebeuf. E poichè come tipo fondamentale dei versi maggiori s' è ammesso il novenario, ecco manifestarcisi tra il nostro *Serventese* e la poesia della Francia una parentela ancor più stretta che non apparisse dapprincipio, e degna della massima considerazione. Segnalo per adesso il fatto; sarà solo in correlazione con altri che converrà valutarne la portata.

Per dar maggior rigore alle cose dette, sarebbe desiderabile che si potesse nettamente distinguere tra le licenze proprie dell' autore e le alterazioni introdotte dagli amanuensi. Disgraziatamente ciò non è possibile. Per questo rispetto ci troviamo, come sempre, in condizioni migliori se ci volgiamo allo studio delle rime.

Anche le rime presentano anomalie; e ne presentano di tre specie. Le une riguardano voci che escono in *e* atono; quest' *e*, ora si conserva, ora si vede mutato in *i*. Quindi, st. III—IV, *sartore*, *dipintore*, *facitori*, *muratorj*; st. VI, *sali*, *spiciali*, *scale*; e così via. Altre inesattezze concernono le palatili precedute da nasale, che

[1] Quella della st. VII, che ne avrebbe nientemeno che otto, è certamente corrotta.

talora sono assibilate in *z*, talora no: st. XV—XVI, *lanze*, *guanzi*, *ciance*, *arance*; st. XLII—XLIII, *Francia*, *honoranza*, *manza*, *lancia*. Le ultime, infine, si riferiscono alle liquide; abbiamo, st. XLIII—XLIV, *gradale*, *tractare*, *male*, *temporale*; e fors' anche, st. VI—VII, *sonare*, *sali*, *spiciali*, *scale*.

Qui entriamo nella questiône della lingua. Volentieri mi limiterei a toccare i punti essenziali, lasciando che il resto aspettasse di prender posto nell' illustrazione più larga, a cui ha diritto l' insieme delle scritture dialettali contenute nel codice. Ma l' esser questa la prima voce antica che ci giunga comunque dalla Basilicata, m' induce a far qualcosa più, e a dare, in forma succinta, uno spoglio glottologico del documento. Avverto che, per riunire i fatti nell' ordine in cui meglio giova considerarli, e per non perder tempo con troppi rinvii, dispongo le atone a seconda del suono risultante, mentre per le toniche prendo, naturalmente, come base il suono latino. Non occorre che raccomandi d' aver presenti, come termini utili di confronto, il *Vocalismo leccese* del Morosi e il *Dialetto di Campobasso* del d' Ovidio; *Arch. Glottol.*, IV. 118 e 145.

Suoni.

Vocali.

I. Toniche. — A. Da rilevare soltanto i continuatori del suffisso *-ario*: a) *pilizaro*, *mullaro*, *tavernaro*, *fornaro*, *marinaro*, *corgiaro*, *scudellaro*. b) *cavaleri*, *scuderi*, *barateri*, *buferi*, *correri*, *distrerj*[1], *agugler[i]*. In plurale occorrono i mascolini *paneri*, *someri*, e il femminile *panzeri*. Mi rimane alquanto dubbio se sia singolare o plurale *zarerj* v. 52; men dubbio che abbia da esser maschile piuttosto che femminile. c) *usurieri*, *barbieri*. d) Una riduzione ulteriore di *-ieri* in *-iri* abbiamo in *riccatirj*. Cfr. i moderni dialetti della Basilicata, dove, accanto alle forme *tiempo*, *tiempi*, *tiempe*, *tiemp*[2], occorrono *timpo* (Melfi), *tîmp* (Matera). V. Papanti, *I Parlari italiani*, p. 106, 107. Nel caso nostro va tenuto conto dell' azione assimilatrice esercitata dall' *i* finale.

E breve: *eo*; *meo*, in concorrenza con *mio*; *feri*, *misteri*, *sosten*; *petri*. — Lungo: *feno*; — *chesi*. — *riti*, *tapiti*. — *e* seguito da gutturale complicata con dentale: *afito* (da *affecto*, *affeito*); anche fuori d' accento, all' infinito, *afitar*.

I: *íntrane*, *maistro* accanto a *maestro*. *Quil* abbiamo in plurale, ma potremmo avere fors' anche al singolare. Cfr. d' Ovidio, *Op. cit.*, p. 152. — *el* pron.; *lengue*.

O breve: *bon*, *bono*, *bone*, *hom*; *fogo*, *ovo*, *renovo*, *removo*, *vole*, *boi*, *trecioli*, *librizolo*, *figlolo*, *parolo*. — *sturi*. — Lungo: *vui*; *cordun* in plurale.

---

[1] Lo *j*, che già s' è trovato e che si troverà molte volte, non è che una varietà grafica dell' *i*.

[2] Le trascrizioni son tutt' altro che rigorosamente scientifiche; ma l' inesattezza, riguardando le atone, non ci tocca per nulla.

U: *cun* (v. 219 *conn*??); *multo, mundo, unde, laundè, abunda,* accanto a *con*; *molto, monda, rotondo, rotonda, fondo*; — *ursi.* — *ona.*
AU: *auro, paraula*; ma *cosa, poco.*

II. Atone. — A protonico: *scarano*; *patarino*; *alimenti*; *asberghi*; *Salamone.*

E: *de* (accanto a *di*), *me*, *ve*; *demezato*, *desfaczo*, *destruccione* (ma anche *dipintore* ecc.; cfr. I); *ensegnar* (accanto a *insignare*), *emperio, provedenza*; *femene, guormenelle, assescini* (cfr. spagn. *asesino*, prov. *ansesino*). Naturalissimo, in un territorio meridionale, *intrane* per *intrano*, e solo da meravigliare che sia qui esempio unico.

I protonico: *minare* (accanto a *meno*), *videri, pilizaro*[1], *piscari, piscadore, misteri, insignare, indivinar*; *spiciali, distrerj, dicreto* (e subito *decretale*), *mitade, ripenti, dimonii, conviria*; *lione, turniare, liale.* — Postonico: *Gostantinopil.* Finale: *risi* (3a. p.); *andari, piatari, diri, facitori, muratori, ranpogni* ecc. (accanto a *cantare, avocare, sartore, dipintore* ecc.). Ben diversa è la ragione dell' *i* nei riflessi di *-erio* ed *-ario*: *misteri*; *cavaleri, scuderi* ecc.

O: *molini, zollare*; *como*; — *molette*; *borrette? guormenelle.*

U: *cutale*, *runcini*, *sturmenti*, *turmenti*, *turniare*, *cunsiglato.* Unico esempio di *u* all' uscita, *clericu.*

AU: *aucelli, auselli* (ed *oselli*?), *aucisi.*

Consonanti.

I. Fricative. — Sibilanti: *assescini*, che mantien forse il suono originario dell' etimo arabo (V. Diez, *Et. W.*, I. 36), come il d' Ovidio sospetta avvenga anche in *sciroppo* (*Op. cit.*, p. 151 nota); — *sciano* (e *sia*), *scì, cuscì* (cfr. d' Ovidio, *l. cit.*). — *stasone, tradisone*; — *auselli.* — *conzari, panzeri, lanze, guanzi, librizolo* (accanto a *mancia, ciance* ecc.); *zocho.*

V: *saveri, cavestro.* — Può considerarsi qui *taula, taule,* accanto a *diavoli.*

L: *plu, planeti, planete, place, plen, planse*; *blonda, blava*; *clericu*; *cingle.* — *storlomia.*

R: Da *l* in *moderatore?* V. la nota al v. 35.

II. Nasali. *on*, uomo. Un *n* può cadere all' uscita, non solo in *non* (*no m' areticha*), ma in più esempi di *be* e *bo*, ed in *so*, che è la sola forma per *sono.* — Confronta Assimilazione.

III. Esplosive. — Gutturali: *riccatirj.* — *glesia, fogo, vescighe, nudriga.* — *guormenelle.*

---

[1] Inclino a ricondurre *pilizaro*, *pellicciajo*, *pelliccia* a *pilus*, anzichè a *pellis* col Diez. Mi ci porta il significato. Bensì i parlanti ravvicinarono non improbabilmente *pelliccia* a *pelle* con una specie di falsa etimologia; ancorchè non ci sia bisogno di questa ipotesi per spiegare l' evoluzione fonetica. Prossimi, ad ogni modo, i due vocaboli erano: tanto più se l' espressione da cui si mosse, fu, come vorrei sospettare, *pellis pilicea.* Dico tutto ciò a giustifizione dell' aver collocato *pilizaro* tra voci, dove l' *i* romanzo risponde ad un *i* latino.

Palatine: *doncello*, *ciance*, *arance*, *mancia*, *Francia*. Cfr. Sibilanti. — *saccio*, *saczo*[1]; *agio*, *aggio*, *degiano*.

Dentali: *podesse*, *fiada*; forse *quando* per *quanto*, v. 218.

Labiali: *cabolaro*.

Fenomeni varii.

Coalescenza di vocali: *re* da *ree*, v. 143, se pur non fosse da scriver *ree*, come si ha nel v. 174. Cfr. del resto Morosi, *Op. cit.*, p. 138.

Sincope: *orfo*, *corgiaro*, *volno*. Cfr. *fodri*. All' incontro persiste la vocale in *sapiria*.

Apocope: *com*.

Epentesi a) di *u*: *guormenelle*. V. d' Ovidio, *Op. cit.*, p. 181, e per la natura e la storia del fenomeno, Ascoli, *Corsi di Glottol.*, § 26—27.

b) di *r*, dopo una dentale: *arismetrica*.

Metatesi di *r*: *troni*, *sturmenti*, *storlomia*.

Attrazione di *i*: *gaibe*.

Geminazione: *riccatirj*. V. Schuchardt, in *Romania*, VI. 593.

Assimilazione: *ciaschum misteri*.

Forme.

Nome.

Articolo. — Maschile: Sing. *lo*, *l'*, *-l* (*tutto-l mondo*, *che-l peccato* ecc.). Quando l' articolo preceda una voce che cominci da vocale seguita da nas. + cons., l' elisione può colpire la vocale iniziale, come nel toscano; accanto a *l' emperio*, *lo 'mperio*. *del*; *al*; *da lo*, *dal*; *in lo*; *con lo*. Plur. *li*, *i*, *gl'*; *ali*, *ai*; *in li*. — Femminile: S. *la*; *dela*; *ala*: *da l'*. — Pl. *li*, *le l'*; *dele*; *ale*; *dale*.

Pronome. — Prima pers.: *eo*. Nei casi obbliqui, forma congiuntiva *me*. — Seconda pers.: *vuy*. Congiunt. *ve*. — Terza pers.: S., forma congiunt. *lo*, *-l*; dat. *li*. — Pl. *li*, *le*. — Possessivo: *me*, miei. — Altri pronomi: *cui*, chi, costante, e in parecchi esempi; — *quil*, quelli; — *ogna*, ogni, femm.

Sostantivo. Il plurale femminile rispondente al singolare in *-a* esce ora in *-i*, ora in *-e*: *borsi*, *moneti*, *provincii*, accanto a *scale*, *gaibe*, *guormenelle*. Forse è trattato come femm. *planeta*, che dà *planeti* e *planete*. — Accanto ai plur. femm. in *-i* parrebbe d' averne dinanzi uno maschile in *-e* nella voce *scude*; e non ci sarebbe certo da meravigliarsene. Ma *scude* risale ad un neutro, ed è forse passato nel plurale al genere femminile. Analoga apparenza, analogo sospetto per *fuse*; chè, sebbene sia nome maschile nel latino classico, non si possono scordare *le fusa* toscane. — L' uscita in *-i* del plurale agisce nel modo ben noto sulla tonica: *tapiti*, *riti*; — *ursi*; *turminti*. Quindi anche *cordun*. V. d' Ovidio, *Op. cit.*, p. 146,

[1] Non considero il frequentissimo *cz* che come una notazione destinata ad esprimere *čč*. Nei monumenti di dialetti meridionali essa è comunissima.

e cfr. Ascoli, *Saggi ladini*, passim. L' efficacia non è propria soltanto dell' *i* primario: *sturi*. E nasce un qualche dubbio che possa essere esercitata anche dall' *-i* che succede, non a *-ee*, *-je*, ma a un semplice *-e*, dall' occorrere *borsi* in rima con *ursi*. Tuttavia è altrettanto e più probabile un' inesattezza — lievissima del resto — nella corrispondenza dei suoni.

Verbo.

Avere. Pres. *agio, aggio*; *à*. Pf. 1a. s. *abbi*.

Essere. Pres. *so*; *è*. Pf. 3a. s. *fo*; pl. *fonno*.

Altri verbi. Ind. pres. *saccio*, *saczo* e *so*; — *intrane*, *volno*, *venno*(?). Rimango un po' dubbioso se abbia a vedersi la caduta di una nasale, oppure un fatto sintattico nelle forme *falla*, *nodriga* usate con un soggetto plurale (st. XL). La seconda ipotesi mi par più verosimile: si noti che il verbo precede e che in un caso la costruzione è riflessiva. — Pf. 3a. s. *risi*, *aucisi*; *perdeo*; *enscio*; *fe* e *fece*. — Condiz. 1a. s. *sapiria*; 3a. *conviria*. — Inf. *andari*, *piatari* ecc., accanto ad *avocare*, *cantare* ecc.; *saveri*, accanto a *tenere*, *volere*; *leger*; *diri* e *dir*.

Vocaboli.

a — con, non sicuramente, ma con molta probabilità, v. 83: *ale zoecti*. E anche l' *a* toscano deve rispondere in qualche caso all' *ab* prov. fr., e risalire ad *apud*.

afitar, afito — È l' ant. fr. *afaiter*, *afaitier*, *afeitier* ecc.; prov. *afaitar*, *afeitar*; sp. pg. *afeitar*; it. ant. *affeitare*, *affettare*: e non sono in sostanza altra cosa nè l' *affettare*, *affettato*, che abbiamo adesso continuamente sulla bocca, nè il francese *affecter*. Etimologicamente la storia del vocabolo è semplicissima, non trattandosi d' altro che del latino *affectare*; è invece varia e complicata la storia dei significati, singolarmente affine a quella del nostro *acconciare*, *conciare*, che se ne può dire per noi il miglior corrispondente, e che gli si trova messo a fianco in tutti e due i casi datici dal *Serventese*. Come *acconciare*, *acconciatura*, l' *affettare* in tutto il dominio neolatino e nelle molteplici sue forme s' applicava all' ornamento, soprattutto artifizioso, della persona, e diceva quindi *azzimarsi*. Ma a quel modo che *acconciatura* è riferito più determinatamente ai capelli, troviamo nella *Chanson de Rol.* che Carlomagno *afaitad sun gernun* (v. 215), e ci conduciamo così a una significazione spagnuola, quella di rader la barba, ed anche fare il crine ai cavalli e simili. E qui, poichè *afeitar* non è che un composto e un derivato di *facere*, abbiamo appunto un confronto che ci spiega, se non m' inganno, l' uso in apparenza così strano del *fare* nelle frasi *far la barba*, *fare il pelo*. — L' *afeitar* spagnuolo significa pure *imbellettare*, e in cotal funzione si trova a fianco il sostantivo *afeite*, belletto; ebbene, io tengo per fermo che anche il corrispondente francese debba aver posseduto pur cotale significazione, che credo da attribuire altresì al nostro antico *affaitare*, ed anche

ad *affettare*; taluno fra gli esempi che i lessici spiegano col generico *adornare*, vorrebbe invece, secondo me, questa speciale interpretazione. Quanto alla genesi di questo significato, non so se sia nettamente quella che subito si affaccerebbe, vale a dire se si abbia qui solo una peculiare determinazione del generale *azzimare*; chè più di un elemento dell' imbellettare troviam già nel latino in un altro composto di *facere*, cioè in *inficere*, che dice *imbevere, tingere*. E si rammenti Tibullo, 3. 4. 32: *virgo Inficitur teneras ore rubente genas*; e anche si consideri che un sinonimo portoghese di *afeitar* è *enfeitar*. Però penso che i significati di imbellettare e adornare non procedano proprio un dall' altro, ma siano, come a dire, collaterali. — Al paragone di *inficere* col valore di *imbevere* si sarebbe tentati di ricorrere anche per rendersi ragione di un altro senso assai importante del nostro vocabolo, quello cioè di *conciare le pelli*, che può constatarsi in molti esempi del latino medievale (V. Du Cange, alla voce *affaitare*), e che rimane anche in forme dialettali vivissime; per es. nel piemontese *afeità*, *afaité*. Ma qui i corrispondenti latini *perficere, conficere coria*, e il nostro stesso *conciare*, derivato da *comptus*, portano a cercare la spiegazione ideologica in una direzione diversa. E nella stessa direzione troveremo pur quella del senso di *gualcare, acconciare, rimettere a nuovo i panni*, venuto quasi a sparire per la scaduta importanza della cosa; di lì l' antico *affettatore*, che doveva rispondere a un dipresso al *fullo* dei latini, e che già al Borghini riusciva pressochè inintelligibile. — Come si acconciano o racconciano i panni, così altre cose; quindi quel cotale che nel romanzo di Merlino — prendo l' esempio dal Roquefort — „veut ses soliers *affaitier* quand ils seroient depeciés". Resta infine un ultimo senso, il solo col quale *affaiter* figuri tuttavia nel francese moderno: addomesticare e addestrare un uccello di rapina per uso di caccia. Ma, come ben si capisce, anche in questo significato il vocabolo, spettante all' arte del falconiere, è vivo unicamente della vita che conducono le voci *scabino*, *guidrigildo* ed altre infinite, che si riferiscono a istituzioni scomparse. Credo sia per una metafora tolta di qui, e naturalissima in un tempo in cui era tanto in uso il falconeggiare, che *afaitié* si trova detto anche di persona in senso di *ben educato*. Rispetto alla genesi ideologica del termine falconesco, mi pare di trovarne la dichiarazione nel confronto del corrispondente italiano, che era già in antico *conciare*; si vedano gli esempi nei glossarii. Voglio dire che l' etimologia di *conciare* lascia intendere che idea s' avesse in origine per la mente applicando l' *afaitier* agli uccelli da caccia.

Nonostante il molto interesse del vocabolo non mi sarei trattenuto a discorrerne così a lungo, se i due esempi del *Serventese* fossero apparsi di ovvia interpretazione. Ma solo dopo un esame così minuto posso dir con certezza che nel verso *conzari aucelli, afitar brachi*, v. 42, *afitar* significa *ammaestrare*; dove è notevole, tanto l' applicazione della voce ai cani, quanto, e più, la non applicazione agli uccelli. — Nell' altro passo, *concio denti, afito*

guanzi, v. 77, la spiegazione è meno sicura; tra i significati in cui la voce ci è occorsa, due si riferiscono bensì alle gote: *radere* e *imbellettare*; tuttavia l' accoppiamento col *conciar denti* fa pensare che possa invece trattarsi di un' operazione chirurgica, la quale, anzichè alle gote, si riferirebbe allora alle mandibole.

agugleri — v. 59, fabbricatore, e insieme, naturalmente, anche venditore d' aghi; fr. *aiguillier*, pr. *agullier*, sp. *agujero*, pg. *agulheiro*. Il toscano invece ebbe *agorajo*, che riporterei al diminutivo latino *acula*, attestato da un grammatico, piuttostochè al plurale *agora*, nonostante quel che dice il Diez di casi analoghi, *Gr.*, II³, 283. Qui il *l* del suffisso si sarebbe mutato in *r* mentre resta inalterato, in grazia dell' esserci già un *r* nella sillaba precedente, in *arcolajo*, da *arculus* o *arculum*. E il *l* del diminutivo mi pare atto a render ragione anche altrove del *r* che appare in molti derivati; particolarmente di quello che s' ha nel suffisso *-er-ello*, che è appunto uno dei casi più oscuri. V. Diez, *l. cit.* Ivi la mutazione del *l* in *r* era imposta quasi di necessità dalle ben note tendenze dissimilatrici, che già si mostrano così efficaci nel periodo latino.

amorta — v. 155, spenta. Nell' uso stesso preciso che abbiam qui, il toscano usò *ammorto*; però vediamo che l' *a* iniziale si origina da composizione, anzichè essere meramente prostetico.

aretica — v. 119, prende nella rete, qui in senso figurato. E *arreticare* è pur voce toscana, non isconosciuta, sebbene di poco uso, nemmeno al parlare moderno.

beri — V. al v. 88.

borrette — v. 84, verrette. Per il rafforzamento del *v* in *b*, V. Diez, *Gr.*, I³, 287. Quanto ai dialetti meridionali, ci sarebbe molto da aggiungere; si veda, p. es., il d' Ovidio, *Op. cit.*, p. 165. È dalle consonanti contigue che deve ripetere la sua ragione l' *o* della prima sillaba. Cfr. *guormenelle*.

bridi — v. 95, briglie. Qui pure il vocabolo ci vien dunque dinanzi nella forma che domina nella regione iberica e nella gallica.

buferi — v. 78. Senso e derivazione sarebbero già spiegati dal confronto di *buffone*; ma la *Gemma gemmarum*, citata dal Du Cange, interpetra la voce nostra stessa in forma latina: „Bufarius est mendax, quasi venenum gestans sub lingua." Per capir bene bisogna rammentarsi il *bufo*, rospo; ma di ciò altrove.

cabolaro — v. 21, funajuolo, *capularius*, dal notissimo *capulum*.

capitanio — v. 137. Come le forme francesi e provenzali, corrisponde al latino medievale *capitaneus*.

cosparo — v. 60, *cuspidarius*; ma parrebbe, a rigore, presupporre un *cospe*, che rifletterebbe il nominativo *cuspis*. Cfr. *lumaio* e *lumiera* di contro a *luminaria*, *luminara*. Termini di paragone forse non inutili, sebbene unilaterali, sarebbero anche *ostiere*, che risponde a *hospitarius*, *lapidaro* = *lapidarius*, e simili.

cossette — v. 81. Il vocabolo mi rimane di significazione dubbia; e un po' di colpa vorrei darne alla lacuna che lo precede,

per la quale gli è scemato l' ajuto che poteva venirgli dal raggruppamento con cose analoghe. Tra le varie ipotesi, tutte molto incerte, che mi si sono affacciate, una sarebbe, che le *cossette* fossero da identificare coi *coxelli* menzionati nelle *Costituzioni* di Federico II, cap. 107: „Item, quod predicti comites, magnates, barones, milites et uxores eorum .... possint etiam habere mantellum unum de serico, et liceat in huiusmodi mantello posse ferri coxellos de auro filato vel seta absque pernis." Giusta la supposizione assai verosimile del Du Cange, questi *coxelli* dovrebbero esser nappe.

cusileri — v. 98, cucchiai; tosc. ant. *cusoliere*: Sacchetti, nov. 41.

diche — v. 18. Accoppiato come lo si vede con *veggi*, parrebbe dover significare qualche specie di recipiente. E si cercherebbe di trovargli una parentela con *tegghia*, *tegame*; ma senza alcun risultato. Neppure il confronto del *teiga* portoghese non conduce a nulla; tanto più che neppure il senso, *cesta di vimini*, fa troppo al caso. E in nessun modo fa per noi, sotto questo rispetto, la voce *diga*, sp. *dique*. Siccome rifugio si offre *theca*, gr. ϑήκη. Per il riguardo fonetico l' etimologia sarebbe pienamente giustificata dal paragone di *endica*, gr. ἐνϑήκη (V. Diez, *Gr.*³, I. 226), e dal *dige* spagnuolo. Quanto al significato, converrebbe invece mostrare che il vocabolo sia stato usato nell' Italia meridionale anche con un valore diverso da quello di cassetta da reliquie, solito attribuirglisi dagli scrittori del medioevo, e distinto altresì dall' altro più generale e originario di *astuccio*. Non so dunque far capo a nulla, che sia men che dubbioso in alto grado. Così stando le cose, non ardisco nemmeno escludere del tutto la possibilità che il plurale *veggi*, invece di rispondere al singolare toscano *veggio*, risponda qui a *veggia*, ossia *botte*. Ma quand' anche così fosse — e non par probabile che sia — nemmeno in questa nuova direzione scorgo la spiegazione del vocabolo per me enimmatico. E neppure mi conduce meglio a riva l' idea che nel *veggi* possa cercarsi il plurale del *veggia* che risponde al *vehes* dei latini.

diesta — v. 110, in un luogo mutilo e corrotto. Data la congettura *decoto* o *decocto* per il verso antecedente, si potrebbe pensare anche qui a qualcosa che spetti alla medicina, e sospettare un *digesta*, sostantivo participiale di *digerire* (Diez, *Gr.*, II³. 291), oppur che riflettesse — supposizione poco verosimile — il nominativo *digestio*. Ma in ambedue le ipotesi avremmo un astratto, e a noi occorrerebbe piuttosto un concreto. Però, considerato anche che il *decoto* è tutt' altro che sicuro, starem più nel probabile e avremo una base un po' meno malferma mettendo il vocabolo in rapporto con ciò che segue; e come là si parla di *legge*, *dicreto*, *decretale*, inclinerem piuttosto a vedere in *diesta* un *digesta* sinonimo di *digesto*, forma nota realmente al toscano antico. — Quanto al dileguo del *g* tra vocali, si vedano i passi del t. IV dell' *Arch. Glott.* citati nell' indice, p. 415. Ma non è da scordare che, stante la condizione del passo, a tutto quel che qui possiam

dire, è anche per ciò solo scemata una parte non piccola di valore.

fodri — v. 49. Non imbarazza il vocabolo per sè, bensì il contesto in cui occorre, *fodri meno de grandi abeti*, che non par permettere di prenderlo nei significati usuali. Forse siam venuti a *carico*, o qualcosa di simile? Noto nel Du Cange un *fodrus, fasciculus paleae*, forse un pochino sospetto; poi, da documenti inglesi, *fodra* per significare una massa di piombo d' un peso determinato; qui sempre di piombo, si avverta.

fresachi — v. 44. Dalle concomitanze deduco che sia parola spettante alla caccia o alla pesca, e più probabilmente a quest' ultima; ma che arnese propriamente designi, non saprei dire. Etimologicamente il vocabolo si lascierebbe volentieri ricollegare con *fregio*, sp. *freso*, *friso*, fr. *frise*, e famiglia. O sarebbe mai da pensare al *friso* e *frisare*, che esprimono un toccare radendo, e da supporre uno strumento, spetti poi alla categoria delle reti, delle lenze, o che altro so io, che si strascini sul fondo?

[i]npedica o [e]npedica — v. 118, impaccia. Noto il vocabolo, perchè antiquato e piuttosto raro, sebbene sia anche perfettamente toscano; pr. *empedegar*, fr. ant. *empegier*.

malezone — v. 171, *maledizione?*

ortorsi? — v. 90, in un passo malconcio.

pallare — v. 93. Anche qui do posto a una voce toscana, per gli stessi motivi detti or ora. *Pallare* nel senso di sballottare, è nel *Milione*, c. 112, dove è detto d' un infelice, a cui il Gran Cane fece fare il giuoco toccato poi a Sancio Pancia nel cortile dell' osteria. *Pallar coltelli* è dunque un lanciare in aria e ripigliar coltelli, non altrimenti che si suol far colle palle.

pergamenaro — v. 59. *Pergamenaio* non è sconosciuto al toscano antico.

pistore — v. 25; da notare specialmente perchè distinto da *fornaro*: *so pistore et so fornaro*. Quest' ultimo sarà forse quello che i toscani chiamavano *panicuocolo*; *pistore*, colui che fa il pane.

resta — v. 107. La *tela ristae* — così va detto, non *rista* o *rista tela* come reca il Du Cange — è ben nota al medioevo. La nomina, per es., lo Statuto di Vercelli, l. III, f⁰. 85, in un passo che il Du Cange appunto riporta: „Et de tela riste canape et stope lini solidum unum et denarios decem papienses.“ Un' altra citazione, questa tolta dagli Statuti di Monreal, prendo dalla medesima fonte: „De teisa telę subtilis lini solidos quatuor; de teisa telę ristę solidos tres cum dimidio; de teisa telę stopę solidos tres.“ A chiarire questi luoghi e a definir bene il valore del vocabolo, giunge opportuno il dialetto piemontese; che chiama ancora *tela d' rista* la tela di canapa. Non deduciamone peraltro che *rista* e *canapa* sian tutt' uno; già, salvo che in genitivo, come aggiunto di *tela* e simili, il piemontese dice *canva*, non mai *rista*; e poi la sinonimia originaria è esclusa dal *tela riste canape* dello Statuto vercellese. Ma un rapporto intimo tra la rista e la canapa risulta

sicuro; e, qual sia il rapporto, indicheranno i vocaboli, pur essi piemontesi, *ristel*, *ristin*, che designano i mazzetti e le ciocchette della canapa scapecchiata, e — per estensione pare, — anche del lino. *Rista* deve dunque essere la canapa cardata; non è tuttavia un vocabolo propriamente autonomo; designa, se posso dir così, uno stato, piuttosto che la materia; sicchè *tela riste*, *tela d' rista* s' hanno a prendere come accorciamenti del *tela riste canape* che abbiam veduto, e d' un *tela d' rista d' canva* che possiamo legittimamente supporre. *Stoppa*, se non m' inganno, disse per il lino a un dipresso ciò che *rista* per la canapa; fatto si è che Pier Crescenzi, II. 34, chiama *stuppa* tutta in genere la materia filabile che il lino somministra mediante la cardatura; diciamo, mediante una prima cardatura, e saremo, credo, ancor più esatti. Non altro che il nostro *rista*, nella forma stessa dataci dal *Serventese*, abbiamo in un passo spiegato inesattamente dal Manuzzi, e sospettato a torto dal Tommaseo: „E così produce la resta, non di filo, ma di peccati.“ *Esp. Salm.*, 131. Il Manuzzi spiegava *rete* o *tela di filo*. — Quanto all' etimologia, pare aver ragione il Diez, che, menzionando il *rista* piemontese a proposito di *resta*, *Et. W.*, I³. 347, lo riconduce all' antico-alto-tedesco *rîsta*, „mazzetto di lino“ (o non propriamente di canapa?); la convenienza del significato è anche maggiore che il Diez non credesse. Sul suolo romanzo questo *rîsta* venne a incontrarsi coi riflessi di due voci latine, *arista* e *restis*. Di queste, l' ultima, sarebbe mai una sua stretta consanguinea? Certamente non posso a meno di riflettere che le funi si fanno specialmente di canape, e che una specie di funi si chiaman *canapi* senz' altro.

scherna — v. 153, scherno; comune anche in antichi testi toscani.

tempesta (cantare a la) — v. 106; manifestamente una frase tecnica.

torminti — v. 130, uragani, e propriamente di mare, ossia il senso più comune del *tourmente* francese. Nella regione delle Alpi *tormenta* significa invece quel turbinìo di neve polverosa, che è, per così dire, la determinazione peculiare del vento sui ghiacciai. Quanto al genere, il maschile nostro, per designare le manifestazioni della natura irritata, è pure dell' antico francese; per es., tutti ricordano il v. 1423 della *Chanson de Roland*, „En France en ad mult merveillus turment.

tragectar — v. 93. È il vocabolo tecnico di uno speciale esercizio giullaresco, ed è una cosa stessa col *trasgitar* prov., che il Raynouard, *Lex. Rom.*, spiega inesattamente coi generici *bateler*, *jongler*. E la medesima inesattezza si ripete ai sostantivi *trasgiet*, *trasgitament*, *trasgitaire*. Il significato proprio dev' esser quello di passare rapidamente da una mano all' altra, da un posto ad un altro. Questo senso è ancor chiaro abbastanza in un passo della *Fiera* del Buonarroti, citato dalla Crusca *E lavorando sotto, Di cappa in cappa traghettava il furto.* (3. 5. 5.) Ma più c' illu-

mina un luogo del volgarizzamento delle *Pistole di Seneca*, allegato anch' esso dalla Crusca medesima: „*Questi sofismi ingannano l' uomo senza danno, siccome fanno i bussoletti e le pallotte e gli altri strumenti de' travagliatori e de' tragettatori.*" *Tragittatore* è dunque qui propriamente il giocator di bussolotti. Sarebbe tuttavia troppo il limitare il vocabolo a questo solo significato; per essere esatti dovremo dire che il *tragittare* comprende tutti i varii giuochi di destrezza, o, come diciam noi, di prestigio, tra i quali, manco male, i bussolotti occupano, e soprattutto occupavano un luogo principale. E qui troverà, credo, la sua vera spiegazione anche il *traghetto* vivo tuttavia in certe frasi toscane nel senso di rigiro, sotterfugio, e riguardato dal Tommaseo come un traslato del *traghetto*, traversa, scorciatoja. Questo *traghetto* è identico al già ricordato *trasgiet* provenzale, e non differisce se non per il prefisso dall' *entregiet*, che il francese antico usa di preferenza, se non forse esclusivamente, a quel modo che per il verbo si serve di *entregeter* in luogo del *tragittare*, *trasgitar* nostro e provenzale.

vescighe — v. 82, pare a prima giunta un vocabolo chiarissimo, e si penserebbe che l' oscurità del passo dove occorre dipenda tutta dall' altra voce, con cui è associato: *Vescighe vendo per molecte.* Ma per quanto abbia tormentato quel *molecte*, non mi riuscì mai di cavarne nessun barlume che rischiarasse la frase fino a che attribuivo a *vescica* uno dei significati che i vocabolarii registrano. Una combinazione me ne suggerì invece un altro, che mi sembra sciogliere l' indovinello. Le bolle che si forman nell' acqua per via dell' aria imprigionata e che tenta di sprigionarsi, si chiamarono un tempo anche vesciche; ne abbiamo un esempio dal Sacchetti, nov. XXVI; quelle medesime bolle, con un nome ancor vivo, si chiamano *sonagli*; ora, movendo dal principio matematico che due cose uguali ad una terza siano uguali fra di loro, mi domandai se *vescica* non potesse aver significato *sonaglio* anche in senso proprio. Vedendo che in questa supposizione l' enimma del *Serventese* diventava cosa chiarissima, giacchè tutti intendono un *vender sonagli per mulette*, ossia per *mule* con una determinazione diminutiva e vezzeggiativa, conchiusi che l' ipotesi coglieva assai probabilmente nel segno.

zachi — v. 43, una specie di rete tonda, che anche in Toscana si chiamava e si chiama *giacchio*; *zaclus* nel latino di Pier Crescenzi, che ne discorre l. X, c. 37. È il *rete jaculum* o *retejaculum* dei latini, che i glossarii danno solo così, ma che i riflessi volgari c' insegnano doversi esser chiamato anche *jaculum* senz' altro.

zareri — v. 52, da *zaro* o *zara*. Il paragone di *scacchiere* fa supporre che in senso stretto fosse il tavoliere — si confronti anche questo vocabolo — sul quale si eseguiva il giuoco. Ma il nostro esempio ci insegna che poi fu adoperato anche per significare il giuoco stesso.

zoecti? — v. 83, civette. Cfr. il campobassano *ciuwetta* (d' Ovidio, *Op. cit.*, 165), tosc. *ciovetta*, ven. *zovetta*.

Sulla lingua bisogna ben fare assegnamento per tentar di risolvere il problema della patria vera del nostro *Serventese.* Poichè, l' essere eseguita a Stigliano la copia a noi pervenuta, per sè stesso non dice nulla; tanto più trattandosi di un codice miscellaneo. Il dubbio deve giungere fino a volere che ci si chieda, se la composizione possa forse provenire anche dall' Italia di mezzo, nella quale abbiamo la Toscana, dove fu così singolarmente viva in ogni classe l' attività letteraria.

E si badi: tra le scritture del codice ce n' ha realmente tallune, la di cui provenienza da quelle provincie non è dubbia per nulla. Citerò soprattutto il noto Contrasto dell' anima e del corpo di fra Jacopone:

Quando talegri ohomo da altura
va ponj m*en*tj alla sepoltura
Et i*n* quella forma chi tu vidj Istare
Ella ti ponj lutua *con*teplare
etpensa bene j*n* che tu dej tornarj . . . .
(f°. 157 v°.)

Ma questo è nulla: il fatto di gran lunga più importante si è che il *Serventese* contiene bensì molti elementi meridionali, ma è nondimeno ben lontano dal potersi dire schietto documento dialettale, nonchè di una singola provincia di laggiù, neppure della regione presa nel suo complesso. Quale ci sta dinanzi, esso è un testo ibrido dal principio alla fine; accanto ai suoni, alle forme, alle voci che ci trattengono al sud, ce n' è di quelli che pajono riportarci verso il nord, alla vallata dell' Arno o a territorii affini. Ora, se fosse toscano il codice, sarebbe ovvio spiegare l' ibridismo supponendo meridionale l' origine; essendo invece il codice meridionale, pare altrettanto ovvio il supporre l' origine, non dirò specificamente toscana, ma qualcosa di cotal genere. Dacchè il testo uscì dalle mani di un autore e passò quindi per quelle di trascrittori, sembrerà bene da riferire al primo ciò che disconviene a questi ultimi. Insomma, il meridionalismo non verrebbe ad essere che una patina, dovuta ad una o più trascrizioni successive, se pure in parte non anche a trasmissione orale. Casi analoghi se n' hanno a decine e centinaja.

Non voglio escluder del tutto la possibilità di questa spiegazione; tuttavia stavolta credo assai più probabile che, nonostante le apparenze, anche l' origine sia meridionale. Noto alla sfuggita un *Cedro vendo e mele arance* (v. 79), che ci invita ai paesi degli aranci e dei cedri. Considero il ritmo; e rifletto che, se un intreccio di rime perfettamente simile al nostro è assai comune anche nella Toscana, ivi esso è peraltro applicato (lasciando stare la *coda*) a strofe di endecasillabi o di settenarii. Però i nostri novenarii ed ottonarii, che si rannodano direttamente agli esempi molteplici della Francia, devono appartenere ad una ritmica per così dire provinciale, presso a poco come la strofa del *Contrasto* di Ciullo, che appariva prima qualcosa di unico nella letteratura

italiana, e che adesso si ritrova essere una forma propria del nostro mezzogiorno, in quelle parti assai diffusa.

Questa considerazione ci respinge dunque dalla Toscana; altrettanto fa con qualche maggiore determinatezza e non minore efficacia anche un' altra. Abbondano nel testo i nomi in *-aro* per designare chi esercita un certo mestiere. Nel corpo del verso ciò non condurrebbe a nessuna conclusione; non così all' uscita, dove la rima vincola e le parole e le forme. Però, se troviamo, st. IV—V, una serie costituita di *cabolaro*, *pilizaro*, *mullaro*, *tavernaro*, *fornaro*, subito riflettiamo che di questi vocaboli nella Toscana due resterebbero quali sono o darebbero *-ajo* — *pellicciaro* e *pellicciajo*, *fornaro* e *fornajo* —; due vi uscirebbero in *iere* o *ieri* — *mulattiere* e *taverniere* —; ed uno — *cabolaro* — non saprebbe cosa farvi di sè, perchè, ch' io sappia, ignoto in quei paesi. Similmente in un' altra serie, st. XI—XII, ricuserebbe di indossar veste toscana un *cosparo* (v. 60), che pare non esser mai vissuto colà, od esservi scomparso assai di buon' ora. Orbene: si consideri che *-aro* è precisamente l' esito abituale del suffisso *-ariu* per i nomi di questo genere nella regione meridionale; si rifletta che in cotal forma ed ufficio il suffisso vi è di grande uso; e si veda quindi, cosa sia da conchiuderne nell' ordine della verosimiglianza.

La rima ci dà un altro indizio prezioso al verso 181. Vi abbiamo e vi dobbiam mantenere un *saccio*, scritto *saczo* nel codice, giusta l' antica ortografia meridionale. Ora, è ben vero che questo *saccio*, che è la forma propria dei dialetti del mezzogiorno, s' incontra anche nella lirica toscana di stile elevato, e non per breve tempo [1]; ma era un' eredità della scuola sicula, e nei generi popolari, qual è il nostro, che si valgono a un dipresso del linguaggio della prosa, o non penetrò mai, o non si mantenne a lungo. Parecchi esempi nella novella XLI del Sacchetti confermano l' esclusione dal toscano, messi come sono in bocca a Messer Ridolfo da Camerino, con manifesta intenzione d' imitarne, e come scimmiottarne il parlare. Ciò che essi ci permetterebbero, senza ricorrere ad altri documenti, sarebbe di cercare altresì nelle Marche la patria del Serventese. Sennonchè il *saccio* non è che un indizio tra parecchi; e una volta che ci è vietata la Toscana, per la quale parlerebbe il grande argomento della produttività letteraria, acquista molto valore anche la *conditio possidentis*.

Non basta. Si sono notate come rime inesatte quelle delle st. XV—XVI, *lanze*, *guanzi*, *ciance*, *arance*; XLII—XLIII, *Francia*, *honoranza*, *manza*, *lancia*. Ma sono poi inesatte davvero? Nel primo gruppo sarebbe cosa ben semplice mutar *ze*, *zi* in *ce*; ma il confronto dell' altro stringe ad adottare il partito opposto. L' esattezza è pienamente ristabilita in entrambi i casi, dato che *cj* si riduca a *z*. Ebbene: cotale riduzione è estranea pressochè del

---

[1] V. Caix, *Le Origini della lingua poetica italiana*, p. 183.

tutto al toscano, che l' ha negli antichi suoi monumenti poetici solo per via di riflesso; ma ha invece, specialmente per il periodo antico, ampia ragion d' essere nella parlate indigene, come della regione settentrionale, così del mezzogiorno[1]. E poichè il nord è qui fuor di questione, gli è al sud che ci si trova condotti.

Nel gruppo di rime delle st. XV—XVI il lettore non si sarà, credo, meravigliato di vedermi passare sotto silenzio una differenza nell' atona finale, che s' aggiunge all' apparente disaccordo nelle consonanti; *guanzi*, nonchè lasciarsi cambiare in *guanze* più che facilmente, sembrerebbe proprio richiedere esso stesso cotal mutazione. Tuttavia sulla legittimità del cambiamento suscitano dei dubbi altri luoghi. Nella st. I—II, dove le rime stanno benissimo quali son date dal codice con *misteri, cavaleri, scuderi, feri, usurieri*, rincresce di mutare tutte le uscite, per il solo motivo di quel *feri*, fiere. Ma pazienza! La pazienza non giova peraltro a nulla, quando, st. IX—X, si incontra *moneti*, *planeti*, *cose secreti*, *abeti*, *voleti*; st. XVII—XVIII, *forsi, borsi, ursi, ortorsi*; st. XVIII—XIX, *capelli, guormenelle, coltelli, mantelli, manganelli.* Qui si trovano propriamente frammiste voci che, secondo la fonetica della maggior parte dell' Italia, escono in *e*, e voci che escono in *i.* Si potrebbe dire che le rime erano inesatte nel testo primitivo; non so tuttavia con qual diritto, se si considera che altre inesattezze di questo genere non vi occorrono, e che anche le pochissime di genere diverso sono pressochè solo apparenti. Di *lanze*, *ciance* s' è detto adesso; di *ursi* è qui superfluo parlare[2]; quanto all' equiparazione di *-are* ed *-ale*, st. VI—VII, tutti sanno qual profonda ragion d' essere si trovi avere. E l' irragionevolezza della supposizione è accresciuta di molto dall' esserci in pronto una spiegazione diversa, atta a dar chiara ragione di ogni cosa.

Ogni ombra d' anomalia scompare, dato che nel linguaggio dell' autore l' *e* e l' *i*, atoni e finali, avessero il medesimo suono. Cotesto suono potrebb' esser qualcosa di non ben definibile tra i due; ma dal momento che lo troviamo già espresso in un gran numero di casi per mezzo di un *i*, sarà giusto ritenere che appunto questa lettera sia più atta a rappresentarcelo. Giacchè, si badi, per scrivere *i* e non *e* conveniva rompere colle abitudini della grafia etimologica e storica, così potente a mantener sulla carta dei veri fossili. Sicchè il *Serventese* dovette, secondo ogni probabilità, essere scritto in un territorio, dove l' *e* atono di uscita suonava *i*, o almeno almeno s' accostava moltissimo all' *i.*

Orbene: cotesto *e* atono volge ad *i* in certe parti della Basilicata, ed è *i* addirittura nelle Calabrie e nella Sicilia. Ne risulterà, non essere impossibile che il *Serventese* sia stato composto entro i confini stessi della provincia a cui appartiene il codice che ce l' ha conservato; doversi peraltro ritener più verosimile la pro-

---

[1] Ib., pag. 174.
[2] Si rammenti tuttavia quel che si disse, parlando della flessione del nome.

venienza dalla regione del sud. Questa seconda ipotesi ci spiega ottimamente anche la promiscuità nella grafia del codice, che ora scrive *i*, ora *e*; gli *i*, il testo se li sarebbe portati con sè dall' origine; gli *e* si dovrebbero ai trascrittori basilischi.

Tutto ciò sta bene, si dirà; ma e la mescolanza tanto considerevole di forme non meridionali? S' è data importanza ad un *saccio*; o non daremo nessun valore ai *so*, che sono in gran numero? — Se il nodo par simile al gordiano, non s' ha nemmeno da cercar molto la spada per tagliarlo. È da riflettere che il *Serventese* sarà stato probabilmente composto nella seconda metà del secolo XIV, o al principio del XV, quando la letteratura toscana faceva già sentire ben forte la sua efficacia fino all' estremità della penisola. Anche per quelle terre bisogna ammettere vicende analoghe a quelle dell' Italia del nord[1]. E del resto fino dal secolo XIII la lingua dei poeti di laggiù ebbe ad essere piena zeppa di elementi estranei al loro paese. Tra i poeti della scuola Sicula, ne figurano parecchi nativi delle provincie continentali, ossia della Puglia, come si diceva allora. Costoro non iscrissero di certo in siciliano puro; ma nemmeno dovettero scrivere nello schietto dialetto della loro provincia; presso a poco a quel modo che il linguaggio di Guido Guinicelli e della scuola bolognese, e un secolo dopo quello di Antonio da Ferrara e di altri lombardi, fu un contemperamento, per la maggior parte inconscio, di elementi esotici ed indigeni.

All' egemonia sicula succedette la toscana; e allora, ecco i poeti di laggiù rimare in toscano, ossia nella lingua letteraria; ma non riuscire, e fino ad un certo segno non badare neppure, ad escludere tutti gli elementi locali. Così molti se ne troverebbero anche nelle rime assai studiate di Paolo dell' Aquila, di Guliermo Maramauro, o piuttosto Matamauro, di Napoli, del conte d' Altavilla, e di altri poeti del tempo e della corte di Ladislao. Ma di questa pleiade, ignota, ch' io sappia, agli storici della nostra letteratura, non è qui il luogo di parlar di proposito. Anzi, lascierò volentieri che altri ne parli in vece mia.

È chiaro di per sè che il molteplice contemperamento di elementi forestieri e locali, che costituisce nel secolo XIV, e anche nel XV, la lingua letteraria delle diverse regioni italiane, deve variare anche nel luogo stesso, a seconda della coltura di chi scrive e del genere preso a trattare. Nella lirica amorosa, così ricca di modelli toscani, così salda oramai nelle forme, l' efficacia dei dialetti non si estende per solito al di là della particolare determinazione di certi suoni. Nei generi più umili e popolari l' elemento indigeno entra in copia maggiore d' assai. Questo appunto è anche il caso nostro. E non paja irragionevole la mia supposizione, che l' autore di una composizione siffatta possa aver pensato a scrivere in una lingua tanto o quanto letteraria. Non ci figu-

[1] V. *Romania,* VII, 41.

riamo cotesto autore un uomo dell' infimo volgo; andremmo ben lontani dal vero. Basta guardare alla fine del *Serventese*, dov' egli ha voluto designare copertamente il suo nome. La cura del nominarsi rivela lo scrittore. Uno scrittore popolare, s' intende; ma pur sempre posto in grado più elevato di un semplice cantastorie. Immaginiamocelo a un dipresso qualcosa di simile al fiorentino Pucci, che giusto ancor egli si nomina al termine di tante cose sue:

Antonio Pucci il fece al vostro onore.

Abbiamo dunque nelle ultime stanze il nome del nostro autore. Il difficile sta a cavarnelo. Il poeta, dopo aver dichiarato dantescamente di non lo voler dire, perchè troppo oscuro — *Tropo se conviria cercare, Tant' è serrato* — s' affretta a disdirsi col fatto:

Lo meo nome è demezato;
Per l' ona mitade so clamato;
L' altra mitade è dal suo lato
Lo lione incoronato
Con fresca cera.
Cui de me vole, paraul' à intera.

Ecco un indovinello. Le parole del testo, se s' accetta il mio modo raggrupparle — e, per verità, colla lezione del codice non ne vedo un altro plausibile — vengono a dire: „Ho diviso in due parti il mio nome; una metà ne ho detto; l' altra metà è il leone incoronato con cera fresca.“ — O cos' è quest' imbroglio?

Lascio al lettore la gloria di trovare il bandolo; tuttavia, come non potevo di certo esimermi dal cercarlo ancor io, così non tralascierò di esporre le idee, a cui mi son fermato di più. La metà del nome che s' afferma d' aver detto, dovrà contenersi, o nella stanza antecedente, o nel primo verso di questa. Per via d' anagramma della specie consueta — e tutti sanno quanto uso ne facesse il medio evo — si ricaverebbe O N T A; risultato, a dir vero, poco promettente. O s' avrebber mai da scrivere i versi a due a due, a questa maniera?

Or no me voglo nominare, Nè per nome recordare;
Troppo se conviria cercare Anzi che se podesse trovare.

Cominciando dalla seconda linea e leggendo *βουστροφηδόν*, si avrebbe T A N O; che potrebbe assai bene soddisfarci, sia come seconda parte di un vocabolo da cercare, sia come accorciamento di Gaetano, comunissimo in tutta Italia, è molto comune per l' appunto anche nelle Calabrie. Tuttavia non è nemmeno da tacere che l' ultima sillaba della medesima st. XLVI unita alle due prime della stanza successiva, dà anch' essa un nome: *Tolomeo*. Eccoci con due cibi dinanzi; l' uno più atto a muoverci per ragioni di verosimiglianza interna, l' altro forse, agli occhi di certuni, per la maggiore semplicità del processo che ce lo somministra.

Sarebbe fuor di luogo voler scegliere prima d' aver tentato l' altra parte dell' enimma. È la più buja; cosa potrà mai essere

lo lione incoronato con fresca cera? Una cosa non mi par dubbia: si allude ad una rappresentazione per via d' uno stemma, e propriamente dello stemma ottenuto per mezzo d'un sigillo; lo stemma risulta dalla corona, il sigillo dalla *cera fresca*, che non saprei davvero cosa potesse aver che fare altrimenti col leone. Non sarà inutile ricordare il dantesco,

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Purg., X. 43—45.

Ma si vorrà mai alludere allo stemma di una città, oppure di una famiglia o d' un individuo? — Di una città, vorrei dire; sennò, sarebbe un pretendere i lettori troppo profondi nell' araldica; eppoi, le famiglie e gl' individui che avevano il leone per stemma erano in troppo gran numero, perchè l' autore potesse presumere in nessun modo di aver detto il suo nome a chi sapesse trovarlo. Tanto valeva tacerlo del tutto.

Mettiamoci dunque in traccia di una città che faccia al caso. Percorrendo i paesi a cui ci hanno condotto altri indizi, la mente si ferma subito a Monteleone; nel cui stemma — ci dice un' induzione ben facile desunta dal nome stesso — il leone deve apparire di necessità. E non manca difatti nello stemma monteleonese procuratomi dalle premure d' un mio scolare nativo di colà e dalla gentilezza di un amico suo; esso vi occupa tutta la metà sinistra dello scudo, mentre la destra va divisa in parti disuguali tra un gufo od una civetta e due cornucopie. E lo scudo è sormontato da una corona. Non so dire a che tempo risalga questo stemma; certo i tre simboli vi avranno preso posto in età diverse; primo di tutti, oserei quasi scommettere, il leone; e per argomenti induttivi, e per il fatto dell' occupare da solo due quartieri. Se in ciò non m' inganno, e se è antica la corona sovrapposta, che potrebbe fors' anche avere affinità d' origine col nome della Basilicata, Monteleone ci potrebb' esser rapresentata ben legittimamente dal *leone incoronato.*

Tuttavia Monteleone non è una candidatura incontrastata. S' è ammessa la possibilità che la patria del *Serventese* sia fors' anche da cercare al di là dello stretto. Se lo attraversiamo e discendiamo per la costa verso il sud, incontriamo Lentini, che, in grazia della forma originaria del suo nome, *Leontini*, ci promette anch' essa un leone. E lo stemma di Lentini è realmente una testa di leone; e nemmeno in questo caso la corona ci fa difetto.

La conclusione sarebbe, che autore del *Serventese* fosse un *Tano*, o, più improbabilmente, un *Tolomeo da Monteleone* o forse *da Lentini.* Peccato che l' ultimo verso venga alquanto a disturbare! *Cui de me vole paraul' à intera* sembrerebbe indicare che il nome voluto dar a conoscere consistesse in una parola sola, e che

quella parola si fosse propriamente smembrata. *Tano*, come già s' è accennato, converrebbe sempre assai bene; in *-tano* escono vari nomi di persona, e specialmente poi molti patronimici. — O forse *paraula* sarebbe qui usato in un senso più largo che quello di *vocabolo?*

Non decido nulla; e dopo d' essermi scapricciato io, invito chi legge e chi è più esperto di me a cercare alla sua volta. D' essere obbligato a lasciar sussistere una problema siffatto, punto non mi dolgo: gl' indovinelli conservano il loro interesse solo fin quando non se ne conosce la spiegazione.

I. *Tant' agio ardire *et* con[o]scenza,
Che do ali amici ben volienza,
Et li inimici tegno in temenza;
Ad ogna cosa do sentenza,
Et agio senno *et* provedenza
In ciaschum misteri.

II. Heo so bene esser cavaleri,
Et doncello, *et* bo scuderi,
Mercadante andari a feri,
Cambiatore *et* usurieri,
Et so pensare.

[* Il carattere corsivo indica le abbreviazioni sciolte, dove l' indicazione giova a qualcosa; le parentesi quadre racchiudono le poche giunte. Nelle note, Bord. significa il favolello dei due *Bordeors*; Raim., Raimondo d' Avignone; Irr., la diceria di Mastro Irregank; Pei. C., il *Tesoro* di Pietro da Corbiac; Gir. Cab., Gir. Cal., Bertr. P., le note poesie dei due Giraldi, *de Cabreira* e *de Calanso*, e di Bertrando *de Paris*; Guill., il *Ben voill* ecc. di Guglielmo di Poitiers; Ce. Ci., il nostro *Cantare dei Cantari.*]

1. Cfr. Marcabruno, *D' aisso laus dieu E saint Andrieu Qu' om non es de major albir Qu'ieu sui.* **3.** La misura del verso si ristabilirebbe sopprimendo *Et*; sennonchè, in una composizione siffatta e trattandosi di pubblicare dietro un esemplare unico, stimo meglio astenermi da correzioni meramente ritmiche, anche quando sono realmente verosimili, come sarebbe, per es., l' eliminazione di un altro *Et* al v. 15. È impossibile segnare il limite esatto delle licenze che l' orecchio del rimatore ammettesse. Per ragione di conseguenza mantengo altresì quelle atone di uscita che guastano il ritmo solo apparentemente, in quanto, se anche si scrivevano, non volevano poi esser pronunziate. **5—6.** Bord. 126. *Il n'a el monde, el siecle, riens Que ge ne saiche faire a point.* Ib. 108. .. *Ge sui moult tres bons ovriers.* Raim. 2. .. *Comtarai totz mos mestiers.* Irr. 37. *Wan wem ich ez tuon wil, Sô kan ich kunst alsô vil, Wâ man si vür sol bringen.*

7. Raim. 27. .. *Suy* ... *cavalliers.* **8.** Raim. 1. *Sirvens sui avutz* .... (5.) .. *et escudiers.* **9.** Raim. 19. *E mais d'un mes mercadaniers.* **10.** Raim. 38. *E suy cambiaires leyals.* Ib. 5. *E prestaires.* **11.** Prender *pensare* nel nostro significato immateriale, parrebbe qui fuor di luogo. E nemmeno par probabile il senso del fr. *panser,* che ci darebbe una superflua anticipazione del v. 14. Di preferenza interpreterei dunque *pesare*; idea che doveva presentarsi spontanea dopo i due versi antecedenti. E questo significato originario si vede apparire anche nel toscano antico: Zucchero Bencivenni, *Espos. Patern.,* p. 109, *Chi non pensa bene sue parole nella bilancia di discrezione* ecc.

III. So piatarj *et* avocare,
Clericu so *et* so cantare,
Fisica saczo et medicare,
Et so di ranpognj, et so zollare,
Et bo sartore.

IV. Orfo so *et* dipintore,
De veggi *et* diche facitori,
Maestro de petre *et* muratorj,
Bifolco so *et* lavoratore,
Et cabolaro.

V. So barbieri *et* pilizaro,
Piscadore so *et* mullaro,
Riccatirj *et* tavernaro,
So pistore *et* so fornaro
Bono *et* bello.

VI. So plu che fabro de martello,
So farj calcina cu*n* fornello,
Ben so piscari d' anello,
Et bon sonar*e* . . . .
. . . .

VII. Vendo blava *et* feno et sali,
Et so bo[no] spiciali,

---

12. Irr. 42. [*Sô kan ich* . . .] *Ze allen teidingen Ein guot vür spreche sîn.* **13.** Raim. 27. *E suy clergues.* Bord. 219. [*Ge sai* . . . .] *Et lire et chanter de clergie.* Pei. C. *Senhors, encar sai ieu molt be uzadamens Cantar en sancta glieiza.* **14.** Pei. C. *De fisica sai ieu* . . . . . *e dels practicamens.* Irr. 58. [*Sô kan ich* . . .] *Ein wunden wol heilen Mit salbe.* **15.** *Ranpognj*, anzichè nel senso di *ingiuria* o *rimprovero*, è da prendere in quello di *scherno* o *beffa*, che il vocabolo ha comunemente nel francese antico. Raim. 10. *E suy joglar dels avinens.* Bord. 205. *Ge sui jougleres de viele.* **16.** Raim. 7. *Pero de cozir non truep par.* Ib. 33. *E sai far jupas e jupels.* Irr. 78. *Ich kan snîden.* Ib. 54. *Sô kan ich mit einer schær' Gesnîden wol die pfellen.*

17. Raim. 29. *E sai penher e faire glutz.* **18.** *Diche*, V. Vocab. Cfr. Raim. 32. *E sai far teules.* **19.** Raim. 6. *E say ben de peira murar.* **20.** Raim. 18. E [sai] *semnar blatz e fuy boviers.* Irr. 79. *Ein wise kan ich mæjen, Einen akker sæjen.* **21.** *Cabolaro*, V. Vocab. — Raim. 53. *E cordas* . . . *sai far.*

22. Raim. 64. *E fuy* . . . *pelleciers.* Per il *barbieri* non è inutile ricordare il *Ge sui bons seignerres de chaz* dei Bord., v. 118, giacchè uno degli uffici del barbiere era precisamente il salassare. **23.** Raim. 58. *E toquei azes e saumiers.* **24.** Ib. 48. *E fuy* . . . *barrafaut.* — Ib. 28. . . . *E taverniers.* **25.** *Pistore*, V. Vocab. — Raim. 24. *E sai esser pestres e cocx.* Irr. 82. [*Ich kan* . . .] *Einen teig* (. .) *wol kneten.*

27. Raim. 64. *E fuy fabres.* **28.** Ib. 46. *E fis caus.* **30.** Invece che parte del quarto verso, queste parole potrebbero anche — e meglio, forse — costituire la coda. Quanto a confronti, V. al v. 73.

33. Sarebbe da cfr. Raim. 35, *E suy espessiers trop bos*, ammessa l' interpretazione che il Bartsch dà a questo *espessiers*, e che è di sicuro la più ovvia: *épicier.* Ma dicendosi sul verso antecedente, *E sai far lansas*, dubito che *espessiers* sia qui forse fabbricatore di spiedi; spiedi da com-

Misuro terra *et* faczo scale,
*Moderatore, lignatori,
Et di legname maestro.

VIII. Multo fo ben un canestro,
Selle *et* cingle *et* un cavestro,
So trare d' arco *et* de balestro,
Tingere in verde *et* in celestro,
Et so di scacchi:

IX. Conzari aucelli, afitar brachi,
So far riti *et* gaibe et zachi,
Cordun *et* stamigne *et* bon fresachi,
Caczar so et prender volpachi,
Et fari moneti.

X. De storlomia so et di planeti,
Indivinar cose secreti;
Fodri meno de grandi abeti;
Ancora so, se vuj volety,
Bel baraterj.

---

battere, beninteso. **35.** *Moderatore* sarebbe mai *modellatore?* Quando fosse, poichè il passaggio da un doppio *l* a *r*, sia pure in sillaba protonica, è alquanto ostico, bisognerebbe forse attribuire una certa efficacia attrattiva a *moderare* e famiglia. Del resto il verso, come appar dalla rima, è corrotto, e posso bensì immaginar correzioni, ma non già proporne alcuna come attendibile. Non terrei, per es., a che s' accettasse questa congettura: *Moderator non è l' iguali.*

38. Raim. 26. *E sai far selas.* **39.** Irr. 112. [*Kan ich ....*] *Mit einem armbrust schiezen, Dâ mit schiuz' ich wilt unt zam.* Ho un qualche dubbio che il *ballestiers* del v. 65 di Raimondo sia piuttosto fabbricatore di balestre, che tiratore. Ciò in grazia del contesto: *E fuy fabres e pelleciers, E ballestiers e sabatiers.* Tiratore sarà invece il *balestiers* del v. 4, che si trova in prossimità di *sirvens, galiotz, escudiers.* **40.** Raim. 57. *E tenh fil de mantas colors.* **41.** Irr. 74. *Schâchzâbel unde bret spil Kan ich wol von rechte.*

42. Raim. 47. *E sai ben esser falconiers.* Per *afitar,* V. Vocab. **43.** Raim. 22. *E sai far guabias.* — *Zachi,* V. Vocab. **44.** *Cordoni* e *stamigne* son qui da prendere come attrezzi da caccia o da pesca. I *cordoni* potrebbero essere, per es., o cordicelle da lenze, oppure i *funiculi* o *cordule* invischiati, di cui parla il Crescenzi, X. 23. **45.** Irr. 89. *Ich kan mit einem hunde Ein hasen wol gewinnen.* **46.** Raim. 36. *E sai batre ... deniers.* Irr. 110. *Ich slahe pfeninge wol.*

47. Pei C. *De strolomia sui tan bon clers eissamenz Qu' eu sai ben con torneia lo sels el firmamenz ...... E de las .VII. planetas, cals sont contracorrenz, Noms e proprietatz e locs et estamenz.* **49.** Cfr. Irr. 92. [*Ich kan ...*] *Einen walt wol vellen, Den leg' ich nider âne wer.* **51.** *Baraterj* abbiam qui, e *baracterj,* subito al v. 54. Qui l' epiteto che precede il sostantivo, là la compagnia di *scarano,* distolgono dal vedere, come si sarebbe tentati, nell' uno o nell' altro luogo un *berrettiere.* Cfr. Raim. 50, *E* [fuy] *billaires e berretiers.* Piuttosto si potrebbe pensare per il v. 54 a un *verrettiere,* che, volendo salvare il rimatore dal biasimo di ripeter due volte la stessa cosa, converrebbe prendere nel senso di lanciatore di verrette, anzichè fabbricatore. V. il v. 84. Ma ben guardando, c' è da sospettare che il *baracterj* del v. 54 abbia preso il posto di due altri vocaboli, giacchè noi avremmo bisogno di un *so,* non *sum,* ma *sapio,* che reggesse anche l' infinito

XI. A taule zoco *et* a zarerj,
Asberghi faccio *et* bo panzeri,
So scarano *et* baracterj;
Et mascalcirj ben un distrerj;
E so marinaro,

XII. E tal fiada bo notaro.
Faczo scude *et* so coregiaro,
Aguglerj *et* pergamenaro;
Faczo vaginj *et* so cosparo,
Et lanarolo.

XIII. Conche faczo *et* ben urcioli,
So scudellaro *et* faczo parolo,
So leger libro *et* libriçolo,
Et ensegnare ciascun figlolo
Di me vicinj.

XIV. So far ca[m]pani *et* bon bacinj,
Navi *et* gualche *et* bon molinj,
Tapiti *et* sturj *et* pannj linj,
Et a vetura do runcini;
Et so turniare.

---

del verso seguente. È vero che il guasto potrebb' anche risiedere in quello (So m.?) Sia come si voglia, il verso 52 porta a pensare che il nostro primo *baraterj* abbia rapporto col giuoco. Uno dei sensi di *baratator, barataria* è infatti giocatore di dadi, brigata di giocatori di dadi. V. il Du Cange. Si consideri anche questo passo di Bertran de Born, *Eu m'escondisc: S'eu per jogar m'aset pres del taulier, Ja no i posca baratar un denier, Ni ab taula preza non posc' intrar, Anz get ades lo reirazar derrier, S'eu* ecc.

52. Irr. 74. ... *Bret spil Kan ich wol von rehte.* Ib. 46. [*Dar nâch* kan ich ...] *Gewinnen unt verliesen Ein hashart ûf einem bret.* — *Zarerj,* V. Vocab. **53.** Raim. 16. *E* [sai] *far ausbercx e gonios.* Bord. 124. *Si sai faire haubers a lievres.* **54.** V. la nota al v. 51. Raim. 1. *Sirvens suy avutz et arlotz.* Cfr. al v. 7. **55.** Delle due attribuzioni del maniscalco, quella del medicare e l' altra del ferrare i cavalli, qui parrebbe da intender solo la prima, dacchè la ferratura abbiamo poi con parole diverse e ben esplicite al v. 72. Invece fornisce con pari diritto un riscontro per ambedue i luoghi il v. 62 di Raimondo, *E fuy marescals de cavals.*

57. Cfr. Raim. 28. *Et escrivas.* **58.** Raim. 26. *E sai far ... escutz,* — Ib. 13. *E corregiers fuy lonjamens.* **59.** V. Vocab. — Raim. 37. *E suy trop cortes agulliers.* **60.** *Cosparo,* V. Vocab. — Bord. 130. *Si faz bien forreax a trepiez Et bones gaines a sarpes.* **61.** Cfr. Raim. 36. *E sai batre lana.*

62. *Bon?* **63.** Raim. 53. .. *Pairols sai far.* **64.** Irr. 52. *Der buoche bin ich wîse, Wîser den mîn meister wær'.* Cfr. Bord. 219. [*Ge sai* ...] *Et lire et chanter de clergie.*

67. Irr. 111. *Ein glokken kan ich giezen.* Cfr. Raim. 21. [*E sai far* ...] ... *cascavels.* È dubbio, come in casi analoghi, se il *campaniers* che si ha lì dentro, v. 46, sia fonditore, o sonatore di campane. **68.** Raim. 22. *E sai far ... naus.* — Irr. 101. *Ich kius mir dar ein mül stein, Unde mach' ein kamp rad rein, Daz den stein umbe treit, Den einen smal, den andern breit.* **69.** Raim. 42. *E fis estueyras.* Cfr. 30. *E sai teisser*; e 51, *E fuy de seda bos obriers.* **71.** Irr. 73. [*Kan ich* ...] *Turnieren, ob ich wil.*

XV. So cavalli be ferrarj,
Sturmenti faço *et* so sonarj,
Auro *et* argento so afinare,
Et dal' aqua fogo trare,
Et fo strali *et* lanze.

XVI. Concio denti, afito guanzi,
So buferj *et* uso ciance,
Cedro vendo *et* mele arance,
. . . .
Et faczo cossette.

XVII. Vescighe vendo per molecte,
Et piglio auselli ale zoecti,
So farj dardi *et* bon borrecte,
E some guardare quando . . . .
Me mura inforsi.

XVIII. So fari treciolj et guanti *et* borsi,
Beri adomestico, lupi *et* ursi,
So be dome . . . .
. . . . oselli ortorsi,
Et bo capelli.

---

72. Raim. 62. *E fuy marescals de cavals.* **73.** Bord. 104. *Sez tu nule riens de citole, Ne de viele ne de gigue?* Ib. 133. *E se je avoie .II. harpes ..... Ge feroie une meloudie, Ainz ne fu oie si grantz.* Ib. 205. *Ge sui jougleres de viele; Si sai de muse et de frestele, Et de harpe et de chifonie, De la gigue, de l'armonie; Et el salteire et en la rote Sai-je bien chanter une note.* E un' indicazione ancor più copiosa di ciò che si poteva desiderar da un giullare in fatto di strumenti abbiamo da Giraut de Calanson, 16—18, 25—26, 28—48. V. anche Giraut de Cabreira, v. 7, 10—15. **74.** Cfr. Raim. 40. *E serquei aur e pueis m' assis A cavar argen per tres ans.* **76.** Ib. 34. *E sai far lansas.*

77—81. *Afito, buferj, cossette,* V. in Vocab. La voce *cossette,* stando alla scrittura del codice, si leggerebbe più facilmente, ma con error manifesto, *cosserte.*

82. *Vescighe,* V. Vocab. Data la spiegazione che là propongo, cfr. Raim. 21. [*E sai far* ...] ... *cascavels.* **83.** Ms. *et pagli auselli alezoecti,* che non mi dà alcun senso; non pretenderò tuttavia sicura la mia correzione. Per il valore attribuito all' *a* in *ale,* e per *zoecti,* V. Vocab. Del resto cfr. Raim. 9, *Et ai mais de mil auzels pres.* **85.** Il *quando* è dato in abbreviazione (*qñ*), e però la correzione del passo corrotto potrebbe permettersi anche con lui delle libertà. Una libertà non sarebbe il considerarlo come parte della coda, una volta accomodati i conti col ritmo. Avvertirò che *me mura* è scritto unito nel codice; ne ho fatto due parole, pensando che possa significare *mi muoja. Inforsi* prenderei come sinonimo di *forse*; ma se *memura* fosse modificato o altrimenti interpretato, esso si presterebbe anche a diventar verbo. Come ultima parola del v. 85 sarà mai lecito congetturare *saette?* — Dico tutte queste cose; ma dichiaro ben netto di non tenere a nessuna.

87. Bord. 123. [*Si sai bien faire*] .. *ganz a chiens.* **88.** Se *beri* è legittimo e non ha preso il posto di *ben* per un error di lettura commesso dall' amanuense, sarà da riguardare come una forma rattratta di *beveri,* cioè castori. **89—90.** Altra lacuna che non m' arbitrerei a supplire. E così non tenterò di spiegare *ortorsi.* **91.** Raim. 32. *E sai far .... capels.* E

XIX. Multo so de guormenelle,
Tragectar, pallare coltelli,
De cappe faccio be mantelli,
Trabuchi *et* bridi *et* manganelli,
Et fari paneri:

XX. Bocali *et* nappi *et* bon bicheri,
Petinj *et* fuse *et* cusilerj;
Plu vo tost[o] che correri;
Pecori *et* boy, porci *et* someri
So ben guardare.

XXI. So liale *et* so furrare,
Spender saccio *et* guadagnare,
Per argento stagno dare;
So maestro da cantare
Ala tempesta.

XXII. So far drappi dela resta,
Et some solazare a festa,
*Deco faccio . . . .
. . . . *et* de diesta
Naturale.

XXIII. La lege tucta per uguale,
Dicreto saccio *et* decretale;

---

v. 50. [*E fuy . . .*] . . . *berretiers.* Bord. 123. [*Si sai bien faire . . .*] . . . *coifes a lievres.* Nel luogo nostro i *capelli* potrebbero esser propriamente le coperture del capo per gli uccelli di rapina ammaestrati alla caccia.

92—93. *Tragectar, Pallar,* V. Vocab. — Bord. 214. *E si sai meint beau geu de table, Et d'entregiet et d'arrumaire.* Gir. Cab. 17. [*No sabs . . .*] . . . *trasgitar A guisa de juglar Guascon.* Gir. Cal. 19. *E paucs pomels Ab dos coltels Sapchas girar* (l. *gitar*) *e retenir.* Bord. 302. *Et si sai joer des costeax.* Si cfr. altresì, sebbene il linguaggio sia figurato, Pei. C. *Non o poria comtar a totz mos jorns vivens . . . . . . Las artz els artificis e los trasgitamens.* **94.** Cfr. per la struttura Raim. 31. *E sai ben far de gal capo*; Irr. 84. *Unt kan ûz einer dirnen Ein vrouwen wol machen.* Quanto alla cosa, non è forse fuor di proposito paragonare Bord. 324. *Si sai la chape au cul tailler.*

98. Raim. 21. [*E sai far . . .*] *Penches e fus.* **99.** Raim. 43. *E fuy corrieus arditz e grans.* **100—101.** Raim. 55. . . *Jeu gardiey fedas et anhels.* Ib. 59. *E fuy may de dos mes porquiers.* Ib. 63. *E guardiey eguas per las vals.*

102. Ms. *faccio.* Cfr. Raim. 38. *E suy cambiaires leyals, E suy enves las femnas fals.* **105—106.** *Tempesta,* V. Vocab. — Riscontri non propongo, non avendone nessuno di specifico.

107. *Resta,* V. Vocab. — Raim. 30. *E sai teisser.* Irr. 78. *Ich kan . . . . weben.* **109.** Ms. *deco deco faccio,* sicche oltre alla lacuna abbiam di sicuro anche una lezione alterata. Se il *deco* fosse attestato in miglior modo, si sarebbe tentati di raccostarlo al *dec* prov., il che peraltro porterebbe a scartare per questa voce l'etimologia molto verosimile del Diez, *Et. W.*, II³. 273. Meno improbabile sarà che il doppio *deco* sia da correggere in *decoto* o *decocto.* **110.** *Diesta,* V. Vocab.

112—113. Pei. C. *De leg ni de decretz n'ai apres anc granmenz.*

Coreggo ben quel che sta male;
Intendo tucta *et* so che vale
La dialetica.

XXIV. Geometria *et* arismet*ri*ca,
Rethorica saccio et no me '*n*pedica;
Gramatica *et* musica no m' aretica;
Ben faria *ser*mone *et* predica
In ogna partj.

XXV. Maestro so de tucti l' arti;
Cui ne volesse scriver carti,
Tractar ve sapiria de marti,
Et de altre planete che son in disparte
In li firmam*en*ti.

XXVI. Dirj ve sapiria di venti,
Et como stanno gl' alim*en*ti,
Tronj cu*n* balenj ripe*n*ti,
Et unde ve*n*no li turmi*n*ti
I*n* tor lo mare:

XXVII. Et cui la terra fa tremare.
Et so invisibilmente andare;
Ben me so trasfigurare;
Et guerra saccio ben minar*e*
Quando me place.

115—116. Ib. *Per Dialetica sai arrazonablemenz Apauzar e respondre e falsar argumenz, E toz lo solegisme de toz mos parlamenz,* ecc.

117. Mi manca il passo dove Peire de Corbiac parla della geometria. — Ib. *D'arismetica sai totz los acordamens.* **118.** Ib. *Per retorica sai per bels affaitamenz Colorar mas paraulas* ecc. **119.** *Aretica,* V. Vocab. — Pei. C. *Per Gramatica sai parlar latinamenz* ecc. — Ib. *De muzicha sai yeu tot aondozamens Quatre tons principals* ecc.

122. *Arti* è detto qui propriamente per *arti liberali*; il nostro autore si dichiara, o fa dichiarare il suo personaggio, un *Magister artium.* Quindi il significato è ben distinto da quello della st. I. **124—126.** Ms. *Cui ne uolesse scriuer carti Cui ni uolessi . tractar ue sapiria* ecc. Anche il v. **125** è corrotto. Forse da sopprimere *che son in?* — Riciterò Pei. C. [*Sai* . . . .] . . *de las .VII. planetas, cals sont contracorrentz, Noms e proprietatz e locs et estamenz* . . . . . — *Mars es lo ters planeta* ecc.

128. Pei. C. *Criet Dieus quant li plac los catre elemenz, Fuec et aer e terra e la mar eissamenz.* **130.** Probabilmente *venon.* — Lascio il *turminti,* nonostante che non ci veda una ragione sufficiente per mutare in *-inti* gli *-enti* delle parole che riman con esso, delle quali non è dubbia la lettura, nonostante le abbreviazioni. **131.** *In tor,* intorno, se pure l' amanuense non avesse sciolta malamente una scrittura abbreviata, e non fosse da leggere *intro.*

132. Ms. terrj. **134**- Gir. Cal. 49. *Barba coja Auras roja, Don ti poiras totz revestir. Sil garnimen As quey apen, Ben poiras fol esferezir.* **135.** Irr. 94. *Dar zuo kan ich ein grôz her Vil wunder wol (ge)bringen Ze sigelîchen dingen.*

XXVIII. Bon capitanio so di pace;
Del mio core so multo audaci;
In lo meo seno giace,
Sci como fa lo ho*m* *ch'* à veraci
Intendimento.

XXIX. De bone cosi aggio talento;
De le re sci me spavento;
Ben le conosco *et* sci le sento;
Al ben von con ardimento,
Et lascio-l male.

XXX. Amo molto homo *ch'* è liale;
Li fraudolenti sciano a tale,
Che sentenza i vegna mortale
Da lo maistro celestiale
Alta *et* superna:

XXXI. Quel che tucto-l mundo governa:
Cuj de luj fa beff' o scherna,
Com' a putana de taverna
Siali amorta la lucerna
Del videre.

XXXII. Ai valenti lo faccio saverj,
Quil che volno honor tenere,
Che degiano misura avere
In dir *et* in fare et in volere
Tuct' ora may,

XXXIII. Cuscì in poco come in asaj.
So che monta: heo lo provai.
Heo chesi honore et sil trovay,
Et abbil quando lo domanday,
Et ancor lo trovo.

XXXIV. In ben far molto me provo.
Spessamente me renovo.
E-l cativo ho*m* nom vale un ovo,
Et eo da me-l cacio *et* removo.
Cu*n* malezone.

142—146. Cfr. il concetto generale del *D' aisso laus Dieu* di Marcabruno.

159. La *misura* è sempre sulla bocca dei moralisti medievali. Si veda, per es., il partito di Garin lo Brun tra *Mezura* e *Leujaria*, Rain., *Choix*, IV. 436 (*Nueg e jorn suy en pensamen*).

164—166. Ms. *sili.* — Cfr. Guill. 9. . . . *Ancta conosc et honor.* Irr. 136. *Ich hân kein êr' erworben.*

169. Ms. *Et l catiuo.*

XXXV. Tanto so plen de rasone,
Ch' eo conosco le persone,
Tuctj li ree dale bone.
De femene so plu che Salamone,
Et de questo mundo.

XXXVI. Ben so perchè fo rotondo,
Et ben so cuj sosten lo fondo,
Et là u[n]de-l ferma tucto-l pondo.
A tucte cose ben respondo,
Per*ch*' eo lo saczo.

XXXVII. Gli diavoli prendo al lacczo;
So fari malie, *et* sci le desfaczo;
Per nigromanzia li caccio
Li dimonij multi viaczo
Quando lo voglo farj.

XXXVIII. Ancora ve sapiria insignare
Li provincii nominare,
Et l' aque che intrane in lo mare;
Perchè li lengue in suo parlare
Fonno divise.

XXXIX. *Et* perchè planse ho*m* prima chi risi,
Et perchè Cayn Abel aucisi;
. . . .
Et cui l' errore i*n*prima misi
Fray saracinj.

172—174. Cfr. Guill. 15. *Eu conosc ben cel qui bem di, E cel quim vol mal atressi; E conosc ben celui quim ri.* **175.** Pei. C. *Jeu sai ..... de dompnas covinenz.*

177- 178. Pei. C. [*Dieus ....*] *La terra fes redonda e stabla fermamenz.* **179.** Ms. *laudel*, che non si potrebbe conservare se non scomponendolo in *là u del*, ossia ammettendo un *del* = *el*, con un *d* prostetico, di cui bisognerebbe cercare la spiegazione nell' iato, o nell' analogia di *desso.* Ma è congettura più probabile l' omissione della lineetta sovrapposta, che avrebbe dovuto rappresentar la nasåle. E cfr. v. 197, *E là ove falla ....* — Ms. *forma.* **180.** Irr. 76. [*Kan ich wol . . .*] *Einem jeglîchen knehte Guote antwürte geben.*

183. Bord. 216. *Bien sai un enchantement faire.* Si confrontino altresì i malefici molteplici che Irregank potrebbe produrre, com' egli ci espone nei v. 114—128. **184.** Pei. C. *De nigromanci' apris totz los encantamens.* **185.** Probabilmente *multo.* Quanto a *viaczo,* V. Vocab.

190—191. Pei. C. *Sai totas las estoiras ...... D' Eber e del lignage ...... con feron autamenz La tor de Babilonia ...... Mas l' obra que fazion fon a Dieu desplazenz, E det lur tant lenguages et tanz entendemenz, C' anc la una masnada no fon l' autra entendenz.*

193. Pei. C. *Sai totas las estoiras, c'us motz non es faillenz, De Caim com aucis Abel feunessamenz.*

XL. E là ove falla i patarini,
Et . . . .
Com se nudriga li assescini;
Et *com* lo '*m*perio Co*n*stantino
Fo donato.

XLI. Et como-l papa fo ordinato,
Et co*m* da l' e*m*perio fo dotato;
Et com Gostantinopil fondato.
Et con lo meo senno ò cunsiglato
Multe persone.

XLII. De Troya so la destruccione,
Che se perdeo per tradisone;
Et como l' e*m*perio per tenzone
Fo in Alamagna ala stasone
Ch' enscio de Francia.

XLIII. Perchè la glesia li fe honoranza.
Al meo amico so far manza;
. . . .
. . . . . *et* so ben la lancia
Et lo gradale.

---

199. Probabilmente *a Constantino*; tuttavia non introduco alcuna correzione nel testo, per il dubbio che possa essersi avuta anche qui l' omissione del segnacaso di dativo, che con nomi di persona occorre tante volte negli antichi parlari della Francia. Il dubbio ha un certo fondamento nel fatto, che per il genitivo l' italiano, in maniera sporadica, partecipò realmente al fenomeno. — Quanto all' allusione, penso che l' autore, piuttosto che la storia vera, abbia in mente le favole intorno alla gioventù avventurosa dell' imperatore romano.

202—203. V. C^{e}. C^{i}. st. 10. **204.** Bertr. P. 73. *De Costanti l' emperador m' albir Que no sabetz com el palaitz major Per sa molher pres tan gran deshonor, Si que Roma 'n volc laissar e gurpir. E per so fon Constantinobles mes En gran rictat, car li plac quel bastis, Que cent vint ans obret c' anc als no fe.* **205—206.** Cfr. al v. 170.

207—208. Pei. C. ... *Sai be triadamens De Troja e de Tebas com fol destruimens.* Gir. Cab. 118. *Jes non saubes, Si m'ajut fes, Del setge qe a Trojas fon.* V. C^{e}. C^{i}. st. 11—18. **209—211.** Gir. Cal. 124. [*Apren* . . .] *Del rei Leri E del emperi.* La favola a cui qui si allude sarà da illustrare in altra occasione. Se ne veda intanto una versione nelle appendici aggiunte dal Darmesteter alla sua dissertazione *De Floovante et de Merovingo cyclo,* p. 182 segg., e cfr. p. 72, 80, 92.

213. Il cod. porta *Almedamico,* che non ho saputo risolvermi a ritenere. Sebbene dubbia assai la mia correzione, m' è parso sempre più probabile l' error materiale da me supposto, anzichè l' introduzione di un *d*, o di un suono che esso possa in qualunque modo rappresentare, per evitare l' iato. Nulla di analogo, neppur lontanamente, nel resto della composizione, salvo un dubbio espresso al v. 179. **215.** La lancia è quella con cui Longino ferì Cristo in croce, che appunto costituiva un annesso e connesso del Sangradale. V. Paris, *Les Rom. de la Table Ronde,* I. 179. **216.** C^{e}. C^{i}. st. 45.

XLIV. De Merlin sapiria tractare;
Quando fece bene *et* male
Co*mun*que Artuso al t*em*porale.
La mia materia è cutale,
Che de senno abunda.

XLV. So dela Taula Rotonda,
Et Tristano *et* d'Is[ot]a la blonda;
Et come l' on tucto se monda,
Et *che*-l peccato nol contonda
Se de mondare.

XLVI. Or no me voglo nominare,
Nè per nome recordare;
Troppo se conviria cercar*e*
Anzi che se podesse trovare,
Tant' è serrato.

XLVII. Lo meo nome è demezato;
Per l' ona mitade so clamato;
L' altra mitade è dal suo lato
Lo lione incoronato
Con fresca cera.
Cuj de me vole, paraul' à intera.

---

217. Bertr. P. 41. *Jes de Merli l' Engles no sabetz re Que sapchatz dir com renhet ni que fe.* Pei. C. [*Sai ben perfiechamens* ....] *De Merli lo salvatje, con dis escuramens De totz los reis engles los prophetizamens.* Ce. Ci. st. 40. **218—219.** Bertr. P. 9. *Jes no sabes d' Artus tan com ieu fatz, Ni de sa cort, on ac man soudadier.* Pei. C. *De la mort Artus sai per que n' es doptamens.* Ce. Ci. st. 42. Ma il v. **218** potrebb' esser da collegare col **217**; e in tal caso la lezione e l' interpretazione del **219** darebbero luogo a dubbiezze. **221.** Ms. *abundo.*

222. Bord. 82. *Ge sai des romanz d' aventure, De cels de la reonde table.* Ce. Ci. st. 39 segg. **223.** La lezione è alquanto corrotta. La scrittura del codice diceva prima ⁊ *sala blonda*; poi sopra all' *et* e all' *s* fu supplito di carattere assai minuto un *di.* Sarà forse da correggere *Di Tristan e Isota la blonda.* Pei. C. [*Sai* ....] *De Tristan e d' Ysolt los enamoramens.* Gir. Cab. 183. *Ni* [sabs chantar] *de Tristan, C' amava Yceut a lairon.* Ce. Ci. st. 42 e 44. **225.** A *chel* segue nel codice un *n*, ed un segno che deve servire unicamente a compiere la linea. Penso che si fosse cominciato erroneamente a scrivere *nol,* saltando la voce intermedia. **215—16.** „Che il peccato non gli tolga di mondarsi" parrebbe da intendere. Ho pensato anche che le parole fossero da dividere diversamente, e che ci potessero esser di mezzo i *demonî*; ma non ho trovato il modo di metterli legittimamente a posto.

PIO RAJNA.

Flexion der Verba in der Sprache der Lex Romana Utinensis.[1]

Die *Lex Romana Utinensis* oder *Curiensis* enthält eine für Churrätien bestimmte und wahrscheinlich zu Anfang des 9. Jahrhunderts ausgeführte Bearbeitung des im Jahre 506 auf Befehl des westgothischen Königs Alarichs II. angefertigten Gesetzbuches (*Lex Romana Visigothorum; Breviarium*), in welchem bekanntlich für die Römer des Westgothenreiches das vorjustinianische Recht gesammelt und neu redigirt worden ist.

Churrätien, welches einen Theil der früher völlig latinisirten römischen Provinz Raetia ausmachte, hatte durch germanische Einwanderung bereits im 9. und 10. Jahrh. einen aus romanischen und germanischen Elementen gemischten Charakter angenommen, jedoch behielt wohl wegen der Nähe Italiens das Romanische in Sprache und Sitte das Uebergewicht. — Um nun das römische Recht für die romanischen Einwohner Graubündens in Sprache und Anschauungen brauchbar und verständlich zu machen, wurde die oben erwähnte Bearbeitung für Churrätien angefertigt.

Ein brauchbarer Text der *Lex Romana Utinensis* liegt uns vor in der *Lex Romana Visigothorum* von G. Haenel, Lips. 1849, in welcher Ausgabe ausser der *Lex Visigothorum* selbst auch noch die verschiedenen Bearbeitungen veröffentlicht sind, welche das westgothische Recht erfahren hat.

Die 3 Handschriften, welche den Text der *Lex Romana Utinensis* bieten, sind:

1. *Codex Utinensis* (bei Haenel *cod.* 65) im Domarchiv zu Udine aufgefunden und von Canciani 1789 (Barbarorum leges antiquae Vol. IV p. 463 sqq.) veröffentlicht. Von dieser Handschrift erhielt das Schriftstück die Bezeichnung *Lex Romana Utinensis.*
2. *Codex S. Galli* (*cod.* 66), dessen Text Haenel seiner Ausgabe der Hauptsache nach mit Recht zu Grunde gelegt und von dessen Fundort er das Schriftstück als *Epitome S. Galli* bezeichnet hat.
3. *Codex Favariensis* (*cod.* 67) im Kloster Pfeffers aufgefunden.

---

[1] Näheres über den allgemeinen Sprachcharakter dieses Schriftstücks bei Haenel, *Lex Romana Visigothorum* p. XXXI sqq. und in meiner Abhandlung: Verhältnis der Sprache der *Lex Romana Utinensis* zur schulgerechten Latinität etc. § 1.

In der folgenden Abhandlung ist der Haenel'sche Text, wie ihn cod. 66 bietet, zu Grunde gelegt, jedoch haben auch die sprachlichen Eigenthümlichkeiten der beiden anderen Handschriften gebührende Berücksichtigung gefunden.

Formen und Beispiele citire ich nach Seiten- und Zeilenzahlen der Haenel'schen Ausgabe.

Im Anschluss an die in meiner früheren Abhandlung (VIII. Supplementband d. Jahrb. f. Phil. p. 583 ff. und Separatabdruck Leipzig 1876) dargestellte Flexion der Casus in der Sprache der *Lex Romana Utinensis* gebe ich im Folgenden eine kurze Uebersicht der aus der Betrachtung der Verbalflexion desselben Schriftstücks sich ergebenden Eigenthümlichkeiten und Abweichungen von der classischen Latinität. Im Allgemeinen kehren hier neben einzelnen Besonderheiten dieselben Eigenthümlichkeiten wieder, welche sich in der spätesten Periode der Latinität überhaupt finden. Dennoch wird eine Zusammenstellung mit Hinweisen auf entsprechende ladinische Verbalformen und auf solche des romanischen Nachbargebiets dem Romanisten nicht überflüssig erscheinen, da er doch an einem Text, wie dem in Rede stehenden, nicht vorübergehen kann, und die Feststellung der vom Schreiber im bestimmten Falle beabsichtigten Verbalformen, die die allersorgsamste Interpretation zur Voraussetzung hat, nicht geringe Schwierigkeiten bietet.

Im Folgenden unterscheiden wir:

I. Formveränderung durch lautliche Affection.

II. Abweichungen von der im classischen Latein üblichen Conjugationsweise.

I. Formveränderung durch lautliche Affection.

A. Vocalismus.

1. *i* für e (Schuchardt, Voc. I 258 ff.; Corssen, Ausspr. II[2] 331)
e für i (Schuchardt II 45 ff.; Diez II[4] 124; Corssen II[2] 232).

a) *i* für e der 3. Sg. Ind. Praes. Act. 2. Conj.; *e* für i der 3. Sg. Ind. Praes. Act.

contenit 87, 5. 377, 20; *debit* 73, 26 (cod. 65. 67 debet). 75, 22 etc. (aber oft debet 125, 10. 127, 10 etc.); *licit* 73, 41 (cod. 67 licet, 65 liceat); *oportit* 65, 21. 175, 12. 399, 24; *tenit* (cod. 65) 337, 22. — *dividet* 407, 2; *praecepet* 227, 18. 235, 8 (Lex. Vis. praecipit); *vindet* 73, 32 (cod. 65. 67 vendit). 241, 8; *vivet* (cod. 65. 67 vivit). 87, 5; *advivet* (cod. 67) 157, 9 (cod. 65. 66 advivit); *peret* 101, 8 offenbar nicht wegen pereo; *sed* (cod. 65 sit) 151, 29 (Schreibfehler?).

Dem Lad. fehlt entweder der Vocal der Endung oder das *a* der ersten Conjugation hat Platz gegriffen. Dagegen hat wie das Schriftital., so auch das Altmail. (s. Mussafia, Altmail. Mundart, S. 21) *e* in beiden Fällen, wonach i für *e* in der Lex Rom. Ut. als umgekehrte Schreibung anzusehen ist. Der Vorgang der Vertretung von i durch *e* ist eher ein lautlicher als ein analogischer, da die 3. Sg. in *-et* nicht die numerische Ueberlegenheit besitzt. Dagegen ist der, hier am besten anzuschliessende Wechsel in der 3. Pl. Praes.

Ind. zwischen *-ent* und *-unt* und *-unt* und *-ent* lediglich auf Analogiewirkung zurückzuführen, und zwar mag der Eintritt von *-ent* für -unt in Zusammenhang mit *-et* für -it in der 3. Sg. stehen:
— *debunt* 91, 15 (cod. 67 debent). 371, 8 (*debeunt* cod. 65 195, 13 ist wohl nur verschrieben statt debeant); *habunt* 173, 19; *valunt* (cod. 67 valent) 81, 29.[1]
— *exigent* 239, 16; *querent* 203, 15; *regent* 89, 23; *vivent* (cod. 67) 93, 9.[2] Vgl. Schuchardt II 210.

Mit *habunt* etc. vergleicht sich obeng. *aun* (habent), geformt wie *saun* (sapiunt) *vaun* (vadunt)[3]; sonst ist obeng. nach Analogie der 1. Conj. *-an* für -ent wie -unt eingetreten, — der gewöhnliche Vorgang auch in den übrigen Mundarten, wofern dort nicht Neubildung der 3. Pl. Praes. Ind. aus der 3. Sg. mittels *-n* erfolgte, oder 3. Sg. und Pl. lautlich zusammenfallen. Mit *querent* etc. dagegen deckte sich altmail. *meten[o]* = mittunt etc. (Mussafia l. c. 21).[4]

b) *i* für e in 3. Sg. Conj. Praes. Act. 1. Conjug.
— *acusit* 169, 4; *iudicit* 35, 25; *rogit* 73, 35; *vindicit* 29, 6.

Ein solches *i* in 3. Sg. führt, und soviel ich sehe, lediglich das Romontsch durch, während im Ladin. sonst *a*, oder, und wie altmail., noch *e* in Kraft ist. Der Romanist möge entscheiden, ob hieraus auf den Entstehungsort der L. R. U. geschlossen werden kann.[5]

c) 3. Sg. Conj. Praes. -eat(-ur) zu *-iat(ur)*.
Den bekannten Fall bietet auch die L. R. U.: *habiat* 57, 6. 99, 3; *liciat* 25, 19 (gewöhnlich liceat 25, 13. 33, 12 etc.). — *exiat* 151, 30 (65 exiet, 67 exseat). 255, 6 (65. 67 exeat). 261, 3 (67 exeat). — *adimpliatur* 343, 30; *debiatur* 97, 8 (65 debeatur 67 debent).

Dieser Lautübergang ist ladinisch, norditalienisch und überhaupt romanisch.

d) Im Perfectstamm der Composita *i* statt der sonst üblichen Steigerung zu e.[6]
accipit (cod. 65) 81, 17; *acciperunt* 81, 10; *acciperit* 79, 10. 81, 12. 85, 10. 91, 23 (cod. 67 *e*). 141, 11. 231, 2. 261, 9 (cod. 67 *e*); *acciperet* (d. i. acceperit, wie cod. 65 auch hat) 29, 8; *acciperint* 81, 33. 91, 4. 147, 11 (cod. 67 *e*). 193, 20; *accipissent* 163, 5; *conciperit* (cod. 65 *e*) 321, 2; *preciperit* 161, 14. 205, 10 (cod. 65 preciperet); *recipit* 51, 6 (cod. 67 *e*). 79, 8 (cod. 65 *e*). 81, 16. 87, 4 und 95, 22 (cod. 65. 67 *e*); *reciperunt* 41, 24. 81, 4. 129, 24 (cod. 67 *e*); *reciperit* 65, 15. 99, 19. 231, 3. 261, 8; *recipisset* 75, 4. 81, 21;

---

[1] Vgl. Schuchardt I 268 *lugunt* aus Sess. Aug. Spec. 30, 24.

[2] Dass Futura hier vorlägen, ist zum mindesten unwahrscheinlich.

[3] *habunt* ist auch für die entsprechenden Formen im Prov. und Franz. zu Grunde zu legen nach P. Meyer, Romania IX 192 ff.

[4] Die *-ent*-Formen der L. R. U. dürften für die von Mussafia im Altmail. angenommene Anbildung der 3. Pl. an die 3. Sgl. die Bedeutung eines Datums wohl beanspruchen.

[5] Nach Stürzinger, Conj. im Rätor. S. 27, beruhte dieses Conjunctiv-*i* auf Uebertragung des lat. -ia(m) etc. auf die 1. Conjugation.

[6] Vgl. ausser den üblichen Handbüchern Studemund im Index zum Apographum des Veroneser Gaius p. 319.

susciperit 197, 2. 357, 14 (cod. 65 susciperet). 359, 21; *exigerit* 225, 16; *possiderit* (cod. 67) 123, 4. 353, 6 (cod. 67 possideret).

Da lat. ē wie ĭ roman. ẹ ergibt, so ist aus den Rom. Sprachen die lautliche Geltung jenes *i* nicht festzustellen. Die Perfectbildung durch Steigerung des Stammvocals ist bis auf wenige Spuren aus dem Rom. gewichen; jene Schreibungen dürften die Tendenz sie zu beseitigen anzeigen.

e) *e* für i in präteritaler 3. Sg. oder Pl.

donavet (cod. 67 donavit) 405, 2; *fraudavet* 405, 8; *sponsavet* 81, 8; *conparavet* 115, 18 (cod. 65. 67 conparavit). — *delivet* (= delevit) 405, 8. — *collexet* (cod. 65 colexit) 125, 7; *discesset* 239, 23; *fuet* 129, 21; *preset* (cod. 65 presit) 263, 10.

— *acciperet* 29, 8; *accusaveret* (65 *i*) 233, 24; *exieret* 93, 23; *fueret* (65. 67 *i*) 145, 8; *minaveret* (67 *i*) 121, 11; *nutrieret* 115, 15; *reddediret* 99, 21; *vindederet* 177, 20.

— *habuerent* (= habuerint) 309, 20.

Da das Lad. den Indic. Perf. neugebildet und den Conj. Perf. aufgegeben hat, so lässt sich nur auf altmail. (= schriftital.) *e* in 3. Sg. Ind. Perf. (z. B. *fece* = fecit etc.) bei starken Verben hinweisen (s. Mussafia l. c. 28 ff.).

2. *e* steht für a

vielleicht in *exiet* (cod. 65) 151, 30 = exeat (cod. 66 *exiat*, 67 exseat), zu welcher Form allenfalls die von Schuchardt I 199 gesammelten Beispiele angeführt werden können. Wohl nicht hierher gehört *fiet* 75, 11 (*ne forte . . . convertat et fiet . . . grandis peccatus*), denn in diesem Beispiele liegt, wie mir scheint, nur eine Verwechselung des Conjunctivs und Futurs vor. Diese Annahme erhält dadurch sehr grosse Wahrscheinlichkeit, dass sich in der L. R. U., besonders im cod. 67, nicht wenige Fälle finden, in denen das Futurum und der unabhängige sog. Conjunctivus imperativus in demselben Satze neben einander gebraucht sind, z. B.

presentent et divident (cod. 66) 103, 30; *ambe partes . . . venient* (cod. 67) *et ipse iudex . . . inquirat et iudicet* 131, 24; *omnia domini . . . componant et . . . servi . . . ad fiscum pervenient* (cod. 67) 155, 10; *censum . . . reddat et . . . tam ille quam et sui heredes . . . possidebunt* (cod. 67) 303, 7; *penam sustinebit* (cod. 67) . . . *et . . . conponat* 417, 6.

Auch sonst zeigt der cod. 67 die Neigung, da, wo cod. 65 und 66 den Conjunctivus imperativus bieten, das Futurum anzuwenden, z. B.: *perveniant* (cod. 65. 66) — *pervenient* (cod. 67) 157, 12; *vindicet* (cod. 66) — *vindicabit* (cod. 67) 141, 12. 289, 7. 347, 13 (in den 2 letzteren Beispielen ist, wie auch 415, 18 im cod. 65 und 66, *vindicabit* für *vindicavit* verschrieben); *vindicent* (cod. 65. 66) — *vindicabunt* (cod. 67) 141, 15; *exeat* (cod. 65. 66) — *exibit* (cod. 67) 269, 9; *perdat* (cod. 65. 66) — *perdet* (cod. 67) 415, 7.

Da ich hier durch den Gang der Untersuchung zu einer Abschweifung in das Gebiet der Syntax genöthigt war, so mag es mir auch an dieser Stelle vergönnt sein, eine andere die Syntax

betreffende Frage kurz zu erörtern. Es handelt sich um den vicariirenden Gebrauch des Infinitivus für das Verbum finitum, welchen Diez III[4] 230 wohl etwas ungenau als „unlateinischen Fall“ bezeichnet; denn dass dieser Gebrauch dem Wesen der lateinischen, d. h. der spätlateinischen, Sprache überhaupt nicht ganz und gar widersprechend ist, zeigen u. a. die von Diez selbst aus spätlateinischen Schriftstücken angeführten Beispiele. Zu dieser auch in den romanischen Sprachen weit verbreiteten sprachlichen Eigenthümlichkeit sind aus der L. R. U. als Beispiele anzuführen: *Non habeo unde reddere* 127, 25; *etsi ille non habuerit unde dare* (cod. 67 *reddere*) 143, 27; *non habentibus unde reddere* 211, 26; *si . . . non habuerint ei unde reddere* 343, 22; *clerici . . . non debeant alias mulieres habere nisi . . . mulierem quam ante . . . habuit quam honorem recepisse ecclesiastice* 249, 18.

Der Zweifel, welchen Foth (Verschiebung lateinischer Tempora in den romanischen Sprachen in Böhmers Roman. Studien II 289) darüber zu hegen scheint, ob in solchen Formen wirklich der Infinitivus für das Verbum finitum stehe oder ob dieselben vielleicht durch Abfall der Endconsonanten *m* oder *t* entstanden seien, ist bei Betrachtung obiger Beispiele wohl nicht mehr gerechtfertigt, welche mit Ausnahme des zweiten diese einen rein lautlichen Vorgang annehmende Erklärungsweise kaum zulassen.[1]

B. Consonantismus.

Verwandlung des t in *d* und Schwund des t.

d für t zeigt sich bereits vereinzelt in der republicanischen Zeit und tritt besonders hervor in der Kaiserzeit, in welcher Formen wie *reliquid*, *fecid* etc. nicht selten sind. Eine Erweiterung dieses Vorgangs findet sich in der spätlateinischen Volkssprache darin, dass hier auch im Inlaut *d* für t geschrieben wurde (Corssen I[2] 208, Schuchardt I 125 ff.).

a) Im Auslaut: *exequad* 105, 11; *licead* 211, 2: *prosequid* (cod. 65) 41, 17; *reliquid* 73, 8. 87, 2; *sed* (= sit) 151, 29 (cod. 67).

Das auslaut. t des Lat. schwand auf dem hier in Betracht gezogenen Sprachgebiete, wie in L. R. U. selbst (s. u. c); *d* ist Uebergangsstufe und im Inlaut in L. R. U. gleichfalls häufig belegt.

b) Im Inlaut: *constitudus* 31, 29; *dada* 229, 6; *solvidurum* 173, 8.

Auch sonst findet sich in unserem Schriftstück eine beträchtliche Anzahl anderer Wortformen, in denen die verwandten Laute *d* und *t* verwechselt sind. So steht *d* für t in: *codidianus* 115, 23; *heredicis* 257, 12; *intridaverit* (cod. 67 = inritaverit) 351, 28; *invidae* 73, 11; *invidum* (cod. 67) 349, 38; *mudentur* (cod. 65) 239, 26; *remudaverit* (cod. 67) 107, 23; *pedant* 99, 5; *pedicionibus* 211, 22; *pradum* 269, 11; *predorio* 21, 15; *prudendum* (cod. 66) 21, 1; *recedandis* (= recitandis) 103, 11; *vedare* 231, 9; vgl. auch *adque* 39, 11.

t steht für d nicht nur in: *aliquit* 25, 3. 29, 7. 79, 22 etc.;

---

[1] Vgl. auch Studemund, Anecdota Varia I 39 (1881).

aliut 107, 20. 221, 20 etc.; *aput* 29, 15. 35, 14 etc.; sondern auch in: *illut* 75, 12. 81, 13 etc.; *quodquot* (cod. 65) 63, 17; *devitant* (= dividant) 135, 21; *devitantur* 297, 10; *devitendum* (cod. 66) 63, 25; *heretibus* 129, 3. 255, 14; *impetire* 75, 17; *palutem* 269, 10; *palutibus* 255, 11; *pretaverit* 213, 14; *sorditas* 211, 7; *tent* (= dent) 371, 23.

Vgl. hierzu Ascoli, Arch. I No. 196—7, Mussafia S. 22. Im Schriftital. ist die Erscheinung nur in geringem Umfange vorhanden und eine noch aufzuklärende Inconsequenz.

c) Schwund. Die Endungen der 3. Sg. und Pl. Act. erscheinen bereits auf Inschriften der republicanischen Zeit, besonders in den Provinzialmundarten, bisweilen verstümmelt, und in der spätlateinischen Volkssprache nahm diese Sitte, das auslautende *t* nicht zu schreiben, sehr überhand. Zahlreiche Beispiele beweisen, dass seit dem 4. Jahrh. n. Chr. das auslautende t theils nur matt gesprochen wurde, theils ganz verklungen war, jedoch haben sich Reste desselben auch noch in den romanischen Sprachen (Corssen I² 185. 188 ff.; Diez II⁴ 125; Schuchardt I 118 ff.; Max Hoffmann, „Index grammaticus ad Africae provinciarum ... titulos Latinos“ in den Dissertationes philol. Argentoratenses vol. I p. 298 sq.) erhalten.

In der L. R. U. ist das auslautende t geschwunden in: *infica* (cod. 65. 67 richtig infigat) 65, 27; *dicere* 19, 24 (se ... dicere, ei non sit credendum nisi ... cum litteras ... venerit); *circumcidere* 251, 8 (si ... mancipium habuerit et eum ... circumcidere); *possidere* 123, 5 (si ipsas res sine fisco possidere; cod. 67 possiderit); *recipere* 17, 44 (quicumque homo beneficio ... recipere, si mortuus fuerit; cod. 65 reciperit) und 99, 19 cod. 67 (quicumque homo res ... recipere ... si ... non reddediret; cod. 66 reciperit); *reddere* 125, 18 cod. 65 (qui ... res alienas tenuerit et si ... ipsas res reddere; cod. 66 redderet, cod. 67 reddiderit).

Der Wortlaut der angeführten Beispiele und die zum Theil abweichenden Lesarten der Handschriften lassen die Annahme gerechtfertigt erscheinen, dass die Formen *dicere*, *circumcidere*, *possidere*, *recipere*, *reddere* statt dixerit, circumciderit, possederit, receperit, red(di)derit stehen, weil diese Formen schon vergessen waren.

II. Abweichungen von der class. lat. Conjugationsweise.

1. Uebertritt der 3. Conjug. in die 4. Conjug. und Aehnliches.

Die Neigung der roman. Sprachen zur schwachen Flexionsart hat ihre Wurzeln bereits in der älteren lateinischen Sprache. Während jedoch eine Mischung der starken und schwachen Flexion im Latein häufig vorkommt, lässt sich ein völliger Uebertritt der starken in die schwache Form nur selten erkennen. Zu den wichtigeren Beispielen dieser Erscheinung zählt der Uebertritt von Verben der 3. (starken) in die 4. (schwache) lateinische Conjugation, wofür sich bereits im älteren Latein Belege finden.[1]

[1] Vgl. ausser den gewöhnlichen Sammelwerken Kühner, Ausführliche Grammatik der latein. Sprache I § 190 u. 207, und Kaulen, Handbuch zur Vulgata p. 192 ff.

Aus der L. R. U. sind hierher gehörig: *fugire* 75, 23. 351, 1; *fugiret* 175, 5; *fugivit* 289, 6; *fugiit* (65 fugit) 289, 10; *fugierit* (cod. 67) 287, 4; *confugierit* (cod. 67) 309, 14.

morire 205, 10; *patire* 175, 7, in welchen Formen die Bildung des Praesens massgebend war (Diez II⁴ 136; Schuchardt I 408).

Ohne diese Analogie ist *addire* (= addere cod. 65. 67) 73, 26 in die 4. Conjug. übergetreten. Uebrigens kommt dieser Uebergang des ĕ in *i* im Infinitiv der starken Flexion in den roman. Sprachen sehr selten vor, z. B. span. *decir* (dicere), *ducir* (ducere), Diez II⁴ 137.

In *rogitus* 343, 35. 365, 7 zeigt sich ausnahmsweise ein Uebertritt aus der 1. in die 3. Conjug. (vgl. Diez II⁴ 136 Anmerk. ***; Schuchardt I 36). In *ponere* (cod. 65) 31, 31 = punire liegt nur eine lautliche Verwechselung [*punire* — *ponire* (cod. 66 und 179, 23) — ponere] vor. Die Form *ausiret* (= auderet) 355, 4, wofür cod. 67 wohl besser *ausaret* hat, zeigt eine Anbildung des Verbums *audere* an das Intensivum, welches in den romanischen Sprachen Aufnahme gefunden hat: ital. *ausare osare*, frz. *oser* etc.

Im Obeng. sind die Infinitive in *-ir* für -ĕre nicht selten, selbst im ungelehrten Wortschatz; so *fuggir*, *morir* (auch romontsch), *fluir*, *cusir* (consuere), *seguir* (sequi), *chapir* (capere) etc.

2. Die Verba esse, posse, velle

zeigen in einzelnen Formen bereits eine starke Hinneigung zu der romanischen Conjugation. Der Infinitiv *essere* (cod. 67 esse) findet sich 133, 8. Vgl. Diez II⁴ 141, lad. *esser* etc.

possat (= possit) 131, 13. 181, 5. 375, 11 — vgl. eng. *possa* etc. — zeigt ebenfalls einen Uebergang des Verbums posse in die 3. Conjug. In den romanischen Sprachen ist jedoch als Infinitivus nicht wie von esse *essere* so von posse *possere* gebildet, sondern es ist aus *pot-* ein neuer Infinitiv ital. *potére*, eng. *podair*, rom. *poder* etc., span. port. prov. *poder* abgeleitet, wozu sich die Ansätze bereits in mittelalterlichen Formen poteret, potemus, podibat, potebat vorfinden (Diez II⁴ 142).

Die Annäherung an die 2. Conjug., welche das Verbum velle im Romanischen (ital. *volére*, eng. *volair*, rom. *voler* etc., s. Diez II⁴ 142, von Inf. *volēre*) zeigt, findet sich bereits in den Formen des Conjunctivus: *voleat* (cod. 67) 89, 4; *voleant* 401, 12 (2 Mal) und *voleret*[1] (cod. 67) 107, 16, welchen eng. *vöglia*, rom. *vegli* etc. entspricht.

3. Bildung des Perfectums.

a) Der unveränderte Präsensstamm[2] erscheint im Perfectum: *relinquerit* 143, 6[3]; *contingerit* (cod. 65) 95, 1[4]; *agerunt* (cod. 66)

[1] Letztere Form steht allerdings möglicherweise statt *volerit* (cod. 66) = voluerit (cod. 65).

[2] Vgl. oben unter A. 1. d.

[3] Das Beibehalten des nasalen *n* des Präsensstammes im Perfectum dieses Verbs ist auch sonst (z. B. in den Florentiner Digesten) häufig; vgl. z. B. Koffmane, Lexikon lateinischer Wortformen p. 164.

[4] Dagegen ist das *n* ausgefallen in *distrixerit* (cod. 66) 77, 3.

295, 23 (*agisset* Muratori I p. 489 v. 1073); *facerit* (cod. 67) 103, 25. 127, 16. In den letzteren 2 Formen ist der Ablaut im Perfect geschwunden, welcher in den romanischen Sprachen ebenfalls nur in einzelnen Personen des Perf. starker Verba fortlebt, auch altmail. (Mussafia S. 28), nicht jedoch mehr ladinisch.

b) Reduplicirende Bildungsart. Zu der Klasse der reduplicirenden Verba, welche als solche in den romanischen Sprachen nicht beibehalten sind, treten in der spätlateinischen Volkssprache fälschlich einige, deren Perfecta durch Anbildung an andere Formen entstanden sind. So findet sich von einer Anzahl von Verben, deren letzte Silbe *-do* ist, ein Perfectum gebildet, welches demjenigen der Composita von *dare* gleich ist (Diez II[4] 123; Schuchardt I 35. III 10; Neue, Lat. Formenlehre II[2] 466; Kaulen, Handb. zur Vulg. p. 93). Aus der Sprache der L. R. U. gehören hierher: *expendiderunt* 125, 11. 125, 16 (cod. 67). 275, 18 (cod. 66); *expendiderit* 209, 9. 355, 3. 359, 22; *expendedisset* 355, 5 ‖ *incendiderit* (cod. 65 incendaverit) 349, 34 ‖ *spondederit* 79, 14. — In *redderit* (cod. 67 reddiderit) 303, 5. 363, 20 (vgl. redderet, cod. 67 reddiderit 125, 18) ist *i* zwischen gleichen Consonanten ausgefallen, was in spätlateinischen Schriftstücken nicht selten vorkommt (Schuchardt II 434, III 294).

c) Die sigmatische Bildungsart. An die Stelle der Reduplication und des Ablauts ist in den romanischen Sprachen sehr häufig die sigmatische Bildung getreten, ein Vorgang, der sich vereinzelt auch schon im älteren Vulgärlatein erkennen lässt, während er im mittelalterlichen Latein ungeheuere Fortschritte auf Kosten der andern Bildungsarten gemacht hat. Aus der Sprache der L. R. U. gehören hierher: *collexet* 125, 7; *collexerint* 147, 1; *collexerat* 147, 3, welche Formen sich leicht aus der Analogie der Perfecta *dilexi, intellexi, neglexi* etc. erklären lassen (Diez II[4] 139; Roensch p. 286; Kaulen p. 193). Das sigmatische Perfectum von *occîdo*: *occisit* 351, 18 und (cod. 67) 19; *ociserit* 187, 4. 351, 17; *ocisserit* 351, 17. 385, 15; *occiserint* 185, 24 findet sich häufiger in mittelalterlichen Denkmälern (Diez II[4] 140) und besteht im Altmail. (Mussafia S. 29). Von dem Verbum *prehendo* (prendo) finden sich im mittelalterlichen Latein häufig Formen eines sigmatischen Perfects, welches auch die romanischen Sprachen aufgenommen haben (Diez II[4] 140) und auch das Altmail. (Mussafia S. 29) noch besitzt. Die Sprache der L. R. U. enthält zahlreiche derartige Formen: *preset* (cod. 65 presit) 263, 10; *prisit* 293, 5; *preserit* 263, 9; *priserit* 91, 9. 24. 121, 12. 141, 9. 149, 23 etc.; *presserint* 89, 26; *preserint* 91, 6. 7. 8; *presisset* (cod. 65) 75, 20; vgl. *prisus* 381, 11. Dagegen ist in den Formen: *sentierit* 371, 15 und *consentierit* 183, 16, wie allgemein romanisch, die sigmatische Bildungsart aufgegeben (vgl. aus der Vulgata *haurierint* Cod. Fuld. Joh. 2, 9 und *viveritis* Cod. Amiatinus Col. 3, 7, bei Kaulen p. 193). Aehnliche Formen aus der älteren Latinität, welche früher z. B. Liv. 41, 24, 19 *adsentierant* (jetzt adsensi erant), Appul. Met. 7, 5 *adsentiere* (Codex Laurentianus: adsen-

siere statt adsensere) gelesen wurden, beruhten auf Verderbniss oder auf falscher Lesung der Handschriften (Neue, Formenlehre II² 494).

d) Die Perfecta auf *-ui* sind in den romanischen Sprachen theils verloren gegangen, theils haben sie sich behauptet (vgl. Diez II⁴ 141). Die Sprache der L. R. U. bietet hier folgende Formen: *poterit* (cod. 65) 171, 6 (vgl. ital. potei, poté); *tenerit* 129, 3 (ital. tenni); *volerit* (cod. 66) 107, 16 (ital. volli). Jedoch kommen die *ui*-Formen sehr viel häufiger vor.[1] In *saupisset* (= sapuisset cod. 67) 349, 17 ist das *u* des Suffixes in den Stamm hinübergetreten; vgl. altmail. *sope* (Mussafia 29), span. *supe*, prov. *saup* etc.

e) Participium Perfecti Passivi. Der in den roman. Sprachen bei Verben der 2. und 3. latein. Conjug. in Gebrauch gekommene Ausgang *-uto* zeigt sich im Latein des Mittelalters bereits in zahlreichen Verben angewandt, denen derselbe in der classischen Latinität nicht zukommt (Diez II⁴ 134). Aus der Sprache der L. R. U. gehört hierher nur *vindutas* 161, 15; *-uto* fehlt nur im Südwestromanischen. Sonst ist als eine hierher gehörige spätlateinische Form noch zu erwähnen: *tultum* (Lex Vis. sublatum) 131, 15 und *tultam* (Lex Vis. ablatam) cod. 65 191, 20 (ital. *tolto*, prov. *tolgut* und *tolt* etc.), welche auch sonst im späteren Latein vorkommt (Diez II⁴ 140). Aehnlich lautet zu proferre das Part. Perf. *protultas* 107, 19. Zu tollere 219, 12. 353, 7 (vgl. auch retollere 67, 9) in der Bedeutung „wegnehmen" finden sich auch als Formen des Perfectums z. B. *tullit* 39, 6 und *tollet* (= tollit) 63, 9; *tulerit* 33, 4. 39, 3. 67, 10. 191, 26. 213, 14. 351, 5. 363, 27 etc. (vgl. Kaulen p. 153; Phil. Thielmann, Ueber Sprache und Kritik des lat. Apolloniusromanes, 1881, S. 36).

4. Schwinden der deponentialen Form.

Wie aus vielen Beispielen und der Ueberlieferung der alten Grammatiker[2] bekannt ist, gab es bereits in der altlatein. Volkssprache zahlreiche active Nebenformen von denjenigen Verben, welche in der classischen Latinität der deponentialen Form folgen. Das Latein des Mittelalters zeigt, wie diese alten activen Formen sich in der Volkssprache erhalten und bedeutend vermehrt haben (vgl. Diez II⁴ 128). Aus der Latinität der L. R. U. lassen sich folgende active Formen von Deponentien anführen[3]: *causare* 59, 5. 203, 10; *causant* 51, 21; *causaverunt* 125, 15; *causaverit* (cod. 67) 421, 2; *causaverint* 59, 8 ‖ *recausare* 191, 8. 203, 12; *recausat* 221, 11 ‖

[1] Vgl. vereinzelte Formen dieser Art im älteren Latein z. B. *monerint* bei Varro, L. L. VII 102, *moneris* Pacuv. bei Non. 74 und ähnliche bei Neue, Formenlehre II² 481 u. 490.

[2] Vgl. die Zusammenstellung bei Neue, Lat. Formenlehre II² 259 ff.; Kühner, Grammatik der lat. Sprache I 594—615.

[3] Von sämmtlichen hier aufgezählten Verben, wenigstens den einfachen, finden sich bereits in der vor- oder nachclassischen Zeit einzelne, wenn auch nur von alten Grammatikern erwähnte, active Formen mit Ausnahme von *morire*. Zu *periclitare* findet sich allerdings nur ein Part. Perf. mit passiver Bedeutung Cic. Lael. 17, 63 *periclitatis moribus* (Neue II² 312).

conversare 29, 15. 321, 15 (cod. 67 *converset*) = sich aufhalten, leben ‖ *criminaverit* 177, 26. 28 ‖ *furaverit* 365, 13 ‖ *mentit* (cod. 67 *mentitur*) 89, 3; *mentivit* 365, 19 (aber *mentitus est* 365, 18); *mentierit* 365, 18; *mentierint* 177, 7; *dismentire* 29, 17 ‖ *morire* 205, 10; *morit* 397, 14 ‖ *oscolaverit* 79, 23; *oscolasset* 79, 26; *osculata* (pass.) 79, 28, wofür sich in cod. 67 die interessante Variante *basiaverit, basiasset, basiata* findet ‖ *periclitaverit* 359, 13 ‖ *pretaverit* (= praedaverit) 213, 14 ‖ *sequere* 421, 11 nebst den Compositis *consequat* 17, 45; *consequere* 39, 15; *insequere* (cod. 65) 297, 2; *obsequunt* 161, 11. 225, 4; *persequere* 95, 27. 113, 24; *persequebant* 113, 17. 21; *prosequere* 231, 5. 263, 22. 297, 7 (cod. 67); *prosequit* 41, 17; *prosequat* 133, 8; *prosequant* (cod. 65) 41, 21; *prosequent* 41, 19. Daneben sind aber auch noch die deponentialen Formen im Gebrauch, z. B. *consequatur* 277, 10; *consequantur* 89, 17; *prosequatur* 37, 14 etc.

5. Präpositional-Composita.

Im 2. Compositionsgliede ist vielfach schon in der classischen Latinität der Wurzelvocal unversehrt erhalten, und in der spätlatein. Volkssprache der ursprüngliche Stammvocal sogar oft von neuem wieder aufgenommen (Corssen II² 404 ff.). Auch in die romanischen Sprachen ist diese Neigung übergegangen (Diez II⁴ 418). Aus der Sprache der L. R. U. sind hier folgende Beispiele zu verzeichnen: *adfaciunt* (cod. 67) 31, 13; *affaciendus* 25, 30 ‖ *asalire* 185, 22; *adsalierit* 185, 24 ‖ *conmandare* 321, 12 ‖ *instatuta* 33, 3 ‖ *elegunt* 97, 25[1]; *elegant* 97, 26. 99, 2; *elegerent* 155, 6; *elegantur* 239, 17 ‖ *collegere* 197, 9. 321, 9 etc.; *collegatur* 101, 10 ‖ *resedeat* 25, 11 ‖ *contenet* 115, 11; *contenit* 87, 5. 377, 20 ‖ *opteneat* 215, 21. 345, 6 etc. ‖ *reteneant* 103, 32; *retenuerit* 147, 21 ‖ *susteneat* 173, 5. 175, 7 etc.

In *adquesivit* 95, 6. 163, 26 und *adquesierit* 29, 8. 415, 14 hat sich das aus *ae* durch Trübung entstandene *e* der Wurzelsilbe erhalten (aber *adquirere, adquisierit* 47, 11 etc.). Dagegen erscheint in den Formen des einfachen Verbums, z. B. *quirere* (cod. 66) 297, 7; *quirendis* 211, 27; *quisivit* (cod. 67) 95, 6; *quisierit* 145, 3 vermöge des zwischen *i* und *e* in der spätlatein. Volkssprache herrschenden regellosen Schwankens der sonst nur in den Compositen von *quaerere* gebräuchliche Vocal *i*, den ital. *chiedere* wie *chiesi* zurückweist; span. *quise*, port. *quiz*, prov. (*ques* und) *quis* schliessen an die alten *i*-Formen an.

---

[1] In dieser und den folgenden Wortformen kann auch nur einfacher Wechsel zwischen *e* und *i* vorliegen; vgl. *intellego* neben *intelligo* u. ä.

Ludwig Stünkel.

Eine bisher unbekannte altfranzösische Handschrift des Lebens der heil. Margaretha.

So bekannt der Stoff ist, welchen diese durch Zufall in meine Hände gelangte, zur Zeit im Privatbesitz befindliche Handschrift behandelt, so merkwürdig ist sie selbst durch ihre äussere Form. Sie steht nämlich meines Wissens darin einzig da, dass sie nicht, wie sonst die mittelalterlichen Texte in Buchform geschrieben ist, sondern auf einer Rolle. Diese aus 7 fast gleichlangen Streifen feinen Pergamentes zusammengesetzte Rolle misst genau 4 Meter in der Länge auf 10,5 Centimeter Breite, ist allem Anscheine nach aus der zweiten Hälfte des XIV. Jahrhunderts[1] und im Ganzen sehr gut erhalten; nur die beiden Endstücke haben, vermuthlich durch häufiges Aufrollen, etwas gelitten, da ja in Frankreich, wie auch später in England die Sitte heimisch war, gereimte Heiligenleben in der Landessprache während des Gottesdienstes vorzulesen. Die Handschrift enthält ein Miniaturkopfbild, die heilige Margaretha darstellend, wie sie in betender Haltung vom Drachen am Kleide erfasst wird, im Hintergrunde links die untergehende Sonne, rechts die Thürme einer Ringmauer. Dann folgen 697 Verse Text, beginnend: *Apres la saincte passion Depuis la resurrection De nostre seigneur jhesucrist Si com le scripture nos dist Cieulx qui furent es cielx montes* etc. und endigend: *Affin que puissons parvenir Lassus en paradis tout droit. Dictes amen que ainsi l'octroit. Amen.* Den Schluss bilden 3 lateinische Gebete.[2] Der Text ist sehr sauber

[1] Dies zeigen nicht nur Sprache und Schrift, sondern auch das sehr schön ausgeführte Kopfbild, dessen im byzantinischen Styl gehaltener Drache nebst der Ausführung der Thürme und Bäume in jene Zeit gehören.

[2] Das erste lautet: *Venerantes et dignam memoriam beate margarite recolentes quaesumus o domine jhesu christe ut per ipsius preces et merita te donante capiamus eterna angelorum consortia. — Inclita christi virgo margarita dixit spiculator indulge mihi dum oravero et animam deo commandavero peto domine qui tu q3 dissil'es retulerint meas qualitates mihi facias atque consortes.* (Ich habe die vielen zum Theil sehr wenig gebräuchlichen Abkürzungen, welche in diesem Gebete sich finden, aufgelöst, nur aus den beiden Wörtern „q3 dissil'es" vermochte ich nicht das Rechte zu finden.) Hierauf folgt: *Ora pro nobis beata margarita. Ut di.*, offenbar der Anfang des nach Angabe Joly's (La Vie de Sainte Marguerite etc. Paris. Vieweg 1879 p. 59) auch in der Handschrift E sich findenden Officiums: *„Ora pro nobis beata Margarita ut digni efficiamur gratia Dei.* etc.

Schliesslich das Gebet: *„Omnipotens sempiterne deus auctor virtutis et*

in sorgfältig mit rother Tinte gezogene Linien von einer Hand geschrieben, nur einige wenige Stellen zeigen Correcturen von einer zweiten, jüngeren Hand. Der Anfangsbuchstabe *A* war reich in Gold und Farben ausgeführt, letztere sind fast völlig verwischt; die Hauptabschnitte des Gedichtes sind durch ein wenig grössere gemalte Initialen kenntlich gemacht, grosse Anfangsbuchstaben sind nur am Anfang des Verses gebraucht, Interpunctation ist stellenweis vorhanden. Was das in der Handschrift vorliegende Leben der heiligen Margaretha betrifft, so gehört es zu jener Klasse von altfranzösischen Bearbeitungen dieser Legende, welche mit dem Verse „*Apres la saincte passion*“ beginnend in vielen Handschriften erhalten ist, unter denen auch schon einige im Druck veröffentlicht wurden; nämlich zuerst eine ziemlich mangelhafte Neuenburger Handschrift von Holland (Die Legende der heil. Margaretha altfr. und deutsch, Hannover 1863), dann in jüngster Zeit eine von Scheler (Deux rédactions diverses de la légende de Sainte Marguerite en vers français etc. Anvers. Plasky, 1877) und eine andere von A. Joly (La Vie de Sainte Marguerite, poème inédit de Wace etc. Paris. Vieweg 1879). Die von Scheler herausgegebene zu erhalten war mir nicht möglich [1], ich konnte nur aus dem in der Romania (VII p. 339) abgedruckten Anfang des Textes ersehen, dass er von dem mir vorliegenden verschieden ist. Joly hat die ihm bekannten Handschriften, 11 an der Zahl, (nach Angabe P. Meyer's in seiner Recension in der Romania, VIII p. 275, sind noch weitere vorhanden) aufgeführt, mit Buchstaben bezeichnet und die von ihm A genannte [2] als die beste und vollständigste veröffentlicht (a. a. O. p. 99—118). Schon eine blosse Durchsicht unserer Handschrift, die ich der Kürze halber M nennen werde, zeigte, dass sie sehr bedeutend von dem durch Joly herausgegebenen Text abweicht, und die sorgfältige Vergleichung mit A und den Varianten der übrigen Handschriften, welche jener mit ziemlicher Genauigkeit [3] angibt, liess erkennen, dass M unter allen dort berücksichtigten

---

amator virginitatis qui beatam margaritam dignatus es ad gaudia celi deducere suppliciter tuam imploramus clementiam ut cuius sacram commemorationem celebramus in terris de eiusdem patrociniis gaudeamus in celis. Per dominum“ etc.

[1] Obwohl das Buch in Antwerpen erschienen ist, war in keiner Buchhandlung dieser Stadt ein Exemplar desselben aufzutreiben.

[2] Es ist das Manuscript 1555 der Nationalbibliothek aus dem Anfang des XV. Jahrhunderts.

[3] Einen Anspruch auf völlige Zuverlässigkeit können sie durchaus nicht machen, denn nicht zu reden von verschiedenen bei der Benützung einer solchen Arbeit immerhin sehr störenden Druckfehlern oder Irrthümern in der Angabe der Verszahlen (z. B. 130 st. 131, 283 st. 284, 383 st. 384, 645 st. 647 u. a.), haben sich mehrere gröbere Versehen eingeschlichen, die sich freilich bei den vielen zu beachtenden Handschriften und der ungeheuren Menge von Varianten leicht entschuldigen lassen. So findet sich an mehreren Stellen eine Handschrift „L“ angeführt, während in der Liste (p. 59 ff.) keine mit diesem Buchstaben bezeichnet wurde; zuweilen sind die Angaben unklar, öfters widersprechen sie sich geradezu z. B. v. 318, v. 326, 379, 538 u. a.

Texten dem ältesten D am nächsten verwandt ist, da nicht nur sehr viele einzelne Lesearten in beiden übereinstimmen, sondern auch eine grosse Anzahl von Versen, welche nur D und zum Theil das ihm nahe stehende E, aufweist, sich in M vorfinden, entweder ganz ebenso oder doch mit nicht allzu grossen Abweichungen, so z. B.: M 293 (A 284), 344 (336), 351 (344), 384 (fehlt in A), 421 ff. (415), 510 (504), 538—546 (fehlen), 566 ff., 649—655 (fehlen), 690—695 (fehlen).[1] Da nun unser bislang unbekannter Text weder philologisch noch litterarhistorisch bedeutend genug ist, um nach den schon vorausgegangenen Veröffentlichungen[2] eine vollständige Ausgabe gerechtfertigt erscheinen zu lassen, so hatte ich vor, nur seine immerhin sehr zahlreichen Varianten D gegenüber mitzutheilen, weil sie für die Classificirung[3] der vorhandenen Handschriften und die Feststellung des Textes von Werth sein werden; allein nachdem D selbst nicht veröffentlicht, und eine nur einigermassen genügend zuverlässige Reconstruction desselben vermittelst der von Joly gegebenen Varianten nicht entfernt möglich ist, so musste ich mich an A als den am leichtesten zugänglichen Text halten. Ich gebe demnach in Folgendem mit möglichster Genauigkeit die Abweichungen von M gegen A unter steter Berücksichtigung der beiden anderen, M viel näher stehenden, Texte D und E, so weit mir die Varianten Joly's eine solche gestatten. Um eine Herstellung von M nach A zu erleichtern, habe ich die Verszahl von A als Ausgangspunkt genommen, und wo ich es für nothwendig hielt, die von M anzugeben, sie stets gekennzeichnet; stimmt eine Lesart mit der einer andern Handschrift überein, so ist dies durch deren Buchstaben angedeutet.

In meinen Angaben über den Text selbst kann ich mich kurz fassen; er ist eine oft recht fehlerhafte Copie einer wol auch schon nachlässigen Ueberarbeitung einer Handschrift, welche, bereits von A verschieden, auch D und E indirect zu Grunde gelegen haben muss; es ergibt sich dies aus einer Anzahl von Erweiterungen, die D E M gemeinsam gegen A aufweisen.[4] Die dialektischen Eigenthümlichkeiten (picardisch-normannische), welche A und auch D und E zeigen, sind in unserem Gedichte fast gänzlich verwischt, ebenso

---

[1] Man sehe die betreffenden Stellen unter den Varianten, wo stets genau die Aehnlichkeit mit D und E berücksichtigt ist.

[2] Neben den von mir oben angegebenen nennt P. Meyer in seiner Besprechung des Scheler'schen Büchleins noch einige, erwähnt auch, dass eine Anzahl alter Drucke dieser Legende vorhanden seien.

[3] Weder Scheler noch Joly haben es versucht, die ihnen zur Verfügung stehenden Handschriften verwandtschaftlich zu bestimmen; doch erörtert letzterer in seiner Einleitung das Verhältniss unserer Version zu dem Gedichte des Wace und zu den lat. Quellen. Die Abhandlung Fr. Vogt's „Ueber die Margarethenlegenden" (Paul und Braune, Beitr. I p. 263 ff.), in welcher nicht nur für die altfranz. sondern auch für die hoch- und niederdeutschen und engl. Versionen dieser Legende die Quellen nachgewiesen wurden, scheint Joly unbekannt zu sein.

[4] Vgl. insbesondere unten M 443 ff., 566—570, 649 ff. sowie den Schluss, welcher in diesen 3 Handschriften völlig übereinstimmt.

sind die Declinationsregeln sehr willkürlich gehandhabt, da häufig das Flexionszeichen des Nom. Sing. fehlt, dagegen sich im Acc. Sing. und Nom. Plur. ein solches findet. Umstellungen und Einschiebsel sind nicht selten, weniger häufig sind den Sinn störende Auslassungen; Schreibfehler und von der Unkenntniss des Copisten herrührende Lesefehler gibt es sehr viele.[1] Der Abdruck geschah genau nach der Handschrift, selbst mit Beibehaltung mehrerer dem Schreiber eigenen Absonderlichkeiten; Accente wurden nicht gesetzt, von Interpunctationszeichen nur die zum Verständniss nöthigen, die häufigen Abkürzungen aber wurden aufgelöst. Der Raumersparniss halber habe ich es unterlassen, regelmässig wiederkehrende Verschiedenheiten der Schreibung anzugeben; so hat unser M stets *corps* gegen *cors* in A; *luy* oder *lui* : *li;* *cueur* : *cuer;* *car* : *quer* oder *quar*; *dagron* (sic!) : *dragon;* *ung* (un ist überaus selten); *croix* : *crois;* *si* : *se;* *dieu* : *Dieux;* *Olibrius* (Olimbrius nur einmal v. 65 [M 72]); sehr häufig findet Verdoppelung von *l*, auch *p* und *t*, statt zwischen zwei Vocalen, wo A den einfachen Consonanten hat, so immer: *damoiselle, elle, belle, celle, pucelle, getter* etc. Wo ich Verbesserungen für nothwendig erachtete, habe ich Zusätze in den Text eingefügt und durch eckige Klammern kenntlich gemacht, wo dagegen der Text Buchstaben oder ganze Wörter zuviel hatte diese in Parenthese gesetzt; die nicht häufigen Bemerkungen wurden unter den Text verwiesen.

Schliesslich bleibt mir noch die angenehme Pflicht, Herrn Prof. Dr. Konrad Hofmann meinen herzlichen Dank zu sagen für die Freundlichkeit, mit welcher er mir bei der Richtigstellung des Textes behülflich war, sowie dem Besitzer der Handschrift, Hrn. Dr. Krauss dahier (Augsburg) für die gütige Ueberlassung derselben.

Varianten von M gegen A.

A 1 saincte. 2 *und* 3 *fehlen, statt derselben hat* M:

Depuis la resurrection
De nostre seigneur jhesucrist
Si com le scripture nos dist
Cieulx qui furent es cielx montez

4. aucuns. 5. Et de maintes religions. 6. Apres les predications. 8. En adorant le sainct esperis.[2] 9. Assez-eut. 10. vielx de jeunes. 11. De d. et de damoiselles. 12. allerent-nouvelles. 13. D'une. 14. *ist das fehlende* „a" *vor* nom *einzusetzen.* 15. Ou[yt].[3] 16. Et de la mort que. 17. l'ame *statt* la vie. 18. Celle ne le tint pas a fable. 20. grepit-loy. 21. Baptizer. 22. commeneza a dieu. 23. couraige caiement. 24. Sans en monstrer aucun *s.* 25.[4]

---

[1] Vgl. die Anmerkungen zu den Varianten.

[2] So lautet der Vers in der Handschrift; allein statt der Form *esperis*, welche auch in A steht, und die zu corrigiren Joly unterlassen hat, muss wegen des Reimes und des Versmasses die Form *espir* stehen.

[3] *yt* bis zur Unleserlichkeit verwischt.

[4] Zwischen diesem Verse und Vers 26 ist ein alleinstehender Vers eingeschoben (M 28): *Que ne luy donnasent maris;* natürlich ein müssiger Zusatz des Ueberarbeiters.

26. Car en dieu auoit son cueur mis. 27. Car-amez *st.* honour. 28. Ne voulit autre — 29. Ne(a)iames —. 30. par *st.* ne. 31. O nul homme iamais n'aura. 32. Ne pour el(le) ne recepura. 33. fut. 34. Sarazine estoit sa mere (E). 35. Sarazins estoient ensuyuant. 36. Son-heoi(e)t. 37. Mes sa- chere. 38. Pour ce qu'elle auoit belle chere. 39. visaige. 40. Bien afaitee pour estre saige (D). 41 *und* 42 *sind umgestellt.* 41. Ils luy-peu. 42. moururent en brief temps.[1] 43. Celle demoura —. 44. Et sa nourisse(l) eut a mechine. 45. nourie l'auoit en enfance. 46. luy aprint sa. 48. Elle — voulente. 50. maistre. 51. fut *ist aus A zu ergänzen.* 52. brebietes a sa —. 53. chacun. 54. Car el(le) — secle. 55. Voistue; pouurement. 56. *Nach diesem sind* 2 *Verse eingefügt:* [La] droite et belle creature | Le corps, le chef adesmesure (M. 61 *u.* 62). 57. yeulx. 59. Dame de dieu estoit remplie. 60. Car d'autre amour n'auoit —. 61. Que. 62. gouuernement *st.* gaegnement. 63. voisture. 64. auenture. 65. gardent *st.* paissant. 66. trespassent. 67. sire. 68. regarda. 69. print — voistement. 70. Mes — qu'el eut. 71. [La] droite et belle creature (*vgl.* 56). 72. Oultre passa a grant aleure. 73. oubly. 74. luy. 75. Pour [as]savoir (D) quy elle estoit. 76. Et si [l']amer elle vouldroit. 77. Le — luy. 79. Dieu vous salut, dist il, pucelle. 80. Ne respont pas moult hault icelle. 81. Qui — fut esbahye. 82. Beau sire, dieu vous benye (D). 83. si luy *st.* cil li; commencza. 85. cy. 86. a vo(u)stre[2] mercy. 87. diez *st.* dittes. 89. estez vous ne — gens. 90. Ne *st.* Et. 92. dist el, des mon enf . . . 93. Luy. 94. Et ay m'amour a dieu donnee. 95. Ne pour amour ne pour —. 96. quiers mes (*vgl.* D *und* E). 97. Belle faictes my assauoir. 98 *fehlt, statt dessen:* Et me dictes vostre vouloir. 99. seignour. 100. Il vous en uiendra grant honnour. 101. honneur — seignorie. 102. viendra. 103 *u.* 104 *fehlen.* 105. Et si vous en uiendres o moy. 106. Sur le coul de mon pallefroy. 107. Bel amy ce —. 108. Car rient ne puez —. 109. Je suys amye jhesucrist. 110. Tout en apert elle escondist. 111. Sans congie s'en est retourne. 112. Et a sur son cheual monte. 113 *und* 114 *fehlen; statt derselben hat M* 4 *Verse* (117—120):

Et a son seigneur est alle	Et les respons et la bonte (*vgl.* E)
Dire ce qu'a trouue o le	De point en point luy a compte

115. trouve o —. 116 *fehlt; dafür hat M folgende Verse:* Sire el a dit qu'elle est ancelle | A son creatour jhesucrist. | Si refuse tout et despist. 117. le que luy ay pour vous . . . 118. Et dit qu'en meilleur. 119. -qu'el[le] n'auroit o vous. 120. Ne son sire ne son —. 121. *Aus A ist* „ia" *zwischen* serez iour *einzusetzen.* 122. Point n'a *st.* N'a pas. 123. courocie. 124. mal talent. 125. Le ne(f)s fronche. 126. luy palist et estaint. 127. Car — luy vint. 128. Que tel(le) garce l'eut escondit. 129. luy cuida. 130. l'andemain la fist. 131. vensist a luy parler (D). 132—134 *fehlen, dafür:* Icelle commencza a aller.[3] 135. toust — veit. 138 *fehlt.* 139. „ne" *st.* „et" *vor* de

---

[1] Zwischen die beiden umgestellten Verse findet sich eingeschoben: *Car vers dieu n'auoient pas leur sens* (M 45) wieder nichtssagend wie das vorige Einschiebsel.

[2] Dies ist das einzige Mal, wo das Pronomen ausgeschrieben ist, sonst setzt der Copist stets die Abkürzung *vr̄e.*

[3] Zu verbessern in: *commence a aller.*

quel —. 140. les vostres parens.[1] 141. tenez. 142. le *st.* li — ad*o*urez. (*sic!*) 143. Croiez moy, vous ferez que saige. 144. prendre. 145 *und* 146 *sind umgestellt.* 145. n'y *st.* le. 146. Et saiches bien que. 147 *fehlt.* 148. Ne o moy vous y acorder. *Jetzt folgen* 5 *Verse, die in A fehlen:*

Pour ce ie vous vueil demander,
(M 155.) Si vous ferez ma volente
Sans me faire nul cruaute;
Or me respondez sans seiiour.
Si ne me prenez par amour

149. Vous en souffrerez tel martire. 150. vous sera tart *st.* vous tardera. 151 *fehlt* a *vor* vostre. 152. pouez. 154 *fehlt, dafür* Ja iour ne m'auiendra [ce crois].[2] 155. croige a vostre foy. 156. o moy. 157. o moy ne moy o vous. 158. jhesucrist est mon. 159. Je suys son —. 160. garentie. 161. dieu. 162. Rien ne prise vostre menace. 163. puissez. 164. Chien desloial, chien de [pute] —.[3] 165. Chien mauvais et mal courage.[4] 166. Olibrius est en moleste. 167 *fehlt, dafür:* En raige, en ire [et] en tristesse. 168. ledengier *st.* a lier. 169. Et toute nue despouller. 170.[5] 171. hault — sergens. 172. Et o verges bien fort trenchans. 174. n'y demeure peau entiere (E). 175—178 *fehlen.* 179. Ne cuir ne peau que tout ne saigne. 180. Aussi comme. 181. S'en vait le sange —. 182. ses *st.* si. 183. Ne ceulx qui entour le —. 184. Plus regarder — pouoient. 185. — qui de le couroit. 186. la douleur qu'el. 187. le faulx. 188. Appelle saincte marguerite. 189. Croy moy et fay ma volunte. 190. Encore uendras en sante. 191 *und* 192 *fehlen.* 193. Et iceulx qui —. 194. Si lui disoient. 195. — le et tu feras que saige. 196. Il te prendra en mariage. 197. Fay qu'il t'a dit en ma presence. 198. belle iouence. 200. Saulve — aussi ta —. 201. oyt. 203. lui fut a tr*esg*rant meruoille (*sic!*) 204. luy disoient *st.* li mectent. 205. — el[le], faulx conseilliers. 206. Qui me uoiez cy trauaillier(s). 207. Quidez. 208. Nennil. Voir il m'est en aie. 209. — me parlez *st.* vous penes.[6] 210. tel *st.* cil. 211. lesse. 212. L'amytie. 213. Si mon corps souffre tel —. 214. sera *st.* ira. 215. ses saincts. 216. Cest martire ne m'est. 217. expurger. 218. Par ce seroy de peche hors (E). 219 *und* 220 *sind umgestellt.* 219. Des peines de la mort secunde. 220. Et seroy de tout peche —. 221.[7] en femmes et hommes. 222. Et — prise pas deux pommes.[8] 224. moy. 225.

---

[1] Hier ist ein zu dem vorigen reimender Vers (Ersatz für 138) eingeschoben: *Et quelx dieux voules agarens?* (M. 146).

[2] M hat *croyes,* welches weder richtigen Vers noch Reim gibt.

[3] In M steht fälschlich *despitaire.* Hier ist wieder ein mit 165 reimender Vers eingeschaltet: *Chien puant et chien enrage.*

[4] Ist *courage* hier ein sich sonst nicht findendes Adjectivum? oder ist im vorigen Verse zu lesen *en rage* und hier vielleicht *et de mal courage?*

[5] Eingeschoben nach 170: *Et despoullee toute une,* eine banale Wiederholung des in 169 gesagten.

[6] M hat fehlerhaft *parler* und im folgenden Verse *donner.*

[7] Nach 221 steht ein Einschiebsel von 2 zusammenreimenden Versen: (M 227 und 28) *Auez vous autre chose a faire | Alles chascun a son repaire,* welche ähnlich in E stehen: *Avons autre chose que f. | alez checun en son r.*

[8] Zwischen 221 und 222 hat der Ueberarbeiter wieder einen ganz überflüssigen, alleinstehenden Vers gesetzt: *Car de peche auez grans sommes.*

Tant dist comme [elle] plus pouoit.[1] 226. peuple quj o le —. 227. pourpensez. 228. De plus la t. assez. 229. Et n'atent plus, a ceulx commande. 230. sergens que la despende[nt]. 231. Menez — aller —. 232. — ma chartre la denaller.[2] 233. parfont lieu ou derriere. 234. Gardes qu'el ne voyge l. 235. Ne autrerien —. 236. Moult *statt* Trop. 237. Telle garce quj me ledoye. 238. James a son cueur n'aura ioye. 239. tel *st.* mal, faire *st.* ferai. 240. orgueil achater. 241. Ceulx la despoullent et la mainent. 242. de [la] trauailler se peinent. 243. seigneur. 244. Sa peine est tournee en grigneur. 245. l'uys. 247. Mais d'une chose moult se peine. 248. Du signe de la croix se seigne. 249. En la chartre on la deualle. 250. noircit[3] — palle. 251. Car le lieu veit noir et obscur (*vgl. D und E*). 252. eust. 253. Qui la dedans la veist entrer. 254. Qui se tenist de non plourer.[4] 255. Et quant el fut seans entree.[5] 256. A la terre s'est acoudee. 257. Et a genoilz mise ensuyvant. 258. reclame — doulcement. 259. grace la secoure. 260. Du — yeulx ploure. 261. Aydes moy beau sire dieu. 262. Car trop est honible cest lieu. 263. Et — scey — suy. 264. Car ie n'ay — aultruy. 266. t'aye. 266. Je suys blecee. 268. Conseille moy. 269 *ist aus A* si *einzusetzen.* 270. celuy voye. 271. Qui ainsi tourmenter me fait. 272 *fehlt, folgt sofort* 273. scey *st.* sai. 274. Ne nulz maulx qu[e] il ne me face.[6] 275. eut finee son oraison. 277. De la chartre ou elle estoit. 278. venir el voit. 279. Grant et hideux —. 280. grosse *st.* noire. 281 *und* 282 *sind umgestellt.* 281 *fehlt* grant; meruoilles. 282. leis *st.* larges (D), orailles. 283. yeulx. 284. Et plus que feu resplendissans (D *u.* E). 285. naseaux gittoit le feu. 286. enpulentoit. 287 *u.* 288 *fehlen in M.* 289. Et sa b. — tout son. 290. Resembloit a estre d'or fin. 291. *M schreibt* sa layne *statt* s'alayne. 292. plaine. 293. Quant el le veit vers le venir. 294. Soufflant ne sceut que deuenir (D *und* E). 295. Ne elle s(e) ousa. 296. Ne ne peut le dagron oster. 297. paours luy trembla tout le corps. 298. si gicta sa —. 299. De ses piez il l'a deboutee. 300. Et de la terre soubzleuee. 301. transglotee. 302. Mes la croix dont el(le) fut signee (E). 303. creuee (D). 304. elle *st.* parmi. 305. veit *st.* vit. 306. Du dagron dont fut elle yssue. 307. heitee — saine. 308. De l'amour dieu fut plus certaine. 309. Qu'el n'auoit oncq este nul iour. 310. Apres ce vint *st.* revint. — mour. 311. chrestien. 312. ung egypcien. 313. Il vint a le —. 314. eut. 315. Luy demanda. 316. Qui es tu? dy, ie te comant. 317. diesz. 318. Si feroige si tu m'ayez.[7] 320. Que mon frere a pour toy tue. 321. — par ta priere.

---

[1] M hat *et* wo ich *elle* einsetzte.

[2] Infinitiv statt des Imperativ.

[3] Der Copist schrieb fälschlich *noirdit.*

[4] Dieser Vers heisst in M: *Qui se tenist de nō plourer,* wobei die Correctur *nō* von jüngerer Hand, mit blasserer Tinte gemacht ist.

[5] In M: *leans.*

[6] Folgt ein mit diesem reimender Vers: *Pour ce ie me rens a ta grace.*

[7] Joly sagt zu diesem Vers 318 (a. a. O. p. 122): D. *se tu m'aïes* H. *que tu m'aïes.* E. *m'ayes. M'aïes est la leçon de* E (muss heissen D) *et de* H. *A donne* aves *qui n'a pas de sens. Il faut peutêtre lire* avies, d'avier, *conduire vers.* Ich halte diese Vermuthung für ganz falsch, bin vielmehr der Ansicht, dass hier in DEHM die ursprüngliche Leseart erhalten ist, und dass der Copist von A statt des in seiner Quelle richtig stehenden *ayes* fälschlich *aves* schrieb.

322. Bien as rendu a mon chier frere. 323 *und* 324 *sind umgestellt.* 323. De la peine qu'auez soufferte[1]. 324. — en a tourne. 325. ruffin. 336. Qui cy aprins la sienne fin. 327 *und* 328. Bien me doit de cil souuenir | Qui de deul m'a fait cy venir. 329. Pour te cuider endommaiger. 330. — mort [de] mon fr. venger. 331. dy. 332. Be[e]lzebuth m'appelle [l'] home. 333. Quel pouair as tu de ce dire (D *und* H). 334. Je suis d'enfer le maistre sire. 335. Qui onques — n'eut cure. 336. Je hey nette(te) et ayme ordure (D). 337. Je transglotis [tout] en ma pance. 338. La r. — la puissance. 339. trauail a m. 340. J'ay. 341. deceuoir. 342. Ceulx qui — aperceuoir. 343. tormentent *st.* entremectent. 344. Et a ceulx quj mains en out cure (D). 345 *und* 346. *Statt dieser beiden Verse hat M* (352 *u.* 353) Ceulx uisitege et engres | Et les contrains et les tiens pres. 347. Quant ie les ay mis en —. 348. — ioye, c'est mon soulaz (D). 349. — ung soul tenir *statt* un a moi traire. 350. *An Stelle dieses V. hat M folgende* 3: En enfer ie les fais boullir. | Tout cest ennuy te fige faire | Et cest domaige et cest contraire (M 357—359). 351 *wie* A.[2] 352. Oncore peuz assez attendre. 353. faiz. 354. A ceul *st.* Celiu. 355. la uierge ouyt. 356. Qui estoit ainsi eschauffe.[3] 357. — ire le vait. 358. cheueulx le gitte (E). 359 *und* 360 *fehlen in M.* 361. — bat par grant exploict.[4] 362. Be[e]lzebuth s'escrie et broit. 363. Il broit et crie pour dieu mercy (E). 364. Dame ostez vostre pie de cy. 365. Et me lesser[5] auoir m'alayne. 366. souppire a trop grant (E). 367. — el[le] faulx soudeant. 368. puant. 369. plaine d'iniquite[z].[6] 370 *ist in M zu ergänzen:* Cesse de ma virginite. 371. Garde de iames me greuez.[6] 372. vueulx de cy. 373. Ge te promect en uerite (E). 374. — iames nulle cruaute (D). 375 *und* 376 *fehlen, statt derselben:* Ne te faire ne villennie | James a nul iour de ma uie (D *ähnlich*). 377. Ne mais que eschapper me lessez. 378. Ouste — car trop me blessez. 379. — lesse promptement. 380. Aller, et ceulx se meruoillent. 381. en la prinson (D). 382. Elle se mect en —. 384. — feis a la ronde (E). 386. — iusques a son —. 387. Qui a nul iour oultre —. 388. Beau sire dieu, quj par compasse. 389—392 *fehlen.* 393. Tu feis *statt* Jectas tous. 394. A faire tes —. 395. Pour clerement les diuiser. 396. C'est feu et ay[r]e, terre —.[7] 397. sen *st.* sens. 398. — tu feis yssir. 399. Arbres, herbes —. 400. Hommes tu feiz — semblent. 401. — mainte riuiere. 402. Et *oai*seaux (*sic!*) de mainte maniere. 403. Et autres commandas acquerre. 404. Leur viande par toute terre. 405. Toute chose tu feiz yssir. 406. Pour homme et pour femme —. 407. Entre les mons, conduitz et maines. 408. Faitz les *st.* Conduis et; fontaines. 409. — terres *st.* ewes. 410. Tu feiz les tertres et les fons. 411. fruict porter.

---

[1] M hat *souffrete.*

[2] M hat fälschlich *liez* statt *lier.*

[3] Nach 356 sind wieder 2 Verse eingefügt: *En parlant o la demoiselle | Noble gracieuse et belle* (M 366 u. 67).

[4] *bat* ist von der zweiten Hand eingeschrieben über *et par*; nach *bat* Radur, da wohl zuerst *batent* da stand.

[5] Infin. statt des Imperat. (vgl. oben 231 u. 232).

[6] Der Schreiber las und schrieb falsch *greuez* und setzte dann auch an *iniquite,* das er fälschlich mit *greuez* reimen liess, ein nicht dahingehörendes z.

[7] M hat *ayue,* was natürlich in *ayre* zu verbessern ist.

412. Pour ce hon te doit (bien) adorer. 413. Et faire ton commandement (D *u.* E). 414 *fehlt, dafür:* Dieu tu feiz communement | Quatre vens ensemble venter | Et toute la terre trembler (M 418—420) (*vgl.* E). 415. Toy mercíge, dieu, et adour (D). 416. Car vainere me feiz la paour. 417. Du faulx dagron — me glotit. 418. Et ta saincte croix le partit (D). 419. — voy — ou ciel. 420. Par quoy (D) tu me feis debouter. 421. deable — me couroit soure. 422. — noir estoit plus que n'est moure. 423. Et *st.* Qui; hidour *st.* panour. 424. si te *st.* s'a toy. 425. De cest secle vouldroie —. 426. L'air commenc[z]a a espa[rt]ir.[1] 427. Et tout le ciel a tenebrer (E). 428. croller. 429. Mes apres ung. 430. coulomb. 431. apporta. 432. precieuse et —. 433. O dieu — prinst. 434. braz (D) *st.* bords — s'assist. 435. Par son ange lui enuoia. 436. apoy[s]a. 437 *fehlt.*[2] *Die folgenden Verse* 438—442 *gebe ich im Zusammenhang nach* M, *da sie von* A *völlig abweichen, dagegen mit* D E *stimmen.* (M 443):

Et toute sa chartre enlumine	(D la — enlumina. E: Toute la —.)
Et la damoiselle s'encline	(D — damoisielle enclina. E *wie* M)
A la terre comme pasmee	(D ensi com p. E *fehlt Angabe bei Joly*)
Et comme elle fut releuee	(D quant *st.* comme. E: quant ele fu.)
Le coulomb vint a le tout droit	(D a li. E: a ele.)

443. sa croix se seoit (D). 444 *fehlt.*[3] 445. Sur son espaulle s'est —. 446. sur *st.* en. 447 *wie in A, auf diesen Vers folgen* 3 *eingeschobene:* Que[des] des cielx lui ennoi(e)t. | Moult doulcement dieu mercya | De l'amour que faicte luy a (M 453—55). 448. Adonc l'ange l'a confortee | Et lui dist: tu es bien euree. 449. Ne t'esmoy[e]s point m. 450. Car croy que [ton] dieu t'a eslite. 451. Tes [martires] ne sont (pas) passez.[4] 452. Oncore souffreras —. 453. Touiours en dieu ays ta fiance (D aies). 454. signifiance. 455. le. 456. Qui de par Dieu t'est apportee.[5] 457. Ou ciel t'en yras p—. 458 *wie* A. 459. l[e] ange. 460. Deuant le il s'euannuyt. 461. Ceulx — estoi[e]nt. 462. De la clarte que ilz v[e]oient. 463. Commencerent a meruoillier(s). 464. Ilz estoient bien —. 465. Que hommes que femmes qu'enfans. 466. En dieu croians et v—. 467. M *hat sinnlos umgestellt* pour dieu eulx *st.* pour eulx dieu. 468. ouyt nouuelle. 469. — ceulx qui se sont conuertiz (E). 470. Si en fut grandement mariz. *Nach diesem V.* 470 *ist eingeschaltet der Vers:* Et plain de grant iniquite, *welcher richtig mit dem folgenden V.* 471 *reimt und den fehlenden V.* 472 *ersetzt.* 473. touz *st.* tost. 474. *Fehlt* a *vor* decoller. 475. En ung champ qui a nom limet. 476. Nul iour ne respit il n'y met. 477. — cest malice eut fait f. 478. commanda traire. 479. ynellement[6] (D *u.* E). 480. Et toust — ses sergens. 481. Aller luy la teste

[1] Die Handschrift hat *^a espa^r cir*; Correctur von zweiter Hand.

[2] Dieser Vers fehlt auch in D E und stand offenbar nicht in der gemeinsamen Quelle, sondern ist ein nichtssagender Zusatz des Dichters von A.

[3] Darüber ob dieser Vers auch in D und E fehlt, gibt uns Joly in seinen Varianten keine Aufklärung; doch ist es mehr als wahrscheinlich, da ja die ganze Stelle in DEM von A abweicht.

[4] M hat: *Tes maulx ne sont pas pazsez*, was fehlerhaft ist; ich habe deshalb in obiger Weise geändert; *martires* ist D entnommen.

[5] M hat die unrichtige Leseart: *Qui de dieu ta este aportee;* dieser Vers ist in obiger Weise nach D zu verbessern.

[6] M *ynellemens : sergens.*

transcher. 482. Et maintenant grant csup ferez. 483—486 *fehlen.*[1] 487. Mes agenoiller la commande. 488. Et qu'en auant le coul —. 489. deliurement. 490. Il ne vueult pas — coup —. 491. Ceulle s'agenoille atant. 492. Le chief besse le coul estand. 493. Mes — le braz *st.* son cop. 494. Si a a dextre reg —. 495. veit *st.* vit. 496. Des anges enuiron s'amye. 497. — fut moult espouante. 498. enchante. 499 *u.* 500. Onques tant ne se sceut penner (D) | Qu'il peust son braz bien esleuer. 501. dolent. 502. frappe iamaiz.[2] 503. De ma partie auez vous paiz. 505. Celle dist: amy et —. 506. Ia partie n'auras o moy. 507. m'oc[c]is.[3] 508. faire. 509. pres de toy (*vgl.* D *und* E) *statt* jouste moy. 510. ie n'[en][4] face —. 512. Donne moy respit et —. (E). 513. ado(u)rer. 514. Car ie ne vueil.[5] 515. I[l][6] lui octroie —. 516. a oraison *statt* a Dieu orer. 517. formas. 518. a la ronde, *wie oben* 384; *hat auch* E *hier wieder dieselbe Leseart?* 519 *u.* 520 *fehlen hier, während sie oben sich fanden.* 521. Mon tresdoulx maistre —. 522. A toy renge grace et mercis. (E). 523 *fehlt.* 524 *fährt an* 522 *anschliessend fort:* De ce que confortee m'as. 525. Et oncq — m'oblias. 526. Ton saint[isme] ange —.[7] 527. ma grant dolour alleger. (E). 528. mercige, dieu, —. (D). 529. tretouz ceulx quj escripront. 530. escripre.[8] 531. Vous leur(s) — leurs. 532. Ne de mal ne soint entaches. 533 *fehlt; in M folgen auf* 532 (M 541) *die Verse:*

Ceulx quj vendront en la maison
Ou l'en lira ma passion;
Ja le deable n'y ait pouoir
M 545. Ne o[u][9] porpins ne ou menoir
Ou ma uie sera escripte

(*vgl.* D *und* E, *wo diese Verse fast ebenso sich finden*). A 534. Dieu tu m(é) octrois ceste merite. 535. Et famme quj sera ensainte. 536. Puis qu'el(le) sera de uie sainte.[10] 538. Et *st.* Ou. 539. Et *st.* Ou; soi *st.* li; mecte *st.* metra. 540. Dieu tu sans pechie la —. 541. Personne qui

[1] Diese Stelle ist in M vollständig corrupt, da entweder der Ueberarbeiter oder viel wahrscheinlicher der Abschreiber einige (wol 2) zum Sinn absolut nöthige Verse ausliess. M hat: *Et quant il eut traicte l'espee | Sur lequel estoit condampnee | Mes agenoiller la commande* etc.

[2] So hat die zweite Hand übergeschrieben; die ursprüngliche Leseart war *iames.*

[3] M hat fälschlich *octis.*

[4] [*en*] aus A genommen.

[5] Zwischen 514 und 515 sind 2 Verse eingeschoben: *Je lui rens grace et mercys | A mon creatour ihesucris.*

[6] M hat den Lesefehler *Je.*

[7] Das Fehlende nach A ergänzt. Zwischen 526 und 527 steht als Reimvers zu 526 und im richtigen Zusammenhang: *Et gloire et ioye me donnas.*

[8] In diesem Vers setzt der Copist hinter *uie* einen Punkt, der selbstredend gar nichts da zu thun hat. M fährt fort: *Et ma passion et ma uie (Et) le iour qu[e] ilz l'auront ouye;* der erste dieser beiden Verse findet sich genau so in D, der zweite fast so in E (*Le iour que il [l']auront oie,* wobei ich *[l']* einsetzte da ich es für ursprünglich halte).

[9] M hat den Schreib- oder Lesefehler *on.*

[10] Diese Stelle ist nach M ohne jeden vernünftigen Sinn und ohne Zweifel von dem Ueberarbeiter selbst so entstellt worden; ich enthalte mich deshalb jeden Versuchs der Besserung.

me requerra (D *und* E). 542. En l'eglise qu|el[le] sera.[1] 543. Qui en mon nom sera sacree.[1] 544. Et depuis qu'el —. 545. Sa priere on s. — 546. Ou ait ouye —. 547. Que luy ne son fruict n'ait periz. 548. Puis qu'il sera en esperiz. 549. conceu. 550. Mes anczois qu'il ne soit deshors. 551. Soit de touz ses menbres formez. 552. Ne ne soit cloup —. 553—562 *sind so verschieden, dass ich es für besser halte, sie nach* M (566 *ff.*) *hierher zu setzen:*

M 566. Et qui fera edifier
Aultier chappelle ou moastier
En mon honneur et [en] mon nom,
Et quj oura ma passion
Vous luj pardonnes ses pechiez
Et cieul[x] ne soi[n]t ia foriugiez [2]
Ne en iustice ne en plet (A 555)
Ceul iour que de moy aura fet (A 556)
Ou priere on remembrance. (D)
Et qui eglise de sa substance
En fera ou mon corps sera
Ou mon ymaige y ara
Luminaire d'uylle ou de cire (D)
Dieu de ton esp[e]rit l'espire

Dann geht es, sich wieder mehr an A *anschliessend, weiter:* A 563. Mes ie vous prj, beau sire dieux. 564. Que gardez tretouz —. 566. De paour ou —. 567. *überall* ne *st.* de. 568 *fehlt und ist, als vom Copisten übersehen, aus* A *einzusetzen.* 569. Ne mal esprit y soit prie. 570. Mes bien et paix et uerite (D). 571. Et ioaye (*sic!*) et bonne auenture. 572. Viengne a toute cr. 573. herbergera *st.* habitera. 575. Quant elle eut sa priere —. 576. Ung coulomb blanc par saint esp[r]ite. 577. aual descendoit. 578. Amyablement lui disoit. 579. Seur; t'octroie ce que *st.* t'otroi quant. 580. Et oncore plus voluntiers. 581. Si de plus tu me vielx —. 582—584 *fehlen.* M *fährt fort:* Bieneuree seras en terre | Et ou ciel plus bieneurree | Car de grant bien t'es pourpensée (M 600).[3] 585. recepure *st.* si sueffre (E *wie* M). 586. Ce te (de)mande. 587. Car ses anges sont ia assis. 589. esperit. 590. ceulle. 591. A la grant ioye qu'elle atent. 592. Au decolleur dist liement (D). 593. Amy s'il te uient a —. 594. Or fay, car bien [tu] as laisir. 595. Le *st.* Son; besse; coul. 596. Et celui fiert qui —. 597. soul *st.* seul. 598. Le chief couppa o son espee. 599. prion(s). 601. Or est *st.* Es vous. 602. Et les anges o son esprite. 603. S'en

---

[1] M hat: *En l'eglise ou quel sera;* da *ouquel* hart ist, ändere ich in *qu'|elle*, welches übrigens nach Joly eine Handschrift L (Druckfehler?!) hat. Joly liest hier: *En Eglise qu'elle saura | Qu'en mon propre nom soit fondee*, sich auf die nur in L (?) sich findende Leseart *scara* stützend; da aber alle Handschriften ausser dieser *sera* haben, und da auch L, wie DEM, daran anschliesst *Qui en mon nom* —, so halte ich das *scara* in L für einen Fehler der Copisten und die oben hergestellte Leseart für die ursprüngliche.

[2] Diese Verse, welche in A fehlen, hat E mit nur wenigen Abweichungen ebenso; ob D sie aufweist, sagt Joly nicht; die ersten 2 sind sicher in D, da er angibt: D *autel et capelle.*

[3] E hat fast ebenso.

vont —. 604. nostre seigneur *st.* en vont trestout. 605. Qui honnore ainsi —. 606. paradis. *Folgen die* 4 *in* A *fehlenden Verse:*

Cieulx qui font ses commandemens
Tant qu'ilz sont corporelement[1]
En cest secle qui est moult faulx
Et plain de malice et de maulx.[2] (M 623—626)

607. Theotinus ung moult prodon. 608. prinson. 609. Pain et ayue —. 610. l'onneur. 611. Ce qu'il lui veoiet. 612. Il ne t. pas a uenir. 613. les autres chrestiens tous. 614. La s[i] asemblerent tretous.[3] 615. — recuillirent le sangc. 616. delie[t]. 617. Apres assemblerent le corps (E). 618. Le chief quj estoit couppe hors. 619. Et l'onguirent moult doulcement. 620. tres *st.* moult. *Nun folgen die* 4 *Verse:* Qui confeict estoit de nouuel | De mirre et de bon alouel | Que vers et nulle pourrecture | Ne se meissent en la ioincture.[4] 621. [trans]pousee. 622. bougrain *st.* bouquerant. 623. Une paille mectent dessoubz. 624. Nul n'y faisoit noise ne plour (D). 625 *und* 626 *fehlen.* M *fährt fort:*[5]

M	D
Anczois s'en partirent cayement,	Ains sempartirent coiement
Car ils doubtaint les payens[6] gens;	Kil doutoient la pute gent
Onques n'y eut noise n[e p]lours.[6]	Ke noisié n'i ot ne ploré.
Et quant ilz furent a seiour[s][6]	• Mais quant il sont aseuré
Li commencerent le seruice	Li comencierent le service
Vigille apres la comandice.	Vegile apres le comandise.
	(folgen 2 *Verse, die* M *nicht hat)*[7]
En ung sercon de pierre bise	En un sarceul de piere bisse
Dedans ont marguerite mise,	Une lame ont deseur asise
Quant ilz l'eurent bien abillee	Qui molt estoit bien entalie
Com(me el) deuoit estre apparillee,	Cis et cil lont aparillie
Comme l'en doit au seicle faire.	la u elle doit gesir.

(D *ist hier lückenhaft*). A 627. Li vait ch. — repaire. 628 *u.* 629 *fehlen.* 630. Que ilz ne fussent aperceuz. 631. Des gens payens grans et menuz. 632. ceul *st.* cil; l'escript *st.* escrire. 633. Du *st.* Le; quelle souffrit.

---

[1] M hat des Reimes wegen: *corporelemens.*

[2] An dieser Stelle hat D ebenfalls 4 ähnliche Verse eingeschaltet, sowie auch E und L (?).

[3] Die Handschrift hat *sa semblerent*; es ist *sa* auf eine sicher von der ersten Hand radirte Stelle geschrieben, da Tinte und Schrift die der ersten Hand sind.

[4] Diese Verse finden sich ähnlich in E, doch mehrfach verderbt; in D scheinen sie zu fehlen.

[5] Da diese ganze Stelle mit D sehr grosse Aehnlichkeit hat und für die Bestimmung der Verwandtschaft sehr wichtig ist, stelle ich hier zu bequemeren Vergleichung den Text von D (Joly a. a. O. p. 127) neben den von M.

[6] Es ist hier eine Lücke (durch einen Bruch, den das Pergament hier hat, entstanden), welche sich über die oben ergänzten Buchstaben erstreckt; von *payens* steht von der Hand des Copisten nur noch *pay*; eine ganz neumodische Hand hat daraus unrichtig *paiens* statt *payens* gemacht.

[7] Die 2 Verse lauten: *Et loenges entirement Puis se leverent erraument*; ich möchte glauben, dass sie von dem Copisten hinzugedichtet seien, da sie sich auch in E nicht finden, welches die Stelle ebenfalls hat, aber noch viel lückenhafter als D.

634. [Et] les parolles qu'elle dist.[1] 635. Par les eglises enuoya. 637. Le fist assauoir vroy[e]ment. 638. vous veisses *st.* véissiez. 639. Malades illecques venir (E). 640. *Nach diesem Verse wieder* 4 *eingeschaltet:*

M 673—676 Car ia malade n'y venist
Quelque dolour qu[e] il souffrist
Ne s'en allast hetie et sain
Et de bonne esperance plain.[2]

A 641. Ne vensist *st.* Ne venoit. 642. Qui *st.* Mez que; [a] la sepulture. 643. incontement *st.* maintenant. 644. mor *st.* mors; guiure *st.* fievre. 645. Que leur mal ne fust [res]passez. 646. Uncore dirai plus assez.[3] 647. L'en oyet bien souvent chanter. 648. saincts anges.[4] 650. Bien grant dolour y demenoient. 652. s'amye qui illec gesoit.

Der nun folgende Schluss stimmt nicht mit A *sondern mit* D E *und lautet:*

M 690 Or prion touz a la pucelle
Marguerite la damoiselle
Que pour nous prie son creatour
Qu'en cest secle nous doint honour
Et bonnes euures maintenir
Affin que puissons paruenir
Lassus en paradis dout droit.
Dictes amen que ainsi l'octroit.
A . M . E . N.

---

[1] Richtig reimend ist eingeschoben: *Et les prieres qu'elle fist.*

[2] Auch D und E weisen hier 4 ähnliche Verse auf, die von D stehen näher.

[3] M hatte *pius*, welches von derselben Hand und Tinte wie oben M 650 in *plus* corrigirt ist; es sind dies die 2 einzigen Correcturen von dritter Hand. Nach 646 ist ein einzelnstehender Vers eingeschoben: *Et toutes finez verritez*, wieder ein müssiger Zusatz des Ueberarbeiters.

[4] Von hier bis zum Ende ist die Schrift sehr stark abgegriffen und verwischt.

G. Wolpert.

MISCELLEN.

I. Zur Litteraturgeschichte.

1. Die Heimath des lateinischen Hymnus auf den Cid.

Der Hymnus auf den Cid ist, wie bekannt, 1847 von Du Méril in den Poésies populaires latines du moyen âge p. 286 ff. nach einer Hs. s. XIII (B. N. lat. 5132) veröffentlicht worden. Zu den Versen Str. 24 und 25:

Marchio namque comes Barchinonae	Caesar augustae obsidebant castrum
Cui tributa dant Madianitae	Quod adhuc mauri vocant Almenarum
Simul cum eo Alfagib, Ilerdae	Quos rogat victor sibi dari locum
Iunctus cum hoste.	Mittere victum

bemerkt der Herausgeber ib. p. 308: „Cette mention toute gratuite des ennemis de Lérida parmi les troupes que le Cid vainquit à Tamariz nous ferait croire que cette chanson fût composée pour le peuple de *Lérida*." In den Observaciones sobre la poesia popular (1853) nahm Milá y Fontanals dies Argument wieder auf: „la innecesaria mencion que hace de las huestes de Lerida", um aus ihm und anderen Indicien zu schliessen, dass das Gedicht in Catalonien geschrieben sei. Dorthin weisen ihn neben der Heimath der Hs. (die im Besitz des Klosters Ripoll gewesen und wahrscheinlich auch dort geschrieben ist) und der Erwähnung von Lerida vornehmlich 2 Erscheinungen: bei Nennung des Grafen von Barcelona ein ehrender Zusatz im zweiten der oben angeführten Verse, trotzdem dieser Gegner des Cid ist, und der specifisch catalanische Gebrauch von Hispania = *tierra de moros* in den Strophen:

17. Iubet e terra virum exulare
hinc coepit ipse mauros debellare
ispaniarum patrias vastare
urbes delere

und nach Besiegung des Garci Ordoñez

22. Unde per cunctas *ispaniae* partes
celebre nomen eius inter omnes
reges habetur pariter timentes
munus solventes.

Das Gedicht stellt sich ihm dar als zusammengezogen und theilweise übersetzt aus einem volksthümlichen, wahrscheinlich castilianischen Gedicht; seinem Verfasser liegen nach dem Verse *Quod adhuc mauri vocant Almenarum* die erzählten Ereignisse schon einigermassen entfernt.

Dem gegenüber machte Amador de los Rios, Hist. crit. II 215 geltend, dass Alfagib Herr nicht nur von Denia, sondern auch von Tortosa und Lerida gewesen sei, dass also die Erwähnung einer dieser Städte nichts Auffallendes habe hier, wo die Macht der Feinde des Cid hervorgehoben werden solle. Die Herkunft der Hs. (welche übrigens auch Milá nur beiläufig hervorhebt) ist ohne Bedeutung. Die dem Grafen von Barcelona beigelegten dictados honorificos beschränken sich auf die Angabe, dass ihm die Midianiter, eine in den Chroniken der Zeit ständige Bezeichnung der Almoraviden, Tribut zahlen; eine Bemerkung, durch die er weder geehrt noch geunehrt wird, die aber ebenso schicklich wie die Erwähnung von Lerida die Macht der Feinde des Cid bezeichnet. Die Beobachtung über den Begriffsinhalt von Hispania ist für den Anfang des 12. Jahrh. werthlos; wenn auch zu Beginn der Maurenherrschaft ihr Gebiet kurzweg Spanien heisst, so nennen sich auch die Christen Herren von Spanien, sobald ihre Waffen Fortschritte machen .... *siendo evidente que no solo la tierra de moros sino tambien la de cristianos y en especial la dominada por castellanos y leoneses era apellidada Hispania al escribirse la Cancion del Cid.* Da *Almenara* wie das benachbarte Gebiet von Alfonso el Batallador zwischen 1118 und 33 erobert sein muss[1], lässt die Erwähnung der Mauren in *Quod adhuc mauri vocant Almenaram* kaum auf eine spätere Abfassungszeit schliessen als die 34 Jahre nach dem Tod des Cid. Dass sich der Dichter auf einen Volksgesang stütze, ist, wenn auch für Castilien nicht unwahrscheinlich, nicht erwiesen, die populi catervae, an welche er sich wendet, nichts anderes als das Volk von Castilien, dem, wie der Cid, seine Soldaten angehörten.

Milá y Fontanals hat trotzdem seine Ansicht aufrecht erhalten und Poesia her.-pop. 227 Anm. 2 und Trovadores 316 Anm. 2 unter kurzer Begründung wiederholt. Es lässt sich nicht in Abrede stellen, dass was Amador gegen den aus der Bedeutung von Hispania gezogenen Beweis sagt, eher für die Ansicht von Milá spricht, dass es also berechtigt erscheint, wenn dieser nunmehr jenes Indicium allein für entscheidend erachtet. Ausserdem macht er jetzt auch noch darauf aufmerksam, dass der Poet den lateinischen Namen von Lerida kennt, und weiss, dass Catalonien Markgrafschaft ist. So sehr man nun an sich geneigt sein mag, eine Meinung des gelehrten Catalanen derjenigen Amadors vorzuziehen, so wird man sich in dem gegebenen Falle durch keinen von beiden recht überzeugt fühlen. Eine Neuprüfung der betreffenden Stellen ist nothwendig.

[1] Das ist nicht richtig; *Almenara* gehört zu Catalonien, wird also von Ramon Berenguer ungefähr gleichzeitig mit Lerida (1149) erworben sein.

Bei der guten Schulung, die unser Dichter zeigt, müsste es in hohem Grade auffallen, wenn er den lateinischen Namen einer Stadt nicht kennen würde, die zu den Zeiten der Römer wie zu seinen eigenen zu den hervorragendsten und meistgenannten Spaniens zählte und in der Kirchengeschichte eine hervorragende Stelle einnahm. Würde er *Lerida* statt *Ilerda* sagen, so könnte man ja aus der Bevorzugung des populären Namens auch den Schluss ziehen, dass er bei Lerida zu Hause gewesen: eben so gut und eben so schlecht als den umgekehrten. Die Stadt wird hier nicht genannt, um die Macht der Feinde des Cid hervorzuheben, wozu der Dichter weder hier noch sonst Neigung zeigt. Man darf in die Strophe nichts anderes hineinlesen, als was darin steht: die knappe historische Angabe, dass der Graf von Barcelona, der Herr von Denia, und die Stadt Lerida verbunden Almenara belagerten; wir wissen auch durch die Gesta, dass die letztere auf Seite Alfagibs stand, und wenn sie hier als ihm verbündet, nicht als ihm unterworfen bezeichnet ist, so entspricht das ganz genau dem wirklichen Verhältniss jener kleinen arabischen Könige zu den grossen Städten ihres Gebiets. Wie ein Blick auf die Karte zeigt, dürfte Lerida das nächste Interesse an der Unterwerfung von Almenara gehabt haben. Ebenso enthält der Vers *cui tributa dant madianitae* eine historische Angabe, den Grund, aus welchem der Graf von Barcelona auf Seite Alfagibs und Ilerdas stand: nämlich weil er dafür bezahlt wurde, ebenso wie der Cid von Almuctaman. Wenn Amador sagt, dass *midianitae* in den zeitgenössischen Chroniken beständige Bezeichnung der Almoraviden sei, und die Thatsache, dass diese dem Grafen von Barcelona Tribut zahlten, eine allgemein bekannte nennt, so ist das so unrichtig als möglich. Jener und andere biblische Kosenamen werden, wie selbstverständlich, gelegentlich auch den Almoraviden gegeben, diese haben aber niemals Tribut oder Subsidien an einen Grafen von Barcelona gezahlt, und was hier von den Gegnern des Gideon-Cid, nicht den Almoraviden, gesagt ist, wird sonst nicht berichtet, wenn es auch vielleicht zu vermuthen war. Die Angabe selbst enthält im Sinne der Zeit nichts für Ramon Berenger Nachtheiliges, das Epitheton ornans zeugt aber auch nicht gerade von Wohlwollen für seine Verbündeten und ihn selbst. Dass er dabei marchio genannt wird, ist vor 1137 an irgend welchem Orte zu erwarten, sobald es in den Vers passt, zwischen 1139 und 62 als selbständiges Wissen noch denkbar, später überall höchst unwahrscheinlich. Für das Gedicht liegt darin eine Zeitbestimmung, keine Ortsbestimmung. Es bleibt also nur noch die Bedeutung von *Ispania* in den Strophen 17 und 22. Dass das Wort hier unter Ausschluss des christlichen das maurische Territorium bezeichnet, darüber ist kein Zweifel möglich. Ebensowenig darüber dass der gleiche Gebrauch, wenn auch sehr vereinzelt, sich in Catalonien im X. und im XI. Jahrh., also auch für die Zwischenzeit nachweisen lässt. Es entsprach das vom VIII. bis zum XI. Jahrh. den politischen Verhältnissen, und Liudprand z. B.

ist sicher, nicht missverstanden zu werden, wenn er den Chalifen kurzweg rex Hispaniae nennt und die spanischen Sarracenen Hispani.

Auch bei den andalusischen Christen findet sich die gleiche Auffassung. In dem christlichen Norden ward das Wort in doppelter Weise gebraucht. 1. Geographisch correct von der ganzen Halbinsel; nur so bei den einigen Geschichtsschreibern. Ebenso natürlich auch in Catalonien üblich. 2. Schon Ordoño I. nennt sich *rex Hispaniae*, und am Concil von Leon betheiligen sich *omnes pontifices abbates et obtimates regni Hispaniae.* Nach der Eroberung nennt sich Alfonso VI. regelmässig *imperator*[1] — Urraca *regina Hispaniae*, und Alfonso VII. ist auch den Geschichtschreibern, und zwar auch catalanischen, *imperator totius Hispaniae.* Man hätte also nicht nur wie im XIII. und XIV. Jahrh. bei *España* vorzugsweise an das christliche Spanien gedacht, sondern geradezu das Gebiet von Oviedo-Leon-Castilien darunter verstanden, und es wäre diese Auffassung als die populäre der allgemeineren gelehrten gegenüberzustellen. Wäre der Gebrauch ein populärer gewesen, so würde er auch ausserhalb der Titulatur vorkommen, würde er nicht mit Ferdinand II. erlöschen und Fernando III. sich nicht *rex Castellae et Toleti, Legionis et Galletiae,* sondern *rex Hispaniae* nennen, würden sich endlich im Volksliede Spuren desselben erhalten haben: da ihn ja die spätere Machtentfaltung des Landes (Eroberung Sevillas etc.) begünstigen musste. Bei Alfonso VII., dem einzigen, welchem Zeitgenossen und Nachkommen den Titel wirklich gegeben haben, ist er in seinem vollen Umfang gemeint und bezeichnet eine Ausnahmestellung. Sonst ist darin nur eine gewisse Neigung der nördlichen Geistlichkeit erkennbar, in sich das eigentliche Spanien zu erblicken, der gothi ovetenses die Rechtsnachfolge der Westgothen zu beanspruchen: eine Neigung, nicht einmal bestimmte Absicht, wie das sporadische Auftreten der Titulatur zeigt. In dem Städteregister des Pseudoturpin sind in Gallicia und in Hispania sich gegenübergestellt: der Begriff zeigt sich als ein schwankender, wie gewöhnlich im Volksmunde entfernter liegende geographische Begriffe, und zwar bei einem leidlich unterrichteten Autor. Seinen christlich nationalen Inhalt (cf. P. C. 3723; ib. 1591) konnte er erst allmälig wiederfinden. Dem Volke geläufig wird das Wort wohl nur in einer bestimmten Ideenverbindung gewesen sein, demjenigen der *perdida de España*[2]: und es ist demnach sehr wohl möglich, dass man die *tierra de cristianos* und das verlorene Spanien in Gegensatz brachte, gerade wie in Catalonien. Man vergleiche z. B. auch in später Zeit den Schluss der Romanze: *Ya se sale de la priesa: Vete luego a las montaña De aquel reino asturiano — Porque España y lo demas Todo esta ya sujetado.* Dass aus der älteren Zeit vorläufig kein Beleg zu erbringen ist, kann bei dem geringen Umfange der Litteratur jene Vermuthung nicht widerlegen: es ist ein

[1] Der Imperator-Titel vereinzelt schon bei Alfonso III.
[2] d. h. in der nachweislich ältesten Sage des Landes.

ganz besonderer Zufall, dass in Catalonien die zwei Stellen erhalten sind. Mit dem Erstarken der Christenmacht musste der Gebrauch hier wie dort verschwinden. Ich glaube übrigens eine Spur desselben in einer Stelle der Cronica rimada zu erkennen. Dozy, Rech. II[2] 91 sagt von diesem Gedicht: „Rémarquons d'abord que le poète dit à differentes réprises (en se servant du présent et non du prétérit) qu'il y a cinq rois (chrétiens) en Espagne... Il doit donc avoir vécu dans un temps ou Léon et la Castille étaient des royaumes séparés, c'est à dire entre 1157 et 1230.[1] Milá, Poesia Her.-pop. pag. 258 Anm. 2 bemerkt hierzu: „tampoco seria imposible que un poeta, cantor de hechos antiguos, recordase esta circunstancia algunos años despues“, interpretirt also ebenso wie Dozy. Aber ist es denn so sicher, dass wirklich Christenkönige gemeint sind? Das Gedicht kennt als solche neben Don Fernando nur die von Navarra und Aragon (228, 499, 510, 581, 768): Gallicien mit Portugal ist integrirender Bestandtheil der Herrschaft D. Fernandos (696, 700—704, 762), so gut wie Leon; wie dieser zu beiden Ländern gekommen ist, wird 218—19 ausdrücklich gesagt, und es scheint mir nicht gut möglich, diese alterthümliche, historisch richtige Auffassung hinaus- und die zwei fehlenden Könige hereinzubringen. Bei der ersten von den beiden Stellen, auf welche sich Dozys Beobachtung bezieht, muss es schon auffallen, dass nicht nur der König sich dreifach zählt, sondern auch sich als sich selbst, bezw. dem Cid untergeben nennt: V. 747 *Que los cinco reis dEspaña quiero que anden por tu mano.* Noch merkwürdiger ist die zweite. V. 758 wird ein episches Lied mit den Worten eingeführt: *Por esta rrazon dixieron.* Nach Aufzählung der Edlen aus Gallicien, Leon und Castilien[2], welche Don Fernando auf seiner Romfahrt begleiteten, heisst es zum Schluss V. 785—87: *Con ellos va Rodrigo, de todos el mejor. Los cinco reys de España todos juntados son. Passauan allen(de) Duero passauan (allende) Arlanzon.* Folgt eine Lücke. In 747 kann man sehr gut *reys* in *reynos* ververwandeln. Hier ist das wegen des folgenden Verses nicht möglich. Denn Don Fernando und sein Gefolge können Duero und Arlanzon überhaupt nicht passiren; ob nun Zamora oder Burgos als Ausgangspunkt gedacht ist, führt die Strasse[3] von Burgos über Atapuerca und Puente de la Reyna zu den *portus asperi.* V. 787 kann nur mit V. 786 verbunden werden. Der hier angegebene Weg ist derjenige, welcher aus der tierra de moros nach Vivar (oder Burgos) führt, der umgekehrte, den der Cid

[1] Dass Leon und Castilien zwei verschiedene Königreiche sind, ist vorwie nachher dem Volke geläufig, der Schluss also unrichtig.

[2] *Almerique* de Narbona ist offenbar ein missverstandener span. Name, wie etwa *Alvar* oder *Alfonso Enrique de Valbuena,* oder ähnlich.

[3] Mehr darüber in meiner Ausgabe des Pseudoturpin. Ich bereite eine solche nach der Originalhs. vor, mit umfassender Berücksichtigung der späteren Ueberlieferung.

bei seiner Verbannung einschlägt.[1] Die *cinco reys dEspaña* sind also die 5 Maurenkönige, welchen wir auch in einigen jüngeren Romanzen als Vasallen des Cid begegnen. Bei den ungewöhnlichen Schwierigkeiten, welche dem Verständniss der Cronica rimada und ihrer einzelnen Theile entgegenstehen[2], darf ich diese meine Auffassung von V. 780 bei Beurtheilung des Hymnus nicht zu stark betonen. Soviel aber glaube ich erweisbar und erwiesen, dass wir ein anscheinend castilisches Denkmal s. XII, welches Hispania = *tierra de moros* braucht, darum noch nicht Castilien ab- und Catalonien zusprechen dürfen.

Der Vers 98 *Quod adhuc Mauri vocant Almenarum,* aus welchem Amador seine Zeitbestimmung findet, lässt sich allerdings dahin erklären, dass Ramon Berenguer den Ort noch nicht erobert hatte, das angrenzende Gebiet aber schon in den Händen der Christen war, auch dahin, dass die Mauren bei der Unterwerfung der Stadt und bis zur Zeit des Dichters in ihrem Besitz belassen worden wären. Damit würden wir für die Abfassungszeit des Hymnus auf die Mitte des XII. Jahrh. hingewiesen. Aber die Ausdrucksweise wäre doch recht wunderlich[3]: warum hätte der Dichter nicht wenigstens tenent statt *vocant* gesagt? Ich vermuthe vielmehr in dem *adhuc* ein verderbtes arabisches Beiwort, welches *Almenara* bei *Lerida* von *Almenara* bei *Castejon*[4] unterschied. Dass das Gedicht 50 oder mehr Jahre nach den erzählten Ereignissen geschrieben wäre, ist unvereinbar mit so genauer Kenntniss historischer Einzelheiten, wie sie nicht nur der Dichter selbst zeigt, sondern offenbar auch bei seinen Zeitgenossen voraussetzt, schwer vereinbar mit V. 8—9 *Modo canamus Roderici nova Principis bella.* Ueber Alter und Heimath entscheidet die 5. Strophe: *Eia laetando populi catervae Campi doctoris carmen hoc audite Magis qui eius freti estis ope Cuncti venite!* Diejenigen, welche ihr Vertrauen auf den Cid setzen, können nur seine Zeitgenossen und seine Landsleute sein: die Catalanen haben sich nicht auf den Cid verlassen, sondern sich mit ihm geschlagen. Der Hymnus ist also noch zu Lebzeiten des Cid geschrieben für Castilianer und unter Castilianern, also auch von einem Castilianer. Mit diesem Schlusse stimmt die gesammte Haltung des Gedichts überein.

---

[1] P. C. V. 55 und 401. 55 ist für *e en Arlançon posaua* zu lesen: *e Arlanzon pasaua*; cf. 150, 201. Das gleichnamige Dorf liegt viel zu entfernt und abseits, als dass daran gedacht werden dürfte.

[2] Nach meiner Ansicht hat in derselben zu Ende des XIV. Jahrh. ein Schreibkundiger zusammengefasst, was er — wohl von Geschäfts wegen — an epischer Tradition im Gedächtniss trug. Den Stoff eines meiner künftigen Aufsätze wird der Versuch bilden, aus den einschneidenden Aenderungen, welche dabei die einzelnen Theile schon vorher in der Tradition und dann in dieser insipiden Redaction neben den weniger tiefgehenden, aber immerhin empfindlichen Mängeln der einzigen Copie erfuhren, den alten Kern herauszuschälen. Natürlich mit vorgängigem Erweis für die Gesammtauffassung.

[3] Da ja auch die Christen den Ort nicht anders nannten.

[4] Alter, nicht unwichtiger Ort. Der Name mag ja auch sonst noch vorkommen; die beiden Bedeutungen des Worts eignen sich zur Ortsbezeichnung.

Nur durch eine gewisse Frische der Darstellung, welche der unmittelbaren Anschauung entspringt, kann ein so guter Kenner der Volksdichtung wie Milá y Fontanals veranlasst worden sein, in dem Hymnus die Bearbeitung eines Volksliedes zu sehen. Ich finde auch nicht die Spur epischer Behandlung des Stoffes: nicht in dem echt schulmeisterlichen Gedanken, der dem Aufbau zu Grunde liegt: den Ehrentitel Campidoctor durch die Feldschlachten des Cid zu begründen — und noch weniger in den historisch correcten Einzelheiten. Ganz zufällig ist es, wenn Str. 51 an das Pferd Babieca und die Romanze *Helo, helo por do viene* erinnert.

G. Baist.

---

2. Zur Chronologie von Jean de Mairet's Dramen.

In den neueren Darstellungen der französischen Litteraturgeschichte findet man stets die Angaben, dass Jean de Mairet 1604 geboren sei, 1620 sein erstes Stück *Chriséide et Arimand* geschrieben habe, 1621 die *Silvie*, 1625 die *Silvanire*, 1627 die *Galanteries du Duc d'Ossonne*, 1628 *Virginie*, 1629 die epochemachende *Sophonisbe*, 1630 *Marc-Antoine* und *Solyman*. Liest man Mairet's eigene Vorreden zu seinen Stücken, so geräth man in die grössten Widersprüche mit jenen Daten. In dem Widmungsbriefe vor dem *Duc d'Ossonne*, welcher vom 4. Januar 1636 datirt ist, sagt der Verfasser von sich selbst, er stehe in seinem 26. Jahre: „J'ay commencé de si bonne heure à faire parler de moy, qu'à ma *vingt-sixiesme année je me trouve aujourd'hui* le plus ancien de tous nos poëtes dramatiques". Also war er nicht 1604, sondern 1610 geboren, und nach den Altersstufen, welche er ebendort für die einzelnen Dramen angiebt, fällt damit die *Chriséide* erst 1626, *Silvie* 1627, *Silvanire* 1631, *Duc d'Ossonne* 1633, *Virginie, Sophonisbe, Marc-Antoine* und *Solyman* 1634 und 1635.[1] Hiezu passen denn weit besser die Jahreszahlen der Ausgaben, während bei der jetzt üblichen Chronologie zwischen der Abfassung und dem Druck der Stücke stets ein unbegreiflich langer Zwischenraum läge. Ferner bemerkt er in dem erwähnten Briefe, Alles, was er seit der *Silvanire* geschrieben habe, verdanke er der anfeuernden Aufmunterung des Grafen von Belin, und der *Duc d'Ossonne* sei das erste Stück gewesen, das er bei dem Grafen dichtete. Mairet kam aber zum Grafen von Belin nach der Hinrichtung seines früheren Gönners, des Herzogs von Montmorency (30. Okt. 1632); also kann auch danach der *Duc d'Ossonne* nicht vor 1633 vollendet worden sein.

---

[1] Absichtlich bestimme ich für die letzten vier die Zeit nicht genauer; allzu streng darf man es mit Mairet's Angaben nicht nehmen; denn wenn er sagt, er stehe im 26. Jahre, und doch wieder, er habe den Solyman zu 26 Jahren geschrieben, so ist das ein Widerspruch, und er hat sich hier oder dort mangelhaft ausgedrückt.

In der Widmung des *Roland Furieux* an den Sohn des seitdem gestorbenen Herrn von Belin wird nochmals ausdrücklich wiederholt, dass alle Dramen vom *Duc d'Ossonne* ab auf den Besitzungen und im Dienste des Grafen entstanden seien. Dass speciell der *Solyman* nicht über 1632 hinaufgehen kann, beweist zum Ueberfluss die Vorrede der *Sophonisbe*, in der schon die 2. Ausgabe von Bonarelli's Solimano von 1632 erwähnt und Mairet's eigene Bearbeitung des Stoffes als erst geplant bezeichnet wird. Endlich haben wir für den *Marc-Antoine* noch ein Zeugniss Corneille's, welcher in der Vorrede zu seiner Sophonisbe (Oeuvres, éd. Marty-Laveaux, VI 463) schrieb: „A peine la Cléopâtre de M. de Benserade a paru, qu'elle a été suivie du Marc-Antoine de M. Mairet". Benserade's Stück soll 1635 gegeben worden sein; man hat Corneille des Irrthums geziehen, weil Mairet's Werk von 1630 sei; aber nach Mairet's eigenen Worten wird Corneille Recht haben; der Marc-Antoine ist von 1635.

Wie kam man dazu, von den ausdrücklichen Angaben des Dichters selbst abzugehen und sie Lügen zu strafen? Das Buch, in welchem es zuerst geschah, war die Histoire du Théatre François der Brüder Parfait, denen alle Neueren blindlings nachschrieben, während die, welche vor den Brüdern Parfait über Mairet gehandelt hatten, die richtigen Daten setzten. Die Hist. du Th. fr. führt selbst (t. IV, p. 337 f.) die beweisende Stelle aus der Vorrede des Duc d'Ossonne und, was man aus ihr geschlossen hat, an, und fährt dann fort: „Mais tout ce raisonnement se trouve détruit par le Mémoire donné par sa famille qui fixe sa naissance au 4. Janvier 1604 et avance de six ans la date qu'on donne communément à ses pièces." Dieses kostbare Memoire, auf welches die Brüder Parfait sich stützten, war ihnen aus Besançon von einem Neffen Mairet's gesendet worden. Allein es ist doch wohl seltsam, der Aussage eines Nachkommen Recht zu geben gegen die hundert Jahre älteren eigenen Worte des Autors. Und woher der Verfasser des Memoire schöpfte, wissen wir nicht. Es drängt sich aber der Verdacht auf, dass seine Quelle auch nur wieder die Vorrede des Duc d'Ossonne gewesen sein möchte, dass er durch ein Versehen im Datum 1630 statt 1636 gelesen habe und nur so zu einem Geburtsjahr 1604 gelangt sei, und dass er dann noch recht thöricht den Tag des Briefes (d. 4. Jan.) für den Geburtstag gesetzt hätte. Mairet, sagen die Parfait, hatte seine guten Gründe, eine falsche Angabe über sein Alter zu machen; er wollte damit jünger als diejenigen erscheinen, denen er in der dramatischen Laufbahn vorangegangen war. Allein konnte er sich, in einer so frivolen Absicht, ohne weiteres für 26 statt 32 Jahre alt ausgeben, und ohne dass ihm einer seiner Feinde widersprochen hätte? Zudem wäre damit ja nicht nur sein Alter falsch angegeben gewesen, sondern er hätte auch seinen Gönner hintergangen, wenn er ihm vorspiegelte, alle jene Stücke für ihn gedichtet zu haben, die vielmehr noch in die Zeit von Montmorency's Protection gefallen

wären; und ein solcher Betrug war doch wohl für den so nahe Betheiligten leicht zu durchschauen.

Es bleibt noch ein Einwand zu beseitigen. Man hat behauptet, der Graf Prospero Bonarelli habe schon 1632 in den Vorreden zur 2. Ausgabe seines Solimano Mairet's Sophonisbe gegen die Angriffe litterarischer Gegner vertheidigt. Bizos sagt das mehrfach in seinem Buch über Mairet (*Étude sur la vie et les œuvres de Jean de Mairet*, Paris, 1877); so heisst es dort p. 216: „Il (Bonarelli) mit en tête de la dernière édition de sa meilleure tragédie Soliman deux discours en l'honneur de la Sophonisbe et adressa cet éloge à l'ami le plus dévoué du poète, Antoine Brun." Aber alles, was Bizos von diesen discours wusste, hatte er eben nur aus Mairet's Worten in der Vorrede zur Sophonisbe entnommen, und er hatte diese Worte vollständig missverstanden. Wenn Mairet schrieb: „Et pour les modernes, qu'ils ayent la curiosité de me voir justifier dans les deux discours que le Comte Prosper Bonarelli adresse à un de ses amis nommé Antoine Brun, pour son Solyman", so meinte er damit keineswegs, dass Bonarelli dort ihn oder die Sophonisbe vertheidigt habe, sondern nur, dass der italienische Schriftsteller eine Ansicht verfechte, nach welcher auch sein eigenes Verfahren in der Sophonisbe gerechtfertigt erscheinen müsse. Bonarelli's Discorsi beschäftigen sich nämlich mit der Frage, ob und in welcher Weise die Tragödie Facta behandeln dürfe, welche von den Historikern genau und mit bestimmter Angabe der Einzelheiten berichtet werden. Mairet's und der Sophonisbe geschieht mit keinem Worte Erwähnung, und das letztere war freilich unmöglich, da das Stück noch garnicht existirte.[1]

Das Erscheinen der Sophonisbe wird allgemein als ein Wendepunkt in der Entwickelung der französischen Tragödie betrachtet. Es ist daher von besonderem Interesse zu bemerken, ein wie kleiner Zwischenraum, bei Richtigstellung der Daten (1634 oder 1635 statt 1629), dieses Stück Mairet's von der Abfassung des Cid trennte.

A. Gaspary.

---

3. Noch einmal Boccaccio's Brief an Francesco Nelli.

In Bd. IV p. 571 ff. dieser Zeitschrift stellt A. Gaspary die Ansicht auf, dass Boccaccio's Aufenthalt in Neapel, auf welchen sich die Epistel an Francesco Nelli bezieht, in das Jahr 1362—63 und nicht, wie ich in meinem Buche über Boccaccio's Leben und Werke (p. 279 und 302) angenommen habe, in das Jahr 1361—62 anzusetzen sei.

---

[1] Die 2. Ausgabe von Bonarelli's Solimano (Roma, 1632) ist allerdings auch mir unzugänglich geblieben; ich verdanke aber einen genauen Bericht über den Inhalt der beiden Discorsi der Liebenswürdigkeit des Herrn Prof. Caix in Florenz.

Nach Gaspary würde die Chronologie der in Frage stehenden Ereignisse folgende sein:

1362 (26. Mai). König Ludwig von Neapel stirbt. In dieser Zeit wird bei Niccola Acciaiuoli, der sich in Sicilien befindet, von Boccaccio's Armuth gesprochen, und in Folge dessen beschliesst Acciaiuoli, den Dichter zu sich nach Neapel einzuladen.

1362 (November). Boccaccio kommt nach Neapel.

1363 (Frühjahr). Boccaccio verlässt Neapel und begiebt sich nach Venedig zu Petrarca.

1363 (22. April). Fr. Nelli schreibt in Acciaiuoli's Auftrage an Boccaccio.

1363 (28. Juni). Boccaccio beantwortet von Venedig aus Nelli's Brief.

Nach meiner Ansicht war und ist die richtige chronologische Reihenfolge der betreffenden Daten diese[1]:

1361 (November). Boccaccio kommt nach Neapel.

1362 (26. Mai). König Ludwig stirbt. Bald darauf verlässt Boccaccio Neapel. In dieser Zeit — vielleicht noch während Boccaccio's Anwesenheit — wird bei Acciaiuoli von der schlechten Behandlung gesprochen, welche Boccaccio wirklich oder angeblich in Neapel erfahren hatte.

1363 (22. April). Fr. Nelli schreibt in Acciaiuoli's Auftrage an Boccaccio.

1363 (vermuthlich Ende Mai). Boccaccio kommt nach Venedig zu Petrarca.

1363 (28. Juni). Boccaccio beantwortet von Venedig aus Nelli's Brief.

Es ist gar nicht zu leugnen, dass Gaspary's Chronologie einen äusserlich weit günstigeren und glaubwürdigeren Eindruck macht, als die von Tanfani und mir aufgestellte, indem sie einen besseren Zusammenhang der einzelnen Thatsachen herstellt und namentlich den auffallend langen Zwischenraum zwischen Boccaccio's Abreise von Neapel und seiner Ankunft in Venedig beseitigt, welcher sich ergibt, wenn man, wie Tanfani und ich gethan, Boccaccio schon im Herbst 1361 nach Neapel gekommen und im Frühjahr 1362 von dort abgereist sein lässt. Nichtsdestoweniger, fast möchte ich sagen: zu meinem Bedauern, muss ich Gaspary's Hypothese für falsch halten, und zwar auf Grund folgender Erwägungen.

Als Boccaccio, empört über die ihm seiner Meinung nach von Seiten Acciaiuoli's widerfahrene schlechte Behandlung, Neapel verlassen hatte, erhielt Fr. Nelli von Acciaiuoli, der Boccaccio's litterarische Rache fürchten mochte, den Auftrag, den erzürnten Dichter zu begütigen und ihn zu einem erneuten Besuche in Neapel

[1] Die gleiche Chronologie hat auch Tanfani in seinem Buche über Niccola Acciaiuoli p. 141 f. aufgestellt.

einzuladen. Nelli entledigte sich dieses Auftrages durch einen Brief, in welchem er sich den Anschein gab, als wisse er gar nichts davon, dass es Boccaccio in Neapel irgendwie schlecht ergangen sei, und als beruhe Boccaccio's Entrüstung lediglich auf einer allzu grossen Empfindlichkeit und auf einer missverständlichen Auffassung an sich ganz harmloser Vorfälle. Diese von Nelli in nicht eben geschickter Weise vorgenommene Maske der Unschuld, dieses erheuchelte Vergessen einer noch sehr jungen Vergangenheit erregte aber, wie leicht begreiflich, erst recht Boccaccio's Erbitterung und reizte ihn gleich im Eingange seines langen Antwortschreibens zu der scharfen Bemerkung (p. 132 ed. Corazz.):[1]

„Oh se io volessi, ò che ridere, ò che rispondere. In verità nel proprio tempo sarà riserbato il riso; ma allo scritto, non come tu meriti, ma come alla gravità mia si confà, risponderò. Niuno certamente arebbe potuto quello che tu di' scrivere che non fusse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d' ogni cosa sei consapevole e sai contra la mente tua ài scritto. Se forse di' '*non me ne ricorda*', possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria. Che diresti tu, se, poichè *queste cose* son fatte, un anno grande fusse passato? conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina in quelli dì che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile *seguente queste cose* scrivi. Dirai ch' i' sia dimentico?"

Der Brief Nelli's vom 22. April, auf welchen hier Bezug genommen wird, kann kein anderer sein, als derjenige, durch welchen Nelli den Versuch einer Begütigung Boccaccio's machte und auf welchen Boccaccio eben mit der hier in Rede stehenden Epistel antwortete. Auch Gaspary stellt dies, soviel ich aus seinem Aufsatze ersehen kann, nicht in Abrede. Wenn dem aber so ist, so wird man unter den Dingen, welche Boccaccio durch *queste cose* und durch das *ne* in *non me ne ricorda* andeutet, nichts Anderes verstehen können, als eben die unliebsamen Erfahrungen, welche Boccaccio in Neapel bei Acciaiuoli gemacht hatte. Nelli hatte sich, wie schon bemerkt ward, den Anschein gegeben, als wisse er von den betreffenden Vorfällen gar nichts mehr, und das veranlasst Boccaccio, ihn daran zu erinnern, es sei ja noch kein volles Jahr verflossen, dass man in den Tagen, wo König Ludwig starb, (bei Acciaiuoli, und also in Nelli's Gegenwart) von seinem, Boccaccio's, Missgeschick (infortunio) gesprochen habe — ein wie kurzes Gedächtniss müsse also Nelli haben, wenn er an dem darauffolgenden 22. April sich der neapolitaner Vorfälle so gar nicht mehr erinnern könne! Der Zusammenhang zeigt also: 1. dass nur derjenige 22. April, welcher dem Todestage Königs Ludwig, 26. Mai 1362,

[1] Der Zusammenhang erfordert es, dass die Stelle in extenso citirt werde.

zunächst nachfolgte, also der 22. April 1363 gemeint sein kann; 2. dass die *queste cose,* von denen Nelli vorgab: *„non me ne ricorda“* d. h. die Rücksichtslosigkeiten, welche man sich gegen Boccaccio, als er in Neapel war, hatte zu Schulden kommen lassen, vor dem 26. Mai 1362 erfolgt sein müssen. Daraus aber ergibt sich mit zwingender Nothwendigkeit, dass Boccaccio nicht erst im November 1362, sondern bereits im Spätherbst 1361 nach Neapel gekommen ist.

Diese Annahme wird auch durch Folgendes bestätigt. Petrarca gibt an (Ep. Sen. III 1), dass Boccaccio, „linquens Neapolim“, „omissa Florentia *longiore circuitu*“ zu ihm nach Neapel gekommen sei. Zu einem „longior circuitus“ aber bietet die Gaspary'sche Chronologie, wonach Boccaccio erst im Frühjahr — und zwar kaum vor dem Mai (denn aus der Epistel an Nelli lässt sich herausrechnen, dass Boccaccio's Aufenthalt in Neapel vom November ab ungefähr sechs Monate währte) — des Jahres 1363 Neapel verlassen haben und doch ebenfalls noch im Frühjahr (etwa Ende Mai) 1363 nach Venedig gekommen sein müsste, kaum den nöthigen Zeitraum dar. Meiner Chronologie kann man allerdings vorwerfen, dass in ihr jener Zeitraum zu reichlich bemessen sei, aber das ist ein wenig störender Umstand, denn Nichts hindert uns ja anzunehmen, dass Boccaccio sich ungefähr ein Jahr lang bei seinen Freunden in der Romagna aufgehalten habe. Der Gaspary'schen Chronologie steht übrigens auch noch entgegen, dass, wenn sie richtig sein sollte, Nelli's Brief an Boccaccio vielleicht noch vor dessen (vermuthlich eben erst im Mai erfolgten) Abreise von Neapel oder doch unmittelbar nach derselben geschrieben worden sein müsste. Die erstere Annahme wäre natürlich absurd, die letztere aber hat mindestens die Wahrscheinlichkeit gegen sich, da Nelli unmittelbar nach Boccaccio's Wegreise schwerlich gewusst haben dürfte, wohin er einen Brief an denselben zu adressiren hatte.

Man könnte gegen meine Chronologie vielleicht einwenden, dass es unerklärlich erscheine, warum Boccaccio sich von Neapel nicht direct nach Venedig zu Petrarca begeben habe. Darauf ist es aber sehr leicht zu antworten. Petrarca liess sich erst im Spätherbst 1362 in Venedig häuslich nieder, und folglich konnte ihn Boccaccio nicht schon im Frühling oder Sommer dieses Jahres daselbst aufsuchen (vgl. mein Buch über Petrarca, p. 361 f.).

Noch bleibt ein Punkt zu besprechen übrig. Gaspary legt Gewicht darauf, dass Boccaccio in der Epistel an Nelli (p. 133) die Briefe Acciaiuoli's, durch welche ihn dieser zum Besuche in Neapel einlud, *lettere di Sicilia* nennt, denn er meint, diese Briefe könnten nur geschrieben sein, als sich Acciaiuoli im Frühjahr 1362 zu Messina aufhielt, was, wenn es richtig wäre, allerdings nöthigen würde, Boccaccio's Ankunft in Neapel in den Spätherbst 1362 anzusetzen. Aber kann nicht Acciaiuoli auch im Frühling oder Sommer 1361 einmal in Sicilien gewesen sein? Die Ereignisse dieses Jahres lassen es als recht denkbar erscheinen. Auch eine andere Hypothese

ist statthaft. Die Epistel an Nelli nämlich ist höchst wahrscheinlich aus dem Lateinischen übersetzt, worauf, wie Gaspary bemerkt, manche seltsame Construction deutet. *Sicilia* kann aber im mittelalterlichen Latein den Sinn von „Königreich beider Sicilien" haben, also Neapel mit einbegreifen.[1] Demnach brauchen die Briefe Acciaiuoli's nicht auf der Insel Sicilien geschrieben worden zu sein.

In Bezug auf die vielfach bestrittene Authenticität der Epistel Boccaccio's an Nelli stimmt Gaspary mir, der ich ihre Echtheit vertheidigt habe, bei, nur findet er die von mir gegebene Beweisführung „nicht genügend". Ich kann nicht recht einsehen, aus welchem Grunde. Denn Gaspary selbst bringt, abgesehen davon, dass er in dem *placidus Stilbon* der 16. Ecloge sehr mit Recht den florentinischen Kaufmann der Epistel (p. 143) erkennt, keine neuen Beweise bei. Befremdlich ist mir auch Gaspary's Ansicht, dass Todeschini's Argumente gegen die Echtheit der Epistel (b. Hortis, Studi etc. p. 21 f.) gegen mich noch in Kraft bleiben sollen. Ich glaube sie vielmehr sämmtlich in meinem Boccaccio wiederlegt zu haben, wie folgende kurze Uebersicht zeigen mag. 1. Todeschini: Boccaccio befand sich in Toscana, als er den Besuch Ciani's empfing. — Ich setze (Bocc. p. 266) den Besuch Ciani's in den Juni 1361 an; ist das richtig oder kann es doch richtig sein, warum soll da Bocc. nicht im Spätherbst 1361 nach Neapel gereist sein können? 2. Todeschini: Leonzio Pilato hielt sich von 1360 bis 1363 bei Bocc. in Florenz auf. — Ich verlege (Bocc. p. 260 ff.) Pilato's Aufenthalt in die Jahre 1359 bis (November) 1361 und glaube bis auf Weiteres, dass ich Recht habe. Hätte übrigens Todeschini Recht, so würde nicht bloss meine, sondern auch Gaspary's Chronologie hinfällig werden, denn es könnte dann Bocc. weder 1361 noch 1362 nach Neapel gekommen sein. 3. Todeschini: der von Bocc. in Certaldo abgefasste Brief an Pino de' Rossi kann erst nach 1361 geschrieben sein. — Ich halte die Epistel für bereits im Jahre 1360 (oder doch 1361) entstanden (vgl. Bocc. p. 262). Auch dies Argument Todeschini's würde, wenn richtig, Gaspary's chronologische Annahme ebenso wie die meine widerlegen. 4. Todeschini: Bocc. ist erst im Frühjahr 1363 nach Venedig gekommen. — Das ist auch meine Ansicht, womit jedoch, wie gewiss auch Gaspary zugeben wird, sich die Meinung von der Echtheit der Epistel sehr wohl verträgt. 5. Todeschini: Die latein. Epistel Boccaccio's an Zanobi da Strada aus dem J. 1353 widerstreitet der Annahme der Echtheit der Epistel an Nelli. — Ich glaube an die Echtheit jener latein. Epistel nicht (vgl. Bocc. p. 10 ff. und meine Bemerkungen in der Recension der Hortis'schen *Studi* im Literaturbl. f. german. und roman. Phil. März 1881); dass jedoch, auch wenn die Epistel an Zanobi echt sein sollte, nichts uns hindert, diejenige an Nelli

---

[1] Auch im Altitalienischen findet sich ein ähnlicher Gebrauch, man sehe z. B. Paradiso degli Alberti, t. III p. 175 f.: *reame di Cicilia* und *re di Cicilia*, während doch der Zusammenhang ergibt, dass von Neapel die Rede ist.

ebenfalls für echt zu halten, gibt indirect Gaspary p. 574 selbst zu. 6. Todeschini: Petrarca spricht in einem Briefe an Boccaccio von dem verstorbenen (mit Bocc. doch kurz vorher in Conflict gerathenen) Nelli wie von einem gemeinsamen Freunde. — Dies Argument verdient keine ernsthafte Widerlegung, wie ja auch Gaspary es sehr nebensächlich mit dem Hinweise auf '*De mortuis nil nisi bene*' abfertigt.

Sollte demnach Gaspary sich nicht übereilt haben, als er so apodiktisch meine Beweisführung für unzulänglich erklärte? Die Beantwortung dieser Frage überlasse ich getrost dem Urtheile der Sachkundigen. Bemerken will ich nur noch, dass auch ich bereits sehr nachdrücklich auf die Uebereinstimmung der 16. Ecloge mit der Epistel an Nelli hingewiesen habe (Bocc. p. 699), was Gaspary wohl hätte erwähnen können.

G. Koerting.

---

4. Zum Cancionero General de Nagera.

1. So viel ich sehe hat keiner von denen, welche A. Morel-Fatio's L'Espagne au XVIe et XVIIe siècle besprochen haben, darauf aufmerksam gemacht, dass No. LXXIX des Cancionero de Nagera: „Al tiempo bueno" eine Glosse zu der Romanze: *Tiempo bueno tiempo bueno* ist, und demgemäss äusserlich gekennzeichnet sein müsste. Sie ist nicht in Quintillas sondern in Decimas zu theilen, deren Zeilen 9 und 10 den glossirten Text zusammensetzen. — Später hat K. Vollmöller (Rom. Stud. XIV p. 227: Nachtrag zur Zs. f. rom. Phil. III 80) eine andere Glosse zu derselben Romanze, nach dem Oxforder Cancionero abgedruckt, und bei dieser Gelegenheit auf eine dritte, die bekannte von Castillejo, aufmerksam gemacht (Bibl. de Aut. Esp. XXXII p. 121 f.). Zum Vergleiche zieht er weder die von Morel-Fatio mitgetheilte noch eine vierte ältere Glosse herbei, auf die wir hiermit aufmerksam machen. Sie ist von Garcia de Resende und steht im Cancioneiro Geral (Ed. Stuttgart III p. 584), ist also bestimmt vor 1516 gedichtet worden. — Theophilo Braga hat sie in die Einleitung zu seiner Floresta aufgenommen (p. XI).

Duran kennt „Tiempo bueno" nicht. Dass diese Romanze, die zu den älteren des Genre gehören möchte, Beliebtheit genossen hat — in Spanien wie in Portugal — wie sonst nur die der „Bella mal maridada", beweisen die obigen vier Glossen und die mehrfachen Citate daraus. Vgl. Boscan, ed. Knapp, p. 159 Diciendo desatinado Tiempo bueno, tiempo bueno. — Camões, Redondilhas ed. Braga p. 213 Tiempo bueno, t. b., Quien se te llevó d'aqui? — Andrade de Caminha, Poesias p. 176 Tiempo bueno, tiempo bueno, Quien te me llevou [sic] de mi? — Das *llevó* der beiden port. Citate verweist auf Resende's Text, der von den anderen drei, die auch unter einander variiren, in Einzelheiten abweicht. Das Verhältniss wird veranschaulicht durch folgende Gegenüberstellung:

	Resende.	Vollmöller.
1	Tiempo bueno, tiempo bueno,	
	Quien *te me llevó* de mi?	Quien *te me apartó* de mi?
	Que en acordarme de ti,	
	Todo plazer me es ajeno.	
2	*Fue tiempo* i horas ufanas,	*Vi tiempo*
	En que mis dias gozaron;	
	Mas en ellas se sembraron	*Aunque* e. e. s. s.
	La simiente de mis canas.	
3	Quien no llora lo pasado,	
	Viendo qual va lo presente?	
	Quien busca mas acidente	*Quien es aquel que no siente*
	De lo que el tiempo le ha dado?	*Lo que el tiempo le ha quitado?*
4	Io me vi ser bien amado,	
	Mi deseo en alta cima;	Fehlt.
	Contemplar *en tal estado*	
	La memoria me lastima.	
5	I pues todo me es ausente,	
	No sé qual estremo escoja;	Fehlt.
	Bien i mal todo me *anoja*,	
	Mesquino de quien lo siente!	

Es ist augenscheinlich, dass im Canc. de Nagera zwischen 45 und 46 fünf Zeilen fehlen, deren letzte zwei vermuthlich mit Z. 9 und 10 der Romanze identisch wären.

2. Zu No. LXXXIV verweise ich auf das Nachwort zu meiner Recension (I) von W. Storck's Sämmtlichen Gedichten des Camões.

3. Von den Aenderungen, welche G. Baist (Zs. IV 456 ff.) zum Text des Canc. vorschlägt, scheinen mir einige wenige unnütz; so besonders die zu III 19: la *menos* parte braucht keineswegs in la *menor* parte abgeändert zu werden; diese Formel, mit adjectivisch gebrauchtem *menos*, ist im Altport. und Altspan. durchaus nicht selten. Spanische Beispiele kann ich augenblicklich nicht bieten, wohl aber 4 port.:

Camões (Ed. 1595) Son. II 11. Contentar-me-hei dizendo *a menos parte*
Egl. VI 56. Se não sabem cantar *a menos parte*
Eleg. VII 60. *Na menos parte* sua imaginando
Sâ de Miranda. No. 101, 1. Inda que em vossa alteza *a menos parte* Seja esta etc.

In modernen Textausgaben darf man freilich diese Lesarten nicht suchen: kundige Hände haben überall *menor* an Stelle von *menos* gesetzt.

Morel-Fatio.	Castillejo.
Wie V. *Que en solo pensar en ti*	Wie V.
Tiempo fue *se gozaron* *I sé que* e. e. (s.) s.	Ist Strophe 5. — 1 Wie R. *Las que mi vida gozaron* *Donde tristes* s. s. *Las simientes* d. m. c.
1 und 2 fehlen.	Ist Strophe 2.
3 und 4 wie R.	3 wie V. *Lo que ventura* ha quitado.
	Ist Str. 3.
Con deseo e. a. c.	*C. en lo pasado*
	Ist Str. 4.
No sé ia que e. e.	*enoja*
Cuitado del que l. s.	*Cuitado de quien* l. s.
	6 I pues se tiene por bueno Bien puedo decir asi: Tiempo bueno, tiempo bueno, Quien te me apartó de mi?

LV 1—5 scheinen mir sehr wohl verständlich, ohne dass mehr als die Interpunction zu ändern wäre. Man lese:

Aquesta cifra es la letra
De quien dizen, por mi daño:
„La letra con Sangre entra."

Ist Herrn Baist dies Sprichwort unbekannt? Reimsünden wie *letra entra* sind durchaus nicht selten.

XCII 79. Es ist nicht nöthig *yo* zu streichen. Die Quinhentistas, besonders die spanisch schreibenden Portugiesen, lesen vorwiegend Quando‿io d. h. *y* kann hier wie überall vocalischen Werth haben.

Für das Alter und die Popularität der Romanze spricht auch, dass ihre erste Copla in jene Ensalada de muchos romances viejos y cantarcillos eingefügt worden ist [Est. 12a], welche F. Wolf in der Prager Sammlung fliegender Blätter [No. I p. 17] abgedruckt hat; als Citat hat er die Copla (wie noch manche andere) nicht erkannt, die nach Text V. gegeben ist.

Carolina Michaëlis de Vasconcellos.

---

5. Zum Cancioneiro Geral.

Mehr denn 30 Jahre sind vergangen seitdem der Stuttgarter Litterarische Verein (1846. 48. 52) mit dem Cancioneiro de Resende eines der umfassendsten und wichtigsten Denkmäler altport. Litteratur und Sprache zugänglich gemacht hat. Mit Worten ist dem Hrsg. E. K. v. Kausler für diesen Dienst wohl gedankt worden; durch die That fleissiger litterarischer, kulturgeschichtlicher und besonders sprachlicher Ausnutzung, durch kritische Arbeit an dem von ihm diplomatisch wiedergegebenen Texte hat weder Portugal noch das Ausland ihm seine Mühen genügend gelohnt.

Von deutschen Specialarbeiten ist uns, wenn wir von Bellermann und F. Wolf's trefflichen Leistungen (1840; 1843 und 1859) absehen, nichts bekannt; von portugiesischen, ausser einigen gelegentlichen Notizen [1], zwei selbständige Werke. Das erste, eine Studie des Litterarhistorikers Theophilo Braga, betitelt: Poetas Palacianos. Formação do Cancioneiro de Resende. Porto 1872, bedarf wohl der Einführung in Deutschland nicht mehr. Es geht auf der von den beiden deutschen Gelehrten betretenen Bahn weiter; d. h. es schildert und charakterisirt, an der Hand der im Canc. aufbewahrten Dichtungen, die 2. Epoche der höfischen port. Dichtkunst, analysirt sie auf ihre Quellen hin, zeigt welche fremden Elemente sich darin spiegeln, gruppirt sie nach Stoffen und nach Dichtungen, sucht alle Elemente zusammen, die zur Feststellung der Biographien nothwendig sind, kurz nutzt das Denkmal sachlich, litterarhistorisch aus. Bibliographische Neuigkeiten, sprachliche Untersuchungen, Textkritik müssen wir in diesem Werke nicht suchen. Positive, berichtigende Bemerkungen zu den von v. Kausler in seiner Vorrede ausgesprochenen Ansichten finden sich darin nicht, ausser zweien: die Zahl der Dichter wird zu 351 hinaufgeschraubt und bestritten, dass der Dichter Albuquerque mit dem grossen Eroberer ein und dieselbe Person sei.

Die zweite ungleich kleinere Arbeit bringt einige Berichtigungen zu v. Kausler's Einleitung, und, da sie ausserhalb Portugal unbekannt geblieben sein möchte, ziehen wir das Wissenswertheste daraus aus.

Tito de Noronha, ein guter Kenner auf dem Gebiete port. Alterthümer, besonders was Bibliographie und Buchdruck anbetrifft, der sich auch durch Wiederabdruck mehrerer seltner Werke, Verdienste erworben hat [2], publicirte 1871 eine kleine Schrift unter

---

[1] I. da Silva, Diccionario Bibliographico Portuguez s. v. Canc. Geral. II p. 17. — Livraria Classica Portugueza ed. A. Castilho vol. VIII. IX. X. — Costa e Silva, Ensaio I p. 141. — A. de Mendonça Falcão, Chronica litteraria da Nova Academia Dramatica de Coimbra vol. I p. 197.

[2] Grammatica Portugueza por Fernão d'Oliveira. 2ª Ed. conforme a de 1536, publ. por diligencias e trabalho do Visconde d'Azevedo e Tito de Noronha. Porto 1871. — Autos de Antonio Prestes. 2ª Ed. extrahida da de 1587. Revistos por T. de N. Porto 1871. — Ditos da Freyra Revistos por T. de N. Porto 1872. — Espelho de Casados pelo Doctor João de Barros. 2ª Ed. conforme a de 1540. Porto 1874.

dem Titel: Curiosidades Bibliographicas I. O Cancioneiro Geral de Garcia de Rezende com a traducção do Prologo da Edição de Stuttgart. Porto e Braga. Livraria Internacional 1871, 70 pp. in 8⁰. Die letzte Hälfte enthält die Uebersetzung der v. Kausler'schen Vorrede, besorgt von J. de Vasconcellos; auf den ersten 33 Seiten finden sich einige thatsächliche Berichtigungen. Wir heben die Hauptpunkte heraus.

p. 10 werden K.'s und anderer Angaben über die vorhandenen Exemplare des alten Canc. berichtigt. Nicht 5 oder 6, und auch nicht 11, wie Innocencio da Silva erweitert hatte, sondern 15 sind T. de Noronha nachweisbar: 1 im Privatbesitze des Königs D. Fernando; 3 in der Bibl. Nac. de Lisboa; 1 in der Bibl. de Coimbra; 2 in Paris (Ternaux Compans. — Salvá); 2 im Besitze port. Privatleute, 3 im Besitze eines anderen port. Privatmannes; 1 in England nämlich das, welches Lord Stuart gehörte; zu denen wir 2 weitere hinzuzählen können; 1 in der Bibl. publ. de Evora, 1 in der Bibl. da Univ. de Valencia, also 15.

p. 12 wird behauptet, das in Madrid befindliche Ms., welches K. (p. VIII) ein „abschriftliches Bruchstück des Buches" nenne (cf. Bellermann, Anm. 31) sei keineswegs eine Kopie, sondern eine selbständige ältere oder gleichzeitige, oder eine vor dem Drucke nach Resende's Manuscript gefertigte Compilation, in der 154 von den im Canc. de Res. vertretenen 284 Dichtern, und zwar mit den gleichen Dichtungen vorkämen; ausserdem aber 18 neue „que não figuram na compilação impressa, excluidos talvez por liberdades de phrase, ou motivos pessoaes." Diese seien: *Alexemão. Barão Leonel de Mello.* O Barão (talvez o mesmo que o antecedente). *Beatriz de Ataide. D. Catherina Henriques. O Craveiro. D. Isabel da Silva. Joanna Ferreira. D. Joanna Henriques. João Gomes. Leonor Moniz. Lopo Furtado. Do Macho Ruço de Luiz Freire. D. Maria da Cunha. D. Maria de Sousa. O meirinho da corte. Nuno Pereira. Os Refens de Çafy.* — Das betreffende Ms. soll die Chiffre No. 28 M. tragen (96 ff. in fol.). — Es ist jedenfalls der Mühe werth diese Angaben zu verificiren, und wer bei einem Aufenthalte in Madrid sich dieser Mühe unterziehen wollte, würde einen grossen Dienst leisten.

p. 16 ff. wird erweitert was K. über Namen, Nationalität, Stand und Stellung des Druckers sagt. K. zweifelt jedoch keineswegs, wie der port. Forscher will, an der Nationalität des Druckers; vielmehr trifft seine Vermuthung zu, der deutsche Name sei dem Port. angepasst oder aus einem deutschen Worte übersetzt. Tito de Noronha macht nämlich darauf aufmerksam, dass jener Drucker sein ältestes bekanntes port. Druckwerk Hermann de Kempis unterzeichnet (Setubal 1509 Regra statutos e deffinções da ordem de santiaguo), und auch das zweite, wie ich hinzufüge (Lisboa 1512 Artigos ou ordenações porque se haram de arrecadar as cizas), während er erst in den späteren die ins Portugiesische umgemodelte Form *Hermã* und *Armão de Campos* gebraucht. In dem

latinisirten Kempis aber will jener mit Recht, nach Analogie des Nicolas de Saxonia und Valentim de Moravia; Johannes de Nuremberga; Fadrique de Basilea; Lanzalao Polono etc. die Vaterstadt des Meisters, das Städtchen Kempen am Rhein erkennen. Dabei vervollständigt er auch K.'s Liste der span.-port. Drucker deutscher Nationalität (XIX Anm. 1) dahin, dass Nicolau de Saxonia keineswegs der einzige ist, welcher im XV. Jahrh. in Portugal wirkte; neben ihm tritt Valentim de Moravia auf (Lisboa 1495 Vita Christi) und João Gherling (Braga 1495 Breviarium Bracarense).

Positiv falsch ist K.'s Deutung der Worte Bombardeiro de ElRei, die er so zurechtlegte: „ohne Zweifel war er auch Schriftgiesser, wodurch sich dann seine weitere Eigenschaft als königlicher Bombardeiro d. h. nicht als Artillerist oder Kanonier sondern als königl. Stückgiesser einfach erklären würde." Bombardeiro del Rey, wie Hermann de Kempis sich, von 1513 bis 1518, auf vier verschiedenen Werken nennt, ist ein Ehrentitel wie die Könige von Portugal, um die edle und in ihrem Lande noch wenig entwickelte Kunst des Buchdrucks zu schützen und aufzumuntern, ihn in dieser oder anderer Form, mit Adelsbriefen und Privilegien aller Art, den ausländischen i. e. deutschen Druckern im Anfang des XVI. Jahrh. verliehen. Valentim Fernandes de Moravia war escudeiro da rainha D. Leonor, der Wittwe Johanns II. und nennt sich auch familiar da rainha; Jacob Cromberger ist cavalleiro da casa real; desgleichen Pedro Craesbeeck. Die 100 Bombardeiros del Rei bildete eine Art Garde des Königs, waren alles eigentlichen Königsdienstes zu Wasser wie zu Lande enthoben, konnten gewisse entehrende Strafen nicht erleiden, selbst wenn sie sich der sie provocirenden Vergehen schuldig machten, durften sonst verbotenene Waffen tragen etc., kurz genossen weitreichende Privilegien; dafür mussten sie stets bereit sein den König oder den Kronprinzen in Person, im Kriege oder bei Kriegschauspielen zu begleiten und erhielten dann täglich 30 reaes; mussten sich alle Sonntag, unter Leitung, in den Waffen üben etc. Dies erhellt aus einem langen zum ersten Male nach dem Original-Ms. publicirten Documente über die Privilegien der Bombardeiros, von 1506—1508. — Ueber das Wort selbst sagt T. de Noronha, es bedeute nicht allein *possuidor de projectis*, sondern auch o homem *que usa bombarda*. Das ist wohl eine unpassende Bezeichnung; die Wörterbücher erklären durchaus richtig: 1. o que faz bombardas (Stückgiesser). 2. Soldado que assesta e faz atirar a bombarda (Kanonier). Dass bombarda je eine andere Waffe als „Kanone, Mörser" bezeichnet habe ist bis jetzt unerwiesen. Die Bombardeiros del Rey aber trugen und brauchten laut des Dokumentes *espingardas*. Es muss ihnen der Name Bombardeiros also wohl aus früherer Zeit hinterblieben sein, in der sie irgend einen die bombardas bezüglichen Dienst zu leisten, vielleicht sie zu geleiten hatten.

Drei weitere Ausstellungen, die der Portugiese an K.'s Angaben macht, beruhen auf Missverständniss. T. de Noronha nimmt

Anstoss an den Worten unseres Landsmannes „ein Deutscher hätte, wenn auch in untergeordneter Rolle, bei der ersten Ausgabe des Canc. mitgewirkt“, und weist dies mit patriotischem Unwillen zurück, in der Idee K. habe mit dieser Mitwirkung die Auswahl der Poesien, die Correctur des Druckes etc. gemeint. — Zweitens hat das im Port. doppelsinnige Wort editor, das den Herausgeber und den Verleger bezeichnet, T. de Noronha zu einem Irrthum verleitet. K. spricht vom Wappen des Herausgebers und sagt richtig und bezeichnend „es sei ein sogenanntes redendes, denn es führe Ziegenböcke *rezes*.“ Dies Wörtchen hätte ihm zeigen müssen dass nur *Rezende* gemeint sein konnte, und nicht, wie er es auffasst, und zurückweist, der Drucker und sein colophon. Drittens erlaubt er sich, den Stuttgarter Abdruck *nem sempre fiel* zu nennen, bleibt den Beweis aber schuldig. Die St. Ausgabe ist, was Genauigkeit und Sorgsamkeit betrifft, allem Anschein nach, geradezu musterhaft zu nennen und wobei selbstverständlich nicht ausgeschlossen bleibt, dass hier und da ein Fehlerchen aufzustöbern sei. Dennoch hätte der port. Kritiker vielleicht seine Behauptung mit Beispielen erhärten können; das Exemplar, mit dem er den Abdruck verglich, war sicherlich ein anderes als das des Königs D. Fernando, und wich daher vielleicht wirklich sehr oft (wenn auch unbedeutend) von K.'s Abdruck ab.

Es ist nämlich Thatsache, wenn bis heute auch noch Niemand darauf aufmerksam gemacht hat, dass die erhaltenen Exemplare des Canc. von einander abweichen. Ich habe die drei Exemplare, welche die Bibliotheca Nacional de Lisboa besitzt, stellenweise mit einander verglichen und auf jeder Seite Unterschiede gefunden. Dass mehrfache Auflagen des Werkes existirt haben sollten, ist bei den kläglichen Verhältnissen des Bücherdruckes und Buchhandels in Portugal und bei dem Umfang des Werkes im höchsten Grade unwahrscheinlich: die einzig mögliche und durchaus plausible Erklärung ist also die, dass die Bogen nicht mit einem Male, sondern nach und nach abgezogen sind und dass jedes Mal vor dem erneuten Abzug eine erneute Correctur und daher manche kleine Aenderung vorgenommen wurde. Beim Broschiren der Bände war man sicherlich darauf bedacht die letzt abgezogenen Bogen als die fehlerlosesten zu einem Ganzen zusammenzustellen; doch mag mancher Fehlgriff vorgekommen sein, sodass eine endlose Schaar von einander abweichenden Exemplaren schliesslich zu Stande kam.

Ein gut gelungenes d. h. sorgsam aus den letztabgezogenen Bogen zusammengetztes Exemplar ist das sogenannte solfirte in Lissabon: die meisten Druckfehler, welche die übrigen uns bekannten d. h. die anderen zwei Lissabonner und das Original zum Stuttgarter Abdruck verunziren, sind darin berichtigt.

Ich habe dem Vergleiche der drei Lissabonner Exemplare, eigentlich nur zweier davon, da das dritte (No. 1; vollst. bis auf den letzten Stich und den Epilog) mir nur auf einige Minuten zur Verfügung gestellt werden konnte, untereinander und mit dem Stutt-

garter Abdruck, wenige Stunden gewidmet, bin daher nicht im Stande ihr gegenseitiges Verhältniss genau und erschöpfend darzulegen. Was ich feststellen kann, ist, dass keines der drei Exemplare absolut genau mit dem St. Abdruck oder mit einem der anderen Originale übereinstimmt, dass jedes seine Eigenthümlichkeiten hat. Dass jedoch eines (No. 2; A $^5/_{48}$; unvollständig; geht nur bis fol. CCXXIII und innen fehlen fol. LXIII und CXI bis CXVII) dem K.'schen Texte ungemein nahe steht; dass dies aber gerade das wenigst correcte ist; dass, wie schon gesagt No. 3, das solfirte d. i. vielfachst ausgebesserte Exemplar, das beste ist; dass der grösste Theil aller von Kausler verbesserten Druckfehler darin schon richtig gedruckt steht; dass die sonstigen Abweichungen vorwiegend orthographische, bedeutungslose sind, ja dass ich keinen nennenswerthen Fall gefunden, der es möglich machte an K.'s Text einen wirklichen, bestimmt so zu nennenden Fehler oder einen von K. nicht erkannten Druckfehler des Originales zu berichtigen.

Aus den Beispielen, die ich gesammelt, wähle ich einige aus, um diese Resultate festzustellen. — 1. Keines der 3 Exemplare stimmt absolut genau zum Abdruck. p. 37 Rubrik vor Z. 11 schreiben alle drei *mandado*, p. 38 Rubr. vor Z. 8 *trouadas* während K. *mandato* und *tornadas* schreibt.

2. Die drei Exemplare weichen von einander ab: No. 2 trennt z. B. auf f. 1 Z. 1 *hyndo* | Z. 2 *cuydo* | *so* Z. 3 *sen* | *do*, während 1 und 3 *hyn* | *do cuy* | *doso* | *sendo* schreiben. — No. 3 druckt fol. XL. XLI etc. bis XLV, während No. 2 XXXX. XXXXI etc. setzt. — No. 3 309, 19 *erndyee*, während No. 1 *crudyce* hat. — No. 3: p. 19 Rubr. vor 15, *dagyar* während 1 und 2 *doguyar* haben.

3. Exemplar No. 2 stimmt fast genau zu Kausler, während No. 2 bedeutend davon abweicht; p. 3 vor 24 druckt No. 3 *parte*; p. 21, 19 *chamaremos*; 57, 12 *menos*; 85, 24 *vez*; 106, 1 *noyte*; 130, 6 *mata*; 172, 8 *folgar*; 213, 26 *loada*; 228, 28 *forçar*; 240, 18 *ecepta*; 240, 24 *dios*; 241 *cãtigua*; 244, 18 *geeraçam*; 278, 16 *feyções*; 288, 18 *vydas*; 289, 21 *ambos*; 399, 15 *mudanças*; 318, 1 *coytas*; 350, 1 *menos*, während K.'s Exemplar und No. 2 (zum Theil auch No. 1) fälschlich *tarte charamaremos menas vaz noyto muta falgar loado forcar e cepta deyos canrigua geeramça feycoes vydidas ambds madauças caytas nenos* setzen; woraus hervorgeht, dass das von K. benutzte Exemplar und No. 2 weniger correct sind als No. 3 (und auch als No. 1, welches zwischen ihnen Stellung nimmt).

4. Wie zahlreich die orthographischen Varianten sind, zeige ich an einer Colonne und bemerke, dass sie für alle gleich häufig sind, ungefähr je 20. Auf fol. 40c = p. 308—310 steht in No. 3 *ousadia* 309, 2 *disformidades*; 6 *vya*; 8 *conheçida*; 12 *lugares*; 13 *vi*; 20 *vy driana com theseo*; 24 *grismonda*; 39 *pasiphe*; 310, 1 *sospyros*; 3 *viueres*; während K. *ousadya, dysformidades, via, conheçyda, luguares, vy; vy Driana con Teseo; Grysmonda, Pasife, sospiros, vyveres* druckt. — Dass jedoch diese Abweichungen öfter etwas mehr als rein orthographische Varianten sind, erweise dieselbe Colonne: 309, 1 hat

No. 3 *basyliscos*; 22 *e ercoles cõ daynira*; 23 *paris com elenna*; 26 *chorava*; 31 *fonduras*. 310, 11 *tereo*, während K. *basalyscos*; *Ercoles c. D*; *Pares c. E*; *choravam*; *funduras*, *Terço* hat.

5. No. 3 hat die Fehler, die in No. 2 und in K.'s Exemplar verbessert sind. 7, 22 *daryam* für *dyryam*; 14, 4 *nona* für *noua*; 35, 24 *a meu dereyto* für *o m. d.*; 232, 17 *pera caminho trabalho* für *pera caminho trabalhado*. — In No. 2 wiederum ist manches (in Uebereinstimmung mit No. 3) anders als in K.'s Exemplar: so z. B. auf 48a = p. 396, 16 *penssamento*; 370, 6 *piedade*; 374 *princepe* wo K. *pensamento piadade principe* hat.

Es ist also klar, dass nur derjenige, welcher den Stuttgarter Abdruck mit seinem Original, d. h. mit dem im Besitz des Königs D. Fernando befindlichen Exemplar vergleicht, ein Urtheil darüber fällen kann ob jener treu oder nicht treu ist. Allem Anschein nach ist er treu.

CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

II. Zur Bücherkunde.

1. Zum Laberinto amoroso.

(Ztschr. I 94 ff.)

Wilhelm Meyer verdanke ich die Mittheilung, dass die Münchener Hof- und Staatsbibliothek in jüngster Zeit aus Platens Nachlass eine frühere Ausgabe des Laberinto amoroso erworben hat. Das Ergebniss einer kurzen Musterung des Bändchens ist folgendes:

Titel: Laberinto | amoroso | De los mejores, y mas nue-| uos Romances, que ha- sta aqui ayan salido | a luz. | *Con las mas curiosas Letrillas* | *de quantas se han cantado.* | Sacados de los proprios origi-|nales por el Licenciado | Juan de Chen. | 6 | [Folgt ein Holzschnitt: Amor mit Pfeil und Bogen] En Barcelona, | Por Sebastian de Cormellas, | al Call. | 1618.

140 S. und 3 unpaginirte S. Tabla. Format und Typen wie die andere Ausgabe, soweit sich das ohne Gegenüberhaltung der beiden Drucke feststellen lässt. Unten auf dem Titel der Name eines früheren Besitzers: Christoval Diego Muffel. Gebunden in Schweinsleder. Auf der inneren Seite des Vorderdeckels: „Platen".

Es fehlen folgende 4 Romances:

No. 20 Sobre las blancas espumas,
„ 46 Mirando estaua vn retrato,
„ 53 Si se estaua la blanca niña,
„ 76 Cierta dama cortesana.

Abgesehen davon ist der Inhalt der beiden Ausgaben derselbe.

KARL VOLLMÖLLER.

III. Handschriftliches.

Zu Marc. Gall. IV.

Die freundliche Aufmerksamkeit, welche H. Suchier (Ztschr. für Rom. Phil. I p. 461 f.) und A. Mussafia (das. III p. 241 f.) meinem Abdruck der Venetianer Hs. IV des Rolandsliedes geschenkt, und die Sorgfalt, mit welcher sie Abweichungen ihrer Lesung von der meinigen notirt haben, glaubte ich am besten dadurch vergelten zu können, dass ich die erste sich darbietende Gelegenheit benutzte, um der Ansicht Mussafia's, 'es dürfte eine Collation wenigstens bis V. 3849, von wo an sie schon von Suchier erfolgte, zu empfehlen sein', gerecht zu werden. Die Resultate meiner Collation theile ich im Folgenden mit, indem ich die Lesungen Suchier's und Mussafia's nur da erwähne, wo ich von ihnen abweiche:

24. *Garētame*] urspr. *Gā*, doch ist der Strich über *a* wieder getilgt. 28. *Blança*] *Blāça*. 33. *Se del*] nicht als ein Wort geschrieben, wie Mussafia, Hsliche Studien p. 284 angibt. 38. *enpora*] nicht *en pora* (Muss. a. a. O.). 45. *eun*] so lese ich deutlich, gegenüber Muss., der a. a. O. meint, es lasse sich nicht deutlich erkennen, ob *n* oder *u* vorliege. 47. *nr̄i*] genauer *nrī*. 75. *nu*] so Ms., gegenüber Muss.'s Urtheil a. a. O. p. 285: 'Die Hs. hat unzweifelhaft *uu*.' 77. *e*] &. 88. *DŌs*] *DOS̄*. 101. *CArle*] *ÇArle*. 131. *ma*^{w}*silio*] *Ma*^{w}*silio*. 148. *nr̄a*] mehr *nrā*. 182. *Respode*] *Respōde*. 195. *nr̄i*] *nrī*. 256. *.Gay.*] *Gay*. 259. *m̄ti*] Hier ebenso wie V. 5255. 5262. 5269 (vgl. Suchier a. a. O.) habe ich *m̄* gelesen, nicht *n̄*. Leider ist die Type im Reindruck wiederholt schlecht ausgeprägt. 274. *GAyno*] *GAyno*. Keine Initiale. 277. *frāca*] *frāça*. Ebenso 291 und 774. 292. *Ma*^{w}*silio*] genauer *M*^{w}*asilio*. 296. *Blācardin*] *Blāçardin*. 300. *C̄On*] *COn*. 307. *poraue*] über *e* ein Fleck, vielleicht *porauē* zu lesen. 332. *conte*] *ɔte*. 395. *nēsera*] *n̄esera*. 452. *Gaino*] *.Gaino*. 456. *.XX.*] *XX*. Ebenso 471. 478. *rispōdeis*] so Hs. und mein Text; S.: *respōdeis*. 557. *Gainelō*] *.Gainelō*. 592. *uiaçe*] *maçe*. 613. *ho*] *no*. 614. *Plut*] *Plus*. 631. *reparier*] könnte auch *repairer* gelesen werden, da die fraglichen Buchstaben etwas verwischt sind. 670. *ti*] *si*. 686. *Q Vad*] *Q Vād*. 750. *au'erse*] *au'se*. 759. *XX*^{m}] *.XX.*^{m} 763. *Asia*] *asia*. 782. *barca*] *barba*. 796. *hoī*] *hōi*. 866. *seuante*] *se uāte*. 876. *Ma*^{w}*silion*] *Ma*^{w}*silio*. 903. *Sibilie*] *sibilie*. 949. *çāçō*] so Hs. und mein Text; S.: *çacō*. 972. *françois*] *frācois*. 975. *lāces*] *lāçes*. p. 29, Note 1) *confalō*] *ɔfalō*. 1060. *sttatut*] *stratut*. 1096. *Olifāt*] *olifāt*. 1141. *grā*] *gr̄a*. 1164. *frāce*] *frāçe*. 1191. *Carle*] *carle*. 1201. *Tortolose*] *tortolose*. 1282. *durīdarda*] *dur̄idarda*. 1289. *Gustin*] *.Gustin*. 1304. *ençiualer*] *ençiuạler*; S.: *ençiler*. 1420. *C.*] *.C.* 1512. *lāca*] *lāça*. 1538. *III)*^{c}] *IIII*^{c}. 1563. *duiacis*] *du iācis*. 1576. *rōpu*] urspr. *ū*, aber der Strich ist wieder getilgt. 1581. *frācois*] *frāçois*. 1629. *dariāt*] *dauāt*. 1650. *frāçois*] ursprünglich *ī*, aber der Strich ist wieder getilgt. 1655. *Li*] dahinter steht *frāçis*, ausgestrichen. 1657. *Nr̄i*] *Nrī*. 1730. *quant*] *quāt*. 1743. *rollant*] *rollāt*. 1749. *et*] &. 1758. *e*] &. 1768. *sont*] *son*. 1770. *in*] *ī*. 1788. *françois*] *frāçois*. 1826. *rollant*] *rollāt*. 1827. *hom*] *hō*. 1879. *Rollāt*] *rollāt*. 1883. *uisi*] Muss. in dieser Ztschr. a. a. O. *insi*. Das *i* ist aber ohne Zeichen, so dass meine Lesung ebenso möglich ist. 1885. *īacis*] Muss. Hsliche Studien p. 288 *iācis*. Die Hs. spricht

mehr für meine Lesung. Das. *Duridarda*] *duridarda.* 1887. *va*] *ua.* 1889. *Çarlo*] *çarlo.* 1956. *chrs*] *ch'rs.* 1989. *uītiquatro*] *ūitiquatro.* 2053. *XV*] *.XV.* 2055. *9ᵂdite çet*] *9ᵂdita çēt.* 2056. *arramt*] *airamt?.* 2061. *Sconeç*] *Seoneç.* 2089. *saraçin*] *saraçī.* 2147. *che*] *chel.* 2175. *cōbatāt*] *9batāt.* 2194. *menesiant*] *menesiāt.* 2197. *mie co*] *mi ço.* 2211. *molt*] dahinter steht *est*, ausgestrichen. 2217. *Lançēt lor*] *Lançēt lor lor,* das erste *lor* ausgestrichen. 2256. *nia*] urspr. *ā*, aber der Strich ist wieder getilgt. 2261. *rollant*] *rollāt.* 2272. *īror*] *iror.* 2345. *venu*] *uenu.* 2364. &] *e.* 2378. *trainent*] *trainēt.* 2392. *9tra*] *Cōtra.* 2402. *gessir*] *gessir.* Von dem Strich, der nach Muss. Hsliche Studien p. 289 über *ss* stehen soll, habe ich nichts entdecken können. 2458. *scē*] *sce.* Ebenso V. 2506. 2477. *.K.*] *.K'.* 2485. *grāçite*] *grācite.* 2489. *babilonie*] *babiloine?* 2517. *Ius*] *Jus.* 2567. *uescōt*] *uescot.* 2628. *escurer*] *escuer.* Das. *garçō*] *gargō.* 2647. *taiçe*] *tarçe.* 2651. *firant*] *firāt.* 2652. *detrēçēt*] *detrēcēt.* 2692. *Lacēt*] *Laçēt.* 2696. *nostro*] *nostre.* 2711. *nepot*] *nēpot.* 2732. *Urs*] *Vrs.* 2787. *cauil*] *çauil.* 2807. *no*ˡ] *l* von jüngerer Hand nachgetr. 2824. *qui*] dahinter steht *na*, ausgestrichen. 2827. *Tresquia Ma*ᵂ*silio*] *Trequia Ma*ᵂ*sillio.* 2937. *Illa*] dahinter steht *la*, ausgestrichen. 2991. *barrō*] *barō.* 3003. *çiuualcēt*] *çiualcēt.* 3077. *baron*] *barō.* 3131. *amo*ᵂ] *am*ᵂ*o.* 3138. *sut*] *sūt.* 3146. *et*] &. 3147. *Dauanti*] *Dauāti.* 3201. *duç .nay.*] *dux nay.* 3234. *quīta*] *qūita.* 3245. *al*] Dahinter stehen drei unleserliche Buchstaben, durchgestr.; *cōt* ist am Rande nachgetr. 3256. *.Nay.*] *Nay.* 3263. *loterāt*] *loterāt.* Der Punkt fehlt bei mir. 3324. *tābur*] *tabur.* 3377. *Galfāt*] *galfāt.* 3484. *Çarlo*] *çarlo.* 3511. *broca*] *broça.* 3514. *ne*] *de.* 3546. *trēçat*] *trēçāt.* 3568. *lāce*] *lāçe.* 3652. *donec*] *e* unterpunktet. 3661. *neafro*] *nefaro.* 3744. *treme*] *teme.* 3797. fol. 88ᵃ beginnt erst mit diesem Verse. 3821. *neit*] *noit.* Von 3849 an habe ich nur die Stellen nachgesehen, wo Suchier's oder Mussafia's Lesung von der meinigen abweicht, und erwähne auch hier nur die Stellen, wo ich ihnen nicht beipflichten kann. 3918. *por*] so Hs. und meine Ausgabe; Muss. Hsliche Studien p. 290: 'Auch findet man in der Hs. *per* ausgeschrieben'. 4133. *īten* . .] die 2 letzten Buchstaben, die S. für *de* las, finde ich auch jetzt unleserlich. 4576. *aeelleç*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *a celleç.* 4610. *mētnēt*] S.: 'das erste *t* punktirt'. Das ist richtig; aber auch der Strich über dem ersten *e* ist wieder getilgt. Suchiers Aenderungen zu VV. 4613. 4614. 4622. 4683 sind aus Versehen von mir nicht nachgesehen worden. 4693. *façο*] *façō.* S.: *facō.* 4757. *Biaus*] nach S. *Bians.* Aber der Buchstabe ist so verkratzt, dass ich nicht unterscheiden kann, ob *n* oder *u* zu lesen ist. 4861. *uoire*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *noire.* 4879. *por*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *par.* 4953. *S*ⁱ] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *Si.* 5098. *LĪ*] *LJ*; S.: *Li.* 5101. *mōt*] so wohl Ms.; doch ist die Lesung *niōt* nicht unmöglich; zusammengeschrieben sind die 4 Buchstaben jedenfalls; S.: *ni ōt.* 5127. *etel*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *& tel.* 5134. *uoces*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *noçes.* 5260. *recuit*] *recult* Hs.; S.: *reciut.* 5298. *poi*ᵂ*e*] S.: *po*ᵂ*ie*; *w* steht über *ie*, was sich typographisch nicht gut nachbilden liess. 5305. *Çamai*] so Ms. und meine Ausgabe; S.: *Camai.* 5354. *esaueie*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *esaucie.* 5418. *noi*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *uoi.* 5436. *cuarie*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *e uarie.* 5532. *t*ᵂ*ites*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *t'ites.* 5554. *Çil*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *Cil.* 5635. *heiriner*] so Hs. und

meine Ausgabe; S.: *berruier.* 5692. *niçãt*] S.: *uiçãt.* Den Zügen der Hs. nach wage ich nicht zu entscheiden. 5796. ...] S.: *lẽ.* Für mich auch jetzt unlesbar. 5797. *comẽçe*] S.: *comẽçie.* Nicht zu entscheiden, da die letzten Buchstaben des Wortes sehr verlöscht sind. 5835. *recher*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *rocher.* 5845. *giũchir*] S.: *guĩchir*; der Strich steht über *ui.* 5904. *ne*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *no.* 5990. *eles*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *eses.* 6008. *un*] S.: *mi.* Unentscheidbar.

Somit dürfte der Text dieser wichtigen Version des Rolandsliedes wohl endgültig festgestellt sein. In der Abtheilung der Worte würde ich jetzt mehrfach anders verfahren; ich führe hier nur noch ein paar Stellen an, die mir von Belang zu sein scheinen:

346. *ꝑsonable*] *ꝑso nable.* 374. *uaç o*] *uaço.* 386. *uox escrie*] *uoxe scrie.*[1] 475. *E o*] *Eo.* 536. *ĩ rigãt*] *ĩrigãt.* 719. *stre tut*] *stretut.* 1125. *dessemee*] *desse mee.* 1165. *labat*] *la bat.* 1262. *lespalle*] *le spalle.* 1263. *nose*] *no se.* 1296. *parte*] *part e.* 1397. *desespee*] *des espee.* 1697. *Lõgoĩle*] *Lõgo ĩle.* 1753. *Çarlemaine*] *Çarle maine.* 1826. *la ueiste*] *laueiste.* 2045. *lĩ signa*] *lĩsigna.* 2067. *sessperõs*] *ses sperõs.* 2233. *da cer*] *dacer.* 2447. *listra torne*] *listratorne.* 3078. *gẽt ecollor*] *gẽte collor.* 3327. *Lia mire*] *liamire.* 3406. *traia tors*] *traiators.* 3582. *noue falarẽ*] *nouefalarẽ.* 4771. *dau marie*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *daumarie.* 4902. *mes mage*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *mesmage.* 5047. *laissa isant*] *laissaisant.* 5440. *esaiẽt*] so Hs. und meine Ausgabe; S.: *il e sa ĩẽt.* 5663. *noẽ si*] *no ẽsi.*

E. Kölbing.

---

2. Zu den Bruchstücken der Geste des Loherains.

(Ztschr. IV 575 ff.)

Die von Bartsch mitgetheilten Bruchstücke aus Garin und Girbert (= Z^4) gehören in der That zu der Hss.-Gruppe *EMP*, wie ich jetzt, wo die Mehrzahl meiner Abschriften mir wieder zur Hand sind, bestimmt angeben kann. Es erhellt zunächst schon daraus, dass Z^4 wie *EMP* nicht nur 30 Zeilen auf der Blattspalte zeigt, sondern auch seine Vorlage Spalte für Spalte genau reproducirt. Die Spalten von *EMPZ*^{4} decken sich deshalb durchweg. So ist $1^a = E\ 92^a\ MP\ 5^a$; $1^d = E\ 92^d\ MP\ 5^d$; Bl. 2 = *E* 93 *MP* 6; Bl. 3[2] = *E* 339 *P* = 251. Die Varianten von *ABCEFMNT*[3]

---

[1] Es ist wohl gegen die Hs. *noxe* zu lesen; vgl. Mussafia, Hsliche Studien p. 289 u.

[2] Der Text beginnt ein wenig vor Z^1 (Rev. des Soc. Sav. 4 VIII 276), welches Z^4 3^a 14 anhebt, gehört also dem Ende der Chanson de Girbert de Mes an.

[3] Die Varianten der 8 weiteren Hss. *GJPQSUVW*, welche unsere Stelle bieten, sind mir nicht zur Hand. Es sei hier nebenbei auf einen weiteren, fast allen Hss. unseres Gedichtes gemeinsamen, wahrscheinlichen Fehler hingewiesen, welcher die Mutter Henri's de Montagu, einer untergeordneten Figur, betrifft. Die Hss. *CDEMNO* lassen, ebenso wie die Ausgabe I, 139 Henri sagen: 'Sa (d. h. Garin's des Lothringers) tante fu ma mere Heillois', ähnlich *T*: 'Sa tante fu Heluis au cler vis'. Helois heisst aber die Schwester

zu Bl. 1a, welche ich nachstehend mittheile, bestätigen vollauf die enge Verwandtschaft von Z^4 und *EM*:

1a 1—27 *fehlen NT* — 1 Serjant *ACF* Ses gens *B* Sa gentz cheuauche *EM* — 2 = *EM* (*l. aber:* vinrent) vienent *ACF* sen vont *B* — 3 = *ACEM* C. li rois *B* i atent *F* — 4 = *BCEFM* De s. S. dedenz ses p. *A* — 5 = *ABCM* et biaus i sont li ion *EF* — 6 = *EM* (*steht aber in E nach* 9) Francois *C* le s. a coite desperons *BC* i vienent ausi font Borgueignon *F* cheuauchent Poiteuin et Gascon *A* — 7 = *EM* sejorne *A* se guete *F* X mil *BF* — 8 i ot *ABFM* des f. *BCEF* — 9 = *EM* (*l. aber:* Leu) S. Leus praeche *ACF fehlt B* — 10 = *M* Or uos l. *A* Or lairons chi *B* ester *ABCF* ensi *E* — 11 = *BEM* recouerrons *CF fehlt A* — 12 = *EM* Du r. duc *A* Del duc Hervi *B* huimais uos c. *ABCF* — 13 = *EM* Del duc H. *CF* Heruiz de Mes qui tant par fu preudons Qui o sa ient sen ua droit a Soisons *A fehlt B* — 14 Passent *B* le p. et les vaus et *M* les vax l. t. les chans lons *F* les t. les p. et les sablons *E* l. p. l. t. les sablons *BC fehlt A* — 15 = *CFM* Et auoc li XX mille c. *E* X mil de c. *B fehlt A* — 16 = *M* Qui trestot f. *B* plus hardi que l. *ACEF folgt* Franz dus font il ne soiez en fricon *A* — 17 = *ABEM* del c. *C fehlt F* — 18 = *BCEM* Et d. *F* Ainz uos disons se les aconsiuons *A* — 19 t. que ia *BC* nel l. *C* ne les lairont *B* ia ne les *E* ia nes l. *M* En quelque leu que il les troueront *F fehlt A* — 20 = *CEFM* lor e. *B* desconfirons *A* — 21 = *M* (*l. aber* uos) uos ait b. *F* vos oie b. *ABCE* — 22 = *ABCEFM* — 23 en .I. chans lons *ABCEF* en champon *M* — 24 = *ACEFM* La v. tendre maint pauillon — 25 = *ABCEFM* — 26 = *ACEFM* li baron *B* — 27 = *EM* (*l. aber* De la u.) vitaille *ABC* uient *F* si g. f. *C* il a f. *B* — 28 = *BCN* apelle *AEFMT* — 29 = *ABCEFMNT* (*l. aber* Tot *st.* Set) — 30 = *EMNT fehlt ABCF.* — Die zerstörten Zeilen-Anfänge von 1d lassen sich mit Hilfe von *EM* leicht ergänzen: 1 Si que 2 La veissies 3 Desconfit 4 A ces paroles 5 Sires 6 En la b. 7 Bien fu 8 Grant et 9 Ses e. 10 E en l. 11 A grant m. 12 Li cors 13 En une 14 Sa volente 15 Dedens 16 Fiert 17 Cil est 18 Deuant 19 Et Berangier 20 De dant F. 21 Formant 22 Quant 23 S. Marie 24 Roine 25 Car p. 26 Que je 27 Qui nr̃e 28 Ne deu 29 Mes ch. 30 Et mlt'.

E. Stengel.

---

3. Zu K. Bartsch, Die provenzalische Liederhs. Q.

(Ztschr. IV 502 ff.)

Nachstehende Bemerkungen zu Bartsch's Beschreibung von *Q* basiren auf Auszügen, die ich 1872 in Florenz anfertigte und die

---

Garin's, die Mutter des Hernais. *A* vermeidet den Fehler, liest aber wenig präcis: 'Sa mere fu ma tante Aelis'. Die richtige Lesart scheint allein *B* 7c zu bieten: 'Car s'ante fu ma mere Beatris'; Beatris war demnach eine Schwester des Hervis oder seiner Frau Aelis. Der Verfasser der Chanson de Hervis machte aus Aelis die Mutter und aus Beatris die Frau des Hervis, kennt aber ausserdem auch noch eine Halbschwester desselben, die Frau Baudris, deren Name jedoch unerwähnt bleibt.

Stimming später in dem und jenem Punkte freundlichst ergänzte. Bartsch ist glücklicher als ich gewesen, indem er die Hs. in Heidelberg benutzen konnte, während meine analoge Bitte vor einigen Jahren abschlägig beschieden wurde. Bei Herstellung meiner Auszüge legte ich noch keinen besonderen Werth auf diplomatische Genauigkeit, und verzichte deshalb besser hier zu verzeichnen, in welchen Punkten meine damalige und Bartsch's jetzige Lesung auseinandergehen.

Blatt 1—8 bilden die erste Lage der Hs. und ist diese ganze Lage wohl erst später hinzugefügt, wenigstens beginnt die eigentliche Liedersammlung erst mit der zweiten Lage, wie sich deutlich aus dem Randvermerk auf Bl. 17ª ergibt. Wie es scheint, bestand die erste Lage ursprünglich aus 5 Doppelblättern und ist die erste Hälfte des fünften äusseren Doppelblattes als Deckblatt erhalten, während die zweite Hälfte, den Schluss des auf Bl. 8ᶜ ᵈ stehenden Gedichtes (B. G. 242, 22) und weitere Texte enthaltend, abhanden gekommen ist.[1]

Bl. 9—16 machen die zweite Lage aus, obwohl sie derzeit in 2 Lagen zerfallen, doch sind die Blätter 13—16 als die 2 inneren, die Blätter 9—12 als die 2 äusseren Doppelblätter der ursprünglichen Lage zu betrachten und sind die letzteren nur durch Buchbinderversehen umgelegt, so dass die Lage mit Bl. 11. 12 begann und mit Bl. 9. 10 schloss. Bl. 9 und 10 waren ebenso wie der untere Theil von Bl. 16ᵈ ursprünglich leer geblieben und wurden dann von einem anderen Schreiber mit Tenzonentexten beschrieben. Auch in der Vorlage dieser Tenzonentexte scheint, wie Bartsch vermuthet, eine Blattversetzung stattgefunden zu haben, die unser Copist nicht bemerkte. So gerieth die Schluss-Cobla von 366, 17, dessen 4 erste Strophen auf Bl. 9ª stehen, auf Bl. 24ᵈ hinter 432, 2, dessen 3 Schlusszeilen statt dessen auf Bl. 38ᵈ hinter 448, 1 gesetzt wurden. Der Schluss (Cobla 11 Z. 6 u. 7, Cobla 12 und 13) dieses letzteren Gedichtes endlich findet sich auf Bl. 9ª ᵇ hinter der vorletzten Cobla von 366, 17. Aehnlich steht der Schluss von 414, 1, dessen erste Cobla und Z. 1. 2 von Cobla 2 sich auf Bl. 33ᵈ findet, auf Bl. 47ᶜ nach Z. 5 der sechsten Cobla von 437, 38 (oder vielmehr 236, 12). Bartsch sagt S. 511: der Schreiber habe hier die letzten acht Zeilen der zweiten Strophe weggelassen. Das ist ein Irrthum, der dadurch entstanden ist, dass hier der Schreiber in derselben Zeile von 437, 38 in 414, 1 übergeht und ausserdem den Schluss der Cobla 2 von Cobla 3 durch die Ueberschrift 'tēçō' trennt. Um etwaigen Zweifeln vorzubeugen, setze ich hier den betreffenden Text von *Q* 47ᶜ her:

437, 38 Cobl. 6: Ia tant no sesbauderia. Guillem qe qan
del plaçer. Qauer sol lir mōbraria
Qel se pogues ia tener Qe doils e

[1] Bl. 8ᵈ schliesst: 'Seigˢ de mon solaç deqier uol gran ben | e den topimer camesso donas a presen Giraut hoc ben.'

plorz no marris (414, 1 Cobl. 2 Z. 3[1]:) Qe de mon mal
aiguez ioi e solaz
E de samor nō tengues 9me faire (= fraire)
Qe mant ioi sunt perdut per lonc esper
Aital recorz don hom nō a poder
Fera toz tēps en ꝑdon greu mal
traire. Mais uoil celi cen amar
⁊ temer. Qel guizardon nō met
a nō caler. E qi uoill la sia dautra
mus aire tēçō
Segner iaufre non son ges musador *etc.*

Der Anfang von 414, 1 hat auf Bl. 33d die zwei ersten Coblen und Z. 1—4 der dritten Cobla von 119, 6 verdrängt, das Blatt der Vorlage, welches mit diesen Zeilen schloss, mochte zur Zeit des Schreibers von *Q* schon abhanden gekommen sein, ebenso das, welches mit dem in *Q* ebenfalls nicht gebotenen Schluss von 437, 38 begann. Die Verstümmelung des Textes mag dagegen aus Raummangel von dem Schreiber von *Q* selbst herrühren auf Bl. 16d, wo die letzte Cobla von 142, 3 fehlt, und auf Bl. 45d, wo der Text nach Cobla 4 von 10, 28 abbricht. In zwei anderen ähnlichen Fällen ist der Schluss an anderer dazu geeigneter Stelle nachgetragen, so der von 457, 22 (Anfang 38d, Schluss 40d) und der von 392, 26 (Anfang 79b, Schluss 78c). Doch sind diese Texte von anderer Hand als die vorerwähnten Tenzonen geschrieben. Dass auch der Schreiber der ursprünglichen Liedersammlung von *Q* mit den Texten recht willkürlich umsprang, geht aus mancherlei Verstümmelungen der Liedertexte, insbesondere aber aus der Ineinanderschachtelung von 242, 81 und 242, 12 (s. Bartsch S. 516) hervor. Beachtenswerth ist, dass irreführende Ueberschriften wie zwischen Cobla 2 und 3 von 414, 1 auch noch an anderen Stellen der Hs. wiederkehren, so 'Raimundus' zwischen Cobla 1 und 2 auf Bl. 66c; 'Petrus' zwischen Cobla 3 und 4 auf Bl. 68c, wofür der Schluss (1 1/2 Zeile) der dritten Cobla fehlt; 'Cirardus' zwischen Cobla 4 und 5 auf Bl. 88d und zwischen Cobla 2 und 3 auf Bl. 96d. Grüzmacher liess sich in den beiden letzten Fällen dadurch verleiten, die letzten Theile als selbständige Gedichte anzusehen und Arch. 33, 422, 423 als solche ohne die Eingangscoblen abzudrucken. In einem anderen Falle hingegen hat schon Grüzmacher, allerdings stillschweigend, ein Buchbinderversehen berichtigt, ich meine die fehlerhafte Legung von Bl. 55; Arch. 33, 421 hat G. nämlich das Gedicht 406, 42 vollständig abgedruckt, welches von Bl. 55d auf 62a übergreift. Hiernach erledigt sich das von Gröber Rom. Stud. II 547 Gesagte. Uebrigens sei hierzu noch daraufhingewiesen, dass Gaucelm Faidit's Lieder Bl. 60a enden und die Arnaut's de Miroil bereits Bl. 60c beginnen. Ich erwähne noch, dass Bartsch jetzt zu

[1] Z. 1. 2 lauten nach Bl. 33d: 'Segner rainaut toz me sui consellaz Aital dama no uoil uas mi atraire.'

erwähnen vergessen hat, dass schon auf Bl. 52d die Bl. 106b verzeichneten Coblen 461, 130 und 461, 32 stehen (ebenso wie sich 30, 23 sowohl Bl. 65d wie Bl. 109a und 167, 56 sowohl Bl. 51d wie 53a, 167, 59 sowohl Bl. 21c wie 59c, 213, 5 sowohl Bl. 6d wie 110a, 242, 5 sowohl Bl. 86c wie 96a findet), dass das von ihm S. 513 abgedruckte Gebet 461, 185 gar nicht provenzalisch sondern norditalienisch ist. (Es ist, wie Bartsch S. 514 bemerkt, von derselben Hand wie das kurze latein. Gebet auf Bl. 75d: 'Deus propicius esto michi peccatori etc.') und dass dem franz. Gedicht auf Bl. 111c[1] noch 461, 175 und die ersten 6 Zeilen von 330, 15 auf Bl. 111d folgen. Der Text von 461, 175, welches nach B. G. nur von *Q* überliefert ist, lautet:

Necs pas a soi q' ame coralment
Ni cil ami q̄ amor nō pot destendre
An sache bien qui de lei se defandre
No de mi aut honor intandre
Li noros nō se ponē defandre
Anç qui meilç ual anzços si laxa pendre
Qi damor sun tu li ben a deuisse
Ni ia sen li no e gran ioi conquise.

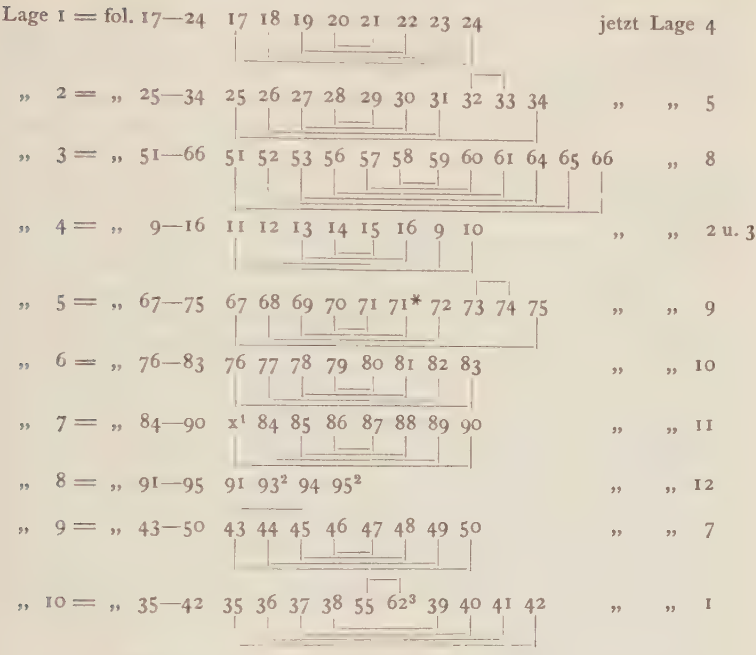
Der Text ist also französisch und identisch mit Cobla 1 von Gaces Brulez' Gedicht: N'est pas a soi etc. Arch. 43, 265. Die folgenden 6 Zeilen von 330, 15 zeigen, dass der Schluss von *Q* verloren ist. Schliesslich notire ich noch, dass statt 40d zu lesen ist 40c und 49b statt 49a, sowie dass bei Bl. 107c ausser auf 461, 21 auf 233, 1 Str. 6 nach V (Rom. VIII 273) zu verweisen war. E. Stengel.

Ungefähr dieselbe Anzahl Hände und die einzelnen an denselben Orten, die Bartsch a. a. O. unterscheidet, unterschied auch ich bei einem früher in Florenz genommenen Einblick in die Hs. Namentlich kann über die Verschiedenheit der Schreiber des Liederbuchs (Bartschs 3. Hand), der Tenzonen (2. Hand), der Coblas (5. Hand) und über die Identität des Schreibers der ersten Lage mit dem der Guirautsammlung fol. 96—111 kein Zweifel bestehen. Ebenso constatirte ich mit Stengel die eigenthümliche Beschaffenheit der Lage 9—12, 13—16. Die hauptsächlichsten meiner Schlussfolgerungen über Zustand und ursprüngliche Blattfolge der Hs. (Rom. Stud. II 553 ff.) haben erfreulicher Weise ganz oder theilweise Bestätigung bei der Prüfung gefunden; ergänzend und berichtigend bleibt nur Folgendes hinzuzufügen übrig.

1. Die ursprüngliche Liedersammlung von der Hand des 3. Schreibers (Q[1]) besteht noch aus:

---

[1] vgl. Arch. 43, 350. Uebrigens steht das Gedicht auch noch in *O* Arch. 34, 376, doch ist hier noch Z. 4 der 3. Cobla, Z. 5 ff. der Cobla 1 sowie Cobla 2 und 6 eines Gedichtes von Quenes de Bethune interpolirt (cf. Scheler, Trouv. Belges S. 1 ff.) und dann Cobla 3 nochmals ganz wiedergegeben.



Die Blätterordnung ist angezeigt durch die Erhaltung der Blätter als Doppelblätter, durch das Uebergreifen der Lieder und die Pagination; die Lagenordnung durch die Uebereinstimmung der Dichterfolge, die zwischen Q¹ und der aus gleicher Quelle geflossenen Hs. G (s. Rom. Stud. II 550 ff.) besteht. Von der Anordnung der Dichter in G wich Q¹ auch ursprünglich in Lage 5. 6. 8, jedoch unerheblich, ab, wofern nicht umgekehrt G die Vorlage verliess. Bei der für die Uebereinstimmung in der Dichterfolge günstigsten Lagenanordnung der Sammlung Q¹ stellen sich gegenüber:

G	Folquet de M.	fol. 1—8	Q¹	Folquet de M. fol. 17—23 (fol. 24 urspr. leer) 1 Lage.
	Bernart de V.	9—22		Bernart de V. 25—32 (33. 34 urspr. leer) 1 Lage.
	Gaucelm F.	22—30		Gaucelm F. 51—53. 56—59. } 1 Lage.
	Arnaut de M.	31—34		Arnaut de M. 60—62. 64. 66.[4] }
5	Guiraudos lo R.	34		fehlt Q.
	Aimeric de P.	35[5]—39		Aimeric de P. 11—16 (9—10 urspr. leer) 1 Lage.

[1] ausgerissen.
[2] Einzelblätter.
[3] Aus der gegenwärtigen Lage 8 transponirtes Doppelblatt mit Liedern Raimunds von Mir.
[4] Fol. 66 Lieder des A. unter dem Namen Raimundus.
[5] Fol. 35—36 Lieder des A. anonym; fol. 39 *Ancmais* unter G. Figueira.

	G	fol.	Q^1	
	Peire Vidal	fol. 40—42	Peire Vidal fol. 67—75.	1 Lage.
	Peirol	43—50	Peirol 76—78.	
	Peire R. de T.	50—52	(Peire R. de T.) 79.	
10	(s. u. G 19)		Guiraut de B. 80—83.	1 Lage.
			„ 84—90; 91. 93. 94. 95.	2 Lagen.
	Raimbaut de V.	53—57	(s. u. Q 15).	
	Gui d'Uisel	58—60	(s. u. Q 16).	
	Richard de B.	60—63	Richard de B. 43—44.	
	Perdigon	63—65	Perdigon 46—47.	
15	(s. o. G 11)		Raimbaut de V. 48—50.[1]	1 Lage.
	(s. o. G 12)		Gui d'Uisel 35—36.	
	Uc Brunet	65—67	Uc Brunet 37 (38 urspr. leer).	
	Raimon de M.	67—69	Raimon de Mir. 55. 62 (einlegb. Bl.)	
	Guiraut de B.	69—72	(s. o. Q 10).	
20	Arnaut D.	73—74	Arnaut D. 39—40.	
	Guillem de St. L.	75	Guillem de St. L. 41—42.	1 Lage.
	Guillem Ad.	76—77	fehlen G.	
	Guillem de C.	78		
	Ponz de C.	78—79		
25	Albertet	80—82		
	Uc de St. C.	82—86		
	Elias Cairel	86—87		
	Daude de P.	88		
	Raimbaut d'A.	88—89		
30	Mönch v. Mont.	89—90		

Es nehmen hiernach Raimbaut de V., Gui d'U. und Guiraut de B., wie immer man die Lagen in Q^1 folgen lassen mag, eine andere Stelle in Q^1 als in G ein.

2. Von der Sammlung des ersten Schreibers sind noch drei volle Lagen erhalten (seine Seiten haben 35, die des dritten 34 Zeilen):

Fol. 96—103 Guiraut de B.
„ 104—111 „ „ u. a. (s. Böhmers Stud. II 561).
„ 1—8 Dichtungen verschiedenen Inhalts.

Sie sind als die Sammlung Q^2 zu fassen, von der ich l. c. 560 ff. handelte.

3. Der Tenzonenschreiber hat nach Böhmers Stud. II 551—2 aus derselben Quelle geschöpft wie der dritte Schreiber. Er gibt von den in G enthaltenen Tenzonen die ersten 20 sämmtlich, die letzten 10 der Hs. G dagegen fehlen ihm ebenso wie die Lieder der 10 letzten in G überlieferten Dichter. Da die auf fol. 5—6 der Hs. Q stehenden Tenzonen vom ersten Schreiber herrühren, und die 20 vom Tenzonenschreiber auf leeren Stellen der Hs. nachgetragenen Gedichte sich nur über fol. 9—47 erstrecken, so war das Liederbuch Q^2 noch nicht, oder wenigstens nicht in der gegen-

[1] Die 2 letzten Gedichte, die G. dem Raimb. d. V. beilegt, in Q fol. 50 unter Ricardus.

wärtigen Weise mit Q[1] verbunden, als Letzterer schrieb. Dass nun der Schreiber von Q[1] und der Tenzonenschreiber den Einfall gehabt haben sollten den letzten Blättern ihrer Vorlage gar nichts, den ersten dagegen alles oder fast alles zu entnehmen, ist weniger wahrscheinlich, als dass die Sammlung Q[1] einstmals auch Lieder der Dichter G 22—30 enthielt — sie würden in Q[1] 2 Lagen ungefähr in Anspruch nehmen — und dass auf den jetzt verlorenen Lagen von Q[1] die vermissten 10 Tenzonen G's nachgetragen waren, wie die ersten 20 auf den erhaltenen Lagen von Q[1]. Ob die Lagen, aus denen Q[1] ursprünglich bestand, schon damals ihren Platz geändert hatten, als der Tenzonenschreiber thätig war, ist aus der Ordnung der Tenzonen in Q[1] nicht zu erkennen, da auf unversetzbaren Blättern von Q, z. B. auf fol. 33. 34, Tenzonen fehlen, die in G nicht unmittelbar succediren; auch in der Tenzonenfolge weichen daher G und Q hie und da ab.

4. Der Coblasschreiber verbreitet sich über fol. 24—75, also ebenfalls nur über den Antheil von Q[1]; danach waren fol. 9—16, als er schrieb, kaum schon an der jetzigen Stelle und Q[2] vermuthlich gleichfalls noch nicht mit Q[1] verbunden. Die Ordnung der Coblas in G, die z. Th. auch in Q begegnen (Böhmers Stud. II 652 f.), ist nicht genau bekannt; die Ordnung der Lagen von Q zur Zeit der Thätigkeit des Coblasschreibers würde sich vielleicht daraus feststellen lassen.

G. Gröber.

IV. Etymologisches.

1. Romanische Etymologien.

31. *aboyer* neufrz.

eitet bereits Ménage von einem (nicht belegten) Compositum des seltenen (Lucrez und Glossen) Verbs *baubari*, also *ad-baubari*, ab. Altfrz. lautet das Wort *abai-ier*, daneben ein Simplex *bai-ier*, wie bereits bei Diez zu lesen, ohne dass er daran irgend einen Anstoss genommen hätte. Aus altfrz. *abaiier* (*abbayer* noch bei Cotgrave) ist regelmässig neufrz. *aboier* geworden, wie *émoi* aus altfrz. *esmaier*, während altfrz. beide noch *esmai*, *abai* lauteten. Diese neufrz. Formen sind aber eigentlich nichts anderes als suffixlose Bildungen (die die älteren Formen *abai*, *esmai* verdrängten) der bereits auf *-oier* lautenden Verba; denn auch *esmaier* hätte, falls es sich erhalten hätte, heute wohl ebenso *émoyer* gelautet; doch ist bei der Willkürlichkeit, mit der älteres *oi* im Franz. im Laufe der Zeit behandelt worden, auf volle Sicherheit nicht zu zählen. *Aboier* aber aus *abaier* ist frühzeitig (noch altfrz.) nach einem bestimmten Lautgesetz entstanden. Zu einer Zeit, wo die betonten Formen noch *ái* hatten (am längsten blieb es in *ái-e*[1]), wurde vortoniges *ai* be-

[1] *abói-e* Rosenroman ist dialektisch, worüber anderswo.

reits in *éi* (was gute Hss. einer bestimmten Zeit regelmässig darbieten) geändert, wie *roveison, oreison, reisin* u. s. f., woraus später *rovoison, oroison, roisin.* Ebenso entstand aus altfrz. *cite-ain, solde-ier* durch die Mittelstufe *citei-ien, soldei-ier* ein späteres *citoyen, soudoyer* (subst.).

So genau also alle Formen, einmal altfrz. *abayer* zu Grunde gelegt, stimmen: so ist andererseits altfrz. *abayer* unmöglich aus einem **adbaubare* zu erklären. *Baubare* kann nur als älteste frz. Form *bǫ́u-er* geben, woraus nur *bǫi-er* oder *bǫ-er*, in betonter Form: *bǫ́u-e* oder *boi-e, bo-e* entstehen konnte; ein *abáient* QLdR. ist damit durchaus unverträglich. Damit fällt die bisher angenommene Etymologie.

Woher stammt dann aber das räthselhafte Wort? Hier kann nur eine Umschau auf dem Gebiete der anderen romanischen Sprachen Licht bringen. Italienisch lautet unser Wort *bajare, abbajare*, das dem altfrz. *bai-ier, abai-ier* streng entspricht. Dabei werden wir die von Diez II[a] geäusserte eine Möglichkeit, das ital. Wort könnte aus dem Altfrz. herrühren, sofort ausschliessen, und den strengen Lautgesetzen gemäss beide Wörter als etymologisch identisch ansehen müssen.

Während wir bis zu diesem Punkte auf dem sicheren Boden der Thatsachen uns bewegten, so müssen wir nun, da wir die Quelle dieses *bajare* suchen, uns auf das Gebiet der Muthmassung begeben. Ich für meinen Theil sehe darin eine Ableitung des weitverbreiteten Verbums *badare* 'den Mund aufreissen' (vgl. klaffen, kläffen) und daraus ebenso entstanden, wie daraus *baja*, *baie* entstanden ist.

32. *ruisseau* neufrz.

leitet Diez II[c] aus **rivicellus* ab und aus dem frz. Wort soll das ital. *ruscello* entstanden sein. Wenn *ruisseau* wirklich aus *rīvicellus* entstanden wäre, so müsste es altfrz. *riucel, riussel* lauten, woraus dann, wie sonst aus altfrz. *íu* = späteres *üí*, späteres *ruisseau* sich entwickelt hätte; vgl. Gram. I³ 435. Allein dem ist nicht so: ein altfrz. **riucel* ist überhaupt nicht nachgewiesen; die ältesten Hss. kennen nur *ruicel*, daneben *russel* Ps. Cambr. 64, 10, ja sogar *roisseaus* Benoit, so immer in England, *roissel* S. Alban und bei Littré Ed. conf., selbst *rossel* Marie. Da diese Formen sich aus einem lat. *rīvicellus* nicht erklären lassen, so werden wir nunmehr ital. *ruscello* nicht mehr aus dem frz. *ruisseau* entstehen lassen, sondern als streng lautliche Bildung (identisch mit *ruicel*) aus einem gemeinsamen Stammwort herleiten müssen.

Diez zwar leitet ebenso *ru* von *rīvus* ab, indem er eine altfrz. Form *rui* dazu setzt. Letztere ist mir unbekannt; entweder ist sie aus *riu*, das sich belegen lässt, verlesen, oder der Copist schreibt *rui*, wie ein anderer *lui* (= *liu* Ort) schreibt. *Ru* ist aber ein altes, in Assonanzen verschiedener Chansons de Geste nachweisbares Wort, dem eine Form *ruz* zur Seite zu stehen scheint; so

a grant ruz Ogier 11456, *rus* Antioche II 278. Man wird daher altfrz. *riu* von altfrz. *ru* (= **rut*?, vgl. die Schreibung *ruz*, ebenso Sachsenlied I 90) scheiden müssen, denn unter dem Accent kann *ī* durch kein folgendes *v* oder *vu* zu *u* werden, und werden also gezwungen sein, neben *rī-vus* eine zweite Form mit dem Stamm *rū* anzusetzen, womit *Rū-mo* (Tiber), *rū-men*, *Rū-mina* (s. Curtius, Etym.[5] 353) zu vergleichen. S. Rhein. Mus. 1878 S. 299 V. Daraus entwickelte sich einmal altfrz. *ru*, dann *ruicel*, ital. *ruscello* neben *riu*, *rieu*.

33. *hâve* neufrz. (dazu altfrz. *haver* I.)

nicht *have*, wie Diez[3] II[c] druckt und Scheler nicht bessert, leitet Diez von aglsächs. *hasva* 'trocken, bleich' ab, was alle späteren Etymologen, wie immer, ohne die Quelle zu nennen, nachschreiben. Ohne irgendwie untersuchen zu wollen, ob die eigentliche Bedeutung des agls. Worts mit der neufrz. passt, bemerken wir nur, dass bei solcher Grundlage das Wort im Altfrz. *hasve* lauten müsste. Dies ist nicht der Fall. So reimt *have* bei Christian Yvain 2575 mit *oitaves*. Es muss mithin eine andere Etymologie gesucht werden. Zuerst ist es wichtig, die Grundbedeutung des Wortes, wie sie das Altfrz. zeigt, festzustellen. Hier heisst das Wort nun nicht 'bleich, mager', sondern *have* ist ein Terminus technicus des Schachspiels und zwar bezeichnet es entweder das Matt oder eine Abart desselben, weshalb es mit *mat* gern verbunden wird. So Yvain l. c. 2576 *De m'amor serez maz et haves* d. h. beraubt. Die entscheidende Stelle findet sich bereits bei Borel citirt und steht im Rosenroman I 221 *il convient que cil soit rois que l'en fait have* (vgl. zwei Zeilen früher *cum il va du mater*), *Quant tuit si home sont esclave Si qu'il se voit seus en la place* . . (mithin ist es das Matt mit dem sog. *roi dépouillé*). Wie nun *mat*, von der Bedeutung 'schachmatt' ausgehend, seine Bedeutung verallgemeinert hat, so auch *have*, daher es bereits Rosenroman I 152 neben *tenebreus*, II 201 neben *hideus* (weitere Beispiele bei Littré) steht. — Fr. Michel gibt RR. I 221 in der Anmerkung das lat. *have* 'sei gegrüsst', womit man dem Könige Schach angesagt habe, als Etymon an; dasselbe, das man sonst auch als Trinkgruss im Altfrz. kennt. Ich hätte gern die Quelle des Wortes im Orient gesucht, woher es ebenso wie *mat* mit der Sache gekommen wäre; doch meine Erkundigungen blieben erfolglos. — Von diesem *have* hat man ein Zeitwort *haver* gebildet = *faire qu. mat et have*, das RR. I 221. 222 vorkommt und vom anderen *haver* genau zu scheiden ist.

34. ʿ*haver* II. altfrz. (dazu *havet*, *havel*)

'an sich ziehen' leitet Diez II[c] so ab: „wohl vom ahd. *habên*, engl. *to have* in der Bedeutung 'halten, fassen'. Desselben Stammes ist altfrz. ʿ*havet* 'Haken', entweder aus dem Subst. *habâ*.. oder besser, wie Grandgagnage will, aus *haft* 'Fessel', mit Anbildung an das frz. Suffix *et*, wie auch wallon. *haveter* von *haften* 'heften'."

Littré und Scheler schreiben einfach letzteres (*haft*) nach. — Ich glaube, dass von all dem hier Gesagten nur das eine richtig ist, nämlich dass *havet* und *haver* eines und desselben Stammes sind. Dass aber *havet* nicht von *haft*, *haf-et* komme, zeigt die Bildung *havel* (neufrz. *haveau*), das Barb. IV 342. 463. 469. 528. 532 (vgl. Jahrb. X 260 und *haviel* (*ie* = *e*) in Froiss. Glossar) vorkommt und neben *pic* gebraucht wird. Wir müssen also von *hav-et* (*ĭttum*) und *hav-el* (*ĕllum*) einen Stamm *hav* lostrennen, der im Verb *hav-er* (mit einem Haken an sich ziehen) wiederkehrt und 'Spitze, Haken' bezeichnen muss. Denselben Stamm finden wir in

35. *houe* neufrz. 'Hacke',

altfrz. *hóu-e* aus älterem *háu-e*, das sich, wie immer, in einem Theil des picardischen Sprachgebietes rein erhalten hat, vgl. *aue* 'Gans', *maue* 'Mund', *baue* 'Koth', *trau* 'Loch', *caillau*, *clau* 'Nagel', *pau* 'wenig', *caue* 'Dohle' u. s. f. neben frz. *oie*, *moue*, *boue*, *trou*, *caillou*, *clou*, *peu*, *choue* u. s. f. Diez leitet es zwar von ahd. *houwâ*, das lautlich gut stimmt. Ich möchte aber die ihrer Grundbedeutung nach identischen Worte auch auf ein und dasselbe Grundwort zurückführen und finde dies in *hoc* 'Haken', dem ein ahd. *haco*, ags. *hoc* entspricht und in dem ich die Wurzel aller der erwähnten frz. Wörter sehe. Wie *croc* ein *encrouer* gibt, kann aus *hoc* ebenso ein *houer* (pic. *hauer*), *houe* entspringen. Von *hoc* kommt *hochet*, wie *crochet* von *croc*. Ob ahd. *haco* und *hawan* nicht aus einer gemeinsamen Wurzel stammen, muss erwogen werden. — Sicher aber ist, dass mit unserem *hoc* nichts gemein hat das damit von Diez muthmassend in Verbindung gebrachte

36. *hoche* neufrz. 'Kerbe, Einschnitt'

und *hocher* 'Kerben schneiden, einkerben'. Ebenso wenig kommt es, wie Scheler als dritte Möglichkeit (sein erster Einfall = *coche* verdient nicht widerlegt zu werden) vorschlägt, von lat. *occare* 'eggen'. Es lautet nämlich altfrz. *oschier*, *osche* (s. Diez II° s. v.) mit derselben Bedeutung, dessen Anlaut im Laufe der Zeit aspirirt worden ist. Seine Herkunft ist nach Diez ungewiss. Ich möchte, in Hinweis auf die dialektische prov. Nebenform *auscar*, ein lat. Etymon *absecare* vorschlagen. Dagegen leite ich

37. *hocher* neufrz. 'schütteln'

von *hoc* ab, wie *crocher* von *croc*, und stelle als Grundbedeutung auf: 'einen befestigten oder hängenden Gegenstand mit dem Haken anfassen, anziehen', wodurch er in Bewegung geräth, mithin ihn schütteln.

38. *rancune* neufrz.

leitet Diez richtig vom Stamm *ranc* in *rancorem* ab; nur stimme ich nicht damit überein, dass daran ein Suffix *-une* angehängt worden sei, das sich in *vieillune* von *vieil* wiederfände. Denn *ranc-*

allein findet sich nicht im Romanischen, sondern bloss *ranc*orem; man könnte also höchstens von Suffixvertauschung reden. Da ist nun schwer abzusehen, wie ein so vereinzeltes Suffix wie *-une* dies hätte bewirken sollen. — Ich sehe darin nichts anderes als eine lautliche Nebenform ($r = n$) von *rancure*, das sich im Ital., Prov., Portug., Span. (*rencura*) wiederfindet und ebenso im Altfrz. nachweisen lässt: s. ein Beleg bei Littré, dann Alexius III 1187 (S. 314), Chev. 2 Esp. 11607, einmal in Doon v. Mainz, Lyoner Yzopet 3589, davon *rancuros*. *Rancura* selbst ist durch Umlaut gebildet aus *rancórea*, *rancória*, s. meine Abhandlung in dieser Ztschr. III 500.

39. *zotico* ital.

soll nach Ménage von *exoticus* kommen, wogegen Diez mit Recht bemerkt, dass ital. *z* keinem lat. *x* entspreche. Das Wort kommt von *zot*+*ico*, mithin identisch mit span. *zote*, s. Diez I s. v.

40. *plais* prov.

'Hecke', *plaissa*; *plaissat*, altfrz. *plaissié*; *plaissaditz*, altfrz. *plaissëiz*; *plaissar*, altfrz. *plaissier* leitet Diez von *plexus* ab. Allein *plexum* konnte nur *pleis*, nimmer *plais* geben, mithin von einem Typus *plaxum*, vgl. *plaxetum*, *plaxitium*. Woher? ob von *pax-illum*, Stamm *pag*, mit eingeschobenem *l*?

41. *goccia* ital.

nach Diez II[a] vom ital. Verbum *gocciare*, das selbst zusammengesetzt sein soll aus dem unvorhandenen *gotteggiare*. Einfacher und sicherer dürfte man es von *gutt-ea*, *gottia* ableiten, vgl. * *mittia*, *miccia*; *dŭctia*, *dottia*, *doccia*; *tractiare*, *tracciare*; dann *angŭs-tia*, *angos-cia*, *angoscia* u. ä. — Ist das ital. Suffix *occio* (Diez II³ 319) nicht besser aus *-ottum*+*eum* = *ottium*, *occio* abzuleiten?

42. *brívido* ital.

ist von Diez II[a] ohne etymologische Erklärung gelassen. Es ist zu *brio* Et. W. I s. v. zu ziehen, welches wir nicht mit *ebriacus* (wie Ascoli Arch. III 454 annimmt), sondern mit einem Stamm *briv* (vgl. ausser den von Diez citirten Wörtern noch *brif* altpiem., *embrivemenz* = *impetus* Ps. Oxf. 45, 4), der sich mit einem kelt. *brig* (latinisirt *brigum*) sehr gut vertragen würde, zusammenstellen.

W. Foerster.

---

2. Altfrz. Estrumelé.

In der 1. Ausgabe von Suchier's Aucassin und Nicolette erklärte das Glossar *estrumelé* durch „mit blossen Beinen, zerlumpt"; die 2. Ausgabe gibt, mit Rücksicht auf eine Bemerkung von G. Paris (Rom. VIII 293), die Uebersetzung „mit Geschwüren bedeckt." Wie

ich glaube, war diese Aenderung nicht gerechtfertigt. Wenn Bat. d'Aleschans Haucebiers zu Renoart sagt (v. 6377):

Tortus *estrumelez,*
Par Mahomet! tu sembles bien desvez . . . .

und jener antwortet:

A vos qu'en tient se ai dras despennez . . .

so kann man wohl nur an die Bedeutung „zerlumpt" denken. Wie G. Paris glaubt, müsste *estrumelé,* falls es von *trumel* „Bein" käme, „ohne Beine" bedeuten, wie *esnasé* „ohne Nase". Allein das italienische *sgambucciato* ist ganz ähnlich gebildet und heisst in der That *senza calze,* nicht *senza gambe.*

A. Gaspary.

---

3. Franz. gilet.

Fr. *gilet* = span. *gileco* (Don Quijote I xli), *jaleco*; die Form *chaleco* hat den dentalen Reibelaut gewahrt.

H. Schuchardt.

RECENSIONEN UND ANZEIGEN.

Luis de Camoens' Sämmtliche Gedichte. Zum ersten Male deutsch von Wilhelm Storck. Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh. 1880. Erster Band: Buch der Lieder und Briefe. 8⁰. XXIX 408. Mk. 6. Zweiter Band: Buch der Sonette. 8⁰. XXXI 439. Mk. 6.

II. Band.

Was wir über den hohen dichterischen und wissenschaftlichen Werth der Storck'schen Camões-Uebersetzung gesagt haben [1], gibt über die Bedeutung auch dieses zweiten Bandes genügende Auskunft. Der Uebersetzer wie der Kritiker und Exeget, der Dichter wie der Gelehrte also, haben auch hier ganz Ausserordentliches geleistet. Des Poeten Kunst eingehender zu würdigen ist hier nicht der Ort, anderwärts hat man ihr schon die gerechte Anerkennung gezollt. Für unsern Zweck thun wir genug, wenn wir die Treue der Nachdichtung bei und trotz aller ihrer Gewandtheit und Schönheit rühmen. Der Inhalt auch der Sonette ist fast ausnahmslos genau verstanden und wiedergegeben, die Form ebenso genau beobachtet worden; der Anschluss an die Reimverkettung des Originals ist auch hier ein absoluter; nur wird der Wechsel stumpfer und klingender Reime frei gehandhabt, und dann und wann ein Verstoss gegen die Reimregeln des Sonettes berichtigt, der freilich ein vom Dichter beabsichtigter Kunstgriff oder unbeabsichtigte Nachlässigkeit sein kann, häufiger aber wohl auf die Kopisten zurück zu führen sein wird (Cfr. CCXCVI. CCLXXI). Bisweilen, wo die mangelhaft überlieferten Texte eine grössere Selbstthätigkeit des Uebersetzers erheischten, wird eklektisch aus den verschiedenen Lesarten ein Ganzes zusammengesetzt [Cfr. CLXXV. CCXIV. CCXXV]; öfter noch musste, wo die bessernden Varianten fehlen, das Verderbte erst durch eigenen Scharfsinn berichtigt und dann der berichtigte Text übersetzt werden [Cfr. CCXXII. CCCXLVII. CCCXLIX]. Diese Textverbesserungen sind mit Discretion gemacht und fast immer wohlgelungen; die Exegese ist oft eine überraschend feine und zutreffende. Wir machen auf die Datirung und Auslegung der Sonette LXII CCXII und CCLXXVIII aufmerksam. Nur wer selbst darnach strebt ein Camões-Kenner zu werden, nur wer unablässig des Dichters Werke studiert und sich die umfassende Litteratur, die sich an seinen Namen knüpft, und in der so viel Unkraut wuchert, zu eigen zu machen, die zahllosen schwebenden Fragen, in selbständiger Weise zu

---

[1] S. Bd. IV 591 dieser Ztschr.

lösen sucht, weiss wie viel Fleiss, Hingebung und Geduld der Uebersetzer an sein Werk wendete, ehe er zu solcher Beherrschung des Stoffes kommen konnte, wie sie für den Kundigen aus jeder seiner „Anmerkungen“ spricht.

Was die äussere Einrichtung des zweiten Bandes betrifft, so verweisen wir auf dasjenige, was über die Gesammtanlage des Werkes und speciell des ersten Bandes bereits gesagt ist. Nur in einem Punkte weicht der zweite davon ab.

Während die Reihenfolge der Gedichte im „Buche der Lieder“ eine, nach der Zusammengehörigkeit ihrer metrischen Formen, vom Verfasser selbständig vorgenommene ist, bietet uns dieser im „Buch der Sonette“ leider eine auf eigene Hand durchgeführte Gruppirung nicht. Er folgt der in Ed. Juromenha eingehaltenen Ordnung, weil selbige mit den in Deutschland verbreitetsten Ausgaben in dieser Hinsicht übereinstimmt — ein Grund der, wenn er ein zwingender sein könnte, auch für Bd. I von gleichem Belang hätte sein müssen — obwohl, fügen wir hinzu, jene Ordnung, die auf dem Princip beruht die Sonette nach Stoffen in *amorosos alegres, amorosos tristes, varios, moraes* und *sacros* zu gruppiren, nur für einen kleinen Theil derselben (101—200) eingehalten, doch auch da nur sehr mittelmässig durchgeführt ist, während das Grosse Ganze den Anschein vollkommenster Willkür und Principlosigkeit bietet. Es ist kaum nöthig zu sagen, dass diese, Prof. Storck durch die Ed. Juromenha überkommene Ordnung, wie auch die von ihm und allen Neueren anerkannte Textredaction auf Faria e Sousa, den grossen aber blinden Camões-Bewunderer zurückzuführen ist. Der einzige der seither eine andere, rationellere Eintheilung vorgenommen und leise an jenes Textgestaltung gerüttelt hat, ist Theophilo Braga in der Bibliotheca da Actualidade, wo die einzelnen Dichtgattungen nach der Chronologie der Ausgaben geordnet sind, leider nicht ganz ohne Versehen.

Eine Neuordnung hätte entweder in der Durchführung und genaueren Anwendung des FS.'schen Principes auf den ganzen Stoff bestehen können, da die wirkliche Chronologie, nicht nach der Zeit des Abdrucks, sondern nach der Zeit der Entstehung, undurchführbar sein mag, wiewohl Storck viele wichtige und sichere Anhaltepunkte auch dafür herausgefunden hat; oder sie hätte in einer Aussonderung alles Apokryphen bestehen können. Der Uebersetzer hat sich weder für das eine noch für das andere, noch für Uebernahme der Braga'schen Ordnung entschieden; gibt aber dem Leser alle Fäden in die Hand mit deren Hilfe einerseits die Aussonderung des Apokryphen, andererseits die chronologische Ordnung bewerkstelligt werden kann.

Wir besprechen zuerst die Chronologie, dann die Apokrypha; geben dann einige Berichtigungen zu Prof. Storck's überaus reichhaltigen „Anmerkungen“, und zum Schluss, wie wir für Bd. I thaten, einige neue Lesarten aus dem Ms. Juromenha.

I. Wie die Camonianischen Sonette nach und nach gesammelt worden sind.

Der Leser der „Sämmtlichen Gedichte“ kann sich, wie wir schon bei Besprechung des ersten Bandes klarlegten, aus den die einzelnen Theile begleitenden „Verzeichnissen der Anfangszeilen der Originale“, welchen abbreviirt die jeweilige Quelle beigeschrieben ist, eine Uebersicht über diese Chronologie verschaffen. Doch kann er das nicht in ausreichender Weise. Denn da Prof.

Storck die zu selbständigem Vorgehen nöthigen Editiones principes[1] nicht gegenwärtig gehabt hat, so dass sein Verzeichniss zum grossen Theil (wie er es selbst natürlich offen und frei gesteht) nach den Arbeiten seiner Vorgänger zusammengestellt ist, diese aber mehrfach geirrt haben, und vor allem nirgends Genaueres über die Fundorte der einzelnen Nummern beibringen, so sind auch seine Angaben nicht ganz so exakt als wünschenswerth wäre.

Das ist kein Tadel für unseren trefflichen Freund, der zur Lösung auch dieser Frage alle ihm irgend zugänglichen Hülfsquellen mit einer Sorgsamkeit und Sauberkeit ausgenutzt hat, die nichts zu wünschen übrig lässt. Alles was er an ihrer Hand berichtigen und verbessern konnte, hat er berichtigt und verbessert: die Fehler, die trotzdem in seinen Angaben zu finden sind, hat nicht er gemacht; sie sind ihm von seinen Vorgängern überkommen.

Diese Vorgänger sind Juromenha und Th. Braga. Juromenha aber, als derjenige welcher die Camões-Studien vollkommen erneuert hat, ist die eigentliche Basis auf welcher Storck's Angaben sich aufbauen, obwohl er natürlich wo Braga daran gebessert hat, dessen Besserungen folgt. Was Adamson[2] (II 279 ff. und 291 f.) vorher geleistet, ist nur Fragment, bezieht sich nur auf die zwei ältesten, leichtest klassificirbaren von acht in Frage kommenden Ausgaben der Rimas; und was Theophilo Braga später gethan, weist, so erheblich es auch die rechte Kenntniss vom Inhalt der alten Ausgaben fördert, doch immer wieder zu Juromenha als zu seinem Anfangspunkte zurück. Wenn er 1873 in seiner Neuausgabe der Rimas, welche grosse Dienste geleistet hat und noch leistet, die dankenswerthe Neuordnung nach chronologischem Princip einführte, so geschah es auf Veranlassung und im Anschlusse an die von Jur. V 415—435 mit vielem Fleiss, doch nicht korrekt, ausgearbeiteten Indices, zwar keineswegs ohne selbständige Thätigkeit und ohne vielfache thatsächliche Verbesserungen, aber doch ohne konsequent zu den Originalquellen zurückzusteigen, also ohne genügende kontrollirende Kritik. Die von ihm eingeführte Ordnung ist meistentheils die richtige; wo er aber Summen, Listen und Verzeichnisse gibt, nimmt er fast alle Fehler seines Vorgängers unbeanstandet auf, die daher noch heute, in der Bibliographia Camoniana und im Parnaso[3], für Wahrheit ausgegeben werden, und im Widerspruche zu den Behauptungen der Ed. 1873 stehen. An den Altmeister der Camões-Studien, dem aller Dank für ihre Wiederbelebung und

---

[1] Unentbehrlich sind für denjenigen, welcher Camonianische Textstudien macht, die Ausgaben von 1595. 1598. 1616. 1666—1669. 1685. 1720. 1759. 1779. 1860. 1873 und 1880. Die späteren ersetzen die älteren keineswegs.

[2] Memoirs of the life and writings of Luis de Camões. London 1820. Ad. berichtet über die Ausgaben von 1595 und 1607; da letztere aber ein treuer Abdruck von 1598 ist, kann man wohl sagen er berichte über die beiden ältesten Ausgaben der Rimas.

[3] Die Titel s. Bd. IV p. 592 u. 593 Anm. 1. In der Bibliographia verzeichnet Th. Br. die Summen der von den einzelnen Herausgebern gesammelten Inedita, nach Juromenha, was er bereits in der Historia de Camões vol. I p. 339, gethan hatte. Die Irrthümer, die sich in die Summen der Sonette eingeschlichen haben, findet man oben im Text berichtigt. Im übrigen muss gelesen werden: 1598 statt 20 Red. 17; 1616 statt 18 nur 16, und 1668 statt 11, 12; ferner 1668: 11 Elegias, und nicht 10, und 1685: 5 Elegias, nicht 3. — In der Bibl. ist auf p. 36 (1598) 33 für 43 Druckfehler. — Im Parnaso sind die Listen von Juromenha einfach reproducirt.

Erneuerung gebührt, richten sich daher auch in letzter Linie alle die kleinen sachlichen Ausstellungen, die wir an seiner Jünger Werke zu machen haben, und die wir hier anbringen müssen, weil sie noch nirgends gemacht sind und zur rechten Beurtheilung, wie zur Nachbesserung der exegetischen Arbeit des deutschen Uebersetzers durchaus nothwendig sind.

Ein Generalindex zur Lyrica Camoniana, in dem für jedes einzelne Gedicht, alle Manuscripte und Drucke, in denen es sich findet, in chronologischer Reihenfolge vollzählig, mit tadelloser Genauigkeit, und mit der nöthigen Stellenangabe aufgeführt würden, wäre das einfachste Mittel stillschweigend, ohne unnütze Polemik alle begangenen Fehler zu berichtigen, und über alle fraglichen Einzelheiten Licht zu verbreiten. Ihn hier einzufügen, scheint uns jedoch unstatthaft und ist uns auch zunächst noch nicht möglich! Wir beschränken uns daher darauf für die Sonette, denen diese Anzeige gilt und an denen am meisten gesündigt worden ist, weil sie numerisch die meisten sind, den jeweiligen ersten Druckort und die Nummer, welche es darin trägt, anzugeben.

Ed. 1595.
Besorgt von Fernão Rodrigues Lobo Soropita.
(S. bei Storck.)[1]

Enthält 65 Sonette.		In Ed. 1595.	In Ed. 1598.
1	Alegres campos, verdes arboredos;	35	40
2	Alma minha gentil que te partiste	13	19
3	Amor com a esperança ja perdida	39	50
4	Apartava-se Nise de Montano	48	53
5	Apollo e as nove Musas descantando	46	51
6	Aquella triste e leda madrugada	18	24
7	Busque Amor novas artes, novo engenho	9	15
8	Chara minha enimiga em cuja mão	17	23
9	Como fizeste, oh Porcia, tal ferida	56	61
10	Dae-me hũa lei, senhora, de querer-vos	65	68
11	Debaixo d'esta pedra está metido	59	63
12	Depois de tantos dias mal gastados	50	55
13	De tam divino acento e voz divina	58	62
14	De vos me parto, oh vida, e em tal mudança	16	22
15	Doces lembranças da passada gloria	12	18
16	Em fermosa Lethea se confia	21	26
17	Em flor vos arrancou de então crecida	6	12
18	Em quanto quiz fortuna que tivesse	1	1
19	Espanta crecer tanto o crocodilo	19	*fehlt.*
20	Está o lascivo e doce passarinho	25	30
21	Está-se a primavera trasladando	23	28
22	Eu cantarei de amor tão docemente	2	2

[1] Die erste Zahlenreihe enthält die Ordnungsnummern der Ed. princeps; die zweite diejenigen, welche die zweite Ausgabe einführte, und alle späteren (mit Ausschluss von Ed. 1873 und 1880) angenommen haben, von 1 bis 100; 101 bis 105 hat FS., und nach ihm Jur. etc., einen anderen Platz angewiesen. St. weicht davon nur durch Einschieben einer Nummer (62) ab.

		In Ed. 1595.	In Ed. 1598.
23	Eu me aparto de vos, nymphas do Tejo	61	*fehlt.*
24	Fermosos olhos que na edade nossa	33	38
25	Fermosura do ceo a nós decida	63	66
26	Gram tempo ha que soube da ventura	41	46
27	Hum mover d'olhos brando e piedoso	30	35
28	Lembranças saudosas, se cudais	47	52
29	Lindo e subtil trançado que ficaste	43	42
30	Males que contra mim vos conjurastes	22	27
31	Mudam-se os tempos, mudam-se as vontades	52	57
32	Não passes, caminhante, quem me chama	32	37
33	Nayades que os rios habitaes	51	56
34	Num bosque que das nymphas se habitava	14	20
35	Num jardim adornado de verdura	7	13
36	O cisne quando sente ser chegada	44	43
37	O' como se me alonga de anno em anno	37	48
38	O fogo que na branda cera ardia	34	39
39	Os reinos e os imperios poderosos	15	21
40	Passo por meus trabalhos tão isento	5	11
41	Pede o desejo, dama, que vos veja	26	31
42	Pellos raros extremos que mostrou	45	44
43	Pois meus olhos não cansão de chorar	64	67
44	Porque quereis, senhora, que offereça	27	32
45	Quando da bella vista e doce riso	11	17
46	Quando o sol encuberto vai mostrando	29	34
47	Quando vejo que meu destino ordena	49	54
48	Quantas vezes do fuso se esquecia	36	41
49	Quem he este que na harpa lusitana	57	*fehlt.*
50	Quem jaz no gram sepulchro que descreve	54	59
51	Quem pode livre ser, gentil senhora,	55	60
52	Quem ve, senhora, claro e manifesto	10	16
53	Que vençaes no Oriente tantos reys	60	64
54	Se alguma hora em vos a piedade	42	47
55	Se as penas com que Amor tam mal me trata	53	58
56	Se quando vos perdi, minha esperança	20	25
57	Se tanta pena tenho merecida	28	33
58	Sete annos de pastor Jacob servia	24	29
59	Tanto de meu estado me acho incerto	3	9
60	Tempo he ja que minha confiança	38	49
61	Todo o animal da calma repousava	8	14
62	Tomava Daliana por vingança	40	45
63	Tomou-me vossa vista soberana	31	36
64	Transforma-se o amador na cousa amada	4	10
65	Vossos olhos, senhora, que competem	62	65

Jur. und Braga (Parnasso) drucken dieses Inhaltsverzeichniss lückenlos ab, genau so wie die alte Ausgabe es bietet, d. h. in etwas unordentlicher alphabetischer Folge.

Ed. 1598.

Besorgt von Estevam Lopes (L. bei Storck).

Enthält 43 neue Sonette.

1	Amor he hum fogo que arde sem se ver	81
2	Amor que o gesto humano nalma escreve	8
3	A perfeição, a graça, o doce gesto	90
4	Aquella fera humana que enriquece	74
5	Aquella que de pura castidade	95
6	Bem sei, amor, que he certo o que receo	79
7	Com grandes esperanças ja cantei	3
8	Como quando do mar tempestuoso	80
9	Conversação domestica affeiçoa	87
10	Depois que quiz amor que eu passasse	4
11	Ditoso seja aquelle que somente	75
12	Dos illustres antigos que deixarão	86
13	Em prisões baixas foi hum tempo atado	5
14	Esforço grande, igual ao pensamento	88
15	Ferido e sem ter culpa perecia	69
16	Fiou-se o coração de muito isento	103
17	Foi ja n'hum tempo doce cousa amar	85
18	Illustre e digno ramo dos Menezes	6
19	Ja a saudosa aurora destoucava	71
20	Leda serenidade deleitosa	78
21	Na metade do ceo subido ardia	70
22	No mundo poucos annos e cansados	100
23	No mundo quiz hum tempo que se achasse	89
24	No tempo que de amor viver solia	7
25	O culto divinal se celebrava	77
26	Ondados fios de ouro reluzente	84
27	Oh quam caro me custa o entender-te	97
28	O raio cristalino se estendia	99
29	Os vestidos Elisa revolvia	96
30	Pensamentos que agora novamente	93
31	Quando de minhas magoas a comprida	72
32	Que levas cruel morte? Hum claro dia	83
33	Que me quereis perpetuas saudades	101
34	Quem fosse acompanhando juntamente	76
35	Quem quizer ver de amor uma excelencia	104
36	Que poderei do mundo ja querer,	92
37	Se despois de esperança tam perdida	98
38	Se pena por amar-vos se merece	82
39	Se tomar minha pena em penitencia	94
40	Sospiros inflamados que cantais	73
41	Verdade, amor, razão, merecimento	102
42	Vos, nymphas da gangetica espessura	105
43	Vos que de olhos suaves e serenos	91

Aus der ersten Ausgabe sind 62 Nummern aufgenommen worden; in welcher Reihenfolge zeigt die dem Index zu Soropita beigefügte zweite Zahlen-

reihe, welche darum wichtig ist, weil alle späteren Herausgeber, Jur. noch eingerechnet, also auch Storck, das unbegründete Einordnen einiger neuer unter die alten Sonette beibehalten haben.[1] Drei Nummern sind also unberücksichtigt geblieben. Nämlich:

1) No. 19 *Espanta crescer,* und zwar wahrscheinlich, weil der Hrsg. es in den Poesias des *Vasco Mousinho de Quevedo* (1597) als dessen Werk gedruckt gesehen hatte und es somit Camões absprechen musste. Es fehlt in allen späteren Ausgaben bis zu FS., der es wieder aufnahm (88^b).

2) No. 23 *Eu me aparto*; muthmasslich aus einem ähnlichen Grunde, nämlich weil 1596 *Diogo Bernardes* es in den *Flores do Lima* als sein Eigenthum hatte abdrucken lassen, wie freilich auch No. 12 (*Depois*) und 56 (*Se quando*) die trotzdem in der 2. Ausgabe wiederholt wurden. 1668 wurde Jenes von Neuem und zwar unter die Inedita aufgenommen, also nach einem Ms.

3) No. 49 *Quem he este,* weil es nicht von Camões, sondern nur ihm gewidmet ist. Erst Theophilo Braga hat es seiner Camões-Ausgabe wieder einverleibt; und auch Storck zählt es mit unter die C. gehörigen Sonette.

Jur. und Br. haben in ihren Verzeichnissen No. 18 übersprungen; J. ferner aus Versehen eine Redondilha: „Sem olhos vi o mal claro" hineingesetzt.

Zu No. 42 ist zu bemerken, dass es zwar in Wahrheit von L. zum ersten Male einer Gesammtausgabe der Rimas eingefügt wurde; doch anderwärts bereits seit 1576 gedruckt stand, in Pedro de Magalhães, Historia de Santa Cruz. (Cfr. Storck Anm. zu No. 229).

Ed. 1616.
Genannt Segunda Parte;
Besorgt von Domingos Fernandez.
(**F.** bei Storck).

Enthält 32 neue Sonette.

		In FS.[2]	
1	A morte que da vida o nó desata	23	35^b
2	Arvore cujo pomo belo e brando	16	36^b
3	Ca nesta Babylonia donde mana	9	94^b
4	Cantando estava hum dia bem seguro	1	72^b
5	Coitado que em algum tempo choro e rio	25	50^b
6	Correm turvas as aguas d'este rio	10	95^b
7	Depois que viu Sibelle o corpo humano	12	90^b
8	Desce do ceo immenso deos benino	34	98^b
9	Diversos dões reparte o ceo benino	20	42^b
10	Doces aguas e claras do Mondego	3	33^b
11	Dos ceos á terra desce a mor belleza	35	99^b
12	Erros meus, má fortuna, amor ardente	8	93^b
13	Eu cantei ja e agora vou chorando	2	67^b
14	Julga-me a gente toda por perdido	27	51^b
15	Na desesperação ja repousava	14	41^b
16	O ceo, a terra, o vento socegado	7	73^b

[1] 3 bis 8; 70 bis 105 sind die Inedita von 1598.

[2] Die zweite Zahlenreihe gibt die Nummern der Ed. FS. an; die J.'s findet man, wenn man unter a das erste Hundert; unter b das zweite, und unter c das dritte versteht.

			In FS.
17	O filho de Latona esclarecido	18	37^{b}
18	Ornou mui raro esforço ao grande Atlante	24	89^{b}
19	Para se namorar do que formou	33	97^{b}
20	Por cima d'estas aguas forte e firme	17	39^{b}
21	Porque a tamanhas penas se offerece	36	100^{b}
22	Por sua Nympha Cephalo deixava	4	83^{b}
23	Presença bella, angelica figura	19	38^{b}
24	Que modo tam sotil da natureza	31	44^{b}
25	Se grande gloria me vem so de olharte	26	48^{b} (Se me vem)
26	Seguia aquelle fogo que o guiava	32	85^{b}
27	Sempre a razão vencida foi de amor	28	49^{b}
28	Senhora minha, se a fortuna imiga	15	43^{b} (Gentil senhora)
29	Senhor Joam Lopes, o meu baixo estado	6	34^{b}
30	Sentindo-se tomada a bella esposa	5	84^{b}
31	Tal mostra de si dá vossa figura	21	40^{b}
32	Vos outros que buscais repouso certo	11	96^{b}

In J. und Br.'s Verzeichniss fehlen No. 9. 21 und 25. Dagegen stehen fälschlich darin: *Illustre e digno ramo de Menezes* und *O raio de ouro fino se estendia,* denn beide Sonette waren schon früher gedruckt. Die Ausgabe 1616 gibt sie in der That als neue, aber eben irrthümlich: sie zählt überhaupt ihre Inedita von 1—36, wobei No. 22 ganz übersprungen ist; No. 29 oder „Delgadas agoas claras do Mondego“ nur Variante zu „Doces aguas“ etc. ist; No. 30 „O raio de ouro“ und 13 „Illustre“ aber wie gesagt schon in 1595 und 1598 aufgenommen waren. — In Braga's Text steht 25 (*Se grande gloria*) an falscher Stelle, nämlich als Ed. 1668 entstammend. Es müsste zwischen 130 und 131 stehen (und nicht 219 sein).

In Ed. 1632 (Abdruck von 1616) ist die Zahl zu 35 zusammengeschrumpft, d. h. die Chiffre 22 ist nicht mehr übersprungen.

No. 19 war schon früher 1588, in einer Miscellanea (P. Manuel de Campos: Reliquias etc.) unter André Falcão de Resende's Namen gedruckt worden.

Ed. 1666.

Besorgt von João Franco Barreto.

Druckt die Primeira Parte der Rimas d. h. die 105 Sonette der Ed. 1598 ab, und fügt am Schlusse, ohne es zu sagen, ein Inedito hinzu:

Doce contentamento ja passado 106 (*Fehlt in FS.*)

Ed. 1668.

Genannt Terceira Parte.[1]

Besorgt von D. Antonio Alvares da Cunha.

(**A.** bei Storck).

Enthält 89 neue Sonette:

			Bei FS.
1	A chaga que senhora, me fizestes	17^{b}	23^{b}
2	A fermosura d' esta fresca serra	6^{a}	*fehlt.*

[1] Der „zweite Theil“ dieser Gesammtausgabe (Wiederholung der von 1616) trägt das Datum 1669.

			In FS.
3	Ah fortuna cruel! ah duros fados	2	74^{b}
4	Ah minha Dinamene, assi deixaste	33	70^{b}
5	Ai imiga cruel, que apartamento	23	68^{b}
6	Ala en monte Rei en Bal de Leça	29	*fehlt.*
7	A la margen del Tajo en claro dia	38^{b}	61^{b}
8	Ar que de meus suspiros vejo cheo	8^{b}	14^{b}
9	A violeta mais bella que amanhece	13^{b}	19^{b}
10	Brandas aguas do Tejo que passando	4^{a}	8^{b}
11	Chorai, Nymphas, os fados poderosos	22	*fehlt.*
12	Crescei, desejo meu, pois que a ventura	23^{b}	29^{b}
13	Criou a natureza damas bellas	32^{b}	53^{b}
14	De amor escrevo, de amor trato e vivo	2^{b}	2^{b}
15	De ca donde somente o imaginar-vos	10^{b}	16^{b}
16	De hum tam felice engenho produzido	10	*fehlt*
17	De mil suspeitas vãs se me levantão	15^{b}	11^{b}
18	De quantas graças tinha a natureza	25^{b}	21^{b}
19	Diana prateada, esclarecida	28	*fehlt.*
20	Diversos casos, varios pensamentos	26	*fehlt*
21	Divina companhia que nos prados	37^{b}	60^{b}
22	Dizei, Senhora, da belleza idea	17	*fehlt*
23	Doce sonho suave e soberano	27	*fehlt*
24	El vaso reluziente e crystalino	19	*fehlt*
25	Em quanto Phebo os montes acendia	32	*fehlt*
26	En una selva al despontar del dia	42^{b}	65^{b}
27	Esses cabellos louros e escolhidos	16	4^{b}
28	Este amor que vos tenho limpo e puro	11	*fehlt*
29	Este terrestre caos com seus vapores	21^{b}	27^{b}
30	Eu vivia de lagrimas isento,	7	*fehlt*
31	Fortuna em mim guardando seu dereito	1	71^{b} (Guardando)
32	He o gozado bem em agua escrito	24^{b}	30^{b}
33	Horas breves do meu contentamento	1^{a}	80^{b}
34	Hum firme coração posto em ventura	7^{b}	13^{b}
35	Huma admiravel herva se conhece	22^{b}	28^{b}
36	Indo o triste pastor todo embebido	8	*fehlt*
37	Ja claro vejo o bem, ja bem conheço	9^{b}	15^{b}
38	Ja do Mondego as agoas apparecem	6^{b}	11^{b}
39	Ja não fere o amor com arco forte	42	*fehlt*
40	Ja não sinto, Senhora, os desenganos	3^{a}	*fehlt*
41	Las peñas retumbavan al gemido	41^{b}	64^{b}
42	Lembranças que lembrais o bem passado	43	76^{b}
43	Los ojos que con blando movimiento	5^{a}	13^{c}
44	Mil vezes determino não vos ver	16^{b}	22^{b}
45	Moradoras gentis e delicadas	3^{b}	7^{b}
46	Na margem de hum ribeiro que fendia	30^{b}	47^{b}
47	Não ha louvor que arribe á menor parte	11^{b}	17^{b}
48	Não vas ao monte, Nise, com teu gado	12^{b}	18^{b}
49	Na ribeira de Euphrates assentado	18	*fehlt*

50	N'hum tão alto logar de tanto preço	36	*fehlt*	
51	No bastava que amor puro y ardiente	8^{a}	14^{c}	
52	No regaço da mãe amor estava	20^{b}	26^{b}	
53	Novos casos de amor, novos enganos	5^{b}	9^{b}	
54	Nunca em amor danou o atrevimento	26^{b}	32^{b}	
55	Olhos fermosos em quem quiz natura	31	52^{b}	(Olhos adonde)
56	Oh rigorosa ausencia desejada	34	21^{c}	
57	Onde porei meus olhos que não veja	4	10^{b}	
58	Orpheo enamorado que tañia	43^{b}	66^{b}	
59	O tempo acaba o anno, o mez e a hora	40	*fehlt*	
60	Por gloria tuve un tiempo el ser perdido	39^{b}	62^{b}	
61	Porque me faz amor inda aca torto	30	*fehlt*	
62	Posto me tem fortuna em tal estado	41	*fehlt*	
63	Pues lagrimas tratais, mis ojos tristes	20	60^{c}	(Pues siempre)
64	Quando a suprema dor muito me aperta	37	46^{b}	
65	Quando cuido, no tempo que contente	5	*fehlt*	
66	Quando, senhora, quiz amor que amasse	6	*fehlt*	
67	Quando se vir com agua o fogo arder	21	45^{b}	
68	Quantas penas, amor, quantos cuidados	38	*fehlt*	
69	Que doudo pensamento he o que sigo	3	12^{b}	
70	Que esperais, esperança? desespero	33^{b}	54^{b}	
71	Quem podera julgar de vos, senhora	13	5^{b}	
72	Quem presumir, senhora, de louvar-vos	12	6^{b}	(Quem Senhora)
73	Quem vos levou de mim saudoso estado,	25	*fehlt*	
74	Que pode ja fazer minha ventura	4^{a}	*fehlt*	
75	Rebuelvo en la incesable fantasia	40^{b}	63^{b}	
76	Se a fortuna inquieta e mal olhada	9	*fehlt*	
77	Se alguma hora essa vista mais suave	34^{b}	56^{b}	
78	Se com desprezos, Nympha, te parece	18^{b}	24^{b}	
79	Se como em tudo o mais fostes perfeita	39	55^{b}	
80	Se de vosso fermoso e lindo gesto	35	*fehlt*	
81	Sempre cruel Senhora, receei	15	*fehlt*	
82	Senhora ja desta alma perdoai	24	*fehlt*	
83	Senhora minha, se eu de vos ausente	19^{b}	25^{b}	
84	Sospechas que en mi triste fantasia	7^{a}	*fehlt*	
85	Sustenta meu viver huma esperança	2^{a}	*fehlt*	
86	Tanto se foram, Nympha, costumando	25^{b}	57^{b}	
87	Tornai essa brancura á alva açucena	14^{b}	20^{b}	
88	Vencido está de amor meu pensamento	14	59^{a}	
89	Vos que escutais em rimas derramado	1^{b}	1^{b}	

Es werden zuerst (von 1—45) 45 Sonette, dann (auf p. 105—108) 8 ungezählte, die wir mit ^{a} bezeichnen, und dann, noch einmal von 1—43, 43 weitere, erst nach Druck der anderen aufgefundene geboten, die wir mit ^{b} kennzeichnen, im ganzen also 96; von denen jedoch nur die 89 oben verzeichneten mit Recht Inedita genannt werden. Die folgenden 7 sind nicht Inedita:

1	A morte que da vida o nó desata	27^{b}	(1616)
2	Doce contentamento já passado	44	(1666)

3	Eu me aparto de vos, nymphas, do Tejo	36b (1595) (FS. 58b)
4	Gentil senhora se a fortuna imiga	28b (1616 Senhora minha)
5	Muito ha que eu soube da ventura	45 (1595 Gram tempo)
6	Que modo tam sutil da natureza	29b (1616)
7	Se me vem tanta gloria só de olhar te	21b (1616 (Se grande gloria)

Jur. und Braga, welche von 93 Ined. sprechen, haben das zweite und letzte dieser sieben in ihr Verzeichniss aufgenommen; das zweite weil sie es nicht unter Ed. 1666 erwähnten[1], das siebente, weil Jur. es thatsächlich zwei Mal, d. h. in den zwei verschiedenen Fassungen von 1616 und 1668, abdruckt (No. 148 und No. 270), was Br. nicht thut; die übrigen[2] 5 haben auch sie gestrichen; geben also zunächst zwei zu viel; und ausserdem 2 weitere, die überhaupt nicht in der betreffenden Ausgabe stehen[3], sondern sich in FS. zum ersten Male finden (wovon jedoch nur 1 Inedito ist), während das zweite nichts als eine Variante zu 63 der obigen Liste ist *[Pues lagrimas]*.

1 Deixa Apollo correr tam apressado[4]
2 Pues siempre sin cessar mis ojos tristes

Ausgefallen ist aus Versehen No. 46, so dass der Index 92 statt der versprochenen 93 zählt. — Das Inedito von 1666 *[Doce contentamento]* wird auch in Braga's Text der Ed. 1668 zugeschrochen. Es müsste zwischen 139 und 140 stehen, statt das 183. zu sein.

No. 33 ist im eigentlichen Sinne nicht Inedito, da es schon zu wiederholten Malen gedruckt worden war: 1596 in DB.'s Flores do Lima; 1605 in „Pedro de Espinosa: Flores de Poetas Ilustres" als von Camões; 1604 in „Baltasar de Estaço: Rimas", glossirt; 1607 in „F. Alvares do Oriente: Lusitania transformada" glossirt; und 1618 in dem Sammelwerk „Phenix Renascida" unter dem Namen des Infanten D. Luiz (S. Storck Anm. zu CLXXXI).

Ebensowenig sind Inedita: 8. 10. 17. 34. 38. 41. 46. 53. 57. 68. 69 die seit 1596 in DB.'s Werken umgingen (S. Storck's Anm. zu den betreffenden Sonetten).

Ebensowenig 84, das sich in sämmtlichen Ausgaben der Gedichte des Garcilaso de la Vega als dessen Eigenthum findet (1543).

Ebensowenig 2 das seit 1607 in des Francisco „Alvares de Oriente Lusitania transformada" gedruck und glossirt steht.

Ebensowenig 12. 18. 29. 32. 35. 54. 77 die bereits 1629 in Miguel Leitão de Andrada's Miscellanea aufgenommen worden waren.

60 war in port. Sprache schon 1597 von Frei Bernardo de Brito veröffentlicht worden (Uebersetzung oder Original?)

---

[1] Es nimmt daher auch in Braga's Ausgabe eine falsche Stelle ein; es müsste auf No. 139 folgen, anstatt das 83. zu sein.

[2] Doch fügt er auch dieses am unrechten Orte ein. Es müsste, wie schon gesagt ward, zwischen 130 und 131 eingeordnet werden, und zwar in der unter die Varianten verwiesenen Lesart. (No. 219).

[3] Wahrscheinlich haben sich ihm beim Anfertigen der Indices aus Versehen die betreffenden Zettelchen hier eingedrängt.

[4] Dies fehlt in Braga's Texten, 1873 wie 1880, ganz.

Ed. 1685.
Besorgt von Faria e Sousa 1644—48.
Herausgegeben von dessen Sohn 1685.
(**FS.** bei Storck).

Enthält 67 neue Sonette:

1	Acho-me da fortuna salteado	63^c
2	Agora toma a espada, agora a pena	92^b
3	Alegres campos, verdes deleitosos	7^c
4	Alma gentil que a firme eternidade	29^c
5	Amor que em sonhos vãos do pensamento	9^c
6	Aos homens hum só homem poz espanto	44^c
7	A peregrinação de hum pensamento	62^c
8	Aponta a bella aurora luz primeira	40^c
9	Aqui de longos danos breve historia	82^b
10	Ay quien dará a mis ojos una fuente	22^c
11	Ayuda-me, senhora, a ter vingança	15^c
12	Campo nas Syrtes deste mar da vida	69^b
13	Como louvarei eu, Serafim santo	46^c
14	Como podes, oh cego peccador	35^c
15	Com razão os vais, agoas, fatigando	23^c
16	Contente vivi ja vendo-me isento	48^c
17	De Babel sobre os rios nos sentamos	37^c
18	Debaixo desta pedra sepultada	30^c
19	De frescas belvederes rodeada	3^c
20	Deixa Apollo o correr tão apressado	49^c
21	Depois de haver chorado os meus tormentos	1^c
22	Ditosa pena, como a mão que a guia	87^b
23	Ditosas almas que ambas juntamente	47^c
24	Dulces engaños de mis ojos tristes	25^c
25	Em Babylonia, sobre os rios, quando	39^c
26	Em huma lapa toda tenebrosa	54^c
27	Fermosa Beatriz, tendes taes geitos	6^c
28	Fermosos olhos que cuidados dais	59^c
29	Illustre Gracia, nombre de una moça	56^c
30	Imagens vans me imprime a fantasia	31^c
31	Ja cantei, ja chorei a dura guerra	78^c
32	Ja me fundei em vãos contentamentos	53^c
33	Lembranças de meu bem, doces lembranças	58^c
34	Levantai, minhas Tagides, a frente	27^c
35	Mal que de tempo em tempo vais crescendo	33^c
36	Mi gusto y tu beldad se desposaron	18^c
37	Mil vezes entre sueños tu figura	17^c
38	Nas cidades, nos bosques, nas florestas	50^c
39	Nem o tremendo estrepito da guerra	10^c
40	Nos braços de hum Sylvano adormecido	4^c
41	Oh arma unicamente só triumphante	73^c
42	Oh cesse ya Señor tu dura mano	24^c
43	Oh claras aguas deste blando rio	16^c

44	Oh quanto melhor he o supremo dia	34^c
45	Ondados fios de ouro onde enlaçados	8^c
46	Onde acharei logar tão apartado	81^b
47	Onde mereci eu tal pensamento	2^c
48	Os meus alegres, venturosos dias	79^b
49	Os olhos onde o casto amor ardia	86^b
50	Pois torna por seu Rey e juntamente	91^b
51	Porque a terra no ceo agazalhasse	41^c
52	Qual tem a borboleta por costume	57^c
53	Quando os olhos emprego no passado	77^b
54	Quanta incerta esperança, quanto engano	32^c
55	Quanto tiempo ha que lloro un triste dia	26^c
55	Quanto tempo, olhos meus, com tal lamento	75^b
57	Que estila a arvore santa? Hum licor santo	42^c
58	Quem diz que amor he falso ou enganoso	5^c
59	Se da celebre Laura a fermosura	3^b
60	Se em mim, oh alma, vive mais lembrança	55^c
61	Se lagrimas choradas de verdade	52^c
62	Se no que tenho dito vos offendo	64^c
63	Si el fuego que me enciende consumido	19^c
64	Sobre os rios do reino escuro quando	38^c
65	Tem feito os olhos neste apartamento	61^c
66	Vi queixosos de amor mil namorados	51^c
67	Vos só podeis, sagrado Evangelista	45^c

J. und Br. sprechen von 70 neuen, von FS. edirten Sonetten, und ihre Indices enthalten die gleiche Zahl. Doch sind fraglos daraus zu streichen:

1) Mil vezes se move[u] meu pensamento

weil es gar nicht in FS steht, sondern von J. selbst zum ersten Male publicirt ward;

2) Na margem de hum ribeiro que fendia

weil es bereits in Ed. 1668 steht (S. ob.); und nach unserem Princip auch

3) Guardando em mim a sorte seu dereito
4) Olhos aonde o ceo con luz mais pura

weil sie nichts als Varianten zu zwei, bereits 1668 abgedruckten Sonetten sind: „Fortuna em mim guardando seu direito“ und „Olhos fermosos em quem quiz natura.“

Da J. jedoch (gegen FS., Br. und Storck, die aber alle drei sich nicht immer treu bleiben, und gegen uns), stärker von einander abweichende Redactionen ein und desselben Gedichtes doppelt zählt, im Anschluss an seinen Text, innerhalb dessen er es gewöhnlich, und auch in obigen zwei Fällen thut, so durften in seinem Index auch zwei weitere nicht fehlen, die FS. in anderer Lesart als Ed. 1668 bringt und die von J. daher in seiner Ausgabe doppelt gedruckt sind; nämlich:

Pues siempre sin cessar mis ojos tristes No. 260
und Quem Senhora presume de louvar-vos No. 106

beide Varianten nach FS. zu:

Pues lagrimas tratais mis ojos tristes 299
Quem presumir, senhora de louvar-vos 301

nach 1668. — Doch fehlen sie. — Braga, der weder diese noch die obigen beiden doppelt zählt, hätte also weder die einen noch die anderen verzeichnen dürfen. — Und es fehlt ferner, weil es fälschlich der Ed. 1668 zugeschrieben wurde, das oben bereits besprochene, *Deixa Apollo correr tam apressado* (20) Also 70—4+1 = 67. Oder, wenn wir für den Augenblick rechnen wie J. rechnet d. h. wenn wir die Varianten: „Guardando. Olhos. Pues siempre. Quem Senhora“ als Inedita anerkennen, 70—2+1+4 = 73.

No. 22 (*Ditosa penna*, ist von FS. zum ersten Male in eine Camões-ausgabe eingefügt worden; gedruckt aber war es schon 1572, in dem Werke für das es verfasst worden ist: „Manoel de Barata, Exemplares de diversas sortes de letras.“

Ebensowenig sind wirkliche Inedita 9. 31. 48. 49. 50. 61, die seit 1596 in DB.'s Flores do Lima stehen; noch 10, das seit 1595 in Sâ de Miranda's Werken steht; noch 5, noch 45, die seit 1623 in der Gedichtsammlung des „Estevam Rodriguez de Castro“ figuriren, das erste als Soropita, das zweite als Castro selbst gehörig.

Zur Aufklärung und Orientirung für den, welcher die Ausgabe FS. nicht zur Hand hat, müssen wir noch einiges hinzufügen. FS. ist der erste, welcher was bislang (von 1598 an) als Primeira Parte und Segunda Parte (von 1616 an) getrennt gehalten war, unter einander mischt, und zum Theil auch was Ed. 1668 als Terceira Parte bietet (58 von 96, resp. 89); doch hat FS. diesen dritten Theil nicht gekannt: er starb bekanntlich 1649; der Brouillon seiner Commentarios ist vom Jahre 1644 datirt; seine Werke aber wurden erst viel später von seinem Sohne zum Druck befördert. Eigentlich ist also die Ausgabe Faria e Sousa's älter als die des Alvares da Cunha, und müssten die Listen demgemäss umgestaltet werden: d. h. die sämmtlichen 58, welche im Index zu Ed. 1668 als auch in FS. enthalten, verzeichnet sind, müssten ihm allein als dem ersten Sammler zugesprochen werden. Jenem hingegen würden dann nur 31 (die sich in FS. gar nicht finden) zukommen. Unserer Meinung nach haben beide unabhängig von einander gearbeitet und zufällig zum Theil gleiche Original-Mss. benutzt.[1]

In FS.'s Ausgabe finden wir statt Parte I[a], II[a], III[a], drei Centurias, die jenen Bezeichnungen jedoch nicht entsprechen. Die Centuria I(a) enthält die ersten hundert Sonette der Ed. 1598. Die letzten fünf derselben werden in die 3. Centuria eingestreut (101 = 20c; 102 = 36c; 105 = 11c; 104 = 12c; 105 = 28c). Die Centuria II (b) enthält 1. diejenigen zwei Sonette von Camões, welche Ed. 1598 aus 1595 nicht übernommen hatte (*Espanta* und *Eu me aparto*; S. oben) 2. die 32 welche 1616 angehören; 3. 54 von den Ineditis welche 1668 zum ersten Male gedruckt worden sind; 4. 12 neue. — Die Centuria III(c) enthält: 1. 5 aus Ed. 1598 (101—105 S. weiter ob.); 2. 4 aus Ed. 1668; 3. 55 neue. — Summa Summarum 264 (64+43+32+58+67) wovon also 12 plus 55 = 67 Neue.

---

[1] Wir werden weiter unten auf das Verhältniss von A zu FS. zurückkommen.

Ed. 1720.

Herausgegeben von José Lopes Ferreira.

Ueber diese Ausgabe und die von 1759 berichten wir nur nach Angaben anderer: sie soll, laut Storck (II 361) 302 Sonette enthalten, wovon jedoch 4 zweimal gedruckt sind; enthält also eigentlich nur 298, eine Zahl die sie vielleicht dadurch erreicht, dass sie zu FS.'s 264 Nummern diejenigen 37 (mit drei Ausnahmen?) hinzuzählt, welche in FS.'s Ausgabe, von früher gedruckten fehlten. Es wären das 1 aus Ed. 1666 *(Doce contentamento)*; 31 aus Ed. 1668 d. h. diejenigen, welche im betreffenden Index in der zweiten Chiffrereihe durch „fehlt" gekennzeichnet sind; also 32 wirklich neue; und ausserdem die 5 oftmals erwähnten Varianten [1616 *Se me vem* zu 1668 *Se grande gloria*; 1668 *Quem Senhora* zu 1685 *Quem presumir*; *Pues siempre* zu *Pues lagrimas*; *Olhos adonde* zu *Olhos fermosos*; und *Fortuna em mim* zu *Guardando em mim*. — Drei dieser 37 müssen freilich fehlen.

Innocencio da Silva behauptet (Dicc. Bibl. V 269) sie böte 37 Inedita; d. h. er hat einfach die Differenz zwischen FS.'s 264 und den 302 berechnet und sich dabei um eins geirrt. Theophilo Braga sagt (Parnaso p. XXI) er habe alle Sonette dieser Ausgabe „konferirt" und gefunden, dass sie nur 3 Inedita enthalte.

No. 146 Tal mostra de si da vossa figura
148 Diversos dões reparte o ceo benino
149 Gentil senhora se a fortuna imiga

Diese drei stehen aber, wie der Leser in den obigen Verzeichnissen sehen kann, als No. 20 und 21 in Ed. 1616, und 28ª in 1668; fehlen aber in J.'s Index. Womit Th. Br. also konferirt hat, ist klar.

Ed. 1759.

Besorgt von Gendron.

Laut Storck (I 361) enthält diese Ausgabe nicht 315 Sonette, wie ihre Vorrede behauptet; auch nicht 314 d. h. nicht so viele als sie Nummern bietet, sondern 301, weil 13 wiederholt gedruckt sind (!). In diesen 301 vermuthen wir die 264 FS.'s, nächst den 37 darin fehlenden. Inedita enthält sie, aller Wahrscheinlichkeit nach, nicht.

Ed. 1860.

Herausgegeben vom Visconde de Juromenha. (J. bei Storck.)

Enthält 50 Inedita:

1	Al pie de una verde e alta enzina	331
2	Amor, amor que fieres al coitado	332
3	Aquelles claros olhos que chorando	317
4	A romã populaça perguntava	345
5	A ti, senhor, a quem as sacras musas	349
6	Ausente dessa vista pura e bella	318
7	Cançada e rouca voz porque balando	343
8	Com o generoso rostro alanceado	346
9	Com o tempo o prado seco reverdece	316
10	Contas que traz amor com meus cuidados	305
11	D'amores de uma inclita donzella	308
12	De piedra, de metal, de cosa dura	330

13	De tantas perfeições a natureza	307
14	Do corpo estava ja quasi forçada	338
15	Do estan los claros ojos que colgada	328
16	Em hum batel que com doce meneio	309
17	Fermosa mão que o coração me aperta	306
18	Fermoso Tejo meu, quam differente	333
19	Gostos falsos de amor, gostos fingidos	315
20	Ja tempo foi que meus olhos iazião	325
21	Lembranças tristes p'raque gastais tempo	335
22	Los que bivis subjectos a la estrella	302
23	Memoria do meu bem cortado em flor	337
24	Memorias offendidas que hum só dia	334
25	Mil vezes se moveu meu pensamento	352
26	O capitão romano esclarecido	344
27	O dia, em que naci moura e pereça	339
28	O dia, hora ou o ultimo momento	320
29	Oh fortuna cruel, oh dura sorte	322
30	Oh gloriosa cruz, oh victoriosa	351
31	Ondas que por el mundo caminando	341
32	O tempo está vingado á custa minha	312
33	Perder-me assim em vosso esquecimento	323
34	Quando descansareis olhos cansados	336
35	Quando do raro esforço que mostravas	347
36	Quão bemaventurado me achara	326
37	Quão cedo te roubou a morte dura	348
38	Que fiz amor, que [tu]tão mal me tratas	310
39	Quem busca no amor contentamento	313
40	Saudades me atormentão tão cruelmente	319
41	Se a ninguem trataes com desamor	314
42	Se ao que te quero desses tanta fe	311
43	Se para mim tivera que algum dia	321
44	Senhora minha, se de pura inveja	304
45	Si el triste corazon que siempre llora	327
46	Sobre un olmo que al cielo parecia	342
47	Todas as almas tristes se mostravão	303
48	Transumpto sou, senhora, neste engano	340
49	Tu que descanso buscas com cuidado	350
50	Ventana venturosa do amanesce	329

J.'s Index gibt die Zahl 50 an, doch steht innerhalb seines Textes ein 51. Sonett: *Se alguma hora em vos a piedade* (No. 324) das also auch im Index Platz hätte finden müssen. Wir haben es nicht im unsrigen verzeichnet, weil es nichts als Variante zu Jur. No. 47 *Se somente* (aus Ed. 1595) ist.

Juromenha druckt von 1 bis 264 die Sonette der FS.'schen Sammlung ab, in absolut derselben Ordnung und in gleicher, nur durch Thomas de Aquino (1779) und Barreto Feio (18) noch etwas nachgebesserter Textredaction. Dann folgen, von 265—301, diejenigen 37, welche FS. nicht beachtet hat; und von 302 bis 352 die Inedita die J. selbst gesammelt hat. Ob die Sonette 265—301 in derselben Ordnung wie in den Ausgaben 1720 und

1759, oder in einer anderen von Thomas de Aquino eingeführten, oder in einer selbständig vorgenommenen eingefügt sind, haben wir noch nicht ermittelt.

No. 38 *„Que fiz“* wurde zwar schon von FS. (V 278) mitgetheilt, doch als Werk eines anderen, des Duque de Aveiro; der erste der es Camões zuschreibt, ist wirklich J. (Cfr. Storck Anm. zu 306).

No. 9 ist schon 1604 in „Balthasar Estaço: Rimas“ als ihm gehörig abgedruckt worden; No. 14 und 37 bereits 1623 in den Poesias des Estevam Rodriguez de Castro; No. 18 in der Phenix Renascida 1618, als Francisco Rodriguez de Lobo gehörig.

Ed. 1873.
(B. bei Storck.)

Theophilo Braga's Ausgabe umfasst 354 Sonette, also zwei mehr als Ed. Jur. — Er behauptet aber (p. 160 Anm.) 8 Inedita zu bieten, müsste also die Zahl 352+9 = 361 erreichen. Er erreicht sie nicht, weil er absichtlich aus Jur. die fünf oben verzeichneten Varianten, strich. (No. 152 Olhos. 267 Fortuna 270 Se grande 299 Pues lagrimas 301 Quem presumis) (die sechste No. 324 *Se alguma hora* zu No. 47 *Se sómente* liess er zu Recht bestehen). — Aus Versehen liess er No. 249 *Deixa correr* fort, das in J.'s Index mangelte. Also minus 6. Dafür gibt er ein plus von 7, nicht 9, Ineditis.

1	Angelica la bella despreciando	308
2	Amor bravo e razão dentro em meu peito	325
3	La letra que en el nombre en que me fundo	309
4	Luiza, son tan rubios tus cabellos	312
5	Queimado sejas tu e teus enganos	300
6	Senhora quem a tanto se atreve	304
7	Se senhora Lurina, algum começo	338

und fügt ausserdem als achtes das Camões dedicirte in Ed. 1595 figurirende, aus allen späteren ausgemärzte: *Quem he este* (No. 51) ein. Also 352 — 6 + 8 = 354. Dass die Reihenfolge nach der Chronologie der Ausgaben fixirt ist, haben wir schon gesagt; die hier nachgewiesenen Fehler müssten jedoch, um die Chronologie so herzustellen wie sie geplant war, erst berichtigt und ferner der seltsame Widerspruch gelöst werden, der darin liegt, dass unter Rubriken wie: Sonetos colligidos por Soropita en 1595 etc. die oft von a bis z abweichenden Redactionen des FS. stehen, während die alten Fassungen entweder gar nicht mitgetheilt oder in Anmerkungen verwiesen werden.[1]

No. 2 ist weder Inedito noch gehört es Camões; seit 1595 steht es, mit vollem Fug und Recht, in Sâ de Miranda's Obras.

1880 Storck.

Seine Uebersetzung zählt 356 Nummern, worunter 2 Inedita

1	Tristezas com passar tristes gemidos	355
2	Dexad-me, cantinelas dulces mias,	356

Doch entsprechen die übrigen 354 den Braga'schen nicht ganz genau. Das von jenem irrthümlich ausgelassene Deixa wurde wieder eingefügt; ausgeschlossen das in der Ed. 1668 Camões zugesprochene Sospechas dessen Autor nicht er, sondern Garcilaso ist; die eine Variante die bei Br. gezählt wird, zählt auch Storck.

---

[1] S. Artikel I, in Bd. IV p. 594 Anm. 2.

1880 Parnaso.

Dieser jüngsten Ausgabe der Rimas de Camões (die jedoch keine Gesammtausgabe ist, da ihr der Cancioneiro fehlt) ist die Ed. 1873 zu Grunde gelegt. Dieselben 355 Sonette werden in derselben Ordnung (auch mit denselben Fehlern) wieder abgedruckt; hinzugefügt wird nur das zweite der Inedita Storck's, (310) welches dieser, durch Braga's freundliche Vermittelung früher als er selbst veröffentlichen konnte. *Deixa correr* fehlt auch hier. Vom ersten der Storck'schen Inedita hatte B. zur Zeit des Druckes wohl noch keine Kenntniss.

Bereichert ist der Parnasso aber um nicht weniger als 25 Inedita[1], (356 bis 380), welche sein Herausgeber in einem Ms. der „Academia das Sciencias de Lisboa" neuerdings entdeckt und Camões zugesprochen, oder doch wenigstens seinen Gedichten einverleibt hat. Auf welche Beweisgründe hin und ob mit Recht oder Unrecht ist hier nicht der Ort zu untersuchen.[2]

1	Argos quisiera ser para miraros,	373
2	Ay dios, si yo cegara antes que os viera	378
3	Damas as que inventais por ser galantes	359
4	Del hondo valle del tormento mio	368
5	De reluzientes armas la hermosa	376
6	Dónde achastes, senhora, esse ouro fino	358
7	Em calma estar, contra o tormento a[r]mar-me	370
8	En la escuela ado Amor es presidente	362
9	Entre as nuvens se esconde o pensamento	367
10	Ero, de una alta torre do mirava	377
11	Es lo blanco castissima pureza	372
12	Esses olhos, senhora, onde descança	351
13	Fermosa Caterina que dominas	361
14	Fermosa deshumana, crua e forte	379
15	Huma fineza grande, hum lance bravo	356
16	Ir y quedar, y con quedar partirse	371
17	Mi alma y tu beldad se desposaron	366
18	Quando da vossa vista me apartava	380
19	Quanto por muitos dias fui colhendo	369
20	Que es esto, dioș de amor, que ya no vales	364
21	Quem diz que os perequitos e toucados	360
22	Que hazes hombre? Estoy me callentando	374
23	Senhora minha, inda que ausente esteja	375
24	Señor no se despacha pertendiente	363
25	Si mil vidas tuviera que entregaros	365

Von wem, wann und wo alle einzelnen Sonette zum ersten Male unter Camões' Namen veröffentlicht wurden, wie viele ihm also bisher zu-

[1] Zwei andere Inedita hat bei Gelegenheit des Centenario A. F. Barata veröffentlicht. A. Luiz de Camões Homenagem de A. F. B. com notas e tres ineditos do Poeta. Evora 1880. 24 pp.

[2] Wir werden dem Parnasso einen Specialartikel widmen, und darin die Inedita genauer untersuchen.

gesprochen worden sind, darüber geben die obigen Verzeichnisse vollständige und hoffentlich nahezu fehlerlose Auskunft. Ein Vergleich mit den betreffenden Angaben in Storck's Uebersetzung wird dem Leser beweisen, dass wir mit der Behauptung Recht haben, sie wichen mehrfach von unsern, aus den Originalausgaben gezogenen ab, St. habe also, an Juromenha's und Braga's Hand, öfters geirrt.

Die von uns aufgestellten Ziffern [mit Ausschluss der den Parnasso von 1880 betreffenden] wollen also zeigen, dass bis zum Erscheinen von Storck's Uebersetzung folgende Sonette C. zugesprochen worden sind:

von Ed. 1595	**64** (und nicht 65, da ja eins nicht von Cam. ist);
1598	**43**
1616	**32** (und weder 31, wie die J.' Br.' St.'schen Angaben feststellen; noch 36, wie die Ausgabe selbst vorgibt; noch 35 wie die späteren Abdrücke derselben (z. B. 1632) den Anschein haben).
1666	**1** (das von keinem der drei mit richtiger Quellenangabe verzeichnet wird)
1668	**89** (und weder 93, wie J. behauptet; noch 92, wie sein Verzeichniss beweisen müsste; noch 91, wie Br.'s Text (No. 140 bis 230) wahrscheinlich macht; noch 94, wie aus St.'s Index hervorzugehen scheint; noch 97, wie die alte Ausgabe vorgibt).
1685	**67** (und nicht 70, wie J.'s Werke sagen, nicht 71, wie sein Index, nicht 66, wie Braga's Text (No. 231—296) vorgibt, sondern 68, wie St.'s Index zeigt.
1720 (und 1759)	**0** (und nicht 3, wie Br. behauptet, der einzige der ihrer gedenkt)
1860	**50** (und nicht 51 wie es nach J. B. St. scheint)
1873	**7** (und nicht 9 wie Br. sagt)
1880	**2**

dass also bisher 355 Sonette, mit Recht oder Unrecht, Camões zugeschrieben worden sind, eins weniger als Storcks Sammlung umfasst, der also durch eine musterhafte Benutzung aller ihm zugänglichen Quellen die Fehler und Inconsequenzen seiner Vorgänger zum grössten Theil ausgeglichen haben muss.

Von den 356 welche er anerkennt, haben wir bereits im Obigen eines streichen müssen; nämlich das 221te (im Texte No. CLIII *Olhos aonde*) das nichts als eine veränderte Lesart zu dem im Index unter 222 (CCXCVII) mitgetheilten ist; und zwar weil wir Prof. St. in Beobachtung des Princips folgen Varianten nicht als selbständige Gedichte zu zählen, gegen das er nur in diesem einen Falle verstösst.

Ausserdem zählen wir, wie schon mehrfach erwähnt wird, das C. gewidmete Sonett nicht unter seine Werke, hätten also ein minus 2 in Anrechnung zu bringen; wohingegen wir das vom Uebersetzer in die Anmerkungen verwiesene Sonett Garcilaso's „*Sospechas* etc." zunächst wieder in den Text aufnehmen müssen, getreu dem von Prof. Storck in Bd. I wie II beobachteten Grundsatze auch das mit Unrecht Camões zugesprochene Gut wie sein rechtmässiges Besitzthum zu behandeln.

Warum, fragen wir, lässt er die drei Lieder des Garcia de Resende, von denen er selbst unwiderleglich nachweist, dass sie schon 1516 im Cancioneiro Geral als dessen Werke standen, noch unter Camões' Namen drucken; aller übrigen nicht ganz so zweifellosen Fälle gar nicht zu gedenken? Unter welch anderen Bedingungen steht das Sonett von Garcilaso? Es ist diese Aussonderung wohl nur eine kleine Inconsequenz.

Storck's Text stimmt, nach diesen kleinen Modificationen, mit unseren Listen überein; sein Index, der 6 Nummern mehr bietet, ist unschwer damit in Einklang zu bringen. Ein Blick hinein genügt um klarzustellen dass es sich in 5 Fällen um verschiedene Anfangszeilen, also um Varianten ein und desselben Gedichtes handelt; besser wäre es gewesen diesen keine Nummern zu geben und auch die Bezeichnung der Fundgrube fortzulassen. Freilich, letzeres konnte nur geschehen, wenn wirklich der Text der ältesten Ausgabe der Uebersetzung zu Grunde gelegt war, was jedoch in vier Fällen nicht geschehen ist. Für unsere Operation ist es nothwendig die jüngere, übersetzte Lesart d. h. No. 141. 266. 291. 315 zu eliminiren und die älteren 137. 255. 288. 312 zu rechnen. Bei 329 ist die übersetzte Lesart wirklich die ältere, weshalb die verweisende 301 ungezählt zu lassen ist. Die sechste der im Index überzähligen Nummern ist das schon besprochene Garcilaso'sche „*Sospechas*"; dies zähle also der Leser freundlichst; und lasse 284, das Sonett an Camões, und 211 (s. ob.) unbeachtet. Von den restirenden 355, welche mit den in unseren Listen verzeichneten identisch sind, hätten nun noch fehlerhafte Quellenangabe: 76 in dem **FS**, statt **A**, zu lesen ist (wie auch in den eliminirten 256 und 291); ferner ist unter 97 **A** zu streichen und selbiges durch eine beliebige Abbreviatur für 1666 zu ersetzen.

II.

APOCRYPHA.

Die Bemerkung, wir stimmten mit Prof. Storck in der Beobachtung des Principes überein aus dem mit Recht Camões zugesprochenem die Spreu des Apokryphen nicht auszusondern, hatte natürlich nur praktischen Werth und galt nur solange es sich um Aufstellung des „Indice Chronologico" handelte. Hätten wir dabei schon das Material sichten wollen, so würden wir die zu beantwortenden, an und für sich schon minutiösen Fragen unnütz complicirt und den Leser verwirrt haben. Dass wir jedoch wünschten Prof. Storck, der mit solcher Klarheit, Schärfe und Unparteilichkeit, mit so gesunder Kritik die Frage der Zugehörigkeit jedes einzelnen Gedichtes angreift, sie mit der saubersten Sorgsamkeit in alle ihre Fasern zerlegt, und manch werthvolle, ganz neue Entdeckung dabei macht, hätte die Resultate, zu denen er gekommen, nicht nur in den Anmerkungen dargelegt, sondern schon für die Textordnung verwerthet, das haben wir schon oben ausgesprochen. Eine Gefahr hat diese Sonderung des Echten vom Unechten nicht. Es kann sich zunächst — und für den Uebersetzer — nur darum handeln alle diejenigen Gedichte, welche in Drucken oder Manuscripten auch unter anderem als Camões' Namen vorkommen, zu einer Gruppe zusammenzuordnen: die Entscheidung über die Wahrheit der einen oder der anderen Attribution bliebe trotzdem ja vorbehalten. — Das erwiesen Falsche ganz aus Camões Werken zu entfernen, wie Theophilo

Braga mit vollem Rechte mit dem Poema da Creação do Homem von André Falcão de Resende, mit der Ferreira zukommenden Elegia XXII und der XXVI. von Soropita gethan hat, und wohl auch mit Recht, mit der Fabula de Eco, (Jur. III 267. 237. 249 und II 343) kommt mehr einem Herausgeber der Originale als einem Uebersetzer zu. Dies meine Ansicht, und daher auch der Grund weshalb ich das Garcilaso'sche Sonett „Sospechas" mit unter die „Sämmtlichen Gedichte" zähle.

Wie wohlthätig aber eine Sonderung im angedeuteten Sinne wäre, erhellt daraus dass, bei der Kargheit der überlieferten biographischen Notizen, jedes Gedicht als autobiographische Quelle aufgefasst und ausgebeutet wird. Die grösste Vorsicht wäre geboten, da die Unzuverlässigkeit und Kritiklosigkeit der alten Camõesherausgeber bekannt ist; und doch haben die neueren Biographen und Herausgeber dem allerunzuverlässigsten und kritiklosesten derselben, der die Plagiantenfrage ins Leben gerufen hat, in diesem Punkte zu wenig mistraut. Keiner von allen denen, welche ihre Meinung in dieser Frage geäussert haben, es sei für oder wider Faria e Sousa, hat das nöthige Material gesammelt; keiner hat sich auch nur bemüssigt gefunden des armen, als Dieb und Betrüger vor allen anderen gebrandmarkten Diogo Bernardes' Werke durchzulesen und mit Camões' Rimas zu vergleichen. Denn Keiner hat gesehen — was Prof. Storck öffentlich zum ersten Male sagt — dass das von jenem gestohlene Gut, wenn anders es gestohlen ist, sich auf 5 Eclogas, das grosse Ursulagedicht, 21 Sonette, 11 Redondilhas und 2 Elegien beläuft. Jur. weiss nur um die Eglogas und 14 Sonette. Derjenige aber welcher sich nach ihm in neuester Zeit am meisten und eingehendsten mit Camões beschäftigt hat, gibt sein Verdikt gegen den Sänger des Lima rundweg als ein „unwiderlegliches" ab, und weiss bis zu dieser Stunde von den 11 Redondilhas und den 2 Elegien nichts, und von nur 7 Sonetten (wie die Hamburger Hrsg.), während doch FS schon 13 ausdrücklich als gestohlen verzeichnet, zu denen Juromenha ein 14. (J. II 464 St. CLXXXIII) hinzugefunden hat. Prof. St. ist also der erste der die Frage wirklich prüft, und in den veröffentlichten zwei Bänden seiner Uebersetzung 7 Sonette und 11 Redondilhas zum ersten ersten Male in den Kreis der umstrittenen Gedichte hineinzieht.

Wir dürfen die Sachlage wohl als bekannt voraussetzen und recapituliren daher nur flüchtigst: Faria e Sousa, der erste der an Diogo de Couto's Bericht über den thatsächlichen Diebstahl des Parnasso anknüpfend, den Urhebern desselben nachspürte, glaubte 3 Dichter, deren Poesien, nach ihm, am meisten kamonianischen Geist verrathen, als solche beschuldigen zu müssen: Francisco Rodrigues de Lobo [Primavera]; Francisco Alvares do Oriente [Lusitania transformada] und vor allem Diogo Bernardes [Varias Rimas ao bom Jesus; Flores do Lima; O Lima]. Die beiden ersteren beschuldigt er nur ein Mal und vague; später hat man seine Anklage als unerwiesen fallen lassen, die erst jetzt Th. Braga von Neuem wieder aufnimmt.[1] Diogo Bernardes aber klagt er in seinen Commentarios unaufhörlich im Einzelnen dieses Vergehens an: er behauptet viele Gedichte, welche jener 1594 und 1596 den selbst besorgten Ausgaben seiner Gedichte eingefügt hat, in verschiedenen Manuscripten unter Camões' Namen gefunden zu haben und vindicirt sie daraufhin kurzweg

[1] Vgl. Nachtrag zu Sonett I.

diesem letzteren, da sie seinem Geschmacke nach nicht nur das Schönste ausmachen was in DB.'s (sehr ungleichen) Werken steht, sondern so schön sind, dass nur ein Camões sie verfasst haben kann.

Ausserdem erwähnt er bei einer ganzen Schaar anderer Sonette, er hätte sie in drei oder zwei Manuscripten, oder in einem, oder auch in dem einzigen, das er benutzt, dem oder jenen Autor zugeschrieben gefunden, doch sei das augenscheinlich falsch; jeder Kenner würde sie sofort für Camões' Eigenthum anerkennen. Das alles unter viel breitem Wortgepränge und in einer unklaren verschleierten Form, die dazu angethan, vielleicht darauf abgelegt ist, den Leser irre zu führen. Den Beweis für seine Behauptungen bleibt er schuldig.

J. und Br. wiederholen den grössten Theil der FS.'schen Behauptungen, besonders die welche DB. betreffen; ersterer ohne sie zu adoptiren, aber auch ohne sie zurückzuweisen oder zu widerlegen; letzterer indem er sie ganz zu seinen eigenen macht und sie durch einige unhaltbare Stützen zu „unanfechtbaren unwiderleglichen Thatsachen" gemacht zu haben glaubt. Prof. Storck nun sammelt erstens das ganze Material aus FS. und J. und Br. und prüft jede Einzelbehauptung wie es sich gebührt. Er findet dabei neue Belege für die Kurzsichtigkeit der alten Sammler d. h. dafür dass sie unter Camões' Gedichte einige solche aufgenommen haben, die zweifellos anderer Autoren Eigenthum sind. Wie er in Bd. I nachwies, dass drei Lieder, die man von 1595 bis 1880 Camões zugeschrieben hat, schon 1516 als Garcia de Resende angehörig, bekannt waren, und dass auf 11 weitere Redondilhas DB. grösseres Anrecht als C. hat, so weist er in Bd. II nach: 1. dass ein Camões zugeschriebenes Sonett von Garcilaso de la Vega ist (p. 364); 2. dass zwei von Sâ de Miranda sind (CCXXIII und CCCLIII); 3. dass auf 21 weitere DB. grösseres Anrecht hat als Camões, d. h. dass FS., ausser den 13, welche er laut von jenem entwendete nennt, noch 7 weitere, die sich gleichfalls in seinen Werken finden, stillschweigend unter C.'s Namen veröffentlicht (CXXII. CXCVIII. CLXXIX. CLXXXIII. CLXXXIV. CCLIII); 4. macht er es sehr wahrscheinlich, dass ein ganzer Sonettencyklus (CCXXXII — CCXXXVI und CCXXXVIII — CCLVII) dem Infanten Dom Luiz gehöre; 5. zeigt er, dass weitere 40 unter die „Zweifelhaften" zu stellen sind.

Eine zusammenhängende und erschöpfende Widerlegung der FS.'schen Behauptungen versucht St. nicht, doch lässt sich was er in eben so vielen Einzelbeweisen darlegt, als umstrittene Sonette da sind, dahin zusammenfassen, dass er es für nothwendig hält alle Attributionen auf das Strengste nachzuprüfen, besonders FS.'s Behauptungen, die in seinen Augen noch unerwiesen und zum grossen Theil aus der Luft gegriffen und erlogen sind. Der Leser lese die Anmerkungen zu Son. I. IV. XIII. XCI. CIX — CXV. CXVII. CXLVIII. CLIX. CLXXX. CLXXXI. CLXXXVII. CCXXXII. CCLIII nach.

Wir sind der gleichen Ansicht. Sein blinder Eifer hat FS. vollkommen irre geleitet. Seine Polemik ist eine gehässige, seine Methode im höchsten Grade unkritisch; was er besonders DB. vorwirft, ist unhaltbar. Nur sind wir noch nicht vollkommen davon überzeugt, dass er mit Bewusstsein geirrt, mala fide gehandelt hat. Darin scheint uns Prof. St. seinerseits ein klein wenig zu weit zu gehen, wie er überhaupt seinen gerechten Zorn über die Kritik-

losigkeit der Camõesherausgeber an FS. allein auslässt, während anderen von Rechtswegen ein Theil der Schuld zur Last fallen sollte. — Wir leugnen keineswegs, dass sehr vieles gegen FS.'s Wahrheitsliebe zu sprechen scheint [1], doch meinen wir einigem von dem, was Prof. St. in diesem Sinne sagt, die scharfe Spitze abbrechen zu müssen.

Wie überaus ungenau die alten Manuscripte in der Angabe der Autornamen waren, ist bekannt; hunderte von Malen nennen die Miscellaneas, die gewöhnlich aus einzelnen Manuscriptfragmenten zusammengeflickt, nicht nur nach vielen Einzelfragmenten kopirt sind, gar keine Namen. Wie oft ist gleich das erste Gedicht solcher Bruchtheile überschrieben: „Outro, do mesmo." Wie oft wird das spätere Kopisten verleitet haben, dies outro auf den im vorhergehendeu Ms. zuletzt genannten Dichter zurückzubeziehen. FS. folgt z. B. der Theorie anonyme Gedichte stets demjenigen Dichter zuzuschreiben, der in dem betreffenden Ms. die meisten Gedichte unterzeichnet, was an sich ja ganz vernünftig ist, aber doch manche irrige Attribution bedingen muss. In je mehr Mss. die einzelnen Lieder umgehen, um so verwickelter wird die Frage der Zugehörigkeit sein: leider aber sind die Lieder der meisten port. Quinhentistas so lange sie lebten auschliesslich, und oft noch Jahrhunderte nach ihrem Tode nur handschriftlich verbreitet worden. An und für sich ist also erstens die Möglichkeit FS. habe die Gedichte, die DB. und andere unter ihren Namen verbreitet haben, auch unter Camões' Namen gefunden, durchaus nicht zu bestreiten. Nur genügte ihm dies einfache Factum, thörichter und unkritischer Weise, sie diesem ohne weiteren Grund zu und jenem abzusprechen, ja ihn für einen Dieb und Betrüger zu erklären. Fast überall (13 gegen 8 Mal) erklärt er selbst, macht selbst zum ersten Male darauf aufmerksam, dass jene zweifelhaften Sonette in DB.'s Werken stehen. Dass er trotzdem in einzelnen Fällen diese Wahrheit wirklich übersehen haben sollte, ist bei all seiner Belesenheit, deren er sich so wohlgefällig rühmt, denn doch zum Zweiten recht wohl möglich.

Drittens darf nicht ausser Acht gelassen werden, dass FS. nicht der einzige ist, der geirrt. Haben z. B. alle Hrsg. mala fide (oder aus Unkenntniss) verschwiegen, dass Garcia de Resende der Verf. der drei Liedchen ist? In der Ed. 1595 stehen, ausser diesen dreien, noch ein Sonett von Vasco Mousinho de Quevedo und noch 3 von DB; in Ed. 1668, 12 weitere Sonette von ihm nebst 2 Elegieen; FS. eigenthümlich sind von DB.'schen Sonetten 6. Besonders dürfte dafür dass auch FS. mehr aus Unkenntniss denn mit böswilliger Absicht gefälscht hat, das Factum sprechen dass Alvares da Cunha 11 Mal gerade so irrte, wie FS. irrt. Storck klagt A. nicht an, weil er der von Jur. aufgestellten und von Br. übernommenen Ansicht huldigt: A habe nicht selbständig gehandelt, sondern alle seine Inedita aus FS.'s damals handschriftlichen Comentarios geschöpft. Wir sind anderer Meinung: A.'s Ausgabe enthält

[1] Erstens das bei seiner Belesenheit auffällige Schweigen über 8 DB. gehörige Sonette; zweitens die oft recht sonderbaren Abweichungen seiner Texte von DB.'s, von denen St. vielleicht mit Recht meint er hätte sie ersonnen, um irre zu führen; drittens sein Verfahren mit den Sonetos sacros des Infanten D. Luiz; viertens das Nichtanführen alles dessen, was gegen seine vorgefassten Meinungen sprechen könnte.

[2] S. die nachfolgenden Listen.

13 Sonette die FS. nicht bietet, darunter eins von DB. („*Quantas penas*“). Woher nahm er diese? Hingegen fehlen ihm 67 die in FS.'s Ausgabe, also auch im Ms. derselben stehen, darunter 6 von DB. Warum liess er diese unberücksichtigt wenn er doch FS.'s Ms. kannte? 58 sind beiden gemeinsam, darunter 11 von DB. Und es sei uns erlaubt die Grenze, die uns der Sonettenband stecken muss, für einen Augenblick zu überspringen. Woher hat A. die 12 ihm eigenthümlichen Redondilhas, die sich in FS. Ms. nicht finden? Warum fehlen ihm jene 22 aus FS. die erst Jur. herausgab? Woher nahm er die 11 neuen Elegien, die er veröffentlichte, von denen zwei DB. gehören, während FS. nur andere zwei davon kennt? Warum beachtete er die 5 Elegien nicht, die FS. eigenthümlich sind? Und woher stammen die starken Varianten, die viele, beiden gemeinsamen Gedichte aufweisen? Aus der Art und Weise zu schliessen wie FS. die camonianischen Text im Allgemeinen bearbeitet hat, aus seinen eigenen naiven Aussagen über sein eklektisches und willkürlich-verschönerndes Verfahren dabei, dürfen wir schliessen, dass, wenn einer von beiden Hand an die Texte gelegt hat, dieser eine FS. und nicht A. war. — Ich fasse also die Sache so auf, dass A. zum Theil dieselben Originale benutzt hat, wie FS., aber eben nur zum Theil, vielleicht jenes eine grosse, von dem FS. so oft spricht, in dem fast alles Camões angehörte (im Besitze des Conde de Vimioso); dass jeder von beiden aber ausserdem andere, nur ihm zugängliche ausgebeutet hat, und dass diese wie jenes wirklich Sachen von DB. unter Camões' Namen mittheilten. A. der ein ungleich weniger bewanderter Litteraturkenner war, merkte es nicht, wohl aber meistentheils der belesene FS., den es zu seiner Polemik und zu seinen blinden Anklagen verleitet. Dass er dabei auf eigene Faust vorgeht, ist unbestreitbar: dass er aber lügt und erfindet, wenn er behauptet gewisse Mss. brächten DB.'sche und andere Poesien unter C.'s Namen, scheint uns unwahrscheinlich.

Eine Uebersicht aller der 83, Camões nicht unbestritten angehörigen Sonette stellen wir, nach Storck und mit einigen eigenen Zuthaten (1 Miranda; 8 Leitão) zusammen, in der Hoffnung und mit dem Wunsche, dass sie eine Verwerthung der von Prof. Storck gewonnenen Resultate erleichtern möchte. Es wäre doch Schade, wenn diese, weil in Anmerkungen niedergelegt, ebenso nutzlos liegen bleiben sollten, wie FS.'s — freilich diametral entgegengesetzte — Behauptungen. — Näheres suche man in den betreffenden Anmerkungen bei Storck; einzelnes auch in den weiter unten mitgetheilten Nachträgen dazu; wie ferner in den weiter oben den einzelnen Indices beigegebenen Erklärungen. Es gehören:

Garcilaso de la Vega [gedr. 1543].

Aus Ed. 1668	Sospechas	bei St. p. 364.	Darauf aufmerksam macht St.

Falcão de Resende [gedr. 1588].

1616	Para se namorar (Cfr. Galvão)	No. 198	Br. II 159[1].

Fr. de Sâ de Miranda [gedr. 1595].

1873	Amor bravo	353	St.

[1] Das heisst: Historia de Camões. Parte II. Porto 1874—75 (2 voll.). In allen Fällen, wo nicht ausdrücklich erwähnt wird, wer zum ersten Male dieser Attributionen gedenkt, ist es FS der in seinen Commentarios auf selbige aufmerksam macht.

1685	Ay quien dará	223	St.
1668	Horas breves (?) Cfr. DB.	181	
1685	Mil vezes entre (?)	218	
1616	Se me vem (?) (Cfr. Andrada u. Galvão)	149	C. M.

Diogo Bernardes [gedr. 1596].

1685	Aqui de longos	183	J. II 464
1668	Ar que	115	
1668	Brandas aguas	109	
1668	De mil sospeitas	122	St.
1595	Depois de tantos	55	
1595	Eu me aparto	159	St.
	Horas breves (Cfr. Miranda)		
1668	Hum firme	114	
1685	Ja cantei	179	
1668	Ja do Mondego	112	
1668	Las peñas	166	
1668	Na margem	148	St.
1668	Novos casos	110	
1668	Onde porei	111	
1685	Os meus alegres	180	
1685	Os olhos onde	187	St.
1685	Pois torna	192	
1668	Quantas penas	293	St.
1668	Que doudo	113	
1685	Se lagrimas	253	St.
1595	Se quando	25	

Dass auch DB.'s Sonett *Por um florido valle* Camões gestohlen sei, behauptet FS. (13[a]), doch hat weder er selbst, noch ein anderer gewagt es C.'s Rimas einzufügen.

Vasco Mousinho de Quevedo [gedr. 1597].

1595	Espanta crescer	189	Br. II 309

Frei Bernardo de Brito [gedr. 1597].

1668	Por gloria tuve (übers.)	163	Br. II 226

Balthasar Estaço [gedr. 1604].

1860	Como tempo	312	Br. II 316

Estevam Rodrigues de Castro [gedr. 1623].

1860	Do corpo estava	333	J. II 497
1685	Ondados fios	209	Br. II 178
1860	Quão cedo	343	J. II 498
1860	Fermoso Tejo (ungedr.)	328	J. II 496

Dies letztere wird in anderen Mss. auch Rodriguez Lobo und Henrique Nunes zugeschrieben.

Fernão Rodrigues Lobo Soropita [gedr. in *Castro* 1623].

1685	Amor que em sonhos	210	Br. II 179
1668	De ca d'onde (ungedr.)	117	

Miguel de Leitão Andrada [gedr. 1629].

1668	Crescei	St. 130	Br. II 284
1668	De quantas graças	132	
1668	Este terreste caos	128	
1668	He o gozado bem	131	
1668	Huma admiravel herva	129	
1668	Nunca em amor	133	
1668	Se algum' hora	47	C. M.
	Se me vem (Cfr. Miranda)		

Alle diese vergisst St. als problematische hinzustellen.

Francisco Galvão [gedr. 1790].

1860	Oh gloriosa cruz	343	Br. II 158
1616	Porque a tamanhas	201	Br. II 157
und	Para se namorar (Cfr. Falcão de Resende)		Br. II 159

Pedro da Costa Perestrello [gedr. 1790].

Se me vem tanta (Cfr. Miranda und Leitaõ). Br. II 150

Dom Manoel de Portugal (Ms.).

1598	A perfeição	91
1685	Ayudame	216
1685	Dulces engaños	226
1685	Oh claras aguas	217
1685	Si el fuego	220
1685	Quanto tiempo	227

Dom Luiz (Ms.).

1685	De Babel	239
1685	Em Babylonia	240
1685	Imagens vans	232
1685	Mal que	234
1685	Sobre os rios	238

Auch wird ihm *Horas breves* (Cfr. Miranda und DB.) zugesprochen (1618 *Phenix renascida*). — Und St. hält für wahrscheinlich, dass ihm auch zukommen:

1685	Aos homens	245
„	Aponta	241
„	Como louvarei	247
„	Como podes	236
„	Oh arma	244
„	Oh quanto melhor	235
„	Porque a terra	242
„	Quanto incerta	233
„	Que estilla	243

Martim de Crasto (Ms.).

1685	Acho me	264
1685	A peregrinação	263
1685	Lembranças de meu bem	259

Simão da Silveira (Ms.).

1685	Oh cese ya señor	225

Diego de Mendoza (Ms.).

1668	A la margen	162
1668	En una selva (auch F. de Acuña zugeschr.)	166

Simão da Veiga (Ms.).

1595	Que vençais	65

Fr. de Andrade (Ms.)

1595	Formosura do ceo	67

Luis Alvares Pereira (Ms.).

1685	De amor escrevo	53

Dr. Aires Pinel (Ms.).

1685	Mi gusto y tu beldad	219

Marques de Astorga (Ms.).

1685	Con razon	225

Pedro de Cuña (Ms.).

1685	Tem feito (auch Luis de Ataide zugeschr.)	262

Dr. Alvaro Vaz (Ms.).

1685	Se no que tenho dito	265

Duque de Aveiro (Ms.).

1860	Que fiz (auch Henrique Nunes zugeschr.)	306

Conde de Vimioso (Ms.).

1685	Quando os olhos.	178

Anonymo (Ms.).

1685	Nas cidades	251

Und nach Storck's Meinung auch:

1668	Ala en Monte Rey	288
1668	Porque me faz Amor	289

III. EINIGE NACHTRÄGE ZU STORCK'S ANMERKUNGEN.

I. Vgl. Th. Braga. Parnaso de Luiz de Camões, Porto 1880. p. XXXIV ff., wo der Hrsg. klar und deutlich ausspricht, dass er, nach erneuter Prüfung, die Frage ob F. Alvares do Oriente und Francisco Rodriguez Lobo sich Werke des Camões angeeignet haben, bejahen müsse.

IV. In Jur.'s Ms. steht dies Sonett überhaupt nicht. Die vaguen Andeutungen des verdienstvollen Mannes über seine Quellen [II, p. XVII] haben Braga wie Storck mehrfach irregeleitet. In dem sogenannten Ms. Jur., das er selbst (II, p. XVI) beschreibt, stehen nur zwei von den 11 Sonetten, welche Braga der Rubrik unterordnet „*Sonetos extrahidos de um Ms. que possue o Snr. Visconde de Juromenha, publicados na sua edição de* 1861", nämlich: das erste No. 344 *O tempo* und das letzte No. 354 *Mil vezes.* — Ferner ist aus der Ms.-Beschreibung J.'s die von Braga im Sonettenbande (Bibl. da Act. vol. I p. 185)

und öfter wiederholt wird, und die ihm von vielen anderen nachgeschrieben worden ist, zu streichen, dass es Poesien von *Caminha* enthalte. Die dem Rücken des Bandes eingedruckte Aufschrift: *Ms. Ant. De Cam. Sá M. E outros* steht auf der innern Fläche des Deckels erweitert — von Jemand der den Inhalt nur flüchtig angesehen — zu *Collecção de Poesias de Camões, Bernardes, Caminha, Sâ de Miranda e outros Poetas, Letra de* 1600. — Von *Caminha* ist nichts darin, wohl aber, ausser von den 3 sonst genannten, von Manoel de Portugal, Jorge de Montemor, Jorge Fernandez, Morais, und Namenlosen.

XII. Dem jungen Antonio de Noronha der 17 jährig in Ceuta fiel, (1553) ist, nächst diesem Sonette nur Egloga I gewidmet, und vielleicht noch Sonett CCXXX. — Die übrigen Gedichte, deren Storck gedenkt, [Canz. XVII in „Sämmtlichen Canzonen", und nicht XVIII; Elegia II und IV bei Jur. (nicht III) Ode XIII bei Jur., nicht XII — doch beziehen sich die gewiss korrekten Zahlen wahrscheinlich auf die zu erwartenden Bänden III und IV von Storck's Uebersetzung — Oct. I und Egloga V und VII] sind in der That nicht jenem, wie St. richtig vermuthet, sondern vielleicht einem Namensgenossen gewidmet, der 1564—69 Indien als Vicekönig verwaltete und Camões schon aus Ceuta her als Kriegskamerad bekannt war. Vgl. Braga, Hist. de C. p. 156. 180. 226. 294 etc.

XIX. Neuerdings hat Camillo Castello Branco in seiner Schrift *L. de C. Notas biographicas.* (Porto Chardron 1880. 48 pp. in 8°) was Jur. über Catharina de Athaide aufgestellt, umgestossen und will es durch folgende neue Facta ersetzen: Catharina, Tochter eines Alvaro de Sousa, Hofdame der Königin Catharina lässt sich Camões' Liebe gefallen, bis selbiger einen reichen und mächtigen Nebenbuhler in Ruy Borges Pereira de Miranda findet. Dieser, der Sohn eines Antonio Borges de Miranda und der Antonia de Berredo, (von der es heisst der König João III. habe sie geliebt, und sie sei die Mutter eines früh gestorbenen Prinzen Manuel, dessen Existenz jedoch in Sousa's Hist. Genealogica in Frage gestellt wird) habe 2 Mal vom Könige ein Verbannungsdekret gegen C. bewirkt; und während dessen zweiter Verbannung (1547 nach Afrika) habe Catharina ihm ihre Hand gereicht. Als C. zurückkehrte, war sie bereits vermählt und lebte nahe bei Aveiro, und zwar unter der ascetischen Leitung des frei João do Rosario, dem sie das bekannte Wort über Camões gesagt haben soll. Sie starb 28. Sept. 1551. — Jener Gonçalo Borges, den C. 1552 verwundete und der damit der Anlass zur Fahrt nach Indien wurde, war ein illegitimer Bruder des Ruy Borges. — C. C. Branco macht auf Son. 272 aufmerksam *(Ja não sinto)* — das nur zu verstehen sei, wenn Cath. sich wirklich treulos gezeigt, in ihrer Ehe aber unglücklich gewesen sei. Man vgl. auch Son. LXXI *Na metade do ceo* und Jur.'s Anm. dazu. Die Quellen für diese Nachrichten sind zwei in C. C. Branco's Besitz befindliche Mss.: *Lembranças* von Diogo de Paiva de Andrade, geb. 1576, und *Nobiliario das Gerações d'Entre Douro e Minho por Manuel de Sousa da Silva* (Cfr. A. Caetano de Sousa, Hist. Geneal. vol. I p. CLXIII).

XXXVII. Lourenço Caminha ist, trotz Costa e Silva's und Innocencio da Silva's Anklagen kein Fälscher. Vgl. Braga, Hist. de Cam. 133 ff. Die von ihm beigebrachten Gegenbeweise genügen, doch lassen sie sich vermehren.

LXII. Die Worte „Bereits S. — nicht erst L. — nahm dieses Lobgedicht auf", können missverstanden werden. Nur in S. steht das Gedicht; L. gerade schloss es aus.

LXXVIII. C. C. Branco (p. 14) citirt aus den Lembranças v. D. de P. de Andrade: „*Luiz de Camões, poeta bem conhecido, tendo* 18 *annos namorou Catherina de Athayde; e principiou a inclinação em* 19 *ou* 20 *de abril do anno de* 1542 *em sextafeira da semana sancta indo ella á igreja das Chagas de Lisboa.*"

LXXXIV. Auch wir würden dies Sonett, wie St., überschreiben: *A Dona Maria de Tavora* und nicht wie FS., und mit ihm alle diejenigen welche DB. zum Räuber an C.'s Eigenthum machen wollen: *A Dona Maria* d. h. an die Infantin D. Maria, die Tochter D. Manoels. Wenn einige Originale, wie FS. sagt, seine Meinung, dass es jener gewidmet sei, bestätigen, so tragen zwei andere Mss., deren eines er selbst, und deren anderes J. gesehen, die von Storck adoptirte Bezeichnung. — Warum nur letztere annehmbar ist, setzt dieser auseinander. Die besungene muss jung, als Hofdame, und unvermählt gestorben sein; das passt nicht auf die Infantin, welche 1578 kurz vor C.'s Tode, fast 60 jährig starb. Hingegen passt es auf D. Maria de Tavora, wie die von St. mitgetheilte Grabschrift derselben von Caminha beweist, und ferner ein Sonett in Sâ de Miranda's Werken (Ed. C. M. de V. No. 122) das vermuthlich nicht von diesem, sondern von Felipe de Aguilar, leider aber stark entstellt ist. Es ist überschrieben: *A' morte de Dona Maria de Tavora dama da rainha,* und wird sie darin ausdrücklich *menina* genannt, und ob ihrer jugendlichen Schönheit gepriesen. Warum die Entscheidung eine wichtige ist, gibt St. nicht an. — Alle Anklagen, welche gegen DB. in dem Sinne erhoben worden sind, als habe er, nach Camões Tode, früher geraubte Werke desselben als die seinigen abdrucken lassen, stützen sich auf folgende andere: er habe schon bei C.'s Lebzeiten gewagt das jenem entwendete Poema de Santa Ursula unter seinem Namen zu verbreiten, ja es der Infantin Donna Maria zu dediciren.

Zu dieser aber hat Bernardes — wie seine Ankläger genau wissen — in keiner Beziehung gestanden, er, der notorisch als Höfling und Günstling des Dom Duarte, nachher Sebastians und später Philipps II. geschmäht wird, während Camões, den man preist, weil er die Gunst der Grossen nie gesucht und nie gefunden, von Donna Maria beschützt worden sein soll. Hat er ja doch auf ihren Tod ein Sonett gemacht: das obige, das die 60 jährige als jugendliche Schönheit feiert! Darum lag FS. so viel daran die Dedication an diese aufrecht zu erhalten, und darum haben die Neueren seine Meinung so bereitwillig, ungeprüft, angenommen. Denn ausser diesem Sonett findet sich in Camões' sämmtlichen Werken nicht eine Silbe, aus welcher selbst ein Faria e Sousa den Schluss ziehen könnte, C. habe die Gunst der Infantin genossen; die Basis auf der man den phantastischen Bau der DB.'schen Plagiate aufgerichtet hat, ist also eine ziemlich schwanke. — Zu bemerken ist noch dass Ed. 1598, und die späteren bis auf FS., nicht a gram Maria, sondern dona Maria lesen.

CIX und CX. Wir halten sie, wie St., für DB.'s Eigenthum. Die wunderliche Polemik von Th. Braga der sie durchaus für Camões in Anspruch

nehmen will, (Quinhentistas 295 ff.) übergeht St. absichtlich mit Stillschweigen. Thun wir also dasselbe.

CXII. CXV. CXVII. CLXV. „A entnahm das Sonett ohne Zweifel der FS.'schen Handschrift." Dass wir anderer Ansicht sind, haben wir schon oben auseinandergesetzt.

CXIV. In DB.'s *Flores do Lima* steht der Druckfehler *Imagem* für *Imiga*; dagegen bietet das Ms. J., welches dies Sonett für ein Werk DB.'s erklärt, richtig *Imiga*, weist aber einen anderen nicht minder gröblichen Schreibfehler auf: *Pureza* für *Crueza*. — Vgl. Braga Quinh. p. 268.

CXXIV. *Feira* das Chagas ist zweifellos Druckfehler für *Freira*? — St.'s Hypothese ist vielleicht richtig, doch scheint mir die von FS. noch annehmbarer.

CXXVIII bis CXXXIII. CXLIX. CLVII. Diese acht Sonette finden sich, wie schon die Liste der Apokrypha gezeigt hat, in Miguel Leitão de Andrada, Miscellanea, eingestreut in die Geschichte von Escalor und Iris. p. 254. 256. 259. 260. 266. 271. 278. Man nimmt an, und dies mit Recht, Leitão hätte eigene und fremde Dichtungen in seine Miscellanea gemischt. Ein äusseres Zeichen, welches diese 8 als von Camões oder auch nur als nicht von Leitão selbst erwiese, ist nicht da. Einige weitere Sonette, die noch Niemand für C. in Anspruch genommen hat, stehen mindestens ebenbürtig neben jenen. So p. 278 *No tiene, dama, Amor por donde entrarse* und *No es mio el coraçon porque os lo he dado* und p. 720 *Si mil vidas tuviera que entregaros*.

CXLIII. FS.'s Anmerkung hat einen gewissen Werth, da sie wahrscheinlich macht, dass auch zu seiner Zeit *lũa* noch die gewöhnliche Aussprache war, sonst würde der Reim ihm kaum aufgefallen sein.

CXLIX. Ausser der von St. erwähnten span. Version dieses Werkes von Pedro da Costa Perestrello, existirt eine zweite nur in Kleinigkeiten abweichende bei Leitão (p. 278), und eine dritte gleichfalls spanische, welche wir in Sâ de Miranda's Werken unter No. 187 mittheilen. In den bisherigen Drucken stand sie nicht, wir fanden sie in einem Ms. seiner Werke, in dem glaubwürdigen, wunderbar sauberen, guterhaltenen, dem Ende des XVI. Jahrh. entstammenden Ms. Jur.[1] — Die von Storck, nach F mitgetheilte Variante ist gerade die ältere, d. h. früher, 1616, veröffentlichte Lesart: diese steht den drei span. Texten viel näher, als die stark abweichende port. der Ed. 1668 und FS.'s, welche Storck übersetzt hat. Bei Sâ de Miranda stimmen die Stollen wortgetreu zu dem port. Texte, der Abgesang hingegen zu Perestrello und Leitão, deren Texte er in zwei Punkten berichtigen kann. — Der Autor ist also ungewiss.

CLI. Laut K. Vollmöller's Bericht in der Ztschr. für rom. Phil. III 82 steht dies Sonett im Oxforder Cancionero fl. 19 v. in span. Version.: *Cuitado que en un punto lloro y rio.*

---

[1] Das sogenannte Ms. Juromenha besteht bekanntlich aus zweien, innerlich vollkommen von einander unabhängigen und nur äusserlich durch den Einbanddeckel mit einander verbundenen Mss.: das erste ist die Miscellanea, in welcher die Camoniniaschen Texte stehen, und in die einiges von Sâ de Miranda eingestreut ist; das zweite, leider wie das erste verstümmelt, enthält nur Dichtungen von Sâ de Miranda.

CLVII. Dass dies Sonett in L. Andrada's Miscellanea steht (p. 254) — mit starken Abweichungen — hat bis jetzt keiner der Hrsg. oder Commentatoren gesehen.

CLXVI. Figueroa's Glosse zu diesem Sonett hat Th. Braga im Parnaso II p. 73 als Inedita mitgetheilt, obwohl sie, laut FS., mit Figueroa's Werken in aller Hände war. Mir ist weder die Ausgabe von 1625 noch die von 1626, noch die von Fernandez (Madrid 1804) zur Hand, um nachzuschlagen, ob eine derselben etwas über den Verf. des Sonettes mittheilt.

CLXXII. A. liest nicht wie FS. *Esse desgosto,* sondern *Tamanho gosto.*

CLXXX. Da in unseren Augen die Annahme ungerechtfertigt ist, A. habe FS.'s Commentar handschriftlich gekannt und benutzt, können wir natürlich auch der daran geknüpften Meinung nicht beistimmen, er habe dies Sonett darum nicht aufgenommen weil er erkannte, dass es DB. Eigenthum ist.

CLXXI. Dieser Fall ist einer der allerklomplicirtesten; um das schöne Sonett bewerben sich vier Dichter, von denen freilich zwei leicht abzuweisen sein möchten: Sâ de Miranda, dem ein Ms. es nach FS. zuschreibt, gehört es kaum, da es sich in fünf verschiedenen Mss. seiner Werke, die wir zur Neuausgabe seiner Poesias ausgebeutet haben, nicht findet. Auch vom Infanten D. Luiz ist es schwerlich: die Phenix renascida (1618) behauptet es; die übrigen drei Autoritäten, welche Storck anführt, haben aus dieser Quelle geschöpft. — Die Frage schwebt also, wie in den meisten Fällen, zwischen DB. und C. — Jener hat es 1596 als sein Werk gedruckt, diesem wird es zum ersten Male 1603 in P. de Espinosa „Flores" zugesprochen [Vgl. Bibl. de A. Esp. vol. 32 p. 27]: in seine Werke wurde es erst 1668 aufgenommen, was bei der Beliebtheit die es genoss, sehr auffallend ist: denn schon im XVI. Jahrh. war es 3 Mal glossirt worden: von F. Alvares do Oriente, Balthasar Estaço und Falcão de Rezende, drei Zeitgenossen sowohl des DB. wie des C., deren Werke jenen bekannt waren. — Die Lesart der Ed. 1668 stimmt ziemlich genau zu den leise unter einander variirenden Texten der drei Glossatoren, während DB.'s Text davon abweicht. Alle überkommenen Lesarten müssen erst zusammengestellt werden, ehe man aus ihnen irgend welchen Schluss ziehen kann. — Ob wir es vielleicht mit zwei verschiedenen Uebersetzungen eines ital. Sonettes zu thun haben? — Bei Petrarca, Dante, Garcilaso, Bembo finde ich das Original nicht.

CLXXXVII. Der Antonio, welchem DB.'s Canzone und Sonett gewidmet sind, ist Dom Antonio de Sâ Menezes; und die besungene Dona Angela ist seine Frau. Er war der Sohn des hochgebildeten grossen João Rodriguez de Sâ e Menezes, Schüler Polizian's und Freund des Goes, und während seines 105 Jahre zählenden Lebens ein Beschützer aller aufstrebenden Dichter (Miranda, Caminha, Bernardes, Teive etc. etc.), die ihn ausnahmslos feiern und preisen. Er war selbst Dichter (S. Canc? de Rez.) und spielt in der Geschichte und Litteraturgeschichte eine hervorragende Rolle. Auch Dom Antonio und sein Bruder Don Francisco waren lyrische Dichter, deren Werke leider zerstreut und bis heute Inedita sind. — Der Stammsitz der Sâ de Menezes war bei Porto; die Stelle eines alcaide dieser Stadt ist Jahrhunderte lang in ihrer Hand gewesen. Cfr. Antonio Ferreira ed. Julio de Castilho. (Livraria Classica vol. I p. 57. 90. 98 e 103 und Sâ de Miranda ed. C. M. de Vasconcellos, Anm. 75.)

CLXXXIX. Nicht in S. und L., steht es gedruckt; in L. gerade fehlt es.

CCXVIII. In keinem der Miranda-Manuscripte steht dies Sonett; wohl aber in J.'s Miscellanea, ohne Angabe des Verf., in Mitten zweier anderer Gedichte von Miranda. (S. Varianten.)

CCXIX. Ich verstehe nicht recht was St. damit sagen will, dass der einem Dr. Ayres Pinel zugeschriebene Text zwei Mal abweiche. Bekannt war ihm, wie uns allen, nur der von FS. mitgetheilte Text (II p. 330a). Dessen hier, wie in allen schwierigen Stellen äussert kärglicher Commentar sagt: *Estes ocho versos estan bonissimos y claros: los seys ultimos necessitan de explicacion que para mi es dificil. En un manuscrito está el Soneto por de el Dr. Ayres Pinel; y en los tercetos con mucha diferencia y con alguna en los quarteles.*" Er theilt aber die Varianten, die höchst wahrscheinlich dem Verständniss doch etwas aufhelfen würden, sonderbarer Weise nicht mit; und keiner seiner Nachfolger hat das betreffende Ms. gesehen, geschweige denn es ausgenutzt. Woher kennt also St. seine Lesarten? Die 2 Verbesserungen zu FS.'s Text (9 *duelo* für *suelo*, 11 *niño* für *nido*) sind von J. de Aquino.

Ueber den Dr. Aires Pinel (nicht de Pinel), in dem Braga (Hist. II 264) wohl mit Recht den berühmten Rechtsgelehrten vermuthet, sehe man Leitão Miscell. p. 13. — Der Uebersetzer musste nothwendig an dem überlieferten Texte Aenderungen vornehmen: die zu Z. 8 ist gut, nur muss man natürlich *Perdido* (nicht *Perdidos*) *por amores le miraron* lesen. Die Auslegung des Abgesanges aber befriedigt nicht völlig. Uns scheint der Sinn folgender zu sein: Mein Geschmack und Deine Schönheit (*mi gusto y tu beldad*) zeugten ein Söhnchen: die Liebe (*o amor*) (durch ein masc. zu übersetzen). Dies Söhnchen verliebte sich in eine andere Schöne: *la soberbia*, und beider Kind ist die Eifersucht (*el celo*). — St. hat an der, in der That schlecht angebrachten Wiederholung des Wortes *beldad* in Zeile 9 Anstoss genommen. Er bezog es auf Z. 1 auf Amors Mutter zurück, während es mit Z. 11, der *soberbia*, in Verbindung gebracht werden muss; das erhellt deutlich aus Z. 13 in der vom *abuèlo* (*mi gusto*) die Rede ist.

Für diese Interpretation spricht eine Variante die Th. Braga im Parnaso I (No. 366) veröffentlicht hat; (die des Dr. Aires Pinel?) Sie lautet:

Mi alma y tu beldad se desposaron,
Terceros, por mi mal, mis ojos fueron,
Y tanto se quisieron que tuvieron
Un dulce hijo a quien Amor llamaron.

Y tanto sin compaz le regalaron
Que, sin sentir el mal que le hizieron,
Quando de si seguros estuvieron,
Perdido por amores le hallaron.

Amó la mas nefanda deste suelo,
Nació dellos un monstro con dos azas:
Es la madre la embidia, el hijo el celo.

O' hijo que a tu madre en todo aplazas,
Porque mortal al immortal abuelo
Y al padre que es mortal immortal hazas.

Die letzten drei Zeilen bleiben uns, hier wie dort, dunkel; die Schwierigkeit steckt in beiden Lesarten, in den Reimworten *azas* (pg.) *aplazas, hazas?* und *alas, igualas, zalas.*

CCXXII. S. soll FS. heissen.

CCXXXIII. Dass dies Sonett Sâ de Miranda gehört, steht ausser jeder Frage: es findet sich in den beiden Edd. princ., die auf Originalmanuscripte des Dichters zurückweisen, und in drei anderen, heute noch erhaltene Kopien aus dem 16. Jahrh., deren älteste das Datum 1564 trägt, aber, wie auch die beiden anderen, auf ein Original zurückweist, das vor 1554 d. h. vor dem Tode des Principe dom João abgeschlossen war.

CCXCI. Mit Ausgabe Ferreira ist die von 1720 gemeint (S. oben), die also auch nach J. de Aquino's Meinung viele Inedita enthielt. Das Sonett steht in der That zuerst in Ed. A. — Der Styl weicht, das lässt sich wohl nicht leugnen, von dem ab, welchen man kamonianisch zu nennen pflegt.

CCXCIII. Die Bemerkung über FS.'s „nicht probehaltige Stilkenntniss" ist ungerecht. Oder nimmt St. an, jener hätte DB.'s Werke systematisch mit der Absicht durchgelesen das Camonianische Gut daraus auszuscheiden? Das heisst ihm zuviel Methode, aber auch zu viel Unredlichkeit zutrauen. FS. fand dies Sonett in keinem Ms. unter C.'s Namen, darum konnte er es nicht für ihn in Anspruch nehmen. Es gehört zu den 31, welche A. eigenthümlich sind, und ist das einzige DB.'sche darunter.

IV. VARIANTEN AUS MS. JUROMENHA.

No. 5 : f. 75 v No. 101. 2 *Riguroso castigo.* 3 *Ainda.* 4 *a meu prazer.* 5 *Sacrafiquei a um cuidado* 6 *Desejei a morte cudando em meus erros.* 8 *Parece que me* 10 *Que era o contentamento riguroso* 11 fehlt. 12 *Mas a fortuna que agora entendo* 13 *A morte digo o caso duvidoso* 14 *Me fizeram da fortuna haver medo.*

No. 20 : f. 41 v No. 68. 2 *Sibella linda e bella* 3 *E subindo* 5 *acostumava* 6 *Vir a passar a sesta em sombra fria* 7 *Em um ramo as setas que trazia* 12 *atira* 14 *que d'esta morte viva.*

No. 28 : f. 101 No. 140. *Outro do Camões.* 3 *Nas lindas faces, bocca, olhos, testa.* 4 *Bonina, lirios, rosas debuxando.* 5 *vosso aspeito.* 6—11 Fehlen weil die untere Hälfte der Seite abgerissen ist. 13 *Que sameasse Amor em vós amores.*

No. 29 : f. 41 v No. 69. *Soneto de Luiz de Camões.* 3 *o pai* 4 *Que a ella por soldada pretendia.* 5 *com sperança.* 8 *lhe dava Lia.* 9 *que por enganos.* 10 *Lhe fora assi negada sua pastora.* 12 *Tornou a servir.* 14 *Para tam larguo amor tam curta vida.*

No. 32 : f. 102 No. 143 *Outro do mesmo* (C.). 3 *que mereço.* 5 *Sabei em fim.* 6 *Que posso merecer.* 7 *Que não.* 12 *E se a valia de vossos servidores.*

No. 39 : f. 16 No. 36 *Soneto de L. de C. a hũa senhora que por desastre se ateou o foguo de hũa vella a sua face ou testa.* 3 *noutro fogo*

do desejo. 5 *Como em dois ardores se acendia.* 8 *na face em que se via.* 10 *A pagar.* 11 *Na vista de que o mundo tremer deve.* 14 *Que abrasa.*

No. 53 : f. 91v No. 124 *Alguns sonetos de L. de C.* 5 *Pelas praias do indico oceano.* 6 *um curvo cajado.* 10 *Dezia, me quis deixar a que adoro.*

No. 57 : f. 45 No. 75. 6 *de nossas esperanças.* 7 *Não fica d'aqui mais que as lembranças.* 8 *Do bem passado ou das adversidades.* 9—14 fehlen.

No. 70 : f. 8v No. 30 und f. 101v No. 142 *Soneto do C.* — Jur. II 411 theilt die meisten Varianten mit; unter dem Ms., das er „*outro*" nennt, ist nämlich das Ms. J. zu verstehen. Nachzutragen ist: 1 *Ferido e sem ter cura perecia.* 8 *De quem-no ja ferira.* 10 *Que ferido de vós tam cruamente* (142 *duramente*).

No. 97 : f. 101 No. 139 *Soneto á Rainha Dido.* 6 *Que o instrumento foi da triste historia.* 8 *Praticando com ella lhe dizia.* 9—12 *Fermosa e crua espada, se ficaste So pera executares os enganos De quem te ca deixou na minha vida, Comiguo sabe tu que te enganaste.*

No. 100 : f. 91v No. 125. 6 *Levando a vista.* 7 *De dor de si e do tempo magoada,* 9 *sereno o sol.* 10 *Resplandece fermosa a roxa Aurora.* 11 *A qualquer alegrando descontente.*

No. 110 f. : 78 No. 107. 3 *De bem falsas promessas escondidas.* 4 *Aonde mal se cumpram grandes danos.* 7 *Pois não basta a vida nem mil vidas.* 13 *E se o quereis ver, lembro vos um dia.*

No. 114 : f. 122 No. 162 *Do mesmo (i. e. Diogo Bernardes).* 6 *Imiga sempre.* 7 *Que algũa brava fera.* 8 *Ou que nascestes.* 10 *Pureza* (Err.) 14 *A mim que tanto quero a quem me mata.*

No. 151 : f. 76 No. 103. Steht der Lesart von 1616 ziemlich nahe:

Coitado! que em hum tempo choro e rio,
Espero, temo, quero e aborreço,
Juntamente me alegro e intristeço,
Em hũa cousa confio e desconfio.

Voo sem azas; estou cego e guio,
Em o que valho mais, menos mereço;
Falo e calo, dou vozes e imudeço,
Nada me contradiz e aprofio,

Queria que tudo fosse invisivel,
Queria poder mudarme, estou quedo,
Gozar de liberdade, estou cativo;

Queria que ser pudesse impussivel,
Queria desenredarme, mais me enredo:
Tais são os estremos em que [hora] vivo.

No. 181 : f. 35 No. 63 und f. 108 No. 150. J. gibt nur die Varianten der No. 35 an. Wegen der Bedeutung gerade dieses Sonettes drucken wir beide Texte ab. Der Abgesang des zweiten steht als Randnote auch neben dem ersten: er stimmt ziemlich genau zu DB.'s Texte.

63.	150.
Oras breves de meu contentamento,	
Nunca *cuidei*, quando vos tinha,	*me pareceu*
Que vos visse *trocadas* tam azinha	*tornadas*
Em tam compridos *dias* de tromento.	
Os meos castellos que *eu* fundei no vento,	*Aquellas torres que eu fundei no vento,*
O vento os levou, pois que os sostinha.	O vento *as* levou *que as* sostinha
Do mal que fiquou a culpa he minha,	*que me ficou*
Pois sobre cousas vãs fiz fundamento.	
Amor com *falsas* mostras (sempre) aparece(s),	*Amor com ledo rosto, vista branda*
Tudo *firme* faz *e* tudo asegura,	*Promete quanto delle se deseja:*
Mas *sempre* no milhor *tempo falece,*	*Tudo pussivel faz, tudo segura.*
Oh cegueira tamanha! oh des(a)-ventura!	*Depois que dentro nalma reina e manda,*
Por (hum) *breve guosto* que *loguo falece*	*Como comiguo fez, faz que se veja*
Aventurar hum bem que sempre dura.	*Quam falso e cruel he, quam pouco dura.*

No. 186 : f. 44v No. 73 *Otro soneto a Leandro.* Genau wie in Ed. 1616; nur in Zeile 7 steht, wahrscheinlich, irrthümlich *seu tromento* für *seu intento.* 9 *assim comsigo.*

No. 198 : f. 44v No. 74 *Soneto a nossa Senhora.* 1 *Formou.* 2 *santa phenis.* 4 *Que quem a fez, pera si so a gerou.* 5 *No conceito devino te criou.* 7 *Pera que viva fosse.* 9 *Não sei se dirci nisto quanto baste.* 10 *as santas calidades.* 12—14 *Es madre, filha, esposa; e se alcançaste, Hũa so, tres tam altas dignidades, Foi porque a tres e hum so tanto agradaste.* So, (oder *tres em hum so*) muss es auch in den bisher gedruckten Texten heissen. Weder *tres de hum so* noch *tres em sua* gibt irgend einen Sinn.

No. 218 : f. 43v No. 71:

Mil vezes entre sũenos tu figura
Se afegura, ninfa, *en que te veo* (?)
I *quanto* mas te miro, mas deseo
Gozar *sin* sueños *tanta* hermosura.

I en quanto este dulce *engeño* dura,
Vivo en *toda* gloria, *pues* posseo
Mas bien del que desea mi deseo;
I acuerdo para mas mi desventura,

Holgara (de) no acordar, por contemplarte;
Aunque sé que huelgas de no verme,
Holgára no te ver, por no mirarte,

Pues sé que con te ver he de perderte,
Al galardon espero por amarte,
Mas no serás bruquel para valerme.

No. 253 : f. 49 No. 81 *Soneto de Luis de Camois.* Stimmt mit der von Jur. und Braga mitgetheilten Lesart aus Luiz Franco überein, doch ist diese

entweder sehr schlecht überliefert, oder sehr schlecht gelesen. Man lese in Z. 2 *nacem de amor puro.* 8 *Não useis da usada crueldade.* 10 *sendo tam formosa.* 13 *Que de o nunca serdes pera mim.*

No. 308 : f. 75v No. 102. 3 *Triste de quem.* 12 *Mas pois eu quiz.*

No. 347 : f. 35 No. 62. 1. *moveu.* Im übrigen lässt sich mit Hülfe des Ms. nichts an dem arg entstellten Text nachbessern. Im Gegentheile, J. hat ihn schon etwas umgestaltet, denn Z. 5 fehlt z. B. *e suave*; 12 *dos olhos*; auch sind bereits 13 und 14 umgestellt worden.

No. 355 : f. 76v No. 104. Ohne Varianten.

CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

Theophilo Braga, Bibliographia Camoniana. Lisboa. Imprensa de Christovão A. Rodrigues. 145 Rua do Norte I⁰. 1880. 1 vol in 4⁰. 253 pp.

Bibliographia Camoniana servindo de Catalogo official da Exposição Camoniana do Centenario. Coordenada pela Commissão Litteraria das Festas. Porto, Palacio de Crystal Editor. Typographia Occidental. 1880. 1 vol in 4⁰. XXVI e 168 pp.

Beide Werke sind Festgaben zum Centenario de Camões, welche von den Herausgebern, Theophilo Braga und Joaquim de Vasconcellos, vorbereitet worden sind, ohne dass der eine von des anderen Absicht und Plan gewusst hätte. Das zweite Werk ist das später erschienene, hat es jedoch verschmäht sich durch Einblick in das erstere zu bereichern und etwaige Fehler zu berichtigen. Kaum ist es nöthig zu sagen, dass keines von beiden und nicht einmal beide zusammen einen absolut vollständigen Katalog aller Erscheinungen aus dem reichhaltigen Gebiete der Camões-Litteratur liefern und dass auch keines von beiden ganz fehlerfrei ist. Ein Theil ihrer Angaben ist nämlich nicht auf Autopsie hin gemacht, sondern den Arbeiten ihrer Vorgänger: Adamson, Northon, Juromenha, Innocencio da Silva, Saldanha da Gama nachgeschrieben, wobei Irren unvermeidlich. Nachträge und Berichtigungen lassen sich also, mit einiger Mühe und Sachkenntniss, zu beiden, wie eben zu jedem grösseren bibliographischen Werke sammeln, doch liegt das ausserhalb des Zweckes dieser Anzeige, welche den Leser nur darauf aufmerksam machen möchte, dass keiner der beiden Arbeiten Wesentliches fehlt und dass jede einzelne — die erste in ihren 816 Nummern (nach unserer Zählung), die zweite in ihren 906 — des Interessanten, Werthvollen, Neuen, ihr Eigenthümlichen die Fülle bietet, so dass sie für den, welcher sich mit Camões beschäftigt, willkommene, lang entbehrte und nunmehr unentbehrliche Hülfsmittel sind.

Was wir in beiden Bibliographien mit grossem Bedauern vermissen, ist eine Uebersicht über die heute noch vorhandenen, gleichviel ob ausgebeuteten oder noch auszubeutenden, Manuscripte (Cancioneiros und Miscellaneas) welche Camonianische Texte enthalten. Ueber die wenigen in öffentlichen Bibliotheken aufbewahrten Nachricht zu geben ist nicht allzuschwer; über die

in Privatbesitz befindlichen wird Niemand Ausreichendes beibringen können, ohne die Hülfe des Visconde de Juromenha in Anspruch zu nehmen, der einige selbst besitzt und einiger anderer Verbleib und Inhalt kennt. Doch würde der hochverdiente Mann, dessen Grossmuth bekannt ist, sich gewiss nicht geweigert haben, dem Bittenden die nöthigen Notizen zu geben und seinem Lieblingsdichter, dem er die Arbeit seines Lebens geweiht hat, auch noch diesen Dienst zu leisten. Einige wenige Mittheilungen über die Camões-Manuscripte finden sich zwar in beiden Katalogen, doch entspricht keiner von beiden in dieser Hinsicht dem Desideratum. Auf die Fragen, welche wir in erster Linie stellen möchten: welche Camões-Mss. (Originale oder Copien) sind heute noch vorhanden? und wo befinden sie sich? über welche verlorenen hat man Nachricht? welche, erhaltene oder verlorene, sind ausgenutzt worden? und wie sind sie es? aus welchen Quellen sind die einzelnen Ausgaben geflossen? nach welchen Principien sind die Herausgeber verfahren? welchen Grad von Zuverlässigkeit bieten also die einzelnen Ausgaben? in welchem Verältniss stehen die verschiedenen zu einander? auf alle diese Fragen erhalten wir zwar Antworten, aber nicht ausreichende, der Sache auf den Grund gehende. — Hingegen werden wir in umfassender Weise über die Zahl der Ausgaben [Lusiadas, Rimas und Autos]; über Uebersetzungen wie Commentare; über die kritischen und litterarhistorischen Würdigungen der Dichtungen; über Biographien des Dichters, wie über seiner Verherrlichung gewidmete Kunstwerke unterrichtet.

Theophilo Braga's Arbeit verräth, wie alles, was der unermüdlich Thätige schreibt, leichte Hand, glücklichen Wurf und tüchtige Sachkenntniss; doch untermischt er selbst hier, wo man nackte Thatsachen erwartet, diese mit Hypothesen, verliert manchmal die Rücksicht auf den Leser aus dem Auge, insofern als er auf, keineswegs allgemein bekannte, Facta anspielt, die im Werke selbst keine Erwähnung finden; dazu verfälscht er die fremden, besonders die deutschen Namen fast immer, oft bis zur Unkenntlichkeit; und hat es unterlassen durch Nummerirung die Uebersichtlichkeit zu erhöhen und durch einen Namenindex das Nachschlagen d. h. den wirklichen G e b r a u c h des Werkes zu erleichtern. Die beigegebenen, oft umfangreichen, erklärenden Bemerkungen, welche die Bibliographia zu einem Catalogue raisonné machen, sind werthvoll, und würden es in noch höherem Masse sein, wenn sie exacter, methodischer und gleichmässiger wären. Es werden z. B. die Angaben über die Quellen und die Glaubwürdigkeit, den Inhalt und den Werth der einzelnen Ausgaben der *Rimas* Jedem, der sich mit der Lyrik des Camões beschäftigt, eine höchst dankenswerthe Beigabe sein.[1] Leider aber sind sie durch vielfache Irrthümer entstellt; leider sind sie nicht immer ausreichend und fehlen bisweilen sogar ganz, wie für die Ausgaben von 1614, 1629, 1632, 1645, 1651, 1663 (von denen der Leser doch nicht ohne weiteres wissen kann, dass sie nichts als Abdrücke der Ausgabe von 1598 sind) und für die neueren von 1759, 1772, 1779 und 1834; leider ist z. B. das über Ed. 1720 Gesagte (das wir hervorheben, weil es n e u ist, während die übrigen Beiträge zur Textkritik schon anderweits mitgetheilt waren) durchaus falsch; leider

[1] Vgl. unsere Kritik über Storck's Sämmtliche Gedichte des Camões II. (pag. 110 dieses Bandes).

widerspricht z. B. die, unserer Ansicht nach, ungerechte Bemerkung über die Gesammtausgabe des Franco Barreto (1666—1669) [*negligentissima, e pouco ou nada honra-o licenciado*] dem, was Theophilo Braga selbst in der Bibliographia Critica (p. 260—268), auf welche er zurückweist, für einen Theil der Obras dargelegt hatte. —

Joaquim de Vasconcellos' Arbeit will keine kritische sein, wie ausdrücklich in der Vorrede (p. IV) gesagt wird. Sie ist also ärmer an erklärenden Bemerkungen, beschränkt sich im nationalen Theile durchaus auf rein bibliographische Angaben, weil sie, wie der Titel zeigt, eigentlich nur ein Ausstellungskatalog ist, verfasst mit dem Zwecke, dem Besucher der Exposição Camoniana im Krystallpalaste der Stadt Porto ein Wegweiser zu sein. Sie geht jedoch über diesen Rahmen hinaus, erstens dadurch dass sie, um Vollständigkeit zu erzielen, die durch die Ausstellung übrigens nahezu erreicht war, auch nicht ausgestellte Werke aufführt; zweitens dadurch dass sie bei ausländischen, schwerer zugänglichen Werken, besonders bei solchen, welche nur gelegentliche Bemerkungen über Camões enthalten, oder kürzere Artikel sind, ihren Inhalt und ihre Tendenz mit wenigen Worten charakterisirt. Diese Arbeit hat vor der ersteren den schon durch ihren Zweck und durch ihre Entstehung bedingten Vorzug, sorgfältiger und genauer, ob auch knapper zu sein. Alle Nummern, welche als von dem oder jenem ausgestellte verzeichnet sind, wurden nämlich direct nach den Originalen beschrieben. Der Vorzug der Genauigkeit erstreckt sich aber auch auf den nicht ausgestellten Theil, besonders auf alle ausländischen, nicht portugiesischen Werke. Kein Name wird verfälscht; die Quellen werden angeführt, aus denen die Kenntniss einzelner Nummern geschöpft ist, oder vom Leser in erweiterter Form gezogen werden kann; Nummerirung von 1 bis 916 erleichtert den Gebrauch; ein Generalindex aller Namen und mehrere Specialindices, welche zusammenordnen, was zur Kenntnissnahme einzelner Streitfragen gelesen werden muss, sind dankenswerthe Beigaben (cfr. p. 139—142).

Es können somit beide Werke einander gut vervollständigen, in dem Doppelsinne, dass erstens jedes einzelne wirklich Neues, nur ihm Gehöriges enthält, und zweitens insofern als die Titelangaben des ersteren am zweiten controllirt, aus jenem aber eine etwas eingehendere Kenntniss über Inhalt, Entstehen und Bedeutung der port. Werke über Camões, speciell der Camões-Ausgaben gezogen werden kann; aus diesem hinwiederum über die ausländischen Werke, welche sich mit dem Dichter beschäftigen.

Theophilo Braga's elegant ausgestattete Festgabe ist nicht käuflich: sie ist in 325 nummerirten und vom Autor und Verleger [Antonio Augusto de Carvalho Monteiro] unterzeichneten Exemplaren gedruckt und am 10. Juni verschenkt worden [1 bis 25 auf Papier Whatman; 26 bis 325 auf weissem Velinpapier]. Nur der zweite, sauber und correct, doch ohne luxuöse äussere Zeichen seiner festlichen Veranlassung gedruckte Band wird, zum kleinen Theil, vom Krystallpalast dieser Stadt Porto verkauft. Für Deutschland hat die Buchhandlung von Leo Liepmannssohn in Berlin Exemplare vorräthig.

CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

Eugenio de Olavarría y Huarte, Tradiciones de Toledo. Madrid 1880. Establecimiento Tipografico de M. P. Montoya y Compañia. Caños 1. 310 Seiten. Octav.

Von spanischen Sagensammlungen ist, so viel ich weiss, nur wenig bekannt geworden; nur die 'Tradicions del Vallés' von Francisco Maspons y Labros (Barcelona 1876) sind zu meiner Kenntniss gekommen, und es dürfte daher eine etwas eingehendere Besprechung der rubricirten Sammlung an dieser Stelle nicht unpassend sein. Dieselbe enthält sechzehn Stücke sowie sehr schätzenswerthe Anmerkungen zu denselben, welche sich mit dem Ursprung jeder einzelnen Sage beschäftigen. Die Darstellung ist zwar in einem etwas geschmückten Stil gehalten, indess versichert der Sammler, dass er zu seinem aus dem Volksmunde geschöpften Stoffe nichts hinzugethan, so dass man also hinsichtlich des Grundstoffes nicht misstrauisch zu sein braucht. — Die Reihe eröffnet nun 1. El Cristo de la Luz, welche Sage oder vielmehr Legende mit den Worten beginnt: *La primera iglesia que encuentra á su paso el viajero que penetra en Toledo por la Puerta de la Conquista es la pequeña ermita del Cristo de la Luz.* In diesem Kirchlein hörte das christliche Heer, eben in den Besitz der Stadt gelangt, die erste Messe am 25. Mai 1085. Die Legende selbst spielt jedoch in der Mitte des VI. Jahrhunderts und handelt von einem wegen Durchstechung eines Bildes gesteinigten Juden; *esta imagen era la del Cristo de la Luz que se veneraba con gran fé en la ermita de su nombre.* Dies ist jedoch nicht das jetzige Kirchlein dieses Namens, welches um die Zeit des XI. Jahrh. erbaut sein soll, *sobre el emplazamiento de otra ermita que con igual advocacion se edificó en el mismo sitio durante la dominacion de los godos.* Das in der Sacristei der Einsiedelei jetzt befindliche Bild stammt aus dem Ende des XVI. oder dem Anfang des XVII. Jahrh. und ist die Copie eines älteren. Es zeigt den Juden, wie er eben die Seite des Erlösers durchbohrt, und trägt eine Inschrift mit gothischen Lettern, welche unzweifelhaft die ursprüngliche Erzählung der Legende enthält, und berichtet, wie der Wunde des gemalten Heilands das Blut entströmte. Die No. 577 in Duran's Romancero General, welche beginnt *Atanagildo, rey godo,* hat die nämliche Legende zum Gegenstand.[1] Die Anmerkung Duran's zu dieser Romanze ist, wie ich hinzufüge, sehr lesenswerth, schon weil zeitgemäss, indem er nämlich hinsichtlich der Vertreibung der Juden aus Spanien bemerkt: *Y quien se atreverá á decir si hemos ganado ó perdido en la expatriacion de esa raza tan perseguida? Lo cierto es que ahora los grandes capitalistas en dinero, aunque cristianos, usan de él quizá con mas dureza, y de cierto con mas escándalo, que los judíos* etc. Duran stimmt also vollkommen mit dem heiligen Bernhard überein, der seiner Zeit schon sagte: *Sicubi desunt* (sc. Judaei), *pejus judaizare dolemus christianos foeneratores.* Epist. im XV. Band der franz. Geschichtschreiber. — 2. Una Mujer ingeniosa. Diese Sage bezieht sich auf den Puente de San Martin. Um das Jahr 1390 beauftragte nämlich der Erzbischof

[1] Aber weder in der Romanze noch in der Inschrift ist von dem Lichtkreis die Rede, welcher der Volkssage nach die Stelle des Misthaufens umgab, in welchem der Jude das mitgenommene Crucifix verborgen, und welches wunderbare Licht zur Entdeckung des letzteren geführt haben sollte.

Don Pedro Tenorio, einen berühmten Baumeister, die sehr schadhaft gewordene Brücke neuzubauen; allein derselbe irrte sich in seinen Berechnungen, und fast mit seiner Arbeit fertig geworden, nahm er wahr, dass dieselbe nach Vollendung alsobald einstürzen würde. Seine Frau, der er endlich den ihn nagenden Kummer anvertraut, begibt sich ohne sein Wissen bei Nacht und Nebel zu dem Bau und steckt die Gerüste in Brand, so dass derselbe bald darauf einstürzt und der Baumeister als schuldlos an diesem Unglück dasteht, da Niemand die Ursache des ausgebrochenen Brandes kennt. Der Erzbischof befiehlt hierauf einen neuen Bau der Brücke zu beginnen, den der Baumeister auch glücklich ausführt, worauf dessen Frau dem Erzbischof ihre Schuld gesteht. *Y para perpetuar en la memoria de todos este hecho que podia servir de ejemplo á las mujeres honradas, hizo poner en piedra la imagen de la protagonista de aquel drama, en un nicho mandado abrir con este objeto sobre la clave del arco central donde aun hoy dia se encuentra.* Der Verf. bemerkt, dass sich sowohl an dem Anfang wie an dem Ende der Brücke ein grosser Thurm befinde und jeder auf die mehrfachen Restaurationen der Brücke bezügliche Inschrift enthalte, welche beiden Inschriften mitgetheilt werden. Was die erwähnte steinerne Figur über dem Schlussstein des mittelsten Brückenbogens betrifft, so ist man über dieselbe verschiedener Meinung. Während nämlich das Volk in Uebereinstimmung mit der Sage in derselben die Frau des Baumeisters sieht, halten Andere dafür, dass die Tracht der Figur mehr die eines Prälaten als einer Frau ist, und daher erachten sie, dass die Figur den Erzbischof selbst darstelle. *La gran elevacion á que se halla la estatua y sus pequeñas dimensiones hacen muy dificil formular un juicio exacto.* Jedenfalls dünkt es mir höchst wahrscheinlich, dass die in Rede stehende Sage der genannten Figur ihren Ursprung verdankt und zur grossen Zahl derer gehört, die zur Erklärung alter Bildwerke im Schoss des Volkes aller Länder entstanden sind. Noch bemerke ich, dass Antonio de Trueba in seinen Cuentos Populares unter dem Titel 'La Mujer del Arquitecto' dieselbe Sage behandelt hat (Leipzig 1866 p. 145). — 3. El Palacio incantado, eine der in Spanien am meisten verbreiteten Sagen. Sie betrifft einen von dem sagenhaften König Hercules unweit Toledo erbauten bezauberten Palast, dessen Schilderung die alten Chronikenschreiber uns hinterlassen haben und der bei dem Volke auch noch die Namen 'placer con pesar', 'guardia complidera', 'secreto de lo porvenir' führte. Der genannte zukunftskundige König hatte in demselben die dereinstigen, Spanien bedrohenden Unglücksfälle dargestellt, welche in Erfüllung gehen sollten, wenn ein Herrscher durch blinde thörichte Neugier getrieben mit Gewalt hineindringen würde. Dies that der letzte Gothenkönig Roderich, nachdem die ihm vorangehenden dreissig jeder ein Schloss vor die Pforte des Zauberpalastes gelegt, die Roderich sämmtlich sprengen liess. Die von ihm in dem Palast geschauten Bildwerke, Inschriften und Weissagungen schildert die Sage, die weiter meldet, dass alsbald nach dem gewaltsamen Einbruch das Gebäude versank und nur an seiner Stelle die jetzt sogenannte Cueva de Hercules zurückliess; s. unten No. 9. Das spätere Schicksal Roderichs kennt jedermann. Eine sehr alte Wendung dieser Sage bietet die Romanze No. 583 in Duran's Romancero General nach der Cronica del rey Don Rodrigo; vgl. No. 584. Ueber diese- und die folgende Sage verweise ich noch auf das

vortreffliche Werk von Milá y Fontanals 'De la Poesia Heroico-popular Castellana'. Barcelona 1874 p. 107—129 'El rey Rodrigo'. — 4. El Baño de la Cava. Diesen Namen führt ein verfallener Thurm, Rest einer alten Brücke über den Tajo, die später durch die bereits (No. 2) erwähnte 'Puente de Martin' ersetzt wurde. Er soll der Schauplatz der Buhlereien des Königs Roderich und der unter dem Namen 'La Cava' bekannten Tochter des Grafen Julian gewesen sein. Sie soll eigentlich 'Florinda' geheissen haben, hat aber in Wahrheit nie existirt. Trotzdem aber lebt sie noch in der Erinnerung des Volkes, und am 25. Mai 1879, dem Jahrestage der Eroberung Toledo's durch Alfons VI., hat einer der renommirtesten Prediger Toledos das Andenken der La Cava von der Kanzel herab feierlich verflucht und die Verwünschung der Gläubigen sowie die Strafen des Himmels auf sie herabgerufen. Als 'Bad' kann jener Bau nie gedient haben. — 5. Allá van leyes donde quieren reyes. Erzählt, wie Alfons VI., angetrieben von seiner Frau Constanza, einer französischen Prinzessin, sowie durch die Mönche von Cluny, die mozarabische Liturgie abschafft und dafür die römische einführt, obwohl das Volk in Toledo jener von ganzem Herzen anhing und sogar ein Wunder sich für die Beibehaltung der ersteren ausgesprochen hatte, da von den beiden ins Feuer geworfenen Messbüchern das mozarabische aus demselben herausgeflogen, das römische aber verbrannt war. — 6. Las Justicias del Rey Santo. Mit diesem Könige ist Ferdinand II. von Castilien, der Heilige, gemeint, der wegen seiner Frömmigkeit und seiner siegreichen Kämpfe gegen die Mauren bald nach seinem Tode (1252) vom Volke, später aber (1671) von der Kirche heilig gesprochen wurde. Um die zum Kampfe gegen die Ungläubigen im Innern seines Landes nothwendige Ruhe herzustellen, liess er es auch nicht an furchtbarer Grausamkeit in den Strafen fehlen, liess Vielen die Augen ausreissen, Anderen die Hände oder Füsse abhauen, Andere, die er nicht zum Galgen verurtheilte, liess er lebendig verbrennen, ja sogar noch Andere liess er in ungeheuern Kesseln lebendig kochen und führte zu diesem Zwecke dergleichen Kessel überall mit sich umher. Jedoch auch strenge Gerechtigkeit übte er, und Gamero in seiner Hist. de la Ciudad de Toledo (Tol. 1863) meldet unter Anderem: „Der König liess dem Oberjustizverwalter (Alguacil mayor) Fernando Gonzalez das Haupt abschlagen, weil er zwei Jungfrauen entehrt hatte; und man sagt, dass die kleinen Figuren von weissem Marmor und roher Arbeit, die man über dem mittleren Spitzbogen der Porta del Sol zu Toledo wahrnimmt, diese Bestrafung symbolisiren, indem sie die geschändeten Jungfrauen darstellen sollen, über deren Köpfen sich in einer Schüssel ein drittes Haupt befindet, nämlich das des bestraften Verbrechers.“ Der Verfasser fügt jedoch hinzu, dass kein gleichzeitiger Bericht über den wahren Ursprung jener Figuren Meldung thut, so dass man sich mit der Volkssage begnügen muss, um sich das Vorhandensein derselben in dem grossartigen arabischen Bauwerke zu erklären. — 7. Las Bodas de Abdallah. Hier ist die Vermählung des jungen Königs Abdalla-ben-Abdellazis mit Theresa, Schwester Alfons des Fünften von Leon, gemeint, die im Jahre 1008 stattgefunden haben soll. Die Prinzessin jedoch war nur gezwungen auf die Verbindung mit dem Ungläubigen eingegangen, der, auch durch ein Wunder in der Hochzeitsnacht erschreckt, ihr bald darauf die Rückkehr in die Heimat gestattete. So berichtet die Sage, sowie ver-

schiedene Romanzen, von denen Duran in seinem Romancero zwei mittheilt (No. 721—22), indem er dabei auf den Anachronismus hinweist, dass Doña Teresa schliesslich in das Kloster de las Huelgas eintritt, welches erst dreihundert Jahre später durch Alfons VIII. von Castilien erbaut wurde. Auch die Existenz eines maurischen Königs Abdallah von Toledo ist sehr problematisch. Da aber alle Geschichtsschreiber von Toledo, sowie verschiedene alte Chroniken von der beabsichtigten Verbindung eines muhamedanischen Königs und einer christlichen Infantin Meldung thun, so haben Viele gemeint, dass eine so weit verbreitete Sage wohl einen historischen Grund haben müsse, und suchen daher anderwärts den maurischen Gemahl der Doña Teresa. Zu dieser letzteren gehört auch Dozy, der in seinen Recherches sur l'histoire et la littérat. d'Espagne pendant le moyen-âge muthmasst, dass die Infantin Doña Teresa mit Almansor, dem Grossvezir des blödsinnigen Haschem II., vermählt wurde erst nach dem Tode ihres Gatten und kraft des zwischen Alfons V. und dem Nachfolger Almansors, Mudhafar, geschlossenen Vertrages nach Leon zurückkehrte und im Kloster San Pelayo zu Oviedo Profess that, in welchem nämlich sie 1039 starb. Dozy stützt sich bei seiner Hypothese auf den Bericht des Ibn-al Chatib, wo es hinsichtlich des grossen Almansor heisst: „Er machte ungefähr siebzig Feldzüge, eroberte Provinzen, demüthigte die Ungläubigen, zertrümmerte die Kreuze, durchzog das Land der Feinde bis zu den äussersten Grenzen und legte ihnen Tribut auf. Der Herrscher derselben hatte so grosse Furcht vor ihm, dass er sein Haus mit dem Almansors vereinigen wollte und ihm seine Tochter anbot. Diese wurde dann die Favoritin Almansors und übertraf alle anderen Frauen an Frömmigkeit und Tugend.“ Demnach soll nach Dozy's Meinung Doña Teresa durch ihren eigenen Vater Bermudo II. von Leon als Unterpfand des Friedens mit Almansor vermählt worden sein. — 8. Santiago del Arabal.[1] Der heilige Vincenz Ferrer nämlich, der in Spanien zu Anfang des 15. Jahrh. umherzog, um die Juden zu bekehren und an vielen Orten seinen Zweck erreichte, hatte in Toledo nicht den nämlichen Erfolg und wurde darüber so erbittert, dass er eines Tages in der Kirche Santiago del Arabal mitten in seiner Predigt von der Kanzel herabstieg und an der Spitze der durch seine Reden entflammten christlichen Zuhörer nach der Hauptsynagoge der Juden zog und diese mit Gewalt in eine Kirche verwandelte, der er den Beinamen 'Santa Maria la Blanca' gab. Der Verf. bemerkt bei dieser Gelegenheit, dass man viel darüber gestritten, ob der heil. Vincent seine Judenbekehrungen blos durch die Macht seines Wortes oder durch die bei dergleichen Gelegenheiten obligaten Schlächtereien bewirkt habe, und macht es wahrscheinlich, dass letzteres der Fall gewesen sei. Er geht hierbei auf die mit Blut geschriebene Geschichte der Judenverfolgungen in Spanien näher ein, die er voll Zorn nach Verdienst brandmarkt und die, wie er sagt, im Jahre 1492 mit einem ihrer würdigen Schlussact endigten; denn „als Ferdinand und Isabelle den

[1] In dieser Kirche befindet sich an einem der Pfeiler des Schiffes eine Kanzel und auf dieser die Figur eines predigenden Mönches, der mit einem Crucifix in der Hand die andere zum Himmel emporhebt und seine Zuhörer zu ermahnen scheint. Geradeüber sieht man noch eine Kanzel, deren sich die Prediger gewöhnlich bedienen, während erstere aus Ehrfurcht vor dem auf derselben dargestellten Heiligen ungebraucht bleibt.

Kampf gegen Granada unternahmen, fehlte es ihnen an allem Nothwendigen und namentlich an Geld, um den Krieg zu führen. Die Juden aber kamen ihnen unter diesen Umständen auf so nachdrückliche Weise zu Hilfe, dass, sogar nach der Meinung der katholischen Schriftsteller, ohne dieselbe jener Krieg unmöglich gewesen wäre. Granada fiel also, und in dem Augenblick, wo die Juden ihr volles Recht hatten für ihre Jedermann bekannten Dienste irgend ein Zeichen der Dankbarkeit zu erwarten, in demselben Augenblick also erliessen Ferdinand und Isabelle jenes furchtbare Austreibungsdecret, durch welches sie ein ganzes Volk aus den spanischen Territorien vertrieben, und zwar erliessen sie es von derjenigen Stadt aus, welche sie ohne den Beistand dieses unglücklichen Volkes nicht hätten erobern können. Ein hundert und siebzigtausend Familien (nach den wahrscheinlichsten Berechnungen) mussten die spanische Heimath verlassen und brachten in fremde Länder ihre Intelligenz und ihre Arme, die das Einzige waren, was man ihnen aus ihrem Adoptivvaterlande mitzunehmen gestattete. Und dieses Verfahren gegen die überall zurückgewiesenen Juden dünkte selbst dem Papst Clemens VII. so schrecklich, dass er in Uebereinstimmung mit dem Cardinalscollegium durch eine Bulle den Vertriebenen im Kirchenstaat eine Freistätte gewährte und ihnen zusicherte, dass ihr Cultus respectirt werden sollte; so dass also das Haupt der Kirche, der Vertreter der katholischen Religion, sich duldsamer zeigte als der König von Spanien und seine Gemahlin; und doch vertrieben diese jene Unglücklichen in majorem Dei gloriam.“ Freilich geschah dies, wie der Verf. anderwärts bemerkt, in einem Lande, wo die Inquisition den lauen Katholiken durch Schrecken und Blutvergiessen die Lehre von einem Gott des Friedens, der Verzeihung und der Barmherzigkeit beizubringen suchte! Wie übrigens oben bereits angedeutet, geschah die Austreibung der Juden durch Ferdinand und Isabelle nicht nur aus dem eigentlichen Spanien, sondern aus allen Theilen der spanischen Monarchie, also auch aus Sicilien, eine Episode aus der mit Thränen und Blut durchnässten Geschichte der Juden im Mittelalter, von welcher der unlängst verstorbene Staatsarchivar Isidoro La Lumía zu Palermo im zweiten Bande seiner Studii di Storia Siciliana (Palermo 1870) eine ergreifende Darstellung gegeben hat. Ich habe sie im Abriss mitgetheilt in den ‘Grenzboten’ II. 1873 S. 460 ff.: „Die Vertreibung der Juden aus Sicilien (1492).“ — 9. La Cueva de Hercules. Wir haben oben (No. 3) gesehen, dass der Zauberpalast des sagenhaften Königs Hercules bei seinem Versinken nur eine Höhle zurückliess, die den Gegenstand der vorliegenden Sage bildet. Man erzählte ehedem, dass übernatürliche Wesen sich in jener Höhle aufhielten und bei Nacht die vom Wege abgekommenen Wanderer heranlockten, die dann des Morgens am Eingang der Höhle aus tiefem Schlaf erwachten und ihre Taschen mit herrlichen Schätzen angefüllt fanden; viele jedoch kehrten nimmer wieder, sondern verirrten sich in den labyrinthischen Gängen des unterirdischen Palastes, der sich in demselben Zustande befand wie zur Zeit da er versunken war. Dies und vieles andere noch sagte man der genannten Höhle nach, so dass dieselbe und zwar namentlich bei Nacht von den Einwohnern Toledo's mit Furcht und Schrecken gemieden wurde. So geschah es denn auch einmal, dass ein Jüngling, Namens Pablo, dem der Vater seiner Geliebten wegen seiner Armuth die Hand derselben abgeschlagen, alles Grauen besiegend

sich nach der Höhle begab um dort den gewünschten Reichthum zu finden, allein daselbst wie so viele andere das Leben verlor, worauf er als Geist den Vater Magdalena's aus dessen Hause holte und nach der Höhle führte, in welcher dieser gleichfalls seinen Tod fand. Was die Cueva de Hercules betrifft, so hat man viele Untersuchungen hinsichtlich derselben veranstaltet. Einige halten sie für eine Cloake durch welche die Unreinigkeiten aus der Stadt abgeführt wurden, andere für einen unterirdischen Weg auf welchem die Einwohner im Falle der Noth bei strenger Belagerung unbemerkt entfliehen konnten; wieder andere sahen darin einen Versteck zur Zeit der Christenverfolgungen, der zugleich auch als Kirche und Begräbnissplatz diente. Manche leichtgläubige Chronikenschreiber versichern auch, dass sich in dieser Höhle die Hexenmeister und Zauberer von ganz Spanien zu versammeln pflegten um dort ihre Zaubereien zu üben und den bösen Geistern Menschenopfer zu bringen, welche Berichte im Volke zu tausenderlei Sagen und abergläubischen Redereien Anlass gaben. Um diesen ein Ende zu machen, liess Cardinal Siliceo die Höhle untersuchen, und hierüber findet sich bei Salazar de Mendoza in seiner 1625 herausgekommenen Chronik des Cardinals ein ausführlicher Bericht, wo es heisst, dass die in die ausgeräumte und gereinigte Höhle an einem Morgen hineingehenden Männer erst des Abends zurückkehrten, und dann eidlich versicherten, dass, nachdem sie eine halbe Legua weit in nordöstlicher Richtung unter grossen Hindernissen fortgeschritten, sie auf einem Altar einige, dem Anschein nach eherne Bildsäulen antrafen, von denen eine mit furchtbarem Krachen umstürzte. Weiterhin trafen sie ein heftigfliessendes Gewässer, dass sie aber aus Mangel an den nöthigen Dingen nicht passiren konnten. Von Kälte und Nässe erstarrt kehrten sie hierauf um, wurden aber bald krank und starben fast sämmtlich. Da sich in Folge dieser Umstände das Gerede im Volke noch vermehrte, liess der Cardinal die Höhle zumachen, und so blieb es bis zum Jahre 1851, wo sich in Toledo eine Gesellschaft bildete um sie von neuem zu untersuchen. Sie wurde also bis auf 50 Fuss in die Länge und 30 in die Breite ausgeräumt, und man fand dass sie auf drei grossartigen Bogen von Quadersteinen und zwei ebensolchen Seitenmauern ruhte und zwei sehr feste Wölbungen von offenbar römischer Bauart trug. Als man so weit gekommen war, stiess man auf das lebendige Felsgestein und konnte daher nicht weiter; und dabei musste es bleiben. — 10. El Pozo amargo. Es giebt in Toledo eine 'Strasse des bittern Brunnens' und gerade zur Hälfte derselben befindet sich ein kleiner Platz, in der Mitte aber befand sich ganz vor Kurzem noch ein grosser, tiefer Brunnen mit steinerner Einfassung und einem Deckel von grünem Holz; jetzt ersetzt ihn eine eiserne Platte, die mit dem Strassenpflaster gleich läuft, so dass von dem Brunnen nichts mehr zu sehen ist und der Name der Strasse unerklärlich bleibt. Die alten Leute erzählen aber, dass vor vielen hundert Jahren eine jüdische Jungfrau, deren christlichen Geliebten ihr Vater erstochen hatte, darüber wahnsinnig geworden, sich in jenen Brunnen gestürzt und darin ihren Tod gefunden habe. Als dies ruchbar geworden war, riss man das Haus, das dort gestanden, nieder, der Brunnen aber gab von jener Zeit an nur bitteres Wasser, das Niemand trinken konnte. — 11. La Peña del-Moro. Als Toledo gegen Ende des 11. Jahrh. von Alfons VI. von Castilien belagert wurde und der Herrscher Yahia Alkadir Billah bei keinem seiner Glaubensgenossen Hilfe

finden konnte, war es nur der Geliebte seiner Schwester Sobeyha, ein an seinem Hofe befindlicher afrikanischer Fürst, Namens Abul Walid, der Beistand verhiess, und um denselben herbeizuführen sich in seine Heimath und sein Reich begab. Von Krankheit aufgehalten, kehrte er jedoch erst nach dem Tode seiner ihn vergeblich erwartenden Sobeyha und dem Fall der Stadt (1085) an der Spitze eines Hilfsheeres zurück und fiel von einem Pfeil durchbohrt im Kampfe gegen den zum Entsatz herbeieilenden Cid, worauf er von den Seinen vor ihrem Abzuge auf einem Felsen begraben wurde, den er geschworen hatte nicht eher zu verlassen, als bis er Toledo zurückgewonnen. Das in den Felsen eingehauene Grab ist jetzt verschwunden; am Fusse jenes, genannt 'La Peña del Moro', befinden sich jedoch verschiedene auf einander gethürmte Felsstücke, welche, von fern gesehen, die Figur eines beturbanten Menschenkopfes bieten und das Bild Abul Walids darstellen sollen. Auch erzählt man, dass sein Geist ehedem allnächtlich das Grab verliess und bis zum Morgen unverwandt nach der Stadt seiner Geliebten hinstarrte. Einst jedoch flehte er inbrünstig zu Gott, dass er ihm gestatten möge, seine Stelle auch bei Tage nicht verlassen zu dürfen, und, die Bitte gewährend, verwandelte der Allmächtige ihn in ein Felsbild. So die Sage, die mit der Geschichte nicht übereinstimmt. Den von jener als edel, hochherzig und tapfer geschilderten Yahia zeigt sie uns vielmehr als treulos, verrätherisch und feig, während sie von Sobeyha gar nichts weiss. Abul dagegen erwähnen alle Chronisten, wenn auch mit anderem Namen. — 12. Una Noche Toledana. Zu Anfang des 9. Jahrh. hatte der König Alhakem-ben-Haschem den Sohn Amrú's, eines angesehenen und hochverdienten Mannes, Jusuf-ben-Amrú, zum Statthalter in Toledo eingesetzt, dieser aber durch seine Unthaten und Grausamkeiten sich so verhasst gemacht, dass Vornehm und Gering gegen ihn aufstand und ihn verjagte. An seine Stelle wurde sein Vater eingesetzt, und dieser rächte den Sohn durch hinterlistige, verrätherische Niedermetzelung derer, die letztern ehedem vertrieben und die er zu einem Nachtfeste eingeladen hatte. Nach Einigen sollen es vierhundert, nach Anderen siebenhundert, nach noch Anderen gar fünftausend gewesen sein, die der furchtbare Amrú seiner und seines Sohnes Rachlust opferte, und das Andenken an diese That erhielt sich im Volke in der Redensart 'eine toledanische Nacht'. Es war dies also eine eigentliche 'Mordnacht', ein Ausdruck, der aus der schweizerischen Geschichte wohlbekannt ist und in derselben oft wiederkehrt.[1] — 13. El Cristo de la Misericordia. Zwei Liebende, Don Diego de Ayala und Doña Isabella, von denen letztere nächtlicherweile gewaltsam geraubt, von ersterem aber ihren Entführern wieder entrissen worden war, sind nahe daran aufs neue überwältigt zu werden, als auf ihr Gebet zu dem über ihnen befindlichen Christusbilde die Mauer der Kirche, die sich hinter ihnen befindet, plötzlich sich aufthut und, sie schutzreich in ihren Schoss aufnehmend, sich wieder schliesst, wobei die Glocken von selbst zu läuten anfangen, sodass die Räuber entfliehen. Zwei Monate darauf vereint die Liebenden der Ehebund in dieser nämlichen Kirche des Sanct Just, wo man noch in einer kleinen Nische das Bild del Cristo de la Misericordia sieht sowie die

[1] Die Mordnacht zu Wesen, 1388; die Solothurner Mordnacht, 1392; die Mordnacht von Luzern, 1333; die Mordnacht von Zürich, 1350.

Spuren der Schwerthiebe, welche die Entführer nach dem Verschwinden der Liebenden gegen die Mauer führten. Vgl. hierzu mein Buch 'Zur Volkskunde' S. 198 f. No. 587 'Die junge Griechin'. — 14. Don Diego de la Salve. Doña Ana Rameros fleht vor einem Bilde der heiligen Jungfrau, dass das zu Ehren derselben schon von Doña Ana's Mutter gestiftete, auch von ihr selbst aufrecht erhaltene und jeden Sonnabend Abend gesungene Salve Regina ebenso von ihrem ungläubigen Neffen und Erben Don Diego Hernandez nach ihrem Tode nicht vernachlässigt, sondern vor wie nach der Jungfrau dargebracht werden möge. Don Diego, Erbe geworden, kehrt sich jedoch nicht an die ihm gewordene Verpflichtung und das Singen des Salve unterbleibt. Eine anstatt desselben in der Kirche ertönende wunderbare Musik erweckt indess zuerst die Aufmerksamkeit der Nachbarschaft und schliesslich führt auch Don Diego wieder die Stiftung aus, welche bis auf heutigen Tag in Kraft geblieben ist, sodass das Salve selbst bei leerer Kirche allsonnabendlich gesungen wird. — 15. Galiana. Diese weltberühmte Tochter des maurischen Königs Galafre von Toledo wird von dem am Hofe desselben befindlichen Karl, dem Sohne des fränkischen Königs, im Zweikampf gegen seinen Nebenbuhler Abenzaide, den Herrscher von Guadalajara, den er tödtet, errungen und begleitet ihn nach Frankreich. Der Geist Abenzaide's ging nach dessen Tode allnächtlich in der Umgebung des vereinsamten Palastes Galiana's um und rächte sich endlich, indem er Alfons VI. von Castilien zur Bekämpfung Toledos antrieb, welches letzterer auch endlich eroberte. Von jenem prachtvollen Palaste sind jetzt nur noch einige Trümmer übrig. Was die in Rede stehende Sage betrifft, so haben einige Schriftsteller, wegen ihrer weiten Verbreitung und weil die darin spielenden Personen alle historisch sind, sie der Hauptsache nach für wahr halten wollen. Fast sicher ist es, dass es einen maurischen König Namens Galafre gegeben. Auch sieht man in Frankreich und namentlich in Bordeaux alte Gebäude, die gleichfalls Paläste Galiana's genannt werden. Letztere mag existirt haben und von einem fränkischen Ritter, Namens Karl, nach Frankreich geführt worden sein; dies war aber gewiss nicht Karl der Grosse. Jedoch alii aliter. — 16. La Penitencia de Acuña. Don Antonio de Acuña, Bischof von Zamora, von den Comuneros mit Gewalt auf den erzbischöflichen Thron in der Kathedralkirche von Toledo gesetzt, starb deshalb zwei Jahre später (1523) in dem alten Schlosse von Simancas am Galgen. Später sah Jemand, der sich die Nacht über in jene Kirche hatte einschliessen lassen, eine grauenvolle Procession betender Todtengerippe, angeführt von einem derselben, welches mit erzbischöflichen Gewändern bekleidet war. *Y es que Dios en su misericordia habia perdonado á las comuneros y al obispo de Zamora el agravio que le hicieran al entrar tumultuariamente en la catedral e interrumpir las oraciones del cabildo y los habia perdonado porque la causa en cuya defensa murieron era justa y santa, pero imponiendoles como penitencia el salir de su tumba los tres dias de la pasion para recorrer procesionalmente el recinto sagrado y postrarse ante todas las altares, ante las imagenes todas, para pedirlas, de hinojos, perdon de aquella ofensa que las habian hecho en un rapto de locura. Quando la procesion desvaneció ... el curioso cayó descavecido.* Er starb am folgenden Tage. Auch wird seit lange schon nach den Misereres der Charwoche kein Geräusch mehr wie ehedem ausserhalb der Kathedrale ver-

nommen. Die Geschichtschreiber, welche sämmtlich der siegenden Partei angehörten, verläumdeten den Bischof Antonio de Acuña ganz ebenso wie die Wittwe Padilla's, die edle hochherzige Doña Maria Pacheco, welche gleich jenem und ihrem Gemahl die Freiheiten des Volkes vertheidigt hatte. Dieses aber erwies dem Andenken beider die gebührende Gerechtigkeit.

Dies ist die letzte Sage der vorliegenden Sagensammlung, die ich den Lesern nicht nur wegen der anziehenden, wenn auch, wie bereits bemerkt, etwas ausgeschmückten Darstellung, sondern auch wegen der reichen daraus zu schöpfenden Belehrung dringend empfehle.

F. LIEBRECHT.

Frédéric Godefroy, Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle, composé d'après le dépouillement de tous les plus importants documents manuscrits ou imprimés qui se trouvent dans les grandes bibliothèques de la France et de l'Europe et dans les principales archives départementales, municipales, hospitalières ou privées. Publié sous les auspices du Ministère de l'instruction publique. Paris, F. Vieweg. 1880. Fasc. 1—5. S. 1—397 (a — aresteement).

Die Besprechung des gewaltigen Werkes, dessen viel verheissende Anfänge uns unter vorstehendem Titel vorliegen, mag gleich mit der Anerkennung beginnen, dass, so viele auch schon die gleiche Aufgabe wie Herr Godefroy sich gestellt oder doch Aehnliches versucht haben, was von ihnen geleistet worden ist, nicht entfernt sich mit dem vergleichen lässt, was dieses Werk in seiner Vollendung sein wird. Welcher Fleiss eines Einzelnen, hätte derselbe gleich Jahre lang ausschliesslich dem einen Gegenstande sich widmen wollen und — können, wäre auch je im Stande gewesen die ungeheuren Materialien zusammen zu bringen, die hier verarbeitet werden, nachdem sie unter Verwendung ohne Zweifel sehr zahlreicher Hilfskräfte und beträchtlicher Summen aus Staatsmitteln gesammelt sind. So bekommen denn endlich die Franzosen ein Wörterbuch ihrer alten Sprache, und bekommen es — wer verstünde nicht die Genugthuung, die Herr Littré S. 394 seiner Études et Glanures darüber äussert — aus der Hand eines Franzosen. Mir scheint nun freilich die Aufgabe, wie Herr Godefroy sie gefasst hat, nicht ganz so gestellt, wie es den Forderungen der Wissenschaft am besten entsprochen haben würde. Diese muss einerseits, auch von der Ausführung abgesehen, mehr verlangen als hier geboten wird, und konnte dafür andererseits auf einiges verzichten, was mit in den Kreis des zu Leistenden gezogen ist. Es durfte nicht bei Seite gelassen werden, was der alte Sprachschatz mit dem heutigen gemein hat; es konnte doch nicht der Gedanke der leitende sein, dem heutigen Leser alter Denkmäler ein Nachschlagebuch zu liefern, das er zu Rathe ziehen könnte, wo er nicht vermöge seiner Vertrautheit mit der lebenden Sprache ohne Nachhilfe verstünde (oder zu verstehen glaubte); von diesem Standpunkte aus würde auch sehr viel heute nicht mehr Uebliches als der Aufnahme unwürdig erscheinen, da es in Folge der Klarheit seines Verhältnisses zu Bekanntem unmittelbar verständlich ist; sondern es galt den gesammten Sprachschatz der älteren Zeit vorzuführen, sämmtliche Wörter in

sämmtlichen Verwendungen, soweit diese und jene sich nachweisen lassen; nur so gab man das ganze Material zur lexicalischen Seite der Sprachgeschichte, zur Geschichte des einzelnen Wortes; man muss doch aus dem altfranzösischen Wörterbuche erfahren können, ob und seit wann im Altfranzösischen *arriver* ausser 'anlanden' auch 'ankommen' überhaupt bedeutet hat. Dass Littré in den historischen Anhängen zu den einzelnen Artikeln seines Werkes vielfach diesem Theile der Aufgabe nachkommt, war kein ausreichender Grund ihn hier zu vernachlässigen; denn das neue Werk soll doch für sich bestehen, und Littré hat bei der Sammlung seiner überdies leider chronologisch und nicht nach den Arten der Verwendung angeordneten Belege doch auch nicht den Nachweis des Alters der heutigen Verwendungen vorzugsweise im Auge gehabt, sondern vielmehr die Geschichte des Wortes überhaupt.

Es ist nun seltsam, dass, während die Uebereinstimmung der alten mit der heute geschriebenen Sprache den Ausschluss gewisser Thatsachen rechtfertigen soll, die ohne dieselbe zu verzeichnen sein würden, auf der andern Seite das Fortbestehen altes Gebrauches in heutigen Mundarten laut der Vorrede besondere Beachtung findet (thatsächlich ist bis jetzt davon nicht eben viel zu spüren). Gewiss sind auch in dieser Richtung noch bedeutende Aufgaben zu lösen, wird die Lexicographie der heutigen Mundarten aus der der alten Literatur vielfach Licht empfangen und an sie Licht abgeben; aber zu Ergebnissen von Werth wird nur ein systematisches Durcharbeiten der nach ihrem lautlichen Verhalten sorgsam durchforschten heutigen Dialecte führen. Und würden selbst ganz gesicherte Identitäten vom altfranzösischen Wörterbuch zu verzeichnen, und wenn ja, würden nicht auch die gerade so wichtigen Abweichungen und Weiterbildungen, die man in den jetzigen Patois nachzuweisen in der Lage wäre, gerade so gut herbei zu ziehen sein? Mir scheint, hier sind zunächst gewaltige Vorarbeiten noch ungethan; und wären sie vollbracht, so würde nicht in erster Linie, vielleicht überhaupt nicht das altfranzösische Wörterbuch sie vereinigt sich einzuverleiben haben, sondern ein Wörterbuch einer noch gar nicht vorhandenen Species, das man etwa "genealogische Zusammenstellung aller im französischen Sprachschatze irgend wann und irgend wo vorgefundenen Wörter" nennen könnte, dessen einstiger Verfasser aber in der Lage sein müsste, für Existenz, erstes Auftreten, Fortbestand an diesem oder jenem Orte und Sinn der Wörter sich auf zuverlässige Gewährsmänner und bezüglich der etymologischen Zusammenhänge auf sicher erkannte Gesetze zu berufen. Bei Anlass dieses Punktes sei auch gleich bemerkt, dass der Ausdruck des Titels: *de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes* etwas befremdet; wenigstens ist nicht ersichtlich, in wie fern man von dem Werke anderes erwarten würde, wenn sei es der eine, sei es der andere der beiden durch *et* verbundenen Ausdrücke weggeblieben wäre. Die besondere Erwähnung von Mundarten erweckt aber vielleicht die Hoffnung, die einzelnen Wortformen seien nach Mundarten rubricirt oder die Belege nach solchen geordnet, während doch dem nicht so ist — und ich bin meinerseits weit entfernt es zu missbilligen.

Noch nach einer anderen Seite hin würde eine Beschränkung der zu leistenden Arbeit sich empfohlen haben, zumal da durch dieselbe es eher möglich geworden sein würde, von der oben berührten leider vollzogenen Verengerung der Aufgabe abzusehen. Der Titel verspricht die Behandlung

der Sprache der sämmtlichen Jahrhunderte vom neunten bis zum fünfzehnten, und thatsächlich sind die Grenzen der Quellenbenutzung noch viel weiter gezogen: aus dem sechszehnten Jahrhundert (und zwar ausschliesslich aus diesem) erscheint sehr viel belegt; ich glaube sogar Wörtern begegnet zu sein, die nur aus dem siebzehnten nachzuweisen waren. Fasst nicht dieses Verfahren zusammen was nicht zusammen gehört? Darf man die Sprache der letzten Hälfte des fünfzehnten Jahrhunderts noch altfranzösisch nennen, und dürfen die Wörter und namentlich die Formen der Strassburger Eide und der Eulaliasequenz so ohne weiteres zwischen Belegen aus Villon und dem Ancien Théâtre français stehen? Mir scheint, es wäre richtiger gewesen mit dem eilften Jahrhundert zu beginnen, vielleicht auch mit dem zwölften, und über 1400 nur selten, nämlich nur da hinauszugehen, wo Gründe vorlagen ein zufällig früher nicht erweisliches Wort gleichwohl der älteren Zeit zuzuschreiben. Vermuthlich ist die Rücksicht auf das allgemein gebildete Publicum massgebend gewesen, das mit dem sechszehnten Jahrhundert auch ohne besonderes Wörterbuch noch ungefähr fertig zu werden sich schmeichelt, dagegen froh sein wird für alles was vor diesem liegt, einen Universalnothhelfer zu wissen. Aber gerade Leser dieser Art fahren bei der Vermengung des Ungleichartigen übel; sie haben das Eine ganz anders anzufassen als das Andere: was ihnen hier sich als Regel zu ergeben scheint, finden sie dort missachtet; haben sie des einen Autors Verse so lesen gelernt, dass sie Verse darin erkennen, so lässt sie ihr Wissen in der nächsten Belegstelle wieder völlig im Stich; und wer sagt ihnen von der einzelnen Stelle, welchem der sechs Jahrhunderte sie sich dieselbe angehörend zu denken haben? Wird doch dem Erfahrenern schwer genug mit der wünschenswerthen Raschheit sich über die Zeit Rechenschaft zu geben, der jede der schwer zählbaren Quellen zuzuweisen ist. Hoffentlich wird der Druck eines Verzeichnisses der benutzten Denkmäler nicht bis zum Schluss der Publication verschoben, sondern dasselbe schon mit dem Ende des ersten Bandes ausgegeben; es mögen ja später noch Nachträge zu demselben folgen, oder auch das erst veröffentlichte ausser Kraft gesetzt und an seiner Stelle ein berichtigtes und vollständiges dem Werke angeschlossen werden; aber bis nach Vollendung des Wörterbuchs diese unentbehrliche Zugabe ganz vorenthalten, das hiesse den Nutzen, den das grosse Werk leisten kann, muthwillig sehr wesentlich mindern.

Zu den Fragen, über die der Unternehmer der grossen Arbeit sich von vorn herein schlüssig zu machen hatte, gehört auch die nach der Weise der Quellencitation, so weit Texte in Betracht kommen, die bereits gedruckt vorliegen und die man nicht, wie es für einen erstaunlich grossen Theil der beigebrachten Belege gilt, aus Handschriften allein kennen kann. In dieser Beziehung hat Herr Godefroy sich dahin entschieden, dass er auch gedruckte Texte grossentheils nach den Nummern der Handschriften der verschiedenen Bibliotheken mit Angabe des Folio und der Columne citirt. Dass man zu diesem Verfahren wohl berechtigt ist, wofern man die Stellen wirklich den Hss. entnommen oder in denselben nachverglichen hat, steht ausser Zweifel; aber ist es auch nützlich so zu verfahren? Ich kann es nicht finden. Wie oft macht man dem Forscher, welcher eine Stelle etwas genauer untersuchen, die Aufstellung des Lexicographen auf die Richtigkeit der Auffassung hin prüfen oder zu einem Worte das im Citat nicht mitgetheilte Reimwort kennen oder

sachliche Belehrung aus einer ihm vordem unbekannten oder von ihm vernachlässigten Stelle, auf die das Citat ihn aufmerksam macht, schöpfen möchte, all dies ohne alle Noth unendlich schwer oder ganz unmöglich! Und was ist der Vortheil, der diesen Nachtheil aufwöge? Vielleicht ist das Citat aus der Handschrift genauer. Aber auch nur vielleicht; denn konnte einem Herausgeber Menschliches passiren, so steht auch Herr Godefroy nicht über aller Möglichkeit des Irrens und eben so wenig oder weniger die von ihm beschäftigten Hilfsarbeiter; sicher kann einmal auch der Herausgeber des Textes besser gelesen haben, oder es kann seine Lesung von Druckfehlern unentstellt sein, die im Wörterbuch vielleicht übersehen sind. Oder soll das Citat des Wörterbuchs eher für alle Zeiten seine Brauchbarkeit bewahren als ein Citat nach Verszahl oder Seite einer Ausgabe, der eine neue Ausgabe mit vielleicht anderer Bezifferung der Zeilen oder mit anderer Seitenzahl einmal den Rang abläuft? Aber auch die Handschriften behalten nicht immer ihre Bezeichnung; sie ändern Besitzer und Nummern. Kurz, ich sehe nicht ein, warum, wenn wirklich die Handschriften verglichen sind, man nicht der unendlich grössern Zahl der auf die Drucke angewiesenen Leser die Möglichkeit bietet die Verification der Angaben zu vollziehen, zumal da gleichzeitig ohne Zweifel eine grosse Zahl von Fehlern der Ausgaben sich bequem hätten berichtigen lassen. Es bleibt aber in vielen Fällen zweifelhaft, ob Stellen, die nach den Hss. citirt werden, in der That diesen direct entnommen sind; und darüber müsste man doch Gewissheit haben. Wenn z. B. Seite 1c 'Froissart I 462, Luce, ms. Rome, f° 48' und gleich darauf 'Id. ib. II 298, ms. Amiens, f° 57vo' angegeben wird, so weiss man nicht, ob die Stellen nur aus Luce, Band I Seite 462 und Band II Seite 298 (denn so sind diese Zahlen zu verstehen; sie weisen nicht auf Bücher und Capitel) entnommen sind, und auf Luce's Angaben auch die Bestimmungen über die Blätter der Hss. beruhen, oder ob die Hss. neuerdings eingesehen und mit Luce's Text übereinstimmend gefunden sind. Ist Letzteres der Fall, so ist gegen die Verweisungsart nichts einzuwenden, im Gegentheil die Gewissenhaftigkeit zu rühmen, die eines so sorgfältigen Herausgebers Arbeit nachzuprüfen sich nicht erspart, selbst wo keinerlei Anlass zu Misstrauen vorliegt. Im ersteren Falle aber ist die Angabe des Folio der Hs. doch wahrlich ohne jeden Werth. Und verschiedene Umstände lassen mir diesen Sachverhalt als den thatsächlichen erscheinen. In derselben Spalte finden wir 'Percev., ms. Mons, p. 148, Potvin'; die Stelle steht aber weder S. 148 der Hs. von Mons, noch S. 148 der Ausgabe von Potvin, sondern S. 148 der Bibliographie zu Crestien von diesem Verfasser. In der nächsten Spalte liest man unter vier (übrigens durchaus unverständlichen) Versen: 'G. de Coinci, Mir., ms. Soiss., f° 98c'; hier ist also, scheint es, Poquet's Ausgabe nach der Hs. von Soissons nicht benutzt, und wer möchte nicht lieber, wenn er es kann, die Dichtung in irgend einer Hs. als in dieser Ausgabe lesen? Aber wer die Stelle bei Poquet (694) nachsieht, erlebt hier das Ueberraschende, dass dieser Textverderber das einzig Richtige, *nus* für das störende *nos*, ferner *avengier*, ein gewiss auch Herrn Godefroy bekanntes Wort, statt des hier unannehmbaren *a vengier* (die Stelle soll ein Beleg für *a* sein), endlich freilich auch *demoinane* statt *demoine* gibt. Ist nun hier die Hs. von jemand excerpirt, der schlechter las und weniger verstand als Poquet, oder ist Poquets Text

von einem nachlässigen Arbeiter ausgezogen, an zwei Punkten verballhornt, an einem verbessert, dazu auf irgend eine Weise mit der aus Poquet nicht zu entnehmenden Folioangabe ausgestattet worden? 7ᵃ wird wiederum bloss aus der Handschrift eine Stelle der von Meyer im 6. Bande des Jahrbuchs edirten Scene vom Blinden und dem Burschen beigebracht; aber während nach Meyer im Manuscript Jehanet steht, gibt Godefroy das von Meyer eingeführte Hanet. 9ᵇ hat das Verbum *aaitier* zum einzigen Beleg eine Stelle einer laurenzianischen Hs.; aber zwei glaubwürdige Zeugen (Heyse, Inedita S. 71 und Stengel, Archiv 49, 57) sagen aus, in der Hs. stehe nicht *aaite* sondern *alaite;* ist nun hier wieder die Hs. benutzt oder irgend eine Abschrift und was für eine? 10ᵃ hat eine Stelle aus Guil. de Palerme (so heisst er hier immer) den doppelten Hinweis auf die Handschrift und auf die Ausgabe nach sich; die von Michelant mit Recht eingeführten Aenderungen sind ohne jede Bemerkung aufgenommen, so dass es scheinen möchte, als wäre dieses Gedicht nur nach der Ausgabe benutzt, die Folios der Hs. bloss pro forma hinzugefügt; aber es steht andererseits bei Godefroy *alisies,* wo Michelant *alissiés* hat und 5ᵇ, wo aus dem nämlichen Werke Z. 87 mitgetheilt ist, geschieht es unter Vertauschung von *afondant,* was Michelant gibt, mit *afendant,* was wohl richtig sein könnte, vgl. 5882. Für die Stelle des Ch. lyon, die 11ᵃ beigebracht wird, ist schwerlich die vatican. Hs. benutzt; denn die gibt *coustumiers,* nicht *coustumers;* Letzteres aber hat Keller in der (nicht citirten) Romvart als Lesart angegeben.

Bezüglich der Schreibung hält sich Herr Godefroy natürlich nicht an die Norm der jeweiligen Handschriften oder der noch weniger unter einander übereinstimmenden Drucke, sondern an eine dem Bedürfniss des modernen Lesers nach überall gleichen Grundsätzen mässig entgegenkommende Weise. Hier hätte er wohl etwas weiter gehen dürfen; bloss dem *e fermé* dann einen Accent zu geben, wenn es im Auslaut steht, ist doch vielleicht zu wenig; sollte man nicht auch *es, és, ès* unterscheiden, nicht auch vom Trema recht ausgiebigen Gebrauch machen, zum mindesten doch in der Schreibung der an die Spitze der Artikel gesetzten Wörter? Man darf nicht vergessen, dass das Wörterbuch auch die Lautgestalt der einzelnen Wörter nach Möglichkeit zur Kenntniss bringen soll und dieselbe zu ermitteln dem Leser ebensowenig überlassen darf wie die Bedeutungen und Constructionen; weshalb auch auf instructive Reime und Verse besonders zu achten ist. Ebenso sollte meines Erachtens deutlich erkennbar gemacht werden, ob bei dem Wortausgange *ier* man es mit *i͡er* oder mit *i|er* oder mit *i|ier* zu thun hat.

Viel Schwierigkeit bereitet dem Lexicographen die endlose Fülle der Nebenformen, die für den grössern Theil der altfranzösischen Wörter aus dem Nebeneinander verschiedener Mundarten und dazu der Ungleichheit der Schreibung bei völliger Identität des schriftlich Darzustellenden sich ergeben, und die Antwort auf die Frage, welche von verschiedenen nachweisbaren oder oft auch von nachweisbaren und andern, nur mit Sicherheit anzunehmenden Formen in die alphabetische Reihe der Kopfformen zu stellen sei. Mir scheint, alles irgend von Formen Nachweisbare auch in den Titel des einzelnen Artikels zu setzen ist überflüssig und erschwert nur die Uebersicht. Bin ich z. B. sicher, dass die Form *laissier* diejenige ist, welche nicht allein im 12. Jahrhundert auf dem Continent vorherrscht, sondern auch am besten den

Lautwerth des Wortes für diese Zeit und Oertlichkeit zur Darstellung bringt, so kann ich mir ersparen *leissier* und *lessier*, *laisier* und *laisser* daneben in den Titel zu setzen; die Belege werden ja hinlänglich Gelegenheit geben die Mannigfaltigkeit der vorkommenden und denkbaren Formen des Infinitivs zur Anschauung zu bringen. Wer der Sprache einigermassen kundig ist, kann sich ohne besondere Anleitung durch das Wörterbuch das Erforderliche grösstentheils selbst construiren; man braucht ihm nicht zu jedem Wort mit nasalem *e* eine Nebenform mit *a* an dessen Stelle, nicht zu jedem mit dem Suffix *atem* oder mit *atum* gebildeten Worte Nebenformen auf *ei* oder auf *eit* oder auf *et* in die Titel zu setzen. Die erste Bekanntschaft mit der Sprache zu vermitteln ist ja des Wörterbuchs Aufgabe nicht. Dass aber die Wahl der Kopfform vielfach schwierig ist, dass man oft nicht umhin kann ein Wort in verschiedenen Formen an verschiedenen Stellen der alphabetischen Reihe aufzuführen (natürlich ohne darum die Belege zu zerstreuen, vielmehr unter Hinweis auf eine Stelle, wo es behandelt wird), liegt bei der grossen Zahl nach Herkunft und ursprünglichem Lautwerth unaufgeklärter Wörter auf der Hand. Auf der andern Seite darf man aber auch nicht leichthin Formen als Nebenformen e i n e s Wortes auffassen, wenn die Identität Lautwechsel von Gegend zu Gegend oder von Epoche zu Epoche anzunehmen nöthigen würde, die sonst anzunehmen ausreichender Grund nicht vorhanden ist. Herr Godefroy hat auch nach dieser Seite hin mit rühmenswerther Ueberlegung und Folgerichtigkeit gehandelt, und der Vergleich mit seinen Vorgängern fällt durchaus zu seinen Gunsten aus. Indessen hätte er, glaube ich, hierin noch mehr thun können und sollen und wird auch wohl im Verlauf der Arbeit noch zu grösserer Sicherheit und Entschlossenheit gelangen. An werthlosen Nebenformen gibt er noch viel zu viel. Als Kopfformen scheinen bedenklich: *aaisiement* statt *aaisieement; aaisure* statt *aaiseüre; aengler* statt *aangler* (wenn auch zufällig keine Belegstelle mit *a* im Stamme vorhanden sein sollte; sicher ist, dass neben dem glbd. *enengler* und viel häufiger als dieses *enangler* geschrieben ist); *aanter* statt *ahanter* 'mit einem Schafte versehen' (wenigstens führt Godefroy das Stammwort nicht unter den mit *a* anlautenden Wörtern auf); *aatisement* statt des als Nebenform hinzugefügten *aatissement* (von *aatir*); *amaissement* statt *amaisement* (das Stammwort wird richtig in der Form *amaisier* vorgeführt; dass die Form mit *ai* als Kopfform steht, trotzdem dass nur *ameissement* belegt ist, kann ich nur billigen); *abillier*, das doch andre Verwendung hat als nfz. *habiller* finde ich bei Godefroy nicht, nehme also an, es werde unter *habillier* behandelt; *able* dagegen ist richtig unter *a* gestellt; ebenso fehlt *abiter*, das vermuthlich gleichfalls dem Buchstaben *h* zugewiesen wird; andererseits steht *aliegrement* sammt seinen Verwandten, die man je früher desto öfter mit *h* geschrieben findet und für welche aspirirter Anlaut nachweisbar ist, unter *a*; *aardoir*, wofür man auch *aerdoir* findet, ist Nebenform von *aerdre* und durfte keinen besondern Artikel bekommen; ebenso waren mehrere mit *am* anlautende Wörter unter *esm* zu stellen. Dagegen scheint es nicht gerechtfertigt *atie*, *aatie* und *atir*, *aatir*, *aaatir* als Nebenformen zu behandeln. Formen wie *alsi*, *alques* hat Herr Godefroy als Kopfformen denen mit vocalisirtem *l* vorgezogen; das halte ich nicht für zweckmässig; sollte es aber geschehen, dann musste auch *alealter* statt *aleauter* gesetzt werden.

Die Etymologie ist ausgeschlossen. — Die Belegstellen in der Weise wie bei Littré geschehen ist, mit kurzen erklärenden Einschaltungen zu versehen, würde sich oft empfohlen haben; sicher ist, dass viele Belege, so wie sie vorliegen, durchaus unverständlich sind und insofern nicht mehr leisten als blosse Verweisungen; oft würden ein paar Worte des Textes mehr jede Unklarheit bannen: 2c wird die Stelle aus Villeh. 259 klar, wenn man erfährt, dass *à un riche palais où* vorangeht; die Stelle *ai jor* ohne alles Weitere lehrt in derselben Columne gewiss niemanden etwas über den Gebrauch von *a*; ebensowenig 4a der vereinzelte Vers aus G. Guiart (bei Buchon II 9676); völlig dunkel ist 6a das Zeilenpaar aus Mousket, das in seinem Zusammenhange keinerlei Bedenken erregt; 7a musste zu dem ersten Beleg aus G. Coinsy noch die folgende Zeile hinzugenommen werden; 10c zu der aus Mousket die vorangehende *Par le conseil de l'arcevesque;* 23b ist der Beleg für *abisce* unverständlich; 245a der aus Adam de Givenci (Romvart 281); 247a der aus Tristan.

Nach diesen mehr die Anlage des gewaltigen Werkes betreffenden Auseinandersetzungen, die freilich auch schon zum Hinweis auf viel Einzelheiten und Kleinigkeiten geführt haben, muss ich noch auf das Mass von Sorgfalt zu sprechen kommen, mit dem die Arbeit vollzogen ist. Dass von einer so weitschichtigen Unternehmung, an der so viele Hände thätig sind, und bei der die Controlirung der Richtigkeit des Einzelnen so unendlich schwer ist, Genauigkeit in allen Theilen nicht gleich streng gefordert werden darf, wie von gelehrten Leistungen anderer Art und Ausdehnung, dass viele Arten von Fehlern einfach als unvermeidlich hinzunehmen man hier beinahe verpflichtet ist, wird jeder willig anerkennen;

Quar tout a lingne et a compas
Si grant livre ne fait on pas,

ist schon Gautier von Coinsy genöthigt seinen Lesern zuzurufen; und was sind alle Schwierigkeiten, die er zu bewältigen hatte, im Vergleich zu denen, die sich hier zwischen Wollen und Vollbringen legen! Eins soll hier aber auch nicht unausgesprochen bleiben, was nicht mit dem Wesen lexikalischer Arbeit zusammenhängt: es ist ohne Zweifel ein grosser Vortheil eine Menge Arbeiter in seinen Sold nehmen, Pensa vertheilen und mit blossem Geld erreichen zu können, was die eigene Kraft auf Jahre in Anspruch nehmen müsste; aber mancherlei Hände liefern auch mancherlei Werkstücke, die schliesslich, so gut oder so schlecht wie sie sind, dem Ganzen einverleibt werden müssen; und bei der Art von Thätigkeit, um die es sich hier handelt, ist gar nicht hoch genug anzuschlagen, was an Sicherheit der unentbehrlichen Sprachkenntniss der gewinnt, der ausser der grossen Arbeit des Redigirens die kleine des Sammelns, des Ausziehens der Texte selbst ausführt, sei es nun ganz oder doch zum grösseren Theile. Und hier scheint mir bei Herrn Godefroy eine gewisse Unzulänglichkeit zu Tage zu treten; ich habe den Eindruck, als sei er mit der alten Sprache seines Volkes nicht ausreichend vertraut, um die Ausführung seiner Aufgabe mit der erforderlichen und erreichbaren Sorgfalt zu vollziehen, als stehe er seinen Mitarbeitern oder Handlangern, die ja zum Theil recht tüchtige Leute sein mögen, zum Theil aber gewiss auch wenig taugen, nicht selbständig genug gegenüber; er erkenne nicht mit genügender Bestimmtheit, wo die Grenze zwischen sprachlich Möglichem

und Unmöglichem, zwischen Verständlichem und Sinnlosem durchgeht, und vermöge in Folge dessen endlich auch solche Fehler nicht leicht genug zu bemerken und zu beseitigen, die vielleicht erst während des Drucks in den Text kommen.

Was zunächst die Fülle der eingetragenen Wörter angeht, so hat die bisher noch nicht dagewesene Ausdehnung des Quellenmaterials, aus dem Auszüge gemacht sind, mit einem ebenso wenig bisher erlebten Reichthum der Worternte gelohnt. Wer auch noch so viel für sich zusammengetragen hat, wird hier immer noch in Menge finden, was ihm entgangen oder noch nie aufgestossen war, und auf der andern Seite wahrscheinlich sehr viel weniger bei Herrn Godefroy vermissen, was er etwa nachzuweisen vermöchte. Dass es an Lücken nicht ganz fehlt, würde leicht darzuthun sein: unter *à* vermisst man z. B. die Erwähnung des Nominativs nach *à* bei reflexiven oder passiven Verben des Füretwashaltens, die des flectirten *a tout* (mitsammt), die des Gerundiums nach *a*, und anderes; weiterhin *aasprir, aatin, abander* (wie es im RTroie vorkommt), *abat-quatre, amable, amasseor, aluse* (glbd. mit *alue*), *alues* als Nebenform von *aluec*, *alie* als Name des Strauchs. Auf derartige Fehler möchte ich keinerlei Gewicht legen, auch wenn ihrer sehr viel wären, was ich nicht constatiren kann. Dagegen halte ich für einen grossen Uebelstand, dass zu viel Wörter da sind, deren Existenz im Altfranzösischen entweder bestimmt in Abrede gestellt werden muss oder doch bezweifelt werden darf. Bis zur Erbringung eines Beweises für das Gegentheil muss man zurückweisen (um bei den ersten Seiten der ersten Lieferung zu bleiben): 4c *a tout fait* (nur eine Stelle einer Hippeau'schen Ausgabe), 5a *a l'avolee* (l. *a la volee*); *aafinance* (was schon Henschel beseitigt hat); *aaise* als Adjectiv (nicht nur in einigen der beigebrachten Stellen, sondern in allen kann man und in einigen muss man *a aise* schreiben); *aaisement* (ist ein schwer annehmbares Adverbium, so lange ein Adjectiv *aaise* nicht erweislich ist; da aber das Substantiv *aisement* sicher ist, *a aisement* einen überall passenden Sinn gewährt, ist auch keine Veranlassung jenes Adverbium anzusetzen); *aaison* (dem Verse nach viersilbig; es mit *âge* zu übersetzen, kann nichts verlocken als eine gewisse oberflächliche Aehnlichkeit mit *aage*; irgend welcher etymologische Zusammenhang ist ganz undenkbar, und dazu kommt, dass *âge* an der einzigen beigebrachten Belegstelle gar keinen passenden Sinn ergeben würde; vermuthlich ist *aaisison* zu schreiben); *aas* (wenn man wüsste, dass das Wort *ancêtre* bedeute, würde die einzige Stelle, wo man es liest, gerade so unverständlich sein, wie sie es jetzt ist); *aasaer* (die Form wird an der einzigen Stelle, wo man sie kennt, durch das Versmass ausgeschlossen; es wird auf *asaer* verwiesen, das aber doch hoffentlich keinen besondern Artikel bekommt); *abandissement* (ist wenigstens im Sinne von *abandonnement* nicht annehmbar); *abaptisier* (die nicht wahrscheinliche Bildung wird durch die einzige Belegstelle nicht erwiesen; *a* ist von *baptisier* zu trennen); *abatissage* (soll *abatage* bedeuten; der Beleg gibt aber einzig das Wort ausser allem Zusammenhang); *abecauner* (dürfte bei näherem Zusehen sich in *abriconer* verwandeln; jedenfalls wäre hier ein Fragezeichen, wie es Herr Godefroy bei einigen der vorstehenden Artikel zu setzen nicht versäumt hat, wohl angebracht); *abelet* (Carpentier gibt vorsichtiger nur was in dem alten Glossar steht, nämlich *abeles*, womit auch *abeilles* gemeint sein könnte); *abensté* (trotz der zwei Stellen eines gedruckten Coutumier sehr zweifelhaft); *aberie* (soll gleich *abaye*

sein; ist dies seine Bedeutung, dann ist es auch Nebenform dieses Wortes; in der Ch. Jerusalem heisst es sicher 'Baumpflanzung' und wechselt mit *arberie*); *abiet* (nach dem einzigen Beleg zweisilbig, kann unmöglich mit *abbaye* zusammenhängen; ich vermuthe, dass in der Hs., die hier nicht verglichen ist, statt *abies* man *alues* finden wird); *abillissement*; *ablacerir* (vielleicht steht in der Hs. *ablaieit* statt *ablacerit*). All diese ungeheuerlichen Wörter finden sich auf den ersten 23 Seiten. Ein paar gleich unannehmbare, die mir späterhin aufgestossen sind, mögen noch folgen: *aquereaux* (wird dadurch nicht wahrscheinlicher, dass es im Froissart von 1559 steht und von Borel angenommen ist; was die neueren Ausgaben an der Stelle geben, kann ich im Augenblick nicht sagen, aber schwerlich anderes als *à quarreaux*); *amain* (ein derartiges Adjectiv gibt es nicht, dagegen ist *a main* 'zur Hand' ein oft begegnender präpositionaler Ausdruck); *amissier* (als Nebenform von *amaisier* nur in Pluquet's Rou zu finden, der Hs. fremd); *amaisniement* (im Sinne von *amaisnement* kann nur auf einem Schreib- oder einem Lesefehler beruhen); *amangon* legt Herr Godefroy zweifelnd die Bedeutung *amydon* bei; die einzige Belegstelle (von der ich nicht weiss, ob sie der citirten Hs. oder der nicht citirten Romvart entnommen ist) verfehlt sich gleich stark gegen die Grammatik und gegen das Versmass; der Vers wird wohl lauten: *Plus ot les chevous bl*ons *de fin* or *a mangon*; vgl. Doon S. 6); *amaniable* (soll *agile, alerte* bedeuten; mir ist auch dieses Wort durchaus unwahrscheinlich, dagegen ziemlich sicher, dass die Hs. *anemiable*, ein auch sonst vorkommendes und an der Stelle aus Ogier durchaus passendes Adjectivum, hat); *amanteneir* (soll *coagulare* in einem bekannten Glossar übersetzen; gemeint ist ohne Zweifel *amatoner*).

Andere Male ist zwar das Wort, das verzeichnet und gedeutet wird, nicht anzuzweifeln, erscheint dagegen die Deutung nicht gerechtfertigt: 3ª wird *a ce* = *alors* gesetzt, der einzige Beleg lehrt aber, dass *a ce donc* diesen Sinn hat, wobei, wie Scheler in seinem Glossar zu Froissart richtig verstanden hat, *donc* substantivisch zu nehmen ist; *a piece* ebenda ist gleichfalls missdeutet, es heisst 'auf einige Zeit'; 3ᵇ *à* muss wohl bisweilen mit neufrz. *avec* übersetzt werden, hat aber nicht ohne weiteres gleiche Bedeutung; so kann *Passa la mer a son seignor* z. B. unmöglich bedeuten 'er ging mit seinem Herrn über Meer', wozu kommt dass an der Stelle, der dieser Vers angehört, der Zusammenhang keine andere Auffassung als 'zu seinem Herrn' zulässt; 4ᵇ *a ce que* heisst unter keinen Umständen *de même que*, sondern etwa *vu que* 'in Betracht dass', so auch in der gänzlich missverstandenen Stelle des Lancelot; ebenda unter No. 5 wird fälschlich gelehrt, durch *a* in *escu a or* werde der Stoff, aus dem etwas bestehe, bezeichnet; 4ᶜ *a fait* heisst nicht *à mesure*; ebenda wird an einer Stelle, die ich nicht prüfen kann, *a mericle* in der Verbindung *Un cercle d'or ot en son chief posé Fait a mericle* ohne Umstände gleich *a miracle* gesetzt (die Stelle ist die einzige, die diesen Ausdruck erhärten soll), als ob eine Nebenform *mericle* für *miracle* denkbar wäre (es ist wohl *bericle* zu lesen oder gemeint); 5ª schliesst die einzige Belegstelle für *a long* die dem vermeinten adverbialen Ausdruck beigelegte Bedeutung unbedingt aus; 6ᵇ unter No. 3 ist *ne soie prise a beste* keineswegs 'dass ich nicht von einem Thier gefangen werde', sondern 'dass ich nicht einem Thiere Beute sei'; gleich wenig hat *a* den Sinn von *de* in den Worten *a qui sui je assenez*; 7ᵇ unter *aagner* (besser *aaignier*) war die unter *ahaner* 174ª

gebrachte Stelle (*aeinnent* : *mahanent*) zu bringen; 7[c] *aaisement* ist mit *aide* viel zu frei übersetzt; eben so wenig darf man es mit Berufung auf Rou III 6116, wo übrigens die Lesart unsicher, durch *situation* wiedergeben; 9[a] wird die Stelle aus Jourdain nur richtig verstehen, wer weiss, dass mit *le* eine Ortschaft gemeint ist; 9[c] *aamer* heisst nicht *aimer avec tendresse*, sondern 'zum Gegenstande seiner Liebe machen, zu lieben anfangen'; 21[a] *abengie* ist nicht dasselbe wie *abengue*, sondern verhält sich zu diesem wie *denree* zu *denier*; 22[c] schliesst der Zusammenhang und noch entscheidender das Versmass die Deutung unbedingt aus, welche Herr Godefroy von der Stelle des G. Guiart gibt, an der man übrigens bei dem citirten Buchon nicht *pas* sondern *par* (vermuthlich für *por*) liest; 24[b] *ablegie* scheint mir Reiffenberg besser gedeutet zu haben (= *obligiee*); 247[b] *amance* hat unter keinen Umständen mit *amaiance* (d. h. *esmaiance*) das Geringste zu thun, vielmehr vertheilen sich die unter diesem Titel vereinigten Stellen auf *amance* (**am-antia*), *amence* (*amentia*), *esmance* (**æstim-antia*); 23[b] *abismer* kann nicht heissen 'gründlich erfassen', die Belegstelle scheint verdorben. Eine vielleicht ebenfalls am besten hier anzubringende Bemerkung ist noch die, dass nicht zu leicht ein intransitiver Gebrauch für im übrigen reflexiv auftretende Verba angenommen werden sollte, bloss auf Grund der Thatsache, dass sie im Infinitiv ohne Reflexivpronomen gefunden werden; beweisend kann nur das Verbum finitum sein; wird doch auch für das Neufranzösische kein intransitives *taire* daraus erschlossen, dass man *je l'ai fait taire* sagt.

Von den Dingen, die unsere Freude über das endliche Erscheinen eines so sehnlich erwarteten und so viel Förderung der altfranzösischen Studien versprechenden Werkes zu trüben geeignet sind, stören mehr noch als übereilte Aufstellungen des Verf. die vielen Fälle von Vorführung unreinlichen Materials, die Fälle, wo Texte nicht getreu reproducirt, wo ganz unverständliche Redestücke, zu kurze und zu lange Verse, grammatisch uncorrecte Stellen als Beweismittel beigebracht werden. Hinsichtlich der Treue der Reproduction soll ja nicht gefordert sein, dass auch evidente Fehler der Texte geachtet werden; im Gegentheil ist es Pflicht sie zu berichtigen, wo es mit Sicherheit geschehen kann (natürlich ist der Vollzug einer Aenderung ersichtlich zu machen), erlaubt auch eine Besserung vorzuschlagen, die vielleicht nicht ganz auf der Hand liegt; im übrigen aber soll man sich darauf verlassen können, dass man an der citirten Stelle genau findet, was als ihr Wortlaut angeführt wird, und dem ist hier viel zu oft nicht so: 2[c] Ch. Sax. XIII ist *Tot* stillschweigend, freilich richtig, in *Touz* geändert; im zweitnächsten Citat ohne allen Grund *et* in *e*; im folgenden ohne Grund *deus* in *deux*; in der sechsten Stelle darauf ohne Grund *pramistrent* in *promistrent*; 3[b] L. Rois *encunteras* ohne Grund in *encuntreras*; fünf Zeilen später *dulur* ebenso in *duleur*; sechs Zeilen weiter *enqui* in grammatisch unmögliches *en qui*; drei Zeilen weiter (die Stelle stammt aus Paris' Ausgabe, was man nicht annehmen würde, da zum vorhergehenden Beispiel Villeh. nach de Wailly citirt ist), ohne Grund *pais* in *paix*; im fünften Citat darauf *soiez* in *soies*; 3[c] Ch. Rol. 2985 *grand e halte* in grammatisch unmögliches *grande halte*; im dritten darauf *dus* und *torment* ohne Grund in *dux, tourment*; 5[c] Münch. Brut *plains* ohne Grund in *pleins, malvaiz* in *malvais*; 5[c] die erste Stelle aus Cleomades wird nicht nach des citirten Van Hasselt Lesung, sondern nach der von Scheler im Jahrb. VII gegeben;

in der folgenden ist ohne Grund *festiier* geändert in *festier*; im drittfolgenden Citat ist durch Weglassung eines *se*, das an der citirten Stelle sich findet, der erste Vers zu kurz geworden; im nächsten haben drei Wörter einer Zeile andere Schreibung erhalten; 6ª Z. 6 von oben ist *di* in unrichtiges *dis* verwandelt; 7ᶜ M. S. Michel *il trouvent* in unrichtiges *ils trouvent*; 9ª Flor und Bl. hat hinter *vit* ein für den Sinn wie für das Versmass gleich unentbehrliches *mal* verloren; 9ᶜ Villeh. ist *furent* für *jurent* ohne Grund eingeführt; 10ᶜ die nach Du Cange aus Mousket citirte Stelle (bei Du C. I 462ᶜ nicht 464; in der Reimchronik selbst 14473) durfte nicht Du Cange nachgeschrieben werden mit einem Fehler, der sie unverständlich macht, und mit *defaire* statt *desfaire*; 19ª unten liest man in J. Cond. nicht *De prendre argent et de haper*, sondern *De prendre l'argent et haper*; 19ᵇ R. Mont. 379 steht *j'avois*, was gewiss falsch ist, aber nicht stillschweigend geändert werden durfte; 24ᵇ die Stelle für *ableti* hat zwei Aenderungen erfahren, deren eine sie schwerer verständlich macht, als sie bereits war (übrigens ist die Deutung des Wortes, die Chabaille auf Grund einer unglücklichen Etymologie wagte, mehr als zweifelhaft); 221ª in der Stelle zu *aliboron* ist ohne Noth *esprouvé* und *pour* für *esprové* und *por* gesetzt; 221ᵇ in der ersten Stelle unter *alicier* ist *acquis* für *aquis* eingeführt; besser wäre gewesen Jubinal's *fai* in *fui* zu verwandeln; 222ª Z. 5 und 6 ist *Otrestant* mit *Trestant* und *Sains* mit *Saint* vertauscht und damit dort gegen den Vers, hier gegen die grammatische Richtigkeit verstossen. Letzteres ist auch im nächsten Citat durch Einführung von *Brandon* statt *Brandons* geschehen. Alle diese Fehler sind auf wenigen Seiten in solchen Stellen bemerkt, für welche die benutzten Drucke mir gerade zur Hand waren; es legt dies dem Benutzer des Wörterbuchs jedenfalls den Gedanken nahe, dass defecte Verse, grammatische Fehler, Unverständlichkeiten des Ausdrucks, die er vorfindet ohne ihrem Ursprung im Augenblick nachgehen zu können, grossentheils durch den Lexicographen verschuldet seien. Dass die Handschriften und die Ausgaben davon nicht frei sind, weiss jeder; es kann aber keinem Zweifel unterliegen, dass der Lexicograph, wenn er unsicheres Material benutzt, zu bekunden hat, die vorhandenen Anstösse seien ihm nicht entgangen. 3ᶜ was aus einem Liede des Chastel. de Coucy beigebracht ist, hat keinen Sinn, würde auch den Forderungen des Reims nicht genügen (man kann die Stelle in Bartsch's Chrestom. finden); 4ª Z. 2 ist *a gas* völlig undenkbar, ohne Zweifel hat die Hs. *agus* in einem Sinn, den Herr Godefroy dem Worte an einer andern Stelle des gleichen Gedichtes selbst zuerkennt; 3ᶜ die erste Stelle aus Marie de France ist (auch bei Roquefort) metrisch mangelhaft, ebenso 4ª die aus Cuvelier; 4ª die entscheidende Zeile der Florimontstelle ist unverständlich und zu kurz; 4ᵇ die zwei Verse der Bible Guiot sind sinnlos; 5ᶜ der Vers aus Ph. Thaon hat eine Silbe zu viel und wird vermuthlich gerade das *a* verlieren müssen, wegen dessen er angeführt ist; 7ᶜ die erste Stelle aus M. S. Michel hat im entscheidenden Verse das richtige Mass nicht; wenn wirklich *aiese* so viel ist wie *a aise*, so muss *en* getilgt werden, andernfalls ist *aiese* in *aise* zu ändern; auch die folgende Belegstelle fällt dahin, da der Reim *deduieient* statt *deduient* verlangt und damit ein dreisilbiges *aiese* unmöglich wird; 9ᶜ der Vers aus Foulq. Cand. ist, hat das Mass nicht; ebenda wird ein an sich nicht wahrscheinliches Gebilde *aarbrer* 'auf die Bäume klettern' mit zu weit gehender Pietät gegen Barbazan nach

dessen handschriftlichem Glossar aus einem Perceval erwiesen, der wie es scheint acht- und zehnsilbige Verse mit einander wechseln lässt (übrigens sagte man altfranzösisch nicht *se voyant porsis,* sondern *soi v. p.*); 10a musste in der ersten Belegstelle *se aarde*, wenn es wirklich im Texte steht, in *s'i aarde* geändert werden (die Stelle gehört übrigens dem G. Coinsy); 11b müsste *grant ahatines* selbst allen Handschriften der Welt zum Trotz berichtigt werden; bei Barb. und M. I 322 steht bereits das allein Mögliche; 11a ist die zweite Zeile der Stelle aus G. Coinsy um eine Silbe zu kurz, die man vielleicht bei Poquet finden könnte; 18b *soi abaubier* (man sagte altfranzösisch nicht *s'abaubier*, selbst wenn das Verbum bestand und reflexiv war) kann durch eine einzige Stelle von der Beschaffenheit der hier beigebrachten nicht erwiesen werden; 22b die letzte Zeile der Partonopeus-Stelle, die welche das Kopfwort enthält, ist gänzlich sinnlos; was bei Crapelet steht (*mutabet*, das man auch sonst kennt), wird wohl das Richtige sein; 22b die Stelle aus Chardry mag in der Hs. so lauten, wie angegeben ist, kann aber nicht verstanden werden, in dem Koch'schen Texte ist *abet*, worauf es hier ankäme, beseitigt; 23b hat Z. 3 der Stelle aus G. Guiart eine Silbe zu wenig, auch ist *espeulles* für *espaulles* mehr als verdächtig; dass die Silbe auch bei Buchon II 12047 fehlt, ändert nichts; 24a die Zeilen, aus denen sich *pallier* als Bedeutung von *ablandir* ergeben soll, sind unverständlich; 24b in der ersten Stelle für *able de* ist der entscheidende Vers zu kurz; 221a der Beleg für *aliant* ist zwar getreu nach Hippeau gegeben, ist aber durch einen groben Sprachfehler in Z. 3 entstellt, durch den Hippeau einen metrischen Fehler in Bekkers Text stillschweigend compensirt hat; 245c Z. 2 von unten ist die entscheidende Stelle metrisch und grammatisch falsch, vermuthlich ist auch *lassies* der vorhergehenden Zeile ein Druckfehler; 246c im letzten Beleg für *amaistroier* fehlt wieder eine Silbe. Gern gebe ich zu, dass die Unverständlichkeit, über die ich mich mehrfach beklagt habe, vielleicht nicht für jedermann besteht, und dass manche Dunkelheit vor späterer Belehrung des Dictionnaire schwinden mag; so gibt vielleicht einmal der Artikel *titule* Aufschluss über das, was die mir ganz unverständliche Stelle zu *aapter* besagt, ein Artikel *lesteus* über die Verse aus Ysopet II 11c, wo man geneigt sein möchte *a l'estreus* einzusetzen, ein Artikel *redigeus* über die erste Stelle S. 245a u. s. w. Aber was hier alles wiederum auf wenigen Seiten als unannehmbar aufgewiesen ist und nie wird gutgeheissen werden können, dessen ist ganz sicher viel zu viel.

Etwas mehr Sorgfalt hätte auch der Genauigkeit der Stellenangabe gewidmet werden sollen; durch die Nennung des Textes und Bezeichnung der Stelle will man doch nicht bloss so im allgemeinen den Leser erinnern, dass man die Belege nicht selbst gemacht hat, sondern ihn in den Stand setzen zu prüfen und zwar ohne viel Zeitaufwand, ob aus sicheren Prämissen richtig geschlossen ist; wer findet aber gleich heraus, was mit *conte de la rose* ohne alles Weitere (5c) gemeint ist, und erräth, dass er das Gedicht unter den Werken des Baudouin de Condé zu suchen hat? Und wenn nun vollends die Angaben unrichtig sind! Von den zwei Stellen aus der Chanson des Saxons, die man 4a findet, steht die erste I 144 (nicht 255), die zweite I 235 (nicht 144); im Baud. Seb. steht weder Gesang I Z. 65, noch Band I S. 65 was nach 6a dort stehen sollte; *abatailles* (oder genauer *abatallés*) findet man im Perceval nicht

253, sondern 2537; die zweite Stelle unter *amaisnement* steht nicht S. 134 eines von Tarbé edirten Gedichtes über die *Quatre fils Aymon*, sondern S. 134 seines Auberi.

Schliesslich sei der Druckfehler noch gedacht, die nirgends leichter als in Werken von der Art des in Rede stehenden sich einschleichen, aber auch schwerlich irgendwo unangenehmer sind als da, wo auf buchstäbliche Wiedergabe, auf absolute Zuverlässigkeit der Zahlen so viel ankommt. 4c S. Thomas *benigment* l. *benignement*; 6a Ogier *n'amastes* l. *m'amastes*; 9a Rol. Châteauroux *aisiez* l. *aaisiez*; 10b Partonop. *A. P.* l. *Crap.*; 10c Couci *Mestie rorent* l. *Mestier orent*; 11a Nummer der Hs. Estoire de la guerre s. 1569 l. 1659; 18c Vieille Truande *par teus* l. *par tens*; 18b G. Coincy *douter* l. *donter*; 19a Charroi *tes fusses* l. *tu fusses*; eb. Ren. Nouv. *N'eust* l. *N'est*; 20c Fossetier, vierte Stelle *samble* l. *samblable*; 22b Charrete *ne travalle* l. *me travaille*; in der folgenden Stelle *le fera* l. *li fera*; zwei Stellen weiter *mol sot* l. *molt sot*; 245b S. Thom. *seiz* l. *seiez*; 245c Rou *Prenez parole a li* l. *lui*; ebenda Jourdain Z. 34 l. 84; 248b *die oi* l. *dire oi*.

Damit sei denn für einmal dem Berichte ein Ende gemacht; zu früh vielleicht, in so fern im Vorstehenden im Grunde doch nur von wenigen Bogen des Werkes gesprochen ist, zu früh auch, insofern wichtige Seiten der lexicographischen Thätigkeit, als z. B. die Anordnung der verschiedenen Verwendungsweisen je eines Wortes, die Vertheilung der Belegstellen unter dieselben, bis jetzt gar nicht in's Auge gefasst sind. Es liegen aber noch viele Jahre vor uns, während deren wir von Herrn Godefroy Fortsetzungen zu dem bis jetzt Gelieferten erwarten dürfen und Gelegenheit finden werden, seine Leistung von neuen Gesichtspunkten aus zu würdigen; dann werden auch solcher Artikel mehr von ihm behandelt sein, bei denen neben der Fülle des Materials die sichere Beherrschung desselben mehr zur Geltung kommen kann. Zu spät aber hätte ich meine Anzeige aufhören lassen, wenn die langen Reihen mit Missbilligung erwähnter Einzelheiten den Eindruck hervorgerufen haben sollten, als sei von Herrn Godefroy nicht etwas bei allen Mängeln doch in hohem Grade Verdienstliches, ungemein Nützliches zu Stande gebracht, was seinem Fleisse und seinen Kenntnissen ein schönes Zeugniss ausstellt, und wofür ihm Dank schuldet, wem immer die Förderung der Kenntniss des Altfranzösischen am Herzen liegt. Vielleicht werden ihm die im Interesse auch von mir mit Liebe gepflegter Studien vorgebrachten Ausstellungen ein Antrieb der weiteren Arbeit noch mehr Sorgfalt zuzuwenden, strenger das Unwahrscheinliche, Unerweisliche, Unbrauchbare fern zu halten, ängstlicher die Richtigkeit des als thatsächlich Mitzutheilenden festzustellen und so der weiteren Folge seines Werkes zu dem Ruhme der Reichhaltigkeit auch den werthvolleren der höchsten erreichbaren Zuverlässigkeit zu sichern. Herr Littré spricht in der so anmuthigen wie lehrreichen Geschichte seines Wörterbuches mit augenscheinlich aufrichtiger Dankbarkeit von den grossen Verdiensten, welche seine Mitarbeiter sich um sein Werk erworben haben; vielleicht findet sich in Paris auch für Herrn Godefroy ein Beistand, der sicheres Wissen und entschlossene Kritik willig in den Dienst eines so gross angelegten Unternehmens gibt — wenn man dieser Dinge zu bedürfen glaubt.

ADOLF TOBLER.

L. Constans, Essai sur l'histoire du sous-dialecte du Rouergue. Ouvrage que a obtenu le premier prix de philologie aux fêtes latines de Montpellier (1878). Montpellier, 1880, Bureau des publications de la Société pour l'étude des langues romanes. 8°. 263. [Extr. du tome XII des Mémoires de la Société des Lettres Sciences et Arts de l'Aveyron.]

Le dialecte du Rouergue est en passe de devenir célébre. En même temps que je publiais mon „dialecte rouergat" Mr. Vayssier faisait paroître son „dictionnaire patois de l'Aveyron". Mr. H. Affre et Mr. Vézi ne tardèrent pas à éditer des textes de notre dialecte ancien. Peu après Mr. Durand de Gros donna ses „études de philologie et de linguistique aveyronnaises" et enfin Mr. Constans vient de publier un travail qui a mérité le Ie prix de philologie au concours des „Fêtes latines" de Montpellier. L'œuvre de Mr. C. comprend 2 parties: I. phonétique actuelle du dialecte; II. partie historique où l'auteur étudie les formes du rouergat ancien. La partie phonétique est toute encadrée dans la „gram. limousine" de Mr. Chabaneau. Mêmes divisions, subdivisions, exemples, et mêmes erreurs aussi, car il faut bien le dire, Mr. Ch. ayant écrit son travail depuis bientôt 10 ans ne pouvait pas profiter des découvertes récentes de la science philologique, raison que n'a pas Mr. C. „Pour ne pas être accusé de plagiat, dit l'auteur, j'ai pris le partie d'emprunter en partie (?) le cadre et le plan de Mr. Ch." Cela est très permis (et je l'ai fait pour la 2e partie de mon „dialecte rouergat") mais le faire si fidèlement ne serait pas de mode en Allemagne. Mr. C. semble bien l'avoir senti avant de publier son travail, car p. 9, 71, et il ajoute des remarques qui ressemblent assez à des excuses, mais qui n'infirment en rien ce que nous venons de dire. Quoiqu'il en soit venons en aux faits.

Dans le premières lignes Mr. C. débute par une inexactitude. Après avoir dit: *a* long, bref, position, reste *a* pur, il ajoute: excepté *a* en posit. suivi de *n*, et parmi les ex. il cite lana qui n'est pas du tout en position; au verso de la page viennent: granum *gro*, canem *co*, planum *plo* etc., où a = o sans être en position. Il fallait donc dire: a + n = o. P. 10 Ce n'est pas *a* bref, dans ăqva, qui a amené la diphthongaison en *aigo*. P. 18 „o tonique en position est généralement devenu *ouo*" et Mr. C. emploie une page pour en expliquer la raison. Ce n'est pas o tonique en posit. qui est devenu *ouo*, mais o tonique bref. Voici la règle dans toute sa simplicité: o tonique long, en posit. ou non = toujours *ou*; o tonique bref, en posit. ou non = toujours *ouo* (o + n excepté). P. 21 „i bref *ou* en position devient régulièrement e". Mr. Ch. dit la même chose, mais cette liaison avec *ou* ne se comprend pas. Est-ce i bref aussi en position? alors pourquoi mettre parmi les exceptions: quīnque *cinq*, vigīnti *bint* etc.; si non, i bref ne peut pas être confondu avec i long en posit. Voici la règle: ī posit. ou non = i; ĭ posit. ou non = e. La même confusion se rencontre aussi pour la voyelle *u* (de même que dans Mr. Ch.) et de là tant d'exceptions. Il fallait dire: ū posit. ou non = ü; ŭ posit. ou non = ou. P. 29 Mr. C. donne encore comme étymologie de *ades* de ad ipsum, ce qui ne peut pas être, l'ital. *adesso*, v. prov. *ades*, v. fr. *ades* ayant un e ouvert. P. 37 „La diphth. *oue* n'existe pas en rouergat" dit Mr. C. Peut être bien comme résultat de o bref, mais elle existe parfaitement et on dit très-bien: *bouès* (vocem), *couetto* (codetta), *fouét* (fr. fouet) etc. (v. Dict. Vassier, introduction). P. 41 L'auteur écrit:

plac(e)re *plaire*, jac(e)re *jaire*; mais p. 61 parlant du déplacement de l'accent: placére, jacére et p. 126: placĕre, jacĕre. Si les goûts sont différents, il y a de quoi choisir. P. 45 „il parait impossible de déterminer les catégories de mots où d (entre voyelles) est resté et celles où il s'est changé en z." Nous le croyons sans peine et nous ne connaissons pas d'exemples de mots rouergats où *d* entre voyelles reste *d* et Mr. C. n'en donne pas non plus. Nous pensions d'abord que Mr. C. parlait de l'ancienne langue; mais, outre que la I. partie traite le rouergat actuel, il dit: „le rouergat prefére garder le d qu'il change fréquemment en z." Dans le même alinéa „il n'admet que rarement la chute de d". P. 47: „le mot *ucho* fr. huissier nous montre un ex. sans doute unique du changement de ss en ch devant i." Mais le mot rouergat ne vient pas du fr. et ss = ch n'a rien à faire ici. Le latin (ustiarius) ostiarius a donné régulièrement *ustje* = *üjé* ou bien *ucho* selon l'orth. de Mr. C. Mr. Ch. cite cet exemple et parle bien de ss = ch, mais ne le dérive pas du fr. et veut prouver tout autre chose. Ainsi en est-il p. 46 où Mr. C. dit: d intérieur s'est renforcé en t dans *petas*, *petossa*; mais le latin de ce mot avait *t* et non *d*. En tout cas Mr. Ch. s'exprime mieux et dit: d provençal pedassar = petassa. P. 55: „l intérieur est remplacé . . . (et n. 3) par n: ex. *nibel*." Mais où est là l intérieur = n? libellum n'a que l initial et final. P. 56: Mr. C. établit que l se vocalise en u surtout devant *t*, *s*. J'avais établi (dialecte rouergat) que j'amais l ne devient *u* devant *s* et j'en ai donné les ex. que je maintiens jusqu'à ce que Mr. C. en donne au moins un pour son opinion. Il écrit lui même p. 79: mulsus = *mouls*, pulsat = *poulso* et p. 56 melsa = *melso*, contre la règle établie par lui. Vayssier dit: poulsa, poulsado, poulset, poulsié, etc. etc. après salso et falso, il cite, il est vrai, comme forme secondaire: sauco, fausso. P. 56: „l final reste toujours pur: millium *mil*." Dit-on aussi cau*l* de caulem? Nous voyons que Mr. C. entend par cons. finale le terrain roman. Alors pourquoi veut-il p. 46 que „d final tombe toujours, en rouergat?" Ne dit-on pas: nu*d*um nü*t* bla*d*um bla*t*, rigi*d*um re*t*e etc.? P. 97: „les groupes cl, gl produisent à l'intérieur des mots, en rouergat, l mouillée, figurée par lh." Les exemples du contraire sont probablement plus nombreux: *oungło*, *teulo*, *réclo*, *mescla* etc. P. 59: J'y lis avec satisfaction que Mr. C. me donne raison contre Mr. P. Meyer qui ne vouloit pas qu'on puisse dire *cóno* et *cáno* dans le même endroit. Je vois en même temps que le reproche qu'on m'avait fait d'ignorer les phénomènes constatés, en Rouergue, par Mr. Nigolles (chute de l entre voy.) n'était guère fondé, puisque Mr. C. n'en parle pas. P. 60: „n final se maintient quand il était suivi en latin d'une autre consonne." Donc il n'est pas final. Il ne fallait pas supprimer deux mots de Mr. Ch. et dire: n final de l'ancienne langue. P. 79: „püs (plus) prononcé pü devant une consonne forte." Ce n'est pas exact; mais je ne veux relever que le fait suivant. J'avais dit dans le „dialecte rouergat": devant p on prononce toujours s dans püs. Mr. C. répondit dans sa critique „ce n'est pas seulement devant p, mais devant une forte quelconque que l'*s* de *püs* se prononce". Or, maintenant il me donne raison. Un critique a prétendu récemment que mar éponse dans la „Revue d. l. rom." était vide de sens. Il devient de plus en plus manifeste que j'avais quelque peu raison.

Nous ne disons rien aujourd'hui de la II. partie. Il resterait encore

beaucoup à reprendre dans la I. (quoique nous ayons en outre relevé des payes d'erreurs dans le „Litteraturblatt f. rom. Philologie") mais nous ne le croyons pas nécessaire. Le grand défaut de ce travail est d'être déjà vieux en venant au monde. L'auteur aurait du voir que Mr. Ch. changerait beaucoup dans son excellente „grammaire limousine" s'il l'écrivait aujourd'hui. Disons pour terminer que nous n'avons j'amais compris pourquoi Mr. C., comme tous les auteurs qui écrivent sur le dialecte, citent Alphonse II. roi d'Aragon, au nombre des troubadours du Rouergue. Il a bien possédé la vicomté de Millau (Aveyron), mais il n'y était pas né et il n'y a j'amais résidé. L'historien Bosc dit que divers monuments prouvent qu'il parcourut la province. Le Rouergue en a assez d'autres pour pouvoir se passer des rois d'Aragon.

AYMERIC.

August Reinbrecht, Die Legende von den sieben Schläfern und der anglo-normannische Dichter Chardri. Göttingen, Dissertation, 1880. 39 S. gr. 8.

Die Schrift zerfällt, abgesehen von kurzen Vorbemerkungen, in drei Capitel. Das erste handelt über die Legende im allgemeinen und gibt eine Zusammenstellung der verschiedenen Versionen. Das zweite ist betitelt „der Dichter Chardri". Das dritte endlich beschäftigt sich mit der Frage nach der Quelle von Chardri's Bearbeitung.

In den Vorbemerkungen bespricht R. kurz früher über die Legende erschienene Untersuchungen. Hierzu einige Bemerkungen. Der von R. nicht angeführte Titel der Dissertation von Joach. Chr. Benicke — Reineccius, den R. als Mitverfasser anführt, wird auf dem Titelblatte nur als Vorsitzender bei der öffentlichen Disputation genannt — lautet: *Φοβερον θαυμα de septem dormientibus, germanicè Sieben Schläffern, ex veterum quorundam narratione post duo fere secula demum excitatis.* Lipsiae, 1702. — Ferner muss eine weitere Abhandlung über die Sieben Schläfer von einem gewissen „Abt Schmidt" erschienen sein. Wenigstens wird eine solche erwähnt auf dem Titel der folgenden, Reinbrecht unbekannt gebliebenen Schrift eines Anonymus: *Curieuse und Lesens-würdige Geschichte von den so genannten sieben Schläffern welche von der Regierung des Käysers Decii, bisz auf Theodosium bey* 200. *Jahren sollen geschlaffen haben. Aus den besten Scribenten sonderlich aber aus Herrn M. Reineccii und Herrn Abt Schmidts academischen Abhandlungen gezogen.* Franckfurt und Leipzig 1723. Doch ist diese Schrift nichts als eine wörtliche Uebersetzung der von Benicke, die hier dem Reineccius zugeschrieben wird. Von dem „Herrn Abt Schmidt" steht nicht eine Zeile darin. — Ebenso ist Reinbrecht eine von d'Ancona, Sacre Rappres. II 349 angeführte Schrift unbekannt geblieben: Pihan, Étud. sur la lég. des sept Dorm. 1857.

S. 5 führt R. von den verschiedenen Hypothesen über den Ursprung der Legende die ihm am wahrscheinlichsten erscheinende Moller's an, die auf der doppelten Bedeutung von *dormire* = schlafen und = sterben beruht.

Dieselbe Erklärung, aber von der gleichen Doppelbedeutung des arabischen Wortes ausgehend, findet sich bei d'Ancona, a. a. O. Freilich sind diese Erklärungsversuche annehmbarer, als ein anderer von Baronius, citirt bei Benicke a. a. O., vorletzte Seite: *Unde* (Baronius) *statuit illos VII Dormientes sub Decio in spelunca conclusos consummasse martyrium, et sub Theodosio iterum repertis ipsorum corporibus quasi redivivos visos esse.* Aber schon von der Hagen, Gesammtabent. III, S. CXXVII weist auf die viel ältere griechische Erzählung von dem 57 Jahre dauernden Schlafe des Epimenides in der diktäischen Höhle hin, welche Sage allerdings mit unserer Legende einen Zusammenhang zu haben scheint, und wodurch dann die obigen Erklärungsversuche hinfällig werden würden. So weist umgekehrt auch Erwin Rohde, Rhein. Mus. 33, 209[2] bei der Erwähnung der Erzählung von Epimenides auf die christliche Legende hin, indem er jedoch der Ansicht ist, letztere sei „nicht der Sage von Epimenides nachgedichtet, sondern gleich dieser aus uralter Volkserzählung geschöpft." Einen weitern interessanten Beitrag zur Geschichte der Sage hat dann derselbe Gelehrte in derselben Zeitschrift 35, 157 fl. gegeben, wo er auf eine alte sardinische Sage von den Neunschläfern hinweist und sich am Schlusse über den Ursprung dieser griechischen Sage, sowie über ihren Zusammenhang mit der christlichen Legende folgendermassen ausspricht: „Man wird schliesslich ..... nicht leugnen können, dass mancherlei leicht bemerkbare Indicien auf phoenicischen Ursprung dieser von den Griechen späterhin aufgenommenen Sage von den Neunschläfern hindeuten. Auch das darf man nunmehr entschiedener annehmen, dass in Ephesus bereits in heidnischer Zeit eine, der sardinischen verwandte Sage von schlafenden Heroën existirt habe, welche dann, in christianisirender Umdeutung, den Anlass zu der Legende von den Siebenschläfern gegeben hat." — Die von Reinbrecht S. 6 erwähnte Erzählung aus Maurice de Sully existirt auch in deutscher metrischer Bearbeitung u. d. T. Felix im Paradise, Gesammtabent. III 613 fl.; weitere Nachweise bei Wackernagel, Gesch. d. deutsch. Litt.[2] 214.

S. 6 spricht R. über die in den verschiedenen Versionen abweichende Zahl der Schläfer und erwähnt dabei einen Artikel über die Siebenzahl[1] in Herzog's Realencyklopädie. Auch in Will. Smith's *Dict. of the Bible* wird s. v. *seven* darüber ausführlich gehandelt, und in Hadley's *Essays Philological and Critical* (New York 1873) findet sich S. 325 fl. ein Aufsatz *The number seven* aus dem New Englander wieder abgedruckt, wesentlich auf der daselbst angegebenen Abhandlung von Hammer-Purgstall basirend.

R. zählt nun die vorschiedenen Versionen auf, kürzere oder längere Bemerkungen beifügend. Unbekannt sind ihm — ebenso wie Koch in seiner Ausgabe Chardri's — d'Ancona's schon erwähnte *Sacre Rappresent.* geblieben, wo sich II 348 f. mancherlei weitere Nachweise namentlich über die orientalischen

---

[1] Hierzu eine gelegentliche Notiz. In dem angezogenen Artikel S. 356 besagt eine Anmerkung: „Auf derselben jesajanischen Bibelstelle (11, 2) beruhen auch die Speculationen der jüdischen Theosophen über die Siebenzahl der göttlichen Kräfte und Namen." Daher das im Mittengl. nicht seltene *for his* (i. e. Gottes) *names seven* oder ähnlich; cf. Zupitza zu Guy 2682 und 11973, ferner Lay le Fr. 80. Welches nun diese sieben Namen im einzelnen sind, ist mir freilich unbekannt.

Versionen finden. Zu den letzteren verweise ich auch auf eine Stelle in einer Abhandlung[1] „Vom jüngsten Gericht und dessen Zeichen", aus einem islamitischen dogmatischen Werke, die Hammer, Rosenöl I 303 f. mittheilt: „Die Ratgeber und Helfer des Mahadi, als Chalifen der friedlichen Welt, werden die heiligen Siebenschläfer sein" (S. 304). — Bei den deutschen Versionen ist nachzutragen ein Bruchstück des v. Karajan'sche Textes, Germ. XI 409 f.; vgl. auch Wackernagel, Gesch. d. deutsch. Litt.[2] 215. Die Prosaversion ist ins Nhd. übersetzt von R. Bechstein, Altd. Märch., Sag. u. Leg.[2] 166 f. — R. erwähnt nur eine italienische Version, nämlich die Rappresentazione, wiederabgedruckt bei d'Ancona a. a. O., der auf weitere Texte in derselben Sprache hinweist. Auch eine spanische Version führt d'Ancona an. — Von englischen Bearbeitungen erwähnt weder R. noch d'Ancona etwas. Koch, Chardri XVII führt eine me. an. Ich kenne vier englische, zwei ae. und zwei me.: 1. Eine in den sogen. *Homiliae catholicae* Ælfric's des Grammatikers, hrsg. von Thorpe, Ælfric Soc. II 424. 2. Eine in den sogen. *Passiones Sanctorum* desselben Ælfric, in der Hs. Cott., Jul. E VII, fol. 105v. Skeat wird dieses ganze Legendenwerk für die Early Engl. Text Soc. herausgeben. 3. Die me. metrische Version, die Koch verzeichnet, nach Horstmann, Ae. Leg. (1875), Einleit. erhalten in den Hss.: Aschm. 43, Vernon, Bodl. 779, Egert. 1993, Cott. Tib. D IX. 4. Eine me. Prosaversion, in drei Hss. erhalten; vgl. Horstmann, Barlaam und Josaphat (Gymnasialprogramm von Sagan, 1877) S. 5. Es wird dieser Text der Siebenschläfer vermuthlich ebenso eine Uebersetzung der Leg. aurea sein, wie es Barl. u. Jos. ist (vgl. Engl. Stud. III 190). Ich habe mir ferner noch eine engl. Version aus der Hs. Cott., Tit. A XXVI notirt, jedoch ohne Auszüge daraus zu nehmen, so dass ich jetzt nicht constatiren kann, ob dieselbe mit einer der andern identisch oder eine neue, fünfte ist.

Das 2. Capitel über den Dichter Chardri bietet nichts neues von Belang. In der Anmerkung auf S. 22 über den Wechsel von *tu* und *vus*, für den sich ausser den von Suchier, Aub. 8 beigebrachten Stellen aus der agn. Litteratur noch viele Belege finden lassen würden, sei auf dieselbe Erscheinung im Me. hingewiesen; vgl. darüber Bahrs, Ueber den Gebrauch der Anrede-Pronomina im Altenglischen. Vegesack 1880 und Pfeffer, Die Anredepronomina bei Shakespeare. Halle 1877. — S. 23 erwähnt R. Chardri's Barlaam und Josaphat und verweist wegen der Litteratur über die Legende auf Zotenberg-Meyer und Koch. Auch hier musste auf d'Ancona, Sacre Rappresent. II 141 f. verwiesen werden. Der Aufsatz Liebrecht's über die Quellen des B. u. J., der bei d'Ancona a. a. O. in italienischer Uebersetzung steht, ist neuerdings in „Zur Volkskunde" S. 441 f. wieder abgedruckt worden. Kürzlich ist die Frage nach dem Ursprunge des B. u. J. von Cosquin in der Revue des questions historiques behandelt worden (vgl. Rom. IX 635). Das französische Mirakelspiel ist in den Miracles de Nostre Dame, p. p. G. Paris u. U. Robert wieder abgedruckt worden. Ueber die verschiedenen deutschen Bearbeitungen vgl. Wackernagel, Litteraturgesch.[2] 206, 208, 210, 452.

Das 3. Capitel, die Untersuchung über die Quelle Chardri's ist der wichtigste Theil der Arbeit. R. zeigt, dass Ch. bald zu dem Texte Gregor's

---

[1] Dieselbe ist Nölle, Paul und Braune VI 413 f. unbekannt geblieben.

von Tours, bald zu dem Metaphrast's stimmt und dass fast überall, wo er von beiden abweicht, er zur Leg. aurea stimmt. Der letztere sehr wichtige Umstand hätte mehr hervorgehoben, und namentlich hätten bei den einzelnen Punkten die betreffenden Stellen aus der Leg. aurea mitgetheilt werden wollen. Es scheint, dass R. erst nach Abschluss seiner Untersuchung auf jene Verwandtschaft mit der Leg. aurea aufmerksam geworden ist und sich mit Abänderung des Schlusses begnügt hat.

Nachtrag. Eine fernere mittelengl. Bearbeitung der sieben Schläfer findet sich in Barbour's Legendensammlung im schottischen Dialekt; cfr. Horstmann's inzwischen erschienene Altenglische Legenden, Neue Folge (1881), S. LXVIII. — Eine hübsche Neubearbeitung von Felix im Paradiese hat soeben Wolfgang Müller von Königswinter u. d. T. „Der Mönch von Heisterbach" in der Gartenlaube (1881, No. 14) veröffentlicht.

H. VARNHAGEN.

Romania 1880, Juillet (No. 35), Octobre (No. 36).

Manuel Milá y Fontanals, *El Canto de la Sibila en Lengua de Oc.* Aus einer provenzalischen Umdichtung des *Judicii signum,* welche sich direct an die lat. Verse anschliesst und mit dem weitläufigen franz.-prov. *Dit des quinze signes* nur 2 Strophen gemein hat, sind mehrere catalanische Versionen entstanden; die eine vereinzelt erhalten, die anderen in Verbindung mit der Christmette. Jene, die älteste Form, ist provenzalisch überliefert (Aa, 74 V.) in einer Pariser Hs. s. XV, catalanisch in einer Hs. princ. s. XV des bischöfl. Archivs von Barcelona (Ab, 66 V.), ferner 2 mal: fragmentarisch (Ac, 16 V.) und vollständiger (Ad, 46 V.) in einer Marseiller Hs. von Händen s. XV. Aa und Ab gehen unmittelbar auf das gemeinschaftliche Original zurück. Eine zweite Redaction (B, 50 V.), wahrscheinlich im XVI. Jahrh. entstanden, mit geringerer Strophenzahl, neuer Anordnung derselben, mehrfach modificirtem und specifischer catalanischem Ausdruck findet sich in den Ordinarien a) von Urgel 1545, b) Barcelona 1569, c) zu Ende des Llibre de Fra Anselm Turmeda, Ed. de Cervera 1808. Eine Neubearbeitung im Masse der Villancicos (C, 22 V.) ist die von Villanueva gegebene Form von Valencia: unzweifelhaft moderner, aber der Tradition näher stehend (D, 26 V.) die Version von Majorca in Salvator Ludwig, Die Balearen. — Diese verschiedenen Versionen sind mit der Umsicht und Einsicht publicirt und besprochen, an welche man bei Milá y Fontanals gewöhnt ist.

Nur in einigen nebensächlichen Punkten würde ich etwas anders auffassen oder weiter gehen. Aa und Ab sind sonst viel zu verschieden, als dass die (überall häufige) Verwendung von *c* für *s* und *y* für *i* auf eine gemeinschaftliche Vorlage hindeuten könnte. Ueberhaupt scheinen mir bei Aa, b, c, d die Augen der Schreiber sehr wenig im Spiel gewesen zu sein; sie haben die ersten Strophen des stark verbreiteten geistlichen Volksliedes in der richtigen Aufeinanderfolge im Gedächtniss, die anderen folgen weniger sicher, untermischt mit verschiedenen Zusätzen. Die Strophen, welche sich an Verse der lat. Quelle anschliessen, an sich als der Kern des Gedichts zu betrachten, finden sich sämmtlich in Aa (1—42) und Ab, mit Ausnahme

von vieren (15—18, 23—26, 35—38, 39—42) in Ad, soweit möglich in den 16 Versen von Ac, mit Ausnahme von einer (31—34; 7—10 und 15—17 sind in B 7—10 zusammengezogen, 19—22 entspricht B 35—38 [1]) in B. Die dem *Dit des quinze signes* entnommenen beiden Strophen 55—58, 63—66 stehen die erste in Aa, b, d, die zweite nur in Aa: wegen des unprovenzalischen Reims *aysi* : *merce* musste sie entweder weggelassen oder geändert werden, und das erste ist geschehen. Von 6 weiteren Strophen in Aa findet sich nur die vorletzte, 67—70, zu Ende von Ad wieder: die übrigen sind Zusätze. Ebenso sind Zusätze die Ab und Ad gemeinschaftlichen oder eigenthümlichen Verse. Das Zusammentreffen von B 19—22 mit A 51—54 halte ich für zufällig und diese Strophe für einen unschicklichen (cfr. V. 10) aber sehr erklärlichen Zusatz. Die frühere Form (A) enthielt also Aa 1—42, 55—58, 63—66 und möglicher Weise 67—70. Ueber die Folge der Strophen lässt die Ueberlieferung bei 3—18 keinen Zweifel. Die Verse 27—34 (Ab 31—38) und 35—42 (Ab 23—30) sind umzustellen wie in Ab, da diese Anordnung durch B bestätigt wird. 19—22 folgt in B unmittelbar, in Ab nach zwei eingeschobenen Strophen, ist in Aa neben 23 am Rand eingetragen, wie es scheint ohne nähere Bezeichnung des richtigen Platzes, und steht auch in dem allerdings stark zerschobenen Ad gegen Ende. Es ergäbe sich also:

A:	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
Aa:	3—6	7—10	11—14	15—18	23—26	35—38	39—42	27—30	31—34	19—22 (?)
Ab:	3—6	7—10	11, 12, 17, 18	15, 16, 13, 14	19—22	23—26	27—30	31—34	35—38	47—50
Ac:	—	1—4	5—8	13—16	9—12	—	-	—	—	—
Ad:	3—6	7—10	11—14	—	—	—	—	27—30	23—26	31—34
B:	3—6	7, 8, 10	11—14	9	15—18	23—26	27—30	31—34	—	35—38.

Prüft man diese mechanisch hergestellte Ordnung auf den Sinn, so ergibt sich ein sehr günstiges Resultat: 1—5 Zeichen, 6—9 Verhalten der Lebendigen, 10 Auferstehung und Gericht. Also nicht nur Fortschritt des Gedankens, sondern Fortschritt und Schluss. Damit würde fast zur Gewissheit, dass, wie Milá für wahrscheinlich hält, das Gedicht ursprünglich nur die Strophen umfasste, welche mit dem *Judicii signum* zusammenhängen. Die dem *Dit des quinze signes* entlehnten Verse, welche in Aa 55—58, 63—66, Ab 51—54, B 39—42 nach jenen Strophen stehen, sind zugesetzt worden noch ehe das Gedicht recht verbreitet war, hielten sich ihres frappanten Inhalts wegen, zerstörten aber den Aufbau, machten einen neuen Schluss nöthig und verführten zu weiteren verschiedenartigen Interpolationen.

Die Anordnung in B ist nicht eine später hergestellte, sondern steht der ursprünglichen sehr nahe. Auch rührt diese Fassung nicht aus der Mitte des XVI., sondern noch aus dem XV. Jahrh. her. Ich erlaube mir meine hierher gehörigen Auszüge aus Mariano Aguilos Bibliografia catalana mittheilen (cfr. Milá p. 360, 2): zugleich um anzudeuten, welcher Schade für die Wissenschaft es war, dass der Druck dieser eminenten Arbeit unterbrochen wurde. Zu dem Ordinarium barcinonense von 1569 (Bb, Milá) ist dort bemerkt: *Dicho libro VI, ultimo de la obra termina con el imponente canto de la Sibila Eritrea, puesto en vulgar, profecia que entonaba desde el pulpito un joven „vestit coma dona" en los maitines de la víspera de la Natividad.*

[1] Inhalt ähnlich und *Qui es bon o mal aqui para* = Qui be aura fet allis parra.

Esta practica, que fué general en Cataluña y Valencia, está toda via en uso en las Baleares. La popularidad de esta cancion profética debió ser tanta en el Principado que siguen reimprimiéndola desde el siglo XV al fin del Llibre de fra Anselm Turmeda. En el Ritual que describimos como en muchos otros del siglo XVI está impresa con la música con que se cantaba etc. Folgt Abdruck des Gesangs nach Bb mit der Bemerkung zu V. 25, dass die meisten Drucke für *desir* das cat. *desig* oder *desitx* bieten und mit der Variante des Ordin. von Urgel. Weiterhin ist das Lied bei den Ordinarien von Gerona, Lugduni 1550 (f° CCXV *Judicii signum . . . a puero cantatur*) und von Vich, Lugduni 1547 verzeichnet. — Die Ordinarien haben also das Gedicht dem Volksbuch entnommen und nicht umgekehrt. Die unter Bc gegebenen Varianten widersprechen dem nur scheinbar: in den ungezählten Auflagen des Llibre de Fra Anselm zwischen 15. Jahrh. und 1818 musste sich nothwendig eine Reihe von Fehlern einschleichen. Schon ein vor mir liegendes Exemplar (Cervera s. a. per Joseph Barber), das ins Ende des vorigen Jahrh. gehören mag, zeigt einige Abweichungen von Bc, sucht insbesondere nicht wie dieses durch das sinnlose *també* die Ueberschrift mit den Wiederholungsversen [1] zu einer *especie de cuarteto inicial* zu verbinden; V. 42 steht richtig *ajudans*; V. 25. 26 *De res no haura [hom] desitj sino (tant) solament de morir* dürfte für Bc nur zufällig weggelassen sein. — Man wird geneigt sein B als Weiterbildung der handschriftlichen catalanischen Formen zu betrachten. Dafür spräche, dass im Schluss V. 43 mit Ab 66 [2], 47 mit Ab 59 und Ad 39 übereinstimmen, bzw. die vorletzte Strophe von B an die letzte von Ab, die letzte an die vorletzte von Ab anklingt. Dagegen ist V. 11 das dem Catalanen fremde *s'esbadara* sehr gut mit *se badara* wiedergegeben, während Ab *sesbendira* [3] daraus macht, Ad *sesblandara*, Ac *sestremira*; B geht also hier direct auf das provenzalische Original zurück. Zu Anfang der 4. Strophe (*Un cor mot trist rasonara Del cel que mot reysidara* [= *rissidara*, Milá]) hat Ab statt des dem Catalanen unverständlichen Wortes *ressucitara*; da es statt des sehr naheliegenden *los morts: el mon* bietet, wird man auch in Aa für *que mot: quel mon* zu setzen haben und nicht *los morts*. Ac ändert in V. 11 mit Bewusstsein, und hier ebenso: *Del cel quils uifs e morts despertara*. In B ist die zweite Hälfte der Strophe durch V. 9 ersetzt, die erste weggefallen, höchst wahrscheinlich eine Folge des Fremdworts. Auf das Verhalten der allgemeinen Bitten und Ermahnungen am Schlusse wird man nicht zu viel Gewicht legen dürfen, da sich hier die verschiedenen Versionen am leichtesten unter sich und mit anderen Gedichten kreuzen konnten: wie denn Ad die letzten Strophen von Aa und Ab, so gut es gehen will, in einander arbeitet. Die Anrede: *Senyors (e) dones quins escoltatz* Aa, *Vegatz senyos que aço escoltatz* Ad scheint mir erwerbsmässiges Singen anzudeuten.

Mit ABD hat C nichts gemein als den Gegenstand und den Wiederholungsvers: auch diesen um eine Silbe länger. Eine hierher gehörige Notiz

[1] *Al jorn del judici*
Per qui haura fet servici.

[2] Ist vor Ab 63 zu stellen.

[3] Kann nur als *esbandira* = *espandira* (expandere) erklärt werden; *sb* für *sp* ist catal. häufig.

aus Mariano Aguilos Bibliografia werde ich wohl ebenfalls gut thun einfach zu wiederholen: *Al copiar en el art.* 79, *col.* 81 *el antiguo rimado „Al jorn del judici" de los Ordinarios catalanes advertimos que la profecia de la Sibila se habia cantado en las iglesias de Valencia, y que en las de Mallorqua era aun muy popular y seguia entonandola desde la „trona un minyo vestit com a dona" al fin de los maitines de la vispera de la Natividad. La version usada en estos dos reinos es una misma pero distinta de la del Principado, y no parece que haya habido la costumbre, como en este, de incluirla en los respectivos Ordinarios. Imprimióse en Valencia en* 1533 *en „les matines de Nadal, ensemps ab la missa del gall" de que damos noticia en el art.* 50; *y de dicha obra la transcribió el P. Villanueva en el t. I de su Viage p.* 135, *acompañandola de eruditas notas. Nosotros vamos á reproducirla conforme a un Ceremonial y consueta de la Seu de Palma, escrito en el año* 1511, *y es como se canta hoy dia en Mallorca y como aparece (salvo escasas é insignificantes diferencias ortográficas) en la impresion valentina.* Folgt das Gedicht mit den guten Lesarten *sera* V. 14 und *seu* V. 16.

Das Gedicht *Al jorn del judici* ist, da es in allen Auflagen des Fra Anselm und in einer Anzahl von Ordinarien steht, das häufigst gedruckte und verbreitetste Glied der catalanischen Litteratur. G. BAIST.

A. Lambrior, *Essai de phonétique roumaine. Voyelles toniques. A.* p. 366—376 [und p. 99—116]. Der Verf. behandelt lat. betontes a, welches im Rum., ob lang oder kurz, denselben Wandlungen gleichmässig unterworfen ist; zwar bleibt á unverändert, wenn es sich nicht in folgenden Stellungen befindet: 1. lat. a vor n, m + Cons. geht in î (Diez ų) über, z. B.: *păgâ'n* = pagánus; *când* = quándo etc. Unter anderen führt der Verf. auch *sâmbătă* als Beispiel an = lat. sabbatus, sambatus. Dieses Wort, auf welches der Verf. bei Gelegenheit der Chronologie der Lautübergänge später ausführlicher zurückkommt, ist in das Lat. erst nach der Annahme des Christenthums gedrungen und kann also ursprünglich lat. nicht gut in der rum. Sprache sein. Die Nasalirung und Verdumpfung des a im Rum. erklärt sich aus dem sl. *sąbota*, woraus auch mag. *szombat* geworden ist. — Hierzu ist noch hinzuzufügen, was der Verf. übersehen hat, dass dieser Uebergang von a + n + Cons. auch dann noch statt hat, wenn das n ausgefallen ist, so z. B. *cât* quántus, *atât* tántus, *ântâ'iu* antáneus, *grâ'u* gránum, *călcâiu* calcáneus, *mâ'iu* neben *mân*, *rămâ'iŭ* neben *rămâ'n* máneo. Dieser dumpfe Vocal geht nun je nach der Beschaffenheit der anderen Vocale und Consonanten theils in *i* (palatal. Voc.), theils in *u* (labial. Voc.) über, z. B. *ínimă* ánima, *gríndine* grándinem u. s. w. Bei *ghíndă* glandem, das der Verf. anführt, ist der Vorgang jedoch anders zu denken: gl geht nämlich in *gli* = *ghi* über, verwandelt *a* in *e*, *i* und *i* absorbirt dann *e*; in der That lautet das Wort *ghind*ă mit dunklem *ă* und nicht *ghinde*. Derselbe Vorgang des Ueberganges von a hinter *i* = *e*, *i* und Absorption liegt auch in den Beispielen des Verf.: *tăínd* talliando, *muínd* molliando vor, die also nicht im Sinne des Verf. erklärt werden. Unter dem Einflusse des nachfolgenden Vocals, den ich als einen assimilirenden bezeichne, ist *i* neben î (*â*) in 4 Wörtern stehen geblieben. Zu bemerken ist, dass diese Form nur dialektisch walach. ist und unter anderen mit als Criterium für die Heimath einer rum. Hs. oder eines Druckes gilt. — Für den Uebergang des î in *u* führt der Verf. neben

umblu ámbulo, *unghiu* angulus auch noch *ceaun* an, das er von lat. cibanus ableitet. Es ist aber nichts anderes als türk. orient. čüjin (Zenker I 376), indem die ursprüngliche Bedeutung 'Gusseisen' ist, wie es noch bei uns in Bucureştĭ gilt. Cihac II 560 leitet es sonderbarer Weise von tscheulmeg, vulg. tscheumlek ab. *îndre* = Andreas ist alb. *e*ndre. Ebenso muss die Ableitung des volksthümlichen *mări* von mare (p 102 Anm.) zurückgewiesen werden, da es in gar keinem begrifflichen Zusammenhange damit steht. — Der Verf. versucht darauf (p. 102 ff.) den Zeitpunkt dieses Lautüberganges festzustellen, nachdem er die unveränderte Beibehaltung der Combination *a* + *n* für die neuaufgenommenen Elemente nachgewiesen hat. Der Verf. geht davon aus, dass einige nichtlat. Elemente demselben Gesetze unterworfen wurden; sie müssen also schon älteren Datums sein. Für das Slav. sind es die Worte: *stână* 'Schafhürde' aus sl. stanŭ, letzteres bedeutet aber bloss firmitas, castra, statio, während alb. *stáne*, ngr. *στάνι* dieselbe Bedeutung wie rum. *stână* haben. *smântână* 'Rahm' existirt gar nicht als besonderes Wort im Altslav. und hat sich nur in den jüngeren sl. Dialekten herausgebildet, s. Cihac II 352. *stăpân* wird von Miklosich, Fremdwörter in den sl. Spr. p. 55 als alb. Ursprungs bezeichnet; schliesslich bleibt nur noch *jupân* = sl. županŏ. Da dieses Wort im X. Jahrh. von Porphyrog. genannt wird, setzt der Verf. die Aufnahme desselben in der rum. Sprache zwischen dem VI. und X. Jahrh. an und spätestens bis zum XIII. Jahrh. soll der Uebergang von *an* zu *în* abgeschlossen sein, da um 1231 ein Ort der Vlachen 'Zumbuthel' genannt wird, welchen Namen der Verf. von sabbatum ableitet; vgl. darüber oben. Jedoch beweist auch dieses nichts, denn in rum. Urkunden aus dem XVII. Jahrh. kommt noch die Form *jupan* mit hellem *a* vor, z. B. Art. istor. I 1, 32[a] vom Jahre 1630 walach., ibid. p. 15[b] von 1636 etc. Als Uebergangsstufe setzt der Verf. p. 106 *ŏ* aus an, und zwar soll diese Stufe in diejenige Zeit fallen, wo slav. Worte, die den Vocal ą haben, ins Rum. drangen und nun dem Lat. analog in *în* verwandelt wurden. Ich meinerseits schreibe gerade diesen dunklen slav. Vocalen neben den alb. die Wirkung zu, auch die lat. Vocale in gewissen Positionen verdunkelt zu haben. Es lässt sich bei manchen rum. Wörtern nachweisen, dass sie früher hell gesprochen wurden, während sie jetzt einen dunklen Vocal haben. Eine Anzahl Beispiele, die sich noch um ein Bedeutendes vermehren liessen, hat Cipariu, Princ. de limbă p. 363 ff. zusammengestellt. Entscheidend dagegen ist der macedorum. Dialekt, der in vielen Fällen, wo Dacorum. *â*, *ă*, noch reines *a* hat, so z. B. *lánâ* p. 2, 174, *mánă* 1, 157, *cando* 153. 158, *manilâ* 11, lauter Beispiele aus Boiagi; sogar *grandine* p. 3, calcanju = dacorum. *călcâiu* p. 5 u. s. w. Diese Bemerkungen richten sich nur gegen die Angabe des Zeitpunktes und gegen die Ansicht des Verf., dass dieser Vorgang ein in dem phonetischen Charakter der lat. Elemente begründeter sei. Dagegen stimme ich mit dem Verf. in den Regeln überein, nach welchen der Lautwechsel sich vollzog. Eine scheinbare Ausnahme bilden die Endungen *-an*, *-man*, *-andru*. Der Verf. behandelt sie ausführlich p. 106 ff., indem er die verschiedenen Fälle aufzählt, wo sie gebraucht werden. *-an* tritt nur an ein schon selbständiges rumänisches Wort, es ist an das lat. Suffix -anus gar nicht zu denken, welches ja in allen anderen roman. Sprachen den dort geltenden Lautgesetzen sich unterwirft. Um den Ursprung der Endung *-an*

nachzuweisen, untersucht der Verf. zuerst *-man.* Diese Endung erscheint 1. bei Worten, die ohne dieselbe eine Bedeutung in der Sprache haben; 2. entsprechend rum. Lautgesetzen durch Assimilation an den Auslaut, z. B. *taman* aus tocma+an; 3. bei Wörtern, die mit dieser Endung in die Sprache gedrungen sind, wie *dragoman, ferman. liman* etc.; 4. Eigennamen, die auf *-man* auslauten: *Alăman, Gherman* etc. Durch dieses Suffix werden nun auch sonst Eigennamen im XVI. Jahrh. und später gebildet. Es ist also nichtlat. Ursprunges und ist nach dem Abschlusse des Lautüberganges aufgenommen worden. Ebenso ist es nach dem Verf. der Fall mit *-andru.* Da aber diese Endung eine Augmentativbedeutung hat, so wird sie wohl schwerlich mit dem in *policandru* πολυκάνδηλον oder *Alecsandru* Ἀλέξανδρος vorliegenden *-andru* gleich zu setzen sein, wie es der Verf. meint. In derselben Weise nun dient *-an* als Endung 1. bei Wörtern, die ohnehin eine Bedeutung in der Sprache haben; unter diesen erhält manches eine Augmentativbedeutung durch die Endung *-an,* z. B. *căţel-an,* ebenso wie *căţel-andru* von *căţel* catellus u. s. w.; 2. nichtlatein. Wörter, die auf *-an* auslauten: *cioban, ciocan* etc.; 3. zahlreiche Eigennamen. Nach ihrer Analogie sind nicht minder zahlreiche vermittelst desselben Suffixes *-an* gebildet, indem diese Endung zuerst 'Verwandtschaft', dann 'Herkunft' bedeutete, aber nur von Personen gebraucht, so: *Pitic Piticeani* die Nachkommen des Pitic, dann *la Piticeani* ihr Eigenthum; *Prut prutean* einer der vom Prut herrührt; *Olt oltean* der vom Olt (Aluta) herrührt; *muntean* Gebirgsbewohner von *munte* (montem); diese Endung ist schliesslich eine allgemeine Ableitungssilbe geworden. Nachdem der Verf. alle Fälle behandelt hat, lässt er nun p. 116 die Frage offen, ob diese Endung von den mit derselben versehenen Eigennamen herrühre oder ob sie = lat. -anus ist. Die von dem Verf. vorgebrachten Gründe beseitigen die letztere Annahme; aber es existirt noch eine andere Ableitung des Suffixes *-an,* und zwar hat sie Miklosich schon in den slav. Elementen im Rum. p. 11 gegeben, aber als zweifelhaft bezeichnet, nämlich *-ean* = asl. *êninŭ.* Es ist eben zu unterscheiden zwischen *-an* und *-ean* und rührt letztere nicht, wie der Verf. p. 116 meint, von Worten her, die auf *-e* auslauteten. Nur *-ean* ebenso wie asl. *-êninŭ* deutet die Herkunft an und man kann ebensowenig *căţelean* oder *lungean* sagen, wie *oltan, prutan.* Das hat der Verf. übersehen und durch die Gleichstellung von *-an* und *-ean* hat er die Frage nach dem Ursprunge derselben nicht endgiltig gelöst.

2. a vor m = *ă*; so 1. Pl. I. Conj. *dăm, stăm* etc. Das alte Praeteritum *semnăm* = signavimus wird durch die Mittelform signavimus erklärt. Ausnahmen wie *întrámă, destrámă* sind analog den Verben mit inlautendem *e* gebildet: *apăs* = *apásă* (appenso, -sat). Das *a* ist hier, was der Verf. nicht bemerkt, aus *ea* entstanden, indem *e* der Regel nach in *ea* diphthongirt, wenn in der folgenden Silbe *e* oder *a* vorhanden ist, vgl. *văd, vezi, vede* und *veade* = video, ebenso *chiem, chiemĭ, chiamă* = clamo. Eine weitere Ausnahme bildet die 1. Sgl. u. Pl. Imperf. Ind. Die 1. Sgl. hat sich der 1. Pl. angebildet, da eine ältere Form ohne *m* existirt: *laudá* = *laudám.* Die 1. Pl. entsteht nun nach dem Verf. p. 369 nicht unmittelbar von laudabámus, sondern von laudábamus mit zurückgezogenem Accent, entsprechend den Singularformen; a ist deshalb unverdunkelt geblieben. Mittelformen sind: laudábamus, *laudávamu, laudáuamu, laudáuămu, lăudámŭ, laudám,* Auf dieselbe Weise

erklärt der Verf. p. 371 ff. das räthselhafte *am* = habeo und habemus, indem er es aus letzterem mit zurückgezogenem Accent entstehen lässt (hábemus). In einer langen Anmerkung p. 369—371 spricht der Verf. über den Wechsel von $b = v = u$ und Ausfall des *u*, sucht lat. ll = *u* zu setzen und will das Femininalpronomen *o* aus illam = *ellă, eauă, ea* (*uă*) und Differenzirung dieses Wortes in *ea* und *uă* = *oă* = *oo* = *o* erklären. Da der Verf. selbst darauf ausführlicher zurückzukommen verspricht, so behalte ich mir die Einwendungen für später vor; nicht unterdrücken will ich aber hier die Bemerkung, dass der Verf. durch die Gleichsetzung von *uă* = *o* seiner Behauptung vom Ausfall des *uă* widerspricht. Zum Schlusse behandelt der Verf. *defaim, îngaim* und *chem*, wo *a* hell erhalten ist und zwar durch das parasite *i*, aus der 2. Sgl. übernommen; nur bei *chem* Wechsel von *a* = *ă* = *e* (s. oben). Für die Worte *mámă, aramă, alamă, flamură* wird Entlehnung angenommen; *cam, ram* (*rámură*) verdanken *a* ihrer Einsilbigkeit. M. Gaster.

E. Cosquin, *Contes populaires lorrains recueillis dans un village du Barrois à Montiers-sur-Saulx (Meuse).* (Suite) No. LIV (vielmehr LV!)—LXII. Zu No. LV — vielmehr LVI — *(Le Pois de Rome)* vgl. auch zwei von Federico Barbado erzählte spanische Märchen in La Enciclopedía, revista científico-literaria, época 2, año 3, Sevilla 1879, no. 15, pag. 252, und no. 22, pag. 356 [1], und E. Prym und A. Socin, Syrische Sagen und Märchen, Göttingen 1881, S. 344. — Das Original des S. 388, Note 1 erwähnten irischen Märches des Magasin pittoresque XI 133 findet sich in T. Crofton Croker's Fairy Legends and Traditions of the South of Ireland und ist dort betitelt 'The Legend of Bottle-hill', deutsch in den Irischen Elfenmärchen der Brüder Grimm S. 42. Dazu ist ausser dem von C. angeführten schwäbischen Märchen auch Zingerle II 56 zu vergleichen. — Zu C.'s Nachweisen über die bis in den Himmel wachsende Pflanze vgl. man auch meine Bemerkung im Jahrb. f. rom. u. engl. Lit. VII 277 und das 13. der von Carnoy in der Romania, Bd. VIII, mitgetheilten picardischen Märchen. — Zu No. LVII — vielmehr LVIII — *(Jean Bête)* bemerke ich zunächst, dass C. meine Anmerkung zu Gonzenbach No. 37 nicht genug beachtet hat, da ich dort sowohl über den Verkauf an eine Statue [2] als auch über den Feigen- und Rosinenregen [3] einige Parallelen beigebracht habe, die er nicht anführt. — Das S. 392 nur nach dem kurzen Auszug bei De Gubernatis, Zoological Mythology I 176 besprochene russische

---

[1] Die Enciclopedía hat mit der ersten Nummer des genannten Jahrganges eine besondere, in jeder Nummer vertretene 'Seccion de literatura popular' eröffnet und seitdem zahlreiche wichtige Beiträge zur Kunde der spanischen Volksdichtung, darunter auch eine Anzahl Märchen, gebracht. Leider aber sind die Märchen meistens nicht einfach so wiedergegeben, wie sie das Volk erzählt, sondern bearbeitet. Eine Sammlung treu wiedergegebener, durchaus echter spanischer Märchen haben wir von Antonio Machado y A'lvarez in Sevilla zu erwarten, der ein fleissiger Mitarbeiter in der von ihm gegründeten 'Seccion de literatura popular' der Enciclopedía ist und kürzlich unter seinem Schriftstellernamen Demófilo eine reiche, werthvolle 'Coleccion de Enigmas y Adivinanzas en forma de diccionario' (Sevilla 1880 — Halle, M. Niemeyer) hat erscheinen lassen.

[2] Man füge noch ein österreichisches Märchen in der Zeitschrift für deutsche Philologie VIII 94 hinzu.

[3] Man vgl. auch 'Von Claus Narren', Frankfurt a. M. 1587. S. 119 ('Ein Schweinregen').

Märchen findet sich übersetzt bei Ralston S. 49. — S. 392, Z. 18 ist statt 'Schott No. 23' zu lesen 'Schott No. 22, 3'. — In Bezug auf die 'ocillades' vgl. auch du Méril, Études S. 472, Note 2, und Asbjörnsen No. 87. — Zu No. LIX — vielmehr LX — *(Le Sorcier)* vgl. man auch Vernaleken, Oesterreichische Kinder- und Hausmärchen No. 55 (2. Thl.), Deulin, Contes d'un buveur de bière S. 166—72, Caballero, Cuentos S. 149, und Kennedy, The Fireside Stories of Ireland S. 116. In allen diesen Märchen kömmt nicht allein die Entdeckung der Diebe vor, sondern auch die Lösung der Aufgabe zu rathen, was in der verdeckten Schüssel oder (nach dem spanischen Märchen) in der geschlossenen Hand sich befinde. Ferner vgl. man Schertz mit der Warheyt, Frankfurt a. M. 1550, S. LIII, Hörl von Wätterstorff, Bacchusia, München 1677, S. 332 ff. und 349 ff., Germania XVII 327 (und dazu meine Bemerkung XVIII 158), L. Aurbacher, Ein Volksbüchlein I 1147 ('Die guten Tage'), A. Tendlau, Sprichwörter und Redensarten der jüdisch-deutschen Vorzeit S. 365, No. 1019, H. Pröhle, Feldgarben, Leipzig 1859, S. 372 (Episode eines grössern Märchens), Strackerjan, Aberglaube und Sagen aus Oldenburg II 348 und Zeitschrift der Gesellschaft für Schleswig-Holstein-Lauenburgische Geschichte VII 219 (dithmarsisches Märchen). In diesen Märchen und Erzählungen kömmt nur die Entdeckung der Diebe vor, nicht aber die Frage wegen der verdeckten Schüssel. — Zu No. LXII *(L'Homme au pois)* vgl. auch F. Corazzini, I componimenti minori della letteratura popolare italiana S. 412, W. Kaden, Unter den Olivenbäumen S. 22[1], Haltrich, Volksm. aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen No. 8, Callaway, Nursery Tales, Traditions and Histories of the Zulus, Vol. 1, S. 37, Cape Monthly Magazine, Vol. XVII, September 1878, S. 181 (ein anderes Zulu-Märchen), und W. H. J. Bleek, Reineke Fuchs in Afrika, Weimar 1870, S. XXV (malagassisches Märchen), S. 70 (Damara-Märchen) und S. 169 (Temne-Märchen). — Das von C. (S. 411, Note 1) vergeblich gesuchte provenzalische Märchen findet sich in dem Armana prouvençau pèr lou bèl an de Diéu 1861, S. 94. — Auch diesmal folgt ein 'Appendice' (S. 415—28), in welchem Herr C. zu einigen früheren Nummern orientalische Parallelen nachträgt, insbesondere aus den von mir schon oben S. 617 citirten 'Indian Fairy Tales' der Miss M. Stokes, von denen inzwischen eine neue, mit einer Einleitung von W. R. S. Ralston versehene Ausgabe in London (Ellis & White 1880) erschienen ist, und aus einer von Minaef in russischer Sprache (Petersburg 1877) herausgegebenen Sammlung von Märchen der am Fuss des Himalaja lebenden Kamaonier. REINHOLD KÖHLER.

MÉLANGES. Jules Tailhan, *Notes sur la langue vulgaire d'Espagne et de Portugal au moyen âge* (712—1200). X. *Aramio.* Von *arar* abgeleitet, seit dem XI. Jahrh. in Leon in der Bedeutung Pflugland, wie noch jetzt in Gallicien die weibliche Form *aramia.* — Ich hätte schon früher bemerken sollen, dass die bei Juan Manuel und Lopez de Ayala vorkommende *abderamia, abdarramia* (eine Ardea) = *ave de aramia* ist. — XI. *Arroyo, arroio, arrogio, aroio.* Häufige Beispiele seit dem VIII. Jahrh. — XII. *Enguera, anguera, engera.* gr.-lat. *angaria,* zuerst im Fuero de Najera (1076), dann im XII. Jahrh. in ganz Spanien die Entschädigung, welche für die Tagesarbeit eines Thieres zu leisten ist. — XIII. *Hidalgos et Infanzons.* Wendet sich gegen eine unbegreifliche Behauptung Vicentes de la Fuente,

[1] Ueber dieses Buch vgl. man meine Anzeige im Lit. Centralbl. 1881, No. 10.

dass es in Castilien keine infanzones gegeben habe, weist das Wort vom X. Jahrh. ab und im ganzen Sprachgebiet nach. *Fijodalgo* findet sich zuerst zu Anfang des XIII. Jahrh. in Leon (Filius alicujus und Filius de algo), mag um die gleiche Zeit in Castilien üblich geworden sein, ist dem Poema del Cid noch nicht geläufig. Werthvolle Beobachtung. — XIV. *Limitem.* Nicht sehr nothwendiger Erweis, dass das Wort gewiss von *limitem* kommt, mit einer etwas wunderlichen Schlussbemerkung. — In meinem Referat über Tailhans Note zu *amarillo* in letzter No. habe ich vergessen auf Alex. 249[c] hinzuweisen: *Echó una saeta tinta con amargura.* Hier ist unzweifelhaft mit *amargura* eine Farbe bezeichnet ob nun vom Autor oder von einem Copisten. Die Vermuthung: „Galle ist bitter zugleich und gelb, und so konnte das Wort aus amarus entspringen" stellt Diez auf, um sie abzuweisen. Sie würde auch in *amargura* = gelbe Farbe, gelber Farbstoff keine Stütze finden können, da ja die Galle überhaupt nicht *amarilla* ist, sondern cetrina. G. Baist.

G. Musset, *Chevrette, crevette.* War man einmal dahin gelangt den Palaemon *chevrette* zu nennen, so lag nichts näher als den Crangon, den man irrig für dessen Männchen hielt, *Bouc* zu taufen. Dieser Umstand beweist nichts. — Herr Musset sagt: Le nom de *chevrette* appartieur en Aunis au langage populaire. Indessen kommt es nicht sowohl aut das 'langage populaire' als auf das Patois von Aunis an! Die Frage, ob lat. *capra* oder ndl. *crevet* den Vorzug verdient, können nur ältere Belege der französischen Wortform entscheiden. Die ältere Form, welche Littré kennt, gehört dem 16. Jahrh. an und liefert den klarsten Beweis, dass damals an Zusammenhang mit *chèvre* nicht gedacht wurde. Sie lautet *escrevette.* Joret hat sie wohlweislich nicht genannt. H. Suchier.

Ch. Joret, *tille,* Hammerbeil, von nord. telgja, Instrument zum Behauen, nicht von schwed. norw. teksla, ahd. dehsala, Beil (Bugge).

Ders., *nabot,* Knirps, stützt Diez' Herleitung von nord. nabbi, Knorren, durch Hinweis auf Vorkommen des Wortes im Sinne von 'Zwerg'. G. G.

G. P., *La Femme de Salomon,* fügt zu der Rom. VII 462 angeführten Anspielung des afrz. Gedichts von den 7 Weisen weitere die Bekanntschaft afrz. Autoren mit der Sage von Salomon und Morolt bekundende Anspielungen in Elie v. St. G. und im Blasme des femmes (Jubinal, Jongl. et Trouv.) und veröffentlicht zwei Bearbeitungen des Stoffes aus den portug. Livros de linhatgens (XIV. s.), die Frau Michaëlis de V. nachwies und aus den Portugaliae Monumenta histor. Script I (ed. Herculano) copirte. In Folge eines Missverständnisses hat G. P. die historische Grundlage der beiden Stücke des L. d. L. verkannt. Der König Ramiro ist, wie die zweite Version ganz richtig angibt und die erste nicht verkennen lässt, Ramiro II., Vater Ordoño III., die Schwester des Almansor Abuseid eine Concubine Artigia (dem Namen entspricht die Donzella Ortiga der ersten Version). Das Verhältniss des Königs erinnert an die geschiedene Gemahlin Ordoño III., weniger bestimmt in der ersten, ganz bestimmt in der zweiten Version. Dass der König seinen Bruder D. Ordoño hat blenden lassen, entspricht dem Verfahren D. Ramiros gegen seinen Vater und seine vier Vettern, darunter ein Ordoño. — Uebrigens glaube ich nicht, dass ein leonesisches Volkslied Quelle sei, sondern sehe Mischung von etwas Tradition mit viel Geschichte und noch mehr Erfindung in der Erzählung. G. Baist.

VI. Kr. Nyrop, *Bribes de littérature populaire.* Der Verf. theilt aus dem Livre du bord von Alphonse Karr (III 61) eine von E. Deschamps in Reime gebrachte Sage mit, betitelt 'Pourquoi il fait toujours du vent le long de la cathédrale de Chartres', und vergleicht damit eine von S. Grundtvig, Gamle Danske Minder I 21 erzählte Sage vom Teufel und dem Wind auf dem Platz der Liebfrauenkirche zu Kopenhagen. Ich erinnere an das bekannte Gedicht von Karl Simrock 'Der Teufel und der Wind', nach welchem die Sage sich an die Jesuitenkirche in Bonn knüpft. Alexander Kaufmann, Quellenangaben und Bemerkungen zu K. Simrocks Rheinsagen und A. Kaufmanns Mainsagen, Köln 1862, S. 59 verweist dazu auf die Strassburger Sage vom Wind hinter dem Münster bei Stöber, Oberrheinisches Sagenbuch S. 534.

REINHOLD KÖHLER.

No. 36. Braghirolli, P. Meyer, G. Paris, *Les manuscrits français des Gonzague.* Zu dem sorgfältigen Commentar, welchen die Herausgeber des interessanten Inventaire der Gonzaga von Mantua geliefert haben, habe ich nur weniges hinzuzufügen. No. 2 dürfte identisch sein mit Canonici Misc. 249 in Oxford, welches allerdings nur 315 st. 316 Blätter erhält, da auch noch No. 48 Girart de Roussillon mit dieser Sammlung nach Oxford gekommen ist — No. 12 *Orose.* So beginnt auch Canonici Misc. 450, doch hat es nur 111 Bl. (vgl. Meyer Doc. 245 und 159) andere Hss., die ebenso beginnen, sind: 9040, 9105, 10168, 10212 .in Brüssel, so wie Roy. MSS. 17 F II; 20 C I in London; vgl. auch Mussafia im Jahrb. 6, 109 — No. 19 erinnert mit seinem Anfang auffällig an den der Prosabearbeitung von Ovids Ars amandi in der Arsenal Hs. 21: 'Trois choses furent pour les quelles il fu esmeu' vgl. Ztschr. IV 460. Ist die Version der Brüsseler Hs. 10988 damit identisch?[1] — No. 20 bestand wohl schwerlich aus 2 Theilen; ich kann in den Schlussworten nur eine Stelle der am Schlusse der Chronik fast durchweg begegnenden Beschreibung des heil. Landes erkennen. In der Berner Hs. 113, die mir durch gütige Vermittlung unseres Cultusministeriums von neuem gerade jetzt zu benutzen ermöglicht ist, findet sich Bl. 166d unten: 'En Bretania resuscita dex s. Lasaron', ähnlich S. 511 der Histor. occid. des Crois. Bd. II. In des Arsenal Hs. 4797 scheint allerdings eine analoge Stelle zu

---

[1] Hier noch gleich einige Zusätze zu Gröbers anderen Nachweisen IV 460. No. 15 Jean Lefevre's Cato ist gedruckt in Jonckbloet's Catoen Leiden 1845 und handschriftlich mir noch bekannt in Ashburnhamplace Barrois 412, Oxford Ashmole 789 Can. Misc. 278; Chartres 423; Turin 49. — No. 19 Ovid's Metamorphosen von Philipp von Vitry zum Theil veröffentlicht von Tarbé: Les oeuvres de Phil. de Vitry, Rheims 1850, handschriftlich ebenfalls noch in Ashburnhampl. Barrois 37; London Cotton Jul. VII, Addit 10324, Roy. MS. E IV (?), Genf 176; Turin 107; Lyon 648 (Delandine I 406); die Hs. S. Victor 866 wird wohl schon unter den von G. angeführten Pariser Hss. befindlich sein [Ja: Bibl. nat. 24306, G.]. Eine weitere ist noch in Cambridge. — No. 90, 3 beginnt sonderbarer Weise wie die Vie de S. Marguerite, vgl. Rom. VII 339. In der Bodleyschen Sammlung Liturgici Misc. sind eine ganze Anzahl Hss. dieser Vie. — No. 90, 8 Doctrinal, vgl. Rom. VI 21 f., Ztschr. I 477, Hs. Metz 536 (Bull. de la S. d. A. T. fr. 1876 S. 77 Anm.), Petersburg Ermitage 39. — No. 288, 4 L'unicorne steht noch Brüssel 9412. — No. 288, 7 vgl. Zeitschrift III 608. — No. 325 vgl. Londoner Hs. Egerton 602 in Bieling's Beitrag, Berlin 1874.

fehlen; vgl. Le S. Voyage de Jér. p. p. Bonnardot und Lognon S. 115 ff. — No. 22 Auch die Hs. Vatic. 3209 des Voeux du Paon stimmt nicht, sie enthält 148 Blätter. Der Voeux schliesst 147 r°, aber 147 v° beginnt ein Gedicht: 'Comencier wel un nouvel lay', welches 148 v° Sp. 2 unvollständig abbricht: 'Seant ens ou de greis secont'. — Zu No. 30 vgl. Kölbing, Beitr. S. 91 Anm. — No. 44 = Venezianer Charlemagne. Der verschiedene Eingang lehrt, wie die Hrsg. bemerken, dass diese wichtige Compilation seitdem stark im Eingang verstümmelt ist. — No. 52. Es ist sehr interessant zu wissen, dass die Rolands-Hss. V V⁴ und V⁴ ursprünglich in einer Bibliothek vereinigt waren, die Entlehnungen von V aus V⁴ (s. Ausg. und Abh. III) werden dadurch von selbst erklärlich. — Wegen der Nummer 53—8 *Entrée d'Espagne* bemerke ich, dass Nicolas sehr wohl der Fortsetzer der eigentlichen *Entrée* des anonymen Paduaners sein kann, und dass des letzteren Name sehr wohl Minocchio sein konnte. Die sog. Prise de Pampelune halte ich für eine Ueberarbeitung eines Theils von Nicolas Werk. Diese Annahme weiter auszuführen ist hier nicht der Ort. E. STENGEL.

G. Paris, *Sur un épisode d'Aimeri de Narbonne.* Die von R. Köhler für die Romania seit längerer Zeit in Aussicht genommene, von G. P. hier auf Grund namentlich der Materialsammlung K.'s geführte Untersuchung betrifft die Verbreitung und den Ursprung einer von G. P., an der Hand von Demaisons (für die Soc. des Anc. Textes vorbereiteten) Ausgabe des A. de N. (A), S. 516 ff. abgedruckten Erzählung von den Umständen bei der Werbung der Gesandten A.'s um die Hand der Tochter des Longobardenkönigs Desiderius: das prahlerische Auftreten der Gesandten in Pavia, die Zurückweisung der Einladung zur königlichen Tafel, die Verwendung von Nüssen und Holzbechern zum Kochen von Speisen, nachdem D. den Verkauf von Holz an die Franzosen untersagt hat (1), und die Zurücklassung ihrer Mäntel, auf denen sie im Königspalast beim Empfang Platz genommen (2). In Verbindung mit einem dritten Moment treten bei Wace (B) im Rou (geste des Normanz nach G. P. richtiger geheissen) diese Ereignisse als ein Begegniss der Pilgerfahrt (1034—5) Roberts I (Rou III 3067—3122) auf, der seinem Gefolge beim Eintritt in Constantinopel verbietet die goldenen Hufeisen seines Pferdes im Falle des Verlustes aufzuheben (3). Nach Wace erzählen 1. 2. 3, gleichfalls von Robert I., die Chronique de Normandie (XIII. s.), Heinrich von Kniphton (XIV. s.) und Jean Brompton (XVI. s.). Die norwegische Königssage (C) stellt 1. 3 als Handlungen König Sigurds bei seiner Pilgerreise im Jahre 1111 in Constantinopel dar, und unter anderen Umständen verrichtet 1 nach nordischer Sage (D) Harald der Strenge (c. 1034—5) in derselben Stadt. Auch der auf jene Motive bezügliche älteste Bericht, des Mönches Berthold von Wörth Nachricht über die Erwerbung eines Stückes des heil. Kreuzes für sein Kloster (E) durch den Gründer desselben, Mangold, der 1027 in Constantinopel war, lässt Letzteren 1. 3 daselbst ausführen. Am häufigsten begegnet, verschieden alterirt, Motiv 1 allein. So bei Gottfried von Vigeois (XII. s. letztes Drittel), der das Kochen mit Nüssen Ademar von Limoges am Hofe Wilhelms IX. von Poitiers vornehmen lässt (F); in Einenkels Weltchronik (G) erfolgt es durch Leopold VI. von Oesterreich am Hofe Friedrichs II., bei Th. Ebendorffer (XV. s.) durch Rudolph IV. von Habsburg in Prag (H); im englischen Gedicht von Richard Löwenherz, (ed. Weber, Metr. rom.; XIV.—XV. s.)

durch diesen in Deutschland (J); in dem deutschen Volksbuch von Fortunatus (1509) durch einen Fabelhelden in England (K). Motiv 2 findet sich isolirt nicht, Motiv 3 einmal in der poetischen Vita Mathildis des Domnizon (L), der es in die Erzählung von Bonifaz' von Toscana Brautfahrt nach Lothringen (1045) einflicht. G. P. denkt sich folgende Art der Verbreitung der drei Motive als die wahrscheinlichste. Sie mögen ursprünglich jedes für sich bestanden haben, da sie vereinzelt auftreten; für die Erzählungen, die sie vereinigen wie ABCE sowie für D, bildet die letzte Grundlage dagegen ein franz. heroikomisches Gedicht des 9.—10. Jahrh. von der Art der Voyage de Charlemagne à Jerusalem, dessen Verf. französischen Abgesandten bei einer Werbung (wie in AE) um die Hand einer byzantinischen Fürstin für Karl d. Gr. (etwa Irene) durch jene drei Leistungen die Ueberlegenheit der Franken über die Griechen in Bezug auf Witz, Lebensart und Freigebigkeit darthun liess. Da Leistungen solcher Art aus einer Sinnesart hervorgehen, die unverträglich ist mit der bussfertiger Pilger nach dem heiligen Lande, so können die Erzählungen BCD von jenem Gedichte nur influenzirt, nicht aber ursprünglich sein; in der Normandie wurde das von den Gesandten Karls Erzählte auf den freigebigen Robert I. (B) übertragen und von dort der nordischen Sage (CD) zugeführt. Dass Berthold den Stoff zu seiner Erzählung in Constantinopel vorgefunden, was B. im Eingang seines Berichtes zu sagen scheine, hält P. für weniger wahrscheinlich als dass er die Sage von der Gesandtschaft kannte, ehe er nach Constantinopel kam; er verwendete sie zur Ausschmückung seines Berichtes. — So gewiss die Ansicht Fauriels über die provenzalische Heimath der Sage, und die Dozys über ihren normannischen Ursprung durch P.s ebenso gelehrte wie anmuthende Ausführungen widerlegt ist, so bleibt dem Leser doch das Gefühl zurück die vorhandenen Data möchten nicht zureichen, um eine so bestimmte Ansicht über den Gang der Verbreitung des Stoffes zu fassen und gleichwerthige Vermuthungen liessen sich neben jene stellen, z. B. die folgende. Dass gruppenweis die drei Motive in nicht aus einander herzuleitenden Versionen begegnen (A: 1. 2; B: 1. 2. 3; E: 1. 3), und dabei alle drei von demselben Grundgedanken — Erstaunen durch die unerwartete materielle und geistige Ueberlegenheit eines gastlich Aufzunehmenden erregen zu lassen — erfüllt sind, spricht für ursprüngliches Zusammen- nicht für ein selbständiges Bestehen der drei Motive; die Sage müsste sonst drei Personen in dieselbe Situation versetzt und sie in ähnlicher Weise haben auftreten lassen, oder drei Personen müssten in gleicher Lage sich befindend, Aehnliches bewirkt, und der Zufall dem franz. Dichter das (doch wohl) räumlich und zeitlich Getrennte an einem Orte wieder haben zusammenfinden lassen. Dass in FGHIK das 1. Motiv allein vorhanden ist, spricht dagegen nicht, da es D gleichfalls allein kennt, und D doch auf einer die drei Motive vereinigenden Erzählung beruht. Auch das Mantelmotiv ist, weil das Verständniss dafür mit Aenderung der Sitten verloren ging, aufgegeben worden. Dabei ist zu beachten, dass FHI (wie auch D), wo das Verbot des Holzverkaufs eine Repressalie wegen eines vom Träger des Motivs verübten Schimpfes ist, einen speciellen Zug haben und so einen gemeinsamen Ursprung indiciren. Danach aber würde bei Localisirung der Sage ein grösseres Gewicht auf die Berichte BCDE fallen, die das Vorkommniss nach Constantinopel verlegen und unter denen die unabhängigen BE Motiv 1. 2. 3 resp. 1. 3 bereits ver-

einigen. In Constantinopel könnten Abgesandte westlicher Länder die drei Handlungen selbst oder ähnliche, in ihnen symbolisirte, thatsächlich vollzogen haben; sie könnten in Constantinopel beliebter Erzählungsgegenstand geworden, als die Namen vergessen waren, auf glänzend auftretende spätere Besucher von Constantinopel übertragen und als Anekdote durch Pilger oder Kreuzfahrer nach dem Westen gebracht worden sein. Hier erfolgte unter Vergessen der ursprünglichen Localität der Handlung die weitere Uebertragung des einen oder andern Motivs auf populäre Persönlichkeiten, denen sie sich anhefteten wie Anekdoten verschiedenartigster Provenienz auf populäre Persönlichkeiten zu allen Zeiten übertragen zu werden pflegen. Der Intervention des nationalepischen Dichters scheint es zur Erklärung der Verbreitung des Stoffes um so weniger zu bedürfen, als abgesehen von Aimeri de Narb. und dem späten Fortunatus, alle und gerade die älteren Berichte durch historische Persönlichkeiten jene Handlungen ausführen lassen und die Verfasser dieser Berichte Geschichte schreibende Gelehrte sind. Die drei Motive dürften daher populär eigentlich nur in unterrichteten Kreisen gewesen sein. Auch hat der pointirte Grundgedanke der drei Motive kaum seines Gleichen im altfranz. Nationalepos; die am nächsten stehende Voy. de Charlem. ist eine in jeder Beziehung rohere Conception. Wo aber Epos und die ebenfalls gern ins Wunderbare übergreifende Anekdote sich scheiden, möchte schwer zu sagen sein. — Nebenbei verbessert P. V. 3329 im Rou III, woraus als ein für Wace Person wichtiges Moment seine Verwandtschaft mit Toustein, dem Kämmerling Robert I. von der Normandie, und ein Ausblick auf einen Gewährsmann für Nachrichten sich ergibt, die er vor seinen bekannten lat. Grundlagen voraus hat.

V. Smith, *Un mariage dans le Haut-Forez. Usages et Chants.* Hochzeitsgebräuche und Hochzeitsgesänge aus der Gegend von Marlhes (Dép. Loire).

A. Bos, *Note sur le Créole que l'on parle à l'île Maurice, ancienne île de France.* Das 1715 von der Insel Bourbon nach M. verpflanzte bretagnische Französisch ergab die Sprache der dienenden Classe (Neger und Abkömmlinge indischer Einwanderer) der Insel, die nur eine geschlechts- und numeruslose Nominalform, nur absolute Pers.-Pronomina, nur eine der Personenbezeichnung und der Tempus- und Modusbezeichnung entbehrende Verbalform besitzt, die meisten Conjunctionen und Präpositionen aufgegeben hat und den Satz aus einer Reihe beziehungslos dastehender Wörter bildet. Der Wortschatz enthält nur Benennungen für die alltäglichsten Dinge und Verrichtungen. Eine Wörtersammlung wäre erwünscht. Der Aufsatz ist nicht und will nicht erschöpfend sein. G. P. weist S. 575 Note bei dieser Gelegenheit auf das mexican. *ayacotli* als Etymon von *haricot*, Bohne, hin, und bezeichnet den h-Anlaut des frz. Wortes als von der Académie octroyirt.

MÉLANGES. J. Ulrich, *desver* aus *de-ex-ripare, wie Diez schon an span. derribar erinnert hatte. Das Etymon ist lautlich unzulässig. Bildungen mit de-ex- hat keine romanische Sprache. Für frz. *déduire* nimmt Darmesteter, Mots comp. 91. 92, mit Unrecht ein de-ex-ducere an, da die afrz. Texte nur *de-duire, de-duit* etc., nicht des-duire etc. kennen; für *dévoyer* setzt D. de-ex-viare ohne Noth an, wie ital. *sviare* (*dis-viare*) lehrt. Ein Etymon *dis-ripare aber wird nicht dadurch wahrscheinlich, dass, gegen G. Paris' Einwurf, der Verf. für *ie* aus *i* in geschloss. Silbe (*diesve*) auf diese

Lautentwickelung ausserhalb Frankreichs hinweist. Viel näher läge doch z. B. *de-saevare (von saevus) für de-sevire (bei Dieffenbach); allein afrz. *finer* neben *finir* stützt den hierbei anzunehmenden Conjugationswechsel nicht, und andere Analagien sowie Belege für desaevare fehlen.

Ch. Joret, *pouture*, Schrotbrei zur Pferdefütterung, Futter, von lat. puls Brei, mlat. pultura (belegt); *ferv-ura* bei Rönsch, Itala S. 44 zeigt ähnliche anomale Verwendung des Suffixes -ura.

J. Cornu, Portugais *er ar* = franç. *re-*, z. B. *ar aver* = frz. *r'avoir*, also = lat. untrennbaren *re-*, während Diez in *er ar* romanisches *ora* (von hora) erblickte. Die Bedeutung in den zahlreichen von C. aus älteren port. Texten angeführten Beispielen ist die des *re-* im Altfrz. Wenn C. jedoch *er ar* als 'devenu séparable, devenu individu' bezeichnet, so ist zu beachten, dass sie regelmässig unmittelbar vor dem zugehörigen Verbum stehen, demnach nur graphisch separirt sind. Constancio allerdings hat eine Stelle, wo pronom. *o er* und Verbum trennt. Stellt nun *er ar* die populäre Aussprache für re (vgl. die Behandlung von anlaut. r in gewissem Falle im Bolognes.) dar z. B. in *ar torner* neben heutigem *retornar, ar veer* neben *rever,* und was ist von altport. *ar fazer* neben *refazer* und anderen von denselben altport. Texten gebotenen *re*-Compositis zu halten?

J. Havet, *Le Vent et la Discorde.* Weitere Belege zu Romania IX 443 s. oben Köhler, S. 174.

B. Andrews, *Chanson recueillie à Menton.*

Noch ist besonders aufmerksam zu machen auf die, eine Reihe wichtigster Fragen in bedeutender Weise behandelnde Besprechung von Andresens Ausgabe des Rou, Bd. II durch G. P. G. Gröber.

Berichtigungen.

Bd. IV 371 Z. 2 v. u. l. hiess. — Z. 17 l. Köbenhavn. — Z. 23 l. *Anciaux.* — 372 Z. 1 l. Letzterer. — Z. 33 l. *Val-Marchis.*

S. 522 v. 43 l. entẽdamẽt. — S. 523 v. 80 l. donaua. — S. 526 v. 262 l. Faren. — S. 533 v. 76 l. te aucire. — S. 536 v. 73 l. del auer. — S. 537 v. 103 l. xp̄t. — S. 538 v. 177 l. ſancta.

S. 583 Z. 9 l. trastatz] trastotz. F. A.

Litterarische Notizen.

1. ZEITSCHRIFTEN.

Revue des Langues Romanes, 3e sér., tom. IV, fasc. 5. Boucherie, La langue et la littérature franç. au moyen âge. — Bibliographie: Godefroy, Diction. de l'ancienne lang. fr. (Boucherie). Constans, Essai sur l'histoire du sous-dialecte du Rouergue (C. C.). — Mémoires de J. d'Antras de Samazan, éd. T. de Larroque). — Périodiques.

— IV, fasc. 6. Noulet, Un texte de la légende l'ange et l'ermite. — Chabaneau, Les sorts des Apôstres. — Accarias, Actes de décés. — Mir, Glossaire des comparaisons popul. du Narbonnais et du Carcassez. — Boucherie, Variété. — Bibliographie: Constans, La légende d'Edipe (A. B.). Il Mistero prov. di S. Agnese; facs. in eliotipia (Castets).

3e sér., tom. V, Janv. Milá y Fontanals, Lo sermo d'En Muntaner. — Poésies. — Roque-Ferrier, Formes extraites de la 2e sat. de Persius, trad. en vers lodévois. — Bibliographie: Constans, Essai sur l'histoire du sous-dial. du Rouergue (Chabaneau). Montel et Lambert, Chants pop. du Languedoc (D'Ancona). — Périodiques.

— V, Febr. Guillaume, Spécimen du langage parlé dans le dép. des Hautes-Alpes. — Balaguer y Merino, La traducció catalana del Flos sanctorum. — Clédat, Note sur la déclinaison du pronom relatif franç. — Bauquier, Izalar — *azilar. — Chabaneau, Les sorts des Apôstes. — Bauquier, Le premier sonnet fait par un Français. — Boucherie, Technologie botanique. — Poésies. — Bibliographie: Joufrois éd. Hofmann et M. (Chabaneau). Prato, Quattro novelline livornesi (Castets). Malval, Etude des dialectes romans de la basse Auvergne (R.-Ferrier). T. de Larroque, Lettres de C. de Nostradamus (Chabaneau). Constans, La légende d'Edipe (Constans et Boucherie).

Il Propugnatore, Anno XIII, disp. 6a (Nov.-Dic.). Gaiter, Il Messo di Dio (Inf. VIII. IX). — Passarini, Modi di dire proverbiali. — Miola, Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua. — Pagano, Studii sopra Dante Alighieri. — Bibliografia: Pitré, Proverbi siciliani. Le Prediche volgari di San Bernardino da Siena, ed. Banchi. Parini, Le Odi, dichiarate da Michelangeli. Cappelletti, Novelle scelte. Ferrazzi, Torquato Tasso. Giulari, Monumenti grafici relativi alla storia di Verona (F. Z.).

— XIV, disp. 1 (Genn.-Febbr.). Ronconi, L'Amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Çavalcanti. — Fumi, Saggio di Volgari Orvietani. — Pieri, Un migliaio di stornelli toscani. — Bozzo, Sulla proposta di una correzione al canto V del Purgat. La Mantìa, Sui libri rari del secolo XV esistenti nella bibliot. di Girgenti.

Archivio glottologico italiano, Vol. VII, punt. 2 (1881). Decurtins, Quattro testi soprasilvani (ed.).

Bulletin de la Société des Anciens Textes, 1880 No. 1. P. M., Anc. traduction en vers du Pater et du Credo. — 1880 No. 2. P. M., Notice du Ms. Douce 210 de la Bibl. Bodl.

Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Literatur, II. Bd., 4. Heft. Schulze, Grammatisches und Lexikalisches III. — Foth, Assez. — Mahrenholtz, Einige offene Fragen der Molière-Kritik. — Delay, Le Roman contemporain en France. — Mahrenholtz, Molière und die Brie. — Pons, Chronique littéraire. — Kritische Anzeigen: Kressner, Leitf. der franz. Metrik (Weber). Kirschstein, Racine, Phèdre (Harczyk). Schmager, Oct. Feuillet, Le Village (Plattner). Velhagen u. Kl., Prosateurs franç. (Lion). — Zeitschriftenschau. Programmenschau.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen, LXIV. Bd. 1. Heft. Reinsch, La vie de Madeleine. Gedicht des Guill. le Clerc. — Beurtheilungen und Anzeigen: Born, Die romantische Schule in Deutschland und Frankreich. De Cihac, Dictionnaire d'Etymol. Daco-Romane. Baragiola, Ital. Grammatik. Hortis, Studj sulle opere latine del Boccaccio. Wentrup, Beitr. zur Kenntniss des sicil. Dialektes. Bozzo, Voci et maniere del Siciliano che si trovano nella div. Commedia. Reinsch, Die Pseudoevangelien von Jesu und Marias Kindheit in der roman. u. germ. Literatur.

LXIV, 2. Heft. Plattner, Zur franz. Schulgrammatik. — Reinsch, Maître André de Coutances, Le roman de la résurrection de Jésus-Christ. — Beurtheilungen und Anzeigen: Zvěřina, Was ist eine moderne Sprache. Ders., Grundzüge der ital. u. franz. Metrik. Ders., die didaktische Behandlung der franz. Verbalflexion in der Realschule. Kölbing, Die nord. u. engl. Version der Tristan-Sage. Kulpe, Lafontaine, seine Fabeln u. seine Gegner. Delboeuf, Lafontaine et l'enseignement de la langue maternelle. Schaumann, Athalie von Racine. Kamp, Esther von Racine, deutsch. Meyer, Tabelle der unregelm. franz. Verba. ten Brink, Dauer und Klang. Schweizer, Molière und seine Bühne. Kreiten, Voltaire.

Herz, De saint Alexis. Kutschera, Le manuscrit des sermons franç. de St. Bernard. Mende, Etude sur la prononciation de l'E muet à Paris. Kaiser, Chansons franç., manuscr. du 16e siècle. — Programmenschau.

LXIV, 3. 4. Heft. Metzke, Der Dialekt von Ile-de-France im 13. u. 14. Jahrh. — Beurtheilungen und Anzeigen: Liebrecht, Zur Volkskunde. Ugo Foscolos Gedicht von den Gräbern übersetzt von Heyse (P. Foerster). Weddigen, Die patriotische Dichtung. Graevell, Characteristik der Personen im Rolandsliede (Scholle). Sachs, Encycl. Wörterbuch (Weigand). Schweitzer, Molière-Museum 2. Heft (Mahrenholtz). Lubarsch, Abriss der franz. Verslehre. Foth, Die franz. Metrik. Tobler, Vom franz. Versbau. Vollmöller, Span. Steinbuch. — Programmenschau.

Englische Studien, IV. Band, Heft 2. Kalužа, Ueber das Verhältniss des mengl. William of Palerne zu seiner franz. Vorlage. — Litteratur: Klint, An account of Chaucers translation of the Roumant of the rose (Lindner).

Revue critique, 1881, No. 3. Ritter, Nouv. recherches sur les Confessions de J. J. Rousseau (T. de L.). — No. 6. Monaci, Il mistero provenz. di S. Agnese (*II.*). Douen, Cl. Marot et le psautier Huguenot (Dufour). Bastin, Le partic. pass. dans la lang. fr. Mercier, Hist. du partic. franç. (Bonnard). — No. 8. Havet, Le vers saturnien (Thurot). — No. 9. Demogeot, Hist. des litt. étrangères consid. dans leurs rapport avec le développement de la litt. fr. (Joret). Gandar, Bossuet orateur; Choix de sermons (Gazier). — No. 10. Loiseau, Hist. de la lang. franç. (P. M.). — No. 12. Mir, Le romanzero espirital (Morel-Fatio). Scherer, Diderot (Joret). — No. 13. Clairin, Du génitif latin et de la prépos. *de*. Llausas, El cinco de mayo trad. españ. (Morel-Fatio). — No. 17. Koerting, Boccaccio (Joret).

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie, 1881 No. 1. Picot u. Nyrop, Rec. de Farces franç. (Ulbrich). Demattio, Grammatica della lingua provenz. (Ulrich). Koerting, Boccaccio (Gaspary). Prölss, Gesch. des neueren Dramas, I, 1: Das Drama der Spanier (Lemcke).

— No. 2. Jarník, Index zu Diez' etym. Wörterbuch (Baist). Merkel, Der franz. Wortton (Storm). Joufrois, ed. Hofmann u. Muncker (Mussafia). Zingerle, Raoul de Houdenc u. seine Werke (Suchier). Gautier, Les Epopées franç. 2. éd. Vol. I. III (Stengel). Prato, Quattro novelline livornesi (Liebrecht). Grassi, Saggio intorno ai sinonimi della lingua ital. (Vockeradt). Bacchi della Lega, Bibliografia dei vocabolari ne' dialetti ital. (Neumann). Gartner, Die Gredner Mundart (Alton).

No. 3. Kreissig, Geschichte der franz. Nationallitteratur (Vollmöller). Faulde, Ueber Gemination im Altfrz. (Suchier). Perschmann, Stellung von O in der Ueberlieferung des afrz. Rolandsliedes (Scholle). Molière éd. Despois u. Mesnard, T. V (Mahrenholtz). Vayssier, Dictionnaire patois-franç. du département de l'Aveyron (Aymeric). Hortis, Studi sulle opere latine del Boccaccio (Körting). Cantare di Madonna Elena Imperatrice (Liebrecht).

2. LITTERARISCHE MITTHEILUNGEN.

K. Müller wird demnächst eine Arbeit über die Assonanzen des Girart v. Rossillon (als Bonner Dissertation) veröffentlichen.

Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen.

(Fortsetzung zu Band II, Seite 549.)

22. Der Gebrauch der Verbindung mit *de* zur Einführung eines Ausdrucks, der das Mass des Unterschiedes angibt (*fortune est comme une verriere, qui de tant comme elle est plus clere et plus resplendissant, de tant est elle plus tost brisee*, Ménag. I 215), ist zwar von Diez, so viel ich sehe, nicht berührt, hat dagegen in den Grammatiken des Französischen lange die gebührende Beachtung gefunden, s. Mätzner Synt. I 216, Grammatik[2] 375, Schmitz[4] 184, die übrigens gut gethan haben würden, diesen „Genitiv" von dem wesentlich anders gearteten in *âgé de quarante ans* noch viel stärker zu scheiden, und Lücking § 419 und 440 Anm. 2. Dass *de* hier causalen Sinn hat, indem es dasjenige einführt, wodurch ein Unterschied zu Stande kommt, ist zu sagen schwerlich von nöthen. Die alte Sprache weicht in diesem Punkte von der heutigen wenig ab, nur dass sie vielleicht häufiger als diese, wie die lateinische es ja auch thun konnte, das Mass des Unterschiedes in einem accusativischen Ausdruck angab. Auch darin steht der alte Sprachgebrauch dem jetzigen (und dem verwandten lateinischen) gleich, dass die Bestimmung des Unterschiedsmasses durch *de* mit einem substantivischen Ausdruck, gleichwie zum eigentlichen Comparativ, so auch zu Verben tritt, die so oder so das Bewirken oder das Darstellen eines Unterschiedes bedeuten: *Al conseil l'apostoile clinez et a s'amur, A l'iglise de Rome, qui ne flechist d'un dur*, S Thom. 3185 (Wolfenbütteler Hs.); *Faites mander vo gent, ch'est ce que je vous prie, Les fossés parfondir d'une glaive et demie*, Bast. Bouillon 1232. Das von Schmitz S. 185 und von Lücking § 419 mit Recht dahin gestellte *il s'en faut de beaucoup*, das Mätzner S. 370 an falscher Stelle untergebracht hat, scheint das Altfranzösische nicht zu kennen. Zwar *il s'en faut* ist ihm keineswegs fremd; man findet es im Gegentheil schon hundert Jahre früher als Horning Rom. Stud. IV 254 annimmt, aber die Bezeichnung des Unterschiedes ist dabei Subject oder allenfalls Accusativ: *Moult s'en faut poi que ne l'afole*, Rose 16541; *po s'en faut*, Brun. Lat. 129; *Petit s'en faut que le cuer n'ai crevé*, Enf. Og. 3074; *ne l'a pas tout embracié* (*le chesne*), *Ainz s'en faut encor demi pié*, Méon I 216, 774 (s. wegen des Accusativs Jahrb. XV 256 über die Worte *Ne l'en remest pas deus piez*, mit denen *Puis ne passa*

VIII jorz antiers, Ch. lyon 2862 zusammengestellt werden können, wenn die Lesart richtig ist; man mag auch erwägen *remesent encore chinquante mile mar*s *a paier,* R Clary 11; *demorerent encore a paier trente et sis mile mar*s, eb. 12[1]; s. Gött. Gel. Anz. 1877 S. 1620); von den beiden nfz. Constructionsweisen scheint also bei *il s'en faut* nur die eine der alten Sprache geläufig.

a) Mit den erwähnten Verben stellt die frühere Zeit, hinsichtlich der Construction mit *de*, negirte Verba in gleiche Linie, die eine Massbestimmung bei sich haben; das Mass wird durch die Negation als nicht erreicht bezeichnet, und die adverbiale Bestimmung mit *de* tritt hinzu, um den Zwischenraum anzugeben, der das thatsächlich Erreichte von jenem Masse trennt, das Quantum, welches hindert, das Mass als erfüllt gelten zu lassen: *En la cité, cen est la somme, N'avoit d'assez si tressage homme,* G Coinsi 242, 184; *Quant il en ot osté et recaupé grant mase* (*de la lance*), *Ne trovast on en France issi longe d'une aune,* Aiol 99; *K'il n'estoit, k'il sëust, hon vis Si biaus d'assés, con cil estoit*, Ch. II esp. 1527; *N'il ne quidoit k'il i venist Tant de gent de mout grant partie*[2], eb. 12109; *Mes s'il gardast au hardement Du roy, dont conté vous avommes, Qui parmi soixante mille hommes Fu si proueusement passez Et n'en ot pas trois cens d'assez, Je sui certain qu'il se tëust*, G Guiart I 2538; *Bien sai que par mes piés connëues serons: N'ai pas de la moitié tes piés ne tes talons Comme ot Berte*, Berte 1839; *Ne coroit pas si tost d'assez Con il soloit, moult fu lassez*, Ren. 13001; *Montferrant .. Ne fu onques si biaus d'assez,* Watriq. 248, 533; *Et fet tel noise et tel tampeste Et bret et crie et haut et bas Que je ne cuidereie pas Qu'ele criast si haut d'assez, Quant Alexi son fiz fu nez*, Alex. in Romania VIII 178 Z. 809.

b) Die Massbestimmung im negativen Satze ist jedoch nicht einmal erforderlich; schon die Negation an sich statuirt eine Divergenz, ein Abweichen des Thatsächlichen von einem Denkbaren, und so kann denn jeder verneinte Satz eine Unterschiedsbestimmung gleicher Art wie die eben vorgeführten in sich aufnehmen: *Tant*

---

[1] Beiläufig muss ich Nyrop's Angabe Romania IX 616 entgegentreten, dass Robert von Clary auf *il y a* den Nominativ folgen lasse. Sind die beiden Stellen, auf die er sich ohne nähere Bezeichnung beruft, S. 24 und S. 26, wie ich glauben muss, so wird genaueres Zusehn ihn belehren, dass er dieselben missverstanden hat. Dass hinter dem hinzugefügten 'etc.' noch weitere Belege stecken, ist mir sehr zweifelhaft.

[2] *grant partie* heisst 'viel' (*a great deal*) auch ohne den Nebengedanken, dass die grosse Menge ein Theil einer grössern ist: *Moult grant partie de gens les convoia*, Jourd. Bl. 2661; *En une vingne .. Ou il avoit de rezins grant partie,* Gayd. 282; *Qui or veut öir grant doleur Et parole de grant douceur De loial ami et d'amie, Öir en porra grant partie,* Amadas 4871; *Et se il veut certainement Savoir de lui le hardement, Voist a la guerre; la sara Quel hardement en lui ara. Car se il vient a poignëis, Se il est couars ou hardis, Iluec grant partie* (deutlich, ausgiebig) *verra Quel hardement en son cuer a*, Cleom. 16027; *Mes tant orent forte partie D'ommes gennes et de ferranz .. Que hors de la ville bouterent ... Ceux qui justisier les devoient,* G Guiart II 5764.

ot ou pavellon biautés, Nel puet on pas dire d'assés, Percev. 13378; *ainçois seroie tous lassés Que jou ëusce dit d'assés La joie c'ont fait ces huit jors,* eb. 13444 (wo sogar nicht einmal ausdrückliche Verneinung vorliegt, und man doch der Stellung der Worte nach *d'assés* nicht mit dem Comparativ *ainçois* verbinden kann: „ich würde viel früher müde sein, als ich die Freude schilderte", vielmehr *d'assés* zu einem unausgesprochenen, nur mittelbar zum Ausdruck gebrachten Satze tritt: „ich würde vor Ermüdung nicht darzustellen vermögen, und zwar bei weitem nicht, die Freude ..); *Ne souffist pas tout ce en somme A preudomme estre de grant masse,* B Condet 81, 51[1]; *S'il avoient perdut as tables et as dés Et femmes et enfans, n'en donroient d'assés Le monte d'un denier,* B Seb. XXV 705. Hierher gehören noch zwei Stellen, bei denen besondere Umstände den Sachverhalt einigermassen verdunkeln: *Et lores est recommenciés Li diels si grans ke c'est noiens De trestous les regretemens K'ains i fussent, de la moitié,* Chev. II esp. 2033; so hat der Dichter sich nur ausdrücken können, indem sich ihm zwei Gedanken vermengten: „mit allen bisherigen Wehklagen ist es nichts um die Hälfte" ist widersinnig; er will aber auch nur sagen, dieselben kommen dem jetzt angehobenen Jammer nicht gleich, neben ihm nicht in Betracht, und so setzt er ein *de la moitié,* als hätte er gesagt *trestuit li regretement k'ains i furent ne furent pas si grant*; Foersters Anmerkung zu der Stelle wird mir nicht klar. In ähnlicher Weise entfernt sich Baudouin de Condet von correctem Ausdruck, wenn er 92, 365 sagt: *Del mantiel set on vraiement Qu'el non est fais del parement Que deseur tous bien et biel pere; C'est honour, a cui ne compere Autres paremens de cent tans.* Die von Scheler nicht verstandene Stelle ist zu übersetzen: „Von dem Mantel des Ritters weiss man richtig, dass er gemacht ist mit der Bedeutung[2] (als Symbol) derjenigen Zierde, die über alle (mehr als alle andern) wohl und schön ziert; das ist (ich meine damit) die Ehre, der keine andre Zierde im geringsten gleich kommt." Mit *ne compere* würde sich logisch nur ein *d'assez, de grant masse* oder ähnliches verbinden; statt dessen lässt der Dichter ein *cent tans* 'hundertmal so viel' folgen, als hätte er gesagt *honour qui miex et plus biel pere K'autres paremens.*

c) Dass die nämliche Construction eintritt, wo durch *trop* ein

[1] Scheler hat *grant masse* missdeutet. Dass es 'viel' heisst, ist leicht zu beweisen: *ensembl' od lui grant masse de ses homes,* Alex. 43d; *De sun aveir me voelt doner grant masse,* Ch Rol. 182; *De la nuit fu grant masse alee,* Erec 3423; *de ma jornee M'avez grant masse destorbee,* eb. 4122; auch als adverbialer Accusativ findet sich der Ausdruck: *moult voz ainz grant masse,* Jourd. Bl. 2125; *Et Loöys le convoia grant masse,* Cor. Lo. 257.

[2] *El non de* heisst 'mit der Bedeutung von': *une imagene .. Qued angele firent .. El nom la virgene,* Alex. 18d; *Ymages firent li plusur .. En sun nun et a sa semblance,* S Nicol. 656; *Costentin l'empereür, En ki nun l'image est levee E par ki nun est apelee,* Rou III 3057; *Et puis li a par tresgrant amisté Le pié baisié en non d'umilité,* Enf. Og. 7365; *El non de gentilleche ferai vostre conmant,* Bast. Bouil. 6075.

Abweichen von einem richtigen Masse über dasselbe hinaus statuirt wird (was übrigens im Altfranzösischen bekanntlich nicht immer der Fall ist, indem das Wort auch nur „in hohem Grade“ bedeuten kann), gilt für die alte wie für die heutige Sprache: *Et une cote grise tantost lui endossa; Trop courte fuit d'un piet, ses aquetons passa* (reichte unter der *cote* hervor), B Seb. XII 200. Bemerkenswerth ist aber, dass auch ohne Zutritt von *trop* ein Adjectiv oder ein die Menge bezeichnendes Wort denselben Sinn haben kann, wie wenn es *trop* bei sich hätte, somit auch von einer Bestimmung des Unterschiedsmasses begleitet sein darf: *Une grise cote ot Baudüins endossee; Courte li fuit d'un piet et si li fu poi lee,* B Seb. XII 251; *Encore en fais je pou d'assez*, Watriq. 220, 673. Die Erscheinung erklärt sich leicht: die Kutte erscheint kurz im Vergleich zu einer Kutte von angemessener Länge, kürzer als eine solche, zu kurz für den, der sie zu tragen hat.

---

23. Zu den in dieser Ztschr. I 17 ff. zusammengestellten Participien praesentis mit passivem oder doch nicht dem der Form zunächst und in der Regel entsprechenden Sinn sei hier gestattet vorerst ein paar Nachträge zu geben, ehe von Participien perfecti gehandelt wird, die eine Abweichung von dem zu erwartenden Sinne in entgegengesetzter Richtung wahrnehmen lassen.

comuniant. *le dimenche apprès pasques communians*, Seign. d'Anglure 324; andere gleich alte und jüngere Belege bei Du Cange-Henschel unter *pascha* S. 16 b ('da Communion statt hat').

creant. *freres Garins, je ai bien entendu ce que li rois me mande par vous, et je vous tieng bien a creant* (glaubwürdig) *mesage,* Menestr. Reims 270; *Une riens vus dirai, se j'en fusce creans, Que li uns de nous fust vers le roi cevaucans,* R Alix. 193, 12 (wenn ich damit Gehör fände).

croisant. *Sor sa poitrine tenoit ses mains croisans,* Alisc. 23; neben dem transitiven *croisier* 'kreuzen' (*Ses mains croisa sor sa poitrine,* Ruteb. II 145; *Cruice ses meins sur sa peitrine*, S Gile 3711) ist mir ein reflexives nur in der Bedeutung 'das Zeichen des Kreuzes an sich nehmen', nicht im Sinne von 'sich kreuzen' bekannt.

dotant. *Pour lui ot a non Tir* (nach Tirian wurde die Stadt Tir benannt), *tant estoit redotans*, R Alix. 75, 9; *Sept vins chevaliers a od lui, Qui moult sont d'armes redotant* (furchtbar), Percev. 38619.

loisant 'die Erlaubniss habend, berechtigt'. *cil a qui l'en demende, est loisans de prendre la prueve .. ou d'escondire,* Livre de Just. S. 91; *li copables est loisanz de prandre la prove .. ou d'escondire,* eb. 295; eb. 300. Wenn Chabaille's Glossar das Wort mit *loisible, permis* übersetzt, trifft dies augenscheinlich nicht zu. Anders ist *loisant* gebraucht An. et Rat. XXXII 1: *li luxure ... porprent lo laisant* (*vacantem cito luxuria preocupat*); hier heisst es *qui est a loisir* 'müssig'.

nonpoant. *Car a deu n'est nule destrece Ne nule chose nunpoant,* Guill. J N D 267 ('unmöglich', sonst 'unvermögend').

onorant. *Prison sui Kalle ... Le roi de France, qui tant est honorant,* Og. Dan. 772.

poissant. *totes choses sont poissanz a celui qui bien croit* (*omnia possibilia sunt credenti*), Turpin herausgegeben von Wulff I 15, 17; 'möglich'.

ruant. *il n'ot pas alé une pierre ruant* (einen geworfenen Stein, einen Steinwurf weit), Gaufr. 83.

sofisant. *juvenceals sui je e sufisanz* (*adolescentulus sum ego et contemptus* sagt die Vulgata; der Uebersetzer hat aber *contentus* wiedergeben wollen), Ps. Oxf. 118, 141; *Quant de mangier sont souffissant, Les napes ostent li serjant,* Fl. u Bl. 1481; ebenso 1684. (Wegen der Bedeutung 'ansehnlich, vornehm' s. Scheler zu Bast. Bouill. 128).

tenant. *il* (der Graf von Clermont) *est sires de son droit de tout ce qu'il trueve tenant en alués,* Beauman. 24, 5; *Ce fu li premiers rois de la tiere tenans, Les tieres entor lui furent a lui tenans,* R Alix. 75, 7, 8; *Haus hommes de grant fief tenant,* R Viol. 289. Die beiden Stellen *Huedon de Lengres ... Qui pres de ci a grant terre tenant,* Mitth. 156, 26 und *Tes hom sui liges de tot mon fief tenant,* Og. Dan. 2039 lassen zur Noth auch andere Auffassung zu; doch scheint es natürlich, *tenant* im Sinne von 'in Lehensbesitz befindlich' zu nehmen.

traiant könnte hierher zu gehören scheinen in *Nel pierche cols de lanche ne de quariel traiant* (abgeschossenen Pfeiles), R Alix. 40, 20; doch ist auch nicht unmöglich, dass *traiant* hier Gerundium als Casus des Infinitivs, *lanche* und *quariel* Object zu demselben ist, vgl. Ztschr. I 24 unten; auch könnte die Variante *ne quarel d'arc traiant* das Richtige geben, und *traiant* hier activ sein wie in *Forz est li ars et bien traianz,* Troie 18731; denn auch in der Variante zu R Alix. 75, 18 *Ne crient asaut de gent Ne quariel d'ars traiant* kann es bei dem Plural *ars* nicht wohl bleiben, und wird *d'arc traiant* 'von schiessendem Bogen' zu setzen sein.

voillant 'wünschenswerth' ist noch zweifelhafter: *Et dist que pars bone et voillans Est feme coie et bienvoillans* lesen wir zwar in Roberts von Camblinnuel (Cambigneul) Leben der h. Elisabeth (Œuvres de Ruteb.[1] II 373); aber es ist doch möglich, dass mit minder reichem Reime der Dichter *vaillans* gesagt hat. Er hat den Ecclesiasticus 26, 3 (*pars bona mulier bona*) sehr frei übersetzt, so dass der lateinische Text hier nicht entscheidet.

Auf den hier mehr adjectivischen dort mehr verbalen Gebrauch von Participien perfecti in activem Sinn darf man wohl noch einmal zurück kommen, auch nachdem Diez III 264, wo das Altfranzösische wenig berücksichtigt ist, davon gehandelt hat, zumal wenn man die Fälle nicht wieder zur Sprache bringt, wo es sich um derartigen Gebrauch solcher Participien handelt, die Verba finita mit Reflexivpronomen neben sich haben (*il se mesfait,* er vergeht sich; *il est mesfaiz,* er hat sich vergangen; *mesfaite,* die sich vergangen hat), Erscheinungen, die zur Genüge erörtert sind, Bruch-

stück aus dem Ch. lyon S. 15, zu Vrai Aniel 166, Gessner im Jahrb. XV 213, Foerster zu Ch. II esp. 11494.[1] Hier handelt es sich nur um Participia transitiver und intransitiver Verba, die den bezeichnen, welcher die Thätigkeit vollzogen hat oder gewohnheitsmässig vollzieht:

Transitive.

apris gehört nur insofern hieher als es heisst 'der gelernt, sich an etwas gewöhnt hat': *a tort fu repris De male träison; onques n'en fu apris*, Bast. Bouil. 53; *c'est uns mes* (Gericht) *qui pas ne cort Aus cors, ne pas n'en sont aprises*, Tr. Belg. II 195, 541; *Et cil se desfendirent qui sont del ju aprois*, R Alix. 88, 1 Var. Dagegen würde ich *cortois et bien apris* oder nfz. *bien appris* und *mal appris* nicht hieher stellen.

araisnié heisst vermuthlich 'gesprächig': *humbles et douz .. Arainiez, gracïeus et genz*, Watriq. 349, 227; anders deutet das Wort Godefroy. (Hätte er für seine zweite Belegstelle zu diesem Worte von dem beneidenswerthen Vortheil Gebrauch gemacht, die Handschriften vergleichen lassen zu können, so würde er wohl *aramie* statt *arainie* Ruteb.[1] I 2 lesen.)

celé 'verschwiegen': *De lui estes forment amee Et si n'en serez ja blasmee, Qu'il est moult sages et celés*, Rose 13374. Neben dem transitiven *celer* 'verheimlichen' bestand freilich auch *soi celer* mit den Bedeutungen nicht bloss 'sich verbergen', sondern auch 'aus seinen Gedanken ein Geheimniss machen'.

conëu 'kenntnissreich': *Pois a pris li dus un message, Un moine enloconé* (d. h. *enleçoné*) *e sage, Bien conëu e enseignié*, Rou III 7137; *Por ço qu'il ert bien enseigniez, Bien conëu*[z] *e bien preisiez, L'a li dus a Heraut tramis*, eb. 6784; *En l'autre chambre avant sist li reis od ses druz, U ses conseilz teneit od les mielz conëuz*, S Thom. 1682 (Bekker). Oder heisst hier das Wort 'bekannt, berühmt'? Oder, wenn es 'kenntnissreich' bedeutet, soll man es zum reflexiven Verbum *soi conoistre en aucune rien* stellen, das altfranzösisch häufig, wenn auch vielleicht im 12. Jahrhundert noch nicht begegnet? Zu Gunsten der vorangestellten Deutung würde man allenfalls auf Barb. u. M. IV 242, 292 verweisen können: *Ainc mes hom si desconnëuz Ne fu mes en si petit d'eure*, wo *desconnëuz*

[1] Beachtenswerth sind die Participia auch dieser Verba immerhin noch, insofern sie in rein adjectivischem, jede temporale Bestimmung ausschliessendem Gebrauche begegnen:

apercëu (überlegt, aufmerksam): *Cest escrit diras belement Treis fiees contre orïent, Car bien seies apercëuz*, Troie 1701; *Li gentius chevaliers, sages et aperçus*, R Alix. 201, 8; daher auch von Reden (klug): *deus mos aperchëus*, Mitth. 178, 23; *un mot aperchëu*, eb. 222, 9; *parole apercëue*, R Alix. 57, 5. In den ersten Beispielen sagt *apercëu* nicht anderes als *apercevant* in: *Ains que ses fius soit auques grans Ne sages ne apiercevans*, Percev. 964; *deables qui decevanz, Qui soutiz et apercevanz Et prostes* (l. *prones?*) *est en toz malices*, Méon II 7, 166; *il estoient en lor ostex sage et apercevant*, Brun. Lat. 513, und auch dieses findet man auf *parole* angewandt: *Par mainte parole couverte, Oscure et nonpourquant ouverte, Et agüe et apercevant*, Amadas 492.

'vergesslich' bedeuten muss; aber zu der gleichlautenden Stelle IV 103 geben Montaiglon und Raynaud eine beachtenswerthe Variante, die das etwas bedenkliche *desconëu* durch *dessovenu* ersetzt und zugleich die Wiederholung des *mes* beseitigt.

contredit scheint man wenigstens in Ch. Rol. 1932, wo die Heiden *cuntredite gent* genannt werden, als gleichbedeutend mit *maudit* zu betrachten; doch ist dafür schwerlich ein triftiger Grund beizubringen. Das Verbum heisst entweder (mit Dativ der Person) 'widersprechen' oder (mit Accusativ der Sache) 'bestreiten, versagen, verbieten, verwehren'. Hienach, scheint mir, darf man das Pc. pf. wohl verstehn von dem, der abgesagt, sich losgesagt, sich feind erklärt hat. Vgl. *A ce mot l'ont pierdu li felon contredit, Qui sainte obedïence prisent nes un petit; Mais s'il sont en ce pris, il en seront maudit*, Prïere Theoph. Ztschr. I 255, 89b. So hat *contredit* auch Scheler in der Anmerkung zu B Cond. 33, 54 Var. verstanden.

decëu 'trügerisch': *Vostre guile sera sëue, Fauce ypocrite decëue, Qui le bien par dehors moustrez Et en tel pechié vous voultrez*, Méon II 323, 310; *Renart, moult savez de treslue; Or ça, que mal saiez venuz, Fil a putain, vain, decëuz*, Ren. 19350.

destroit 'streng, rauh, schwierig': *lo destroit jugeor* (*districtum judicem*), Job 316, 42; *Li secré dieu sont si estroit, Si jugement si par destroit*, Méon II 67, 2162; *il me covint Par un destroit peril passer*, Barb. u. M. III 168, 237; *Les aqueult uns vens si destrois Et si frois qu'il les fait pasmer*, Watriq. 389, 252; *Et fu sa peine si destroite*, Vie Greg. I 2024; *La froidure lor fu destroite*, Ruteb. II 189; *Dont faisoit fors* (l. *fort*) *tans et destroit Et a mervelle faisoit froit*, in Ruteb. II 403. Hier kann es fraglich erscheinen, ob das Französische von sich aus zu solcher Verwendung des Partic. von *destreindre* gekommen ist (denn auch als volles Partic. tritt *destroit* auf), oder ob das lat. *districtus*, das die angegebene adjectivische Bedeutung ebenfalls zeigt, auch in dieser sich behauptet hat.

entendu 'sachverständig', noch jetzt üblich, belegt Littré aus den Assisen von Jerusalem und aus Commines. Neben dem transitiven Gebrauch reicht auch der reflexive (und zwar auch in dem Sinne von 'sich verstehn auf') in die alte Zeit zurück.

esfreé 'erschreckend'. Wenn *esfreer* immer die Bedeutung des nfz. *effrayer* hätte, so würde man für sein Pc. pf. in sehr vielen Fällen active Bedeutung annehmen müssen; da es aber in weiterem Sinne 'in heftige Erregung versetzen' heisst, so liegt es oft näher, die unverkennbare adjectivische Bedeutung 'leidenschaftlich, zornig' aus der passiven 'erregt' als aus der activen 'erschreckend' abzuleiten. Doch scheint in folgenden Stellen die Verbindung des Wortes mit coordinirten Attributen für 'schrecklich' zu sprechen: *Des que li monz fu estorez, Ne fu estorz si effreez, Si dotos ne si pooros*, Troie 8572; *A la table roonde avoit Coustume que nus n'i estoit, Se il n'avoit plaie en la ciere; Si* (l. *S'en*) *avoient*

de grant maniere Les cieres moult plus effraees, Plus fieres et plus redoutees, Percev. 16125. Nachdem in der Prise d'Orenge durch den Fahrenden (*chetif*) dem Guillaume, der Lust bezeigt hat sich in Orenge die Orable anzusehn, vorgestellt worden ist: *S'estïez ore el palès de la vile Et vëissiez cele gent sarrazine, Dex me confonde, se cuidïez tant vivre Que ça dehors venissiez a complie. Lessiez ester, pensé avez folie,* fährt der Dichter fort: *Guillaumes ot la parole effraee,* 299. Heisst hier das Wort 'erregt' oder 'beängstigend'? — Eben so verhält es sich mit *esfrëi*: *Noveles a de vos oïes Bien estranges et effreïes,* Troie 27836; *Li quars mos* (Hornzeichen) *fu moult effrëis,* Percev. 19079.

esjöi 'freudebringend'. Auch hier ist die Bezugnahme auf den reflexiven Gebrauch des Verbums ausgeschlossen, wenn das Pc. als Attribut zum Namen einer Sache tritt, von der ein *soi esjöir* nicht ausgesagt werden kann: *La nuvele esjoïe precher e nuncïer Du fiz deu,* S Aub. 35; *ot crïer Monjoie l'esjoïe,* Og. Dan. 12521 (vgl. *jöi*).

feoné 'geworfen habend': *siwant les fëunees amenad lui* (*sequentem fetas adduxit eum*), Ps. Camb. 77, 71; *une orse de novel faonee,* R Alix. 283, 5 Var.

fiancié 'der sich ergeben, Treue gelobt hat': *Je sui tes homs fianciés et plevis,* R Cambr. 262; *Li fïencié se sunt a lui rendu,* Auberon 2228. Das nfz. *fiancée* ist dagegen passiv, da afz. *fiancier une femme* 'sich mit einem Weibe verloben' heisst: *la puciele a fianchïe,* R Viol. 197; *il la fiança maintenant. Tantost com il l'ot fianciee ..,* Méon II 263, 214; nfz. *fiancé* kann activen Sinn haben, kann aber auch vom passiven Femininum aus gewonnen sein.

jöi 'freudereich, freudebringend': *La doit tenir une feste joïe,* Alisc. 69; *Cele feste fu moult joïe Et bele et boine et moult jolie,* Fl. u. Bl. 3147; *Monjoie, chele ensengne joïe,* Gaufr. 200; *Tous jors en sera m'ame plus lie et plus joïe,* R Alix. 515, 24 (vgl. *esjöi*).

juré 'eidlich verpflichtet': *Ne vos falroie, que je sui vos jurés,* Og. Dan. 4934; *Si com voz iestez mi home et mi juré,* Jourd. Bl. 3823; *Et nos serons vostre home et vo juré,* Mitth. 28, 8; *li maires et li juré* (die geschwornen Richter), Barb. u. M. I 307, 1119. Dieser Gebrauch besteht bekanntlich noch fort und hat nach der andern Seite in dem des lat. *juratus* sein Vorbild (Kühner II 71), so dass auf die vereinzelt begegnende reflexive Construction von *jurer* zurückzugehn nicht nöthig ist: *Et plusur s'en resteient juré et pris par fei,* S Thom. 1700. Wenn es Alisc. 55 heisst *Sire, dist ele, je sui vostre juree,* so kann hier das Pc. passiven Sinn haben, da *jurer une femme* gleichbedeutend mit *fiancier une femme* gebraucht wird: *feme a juree et plevie,* Guil. d'A. 89; *Si li a fait la pucelle jurer Et au matin li a fait espouser,* Jourd. Bl. 3543; *ainz demain vint* (l. *nuit*) *l'avrai juree,* Ren. 12610; *Vos me jurastes dedens une chapele,* R Cambr. 144. *conjuré* 'Verschworner' scheint ein Latinismus zu sein; man begegnet ihm bei Brun. Latini: *Cicero .. par son grant sens vainqui les conjurés,* 45. *parjuré*

'meineidig' hat man vielleicht nicht das Recht hier einzureihen, da neben dessen intransitivem und transitivem Gebrauche (mit Accusativ dessen, wobei geschworen war) auch der reflexive ganz gewöhnlich ist; dagegen *forsjuré* 'der abgeschworen hat': *Gie voldroie mielz estre ocis Ou forjurez de mon päis,* Troie 18288.

osé 'kühn': *nient oseiz avant venir* (*non ausus accedere*), Dial. Greg. 79, 3; *s'il i ëust nul si hardi u osé Ki ne la* (*la fëauté*) *vousist faire,* S Thom. 378; *Mout par es baude et osee, Quant me tols mon ami,* Rom. u. P. III 49, 31. Noch üblich.

passé 'der überschritten hat': *A l'ainz qu'il pot, est mer passez,* Lai de Doon 79 (Rom. VIII 62); weitere Belege bei Foerster, zu Chev. II esp. 11494.

pensé 'bedacht': *Et tant fu sages et pensez Et de barat bien doctrinez,* Ren. 3365. *ja n'i serai pensés* (das wird mir nie einfallen), Alisc. 208 steht zu allein, um nicht Bedenken zu erregen.

plevi 'durch Gelöbniss verpflichtet': *Je sui tes homs fianciés et plevis,* R Cambr. 262; *Vostre homs seroie et jurez et pleviz,* Orenge 1354; *son ami, Son conpaignon et son plevi,* Troie 27054. Wo das Wort 'zur Ehe verlobt' bedeutet, kann es passiv sein, da das transitive Verbum den Accusativ der Person, mit der man sich verlobt, bei sich haben kann: *prist jour de Blonde plevir,* Jeh. et Bl. 2201; *M'a ele donc guerpi Pour vous, quant a mari M'a plevi?* Rom. u. P. III 29, 61; *nus ne doit espouser .. cele qui a plevi autrui par paroles de present,* Beauman. 18, 8. Vgl. *juré.*

refusé 'der sich geweigert hat': *La premeraine refusee Taurai jou le cief a l'espee,* C. de Poit. 59. Ein reflexives *refuser,* wie es im Nfz. vorliegt, scheint der alten Sprache noch unbekannt; das intransitive heisst 'weichen'.

renïié '*apostata id est retrogradiens*' wie das Glossar von Tours sagt S. 328. Die Zugehörigkeit des Wortes zu dieser Gruppe ist nicht ausser Zweifel, da, wie Foerster a. a. O. bemerkt hat, das Verbum auch reflexiv gebraucht wurde: *a bien po ne s'en renoia,* Méon I 364, 6; *c'or te renoie,* R Alix. 161, 6 (sage dich von deinem Herrn los); indessen ist der transitive Gebrauch der bei weitem vorherrschende. In seiner alten Bedeutung ist *renié* noch üblich.

sauvé 'Erlösung bringend': *par le vierge sauvee* hat Scheler so gedeutet, und da man auch die Betheuerung *par nostre loi sauvee,* Gaufr. 92 findet, wohl mit Recht.

Bei den Participien intransitiver Verba ist noch grössere Vorsicht von nöthen: einmal ist auch hier vielfach reflexiver Gebrauch nachweisbar, bisweilen auch transitiver, sodann fallen ausser Betracht die Verba, die ihre zusammengesetzten Zeiten mit *estre* bilden, und zwar nicht bloss die, welche es immer, sondern auch die, welche es nur hie und da thun. Es wird sich immer fragen, welche Construction die vorherrschende ist bei der Bedeutung, die derjenigen des Adjectiv gewordenen Participiums am nächsten steht. So wird z. B. *failli* 'verrätherisch, treulos, ehrlos': *Mielz valt filz*

a vilain qui est preuz et senez Que ne fait gentilz hum failliz et debutez, SThom. 2490; *le träitor failli,* Gayd. 50; *pour houni Me tenroit on et a mauvais failli,* Enf. Og. 3590 nicht hieher zu rechnen sein, denn in den beiden Constructionen *a aucun* 'jemandem nicht Treue halten' und *d'aucune rien* (*de covenant* u. dgl.) scheint das Altfranzösische nur *estre* als Hilfsverbum zu kennen; und das mit *avoir* conjugirte *faillir a aucun* 'bei j. abgewiesen werden' kommt für das adjectivische Participium nicht in Betracht.

folé 'thöricht (?)': *Ici ont une masse de Sarazins trovee; Bien estoient dous cenz d'icele gent folee,* Crois. V 14 (Roman. V 39).

forfait 'der sich vergangen hat': *les clers forfez desfere ne lerra,* SThom. 1167; *E se rent e conuist e forfait* (l. *forfaiz*) *e chaitis,* eb. Bekker 80a Z. 8; *Ne fu forfez ne oltrageus,* Troie 5413; *Si m'an rant corpable et forfet,* Ch. lyon 6773. Das transitive Verbum 'jemanden kränken' und 'etwas verwirken' wird hier weniger im Spiele sein als das intransitive, das im Voc. Duac. 104b richtig mit *delinquere* übersetzt ist. Ein reflexiver Gebrauch, wie er für *mesfaire* besteht, weswegen das synonyme *mesfait* hier abgewiesen werden kann, aber nicht muss (s. Foerster a. a. O.), ist mir nicht bekannt oder doch nur aus einer Zeit, die bei dem frühen Auftreten des Participiums nicht in Betracht kommt.

mescrëu 'ungläubig': *Or n'ai mais garde de paien mescrëu,* Alisc. 41; *ne seies pas mescrëuz, ainz seies fëaus* (Ev. Joh. 20, 27: *noli esse incredulus sed fidelis*), Serm. poit. 86; *Ains puis le tans au rice roi Artus Si grans ocise ne fu des mescrëus,* Og. Dan. 12950; *par no gent est deffendue Encontre le gent mescrëue Sainte eglise et crestiientés,* Ren. Nouv. 7842. Hier liegt wohl das intransitive *mescroire* zu Grunde: *fu mauvais et desloiaus et mescreanz en dieu,* Men. Reims 12; *s'il a aucun lai qui mescroie en le foy,* Beaum. 11, 2, nicht das transitive, das heute allein fortbesteht. Dagegen wird *mescrëu* 'treulos': *les manaches d'Uedon le mescrëu,* Mitth. 211, 9; *träitor mescrëu,* eb. 221, 17; *Dou lieu ou l'ot laissïe Tybers li mescrëus* auf das transitive *mescroire* zurückgehn, das mit persönlichem Accusativ 'beargwöhnen' heisst. Es hat dann freilich auch nicht die zunächst zu erwartende Bedeutung, sondern die eines lateinischen Partic. fut. pass. Auch ein falscher Gott heisst *mescrëu,* Elie 745, wie *mescreant*: *Morans l'a salué de ses dius mescreans,* Mainet II 98 und Ztschr. I 21. Ein *mescroire* im Sinne von 'mit Unrecht glauben, irrig glauben' ist mir nicht bekannt.

porvëu 'vorsorglich': *li rois iceli neant porvëu* (*incautum*) *gita en chacent fuer de son rëame,* Leg. Gir. 10; *il n'a si pourvëue rien Ou mont* (wie ein Weib), Amadas 3572. Auch hier ist nicht sicher, auf welche Construction des Verbums zurück zu greifen ist, ob auf seinen absoluten Gebrauch: *Si com li sauvere del mont Out porvëu par son plaisir Por ses miracles esclarcir,* SMagd. 549, oder auf den mit Accusativ der Sache oder mit Accusativ der Person oder endlich den reflexiven: *Mil foiz te porvoi de l'ami Et une foiz de l'enemi,* Barb. u. M. II 63, 312; letzterer kann auch

vorliegen in *Or seiez porvëu et si b[i]en conseillié Ke mes n'i ert* (l. *ait*) *estrif entre nus kommencié*, SThom. 989.[1]

radoté 'kindisch geworden', auch *redoté*: *Carles li magnes velz est e redotez*, Ch. Rol. 905; *Puis si le faites pendre, le mauvais radoté* (Karl), Fier. 82; *Ne croient pas, li radoté, Que venuz soit encor Messïes*, Barb. u. M. I 279, 294; *Tant estoit vielle et radotee*, Rose 343. Das Verbum scheint auch altfranzösisch nur intransitiv vorzukommen, wie es noch besteht.

recrëu 'der die Waffen streckt, sich unfähig zu weiterer Leistung fühlt': *Fel vein, fel rous, fel recrëuz* wird Renart geschmäht, Ren. 28277; *Qu'il n'ont en l'ost vitaille, n'a boivre n'a mangier, Et tuit sont recrëu li auferrant destrier*, Gui Bourg. 109; *Ilueques vëisciés les roncis recrëus*, RAlix. 71, 21. Trotzdem dass das Verbum häufig reflexiv, ausserdem auch transitiv ('zwingen sich besiegt zu erklären, ermüden') vorkommt, wird man *recrëu*, wo es mit *recreant* synonym auftritt und nicht offenbar passiv ist (wie: *la gent qui ainc ne fu vencue, Ne matee en bataille ne par Turc recrëue*, Jerus. 4600), hieher stellen dürfen, da die intransitive Verwendung des Verbums die vorherrschende und ursprüngliche ist. Gerade von Rossen findet man es oft gebraucht: *Ne requerra* (Dissimilation für *recrerra*[2]) *ne aval ne amont*, Og. Dan. 12192; *Ne requerroit a pui ne a montaigne*, Alisc. 151; *Se tu recrois, a ma fin sui alés*, eb. 21. Das Neufranzösische hat nur das Participium *recru* bewahrt, das Verbum im übrigen aufgegeben.

sorfait 'übermüthig, anmassend': öfter in Benoit's Chronik, ferner *Garçon et escuier sorfait*, Ruteb.[1] I 289; *Covoitise la seurfaite*, eb. II 73; *S'il vous en poise, Tant me siet mielz; fuiez de ci. — Avoi, damoisele, merci; Ne soiez mie si seurfaicte*, Meraug. 64; eb. 116;

---

[1] Ist diese Auffassung der Stelle wirklich richtig, wie ich glaube, so haben wir hier ein Beispiel der im Neufranzösischen noch fortbestehenden Erscheinung, die Mätzner Syntax I 153, Gramm.[2] 352, Lücking § 339 besprechen und als Imperativ des Perfects bezeichnen. Die alte Sprache gewährt davon viele Beispiele: *Pren un veel ou autre beste, Si li trenche orendroit la teste; Puis aies un sac apresté* .., Chastoiem. I 29; *Aies bien prové a feiel* (l. *feeil*) *Celui qui tu diz ton conseil*, eb. II 297; *Qant ce avrez fait, si m'aiez Dis forz homes aparelliez; A chascun un coffre livrez*, eb. XIII 151; *N'aiez pas tant le siecle amei, Ne soiez pas si nonsachant*, Ruteb.[1] I 150. Vgl. *en penitance t'enjoin Qu'avant soies confesse fete*, eb. II 118. Von einem Imperativ kann, da *avoir* und *être* keinen haben, streng genommen nicht die Rede sein, sondern nur von einem Conjunctiv mit dem Sinne einer Aufforderung; und zwar geht dieselbe hier ausdrücklich dahin, den Abschluss einer Thätigkeit zu bewirken oder genauer, dafür zu sorgen, dass in einem künftigen Zeitpunkt das Geforderte gethan sei. Die Zusammenstellung dieser Ausdrucksweise mit dem griechischen Imperativus Perfecti scheint mir nicht ganz zutreffend; bei diesem handelt es sich um ein Thun, das bereits vollzogen ist, und die Aufforderung geht dahin, dass der Angeredete es als Vollzogenes anerkenne und auf sich beruhen lasse. Eher würde die ebenfalls conjunctivische Wendung *soit dit entre nous* sich dem Perf. Imper. des Griechischen gleich stellen lassen.

[2] Was Mätzner im Glossar seiner Afz. Lieder (unter *requerre*) verkannt hat.

tu es rogues et seurfès, Si que pas ne cuides por voir Que ja mes puisses mal avoir, Comme fol vilain seurquidiez, Méon II 251, 472; hieher gehört auch Liv. Man. 432, wo ich, was nach Boucherie in der Hs. steht, so zurecht legen möchte: *Quar corteis meintien s'amesure, S'il n'est sorfet par desmesure.* Das heute nur transitive Verbum ('übertheuern'; 'überschätzen' und 'zu hoch im Preise ansetzen') ist mir in der alten Zeit nur absolut vorgekommen: *la ou il seurpot, seurfist,* Méon II 246, 312; *Ne deit jurer por son mers vendre Ne sorfaire por terme atendre,* L Man. 826; *se painent mout de sorfaire Sour els* (über die Feinde in der Schlacht), Ch. II esp. 9840. Höchstens würde sich etwa Mont. Fabl. III 176 zu Gunsten transitiven Gebrauches anführen lassen, wo *gent sorfete* eher 'benachtheiligte' als 'übermüthige Leute' zu bedeuten scheint.

sorparlé 'im Reden zu weit gehend': *molt esteit fox sorparlez,* Troie 5199. Das Verbum ist mir nur intransitiv bekannt: *Mix lor venist taisir que sorparler,* Og. Dan. 651; *Sours parlers* (l. *Sourparlers*) *nuist, chou öi dire,* R Viol. 262 (vgl. Liv. d. Prov.[1] II 395, II 266, II 328).

taisi 'schweigsam, still' (?): *Cortoisie, Qui bien est mais en cort teisie,* Ruteb.[1] II 70; *Ne faites point de noise, mais soiés coi taisi,* B Comm. 1002. Welche Constructionen alle *taire, taisir* eingeht, ist hinlänglich bekannt.

Von *soffert* 'der gelitten hat' soll nur so viel gesagt werden, dass es eine nie französisch gewordene sklavische Wiedergabe von *passus* ist: *sufferz suz Pontie Pilate,* Ps. Oxf. S. 255; *cil ki suffert est pur nostre salut,* eb. S. 258, 36.

Zu dem oben unter *conëu* erwähnten *dessovenu* als einer sich an ein unpersönliches Verbum anschliessenden Participialbildung der in Rede stehenden Art würde etwa noch *noncalu* 'vernachlässigend, sorglos' zu stellen sein. Es steht in einer von Scheler, wie ich glaube, nicht richtig geschriebenen Stelle des B Cond. 185, 70, die ich so lauten lasse:

Dame . . .
Qui de mer pesme en tout tempore,
Ou perissiens, com noncalu
De diu quant au port de salu,
Nous ravoias a si douce ore.

und übersetze: die du aus jederzeit argem Meere, darinnen wir umkamen als solche die sich was den Rettungshafen angeht um Gott nicht kümmerten, uns mit so sanftem Winde auf den richtigen Weg brachtest.

---

24. Schon zu wiederholten Malen ist die Thatsache zur Sprache gebracht worden, dass *dont* und *de quoi* im älteren Französischen im Sinne von nfz. *de ce que* (wo *que* Conjunction ist) stehn, namentlich *de quoi* ist in solcher Function vielfach beobachtet. Wenn hier abermals davon gehandelt wird, so geschieht es mit dem Bestreben,

den Umfang des Gebrauchs und seine zeitlichen Grenzen näher zu bestimmen und denselben wo möglich zu erklären. So sehr es nun den Anschein haben mag, als sei es ganz einerlei, ob *dont* oder *de quoi* stehe, da sie ja in der That wie in zahlreichen andern Fällen (namentlich in älterer Zeit), so in dem uns hier beschäftigenden mit einander wechseln können, so trenne ich die beiden Ausdrücke, da ich sie für im Grunde durchaus verschieden geartet halte, und beginne mit *dont*, als demjenigen, dessen Gebrauch in der hier in Rede stehenden Weise viel weiter hinauf reicht. Gessner, der in seinem Programm von 1874 S. 15 darüber handelt, nachdem im Jahr vorher Glauning in seinen Synt. Studien über Marot S. 17 und lang vor beiden der fleissige Orelli S. 123 die Erscheinung erwähnt hatten, irrt nämlich, wenn er sagt, sie komme schwerlich vor dem vierzehnten Jahrhundert vor. Belege aus dem Roman von der Rose hatte schon Orelli gegeben; hier noch weitere aus dem ersten und dem zweiten Theile des Werkes: *Mes moult bel me fu dont j'estoie Si pres que du bouton sentoie La douce odor*, 1815; *je t'aim moult et pris Dont tu as respondu ainsi*, 1939; *et si dois estre Moult liés dont tu as si bon mestre*, 1954; gleichlautend 4872; *il li dit qu'ele est nice et fole Dont tant demore a la karole*, 9209. Aus der Fortsetzung des Perceval: *moult nos esmervellons Dont nos le veons tant penser A pentecouste a son disner*, 15931. Aus Benoit: *li torne a grant contraire Dont vus onques ci arrestastes*, Troie 1033; *Iriez en sui et repentanz Dont gie onques en fui edanz*, 19568; *Ennoier nos deit et peser Dont femes vers nos tienent place*, 23995; *la rëine .. Qui se desve, qui se forsane Dont il de liė tant se deffent*, 24197; *mult sui iriez Dunt si estes afebleiez De jëun(i)er ne de veillier*, Chron. 14039; *Mult m'a fiere chose semblee Dunt je ai si ceste contree Trové sëure e gaaignee E de toz biens resazïee*, 22915; *si barun ... Mult coreçus e mult destreiz Dunt il n'aveit e femme e eir Al regne tenir e aveir*, 24832; *Mult l'öist l'om as suens gaber Dunt il veeit Normanz plorer*, 32253; *Mais joie unt grant Normanz senz faille Dunt aveir deivent la bataille*, 34732; zu beachten ist auch die etwas freiere Anwendung der Ausdrucksweise in: *mar le pensastes Dunt en seant vos en levastes*, 25103. Das Wesentliche der Erscheinung sehe ich darin, dass einem Satze, der eine Gemüthsbewegung, Erstaunen, Ueberraschung, Unwillen, Aerger, Freude constatirt, mittelst *dont* ein Satz angereiht wird, der die Thatsache vorführt, welche die Ursache jener Gemüthsbewegung ist. Es ist aber, wie mir scheint, wenigstens ursprünglich, die Thatsache immer eine dem dadurch so oder so Afficirten überraschende, schwer begreifliche, unerwartete; es handelt sich nicht um die Befriedigung beim Abschluss eines mühsam zu Stande gebrachten Werkes, um Trauer über die Vergänglichkeit irdischer Dinge, nicht um Gefühle aus Anlass von Vorausgesehenem, lange Gewusstem. So glaube ich denn, ist der mit *dont* eingeleitete Satz als ein indirecter Fragesatz anzusehn, der hier nicht auf einen förmlichen Ausdruck der Frage, wohl aber auf das unausgesprochene Element der Frage sich bezieht,

das in den jene Gemüthsbewegung constatirenden Worten liegt, *dont* also etwa mit 'wie so' zu übersetzen. (Vgl. *le lieu est si sec et desert que c'est merveille commant il y peut rien croistre*, S. d'Anglure 213.) Am leichtesten findet der heutige Beobachter sich in diese Ausdrucksweise, wo der Hauptsatz Verwunderung constatirt, zumal der deutsche, dem es geläufig ist mit dem Worte des Wunderns die Vorstellung der Wissbegierde, der Neugierde zu verbinden, wie es übrigens im Altfranzösischen auch der Fall war: *se mervoillent ou puet estre*, Ch. lyon 2809; *se mervoille Qui puet estre qui l'a feru*, R Charr. 770; *tout me merveil Ou vous avés si grant sens pris*, G Coinsi 433, 194; *se mervellierent que li empereur* (l. *-eres*) *voloit faire*, R Clary 48. Schwerer, wo selbst eine Gemüthsbewegung nicht ausdrücklich constatirt wird, sondern nur aus dem Ausspruch eines Urtheils über die Thatsache zu erschliessen ist: *ele est nice et fole Dont tant demore* (ich möchte wissen, wie sie dazu kommt so lang zu bleiben; das ist einfältig von ihr) oder *mar le pensastes, dont .. levastes* (ich begreife nicht, wie du dir kannst einfallen lassen dich im Sarge aufzurichten, da ich es dir doch untersagt habe). Doch ist der Zwischenraum, der das Eine vom Andern trennt, gewiss nicht unausfüllbar. Bloss dies sei noch angeführt, dass *dont* als Adverbium, das nicht bloss nach dem Ort der Herkunft, sondern auch nach der Ursache frägt, auch sonst nachweisbar ist: *Öir devez .. dunt Normant cest nun reçurent*, Rou I 96.

Von *de quoi* ist viel öfter die Rede gewesen: *l'on s'esbahissoit assez .. de quoy si petits personnages ... s'empeschoient de si grand matiere* oder *se mescontenterent merveilleusement de quoy le duc de Bourgogne le faisoit si long* führt Geijer S. 26 aus Commines an; Glauning im Archiv 49, 188 gibt zahlreiche Belege aus Montaigne, in seiner Schrift über Marot S. 15 aus diesem Autor; Lidforss S. 41 aus Ronsard und Jodelle, Orelli S. 122 hatte die Erscheinung ebenfalls berührt; Littré unter *quoi* 7 bringt noch aus Corneille bei: *Je ne m'étonne plus de quoi je gagne tant*; endlich handelt darüber Gessner in dem angeführten Programm S. 15. Aus altfranzösischer Zeit dürfte es schwer fallen viel Beispiele beizubringen, doch steht im Cov. Vivien 1584 *Huimès orroiz bone chançon a certes De quoi Guillaumes fu en si grant poverte*, was vielleicht hieher gehört. Für die Erklärung scheint die Berufung auf prov. *car*, das die drei Bedeutungen 'warum', 'weil' und 'dass' vereinigt (im Subjects- und bisweilen im Objectssatze, Diez III 337), eine Berufung, die bei Glauning zuerst sich findet, wenig zu fördern, weil die erste Gebrauchsart für *de quoi* nicht nachweislich ist, und eine Sinnverschiebung, wie sie hier vorliegen müsste, für so späte Zeit sich kaum annehmen lässt. Dafür sei an anderes erinnert: die altfranzösische Conjunction *por que* 'wofern, vorausgesetzt dass' (eigentlich 'dafür dass', 'um den Preis dass') hat ganz gleichbedeutendes *por coi* neben sich: *Por qu'aïe ne consoil truisse, Ne li lairai mon heritage*, Ch. lyon 4776 und *nus hom ne fust si dolanz, Pour coi l'oisel chanter öist, Maintenant ne s'en esjöist*, Barb. u. M. III 118, 99;

ebenso besteht neben der Conjunction *par que* 'in der Weise dass' gleichbedeutend *par coi*: *il covient, Pieres, ke tu or taces, par ke tu conoisses plus grandes choses*, Dial. Greg. 78, 2; *Coument porra de ceste estoire ouvrer, Par quoi la puist seur verité fonder*, Enf. Og. 42; so wird auch in der Verbindung *de quoi* das zweite Element mit der Conjunction *que*, nicht mit dem Pronomen *quoi* identisch sein, oder um es genauer auszudrücken, das *quoi* der Verbindung *de quoi* ist das lat. *quid* in seiner betonten Form, aber mit derjenigen Function, mit welcher es sonst vorherrschend in der tonlosen Form *que* auftritt, nicht mit der pronominalen Funktion, in der es nach Präpositionen jetzt immer die betonte Form *quoi* zeigt (in der alten Sprache aber oft auch die unbetonte: *s'estudie A faire chose de conrie*, lies *de c'on rie*, Barb. u. M. III 17, 2; *Ce fu cele ... De c'om porroit plus grant bien dire Que de räine que anc fust*, Joufr. 222). Das *que* nahm auch in der conjunctionalen Function leicht die betonte Form an, wenn eine Präposition, mit der es sich verband, so wenig eigenen Ton hatte wie *de*, das noch weniger hat als *par* oder *por*, die tonlose dagegen, wenn es sich mit einem eigentonigen Adverbium wie *tant, ainsi, tandis, puis* oder mit dem determinirenden Neutrum *ce* verband, wie in *jusqu'a ce que*, *par ce que*, *sans ce que* u. dgl. So war denn *de quoi* das naturgemäss Eintretende, wenn das causale Satzverhältniss nicht durch blosses *que* dargestellt wurde: *Et mult sui jo dolenz que jo ai sa hakur*, S Thom. 1593, noch auch durch *de ce que*, wie es heute gewöhnlich geschieht. Die sich so ergebende Redeweise war dann ganz entsprechend der spanischen in: *deseosa de que la pastora cumpliese lo que prometia*, Cerv. Gal. 12a; *para que te duela de verla en poder de Leocadia ni de que se la haya dado Eugenio*, 12b, über welche Diez III 337 spricht. — Eben so dürfte es mit dem veralteten *comme quoi* des Neufranzösischen sich verhalten, d. h. es dürfte *quoi* auch hier die betonte Form der Conjunction sein, die schon im Afz. zu den indirecte Fragesätze einleitenden Fragewörtern hinzutreten durfte (*je ne seuc que il devinrent Ne quele voie que il tinrent*, Percev. 33500; *vos puisse encor aprendre En quel point ke li prisouné Pueent iestre desprisouné*, B Cond. 322, 1564; über das veraltete deutsche 'wie dass, wenn dass, wo dass' s. Grimm'sches Wb. II 824, 19; über *chi che* für *chi* s. Rajna, Storia di Stefano S. XXXI). Das Eintreten der betonten Form mag hier dadurch herbeigeführt sein, dass nach der Conjunction (zumal in breiter, amtlicher Rede) eine Pause eintritt. Was Littré unter *comme* (am Schlusse von No. 4) über *comme quoi* äussert, wird schwerlich jemanden befriedigen.

---

25. Wendungen wie nfz. *un homme qui n'a pas son pareil, une femme qui n'a pas sa pareille* findet man auch afz. ganz gewöhnlich, sei es unter Anwendung des nämlichen Wortes, sei es mit dem gleichbedeutenden *per*: *or a il son paroil trové*, Ch. lyon 6207; *li fëist Demostrance .. Quiex ses parens* (l. *pareus* wie Z. 60 steht) *el monde estoit En bien fere*, Méon II 188, 52; — *ce est merveille, Ja*

mais ne verra sa pareille, Trot 77; *Por le blancor* (des Antlitzes) *enluminer I mist* (*Nature*) *une color vermelle Tele qu'el mont n'ot sa parelle*, Ferg. 43, 3; *Un mantel li a aporté, Qui ert d'une propre vermelle; Mais nus hom ne vit sa parelle*, Veng. Rag. 2074; — *De bunté et d'onur n'out* (der Erzbischof Willaume) *en France sun per*, S Thom. 4218; *Ne savoit on a icel jour Nul millor* (*encanteor*) *trover ne son per*, Fl. u. Bl. 807; *un sunge .., n'öistes unc le per*, S Aub. 217; *Recëus fu molt hautement; Li ancïens l'amoit forment, Quar son per de viellece estoit*, Barb. u. M. I 181, 515; — *Ceinte Joiuse, unches ne fut sa per*, Ch. Rol. 2501; *si faite aïe Que unc ne fut sa peir oïe*, M S Michel 3611; *Et une coupe bien ouvree, Onques sa per ne fu trouvee*, Fl. u. Bl. bei Du Méril S. 165.

a) Nun sieht man aber häufig und schon in ziemlich früher Zeit eine Störung des gesetzmässigen Sachverhaltes in der Weise sich vollziehn, dass auch, wo es sich um Gleichstellung mit einem weiblich benannten Wesen handelt, gleichwohl männliches *per* und *pareil* eintritt: *Li castelains prent hui mollier, N'a son per jusc'a Monpellier Ne si sage ne si cortoise*, C Poit. 39; *Or a Loëys grant deduit, Car telle femme a jour et nuit Qu'en tout le monde son per n'a*, Rich. 4165; *Lors si jorrés de l'amorete A qui nule autre ne comper; Vous ne trouverïés son per, Espoir, en quatorze cités*, Rose 10744; *Cortoise ert, preus et sage, sousiel n'avoit son per*, Alex. (Herz) 147; *on doit bien desirer L'amor de tele dame qui tant fait a löer: Par ce que tu me dis, el monde n'a son per*, Venus 189 c; — *Et par coleur et par odeur Vaut ele* (*la rose*) *miex que nule fleur. Si fet cele por qui me dueil; Je n'en sai nule son pareil*, Jongl. et Tr. 118; *Moi membre de m'amie; Simple a le vis Et douç le ris; De si que a Pavie N'a son pareil*, Tr. Belg. II 50, 10.

b) Dem steht nun gegenüber, dass mit Bezug auf ein männliches Nomen die weiblichen Formen vorkommen: *Li mul a la deesse estoit blans a merveille, Ainc ne fu tel vëus, n'ainc ne fu sa pareille*, Venus 210 b.

c) Dabei ist es aber nicht geblieben, sondern es ist die weitere Ungeheuerlichkeit geschehn, dass zu männlich gestaltetem *pareil* weibliches Possessivum trat: *Et il dïent, quant l'ont vëue K'ainc sa paraus ne fu vëue*, Guil. Pal. 2676; *De la lor est tex gens venue C'ainc sa parex ne fu vëue*, 5940; *Vostre pareil n'a pas el monde* (zu einer Frau gesagt. Der Satz kann übrigens auch unter *a* zu stellen sein), Jongl. et Tr. 183; *El monde n'a pas sa pareil* (von einer Frau), Jub. N. Rec. II 261; *Et dist a ciauz de son paraige Q'a la samblance de l'ymaige Vuelt avoir famme; ... il ne sorent en kel terre Il dëussent sa pareil querre*, Dolop. 354. Ueberall hat hier Bezug auf ein weiblich benanntes Wesen statt.

d) Endlich findet man auch weiblich gestaltetes oder doch auf dem Femininum beruhendes, wenn gleich, wie es scheint, männlich gemeintes Adjectivum mit männlichem Possessivum, wo die Gleichstellung unter männlichen Wesen statt hat: *En trestout son paraige n'out li dus son paroille*, Gir. Ross. 62; *Mes paroilles cuide estre*, eb. 65.

Die ganze Verwirrung, aus der die Sprache wohl nicht ohne Eingreifen der Grammatiker, jedenfalls durch ein heilsames Sichbesinnen der Sprechenden auf das was sie sagten, glücklich wieder heraus und zu dem unanfechtbaren heutigen Gebrauche gekommen ist, hat wohl ihren ersten Anlass in dem Mangel einer das Geschlecht kennzeichnenden Endung für das Femininum *per*. Das in der Stellung eines Substantivs auftretende, immer gleichlautende Wort wie ein Substantiv zu behandeln und daher unter allen Umständen gleiches Geschlechtes sein zu lassen lag nahe. *pareil* folgte dem Muster von *per* zunächst in der Gleichheit der Formen für beide Geschlechter; daher die Fälle unter *c*; dann auch hinsichtlich der Verkennung der Thatsache, dass ein Adjectivum vorliegt (*a*). Die Erscheinungen, die unter *b* und *d* belegt sind, haben sich ausserhalb des Kreises der Einwirkung von *per* vollzogen: das weibliche Adjectiv tritt hier (*b*) als Substantiv auf, fällt aber (*d*) wieder in seine ursprüngliche Function zurück, ohne die ihm zukommende Form zurückzugewinnen. Das Deutsche, das gleiche Störungen des richtigen Verfahrens in viel ausgedehnterem Umfang bei den gleichbedeutenden Wendungen hat eintreten lassen (s. Müller-Zarncke I 972, Haupt zu Erec 2323), ist gegenwärtig und bleibt vermuthlich für alle Zeit bei einem zwar sehr einfachen, den prüfenden Beobachter aber nicht eben erfreuenden Verhalten.

e. Es mag dahingestellt bleiben, ob der hier noch zu berührenden Erscheinung eine Stelle gerade in diesem Zusammenhange gebührt; jedenfalls verdient sie einmal zur Sprache gebracht zu werden. Es handelt sich um Folgendes: wenn wir in dem neufranzösischen Satze *il fait le sourd* das Subject nach Geschlecht oder nach Zahl verändern, so muss die selbe Veränderung auch an dem als Object fungirenden, zum Substantiv erhobenen Adjectiv vollzogen werden: *elle fait la sourde, ils font les sourds.* Ueberraschender Weise nun sehn wir, dass dem im Altfranzösischen sehr häufig nicht so ist, sondern auch bei weiblichem Subject das Adjectivum männlich, auch bei pluralischem Subject in der Einzahl bleibt: *Ains nus de cuer ne te pria Cui ta douceurs fesist le sourt,* G Coinsi 50, 913; *Clarmondine, quant l'entendi, Durement en fist l'esmari,* Cleom. 7068; *En ce a mis tout son assens Qu'ele fera le hors dou sens,* eb. 7466; *Pour ce en son cuer s'assentoit Qu'ele le hors dou sens feroit,* eb. 7660; *Tel conseil sai donner qui est bons et soutis, C'est que ma fille face le malade tousdis,* Berte 1808; *Moult faisoit le malade, plaine estoit de faintise,* eb. 1820; *Mes si malade vous faigniés, Tant souspirés, tant vous plaigniés Et faites si le dangereus* (zu einem Weibe gesprochen), Rose 9847; *Et la dame l'endormi fait,* Barb. u. M. III 173, 126; *bien fist le sourt Icele qui moult sot de hourt,* eb. III 173, 127; oder auch *Le dolent font et l'esbahi,* Barb. u. M. I 313, 1311; *Mais li mauvès en font l'enfrume,* H Andeli I 8; *Mes or font si partout et l'eschars et l'aver Qu'il font clorre leur huis, quant il doivent laver,* Jub. N Rec. I 362. Dem selben Verfahren begegnet man bei dem synonymen *contrefaire*: *contrefaisant le sage*

(bei Mehrzahl des Subjects), Watriq. 370, 97; *contreferoient le hors du sens por escaper* citirt Littré unter *contrefaire* aus Beaumanoir. Nicht als ob Beispiele des entgegengesetzten Verfahrens fehlten: *Moult faisoit la dolente et moult sembloit iree*, liest man Berte 468; *Que s'amie fëist la froide*, Rem. Am. 1139; aber ich möchte beinah glauben, die erst besprochene Construction sei die vorherrschende. Wie hat man sich dieselbe zu erklären? Schwerlich handelt es sich hier um eine Nachlässigkeit, eine irrthümliche Auffassung von Seite des sprechenden Volkes bezüglich dessen, was es ursprünglich richtig gethan hätte. Es liegt vielmehr, wie mir scheint, das Wesen der Erscheinung darin, dass bei der Bezeichnung der Persönlichkeit, welche man als von jemand gespielt hinstellt, in der älteren Zeit keine Rücksicht darauf genommen wurde, welches Geschlechtes die spielende Person sei, die Rollen ohne Hinblick auf Geschlecht und Zahl der Agirenden bezeichnet wurden: der Taube, der Schlafende, der Kranke u. dgl. sind Muster und Vorbilder, die sich gleich bleiben, ob nun Mann oder Weib, einer oder viele durch ihr verstelltes Gebahren dieselben wiedergeben, neu schaffen, 'machen'. Nicht minder natürlich ist die entgegengesetzte Ausdrucksweise, welche zum Objecte von *faire* weniger den einheitlichen und geschlechtslosen Typus, als das nach Zahl und Geschlecht wechselnde Ergebniss der nachahmenden Thätigkeit macht. Man kann also auch sagen, *faire* und *contrefaire* heissen im ersten Falle: (einen tauben Menschen) zum Vorbild nehmend wieder erzeugen (so sagt G Coinsi bei Barb. u. M. I 309, 1193 *Trop sevent bien au contenir Contrefaire la Madaleine*), im andern Falle: (ein taubes Weib, taube Leute) nach einem Vorbilde zur Anschauung bringen (so schrieb Willart de Honnecourt XLVI unter seine Zeichnung: *cis lions fu contrefais al vif*).

---

26. Diez III³ 12 handelt davon, dass (wie ich es glaube genauer formuliren zu sollen) in determinirenden Umstands- und relativen Sätzen[1] die romanischen Sprachen den Comparativ im Sinne des lateinischen Superlativs anwenden, wo der höchste Grad einer Modalitätsbestimmung oder einer Eigenschaft das Determinirende d. h. das für die Ausscheidung eines Ortes, eines Zeitpunktes, einer Weise, eines Einzelnen oder einer Gruppe aus einer Gesammtheit von Orten, Zeiten, Weisen, Wesen Massgebende ist. Unter den Beispielen, die er dem lat. *quam celerrime potuit* und ähnlichen zur Erhärtung seiner Lehre gegenüber stellt, steht neben *com il ainz pot* auch *plus tost que pot*. Es fehlt aber hier an einem Hinweis darauf, wie, bei aller Verwandtschaft der beiden Ausdrucksweisen hinsichtlich des Sinnes, dieselben ihrem grammatischen Charakter nach doch wesentlich verschieden sind, *plus tost que pot* in die Kategorie der dort besprochenen Sätze keinesfalls gehört,

[1] Dazu würden auch Sätze zu stellen sein, welche die Frage nach einem aus einer Mehrzahl Herauszuhebenden enthalten.

da ja der Comparativ gar nicht im untergeordneten Satze steht. Sollte es aber einmal zur Sprache kommen, so konnte wohl auch, wovon freilich weder Wörterbücher noch Grammatiken zu sprechen scheinen, erwähnt werden, dass das Italienische die entsprechende Ausdrucksweise noch besitzt: *più che si potrà*; *più presto che potrò*; oder, um nicht bloss aus dem Gedächtniss zu citiren: *già s'intende che tu m'hai da parlare di te più lungamente che puoi*, Brief Leopardi's vom 31. Juli 1825; *fuggi lontano più che puoi*, Cantù Margh. Pust. II 21; aus älterer Zeit: *E che fra pochi dì gli avrebbe posto Più cavalieri in punto che potea*, Orl. fur. VIII 23. Das Spanische scheint so nicht zu verfahren; prov. finde ich z. B. *mais que podia s'escondia*, Meyer Rec. 35, 47.

a) Bei dem afz. *plus tost qu'il pot* sei gestattet einen Augenblick zu verweilen. Zunächst ist zu sagen, dass die Wendung ungemein häufig begegnet; Percev. 3819; R Charr. 1158, 7044; S Graal 1754; Fergus 16, 19 und Martin's Anm. zu dieser Stelle; es kommen andre dazu: *Löer la devons en tout tens Plus doucement que nos savons*, G Coinsy 690, 52; *dist a sa fame Qu'ele s'atornast comme dame Plus bel que fere le pëust*, Méon II 260, 141; *Une antesne 'Spetiosa' Qu'il mëisme de li faite ot, Encommença plus halt qu'il pot*, Barb. u. M. I 274, 124; *andui s'en aloient Plus hisnelement qu'il povoient*, S Graal 520; *Mesire Gauwains se traioit Plus pries de lui que il pooit*, Percev. 17870. Es versteht sich, dass auch andere Comparative als *plus* in gleicher Stellung auftreten können: *N'ont cure de lor cos gaster, Que mialz qu'il pueent les anploient*, Ch. lyon 839; *Mix que jou sarai mesurer, Voel a vos partir par ingal Et joie et doel et bien et mal*, Guil. d'Angl. 51; *si me couvient faire mieuz que je puis*, Men. Reims 192; *Au prestre, miex qu'il pot, ses pechiez recorda*, Jubin. N Rec. I 354; *Son affaire appareille; mains qu'ele puet, detrie*, Berte 1715. Auch adjectivische Comparative begegnen so, wirkliche Comparative und daneben Adjectiva mit dem adverbialen Comparativ *plus*: *Guiteclin ferons pais meillor que nos porron*, Ch. Sax. II 41; *Carchiés sunt de vitaille tel com orrés conter, De vin, de char salee meillor c'on puet trouver*, Gaufr. 12; *li haut homme de l'ost i misent consel et plus bele concorde que il peurent*, Rob. Clary 105. Ueber die altfranzösische Zeit hinaus scheint der Gebrauch nicht oder nicht weit zu reichen; in Villon's Grand Testament 146 liest man noch: *Passez vous en mieulx que pourrez.* Auffällig ist, dass noch Montesquieu in No. 57 der Lettres persanes sagt: *il n'y a guère personne qui ne le veuille gagner* (*le paradis*) *à meilleur marché qu'il est possible* (wozu Laboulaye bemerkt: *la forme correcte serait 'au meilleur marché'*).

Welcher Natur ist das hier zur Anwendung kommende *que*? Diez scheint es, wenn man aus der Zusammenstellung mit *cum il ainz pot* so viel schliessen darf, als ganz gleichbedeutend mit *come* anzusehen; und es gibt ja in der That Fälle, wo die beiden Wörter in der alten Sprache mit einander wechseln können; wie denn z. B. bei gleichstellender Vergleichung selbst da, wo dem relativen Adver-

bium ein Demonstrativum nicht vorangeht, *que* als Stellvertreter von *com* auftritt: *En le porte le mist qu'est forte que beffrois,* H Cap. 55; *qui sont fier que mastin,* eb. 125; *qui est blance qu'aubespin,* eb. 125; *Il doit le pié delivre avoir `Ke levriers encachant al plain,* Tr. Belg. I 179, 123; andererseits *com* nach dem Comparativ das zur Vergleichung Herangezogene einführt (s. Diez III[3] 397 Anm.), und hinwieder in der Verbindung *que plus* ..., *plus* 'je mehr ..., desto mehr' *que* eine Function hat, in der man auch *com* findet und allein zu finden erwarten möchte. Doch sind diese wechselsweise sich vollziehenden Stellvertretungen einmal zeitlich und örtlich umgrenzbar, was von dem uns beschäftigenden *que* nicht gilt, auch findet man dieses nie durch *com* ersetzt.

b) Hätte man bloss die Erscheinung zu erklären, die neben der in Frage stehenden einher geht, indem in gleichem Sinne wie *plus tost qu'il pot* auch *au plus tost qu'il pot* gesagt wird:

> *Al plus tost k'il porra, l'ostera de cel ni,* S Thom. 3605, und Gleichartiges: *Et Kex va la a l'ains qu'il pot,* Veng. Rag. 394; *Mult volentiers a l'ains qu'il pot, A mis le frain a son cheval,* eb. 564; *Et li abes a l'ainz qu'il pot, vint a lui,* Méon II 454, 236; *si s'atorne A l'ains qu'il puet et s'apareille,* Ren. 18143; *La pucele se part a l'ains K'ele puet, du moigne et chemine,* Ch. II esp. 1204; *il avoient la semainne Trestuit proié et mise painne Au plus qu'il s'an porent pener,* Ch. lyon 2481; *Au mains qu'il pueent, i sejornent,* Guil. d'A. 73; *Et dist et fait au pis qu'il puet,* eb. 99; *face Au mix qu'il puet,* Amad. 6231; *Nage vers l'isle a grant espleit Al mielz qu'il sot et au plus dreit,* Troie 1842; *Car li ëust or dex randu Le san au mialz que il ot* (NB.) *onques,* Ch. lyon 2929; *De l'esgarder onques ne fine .. Au plus longuemant que il pot,* R Charr. 564; *le gué vos contredis Trois foiees et si vos dis Au plus haut que je poi crïer,* eb. 781; *et se pourpensa qu'il le voloit marïer au plus hautement qu'il porroit,* R Clary 19; *Congié preng a aus au plus tart Que j'onques puis,* Barb. u. M. I 126, 449; *nos atorneriom nos ostaus au plus beau que nos porriom,* Serm. poit. 18; *si doit on sivir le volenté du mort au plus pres c'on pot,* Beauman. 12, 50; *monta sour meir au plus coiement que il pot,* Men. Reims 236,

so könnte man in dem mit *que* eingeleiteten Satze einen determinirenden Relativsatz sehn, bezogen auf das zum Substantiv erhobene Neutrum *plus*, *plus tost*, *plus haut* u. s. w., so dass der eigentliche Sinn wäre: „auf dasjenige Höchste, Besste, Früheste, welches er konnte", „welches seinem Vermögen erreichbar war". Da aber in den unter *a*) betrachteten Fällen diese Auffassung der völlig gleich gestalteten Nebensätze dadurch ausgeschlossen ist, dass dort die durch französischen Gebrauch gebotene Hinweisung mittelst eines bestimmten Artikels auf den determinirenden Relativsatz fehlt, und man sich nicht leicht entschliesst, die beiden Ausdrucksweisen auch hinsichtlich ihres zweiten Elementes von einander zu trennen, so wird man das *que* eher als das beziehungslose Relativum betrachten, für welches nfz. *ce que* einzutreten pflegt, wobei dasselbe

wie in zahlreichen andern Fällen quantitativen Sinn hat, *vint plus tost qu'il pot* würde somit besagen: „er kam bälder (d. h. die Eile steigernd), was (d. h. wie viel) er konnte“.

c) Die Function des Comparativs ist hier im Hauptsatze ganz dieselbe, die sie im Nebensatze ist, wenn man sagte: *a cel port l'arivera, Se diu plaist, com plus tost porra*, Fl. u. Bl. 1368; *Devant le roi, con ainz le vit, S'agenoilla*, Ren. 13619; *Con il ains puet, si s'en avale*, Ferg. 18, 4; *Son oirre atorne, com ains puet*, Amadas 3007; *Tantost monterent com aine* (l. *ains*?) *porent*, Ch. II esp. 2472; *Un hom li dit en tel maniere: 'Combien puez tu mengier, lechiere?' Maimon respont et li demande: 'De la moie et* (l. *o*) *d'autrui viande?' 'De la tieue', l'autre respont. 'Tant com ge puis mains'*, Barb. u. M. II 165, 158. So auch mit adjectivischem Comparativ: *faisoient Itel joie con greignor sorent*, Ch. II esp. 2471; *cil qui li a afinee Sa guerre .. et faite tant d'onnor Comme il peut ou siecle gregnor*, eb. 10362. Endlich sei noch verwiesen auf die Besonderheit, dass das Adverbium, das wir in den ersten Beispielen mit *plus* vereinigt gefunden haben, auch von ihm getrennt sein und im Hauptsatz stehn kann: *si tost com il plus pora, ... S'en ira*, Ch. II esp. 5846; ebenso ein Adjectiv: *si vermeille et si fine Com nature la pot plus faire*, Rose 1669.

---

27. Das Lateinische stellt einem Theile der Cardinalia noch Adjectiva zwiefacher Art zur Seite, die Multiplicativa und die Proportionalia, jene zur Bezeichnung der Eigenschaft, vermöge deren ein Seiendes die der Cardinalzahl entsprechende Zahl gleichartiger Theile oder Seiten aufweist, diese zur Bezeichnung der Eigenschaft, vermöge deren ein Seiendes im Verhältniss zu einem andern Seienden sich als ein so und so viel Male umfangreicheres darstellt. Die mit *-plex* gebildeten Adjectiva erster Art gehn dem Französischen durchaus ab, nur dass einige ihnen zugehörige, aber unvolksthümliche Ableitungen vorliegen (*simplicité, duplicité, dupliquer, duplique, duplication, triplicité, tripliquer* u. dgl.); die der zweiten Art finden sich zwar zum Theil noch vor, aber nur ganz wenige in volksthümlicher Gestalt, alle übrigen in gelehrter Nachbildung, übrigens die einen wie die andern oft im Sinne der Multiplicativa (gleich wie im Latein die Multiplicativa häufig umgekehrt im Sinne der Proportionalia verwendet sind). *double* ist volksmässiger Form, *simple* (anders als it. *scempio*) nicht; eben so wenig *triple*, während die ältere Zeit noch *treble* besass, proportional (?): *Qui les mains lor argente et dore, Provendes a doubles et trebles*, Barb. u. M. I 293, 715; multiplicativ: *ces treis estages par treble entravure devisad*, L Rois 246; *treibles en unité*, N D Chartres 207, Ruteb. I 158; *treblement* (*tripliciter*), Ps. Cambr. 79, 5; *a* (*en*) *treble* dreistimmig, Ren. 21375; M S Mich. 1093; *quadruble* bei Brun. Lat. 642 zeigt zwar etwas freiere Behandlung der lateinischen Laute als das heutige *quadruple* (spr. *couadr.*), ist aber darum nicht weniger Fremdwort. Auch hier kommen zu den Adjectiven Derivata hinzu, von denen nur die schon altfranzösischen aufgeführt werden sollen: *simplet,*

simpleté, simplece, simpliier; *dobler* nebst *doblement, dobleor*; *doblier* nebst *doblerie*; *doblain*; *doblel*; *doblon*; *doblos*? *doblise*? *doblet, doblete* nebst *dobletier*; *doblentin* (oder *doblencin,* wie Michel an zwei Stellen von Benoit's Chronik gelesen hat?), das Scheler zu Bast. Bouil. 1571 zu erklären versucht, und das mir mit prov. *doblenc* zusammen zu hängen scheint; *trebler, trebliier* (musikalische Termini).

a) Die alte Sprache besitzt eine Ausdrucksweise, die ihr oft da Dienste leistet, wo die Proportionalia fungiren könnten: das Glossar von Douay übersetzt *centuplex*: *cent doubles*; *decuplus*: *dis doubles*; *quadruplex*: *de quatre doubles*, und wie man zum Adjectiv *double* den adverbialen Ausdruck *a double* hat: — *il lor rant la bonté a doble,* Ch. lyon 5585; *Or croist a double tes granz diex,* Barb. u. M. III 387, 246; *a double fust de nos paiez,* Méon II 231, 475; *a double cuident gaaignier,* Fl. u. Bl. 515; *ses maus a double le point*, J Cond. II 178, 31; *A double en a le guerredon*, eb. II 307, 53; *la tormente creist a doble,* S Magd. 270; *bien conois qu'a doble en aut De mal en bien ai fait un saut*, Joufr. 25; *Et si vos aim plus finement A doble que je ne vos di*, eb. 2013, oder auch *au doble*: *diex au double li rendoit,* Barb. u. M. III 26, 8; *au double i gaaigneroient,* Fl. u. Bl. 1314; *Avoir au double porterés,* eb. 2145 (Lesart der Hs. B); *aussi trouble Comme charree ou plus au double,* G Guiart II 11885; *avoit grant envie Des Deu besans multeploier, Si les voloit si emploier Qu'il les pëust al doble rendre,* Joh. Bouch. 29 (Roman. VI 330), — so wird mit dem zum Substantiv erhobenen und von einem Cardinalzahlwort begleiteten *doble*: — *Ne sez tu que tu me dëis D'un po de vin que m'espandis, Je gaaigneroie a planté? Or saches bien de verité Que cens dobles doiz gaaignier; Que en ton vin te puez baignier, Qui par ce celier cort a ruit*, Méon I 340, 77; *n'est hom si menuiers Qu'il ne dounast moult volentiers A chelui dont il cuideroit Que vingt doubles li renderoit,* J Journi 584 (wenn richtig gelesen ist); *fist faire un cuir de buef de quatre doubles en maniere d'un oef,* Men. Reims 161; *la brogne en deus doubles sarcie* (l. *sartie*), R Alix. 183, 26 — ein präpositionaler Ausdruck gebildet: *a cent doubles,* Guil. d'A. 45; *En tel lieu sa semence espande Que fruit a cent doubles li rende*, Percev. Prol. 4; *plus clers a quatre doubles Que li solaus,* G Coinsy 335, 46; *A cinc cens doubles en seroie amendés*, Enf. Og. 4442; *Amours qui a cent doubles rent Tout ce c'on met en son service*, R Ccy 772; *Plus volentiers l'ai regardee A quatre doubles que devant*, J Cond. II 19, 597; wenn aber einige grade der älteren Denkmäler dem *doble* trotz Numerus und Casus ein *s* nicht geben: *e rent as noz veisins a set duble el sein d'icels* (*et redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum*), Ps. Oxf. 78, 13; desgleichen an der entsprechenden Stelle des Ps. Cambr.; *E quatre duble la berbeiete rendrad* (*ovem reddet in quadruplum*), L Rois 158; *Bone terre deit esgarder, Qui fruit a cent duble li rende*, Tobias 11, so darf man darin ohne Zweifel eine neutrale Pluralform erblicken, die den im Arch. 26, 188; Jahrb. VIII 127, IX 116; Ch. II esp. zu 9413 und bei Mercier, de neutrali genere S. 67 verzeichneten beizufügen ist (die Verfasser der Specialarbeiten über die beiden

Psalter äussern sich darüber nicht). Entsprechende Ausdrücke findet man in den Schwestersprachen: *enaissi ses falhensa Foral dos el gratz En cen dobles doblatz*, Mahn Ged. 477, 2; *s'egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare*, Decam. III 7; noch heute *cresce a cento doppi; una villa a mille doppi più bella della tua.*

b) Aehnlich verwendet die alte Sprache auch *tant*, das sie gleichfalls als Substantiv im Plural mit einer Cardinalzahl verbindet, indem sie damit auf eine Menge hinweist, die so viel mal als das Zahlwort besagt, genommen werden soll. (Der entsprechende Singular als Substantiv liegt vor in afz. *autretant* und afz. nfz. *autant.*) Dabei bemerkt man aber, dass von Anbeginn der eigentliche Sinn der Redeweise sich verdunkelt hat, oder doch die diesem Sinne entsprechende Construction einer andern gewichen ist: Während nämlich die alte Sprache den Vergleichssatz, der sich an *tant* anschliesst, sonst gemeiniglich mit *com* einleitet, nicht wie die heutige mit *que* (*Tant com tranchier an covenoit, En trancha*, Ch. lyon 3380), lässt sie auf das vervielfachte *tant* einen gleichartigen Satz folgen wie auf einen Comparativ, d. h. einen mit *que* eingeleiteten und zwar, wofern derselbe nicht verkürzt ist, mit negirtem Verbum: *Et an la pucele revit De san et de biauté cent tanz Que n'ot conté Calogrenanz*, Ch. lyon 781 (wozu ich nicht unterlassen will Perle, Ztschr. II 14 zu citiren).; *et tenoit .. bien trois tans de terre que li rois ne tenoit*, Men. Reims 6; *a deus tans de biauté U viaire que n'ëust chil*, Rich. 1996; *raporta bien Trois tans k'il n'en porta dou sien*, Mahom. 12; *Lors fu li rois dont tant* (l. *deus tans*) *espris De corouç qu'il ainc n'ot esté*, Veng. Rag. 512; *Lors fu li clers plus acolez Et quatre tens besiez adonques Que li borgois n'ot esté onques*, Barb. u. M. III 171, 75; *desconfisent douze tans Qu'il ne sont*, Watr. 263, 1009; *moult ert avenans et bele Dis tans que dire ne poroie*, Mont. Fabl. II 48; *Le blasme qu'il eurent torné Seur monseignour Gawain si grant, Devint henour itant por tant, Cent tants que nuls ne porroit dire*, Meraug. 249 (Beispiele von verkürztem Vergleichssatze: *Qu'ele m'aime mil tans que vous*, C Poit. 15; *Maliciouse est ... Cent mile tanz fame que home*, Méon II 27, 830; *Bien trois tans soumes que li crestïenné*, Enf. Og. 606). Fällen, wo *com* den Vergleichssatz einleitete, erinnere ich mich nicht je begegnet zu sein. So sehr drängt sich die Vorstellung der Ungleichheit auf, die sich überall aus der Vervielfachung ergibt, dass nicht bloss die Construction eintritt, die der Anwendung des Comparativs entspricht, sondern vielfach *plus* oder sonst ein Comparativ ausdrücklich dem Satze einverleibt wird: *Tu iez plus bele et plus plesans Que cele n'est, cent mile tans, Qui cest anel m'avoit doné*, Barb. u. M. II 422, 48; *mes sire Gauvains en a Cent tanz plus grant joie que nus*, Ch. lyon 2287; *li angele ki set tanz sont cleir plus del soleilh*, Serm. Sap. 283, 16; *moult plus riche me fera Cent mile tans*, Rose 7647; *Mains quatre tans avons gent que li lour*, Enf. Og. 1728 (wo ja überhaupt eine Vervielfachung des zum Masse verwendeten gar nicht statt hat, sondern eine Theilung durch vier).

Wie sehr sich der Sinn von *tant* verdunkelt hat, wird auch daraus ersichtlich, dass zuweilen noch ein zweites Demonstrativum, *tel,* daneben tritt: *Mes li Anglois orent victoire, Qui l'eure et le jour et le tens Furent plus de tiex quinze tenz,* G Guiart I 2430; *o eus avoient Tiex cinq tanz de genz qu'il n'estoient,* eb. II 8941; *Fu tiex trois tant* (l. *tanz*) *miex apresté Qu'il n'ot onques devant esté,* eb. I 3747. — Diese Ausdrucksweise war im Lateinischen vorbereitet, wo man nicht bloss *bis tanto* (*tantum*) *quam* vorfindet (*bis tanto amici sunt inter se quam prius*), sondern auch *sexcenta tanta* (*Quasi non mihi sexcenta tanta soli soleant credier*), und tritt auch innerhalb der Schwestersprachen des Französischen entgegen: *Ad escien, que noi ai cobertura, Me fatz trop pieitz qu'ella nom fai, cen tans,* Mahn Ged. 70, 5; *selh que renha Per lonc temps ab senhor, Don ja bes no lin venha Ses mil tans de dolor,* Mahn W. I 349; im ältern Italienisch *lo fate figliuolo dell' inferno duo tanti che voi non siete,* Manuzzi's Wb., und noch immer: *gli ho dato due tanti di più di quel che costava,* Rigutini u. Fanfani.

c) Dem gleichen Zwecke dient eine Ausdrucksweise, bei welcher *por* im Sinne von „an Stelle von" oder *contre* „gegenüber" betheiligt ist, und das Verhältniss zweier Mengen in der Art angegeben wird, dass man sagt, was für eine Zahl man, um die grössere Menge zu erhalten, an die Stelle der Einheit zu setzen habe, deren Vervielfachung die kleinere Menge ergibt: *por un que il estoient en l'ost* (der Belagerer), *estoient il dui cent en la vile,* Villeh. 163 (Varianten: *pour quatre .. quatre cens, por quatre ... deus cens*); *contre un de mes humes en a bien Riulf quatre,* Rou II 1434; *Bien avum cuntre un chevalier Trente u quarante päisanz,* eb. III 876; *Contre le sout me rent la livre de grant poverte* (sie erhöht mein Elend auf das Zwanzigfache), Ruteb.[1] I 25. Ebenso im Provenzalischen *per un cen, per un dos* u. dgl.; *de mais t'agra eretat, Cen milia per cen c'a ssi non a laissat* (er hätte dir ein tausendmal reicheres Erbe verschafft als sich selbst), Nov. d. eretge 107, und im ältern Italienisch, s. Gaspary, Sizil. Dichtersch. S. 222, auch bei Dante: *quale in contumacia muore Di santa chiesa ..., Star gli convien da questa ripa in fuore Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta, In sua presunzion,* Purg. III 139. Bemerkenswerth ist, wie auch hier eine Construction eintreten kann, die streng genommen nur bei einem förmlichen Comparativ gerechtfertigt ist: *on s'i porroit Sauver, qui bien fere vorroit, Que en cest siecle, por un cent,* Barb. u. M. II 405, 349 „man könnte darin, in den geistlichen Orden, das Heil der eignen Seele, wenn man sich gut verhalten wollte, hundert mal besser wirken als in dieser Weltlichkeit".

d) Zahladverbia, die ein Geschehn oder eine Zahl als wiederholt zu denkend hinstellen und zwar eine bestimmte Anzahl von Malen wiederholt, wie lat. *bis, ter, quater* u. s. w. oder auch die Vorstellung einer Wiederholung als ausdrücklich ausgeschlossen bezeichnen wie *semel,* haben die romanischen Sprachen nie gekannt, nur dass *semel* in italienischen und spanischen Mundarten fortzubestehn scheint (Diez II³ 474) und *bis* als Präfix in gewissen Zu-

sammensetzungen auftritt (Diez II³ 435). An Stelle dieser Adverbia treten adverbiale Accusative von Substantiven, die das Eintreten eines Geschehns oder eines Seins in die Wirklichkeit bezeichnen, in so fern als es ein einmaliges oder ein wiederholtes ist, begleitet von Cardinalzahlen, welche die Zahl der Vorgänge angeben. Solcher Substantiva, die übrigens in der angegebenen Bedeutung, nicht immer ihrer einzigen, auch mit demonstrativen Pronominaladjectiven, ferner mit unbestimmten Zahlwörtern, mit Ordinalien sich verbinden können, sind im Altfranzösischen mehrere vorhanden.

Das gebräuchlichste darunter, das in Verbindung mit Cardinalien fast ausschliesslich zur Anwendung kommt, und das auch, ohne Zweifel vermöge seiner Eindeutigkeit, die übrigen aus dieser Function beinahe völlig verdrängt hat, ist *foiz*, das in der alten Zeit *foiiee, fiiee* nebst dessen mundartlicher Nebenform *foïe* zur Seite hat.[1] Daneben finden wir noch

voie (Weg, Gang): *Lors a geté de maintenant Douze poins a icele voie* (Gang im Würfelspiel), Barb. u. M. III 288, 191; *onques a chele voie ne se peurent acorder quex il i mesis[sen]t ne eslisissent, ains prisent un autre jour d'eslirre ches dis,* R Clary 94; *Bien m'est avenu ceste foiz; Or avrai ge, diex merci, proie Sanz nule faille ceste voie,* Ren. 15404; *Entre ses denz jure et afiche que chier li vendra cele voie,* eb. 16577; *Se li desfent qu'ele ne doigne A nul povre qui a li viengne C'un seul denier a une voie,* Ruteb.[1] I 215; (*a une voie* ist ohne Zweifel Versschluss auch im Joufr. 3374, vielleicht mit *d'or* oder *tot* davor; denn dass *menoie* oder *manaie* 'Griff' heisse, ist aus der Luft gegriffen). Daher denn auch *tote voie* und *totes voies* 'in alle Wege', 'jedenfalls', ferner 'gleichwohl' und 'derweilen'; vgl. *always.*

ore (Zeit): *Tele hore cuide on desirrer Son bien qu'an desirre son mal,* Ch. lyon. 3114; *De gaverlos que il avoit Aloit environ lui lançant Une eure arriere, l'autre avant, Une eure bas et l'autre haut,* Perc. 1312; *Que qu'il pensoit en tel maniere Une heure avant et l'autre arriere,* G Coinsy 507, 56; *Une eure dit, l'autre desdit, Une eure pleure l'autre rit,* Ferg. 51, 26; *sovent color mue et change . . ., Une eure est plus blanche que nape, Autre eure plus rouge que feus,* Barb. u. M. IV 268, 98; *Bien covient que sache mentir, Tele eure est* (dergleichen Gelegenheit kommt vor), *por couvrir sa honte,* nämlich *qui veut amer par amors,* eb. III 169, 15; *par li estes delivrez E, tele hore est, quites clamez,* Guill. Joies

---

[1] Beide Wörter mit Caix, Studi di etim. ital. e rom. S. 21, dem G. Paris Rom. VIII 618 zustimmt, auf *vice* zurückzuführen, hindert kein lautliches Bedenken. Auch das zweisilbige *fïe* kann man sich noch erklären, wenn man sich erinnert, wie *delicata* und *dedicata* erst *deliiee, dediiee,* dann *deliïe, dediïe,* endlich *delïe, dedïe* gegeben haben (Ztschr. II 143 zu Z. 541), zumal da die Form *fie* sich wie *delïe, dedïe* auf den Nordosten zu beschränken scheint. Dagegen ist zweisilbiges *foie* (*Plus de milhe foies la nuit,* Méon I 96, 161) und *feie, fee* in den Serm. poit. 86 und 119 schwer zu begreifen, wenn *vice* zu Grunde liegen soll.

N Dame 1076; *A la röine consilloit Mesire Bruns, cele ore estoit* Durm. 4556 (l. *tele*?); *totes iceles ores que dés atorne un paien ou un jüé a sa creance ou un crestïen retorne de son peché, . . totes iceles ores enlumine dé les avoglez,* Serm. poit. 53; ebenso S. 60; *cil buer fu nés . . Qui les (sainz) aime, sert et honneure; Car il li rendent en une heure Plus qu'en cinc cens n'a por aus fet,* G Coins. 600, 304; daher *par ores* 'zu Zeiten': *Ceste joie li assouage Par eures toute sa pesance,* Ch. II esp. 6809; *Qu'il n'est si grans max qui n'äit Ne bien qui ne nuise par eures,* Ren. 16261; *d'ore en ore* 'immer wieder': *l'aversier Qui d'eure en eure se travaille De nous outrer en la bataille,* J Journi 837; *d'ores en (a) autres* 'von Zeit zu Zeit', *totes ores* 'allezeit' und (wie *totes voies*) 'unter allen Umständen, gleichwohl'; vgl. mhd. *stunt.*

tor (Kehr): *lors ala Tout entour le cheval trois tours,* Cleom. 13165; *aler Entor le moustier sanz parler Trois tors,* Ruteb. I 300; *La puchele Berart a regardé maint tour,* Gaufr. 273; *Jus del bon destrier de Castele Le hurte Percevaus manois, Si l'empaint si deus tours ou trois Si que moult malement le maine,* Perc. 24244; *Por vos li pardoing a cest tor,* Ren. 11834; *Mors fust Bienceler sans retor, S'el (Paor) li donast un autre tor,* Rose 16471; *N'en vueil or plus dire a ce tor,* eb. 18814. Daher dann das alt- und nfrz. *à son tour* 'bei dem Male, das ihm gehört', und in einigen andern dem Neufranzösischen gebliebenen Verbindungen; vgl. it. *volta,* mhd. *kêr.*

tens (Zeit): Es ist nicht sicher, dass *tens* mit zu den Wörtern der oben charakterisirten Verwendung gehört; es scheint sich mit ihm doch immer die Vorstellung einer Dauer zu verbinden, die ein Vorgang in Anspruch nimmt, oder einer Zeitstrecke, innerhalb deren etwas liegt, nicht eines Zeitpunktes, in dem etwas eintritt. Sicher ist *temps* nur irrthümliche Schreibung für *tanz,* den Plural von *tant,* an folgenden Stellen: *Cent mile temps plus grans,* Gir. Ross. 97; *Vint tamps i a de gent qu'il n'y a a Syglay,* Bast. Bouil. 5514; *cent tamps miex des autres vaut, Qu'en li nulle bontés ne faut,* J Cond. I 260, 23. Auch die Stelle *nus ne puet nëis penser Quex tens ce est qui est presens. Sel demandés as clers lisans, Ainçois que l'en l'ëust pensé, Seroit il ja trois tens passé,* Rose 372 dürfte nicht entscheiden; es ist nicht zu übersetzen „würde sie schon dreimal vergangen sein", was *passés* voraussetzen würde, sondern „würde schon dreimal so viel vergangen sein"; dann hat *passé* richtig die neutrale Form, und die Accusativform *trois tens* d. h. *tanz* erklärt sich aus dem, was hier S. 181 gesagt ist. So fehlt denn im Frz. ein Analogon zum engl. *time,* wenn man nicht *ore,* wie dessen frühere Bedeutung erlaubt, als solches anerkennen will.

coup (Streich): *Diex m'a fet compaignon a Job, Qu'il m'a tolu a un seul cop Quanques j'avoie,* Ruteb. I 14; *se je sëusse tant Qu'il fussent si enraciné, N'i ëussiez ja cop tiré* (hätte ich gewusst, dass die Haare, die ich euch gestattete mir auszureissen, so fest sässen,

so hättet ihr auch nicht Einmal reissen dürfen), Méon I 201, 300; *Femme fait tous les caus son baron aveuler*, B Seb. IV 524; *Quatre mille a un cop furent le pont passant*, eb. X 822; *Preus estez et loiaulz : . ., A ce cop en avez montré le connissance* (indem ihre eure Königin von ihren Bedrängern befreit habt) H Cap. 39; *quattre grains au cop ensamble* soll man Kürbise säen, so lehrt Ménag. II 273; *tout a un cop ou par termes a payer*, Roisin 82, 7; *il cuidoit perillier de coup en coup ou d'eure en eure*, Men. Reims 70. Dieses Wort verwendet noch immer das Französische in hieher gehörigen Wendungen: *encore un coup*, *tout d'un coup*, *à tous coups* u. dgl.

erre (Gang, Fahrt) findet man bei G Guiart bisweilen in einem Zusammenhang, der die gewöhnliche Bedeutung ausschliesst und an die von *voie* in den oben betrachteten Fällen erinnert; er erzählt z. B., der König habe den Forst von Vincennes ummauern lassen, und fährt dann fort: *Henry li jeunes d'Angleterre Li transmist en nez a cele erre . . . Plenté de bestes a l'estraine*, I 390; *Aus granz colees departir Les font maugré eus espartir; Maint en trebuchent a cele erre*, II 7904, und dies legt für II 5775, wo man allenfalls auch an „Kriegszug" denken könnte, eine gleiche Auffassung nahe; vgl. ndl. *reis*.

empeinte (Stoss): *Bien voit que miex li venist tere Qu'avoir chanté a cele empainte* (Renart, dem, da er zu singen begann, der erbeutete Hahn aus den Zähnen entwischte), Ren. 5463; *L'annee de ces chiers miracles Vint es fiez des François Eracles, Qui lors iert, se je fans* (l. *faus*) *ne charche, De Jhe[r]usalem patriarche. Le roy pria a cele empainte que . . .*, G. Guiart I 663; *L'emperiere Theodosïes, qui regnoit a celes empaintes*, eb. I 7474; *S'or voleiz paradix avoir, Si secoreiz la terre sainte, Qui est perdue a seste empainte*, Ruteb. I 113, was auch für *Qui n'aidera en ceste empointe*, I 92 die nämliche Auffassung sichert; *Si trebuchai a une enpainte Qu'ainz n'apelai ne saint ne sainte*, G Coinsy 610, 181 (so auf Ein Mal).

bout (Stoss), das sich zu *bouter* ungefähr verhält wie *empeinte* zu *empeindre*, ist nicht ganz sicher oder scheint doch jedenfalls von seiner sinnlichen Bedeutung mehr bewahrt zu haben, wenn es Alisc. 167 heisst: *Et Rainouars a tant paiens hasté K'a un bout a trois cevaus conquesté. Troi des enfans i sont molt tost monté. Encor en sont a pié li dui remé[s]; Rainouars n'en a mais nul oublïé* (l. *Mais R.*)*; Un paien boute, si k'il l'a esfondré, A l'autre bout en a trois aterré.*

toche (Berührung) tritt wiederum bei G Guiart auf, der augenscheinlich nach der Richtung hin, die uns hier beschäftigt, einen besonderen Reichthum aufwendet: *Espees et fauchons esgrunent Ça et la en chascune touche*, II 4676; *Sus la mote ot deus trompeeurs Enmi les autres, qui par touches Metent tantost trompes a bouches Pour esmouvoir ceus qui contencent*, II 8120.

saut (Sprung): *Desconfit fussent a cel saut, Qant Froberz li gresillon*

saut, Ren. 26577; *Ce n'est pas drois . . . Que dame doinst du premier sault Sa grace, si tos c'on l'assaut*, Froiss. P. I 13, 413.
chaude hat vermuthlich zu seiner ersten Bedeutung die, welche ihm noch heute in der Sprache der Schmiede zukommt: Versetzung in den Zustand der Gluth, 'Hitze', wie es die deutschen Schmiede nennen; vielleicht auch, was ich jedoch nicht einmal als nfrz. Gebrauch angegeben finde, die auf jede 'Hitze' dem Eisen gegebenen Hammerschläge. Altfrz. erweislich ist sodann das Wort übertragen auf eine Bearbeitung des Gegners mit Schwert oder Faust: *Si se combatent une chaude Que jagonce ne esmeraude N'ot sor lor hiaumes atachiee, Ne soit molue et arachiee*, Ch. lyon 6127; *Et lues que remest cele chaude, Por tenir la bataille chaude Versez* (der Gegner) *relieve et si m'assaut*, Tr. Belg. II 186, 265; *Se contre vous ne me deffent, Dont sui je pire que ribaude. Vous en avrez ja une chaude*, Barb. u. M. III 457, 68; *Bien li dona a cele chaude Del vit et de la coille* (das Reimwort, das Chabaille *trande* lauten lässt, wie er auch *chande* schreibt, ist mir dunkel), Ren. V S. 180. *N'ot homme el roiaume de France Ki tant sëust ars ne caraudes; A maintes gens fist maintes caudes*, Eust. Moine 10. Endlich 'Mal': *Congié prent tout a une chaude A Colart Fastoul et a Baude Et a Josin Fastoul après*, Barb. u. M. I 115, 109.

Dies sind die Wörter, die ich für einmal hier anzuführen weiss; es werden sich ihrer wahrscheinlich noch mehr beibringen lassen, namentlich aus Werken von recht volksthümlicher Ausdrucksweise, und so zweifle ich nicht, dass auch die lebenden Mundarten weitere Ausbeute gewähren würden, muss aber meinerseits die Jagd auf diesem Boden mir versagen. Schliesslich verweise ich auf meines Bruders Ludwig Abhandlung „die innere Sprachform des Zeitbegriffs" in der Ztschr. f. Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft III 299—330 (1864), die mir vor Jahren den ersten Anlass gegeben hat, auf die Erscheinungen, von denen dort gehandelt ist, bei meiner französischen Lectüre zu achten.

Zusatz. Wenn, wie sich S. 203 Z. 3 von unten gezeigt hat, **quatuor tanta minus* im Sinne von *quartam partem* gesagt wurde, so kann es kaum mehr befremden, dass andererseits auch **quartam partem plus* so viel bedeutete wie *quatuor tanta: Et nostre sire diex si aime miex le quart Le servise d'un jone qu'il ne fet d'un viellart*, Chantepleure in Ruteb.[1] I 399; dem entsprechend heisst *la moitié miex* keineswegs 'um die Hälfte (des als Massstab Dienenden) besser', sondern 'doppelt so gut': *Vous fëissiés la moitié miex, S'a haute vois reclamissiés Et vostre affaire mëissiés Sus ma dame sainte Marie* (statt andere Heilige anzurufen), G Coinsy 517, 32; *De lui (Heleine) a l'en graignor pitié Que de Paris l'une meitié*, Troie 22952; *ceste beste* (das Krokodil), *a la bouche plus large la moitié et plus longue que son corps n'est gros* (der Nacherzähler sagt: *ait lai bouche plus lairge assés et plus [longe] trois foy que sont corps n'es de gros*), Seign. d'Anglure 277.

A. Tobler.

Boccaccio-Analekten.

I.

Boccaccio's Geburtsort.

Der gewöhnlichen und in der landläufigen Litteraturgeschichte fast zum Dogma gewordenen Annahme zufolge ist Boccaccio zu Paris und zwar als aussereheliches Kind geboren worden. An dieser Annahme hat, wie bekannt, noch Landau in seiner verdienstlichen Monographie über Boccaccio festgehalten. Ich dagegen habe in meinem Buche „Boccaccio's Leben und Werke" (p. 67 ff.) zu erweisen gesucht, dass Florenz Bocc.'s Geburtsort sei, wie dies — um von älteren Litterarhistorikern zu schweigen — auch bereits von Corazzini in der Einleitung zu seiner Ausgabe der Episteln Bocc.'s behauptet worden war, freilich aber auf Grund einer Argumentation, welche erhebliche Lücken und Schwächen aufwies und durchaus nicht für überzeugend gelten konnte. Neuerdings sind Camillo Antona-Traversi (in „Fanfulla" vom 6. Juni 1880) und A. Gaspary (im Literaturbl. f. germ. u. roman. Phil. 1881 p. 23) wieder für Paris als Geburtsort Bocc.'s eingetreten, der erstgenannte Gelehrte allerdings ohne mein damals eben erst erschienenes Buch zu kennen.[1] Bei dieser Sachlage dürfte eine nochmalige Prüfung der doch immerhin nicht unwichtigen Frage vielleicht nicht überflüssig sein. Indem ich dieselbe unternehme, will ich es mir angelegen sein lassen, mich einer möglichst übersichtlichen und gedrängten Darstellungsform zu befleissigen.

Gegen die Annahme der Geburt Bocc.'s in Paris sprechen folgende Thatsachen: 1. In den uns erhaltenen Werken Bocc.'s findet sich nirgends eine directe Angabe seines Geburtsortes. (Ob Bocc. im „Ameto" und im „Filocopo" indirect d. h. unter der Hülle einer Allegorie berichtet habe, dass er in Paris geboren worden sei, wird weiter unten erörtert und verneint werden). 2. Kein Zeitgenosse Bocc.'s insbesondere auch nicht der mit ihm so eng befreundete Petrarca erwähnt oder deutet auch nur an,

[1] Noch sei erwähnt, dass auch Hortis (Studi, p. 54 und 237) Paris für Bocc.'s Geburtsort zu halten geneigt ist, ohne jedoch auf eine nähere Untersuchung der Frage einzugehen, und dass dagegen G. Voigt (Die Wiederbelebung des classischen Alterthums[2] t. I, p. 65) die Annahme der Geburt Bocc.'s in Paris „locker genug" nennt.

dass Bocc. ausserhalb Italiens oder auch nur ausserhalb des florentinischen Gebietes das Licht der Welt erblickt habe. 3. Filippo Villani, Bocc.'s jüngerer Zeitgenosse, nennt in seiner Bocc.-Biographie (in der Moutier'schen Ausg. der „Opere Volgari" Bocc.'s t. XVI p. 26) ausdrücklich Certaldo als Bocc.'s Geburtsort. („Natus est in Certaldi oppido"). 4. Bocc. ist zu verschiedenen Malen von der florentiner Regierung mit diplomatischen Gesandtschaften und obrigkeitlichen Functionen betraut worden. Dies würde schwerlich geschehen sein, wenn ihm der Makel der unehelichen Herkunft angehaftet hätte, wie dies nach der Meinung aller derjenigen, die Paris als seinen Geburtsort annehmen, der Fall gewesen sein soll.

Diese Thatsachen sind nun freilich nicht alle gleich beweiskräftig. Am wenigsten ist es die unter 4. angegebene, da es ja immerhin denkbar ist, dass Bocc.'s uneheliche Geburt der florentiner Regierung wenigstens, um so zu sagen, officiell nicht bekannt geworden oder doch von ihr aus irgend welchem Grunde ignorirt worden wäre. In Bezug auf das unter 3. angeführte Zeugniss F. Villani's ist zu bemerken, dass allerdings seine Angabe Certaldo's als Bocc.'s Geburtsort nicht für richtig gehalten werden kann, dass sie aber nichtsdestoweniger ein vollgültiges Zeugniss gegen Paris ist.[1] Das meiste Gewicht scheint mir die unter 2. hervorgehobene Thatsache zu besitzen, dass keiner der Zeitgenossen Bocc.'s, nicht einmal Petrarca, von Paris als dem Geburtsorte Bocc.'s irgend etwas verlauten lässt. Petrarca kannte gewiss die Lebensumstände seines Freundes sehr genau, und es ist schwer glaublich, dass ihm, dem so Redseligen, in seinen zahlreichen Briefen an Bocc. (nicht weniger als 29 derselben, zum Theil sehr umfangreiche, sind erhalten!) nicht einmal die leiseste Hindeutung auf dessen pariser Geburt und französiche Mutter entschlüpft sein sollte, wenn eben ein Grund zu solcher Hindeutung vorhanden gewesen wäre. Man wende hiergegen nicht ein, dass Petrarca's Schweigen nichts beweisen könne, da er überhaupt nie von Bocc.'s Geburtsort und Abstammung spreche. Denn war Bocc., sei es zu Certaldo oder zu Florenz und ehelich geboren, so waren dies eben, so zu sagen, ganz normale und alltägliche Verhältnisse, welche zu einer besonderen Erwähnung und Hindeutung keinen Anlass darboten;

---

[1] Bocc.'s Vorfahren stammten aus Certaldo, Bocc. selbst hatte dort ein Haus besessen, hatte zu wiederholten Malen längere Zeit sich dort aufgehalten und war dort gestorben. Es war demnach ein sehr erklärlicher und verzeihlicher Irrthum, wenn Villani glaubte, Bocc. sei auch in Certaldo geboren, zumal da das „Patria Certaldum" der Grabschrift dies als Thatsache hinzustellen scheinen konnte. Unerklärlich dagegen würde es sein, dass, wenn Bocc. in Paris geboren wäre, der Florentiner Villani, der sich doch ohne Zweifel über Bocc.'s Lebensumstände ohne sonderliche Mühe genau unterrichten konnte (war er doch eben der jüngere Zeitgenosse Bocc.'s und mit diesem vermuthlich persönlich bekannt!), dies nicht gewusst hätte. Ueber Villani's Bezeichnung von Bocc.'s Vater als „naturalis pater" wird weiter unten gesprochen werden.

war er dagegen zu Paris und als Kind der Liebe geboren, so waren dies recht ungewöhliche und auffällige Thatsachen, welche zu einer gelegentlichen Bemerkung und Anspielung geradezu herausforderten. Mir erscheint demnach Petrarca's Schweigen als höchst bedeutungsvoll.

Erwägt man nun noch, wie höchst unwahrscheinlich es aus äusseren Gründen ist, dass Bocc. zu Paris als uneheliches Kind geboren und noch in zarter Jugend von seinem Vater nach Toscana gebracht worden sein sollte, so wird man wohl zugestehen müssen, dass es sehr zwingender Beweise bedarf, um die Annahme der pariser Geburt dennoch als begründet erscheinen zu lassen. Es werden aber für diese Annahme folgende Gründe geltend gemacht: 1. Das Zeugniss des Uebersetzers der Villani'schen Bocc.-Vita (t. II p. 422 col. 2 der Lloyd-Ausg. der Villani'schen Croniche). 2. Das Zeugniss des Domenico Aretino in seiner Bocc.-Vita (in Moutier's Ausg. der Opp. volg. t. XVI p. 37). 3. Die von Suarès, welcher 1623—1644 Geheimsecretär des Papstes Urban VIII. war, angeblich im Archive zu Avignon entdeckte Urkunde, durch welche Bocc. der für einen unehelich Gebornen erforderliche päpstliche Dispens zum Eintritt in den priesterlichen Stand ertheilt worden sein soll. 4. Die von Bocc. selbst erwähnte Thatsache, dass sein Vater zur Zeit, als Jacques Molay verbrannt wurde (d. i. 18. März 1313, vgl. Havemann, Geschichte des Ausgangs des Tempelherrnordens, p. 293), sich zu Paris befunden habe (vgl. hierüber Bocc. de casib. vir. ill. IX 20). 5. Die Angabe Bocc.'s in der „Am. Vis.“ c. 14 p. 58 ed. Moutier, dass sein Vater ihn „benignamente“ aufgezogen habe („— — Vidi, ch'era colui che me stesso Libero e lieto avea benignamente Nudrito come figlio“). 6. Die Ibrida-Erzählung im „Ameto“. 7. Die Idalagos-Erzählung im „Filocopo“. 8. Die Angabe des Caleone-Bocc. im „Ameto“ (p. 148 ed. Moutier), dass er nicht fern von dem Geburtsorte der Mutter Fiammetta's (d. h. von Gallien) geboren worden sei. 9. Der Ausdruck „naturalis pater“ bei Villani.

Prüfen wir nun im Einzelnen den Werth dieser Argumente.

Zu 1. Dem Zeugniss des Uebersetzers der Villani'schen Vita steht das doch zweifellos gewichtigere Villani's selbst gegenüber, und dieses verneint entschieden die pariser Geburt (vgl. ob. S. 210).

Zu 2. Das Zeugniss des Domenico Aretino, der kein Zeitgenosse Bocc.'s mehr war, wird durch dasjenige Villani's, der Bocc. noch persönlich gekannt haben kann, mindestens aufgewogen. Ich werde übrigens Domenico's Angaben am Schlusse dieses Aufsatzes eingehender besprechen.

Zu 3. Die von Suarès angeblich entdeckte Urkunde ist nicht mehr erhalten. Es muss demnach die Thatsächlichkeit dieser Entdeckung und weit mehr noch die Echtheit der Urkunde selbst dahingestellt bleiben, zumal da mehrfache Gründe gegen die Annahme, dass Bocc. sich die Priesterweihe habe ertheilen lassen, sprechen (vgl. meinen Bocc., p. 272 f.). Uebrigens würde die Ur-

kunde, wenn echt, nur die uneheliche, nicht aber die pariser Geburt beweisen, und es wäre mindestens denkbar, dass Bocc. als uneheliches Kind in Certaldo oder Florenz zur Welt gekommen sei. Aber, wie gesagt, die Authentie der in Frage stehenden Urkunde ist völlig unbewiesen, und der Verdacht ist berechtigt, dass sie, wenn sie überhaupt existirt haben sollte, ein ebenso absurdes Falsificat gewesen sei, wie jene Urkunde, durch welche der Papst Petrarca gestattet haben soll, Laura zu heirathen.

Zu 4. Aus der Thatsache, dass der Vater Bocc.'s sich am 18. März 1313 in Paris befand, lässt sich nicht der geringste Schluss auf Bocc.'s Geburtsort ziehen, da wir über den Anfangs- und Endpunkt des pariser Aufenthaltes des Vaters nicht unterrichtet sind.

Zu 5. Aus Bocc.'s Angabe, dass sein Vater ihn „benignamente" aufgezogen habe, die Illegitimität seiner Geburt folgern zu wollen, wie dies Hortis (a. a. O. p. 54) thut, ist eine allzu kühne und durch Nichts gestützte Hypothese, denn man ist doch sicher berechtigt zu fragen: warum soll nicht auch ein ehelicher Sohn, ja ein solcher gerade ganz besonders, von seinem Vater „benignamente" auferzogen werden können? Und mit welchem Grunde dürfte man eine solche Frage verneinend beantworten?

Zu 6. und 7. Die Ibrida-Erzählung im „Ameto" und die Idalagos-Erzählung im „Filocopo" sollen autobiographischen Werth besitzen. Bocc. soll in ihnen die Geschichte der Verführung seiner Mutter und seiner eigenen Kindheit unter der Hülle einer nicht allzu schwer zu enträthselnden Allegorie berichtet haben. Gegen diese Annahme sind zunächst einige Bedenken allgemeiner Art geltend zu machen. Erstlich ist es gar nicht abzusehen, aus welchem Grunde Bocc., wenn er wirklich unehelich geboren war, diese Thatsache in zwei Büchern aller Welt, in erster Linie aber seiner geliebten Fiammetta, in allen Einzelheiten mitgetheilt haben sollte. Es wäre das ja die denkbar thörichteste Handlungsweise gewesen, denn die uneheliche Geburt gilt eben und galt noch mehr im Mittelalter als ein schwerer Makel, welchen die damit Behafteten möglichst zu verbergen und zu verstecken allen Anlass haben. Man wende hiergegen nicht ein, dass Bocc. ja seine unglückliche Geburtsgeschichte nicht offen und mit klaren Worten, sondern nur unter allegorischer Verhüllung erzählt habe, denn es bietet sich sofort die Gegenbemerkung dar, dass diese allegorische Verhüllung für die Zeitgenossen und in Sonderheit für den florentiner und neapolitaner Bekanntenkreis Bocc.'s mindestens ebenso durchsichtig, vermuthlich aber noch viel durchsichtiger sein musste, als sie es nach der Meinung der Vertheidiger der pariser Geburt für uns, die späte Nachwelt, ist. Es wäre übrigens auch rein widersinnig von Bocc. gewesen, wenn er zwar die Geschichte seiner Geburt in allegorischer Form hätte erzählen wollen, dabei aber doch die Allegorie derart dunkel und complicirt angelegt hätte, dass sie unlösbar geworden wäre. Ein vernünftiger Mensch kann so etwas unmöglich thun. Die Anhänger der Annahme der pariser Geburt

Bocc.'s müssen sich also auch zu der Annahme verstehen, dass Bocc. die Geschichte seiner unehelichen Geburt habe erzählen d. h. dass er das, was in den Augen der Welt für ihn eine Schande war und was, wenn es allgemein bekannt wurde, ihm nur Nachtheil bringen, seine gesellschaftliche und bürgerliche Stellung schwer beeinträchtigen musste, geflissentlich habe offenbaren wollen. Ich muss bekennen, dass ich nicht zu verstehen vermag, wie und warum man Bocc. einer derartigen aller Vernunft hohnsprechenden Handlungsweise für fähig halten kann. Sodann lässt sich die Frage gar nicht umgehen, von wem Bocc., wenn er, wie man eben aus der Ibrida- und Idalagos-Erzählung schliessen will, in Paris und unehelich geboren war, die traurige Verführungsgeschichte seiner Mutter erfahren haben sollte. Sein Vater hat sie ihm doch sicherlich nicht erzählt. Seine Mutter konnte sie ihm nicht erzählen, weil sie, wenn wir der Ibrida-Erzählung Glauben schenken sollen, bald nach seiner Geburt starb, und die etwaigen mütterlichen Verwandten in Paris konnten sie ihm vermuthlich ebenso wenig erzählen, da er — ebenfalls nach der Ibrida-Erzählung — bereits in zartester Kindheit von Paris nach Toscana gebracht wurde.[1] Möglich ist ja nun allerdings, dass irgend ein mütterlicher Verwandter den herangewachsenen Bocc. brieflich über die Geschichte seiner Geburt unterrichtet habe —, dass ist möglich, aber doch höchst unwahrscheinlich oder zum Mindesten völlig unbewiesen. Ferner muss man auf Grund sowohl der Ibrida- wie der Idalagos-Erzählung annehmen, wie dies denn auch allgemein geschehen ist, dass Bocc. von einer pariser Mutter ausser der Ehe geboren wurde. Wie aber erklärt es sich, dass Bocc., wenn er ein unehelicher Sohn war, das väterliche Haus in Certaldo erbte, während doch ein zweifellos ehelicher Sohn, Jacopo, vorhanden war? Und nochmals sei hier daran erinnert, dass Bocc. wiederholt von der Regierung seiner Vaterstadt mit wichtigen diplomatischen Missionen betraut wurde, ein Umstand, welcher, wenn er auch, wie bereits oben bemerkt, die eheliche Geburt nicht beweisen kann, so doch dieselbe mit gutem Rechte voraussetzen lässt; dass der Ausdruck „naturalis pater" bei Villani für die Unehelichkeit nichts beweist, vielmehr gegen sie zeugt, werden wir weiter unten sehen. Schliesslich ist nun noch Eins zu erwägen. Man kann nicht die Ibrida- und die Idalagos-Erzählung gleichzeitig für echt halten, denn zwischen den beiden Erzählungen bestehen zu grosse Differenzen, welche sich unmöglich vereinigen lassen.[2] Ich will hier wenigstens zwei hervorheben: nach der Ibrida-Erzählung war die von dem toskanischen Jüngling verführte Pariserin eine Wittwe und gebar nur einen Sohn, nach der Idalagos-Erzählung dagegen war die Pariserin ein Mädchen

[1] Dass Bocc., wie öfters behauptet worden ist, als Jüngling oder Mann nach Paris gekommen sei, ist nicht zu erweisen, vgl. Hortis a. a. O. p. 247.

[2] Gaspary allerdings, a. a. O. p. 23, hält das Unmögliche für möglich. Ich kann zu dieser nackt hingestellten Behauptung nur bemerken, dass ich wünsche, Gaspary möge den Beweis recht bald nachliefern.

und gebar zwei Söhne. Unbedingt kann man nur die einen oder die anderen Angaben für richtig halten, darf also, wenn überhaupt, so doch nur der einen von beiden Erzählungen autobiographischen Werth zusprechen, während man ihn der andern absprechen muss.

Ich gestehe nun, dass, wenn ich mich überhaupt entschliessen könnte, an den autobiographischen Werth der einen von beiden Erzählungen zu glauben, ich mich für die Idalagos-Erzählung entscheiden würde, weil sie mir die innerlich besser zusammenhängende und abgerundetere zu sein scheint. Gleichwohl halte ich auch sie nicht für autobiographisch. Es bestimmen mich zu dieser Ansicht folgende, von mir bereits in meinem Boccaccio p. 486 f. kurz angedeuteten Gründe: 1. Von Eucomos, dem Vater des Idalagos, wird (Filocopo, t. II, p. 240 ed. Moutier) erzählt, dass er in den Dienst des Königs von Frankreich getreten sei und sich die Liebe einer Tochter des Königs, Namens Giannai, gewonnen habe, und zwar werden diese Umstände so nachdrucksvoll hervorgehoben, dass der Gedanke, es handele sich hier nur um eine allegorische Ausschmückung oder um eine leere Prahlerei, ausgeschlossen bleiben muss. Schon der Name „Franconarcos", welcher dem König beigelegt wird, scheint mir zu beweisen, dass unter ihm in der That der französische König verstanden werden soll, denn sonst würde Bocc. schwerlich in einer Allegorie einen so durchsichtigen Namen gebraucht haben. Wir wissen aber nun, dass Bocc.'s Vater während seines Aufenthaltes in Paris nicht im königlichen Dienste, sondern in demjenigen des Bardi'schen Bankhauses stand; dass er, der schlichte Kaufmann, aber sich das Herz einer Prinzessin erobert haben sollte, ist mindestens höchst unwahrscheinlich. 2. Dem Idalagos wird ein ebenfalls ausserehelicher Bruder beigelegt, während es doch unbewiesen und sehr unwahrscheinlich ist, dass Bocc. einen Vollbruder besessen habe; Jacopo war nach Allem, was wir wissen, nur sein Halbbruder. 3. Von Idalagos erzählt der Dichter (p. 247 ff.), dass er sich in eine schöne Frau Namens Aleera, verliebt habe, von dieser aber schnöde getäuscht worden sei. Es liegt nun ungemein nahe, Aleera mit Fiammetta zu identificiren, nichtsdestoweniger aber ist dies unstatthaft, da Fiammetta im weiteren Verlaufe der Erzählung auftritt (p. 274). Ist aber Aleera nicht mit Fiammetta zu identificiren, so ist es vollends unmöglich, Bocc. in Idalagos zu erkennen, denn dann hätte dieser sich des Widersinns schuldig gemacht, in einer Dichtung, welche er im Auftrage Fiammetta's und gewissermassen zu deren Verherrlichung verfasste, seine Liebe zu einer andern Frau zu erzählen. — Aus diesen Gründen wird man, so scheint mir, davon abstehen müssen, die Idalagos-Erzählung auf Bocc. zu beziehen. Nicht im Idalagos, sondern in der Person des Galeone hat sich der Dichter des „Filocopo" selbst darstellen wollen.

Was die Ibrida-Erzählung anlangt, so ist zuvörderst zu bemerken, dass uns durchaus Nichts zwingt, derselben einen auto-

biographischen Werth beizulegen. Gaspary allerdings meint, dass unter dem „giovinetto“ (Ameto, p. 73 ed. Moutier), welcher die pariser Wittwe verführte, Bocc.'s Vater vestanden werden müsse, weil der Wohnort dieses Mannes, der als „*quasi in mezzo fra Corito* (d. i. Fiesole) *e la terra della nutrice di Romulo e di Tritolemo*“ gelegen bezeichnet wird, eben nur Certaldo gewesen sein könne. Aber erstlich ist zwar unter Corito sicher Fiesole gemeint, es bleibt jedoch zweifelhaft, ob unter der „*terra della nutrice di Romulo e di Tritolemo*“ Siena zu verstehen sei, wie Gaspary will, denn Siena kann allerdings als römische Colonie die Stadt „der Amme des Romulus (d. h. der Wölfin)“ genannt werden, aber schwerlich die Stadt der „Amme des Triptolemus“ (unter welcher wohl nur die Ceres verstanden werden kann). Sodann kann man auch kaum sagen, dass Certaldo „fast in der Mitte zwischen Fiesole und Siena“ gelegen sei: ein Blick auf die Karte lehrt, dass, wenn man von Fiesole eine gerade Linie herunter nach Siena zieht, Certaldo ungefähr drei geographische Meilen links von derselben liegen bleibt, eine bei dem geringen Umfange des Territoriums, um welches es sich hier handeln würde, keineswegs unbeträchtliche Entfernung. Ich glaube demnach, dass die Heimath des „giovinetto“ auch irgend eine andere Localität sein kann, bzw. sein muss, als Certaldo, obwohl ich allerdings bekennen muss, dass ich keine bestimmte in Vorschlag zu bringen wüsste, da es mir ebensowenig, wie Gaspary hat gelingen wollen, die „Amme des Triptolemus“ in Beziehung zu einer mittelitalienischen Stadt zu setzen. Aber man mag immerhin zugeben, dass Certaldo die Heimath des „giovinetto“ war —, so folgt daraus doch durchaus noch nicht, dass der „giovinetto“ Bocc.'s Vater gewesen sei. Es kann ja irgend ein anderer Certaldese als Kaufmann nach Paris gekommen sein und dort in einen unsauberen Liebeshandel sich eingelassen haben. Wer aber dennoch in dem „uomo plebeo“ Bocc.'s Vater und in Ibrida Bocc. selbst erkennen will, der muss die ganze Ibrida-Erzählung, also z. B. auch die Fahrt des Geistes Ibrida's auf dem Feuerwagen (p. 72 ff.), so auszulegen verstehen, dass sie leidlich auf Bocc.'s Jugendgeschichte passt. Diese Aufgabe, deren Lösung gleichwohl unerlässlich ist, wenn man an der pariser Geburt festhalten will, hat bis jetzt noch Niemand gelöst und sie wird auch schwerlich jemals gelöst werden. Ich wenigstens vermag die Möglichkeit davon nicht abzusehen. Und dann bedenke man doch auch dies! Wäre die Ibrida-Erzählung autobiographisch, so würde Bocc. in ihr von seinem Vater und von seinen Grosseltern in den denkbar verächtlichsten Ausdrücken gesprochen, sich in der nachdrücklichsten Weise als den Enkel eines „*uomo plebeo di nulla fama e di men censo*“ und einer „*rozza ninfa*“, als den Sohn eines Mannes von „*rozzi costumi*“ und „*in ogni cosa materiale e agreste*“ bezeichnet haben. Nun, ein wirksameres Mittel, als dies, um sich in der guten Gesellschaft von Florenz und Neapel unmöglich zu machen und sich in Fiammetta's Augen recht gründlich zu discreditiren, hätte Bocc. gar nicht finden können. Welcher vernünftige Mensch aber

handelt so selbstmörderisch gegen seine Ehre? Allerdings in den Schlussterzinen des „Ameto“ (p. 199) lässt Bocc. den Ameto klagen: „— *la cruda ed orribile vista D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro Ognora con affanno più m'attrista*“, und es ist nicht zu zweifeln, dass er unter dem „*vecchio freddo etc.*“ seinen Vater verstanden hat, aber erstlich sind die hier dem Vater beigelegten Prädicate, wenn auch an sich hässlich genug, doch keine solche, welche die gesellschaftliche Ehre des Sohnes hätten beeinträchtigen können, und sodann konnte hier leichter, als in der Ibrida-Erzählung, die Bezugnahme auf den Vater sich der Erkenntniss der mit Bocc.'s Familienverhältnissen weniger bekannten Leser entziehen. Bekanntlich beschuldigt auch in der „Am. Vis.“ cap. XIV (p. 58 f.) seinen Vater der Habsucht, erkennt aber dabei doch dankbar an, dass der Vater ihn „*libero e lieto*“ und „*benignamente come figlio*“ erzogen habe, und bemerkt auch, gleichsam den Vater entschuldigend, dass er (Bocc.) selbst sich ebenfalls gern dem Streben nach Gelderwerb hingegeben haben würde, wenn es nur mit Ehren hätte geschehen können (p. 59: Ver' è che disiato avrei assai D' essere stato della loro schiera, Se con onor potesse esser giammai“). Also weder im Schlussgesange des „Ameto“ noch in der „Am. Vis.“ macht sich Bocc. solcher völlig pietätsloser und zugleich im höchsten Grade unkluger Aeusserungen über seinen Vater schuldig, wie er dies in der Ibrida-Erzählung, wenn sie autobiographisch gemeint wäre, gethan hätte.

Nach dem Erörterten hat man jedenfalls zu urtheilen: Es liegt kein zwingender Grnnd vor, weshalb man sei es der Ibrida- sei es der Idalagos-Erzählung einen autobiographischen Werth zusprechen müsste, und da überdies die autobiographische Deutung dieser Erzählungen auf, gelind gesagt, grosse Schwierigkeiten stösst, so gebietet die einfachste kritische Vorsicht, aus ihnen keine Schlüsse auf Bocc.'s Geburtsort, Mutter und Jugendgeschichte zu ziehen.

Zu 8. Es darf als sicher angenommen werden, dass in der Fiammetta-Erzählung des „Ameto“ Bocc., bis zu einem gewissen Grade wenigstens, sich mit Caleone (ebenso wie im „Filocopo“ mit Galeone) hat identificiren wollen. Nun aber lässt Bocc. den Caleone sagen (p. 148), er sei nicht fern von dem Orte (luogo) geboren, aus welchem auch Fiammetta's Mutter stamme, von der letzteren aber war vorher (p. 142) angegeben worden, dass sie, ebenso wie Midas d. i. König Robert und dessen Vorgänger d. h. die Angiovinen, aus „Gallia togata“ gekommen sei, darnach wäre Caleone-Bocc. nicht fern von Gallia togata geboren, und gewöhnlich wird dies nun dahin verstanden, dass Fiammetta's Mutter in Südfrankreich (Provence), Bocc. aber in Nordfrankreich (Paris) geboren worden sein soll. So einfach ist die Sache aber doch nicht. Denn „Gallia togata“ ist die Bezeichnung nicht für Südfrankreich (Gallia Narbonensis), sondern für Gallia transpadana und im weiteren Sinne überhaupt für Gallia cisalpina d. h. Oberitalien (cf. Pauly, Realencyklopädie

etc. t. III p. 636 f.). Es liegt hier also entweder ein geographischer oder ein historischer Schnitzer vor, indem Bocc. entweder die Bezeichnung „Gallia togata" abweichend von dem richtigen Sprachgebrauche angewandt oder aber das Heimathsland der Angiovinen falsch angegeben hat. Das Letztere anzunehmen ist unmöglich, denn Bocc., der so lange Zeit unter der Herrschaft eines angiovinischen Königs in Neapel gelebt hatte, musste wissen, dass Südfrankreich die Heimath der Angiovinen war, um so mehr, als König Robert damals noch der Landesherr der Provence mit Einschluss der päpstlichen Residenz Avignon war. Der Fehler ist also in dem Ausdrucke Gallia togata zu suchen, der hier fälschlich auf Südfrankreich angewandt oder, um genauer zu sprechen, auf Südfrankreich ausgedehnt worden ist. Für die pariser Geburt Bocc.'s aber beweist dies meines Erachtens gar nichts. Caleone gibt an, *„non molto lontano"* von dem Heimathsorte der Mutter Fiammetta's, der also in der Provence sich befunden haben muss, geboren worden zu sein. Das wäre im Munde eines in Paris Geborenen eine recht wunderliche Angabe, denn Paris ist bekanntlich ziemlich weit von der Provence entfernt, und im 14. Jahrh. muss sich in Folge der mangelhaften Verkehrsverhältnisse und auch in Folge der politischen Verhältnisse Frankreichs, dessen Nord- und Südprovinzen damals nur erst lose verbunden waren, diese Entfernung sehr fühlbar gemacht haben. Man mag damals etwa von Marseille aus (zur See) ziemlich ebenso schnell nach Florenz wie nach Paris gekommen sein, ja vielleicht selbst schneller. Ich glaube demnach dass Caleone-Bocc. nicht Paris als seinen Geburtsort hat angeben wollen — es wäre in diesem Falle weit vernünftiger gewesen, „Gallia" schlechtweg, als „G. togata" zu sagen —, sondern ich meine, es liegt hier eben eine ungenaue Anwendung des terminus technicus „Gallia togata" vor, d. h. Bocc. hat diese Bezeichnung, welche eigentlich nur auf Oberitalien passte, auch auf Südfrankreich ausgedehnt, es ist also an der betreffenden Stelle unter Gallia togata Südfrankreich und Oberitalien zu verstehen. Ist dies richtig, so kann dann das *„non molto lontano"* recht füglich auf Toscana bezogen werden, welches ja an die „Gallia togata" im altrömischen Sinne angrenzte, und die Aussage Caleone-Bocc.'s würde demnach eventuell sogar ein Zeugniss gegen die pariser Geburt, mindestens jedoch kein solches für dieselbe sein. Freilich muss man dann auch das *cercai* in dem Satze *„fanciullo cercai i regni etrurii"* nicht in dem Sinne von „ich suchte auf", sondern in dem von „ich durchstreifte, durchwanderte" verstehen, was sprachlich völlig zulässig ist (vgl. Diez, Et. Wtb.[4] p. 65), und muss bei diesem „Durchwandern" an die Geschäftsreisen denken, welche Bocc. als junger Kaufmannslehrling gemacht hat. Befremdlich kann es nun bei der von mir aufgestellten Hypothese ja allerdings erscheinen, dass Bocc., der gerade, später wenigstens, in der antiken Geographie sehr gut beschlagen war und bekanntlich selbst ein für damalige Zeit treffliches geographisches Lexicon verfasste, den terminus

technicus „Gallia togata“ unrichtig angewandt haben sollte. Allein man muss berücksichtigen, dass der „Ameto“ ein Jugendwerk ist und dass der jugendliche Bocc. noch nicht der gründliche Kenner des römischen Alterthums und der fleissige Philologe war, als welcher der älter gewordene Bocc. sich ausgezeichnet hat. Hier, für unsern Zweck kommt es vor allen Dingen darauf an, zu constatiren, dass auch dann, wenn man, wie die Vertheidiger der pariser Geburt wollen, unter „Gallia togata“ nur Südfrankreich (die Provence) versteht, die Annahme eines geographischen Schnitzers gar nicht zu umgehen ist, und dass mithin die Hypothese der pariser Geburt, wenn sie vorzugsweise mit auf die Angabe des Caleone-Bocc. begründet wird, auf einem fehlerhaften Untergrunde ruht. Ich will nicht so weit gehen, wie ich es auf Grund meiner Erklärung des „Gallia togata“ thun dürfte, Caleone's Angabe als Beweis für die florentiner Geburt Bocc.'s zu verwerthen, es genügt mir, dieser Angabe die ihr beigelegte Beweiskraft für die pariser Geburt zu benehmen.[1]

Zu 9. Die Bezeichnung des Vaters Bocc.'s als *„naturlis pater“* in Villani's Bocc.-Biographie würde, wenn sie wirklich den Sinn besitzen könnte, den ihr einige Vertheidiger der pariser Geburt beigelegt haben, nur auf die uneheliche, nicht auf die pariser Geburt Bocc.'s hindeuten, zumal da Villani ausdrücklich Certaldo als Geburtsort Bocc.'s angibt. Indessen das Adjectiv „naturalis“ kann in der Bedeutung „unehelich“ nur auf die Kinder, nicht auf die Eltern bezogen werden. Ein „naturalis pater“ ist also nicht ein „unehelicher oder ausserehelicher Vater“ (um dieses wunderlichen Ausdruckes mich zu bedienen), sondern es bezeichnet entweder einen natürlichen Vater d. h. einen Vater, der durch die Natur, durch die Zeugung, nicht etwa durch Adoption oder Anheirathung Vater geworden ist, oder aber einen an dem Ort, wo das betreffende Kind geboren, einheimischen, eingeborenen, ansässigen Vater (vgl. Ducange, Gloss. med. et inf. lat. ed. Henschel, t. IV p. 607). Vermuthlich im letzteren Sinne hat Villani den Ausdruck gebraucht, um Bocc.'s Vater als einen in Certaldo einheimischen und ansässigen Mann zu bezeichnen.

Die zu Gunsten von Paris vorgebrachten Argumente erweisen sich somit als nicht stichhaltig und sind zum Mindesten

---

[1] In meinem Buche über Bocc. habe ich im Texte p. 75 ff. die Angabe Caleone's auf einem andern Wege bestritten, während ich in der Anmerkung zu S. 77 bereits eine der oben gegebenen ähnliche Erklärung kurz angedeutet habe. Gaspary hat a. a. O. p. 23 gegen mich bemerkt, dass, wenn ich dem „Ameto“ in Bezug auf Bocc.'s Geburtsort keinen Glauben schenken wolle, ich auch die im „Ameto“ enthaltenen Zeitangaben nicht zum Ausgangspunkte meiner Chronologie der Jugendgeschichte Bocc.'s machen dürfe. Gaspary kann sich unmöglich seine Bemerkung recht überlegt haben, denn sonst müsste ihm doch zum Bewusstsein gekommen sein, dass man sehr wohl in einem Werke die einen Angaben für richtig, andere für unrichtig halten kann. Sache der Kritik ist es eben, zu constatiren, was richtig und was unrichtig ist.

keine solche, auf welche sich eine irgendwie glaubhafte oder gar wahrscheinliche Hypothese begründen liesse.

Ist Paris beseitigt, so können nur Certaldo und Florenz Anspruch auf die Ehre erheben, als Bocc.'s Geburtsort zu gelten.

Für Certaldo sprechen folgende Thatsachen: 1. Das „Patria Certaldum" der von Bocc. selbst verfassten Grabschrift. 2. Bocc. hat sich häufig, in Briefunterschriften, in seinem Testamente, in dem Akrostichon der „Am. Vis." und im Zibaldone, dessen Echtheit neuerdings auch mir wahrscheinlich geworden ist, als „Johannes de Certaldo" bezeichnet. 3. Die Angabe Villani's in seiner Bocc.-Vita. 4. Certaldo war die Heimath der Familie Bocc.'s.

Dennoch ist es unmöglich, sich zu Gunsten Certaldo's zu entscheiden. Denn zu deutlich spricht dagegen Bocc.'s Angabe in seiner Epistel an Francesco da Brossano (p. 378 ed. Corazz.): „vix usque in avitum Certaldi agrum . . . e patria deductus sum". Certaldo wird hier also von ihm ausdrücklich als „avitus ager", als die Heimath seiner Vorfahren bezeichnet, während Florenz „patria" genannt wird. Auch an der Stelle des Buches de montibus etc., an welcher er Certaldo bespricht, nennt er daselbe nur „sedes et natale solum maiorum meorum"; wäre er von dort gebürtig gewesen, hätte er gewiss nicht verfehlt dies zu bemerken, die Gelegenheit forderte ja geradezu dazu heraus. Angesichts dieser Stellen scheint es mir unmöglich, Certaldo für Bocc.'s Geburtsort zu halten.

Es bleibt demnach nur Florenz übrig, und da sonst kein anderer Ort auch nur mit einem Schatten von Berechtigung genannt werden könnte, so bedarf es strenggenommen keiner Beweise für die florentinische Geburt. Ich führe jedoch gleichwohl die folgenden an: 1. In der oben citirten Stelle der Epistel an Francesco da Brossano (p. 378) nennt Bocc. Florenz seine Vaterstadt (patria). 2. In derselben Epistel nennt sich Bocc. (p. 379) ausdrücklich einen Florentiner („Invideo Florentinus Arquati"). 3. In dem Buche de montibus etc. nennt Bocc. den bekanntlich an Florenz vorüberfliessenden Arno „patriae flumen" und „mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus" (man bemerke hier das „omnes", wodurch geradezu bewiesen wird, dass Bocc. den Arno früher, als die Elsa, den Fluss von Certaldo, oder gar als die Seine, den Strom von Paris, kennen gelernt habe). 4. In dem Fiammetta-Romane wird (p. 43 und 170 f.) ganz deutlich Florenz als Panfilo's Heimath bezeichnet. Was aber von Panfilo gilt, das gilt auch, wie Niemand leugnen wird, von Bocc. 5. Der Sonettist Gian Acquettini da Prato (ein jüngerer Zeitgenosse Bocc.'s) macht in dem Sonette „Di foglie d' auro m' han adornato la fronte" (p. 596 b. Corazz.) die ausdrückliche Angabe, dass Bocc. am Pozzo Toscanelli in Florenz geboren worden sei, wobei besonders die genaue Bezeichnung des Stadtbezirkes beachtenswerth und beweiskräftig ist.

Das Gesammtergebniss der hiermit abgeschlossenen Untersuchung fasse ich folgendermassen zusammen: Auf Grund des vor-

liegenden Materiales kann nur Florenz, nicht Certaldo und noch weniger Paris als Bocc.'s Geburtsort gelten oder besitzt die grösste Berechtigung, als solcher zu gelten. Ich sage absichtlich „auf Grund des vorliegenden Materiales" und betone die in dieser Ausdrucksweise enthaltene Einschränkung der ausgesprochenen Behauptung. Denn allerdings dieses Material ist lückenhaft und unvollständig und es ist vor Allem kein urkundliches, kein durchweg zuverlässiges, es reicht nicht zu, um einen mathematisch scharfen und unbedingt zwingenden Beweis zu führen, sondern genügt nur für die Construction eines Wahrscheinlichkeitsbeweises. Es ist denkbar, dass noch einmal eine Urkunde, ein Brief oder sonst ein Schriftstück aufgefunden werden wird, auf Grund dessen sich mit völliger Bestimmtheit würde nachweisen lassen, dass Bocc. doch anderswo, als in Florenz, das Licht der Welt erblickt habe, aber so lange als eben ein solcher Fund nicht gemacht worden ist, spricht die höchste Wahrscheinlichkeit dafür, dass Florenz — nicht Certaldo und nicht Paris — Bocc.'s Geburtsort ist.

Ist übrigens Bocc. nicht zu Paris geboren worden, so fällt auch jeder Anlass hinweg, die Ehelichkeit seiner Geburt in Zweifel zu ziehen. Nun kann man allerdings, wie dies ein Recensent meines Bocc.'s (Fanfulla, 6. Febr. 1881) thut, die Frage aufwerfen: Wenn Bocc. ehelich geboren war, wer war, wie hiess da seine Mutter? Aber aus dem Umstande, dass diese Frage sich nicht beantworten lässt — es fehlen alle Anhaltspunkte dazu —, ein Argument gegen die florentiner Geburt abzuleiten, wie ebenfalls der genannte Recensent thut, das ist, gelind gesagt, unlogisch. Ich nehme an, dass Bocc. der Sohn aus einer ersten Ehe seines Vaters ist, welche den beiden urkundlich nachweisbaren mit Margherita de' Martoli und Bice de' Bostichi vorausging und wahrscheinlich nur kurze Zeit über Bocc.'s Geburt hinaus dauerte, wenn nicht schon mit dieser endete. Hätte der Fanfulla-Recensent die Stelle (p. 84) in meinem Buche über Bocc., an welcher ich diese Annahme zu begründen versucht habe, aufmerksam gelesen, so hätte er mir nicht vorwerfen können, dass ich gegen mich selbst spreche, wenn ich gegen Corazzini, welcher Margherita de' Martoli für Bocc.'s Mutter hält, bemerkt habe, es sei das nicht recht denkbar, weil dann das Schweigen Bocc.'s über diese seine Mutter recht befremdlich wäre. Margherita starb schwerlich vor 1339, Bocc. war also bei ihrem Tode über 25 Jahre alt. Hätte er aber in ihr seine leibliche Mutter zu betrauern gehabt, welche lieben und achten zu lernen ihm in diesen langen Jahren doch gewiss die Möglichkeit geboten war, so würde es in der That sehr befremdlich sein, wenn er, der sonst doch in seinen Schriften mancherlei über seine persönlichen Verhältnisse mittheilt und seines Vaters öfters gedenkt, gerade seine Mutter nie erwähnt haben sollte. Sehr natürlich erklärt sich dagegen Bocc.'s Schweigen, wenn wir annehmen, dass er seine Mutter in zarter Kindheit verloren, sie also nie eigentlich gekannt, kein Erinnerungsbild an sie bewahrt hatte.

Man kann endlich die Frage aufwerfen, wie die Tradition von der pariser Geburt Bocc.'s überhaupt habe entstehen können, denn allerdings scheint schon die Thatsache ihrer Existenz darauf hinzudeuten, dass irgend etwas Wahres an ihr sein müsse. Ich will die Antwort, welche ich in meinem Buche über Bocc. (p. 77 f.) auf diese Frage gegeben habe, hier nicht wiederholen, sondern eine andere Erklärung versuchen.

Domenico von Arezzo, nach Villani, bzw. nach dessen Uebersetzer der älteste Bocc.-Biograph, macht über Bocc.'s Geburt folgende Angaben (in Moutier's Ausg. der Opp. volg. t. XVI p. 31): „Joannes, cuius agnominatio est Boccatius, fuit de Certaldo, poeta nobilis aevo meo. Fuit Boccatius pater eius acutus et perspicax in mercantiis, qui, dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quandam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Joannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Joannes." Man sieht in diesen Angaben sind die Traditionen von der toscanischen und von der pariser, von der ehelichen und von der unehelichen Geburt wunderlich gemischt: Bocc. soll aus Certaldo stammen, seine Mutter aber eine Pariserin gewesen sein, sein Vater soll nach den einen Angaben diese Pariserin geheirathet haben, nach andern dagegen nicht. Ich meine nun, das, was Domenico angibt, berechtigt zu folgender Hypothese, die wenigstens das eine Verdienst haben dürfte, eine Art Vermittelung zwischen der Annahme der pariser und derjenigen der florentiner Geburt zu bilden. Bocc.'s Vater verliebte sich etwa im J. 1312 in eine Pariserin, heirathete sie und zog im Jahre 1313 mit ihr nach Florenz. Dort gebar sie ihm bald nach der Ankunft einen Sohn, starb aber schon kurze Zeit darauf, vielleicht bereits bei der Geburt selbst, ehe sie noch in Florenz recht bekannt geworden war. In Folge dessen konnte sich das Gerücht ausbilden, dass der Knabe, dessen Mutter man gar nicht kennen gelernt oder doch rasch vergessen hatte, ein uneheliches, in Paris gebornes Kind sei, das der Vater aus Erbarmen nach Florenz mitgenommen habe, die mit den Familienverhältnissen Bocc.'s näher Vertrauten kannten jedoch den wahren Thatbestand, und daraus erklärt sich das vollständige Schweigen der unmittelbaren Zeitgenossen Bocc.'s über seine pariser wie uneheliche Geburt, daraus erklärt sich auch, dass Bocc. durchaus als florentiner Vollbürger betrachtet und als solcher zu Staatsämtern zugelassen wurde. Das Gerücht von der pariser und ausserehelichen Geburt erhielt sich aber gleichwohl, ward vielleicht von Bocc.'s Feinden geflissentlich genährt und gewann sogar nach Bocc.'s Tod grössere Consistenz, so dass Villani durch den Ausdruck „naturalis pater" wenigstens indirect darauf hindeuten zu müssen glaubte, sein Uebersetzer aber sich durch dasselbe völlig beeinflussen und Domenico mindestens in Verwirrung setzen liess.

II.

Boccaccio's Verhältniss zu Fiammetta.

Diejenigen Schriften, bzw. Dichtungen Bocc.'s, in denen er über sein Verhältniss zu Fiammetta Mittheilungen macht, lassen sich nach der Art dieser Mittheilungen in drei Classen eintheilen: 1. die lyrischen Dichtungen („Rime"), der „Filocopo" (Fiammetta-Episode) und der Widmungsbrief zum „Filostrato". 2. Die Fiammetta-Erzählung im „Ameto" und der Fiammetta-Roman. 3. Der Widmungsbrief zur „Teseide" und die Vorrede zum „Decamerone".[1]

Dürfen wir den „Rime" — vorausgesetzt, dass auch diejenigen von ihnen, welche zwar erotischen Inhaltes sind, in denen aber Fiammetta nicht genannt wird, sich auf Fiammetta beziehen — und der Fiammetta-Episode im „Filocopo" glauben, so würde Bocc.'s Liebe unerwiedert geblieben oder doch wenigstens von Fiammetta durch keine über das Maass des sittlich und gesellschaftlich Erlaubten hinausgehende Gunstbezeugung belohnt worden sein.

Darf man dagegen die Fiammetta-Erzählung im „Ameto" und den Fiammetta-Roman für im Wesentlichen auf thatsächlicher Wahrheit beruhend halten, so ist Bocc. in aller Form der begünstigte Liebhaber der vornehmen Neapolitanerin und sein Verhältniss zu ihr ein unsittliches und ehebrecherisches gewesen.

Die in Frage kommenden Stellen der Vorrede zum „Decamerone" und der Widmungsbrief zur „Teseide" endlich können für sich allein weder für die eine noch für die andere Annahme etwas beweisen, wohl aber können sie zu einer auf Grund des unter 1 und 2 genannten Materiales construirten Hypothese bestätigend hinzutreten.

Auf den ersten Blick erscheint es nun, auch ganz abgesehen von dem, was im „Ameto" und im Fiammetta-Romane erzählt wird, als durchaus glaubhaft, ja beinahe möchte man sagen als natürlich und selbstverständlich, dass das Verhältniss Bocc.'s zu Fiammetta kein sittlich reines gewesen sei. Der jugendliche Bocc. war sicherlich kein Tugendheld und moralischer Rigorist, selbst Bocc. der Mann ist es nicht gewesen oder er hätte den „Corbaccio", den „Decamerone" und so manches Andere nicht schreiben können. In Bezug auf Fiammetta's moralischen Charakter sind wir auf Vermuthungen angewiesen, aber die Vermuthung ist naheliegend und statthaft, dass sie der Verführung zur ehelichen Untreue nicht unzugänglich gewesen sei: lebte sie doch an einem sittenlosen Hofe und inmitten einer moralisch durch und durch verderbten Gesellschaft! Warum also kann Bocc. nicht das volle Liebesglück errungen, warum kann Fiammetta sich dem jungen florentiner Dichter nicht liebend hingegeben haben? In der That, Nichts scheint einfacher und natürlicher zu sein, als dies anzunehmen, und man hat

[1] Von der „Am. Vis." sehe ich einstweilen geflissentlich ab.

dabei gar nicht nöthig, auf die zur Wollust einladende weiche Luft Neapels, auf die zu Minnefreuden lockende und reizende Pracht der südlichen Natur hinzudeuten, wie dies manche Bocc.-Biographen gethan haben.

Dennoch habe ich in meinem Buche über Bocc. (p. 157 ff.) aus voller Ueberzeugung die Ansicht ausgesprochen, dass Bocc.'s Liebe zu Fiammetta unerwiedert geblieben sei, dass sein Verhältniss zu ihr — wenn auch immerhin sehr gegen sein Wollen — nicht den Charakter einer sträflichen Vertraulichkeit angenommen habe. An dieser Ansicht halte ich auch jetzt noch fest, trotz des dagegen erhobenen Widerspruches. Mich bestimmten und bestimmen folgende Erwägungen.

Wenn wir die Wahl haben, in Bezug auf Bocc.'s Verhältniss zu Fiammetta entweder den „Rime“[1] oder aber dem „Ameto“ und dem Fiammetta-Romane zu glauben, so scheinen mir die „Rime“ ganz ohne Frage die grössere Glaubwürdigkeit zu verdienen. Die „Rime“ sind lyrische Dichtungen, und in Folge dessen darf man bei ihnen am ehesten voraussetzen, dass in ihnen der Dichter sein wahres innerstes Empfinden und Fühlen zum Ausdruck gebracht habe, denn hierfür ist, wie das keines weiteren Beweises bedarf, die lyrische Dichtungsgattung die geeigneteste, da sie der Subjektivität den weitesten Spielraum gewährt. Es ist ja auch bekannt genug, dass man die Herzensgeschichte eines Dichters, welcher mehrere poetische Gattungen zugleich beherrscht hat, vorzugsweise aus seinen lyrischen Producten zu entziffern sucht, man denke z. B. an Tasso, Camoëns, Shakespeare! Auch ist zu berücksichtigen, dass Bocc. seine „Rime“ weder jemals veröffentlicht noch auch für die Veröffentlichung bestimmt hat[2], dass er also durch keine irgend welche äussere Rücksicht behindert war, das auszusprechen, was er wirklich empfunden oder erfahren, und das nicht auszusprechen, was er nicht empfunden oder erfahren. Im „Ameto“ und mehr noch im Fiammetta-Romane dagegen, Dichtungen, die zweifellos von vornherein für die Oeffentlichkeit bestimmt oder doch zum Mindesten mit Hinsicht darauf, dass sie von Fiammetta gelesen werden sollten, abgefasst waren, lag die Sache für ihn ganz anders: hier musste er auf die Erzielung von Effect und auf künstlerische Composition

[1] Die Fiammetta-Episode des „Filocopo“ lasse ich absichtlich bei Seite, da es nahe liegt gegen sie einzuwenden, Bocc. habe allerdings zur Zeit der Abfassung des „Fil.“ Fiammetta's volle Gunst noch nicht besessen, dieselbe aber später, vielleicht gerade als Belohnung für den „Fil.“ zuertheilt erhalten.

[2] Es wird das, glaube ich, durch Folgendes bewiesen: 1. Es fehlt jede Nachricht über eine erfolgte oder auch nur beabsichtigte Veröffentlichung der „Rime“. 2. Die „Rime“ sind offenbar unvollständig und in verwirrter Reihenfolge überliefert, was allerdings Schuld der Abschreiber sein könnte, aber doch auch als Hindeutung darauf betrachtet werden kann, dass schon das Original in einem Zustande sich befand, in welchem man nur für die Veröffentlichung nicht bestimmte Handschriften belässt. 3. Die „Rime“ scheinen zu Bocc.'s Lebzeiten, ja selbst im ganzen 14. Jahrh. völlig unbekannt gewesen zu sein.

bedacht sein, hier musste und durfte er darauf verzichten, nur Wirkliches zum Ausdruck zu bringen, hier war die Zuhülfenahme der Fiction für ihn nicht bloss gutes Recht, sondern auch künstlerische Pflicht. Gewiss hat Bocc. im Caleone und im Panfilo sich selbst darstellen wollen, ebenso wie etwa Goethe im Werther, Foscolo im Jacopo Ortis, Byron im Child Harold dies haben thun wollen. Mehr oder weniger — das darf man wohl behaupten — hat ein jeder epischer Dichter, ganz besonders aber jeder Dichter eines Romans oder einer Novelle, sich mit dem Hauptthelden seiner Dichtung identificirt, ja es wird dies aus psychologischen Gründen selbst dann geschehen, wenn er es gar nicht beabsichtigt oder selbst geflissentlich vermeiden will. Eine vollständige Identification des Dichters mit dem Helden aber wird, auch wenn sie angestrebt wird, nur in Ausnahmefällen möglich sein, da eben das wirkliche Leben den Anforderungen der poetischen Kunst nur selten voll entspricht. In der Regel also wird der Verfasser eines Epos, Romans etc. genöthigt sein, der Wahrheit Dichtung beizumischen, meist wird er sogar die letztere vorwiegen lassen müssen, und er thut damit ja nur, was seines Amtes ist. Erläutern wir das Gesagte durch ein Beispiel. Goethe hat sich, wie bekannt, einmal wirklich in einem ähnlich gemüthskranken Zustand befunden, wie derjenige ist, den er in den „Leiden des jungen Werthers" so meisterhaft schildert. Der Krankheitsprocess verlief jedoch bei Goethe anders als bei Werther: er endete mit der völligen Genesung. Unmöglich aber konnte der Dichter seinen Werther ebenfalls genesen lassen, wenn er nicht die ganze Erzählung schaal und pointelos machen wollte: die poetische Kunst erheischte gebieterisch den tragischen Ausgang, den Selbstmord Werthers. So ist denn auch bei Bocc.'s novellestischen Dichtungen von vornherein zu vermuthen, dass er die Geschichte seiner Liebe nicht ihrem wirklichen Verlaufe entsprechend, vielleicht sogar sehr abweichend von demselben erzählt habe. In einem Falle ist das sogar positiv nachzuweisen. Sein erstes Bekanntwerden mit Fiammetta erzählt Bocc. anders im „Ameto", anders im Fiammetta-Romane, noch anders in der Einleitung zu dem „Filocopo". Selbstverständlich können nicht alle drei Berichte zugleich, sondern es kann im günstigsten Falle nur einer derselben richtig sein — wahrscheinlich ist es der im „Filocopo" gegebene —, während die beiden andern für Fictionen zu halten sind. Auch die Untreue Panfilo's im Fiammetta-Romane ist nachweislich eine Fiction, denn Bocc. blieb, wie die Vorrede zum „Decamerone" beweist, der Liebe zu Fiammetta mindestens bis zur Zeit der Niederschrift jener Vorrede, also lange nach seiner ersten Rückkehr von Neapel nach Florenz, getreu. Wir besitzen demnach das volle Recht, auch andere Punkte in den novellistischen Erzählungen als Fictionen zu betrachten, namentlich wenn sie im Gegensatz zu den „Rime" sich befinden. Und zu diesen Puncten gehört denn auch der, das Bocc. Fiammetta's volle Liebesgunst erlangt habe, was durch die „Rime" nicht nur nicht

bestätigt, sondern direct in Abrede gestellt wird.[1] Bocc.'s Liebe ist nicht mit solchem Erfolge gekrönt worden, wie diejenige Caleone's im „Ameto" und Panfilo's im Fiammetta-Romane, denn in den „Rime" klagt er an zahllosen Stellen über die Sprödigkeit der Geliebten.[2] Leicht ist übrigens einzusehen, warum Bocc. seine Romanhelden hat glücklicher werden lassen, als ihm selbst beschieden war: für das, was die Wirklichkeit ihm versagte, wollte er in der Phantasie sich entschädigen, vielleicht auch wollte er durch die feurige Schilderung des Glückes der Liebe Fiammetta's Herz entflammen, sie anregen und ermuthigen, ihm das zu gewähren, was sie ihm so beharrlich versagte. Im Fiammetta-Romane lag übrigens auch eine zwingende poetische Nothwendigkeit vor, die Liebe Panfilo's nicht bloss eine platonische sein zu lassen: die platonische Liebe ist ein gar schlechtes Romansujet, bei dessen Behandlung dem Dichter auf Schritt und Tritt die Gefahr droht, langweilig oder sogar unfreiwillig komisch zu werden. Ich bin also — um es nochmals zu wiederholen — überzeugt, dass Caleone's und Panfilo's Liebesglück eine Fiction ist, dass Bocc. nicht sein eigenes Glück erzählt hat. Mit dieser Ueberzeugung aber halte ich es für recht wohl vereinbar, die chronologische Angabe im „Ameto" (p. 153) über die erste Begegnung Bocc.'s mit Fiammetta für richtig zu halten, da sie 1. an sich nichts Unwahrscheinliches enthält, 2. durch eine ähnliche Angabe im „Filocopo" (t. I p. 4), an deren Richtigkeit zu zweifeln nicht der mindeste Anlass vorliegt und die auch noch Niemand in Zweifel gezogen hat, bestätigt wird, 3. durch die „Rime" keine Widerlegung erfährt, und weil 4. sich absolut kein Grund denken lässt, weshalb Bocc. sie fingirt haben sollte.

Nun aber ist freilich gegen meine in erster Linie auf die „Rime" sich stützende Hypothese von der Natur des Verhältnisses Bocc.'s zu Fiammetta neuerdings ein sehr beachtenswerther Einwand erhoben worden. Rudolfo Renier, der gelehrte und geistvolle Ver-

---

[1] Der Recensent meines Bocc. in „Fanfulla" 6. Febr. 1881 glaubt allerdings, dass in einzelnen Sonetten die „godute e rigodute gioie d'amore" besungen werden; als besonders beweiskräftig hebt er den Schluss des Sonettes 47 hervor:

> O qualunqu' altro monte, ombre giammai
> ebber cotanto grate a' lor pastori
> quant' a me furon quelle di Miseno,
> nelle quai si benigno Amor trovai,
> che refrigerio diede a' mia ardori,
> e ad ogni mia noia pose freno.

Aber das „refrigerio", das Amor dem Dichter zu Theil werden liess, ist doch jedenfalls der Anblick der Geliebten gewesen, dessen er, so lange sie in Miseno weilte und er ihr dahin nicht folgen durfte, hatte entbehren müssen. Handelte es sich um die eigentlich sinnlichen „gioie d'amore", so würde Bocc., der sich bekanntlich auf solche Dinge verstand (man sehe z. B. die elegant zotenhafte Schilderung der Brautnacht in Teseide XII str. 77), ganz anders gesprochen haben.

[2] Die Belegstellen sehe man in meinem Boccaccio S. 159 f.

fasser des werthvollen Buches: „la Vita Nuova e la Fiammetta“, hat in einem scharfsinnigen Essay, das in der „Rassegna Settimanale“ vom 10. October 1880 erschienen ist, darauf aufmerksam gemacht, dass 1. die „Rime“ offenbar nur Fragmente und zwar zum Theil schlecht und verwirrt überlieferte Fragmente der Lyrik Bocc.'s sind; und 2. dass in einer grossen Zahl derjenigen Sonette, auf welche ich meine Ansicht stütze, Fiammetta's Name nicht genannt wird, dass es demnach fraglich bleiben muss, ob diese Sonette auf Fiammetta oder auf eine andere Frau sich beziehen und dass sie folglich für das Verhältniss Bocc.'s zu Fiammetta nichts beweisen können. — Sehen wir zu, ob dieser Einwand sich als stichhaltig erweist.

Der fragmentarische Charakter der „Rime“ ist vollständig zuzugeben. Die „Rime“ sind in der That leider nur gleichsam herausgerissene Blätter aus Bocc.'s Liederbuch, wobei es gleichgültig ist, ob wir annehmen wollen, dass Bocc. selbst einen Theil seiner lyrischen Poesien vernichtet habe (vgl. Petrarca, Ep. Sen. V 2), oder ob wir es vorziehen, der Alles zerstörenden Zeit die Schuld beimessen. Indessen wenn wir berechtigt sind, alle oder doch die meisten Sonette erotischen Inhaltes auf Fiammetta zu beziehen, so haben wir Material genug, um zu einem sicheren Urtheile über die Natur des Verhältnisses Bocc.'s zu Fiammetta zu gelangen. Es fragt sich also nur, ob wir diese Berechtigung besitzen.

Die allgemeine Wahrscheinlichkeit spricht jedenfalls dafür, denn wir wissen nicht, dass Bocc. für irgend eine andere Frau eine so mächtige und tiefe Leidenschaft empfunden hat, wie für Fiammetta, wir wissen dagegen, dass seine Liebe zu Fiammetta eine wahre und sein ganzes Leben erfüllende war, wir wissen, dass er der Verstorbenen noch liebend gedacht und ihrem Andenken Lieder geweiht hat, z. B. — um nur solche zu citiren, in denen Fiammetta namentlich genannt wird — Sonett 60 und 97. Man darf wohl behaupten, dass die Liebe zu Fiammetta Bocc.'s einzige wahre Liebe gewesen ist, und im Proemio zum „Decamerone“ bekennt er dies ja auch indirect selbst, wenn er sagt: „dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltremodo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore etc.“ Ist es angesichts dieser Thatsache nicht das Natürlichste und Richtigste, alle „Rime“ erotischen Inhaltes, wenn der Inhalt es nicht direct verbietet, was ich nur bei Son. 100 und 101 finden kann, eben nur auf Fiammetta zu beziehen? Mit welchem Rechte darf man annehmen, dass Bocc. auch einer andern Frau eine so begeisterte Verehrung gezollt habe, wie sie auch in den „Rime“ sich ausspricht, in denen Fiammetta nicht namentlich genannt wird? Man erwäge auch: diese andere Liebe müsste längere Zeit hindurch gewährt haben, wie schon die grosse Anzahl der „Rime“, die man dann auf sie beziehen müsste, beweist wo aber ist dafürin Bocc.'s Biographie Raum? Und noch Eins erwäge man: Betrachtet man alle „Rime“, in denen Fiametta nicht genannt wird, als an eine andere Frau oder andere Frauen gerichtet (Letz-

teres anzunehmen, würde übrigens grosse Schwierigkeiten haben), so bleiben nur wenige Fiammetta-Lieder übrig; ist es aber nun wahrscheinlich, dass Bocc. der Neigung zu Fiammetta, die doch gewiss die vorherrschende in ihm war, in nur wenigen, der Neigung zu einer andern Frau dagegen, welche doch nur eine verhältnissmässig flüchtige gewesen sein könnte, in vielen Liedern Ausdruck gegeben haben sollte? Widerstreitet eine solche Annahme nicht der Psychologie?

Allerdings wir wissen, dass Bocc. vorübergehende Liebesverhältnisse mit anderen Frauen gehabt hat. Als Jüngling hat er, eben erst nach Neapel gekommen, für eine gewisse Abrotonia und dann für eine gewisse Pampinea geschwärmt (Ameto p. 149 ff.). Möglich, ja wahrscheinlich ist, dass er diese Damen auch besungen hat, aber unwahrscheinlich ist, dass gerade diese frühesten Jugendgedichte und Erstlingsversuche irgendwie zahlreich in den „Rime“ erhalten sein sollten, denn die „Rime“ sind formell und inhaltlich zu vollendet, als dass man sie für das Werk eines noch unreifen Jünglings halten könnte, von einigen wenigen — ich denke wieder namentlich an Sonett 100 und 101 — mag das allenfalls anzunehmen sein, aber doch eben nur von wenigen. Später hat Bocc. dann einmal für jene Wittwe sich begeistert, welche er, weil sie ihn verschmähte, in dem „Corbaccio“ so grausam an den Pranger gestellt hat. Sollte er aber gerade die an diese Frau, der er dann so bitterlich zürnte, gerichteten Lieder aufbewahrt haben? Das ist doch sehr wenig glaublich. Endlich könnte man vielleicht noch an jene Frau denken wollen, welche Bocc. ein Töchterchen geboren hat. Da aber Bocc. derselben in seinen Prosaschriften nie gedenkt, ihre Existenz vielmehr vollständig ignorirt, so muss man annehmen, dass sein Verhältniss zu ihr ein rein sinnliches, gewöhnliches und in keiner Weise poetisch anregendes war. Nun hat freilich auch ausserdem Bocc. zweifelsohne, namentlich in seiner Jugend, noch mit mancher andern Frau, mit manchem andern Mädchen getändelt, aber aus solchen Tändeleien — und etwas Mehreres anzunehmen, fehlt uns jedes Recht — gehen nicht so tief empfundene Poesien, wie auch die nicht ausdrücklich Fiammetta's Namen tragenden „Rime“ es sind, hervor.

Also, will man sich nicht in völlig luftige Hypothesen verlieren und mit ganz unbekannten Factoren rechnen, so muss man annehmen, dass abgesehen von ganz verschwindenden Ausnahmen, die „Rime“ erotischen Inhaltes sämmtlich auf Fiammetta sich beziehen, dann aber muss man auch ihre Beweiskraft anerkennen und durch diese sich nöthigen lassen, an die Reinheit des Verhältnisses Bocc.'s zu Fiammetta zu glauben.

Mustern wir nun alle übrigen Stellen in Bocc.'s Schriften (mit Ausnahme eben der „Rime“, des „Ameto“ und des Fiammetta-Romanes), in denen er über die Art seines Verhältnisses zu Fiammetta sich ausspricht, und sehen wir zu, ob in ihnen irgend etwas finden ist, was den Angaben der „Rime“ widerspräche.

In dem an Fiammetta gerichteten Widmungsbriefe der „Teseide“ (p. 1—5 b. Corazz.) klagt Bocc. gleich im Eingange über die Härte der Geliebten, nennt sie eine „crudel donna“ und erinnert sich mit Wehmuth der ersten Zeiten seiner Liebe, in denen Fiammetta sich ihm freundlicher erwiesen habe und von denen er jetzt erkenne, dass sie glückliche gewesen seien („li quali io non immerito ora conosco essere stati felici“). Also im Verhältniss zur traurigen Gegenwart, sagt Bocc., war die Vergangenheit glücklich, das sehe er jetzt ein. Daraus folgt, dass wenn jene Vergangenheit eine absolut glückliche gewesen wäre, d. h. wenn sie ihm das volle Liebesglück hätte zu Theil werden lassen, er dies schon damals eingesehen haben würde und dass wenn er es erst jetzt einsieht, die Vergangenheit eben keine ganz glückliche gewesen sein kann. Man mag sich den Hergang der Sache etwa folgendermassen denken: Fiammetta liess sich anfangs Bocc.'s Liebeswerben gefallen, kokettirte vielleicht selbst ein wenig mit ihm und erwies ihm manche kleine, an sich ganz harmlose Gunstbezeugungen. Der leidenschaftliche Bocc. fühlte sich durch dies unschuldige Verhältniss nicht befriedigt, er stellte höhere Anforderungen, beanspruchte die vollen Rechte eines begünstigten Liebhabers. Fiammetta fühlte sich hierdurch gekränkt, war vielleicht es müde geworden, sich von dem florentiner Kaufmannssohne anbeten zu lassen und behandelte ihn, wenigstens eine Zeit lang, mit vornehmer Kühle und sichtlicher Missachtung. Bocc. wurde hierdurch in die trübseligste Stimmung versetzt, erinnerte sich nun mit Wehmuth der Zeit, in welcher die Geliebte, ohne sich ihm irgendwie hinzugeben, sich ihm doch wenigstens freundlich und gütig erwiesen hatte, und in dieser melancholischen Stimmung richtete er an Fiammetta den weinerlichen Brief, durch welchen er ihr seine neueste Dichtung, die „Teseide“, widmete, gewiss mit der Hoffnung, dadurch ihre Gunst wiederzuerlangen. Und in der That, Fiammetta liess sich erbitten und verkehrte mit ihrem Anbeter wieder in der früheren freundschaftlichen Weise, ohne doch ihrer Frauenwürde irgend etwas zu vergeben. So, meine ich, lässt sich also auf Grund der im Widmungsbrief der „Teseide“ gegebenen Andeutungen der Verlauf der Dinge denken: freilich ist es nur eine Hypothese, aber doch keine solche, welche in der Luft schwebte und eitel Phantasterei wäre.

Der Recensent meines Bocc. in „Fanfulla“ von 6. Febr. 1881 glaubt nun aber in einem Satze der Teseide-Widmungsepistel — er selbst freilich citirt ihn als aus dem „proemio del Filostrato“ entnommen, gewiss nur ein Flüchtigkeitsversehen — einen unwiderleglichen Beweis für die intime Vertraulichkeit Bocc.'s mit Fiammetta entdeckt zu haben. Es ist dies der auf p. 2 b. Corazz. stehende Satz: „questa è quella Fiammetta, la luce de' cui belli occhi prima i nostri accese, e già *fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii*“. Angesichts dieses Satzes frägt der Recensent siegesgewiss: „Ha egli meditato il Koerting su queste parole? E se sì, come non s'accorge che esse contraddicono

alle sue affermazioni?" Nun, es fällt mir nicht schwer, auf diese Fragen zu antworten. Gewiss habe ich über jenen Satz nachgedacht, bin aber in Bezug auf ihn gerade erst recht in meiner Ansicht bestärkt worden. Bocc. bekennt, Fiammetta habe früher „gran parte" seiner „ferventi disii" erfüllt. Also doch nur einen Theil, wenn auch einen grossen, seiner glühenden Wünsche, durchaus aber nicht alle, es blieb ihm vielmehr immer noch etwas zu wünschen übrig, wie er denn ja auch sagt, dass er in jener Zeit sich nicht völlig glücklich gefühlt habe und erst jetzt einsehe, wie schön sie gewesen sei. Was aber wird das gewesen sein, was ihm Fiammetta, auch als sie „gran parte" seiner Wünsche befriedigte, beharrlich vorenthielt? Doch gewiss eben nur das Recht des vollbegünstigten Liebhabers, denn es wäre ja absurd, anzunehmen, dass sie ihm zwar dieses gewährt, aber andere viel harmlosere Dinge versagt habe. Jener Satz also, weit entfernt, meine Hypothese zu widerlegen, bestätigt sie vielmehr.

Eine ganz directe und, wie mir scheint, völlig unanfechtbare Bestätigung meiner Ansicht liefert die Widmungsepistel zum „Filostrato", in welcher Bocc. (p. 14 f. b. Corazz.) aussagt: „E vero, che dinanzi alle sue [1] amare doglie in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale posi, non perch' io desideri che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa, *perocchè non mi fu mai tanto favorevole la fortuna*, nè sforzandomi di sperarlo nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga, ma etc." Also nach Bocc.'s eigener und ausdrücklicher Angabe, ist ihm im Verhältnisse zu Fiammetta das Geschick nie so günstig gewesen, dass er sich eines ähnlichen Liebesglückes rühmen könne, wie es dem Troilo von Griseida gewährt ward.

Im Proemio zum „Decamerone" sagt Bocc. von seiner Liebe zu Fiammetta: „mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale perciocchè a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m' era, spesse volte sentir mi facea." Der Sinn der freilich etwas unklaren Stelle kann doch wohl kein anderer sein, als der: die Liebe zu Fiammetta war für Bocc. eine Qual, weil seine stürmische Sinnlichkeit ihn immer zu Wünschen reizte, deren Erfüllung ihm die Geliebte, obwohl sie sonst sich ihm freundlich erwies und ihn nicht mit „crudeltà" quälte, beharrlich versagte.

Im „Filocopo" hat Bocc. sich, wie unzweifelhaft ist, in der Figur des Galeone dargestellt. Galeone liebt Fiammetta schwärmerisch, ohne aber Erhörung zu finden, so dass er darüber in Schwermuth verfällt. Fiammetta selbst wird als eine schöne, stolze und sittenstrenge Frau geschildert, und es wird ihr vom Dichter eine Theorie der Liebe in den Mund gelegt, wonach nur die

[1] Nämlich des Troilus.

rein geistige Liebe edel, die sinnliche aber verwerflich ist (t. II p. 83).

In der „Amorosa Visione“ finden sich in Bezug auf das Verhältniss Bocc.'s zu Fiammetta zwei einander widersprechende Stellen. In cap. 46 erzählt der Dichter, dass die Geliebte nach langem Sträuben endlich eingewilligt habe, sich ihm völlig hinzugeben. In cap. 49 dagegen berichtet er, cap. 46 ganz ignorirend, noch einmal, dass er die Geliebte flehentlich um Erfüllung seines Liebessehnens gebeten und dass diese ihm schweigend Gewährung gewinkt habe, ehe ihm aber noch vergönnt gewesen sei, sein Glück zu geniessen, sei er aus dem Schlummer, während dessen er die ganze Vision geschaut, erwacht und habe sich in die nüchterne Wirklichkeit zurückversetzt gefunden. Ich gestehe offen, dass ich nicht recht absehe, wie man diesen Widerspruch erklären, und noch weniger, wie man ihn lösen soll. Vielleicht hat man das in cap. 46 Erzählte als einen Traum im Traume aufzufassen, vielleicht auch hat man in cap. 46 und 49 verschiedene Bearbeitungen desselben Thema's zu erblicken, welche in Folge einer Unachtsamkeit des Verfassers neben einander stehen geblieben sind. Wie dem auch sein mag, unmöglich darf man daraus, dass der Dichter in einer Vision des höchsten Liebesglückes theilhaft geworden zu sein vorgibt, folgern, dass dies in Wirklichkeit der Fall gewesen sei, wenigstens wäre eine derartige Folgerung nur dann allenfalls statthaft, wenn die Stellen in der „Am. Vis.“ überhaupt die einzigen wären, aus denen wir über Bocc.'s Verhältniss zu Fiammetta unterrichtet würden.

Es möge das Ergebniss der geführten Untersuchung schliesslich übersichtlich zusammengefasst werden.

Für die Reinheit des Verhältnisses Bocc.'s zu Fiammetta legen Zeugniss ab: 1. Die „Rime“ erotischen Inhaltes (dieselben — abgesehen etwa von Sonett 100 und 101 — nicht sämmtlich auf Fiammetta zu beziehen, liegt kein ausreichender Grund vor). 2. Der „Filocopo“. 3. Der Widmungsbrief des „Filostrato“. — Als indirecte Zeugnisse für die Reinheit kann man ausserdem noch betrachten: 4. Den Widmungsbrief der „Teseide“, und 5. Das Proemio des „Decamerone“.

Gegen die Reinheit des Verhältnisses sprechen: 1. Der „Ameto“. 2. Der Fiammetta-Roman. 3. cap. 46 und 49 der „Amorosa Visione“. Da aber aus den oben auseinandergesetzten Gründen die Glaubwürdigkeit des „Ameto“ und des Fiammetta-Romanes mehr als zweifelhaft ist oder vielmehr verneint werden muss, so bleiben die beiden Capitel der „Am. Vis.“ allein übrig.

Es kann demnach gar nicht zweifelhaft sein, in welchem Sinn man sich zu entscheiden hat.

Andere Umstände treten noch hinzu, um es als wenig glaublich erscheinen zu lassen, dass Bocc. der begünstigte Liebhaber Fiammetta's gewesen sei.

Fiammetta gehörte, mag sie nun die eheliche Tochter des Grafen von Aquino oder wie das Gerücht versicherte und wie Bocc. und auch sie selbst geglaubt zu haben scheinen, die uneheliche Tochter König Roberts gewesen sein, dem hohen neopolitanischen Adel an. Bocc. war der Sohn eines zwar nicht gerade unbemittelten, aber auch durchaus nicht reichen Kaufmanns und nahm eine höchst bescheidene gesellschaftliche Stellung ein; selbst als er schon ein älterer Mann geworden war und sich durch seine litterarische Thätigkeit Ruhm erworben und selbst auch eine politische Rolle gespielt hatte, galt er in der vornehmen Gesellschaft Neapels so wenig, dass Acciaiuoli es wagen durfte ihn mit Geringschätzung oder doch mindestens ohne besondere Aufmerksamkeit zu behandeln, wie aus der 16 Ecl. — um auf die Epistel an Fr. Nelli nicht zu recurriren [1] — deutlich genug hervorgeht. Allerdings ist die Gesellschaft am neapolitanischen Hofe zur Zeit Roberts und Johanna's keineswegs eine exclusive gewesen, sondern hat Leute in ihre Mitte aufgenommen, denen noch ganz andere Dinge vorzuwerfen waren, als der Mangel eines Stammbaums und eines grossen Vermögens: man denke z. B. an die von einer Wäscherin zur allmächtigen Günstlingin erhobene Philippa von Catania! Trotzdem aber ist es, wenn auch nicht an sich unmöglich, so doch wenig glaubhaft, dass eine so vornehme Dame wie Fiammetta dem Kaufmannssohne Bocc. nicht bloss ihr Herz geschenkt, sondern auch ihre weibliche Ehre preisgegeben habe. Nehmen wir aber einmal an, es sei geschehen, so erhebt sich sofort eine neue Schwierigkeit. Wir müssten ja dann auch glauben, dass Bocc. seine mit Erfolg gekrönten Liebesabenteuer im „Ameto“ und im Fiammetta-Romane aller Welt mit ziemlicher Offenherzigkeit habe erzählen wollen, denn sicherlich schrieb er diese Dichtungen doch mit der Absicht, sie zu veröffentlichen, und dass man die allegorische Verhüllung derselben unschwer würde durchschauen können, musste er erwarten. In welchem Grade aber würde eine solche Handlungsweise nicht bloss indiscret, sondern auch geradezu unsinnig gewesen sein! wie hätte er dadurch einerseits Fiammetta auf das Schimpflichste blossgestellt und andererseits wie verwegen die Rache des Gemahles und sonstiger Angehöriger Fiammetta's gegen sich herausgefordert! Es wäre das eine so sehr dem einfachsten Schicklichkeitsgefühle und dem gewöhnlichsten Selbsterhaltungstriebe zuwiderlaufende Handlung gewesen, dass man sie einem Manne, wie Bocc., der doch leidlich verständig war, nicht zutrauen kann. Nein, die Fiammetta-Novelle des „Ameto“ und den Fiammetta-Roman konnte er nur dann veröffentlichen, wenn er sich vor jedem Verdachte gesichert fühlte, wenn er die Gewissheit besass, dass Niemand hinter diesen Dichtungen Wahrheit suchen und finden würde, und solche Gewissheit konnte er

[1] An die Echtheit der Epistel glaube ich übrigens nach wie vor, vgl. meine Bemerkungen darüber im Literaturbl. f. germ. und rom. Phil. März 1881 und in der Ztschr. f. rom. Phil. V p. 72.

nur besitzen, wenn wirklich zwischen ihm und Fiammetta nichts Sträfliches vorgefallen war.

Alles drängt somit zu der Annahme, dass Bocc.'s Verhältniss zu der schönen Neapolitanerin ein reines geblieben sei. Zum Verdienst aber kann man dies Bocc. keinesfalls anrechnen, denn sicherlich ist das sehr wider seinen Willen geschehen, sicherlich war es sein heissestes Begehren, so glücklich zu werden, wie Caleone oder Panfilo. Ob es Fiammetta schwer angekommen ist, Bocc.'s Liebeswerben zu widerstehen, ob sie Liebe für den Dichter empfand, welche nicht übermächtig werden zu lassen ihr sittliche Anstrengung kostete, ob sie aus Pflichtgefühl oder aus sonst welchem Motive handelte — das Alles sind Fragen, welche sich zwar aufwerfen, aber nicht beantworten lassen, weil alle Anhaltspuncte dazu fehlen.

In den späteren Jahren seines Lebens übrigens, als die sinnliche Leidenschaft der Jugend sich gekühlt hatte, mag Bocc. für Fiammetta eine von jeder Sinnlichkeit freie Neigung empfunden, ihr eine ideal schwärmerische Verehrung gezollt haben, so dass auch von ihm gelten würde, was Bulwer mit Hinblick auf Petrarca von einem seiner Romanhelden sagt[1]: „And so, like Petrarch, whom his taste and fancy whorshipped, and many another votary of the 'gentil Dieu', while his imagination devoted itself to the chaste and distant Ideal — the Spiritual Laura, — his senses, ever vagrant and disengaged, settled, without scruple, upon the thousand Cynthias of the minute."

Als der obige Aufsatz sich bereits im Druck befand, hat Herr Antona-Traversi den ersten Band seiner trefflichen Uebersetzung der Boccaccio-Monographie Landau's erscheinen lassen. In den werthvollen und reichhaltigen Anmerkungen, welche er diesem Werke beigefügt hat, bekämpft er (grösstentheils mit den bereits früher in „Fanfulla" von ihm geltend gemachten Gründen) meine Ansichten über Bocc.'s Geburtsort und über Bocc.'s Verhältniss zu Fiammetta, und das Gleiche thut er in Bezug auf Bocc.'s Geburtsort in einer ebenfalls erst kürzlich veröffentlichten Abhandlung „Della Patria di Giov. Boccaccio" (Giorn. Napol. Anno VII, vol. III, fasc. 13 und 14). So bereitwillig ich nun auch die Gelehrsamkeit und den Scharfsinn meines verehrten Gegners anerkenne und so dankbar ich ihm auch dafür bin, dass er die Polemik mit vollendeter Urbanität geführt hat, so hat mich seine Beweisführung doch bis jetzt nicht überzeugen können.

[1] The Last of the Barons, Tauchnitz-Ausg. t. I p. 319.

G. Koerting.

Etymologisches.

1. *Fr. Andouille* = span. *Mondongo.*

Diez führt frz. *andouille*, neap. *nnoglia*, churw. *anduchiela*, bask. *andoilla* auf ein *inductilis* zurück, womit in deutschen Glossaren *scubiling* (von *scioban*) übersetzt wird. Es muss auffallen dass das lat. Wort so genau das deutsche wiedergibt und sich nur in Deutschland findet, und es lässt sich wohl zweifeln ob *inductilia* neben frz. *andouille*, neap. *nnoglia* ergeben haben würde. Es ist vielmehr auf span. *albondiga*, *albondiguilla*, *almondiguilla*[1], port. *almondega*, cat. *mandonguilla*, *mondonguilla* zu verweisen. Das aus dem Arabischen (*albondoca* = *boulette*; s. Engelmann s. v. *albondiga*) stammende Wort bedeutet in diesen verschiedenen Formen einen Fleischklos schwankenden Inhalts: dem entspricht in der präciseren französischen Küche die *andouillette*, cfr. cat. *mandonguilletta*. Die Bedeutung Blutwurst ist nicht etwa eine jüngere, sie eignet der span. Scheideform *mondongo* (daher *mondonguero*, *mondongonizar*, *mongonguil; mondonga*) das zugleich Kutteln bedeutet, und für das wir in Rücksicht auf das Arabische den mit Blut gefüllten Magen (Oδ. XVIII 40) als ursprünglichen Sinn werden ansetzen dürfen: also die ursprünglichste Form der Wurst überhaupt. Eine andere span. Benennung der Blutwurst ist *morcilla*[2], daraus *morcillero*; nicht von *morsus* als Portion wegen des häufigen Zertheilens der Därme, sondern von *moro* wegen der Farbe. *Morcon* (E. W. II b) bezeichnet nur den mit Blut gefüllten Dickdarm, dagegen aragon. *morcal* nach Borao von jeder Wurst.

2. *Pilori.*

Die Capitula Rodi[3], zu Anfang des XIV. Jahrh. in enschieden provenzalisch gefärbten Latein geschrieben bieten die Form *pilo-*

---

[1] Diese Formen haben *vondejo*, *bandujo*, *bandullo* (letzteres noch port.), (zu *bŏtŭlus*, *botellus*, **boticulus* etc. cfr. auch E. W. IIc *bouder* und Anhang) verdrängt, weil sie mit ihnen fast buchstäblich zusammenfielen: doch, scheint es, nicht ohne dass gegenseitige Beeinflussung nach Form und Begriff stattgefunden hätte.

[2] *Morcillo*, vom Oberarm, zu *mur* und zu dem anat. *murecillo*.

[3] Mitgetheilt von P. Ewald im Neuen Archiv VI 268. „Codices mss. Hispanici ad historiam medii aevi et praesertim ad res historicas Germaniae spectantes. Reise nach Spanien im Winter 1878—79.“ — Ich benutzte die

ninus. *Pilon*, das im Fr. lat. *pilum* ersetzt, stellt sich port., cat., span. in verschiedentlicher Verwendung zu *pila*, arag. nach Borao: „*Columna en que se exponian al publico los miembros de los malhechores cuando estaba en uso esa repugnante practica: llamabase pilon de los cuartos*“ die steinerne Säule also, welche span. *rollo, picota*, cat. *rotllo, pal, pilar* hiess, zugleich das Wahrzeichen der Gerichtsbarkeit *de horca y cuchillo*. In Deutschland erscheint der Pranger[1] zuerst 1270 (s. Weigand s. v.); das Wort, also auch die Sitte kommen vom Niederrhein d. h. auf dem gewöhnlichen Weg aus Frankreich. *pilorí* (in den lat. Formen) ist nicht vor dem XIII. Jahrh. nachgewiesen; es wäre also möglich dass die fremden Henker in den von der Inquisition heimgesuchten Strichen Südfrankreichs übliche *pilon, piloní, pilar, pilaret* (cat., und span. *pilarito*) *pilarilh* (span. *pilarejo*) vermischt und Wort und Strafweise dann weiter verbreitet hätten. Jene Ketzerverfolgungen waren ja überhaupt eine Schule des spätmittelalterlichen Criminalverfahrens.

3. *Arpa*.

Das E. W. ist der Meinung, und es ist ihm meines Wissens bisher nicht widersprochen worden: es habe sich an die hakenähnliche Gestalt der Harfe im Romanischen der Begriff Kralle, Haken, packen, anhaken, zerreissen etc. geknüpft. Nun kann wohl ein Musikinstrument nach seiner Form benannt werden, nicht aber die Form nach dem Musikinstrument, am wenigsten eine so einfache Form. Ich versuchte daher mir span., port., prov. *arpar*, frz. *harpar* = kratzen, anhaken von der Haltung und Bewegung der spielenden Finger, it. *arpicare* klettern aus der Bewegung der Arme und Hände, zu erklären, daher die Ableitungen. Aber eine solche halb scherzhafte Uebertragung würde sich kaum über das ganze Gebiet wiederholen; und überdies konnte der Romane nicht *arpa* Tatze aus *arpar* kratzen bilden. Es ist eben ganz unmöglich das gemeinrom. Wort von der Harfe herzuleiten. Carol. Mich. St. p. 57 ff. stimmt Diez nicht nur bei, sondern will auch noch *zarpa* die gleiche germ. Herkunft vindiciren, weil der Wechsel von *s* und *h* auch im Romanischen stattfände, *h, s, ç* im Spanischen nicht selten ihre Stellung vertauschen. Die Beispiele (p. 58) bedürfen der Sichtung; die in „etc. etc.“ enthaltenen[2] beweisen nichts. „Neben

---

Gelegenheit, um darauf hinzuweisen, dass diese vortreffliche Arbeit neben dem rein historischen Material und werthvollen Mittheilungen über abgelegene Bibliotheken dem Romanisten auch mehrfach direct nützlich wird.

[1] Die *stûpe* erst im folgenden Jahrh.

[2] Ich finde sie soeben auf p. 234; es sind: „kast. *sofocar, sufocar*, kat. *ofegar*“ kat. *ofegar* kommt von *offocare* wie kat. *sufogar* von *suffocare*. „neben *sagerida* (aus *satureja*) *ajedrea*“. Der Philologe hat *axedrea* zu schreiben; das *x* ist das lat. *s* und kann nichts anderes sein; das protonische *u* ward elidirt; protonisches *a* ward *e*; *a* ward, wie oft bei fremdartigen Worten, vorgesetzt (es ist die arabisirte Form; s. Dozy v⁰ Axedrea): im Ganzen keine stärkeren Wandlungen als sie das vielgestaltige *saturea* (E. W. I) auch sonst durchgemacht. Die Möglichkeit eines (von Diez angeführten) span.

dem kastil. *rehen*, *refen* (arab.) das kastil. *resen*" soll heissen das katal. *resent*, und dies steht lat. *obses* viel näher als arab. *rehn*, kommt von *re* + *ser*. „kast. *arda* neben mallork. *sarda*". Es wäre sehr merkwürdig, wenn die Mallorquiner was in ihrer urspr. Heimath *esquirol* hiess als fleissige Fischesser nach der Sardelle benannt hätten; ich bin augenblicklich nicht in der Lage mich darüber zu vergewissern. „Neben *buitrera bucitrera*" soche Spaltung der ersten Silbe von *buitre* (*vultur*) wäre nicht nur unromanisch, sondern überhaupt sprachwidrig; ich schliesse nach der alten Nebenform *bueitre* (neben *buetre*), dass ein Druckfehler für *bueitrera* benutzt ist: es ist überhaupt ein empfindlicher Mangel der so werthvollen St. z. R. W., dass so viele unerhörte und oft bedenkliche Formen ohne Quellenangabe gebracht werden. „*hiscal, jiscal, ciscal*" murc. *cisca* und *xisca* = prov. *sescha* (E. W. IIc) = span. *carrizo* ist dem prov. zuzurechnen, auch wenn es cat. verloren ist; bei dem allmähligen Vorwiegen des span. mochte daraus *ciscal* = *carrizal* gebildet werden, das span. *hiscal* aber ein ganz anderes Wort. „*jaharrar, sajarrar*" wenn in letzterem ein *zajarrar* steckt, so ist das eine ganz correcte Form von arab. *djaiyar* (Dozy Gl. 17, 290). Ich kenne sie aber weder so noch so. „Neben *imbornal cimbornal*" kenne ich nicht; span., cat., naut. *embornal* scheint übrigens Lehnwort, ital. *imbrunaglio*, kann also wohl einmal corrumpirt gebraucht sein, mit Anlehnung etwa an *cimbria*.[1] „Neben *hinojo cenojil*" letzteres ist entlehnt, *ginocchiello* E. W. IIb. „Neben *hafiz* steht *hasiz*" s. Dozy *hafiz*. Scheint mir ein Vetter der *bucitrera*. „*ervato* neben *cervato* von *cervus*", *ervato*, *servato* (*peucedanum officinale*) hat mit *cervato* (Dim.) von *cervus* Nichts gemein, die eine Form erinnert an *herba*, die andere an *serba*, die weiteren *herbatu*, *herbatum* zeigen fremdartiges Gepräg: so lange wir die Herkunft nicht kennen ist auch Nichts damit zu machen. „Neben *herrojo, cerrojo*" im Anschluss an *veruculum* ward aus *ferrum*, *ferruculum*, *ferrojo* gebildet, im Anschluss an dieses von *cerrar*, *cerrojo*, vielleicht auch ganz unabhängig von einander: wozu die widernatürliche Identificirung? „Von *brazo* kommt *brahonera*" von *brazo* kommt *brazal*; *brahonera*, *brafonera* (*f* und *h* zur Tilgung des Hiatus) bezeichnete das den Oberschenkel oder den Oberarm deckende Waffenstück und kommt von *brahon* ahd. *brâto* cfr. E. W. I *brandone*. (Im Cat. hat *brahó* nur noch die Bedeutung Oberarm und diese steht ihm auch prov. mehr-

---

sagerida will ich nicht geradezu bestreiten, vermuthe aber aus äusseren und inneren Gründen, dass es ein Fehler ist für *sagurida*. „*tarafana* neben *atarazana*", *tarafana* bedeutet in der Gauner-, genauer in der Schmugglersprache die Duane, und ist von arab. *attarrâha* (cfr. Dozy v⁰ *atarraya*, port. *atarrafa*, *tarrafa*) abgeleitet, eben daher germ. *tarafada* und aus diesem *tarafes* (pl.). *atarazana* bedeutet und ist *Arsenal* s. Dozy-Engelmann s. v. „*hisca, hiscal, cisca*" trägt hier eine andere Gestalt als oben, und es scheint, dass mir nicht bekannte Worte gemeint sind, die ich also auch nicht zu beurtheilen vermag.

[1] Oder in Folge des Druckfehlers: *embornal* — *cmbornal* — *cinbornal* — *cimbornal*.

fach zu). „*andalia* steht neben *sandalia*“ ist Umdeutung auf *andar*, kein phonetischer Vorgang. „*cosecha* kommt von *cohecha* . . *collecta*“ *cosecha* von *consecta* hat *cogecha*, *cohecha* verdrängt, weil dies mit mehreren anderen Worten zuammenfiel, nicht weil es eine jüngere Form wäre. Bei „*sopalanda* neben *hopalanda*“ ist zunächst die Frage nach der Herkunft zu stellen: *hopalanda* könnte z. B. auf *houppe* umgedeutet sein. „Der Spanier sagt *hanscrito* für *sanscrito*“ nicht der Spanier sagt so, sondern der spanische Gelehrte, und warum dieser so sagt, das ist mehr eine historische als eine phonetische Frage. — Es bleiben mir nur die von Diez Gr. I³ 285 besprochenen cat. *sinigrec*, frz. *senegré* = *foenum graecum* und cat. *sivella* (oder *civella*) = *fibula* in der Hand. Der Uebergang von *s* in *h* im Keltischen hat Rom. eine sichere bisher unbeobachtete Spur hinterlassen, indem hibern. *sebocc*, cambr. *hebauc*: cat. *siboc*, frz. *hibou* entspricht. Während also dieser dem kymrisch-gallischen Zweig eigene Lautwandel in der früh romanisirten Provincia Narbonensis nicht mehr durchgeführt werden konnte, ist er im Norden noch zur Geltung gekommen.[1] Sollte der Gallier, als er die neue Culturpflanze (Pferdefutter) von dem römischen Ackerbauer erhielt, der Anwohner des Telis als er von dem römischen Händler den Dorn kaufte, welcher sein *sagum* zusammenhalten sollte: das *f* mit einheimischem *š* verwechselt haben? und dies dann stehen geblieben sein? Ich unterlasse es der Gedanken hier so durchzuführen, wie ich es für mich gethan habe, weil er mir wegen seiner Geschraubtheit schliesslich doch missfällt. *Senegré* scheint mir durch von Diez vermuthete Einmišchung des in der Bauernsprache gleichbedeutenden *síliqua* genügend erklärt. Bei dem catalanischen Wort (cfr. *sibo*?) erwarte ich, wie bei so vielen anderen Dingen, Aufschluss von der Zukunft: vielleicht ists ja ein einheimisches das an *hevilla* angeglichen wurde. Ich will die Möglichkeit nicht in Abrede stellen, dass in beschränkter Zeit auf beschränktem Gebiet bei Entlehnung *f* und *z* einmal verwechselt worden seien.[2] Ganz entschieden aber muss ich die von C. M. aufgestellte Regel ablehnen, sowohl für das Romanische überhaupt, wie für den spanischen Zweig. Ich bin hier so ausführlich auf diese Frage eingegangen, nicht um gemeinrom. *sarpa* vor der Herleitung aus *arpa* zu schützen, da sich für jenes die lateinische Abstammung nachweissen lässt, sondern um *arpa* vor dem umgekehrten Schicksal zu bewahren. Neben den vielen abgeleiteten Formen in *arp-*, *harp-*, *farp-*, *harrap-*, *farrap-* ist noch zu erwähnen: span.,

---

[1] Cfr. z. B. *sescha*, den *canis segusius*, ἐγούσιαι κύνες bei Arrian. Diefenbach Orig. 365, 414, 330, 225. — Fortentwicklung des *s* in *h*, da wo es durch *x* zu *j* geworden ist, kann im Spanischen in entfernter Zeit möglicherweise eintreten, ganz so wie der Uebergang im Keltischen stattgefunden haben muss. Cfr. *s* zu *x* im Catal., die weniger weitgreifende Wandlung von *ss* zu *sh* in anderen prov. Dialekten R. Gr. I 405, und das deutsche *h* (ungefähr wie span. *j*) im Bergamaskischen, Lothringischen, Wallonischen R. Gr. I 457.

[2] In *fischiare* — *sisclar* (E. W. IIc) ist neben *sibilare* auch der Naturlaut zu berücksichtigen. Ueber *jorguina* — *holguina* ist weiter zu sprechen.

ant. *harvar* überstürzend thun, zutappen, wie cat. *arpar* heftig fassen, cfr. *arva* für *harpa* Harfe im Alex. Ferner vielleicht auch cat. *arpadura* neben span. *arfada*, *arfar* von der Bewegung des Schiffes von vorne nach hinten und umgekehrt. — Die Acten über die Herkunft scheinen mir (wesentlich nach Dief. Orig. v⁰ chrotta) zu liegen wie folgt: Das deutsche *harpa* fehlt Kelten, Griechen und Römern, ist also, da auch das Instrument selbst von Ven. Fort. mehrfach als ein deutsches bezeichnet wird, unzweifelhaft von den Romanen bei den Germanen entlehnt. Einige germ. Worte zeigen anklingenden Stamm: doch lässt sich ihre Zusammengehörigkeit und eine germ. Wurzel *harp* = Haken, greifen nicht nachweisen. Dass die Germanen ihrerseits, um ihr Instrument zu bezeichnen, bei den Griechen (oder Römern) ἅρπη geborgt hätten, ist mehr als unwahrscheinlich.[1] Dagegen steht der Herleitung des romanischen *arpa* Haken, Klaue aus dem früh ins Lat. aufgenommenen und dort vollständig eingebürgerten, selbständig productiven gr. ἅρπη auch nicht das mindeste im Weg, am wenigsten die theilweise Aspiration. Da der Bauer, Seemann, Architect verschiedene Haken bedurften, ergaben sich einige Ableitungen: in hohem Masse befruchtend aber wirkte der Gleichklang der begriffsverwandten Stämme *grap* — *garap* und *sarp*. Dem Volk verband sich mit den Lauten die unklare Empfindung eines Bildes und so ergaben sich aus dem an sich vieldeutigen Begriff und Stamm die mannigfachsten Neubildungen.

4. *Sarpare.*

Der sehr geringe Theil der Wallachen, welcher Seemannsausdrücke bedurfte, konnte diese eben so wohl der *lingua franca* entlehnen, als der griechischen: in älterer Zeit aber scheint das griechische Element in der Provinz Dacien nicht stärker vertreten gewesen zu sein, als in irgend einer weströmischen. Das wal. *sarpà* spricht also an sich keineswegs für Entlehnung von *sarpare* aus dem Griechischen. Das dort gebotene Etymon aber passt begrifflich nur scheinbar und historisch gar nicht. Denn ἐξαρπάζειν kommt nur das einzige mal bei Homer vor, und man spricht von einem heben, aufziehen, aufwinden, einholen des Ankers, nicht aber von einem absichtlichen losreissen. Ebenso unrichtig ist es, wie Carol. Mich. St. 59 vom Loshaken und selbst vom Lösen des Ankers auszugehen: man lösst ein Schiff (ἀναλύειν, *solvere*) zunächst durch Abbinden des Taues, erst übertragen und schwerlich seemännisch beim (jüngeren) Anker. Als ein Loshaken aber kann man die Handlung nur vom Studiertisch aus, nicht vom Schiff aus betrachten. Die Grundbedeutung erhält uns das cat. *xarpar*, *sarpar* 1. = span. *echar la zarpa*, heftig zufassen, ergreifen 2. = ital. etc. *sarpare* etc.[2],

---

[1] Derartige Begriffsübertragungen können kaum anders als bei einheimischen Worten stattfinden.

[2] Cat. *arpar* = *xarpar* nur in der ersten Bedeutung.

von dem Stamm *sarpa*, span. *zarpa*, Klaue, Tatze, auch, wie *arpa*, Haken. Auch ital. *arpicare* klettern kann man vergleichen: die schwere Arbeit des Aufziehens musste mit gleichmässigem Voreinandersetzen der Hände der in einer Reihe aufgestellten Mannschaft geschehen. *Sarpa* hat sich auf dem ganzen Gebiet in dem Seemannsausdruck erhalten; ausserdem ward es im Westen theilweise, anderwärts fast ganz durch *arpar*, *arpare* ersetzt. Doch finde ich es in frz. *sarpe*, *serpe* Hippe, d. i. krummes klauen- oder hakenförmiges Messer, *sarpa* = *sarculum* des Urgutio, *sarpa* = *getîsen* des Voc. opt. (E. W. IIc *serpe*). Endlich in dem lat. *sarpere*, welches Festus als veraltetes Stammwort zu *sarmentum* aufführt. Genau genommen sagt Festus nur, dass das Wort in der Bedeutung *purgare* (putzen, von Bäumen) veraltet sei, nicht welches die eigentliche Bedeutung war, auch nicht dass es überhaupt veraltet sei. Doch dürfen wir bei dem Verhalten der rom. Sprachen das letztere annehmen. *Sarpere* mochte kratzen bedeuten, bei dem Gärtner ausputzen, ausschneiteln; davon gebildet *sarpa* Klaue, aus diesem *sarpare*, nach Verlust des Stammverbums.

Serpillière — *arpillera* wird wohl, wie von C. M. l. c. p. 58 geschieht als kratzendes Tuch aufzufassen sein: doch ist die Bildung auch mit der Umdeutung auf *pellis* nicht ganz erklärt. Eine Vorfrage wäre, ob nicht der Catalane und Spanier (wie der Engländer, *sarplier*, *sarp cloth*) das Wort gleich anderen Tuchnamen aus dem nordöstlichen Frankreich erhalten haben, und es auf *arpar*, *sarpar* erst umdeuteten. Eine ganz analoge Auffassung zeigt übrigens mhd. *rupfîn wât.*

Versuchen wir nun auf Grund der aus den Romanischen Sprachen ermittelten Bedeutung dem Zeitwort *sarpare* eine bestimmtere Stellung innerhalb der lateinischen Sprache anzuweisen, so ergibt sich die Gleichung:

*ἅρπω: *rapere* : *sarpere* = ἕρπω: *repere* : *serpere*

Das heisst: die drei Worte sind regelmässige Formen derselben Wurzel. Einige hier anknüpfende Bemerkungen werde ich bei Besprechung von *rapar* bringen.

5. *Serpa.*

Auch gal. *jerpa*. Die Herleitung von *sarpere* (E. W. IIc) beruht auf der irrigen Voraussetzung, dass es einen abgeschnitten Zweig bezeichne, während es ausschiesslich einen Rebsenker bedeutet, der am Mutterstock hängen bleibt. Ich vermuthe darin einen nahen Verwandten von *sierpe*, direct aus *serpo* gebildet; man vergleiche *draco* bei Plinius von der Weinrebe. Als Scheideform wird span. *jerpa* von den Wasserreisern oder Thauwurzeln am Weinstock gebraucht. *Jirpear* von dem Auflockern der Erde um den Weinstock, ist wegen des damit verbundenen und theilweise bezweckten Entfernens der Thauwurzeln aus *jerpa* hervorgegangen. Die beiden letzteren Worte würden allerdings zu *sarpere, sarpimentum* annähernd

passen, wenn im Spanischen betontes reines *a* jemals zu *e* würde. Naheliegend ist es ja an den *vitis scirpulus*, und an *scirpus sirpus* selbst zu denken: doch wäre der Begriffswechsel wenig einleuchtend.

6. *Pintacilgo*

span., *pintasirgo* port. Distelfink leitet Diez nach Cabrera E. W. IIc von *pictus passerculus*. Unmöglich. Die gewöhnlichere Benennung des Vogels ist *jilguero (*j = *x), silguero*. Von *silybum*, Art Distel, indem *sil. v + arius, siluero, silguero* ergab? *Pintacilgo* wäre daraus in Anschluss an *pintarojo* missverständlich gebildet. — *Pintarojo* heisst der Hänfling (gemeinhin *pardillo*) wegen dem rothen Brustfleck des Männchens, welches als Sing- und Stubenvogel dem Weibchen voransteht; in dem zweiten Theil von *pintacilgo* wäre also an sich eine Farbenbezeichnung zu vermuthen. Die hinlänglich auffälligen gelben Flecken auf den Flügeln erinnern an lat. *sil*, welches aber *silaceus* bildet. Es befriedigt weder *sil* noch *silybum*[1]; jedenfalls aber sind die beiden Worte identisch.

7. *Orujo*,

span. Trester der Traube, *borujo*, *burujo* ant. *orujo*, jetzt vom Rückstand der Olive, dann Klumpen, Patzen von irgend etwas (dazu *burujon*, *burullon*), ebenso *gorullo*, *gurullo*, daraus, in Verbindung mit *grulla, gurullada, grullada* (cfr. germ. *gorullon, gura, guro, guron*) vb. *aburujar*, *aborujor*, *reburujar*, *emburujar*. Sämmtlich von *borra*, welches span. auch den Pressrückstand bezeichnet. Diese Wandlung des Begriffs erklärt sich wohl am besten durch das in *burujo*, *gurullo* enthaltene: verfilzter Klumpen in der Wolle, cfr. auch gal. *borreiro*, *borroeiro*, der mit rohem Wachs handelt, d. h. mit den roh gepressten Wachskuchen.

8. *Boucher*

frz. Metzger (E. W. IIc *bouc* cfr. Kr. Anh. p. 6) ist anscheinend identisch mit cat. *butxí*, *boxtí* Henker, span. ant. *buchin*, *bochin*, *boquin*, germ. *bocho*, *bochero* dasselbe, gal. *buxeo* Metzger. Das gegenseitige Verhalten dieser Worte ist indessen in hohem Grade widerspruchsvoll. Nur das Gal. entspricht dem Frz.-Prov.: das Span. und Catal. müssten bei der Entlehnung Suffix und Bedeutung geändert haben (das Cat. selbst kann aus *boch* weder *butxi* noch ein *botxer* bilden). Der Annahme, dass ein gemeinsamer Stamm in Frankreich und Provence auf *bouc*, in Spanien etwa auf *buche* (cfr. *mochin*) gedeutet worden sei, sind die Formen auch nicht günstig; das gleichfalls dunkle *boja* — *bourreau* heranzuziehen verbietet der Buchstabe.

---

[1] Es ist mir wahrscheinlicher, dass eine Farbenbezeichnung zu Grunde liegt.

9. *Padrastro.*

arag. = lat. *mentastrum,* span. *mentastro, mastranto, mastranzo,* gal. *mentraste,* cat. *marastre, madrastra.* Bei sonst zutreffender Besprechung der letzteren Form sieht Car. Mich. St. 105—6 darin eine begrifflich nicht motivirte Umdeutung, die nur auf der zufälligen Grundgestalt des lat. Wortes basirt. Es liegt aber dabei derselbe Gedanke zu Grund den im gleichen Falle (*menta borda*) und sonst oft *bort* = *silvestris* zeigt: die wilde Pflanze ist im Gegensatze zur cultivirten eine unechte, Stief- oder Bastardpflanze. Eine Consequenz dieser Auffassung war es, dass der Aragonese *ma(n)trasto* (cfr. das gal.) der Endung *-astro* halber in *padrastro* verwandelte, wie dass der Catalane die Endung *-o* in *-a* änderte. Catalanisch *padrastre* auch von der Thauwurzel am Weinstock[1], catal. und spanisch von der sog. Wurzel am Nagel.

10. *Escarbar.*

Span., port. auch cat. *escarbar* stellt Diez E. W. IIb zu ndl. *schrapen,* C. Mich. Stud. p. 55 zu ihrer Wurzel *scarb,* während es sich nach Buchstaben und Bedeutung mit lat. *scabrare* deckt. Dazu cat. *escarbotar,* nicht aber *esgarrapar.*

11. *Hervero, ervero.*

Die Wörterbücher geben das veraltete Wort als = *tragadero*; doch dürfte es kaum anders als bei Vögeln und in der Falknersprache vorkommen. Man hat es aus dem Baskischen *erbera* erklären wollen (E. W. IIb) kühnerer Versuche zu geschweigen. Das *erbera* des Larramendi ist aber offenbar = altfrz. *erbière, ervero* = frz. *herbier,* vom ersten Magen der kräuterfressenden Thiere, also wohl sicher aus *herba. Herbier* ist auch frz. auf den Schlund des Falken übertragen; im Span. also, wo sich nur die übertragene Bedeutung nachweisen lässt, aus dem Französischen entlehnt. Worauf ja auch das Suffix in seiner Bedeutung hinweist. Gal. *herbeiro* = *forrajeador* ist dagegen eine gut spanische Bildung.

12. *Horra.*

Bedeutet 1. ein unfruchtbares Stück Vieh. 2. (auch cat. *forra*) ein Stück Vieh aus der Zahl, welche der Hirt auf der Weide für sich zu halten berechtigt ist. Die Begriffe berühren sich in so fern die dem Herrn gehörigen Thiere sich vermehren, die des Hirten in bestimmter Zahl bleiben müssen. Von *horro* frei (E. W. IIb, cfr. Dozy s. v.) wegen der zweiten Bedeutung? Wenig wahrscheinlich. Ich glaube, dass das Wort zu *burdo* — *burro* zu stellen ist (worüber vornehmlich Dief. Orig. 378). Verbindung von *mulus* — *sterilis* auch bei dem synonymen *mannus.* Wohl auch *borro, a* = *agnus anniculus* nicht von der Wolle, sondern das noch nicht fruchtbare Thier: denn die Wolle des jungen Thieres ist ja im Gegensatz

[1] Aehnlich *bort,* span. *borde.*

zur *borra* ganz besonders zart. Auf einige hier angrenzende Fragen werde ich noch zurückkommen. *v-f-h* ist mehrfach zu belegen [1]; man braucht nicht nach bask. *behorra* zu greifen.

13. *Pelmazo.*

Der Herleitung aus gr. *πέλμα* steht im Weg, dass dies Wort den lat. Sprachen sonst fremd ist, und überdies die Bedeutung stark und seltsam abweicht. Diez E. W. IIb betrachtet sie denn auch als zweifelhaft. *Pelmazo* bezeichnet eine zusammengepresste Masse, schweres Essen, übertragen (auch adj.) einen schwerfälligen, trägen Menschen. Das lat. überlieferte *pemma* (*πέμμα*, cfr. deutsch *Bemme*?) Speise — Backwerk konnte mit Einschiebung von *l* und pejorativem Suffix unser Wort in der Bedeutung schlechter Kuchen, grobe Speise ergeben. Für die Anwendung auf eine platt gedrückte Masse wäre deutsch Bleikuchen zu vergleichen; auf den Menschen übertragen cat. *ferse una coca, posar á algu pla com una coca.* Da *l* selten eingeschoben wird, bleibt die Herleitung eine unsichere; doch wird die Verbindung *lm* allgemein gern hergestellt. Es wäre interessant die Verwendung von andal. *pelma* genauer zu kennen; doch darf man sich auf andalusische Worte überhaupt nicht zu sehr verlassen.

14. Ital. *Armora*

frz. *harmale,* cat. *armalá,* span. (und theilweise auch port.) *harma, alfarma, harmaga, armaga, alhargama, amargaza* (Castigos del Rey don Sancho), *gamarza.* Weigand bemerkt zu deutsch *Harmel, Harmelraute* „aus frz. *harmale,* welches aus gr. *ἅρμαλα*; dieses aber ist aus der arab. Benennung *hharmal,* bei den Afrikanern *churmâ* (Dioscorides 3, 46).“ Engelmann zu *alfarma* verweist kurz auf arab. *alharmal.* Auch wenn das gr. Wort dem Arabischen entlehnt ist (man sollte das umgekehrte erwarten) erscheint die Herleitung des gemeinrom. Wortes aus dem Griechischen berechtigt; im Spanischen mischte sich neuerdings das Arab. ein. Die Varianten gingen aus dem Bestreben hervor, den unbequemen Pflanzennamen mit den 3 Liquiden kräftiger und mundgerechter zu machen.

15. *Quema.*

Dozy versucht dies Wort, welches im dritten Band der Cortes mehrfach von einem Binnenzoll gebraucht ist, aus dem Arab. zu erklären, ohne sich indessen recht zu befriedigen. Es scheint mir ein eingebranntes Zeichen zu bedeuten: „*la marca ó quema*“, also von *quemar.*

16. *Chocho.*

Die Herleitung des Wortes aus *suctus* für *exsuctus* ist nicht ganz zutreffend, schon weil gal., port. *choito* oder *chuito* entsprechen

[1] Auch wenn das von Canello bestrittene *hisca — viscum* wegfällt; was noch nicht ausgemacht ist.

würde. 1. Ein aus dem subst. *suctus*, das Saugen gebildetes **suctare* ergab span., port. *chotar* ant. = *mamar*, *choto*, *a*, cat. *xot* Lamm der Ziege und des Schafs, gal. auch als Schimpfwort = Schwächling, arag. *choto* kindischer Zorn, *chota* arag. = Kuh, span. *chotuno*, *a* älteres noch säugendes Ziegenlamm, kränkliches Schaf, span. *chotacabras*, gal. *chotacrabas* = *caprimulgus*, cat. *xuta*, Art Kauz.[1] 2. Ein **succulare* (cfr. *succulentus* cfr. auch deutsch *suggeln* von *sūc*) ergab cat. *xuclar*, gal., port. *chuchar* = span. *chupar*, cat. *xuclada*, *xucladassa*, *xuclador*; span. *chocho*, *(chochito)* Zuckerstengel zum Saugen, überhaupt Zuckerwerk für Kinder, daher *chucheria* Leckerei, Spielerei, weidmännisch Vogelstellerei, zunächst die mit einer Lockspeise betriebene, *chuchear* vogelstellen, *chuchero* Vogelsteller; als Schimpfwort, wozu es sich bei seiner onomatopoetischen Beschaffenheit vorzüglich eignete, *chocho* port. = Schwächling (cfr. gal. *choto*) span. kindischer Alter, kindischer Schwätzer, *chochez*, *chochera*, *chochear*; gal. *chuchameles*, Taubnessel[2]; span. *chocho* = *atramuz* vielleicht scherzhaft übertragen, weil das Vieh die eingeweichten Bohnen gerne frisst = Leckerei; cat. *xuclacabras* = span. *chotacabras*; umgekehrt span. *chucha* des Covarrubias (E. W. II b) = cat. *xuta*; *chocha* (E. W. II b) ist die kürzere Form neben *chochaperdiz*, Rebhuhnmelker! sollte der auffallende Schnabel der *becada* wirklich zu der Jagdgeschichte geführt haben, welche diese Benennung zu enthalten scheint? vielleicht ist doch *chocha* das ursprüngliche und soll wie auch cat. *xucla*, besonders wohlschmeckende Sardinenart, den feinen Geschmack bezeichnen. Woher schliesslich *chucha* span. Schimpfwort für den Buchdruckerlehrling = frz. *arrang* übertragen ist, wird sich schwer genau bestimmen lassen.

Wegen *ŭ* für *ū* liesse sich an ital. *sciocco* erinnern. Eine brauchbare Erklärung scheint mir: dass *chucho* und *chuto* als Naturausdrücke empfunden und die erste Hälfte des Wortes der zweiten angeglichen ward; Kinderstube und Stall beeinflussten dann auch die oben der Bequemlichkeit halber vorangestellten Zeitworte. Zugleich ist auch zu beachten, dass das Zusammentreffen mit einer starken germanischen Wurzel der lateinischen eine erhöhte Bildungsfähigkeit verleihen musste.

17. *Charro.*

Bedeutet zunächst einen Bauern aus der Gegend von Salamanca, dann überhaupt einen Tölpel, *charrada* einen dort heimischen

[1] Span. *autilla*, ein wenig grösser als die *lechuza*, dunkel mit weissen Flecken also in Farbe und Grösse dem Ziegenmelker nicht unähnlich cfr. cat. *xup*. Die Benennungen ersetzen mit gleicher abergläubischer Denkweise lat. *strix*, *striga*.

[2] Deutsch auch Bienensaug, obwohl die Bienen dem reichlichen, aber etwas scharfen Saft der meisten Arten nicht sehr nachgehen. Da für *amellus*, *amella* auch *binensug* und das nahverwandete *melissophyllum* angegeben werden (Dief. Orig. 229) liegt vielleicht eine mit Umdeutung verknüpfte Comp. vor. Denn während jetzt der Franzose und Spanier unter *amelle*, *amelo* (cat. *arnas*) die fremde Gartenpflanze (*aster amellus*) versteht sind nach Servius das Wort *amella* und die so bezeichnete Pflanze in Gallien einheimisch gewesen.

Tanz, dann Tölpelei. Bei dem unermesslichen Einfluss jener Universität konnte ein dortiger Studentenausdruck leicht allgemeine Geltung erhalten und auch ins Baskische eindringen: dass umgekehrt die Universität das Wort bei den Basken geborgt hätte (E. W. IIb) ist nicht anzunehmen: sie waren ihr so fremdartig wie etwa die Russen auch. Woher es nun kommt? möglicherweise — eine Vermuthung wie eine andere — von einer localen Aussprache des arab. *ǵarrah*, welches ebensogut *charro* als *jarro* ergeben konnte. — Warum in Aragon *xarro, a* (*jarro*) insbes. für Frauen = Klatsche gebraucht wird, erklärt jeder südländische Brunnen.

Es ist gar nicht so unwahrscheinlich, dass die französische *charade*, ursprünglich anscheinend = lebendes Bild, sich zuletzt noch als mit dem Tölpeltanz identisch erweist.

18. *Cenno.*

Die Ableitung von lat. *cincinnus* (E. W. I) ist formell schwierig. Diese „Vereinfachung scheinbarer Reduplication" (E. W. Vorrede 23) zeigt sich sonst nicht bei einem gemeinromanischen Wort, abgesehen von *zinzilulare* ital., span., port., welches als Naturausdruck behandelt ward, und ist in den Einzelgebieten äusserst selten. Dasselbe gilt von der Synkope des Vocales vor der Tonsilbe in erster Silbe und von der Tilgung der tonlosen ersten Silbe: sofern nämlich die sehr verschiedenartigen, so bezeichneten Einzelfälle eine Vergleichung gestatten. — Nicht weniger schwierig ist die begriffliche Entwicklung der Locke (met. *Floskel* Cic.) zum Wink und Verziehen der Brauen. Diez nennt das Etymon darum auch nur wahrscheinlich. Ich glaube, dass das von ihm vermiedene *cinnus* den Vorzug verdient. In span. *mecer* ergibt *miscere* die Bedeutung etwas hin und her bewegen, eine Flüssigkeit, eine Wiege, sich selbst (*dandiner*), cfr. P. C. 13 *Meçio myo Cid los ombros, engrameo la cabeça.* In derselben Weise konnte *cinnus* : *mistio* das frühstmlt. *cinnus* : *tortio oris*, *cynnavit* : *innuit* ergeben. Das Wort ersetzte und verdrängte theilweise *supercilium.* — Woher kommt span. *cenceño*?

19. *Estantigua,*

span. Gespenst, soll von *estatua antigua* kommen. — Vielmehr von **stantifica.*

20. *Cuja.*

Ist nicht, wie Car. Mich. meint, Sch. F. von *cuera*, sondern = aspan. *cuxa*, ital. *coscia* etc.; das Fahnenleder sitzt am Schenkel, und konnte nach diesem benannt werden.

21. Span. *galeo, galea, galeocane,*

galludo, cat. *gallihuda, gallinuda* 1. (Hundsfisch) Art von *squalus, ca.* 4 Fuss lang, röthlich mit grauen Flecken auf Rücken und Seiten, der Bauch weiss, 3 Reihen Zähne (Lab.). 2. provinc. Schwertfisch.

Es vereinigen sich also *γαλέα* Ael. *γαλεὸς* Arist. nicht genau bestimmt aber wohl = 1. *γαλεώτης* Strabo = Schwertfisch mit einander. Bei ital. *galéa* etc. zu beachten. Cfr. *galeos*, *galeotes* Plinius.

22. *Albacara*,

span. ant. „*obra exterior de fortificacion, torreon*" die Wörterbücher „*non pas une espece de tour, mais une vaste étable où les habitants et la garnison d'une forteresse mettaient le gros bétail*" Dozy, welcher in dem Wort arab. *albacar* Ochse erkennt. An den beiden citirten Stellen (auch mir ist das Wort sonst noch nicht begegnet) bedeutet es aber offenbar nichts anderes als *barbacana*, ebenso wie das val. *albacar* (Ròs); wohl nur eine Scheideform, die sehr nachdrücklich für die Herleitung von *bâlakhaneh* spräche. Dass *barbacana* cat. auch von dem Dachvorsprung und von dem Fensterdach gebraucht wird, entspricht ebenfalls dem persischen Etymon. Im Französischen (und Ital.) ward es von *bassecour* theilweise verdrängt und degradirt. Dass in der *barbacana, albacara*, der *bassecour* das Vieh untergebracht wurde, war eine Folge der Raumverhältnisse in der mittelalterlichen Burg, aber keineswegs der Zweck des Vorwerks, konnte ihm auch nicht den Namen geben. Hätte der Spanier in *bacar* den Begriff Stall gesehen, so würde er das *a* nicht angefügt haben: denn *vacar* wäre ja gut spanisch = Kuhstall.

23. *Geperut*

cat., port. *geberut* nicht von *gibbus* mit unmotivirtem Einschub des *er* (Car. Mich. St. p. 33), sondern von *gibber*, cfr. *gibberosus*. *Saberut* (ebenda) neben *sabut* würde ich als vom subst. *saber* gebildet ansehen. Zu *llargarut* = *llarch* wird *llargaria* die Veranlassung gegeben haben; *llarch* konnte sie gar nicht geben. Das ebenda angeführte altital. *gomberuto* gehört gewiss nicht zu *gibbus*, sondern zu dem Stamm *combo* (E. W. I). Cat. *gru[i]xut* zunächst von dem subst. *gruix*. *trassut* von *trassa*.

24. *Jorgina*,

jorguina, span. Hexe, *jorguin*, *jorguineria* und (angebl. altgal.) *jorjineria* wird von bask. *sorguina, sorguiña* abgeleitet und Diez (E. W. IIb) denkt bei letzterem an *sors*, span. *suerte*, bask. *zortea*. *S* ist offenbar der ältere Anlaut woraus durch *x*—*j* wurde, und für die baskische Herkunft könnte man anführen, dass nach alter span. Anschauung die Hexen ihre Feste im Baskenland feiern. Das letztere Indicium ist aber von nur scheinbarer Beweiskraft, und da das Wort innerhalb jener Sprache nicht befriedigend erklärt ist, so wird man, wie bei allen spanisch-baskischen Worten, sich zuerst nach einem spanisch-lateinischen Etymon umzusehen haben. Dass hierbei das Nebeneinanderstehen von *gi* und *gui*[1] erklärt werden muss, hat mich veranlasst für den zweiten Theil des Wortes *divina*

[1] Doch steht dieses baskisch öfter für jenes.

ins Auge fassen, welches span. ebenso wohl *guina* als *jina* werden konnte; in dem ersten Theil würde ich dann nicht *sorte* suchen, da dies *sortiguina* bilden würde, sondern das alte *sor* = *soror*[1], also Zauberschwester; unter Hinweis auf die Rolle, welche die Schwestern" in den Mythen der Völker spielen. Lat. *sorores* kurzweg von den Parzen, von den Furien bei Ovid: um die Musen, welche auch so bezeichnet werden, hat sich das Volk wenig gekümmert. Das litterarische Mittelalter bevorzugt die Hexenmeister, im Volksglauben stand allezeit die Zauberin voran. Daher konnte auch, nachdem das Verständniss der Zusammensetzung erloschen war, ein Masculinum *jorguin* abgeleitet werden. — Da sich neben *holgina, holgin* auch *holguin* findet, so ist ein Zusammenhang dieses Wortes mit dem synonymen vorbesprochenen vorhanden: doch kann sich derselbe auf Angleichung der Endsilbe beschränken. Lat. *foliginea* die russige, konnte ein *holgiña* (Schlothexe) ergeben, dies mit naheliegender Suffixverwechselung *holgina, holgin*.[2] Den umgekehrten Begriffsübergang böte (Covarrubias-Diez) *enjorguinar* russig machen d. i. zu einer Hexe machen. — Das Alles ist sehr hypothetisch.

25. *Losa.*

Die Herleitung von *laudes* stützt Diez durch Hinweis auf span. *lauda* (auch *laude*) das Grab" (vielmehr Grabstein), welches aber von *lapis* kommt. Ebensowenig kann *losa* von *laudes* kommen, denn: 1. Als eigentliche und gewöhnliche Bedeutung, erscheint port., span., die Platte, übertragen (wie *lapis*, cfr. gr. πλάξ) die Grabplatte; sp. prov., *losar, enlosar*, cat. *llosar, enllosar* heisst mit Platten belegen, pflastern, nicht ins Grab legen oder beloben: entsprechend den andern wörtlichen und begrifflichen Ableitungen. Als Grabschrift kommt es überhaupt nicht vor; poetische Grabschriften in Latein oder auch Vulgärsprache werden niemals, konnten auch nicht mit dem kirchlichen Wort *laudes* bezeichnet werden: es sind keine Lobgesänge (man lese doch einmal ein Dutzend) und keine kirchlichen Gesänge. 2. Ob Diez, wie ihm nachgesprochen wird, Uebergang von *d* in *s* im Span. für möglich hielt ist mir nicht ganz klar: er kommt nie vor[3] und ist auch nicht möglich. Ueberhaupt ist es mir unmöglich auf diese oder irgend welche andere Art span. *losa* aus *laudes*[4] herauszubringen. Der leicht zu führende Nachweis, dass das Wort nicht aus der Provence entlehnt sei ist unnöthig, da das nicht behauptet wird: zudem ist auch hier *losa* für *los* ganz unwahrscheinlich. Ich kann nur ein Fragezeichen zu dem Worte stellen: verschiedene anklingende wie gr. λᾶας versagen: am meisten dürfte noch die Herleitung aus dem Keltischen (Liebrecht) ansprechen. Es wäre das

[1] Von der Klosterschwester; diese ausschliesslich religiöse Verwendung spricht eher für als wider die versuchte Ableitung.

[2] *ñ* wird ja auch ohne besondere Veranlassung einigemal zu *n*.

[3] Nebenbei bemerkt auch nicht der Uebergang von reinem *d* in *z*, oder von *z* in *s*.

[4] Der correcte Vertreter des Kirchenworts ist *loa*.

nicht die einzige specielle Hinterlassenschaft der spanische Kelten. Das abgeleitete heraldische ital. *lozanga*, span. *losange*, cat. *llosange*, frz. *losange*, engl. *lozenge*, kommt aus Frankreich und ist dort auch am stärksten. Span. dafür auch *lisonja* durch Verwechselung mit *lauzenja*. Sollte es nicht auch zu beachten sein, dass sich Schmeichelei und Platte etwa in dem Begriff der Glätte berühren können?

Auch in *pousalousa* ist nicht der Grabstein gemeint — schon archäologisch nicht haltbar — und der Stein nur so wie ich seiner Zeit den „Storch Storch Steine“ nannte, weil das allitterirte und gut hessisch auf „mit de lange Beine“ reimte: der zweite Theil des Wortes ist ohne Rücksicht auf die Bedeutung nur des Klanges halber zugesetzt. Für *mariposa* spricht Car. Mich. Deutung als *manyposa* am meisten an, umgewandelt wegen der gerade im Span. sehr zahlreichen fam. Zusammensetzungen von *mari*. An sich heisst der Schmetterling keineswegs Maria (E. W. Anhang 45); der Sonnenkäfer ist span., cat.[1], deutsch, norw., engl. nach der Mutter Gottes benannt, meiner Vermuthung nach, weil das Thierchen sich in der kalten Zeit verkriecht und an den warmen Tagen um Mariae Heimsuchung zahlreich in den Gebäuden zum Vorschein kommt.[2] In umgrünten Kirchen (einem besonders gesuchten Schlupfwinkel) beschäftigt es dann oft die Aufmerksamkeit der andächtigen Jugend: deshalb und weil seine Farbe in etwas an die der Kühe erinnert, auch weil es, von der Kinderhand geängstigt, ein wenig Saft absondert: die Namens Herrgottskühlein, *vache à dieu*, *bête à bon dieu*, *bird cow* Sommerkälbchen. Um auf *mariposa* zurückkommen so vermuthe ich in dem zweiten Theil ein altes Wort = Schmetterling, welches port. und span. erst wieder gedeutet wurde. Wie das öfter in unverstandenen Worten der Fall: so in frz. *chantepleure*, span. *quitapon* und anderen später zu besprechenden.

26. *Escarzar.*

Nicht von **excastrare* (E. W. IIb), sondern von **excarptiare* oder besser von **excarpsus*. Hierher *escarzo* und *escarzano*. Ebenso cat. *escarrassat*, elend, *escarrassarse* sich abhetzen. Span. *castrar*, cat. (port.) *crestar*, gilt vom Schneiden der Bienenstöcke überhaupt, *escarzar* nur von dem Frühjahrsschnitt.

27. *Escarmiento.*

Ein aus *excarpere* gebildetes **excarpimentum* musste span. *escarmiento*, cat. *escarment*, vb. *escarmentar* ergeben. Den Begriff entwickele ich aus *excerpere*, nicht etwa aus *carpere* = hämisch tadeln. *Escarmiento* ist ganz eigentlich das, woran man sich etwas abnimmt

---

[1] *cuca de de la mare de deu, marieta.*

[2] Man vgl. den verbreiteten Namen des Johanniswürmchens. Die Göttin Freya wurde bekanntlich in Spanien nicht angebetet, der Frauenkäfer also nur von der lieben Frauen, nicht von der mythischen *frouwâ*. Es ist recht gut möglich, dass die Coccinelle mit den Kulturpflanzen von deren Schmarotzern sie lebt, erst bei uns eingewandert ist.

und das, woran man sich etwas abnehmen soll, das genommene und das gesetzte Beispiel. Daher *escarmentar* (E. W. IIb) trans. und intrans., welches so viel ich sehen kann erst erheblich später auftritt als das seit dem XIII. Jahrh. häufige Substantiv.

28. *Esclop,*

cat. = schwerer Holzschuh, von lat. *stloppus, scloppus,* nach dem Laut, den er im Gehen hervorbringt? Cfr. auch E. W. IIc *Esclo.*

29. *Chochaperdiz.*

Die oben (*Chocho*) vermuthete „Jagdgeschichte" finde ich soeben in überraschender Gestalt bei Cuveiro Piñol, *Diccionario gallego, Suplemento s. v. Arcea* — — *„pico largo, con el que chupa la sustancia de la tierra, por lo cual suele guisarse con la única tripa que tiene, sin quitársela."* Es ist die Gewohnheit des Vogels sich dicht am Boden zu halten, welche in Verbindung mit der Gestalt des Schnabels und der Geniessbarkeit des Mageninhalts zu dieser (mit voller Ueberzeugung vorgetragenen) Erzählung und damit zu der Benennung Veranlassung gegeben hat; *chochaperdız* aber heisst er wegen seiner allerdings nur oberflächlichen Aehnlichkeit mit dem Rebhuhn. Sehr auffällig ist *chorcha, chorchin,* da *r* hier eher ausfallen als zutreten sollte; cfr. *sacho, macho.*

30. *Gajo.*

Dass das rom. und das deutsche Wort, welche Diez E. W. I 195 zusammenstellt, begrifflich niemals zusammenfallen, erregt schon Bedenken gegen die Herleitung von *gajo* etc. aus *gâhi.* Ich glaube sie unhaltbar, weil aus *gâhi* ital. *gacco,* allenfalls *gago,* span. etwa *gafo* geworden wäre, weil das *h* gemeinrom. nicht ausfallen oder etwa durch *j* ersetzt werden konnte, der Charaktervocal der *i*-Decl. aber unberücksichtigt bleiben musste: cfr. goth. *reiks,* ahd. *rîchi,* rom. *ricco,* auch *smâhî* — *smacco, geilî* — *gala.* Vielleicht ist das buchstäblich nächstliegende lat. Wort auch dem Begriff nach passend. Der Name *Cajus* (*c* als media) spielte eine Rolle in den Vermählungsgebräuchen: die Braut sagte zum Bräutigam: *ubi tu Cajus ego Caja.* Daraus konnte sich leicht eine adjectivische Verwendung von *gajus* = Hochzeiter, hochzeitlich ergeben, daher munter und bunt, der Häher[1] aber wäre der Bräutigamsvogel.

31. *Encastar.*

„Engarzar aus *engazar encastar encaustar"* Car. Mich. Stud. 247; cfr. ib. 230 *„engace, engaste* — *encausto"* ib. 254 *engace engaste* — *incausto.* Die Annahme eines *a* aus *au* entbehrt auch des Scheines der Berechtigung; der Begriff widerspricht dieser Identificirung eben so entschieden als der Buchstabe. Das Wort und naut. *gaza* (cfr.

---

[1] Galiz. *gayol* auch *gayo* die Goldammer.

naut. *engazar*) ist identisch mit frz. *châsse* (E. W. I *Cassa*) etc., und stimmt über die Möglichkeit des Zufalls hinaus zu deutsch Kasten (ahd., mhd. Fassung z. B. des Edelsteins). Dass das Wort ein germanisches sei soll hiermit nicht behauptet werden.

32. *Quexarse*

könnte *quassare* sein; der Begriffsübergang wäre genau derselbe als bei *plangere*. *Cansar* wäre dann eine populäre Schreibform cfr. auch *caxida* S. Millan 230c neben *quessarse*. Am besten wird man aber an der Herleitung von *questus* festhalten; nur muss **questiare* eingeschoben werden, da *st* spanisch nicht zu *x* wird.

G. Baist.

Die Cantes Flamencos.

In Sevilla hat sich seit Kurzem das Studium der heimischen Volkslitteratur, fast aus einer 'generatio aequivoca' heraus, zu erfreulicher Blüthe entwickelt. Indem Fernan Caballero[1] den Märchen, Liedern, Räthseln, Sprichwörtern und Sitten der Andalusier mit liebevollem Eifer nachforschte und sie sammelte, schwebten ihr nur aesthetische und moralische Zwecke vor; Emilio Lafuente y Alcántara erkannte allerdings bei Abfassung seines höchst werthvollen 'Cancionero popular' (Madrid 1865), von dem zwei Drittel auf Andalusien und Aragonien kommen[2], den wissenschaftlichen Werth der Volkslieder; allein in Spanien erzeugt weder mit so unabweislicher Nothwendigkeit, wie bei uns, ein Buch das andere, noch bedurfte es eines ausdrücklichen Hinweises auf Dinge, welche unter andern Himmelsstrichen sich der Aufmerksamkeit mehr entziehen, in Sevilla aber wie der Orangenblüthenduft des Frühjahrs die ganze Atmosphäre erfüllen. Und während so starke unmittelbare Anregungen sonst nur auf das poetische Vermögen wirken, sind sie auch einmal kritischer Empfänglichkeit begegnet, und zwar unter Leuten, welche, sich an die Madrider 'Institucion libre de enseñanza' anlehnend, nach allen Seiten hin den wissenschaftlichen Horizont ihrer Landsleute zu erweitern bestrebt sind. Die rege Beschäftigung mit den Arbeiten des Auslandes — die sich u. A. in der 'Biblioteca científico-literaria', einer Sammlung von Uebersetzungen wissenschaftlicher Werke, kundgibt — muss auch in Bezug auf die Volkslitteratur der in Spanien noch so wenig verbreiteten comparativen Methode förderlich sein. Freilich von den so reichen Hülfsmitteln, welche andere Länder auf diesem Gebiete geliefert haben, ist noch nicht allzuviel nach Sevilla gedrungen, wie denn überhaupt das Ausländische in den öffentlichen und auch in den zum Theil sehr reichhaltigen Privatbibliotheken (neben den bekannten von D. Fernando Gabriel y Ruiz de Apodaca, D. José María Asensio y Toledo u. A. will ich die des Herrn Sendras, Cervantes 17, erwähnen, weil sie mir hinsichtlich alles Andalusisch-

---

[1] Wo ich im Folgenden diesen Namen schlechtweg citire, beziehe ich mich auf die 'Cuentos y poesías populares andaluces' (Sevilla 1859).

[2] Der erste Band enthält die Seguidillas; der zweite die Coplas und dieser wird gewöhnlich ohne seine Zahl citirt.

volksthümlichen sehr gut bestellt erschien) noch etwas spärlich vertreten ist. Man bedenke, dass nicht nur die Pyrenäen zu überwinden sind, sondern auch die Sierra Morena und dass der Mangel an Interesse, welchem in Madrid unsere Studien begegnen, nicht ohne Einfluss auf die Provinz bleiben kann. Diese unzulängliche Vertrautheit mit dem was in der Fremde geleistet worden ist, und diese Theilnahmlosigkeit des inländischen Publikums sind nun, anderer Umstände ganz zu geschweigen, beträchtliche Hindernisse und diejenigen, die vor ihnen nicht zurückbeben, haben Anspruch auf unsere Anerkennung und, wo sich Mängel zeigen sollten, auf unsere Nachsicht. Wir, die wir früh in die Lehre gegangen sind, gediegene Anleitung und begründete Zurechtweisung erfahren, gutes Werkzeug und reiches Material in die Hände bekommen haben, die wir aber deswegen hie und da auch allzusehr in das Handwerksmässige verfallen, wir übersehen über dem Unsichern selbständiger Anfänge leicht das Verdienstliche derselben. Es ist die 'Enciclopedia', in welcher jenes Interesse an der Disciplin des 'folklore' neuerdings mehr und mehr hervortrat (die 'Seccion de literatura popular' bildete eine stehende Rubrik), so dass zu wünschen gewesen wäre, dieselbe hätte sich, was ihre auswärtige Verbreitung sehr gefördert haben würde, in eine 'Andalucía' verwandelt; doch höre ich eben, sie wird von nun an, wie so Vieles, fast Alles in Spanien, den Weg der Politik gehen. Es war diese 'Revista científico-literaria', zu der meistens junge Leute beisteuerten, durch die Absicht in's Leben gerufen worden, die Lücke einigermassen auszufüllen, welche die treffliche 'Revista mensual de filosofía, literatura y ciencias, de Sevilla' (6 Bde., 1869—1874) durch ihr Eingehen hinterlassen hatte. Unter den 'Encyclopaedisten', von denen mir Francisco Rodriguez Marin hoffentlich recht bald Gelegenheit geben wird, über seinen Cancionero recht Gutes, zu sagen, hat hauptsächlich mein Freund Antonio Machado y Alvarez, der sich seit einiger Zeit unter dem Namen Demófilo — und so werde ich ihn überall nennen — populär zu machen sucht, die bewusste Richtung vertreten; schon über zehn Jahre sind es her, dass ihn die Muse der Volksdichtung mit verlockendem Blicke anlächelte, er schrieb zahlreiche Artikel in die 'Revista de Sevilla', die 'Enciclopedia' und andere Zeitschriften und Zeitungen und veröffentlichte als besondere Bücher im vorigen Jahre die 'Coleccion de enigmas y adivinanzas' und heuer die 'Coleccion de cantes flamencos' [1], welche die erste Sammlung der Art ist, wie denn Demófilo diese Classe von Liedern 1870 überhaupt zuerst an's Licht gezogen hat ('con cierta timidez' Rev. d. S. II 474).

Ueber die Cantes flamencos gedenke ich nun mich in behaglicher Weise mit ihm schriftlich zu unterhalten, wie wir über dieselben,

---

[1] Coleccion de cantes flamencos recojidos y anotados por *Demófilo.* Sevilla, Imp. y Lit. de El Porvenir, O'Donnell 46 1881. (Halle a/S., M. Niemeyer — Palermo, L. Pedone). XVIII, 209 S. 8.

deren Bekanntschaft ich übrigens dem Café Silverio verdanke, sowie über verwandte Gegenstände im Jahre 1879 so manches Mal mündlich unsere Ansichten ausgetauscht haben. Der 'Prólogo' und die häufigen, zum Theil ausführlichen Anmerkungen werden dabei besonders zu berücksichtigen sein.

Zunächst verdient der Ausdruck *cantes flamencos* eine eingehende Besprechung. *Cante* ist ein gesungenes Lied (und insofern mit *canto*, *cantar*, *cancion* synonym), aber nicht ein jedes, sondern wohl nur ein derartiges, welches eben als *flamenco* gilt. Doch gestehe ich, über den Bedeutungsumfang des Wortes nicht genügend unterrichtet zu sein. Vgl.

Laf. I 160, 3 ¿Cómo quieres que tenga
Gusto en el *cante*,
Si la prenda que adoro
No está delante?

Dem. 58, 308 Te den un tiro y te maten,
Como sepa que dibiertes
A otro gaché con tu *cante*.

Ueber die Bildung dieser andalusischen Wortform bin ich ebenfalls nicht völlig im Klaren; für *canto*, wie z. B. *tilde* für *titulo*, kann sie natürlich nicht stehen. Haben wir etwa in *cante* das zu sehen, was auf die Aufforderung *¡cante V.!*[1] erfolgt (vgl. fr. *rendez-vous*)? — *Flamenco* heisst zunächst 'Zigeuner', 'zigeunerisch'. Demófilo meint, der Ursprung dieser Benennung sei ihm unbekannt, 'pues no hay prueba alguna que acredite la opinion de los que afirman, ora, que con los flamencos venidos á España en tiempo de Cárlos I, llegaron tambien numerosos jitanos; ora, que se trasladó á éstos en aquella época el epíteto de flamencos, como título odioso y expresivo de la mala voluntad con que la nacion veía á los naturales de Flandes' (S. VII). Er spricht sogar von der Möglichkeit, die Andalusier hätten die Zigeuner wegen ihrer Hautfarbe so genannt, welche gerade das Gegentheil von der weissen und rothen der Flamländer sei (wie allerdings eine solche scherzhafte Umkehrung bei jenen sehr gebräuchlich ist, z. B. 'hace mucho frio' für 'hace mucho calor'). Indessen unterliegt es für mich keinem Zweifel, weshalb die Zigeuner als 'Flamländer' bezeichnet worden sind. Gern wurden sie ja nach den Ländern benannt, aus denen sie kamen oder zu kommen schienen, so 'Aegypter', 'Böhmen'; und auch der Ausdruck 'Zigeuner', obwohl er in der ursprünglichen Form 'Athinganen' einer Sekte zugehört, deutet auf ihre alten Wohnsitze in Armenien. Die Spanier verfolgten die Herkunft der Zigeuner nicht weiter als bis nach Deutschland zurück, und

---

[1] Vgl. Cab. 299, 1 Cante V., compañerito,
Cante V., vamos cantando,
Que si V. no sabe coplas,
Yo se las iré apuntando.

diese Anschauung musste sich befestigen, als dieselben von hier im 16. Jahrhundert vertrieben wurden und dadurch ihre Zahl in Spanien bedeutend zunahm. Miklosich, 'Ueber die Mundarten und die Wanderungen der Zigeuner Europa's' III 42 ff., weist zwar in der Sprache der spanischen Zigeuner griechische, slawische und rumänische Elemente nach, keine deutschen; kann aber wohl auf diesem negativen Wege erhärtet werden, dass sie nicht einmal vorübergehend sich unter den Deutschen aufgehalten haben? Man nannte sie also in Spanien zuvörderst *germanos* und weil man die Flamländer und Deutsche zusammenwarf, *flamencos*; s. George Borrow, 'The Zincali; or, an account of the Gypsies of Spain' (London 1841) I 38. *Germanos* hiessen dann auch alle gewerbmässigen Gauner; daher *germanía*, 'Rothwälsch'. Dass dieses ursprünglich, wie es uns z. B. in den Romanzen Hidalgo's und Quevedo's vorliegt, mit der Zigeunersprache Nichts zu thun hat, kommt natürlich dabei nicht in Betracht, wurde doch auch umgekehrt *jerigonza* von der Zigeunersprache gebraucht. Diez Et. Wtb.[3] II 137 hält an der Identität von *germano*, 'Gauner', 'Zigeuner', mit *germanus*, 'Bruder', fest; er sagt: 'Es ist ein Missverständniss, wenn man *germanía* von dem Völkernamen *Germanus* leitet, weil die Sprache der Zigeuner eine Anzahl gothischer Wörter enthalte'; abgesehen von dieser Begründung, ist, glaube ich, er im Irrthum. Demnach sind *flamenco* und *jitano* eigentlich gleichbedeutend; indessen hat sich doch ein gewisser Unterschied herausgebildet. *Jitano* ist weiteren Gebrauches, kommt oft in übertragener Bedeutung vor ('schmeichlerisch', 'schlau'), wird übrigens wohl auch auf jene *cantes* angewandt (insbesondere *seguidillas jitanas*, während ich dem Ausdruck *seguidillas flamencas* nicht begegnet bin). *Flamenco* bezeichnet vorzugsweise das Zigeunerartige, Zigeunerhafte (vgl. Demófilo S. 27: '*flamenco se emplea en sentido de ajitanado*'); so sagt man z. B. von einem Mädchen, das in seinem Anzug, Auftreten, ganzen Wesen die Feschheit der Zigeunerinnen vergegenwärtigt: 'es muy *flamenca*'.[1]

Echt zigeunerisch nun sind die Cantes flamencos, die übrigens nur in Andalusien zu Hause sind, schon in Hinblick auf die Sprache keinenfalls; sie sind also zigeunerhaft. Das aber können sie in zwiefacher Weise sein, indem sie entweder ein in das Andalusische gewandeltes Zigeunerisch oder ein mit Zigeunerisch versetztes, aufgeputztes Andalusisch darstellen. Dies erfordert eine sehr umständliche Untersuchung und ich halte mich natürlich an das von Demófilo vorgelegte Material. Hören wir zunächst ihn selbst. Schon in der Rev. d. S. II 474 sagt er, sie seien 'una mezcla de elementos heterogéneos, aunque afines; un resultado del contacto en que vive la clase baja del pueblo andaluz con el misterioso y desconocido pueblo jitano'; sodann C. f. VII, dass in ihnen 'han venido á mezclarse, ó mejor dicho, á amalgamarse y á confundirse, las condi-

---

[1] Auch *jitano* kommt in diesem Sinne vor, doch seltener; vgl. Laf. 163, 2: 'Ese cuerpo tan *jitano*'.

ciones poéticas de la raza jitana y de la andaluza'. Wenn also die Cantes flamencos von Haus aus auf einer Mischung beruhen, ist es dann nicht ein kleiner Widerspruch, wenn es ebend. IX heisst: 'andaluzándose, si cabe esta palabra, ó haciéndose *gachonales,* como dicen los cantadores de profesion, irán perdiendo poco á poco su primitivo carácter y originalidad y se convertirán en un género mixto, á que se seguirá dando el nombre de *flamenco,* como sinónimo de jitano'? S. 183 stellt er sogar den *cante flamenco* dem *cante jitano* gegenüber: 'Al salir el género jitano de la taberna al café se ha andaluzado, convirtiéndose en lo que hoy llama *flamenco* todo el mundo.' Demnach würden wir in dem heutigen flamenkischen Gesang (man gestatte mir das Wort in's Deutsche herüberzunehmen), um chemisch zu reden, eine hyperandalusische Verbindung haben. Demófilo bezeichnet es als einen Irrthum der Touristen, 'que es el cante flamenco el genuinamente español' (S. IX); er behauptet vielmehr, diese Gattung sei 'entre los populares, el menos nacional de todos' (ebend.), 'el menos popular de todos los llamados populares' (S. VIII). Sie hat eine beschränkte Bühne, sie ist in der Kneipe entstanden, hat da ihren Zenith erreicht (R. d. S. II 474: 'nacidos muchas veces en la taberna, y en ella casi siempre, y por plazas y campos repetidos') und hat ihr letztes Bollwerk im Café gefunden; ihr Stern ist nun im Sinken ('á nuestro juicio, contra lo que se cree' C. f. VIII f.). Sie wird von einer beschränkten Zahl von Personen geübt: 'El pueblo, á escepcion de los cantadores y aficionados, á que llamaríamos *dilettanti*, si se tratara de óperas, desconoce estas coplas; no sabe cantarlas, y muchas de ellas ni aún las ha escuchado' (S. VIII). Aber das niedere Volk hat eine grosse Vorliebe für die Cantes flamencos; Rev. d. S. II 475: 'forman las delicias de nuestro pueblo bajo, que, por decirlo así, los paladea, como una buena ópera nuestras clases acomodadas'; aber 'esta prediléccion hácia esta música especial, lúgubre y sombría patentiza, con la necesidad íntima y profunda de sentir, propia de la raza andaluza, una degradacion moral, aunque menos afeminada, análoga á la de nuestras aristocráticas clases, ardientes admiradores de las producciones francesas.' Allerdings meint er C. f. IX, dass das Publicum dieser flamenkischen Vorträge nicht das Volk, sondern nur eine Classe desselben repräsentire, aber einerseits ist das mit Hinblick auf die beginnende Entartung gesagt, andererseits scheint, wenn unter den Besuchern der Cafés chantants der Gewerbtreibende, der Kaufmann, der Arbeiter, der Stierfechter, der *terne* (it. *sgherro*), der Gauner aufgezählt werden, doch die Theilnahme eine ziemlich allgemeine zu sein. Ich glaube Demófilo's Ansicht am Besten mit den Worten wiederzugeben: die Cantes flamencos sind volksthümlich im passiven, nicht im aktiven Sinn. Die Sänger, welche sich mit ihnen befassen, gehören nun, soweit wir nachkommen können, grösstentheils dem Zigeunerstamm an, nicht ausschliesslich. So ist z. B. der berühmteste 'cantaor' von heute, Silverio, dessen Lebens-

abriss uns Demófilo S. 179 ff. mittheilt, der Sohn eines geborenen Römers. Aber wir wollen von solchen Ausnahmen absehen; es seien die Cantes flamencos ein Sondergut der Zigeuner. Dürfen wir daraus schliessen, dass sie es immer waren? Die Zigeuner haben, bei ihrem Auftauchen, sich gewisser schon bestehender Gewerbe bemächtigt und hier die Concurrenz, wenn nicht beseitigt, doch sehr erschwert; sie glänzen als Hufschmiede, Thierscheerer, Rosskämme, Kastanienröster, Schmalzbäcker u. s. w. Ein besonderes Geschick und eine besondere Neigung haben sie von jeher für Musik und Tanz gezeigt. Ob sie in Bezug auf diese Künste, die sich ja in Südspanien schon vor ihrer Ankunft einer lebhaften und glücklichen Pflege erfreuten, sich mehr reproductiv oder mehr original verhalten haben, davon sehe ich hier ab; was die Dichtung anlangt, so ist sie ihnen wohl immer nur als Stoff und Stütze für den Gesang werth gewesen. Cervantes nennt seine Preciosa 'la mas única bailadora que se hallaba en todo el jitanismo'; auch ihren Gesang scheint er den *jitanerías* zuzuzählen, in welchen sie von der Alten unterrichtet wurde; doch wenn sie reich war an Villancicos, Coplas, Seguidillas und Zarabandas, und andern Liedern, besonders Romanzen, so kam dies daher, dass 'se los procuró y buscó por todas las vias que pudo, y no faltó poeta que se los diese: que tambien hay poetas que se acomodan con jitanos y les venden sus obras'. So mag es in der Folgezeit geblieben sein.

Hier muss die Frage eingeschaltet werden, wie es denn mit der echtzigeunerischen Dichtung stehe. Die Zigeuner sind sicherlich ein Volk von sehr geringer poetischer Begabung; und die rohen Spuren dieser Kunst, welche wir bei ihnen wahrnehmen, zeigen den Einfluss der Völker, unter denen sie wohnen. Von den Liedern ungarischer Zigeuner, welche Friedrich Müller in den Sitzungsber. der phil.-hist. Cl. der Wiener Akademie d. W. LXI 195 ff. veröffentlicht hat, sagt er S. 150: 'Wie man sehen wird, ist der künstlerische Werth der Producte der zigeunerischen Muse gleich oder vielleicht noch weniger als Null'; wenn es ihnen nicht an Reim und Rhythmus fehlt, so ist dies wohl magyarischen Vorbildern zu danken. Nach Miklosich Ueber die Mundarten u. s. w. IV 2 sind die von ihm herausgegebenen Lieder bukowinischer Zigeuner reimlos (aber, wie ich sehe, doch nicht durchgängig); der Vers trägt bei stark wechselnder Silbenzahl regelmässig zwei Hebungen; die Volkspoesie der Rumänen und Klein-Russen hat hier einen unverkennbaren Einfluss geübt, ein Lied ist sogar fast wörtlich aus einem rumänischen Volkslied übertragen. Dass nun unter den hochpoetischen Bewohnern Südspaniens die Zigeuner, die sich ihnen sonst, und hauptsächlich im Sprachlichen, mehr assimilirten, als andern Völkern, eine eigenthümliche Dichtung oder Art zu dichten — wenn sie eine solche mitbrachten — festgehalten hätten, das kann ich mir durchaus nicht vorstellen und das ist auch durch Nichts beglaubigt.

Ueber die Strophen in Caló (spanischer Zigeunersprache),

welche Borrow hie und da (z. B. I 137. II *47) anführt, weiss ich Nichts zu bemerken, als dass ich Kindern so ungewisser Herkunft wenig Zutrauen schenke. Bestimmter kann ich mich über die 101 Liedchen äussern, welche Borrow zu Anfang des zweiten Bandes u. d. T. 'Rhymes of the Gitanos' veröffentlicht hat ('collected in Estremadura and New Castile, in Valencia and Andalusia' — 'scarcely a tenth part of our original gleanings, from which we have selected one hundred of the most remarkable and interesting' S. 9). Es sind das, im Grunde genommen, selbst Cantes flamencos. In Bezug auf die Sprache können sie von denen Demófilo's nicht wesentlich verschieden sein, da ja das Zigeunerische Spaniens nur in seinem Lexicon eigenthümlich, in allem Andern aber spanisch ist.[1] Und auch in dem reinsten Caló, von dem man weiss, fehlt es nicht an spanischen Wörtern, wie *ó, á, de,* für die sich gar keine echt-zigeunerischen nachweisen lassen. Manchmal ist die spanische Entlehnung etwas jitanisirt worden, wie *sun* für *su*, oder wird als solche gar nicht erkannt, wie *mu, mus* = *nos*. Das, oder vielmehr *mos,* ist eine alte volksthümliche Form, welche noch in Andalusien und Asturien und wahrscheinlich auch im Centrum lebt, welche ich zu Wien von spanisch-türkischen Juden vernommen habe (*musotruš*) und die bei den alten Dramatikern den Bauern in den Mund gelegt wird (so Tirso de Molina 64[b]. 497[b]. Calderon I 61[a] H.); dazu gehört das Possessivum *mueso* = *nuestro*. Das *m* ist entweder durch den labialen Vocal hervorgerufen wurden oder durch die Analogie des Sing. *me*. In dem Evangelium Lucae (1837) haben wir *y, que, tambien, todavia, aun, pues,* das Hülfszeitwort *haber*, die Pronominalformen *le, les, se* u. s. w. In den Zigeunerliedern Borrow's tritt das Spanische noch stärker hervor; in manchen finden sich nur drei oder vier Zigeunerwörter und so ist z. B. in LVIII. LXXXVII und Dem. 158, 42. 159, 48 der Sprachcharakter der gleiche. Die Mischung zwischen dem indischen und romanischen Idiom stuft sich eben unendlich ab. Ebensowenig unterscheiden sich die Lieder Borrow's in Bezug auf die Dichtungsmaasse von denen Demófilo's; wir finden dort ausser der allgemein-spanischen *copla* die *seguidilla jitana*, von der ich unten reden werde. Doch ist zu bemerken, dass das Metrische überall stark vernachlässigt erscheint, ja dass uns geradezu Knittelverse vorliegen und wir hier schwerlich etwas Ursprüngliches, vielmehr etwas roh und unvollkommen Nachgebildetes erblicken werden. Auch hinsichtlich des Inhalts stimmen sie im Allgemeinen mit den andern überein, nur dass in ihnen die Beziehung auf das Zigeunerleben eine häufigere und stärkere ist. Aber

---

[1] Zigeunerische Flexion besteht nur im Indicativ Praes. des Hülfszeitwortes *sinelar* (sein). Prosper Mérimée theilt in seiner Novelle 'Carmen' Zigeunersprichwörter mit und schliesst mit einigen Bemerkungen über das Caló. Unter diesen ist interessant (und zu Miklosich's Darstellung nachzutragen), dass einige alte Zigeuner für *jamé, lillé* sagen: *jamon, lillon,* wie ja bei den deutschen Zigeunern die 1. P. S. des Praeteritums regelmässig in *-ium* gebildet werde.

gerade diese Lieder, in welchen auf die Gaunereien und Verbrechen, Bedrängnisse und Züchtigungen der Zigeuner angespielt wird, sind durchaus unpoetisch, wie sehr auch die lächerliche englische Verballhornung nachzuhelfen versucht. Borrow sagt: 'the english translation is, in general, very faithful to the original, as will easily be perceived by referring to the lexicon'; es scheint, als wolle er sich über uns lustig machen. Wir begegnen hier starken Missverständnissen und auch der Urtext verräth nicht immer einen sehr kundigen Aufzeichner; es ist mir das schwer erklärlich. Als Beispiel möge gleich die erste Copla dienen.

Me ligueron al veró [Galeere, auch Festung]	Unto a refuge me they led,
Por medio de un estaripel[1],	To save from dungeon drear;
Le penelo á mi romí	Then sighing to my wife I said:
Que la mequelo con mi chaboré.	I leave my baby dear.

Manche Lieder sind voll religiöser Empfindung (so IV. VI. LXX) oder beziehen sich auf die Geschichte des Heilands (so VIII. XXXVIII[2]. XLV), und es ist unmöglich, dass dergleichen aus der Initiative eines Volkes, das so wenig religiösen und historischen Sinn zeigt, hervorgegangen ist. Vielleicht haben wir es hier mit den Anfängen eines geistlichen Liederbuches zu thun, an welchem der Missionär Borrow seine braunen Freunde auf demselben Wege mitwirken lassen wollte, wie an der Uebersetzung der ersten Capitel vom Evangelium Lucae (s. I 357 f.). Andere Lieder behandeln die allgemeinen Gegenstände der spanischen Volkspoesie; sie sind die einzigen, in denen sich dichterischer Geist regt. Borrow sagt (S. 5 f.): 'Amongst these effusions are even to be found tender and beautiful thoughts; for Thugs and Gitános have their moments of gentleness. True it is that such are few and far between, as a flower or a shrub are here and there seen springing up from the interstices of the rugged and frightful rocks of which the Spanish sierras are composed.' Offen gestanden, ich glaube nicht, dass diese Blumen auf dem dürren Boden der Zigeunernatur ersprossen sind. Ich vermag zu manchem der Borrow'schen Lieder eine spanische oder besser gesagt eine mehr spanische Variante vorzulegen und man möge entscheiden, ob eine Hispanisirung oder eine Jitanisirung stattgefunden hat. Ich beginne mit etwas Eigenartigerem:

---

[1] Vgl. die ähnlichen Anfänge:

II Abillelo del veró . . .
XXX Me sicobaron del estaripel,
Me ligueron al libanó . . .
XL De la estaripel me sicobelaron . . .
XLI Me sicobelan de la estaripel,
Me ligueron al veró . . .

[2] Undebel de chinoro (Gott als Knabe
Se guilló con los Calés Ging mit den Zigeunern)
wird übersetzt:

The Lord, as e'en the Gentiles state,
By Egypt's race was bred.

XIV
Ne to chibele beldolaia,
A recogerte una fremí,
Que no es el julai mas rico
Ni la bal mas barí.
(9, 9, 8, 7)

Laf. 475, 2
No te estiendas, verdolaga,
Arrecógete un poquito,
Que no es la huerta tan grande,
Ni el hortelano tan rico.

Die englische Uebersetzung ist ganz falsch. Einen in der südromanischen Dichtung sehr oft und glücklich ausgesprochenen Gedanken enthält:

LIV
Si pasaras por la cangrí
Trin berjis despues de mi mular,
Si aragueras por min nao,
Respondiera mi cocal.
(9, 10, 8, 8)

Enc. III 371, 19 (vgl. 372, 26. Laf. 216, 1)
Diez años despues de muerto
A mi sepultura irás,
Me llamas tú y te respondo,
[Pero verme no podrás.]

Eine noch zutreffendere spanische Variante (mit *muerto* und *huesos* als Assonanz, die in der Copla Lafuente's Vers 1 und 3 beschliessen), existirt gewiss, sie ist mir nur nicht gegenwärtig. Und hieran schliesse sich eine Copla über das Thema 'Ach, wenn du wärst mein eigen', deren zigeunerische Originalität ohne Weiteres in Abrede gestellt werden darf:

LVIII
Flamenca de Roma,
Si tu sinaras mia,
Te metiera entre viere [Glas]
Por sarí la vida.

Ferner vergleiche man:

LIII
Ducas tenela min dai,
Ducas tenelo yo,
Las de min dai yo siento,
Las de mangue no.
(8, 7, 7, 6)

Dem. 130, 133
Penas tiee mi mare,
Penas tengo yo,
Y las que siento
Son las e mi mare,
Que las mias no.

XXXII
¿No hay quien liguerele las nuevas
A la chaborí de min dai,
Que en el triste de veo [für veró]
Me sinelan nicabando la metepé?
(9, 9, 8, 13)

Laf. 446, 2
¿Quién le llevará la nueva
A la triste de mi madre
Que en un calobozo oscuro
Me están echando la llave?

Im zweiten Vers wird hier statt *chaborí*, 'Tochter': *charabarí*, 'traurig' (fem.), zu lesen sein.

LXXXVII
La romí que yo camelo,
Si otro me la camelara,
Sacaría la chulí
Y la fila le cortara
[O él me la cortara á mí.]

Laf. 217, 6
Si la mujer que camelo,
Otro me la camelara,
Sacara yo mi cuchillo
Y á los piés me lo dejara.

Sollen wir annehmen, dass bei den Zigeunern sich ein Andenken an die Eroberung Jerusalems gehalten habe?

LXXXIX

Corojai en grastés
Majarés en pindré
Al tomar del quer lachó
Del proprio Undebel.
(6, 7, 8, 6).

Dem. 195, 33

Moritos á cabayo
Cristianos á pié,
Como ganaron
La casita santa[1]
E Jerusalen.

Eine Verstümmelung liegt vor:

LI

Si min dai abillara
A dicar á su men,
Yo le penara que fuera
Con Dios Undebel.

Dem. 133, 143

Si la mare e mi arma
Biniera á buscarme,
Yo le ijera: baya osté con Dios,
[Que osté no es mi mare.]

Das Englische lautet hier so komisch, das ich es mittheilen will:

Sir Cavalier, my mother dear
Must come and visit you,
That mother dear, Sir Cavalier,
The face of God may view.

A su men heisst allerdings 'Euer Gnaden'; aber das gibt im zweiten Vers gar keinen Sinn, und gehörte in den dritten; dort muss ein Wort stehen, welches auf den Sprechenden weist (*á mángue*, 'mich', assonirt allerdings nicht mit *Undebel*). *Baya osté con Dios* heisst nicht viel weniger, als 'gehen Sie zum Teufel' (in diesem Sinne wird gern *mucho* hinzugesetzt; s. Dem. 67, 361); in der ersten Strophe ist merkwürdigerweise das spanische Wort für 'Gott' mit dem zigeunerischen verbunden. Ohne den Vers: 'que usted no es mi madre' hat die Copla gar keinen Verstand; mit diesem Vers aber wird eine andere eröffnet und vielleicht gehören beide zusammen (auch XXIX und XXX scheinen ein Ganzes zu bilden):

LXI

No sinela su men min dai
La que me chindó,
Que sinando yo chinorillo
Se ligueró y me mecó.

Sicher hängt die folgende Strophe von einer spanischen ab; aber in welcher Weise, vermag ich nicht zu ermitteln, da sie an sich dunkel ist.

LVII

Si yo no t'endicara
En una semana,
Como aromali,
Flamenca de *Roma*,
Me *rincondenara*.

Laf. 209, 5

El Padre santo de *Roma*
Me dijo que te olvidara;
Yo le dije: Padre mio,
Aunque me *recondenara*.

---

[1] Von Dem. 106, 19, wo es sich um die Einnahme von Isla de Leon durch die Franzosen handelt, habe ich eine Variante gehört, in welcher es statt 'Como ganaron Los franseses, mare', so heisst wie oben.

Roma im Caló hat einen andern Sinn und eine andere Betonung als im Spanischen: *romí*, 'Ehemann', 'Zigeuner'; daher *flamenca de Roma* wohl eher 'heirathsfähige Zigeunerin', als 'Flamenca of Egyptian race'. Ausserdem finden sich allgemeinere Uebereinstimmungen, so:

III	Laf. 439, 3
Cuando me blejelo en mi gra, Mi chaborí al atras, Ustilelo yo la pusca, Empiezan darañar. (9, 7, 8, 7)	En montando en mi caballo No temo á ningun valiente: Un retaco, dos pistolas, Un cuchillo y venga gente.

Endlich wurden mir mündlich eine Reihe von Calócoplas mitgetheilt, aber kein Hehl daraus gemacht, dass dieselben Uebersetzungen aus dem Spanischen seien; ich führe ein paar davon an (ohne zu verbessern, was zu verbessern wäre):

La ochipá del bruñitó Ostebé nel se la diñes á caique: O merar bus chinorrito O sijle jingalé bus baré. (8, 11, 8, 10)	La fortuna del cabrito No se la dé Dios á nadie: O morir cuando chiquito O ser cabron quando grande.

Sijle heisst 'du bist'; es sollte stehen *sinelar*.

	Laf. 445, 4
A la veñís del estardoz Ne te abilles á oribelar; Otal nel me nicabas canrías, Nel me las abilles á dinar. (9, 9, 10, 10)	A las rejas de la cárcel No me vengas á llorar; Ya que no me quites penas, No me las vengas á dar.
A butías pincharo man Sos se terelan per lacrís Y de pejulias on la chen Tarquinan las ochurgañís. (8, 9, 9, 9)	A muchas conozco yo Que se tienen por doncellas Y de espaldas en el suelo Han contado las estrellas.

Von andern Liedchen, welche ich bei derselben Gelegenheit erfuhr, ist es möglich, dass sie gleich im Caló abgefasst sind, wenigstens ist aus ihrer metrischen Form keine Einwendung zu entnehmen und kenne ich andererseits keine ihnen entsprechenden spanischen Texte, die in dieser Hinsicht befriedigten:

A saró los ternejales Pendo de ondoba surdan Sos me oronden la orocaña De ondoba jandeblasvan.	A todos los guapos dico de este mundo que me busquen la senda de este refran.
On caba foró baré A yes manú tramelaban, Persos le nicabó á avel Yes quisí sos legueraba.	En esta ciudad grande á un hombre ataban, porque robó á un otro una bolsa que llevaba.

Yes puró y yesque purí	Un viejo y una vieja
Guiyaban a yes osian[1]	iban al molino
Y marabearon el gui	y detras de un palmar
Apalan de yes palamian.	molieron el trigo.

Also, ich wiederhole, sichere Reste einer wirklichen und ursprünglichen Zigeunerpoesie gibt es nicht. Was uns Borrow als solche verkauft[2], beruht durchaus auf spanischer Volksdichtung. Durch diese wurden zunächst wohl die Zigeuner, die immer mehr Sänger als Dichter waren, nicht einmal in besonderem Masse angeregt und am wenigsten dazu, sich in ihrem eigenen Idiom zu versuchen. Es hätte dies ein wärmeres Interesse vorausgesetzt und die Ueberwindung gewisser Schwierigkeiten erfordert, ohne dass dadurch irgend ein Vortheil gewonnen worden wäre. Das Caló besass für die Zigeuner keineswegs den poetischen Reiz, welcher sonst in der Muttersprache liegt, war ihnen vielmehr nur als Geheim- oder geradezu als Gaunersprache von Werth; es war ja in seinem innern Organismus, seinem Geiste ganz spanisch und eignete sich äusserlich, wegen der vielen langen Wörter und den endbetonten Nominen, nicht besonders für Kurzvers und Assonanz. Den Zigeunern, welche beide Idiome in gleicher Weise beherrschten, lag es näher, für sie

---

[1] *Osian*, 'Mühle', sonst *asiá*, *aziá* (*esianero*, 'Müller') ist das hindost. *āsijā*, 'Mühle', welches übrigens, nach einer gütigen Mittheilung von W. Pertsch, aus dem Persischen stammt — es kommt schon im Pehlewi vor. Das span. *aceña*, 'Mühle' (*aceñero*), vom arab. *as-seniya* (auch im Sicil. *senia*, 'Schöpfrad'), scheint das Zigeunerwort in seiner lautlichen Gestalt beeinflusst zu haben.

[2] Vielleicht in gutem Glauben. Die Kritik war, wie besonders sein Buch über Wales zeigt, nicht die starke Seite dieses phantastischen Mannes; sein Gegenstand nahm ihn stets zu sehr ein. Er liess sich auch sonst über Alter und Echtheit zigeunerischer Ueberlieferungen täuschen. I 99 erwähnt er, dass ein Zauberreim der Zigeuner laute: 'Einen von diesen Käsen will ich der Maria Padilla und ihrer Gesellschaft geben.' Mit dieser Maria Padilla, sagt Borrow, sei nicht die Geliebte des Königs Pedro des Grausamen, sondern Maria Pacheco, das Weib D. Juan's de Padilla (im Comuneroskrieg) gemeint, deren braune und zauberkundige Sklavin gewiss eine Zigeunerin gewesen sei (wohl eher eine Maurin). Aber Prosper Mérimée erzählt, dass die Zigeunerinnen in ihren Zaubersängen die Maria Padilla als 'barí crallisa' (grosse Königin) anrufen. Und in der That wurde die ältere Maria Padilla durch die siegreichen Feinde D. Pedro's zur Hexe gemacht; die wunderbare Liebe des Königs zu ihr, um derentwillen er seine rechtmässige Gemahlin verstiess, war Anlass genug. Einer Sage zufolge, die ebenfalls Mérimée mittheilt, hätte sie der Königin Blanca einen Gürtel geschenkt, welcher den behexten Augen des Königs immer als eine Schlange erschienen wäre; daher seine Abneigung gegen die Trägerin. In einer Hs. der Colombina aus dem Ende des 17. oder dem 18. Jahrh. berichtet ein Sammler von alten Weibergeschichten über Don Pedro (die Ueberschrift lautet: 'Todo ó lo mas que sigue acerca del S. Rey Pedro el Justiciero son unas vulgares tradiciones ó cuentos de viejas sin fundamento'), man habe ihn in seiner Kindheit, wenn er unartig war und nicht schlafen wollte, damit geschreckt, dass man ihm sagte, die Maria Padilla würde auf einem feurigen Wagen kommen und ihn holen, und dabei Lärm gemacht, damit er es glaubte; und es sei dies ein gewöhnliches Schreckmittel in allen Familien Sevilla's. Also, es war eine andalusische Ueberlieferung, die sich aber länger bei den Zigeunern, als den Andern gehalten zu haben scheint.

war es einfacher, sich des Spanischen, das ihnen fertige Reime und allgemein verwendbare Zeilchen darbot, zu bedienen und gewiss thaten sie es, wenn es nicht etwa galt, vor den Busnés ihre Gedanken zu verbergen. Gewiss sprachen sie auch ihr zigeunerisches Wesen in spanischen Versen aus, indem sie höchstens ein und das andere allgemein verständliche Calówort einmischten, etwa wie in dieser Copla, von welcher Borrow und Demófilo zwei Fassungen gewähren:

LXXV

Yo no camelo ser eray,
Que es caló mi nacimiento;
Yo no camelo ser eray,
Con ser caló me contento.

169, 7

No quiero escendé d'arai,
Caló en mi nasimiento,
Sino que quiero yo sé
Como mi generamiento.
Deblica barea.

Statt *camelo* wird des Metrums halber die andere Form *camblo* zu setzen sein. So halte ich auch von einer ganz jitanesken Copla die spanische Fassung für die ursprüngliche:

LXIX

Un chibé los Calés
Han gastado olibeas de seda,
Y acaná por sus desgracias
Gastan sacés con cadenas.
(7, 9, 8, 8)

Laf. 450, 5

Otras veces los jitanos
Gastaban medias de seda;
Y ahora por su desgracia
Gastan grillos y cadenas.

Wie erklären sich nun solche hinkende Calóübertragungen spanischer Strophen? Wir gelangen hier an den Angelpunkt der ganzen Erörterung; ich hole etwas weiter aus. Die Zigeuner haben in Spanien harte Anfechtungen durchzumachen und sich stets einer sehr ungünstigen Beurtheilung seitens der Alteinheimischen zu erfreuen gehabt; aber nie haben sie eine derartige Stellung eingenommen, wie die Juden. Vor Allem erwies sich die Kirche ihnen gegenüber ziemlich duldsam, wie denn von jeher nicht sowohl die Gleichgültig-ungläubigen, als die Andersgläubigen verfolgt worden sind. Sodann wirkte, was in ihrem Sein und Thun Eigenthümliches war, nicht geradezu abstossend; man mochte sie als Diebe, Betrüger und Vagabunden hassen, aber der geheimnissvolle, phantastische Schimmer, der sich um sie breitete, zog den poetischen Sinn an. So schon in jener ältern Zeit, als in der spanischen Litteratur der picareske Geschmack herrschte. Zunächst in Verbrüderung mit dem unstäten und gefährlichsten Theile der Bevölkerung, dann auch als Ansässige in einer Menge friedlicher Beschäftigungen, die sie in die innigste Berührung mit den niedern Schichten brachten, glichen sich die indischen Herkömmlinge in allem Aeusserlichen rasch an die Romanen an, ja sie lebten sich so fest in das andalusische Volksthum ein, dass sie dazu gekommen sind, fast als die besten Repräsentanten desselben zu gelten. So

haben sie beispielsweise die Tracht der Andalusier länger gewahrt als diese selbst.[1] Wenn sie in dieser Hinsicht die Lehre Darwin's bestätigen, nach welcher sehr kluge Thiere die Farbe ihrer Umgebung annehmen, so dass sie von derselben gar nicht zu unterscheiden sind, so darf doch auch nicht übersehen werden, dass gewisse ursprüngliche Neigungen die Zigeuner mit den Andalusiern verbanden, wobei dahin gestellt sein mag, wie schwer in den letztern das maurische Element wiegt. Beide Stämme kultivirten leidenschaftlich Musik und Gesang; beide neigten sich Prahlereien und Schelmereien zu, hatten Sinn für bunte, prächtige Kleidung, waren den Reitthieren in besonderem Grade zugethan. Daher ist es begreiflich, dass schliesslich von den Zigeunern eine Rückströmung ausging; auf ihre Andalusirung im Grossen folgte die Jitanisirung der Andalusier im Kleinen. Es entwickelte sich in neuerer Zeit, ich denke schon seit Karl III., eine 'aficion' für das Zigeunerthum, ein sportsmässiges Wohlgefallen an demselben auch in den mittlern und höhern Kreisen, also denen, die nicht auf die Intimität der Zigeuner angewiesen waren. In Andalusien, wo die verschiedenen Gesellschaftsclassen sehr ungezwungen mit einander verkehren, wo Cavaliere den Umgang von Stierfechtern suchen, hat dies nichts Auffälliges. Vielfach knüpfte, wie sonst, auch hier das Pferd Bekanntschaften zwischen den Menschen. So meint Borrow, nirgends vielleicht habe die 'aficion' in höherer Blüthe gestanden als bei den Karthäusern von Jerez, welche sich mehr mit Pferdezucht als mit Theologie befassten. Wie äusserte sich nun diese 'aficion'? Die Sitten der Zigeuner waren ja im Allgemeinen ganz die der Andalusier, etwa von der Art abgesehen wie sie ihre Hochzeiten feierten. Es blieb nur zweierlei von Bedeutung übrig, was echt zigeunerisch war oder als solches galt und zugleich eine Förderung von ausserhalb zuliess: Musik und Sprache. Für Beides begeisterte man sich ausserordentlich. Ueber die Musik der spanischen Zigeuner fehlen leider noch, ich sage nicht gründliche, sondern nur orientirende Mittheilungen. Sie ist immer Vocalmusik — eben die der Cantes flamencos — und verzichtet in ihren strengsten Kundgebungen auf die Begleitung von Instrumenten. Wie bei den Wagner'schen Opern, wird man erst durch öfteres Hören zur Würdigung derselben vordringen. Der erste Eindruck ist der eines wilden Geschreis, bei dem das Wichtigste zu sein scheint, den Athem möglichst lange anzuhalten, und die Fremdartigkeit dieses Eindrucks wird erhöht durch das zurückgeworfene

[1] Borrow I 305 meint, die Zigeunerinnen unterschieden sich in der Tracht kaum von den Spanierinnen, abgesehen davon, dass sie keine Mantilla trügen (ich kann mich in der That auch nicht entsinnen, in Sevilla eine einzige Zigeunerin mit der Mantilla gesehen zu haben). Er fährt fort: 'Females of fashion not unfrequently take pleasure in dressing à la Gitana, as it is called, but this female Gypsy fashion, like that of the men, is more properly the fashion of Andalusia, the principal characteristic of which is the saya, which is exceedingly short, with many rows of flounces.'

Haupt, die geschlossenen Augen und den zur Markirung und Verstärkung auf den Boden niederfallenden Knüppel. Der traurige Charakter, welcher dem flamenkischen Gesang innewohnt und der sich theilweise zu einem ausserordentlichen Grade steigert, wird am Besten durch jene Anekdote veranschaulicht, welche José María Sbarbi in der Enc. III 42 erzählt: 'Cuéntase de un mozolejo andaluz, que, hallándose en tierra extraña, dominado por el cansancio, ó tal vez por la nostalgía, se tendió en el suelo, y se puso á tararear en voz bastante baja, si bien no tanto que no pudiera ser percibida de los transeuntes, unas *playeras* ó *seguidillas jitanas,* que por ámbos nombres es conocido este canto. Acertaron á pasar cerca de él unos caballeros, y pensando éstos que se hallaba acometido de alguna dolencia, le preguntaron que por qué se quejaba. Como no les hiciera caso el rapaz una ni otra vez, y condolidos aquellos sujetos trataran de levantarlo, les dijo el mozo con notable desenfado: "¿Qué he de tener, cuerpo de tal? que estoy ensayando aquí *unas playeras* de mi tierra, para que no se me olviden." Ist das nun eine wirklich zigeunerische Musik? Niemand hat es erwiesen. Hier thäte ein vergleichendes Studium noth; ohne Weiteres wird man z. B. kaum an die Musik der ungarischen Zigeuner erinnert werden. Andererseits sind Viele der Meinung, in diesem flamenkischen Gesang stecke eine maurische Hinterlassenschaft. So bezeichnet z. B. Gevaert (s. Ticknor Gesch. d. sch. Lit. in Sp. übers. von Julius II 504) als maurische Gesänge nicht nur die Fandangos, Malagueñas und Rondeñas, sondern auch die Cañas oder Playeras, also Cantes flamencos. Während eines kurzen Aufenthalts im Marokkanischen ist mir unter manchem öffentlichen Lärm Nichts in ähnlicher Manier zu Ohren gekommen, auch nicht unter den musikalischen Vorträgen in einem Café zu Tetuan, das mich durch seine steile Treppe hoffnungerweckend an das Café Silverio zu Sevilla erinnert hatte. Vielleicht geht es auch Andern bei besserer Gelegenheit und besserem Gehör nicht besser. Die Hauptsache wäre, die alte maurische Musik zu prüfen, für welche es keineswegs an Quellen fehlt. Unter den Handschriften des Escorials befinden sich drei diesbezügliche von grossem Werthe, eine Sammlung von Liedern, eine andere von tanzbaren Weisen mit choreographischen Erklärungen und ein Werk über Composition, Gesang, Instrumente und Begleitung (Varela Silvari, 'Influencia que han tenido los árabes en nuestra música moderna' El Globo 16. Juni 1881). Die Zigeuner könnten sich, wofür ja Analogieen vorhanden sind, in den Alleinbesitz des maurischen Gesanges[1] gebracht, ihn modificirt und entwickelt haben; die virtuose Ausbildung desselben würde immerhin erst in die neuere Zeit fallen. So liesse sich der Widerspruch beseitigen, der in Demófilo's Worten (S. XVI) liegt: 'su orígen [nämlich der C. fl.], que muchos atribuyen á los moros, aunque nin-

[1] Und vielleicht auch des maurischen Tanzes, obwohl ein Tanz als *romali*, 'Zigeunertanz', bezeichnet wird.

guno lo hace anterior á la época de *tio Luis el de la Juliana,* rey de cantadores, que floreció en el último tercio del siglo pasado'. Wenn sich nun überhaupt die Passionen am stärksten und wirksamsten auf musikalischem Gebiete zu entfalten pflegen, so hat gewiss die 'aficion' den wetteifernden Bestrebungen der 'cantaores' gewaltigen Vorschub geleistet.

Was die Sprache der Zigeuner anlangt, so waren es ursprünglich die Gauner, welche, aus rein praktischen Gründen, sich mit ihrer Erlernung befassten; die heutige Germanía besteht zum Unterschied von der alten, grösstentheils aus Zigeunerwörtern. Wenn ferner in den grössern Städten — worüber mich besonders die romaneske Mundart belehrt hat — das niedere Volk reichlichst aus der Gaunersprache zu schöpfen pflegt, so wird es um so weniger befremden, dass die Spanier den unter ihnen lebenden Zigeunern manche Worte entlehnten. Und so stammt denn sogar ein und das andere Wort, welches im Wörterbuch der Akademie steht, aus dem Zigeunerischen. Agustin de Rojas hat in seiner 'Unterhaltsamen Reise' von 1602 einige merkwürdige Ausdrücke für Schauspieler und Schauspielertruppen (s. A. v. Schack Gesch. d. dr. P. u. D. in Sp. I 258 ff.). Sie scheinen einer besondern Komödiantensprache anzugehören, für die, da sie in ihrem Charakter der eigentlichen Gaunersprache verwandt war, das Zigeunerische gewiss keine entlegene Quelle bildete. Herkunft aus demselben möchte ich besonders bei zwei Wörtern vermuthen: *bululú,* welches einen allein reisenden Schauspieler, und *ñaque*, welches die Verbindung von zwei Schauspielern bezeichnete. Das erstere erinnert an die zahlreichen Adjectiva und Substantiva auf *-aló,* wie *balbaló*, 'reich', *chungaló*, 'böse', *manusaló,* 'tapfer', *sungaló,* 'Verräther' (vgl. *ululó*, 'ärgerlich', *barbalú*, 'Arzt' u. s. w.); wegen der ersten Silbe erinnere ich an *bul*, 'Hinterer', und das wohl davon abgeleitete *buló*, *bulipen,* 'Betrug', *bulero*, 'Betrüger' (**bulaló* würde dasselbe bedeuten). *Ñaque* mag mit *ñaquivar*, 'binden', 'verknüpfen', zusammenhängen. Als aragonesisches Wort führt das Wtb. d. Ak. *chulla*, 'Speckschnitte', an (davon wieder das gemeingebräuchliche *chuleta*, 'Kotelett', für älteres *chulleta*); es kommt von zig. *chulló,* 'fett' (s. Miklosich a. a. O. VIII 83, wo zu dem nordspan. *tzulolu*, 'Thaler', aus Borrow das gleichbedeutende *chuló, chulí* hinzuzufügen ist). Auf zig. *chiscar*, 'spucken', (auch *chismar*; findet es sich in andern zig. Mundarten?) scheint mir zurückzugehen span. *chisguete* (*chisquete*), 'Spritzer', 'Sprutz' (von Milch, vom Durchfall), 'Schluck' (Wein); *chisgaravís* 'ein Mensch der sich in Alles mengt', ist sicherlich eine Zusammensetzung, wie ital. *sputasenno* u. s. w., deren zweiter Theil aber noch der Aufhellung bedarf. Ein neueres spanisches Wort muss *lelo*, 'dumm', 'einfältig', sein; im Andalusischen ist dafür auch *lila* gebräuchlich; *lililó* kommt Dem. 69, 367 vor. Demófilo meint, dies *lila* sei dasselbe Wort wie *lila*, welches einen Baum, eine Blume und eine Farbe bedeute ('la acepcion en que los andaluces emplean la palabra

lila, parece estar tomada de la misma indeterminacion del color lila, que es poco enérgico, y hasta cierto punto incoloro, si puede admitirse la palabra'). Das Wort ist zigeunerisch; s. Miklosich VII 43 f. In Griechenland *diniló*, *dilinó*, *díniló*, in der Bukowina *dilo*, in Ungarn und Böhmen *dilino*, in England *dínilo* u. s. w., in Spanien *dineló*, *nineló*, *dililó*, wozu das oben angeführte *lililó* (*só jililó* finde ich in einem Lustspiel) und aus Borrow und Quindalé *liló* nachzutragen sind. Auch sonst kommt es vor, dass ein Zigeunerwort für ein spanisches gehalten wird; so haben z. B. v. Seckendorff und Booch-Arkossy *chaborra*, 'junges Mädchen', ohne beigesetztes 'rw.', *camelar*, 'lieben' als andal. Wort. Aber auch das Umgekehrte nehmen wir wahr; so glaubt Lafuente II 88 Anm., dass nicht nur *juncal*, sondern auch *cursí* und *guasa* aus der Zigeunersprache entnommen seien. *Guasa* ist ein gutes andalusisches Wort (der Anlaut *gua-* findet sich im Caló nicht; das Wort *guachedre* bei Borrow wird der Germanía angehören); *cursí*, 'emporgekommen', 'nicht ganz echtfarbig', ist eine neue Erwerbung, über deren Herkunft ich verschiedene wenig glaubliche Ansichten an Ort und Stelle vernommen — es erinnert an unser in übertragenem Sinne gebrauchtes *Talmi*. Demófilo hält S. 6, Anm. 1 (*mar*) *fário* = (*mala*) *sombra* (vielmehr 'übler Geruch', wie 12, 55 zeigt) für ein Zigeunerwort; es ist echt andalusisch und entspricht dem port. *faro*, 'Geruch', 'Witterung', 'Anschein'. Auch dass *camelo*, 'Täuschung', (*dar un camelo*) vom zig. *camelar*, 'lieben', abgeleitet sei (Demófilo S. 31, Anm. 3), erscheint mir sehr zweifelhaft. Sollte dies nicht die veraltete Form von *camello* sein? Das Kameel gilt, wie bei uns, auch in Portugal (und in Spanien?) als Repräsentant der Dummheit, vielleicht aber liegt das biblische 'Kameele verschlucken' zu Grunde. — Endlich regt sich überall auch in der bessern Gesellschaft, besonders der müssiggängerischen und sportliebenden, die Neigung zum Jargon, welcher in Andalusien das Caló als sehr erwünscht entgegenkam und so begann denn hier die jeunesse dorée ihre Gespräche mit *chachipé* und *juncá* zu würzen. Diese Passion für das Caló nahm so überhand, dass sie eine eigene Litteratur ins Leben rief, welche nach Borrow zu Anfang dieses Jahrh. ihren Hauptflor und in dem Karthäuserpater Manso ihren Hauptvertreter hatte und von der er uns u. d. T. 'Spurious gypsy poetry' Proben giebt. In dieses zweite Capitel hätte nun sicherlich Vieles aus dem ersten Capitel gehört, oder im Grunde genommen Alles. Borrow bemerkt, dass die von ihm veröffentlichten Lieder zum Theil solche seien, 'as we have ourselves taken down, as soon as they originated, not unfrequently in the midst of a circle of these singular people, dancing and singing to their wild music'. Andere aber 'have been wafted over Spain amongst the Gypsy tribes and are even frequently repeated by the Spaniards themselves; at least, by those who affect to imitate the phraseology of the Gitános' (II 8). Diese Theilnahme der 'aficionados' wird auch in folgender Strophe ausgesprochen:

Laf. 474, 3 Aunque canto á lo jitano,
No soy jitanillo, no,
Pero de andar con jitanos
El canto se me pegó.

Dem. 84, 11 hat dazu eine Variante:

M' he criaito entre eyos,
Me tira la *inclinasion*.

Aber sie war gewiss nicht bloss eine reproductive, sondern auch, und zwar im Wesentlichen, eine anregende. Die 'aficionados' begannen damit, Strophen in möglichst reinem Caló an den Tag zu fördern, Uebersetzungen, Nachbildungen, Freidichtungen; dieser Ursprung der paar S. 259 f. von mir abgedruckten Strophen wird überdies durch die Quelle verbürgt, aus der sie mir zukamen.[1] Ueber die 'spurious Gypsy literature', die 'in den letzten funfzig Jahren' (vor 1841) hervorgebracht wurde, sagt Borrow II 58: 'It is right, however, to observe that most of these compositions, with respect to language, are highly absurd, the greatest liberties being taken with the words picked up amongst the Gitanos, of the true meaning of which, the writers, in many instances, seem to have been entirely ignorant.' Aehnlich drückt sich Francisco Quindalé in der Vorrede zu seinem 'Diccionario jitano' (Madrid 1867) aus: 'A este último género pertenecen las palabras espurias inventadas por los seudoliteratos no jitanos, que tampoco hemos querido desechar en esta primera parte, pues preciso es darlas á conocer para entender las

[1] Der letzte 'aficionado' von Sevilla, ein Uhrmacher mit dem Spitznamen *Cilindrïqui*, theilte mir sie mit. Er selbst war noch im Besitz eines reinen Caló, wie ich es bei den Zigeunern von Triana und Granada nicht zu entdecken vermochte. Freilich hatte er sich zur Erlangung desselben auch litterarischer Hülfsmittel bedient; ich glaube, er hatte die Hs. des Luis Lobo, deren Borrow gedenkt (II 58), in den Händen gehabt; das Buch von Borrow, über den er sonst unterrichtet war, wird ihm schwerlich zu Gesicht gekommen sein. Sein Caló war ihm zuletzt ein Schatz, mit dem er Nichts anzufangen wusste, nachdem ein anderer 'aficionado' (ein Schuster, wenn ich nicht irre), mit dem er es im täglichen Umgang geredet hatte, gestorben war; er frischte es vor mir wie eine liebe Jugenderinnerung mit Freude und Eifer auf. — Ich will bei dieser Gelegenheit bemerken, dass sich meines Erachtens in Caló noch eine ziemliche Nachlese halten lässt. Zunächst habe ich viele Formen vernommen, die lautlich von denen meiner Hülfsmittel abweichen; so *barquerar* = *araquerar* (sprechen), *camí* = *cambrí* (schwanger; Miklosich a. a. O. VII 77 hat zu *khabni* keine spanische Form), *chenicró* = *chiricló, choricló* (Huhn), *gantí* = *gaté* (Hemd), *lasayó* = *nasaló* (krank), *moron* = *manró* (Brod; vgl. engl. *morro*, bei Vulcanius *manron*, span. auch, nach Pott II 441 wohl ein Druckfehler, *monro*), *pojañá* = *pujumá, pajumá, pajumiá* (Floh), *rendunde, arendunde* = *rejundí, redundí* (Kichererbse), *yorí* = *chorí* (Mauleselin). Auch neue Wörter kamen mir vor, wie *chapíre* (Schuh — wohl von *chapín*) *jugaripen* (guapo), *regañá* (Wache), *repona* (Henne). — Zu den von Miklosich citirten Quellen für das Caló ist nachzutragen: 'Vocabulario del dialecto jitano con otra porcion de curiosidades, Valencia, imprenta y libreria de Jimeno 1847'. Es ist spanisch-zigeunerisch, wie das von Enrique Trujillo Madrid 1844 (bei Miklosich irrigerweise 'Cruzillo'); es enthält ein paar Hundert spanischer Wörter mehr, gibt aber weit weniger zigeunerische Synonyma, als dieses.

muchas composiciones que, aunque no todas bien comprendidas por los jitanos, andan de boca en boca entre ellos, y las cantan y entonan en sus fiestas y jaleos, así como los *dilettanti* de las clases elevadas tararean y recitan las árias de las óperas italianas sin entender su letra ni sentido.'[1] Wenn sich Borrow mehr auf Kunstdichtungen wie 'Brijindope' (die Sündfluth) bezieht, so hatte Quindalé hier vor Allem sangbare Lieder im Volksstyl vor Augen und es leuchtet ein, dass solche, deren Sprache nicht einmal den Zigeunern recht verständlich war, keine wirkliche Lebensfähigkeit besassen. Man liess also in der puristischen Strenge etwas nach und ging auf jene Stufe herab, für welche im Allgemeinen die Borrow'schen Lieder als Beispiele dienen können; endlich, als die 'aficion' in Abnahme gerieth, wurde das Calóelement auf ein Minimum gebracht und die Classe dieser Strophen ist zahlreich in Demófilo's Sammlung, vereinzelt in der von Lafuente vertreten. Vielleicht meint man, hier werde eben nur die natürliche Sprache wiedergegeben, sei es der Zigeuner, die einige Wörter ihres alten Idioms beibehalten, sei es der Andalusier, die einige Wörter aus dem Caló sich angeeignet haben. Darüber kann natürlich nur ein Einheimischer entscheiden, welcher weiss, welche Differenzen zwischen der Sprechweise der Zigeuner und der der Gachés bestehen, was hierbei feste und integrirende Elemente, was wechselnde und zufällige sind, welche Veränderungen sich in diesem Sinne während der letzten Jahrzehnte vollzogen haben. Wie mir scheint, haben zwar manche von den Calówörtern sich so gänzlich im Andalusischen eingebürgert, dass sie als fremdartig gar nicht mehr empfunden werden[2]; im Allgemeinen aber geschieht das Einmischen von solchen in die Umgangssprache nicht ganz ohne Affectation, sicher nicht unbewusst (so entspricht z. B. *parné*, 'dineros', in dieser Hinsicht etwa unserem 'Moos' für 'Geld') und hinterlässt innerhalb der Dichtung den Eindruck des Beabsichtigten, nicht selten des Uebelangebrachten und Uebertriebenen. In den zahlreichen Volksstücken, welche früher das Entzücken des andalusischen Publikums ausmachten und jetzt etwas in den Hintergrund getreten sind, finden wir die flamenkische Sprachfärbung nicht nur im Munde der Zigeuner,

---

[1] Etwas abweichend äussert sich derselbe in der geschichtlichen Einleitung S. 47 über die schriftliche Circulation der unechten Zigeunerdichtung und die mündliche der echten. Von letzterer heisst es dort: 'Los jitanos españoles tienen su poesía peculiar improvisada al rasguear de sus guitarras, y reducida generalmente á simples cuartetas, que, si no aparecen siempre irreprochables por las ideas que expresan, es quizá porque se les aplica cierta severidad sin discernimiento de una moral mal entendida.' Quindalé ist meines Wissens selbst Zigeuner; sein Name bedeutet im Caló *Mayo*.

[2] Dahin mag z. B. gehören: *achararse*, 'sich ärgern', *estar acharado*, 'estar con disgusto, pero disgusto que tiene mas de pena concentrada que de ira' Demófilo S. 43, Anm. 1, welcher es richtig mit dem zig. *jacharar*, 'brennen', 'verbrennen', 'erhitzen', identifizirt; das Wort *jachare*, 'Brand', kommt 15, 74 in dem übertragenen Sinne 'Qual', 'Kummer' vor. Nach dem Wörterbuch von A. de C. (Barcelona 1851) heisst *jacharado* auch 'gewitzigt', 'behutsam'.

die begreiflicherweise hier sehr beliebt sind, und anderer Leute aus dem Volke, sondern auch im Munde von Personen, bei denen wir es nicht erwarteten. Ein einactiges Lustspiel von Francisco Gomez Sanchez 'La flor Malagueña' (tercera ed. Málaga 1861) zeigt uns einen Onkel, welcher ein 'castellano castizo' oder ein nur wenig schlechteres redet, und eine Nichte, welche ihre Reden, auch ihre Monologe, mit Calówörtern, gleichwie mit Schönpflästerchen, verziert. Don Cosme ruft Sc. IV aus:

¡Maldita tu jerigonza!
Que no puedo comprender
Una palabra siquiera.
¿Qué quiere decir . . . *lovien,*
Présqui, nanjance, chaviéa . . .?[1]
¿Qué idioma es ese, mujer?

Aurora erwiedert darauf:

El lenguaje e la gracia:
¿Pus no lo *chana sumé?*

'El lenguaje de la gracia'! Das Caló versieht also hier ganz die Rolle, die anderswo dem Französischen zugetheilt wird. Uebrigens greift die liebenswürdige Dame, ohne es zu wissen, auch zur eigentlichen Germanía; für 'haben' braucht sie nämlich das im flamenkischen Stil allerdings sehr gewöhnliche *abillar* (von *haber*), während es im reinen Caló *terelar* heisst und hier *abillar* 'kommen' bedeutet. Dass überall die 'aficion' als letzte treibende Ursache dahinter steckt, wird gewiss nicht am Wenigsten durch die vielen Verstösse gegen den echtzigeunerischen Wortgebrauch dargethan, welche in den unmittelbaren Erzeugnissen jener Richtung von Borrow und Quindalé gerügt worden waren. So steht bei Dem. 60, 316 *puchar* (fragen) für *penar* (sagen), 16, 78 *chalao* (gegangen) für *charlao*, gespr. *chahlao* (verrückt), 115, 60 *merar* (sterben) für *marar* (tödten), 152, 11 *chorré* (hässlich) für *chaboré* (Kind); dies *chorré* Pl. *chorreles* scheint im Flamenkischen das richtige Wort ganz verdrängt zu haben (s. Dem. 124, 100. 134, 148. 200, 61, andal. Lustspiele, den Cancionero Balmaseda's).

Ich glaube also nachgewiesen zu haben, dass die Cantes flamencos in keiner Weise als Entstellung einer alten, echten Zigeunerpoesie zu betrachten sind, sondern im Grunde als andalusische Poesie, welche zunächst in der Sprache eine gewisse Jitanisirung erfahren hat. Indem wir uns nun nach andern zigeunerischen Elementen in ihnen umsehen, werden wir im Voraus sagen, dass diese hier entweder nur zufällig erscheinen oder unter der Gunst der 'aficion'

[1] Er entstellt die ihm ungeläufigen Wörter *lové, pesquí, najencia, chavéa,* von denen übrigens die Nichte vorher nur zwei gebraucht hatte. Das eine davon, hier öfter wiederkehrende, *lové*, 'Geld', ist in den andern Mundarten der Zigeuner gewöhnlich, wird aber für die spanische sonst nicht belegt (*luas*, 'pesetas', hat Borrow).

eingeführt sind, also keineswegs wesentliche und ursprüngliche Merkmale bilden.

Der Raum, welcher dem Zigeunerleben innerhalb der Volksdichtung überhaupt zukommt, ist vermittelst des erwähnten Einflusses innerhalb der Cantes flamencos möglichst erweitert worden. Ich muss aber in Erinnerung bringen, dass die äussern Sitten der Zigeuner fast gänzlich mit denen der Andalusier zusammengefallen sind. Anspielungen auf Eigenthümliches sind nur ausnahmsweise möglich, wie auf den von Borrow I 339 erwähnten Hochzeitsgebrauch bei Dem. 107, 20. 117, 65 (beide 190, 8 zusammengefasst). Ebend. 89, 34 heisst es, dass die Zigeuner und Zigeunerinnen nicht eher ihre Kleider ablegen, als bis sie zerrissen sind; ist das wirklich eine ihnen eigene Gewohnheit? Wenn aber z. B. Demófilo von dem entschieden zigeunerischen Charakter von 2, 6 spricht, wo die Hammerschläge der Schmiede nachtönen[1], so liegt doch die Sache so, dass wir zunächst in dem Verfasser davon (ebenso wie von 118, 68. 119, 79. Laf. 233, 6) einen Schmied vermuthen (wie die 'tijeritas' von Laf. 434, 1 und die 'tijeras' von Dem. 153, 18 auf einen 'esquilador' weisen); die Schmiede wiederum waren meistens Zigeuner. Der Zusammenhang also ist ein äusserlicher und zufälliger. Der Zweifel an der Urheberschaft wird in einer Copla wie die folgende natürlich ausgeschlossen:

Laf. 474, 2 Dale, muchacho, á la fragua,
Que yo le daré al martillo,
Para ganarles el pan
A esos pobres *jitanillos.*

Und nur auf diesem Wege, nämlich durch die ausdrückliche Einfügung der Bezeichnungen 'jitano' oder 'flamenco' wird uns in den meisten Fällen angedeutet, dass Zigeuner die redenden Personen sind; die bestimmte Absicht lässt sich im grossen Ganzen nicht verkennen. So häufig wird, wo Unbefangenheit herrscht, die eigene Abstammung nicht betont. Wie käme ferner ein Zigeuner dazu, seine Geliebte als Zigeunerin anzureden (befremdlich erscheint besonders das 'flamenca de Roma' bei Borrow LVII. LVIII)? Es waren die Nichtzigeuner, welche sich eine Schöne als 'jitana' oder 'flamenca' vorzustellen liebten, wie sie sie in frühern Jahrhunderten als 'pastora' oder 'zagala' besungen haben würden. Indem man aus einer 'serrana' (die uns übrigens auch in den C. fl. noch häufig genug begegnen, so Dem. 27, 147. 39, 200. 52, 272. 273. 55, 288.

[1] Steht dies aber ganz fest? Ist nicht vielmehr die betreffende Soleá aus den beiden letzten Versen einer Copla hervorgegangen, die ein Schiffbauer (vgl. Dem. 157, 38) gedichtet haben wird (Laf. 201, 4; Varianten dazu Dem. 92, 43. Cab. 307, 2)? Man vergleiche:

Soy más firme que un navío,
Cuando lo estan carenando;
Mientras más golpes le dan,
Más firme se va quedando.

¡Ay, probe corason mio!
Por más gorpes que le doy,
Nunca se dá por bensío.

67, 356. 68, 365) eine 'flamenca' machte (z. B. Dem. 1, 2 = Laf. 113, 2), drückte man einer Copla ein flamenkisches Gepräge auf. Und um der 'Zigeunerinnen' willen wurde man selbst zum 'Zigeuner':

Dem. 27, 149 Flamenca, tendrás presente
Lo flamenquiyo que he sio,
Chiquiya, para quererte.

Nur ausnahmsweise wird der Stammesunterschied von der einen oder der andern Seite betont, so:

Dem. 17, 85 Dises que soy mar *gachó*
Siendo yo mas *jitaniyo*
Que las costiyas e Dios.

ebd. 58, 307 Tú *jitana* y yo *gachó* . . .

Uebrigens wird auch Zigeunerisches vom nichtzigeunerischen Standpunkt aus betrachtet. Es ist, mit Varianten, eine Anekdote im Umlauf des Inhalts, ein Zigeuner habe gebeichtet, einen Strick gestohlen zu haben, und dann hinzugefügt, an dem Strick seien einige Maulthiere angebunden gewesen; darauf zielen hin:

Laf. 450, 5
— Jitano, ¿por qué vas preso?
— Señor, por cosa ninguna.
Porque he cogido un ramal
Y detrás vino una mula.

Dem. 39, 198
Me fartaron los testigos:
Señó, yo no la he robao;
Eya se bino conmigo.

So ruft bei Borrow ein Schwein dem Zigeuner zu, er möge es stehlen:

IX
Por aquel luchipen abajo
Abillela un balichoró,
Abillela á goli goli:
Ustilame, caloró.

(Vgl. auch den nachher zu erwähnenden Cancionero Balmaseda's 89, 15. 16. 17).

Dass in Dem. 104, 10. 105, 11 'A los montes e Armenia . . . .' eine Anspielung auf die armenische Herkunft der Zigeuner liege, kann ich nicht glauben, es müsste denn die 'aficion' hier ihr Meisterstück fertig gebracht haben. Zuweilen leben zigeunerische Persönlichkeiten von Ruf, Sänger oder Verbrecher, in den Liedern fort. Hingegen kommen auch geschichtliche Reminiscenzen vor, bei denen eine Vermittelung durch die Zigeuner keine besondere Wahrscheinlichkeit für sich hat, so an die Freiheitskämpfe unter Ferdinand VII. (Dem. 105, 13. 106, 19. 110, 37. 114, 55). Unzigeunerisch, weil alterthümlich, erscheinen mir die Coplas, welche der Christensklaverei in Afrika gedenken, wie 85, 14. 114, 54 (beide in den beiden letzten Versen inhaltlich übereinstimmend). 118, 69. 119, 78; um so mehr, wenn die Zigeuner wirklich mit den Mauren gemeinsames Spiel machten und die alte Beschuldigung der Spanier 'llevan niños hurtados á Berbería' eine begründete ist (s. Borrow I 107 ff.). Eine Anspielung auf die Sklaverei findet sich auch:

Dem. 46, 234 Por dinero no lo jagas;
Yébame á una jrerería
Y échame un jierro en la cara;

deutlicher ist:

Laf. 443, 6 Si hubiera alguno en el mundo
Que la libertad me diera,
Me echara un hierro en la cara
Y esclavito suyo fuera.

Auch z. B. Dem. 74, 390, wo von der Inquisition mit Ehrerbietung die Rede ist, dürfte von einem 'cristiano rancio' herrühren. Aber zum grössten Theil ist der Inhalt der C. fl. indifferent, d. h. enthält keine Merkmale, die bestimmt entweder auf einen zigeunerischen oder auf einen nichtzigeunerischen Ursprung hinwiesen.

Demófilo Rev. de Sev. II 475 nennt die C. fl. 'jitanos en su espíritu, y acaso en sus construcciones, y andaluces en su forma exterior.' Ich wünschte, er hätte diese Behauptung erläutert. Spricht sich in den C. fl. das Temperament und das Gemüth des Zigeuners aus? Man nimmt an, dass die über sie ausgebreitete schwermüthige Stimmung sie charakterisirt. Werden aber nicht auch bei einem im Ganzen heitern Volke, wie die Andalusier sind, erlittenes Unglück und begangene Verbrechen stürmische und düstere Klänge hervorrufen müssen? Sollen beispielsweise die Lieder der andalusischen Gefangenen fröhlicher ertönen, als die ihrer sicilianischen Schicksalsgenossen? Die Zigeuner mögen nun verschuldet oder unverschuldet mehr als Andere die trübe Seite des Lebens kennen lernen und veranlasst sein dieselbe darzustellen. Wenn man aber auch einen starken Zug zum Wild-traurigen, den man in ihrem Naturell entdeckt[1], dabei mitwirken lassen will, so scheint mir dieser vor Allem in der Musik zum Ausdruck zu kommen, die ihrerseits aus der gesammten Volksdichtung alles Gleichartige an sich zieht und sich verbindet. Ob sich etwa in den C. fl. die Anhänglichkeit des Zigeuners an Stamm und Familie verräth, das werde ich später zu beantworten suchen.

Der Nachweis, dass die C. fl. eine eigenthümliche zigeunerische Phantasie durchdringt, wird, da sich dieselbe in ungebundenem Zustande unserer Betrachtung fast gänzlich entzieht, bei dem Mangel echtzigeunerischer, unbeeinflusster Dichtungen kaum zu führen sein. Wir werden uns vielmehr vom Gegentheil überzeugen, wenn wir wahrnehmen, dass der poetische Stil der C. fl. in keinem wesentlichen Puncte von der sonstigen Volksdichtung abweicht. Von der nähern Darlegung dieser Thatsache muss ich zu meinem Bedauern hier abstehen; sie hat nur in dem weiten Rahmen einer

[1] Man beachte besonders die von Borrow I 309 übersetzte Stelle aus einem spanischen Buch, wo es von dem Zigeuner heisst: 'One might almost say that joy in him is a forced sentiment, and that, like unto the savage man, sadness is the dominant feature of his physiognomy.'

Betrachtung Platz, die sich über die gesammte andalusische Volksdichtung erstreckt. Es ist wahr, die Soleares haben nicht selten etwas Dunkles und Unabgeschlossenes; bald wird uns ein Bild vorgeführt, das uns mehr die psychologische Wirkung, als die Thatsache selbst andeutet (z. B. 2, 4. 24, 129. 47, 241), bald erhalten wir ein losgebrochenes Stück einer Geschichte, deren Ergänzung die Phantasie eines Dichters reizen muss (z. B. 1, 1. 2, 5. 13, 65. 26, 145). Diesen Umstand lasse ich aber nicht als einen wirklich charakteristischen gelten; er findet sich auch bei dem italienischen Ritornell und erklärt sich in beiden Fällen daraus, dass in der Dreizeile der Gedanke sich stärker zusammendrängen muss, auch geradezu eine vierte Zeile unterdrückt oder verschwiegen wird.

Vielleicht wird man gegen die vorhergehenden Ausführungen ein Generalargument vorbringen, indem man hervorhebt, dass die Zigeuner ja seit langer Zeit die C. fl. nicht nur vortragen, sondern auch beständig erneuern und vermehren, ja dass wie Demófilo S. 131 auf die Autorität Juanelo's von Jerez hin behauptet, es für Jemanden, der Geld, Zeit und Mühe nicht scheute, möglich wäre, zu jeder der jetzt üblichen Strophen den Autor ausfindig zu machen (so führt er selbst sie zu 50, 262. 51, 263. 108, 26. 29. 109, 31. 110, 35. 115, 57. 118, 68. 119, 75. 123, 94. 124, 98. 100. 136, 159. 138, 169 an), obwohl die S. XIII mitgetheilten Betrachtungen die Authenticität solcher Ermittelungen sehr in Frage stellen. Man wird die Erwartung aussprechen, es sei den C. fl. im Laufe der Zeit ein ganz zigeunerisches Gepräge aufgedrückt worden. Zunächst wäre darauf zu erwiedern, dass soviel wir eben an den Liedern selbst erkennen, und sowie es in der Volksdichtung überhaupt zu geschehen pflegt (vgl. was ich Ritornell und Terzine S. 114 gesagt habe), im grossen Ganzen tausende von Fäden nur fortgesponnen und durcheinander geschlagen sind.[1] Hauptsächlich aber möchte ich zu bedenken geben, ob an dem, was Schön-originales sich in dem unter Zigeunerhänden entstandenen Zuwachs vorfindet, nicht mehr das andalusische, als das zigeunerische Element in ihren Verfassern Antheil hat. Allerdings unterscheiden sich selbst die civilisirtesten Zigeuner nicht nur im körperlichen, sondern auch im geistigen Habitus von den Spaniern, aber das wird gewiss mehr im Handel und Wandel, als in den dichterischen Ergüssen zu Tage treten.

Wenn wir nun das Zigeunerische in den C. fl. als scheinbar oder zufällig oder äusserlich erkennen, so werden wir zu der Annahme geführt, dass diese Lieder durch keine in ihnen selbst enthaltenen Kennzeichen verbunden sind. Wollen wir eine Definition von ihnen aufstellen, so müssen wir das Gemeinsame ausser ihnen suchen. Die C. fl. sind Lieder, welche in flamenkischer Musik vorgetragen werden. Diese besitzt allerdings einen ausgesprochenen

---

[1] Bei dem beständigen Modificiren der von Mund zu Mund gehenden Strophen ist mir nur auffällig, mit welcher Zähigkeit manche 'cantaores' nicht bloss am Worte, sondern sogar am Buchstaben festhalten.

Charakter — und zwar, wie wir gesehen haben, einen schwermüthigen — und verlangt in jenen einen analogen; aber die Abhängigkeit ist keine absolute. Bei Demófilo werden wir einige heitere und sogar scherzhafte Lieder finden; umgekehrt gibt es traurige, die nicht in flamenkischer Manier gesungen werden, und endlich solche, die sowohl diese wie eine andere zulassen, sodass auch die Musik keine Trennung mehr bewirkt. Allein dies steht mit der Verschiedenheit der Dichtungsmaasse in Verbindung, von der erst später die Rede sein wird. Für jetzt muss noch die eine Frage erledigt werden: ist die flamenkische Musik selbst streng begränzt? Es wundert mich, dass Demófilo die Petenera hierherzieht, welche mir durchaus unflamenkisch vorkommt. Auch ist diese Weise keineswegs ein Sondergut der 'cantaores'; sondern alle Welt singt sie, sogar vornehme Damen am Clavier und Sängerinnen guter Bühnen in den Zwischenacten. Mit der Anmerkung, welche Demófilo S. 171 f. gibt, bin ich nicht ganz einverstanden. Ob eine flamenkische Melodie 'tan pícaramente' gesungen werden kann, dass sie eine vollständig andere, 'un punto de la Habana', zu sein scheint, das vermag ich freilich nicht zu beurtheilen. Von der Habana als Wiege der Petenera spricht die Copla:

Dem. 173, 6 En la *Habana* nasí yo
Debajo de una parmera,
Ayí me echaron el agua
Cantando la *petenera*.

Auch hörte ich einmal, dass eine alte Dame, die jenseits des Oceans geboren war, sich, als die Petenera in Andalusien beliebt wurde, entsann dieselbe schon in ihrer Kindheit vernommen zu haben. Demófilo sagt: 'Las peteneras no han estado de moda en Sevilla hasta el año de 1879.' Als ich im März 1879 nach Sevilla kam, war die Petenera dort schon etwas Gewöhnliches; in Granada schien sie mir während dieses Sommers mit besonderem Eifer cultivirt zu werden, wodurch sie sich in der That als etwas frisch Aufgebrachtes kennzeichnete. Uebrigens war sie in Andalusien schon längst bekannt; Serafin Estebanez Calderon spricht in seinem interessanten Buche 'Escenas andaluzas por el Solitario' (Madrid 1847) S. 271 f. von 'ciertas coplillas á quienes los aficionados llaman *perteneras*.' Aus dieser Stelle hätte Demófilo ersehen können, dass *pertenera* (wie ich auch anderswo gefunden habe) die ursprüngliche Form ist; der Wegfall des ersten *r* befremdet in andalusischer Sprechweise nicht. Ich vermag zwar keine triftige Etymologie des Wortes zu geben, halte aber jedenfalls die beiden Sängerinnen *Paternera* (von einem Orte Paterna de Rivera) und *Soledad*, nach welchen die Petenera und die Soleá benannt sein sollen, für sagenhaft eponymische Persönlichkeiten (die Sänger, auf deren Autorität sich Demófilo hierbei stützt, haben ja sogar einen Sänger *Debla* erfunden, über den auch er sich S. 167 skeptisch äussert). Man lasse sich nicht etwa verleiten, die drei ersten Peteneras bei Demófilo als Zeugen für die

Existenz einer Person *Petenera* anzuführen; man hat vielmehr die Melodie, welche alle Welt entzückt, personificirt. Zu 1:

Quien te puso *petenera*
No te supo poner nombre . . .

vergleiche:

Laf. 97, 1 Quien te dió por nombre *Paca*
No te supo poner nombre . . .

Es ist wahr, dass Peteneras auch unter den Coplas flamencas von Balmaseda figuriren und unter den Cantos jitanos der Musikhefte (hier jedoch sogar die Malagueñas und Seguidillas, die diese Bezeichnung auf keinen Fall verdienen). Demófilo S. XV bemerkt, dass von einigen Sängern 'una série de *tonaíllas* llamadas *alegrías* y *juguetillos*' in den Cante flamenco einbegriffen würden, nach seiner Meinung mit Unrecht. Auch seine weitere Auslassung zeigt uns, dass wenigstens in unserer Zeit die Gränze des flamenkischen Gesanges eine etwas schwankende ist. Die beiden Hauptweisen desselben sind nun die Soleá und die Playera. Die Soleá hat nicht, wie schon gesagt, ihren Namen von einer Sängerin Soledad, sondern von dem Dichtungsmaass, welches sie begleitet, der Dreizeile (s. u. S. 279). Früher pflegte die Weise eine lebhaftere und tanzbare (Dem. Enc. III 341. 344. 380), der *jaleo*, zu sein (nur mit einer Verschiedenheit des Tempos? 'se entonan con más rápidos y animados compases y se pueden acompañar con el baile'), der Text dazu heiter oder leicht melancholisch und man nannte daher die Dreizeilen und nennt sie auch noch *coplas de jaleo*. Als solche dürfen wir, da in ihnen der Name selbst vorkommt, besonders die folgenden bei Demófilo betrachten:

14, 66 Con er *jaleo* y el ole
Las muchachas de hoy en dia
Se lo isen á los hombres.

21, 118 Er *jaleiyo* de Utrera:
Er que no tiene camisa
Se escusa e labandera.

29, 156 *Jaleo* y más *jaleo*:
Biendo que tú no benias,
Eché una carta ar correo.

Eine allgemeine Charakteristik der Soleá gibt Demófilo Enc. III 369: 'Las soledades que son alegrías respecto al canto jitano, y tristezas respecto al andaluz, forman por decirlo así el primer grado de esa escala de aires y cantares conocidos generalmente con el nombre de *cantes flamencos*.' Es gibt, wie mir ein 'cantaor', der mich in allen diesen Dingen unterrichtete, durch Beispiele erläuterte, verschiedene Varietäten der Soleá, was damit zusammenhängt, dass sie sich nicht bloss mit Dreizeilen, sondern auch mit Dritthalbzeilen und Vierzeilen verbindet. Die charakteristische und angesehenste Weise des flamenkischen Gesanges ist die Playera oder Seguidilla jitana (über beide Namen s. u. S. 290); Sbarbi Enc. III 43 sieht

die Ursachen ihrer magischen Wirkung vorzugsweise in 'lo sentimental de su tonalidad en modo menor, junto con la terminacion de las cláusulas en la 4ª inferior; la vaguedad ó ausencia casi absoluta de su ritmo; el estrecho círculo en que modula su canto, lo cual comunica cierto aire monótono á su melodia.' Sie wird in einem Athem (*jipío* Dem. S. XI, von *hipar*) gesungen; man soll danach tanzen können, doch geschieht das meistens nicht. Alt und wenig gebräuchlich sind der *martinete* (Hammergesang) oder die *carcelaria* ('la música es sencilla, acompasada y monótona, pero muy sentimental y, al parecer, de un carácter muy primitivo' Dem. S. XIV), die *toná*, die *liviana* und die *debla* (Uebergang aus der einen Weise in die andere). Alle diese haben keine Guitarre- und und Tanzbegleitung. Durch Texte sind in dem Buche Demófilos auch noch der *polo* und die *caña* vertreten, über die nichts Näheres mitgetheilt wird. Von den Cañas, die er übrigens mit den Playeras identificirt, sagt Gevaert (s. oben S. 263): 'Sie haben einen sehr unbestimmten Rhythmus. Sie beginnen immer mit einer hohen Note, die der Sänger nach Belieben aushält; alle Phrasen sind absteigend und mit einer Menge kleiner Noten und Triller verbrämt, die der Sänger aushält, so lange er Athem hat; denn er darf der Ueberlieferung nach vor Ende des Satzes keinen Athem schöpfen.' Ausserdem gibt es noch verschiedene andere flamenkische Weisen, wie die *policaña*, die *tirana*, den *pajarillo*, den *panadero*, den *calesero*.

Für die sinnliche Wahrnehmung verschmilzt Musik und Text zu völliger Einheit[1]; die kritische Betrachtung hat Beides zu sondern. Schon in den allgemeinen Bemerkungen, welche Demófilo voranschickt, vermisse ich einigermassen diese Sonderung; so war deutlich auszusprechen, inwieweit von der mehrfach hervorgehobenen Mischung des zigeunerischen und des andalusischen Elementes das Musikalische, inwieweit das Dichterische betroffen wird. Da nun ferner Demófilo's Buch nur Texte, nicht auch Melodieen enthält, also im Grunde das Musikalische ausschliesst, so durfte letzteres auch keinen bestimmenden Einfluss auf die Anordnung gewinnen. Er selbst hat das ganz wohl gefühlt, indem er S. 141 sagt: 'Algunos han de censurarnos severamente como defecto capitalísimo de este libro, el que hayamos formado en él secciones separadas para las coplas de *polos* y *cañas* y para las *tonás* y *livianas* y las *soleares*, no siendo éstas verdaderas formas distintas de la poesía popular andaluza, sino sólo distintos aires musicales.' Er sucht sein Gewissen mit Gründen zu beschwichtigen, die ich nicht für ausreichend halte. Es mag sein, dass die Sänger für die eine Copla an dieser, für die andere an jener Weise festhalten und zwar mit ausserordentlicher Starrköpfigkeit; allein diesem Umstand darf nicht mehr Gewicht beigelegt werden, als er verdient, und

[1] Daher der Uebelstand, dem auch ich mich nicht ganz zu entziehen vermag, dass für Text und Musik grossentheils eine gemeinschaftliche Terminologie gilt.

ausserdem folgen doch eine Menge von Strophen unterschiedslos der einen und der andern Weise[1], sodass eine Eintheilung des ganzen Stoffes nach musikalischen Principien nicht durchzuführen wäre. Meines Erachtens würde das Buch am Besten in zwei Hälften zerfallen sein: 1. Lieder, die schon äusserlich d. h. durch ihr Maass an flamenkische Weisen gebunden sind: die Soleares und die Playeras, 2. eine nach dem Inhalt geordnete Auswahl von Coplas, unter deren jeder ein paar Buchstaben angeben, nach welcher oder nach welchen Weisen sie gesungen zu werden pflegt. — Ich wende mich nun der nähern Betrachtung der im flamenkischen Gesang verwendeten Dichtungsmaasse zu.

Die Vierzeile ist fast überall in Europa die Grundform des lyrischen Volksliedes, so auch in Spanien und zwar tritt sie hier als Copla von achtsilbigen Versen auf, deren geradzahlige assoniren. Ich verstehe unter 'Copla' schlechtweg immer diese Form. Zusammenhängende Coplas heissen *trovos* (über diese s. Rodriguez Marin Enc. IV 267 ff. 298 ff. 336 ff.). Sie sind in den *martinetes* beliebt (Dem. 147, 1. 149, 3. 5. 150, 6. 7). Sehr gern wird dann der letzte Vers der einen Strophe, zuweilen mit einer kleinen Veränderung, als erster der folgenden wiederholt (*mart.* Dem. 148, 2. 149, 4 (3). *tonás y livianas* 164, 8 (3). 165, 13. *polos y cañas* 185, 5. 186, 11. 188, 2 (3); so auch Laf. 210, 3. 4.—5. 6. 242, 4. 5); auch der vorletzte (*polos y cañas* Dem. 185, 6).

Ganz äusserlich ist die Verbindung zwischen Weise und Maass innerhalb des Liedes nicht; das letztere muss immer der erstern angepasst werden, nur geschieht dies meistens ohne wesentliche Veränderung seiner Elemente. Der musikalische Rhythmus entfaltet sich jedenfalls in den Silben; wie aber Silben wiederholt werden, so dann Worte, wie Worte, schliesslich auch Verse. Dieses ist, in verschiedenen Stufen, das erste Stadium der Anpassung, wobei der Text selbst nicht erweitert wird. So wird in der Malagueña, der Rondeña, dem Fandango u. s. w. (s. Lafuente I S. XVIII), auch in verschiedenen flamenkischen Weisen (s. Gevaert a. a. O.), aus der Vierzeile eine Sechszeile: 1, 1, 2, 3, 4, 1. Ein zweites Stadium wird durch die Hinzufügung eines stehenden Verses oder Verstheiles gekennzeichnet, welcher eine ganz allgemeine oder dunkle Beziehung zum Ganzen hat. Auf der niedersten Stufe ist er an sich noch dunkel; er stellt als Interjection den Uebergang der Musik zur Sprache dar. Gewöhnlich tritt er an das Ende des Liedes oder der Strophe und gilt dann als Refrain, seltener findet er sich zu Anfang, wobei aber eigentlich nur der Schlussvers vorausgenommen ist. So wird in den Deblas den vier Achtsilbern ein Sechssilber hinzugefügt: *deblica barea.* Diese Worte sind hispanisirtes Caló;

---

[1] S. 168 sagt Demófilo: 'Las letras de *martinetes* pueden cantarse como *deblas*, y al contrario.' Und so heisst es von *debla* 3, sie könne als *liviana*, von 7, sie könne als *toná*, von 8 und 9, sie könnten als *martinetes* gesungen werden.

debla barí bedeutet 'grosse Göttin' und geht meines Erachtens auf die heilige Jungfrau, welche sonst *debla Temeata* oder *debla Ostelinda* heisst. *Baréa* für *barí*, unmittelbar vom Masc. *baré* mit der span. Endung *-a* abgeleitet, findet sich auch sonst, so *la cangrí majarí bareá* Borrow II *122; *chavéa* für *chaví* kommt häufig vor (s. Pott II 182 u. ob. S. 268; vgl. *las calorréa* (für *-ías*) Dem. 155, 27. 159, 48). Die Erklärungen der 'cantaores' = *mirala* oder = *una mentira* sind gänzlich aus der Luft gegriffen und zeigen zugleich, wie es mit ihren Kenntnissen im Caló bestellt ist. Ein Sänger, Pablo Morillo, ersetzt diese dunkeln Worte durch die nicht viel klareren: *Cuantos muertos tenga* (Dem. 169, 6). — Einen vierzeiligen Estribillo von Sechssilbern finden wir in Studentenliedern:

Cab. 313, 3 Anda vida mia,
Abre la ventana,
Mira qué lucida
Llevo la sotana.
ebd. 315, 4 Anda, vida mia,
Súbete á la torre,
Mira la veleta
Y el viento que corre.

Ueber dreizeilige Estribillos s. S. 297 ff. — Zuweilen werden auch ein oder zwei Verse in der Mitte eingeschoben, wobei denn derselbe Vers unmittelbar voraufzugehen und zu folgen pflegt (vgl. Tigri Canti popolari toscani [2]XLVII). Die Petenera hat nach dem dritten Vers einen solchen Schaltvers, der gewöhnlich: *¡niña de mi corazon!* und bei traurigem Texte auch *¡soleá triste de mí! ¡soleá, ay! ay! ay! ¡soleá y más soleá!* lautet. Dadurch wächst die Copla auf neun Verse an: 1 1 2 3 A 3 4 1 2 (Demófilo stellt sie nur als 1 2 3 A 3 4 dar). Indem in diesen Fällen der oder die eingeschalteten Verse schon einigermassen variiren, findet ein Uebergang zum dritten Stadium statt; hier erscheinen die wiederholten Verse durch neue, die stehenden hinzugefügten durch solche, die nach dem Zusammenhang wechseln, ersetzt. Da haben wir denn wirklich neue Maasse. Solche Neuerungen treten oft nur zufällig und sporadisch auf; so hat die Sechszeile, die sich auf der musikalischen Grundlage leicht entwickeln konnte, keine Verbreitung und Einbürgerung in der andalusischen Volksdichtung gefunden, während sie bekanntlich in Italien eine regelrechte Form ist. S. Borrow XXIII (*a b a b c b*). Dem. 159, 48 (*mart. — a b a b a b*; die beiden letzten Verse scheinen hinzugefügt zu sein). Enc. IV 239 (*saeta — a b c d e d*). Folgende Petenera habe ich gehört:

¡Ay soleá, soleá!
¡Ay soleá, soleá!
¡Soleá triste de mí!
No tengo padre ni madre,
¡Niña de mi corazon!
No tengo padre ni madre,

Ni quien se acuerde de mí.
Hasta la cama aonde duermo
Tiene lástima de mí.

Hier sind aber nicht die beiden letzten Verse, sondern die beiden ersten hinzugetreten, wie sich auch aus ihren Worten — es sind Schaltverse — ergibt. Jene sind der Anfang einer Copla (Laf. 298, 1, eine Variante Cab. 231, 2). Ziemlich häufig hingegen — wenn auch immer nur als Abart der Vierzeile zu betrachten — erscheint die Fünfzeile; offenbar bestand das Bedürfniss, wenigstens einen Vers zu wiederholen, wo die Musik sechs Phrasen verlangt. In diesen Quintillas assoniren auch die ungeradzahligen Verse (*a b a b a*)[1]; so Laf. 63, 4. 199, 2. 3. 356, 2. 392, 4. (*saetas*) Enc. IV 239, 1. 3. 4. 240, 1. (*malagueña*) Dem. S. 132 Anm. Trovos aus solchen sind nicht ungewöhnlich; auf fliegenden Blättern habe ich deren zu vier Strophen in der Form von Glosas gefunden. Die Form *a b c d c*: (*saeta*) Enc. IV 239, 2; *a a b c b*: (*debla*) Dem. 168, 2; *a b a b b*: Borrow XXXI; *a b c b b*: ebend. LXXXII; *a b c b c*: ebend. LXXXVII. Zuweilen erscheint, was in den vorhergehenden Beispielen unmöglich ist anzunehmen, der letzte Vers als angeflickt; so in den beiden Coplas (*a b a b a*) Enc. IV 338[2], worauf Rodriguez Marin ausdrücklich hinweist. Nicht immer aber passt, was er von einer solchen Erweiterung einer Copla sagt: 'verso casi siempre de mal gusto, postizo á todas luces y que afea á la copla, léjos de avalorarla y embellecerla.' Ein scherzhaftes unerwartetes Anhängsel:

Laf. 447, 4 La puerta del calabozo
La siento abrir y cerrar;
A voces llamo al llavero,
Porque quiero confesar . . .
Rubita lo que te quiero.

In ganz ähnlicher Weise ist aus der Vierzeile Laf. 217, 6 eine Fünfzeile Borrow LXXXVII geworden (s. oben S. 257).[3] Der Schluss-

---

[1] Die Kunstdichtung hat diese Assonanz innerhalb der Vierzeile verpönt; in der Volksdichtung ist sie ungemein häufig, z. B. Laf. 193, 1, 2. 194, 6. 195, 1. 196, 3. 198, 7.

[2] Die erstere hörte ich als Malagueña mit der Variante 3, 4:

Saltó del pino una pastilla
Y me dió en el corazon

statt:

Del troncó saltó una astilla,
Se clavó en mi corazon.

[3] Eine solche plötzliche Wendung in's Heitere ist auch sonst nicht selten, z. B.:

Dem. 16, 79 Chiquiya, bente conmigo;
Que no te fartará naa . . .
Para andar en cueros bibos.

Vgl. hierzu Laf. 408, 1.

Dem. 19, 101 Der sielo me caiga un rayo . . .
De los que van á la ilesia
De catorse á quinse años.

vers muss immer assoniren; doch habe ich diese Quintilla (die metrisch etwas hinkt) gehört:

El hilo de coser
Ha de ser fino y parejo
Y el hombre de casar
Debe mudar el pellejo
Como San Bartolomé.

Die beiden letzten Verse ('Hasta mudar . . . . .') stehen Laf. 204, 6.

Von selbständigen flamenkischen Dichtungsmaassen ist nun:

1. die achtsilbige Dreizeile mit der Reimstellung *aba* zu nennen. Von der Form *abb*, welche schon in der ältern spanischen Litteratur vorkommt (s. Joaquin Costa, 'Poesía popular española y mitología y literatura celto-hispanas', Madrid 1881 S. 456) und auch der spanischen Volksdichtung nicht ganz fremd ist (vgl. z. B. die Saeta Enc. IV 136, 2), sehe ich hier ab; es liegt keineswegs auf der Hand, dass sie Zusammenhang mit der andern hat. Die Dreizeile *aba* heisst Soleá und zwar muss ich hinzusetzen: i. e. S., da Demófilo auch *soleares de cuatro versos* hat, obwohl hier das Wort eigentlich in musikalischem Sinne steht (Vierzeilen nach der Weise der *soleá* gesungen). *Soledad* bedeutet kummervolle, verliebte, sehnsüchtige Einsamkeit und Ferne und sodann ein in solcher Stimmung erzeugtes Gedicht. Schon seit Jahrhunderten haben die spanische und die portugiesische Litteratur ihre *soledades* und *saudades*. Noch neuerdings hat z. B. Eusebio Blasco Gedichte, die allerdings sehr verschieden in Form und Inhalt sind, unter diesem Titel herausgegeben. Augusto Ferran y Forniés überschrieb seine in volksthümlichem Stil gehaltenen Lieder: *La Soledad* und dabei schwebten ihm natürlich nicht die *soledades* des Góngora vor, sondern jene *soledad*, welche Gustavo Becquer in seinem Prólogo zu dieser Sammlung als 'el cantar favorito del pueblo en mi Andalucía' bezeichnet. Hier ist übrigens auch der musikalische Sinn des Wortes massgebend; denn die *cantares* Ferran's haben die Form gewöhnlicher Coplas. Dass nämlich das Wort nicht etwa erst in jüngster Zeit auf die Dreizeile angewandt worden ist, lässt mich u. A. jene galizische Dreizeile (Romania VI 64, 108) vermuthen, welche lautet:

Campanas de Bastabales,
Cando vos oyo tocar,
Morrome de *soledades*.[1]

Von der *soledad* ist in der spanischen Volksdichtung nicht selten die Rede, wenn auch die Spanier weit davon entfernt sind,

---

ebend. 97, 61 Tengo de tí mir agrabios,
Y te he de mandar prendé . . .
En la cárse e mis brasos,
Que en otra no puee sé.

[1] Statt dieser Form, welche auch das 'Diccionario gallego' von Juan Cuveiro Piñol (Barcelona 1876) bietet, finden wir in einer galizischen Copla (a. a. O. 59, 28) die altportugiesische:

Soïdades danme os campos . . .

dies Wort so verschwenderisch zu gebrauchen, wie die Portugiesen ihr *saudade*. Vgl.:

Laf. 94, 3. 309, 1 En la *soledad* del campo . . .
287, 3 *Sola* soy, *sola* nací,
Sola me parió mi madre,
Sola tengo de morir,
¡La *Soledad* me acompañe!
307, 2 Una *soledad* deseo . . .
310, 5 La *soledad* me acompaña . . .
Dem. 106, 17 Ar campito *solo*
Me boy á yorá;
Como tengo yena
E penas el arma,
Busco *soleá*.

Ferner erinnere man sich der Schaltverse in den Peteneras. So habe ich auch eine Soleá gehört:

¡*Soleá* y más *soleá*!
La mujer es la que pierde,
Que el hombre no pierde ná.

In den Soleares finden wir die Geliebte: '*Soleá* del arma mia' (274. 275) und die Virgen de la *Soledad* (354; so auch *seg. jit.* 23) angerufen. Die Soleá heisst auch *tercerilla* und (in Osuna) *terceta*; über den Namen *copla de jaleo* s. oben S. 274.

Für das was ich im ersten Theil meiner Schrift 'Ritornell und Terzine' mich nachzuweisen bemühte, habe ich in Andalusien eine sehr erwünschte Analogie gefunden; ich betrachte in der That die spanische Dreizeile *aba*, ebenso wie die italienische, als eine Verkürzung der Vierzeile. Man könnte nun auf den Gedanken kommen, dies Dichtungmaass sei aus einem musikalischen Erforderniss hervorgegangen. Mein Lehrer sang mir z. B. vor:

En la puerta de los Palos[1]
A Undebel se lo he pedido
Que no me dieras mal pago,

gestand mir aber, dass, wenn man eine andere *toná* d. h. Weise der Soleá anwendete, man im Anfang den Vers:

De rodillas me postré

hinzufügte. Und es stellte sich heraus, dass eigentlich jede Cuarteta dieses Verfahren zuliesse, wodurch allerdings oft ein ganz sinnloser Anfang entstehen muss; er gab mir eine ganze Reihe von Beispielen, wie dieses:

[¿Te acuerdas que me dijiste]
Que eres mujer de tu casa
Y nunca te encuentras en ella?
Esa será tu desgracia.

---

[1] Ein Thor der Kathedrale von Sevilla.

Auch Demófilo hat 63, 335 eine solche augenscheinlich verstümmelte Copla:

> Toa la noche sin dormí,
> Sentaiyo en mi petate
> Y acordándome e tí.

Wenn nun auch heutzutage die Coplas im Prokrustesbett einer bestimmten Melodie um ihren ersten Vers verkürzt werden können (und dies 'können' ist mir noch nicht recht klar), so wird doch sicherlich nicht auf diesem Wege der Terceto aus der Cuarteta entstanden sein. Jener ist älter als der flamenkische Gesang, da er auch in Galizien vorkommt, wo er mit dem Tamburin begleitet wird. Milá y Fontanals bemerkt in einem von Demófilo berücksichtigten Aufsatz 'La poesía popular gallega' Romania VI 49 vom galizischen Terceto: 'puede considerarse como una cuarteta en que los dos primeros versos se han concentrado en uno, el cual á lo menos forma las más veces sentido separado y á menudo se compone de una frase vocativa.' Wenn man die 107 galizischen Coplas, welche er mittheilt, durchmustert, so wird man finden, dass der erste Vers öfter mit dem zweiten oder dem dritten identisch ist. Z. B.:

> 3 Miña Santa Margarida,
> Miña Margarida Santa . . .
> 61 Sirvir o rey, queridiña,
> Sirvir o rey, gran regalo!
> Sirvir o rey, queridiña . . .

(so auch 29. 32. 39. 69). Das Gleiche hat in portugiesischen Coplas Statt, z. B. folgenden von Beira alta (veröffentlicht im Lissaboner 'Diario de Noticias' Anf. 1881); so:

> 3º folhetim VII O loureiro, o loureiro,
> O loureiro ramalhudo . . .
> XXXII O rebeca, o rebeca,
> O rebeca de outeiro . . .
> XLVII O' Anninhas, ó Anninhas,
> O' Anninhas da varanda . . .

Auch wenn die Wiederholung keine vollständige oder wörtliche sein sollte, wird immer der erste Vers leicht weggelassen werden können. Milá y Fontanals, welcher die andalusischen Soleares damals noch nicht gekannt hat, erwähnt die Aehnlichkeit der italienischen Stornelli oder Sciuri mit den galizischen Tercetos[1];

[1] Auch die keltischen (kymrischen) Dreizeilen werden von ihm angeführt, aber mit dem sehr passenden Hinweis auf ihre Einreimigkeit. Sie sind, wie ich denke, nicht aus der Vierzeile hervorgegangen, sondern verdanken wohl ebenso wie die Triaden ihren Ursprung der mystischen Vorliebe für die Dreizahl. Joaquin Costa meint a. a. O.: 'la rima no es elemento esencial del terceto' und stellt sehr verschiedene Arten von Dreizeilen zusammen. Da man das Keltische einmal herangezogen hat, so will ich bemerken, dass als jüngere und seltenere Abarten des einreimigen *triban* und zwar des *triban milwr* (der *triban toddaid* kommt hier nicht in Betracht) der *proestodl* (a α ɑ) und

er würde wohl auch die gleichartige Entstehung beider hervorgehoben haben, wenn ihm meine Schrift zu Gesicht gekommen wäre. Im Einzelnen wurde allerdings ein verschiedener Weg eingeschlagen. Denn ich habe vermuthet, dass das Ritornell durch die Aposiopese eines vierten Verses aus dem Rispette entstanden sei. Die andalusischen Soleares aber können wir nicht anders erklären, als die galizischen Tercetos, indem wir beide als historisch zusammenhängend betrachten. Es ist wahr, dass wir manche Cuartetas durch Beseitigung des vierten Verses zu Soleares umgewandelt sehen, z. B.:

Laf. 130, 2	Dem. 17, 90
Sobre gusto no hay disgusto, Yo quiero á aquel caballero Que está vestido de luto, Que á mi me gusto el negro.	Donde hay gusto, no hay disgusto Yo quiero aqueya morena Que está bestía e luto.
ebend. 243, Anm. 2	ebend. 62, 327
Sabrás como he estado malo, Y con un aguamanil Me han dado los alimentos Para poder resistir.	¡Tu queré como m' ha puesto, Que con un aguamaní Me están dando el alimento!
ebend. 261, 5	ebend. 28, 152
Tú vienes de mala rama, No lo puedes remediar, Nacida en malos pañales, Hecha en pecado mortal.	Hijito e male mare, Criaito en malas tripas, Regüerto en malos pañales.
ebend. 288, Anm. 2	Laf. 288, 4
Me estoy muriendo de sed Teniendo un pozo en mi casa Y no la puedo beber, Porque la soga no alcanza.	[Compañerita del alma,] (s. unt.) ¡Que penas que pasa aquel Que tiene el agua en los labios, Y no la puede beber!

Ich habe als Drei- und Vierzeile gehört (hier ist diese sicher die jüngere):

Tuviera yo oro molido,
Un cuarto le diera al mengue
Por no haberte conocido
[A tí[1] y á ninguno de tu gente].

Aber dass die eine Gattung aus der andern auf diese Weise sich entwickelt habe, ist schon desshalb nicht wahrscheinlich, weil dabei als regelrechte Form der Copla nicht *a b c b*, sondern *a b a b* vorauszusetzen wäre. Jene kann aber durchaus nicht als eine Entartung dieser betrachtet werden. Mit der Urform *a a b b*, welche

---

der *proest ac unodl* (α a a) zu verzeichnen sind (Tegai, 'Gramadeg Barddoniaeth', Caernarfon 1862 S. 44 f.); der letztere nähert sich der Form *abb* an, welche bei den Galiziern vereinzelt für *aba* vorkommt (a. a. O. 64, 112).

[1] *A ti* ist überzählig.

Ferdinand Wolf (Studien z. G. d. sp. u. p. Nl. S. 431) annimmt, lässt sich hinsichtlich des Ursprungs der Dreizeile auch Nichts anfangen. Andererseits ist wie in den portugiesisch-galizischen, ebenso in den andalusischen Coplas der erste Vers häufig überflüssig, indem er mit dem zweiten oder dritten[1] stimmt, z. B.:

1 ∽ 2. Laf. 140, 4 Es tanto lo que te quiero,
Y lo que te quiero es tanto . . .
208, 5 Ni los padres misioneros,
Ni los misioneros padres . . .
262, 3 Ya no te quiero, no, no,
Ya no te quiero ni verte . . .

1 = 3. 63, 7 Por el sí que dió la niña . . .
71, 6 Tus ojos me cautivaron . . .
76, 5 ¿Con qué te lavas la cara . . .?
117, 6 Canta tú y cantaré yo . . .
213, 2 Todo el mundo en contra mia . . .
258, 2 A todos les da claveles . . .
366, 7 Échale pan á tu perro . . .

Der Nachweis, dass von solchen Coplas wirklich im Gesang der erste Vers weggelassen wird, ist eigentlich überflüssig; doch vergleiche:

Laf. 355, 7	Dem. 16, 79
Vénte conmigo, serrana,	
Serrana, vénte conmigo;	Chiquiya, bente conmigo,
Que no ha de faltarte nada	Que no te fartará naa . . .
Para andar en cueros vivos.	Para andar en cueros bibos.

Enc. IV 211

Deja que la gente diga,	Deja que la gente diga,
Deja que la gente hable	
En queriéndonos los dos,	En queriéndonos los dos
Manque no nos quiera naide.	Pase la gente fatiga.

Ich stelle nun im Folgenden eine Reihe von Coplas und Soleares gegenüber, welche sich durch einen nicht wiederholten Vers unterscheiden, ohne dass ich behaupte, dass immer jene aus diesen verkürzt sind; es kann ja auch eine Erweiterung jener zu diesen stattgefunden haben. Es wird aus diesen besondern Fällen

---

[1] Mit dem zweiten und dritten:
Laf. 126, 7 Ay, que se me lleva el aire,
Ay, que el aire se me lleva,
Ay, que se me lleva el aire,
El aire de mi morena.

Diese Copla ähnelt etwas der galizischen (Romania VI 59, 29):
Airiños, airiños, aires,
Airiños d' a miña terra,
Airiños, airiños, aires,
Airiños, levaime a ela.

nur überhaupt die innige Verwandtschaft beider Gattungen erhellen, die aus allgemeinen Gründen sich in keinem andern Sinne auffassen lässt, als in dem oben angegebenen.

Laf. 46, 2

A toda mujer que vieres
Amarilla y con ojeras,
No le preguntes qué tiene,
Porque es que quiere de veras.

Dem. 9, 39

¿Amariya y con ojeras? . . .
No le preguntes que tiene,
Que está queriendo e beras.[1]

ebend. 48, 4 = ebend. 21, 114

[Nadie se ponga á querer,
Que] el querer quita el sentido;
Lo digo por experiencia,
Porque á mí me ha sucedido.

ebend. 77, 5

Rubita, sol de los soles,
Tu cara es una custodia
Y tu pecho la escalera
Para subir á la gloria.

ebend. 63, 337

Tu cuerpo es una custodia,
Toito yeno e escalones
Para subí á la gloria.

ebend. 113, 2

Las piedras duras quebranto,
A los álamos blandeo,
A las fieras muevo á llanto
Y á tí, serrana, no puedo.

ebend. 1, 2

A los árboles blandeo,
A un toro brabo lo amanso
Y á tí, flamenca, no pueo.

Cab. 245, 4

Un pino alto lo troncho,
Un álamo lo blandeo,
Un toro bravo lo amanso,
Y á tí, muchacha, non puedo.

Laf. 194, 1

Ya no voy ni vengo del muelle,
Porque no tiengo á quien ver;
Que un amante que tenia
Tendió la vela y se fué.

ebend. 2, 4

Ayí no hay naita que bé;
Porque un barquito que habia
Tendió la bela y se fué.

ebend. 243, 6 = ebend. 62, 327

[¡Lo que he pasado por tí!]
¡Tu querer cómo me ha puesto!
Que con un aguamanil
Me están dando el alimento.

Diese Dreizeile steht zwischen Laf. 243, 6 und 243, Anm. 2 (s. oben S. 282) mitten inne; eine der beiden letztern muss sich also aus ihr entwickelt haben.

---

[1] Vgl. Dem. 20, 111:

Dises que no me puees bé:
La cara t' amariyea
De la fuersa der queré.

ebend. 244, 2
Compadécete de mí,
Que tienes el corazon
Más duro que las columnas
Del templo de Salomon.

ebend. 59, 313

Tengo yo mi corason
Duro como las colunas
Der templo e Salomon.

ebend. 431, 2
Ni de dia, ni de noche,
A ningun hombre le temo;
Porque siempre me acompaña
Una varita de almendro.

ebend. 9, 35

A naide le tengas mieo,
Mientra yo tenga en la mano
La barita del armendro.

ebend. 445, Anm. 1, 2
[A las rejas de la cárcel]
No me vengas con belenes,
Que me pones la cabeza
Como molino que muele.

= ebend. 40, 205 (vgl. 41, 210)
Der erste Vers beginnt verschiedene ähnliche Coplas (Laf. 445, 4 und Anm. 1, 1. Dem. 151, 8).

ebend. 446, 4
[Preso estoy en tierra estraña:]
Por ver á mi madre, diera
Un dedito de la mano,
El que mas falta me hiciera.

= ebend. 44, 228

Dem. 38, Anm. 1
A Malaguita la bella
Me tengo de ir á vivir,
Que dicen que allí se gana
La gloria antes de morir.

ebend. 38, 192

Me tengo e dir á bibí
Aonde disen que se gana
La gloria antes e morí.

ebend. 47, Anm. 1
[Ya que no te puedo hablar,]
Ponte donde yo te vea,
Le daré gusto á mis ojos,
Ya que otra cosa no sea.

= ebend. 47, 240

Borrow LXIII
Tu patu y tun dai
Me publican chinga,
Como la rachí mu chalemos
Afuera d' este gau.

ebend. 2, 7

A mí me publican guerra,
Porque me bieron jablá
Contigo por Puerta e Tierra.

Rodriguez Marin legt sich Enc. IV 342 f. die Frage vor, ob nicht etwa in jenen Trovos, in welchen regelmässig der letzte Vers als erster wiederholt wird, eigentlich Soleares stecken.

Es ist der erste Vers an die Stelle des dritten gerückt:

Laf. 288, Anm. 2
Me estoy muriendo de sed
Teniendo un pozo en mi casa,
Y no la puedo beber,
Porque la soga no alcanza.

Dem. 62, 329

Tengo yo un poso en mi casa
Y yo me muero e sé,
Poique la soga no arcansa.

(vgl. oben S. 282)

Der erste und zweite Vers sind in einen zusammengeschmolzen:

Laf. 131, 2

El retrato de mi amante
Lo llevo siempre en el pecho,
Cuando no está junto á mí,
Saco el retrato y lo beso.

Dem. 64, 339

Tengo una estampa en er pecho,
Cuando m' acuerdo e tí,
Saco la estampa y la beso.

ebend. 152, 3

Estoy durmiendo y soñando
Que estás á la vera mia;
Despierto y me hallo sin tí,
Vuelvo á la misma fatiga.

ebend. 54, 281

Soñé que ćontigo hablaba,
Disperté y m' hayé solito,
Las penas se m' aumentaban.

ebend. 157, 4

Es preciso que soñando
Te hable con el deseo,
Mis fatigas son tan grandes
Que estoy durmiendo y te veo.

ebend. 23, 124

Ensoñé con er deseo:
Son mis fatigas tan grandes,
Que estoy durmiendo y te beo.[1]

Die beiden letzten Verse einer Soleá entsprechen öfter dem Anfang oder Ende einer Copla, z. B.:

Laf. 58, 1

A mujer que sale mala
No reñirle, ni pegarle;
La cabra que tira al monte
No hay cabrero que la guarde.

Dem. 10, 47

Bien me lo esia mi mare:
Cabrita que tira ar monte
No hay cabrero que la guarde.

ebend. 111, 4

Una gotera contínua
Ablanda un duro peñon:
¡Y mis suspiros no pueden
Ablandar tu corazon!

ebend. 18, 94

Dijo er sabio Salomon[2]
Que una gotera contina
Ablanda un duro peñon.

ebend. 305, 1

Ya se me murió mi madre,
¡Mal haya mi desventura!
Ninguno pasa fatigas,
Mientras su madre le dura.

ebend. 42, 213

No me yores, que es tontura;
Ninguno pasa trabajo,
Mientras su mare le dura.

---

[1] Diese beiden letzten Verse haben sich durch Zerdehnung des letzten zu einer neuen Soleá entfaltet:

Dem. 27, 146 Es tanto lo que te quiero,
Que estoy durmiendo [en mi cama,
Abro los ojos] y te beo.

Ganz ähnlich (nur findet eine Umstellung statt) verhalten sich die beiden letzten Verse von Dem. 25, 135 zu den drei letzten von 91, 39 (Variante von Laf. 267, 1):

Esta chiquiya la quiero;
Que se yeba e su gusto,
No se yeba der dinero.

Mardita sea la persona
Que se yeba der dinero
Y no se deja yebar
E unos ojos negros buenos.

[2] Vgl. z. B. Laf. 58, 2 Dice el sabio Salomon . . .

Dem. 177, 23

Ya no puede ser er cuerbo
Más negro que son las alas;
Ya no pueden ser mis penas
Más grandes que las pasadas.

ebend. 48, 247
¿Qué quiere que yo le jaga?
Ya no puee ser er cuerbo
Más negro que son las alas.

Wie man sieht, handelt es sich hier um Sprichwörter und Sentenzen, die gleichsam den Kern der Strophen bilden (vgl. Dem. 95, 54. 120, 80. 133, 145). Vgl. auch S. 269 Anm.

Die beiden ersten Verse in einer Copla und einer Soleá stimmen überein:

Laf. 277, 7
Echale tú á mi caballo
Hojitas de limon verde,
Que puede ser que algun dia,
Serrana, de mí te acuerdes.

Dem. 9, 38
A mi cabayo le eché
Ojitas e limon berde
Y na las quiso comé.

Vielfach ist nun endlich die Verwandtschaft von Soleares mit Coplas eine derartige, dass sie sich in keine bestimmte Formel bringen lässt; zuweilen nehmen wir einen kaleidoskopartigen Wechsel der Elemente wahr. Vgl.:

Laf. 315, 1
Se puso *tu madre*, y dijo
Que *la reina* para tí,
Anda, ve y díle á tu madre
Que la reina está en *Madrid*.

Dem. 59, 312
Tu mare no me quié á mí:
Tu mare quiee á la reina,
Baya por eya á Marí.

ebend. 315, 3
Anda diciendo *tu madre*
Que te mereces *la reina*;
Anda, ve y díle á ese trapo
Que vaya á Madrid por ella.

Cab. 368, 5
Anda diciendo *tu madre*
Que *la reina* tú mereces
Y yo como no soy *reina*
No pretendo merecerte.

Dem. 98, 66
1 Ya te lo he dicho, Romera[1],
2 Que no me cantes cantares
3 Que si te yego á piyá,
4 Ni aun er Santolio te bale.

ebend. 8, 33
5 Al regorbé e una esquina
6 Te den una puñalá
4 Que ni er Santolio resibas.

ebend. 42, 215
2 No me bengas con cantares,
6 Mala puñalá te den
5 Ar regorbé e una caye.

[1] Auch Dem. 137, 162 kommt die *Romera* (eine Sängerin) vor. Ich wäre sonst in Versuchung gewesen *ramera* zu emendiren.

Wenn unter den angeführten Beispielen sich mehr oder minder sichere finden, in welchen einer Copla eine Soleá zu Grunde liegt, so gibt es nun eine ganz gewöhnliche Methode, vermittelst deren jede Soleá in eine Copla verwandelt werden kann. Man setzt als ersten Vers vor:

Compañerita (-o) del alma . . .
Companerilla del alma . . .
Compañera de mi alma . . .
Compañera de mi vida . . .
Camaradita del alma . . .
Compadre del alma mia . . .
Compadrito de mi alma . . .
Hermanita de mi alma . . .
Morenita de mis ojos . . . } (nach Rodriguez Marin
Maresita de mi via . . . } Enc. IV 338)
u. ä.

In der Lafuente'schen Sammlung von Coplas finden wir eine Menge so maskirter Soleares: 29, 2. 48, Anm. 2 (= Dem. 21, 114). 58, Anm. 1 (= Dem. 10, 47). 102, 5. 151, 6. 171, 3 (= Dem. 10, 40). 6 (= Dem. 29, 157). 247, 1. 249, 4 (= Dem. 23, 123). 5 (∽ Dem. 74, 389). 268, 4. 277, 3. 279, 5. 288, 4. 294, 3. 297, 7. 316, 3. 323, 7; so auch Cab. 205, 6. 372, 2. Rev. de Sev. II 41, 4. Dem. 151, 11. Enc. III 370, 10. 11.

Auf eine ganz entsprechende Weise wie in Italien entwickelt sich in Andalusien aus der Dreizeile:

1a. die Dritthalbzeile oder die Soleariya. Wenn im Ritornell der erste Elfsilber zu einem Fünfsilber zusammenschrumpft, so in der Soleá der erste Achtsilber zu einem Dreisilber (ausnahmsweise einem Zweisilber Dem. 80, 13). Diese Form hat sich hier keineswegs so fruchtbar entwickelt wie in Italien, obwohl ja die Verkürzung des ersten Verses in so vielen Soleares geradezu vorgezeichnet war. Derselbe nimmt besonders als Ausruf eine isolirte Stellung ein:

Dem. 2, 6 ¡Ay, probe corason mio! . . .
10, 42 ¡Ay, probesito e mí! . . .

sogar:

14, 69 Compañerita del arma . . .

er enthält zugleich eine Doppelung:

11, 50 Compañero, compañero . . .
13, 62 Carselero, carselero . . .

auch sonst:

7, 27 A mí me gusta, me gusta . . .
40, 202 No me yores, no me yores . . .
69, 368 Yo queria, yo queria . . .

ferner:

29, 156 ¡Jaleo y más jaleo! . . .

wozu die Anfänge zweier Soleares, die ich gehört habe; s. oben S. 280 und:

¡Tormentos y más tormentos!
Vengan ducas sobre mí
Que arrematen con mi cuerpo.

Allerdings war die Zusammenziehung in einen Dreisilber schwierig; warum hat man jedoch nicht den homorrhythmischen Viersilber gewählt? Von dieser Classe flamenkischer Lieder hat Demófilo so wenig, dass eigentlich jede Basis zu einer Vergleichung mit den Soleares fehlt.

79, 6 Fatigas,
Yo por la caye no yoro,
Porque la gente no iga

scheint eine solche musikalische Verstümmelung einer Soleá (Dem. 19, 105: 'Der sielo bengan fatigas . . . .') zu sein, wie ich deren oben von Coplas erwähnt habe. Man vergleiche noch:

Dem. 9, 37
A Sebiya ba la Lola,
Consolasion se ba ar Puerto,
La Nena la ejan sola.

Dem. 79, 7
La Lola,
La Lola se ba á los Puertos,
La Isla se quea sola.

Laf. 76, 5
¿Con qué te lavas la cara,
Ojitos de palomita?
¿Con qué te lavas la cara,
Que la tienes tan bonita?

ebend. 80, 12
Marina,
¿Con qué te labas la cara,
Que la tienes tan dibina?

Diese Copla hat durchaus den Werth einer Soleá. Der Anfang oder das Ende einer vollen Copla findet sich in einer Soleariya wieder:

Dem. 151, 9
¿A qué me das esos palos?
¿Qué daño te he jecho yo?
Si me he queao dormio,
Er sueño rinde al leon.[1]

Dem. 79, 9
Señó,
No me pegue osté mas palos,
Que naita le he jecho yo.

Laf. 152, 6
¿Hasta cuándo, dueño mio,
Me tengo de estar así,
Las horitas de la noche
Pasándolas *sin dormir*?

ebend. 79, 8
Por tí
Las horitas e la noche
Me las paso sin dormí.

---

[1] Vgl. Laf. 153, 1:
El leon con ser leon
Dicen que lo rinde el sueño.

ebend. 297, 3
¿Hasta cuándo, vida mia,
Tengo de vivir penando?
Las horitas de la noche
Me las paso suspirando.

ebend. 88, 3
¡Salero, viva el salero,
Carita de serafin!
¡Cuántas *horitas* de sueño
Tengo perdidas *por tí*!

Der Kurzvers wiederholt das Anfangswort des folgenden Achtsilbers:

Dem. 78, 3 Gachó,
Gachó . . . . . .
79, 7 La Lola,
La Lola . . . . . .

Ich füge dem Dutzend Beispielen Demófilo's noch einige von mir gesammelte hinzu:

¡Ay querer!
Tengo yo algunos momentos
De no poderme valer.

Por eso
La gente del Cormenal
Gastan el cuello muy tieso.

— ¡Perdida! —
No estoy perdida de nadie,
De tu lengua maldecida.

Sentido,
No puedo apagar el fuego
Que esta flamenca ha encendido.

Ich komme nun auf ein sehr eigenthümliches Dichtungsmaass zu sprechen:

2. die Seguidilla jitana (*seguiriya j.*), zum Unterschied von der spanischen Seguidilla (7, 5, 7, 5, mit dem Estribillo 5, 7, 5) so genannt. Dieselbe (oder die Weise, in der sie gesungen wird — beide decken sich vollständig) heisst auch Playera, welches Sbarbi Enc. III 43, durchaus im Einklang mit den Eigenheiten der andalusischen Aussprache, als *plañidera* erklärt. Hier liesse sich, wegen des Namens, an etwas ursprünglich Zigeunerisches denken (auch ist dieses Maass, aber nicht die Soleá, in der Borrow'schen Sammlung vertreten); allein, was uns auf den ersten Blick räthselhaft erscheint, löst sich uns auf den zweiten sehr einfach in etwas ganz Bekanntes auf. Nach Demófilo und Sbarbi ist die Grundform: 6, 6, 11, 6; früher hatte jener richtig in dem dritten Vers ein Tren-

nungszeichen angebracht: 6, 6, 5 + 6, 6. In der That sondert sich die zweite Hälfte dieses Langverses immer scharf in zwei Hälften und ein Enjambement, wie

Dem. 103, 4 Yo reniego e || cuantos santos tiene,

ist eine Ausnahme. Es fällt uns also zunächst eine Cuarteta von Sechssilbern, eine *redondilla de arte menor*, in die Augen. Solche Strophen pflegten aber vorzugsweise zu klagenden Liedern gebraucht zu werden und hiessen dann *endechas*. Schon im 15. Jahrhundert (s. Ticknor übers. von Julius II 734 f.) finden wir den Ausdruck: 'mas triste que *endecha*'. Die *playera*, das 'Klagelied', ist weiter Nichts als eine Endechastrophe mit eingeschaltetem Fünfsilber. Dieser Vers von widerstrebendem Rhythmus muss ursprünglich ein stehender gewesen sein, wie der: *¡Nina de mi corazon!* in der Petenera; wir können auch noch ermitteln, wie er ungefähr lautete. Wenn wir die etwas über 150 vollen Seguiriyas jitanas Demófilo's durchsehen (das 'Repertorio de Silverio' lasse ich bei Seite), so werden wir bei Weitem in den meisten die Beziehung auf ein Verwandtschafts- oder Freundschaftsverhältniss ausgesprochen finden, und zwar steht die betreffende Bezeichnung theils innerhalb der syntaktischen Verbindung (V), theils ausserhalb derselben, als Ausruf (A). Die Statistik, bei der etwaige Zählungsfehler nicht schwer in's Gewicht fallen werden, sei in einer Tabelle zur Anschauung gebracht:

1. Vers A Mutter 5, Gefährtin 1, Schwester 3, Bruder 2, Vater 4 [1], Sohn 1, Gevatter 1.
V Mutter 6, Schwester 2, Vater 3, Bruder 2.
2. Vers A —.[2]
V Mutter 2.
Schaltvers A Gefährtin 3.
V Gefährtin 1.
3. Vers A Mutter 12, Gefährtin 7, Gefährte 1.
V Mutter 13, Gefährtin 17, Gefährte 1, Schwester 2, Bruder 2, Geschwister 1, Vater 3.
4. Vers A —.
V Mutter 2, Gefährtin 1, Gefährte 2.

Wir sehen, dass gerade die Stelle, welche wir als die ursprüngliche des Anrufs ansehen müssen, es jetzt nur noch selten ist; so

104, 9 Argun dia por berte
Inero yo daba,

---

[1] In den vier betreffenden Playeras (126. 127. 128. 129) ist 'Vater' in übertragenem Sinne genommen:

Pare mio Jesú . . .

[2] Eine hübsche Playera, welche ich gehört habe, gewährt ein Beispiel für diesen bei Demófilo nicht belegten Fall:

Te moriste quejando,
Compañero mio,
En un ladito
De mi corazon
Tengo tu quejido.

Compañerita,
Ahora por no berte
Guërbo yo la cara.

Mit Vorliebe hat sich der Verwandschaftsname im dritten Vers festgesetzt (ich weiss nicht, ob vielleicht ein musikalischer Grund mitwirkte); ziemlich häufig, begreiflicher Weise, noch im ersten Verse, in allen andern nur vereinzelt. Es liegt nahe *Compañerita* als die älteste und eigentliche Form des Anrufs zu betrachten, welche ja auch (nur in der Modification, die das verschiedene Metrum erheischt) in dem Ergänzungsvers der Coplas (s. S. 288) auftritt. Allein es gibt einen Grund, der uns zwingt anzunehmen, dass in jene Strophe aus Sechssilbern zunächst der Anruf an die Mutter (etwa *Mare del alma* oder *¡Ay, mare mia!*) eingeschaltet worden; dieser, der in der obigen Statistik auch der häufigste ist, erscheint nämlich heute zum Theil in einer Weise verdunkelt und formelhaft, wie das bei den andern Ausdrücken nicht der Fall ist; vgl. z. B.:

106, 19 Baluarte imbensible,
Isla e Leon,
Como ganaron
Los franceses, mare,
Fué po una traision.

Ja sogar in einer an die Geliebte gerichteten Strophe fehlt das *mare* nicht:

112, 43 De tu pelo rubio,
Dame tú un cabeyo,
Pa jaserme,
Mare, una caena
Y echármela ar cueyo.

Sollte etwa auch ein und das andere Mal wirklich hinter der 'Mutter' die Geliebte stecken?

Andererseits sehen wir wieder die rührendste Liebe zur Mutter in den Playeras ausdrücklich dargestellt, z. B.:

120, 82 Jincarse e roiyas,
Que ya viene Dios;
Ba á resibislo
La mare e mi arma
E mi corason.

130, 133 Penas tiee mi mare,
Penas tengo yo
Y las que siento
Son las e mi mare
Que las mias no.

137, 161 Una noche oscura,
Resando er rosario,
S'habia queao
La mare e mi arma
Dormia en mis brasos.

XI, 2 Por la iglesia mayó
No pueo pasá,
Porque m' acuerdo
E la mare mia
Y me echo á yorá.

Es erscheint fast als eine Nothwendigkeit, dass der tiefste Schmerz, zu dessen Widerhall sich ja die Playera macht, sich an die Mutter als Theilnehmerin wendet. Ist nun diese Liebe zur Mutter, das lebendige Familiengefühl überhaupt, welches die Playeras durchdringt, etwas Zigeunerisches? Es mag sein, dass nach dieser Seite hin das Gemüth des scheuen Stammes sich in besonderem Masse entwickelt hat, aber doch gewiss nicht in bedeutenderem, als das der Andalusier; vgl. Dem. 42, Anm. 1, welcher das Sprichwort anführt: 'Amor de madre, que todo lo demas es aire.' Alle Südländer kennen den Anruf an die Mutter. Um von dem etwas trivialen italienischen *mamma mia!* abzusehen, erinnere ich z. B. an das *matruzza mia* des sizilianischen Sciuri Rit. u. Terz. 93, 4 (vgl. auch 94, 1. 3). Beispiele aus Nordspanien:

Laf. 420, 2 Todos los navarros, madre,
Cantan la jota navarra . . .

428, 6 Madre, por una Navarra
Diera todo cuanto tengo . . .

Eben daher vielleicht auch:

ebend. 435, 3 Aquel lucerito, madre,
Que va detrás de la luna . . .

Im Munde des gemeinen Andalusiers sind häufig: *¡marecita! ¡marecita de mi arma! ¡mare mia!* Daher lege ich auch kein Gewicht auf das *dai* der Calóstrophe:

Borr. LXVIII Esta rachí no abillelan,
Dai, los calés . . .

In den paar Playeras, die man wegen der überall vernachlässigten Metrik unter den Borrow'schen Liedern nicht ganz mühelos entdeckt, begegnet man dem Anrufe nicht. Beachtenswerth ist, dass der Schaltvers dreimal (XXIV. LVII. LXV) *Como, aromali* (wahrhaftig!) lautet. Mit einem solchen *como* beginnt derselbe auch sonst sehr gern (so Dem. S. 102 ff. N. 2. 17. 18. 19. 25. 26. 28. 29. 31 u. s. w.) und zwar steht es in sehr verschiedenartigem Sinne; zum Theil ist es ebenso formelhaft, wie das erwähnte *madre.* Vgl. z. B.:

108, 25 Camino e Boyuyo,
Benta der Noguero,
Como mataron
A Alonso e los Reyes
Cuatro bandoleros.

112, 35 De la güerta e Mursia
Bengo yo, señores,
Como le traigo
A la mare e mi arma
Ramitos e flores.

Es wird ein Platzwechsel zwischen dem Inhalt des Schalt- und dem des dritten Verses stattgefunden haben. Das *como* hat demnach ursprünglich die zweite Hälfte der Playera angehoben [1], die sich in den meisten Fällen überhaupt von der ersten sehr deutlich absondert (wie dies in der Copla bei Weitem nicht der Fall ist). Der Schwerpunkt fällt immer in jene; hier folgt auf die Nebenumstände die Thatsache, auf etwas Ausgesagtes oder Gewünschtes der Zweck oder der Grund, auf eine Sentenz deren Anwendung, auf einen Anruf die Bitte oder die Mittheilung. — Um auf die Borrow'schen Playeras zurückzukommen, so dürfen wir hier durchaus nichts Ursprüngliches erwarten; man vergleiche nur:

LV	Dem. 126, 113
Yo no tenelo batu,	No tengo yo pare,
Ni dai tampoco,	Ni mare tampoco,
Yo tenelo [2]	Que lo que tengo
Un planelillo,	Un hermano e mi arma
Y le llaman el loco.	Se m' ha güerto loco.

Wenn man etwa glaubt, die hinkenden Calóverse seien im Spanischen gerichtet worden, so übersetze man einfach in andern

[1] Seltener als *como* sind andere ähnliche Partikeln, wie *cuando, si.* Es wird dann zuweilen das Verbum des Schaltverses unmittelbar wiederholt, um den Nachsatz einzuleiten, so im 'Repertorio de Silverio' (S. 193 ff.):

23 Cuando la miro,
La miro á la cara . . .
29 Como se biste,
Se biste de luto . . .
63 Si yo yebaba,
Yebaba contigo . . .

Eine pleonastische Wiederholung aber liegt vor:

119, 74 Como te acuestas,
Te acuestas yorando,
M' acostaba yo.

Sehr selten decken sich der Schalt- und der folgende Vers, so (Rep. de Silv.):

189, 2 Estas fatigas,
Estas grandes ducas,

und in einer von mir gehörten Playera:

Siempre por los rincones
T' encuentro yo, rosa.
¿Quién t' ha pegao?
¿Quién t' ha pegaito,
Carita de rosa?

(die beiden ersten Verse sind eine Variante von Dem. 133, 142).

[2] *Terelo* ist die echte Form; das *n* stammt aus dem span. *tener* (ebenso L f. S. und LIII S. 257).

Playeras die Calówörter in's Spanische und man wird erkennen, dass der spanische Text der ursprüngliche sein muss:

L Tositos (toitos) los correos
Me diñelan (llevan) recado
Y tu me tenelas (tienes)
En el rinconcillo
De los olvidados.

LII Me ardiñelo (Subo) á la muralla
Y le penelo (digo) al jil . . .

LVI Si tu te romandiñaras (casaras)
Y yo lo supiera . . .

LVII Si yo no t' endicara (te viera)
En una semana . . .

LIX Diñame el pate (la mano)
Por donde orobaste . . .

LXV Unas acais callardias (Unos ojos negros)
Me han vencido [es fehlen zwei Silben] . . .

Ich betone diesen schon oben zur Sprache gebrachten Punct hier nochmals, um den Zigeunern nach allem Uebrigen auch das zweifelhafte Verdienst abzuerkennen, die Unregelmässigkeiten in der Versification [1] der Playeras beeinflusst zu haben. Vielleicht stehen diese mit der Art des musikalischen Vortrags im Zusammenhang. Der erste Vers ist sehr oft ein Siebensilber (so Dem. S. 101 ff. N. 1. 3. 5. 10. 11. 15. 18. 21 u. s. w.) und hier kann auch eine gewisse Angleichung an den dritten, den fünfsilbigen Vers, im Spiele sein [2], der allerdings selbst öfter mit dem Viersilber (so N. 18. 39. 43. 79. 80. 97. 99 u. s. w.) und dem Sechssilber (so N. 7. 17. 27. 51. 92. 93 u. s. w. — *que con er pensamiento* 44 ist wohl zu sprechen *que cor p.*; vgl. *col cuchillo* Enc. III 43, 3) wechselt. Nicht sehr

[1] Solche finden sich nach Dem. 148 Anm. besonders in den Martinetes, wo neben dem Achtsilber der Fünf-, der Sechs-, der Neun- und der Zehnsilber erscheine, was durch die gegebenen Beispiele nicht erläutert wird. Die Deblas theilen die Ungebundenheit der Martinetes; der erste Vers von 168, 2 hat neun Silben, der von 170, 9 ebenfalls und hier der dritte Vers zehn Silben.

[2] Es finden sich auch andere Spuren einer Correspondenz zwischen beiden Versen, so Wortreim, der um so näher liegt, als mit dem Schaltvers die zweite Hälfte der Strophe zu beginnen pflegt (s. v. S.):

Dem. 102, 2 A la mar miraba . . .
Como miraba . . .
120, 80 Ime con quien andas . . .
Como tú andas . . .
197, 47 Pa toitos ha sio . . .
Para mí ha sio . . .

Silbenreim besonders in der Deminutivendung *-ito, -ita*; sonst z. B.:

105, 14 A clabo y canela . . .
Er que no güela . . .

Hier und da Assonanz.

häufig finden wir theilweise oder durchgängige Uebereinstimmung, soweit dieselbe überhaupt durch die Verschiedenheit des Versmasses zugelassen wird, zwischen Playeras und Coplas oder Soleares. Vgl. z. B.:

Dem. 108, 27

. .
[Sino montonsitos]
E arenita y tierra
Que se lo yeba el aire.

Dem. 23, 126

.
Era porbito y arena
Que el aire se los yebaba.

ebend. 125, 106

. .
[Sino er porbito,]
Mare, y arenita
Que se yeba el aire.

ebend. 115, 60

Er reló e la Audensia
Acaba e dá,
Como le ije
A mi compañera,
Me ban á merá.[1]

Laf. 451, 7

Acaban de dar las doce
En el reló de la Audiencia.
Entre jueces y escribanos
Me han leido la sentencia.

ebend. 135, 153

Tengo yo una queja
Con los artos sielos,
Como sin frio
Ni calenturita
Yo me estoy muriendo.

Dem. 17, 91

Dios mio, ¿que será esto?
Sin frio ni calentura
Yo me estoy cayendo muerto.

ebend. 114, 53

De dia tengo penas,
Y de noche mas,
Pero en yegando
A las orasiones
Fueron redoblás.

Laf. 282, 7

Todo el dia estoy tranquilo,
Y en llegando la oracion
Una piedra de molino
Parece mi corazon.

ebend. 103, 3

Apenas raya er dia,
Yegan mis tormentos,
Pero en yegando
A las orasiones
Recobro el aliento.

---

[1] Die letzten Verse stimmen im Wesentlichen mit:

Dem. 117, 66

. .
Cuando me ijiste:
Adios, compañera,
Me boy á merá.

Die zweite Variante hat in die erstere die Form *merá* statt *mará* (tödten) eingeschmuggelt; s. oben S. 268.

ebend. 110, 36
Cuando biene er dia,
Tengo argun consuelo,
Pero en yegando
A la nochesita
Siego yo y no beo.

Wie aus der Soleá die Solcariya, so entsteht durch Abfall des ersten Verses (oder Verschmelzung der beiden ersten Verse in einen) aus der fünfzeiligen (vierz.):

2a. die vierzeilige (dreiz.) Seguidilla jitana, welche corrida genannt wird (Dem. XI). Ich habe schon darauf hingewiesen, dass die beiden ersten Verse der vollen Playera das weniger Wesentliche, gleichsam die Einleitung zu enthalten pflegen; damit hängt zusammen, dass der eine oft nur die gänzliche oder theilweise Wiederholung des andern bildet, z. B. Dem. S. 102 ff.:

2 A la mar miraba,
A la mar miré . . .
6 Ar mora me boy,
Ar morá me bengo . . .
42 Dame la mano, hermano,
Dámela por Dios . . .
46 Dale limosna al probe,
Dásela por Dios . . .
52 ¡Déjame yorar!
¡Déjame yorar! . . .
74 Hijo e mis entrañas,
Hijo er corason . . .
172 Ya bienen los frailes,
Ya bienen los curas . . .

So war vielfacher Anlass zur Verkürzung geboten. Der erste Vers dieser kürzern Playera scheint nur als Sechssilber aufzutreten; was über das Metrische und Inhaltliche des Schalt- und des darauf folgenden Verses für die volle Playera gesagt worden ist, gilt auch hier.

Demófilo bezeugt S. XI das Vorkommen siebenzeiliger Playeras und gibt S. 114, Anm. 3 ein Beispiel davon (*abcbc* + *cb*). Die S. 170 Anm. mitgetheilte Strophe ist im Grunde eine Playera (10, 6, 5 + 10, 8), die nach einer Toná gesungen wird und eine merkwürdige Verlängerung des ersten, dritten und vierten Verses erfahren hat.

Eine Vierzeile liebt es, sich mit einer Dreizeile zu verbinden. So die Copla und die Soleá, wovon Rodriguez Marin Enc. IV 343 ein Beispiel gibt, mit Recht aber darauf hinweist, dass solche Fälle kaum von Trovos mit wiederholtem letzten Verse zu unterscheiden seien (s. oben S. 285). In diesen sieben Versen wird

übrigens ein Gedanke ausgesprochen, welcher sonst in vieren Platz hat:

Al pié de un pinito verde
Me puse á llorar un dia,
Por ver si con el llantito
Las hojas se le caian.
Y á fuerza de tanto llanto
Se le ha secaiyo el tronco:
¡Mal haya quien llora tanto!

Enc. III 372, 27
Yo me arrimé á un arbolito
A contarle mi sentir,
Y al árbol que me escuchaba
Se le secó la raiz.

Laf. 289, 1
Yo me arrimé á un árbol verde
Y se le secó la flor.
¡*Mal haya* quien se enamora
Para vivir con dolor!

ebend. 289, Anm. 1
Yo me arrimé *á un pino verde*
Por ver si me consolaba
Y el pino, como era verde,
De verme llorar, lloraba.

ebend. 309, 4
Ayer tarde fuí al campo
A llorar por mi sentir:
Y á un árbol que me escuchaba
Se le secó la raiz.

Zu einer stehenden Form ist eine Verbindung von Vierzeile und Dreizeile geworden in der Seguidilla. Die volksthümliche Seguidilla hat, wie Lafuente I S. X f. bemerkt, nur vier Verse (7*a*, 5*b*, 7*c*, 5*b*). Um eine solche der Musik anzupassen, fügt man ein beliebiges, bedeutungsloses Estribillo von drei Versen (5*d*, 7*e*, 5*d*) hinzu, z. B.:

Vamos andando,
Que si usted lleva miedo,
Yo voy temblando.

Hieraus ist die siebenzeilige Seguidilla hervorgegangen. Eine Nachwirkung des ursprünglichen Verhältnisses erblicke ich in den vielen, 'cuya idea se encuentra suficientemente indicada, y aun completa en los cuatro primeros versos, y en los cuales sobra el estribillo.' Auch die Seguidilla jitana scheint zuweilen mit einem dreizeiligen Estribillo gleicher Beschaffenheit gesungen zu werden; vgl. Dem. 194, 26, wo eigentlich (bis auf die Aenderung des Namens) die letzten Verse nur wiederholt werden, und ebend. 189, 1, wo nur der erste Vers der Dreizeile dem zweiten der Vierzeile gleich ist, die übrigen aber eine Variation enthalten. An die Martinetes schliessen sich gern stehende Dreizeilen an, deren erster Vers ein Fünf-, Sechs- oder Achtsilber ist, also Soleariyas oder Soleares; die bei Demófilo (S. 152 ff.) sich vorfindenden sind folgende:

11 Sí sí, no no;
La casa e los monteros
Tembró, pero no cayó.[1]

24 Sí sí, María Juana,
Mu cara bardrá la cosa,
Cuando yo no te la trarga.

40 Sí sí, pero nó,
Arbolcita e pinos berdes,
Montes e la Encarnasion.

43 Sí sí, y es berdá;
Arboleita e pinos berdes,
Campiyo e Gibrartá.

Aus der italienischen Volksdichtung ist ebenfalls die Verknüpfung einer Vierzeile mit einer Dreizeile bekannt (s. Rit. und Terz. Cap. IV und VIII); doch geht die letztere fast immer voran und zwar ist diese Form besonders in den Marken gewöhnlich (s. Gianandrea Canti popolari marchigiani 1, 3. 14, 14. 33, 100. 82, 155. 84, 166. 91, 213. 144, 9. 151, 2. 176, 41). Hingegen wird die Anderthalbzeile in Süditalien häufig als Refrain verwandt (a. a. O. Cap. XII).

Indem die Kunstdichtung sich an dem frischen Born des Volksthums zu verjüngen strebt, hat sie auch nicht gänzlich die eigenthümlichen flamenkischen Formen der Soleá und der Playera übersehen. Zwar in der schon erwähnten Liedersammlung von Ferran y Forniés, welcher sich durch das andalusische Volkslied inspirirt fühlte und vor welchem, wie G. Becquer sagt, 'nadie ha tocado ese género para elevarlo a la categoría de tal en el terreno del arte', ist, wenn ich mich recht erinnere — das Buch befindet sich jetzt nicht in meinen Händen — nur die Copla vertreten. Aus einer andern mir nicht bekannten Veröffentlichung desselben Dichters 'La Pereza' citirt Dem. S. 65, Anm. 2 eine Soleá und S. XIII führt er ihn als Verfasser von Seguidillas jitanas an. Luis Montoto hat in seine 'Melancolia, Cantares' (Sevilla 1872) Soleares und Playeras (deren Schaltvers er sechs- oder viersilbig misst) aufgenommen. Verschiedene Soleares knüpft er gedanklich aneinander (IX. XLVII. LX); hätte er es auch durch den Reim gethan, so würden sich spanische d. h. achtsilbige Terzinen ergeben haben. Die galizischen Tercetos hat Rosalía Castro de Murguía, 'Cantares gallegos' (nueva ed. Madrid 1872), in ihrer heimischen Mundart nachgebildet und zwar, indem sie ebenfalls kleinere Gesänge aus ihnen zusammenstellte (S. 59 ff.). Dabei wird fast immer

---

[1] Vgl. Laf. 201, 5:

Seré para tí más firme
Que la Isla de Leon,
Que el año del terremoto
Tembló, pero no cayó.

ein Wort des letzten Verses (meist das letzte) in den folgenden ersten aufgenommen, z. B.:

— ¡Ay! uns toliños amores.
Qu' os amores xa fuxiron . . .
— Por antr' o verde arborado.
E pó la verde pradeira . . .
— Nin nos fale, nin nos oya.
Que si oira e nos falara . . .

Ebenso habe ich auf italienischem Boden die Form *a b a*, *c d c*, *e f e* . . . . nachgewiesen (Rit. u. Terz. S. 133 f.). Die Playera wird auch sonst in Verwendung gebracht; so finde ich sie z. B. wieder in einer 'Historia vulgar' von Manuel Reina (Ilustracion española y americana 22. Mai 1879), deren erste Strophe lautet:

La madre y la niña
Sus penas cantaban
A la vez que imploraban limosna
Por calles y plazas.

Der Schaltvers und der dritte Vers sind hier in einen Zehnsilber verschmolzen. Die flamenkischen Dichtungsmaasse beginnen sogar in theoretischen Anleitungen sich ein Plätzchen zu erobern. So erwähnt Narciso Campillo Correa, 'Elementos de literatura preceptiva' (Madrid 1876), die Soleá und die Playera, aber wohl nicht mit genügender Sachkenntniss, da er als Beispiel der letztern eine gewöhnliche Copla anführt und von den '*seguidillas* ó cantares de *soledad*', welche drei achtsilbige Verse enthalten, spricht. Zuletzt muss ich noch eines Bändchens Erwähnung thun, welches in demselben Monat erschien, wie das Demófilo's und den Titel führt: 'Primer cancionero de coplas flamencas populares, segun el estilo de Andalucía . . . . por Manuel Balmaseda y Gonzalez' (Sevilla 1881). Wir haben es hier nicht mit Kunstdichtung, sondern mit Volksdichtung zu thun, deren Charakter aber doch wieder durch die Art wie sie entstanden, einigermassen modificirt erscheint. Der Urheber ist ein junger armer Eisenbahnarbeiter (Wagenreiniger), der kaum lesen und schreiben kann. Da er keine Stimme besitzt, also nicht singen kann, so ist es — in seinem Stande pflegen ja Dichten und Singen noch Eins zu sein — ihm auch nie eingefallen zu dichten. Zu Anfang des vorigen Jahres hat er durch ein Ungefähr die schöpferische Anlage in sich entdeckt. Man sammelte Volkslieder, er wurde aufgefordert deren mitzutheilen und, als es ihm schwer wurde noch unbekannte vorzubringen, so gerieth er endlich darauf, selbst einige zu verfassen. Seitdem ist nun die einmal erschlossene Quelle reichlich geströmt und seine Gönner haben die Verse dieses fast unbewussten Dichters, also wahrhaften Volksdichters (der, beiläufig gesagt, kein Zigeuner zu sein scheint) gesammelt und veröffentlicht. Die erste Abtheilung enthält 'polos y peteneras'; aber in einer dem Buche vorgesetzten Bemerkung heisst es: 'Los cantadores conocerán y sabrán eligir de estas com-

posiciones, aquellas que por su contenido y versificacion se adapten para otra clase de cantos, como carceleras ó martinetes etc., que en gracia de la brevedad, no se han enumerado expresamente en los epígrafes de las respectivas secciones.' Die zweite Abtheilung betitelt sich: 'jaleo y cantos de soledad (vulgo soleares)', die dritte 'playeras ó seguidillas jitanas.' Daran schliesst sich, ebenfalls in Playeras als Anhang eine 'Reseña poética de los usos y costumbres de los antiguos jitanos', die jedoch nicht ganz hält was sie verspricht. Denn ebenso wie in andern Cantes flamencos (s. oben S. 269 ff.) finde ich auch hier kaum Etwas von eigentlich zigeunerischen Sitten dargestellt.

Vielleicht scheint die Länge dieser gesammten Ausführungen nicht im Verhältnisse zum Werthe ihrer Ergebnisse zu stehen. Denselben anzupreisen kommt mir nicht zu; nur möchte ich hier das schon anderswo gethane Bekenntniss wiederholen, dass ich — und zwar denjenigen Romanisten gegenüber, für die (etwa vom rein Linguistischen abgesehen) die alterthümliche Patina einen Gegenstand erst wirklich des Studiums würdig macht — in der genauesten, geradezu mikroskopischen Erforschung des Gegenwärtigen die breite und sichere Grundlage aller Wissenschaft erblicke. Die Frage, ob die Zigeuner einen wesentlichen Einfluss auf die andalusische Volksdichtung ausgeübt haben, war bisher nie ernstlich geprüft worden und erforderte einen grossen Aufwand von Einzelheiten; aber eben der Umstand, dass uns solche in genügender Menge zu Gebote standen, ermöglichte eine befriedigende Lösung. Der, dem dies Problem an sich kein besonderes Interesse einflösst, wird immerhin dadurch bei der Behandlung ähnlicher Probleme gefördert werden. Auch die Verwandtschaft der Dichtungsmaasse muss so viel als möglich zuerst am lebenden Körper studirt werden.

Die flamenkischen Lieder nehmen in sprachlicher Beziehung eine eigene Stellung ein. Nicht wegen des zigeunerischen Beisatzes, der in vielen (doch nicht den meisten) von ihnen, besonders in den Carceleras, enthalten ist, sondern wegen der Volksthümlichkeit in Laut, Form und Wort, die hier geradezu als etwas Unerlässliches gilt. Begreiflicherweise sind die Ansichten über dieselben nicht überall die gleichen. Demófilo sagt S. XVII: 'La medida del verso [?] en unas ocasiones, y la ciudad ó el pueblo y aun el barrio de donde procede el cantador en otras, es causa de que una misma copla, escrita de cierto modo parezca á unos muy *flamenca* y *barbiana* y á otros *gachonal* y poco *flamenca*.' Bemerkenswerth auch ist, was er S. 142 Anm. sagt: 'Silverio . . . . cantó una vez en Cádiz una copla que comenzaba:

Aunque te vuelvas *culebra*
Y te metas en el mar

¡amigo! nunca hubiera nombrado la palabra *culebra*; los gaditanos se llamaron á enojo, diciendo que aquello no era jitano ni flamenco, y lo hubiera pasado mal el cantador á no ser un hombre como andaluz, y de bastante viveza. Que vaya hoy quien guste

á preguntarle si son coplas jitanas ó flamencas legítimas las que nombran ese pícaro animalito que tanta participacion tuvo en la perdicion del género humano . . . . Que vaya quien á tanto se atreva á la ciudad de Córdoba .á cantar coplas jitanas donde se mencione la palabra *zorra* y verá lo que es bueno!'

Da mir Demófilo S. XVI vorwirft, in der Enciclopedia einen Aufsatz über 'fonética andaluza' begonnen und sodann ihn und seine Freunde 'con la miel en los labios' gelassen zu haben, so könnte ich zwar scherzend erwidern, dass meine Andalusier 'melliflui oris' ja selbst den Schatz, um dessen Hebung es sich handelt, von Haus aus im Munde tragen; allein ich will die Sache doch ernster nehmen und das Begonnene bei dieser Gelegenheit zwar in grösster Kürze zur Erledigung bringen, aber doch in der gleichen Absicht, wie ich sie anfänglich hegte, nämlich durch Behauptung, Frage und Andeutung zu Widerlegung, Beantwortung und Ausführung anzuregen. Demófilo hatte schon in der Rev. d. Sev. II 37 ff. einige Besonderheiten der heimischen Aussprache erörtert und hat diesem Gegenstande auch seitdem ein gewisses platonisches Interesse gewahrt; eine kurze, aber verständnissvolle Uebersicht über die wesentlichsten phonetischen Erscheinungen des Andalusischen hat Francisco Rodriguez Marin Enc. IV 728 ff. gegeben (im Anhang zu fünf Märchen aus Osuna, seiner Vaterstadt, Écija und Aguadulce). Auch verweise ich auf die noch gedrängtere Zusammenstellung bei Carolina Michaëlis, 'Zur romanischen Wortschöpfung' S. 112 f.

Ob das Andalusische den Namen eines Dialectes verdient, darüber mögen sich die dortigen Freunde nicht länger beunruhigen; es kommt gar Nichts darauf an, welche Bezeichnungen von der Linguistik den naturgeschichtlichen 'Genus', 'Species', 'Varietät' gegenübergestellt werden. Gegen das Estremeñische, Kastilianische und Murcianische (über welches, wenn ich nicht irre, vor etwa dreissig Jahren eine Mittheilung im 'Semanario pintoresco' stand) lässt es sich allerdings wohl nicht eigentlich abgränzen. Ebensowenig enthält es in sich wesentliche Unterschiede. Dem Fremden, welcher nach solchen frägt, weiss man kaum Etwas anzuführen als (neben dem *-ino* von Estremadura) das *-ito* von Sevilla, das *-ico* von Granada und das *-iquio* von Almeria, welches übrigens auch murcianisch ist; vgl.:

Laf. I 314, 3
En la huerta de Murcia
Por un *chaviquio*
Llenan una capacha
De *pimentiquios*.

Verlangt man statt dessen Charakteristisches der Aussprache, so wird von der singenden Sprechweise von Mairena, dem 'ronquido' von Jaen (welcher dem 'gestossenen Accent', wie er z. B. im Dänischen üblich ist, zu entsprechen scheint) und Aehnlichem berichtet; höchstens erfährt man, dass hier $s = z$ und dort $z = s$,

hier *l* = *r* und dort *r* = *l* gesprochen wird. Es ist vor Allem zu wünschen, dass das phonetische Verhalten eines einzelnen Ortes genau studirt werde und zwar eines kleinern und entlegeneren; Sevilla z. B. ist weniger zu einer solchen grundlegenden Arbeit geeignet, nicht sowohl wegen etwaiger localisirter Divergenzen, wie zwischen den Vorstädten Triana, Macarena und San Bernardo, als wegen der vielfach gemischten und wechselnden Bevölkerung. Von den im Folgenden angeführten Formen sind die einen allgemein-andalusisch, die andern mehr oder weniger begränzten Vorkommens, so dass sie sogar zum Theil miteinander im Widerspruch stehen. Für den gegenwärtigen Zweck macht das weniger aus; die Natur meiner Quellen gestattete ein anderes Verfahren nicht. Denn da ich an Ort und Stelle verhältnissmässig nur wenig in Kenntniss brachte, so musste ich auf Gedrucktes zurückgehen und dieses weist eine ziemliche Mannichfaltigkeit von Formen auf, ohne einen festen Anhalt für die örtliche Bestimmung derselben zu geben. Es herrscht hier (ich kann auch Demófilo's 'Cantes flamencos' nicht davon ausnehmen) zu viel Inconsequenz und Ungenauigkeit der Schreibung, als dass ein sicherer Aufbau darauf möglich wäre. Ich führe daher die Formen durchaus so an, wie ich sie geschrieben finde und weiche, falls es überhaupt nöthig, zu Gunsten einer einheitlichen und rationellen Darstellung nur bezüglich des Lautwandels ab, für welchen sie gerade als Belege dienen. Die reichste Quelle für die andalusische Volkssprache fliesst in den Lust- und Singspielen, welche Andalusien in den vierziger und funfziger Jahren, mit spärlichem Nachzug der Folgezeit, hervorgebracht hat. A. Sendras y Burin hat in der Enc. III 150 ff. ein Verzeichniss solcher Stücke (99 an der Zahl, von 36 Autoren) mitgetheilt und dessen Vervollständigung versprochen.[1] Tomás Rodriguez Rubí, einer der dramatischen Autoren, hat übrigens noch 'Poesías andaluzas' (seg. ed. Madrid 1845) veröffentlicht.

Dass sich das Romanische in Südspanien unter der Herrschaft der Araber einigermassen eigenthümlich entwickelte, darf wohl vor-

---

[1] Welchen Umfang eine solche haben kann, entnehme man daraus, dass unter dreissig zufällig in meiner Hand zusammengekommenen Stücken sich zehn finden von neun Autoren, welche, die einen wie die andern, Sendras nicht hat. Die Exemplare der ältern pflegen sehr arg mitgenommen und wenig appetitlich zu sein; man sieht es ihnen an, dass sie Bühnenzwecken dienten und begreift leichter, wie so viele Einzeldrucke dramatischer Werke aus frühern Jahrhh. gänzlich verschwunden sind. Wenn auch das Einzelne dieser Litteratur zum grossen Theil wenig Werth besitzt, so verdient sie doch in ihrer Gesammtheit unsere Beachtung, indem sie einerseits ein Denkmal der andalusischen Volkssitten selbst, andererseits eines eigenthümlich gesteigerten Interesses an denselben ist, welches alle Classen beherrschte. Allerdings erscheinen sie vielfach übertrieben, ja in's Lächerliche gezogen; und den Andalusiern mochte auf die Dauer die immer wiederkehrende Gestalt des Eisenfressers nicht behagen. Die Gattung kam in Abnahme mit jenem Interesse zugleich — wohl besonders seit der Revolution; so bedienen sich jetzt auch die höhern Stände bei den Gelegenheiten, wo das überhaupt zulässig ist (wie den Stiergefechten), der Majotracht weit seltener, als früher.

ausgesetzt werden; doch sind wir über das Mozarabische noch zu wenig unterrichtet[1], um zu beurtheilen, ob und inwiefern es das bei der Eroberung hierher verpflanzte Kastilianische modificirte. Auch wären ältere Handschriften andalusischer Herkunft auf etwaige Eigenthümlichkeiten hin anzusehen; so las ich z. B. in Sevillaner Hdss. des 15. und 16. Jahrh. *Viceinte, Lloreinte, Clemeinte;* als neuandalusisch ist mir eine solche Neigung des *e* zur Diphthongirung (wie wir sie im Portugiesischen wahrnehmen) nicht bekannt. Mit der Sprache des niedern Volkes in Madrid hat das Andalusische die grösste Aehnlichkeit; indessen weiss ich nicht, ob sich nicht etwa dort eine andalusische Rückströmung geltend gemacht hat, wie wir ja z. B. sehen, dass die Mundart der Stadt Rom etwa seit dem 15. Jahrhundert von Toscana aus stark beeinflusst worden ist. Die Kenntniss der Sprechweise anderer neukastilischen Orte würde darüber aufklären. Wiederum steht das Spanische Amerika's, was sich ja aus der Geschichte leicht begreift, dem Andalusischen am nächsten, so besonders das von Buenos-Ayres und Montevideo, über welches uns G. Maspero in den 'Mémoires de la Société de linguistique de Paris' (1872) II 51—65 unterrichtet hat. Einige Male werde ich auch Gelegenheit haben, das Bogotanische (in Neugranada) zu vergleichen, dessen Kenntniss mir durch die 'Apuntaciones críticas sobre el lenguaje bogotano por Rufino José Cuervo' (seg. ed. Bogotá 1876) vermittelt worden ist (A. Morel-Fatio hat Romania VIII 620 ff. Auszüge daraus gegeben, doch gerade Einiges nicht berücksichtigt, was mir von Wichtigkeit erscheint).

In einigen Fällen gewährt das Andalusische eine Form, welche alterthümlicher ist, als die in der Schriftsprache geltende. So ist in *mochacho* (vgl. *mocho*, womit mir, Diez entgegen, *mozo* identisch zu sein scheint, da *z* und *ch* nicht selten nebeneinander stehen), *osté* (= *vostra merced*)[2], *pos* (= *post*, so auch astur.[3]; — *pus*, auch bogot., wird freilich auf *pues* zurückgehen) *o* nicht aus *u* entstanden und in *mesmo*, *nenguno* *e* nicht aus *i*. *Ascucha* für *esc.* findet sich

[1] Die Veröffentlichung von Francisco Javier Simonet's, Professors des Arabischen zu Granada, 'Glosario de voces ibéricas y latinas usadas entre los mozárabes precedido de un estudio sobre el dialecto hispano-mozárabe' (Madrid 1875), welches von der spanischen Akademie gekrönt worden war, ist leider in's Stocken gerathen; ich bekam 1879 das bis dahin Gedruckte, ich denke es war die Hälfte, flüchtig zu sehen und erhielt den Eindruck, dass das hier gesammelte reiche Material für unsere Studien von grösster Wichtigkeit sein würde.

[2] *O* = *u* mag in vortoniger Silbe sich wohl entwickeln; vgl. *mojer, rofian* Calderon III 540ª H.

[3] Für das Asturische ziehe ich zu Rathe:

Coleccion de poesias asturianas (Oviedo 1839).

La olla asturiana por J. F. F. (Madrid 1874).

El dialecto asturiano por D. Gumersindo Laverde Ruiz (in der 'Ilustracion gallega y asturiana' 10. u. 30. April, 20. Mai 1879).

In dieser sehr schätzbaren Abhandlung werden drei Untermundarten unterschieden: das 'bable occidental', das 'bable central', das auch das 'bable literario' heissen könnte, und das 'bable oriental.'

schon im Altspanischen (wie *asperá* für *esp.*, das aber eigentlich wohl den Werth von *ad-sperare* hat, wie auch *aspantá* Einmischung von *ad* zeigt; vgl. *aspaviento* = *esp.*). Ursprünglich kann das *n* in *marfin* für *marfil* (vgl. port. *marfim*) sein, dessen Herkunft noch der Aufklärung harrt. *Jechá* = *jactare* hält die Mitte zwischen *echar* und arag. *jitar*. Um es beiläufig zu sagen, so ist es sehr merkwürdig, dass das *gulbia* des Isidor, ital. *gorbia*, (vom altkelt. **gulb-*; s. Zeitschr. IV 125) in dem bogot. *gurbia* wieder auftaucht.[1] Hingegen glaube ich nicht, dass and. *pantasma* (vulgärport. *abantesma*[2]) für *fantasma* auf *phantasma* zurückgeht; vielmehr scheint hier das Wort *espantar* sich eingemischt zu haben. — In andern Fällen reicht die Entstehung einer andalusischen Form in die früheste Zeit zurück; so erscheint *cas* für *casa* bei enger Verbindung mit einem folgenden Genetiv fast als gemeinromanisch, indem es im Nordit. (*ca*), im Franz. (*chez*), im Galiz. (*cas*), im Andal. (*ca*) auftritt. And. *denguno* (astur. *dengun*) ist altspan. (Diez führt *degun* nur aus dem Fuero juzgo an) und prov. (*degun*); es liegt hier keine Nachbildung des ahd. *dih-ein* vor, wie Grimm und Diez meinen, sondern eine dissimilirende Abänderung aus altspan. *nenguno*, prov. *nengun* (*negun*); vgl. mail. *domá* = *non magis*, churw.-oberl. *dumbrar* = *numerare* (Ascoli Arch. glott. I 65) altfranz. *doment* = *nominant*, *dumne* = *numnam*, franz. *donc* = *nunc* oder *numquid* (Cornu Rom. VII 364 f.), wie umgekehrt in dem französischen Kreolisch Westindiens in *nans* und *nonc* *d—n* zu *n—n* geworden ist. — Gewisse Lautveränderungen, welche die Schriftsprache kennt, zeigt uns das Andalusische in etwas weiterem Umfange. So lässt sich hier die Dissimilation von *i—í* zu *e—í* (Diez Gr.[3] I 175 f.) noch belegen durch *devino*, *escrebí*, *menistro*, *polecía* u. s. w., wie ja auch das Altspanische *devino*, *escrebir*, *vevir* u. s. w. bietet. Es kann dabei auch das zweite *i* tonlos sein, z. B. *melitares*, *senificá*, *treniá*, *vesitá*, *beriera* (für *vidriera*, Demófilo zu 29, 158: 'caso fonético muy curioso'; allerdings wird sonst vor *ie* gerade *e* zu *i*, s. Diez a. a. O.). Das Bogotanische begünstigt umgekehrt *i—i* für *e—i*, so *dibilidad*, *infriar*, *siminario*. Die Verwandlung des anl. *f* in *h* hat im Andalusischen mehr um sich gegriffen, als in der Schriftsprache und dabei ist wiederum das Andalusische auf einer ältern Stufe stehen geblieben, als diese, insofern hier — und ebenso im Estremeñischen und Ostasturischen — jedes aus *f* entstandene *h* noch lautbar ist, z. B. h*ablá*, h*ermoso*, h*uir*, h*uracan* (port. *furacão*). Rodriguez Marin führt das andalusische Sprichwort an: 'Too aquer que no diga *jacha, jorma* y *jiguera*, no es de mi tierra.' Schreibweisen wie *jay*, *jarmá* (= *armar*), *jonra* u. s. w. bezeichnen gewiss keine allgemein volksthümliche Aussprache. Wenn nun das Andalusische in noch einigen andern Wörtern *f* zu *h* gewandelt hat, so ist ein

---

[1] Ich würde mich schwer dazu entschliessen, eine zufällige Uebereinstimmung anzunehmen, wie ich auch z. B. das römische *permiciosa* von dem alten *permities* nicht zu trennen vermag.

[2] Aus Fr. Luis do Monte Carmelo, 'Compendio de orthografia' (Lisboa 1767).

besonderer Einfluss mit im Spiel gewesen und zwar ein dissimilirender (indem ein consonantisches *u* folgt). So haben wir im Andalusischen: h*uí* u. s. w., h*uera* (*foras*), h*uente*, h*uerza*; gewöhnlich im Ostasturischen: h*oí* (und danach h*osti*, h*omos*, h*ostes*, h*oren*), h*uercia*, h*uente*, h*ueu*, h*uelle* (wenn bei Tirso de Molina die 'gallega' Mari-Hernandez *hué* und *huente* sagt, so darf uns dies Wunder nehmen; übrigens war hier wie in andern dergleichen Formen bei den alten spanischen Dramatikern, z. B. *huera* Calderon III 540ª H., die gleiche Aussprache gemeint, welche der heutige Spanier durch *ju-* bezeichnet); ferner im Buenosairischen: h*uí*, h*ueran*, h*uerza*. In and. *a*h*ortunao*, h*umar*, h*ulano*, buenosair. h*uzil*, *di*h*undió*, *pro*h*undo* (vgl. prov. *preon*) hat ein rein vocalisches *u*(*o*), die gleiche Wirkung erzielt; umgekehrt bogot. *infundia* = *enjundia*.

Suchen wir nun, nachdem wir einiges von Alters her Ererbte vorweg genommen haben, einen Ueberblick über die hauptsächlichsten Abweichungen des Andalusischen von der heutigen Schriftsprache zu gewinnen, wobei jedoch auch manches Versecktere und Zweifelhafte hervorgezogen werden soll. Die Sitte, phonetische Erscheinungen entweder nach ihren Ausgangs- oder Endpuncten in der Weise eines Index zu ordnen und alles Ueberschüssige einem Nachtrag einzuverleiben, sollte schon jetzt eine veraltete sein; ich lasse sie fallen, um mich an die Natur der Erscheinungen selbst zu halten. Trotz der Junggrammatiker, welche es sich zum Verdienste anrechnen, den schon längst geltenden physiologisch-psychologischen Gegensatz auf's Schärfste betont zu haben, meine ich, dass vom Gehirne alle 'Lautgesetze' dictirt werden. Es ist zwar der Zusammenhang eines Lautwandels mit irgend einer Veränderung der Sprachorgane sehr wohl möglich; allein auch dann ist das Sprachcentrum nicht unbetheiligt, vielmehr entscheidet es, ob und inwieweit einem gegebenen Anstosse Folge geleistet wird. Dahin scheinen solche Fälle zu gehören, in denen ein Laut durchgängig durch einen andern ersetzt wird. Das spanische *s* ist von dem italienischen und französischen, welches wohl auch das lateinische gewesen sein wird, verschieden; ich halte seine Articulation für mehr coronal, die Rinnenbildung dabei für weniger tief. So lautet mir *s* in *saber*, *masa* anders als in *sapere* — *savoir*, *massa* — *masse*. Noch stärker aber ist die Differenz vor Consonanten (und im Auslaut), z. B. zwischen span. *s* in *esto* und ital. *s* in *questo*. Es nähert sich hier das spanische *s* etwas dem *š*, das portugiesische fällt fast, nicht völlig, mit diesem, das durch *CH* wiedergegeben wird, zusammen. Ezequiel Uricoechea, 'El alfabeto fonético de la lengua castellana' (Madrid 1872) S. 34, sagt: 'La *s* tiene indudablemente dos sonidos en castellano muy perceptibles. Uno silbante, poniendo la punta de la lengua contra los dientes inferiores, levantándola del medio para hacer un canal estrecho por donde sale el aliento sonoro á estrellarse contra los dientes superiores, y otro más espeso, poniendo la punta de la lengua contra la parte anterior del paladar y ahuecándola hácia abajo ántes de dar el sonido. *Marqués*, *amapolas*, *Nicolás*, *hacemos*

tienen el segundo sonido; *silbo, siempre, finisimo* el primero.' Zu dieser Verschiedenheit in der Articulationsstelle kommt aber als etwas sehr Wesentliches eine graduelle hinzu; das zweite *s* wird, wenigstens auf einem grossen Theile des spanischen Gebietes, sehr, bis zu *h* herab, geschwächt, wovon weiter unten. Es ist die starke Aussprache des auslautenden oder vor Consonanten stehenden *s*, welche den Fremden verräth. So heisst es im 'Globo' vom 12. April 1881 von dem mallorquinischen Prediger Cardona: 'Las *eses* resultan muy favorecidas en sus labios. Las exhibe, las acaricia, las arrastra, las silba de una manera exorbitante. Cada *s* adquiere el valor de seis letras iguales en su boca. Un ejemplo: *Lasss dolorosassss palabrassss pronunciadassss por el Redentor* . . . . etc.' Mariano José Sicilia 'Lecciones elementales de ortología y prosodía' (Madrid 1832) I 173, spricht von 'el *sisisismo*, si se quiere admitir esta palabra para denotar la pronunciacion afectada y chisporrotera con que algunos hacen sonar la *s* de una misma manera siempre aguda y muy silbante, cualquiera que sea la combinacion en que se encuentre.' J. Storm (Engl. Philol. 29) behauptet, im Spanischen vor tönenden Consonanten ein halbtönendes *s* (gleichsam *sz*) gefunden zu haben, z. B. *eslavo*.[1] Ich glaube nicht, dass er dies von Andalusiern gehört hat, natürlich von echten; und hat er es in Madrid gehört, so war dabei vielleicht französischer Einfluss im Spiel; vgl. Sicilia a. a. O. S. 174: 'A estos vicios se podria añadir todavía la introduccion de algunas pronunciaciones extranjeras de la *s* con especialidad de la *s* francesa que jamas tiene juego en castellano.' Die Unterscheidung, welche L. Bonaparte (Ellis 1105a) zwischen dem andalusischen *s*, welches 'perfect' sei, und dem kastilianischen *ʂ* macht, welches Ellis von ihm als 'a retracted *s* with a rattle of moisture' hörte, ist mir nicht ganz klar. Vgl. eine unten angeführte Bemerkung Demófilo's. — Ebenso ist der tonlose interdentale Reibelaut im Spanischen ein anderer als im Englischen. Dass, wie Storm E. Ph. 23 meint, das span. *z* viel mehr *s*-haltig sei und

[1] An der Schärfe der von Storm und einigen andern Phonetikern gemachten Beobachtungen habe ich Nichts auszusetzen, wohl aber an der Art und Weise, wie sie ganz allgemeine Behauptungen und die Irrthümlichkeit anderer Behauptungen darauf gründen. Wenn es sich um solche Feinheiten handelt, die nicht in der raschen Rede sofort und sicher aufgefasst werden können, so müssen wir eine Menge von Constatirungen vornehmen, damit uns nicht etwa individuelle Eigenthümlichkeiten irre führen, und zwar an Personen, die möglichst stabil und ungebildet sind. Grosse Städte halte ich für schlechte Beobachtungsstationen. Wie für die Kraniologie, so ist auch für die Phonetik ein sehr reiches und sehr sorgfältig gewähltes Material nothwendig. So finde ich es z. B. durchaus unzulässig, dass Sweet (Handbook of Phonetics) in der Add. Not. S. 213 die S. 117 gegebene Definition des span. *b* als *bh* auf die an Storm, also einem Nichtspanier, der nur kurze Zeit in Spanien gewesen war, vorgenommene Beobachtung hin modificirt. Storm E. Ph. 86 musste selbst eingestehen, nicht gewiss zu sein, ob die Lippengestaltung bei seiner eigenen Aussprache des span. *b* wesentlich sei. Sie wird überall nur zufällig sein und mit der Lippenbildung des Individuums zusammenhängen; mir z. B. wird es schwer, ein bilabiales *w* anders denn bilateral zu erzeugen.

durch eine losere Anfügung oder Annäherung der Zunge an die Zähne gebildet werde, getraue ich mir nicht zu bestätigen. Ellis (1105a) fasst das *z* als bilateral ('with perhaps only a central check') auf; es liegt darin etwas Wahres, insofern beim *z* die mittlere Rinnenbildung, welche das *s* charakterisirt, nicht stattfindet. — Endlich haben die Spanier an Stelle des tönenden labiodentalen Reibelautes (*v*), der sich bei den Franzosen und Italienern findet, den labiolabialen (*w*). Wenigstens ist der letztere bei ihnen alteinheimisch, jener ein Eindringling aus dem Catalanischen und Französischen, wie Uricoechea S. 16 richtig erkannt hat. Indem nun für die Spanier das *w* bald mit dem *b*, bald mit dem *v* zusammenfällt, kurz, indem sie immer nur zwei, nicht drei Laute nebeneinanderhalten, sind ihre Angaben über die Verwechslung von *v* und *b* höchst unklar. Rodriguez Marin sagt: 'La *b* se subroga, tambien sin excepcion, en el lugar de la *v: baniá, bapó, yubia.*' Das könnte heissen, an Stelle des echtspanischen *w* tritt *b;* es soll aber vielmehr heissen, an Stelle des schulmässigen *v* tritt *w*. *B* wird als *w* gefasst (auch von Salvá in seiner Grammatik), da die Labialmedia im Spanischen — auch vor *l* und *r*? — spirantisch zu lauten pflegt (vgl. Storm E. Ph. 86. 434). Schon César Oudin, 'Grammaire espagnolle' (Brux. 1639) S. 6, hatte dem *b* dieselbe Aussprache wie dem *v* zuerkannt, 'non toutes-fois comme le *b* ou *v* François qui ont une différence remarquable, mais ainsi que les Gascons le prononcent, ou comme le *w* des Allemands; et pour les bien prononcer, faut prendre garde de ne battre les levres l'une contre l'autre, ains laisser un peu d'esprit entre icelles'; vor Consonanten aber soll *b* den eignen Laut haben. Desshalb ist zuweilen in andalusischen Drucken auch *v* = *b* geschrieben; z. B. *de valde, armivarao.* — Doch, um von solchen allgemeinen Erscheinungen auf speciell andalusische zu kommen, so pflegen die Laute *s* und *z* hier nicht auseinander gehalten zu werden. Nach Mateo Aleman 'Ortografia castellana' (Mexico 1609) würde diese Eigenthümlichkeit sehr weit nach Norden reichen; er sagt S. 52a: 'I aunque andan trocando entre Andaluzes, rreino de Toledo i Castellanos viejos, la *ç* por *ſ*, i *z* por *ç*, quien atentamente las confiderare, hallará el vicio.' Aus den schriftlichen Aufzeichnungen kann man nicht klug werden, da beide Zeichen meistens bunt durch einander geworfen werden, wenn auch das eine das andere überwiegt. Demófilo meint sogar, dass *z* für *s* und *s* für *c* (das doch = *z* ist) gesprochen werde, also ein völliger Rollentausch stattgefunden habe: *caza* für *casa*, *grasia* für *gracia*; dies *s* aber laute nicht wie das *s* der Madrider, 'sino con un sonido especial y propio, peculiar exclusivamente á la raza andaluza' (Rev. d. S. II 42). Rodriguez Marin stellt die Sache dahin richtig, dass in den einen Mundarten *z*, in den andern *s* begünstigt werde (und vermuthlich bei den Ungegebildeten mit gänzlicher Ausschliessung des andern Lautes); er sagt bezüglich des *s*: 'En unas partes se observa una señalada inclinacion al zetacismo (Olvera [Cadiz], Moguer [Huelva], Écija [Sevilla] etc. etc.)

y de ahí el *ceceo* que por todos se nos atribuye; en otras se le da un sonido sibilante[1] (Estepa, Martin de la Jara, Pedrera [Sevilla], Almargen [Málaga] etc. etc.); pero en las más (Sevilla, Osuna, etc.) se pronuncia de un modo regular y aun se subroga la *s* en el lugar de la *z* y de la *c* suave.' Was Storm E. Ph. 23 vermuthet, dass nämlich die Zigeuner das *ceceo* (*zeñores*), welches Cervantes als für sie charakteristisch anführt, von den Andalusiern — oder vielmehr von einem Theil derselben — entlehnten, ist wohl keinem Zweifel unterworfen.[2] Das Caló selbst hat sich in Andalusien lautlich durchaus dem Andalusischen, wie in Spanien überhaupt dem Spanischen angepasst; so ist es sehr bemerkenswerth, dass es an der Wandlung des *ś* zu χ theilgenommen hat, welche doch in eine Zeit fällt, da die Zigeuner noch ziemliche Selbständigkeit besassen (s. Miklosich M. u. W. d. Z. IX 40f.; doch *chaja*, 'Kohl' = *śach*, *singe*, 'Horn' = *śing* neben *jingalé*, 'Ziegenbock').[3] — Solcher Lautwandel, wie *w* für jedes *v*, *s* für jedes *z*, *z* für jedes *s* hat gewiss das meiste Anrecht darauf, als 'spontan' betrachtet zu werden; und dennoch müssen wir die Möglichkeit zugeben, dass er erst ein bedingter gewesen ist und sich dann verallgemeinert hat, wie das sicher der Fall da ist, wo der eine Laut als Schwächung des andern (z. B. *w* von *b*) erscheint.

Die meisten Lautveränderungen lassen deutlich erkennen, dass sie combinatorischer Natur und als solche psychologischen Ursprungs sind. Gewöhnlich fasst man die Laute als selbständige Potenzen, während sie doch nur Thätigkeiten eines Subjects bedeuten. In die Hervorbringung eines Lautes (einer Silbe) kann sich die Vorstellung eines folgenden oder eines vorhergehenden Lautes (bez. Silbe) einmischen und bald anziehend, bald abstossend wirken. Die Trennung in assimilatorische und nichtassimilatorische Erscheinungen, welche Sievers hat (ohne dabei von der Dissimilation zu reden), kann ich nicht billigen; ebensowenig halte ich den Unterschied von räumlicher und zeitlicher Verschiebung für einen wesentlichen. Ich entwerfe folgende Uebersicht hierhergehöriger Lautveränderungen, für welche mir andalusische Belege zu Gebote stehen.

[1] Es scheint also der oben erwähnte *sisisismo* nicht bloss als Affectation oder Fehler der Fremden, sondern auch als mundartliche Eigenthümlichkeit aufzutreten.

[2] Sicilia (I 65) sagt vom *ceceo*: 'Este resabio es peculiar en España de muchos pueblos de Andalucía, y adolecen de él principalmente los jerezanos y cordobeses. La pronunciacion de los jitanos se distingue tambien muy particularmente por este mismo ceceo.'

[3] Auch Don Pedro der Grausame 'ceceaba un poco en la fabla', wie uns der Chronist Lopez de Ayala berichtet; that er das als guter Andalusier, der er war (obwohl nicht dort geboren), oder war das ein ganz individueller Fehler? Was die Aussprache *s* = *z* anlangt, so ist sie meines Wissens in Amerika die herrschende (Maspero bezeugt sie ausdrücklich für das Buenosairische).

I. Assimilatorischer Wandel:

1. regressiver:

von Lauten:

n = *gn*: z. B. *endino*, *inorancia*, *Inasio*, *sinifica*, *repuna* (so auch kastil. und buenosair. *indino*, *inorante* u. s. w.). Das *g* in *gn* ist nasaler Verschlusslaut (γn); nach einem solchen muss aber zunächst, wenn auch nur als Uebergangslaut, der homorgane nasale Dauerlaut folgen ($\gamma\eta n$)[1], an letzteren assimilirt sich der Verschlusslaut (ηn) — diese Aussprache, welche der unsrigen des lat. *gn* entspricht, glaube ich in Andalusien gehört zu haben.

l = *gl*: *ilesia* (so auch astur.). In *iglesia* ist *g* lateraler Verschlusslaut, kann sich also leicht in den lateralen Dauerlaut verwandeln.

y = *ll* (*ly*)[2]: ausnahmslos, z. B. *caye*, *yevá* (auch astur. und meistens in Amerika, doch z. B. nicht in Bogotá, wohl aber in den Küstengegenden von Neugranada).

y = *ñ* (*ny*)[2]: ausnahmsweise, so *só* = **seyó* (vgl. bogot. *mi sió*) = *señor*, *playera* (s. oben S. 290) = *plañidera*.

bu = *gu*: *abuja* gehört der gemeinsamen Sprache an, ich habe aber sogar *bustá* geschrieben gefunden.

Bethätigung der Wahlverwandtschaft von *e*, *i* zu *s*: *fantesía*.

theilweise Vocalangleichung (Epenthese): *faitigas*, *naidie*, *faision* (? s. unten).

dieselbe mit Dissimilation verbunden (Attraction): (vgl. altspan. astur. *naide*) *perpeuta*, *estauta*.

theilweise Consonantenangleichung (Svarabhakti): (vgl. bogot. *albiricias*, *canguerejo*).

dieselbe mit Dissimilation verbunden (Metathese): *pirvilejio* (vulgärport. *pirvilegio*); (vgl. bogot. *culeca*, *supérfulo*).

von Silben:

von *n*-haltigen: *singun*, *ruinseñó* (astur. *ruinseñor*).

mit Dissimil. verb.: *binge* (Dem. 40, 202 u. ö.) = **bingen* für *birgen*.

---

[1] Sievers[2] 139 hat dies nicht erkannt, obwohl es bei den nasalen Tenues besonders in die Ohren fällt. *Pna* ist = $\pi\mu na$ aus einem ähnlichen Grunde, wie anl. *pta* *p̒ta* ist, wobei ich von dem unexpiratorischen *p* (vgl. Sievers[2] 136 f.) absehe, welches ich sowohl vor *n* als vor *t* bilden kann. Es lässt sich der dentale Verschluss nicht eher herstellen, als der Nasenverschluss geöffnet ist; dann aber ist bereits ein Quantum tonloser Luft durch die Nase entwichen. Ich hatte auf dieses Vorkommen tonloser Nasale schon Romania III 6 hingewiesen.

[2] Zwischen denjenigen, welche die mouillirten Consonanten des Romanischen als einfache, und denjenigen, welche sie als zusammengesetzte Laute ansehen, ist der Compromiss weniger schwierig als man denken sollte. Wenn Storm E. Ph. 46 meint, es breite sich im romanischen *ñ* das *i* oder *j* zum Theil über das *n* hinaus, und L. Bonaparte (s. ebend.), es finde sich in ital. *gl* und *gn* kein 'after sound of *j*, beyond what is necessarily generated by the loosening of the contact', so möchte ich nur hinzufügen, dass der Contact eben immer langsam genug gelöst wird, um einen Uebergangslaut *y* zu erzeugen.

von *r*-haltigen: z. B. *frabrica, tremprano.*
mit Dissimil. verb.: z. B. *frabica, trempano* (wie *fartquera* neben *fartriquera*), *catreá, hiproquesía, probecito, treato.*
2. progressiver:
von Lauten:
m = *mb, mv*: *tamien* (auch astur. buenosair.), *comenensia.*
f = *fu*: *fi.*
m + Voc. + *n* = *m* + Voc. (Zwischenstufe *m* + Nasalvocal): *muncho* (auch astur., schon altspan.), *manque* für *mahque* (vielleicht aber mit Einmischung von *aunque*), (vgl. span. *cementerio, mancha, manzana, mensaje, resumen, ninguno,* altspan. *menge, nin,* port. *mancha, mensageiro, mim, mãi, mũito,* astur. *min*).
ñi = *ña*: *añidió* (so auch altspan. und bogot.).
Voc. + *i* oder *u* = Voc. + *c* (vor *t*): *caraite, indereito, reuto, defeuto, respeuto, efleuto, perfleuto* (mit eingeschaltetem *l*) (vgl. buenosair. *carauter, afeuto, respeuto*). *I* und *u* stellen sich hier wie im Portugiesischen unter ganz gleichen Bedingungen ein. Vollständige Angleichung an den vorhergehenden Vocal: *indireto, jatansia, netar, otava, sedutor,* wie in der gemeinsamen Sprache *dotor* neben *doctor, efetivo* neben *efectivo, vitor* neben *victor* u. s. w. (vgl. buenosair. *letor, protetor, jatancia*). Ist in *faision* (vgl. buenosair. *satisfaicion, refleision, aicion*) *i* = *c*?
gänzliche Angleichung von Vocalen an Vocale in einer Silbe (Zusammenziehung): *alante* (*a*[*d*]*elante*), *ande* (*a*[*d*]*onde*; so auch buenosair.), *anque* (altspan. astur.), *comá* (*coma*[*dr*]*e*), *mu* (*muy*; auch astur.).
Epenthese, auch mit Dissimil. verb.: *suidiá* (*suidá* = *ciudad*) *sudiá, cuidiao cudiao, fralie.*
Svarabhakti: *indilugensia* (wohl für *indulugensia,* wie das Buenosair. hat). Mit Dissimil. verb. vielleicht in *presona, prejuicio, premití* u. s. w., doch ist hier eine blosse Verwechselung von *per-* und *pre-* denkbar.
3. reciprok:
von Lauten:
Ausgleichung: *rucho* = **rušo* = *rucio* (*rusχo*).
Umstellung: *culerba, requierbo*; *suidá* (*ciudad*; vgl. frz. *ruisseau, tuile*).
von Silben:
theilweise Umstellung: *estógamo* (vulgärport. *estágamo,* daher zig. *ogomo*), *otavía* (für *toavía;* vielleicht ist es auf *dot.* für *tod.* zurückzuführen), *tárama* (Laf. II 177, 3).
II. Dissimilatorischer Wandel:
1. regressiver:
dy = *y*. Meinen Ohren war das *y* der Madrider als mit einem leisen vorgeschlagenen *d* erschienen, besonders auffällig z. B. in *rey* (*rei*), *reyes* (*re*^{d}*yes*); der Catalane D. José Letamendí, Professor in der medicinischen Facultät

21*

von Madrid[1], bestätigte diese meine Beobachtung. In Andalusien fand ich dieselbe Aussprache wieder. *Ayayayay* (im Schaltvers der Petenera) klang mir deutlich wie *adyadyadyai*; Cuervo führt als bogotanische Aussprache in der That *achachai* ('ejemplo curioso de la afinidad de la *y* con la *ch*') an. In gewissen Gegenden Westasturiens tritt an die Stelle des gemein-astur. *y ch* 'fuerte' (*navacha* = *navaya*, *trabachar* = *trabayar*, *viechu* = *vieyu*). Bei einem Polen, der sein Spanisch in den Laplatastaaten gelernt hatte, befremdete mich *dž* für *y* (*buedžes*) höchlichst. Maspero bemerkt für Buenosaires und Montevideo, dass *y* gewöhnlich wie franz. *j* gesprochen wird; ist das ganz richtig und nähert es sich nicht vielmehr dem ital. *g'*? Dieses *d* tritt in einem Falle, der aber allerdings ein alter und weitverbreiteter ist, deutlich hervor. Das ital. *gire* kommt nicht von *de-ire*, wie Diez vermuthet, sondern ist aus Formen wie *gisse* (*iisset*), *giamo* (*eamus*), *giendo* (*iendo* für *eundo*) abgeleitet. So ist denn auch and. ast. buenosair. *dir* aus *diendo* für *yendo*, **diese* (*iisset*) u. s. w. zu erklären. *Dio* für *ido* ist keine Metathese, wie Dem. S. 127, Anm. 1 meint.

güe = *wue* = *hue*: *güevo* (und *vuevo*), *güérfano* (astur. *güeyu* = *oju*, *güerta*, *güesu*, *güevu*, buenosair. *güerto*, *güevo*, *güeso*, *güella*, *güeco*).

güe = *wue* = *bue*, *vue*: *güeno*, *güey* (astur. *güenu*, *güé*; buenosair. *Güenos-aires*, *güelta*).

gu = *wu* = *bu*: *guñuelo*, *gurra*.

go = *wo* = *bo*, *vo*: *agolengo*, *gofeton*, *gorracho* (vgl. altspan. *golpe*, *gomitar*). *Vigolon*, *golé*, *gorbé* (astur. bogot. *golver*) wohl nach *vigüela*, *güele*, *güelve*.

gr = *gur* = *wur* = *ur*: *agrora* (zu Almería), *Gropa* (*Eur.*; vgl. buenosair. *Uropa*). Vgl. ital. *ugola* = *uvola*; *Pagolo* = *Pavolo* = *Paolo*.

gr = *gwr* = *wr* = *br*: *groma* (astur. *engromar*), *gravío* (vgl. bogot. *gramar*).

rm = *nm*: *ermienda*, *har mandao*, *porme*, *cormigo*, *ermelá*.

von Silben:

r. + *m.* = *n.* + *m.*: *morumento* (Dem. 16, 83); vgl. rumän. *mormînt* und schon in einer alten Inschrift der Balkanhalbinsel findet sich, wenn ich nicht irre, *morimentum* (hat sich vielleicht *mori* eingemischt?).

2. progressiver:

ig = *yy* (wegen der Doppelung vgl. franz. *y*): *haiga* (auch astur.

[1] Dieser Herr zeigte lebhaftes Interesse für lautphysiologische Untersuchungen; es wäre sehr zu wünschen, dass er seinen Landsleuten einige, wenn auch nur elementare Anweisungen ertheilte. Die Mediciner sind ja auch bei uns den Linguisten auf diesem Wege vorangegangen.

bogot.), *huiga* (auch bei Cervantes) (vgl. span. *caigo, oigo* = alt *cayo*, *oyo*; aragon.-catal. *haigue*, *fuigo*, wie *veigo, vaigo* u. s. w.).

ai = *ae*: *cairá, trairá* (vgl. span. *-ais* = alt *-ades*; astur. *cai, train*, buenosair. *trairá, train, trai, cain*).

von Silben:

r. + *l.* = *r.* + *r*: *quereles*; Lafuente II 107, Anm. 1: 'El plural de *querer* [vielmehr *queré*] es *quereles*.'

Solcher combinatorische Wandel steht nun aber keineswegs in einem principiellen Gegensatz zu dem, welchen man als spontanen bezeichnet; vielmehr beruht er selbst wiederum auf Spontaneität und es läuft im Grunde auf Eines hinaus, ob innerhalb einer Sprache sich eine Abneigung gegen einen Laut überhaupt oder gegen einen Laut in bestimmten Verbindungen entwickelt. In der That gibt es Arten von Lautwandel, welche eine vermittelnde Stellung einnehmen. Eine assimilirende Wirkung kann sich nicht bloss regressiv oder progressiv äussern, sondern auch in beiden Richtungen zugleich und dies wiederum nicht bloss über's Kreuz, sondern auch auf ein Dazwischenliegendes. So werden z. B. intervocalische Tenues zu Mediae; und wir betrachten das nicht als Schwächung, da zwar die Expirationskraft vermindert, dafür aber der Stimmton hinzugetreten ist. Eine Schwächung findet sich nur da, wo eine Articulation sich der Indifferenzlage der Sprachorgane annähert, wo aus einem Verschlusse eine Enge, aus einer Enge eine weitere Oeffnung (für *h* oder einen Vocal) wird. Auch derartige Reductionen sind an bestimmte Bedingungen gebunden; immerhin liegt ihnen eine allgemeine Tendenz zu Grunde, die nach Nivellirung, nach Erniedrigung zu stark hervortretender Lautgipfel und sie dringen daher nicht selten weit über das ursprüngliche Gebiet hinaus, wie das z. B. mit *w* = *b* der Fall ist. Hier lässt sich die Beziehung zur Gehirnthätigkeit wohl am Ehesten erkennen. Es ist klar, dass durch die besondere nationale Nervenorganisation zunächst Alles dasjenige in der Sprache geregelt wird, was ich das Musikalische nennen möchte und worüber es uns — was die romanischen Idiome überhaupt anlangt — fast noch gänzlich an Aufzeichnungen fehlt. Dahin gehört auch das Durchschnittstempo. Die Andalusier sprechen ausserordentlich rasch, am Raschesten von allen Spaniern und so ist es kein Wunder, wenn sie, wie man von ihnen und sie selbst von sich sagen, die Hälfte der Sprache verschlucken ('se comen'). Es geschieht dies aber nicht sowohl mit dem Fleische, als mit den Knochen. Vocale schwinden zwischen Consonanten da wo starke Expirationsdifferenzen existiren; solche aber kennt das Andalusische nicht (es hängt dies eben mit jenem Prestissimo zusammen) und daher auch keine Vocalsynkopen[1], kaum

[1] Abfall anlautender Vocale wird veranlasst durch vorangehenden vocalischen Auslaut (*la lamea, la londra*) und bürgert sich in einigen Wörtern, wie *chavo*, ein. Vor *s* impurum pflegt *e* nicht zu schwinden; *stoy* Dem. 53,

Vocalschwächungen, wie *o* zu *e* in *átemo* (vulgärport. *átimo*, ital. *áttimo*).[1] Wie *i* für unbetontes *e* als Schwächung aufzufassen, weiss ich nicht; es erscheint häufig, so *asibuche*, *ispertá*, *piscueso*, *riales* (*i* = *e* vor Vocal im Buenosair. gewöhnlich, so *pion*, *pior*, *tiatro*, *rastriar* u. s. w.; doch auch sonst, z. B. *sigun*, *liciones*), *rigular*, *risueyo*, *sigun* (auch *isí*, *vinio* gegen eine oben angeführte Regel); umgekehrt finde ich *e* für unbetontes *i* ganz selten, so *fegura*.[2] Wohl aber schwinden im Andalusischen Consonanten zwischen Vocalen und die auf diese Weise zusammengerückten, ebenso wie die ursprünglich neben einander stehenden Vocale werden quantitativ und qualitativ mit einander verschmolzen; so lautet z. B. das allerdings sehr häufig gebrauchte *mire usted* wie *mî*h*té*. Wenn wir nun fragen, welche Consonanten das Andalusische zu beseitigen strebt, so sind vorerst die Tenues ausgenommen. In der labialen Reihe ist die Media zur Spirans herabgesunken und die tonlose Spirans zu *h* — Beides aber auf weiterem Sprachgebiete —; die tönende Spirans, secundäre wie primäre, bleibt (obwohl ich z. B. *conciërá* gefunden habe). In der gutturalen Reihe bleiben die Media und die tönende Spirans (*y*); die tonlose Spirans lautet, wie allgemein anerkannt wird, schwächer wie in Madrid, mag in wahrhaft volksthümlicher Aussprache fast mit unserm *h* zusammenfallen. Die schriftliche Darstellung lässt uns hierüber im Unsichern; in der Schriftsprache gibt ja *j* nicht nur unser *ch*, sondern auch unser *h* wieder, z. B. *¡ja ja! ¡je! ¡ejem!* (vgl. auch *jaca* = *haca*). Diesen Werth hat *j*, wenn ich mich nicht täusche, in den andalusischen Schreibungen *jablá*, *josico*, *juerza* u. s. w. Ist nun das *j* in *jardin*, *jamas* dasselbe oder auch im Andalusischen noch eine wirkliche Gutturalspirans? Demófilo bemerkt (Rev. d. S. II 39), man spreche *hoja* in Andalusien nicht, wie wir erwarten sollten, *joja*, sondern in allgemeinspanischer Weise *oja* aus, um die Aufeinanderfolge gleicher Laute zu ver-

---

277, *stas* Enc. III 342, 8 zu Anfang des Verses ist ein besonderer Fall (auch im Astur. findet sich *tá* = *está*). Weit häufiger wird ein Vocal und zwar *a* vorgeschlagen, in dem wir jedoch nur die Präposition *ad* zu sehen haben: *ajuntao, alebantá, aluego, arrespondé, ayegó* u. s. w.

[1] In *rebusto* (vulgärport. *rebusto*) hat sich, wie in vulgärlat. *retundus*, die Praep. *re-* eingemischt (Umstellung aus *rebustus* ist vielleicht ital. *rubesto, rubizzo, rovisto*, altfranz. *rubeste*); in *hespisio* (vulgärport. *hespicio*) hat zusammengesetztes *s* gewirkt, wie in altspan. *escuro* (so auch port.), *espital* (vulgärport. *hespital* oder *hesprital*). Vgl. Laf. I 232, 4:

Cuatro cosas bien dichas
Dice la jente:
Hespital y *vesita*
Trimulto y *juente*.

[2] In *¡Josú!* scheint die Verstärkung eines unbetonten Vocals eingetreten zu sein; in der That aber werden hier und bei *¡quiá!* für *¡ca!* die Lippen unter dem Drucke eines Affectes in bestimmter Weise geformt (verwundernd vorgestülpt, verächtlich auseinandergezogen) und so ein Lautwandel hervorgerufen. In Schmerz oder Zorn klingt (bei zusammengepressten Zähnen) ein italienisches *s* manchmal (besonders vor einer Tenuis) fast wie *š*: '*mi duole la tešta*', '*ti do un šchiaffo*' hörte ich, wo sonst *š* unbekannt war. Man vergleiche auch das im Bühnenpathos oder in wirklicher Erregung stark aspirirte franz. *haine*.

meiden. Von den Lauten der dentalen Reihe endlich ist keiner verschont geblieben. Doch hat hier das Andalusische das nur weiter und bis zum Extrem fortentwickelt, was auch im Kastilianischen hervortritt. Dieser Antidentalismus, welcher die wichtigste, wenn auch wie gesagt, keine eigentlich charakteristische Erscheinung des Andalusischen ist (deren dieses überhaupt nicht hat), wird insofern ein besonderer Ausdruck jener allgemeinen Nivellirungstendenz sein, als die dentale (wenigstens die gewöhnliche coronale) Articulation sich verhältnissmässig am meisten von der Indifferenzlage der Sprachorgane entfernt. Käme mehr die Stelle, als die Grösse der Bewegung in's Spiel, so würden mehrfache Ausweichungen in die andern Reihen stattfinden. Ich glaube nur eine solche nachweisen zu können, die ich schon seit langer Zeit an Spaniern (und nicht bloss an Andalusiern) beobachtet habe und von der ich erst bei Storm E. Ph. 38 eine Erwähnung finde und zwar folgende: 'Endlich gehen die Nasalvocale an der Grenze der Sprachgebiete in den gutturalnasalen Consonant über, welcher nur als unvollkommener Widerhall anzusehen ist; so in Südfrankreich und an der Ostgrenze des französischen Sprachgebiets; so auch im Südspanischen (in Andalusien und Estremadura), wo *enfiŋ* der Widerhall des portugiesischen *em fim* ist.' Mir ist öfter das spanische *ŋ* weniger guttural als unser *ng* erschienen und ich werfe die Frage auf, ist nicht dann etwa der dentale Verschluss mit einer Hebung des hintern Zungenrückens verbunden? Uebrigens wahrt im Andalusischen das auslautende *n*, wenn ich mich nicht täusche, vor Vocalen den rein dentalen Charakter. Es kann noch erinnert werden an die Ersetzung des labiodentalen *v* — bei dem allerdings die Zunge nicht mitwirkt — durch labiolabiales *w*, welches der Indifferenzlage näher ist, als jenes. Auch vermuthe ich, dass das altspan. *f*, ehe es zu *h* wurde, labiolabial lautete, wie sich umgekehrt aus arabischem und deutschem *χ* und *h* *φ* besser erklären lässt, als *f*. Das neuspan. *χ* = altspan. *š* darf man nicht als ein Beispiel von Stellenvertauschung anführen; *š* ist ein guttural-dentaler Laut, dessen Natur freilich noch nicht vollständig aufgehellt ist; indem die dentale Enge gelöst wird, bleibt der gutturale Reibelaut übrig. Es gehört daher dieser Wandel mit den andalusischen Erscheinungen, die ich nun bespreche, zusammen.

1. Tönender Verschluss zu tönender Enge. Dem innern (dentalen oder alveolaren) *d* entspricht als Reibelaut das ungerollte *r*, wie es in *tres*, *para*, *por* erscheint[1], dem interdentalen *d* das ð,

---

[1] Ich habe mich hier des Ausdrucks 'Reibelaut' bedient, um nicht einen neuen, wie 'Engelaut', einzuführen und weil es für uns unwesentlich ist, ob das tönende *r* von Reibegeräuschen begleitet ist oder nicht. In der neuen Auflage von Sievers verzweigen sich, allerdings noch schüchtern, die *R*-laute aus der Classe der Liquiden in die der Spiranten; aber nicht bloss das spirantische *r* von engl. *dry*, sondern auch das *r* von engl. *very* und span. *para* (das mir übrigens nicht ganz das gleiche zu sein scheint) gehört innig zu ð. Es

dessen tonloser Laut durch *c*, *z* wiedergegeben wird. Interdentales *t* und *d* habe ich in Kastilien und Andalusien vernommen; doch glaube ich, dass die innere Articulation die herrschende ist. Wenn nun ð im Inlaut sehr häufig ist (*iðea, naða*), und im Auslaut, nach kastilianischer Aussprache[1], das Regelmässige (*Madrið, veð*), so haben wir zu beachten, dass auch anderswo ð ein inneres *d* zu vertreten pflegt. In Andalusien aber wird wie in Süditalien (s. Romania III 26f.) *d* zu *r* suave geschwächt[2], lässt sich jedoch nur in wenigen Fällen nachweisen, da ja *r* zu schwinden pflegt; inlautend z. B. *Garitana, seguiriya, paeres* (*paredes*), *soleares* (*soledades*); in den beiden letzten Fällen blieb von zwei aufeinanderfolgenden *r* das zweite. Nach Rodriguez Marin steht *r* in der 2. P. Pl. des Imperativs: *ir, dejarme, temer.* Vor Consonanten z. B. *arquerí, armiro, arvierto.*

2. Laterale tönende Enge zu medianer tönender Enge. *L* zu *r* suave ist sicher als Schwächung anzusehen; der feste Contact in der Mittellinie der Mundhöhle wird gelöst. Nach Rodriguez Marin tritt es regelmässig vor Consonanten ein: *artura*, *gorpe*, *mardito.* Im Auslaut sollte es nur vor Consonanten stehen, hat sich aber allgemein festgesetzt: *er*, *tar*, *sor*, *faror.* Auf engerem Gebiete scheint *r* = *l* nach Consonanten in portugiesischer Weise vorzukommen, so *brando*, *branco*, *craro*, *cumprí*, *groria*, *prasé*, *pranta*, *regra*, *tembrá.*

Es wird in einer und der andern Mundart (wie in der von Constantina) auch umgekehrt *r* vor Consonanten durch *l* ersetzt, so *cuelpo, isvelgonzao, picaldía.* *L* für *r* = *d*: *alvertío* (buenosair. *alvertir, almareao, almiracion, almitian*). Bemerkenswerth ist *perfilia* (vgl. span. *homecilio*, friaul. *umiliá*, pavan. *invigliusi* u. s. w. Ascoli Arch. glott. I 528, bei dem ich obereng. *inviglia* vermisse, franz. *Gilles*, prov. *Gíli*; vgl. altfr. *homecire*, *envire*, *Gire*, prov. *Gíri*; s. G. Paris und Havet

---

ist manchmal schwer zwischen ð und *r* zu unterscheiden; so halten viele von den Syltern selbst den Auslaut von *bruað* u. s. w. für ein *r*. Andererseits klingt das spanische *r* suave einem ungewohnten Ohre leicht wie die an derselben Stelle erzeugte Media. Um die limeñische Aussprache wiederzugeben, wird geradezu *d* für *r* geschrieben: *caballedo, queded, amod* (Simon Ayanque, 'Lima por dentro y fuera'). Manolito Gazquez, ein sehr populärer Sevillaner, der, wenn ich nicht irre, um die Wende unserers Jahrh. lebte, soll *d* statt des weichen *r* gesprochen haben; sein Lieblingsausruf war *¡chodizo!* Vgl. Revue des langues romanes I 123: 'Dans certaines localités, et particulièrement dans la ville de Montpellier, l'*r* entre deux voyelles a presque le son du *d*. Quelques poètes contemporains écrivent même *paduda*, *misèda*, *tidà* pour *parura, misèra, tirà*.

[1] Diese ist sehr alt; vgl. das *Madriz* Berceo's. Die Grammatiker haben sich auf verschiedene Weise bemüht dies ð zu beschreiben; so sagt z. B. Carol. Rodriguez, 'Linguae Hispanicae compendium' (Hafniae 1672), das *d* am Schluss der Wörter laute 'fere duplex: *hermandadd*'; man erinnere sich des spirantischen *d* der Dänen.

[2] In der Schriftsprache ist *r* für *d* sehr selten, so *lampara*. Oudin, 'Grammaire espagnolle' (Brux. 1639) kennt neben *cedilla* eine Form *cerilla*; Giov. Miranda (1569) schreibt *ceriglia*.

Romania VI 132 f., 255).[1] Ich finde noch *flaile*; vgl. buenosair. *flaire* (ebend. *velay* = *ved ahí*, *pajuela* = *para afuera*).

3. Tönende Enge zu tönender Weite. *R* geht in einen *e*-artigen Vocal über;

a) dieser Vocal kann sich nur halten bei folgendem Consonanten und wird dann, ich weiss nicht ob ganz richtig, durch *i* (vgl. unser *ai* = *ae*) wiedergegeben.

α) *i* = urspr. *r*. Rodriguez Marin: 'A la *r* interior la sustituye en algunas regiones la *i*, cuando la sílaba empieza con *q*, *c* fuerte ó *g*: *poiquero, chaico, laigo*.' Doch finde ich *i* auch vor Labialen und Dentalen, so *gaivoso, seipenton, apáitate*. Umgekehrte Sprechweise *trarga* Dem. 154, 24. Schreibungen, wie *arsion* (*accion*), *esersion* (*escepcion*) haben vielleicht denselben Sinn.

β) *i* = urspr. *l*: *coigao, saiga, vaiga, goipe*.
Die Neger auf Cuba kennen denselben Lautwandel: 'en la Habana y Matanzas algunos de los que se titulan *curros*, usan la *i* por la *r* y la *l*: "poique ei niño puee considerai que es mejoi dinero que papei" (Diccionario provincial casi-razonado de voces cubanas por D. Estéban Pichardo, segunda edicion notablemente aumentada y corregida, Habana 1849 — die erste Ausgabe ist von Matanzas 1836).[2]

γ) *i* = urspr. *d*. Abgesehen von pronominaler Enklisis hat *d* von Consonanten nur *r* nach sich und mit diesem muss es ja zusammenfallen. Wenn ich doch nun ziemlich oft *ir* = *dr* finde: *cuairiya, lairá, lairon, maire, mairecita, mairina, pairino*, so wird dafür als Vorstufe *ðr* anzusetzen sein, wie mir dies jetzt auch im Provenzalischen am wahrscheinlichsten ist (während ich früher *ir* = *gr* für *dr* ansetzte).

b) Zwischen Vocalen muss der *R*-vocal schwinden, d. h. sich dem vorhergehenden assimiliren. Auch vor Consonanten wird er öfters nicht ausgedrückt.

α) * = urspr. *r*. Im Inlaut, nach Rodriguez Marin, in der 3. P. Pl. Perf.: *mataon, comieon, escubrieon* und sonst 'muchas veces': *paa pa* (so auch astur.), *quieo, mia, pacce* (ebenso astur.). Es wäre zu untersuchen, unter welchen Bedingungen intervocalisches *r* bleibt; besonders wird es zwischen gleichen Vocalen schwinden (*pernal, quies*),

---

[1] Es ist mir zweifelhaft, ob *ry* zwischen *dy* und *ly* in der Mitte steht. Das dorsale *l* und das dorsale *d* sind sich so nahe verwandt, wie nur möglich, während ein dorsaler Reibelaut mit *R*-färbung sich nicht bilden lässt.

[2] Bristed (Ellis 1194[b]) spricht von 'the apparent negroism prevalent in Cuba of substituting a vocalized *r* for the strongly trilled [?] final *r* e. g. *amaw* (or something very like it) for *amar*.' Es erinnert dies an das Kreolische von Trinidad, wo *r* neben einem labialen Consonanten oder Vocal zu *u* wird, so *bouide, prouix, touop, ououge*.

wie dies auch im Buenosair. der Fall ist (*pa*[a], *pe*[e]*gil*). Im Auslaut immer, nicht bloss vor Vocalen, sondern auch vor Consonanten: *mujé, señó, tomá, asúca.* Vor Consonanten sehe ich zuweilen Schwund des *r* ausgedrückt: *poque, pefesion, buscate, cumplite.* Nach Consonant in *hombe.*[1]

β) * = urspr. *l.* Im Auslaut: *sá, naturá, papé, só, baú.*

γ) * = urspr. *d.* Zwischen Vocalen: *naa na, too to, puea, queará, aonde, puo, meio* (vgl. astur. *desgraciau, parau, tou, vaniá, ruea, poer* u. s. w.; buenosair. *parao, estao, ande, dende, tuavía*). Nach Rodriguez Marin würde der Schwund des *d* nicht stattfinden 'si despues de ella hubiere dos vocales, acentuada la segunda por la pronunciacion'; also *pidió.* Gleich auf der folgenden Seite aber führt er *piiendo, piendo* = *pidiendo* an (vgl. *presiario* Laf. II 454, 3, ebensogut wie *presiyo* Dem. 73, 385). Es scheint sich dabei nur um *d* vor consonantischem *i* (*y*) zu handeln und nach dem was ich oben gesagt habe, würde dies ja schon an sich = *dy* lauten. Im Auslaut ist der Abfall des *d* allgemein: *berdá, salú* (auch astur. *ciudá, ñovedá* u. s. w.). Fast ebenso allgemein im Anlaut, was beachtenswerth ist, weil hier sonst die schwache Stellung sich der Analogie der starken fügt: *e, ije, inero, on, escansao.* In *desde* ist das zweite *d* als anlautendes behandelt worden: *ehe.* Umgekehrte Sprechweise: *disquierda, diquivocao, deprendío* (*apr.*; vgl. aber astur. *adeprender*), *dentrar* (auch buenosair.), wobei wohl eine Zusammensetzung mit *dis-, des-, di-, de-* vorschwebte. Vor *r* schwindet *d* (siehe oben a, γ) nach Rodriguez Marin zuweilen: *mare, piera, compare* (so auch *beriera, Marí, lariyos* Dem. 29, 158. 59, 312. 154, 24). 'Esta regla tiene excepciones con cuya clave aún no he podido dar, y se dice, por ejemplo, *ladre, escompadrá.*' Das auf diese Weise intervocalisch gewordene *r* kann nun ebenfalls schwinden: *pae pá, comae comá.*

4. Tönende Enge zu tonloser Weite.

Eine mir noch räthselhafte Thatsache ist die Vertretung von *r* vor *l* und *n* durch *h* (welches bald durch *x*, bald durch *j*, bald durch *s* bezeichnet wird): *bu*h*la, pe*h*la, tene*h*lo, ca*h*ne, esgua*h*nía, vie*h*nes.* Es muss sich das tönende *r* zuerst in ein tonloses verwandelt haben (oder dauert dieses etwa noch fort und wird nur ungenügend beschrieben?). Sollten dann nicht auch *l* und *n* in ihrem ersten Theile tonlos geworden sein? Welchen Laut hat *r* vor *m*? Nach Dem. 105, Anm. 2) wird *jazmin* öfters *jarmin* gesprochen; 29, 157 schreibt er *jarme* für *jazme*; vgl. *forforiyera* 62, 331.

---

[1] Die Einschaltung von *r* nach *t*, wie in *quilatre, comersiantre*, ist fast auf dem ganzen romanischen Gebiete bekannt.

5. Tönender Verschluss bei offenem Nasencanal zu tönender Weite bei geschlossenem Nasencanal. Aus *n* wird durch leise Oeffnung des Mundverschlusses ein nasaler Vocal [1], dieser kann sich dem vorhergehenden reinen Vocal, aber auch umgekehrt ihn sich assimiliren; schliesslich wird der Nasencanal abgesperrt, also z. B. *luna*, $lu^{\bar{\ddot{a}}}a$, $lu^{\ddot{a}}a$, $lu^{u}a$, *lua* oder *luna*, $lu^{\bar{a}}a$, $l\tilde{u}^{\bar{a}}a$, $l\tilde{u}^{\bar{u}}a$, *lũa*, *lua*. Diesen letztern, obwohl weitern Weg scheint das Portugiesische gewählt zu haben, da es neben dem geschwundenen Nasal den Nasalvocal (und zwar den zum Gutturalnasalvocalen gesteigerten) besitzt. Eine schwache Neigung, den dentalen Nasal zu entfernen zeigt sich auch im Andalusischen: *tiee, viee, Maolito* oder *Maoliyo*. *Mester*, welches schon altspanisch ist, gehört nicht hierher; wie ital. *mestiere* ist es aus *men'st.* zu erklären.

6. Tonlose Enge zu tonloser Weite:

a) *h* = *s*. Es gibt Idiome, in denen *s* in jeder Stellung geschwächt wird (wie im Lothringischen und Bergamaskischen); aber auch hier muss die Schwächung zuerst als eine bedingte aufgetreten sein. Entweder beginnt sie am intervocalischen *s* (auf dieser Stufe stehen das Keltische und Griechische; doch ist in letzterem und im Brittischen auch schon der Anlaut davon ergriffen) oder am vorconsonantischen *s* (insbesondere dem *s* vor Tenues, wie im Dialect von Val Soana). In letzterem Falle aber pflegt eine qualitative Veränderung des *s* voranzugehen; es verbreitert sich oder wird ganz zu *š*, wie im Deutschen, im Engadinischen, in süditalienischen Mundarten u. s. w. Das valsoanesische *χ* verhält sich zu einem ältern *š* ganz wie neuspan. *j* zu altspan. *x*. Dass das spanische *s* vor Consonanten anders articulirt wird, als zwischen Vocalen und dass diese Verschiedenheit im Portugiesischen noch schärfer hervortritt, ist oben schon bemerkt worden. Es ist dieses *s*, welches im Andalusischen zu *h* wird, so: *e*h*tá, bo*h*co, mi*h*mo*. Ebenso auslautend: *Dio*h, *po*h, *sabe*h. Rodriguez Marin: 'Pero no si la sílaba siguiente empieza con vocal ó *h* muda, en cuyos casos se une á la vocal el sonido de la *s* de tal manera, que parece que ha pasado á formar sílaba con aquella: *lo sojoj, lo shombrej* (*los ojos, los hombres*).' So finde ich denn in der That in den Poes. and. von Rodriguez Rubí geschrieben: *lo zojós, lo zojuelos, mi zanzias*, aber daneben und zwar häufiger *lo jamigos, mi jamores, vamo jayá, e jeso, dio jeterno, mi joblones* (*mis d.*) u. s. w. Ja, in diesem Falle hindert *s* nicht einmal die Synaloephe, z. B. *tu entrará͡ en, mientra͡ en* (Dem. 19, 102. 20, 109). Auch jenseits des Oceans ist diese Erscheinung bekannt, jedoch

[1] Storm E. Ph. 37 sagt: 'Die nächste Stufe entsteht, wenn die leise Oeffnung des Mundcanals mit schwacher Oeffnung der Nasenhöhle vertauscht wird, wodurch die 'reinen' Nasalvocale, wie sie im Süddeutschen lauten, entstehen.' Mir ist dies nicht ganz klar.

nicht allgemein. Nach Cuervo begegnet 'el oscurecimiento y á veces casi total desaparicion de la *s* en el habla de ciertas poblaciones costaneras que dicen *gah*to, *coh*ta *por gasto, costa*.' Nach Sievers (Storm E. Ph. 426) verschwindet in der chilenischen Aussprache (nicht in der peruanischen) 'jedes *s* vor einem Consonanten als solches; d. h. es wird jedem Dauerlaut assimilirt, was die Articulationsstellung anlangt; dafür wird aber der folgende Consonant mindestens in seinem Eingang tonlos; man spricht z. B. *la letra*, aber *la Letras* (mit Majuskeln will ich die tonlosen bezeichnen), *la madre*, aber *la Madres*; *la Do Dientes* fast wie engl. *la thoth* —; *lo Guantes* fast wie russ. X, nur noch schwächer. Vor tonlosen Spiranten verschwindet das *s* ganz: *lo fuegos*. Vor Verschlusslauten aber erscheint das *s* als ein schwacher Hauch durch die *S*-stellung, ohne Reibungsgeräusch, fast wie eine Pause zwischen Vocal und Consonant: *e*ʿ*to*.' Eine doppelte Frage. Sollte nicht auch im Chilenischen (die Beobachtung wurde nur an einem Individuum, noch dazu einem geborenen Peruaner, gemacht), unbeschadet der Anlautsveränderungen, das auslautende *s* als *h* bestehen (*lo*h *fuegos*)? Und sollten nicht auch im Andalusischen solche Anlautsveränderungen vorkommen? *La*h *λletras*, *la*h *μmadres* wird hier höchst wahrscheinlich gesprochen. Nur in einem Falle ist gänzliches Verstummen von *s* seit alter Zeit allgemein, vor *r*: *do reales* (das an sich schon starke *r* wird dann womöglich noch verstärkt). Schon Lorenzo Franciosini (1648, 3. Aug.) bemerkt, dass die Kastilianer *Israel* wie *Irrael* sprechen. Von *s* vor *d* sagt Storm E. Ph. 29, es gehe 'gewöhnlich in einen sonderbaren Laut über, der bald wie ein Zwischenlaut von *s* und *r*, bald wie reines dentales *r* lautet, wie in *desde, desden, dos dias*; vor *r* wird er assimilirt und verschlungen: *do'reales* spr. *dorreales*.' Die Form *-r d-* = *-s d-* ist mir als andalusisch bekannt. Was das intervocalische *s* anlangt, so hält es sich im Andalusischen; doch sagt man zu Sevilla *ca*h*ino*. Bei Rodriguez Rubí finde ich *nojotros* (gleichsam *nos otros*), ja sogar *no jeñó, sí jenó*.[1]

b) *h* = *z*. Es verhält sich hiermit ganz wie mit dem *s*; die Schwächung hat nicht bloss, wie Rodriguez Marin zu meinen scheint, im Auslaut des Wortes (*nue*h, *Jere*h, *arro*h) Statt, sondern auch im Inlaut: *cono*h*co*, *gah*p*acho* (vgl. span. *vircy* = **vizrcy*). Rodriguez Marin macht einen unberechtigten Unterschied zwischen *z* und *s*, indem er von jenem sagt: 'suele elidirse', während er dieses sich in *j* verwandeln lässt. Beide

[1] Die zweite Person Sg. Perf. wird in allen flamenkischen Veröffentlichungen häufig mit einem *s* am Schluss geschrieben oder vielmehr das *s* vor dem *t* dahin versetzt, z. B. *estuvites* = *estuviste*. Was hat das zu bedeuten? 'Dans les parfaits *cantaste, dijiste, cediste* le bogotain ne sent plus la seconde personne du singulier, aussi leur ajoute-t-il la caractéristique habituelle de cette personne, il dit *cantastes* etc.' (Rom. VIII 622).

ergeben *h*, allerdings ein *h* verschiedener Färbung, wie denn *h* eigentlich nur ein Gattungsbegriff ist, der Reductionen aller möglichen Laute einschliesst. Wie das *h* in *hi, hu, ha* die Articulation des ihm folgenden Vocals zu haben pflegt, so wird meistens auch *h* aus *z, s, r* (s. oben) noch etwas von der Articulation dieser Consonanten an sich haben; es mag aber auch sich dem nebenstehenden Vocale assimiliren, wie das *h* aus *f* schon längst keinen labialen Charakter mehr besitzt; es mag endlich unter gewissen Umständen oder in gewissen Gegenden oder bei gewissen Personen ganz verstummen. — In andalusischen Drucken finde ich Schreibungen, wie *ofreja, conojo, ijustos*; kommt ein solches Verstummen von *c* und *g* nach *h* = *z* und *s* wirklich vor?

Es sei noch einiger Accentversetzungen gedacht, die theils auf der Analogie von Lautverbindungen beruhen, wie *quió* (*quiero*), *siquiá* (*siquiera*), *sa* (*sea*), theils auf der von Formen, wie *téngais, háyais, páseis* (ebenso bogot. *háyais, váyais, véais*) oder *señá* nach *señó* (auch bogot. *señá, ña*; ebend. *mi sia* nach *mi sio*).

Analogieerscheinungen aus der Flexion: *sos* = *eres* (mundartlich, wenn ich nicht irre in der Provinz von Huelva), *semos* = *somos*, Perfectum der 1. Conj. wie das der 3.: *estornudiste, entriste* (diese Formen und *equivoquido* bei Laf. I 268, 3 — woher? *-í* = *-é* in der 1. P. S. Perf. sprechen die spanischen Juden), schwaches Perfectum statt des starken: *trují* (Laf. II 371, 7), *quisió, escompusió* (ebend. 365, 6), nach dem Perfect gebildetes Particip und Gerundium: *supío* (ebend. 371, 7; das ebend. vorkommende *juera* = *fueram* für 'habueram' als Hülfszeitwort wird z. B. in Almería gebraucht), *dijendo* (Dem. 54, 284, eine vom Sänger ausdrücklich bestätigte Form, die sich Demófilo nicht zu erklären weiss), schwaches Particip statt des starken: *ponío* (Laf. II 371, 7; *ponido* ebend. 370, 5 wird nicht andalusisch sein) u. s. w.

Ueber besondere Wörter und besondern Wortgebrauch des Andalusischen gibt Demófilo manche schätzenswerthe Anmerkung.[1] Aber alle diese Dinge, die Phonetik, die Morphologie, das Lexikon, die Syntax des Andalusischen müssen nicht nur gelegentlich zur Sprache gebraucht, sondern zu Gegenständen eines eigenen Studiums erhoben werden, welches sich ja auch anderswo zugleich mit dem

---

[1] Nicht immer überzeugt er mich. Zu 5, 19:

Que tienes tu para mí
Sombra e jiguera nera

erwähnt er eines andalusischen Glaubens, 'de que la sombra de la higuera negra es mala.' Aber ist hier nicht *sombra* = 'Anschein'? Eine Variante der angeführten Soleá schliesst (10, 44):

Sombriya e bacalao.

Manches bedurfte noch des Randstriches, wie *dilé osté* (für *dígale osté*) 111, 40. 113, 48. 193, 20.

Studium der Volkslitteratur oder in seinem Gefolge entwickelt hat. Möge zunächst Sbarbi uns seine längst versprochene Arbeit über die Gaditanismen schenken und andere mit andern Specialuntersuchungen nachfolgen. Vor Allem seien die Grenzen gegen das Portugiesische und gegen das Catalanische der Aufmerksamkeit empfohlen und hierfür an die höchst verdienstliche Abhandlung von Joaquin Costa über die aragonisch-catalanischen Uebergangsdialecte erinnert.

Zu S. 251. Nach wiederholtem Ueberlegen gebe ich in Bezug auf den Ursprung der Form *cante* die hier geäusserte Vermuthung auf und kehre zu dem verworfenen Gedanken zurück: *cante* verhält sich zu *cantar*, wie *alcance*, *apunte*, *corte*, *porte*, *remate*, *toque* u. s. w. zu den betreffenden Verben auf *-ar*, entspricht daher allerdings einem älteren Typus auf *-o* (vgl. *gozo goce*, *floto flote*, *remolco remolque*, port. *alcanço alcance*, *arranco arranque* u. s. w.). Derselbe wird aber in diesem bestimmten Fall nicht wirklich existirt haben, sondern *cante* von *cantar* in später Zeit nach Analogie abgeleitet sein und mit *canto*, welches das lateinische Verbalsubstantiv *cantus* darstellt, Nichts zu thun haben.

Zu S. 263. Für die hier angedeutete musikgeschichtliche Frage sind auch die in Amerika gebräuchlichen Sangweisen zu berücksichtigen. Es sollen z. B. die eintönig-traurigen Lieder (*tristes*) der Gauchos ihre Melodieen dem Mutterlande verdanken und wenn nun diese mit den flamenkischen übereinstimmten, so würden sie gegen den zigeunerischen Ursprung derselben in die Wagschale fallen.

H. SCHUCHARDT.

Syntaktische Studien zu Froissart.

Wenn auch die Syntax dasjenige Gebiet der altfranzösischen Grammatik ist, das von den Romanisten am wenigsten behandelt ist und wird, so sind doch schon manche mehr oder weniger werthvolle Erscheinungen auf diesem Gebiete aufgedeckt worden, die man keineswegs unberücksichtigt lassen darf, wenn man die syntaktischen Eigenthümlichkeiten eines einzelnen Schriftstellers behandelt. Von diesem Gesichtspunkte aus ist die im vorigen Jahre erschienene Schrift von Riese „Recherches sur l'usage syntaxique de Froissart" zu beurtheilen. Der Verfasser scheint nur einige Vorarbeiten über die Syntax einzelner Schriftsteller, besonders die in Anordnung des Stoffes völlig und auch inhaltlich vielfach mit der seinigen übereinstimmende von Tönnies: „La syntaxe de Commines, Berlin 1876", sich zum Vorbild genommen zu haben. Dagegen scheinen ihm werthvollere Specialarbeiten, z. B. die gleichfalls „Die Syntax des Commines" behandelnde, aber weit ausführlichere von Stimming, unbekannt geblieben zu sein. Auch Diez und Mätzner sind zu wenig berücksichtigt. Ganz unmöglich aber ist es, auch nur etwas Erspriessliches über die Syntax eines älteren französischen Schriftstellers zu liefern, wenn man nicht die grundlegenden Ausführungen von Tobler über französische Syntax kennt, dessen Scharfsinn die Grammatik der franz. Sprache um so manche kostbare Beobachtung bereichert hat. Riese's mangelhafte Kenntniss des Vorhandenen über altfranz. Syntax hat seiner Arbeit nicht nur einen skizzenhaften Charakter gegeben, sondern auch in dem darin Gelieferten mehrere Irrthümer hervorgerufen.

Wir haben uns nun zur Aufgabe gestellt, unsern syntaktischen Untersuchungen über Froissart die Errungenschaften auf dem Gebiete der altfranz. Sprache im Allgemeinen zu Grunde zu legen, um so den Versuch einer Darstellung der mit dem Altfranzösischen übereinstimmenden Erscheinungen sowohl als der vom altfranz. und neufranz. Sprachgebrauche mehr oder weniger abweichenden Eigenthümlichkeiten unseres gewissermassen die Uebergangsperiode eröffnenden Schriftstellers zu machen. Da wir einige Vollständigkeit einzelner Erscheinungen zu erzielen strebten, so haben wir unsere Untersuchungen auf wenige syntaktische Gebiete beschränkt und deshalb „Syntaktische Studien" betitelt.

In Bezug auf den Text citiren wir die Poesien Froissart's nach der Ausgabe von Scheler in 3 Bänden (und zwar nach Band-, Seiten- und Verszahl, z. B. I 1, 1 oder die Prosa der Poes.: I 232 pr. 1) und die Chroniken nach der Ausgabe von Kervyn de Lettenhove Bd. II—XVII (nach Band- und Seitenzahl, z. B. II 100). Die vollständige Ausgabe der Chroniken von Kervyn unterscheidet sich von der noch nicht vollständigen (und in den ersten 6 Bänden von Riese benutzten) Ausgabe von Luce im Allgemeinen durch die Anordung des Stoffes. Kervyn gibt die vier Bearbeitungen (Redactionen) der Chroniken in einzelnen Abschnitten neben einander, während Luce als fortlaufenden Text eine Bearbeitung und in den Anmerkungen die Abweichungen der übrigen Bearbeitungen liefert. Wir haben nicht unterlassen, die beiden Ausgaben, wenn es nöthig schien, zu vergleichen. Nicht gerade die Vollständigkeit von Kervyn's Ausgabe — denn das Wesentlichste unserer Untersuchungen lässt sich meistens schon aus den ersten Bänden nachweisen, und wie Manches wird uns nicht in den 16 Bänden Text entgangen sein! — sondern auch der Umstand hat uns diese Ausgabe wählen lassen, dass Scheler zu derselben ein Glossar (ebenso wie zu den Poesien) geliefert hat, das uns in lexicalischer Hinsicht manchen, freilich oft nicht ausreichenden Dienst geleistet hat.

Erster Theil.

Gebrauch der Wortarten.

I. Das Pronomen personale.

1. Die altfranzösischen Nominativformen des Personale sind der Betonung fähig und können daher ohne Verb oder getrennt von demselben stehen. Dies gilt im Allgemeinen auch für Froiss.: *auquns vaillans hommes liquel s'en esmervilloient ensi que je* II 13; *Qui m'ainme tant et je li* I 315, 3200; *Lors se parti Le chevalier de moi, et jou de li; Un chemin prist, et je un aultre aussi* I 362, 477; *A moi parra et jou à elle* I 269, 1708; — *et je et tout chil que je poroy pryer, y metterons les vies* II 51; *Et je toujours le poursievoie avant* I 352, 141; *Et il qui grant pitié en avoit, lui dist* II 45; *et dist que il — meismes il iroit* IV 351; *et il — meysmes avoit sa bannière devant lui* V 433; *Ils qui estoit si bien dou roy . .* II 24; *Ils qui bien savoit que . .* II 42; *si que blasme n'en euissions, ne ils point de dammage* V 199; *ils et tout chil qui avoecques lui ont estet . .* II 2. Diese Form *ils* der letzten Beispiele findet sich bei Froiss. für den Singular zuweilen, während die Pluralform in der Regel noch *il* ist. — Den Gebrauch von *il* für *elles*, den Scheler incorrect nennt: *Tenés vous pour tous deffyes Des bestes fieres; Il ont fuirés apparilliés Desquels . .* I 312, 3078, kennt auch das Altfranzösische; s. Ztschr. IV 419, wo Suchier auf mehrere Stellen verweist. Wie die Nominativform *il* findet sich auch die Objectsform *euls* für *elles*: *mais les dames et damoiselles yssirent hors pour*

euls raffreschir XI 333; *Pour l'amour devés honnourer Toutes dames et eulz sauver Leurs bons los en fais et en dis* III 114, 27.

Die ursprünglichen betonten Accusativformen kommen als Nominative im Altfranz. selten, bei Froiss. schon häufiger vor: *mon frère et moi avons finance assés* II 53. *Souvenir et moi devisons De ton fait* III 9, 265; *Où moy et toi avons passé* III 73, 670; *Si retourna luy et sa route* XV 18; *et descendirent li et XVI des siens* IV 411; *Il n'est nuls, ne moi, ne aultres qui* . . II 85; *et se accompaignoient à ung pilot yaux XX ou yaux XXX* III 275; *et estoient euls six seigneurs qui* . . XIV 6; *car il n'estoient que euls huit* XV 9; *eux se trairoient tantost vers li* II 34.

2. Die Objectsformen des Personale sind betont oder tonlos.

Die betonten sind im Altfranz.: *moi, toi, soi, lui* (masc.), *li* (fem.), *iaus, eles; nous, vous* (diese beiden gehören auch zu den tonlosen). Diese Formen können, um den Sinn eines Dativs zu haben, ohne *à* stehen wie alle andern Personen bezeichnenden Wörter; s. Tobler, Ztschr. II 149 und an andern Orten. Nicht in gleichem Umfange finden wir dies bei Fross.: *Car il ne fu onques lassés De moi donner, quel part qu'il fust* II 9, 273; *Pour tous nobles cuers encouragier et eux monstrer exemple et matière d'onneur* II 5; *en eulx remerchiant la bonne chierre que fait lui avoient* II 55; *pour qui on offroit pour lui sauver sa vie LX mille frans* X 199; *Je n'avoie pas grant raison De li dire en celle maison Qu'elle venist lés moi seoir* I 199, 3805. In diesen Sätzen steht das Pronomen stets vor einem Infinitiv oder Particpium. Auch da ferner, wo Neufranz. die absolute Form stehen würde, kann *à* fehlen: *ce nous va, moi et mon fils assés petitement* II 29; *je voel que li despis que on nous a fait, vous et moi, soit contrevengiés* III 94. Jedoch der altfranz. freie Gebrauch der betonten Formen (ohne *à*) im Accusativ- und Dativsinne vor oder nach dem Verb (in begrenzter Form), wo im Neufranz. stets die proklitischen tonlosen Formen stehen, findet sich bei Froiss. wohl nicht oder sehr selten. Nur ein Beispiel haben wir gefunden: *L'on lui les nomma* XII 194, in welchem *lui* wohl nicht tonlos und ausnahmsweise vor dem Accusativ *les* steht, sondern betont und in gleicher Weise gebraucht wird, wie in dem Satze: *De mun dos fis ma cote treire, Lui la donai* S. Gile 182 (von Tobler Ztschr. I 11 citirt). Auch könnte man noch die im Altfranz. sehr gebräuchliche Redensart *Che poise moy* II 123 und den Fragesatz: „*Sire, que plaist-vous?*" III 192 hierherbringen, wo *moy* und *vous* als betonte Pronomen im Dativsinne stehen. — Wohl aber sind diese betonten Formen oft mit der Präposition *à* verbunden, welche Verbindung auch noch heute bei Verben der Bewegung und einigen andern, wie *penser, songer, être* (s. Mätzner Gr.[2] 392), bei Froiss. aber auch bei vielen anderen Verben im Sinne eines Dativs (und in freierer Stellung) gebraucht wird: *qui à lui obéissoient* II 218; *Car il sembloit à lui que* . . XII 200; *il mettoient painne à yaux de fuir* II 81; *et le fist fiancer à lui* V 137; *et aloient* . . *à euls dire que* II 75.

Während also die betonten Objectsformen (ohne *à*) bei einer begrenzten Verbalform bei Froiss. bereits verschwunden sind, haben sie sich hingegen vor einem Infinitiv oder Gerundium noch lange erhalten. Es ist dies leicht erklärlich. Während nämlich bei der begrenzten Zeitform betonte und (weit häufiger) tonlose Formen stehen können, ist es (im Altfranz.) beim Inf. und Ger. Regel, die betonte Form zu setzen, was Tobler in d. Gött. g. Anz. 1875 S. 1065 ff. nachgewiesen hat. Dies gilt im Allgemeinen auch für Froiss. Die betonten Formen stehen: a) beim reinen Infinitiv in der Regel nur dann, wenn der Sinn die Setzung des tonlosen Pronomens beim verbum finitum nicht zulässt (siehe Wortstllg.), was besonders der Fall ist, wenn das Pronomen zu einem zweiten Inf. gehört: *car il cuidoit que cil de Valenchienes deuissent widier et lui venir combatre* III 154; *et voloient à force yssir et yaux aventurer* III 150; *si voeil je y penser et li parfaitement amer* III 468; *de ce present Te deüsses bien esjoïr, Ce me semble, et moy conjoïr* III 273, 2970; *à mes parolles devés tendre Et elles volentiers entendre* II 192, 1034. — *et leur sembla qu'il voloit mieuls yaus mettre en volenté du roy d'Engleterre . . que yaus laissier morir* V 199; *les Castilliens ne savoient mais de quoy euls deffendre* XI 320.

b) beim präpositionalen Inf. weit häufiger: *qui bien s'acquittoient d'iaux véer et deffendre le passage*; *més se commencèrent à ouvrir à fuir et yaus desconfire* VII 217; *pour avoir sa sereur en mariage et à lui couronner royne d'Escoche* II 209; *Si les atendoient pour yaux tous mettre à mort* II 67; *Et pour elles garder et la cité aussi, il ordonna le conte de Navarre à demourer* XII 201; *Dont pour yaux mieux, asseurer, le contes de Flandres le manda en ung certain lieu* II 378.

c) beim Gerundium: *en lui priant que . .* VII 391; *en lui tirant hors de le bataille* III 287; *en yaux combatant et deffendant* VII 179; *en moi issant dou lieu* I 244 pr. 6.

d) beim Participium Perf. (von Tobler für das Altfranz. nachgewiesen, Ztschr. II 555): *li Escos avaient reconquis le bonne chité . . et au darrain yaux tous destruis et desconfis* II 22.

Der Gebrauch der betonten Formen in den erörterten Fällen ist bei Froiss. das Gewöhnliche. Jedoch sind auch die tonlosen Formen, die sich in der Uebergangsperiode allmählich Bahn brechen, schon ziemlich häufig: a) beim reinen Inf. ganz ausnahmsweise: *mès ce fu fait si tard, que on ne pot les escripre de jour* III 307, dag. d. 2. Red.: *on ne les peut escrire* III 310; *ils ne povoient veoir que le rendre ne leur vaulsist trop mieulx assés que le deffendre* XII 88. — b) beim präpos. Inf. Hier stehen besonders die Accusative der dritten Person *le, la (le), les* und zuweilen auch *se*: *mès li princes se hasta moult de le prendre par le main* VII 218; *de le couronner à roy* XI 296; *qui mettoit grant painne à le aconsievir* I 450; *et mist ung faulcon sur le poing, et ainsi il se oublia à le paistre* XVI 232; *pour la deffendre* XI 418; *Mais à le voir (la maison) de point en point Mis plus de deux heures entieres* III 42, 1402; *si lui conseillèrent de les laissier convenir* II 422; *je me voeil ensonnier de les mettre en prose* II 1; *car*

il en ont grant désir, de les trouver XII 201; *le roy estoit en volenté . . de les renvoier ens ès mains le roy d'Engleterre* II 45; *et s'avoient plus chier li aucun à se noyer que . .* VII 217; *il estoit content de s'en mettre et couchier à la pure ordonnance du visconte de Rohen* XV 208. *sans se faindre* III 153, 19. — Auch der Dativ *me* findet sich: *pour quoy il ait cause de me faire guerre* XV 31. Hiernach können wir auch in jenen beiden Sätzen (S. 325), wo wir *lui* und *li* als betonte Dative ohne *à* bezeichnet haben, dieselben als tonlose Dative auffassen. Das gleiche Verhalten zeigen folgende Stellen: *et se hastèrent et avanchièrent tantost de lui faire dou pis qu'il peurent* VII 91; *et le roy chevauchoit assés à par luy pour luy faire moins de pouldrière* XV 38; *Je ne me hasteray point de luy faire guerre si trèstost* XV 35. Selbst in dem Satze *pour lui servir* ist es nicht auf den ersten Blick einleuchtend, dass *lui* betonter Accusativ ist. Riese, der diesen Satz als einzigen Beleg für *servir à qn.* anführt (S. 27), hätte jedenfalls *lui* als Accus. auffassen müssen, wenn er das Wesen der altfranz. Pronomen erkannt hätte, was seine Bemerkungen darüber (S. 47 und 48) nicht bezeugen. Ziehen wir jedoch in Betracht, dass Froiss. in der That häufig *servir à qn.* sagt, z. B.: *Jou ay servi au roy Phelippe son ave et au roy Jehan son tayon et au roy Charle son père bien et loiaulment* X 199; eb. X 198; *Cils servoit à Juno sans gages* II 30, 1016; *qui si loyaument li servoit et servi toutte se vie* IV 273, so würde uns nichts hindern, auch in *lui* einen betonten oder tonlosen Dativ zu erkennen. Auch der Satz: *pour lui garder et servir et faire compaignie* II 246 ist nicht entscheidend, da hier *servir* zwischen zwei Verben steht, von denen das erste den Accus., das andere den Dativ verlangt. Dennoch muss man sich für den Accus. entscheiden, da der Gebrauch des Dativs beim Inf. noch selten sich zeigt und da besonders auch Froissart *servir* gewöhnlich mit dem Accus. verbindet, nach dem Vorgange des Altfranz., das nur sehr wenige Ausnahmen zeigt, wie das von Riese angeführte Beispiel aus Diez III[4] 109. Nur in der Uebergangsperiode scheint der Dativ häufiger zu sein. Vgl. *Sans moy servir* III 31, 1014. In dem Satze: *pour mieulx plaire au roy et lui flatter* XVI 90 ist jedenfalls *lui* Accus.; seltsam scheinen uns daher die Behauptungen Scheler's, dass *flatter* (Glossar) mit dem Dativ construirt werde oder (Glossar unter *les*) dass die Möglichkeit nicht ausgeschlossen sei, *lui* als Dativ aufzufassen nach Analogie von *blandire alicui*, obgleich er zugeben müsse, dass dieses Verb den Accus. bei Froiss. verlangt: *il le vous fault blandir* XV 273. Diese Behauptungen sind ganz überflüssig, da er bald darauf erklärt, dass *lui* auch Accus. sein kann und es häufig, ja regelmässig zwischen Präp. und Inf. ist. Die Ausnahmen von dieser Regelmässigkeit bezeugen obige Beispiele.

c) beim Gerundium sind die tonlosen Formen selten: *en la servant* III 5, 151.

Noch einige Bemerkungen über den Gebrauch einiger Formen:

a) *Lui* und *li* werden im Altfranz. in der Regel als männlich

und weiblich unterschieden, bei Froiss. oft ohne Unterschied für beide Geschlechter gebraucht. Die Behauptung von Riese (S. 48), dass nach einer Präp. *lui* für *elle* stehen kann, ist ganz willkürlich, wie denn überhaupt seine Erklärungen der pronominalen Formen bei Froiss. durch Hinzufügung der neufranz. Formen ohne Rücksicht auf das Altfranz. zu Unklarheiten und Missverständnissen führen mussten. *Li* für *lui*: *Quant le fortune remire De mon douls ami, Qui m'ainme tant et je li, Je ne sçai que dire* I 315, 3200; *M'en vinc vers li (le chevalier), Et assés près de lui je me quati* I 350, 64; *Le chevalier, sitos qu'il m'entendi, Moult doucement sus moi ses yex ouvri, Lors me cognut, et aussi fis je li* I 354, 211; *Lors se parti Le chevalier de moi, et jou de li* I 362, 477; *ceulz de Jullers . . se combati, Et le duc avoit avec li . . Maint chevalier* II 317, 21. In allen diesen Stellen steht *li* im Reime. — *Lui* für *li*: *son enfant qu'elle avoit avec luy* II 45; *mès il avoit promis à celle gentil dame de lui conduire jusques en son royaumme* II 61; *La dame . . parti de Paris et ses jones fils o lui* II 44; *elle (la dame) approça Amiens. Chil de la cité vinrent contre lui moult révéramment* II 27; *pour l'amour de la dite dame et pour le grant désirier qu'il avoit de lui veoir* IV 122.

b) Für die weibliche betonte Form *li* steht bei Froiss. schon oft die neufranz. Form *elle*, nicht nur in neufranz. Wendungen: *pour elle* II 54; *D'elle n'issi* II 290, 192, sondern überall wo die betonte Form stehen kann, also auch beim Inf.: *pour elle aidier à remettre en Engleterre* II 35; *pour elle garder* II 244; *d'elle veïr* II 290, 192.

c) Der Unterschied der reflexiven Pronomen *soi* und *lui (elle, eux, elles)* beruht noch heute nicht auf einer ganz festen Regel, im Altfranz. aber noch viel weniger. So kann sich bei Froiss. *soi* auf ein bestimmtes Individuum (s. Riese S. 48), *lui* auf ein allgemeines Subject beziehen: *Et enmenoit (li contes) avoecq soy tous chiaux qui . .* III 345 und so häufig; *Et leur fist-on porter toutes leurs armeures cascun par luy* X 197. — Merkwürdig ist, dass *soi* hinter Präpositionen auch für das Personal-Pronomen ohne jede Reflexivität gebraucht wird: *Car tout oisel . . sont desous soi (le roy)* I 313, 3129; *car sans soi (Amours) ne puis vivre* I 14, 444; *tous ravis Estoie en soi (la dame) seul regardant* I 190, 3498; *Je n'ai el que refus de soi* I 18, 574; *Car en cascun floron, je vous creant, Porte la flour un droit dart à taillant, Dont navrés sui si, en soi regardant* II 215, 189. Diesen Gebauch von *soi* ohne reflexive Beziehung kennt auch das Altfranz. Einige Beispiele liefern ausser Diez III[4] 63 unter Andern Förster (Ztschr. f. österr. Gymn. 1875 S. 543) und Ulbrich (Ztschr. f. rom. Phil. III 294). Vgl.: *Se tant de gent ne fussent là o soi (le roi), Chier comparé eüst la mort Jouffroi* Enf. Og. 5826; *Par Mahoumet à cui je me souploi, Se m'ame puist aler par devers soi* ib. 3179. — Da beim Inf. und Gerundium gewöhnlich die betonten Formen stehen, so werden auch hier die betonten Reflexiva *soi* und weit häufiger *lui, li (elle), eux, elles* verwendet: *il vint as crestians de le cité, tous seuls, sans soi descouvrir de cose qu'il volsist faire, ne dire,*

à nul homme IV 351; *ne nuls n'entendoit à lui deffendre mès au fuir et à lui sauver* IV 416; *Cils lieus ci sert Droitement pour lui reposer* I 195, 3658; *elle avoit oset entreprendre tel fait et li mettre en si grant aventure* IV 22; *Et celle, qui ne fu pas nainne, Respondi sans li conseillier* II 349, 30; *et eurent conseil que d'iaus traire sus les camps* IX 39; *Et li aucun . . faisoient grans feux pour iaux ressuyer et rescauffer* IX 38; *mais les dames et damoiselles yssirent hors pour euls* (für *elles*) *raffreschir* XI 333. — *en soy conseillant à eulx* XI 286; *en yaux combatant et deffendant* VII 179.

3. Die tonlosen Objectsformen sind im Altfranz. und auch bei Froiss.:

me te se li li lor nos vos
me, te, se, le, la, los; nos, vos

(*nos* und *vos* sind auch betont). Ueber ihre Stellung s. unt. Wortstellg. Hier nur Einiges über den Gebrauch einzelner Formen: a) Froiss. gebraucht für *la*, nach picardischem Gebrauch, auch *le*: *ne le tenoient pas à si vaillant femme que elle estoit et que il le trouvèrent* V 128.

b) Im Altfranz. ist *li* die tonlose Dativform für beide Geschlechter. Froiss. gebraucht aber neben dieser gewöhnlichen Form auch schon die tonlose Dativform *lui*. Sätze wie *et luy ouvrirent la ville* XI 288 sind nicht entscheidend, da *luy*, nach altfranz. Gebrauche, auch betonter Dativ sein könnte, obwohl dies bei Froiss. nur selten vorkommt, wie wir S. 325 gesehen haben. Dagegen ist *lui* sicher als tonloser Dativ zu erkennen in Sätzen wie *et il vit que on ne lui conseilloit nient de combattre* III 47, da im Altfranz. betonte Formen nicht zwischen dem proklitischen *ne* und dem Verb stehen; s. Tobler, Ztschr. II 149.

c) Eigenthümlich ist der Gebrauch von *le mes* für *me les* oder *les me* nach altfranz. Stellung. Scheler (Glossar zu d. Poes.) gibt mehrere Stellen an: *Les lettres pris et les lisi . . Moult y pensai, et pense encor, Qui le mes pooit envoyer* I 231, 681; *Il avint assés briefment apriès vos lettres envoiies et recheutes que ma dame le mes trouva lisant* I 340 pr. 14; ebenso I 191, 3517; I 319, 3311; I 340 pr. 18. Scheler berichtigt hier zugleich eine Stelle aus Jean de Condé II 14, 442 und 444: *Car tout embler le mes convint . . C'on le mes metoit en defois,* wo er *le més* geschrieben hatte und wo schon Tobler (Jahrb. VIII 344) *me* für *més* vermuthete.

d) Eigenthümlich ist der Gebrauch des tonlosen Accusativs im Sinne des Dativs: *vous les paierés lor gages* VIII 182; *par quoy nuls les osast faire mal ne villonnie* IV, 407; *autant bien les griefve (les chevaux) la flaireur de la mer comme elle fait aux personnes* XI 341. Der altfranz. Gebrauch eines betonten Pronomens (wie eines Substantivs) im Dativsinne ohne *à* scheint bei Froissart auch auf das tonlose *les* (für *leur*) ausgedehnt zu sein. Vgl. *ce les suffit Dont uns mauvais se desconfit* Watr. de Couvin 257, 805; dag.: *Com plus ont, tant leur souffit mains* eb. 255, 751; *Ce leur souffit* eb. 256, 793. Auch die Stelle: *Mainte griété a envoiie Ses amis pour iaus esprouver,*

Et quant fermes les puet trouver Encontre ce les en rent gloire J. de Condé II 155, 121 kann man hierher rechnen, wenn man nicht die von Tobler (Jahrb. VIII 349) vorgeschlagene Aenderung *celes* mit Beziehung auf *mainte griété* annehmen will. Nach Suchier kennt auch das Wallonische diesen Gebrauch von *les*, vgl. *les furent ottroïiet* Stavelot 13. Die Behauptung Scheler's (im Glossar unter *les*), dass sich der entsprechende Gebrauch des Singular *le* für *lui* oder *li* nicht finde, widerlegen folgende Stellen: *Il le féri à plainne targe un si grant cop . ., que il le bouta jus* III 158; *il le féri sus la targe un si grant horion que le glave vola en tronchons* III 170 (ebenso die 1. Red. S. 168). Vgl.: *Por ce que ire le trobla Trestuit son sen et sa mesure* Joufrois 236. Wenn ein solcher Gebrauch im Altfranz. möglich ist und vielleicht wie in jenen Stellen bei Verben, welche den Accusativ einer Person bei sich haben können, ohne dass das eigentliche Object hinzutritt, so kann man auch die Stelle beibehalten: *si la baisa le pié,* De Venus la deesse d'amor 206b, wo Suchier (Ztschr. IV 416) entweder *li* oder *el pié* zu setzen vorschlägt. In dem Satze: *je te quitterai ta prison et tous tes compagnons* V 15 kann man *te* dem *tous tes c.* entsprechend als Accus. im Dativsinne auffassen. — Eine Aehnlichkeit mit der Erscheinung, dass der Accus. im Dativsinne stehen kann, wenn er nicht nur die Präp. *à* abwirft, sondern auch eine vom Dativ (*leur, lui*) verschiedene Form (*les, le*) hat, zeigt die Verwendung des Relativums *que* für *à qui* in Sätzen wie: *Celui qu'elle donne à mengier* III 213, 12; vgl. *son frere . ., Que li roys . . avoit tolut la vie* B. de Buill. 820.

4. Auslassung des Personale.

Als Subject fehlt das Personale nach altfranz. Gebrauch bei Froiss. sehr oft (s. Riese S. 46), während im Neufranz. nur *il* in einzelnen unpersönlichen Ausdrücken entbehrlich ist. Ferner fehlt im Neufranz. nur noch beim Imperativ das Personale, das im Altfranz. hier sogar stehen konnte, besonders beim negativen Imperativ oder bei dem ihn vertretenden Infinitiv; s. Tobler, Gött. gel. Anz. 1872, S. 895.

Das pronominale Subject des mit Fragewort beginnenden Fragesatzes wird im Altfranz. ohne Unterschied gesetzt oder ausgelassen. Das Letztere ist bei Froiss. noch häufig: *En quoi nous porons deporter? En quoi porons le jour user . .?* II 351, 6 und 7; *Quant mors serai, qu'i conquerras?* I 5, 119; *quant nous reposerons?* II 216, 5; *Que ferai s'elle se marie?* I 128, 1433.

Wird der Fragesatz nicht von einem Fragewort eingeleitet, so wird die Auslassung des pronominalen Subjects von Morf (Rom. Stud. III 204) bezweifelt, von Tobler (Ztschr. III 144) und Gröber (eb. IV 463) dagegen mit Beispielen belegt. Selbst Froiss. setzt es zuweilen nicht: „*Porions avoir Une balade?*" I 191, 3527; *Ne poroit jà estre ensi en ma vie?* II 213, 124; *De nostre nepveu de Haynnau savés nulles nouvelles?* III 47; *Se sus les chiés nous aviens mis ces chapeaus, en arions gré?* II 334, 10; vgl.: *Si n'en aues oi parler Nului?* Chev. II esp. 2482; *Saues u est?* eb. 11129.

Als Object im Accus. fehlt das tonlose Pronomen oft, wenn ein Dativpronomen der dritten Person (*li* oder *leur*) hinzutritt (s. Tobler Gött. gel. Anz. 1877 S. 1619): *(li rois Philippes) manda au conte de Flandres qu'il li envoyast veoir sa fille qui estoit sa fillooille. Li contes qui nul mal n'y penssoit, li envoya tantos* II 19; *et tout un et un prissent congiet à lui et il leur donna* II 95; *mès prissent congiet à madame la femme monsigneur Carlon de Blois, qui leur donna liement* VII 29; *li rois de Navarre les réclamoit de son heretage et li rois de France li devéoit* VII 416; *Si lui rendirent les plumes ceulx qui osté luy avoient* XI 255; *li roys . . le prist par le main droite et li estraindi ung petit* III 9.

Dass das Reflexivum *se* zuweilen fehlt, werden wir beim Verbum (S. 336) sehen.

Das Pronominal Adverb *y* in *il y a* fehlt sehr oft (s. Riese S. 55).

II. Das Verbum.

Arten des Verbums.

1. Wie im Altfranz. sind auch bei Froiss. viele Verba reflexiv die es in gleicher Bedeutung heute nicht mehr sind:

s'apparaître: et encoires s'apparu bien par chil bon roy Edouwart II 15; *L'escuier à moi s'apparu* III 83, 17.

se cesser: Adont se cessa la bataille XI 61; *Lors se cessèrent les assauls de toutes pars* XII 196; *car la maladie du roy ne se cessoit* XV 353; *Et quant ils ne les virent plus, ils se cessèrent* XII 205; *Au chief de trois mois et demi Se cessa la fievre qu'avoie* I 157, 2367.

se combattre: et se combati vallamment au seigneur de Biaugeu III 8; *et se combattoit as Englès* IV 140; *Car il . . A ceulz de Jullers . . se combati* II 317, 20. In synonymer Bedeutung findet sich *assambler* mit oder ohne *se*: *et les autres batailles s'assamblèrent enssi l'un contre l'autre* VII 46; *qui assambla à messire Bouchicau* III 158.

se commencer: Ensi se commença la bataille V 132; *Là se commença bataille dure* III 201; *Sus celle fourme se commence Li virelais* I 246, 971.

se composer: il s'estoit amiablement composés au roy de Grenade VII 83; *et leur remonstra sur quoi et comment il s'estoient composé* IV 288.

se consentir: li chevaliers s'i consentirent volentiers IV 337; *il se consent A endurer que l'eure viengne* III 30, 992. Häufiger als dies Verb begegnen in gleicher Bedeutung: *s'accorder* und *s'assentir*: *il s'y accordèrent et ouvrirent les portes* II 76; *Et point ne m'i voeil acorder* II 312, 6; *Que cescuns se voeille accorder A vestir une houpelande* II 308, 65; *Cascuns s'assenti à ce conseil* IV 344; *Li dùs ne s'y volloit assentir* VII 21; *Et ossi asses m'i assens Au chanter* I 246, 969.

se couver: Ainsi se couvoit une hayne couverte XV 268; *si se couve ceste haynne un grant temps* V 310.

se déjeuner: et s'estoit dejeuné XV 18; *Si fu conseillié que il se desjuneroient .. de ce que il avoient* IX 39; *Dont je me desjune* I 248, 1032.

se désancrer: et li contes .. se désancra IV 422; *Si se desancrèrent dou port* III 201; dag.: *et entrèrent en leurs vaissiaus et désancrèrent* II 64.

se descendre: il trouveront otant de grans fais .. qui se descendent des membres de proèce II 8; *Dont il appert que li royaummes d'Escoche se descent dou royaume d'Engleterre* II 256.

se différer: Ensi se diffère et dissimule li mondes en pluisieurs manières II 9; *De trop petit se disfère li uns langage de l'autre* II 277; *La Violette se differe D'estre à la Rose non pareille* I 238, 102.

se dîner: les pains ou four et les chars ens ès hastiers, de quoi les pluisseurs se disnèrent V 8; *li Englès se retraissent à leurs hostels et se disnèrent* IX 337; *et puis vous vos disnerés avoecques moy* IX 338; vgl.: *la dame se fu disnee* Joufrois (Hofmann) 1854.

se dormir: qui se dormoit en son hostel III 90; *et vinrent à leur mestre qui se dormoit* V 272; *Et font faire les grans manoirs Où il se dorment et reposent* II 7, 203; vgl. *Charles se dort* Ch. Rol. 718, 724 und 736.

se douter (= redouter, craindre): si se doubta trop fort que maux ne l'en venissent II 23; *et se doubtèrent de lui que de fait il ne vosist esséquter ensi que il le disoit* IV 61; *Il ne se doit pas doubter, par raison, Qu'il n'ait merci en aucune saison* I 66, 453.

se forfaire: autrement vous vous fourferés et y entreront de force III 2; *celle dame garda mal son mariage et se fourfist* II 212; *Cupido adont se fourfist* I 109, 760.

se fuir: le conte dan Tille, qui se fuioit VII 203; *il se volt fuir, mais il ne pot* II 71; *tout s'en estoit fui* II 159; *Volentiers m'en fuisse fuis* I 9, 258. Ebenso *s'afuir*, *se defuir* und *se refuir: Si m'en sui chy afuie comme femme esgarée* II 30; *et se commenchièrent à défuir* IX 414; *qui défuy s'estoient* X 203; *Et s'en refuy en Engleterre* II 15.

se héberger: et chil qui s'estoient herbergié en celi faubour II 116; *et li autre qui dedens le ville ne se peurent herberger se logièrent dehors* II 76; *Li se herbergièrent et rafreskirent en celle abbéie par III jours* II 68; *Et aussi est ce le vergies Où Amours se vient herbergier* III 13, 400; vgl.: *Elle se herbega la,* Auc. und Nic. Suchier 40, 30.

se loger (sehr oft mit und ohne *se*): *car il se logoient très tierce* XII 203.

se méfaire: quoique il se soit mesfais II 85; *Car sires ne se poet mesfaire Aucunement vers son servant* I 109, 766; *Ne pourroit il pas bien tout faire et loyaument, sans se meffaire?* III 129, 1064; *Et aussi trop me mefferoie* III 15, 477. In gleicher Bedeutung *s'abuser* und *se mésuser: il se méfait et abuse* XVI 22; *je voi que il se mésuse* II 33; *nostre rois se mésuse trop malement* II 38.

se partir: Adont se parti, et se partirent tout li baron VII 31; *qui s'estoient partis de Touwars* VIII 210; *et elle adont se parti de moi* I 244 pr. 15.

In synonymer Bedeutung stehen:

départir, deslogier, mouvoir, remuer und *vuidier* (mit oder ohne *se*): *Il n'i a gaires que il se departirent de chi* V 9; *pour mouvoir et départir de là et pour aller ailleurs* V 12; *à l'endemain se deslogièrent et tirèrent pour venir deviers Créchy* V 22; *Si commanda sour le hart que nuls ne se meuvist, ne desroutast de son renck* V 32; *preste pour remuer* II 359, 13; *Li marcis de Jullers se mut à toutte se compagnie pour aler vers l'empereur* II 466; *Apriès proèce se remua et vint régner en Judée* II 10; *et vuidèrent li clergies et li borgois de le ville* IV 246; *qui ne se voloient vuidier, ne partir dou royaulme de France* VII 82.

se percevoir: Or se perchust li dis messires . . de ceste œuvre II 22; *Or se perchut li dis messires . . que on murmuroit sur lui* II 23; *Quant il se perchut à plain que . .* II 41.

se rançonner: Si se commenchièrent li baron . . à ranchonner VII 75.

se tarder: Dites à l'aigle . . Qu'il viegne tost et ne se tarde I 313, 3118.

se tenir pour: le ville de Tarascon, qui se tient ou tenoit pour le royne de Naples VII 246; *si se tenoit (ceste ville) pour le roy Henry* VII 166.

se vivre: ils ne se souroient vivre, se le clergié n'estoit XI 252; *les sauvages qui se vivent De devorer, illuec arivent* I 264, 1534.

2. Einige Verba, welche heute reflexiv sind, werden bei Froiss. in gleicher Bedeutung auch intrans. gebraucht:

arrêter: et n'i arestèrent li François . . que une heure V 20.

dresser: des mas qui dreçoient contremont, ce sambloit un grant bois III 204.

éclaircir: il vey que ses gens fuioient et esclarcissoient XV 316; dag.: *lors hommes se esclarcissoient toutdis* V 245.

écouler: plus attendoient, et plus amendrissoient et escouloient leurs gens XIII 231.

écrier: Jehans Maillars escria VI 75; *et escrioit à le fois* V 449; ebenso: *Si crièrent* IV 148; dagegen: *et s'escrièrent hault* V 377.

laver: Adont lavèrent li signeur et se asissent à table II 57; *Le conte de Fois entra lors en ymagination, . . et lava, puis se mist à table* XI 94; vgl.: *Assis se sont quant il orent lavé* Enf. Og. 4605.

lever: celle matinée leva une bruine très grande X 163; *li solaus leva biaus et clers* II 165; vgl.: *Si leva une tormente par mer* Auc. und Nic.[2] 34, 9; *Biaus sire, levez en* Joufrois 1822.

multiplier: grant murmure multeplia ou pays d'Engleterre II 22; *cils effors mouteplie longement* V 62; *Adont mouteplia grans hustins entre yaux* III 239; *tuttefois, li Englès mouteplièrent* IV 176: dag.: *Et tant se mouteplia ceste cose . .* IX 49; *le feu qui se mouteplioit ens ès logeis* IV 26.

prendre (immer intrans. = *se mettre à*): *ils prindrent à férir* VIII 94; *Et puis prisent à caroler. Et la bregerette à chanter Une chançon* II 314, 49; *Au raverdir prendent cil arbrissiel* I 348, 14; *il se print à rire* XII 199; im letzten Satze gehört *se* zu *rire* wie in *Et l'autre dame se rioit Doulcement* III 7, 181.

renforcer: l'assault renforça durement XII 194.

renouveler: et rendoit grant painne à ce que li guerre renouvellast entre le roy son frère et yaux VII 279; *Et quant la saison renouvelle de printemps* II 237, 65.

Einige Verba, die heute reflexiv sind, werden bei Froiss. in gleicher Bedeutung auch transitiv gebraucht:

approcher (= *s'approcher de* oder auch *approcher de*): *Lors approchièrent-ils la ville* XI 383; *nuls ne l'osoit aprochier* VII 448; *si l'aproçai . . si l'enclinai et saluai* I 243 pr. 18. Ebenso:

rapprocher: en rapprochant leur host VII 181; *en raprochant le chité de Bourdiaus* IV 303.

éloigner (= *s'éloigner de*): *il n'osoient eslongier le roy* II 125; *et eslonga les Escos* III 443; *car jà l'eslongoient chil de Franche* II 43; dag. d. 2. Red.: *jà s'eslongeoient de luy tous les barons* II 44; *Et s'eslongié m'avoies un gramment* I 172, 2883.

encliner (= s'incliner, saluer): Il les enclina moult doucement VII 61; *si l'inclinai et saluai* I 243 pr. 19.

moquer (= *se moquer de*; noch heute sagt man im Passiv: *être moqué de qn*): *ne me voeillies mies moquér* III 456; *Sans les moquer aucunement* III 34, 1112.

In synonymer Bedeutung stehen:

gaber, galer und *rampronner* mit und ohne *se*: *et ne se font que gaber et desrisier des papes* XI 234; *et se gaboient li Espagnol de lui* VII 272; *le roy de France en gabba son oncle de Berry* XIII 278; *on n'en faisoit que rire et galer* IX 360 (*se* fehlt hier beim Infinitiv); *li contes de Pennebruq entendi bien que li contes Derbi le galoit* IV 271; *Lors nous commença à galer* I 184, 3280; *Ensi se veulent amourettes Rampronner* I 199, 3801; *Adont les commencha messires Jehans Camdos tout à cheval à rampronner* VII 446.

repentir: Le temps repenc où me suis embatus I 74, 743; dagegen: *dont depuis il s'en repentirent* IV 28; *Si tretost que li princes l'oy ensi parler, il se repenti, ce dist-on* VII 245.

3. Einige Verba, die heute intransitiv sind, werden bei Froiss. auch transitiv in factitiver Bedeutung gebraucht:

arriver (= *faire arriver*): *se il voloit consentir à ariver les Engles en ses forterèces dou clos de Constentin* VII 483; *qu'en Albion les arriva et mist* II 382, 18.

cesser (heute gewöhnlich *faire cesser*): *Atant ma complainte cessai* I 7, 203; *Li chaliers cessa lors son anoi* I 351, 114; *Hai! dont tos cesse ma labour* I 5, 123; *Dont près sui que mors, S'esperance lors ne cessoit un poi Mon anoi* II 262, 190.

connaître: les quelles coses il ne voloient pas congnoistre à ceuls qui lor en demandoient II 376.

croître: et parlèrent de cest oisel que ils avoient empenné et creü XI 254.

dîner: et commanda que tout et toutes fuissent bien disné V 88; ebenso:

souper: Je sçai bien de quoi il te soupe II 217, 38. Jedoch sind *dîner* und *souper* nicht transitiv in den beiden von Riese (S. 21) hierfür angeführten Beispielen: *Si donna li dis rois à disner . . les barons,* und *qui devoit donner à souper le roy.* Der scheinbare Accus. ist hier ein von *donner* abhängiger Dativ ohne *à*, das natürlich auch stehen kann: *et donna à disner . . à tous les chevaliers* IV 93; *chacuns sires donna à soupper à ses prisonniers* VII 208; *et leur donna ung jour à disner bien* XV 30.

fleurir: pour mieulx florir son fait II 41; *Que la Viergne un fil conceveroit, Qui floriroit la racine Jessé* II 361, 18; *li Paske florie* VII 219; *deux rainsselés D'aube espine toute florie* I 3, 61; vgl. *arbre flori* Joufrois 1875.

monter: et le monta sus son courssier V 432; *Mais Philippes d'Artevelle avoit son page monté sus un biau cursier dalés luy* X 158; *et le prisent et quatre chevaliers, et les montèrent et puis se misent au retour* IV 250.

mourir: la fille de celi qui a vostre père mort V 162. Nicht nur im Part. Perf., wie aus diesem und den Beispielen bei Riese (S. 21) vermuthet werden könnte, ist *mourir* = *faire mourir, tuer,* sondern es findet sich auch: *Et maintenant on te mort, Dont c'est pités et grans duels* VIII 353.

partir: Je le trouvai en tel parti Que ne l'en euïsse parti II 114, 3841.

périr: et les prist une fortune si grande que il quidièrent estre tout péri IV 8; *pluiseurs églises furent arses et péries* V 116; *Qui puist perir Ne amenrir En moi le très doulc souvenir Qui m'esjoïst* II 294, 96.

pourrir: Le Soleil Tamaint visce en son cuer pourist II 49, 1650.

savoir: les paroles et responses furent tantos sceües à mgr. Gautier de Mauni par espies IV 104; *et fu sceü et marcandé au roy . .* VII 113.

vivre: et avoit dedens trouvé de touttes pourvéanches pour vivre le roy et toutte l'ost un mois VI 254. Es ist hier wohl nicht, wie Scheler meint, *vivre* factitiv gebraucht, sondern *le roy* ist Subjectsaccus. zu dem Inf. *vivre*, eine Erscheinung, wie sie Tobler (Ztschr. II 405) bespricht. Ebenso ist der Satz *C'estoit pour revivre cuers* III 13, 392 aufzufassen.

voir: Encoires assés escarssement m'ose jou veoir à Gand II 217; *devant Amours n'oseroie Moy veïr ne lever les yeulx* III 15, 479.

voler: il le vola tout nettement hors des archons XIV 143; *il aloient voler des faucons et des saucres au dehors de Londres* V 251.

Mit einem Intransitivum kann das Altfranz. auch den Accus. eines Substantivs von demselben Stamme oder von verwandtem Begriffe verbinden, wo das Neufranz. den Genitiv vorzieht: *Je n'ai*

que une mort à morir II 55; häufiger jedoch: *morir de male mort* II 284 und V 207; *morir de mort honteuse* III 43, 1451. — *mais il commencha à plouvoir une si grosse plueve* IX 38. — *puis corna li dis messires . . ung cor* III 239; *en cornant son cor* IV 22. — *ils escrièrent leur cry* XI 334; *Là crioient li François leur cry* V 445; auch noch neufranz.: *crier les hauts cris.*

4. Wir haben gesehen, dass reflexive Verben intransitiv gebraucht werden können. Weit häufiger ist die Erscheinung, dass reflexive Verben des Altfranz. unter gewissen Bedingungen das *se* entbehren können. Es ist schwer, wenn diese Bedingungen eintreten, die Art der Verben zu erkennen, welche reflexiv und intransitiv zugleich sind. Da es sich hauptsächlich um Verben handelt, welche heute nur reflexiv (und es auch bei Froiss. gewöhnlich) sind, so müssen wir sie auch als reflexiv bezeichnen, wenn jene Bedingungen eintreten, die das *se* entbehrlich machen. Nicht aber können wir sie intransitiv nennen, wie Scheler es thut (z. B. unter *apovrir, desmentir, embuscher, eslever, lanchier* etc.), selbst dann nicht, wenn sie sich ausserhalb jener Bedingungen zuweilen als intransitiv erweisen, wie wir unter 2) gesehen haben. Die reflexiven Verben können ohne *se* stehen:

a) beim reinen Infinitiv: *et s'acumenia qui acumenyer vot* VII 41; dagegen die 2. Red.: *qui acumenyer se veult* VII 44; *Onques depuis on ne veit les murs, ne le maçonnement desmentir* V 349; *et les fissent embuscier dedens ung val entre vignes et haies* II 404; *Qui adont veist gens lanchier sus ce pont* IV 360. Bei Verben, die bei Froiss. auch intransitiv sein können: *Adont lever veï le chevalier* I 352, 135; *Le chevalier vi illuec arrester* I 353, 162; *Quant chil de le ville virent le pooir la dame si grant et si efforciement venir et mouteplyer* II 76 (bei Scheler das einzige Beispiel dafür, dass *mouteplyer* ein verbe neutre ist). Noch im Neufranz. ist es üblich, das reflexive Pronomen beim Infinitiv nach den Verben *faire, laisser, voir, envoyer* u. a. wegzulassen.

b) beim präpositionalen Infinitiv: *li drapperie et li gaagne dou mestier commencha moult à afoiblir et à amenrir et moult de mesnus gens à apovrir* II 362; *Li cris et li haros commença à monter et à eslever moult grans* III 140; *la ville estoit en peril de perdre* V 185; *Tu en es en peril de perdre* III 28, 934; dagegen: *se il ne se voloient perdre* VII 182. Ferner: *Si commencièrent à escryer* VII 177; *la noise et li cris commenchièrent à lever* IV 25: *si commença durement chils escandeles à mouteplyer* II 285.

c) in den zusammengetzten Zeiten (s. Tobler Jahrb. VIII 336 und Vrai aniel S. 29): *Ens ou chastiel d'Akegni avoit Englès, Normans, François et Navarois, qui là estoient retrait puis la bataille de Cocericl* VII 12; dagegen die 1. Red.: *qui là s'estoient retret; se li Espagnol fuissent trais avant, il les euist combatus* VII 170; *Quant . . toute la navie fu aroutée* IV 392. Auch die zahlreichen Verben, welche bei Froiss. reflexiv und intransitiv gebraucht werden, sind

als Reflexiva ohne *se* in der mit *être* zusammengesetzten Zeit aufzufassen, da sie als Intransitiva in der Regel mit *avoir* construirt werden müssten, was auch bei Froiss. theilweise sich findet:

(s')assentir und *(s')accorder: auquel mariage li contes de Flandres estoit nouvellement assentis et acordés* VII 67.

(se) déjeuner: estes vous pas encore desjeusné? XVI 184.

(se) cesser: Lors se cessèrent les assauls de toutes pars. Adont quant les assauls fussent cessés, . . XII 196.

(se) forfaire: trop grandement il se fourfaisoit et estoit fourfait quant l'ennemy du roy et du royaume il soustenoit dalés luy et avoit soustenu ne jour, ne heur XV 30.

(se) fuir, (s')afuir: car li garçon . . en estoient fui atout VII 457; *tout li autre chevalier qui estoient afuit apriès lui* II 48; *qui tous afuis y estoit* III 442. Dagegen als intransitiv wie im Neufranz.: *Et tant ala qu'elle a fuï Sus les ombres de Peneï* I 137, 1717.

(se) rebeller: li communauté de le ville se revellèrent sus les riches hommes V 356; daher: *l'orguel des Flamens liquel estoient rebelé à l'encontre dou conte* II 217; dagegen intransitiv: *se li fu recordet comment li Escot avoient revelet en Escoche* III 425.

(se) reposer: quant on fut ung petit reposet et desjunnet II 160; *Quant . . li compaignon . . furent reposet, il eurent grant talent de retourner* II 89.

5. Riese (S. 30 und 31) sagt, dass bei Froiss. die Verben *aller, entrer* und *sortir* auch mit *avoir, faillir* und *périr* mit *avoir* und *être, fuir* und *afuir* stets mit *être* zusammengesetzt werden. In den beigebrachten Beispielen ist jedoch *périr* als Passiv in der transitiven Bedeutung *faire périr, détruire* anzusehen, wie wir es unter 3) kennen gelernt haben.

Fuir und *afuir* haben wir unter 4) erwähnt. Das Beispiel für *sortir* hat Riese seltsam missverstanden: *Et avoient li Juis sorti bien cent ans en devant* wo er den Satz abbricht, während zur Vollständigkeit desselben die Worte dazu gehören: *que . . il seroient tout destruit* V 272. Es ist klar, dass *sortir* hier nicht „ausgehen" (von *surrectus* nach Menage oder *sevortere* nach Böhmer), sondern „vorhersehen, aus dem Schicksal errathen" (von *sortiri*) bedeutet, also seine Construction mit *avoir* nichts Abweichendes enthält. Wir haben bei Froiss. kein Beispiel für den sonst altfranz. vorhandenen Gebrauch von *avoir* bei *sortir* „ausgehen" gefunden. Wohl aber finden sich Beispiele für *retourner* und *venir: et euist volontiers retourné à l'uys, s'elle peu, mais elle ne pot* XII 32; *J'ai moult venu, j'ai moult alé* I 262, 1465; *elle (proèce) a tenu ses termes et venu d'un roiaulme en l'autre* II 13. — *Accoutumer* wird mit *avoir* zusammengesetzt: *ce que acoustumé il n'avoient pas de veoir* IV 416; *ensi que jadis acoustummet avoient* III 426. In gleichem Sinne ist *avoir apris* wie im Altfranz. sehr gewöhnlich: *Si avoient apris chil compaignon . . à piller et à vivre d'avantage sus le plas pays* VII 80; *il n'avoit pas telle règle aprins* X 98.

Bemerkenswerth sind noch einige Verba, welche mit *être* zusammengesetzt werden: *prendre* (unpers. = ergehen): *Regardés, disoient les sages, comment il leur est prins . . de leur deffenses* XII 88.

monter: et estoient monté hault deviers Saint-Vast III 151.

passer: se il fuissent passet, il ne sceuissent où fourer, ne recouvrer de vivres III 459; diese Construction kann auch stattfinden, wenn ein Object hinzutritt: *et li compaignon qui passé estoient le mer* V 40;

dasselbe ist der Fall bei:

éloigner = *s'éloigner de: quant li rois de France et se grosse route furent eslongiet le ville de Abbeville* V 40.

Während im Altfranz. die zusammengesetzten Zeiten reflexiver Verba auch mit *avoir* gebildet werden konnten (s. Tobler, Vrai aniel S. 29), ist dies bei Froiss. nicht der Fall, es werden vielmehr die zusammengesetzten Zeiten eines verbum finitum, welches das *se* eines von ihm abhängigen reflexiven Infinitivs zu sich nimmt, mit *être* gebildet, während sonst *avoir* stehen würde: *La dame . . s'estoit jà vollue engeniller par trois ou par quattre fois as piés le roy son frère* II 28; *à painnes s'en estoit-il peus partir* VII 62; *trop bien de leurs guerres il s'est sceu dissimuler jusques à présent* XI 52. Nur eine Stelle ist uns begegnet, wo *avoir* bleibt: *et mieux s'y avoit sceu avoir que nuls autres* VI 90; vgl.: *Où Brunamons s'ot fait apareillier.* Enf. Og. 3747.

Zeitformen.

1. Ueber den Gebrauch der Zeitformen sagt Riese (S. 31) nur, und zwar ziemlich ungenau, dass Froiss. zuweilen einer doppelten Zeitform, rein zur Verstärkung sich bediene. Wiewohl Froiss. noch häufig das Imparfait und Passé défini ohne merklichen Unterschied gebraucht, z. B. *Là veoit-on grant noblèche . .* VII 162, dagegen die 2. Red.: *Là veist-on grant noblèce* ib. 172, so geht doch aus den drei Stellen von Riese, wo diese beiden Tempora nebeneinander auftreten, hervor, dass der Unterschied schon gefühlt wurde. Man vergleiche noch: *Ensi estoit et fu chils pays adont courus et sans déport* III 22; *qui si loyaument li servoit et servi tutte se vie* IV 273; *le ville de Tarascon qui se tient ou tenoit pour le royne de Naples* VII 246; *si ne peurent gaignier le pont, car il estoient bien garny et fu bien deffendu* V 22.

2. Bezüglich des Gebrauchs der Tempora in einem sogenannten irrealen Bedingungssatze weicht Froiss. vielfach vom Neufranz. ab:

a) Der Ind. des Imperf. steht im Hauptsatze für das zweite Conditionale oder den Subj. des Plusqu.: *car se il se fuissent embattu . ., ils estoient perdu d'avantaige* II 67; *car autrement estoit-il tailliés de payer LX^m ou plus, se ceste aventure ne li fust advenue* VII 233; *s'il euist esté pris, il estoit bien si sages . . que il euist trouvé aucun moyen . .* VII 459; *et se son frère li contes Aymons de Kent euist*

esté à ce parlement, il estoit ordonné dou faire morir, mais point n'i fu II 25.

Auch für das erste Conditionale kann der Ind. des Imp. stehen: *et veoient bien, se il estoient pris, il estoient mort* II 82; *car bien savoient, se il se partoient sans le siége lever, il perdoient le chastiel* IV 262; *Tout li estoit un mès que il fuist oultre mer* VIII 206; *les Franchois n'osoient mies bien bonnement approcier le mur, se ce n'estoient aucun compaignon able et légier* VII 396; *et sachiés qui estoit cheus à terre, il estoit fort dou relever, se il n'estoit trop bien aidiés* VII 47.

b) Der Subj. des Imperf. steht oft im Hauptsatze mit Beziehung auf die Gegenwart wie auf die Vergangenheit der Zukunft: *et là où il lui feroit avoir, il fust sceurs qu'il lui seroit courtois à se prisson* VII 233; *Se mieuls peüisse faire, je le fesisse De coer entier* I 273, 2901; *et mieuls vausist qu'il euist esté pris que mors* VII 459; *Et saciés que le sires de Senselles ne revint mies arrière par le chemin qu'il avoit fait: ossi, au voir dire, il ne peust* V 61; *Car se requis ne les euïsse . ., Je croi que je veillasse encore* I 2, 19.

c) Häufiger noch steht der Subj. des Imperf. im Nebensatze mit plusquamperfectischer Bedeutung: *et se ne fuissent li chevalier . ., il l'euissent pris de forche* III 8; *et fait l'euïst en son irour et tantost, se ne fust ses cousins* IV 207; *et les euist volentiers acordés, se il peuist* V 416; *Bien les euist li dis princes de Galles envoyet conforter, se il le sceust* VII 182; *et volentiers y fust venus li rois Phelippes, se li peust* V 60; *et encorres se fuissent-il plus tost desconfit, se ne fust il roys Henris qui les amonestoit* VII 205; *Se je peuïsse, Dou temps passé esleecié t'euïsse* I 172, 2894.

Der lateinische Subj. des Plusquamperfectum, der an die Stelle des vom Franz. aufgegebenen lateinischen Subj. des Imperf. getreten ist, hat seine plusquamperfectische Bedeutung noch theilweise bewahrt, vgl.: *Et se je le seüsçe u trover, je ne l'eüsçe ore mie a querre.* Auc. und Nic. (Suchier)[2] 40, 19 (siehe die Anmerkung S. 54 dazu).

d) Ausser den eben berührten Fällen ist der Gebrauch des Subj. des Plusquamperf. bei Froiss. viel häufiger als im Neufranz. Fast regelmässig steht er, wo im Neufranz. neben ihm in der Regel das zweite Conditionale im Hauptsatze oder der Ind. des Plusquamperf. im Nebensatze Anwendung finden: *se li Franchois euissent eu lors cevaux, il euissent obtenu le place* VII 448; *II bonnes damoiselles, qui tantost euissent estet viollées, si n'euissent esté doy chevalier d'Engleterre* IV 428; *qui volentiers li eussent osté sa mérancolie* VII 452; *et voulontiers eust veu que . .* IX 82; *Li Poitevin ne li euissent jamais refusé* VII 451.

3. Einräumende Sätze werden bei Froiss. nicht nur wie heute durch *soit . . soit* (*ou*), sondern auch durch *fust . . fust* (*ou*) ausgedrückt, wenn das Verb des Hauptsatzes ein Passé oder Conditionale ist: *et chil . . saloient en le rivière, fust à cheval ou à piet* VII 207; *point il ne li faudroit, fust de gens, fust de finance* II 57;

Tous les jours . . Que la pucelle avoit loisir De hors l'ostel son pere issir, Fust de soir ou fust de matin I 258, 1336. — Auch das Verb *vouloir* wurde auf gleiche Weise im Präs. oder Imperf., im Sing. oder Plural gebraucht: *il me fault, voelle ou non brisier mon coer et dissimuler* V 155; *et entrèrent ens ès Englès et Gascons, vosissent ou non* VII 162. — Ebenso kann auch *être* im Plural des Präs. stehen: *Car tout oisel qu'on doit prisier, Soient loiriet où à loirier, Sont desous soi (le roi)* I 313, 3128.

4. Der Gebrauch des Infinitiv Perfecti für den Inf. Präsentis: *(il) n'euissent jamais osé d'entreprendre d'avoir occis un si haute homme* XI 182. Gewöhnlich zeigt sich hierbei eine dem Englischen ähnliche Construction, indem nämlich der Begriff der Vollendung nicht durch das Hülfsverb beim regierenden Verbum, sondern beim Infinitiv ausgedrückt wird: *Nous ne les poons avoir tous nombrés* V 130; *mès li contes volsist bien avoir oyes autres nouvelles* III 187; *car tout ne peuissent mies estre entré en le ville* VII 223; *Nous les deuissions ores avoir tous mengiés dévorés* VII 179; *il li fist avoir gides pour ses gens, car aultrement il ne seuissent, ne peuissent avoir tenu les destours* VII 165; *car nous deuissions chi avoir esté, passet sont trois sepmainnes* IV 44.

5. Der Infinitiv Activi für den Infinitiv Passivi: *Et me dist: „Lis hault pour oïr, Si t'en deveras resjöir* III 43, 1437; *personnes dignes et vaillables de croire* I 232 pr. 2. — Hier sei auch erwähnt die im Altfranz. und bei Froiss. häufig vorkommende Phrase *faire à* mit activem Inf. in passivem Sinne in der Bedeutung *être digne de: si ne lor vint à nul profit qui à compter face* III 279; *Telles coses ne font pas à souffrir, ne à consentir* II 38; *ce qui à passer et tenir feroit, il seroit tenu, et ce qui à canceler feroit, il seroit cancelé* XV 114; *Certes je fai Bien à concroire* I 146, 2033; *Ne sçai se la vesture est chiere, Mès durement fait à prisier* II 307, 30.

III. Die Partikel „*si*".

Die Partikel *si (se)* hat im Altfranz. einen ausgedehnten Gebrauch. Das lateinische Adverb *sic* wurde im Altfranz. zu *si*, das theils die Functionen des lateinischen *sic* als Adverb übernahm, theils sich zur coordinirenden Partikel abschwächte; die lateinische Conjunction *si* wurde im Altfranz. zu *se*. Beide Formen wurden jedoch oft mit einander vertauscht. Wir stellen im Folgenden die verschiedenen Arten des Gebrauchs der coordinirenden Partikel *si* bei Froissart zusammen.

a) *Si* zur Anreihung eines neuen Satzes.

Die Partikel *si* kann einen neuen Satz anreihen, welcher zu dem vorhergehenden in vierfacher Beziehung steht. Er kann zu ihm das gleiche Rangverhältniss, die begründete Folge, die bedingte Folge und den Gegensatz ausdrücken. *Si* dient somit zur copulativen, causalen, consecutiven und adversativen Beiordnung:

1. Die copulative Beiordnung. *Si* wird hier wie *et* gebraucht: *Et arrivèrent adont à Dunkerke, si reposèrent là tant que . .* II 351; *Or estoient en Bretaingne venu doy moult vaillant chevalier . . Si se tenoient en le ville de Hainbon* V 164; *Li contes de Cambruges, qui estoit d'autre part, en vei la manière, si dist* IX 82. Die Behauptung von Diez (Gr. III[4] 404), dass der durch *si* eingeführte Satz kein neues Subject haben kann, trifft im Altfranz. und auch bei Froiss. nicht immer zu. Es findet sich häufig ein neues Subject, zumal Fross. es liebt, einen neuen Satz, welcher einer copulativen Verbindung mit dem vorhergehenden eigentlich nicht bedarf, durch *et* oder *si* einzuleiten, wobei das Subject nach *et* in der Regel, nach *si* stets invertirt wird (siehe Wortstellung): *Ces responses souffirent bien au roy englès adont et à son conseil: si se parti li dis rois de Brousselles. A l'endemain il vint à Mons en Haynau . . Si se reposa li rois englès II jours à Mons* III 3. Weitere Beispiele s. Wortstellung. — Für *si* oder *et* steht auch *et si*: *chils de Calais veirent bien que li secours . . leur estoit falli; et si estoient à si très-grant destrèce de famine que . .* V 199; *Or fai dont tost et si t'esveilles* II 6, 169; auch mit neuem Subject: *car li pays de Haynnau est ungs petis pays ou regard del royaumme de Franche, et si li siet Engleterre trop loing pour secourir* II 349; *car li yviers estoient entrés, et si avoient les Escos tous leurs bleds mis en leurs fortereces* IV 429.

Die copulative Beiordnung geschieht auch häufig durch *si*, um eine Aufeinanderfolge in der Zeit auszudrücken, so dass es dem neufrz. *alors* entspricht: *Et li dis rois englès . . se parti de là . . et donna toutes ses gens congiet: si s'en rala cascuns en son lieu* III 431.

Die copulative Beiordnung geschieht ferner durch *si*, um den Uebergang von der Anrede zu der Frage, dem Ausruf oder der Antwort zu vermitteln: *Chier signeur, si li voelliés pryer en pité qu'il voelle avoir merci de nous* V 199; *Vray Père souverain, qui nous avés créés et fait . ., si consentés que nous ayons victore contre nos ennemis* VII 200; *Ma dame, s'ai je Pour vous eu maint souvenir* I 184, 3299; *Las! si me feroit Grans secours* I 333, 3644. Statt der Anrede kann dem Ausruf ein Object vorangehen: *et le jour que tu deveras délivrer le chastiel, si le me signifie* V 231; *et ce que li rois ou li dus de Normendie en responderont, si le me venés dire* III 192. Ebenso wie *si* wird nach einer Anrede auch *et* gebraucht (s. Diez III[4] 403): *Messire Eustasse, et comment y conseilleriés-vous à aler combatre?* V 411; *Et dist ensi: „Desir, et n'esce De celui qui gist ou buisson?* II 117, 3955; *Très excellente dame, et n'esce Grant chose d'amer loyalment?* II 119, 4014; *Belle seur, et est ce tel jour que . .?* III 19, 624; vgl.: *Dame, et comment m'en poriies Vous croire?* Chev. II esp. 2868.

Häufiger ist bei Froiss. dieser Gebrauch, wenn die Anrede wegfällt: *Et sont-il lonch de chi? demanda li rois* II 159; *Et coers qui soeffre tel grieflé Se doit il taire?* I 7, 185.

2. Die causale Beiordnung.

Si dient sehr oft zur Verbindung zweier Sätze, von denen

der erste den Grund anzeigt, weshalb der letzte sich erfüllt, so dass *si* die Bedeutung von *donc* erhält: *vous estes nos chapitainne, si devons tout obéir et user par vous* IV 299; *mais point n'i fu, car il estoit dehetiés, si s'escusa* II 25; *Si estoit-il adont au commencement de son venir et en le droite fleur de se jonèce: si l'entreprendoit (le voiage) plus volentiers et plus hardiement* II 64; *Or sceut le conte de Flandres que ses gens murmuroient sur luy. Si les appaisoit ce qu'il pooit* II 414; *J'ai de lonch temps désiré que les peuisse combatre; si les combaterons* II 200; *Henri, vous estes devenu mes homs, mes chevaliers. Si me devés toutte obéyssance et tout service* III 355; *nous avons huy .. convenant d'armes, si volons que vous soyez chevaliers* IX 267; *car à toutes ces choses je fuy, si en puis bien parler* XIV 3.

3. Die consecutive Beiordnung.

Si dient zur Verbindung zweier Sätze, von denen der erste die Bedingung (durch einen Imperativ) anzeigt, unter welcher der letzte sich erfüllt: *Esploitons-nous si arons l'avantage dou pont* VII 453; *Or nous voeilliés dire comment: si ferés aumonne* II 412; *Je te prie, nomme nous ou mains Les seignours que tu as veüs Et dont tu as les biens eüs, Si prenderont leurs hoirs exemple* II 7, 226; *Et me dist: „Lis hault pour oïr, Si t'en deveras resjoir"* III 43, 1438. Die Bedingung ist durch einen behauptenden Satz ausgedrückt in: *Nous voulons qu'il soit ars et pendu: si aura le guerredon de ses mérites* XIV 68. In gleicher Weise steht auch *et* das noch im Neufrz. so verwendet wird (s. Mätzner Gr.[2] 493): *Si vous tenés dallés moy, et je regarderay et penseray à vos besoingnes* II 301 (man könnte hier: *tenés* als Präsens mit Auslassung des pronominalen Subjects auffassen, so dass *et* den Nachsatz einleitet, jedoch ist uns Letzteres sonst bei Froiss. nicht begegnet); *Si viègne à nous, et nous le requeillerons* II 269; *Si nous dittes comment, et vous ferés aumosne* II 415; *Dame, voeilliés le dire ensi, Et vous me verés sans nul si gai ..* II 134, 4548.

4. Die adversative Beiordnung.

Si, *et* und *et si* dienen zur Anreihung eines neuen Satzes, der den Gegensatz zu dem vorhergehenden ausdrückt; s. Tobler, Vrai aniel S. 28. Die neuere Sprache gebraucht hier *toutefois, cependant*, nur selten genügen *et* oder sogar *et si* (s. Mätzner, Synt. II 47 und 54): *nous vous prendrons à merci; Si as tu fourfait trop grant chose .. A nostre mestre, aussi à moi* I 10, 309; *Ne pour servant ne pour ami Je ne l'ai encor retenu ..; Si voeil je assés qu'il me souviegne de lui* II 127, 4284; *Je ne m'oseroie vanter Que che mariet congneüsse Et qu'ailleurs veü je l'euïsse, Si me semble il .. Que li et Plaisance la dame Ai je veü ailleurs que chi* II 192, 1059; *Onques les filles de Phebus Ne peurent Bellorophus prendre Qu'il vosist à elles entendre; Si s'en mist Circe en moult de painnes* I 216, 164. — *li roys Philippes, ses pères emprist jadis le crois et voa à faire le voiage, et point ne le fist* VI 370; *il samble que il pays soit tout vostre, et par Dieu non est* VII 454. — Am häufigsten steht *et si*: *bien il me congnissoit, et si ne m'avoit oncques mais veu* XI 3; *Lasse! je ploure et souspire,*

Et si n'ai je riens fourfet II 120, 4056; *Or ne le (la dame) puis ne veoir ne oïr, Et si ne sont aillours mi souvenir* I 351, 110; *Ensi me het, et s'est de moi amée* II 367, 17.

Während in diesen Fällen *si* an einen concessiven Hauptsatz einen adversativen anreiht, kann es auch umgekehrt an einen adversativen Hauptsatz einen concessiven anreihen. Letzterer würde sich durch concessive Conjunctionen, wie *quoique, bien que,* wiedergeben lassen: *Car plus belle ne vi ains d'ieus, Si ai je esté en pluiseurs lieus* I 111, 842 (= *bien que j'aie esté en pl. l.*; der concessive Satz könnte auch vorangehen und würde nach dem vorhin Erörterten lauten: *car j'ai esté en pl. l., si ne vi ains . .*); *Je puis moult bien comparer mon desir Au Tantalus, et ma vie à sa painne, Qui boire voelt et n'i poet avenir, S'est il entrés en la douce fontainne* I 282, 2093; *en tel decré Vodroi je estre bon coustumiers, Si seroie non des pemiers En hault degré* II 206, 389. — Ebenso *et si*: *A vaillant homme Lequel est ce Plus grant honneur, de bien garder Bien le sien, ou de régarder Ce qui ne l'est pas et l'acquerre Comme sien par force de guerre, Et s'a on sur le sien envie Et sur son nom et sur sa vie?* III 139, 1385.

Der mit *si* angereihte adversative Satz vermag nicht nur, wie in den obigen Fällen, den vorangehenden zu beschränken, sondern auch aufzuheben, so dass *si* dem „*mais* = sondern, vielmehr" entspricht: *car batailles et assaux sur mer sont plus durs et plus forts que sur terre, car on ne puet fuir, ne reculer: si se convient deffendre et vendre et montrer se proèce* III 196; die 2. Red. hat *mais* für *si.*

b) *Si* zur Einführung des Nachsatzes oder des Prädicats.

1. Wie nach einem Hauptsatze kann die Partikel *si* auch nach einem Nebensatze einen Hauptsatz einführen, welcher zu dem vorangehenden Satze das gleiche Rangverhältniss (Gleichzeitigkeit oder zeitliche Aufeinanderfolge), die begründete Folge, die bedingte Folge oder den Gegensatz ausdrückt. Mit andern Worten: Wie nach einem temporalen, causalen, conditionalen oder concessiven Hauptsatze die Partikel *si* copulative, causale, consecutive oder adversative Bedeutung hat, so auch nach einem entsprechenden Nebensatze. Denn logisch betrachtet sind jene Hauptsätze von den entsprechenden Nebensätzen nicht verschieden: *Quant li rois de Franche sceut ces nouvelles . ., si en fu moult joyaux* III 125; *Dont, quant li roys Phelippes oï ces nouvelles, se ne li pleurent mies bien* III 116; *Lorsqu'assis fu, si laissa joie et chant Tout à un fais* I 349, 43; *et quant li contes oy ce, si fu durement courouchiet* III 86; *Et quant tu l'as très bien miné Et justement examiné, Si me di quel chose il te fault* II 28, 954; *Et ou cas que blecié l'avés Et que tout ce moult bien savés, Si entendés à se pryere* I 32, 1061; *se li contes de Montfort i euist auqun droit, se l'avoit-il fourfait par deus raisons* III 396; *Se tu l'as fait, si te reprens* II 5, 144; *Se ceste ne te plest, si prens le consaude* I 240, 870; *Quoique la ville et Avesnes fuissent au conte de Blois, se les avoit li contes de Hainnau saisies et les faisoit*

garder III 171; *Jà soit ce cose que en ceste prison je languis attendans le grasce de ma dame, se m'en est la vie et li esperance si joieuse que . .* I 243 pr. 29; *Jà eusse le corps foible et tendre, Se voloit mon coer partout estre* I 96, 302; *Quel mal, quel grief ne quel painne Que me faciés recevoir, Ma dame très-souverainne, S'ai je corps, coer et voloir . . de vous loyalment servir* I 200, 3828; *jà fust ensi que li rois dans Piètres ne li euist point tenus ses convens, si ne le devoient mies, ce disoit li princes, cil qui l'avoient servi, comparer* VII 243.

Dass in diesen Sätzen, in welchen man die den Nebensatz bildende Conjunction (ohne den Sinn zu ändern) weglassen könnte, die Partikel *si* nicht reines Modaladverb ist, wie Mätzner (Synt. II 6) meint, sondern coordinirende Kraft besitzt, wird dadurch noch wahrscheinlicher, dass auch die coordinirende Conjunction *et* im Altfrz. den Nachsatz einleiten kann; s. Diez III[4] 345. Vgl.: *si ge ai rien en li perdu, Et il lo m'a si bien rendu, Que . .* Joufrois 24. Suchier im Glossar zu Auc. und Nic. verweist auf mehrere Stellen; die Angabe der Stelle 8, 1 ist wohl nur ein Versehen für 8, 9. Die erste Stelle lautet: *Entreusquë Aucassins estoit en le cambre, et il regretoit Nicolete s'amie, li quens Bougars de Valence qui sa guerre avoit a furnir ne s'oublia mie,* wo *et* einen zweiten Nebensatz mit Nichtwiederholung der Conjunction anreiht. In der andern Stelle 8, 9 führt *et* den Nachsatz ein: *Entroeusque li asaus estoit grans et pleniers, et li quens Garins de Biacaire vint en la canbre u Aucassins faisoit deul.* Dass der durch *et* eingeleitete Nachsatz immer ein von dem des Vordersatzes verschiedenes Subject haben muss, wie Diez glaubt, hat Tobler (Ztschr. II 142) widerlegt. An dieser Stelle, wo Tobler den Chev. as II esp. recensirt, hat er den Irrthum Förster's richtig gestellt, der aus Anlass eines Vergleichssatzes *(Ke plus dona, et il plus ot)* auf Diez III 345 verweist, wo dieser von *et* im Nachsatze nach Adverbialsätzen spricht, anstatt auf S. 396 zu verweisen. Auch Mätzner (Synt. II 48) bringt Vergleichssätze für das Altfrz. und Provenz. an der Stelle, wo er von *et* im Nachsatze handelt und auch auf die betreffende Stelle von Diez verweist, während er an einer andern Stelle (II 97 und 208) die Vergleichssätze berührt. Man muss hier unterscheiden, wie es sich auch bei Froissart zeigt. Während wir *et* nämlich im Nachsatze nach (andern als vergleichenden) Adverbialsätzen nicht finden, begegnen wir im Vergleichssätzen fast regelmässig dem *et*, das sich auch in der neueren Sprache noch vereinzelt findet. Grammatisch betrachtet sind ja auch die Vergleichssätze mit *plus — plus, moins — moins* beigeordnete Hauptsätze: *plus attendoient, et plus amendrissoient et escouloient leurs gens* XIII 231; *plus y labeure, et plus me plaist* XIV 3; *Et com plus voi, et plus m'enserre En estat où ne puis conquerre Un seul frelin* I 149, 2120; *Car com plus vis, et plus m'enflamme De vous li amourouse flame* I 201, 3879; *Com plus le voi et mieuls me sont seant Si doulc regart et si arroi plaisant* II 215, 185; *Com plus le sieuc, et plus m'est eslongans, Com plus li pri, et plus m'est desdagneuse, Plus m'offre à lui et plus m'est refusans* II 366,

12—14; *Plus a, et plus veult avoir* III 222, 28; vgl.: *Plus l'offenseur est cher, et plus grande est l'offense* Corn. Cid, acte I sc. VIII. Seltener sind bei Froiss.: *car com plus venoit, plus esclarcissoit son conrois* V 60; *Plus le requier, plus est de moi tanée* II 367, 16.

Froiss. gebraucht auch die coordinirende Conjunction *mais* im Nachsatze und zwar, da dieselbe adversativ ist, nur nach einem concessiven Adverbialsatze. Scheler führt im Glossar zu den Poés. mehrere Beispiele an: *comment que je n'aie bien matere dou faire, mais mon coer . . le m'a fait aherdre* I 233 pr. 2; *Comment qu'il n'en ot pas trop grant Deduit au coer, mès nompourquant Les diex, qui le virent amant, Li firent grasce* I 133, 1593; *Jà je te soeil honnourer, Mès je te maudis par oïr* I 7, 200. Aus den Chroniken führt Scheler an: *Pour ce que j'ai veü, en mon temps que j'ai alé et traveillé par le monde, deus cens hauls princes, mais je ne veïs onques plus humble ne plus debonnaire* XIII 18.

2. Die Partikel *si* führt das Prädicat ein nach Subjectssätzen (oder Objectssätzen) und nach zum Subjecte gehörenden Relativsätzen (s. Tobler, Vrai aniel S. 24): *Qui m'aimme, se me sieuwe!* III 86; *Qui m'aime, si me sieuwe* IX 82; *et qui mieuls le scet, se le die* V 412; *il fut commandé que quiconques avoit prisonniers, si les occeïst sans nulle merchy* XI 179; *Elle qui oncques ne cessoit d'aller de l'un à l'autre pour rencoragier ses gens . ., si regarda une fois que . .* IV 21; *Et mon las coer, qui tous jours pleure, Si est playés D'un ardant dart . .* I 146, 2009.

Auch *et* findet sich im Altfrz. nach Subjects- und Objectssätzen, was wiederum Tobler (Ztschr. II 142) nachweist. Vgl.: *Che que l'uns dit, et l'autre velt* Joufrois 2059.

3. Auf die beiden so eben berührten Fälle, wo *si* zur Einführung des Prädicats einmal nach einem Adverbialsatze und dann nach einem Subjectssatze steht, ist wohl die Stellung der Partikel unmittelbar nach einer adverbialen Satzbestimmung oder nach einem Subjecte zurückzuführen. Beispiele für das Altfrz. bei Tobler, Vrai aniel S. 25.

a) nach adverbialen Satzbestimmungen: *et puis si s'en revenoit deviers le roy* V 408; *et puis apriès si trouvèrent une grande abbéie* II 67; *Et puis si me tournai à part* I 242, 915; *et puis se li dist* I 32, 1056; *Et puis si les faisoie aler* I 92, 175; *Ce non obstant si empris-je assez hardiment à . .* II 5; *Non obstant ce, se i fisent li rois Henris et li Breton moult de domage* VII 231; *Nonobstant ce et la pais faite dou roy de Navare et dou duch de Normendie, se fu li royaulmes de France ossi fort guerryés* VI 160.

b) nach dem Subjecte: *L'aultre raison si estoit telle que . .* III 396; *ces douze si sont teles* I 65, 235; *La seconde demande si est telle* III 276, 3070; *Et l'autre si m'est moult communs, C'est le bon seignour de Couci* II 9, 278; *On dist que jadis par mystere Li roi si s'appelloient frere* I 313, 3139; *Jupiter si est son droit père* I 99, 405.

c) *Si* = bis.

Der altfrz. Gebrauch der Partikel *si* in der Bedeutung „bis“ ist vielfach erwähnt und auch zu erklären versucht worden. Den Weg zur möglichen Erklärung hat Gaspary (Ztschr. II 95 f.) eingeschlagen, indem er in dem *si* nicht die lat. Conj. *si* (altfrz. *se*), sondern die aus dem lat. *sic* stammmende Partikel erkennt. Aber er hält es für das den Nachsatz einleitende *si*, indem er eine Ellipse des Vordersatzes annimmt. Dies widerlegt Gessner (Ztschr. II 572) in ausführlicher Untersuchung. Er sieht mit Recht in *si* die coordinirende, zwei Hauptsätze verbindende Partikel. Weshalb sollte auch dieses *si* als die den Nachsatz nach einem erst zu ergänzenden Vordersatz einleitende Partikel angesehen werden, da gerade das altfrz. *si* sowohl nach einem Hauptsatze als auch nach einem Nebensatze, wie wir gesehen haben, die „verschiedenartigsten Functionen von dem farblos verknüpfenden „und“ bis zum Ausdruck des stärksten Gegensatzes und der stärksten Ausschliessung erfüllt“? Das hier in Frage kommende *si* würde somit in der Regel die Bedeutung von *ains*, *ainçois* haben, welche denn auch nicht selten auf gleiche Weise gebraucht werden (s. Gessner a. a. O.). Wenn Riese (S. 64) meint, *si* stehe in der Bedeutung *jusqu'à ce que* immer nach einem Futurum, so widerlegt er sich selbst, da das erste seiner vier Beispiele ein Verbum im Passé défini enthält. Weitere Beispiele sind: *et leur promist que jamais de là ne partiroit, si les aroit* VIII 216; *il ne s'en partiroit, si aroit le castiel* IV 361; *car je n'irai plus avant si arons veus nos anemis* V 25; *car jammais ne buveray, ne mengeray, si vous aray fet pendre* III 349; *il n'entendroit à autre chose si auroit mis l'Église en ung* XIV 38; *jamais ne retourneroit à Paris, si auroit mis à raison ce duc de Bretaigne* XV 28. *Jamès ne revenrai par ci, S'aurai veü par convenant Le duc* II 318, 63. Das Tempus beider Sätze kann ein anderes als futurisches sein: *puis s'en alla li hos, et ne cessa si vint à Airainnes* IV 429; *et ne finèrent de errer, si furent venus à Cray* XIV 150; *Li Englès ne cessèrent de chevauchier, si vinrent devant Laille* IV 242. — Das Verbum kann selbst im Subjunctiv stehen: *Et sitost qu'il en savoit aucuns en une ville, il ne cessast jamais si l'euist fait bannir, ou fait tuer sans deport* II 417; vgl.: *Rois Karahues . . Ne volt torner ne avant ne arrier S'eüst veü le bon Danois Ogier* Enf. Og. 3583.

Ein charakteristisches Merkmal der coordinirenden Partikel *si* in allen von uns berührten Fällen ist, dass *si* stets vor dem Verbum steht, von dem es nur durch das conjunctive Pronomen und die Negation getrennt werden kann. Ist das Subject gesetzt, so wird es stets invertirt (siehe Wortstellung). Der Unterschied, den Diez (III[4] 404) zwischen *et* und *si* macht, dass nämlich jenes in allen Fällen, dieses dagegen nur zur Verbindung zweier Sätze mit gleichen Subjecten stehen kann, ist wie wir gesehen haben, weder bei Froiss. noch im Altfrz. aufrecht zu erhalten.

Zweiter Theil.

Die Wortstellung.

Auf dem Gebiete der Wortstellung hat die französische Sprache im Laufe ihrer Entwicklung wesentliche Veränderungen erfahren. Die streng geregelte Wortfolge des Neufranzösischen jedoch zeigt sich erst ziemlich spät, sodass unser Schriftsteller mit geringen Ausnahmen noch die volle Freiheit des Altfrz. zeigt.

I. Subject und Prädicat.

A. Inversion des Subjects.

a) Im behauptenden Hauptsatze.

1. Im Neufrz. steht ein intransitives Verbum in wenigen Fällen vor dem Subject, ohne dass diese Inversion durch einleitende Satztheile bedingt wird. Im Altfrz., sagen Diez (Gr. III[4] 460) und Mätzner (Synt. II 265) kann auch ein transitives Verbum an die Spitze des Satzes treten. Le Coultre (*De l'ordre des mots dans Crestien de Troyes* S. 13) und Krüger (Wortstllg. d. frz. Prosa des 13. Jahrh. S. 36) können diese Erscheinung nicht belegen. Dagegen liefert Morf (Wortstllg. im altfrz. Rolandsl. in Rom. Stud. III 205) Beispiele dieser Inversion bei transitiven Verben, deren Object gar nicht oder durch einen selbständigen Satz ausgedrückt ist, und zwar sind es meistens verba dicendi, wie sich dies auch aus den Beispielen bei Diez und Mätzner ersehen lässt. Unser Schriftsteller bedient sich der unbedingten Inversion ausser in Fällen, die auch das Neufrz. aufweist, nur bei verbis dicendi: *Respondi li sires de Mauni* V 202; *Dist Pheton* I 272, 1807; *Dist elle* I 48, 1607 etc. — Auch Riese (S. 1) führt vier Beispiele an, von denen zwei verba dicendi enthalten. Die andern beiden hat er jedoch missverstanden. Der Satz: „*Cuident donc cil François avoir reconquis, et à si peu fait, le chastiel et le ville de Calais!*" ist ein Fragesatz und lautet als solcher in der von uns benutzten Ausgabe: *En celle tour estoit li rois . . et bien CC combatans, qui tantost sallirent hors en disant: „Cuident dont cil François avoir reconquis . . le ville de Calais?*" V 237. In dem andern Satze: *si qu'il fisent deus hos: s'en demora li uns devant Hembon et li aultres on ala assegier chastiel d'Auroy,* wo Riese *s'en demora* = *s'arrêta* setzt, liegt augenscheinlich die coordinirende Partikel *si* zu Grunde, wie in unserm Texte klar ersichtlich ist: *si qu'il fisent II hos. Si en demora* etc. IV 28.

Unbedingte Inversion bei intransitiven Verben, welche im Altfrz. häufig ist, erscheint bei Froiss. ebenso selten, sogar noch seltener als im Neufrz., weil er es liebt, solche altfrz. Sätze (wie auch andere mit intransitiven Verben) durch *et* oder *si* einzuleiten (siehe S. 341).

2. Wenn coordinirende Conjunctionen den Satz einleiten, zeigt sich bei Froiss. folgender Gebrauch:

α) *Si* und *et si* verlangen im Altfrz. stets Inversion: *Si se vot*

li rois traire de celle part II 218; *Si appella li roys ses II marescaux* V 12; *Si rechupt li dis contes à Chambéry monseigneur Lion d'Engleterre et ses gens moult grandement* VII 246 — *et si avoit son nepveu . . tel conseil entour luy, qui . .* IX 6; *et si y estoit li évesques de Lincolle* III 3; *et si m'a Dieu donné tant de grâce que . .* XIV 2.

Morf (S. 209) sagt, *et si* kann Inversion nach sich haben und führt als Beispiel der Nicht-Inversion nur an: *E si evesque les eves beneïssent* Ch. Rol. 3667. Er hat jedoch die Stelle missverstanden, wenn er *si* für Conj. hält (s. Tobler, Rec. der Abhandlung Morf's in Ztschr. III 145).

In dem Satze ferner: *Et li cuens s'en va la lo pas Soef plaignant par mi la rue. Soz le perier vint s'il salue Lo seignor et sa compagnie* Joufrois 1554, verstösst *s'il* gegen die Regel und ist wohl in *si* oder auch *s'i* zu ändern.

β) *Et* kann nach Morf Inversion veranlassen, jedoch, fügt er hinzu, sind die Fälle der Nicht-Inversion ungleich zahlreicher. Tobler (a. a. O.) behauptet, dass *et* keine Inversion veranlasse und widerlegt die Beispiele bei Morf, welche sämmtlich derart sind, dass die Inversion auch ohne *et* stattfinden kann. Auf unsern Schriftsteller lässt sich Tobler's Behauptung jedoch nicht anwenden; vielmehr sind die Fälle der Inversion nach *et* ebenso zahlreich als die der regelmässigen Wortstellung: *Et ne désiroient chil chevalier . . autre chose que . .* III 85; *et fist-on un pont sus le rivière* III 7; *et li donna li roys Carles de Franche grans dons* VII 246; *et rendi messire Gaultier le chastel et la ville au seigneur de Cornvalle* XI 222; *Et te cuevre on pour la morille* II 218, 54. Doch auch: *Et le doulc dieu fist son commant* I 2, 26; *Et je toujours le poursievoie avant* I 352, 141.

γ) *Mais, car* und die übrigen coordinirenden Conjunctionen veranlassen nach Morf nie Inversion. Auch bei Froiss. ist dies Gebrauch. Aber es findet nicht selten Inversion statt nach *mais* und *ains, ainçois* in derselben Bedeutung: *car on n'en prendoit nul à merchi, mès les mettoit-on tous à bort* III 197; *mès y envoioit tous les jours li rois de France gens* VIII 204; *ne nuls dou pays n'i osoit demorer, ains estoient toutes les gens dou plat pays affuiet à Paris* VI 36; *ains est sa volenté et intension que . .* V 207; *Et ne sera beste nesune . . Qui garde ne sabat ne june, Ains vorra cascuns et cascune Avoir la guerre et le rancune A tous esplois* I 311, 3055; *Onques le temps n'y fu perdus, Ains en sont avancié maint homme* I 201, 3873; *mès il ne durèrent point gramment, ançois furent-il rebouté moult asprement et mis en cace* V 442. — Der Satz: *mais fu li contes de Lille pris en son pavillon* IV 263 wird von Riese (S. 4) angeführt, und zwar dort, wo er von der Inversion nach Adverbien spricht, wozu er auch „*si*" stellt, während er „*or*" unter die Conjunctionen rechnet. In dem Satze: *car voirement m'ont il fais tant de contraires que . .* III 200 ist es nicht die Conj. *car*, wie Riese (S. 4) durch Cursivschrift andeutet, sondern das Adverb *voirement*, das die Inv. veranlasst.

δ) Morf (S. 210) bemerkt an dieser Stelle, dass auch nach vocativischem Ausruf die Inversion stehen kann. Sein einziges Beispiel: *Oliviers, freres, vos ne dei jo faillir* Ch. Rol. 1866 ist falsch, da das betonte Pronomen *vos* als Object die Inversion bedingt, s. Tobler. (Betont ist *vos*, weil es vor *ne* steht). Ohne ein die Inversion bedingendes Satzglied findet sich hier stets die regelmässige Wortstellung.

3. Adverbien und präpositionale Satzglieder (vom Verbum abhängig oder nicht) veranlassen in der Regel Inversion, gleichviel ob das Prädicat ein transitives oder intransitives Verbum, ob Subject ein Substant. oder ein persönliches Fürwort ist. Im Neufrz. folgt in diesem Falle ein substantivisches Subject (ein pers. Pron. nur nach einigen bestimmten Adverbien) nur einem intransitiven (passiv. oder reflexiv.) Verbum. Hier ist den an der Spitze stehenden Satzgliedern der Einfluss auf die Inversion zuzuschreiben, da unbedingte Inversion im Neufrz. sehr selten und in bestimmter Tendenz sich findet. Im Altfrz. indessen, wo unbedingte Inversion bei intrans. Verben sich häufig zeigt, ist der Einfluss genannter Satzglieder (wie auch der Conjunctionen) nur bei trans. Verben klar ersichtlich. Zu den hierher gehörigen Beispielen von Riese (S. 3), unter denen etwa die Hälfte nichts Abweichendes vom Neufrz. hat, fügen wir noch hinzu: *Depuis fist li contes son devoir* II 217; *Encorres renforcha li roys de Franche grandement le navie* III 115; *Ainsi eurent les Français le chastel* XI 212; *Or prindrent ces seigneurs leur retour* XI 224; *Encore m'en fait bien li recors* I 81, 62; *Non euïssent fait, bien le sçai, Tout cil qui sont juqu'en Aussai* I 7, 211. — *Or suis-je icy venu* XI 5; *Là fut-on environ quinze jours* XI 214; *Apriès s'en vint-il à Aire* II 218; *Dont fu-il appellés en hault* II 216; *Aussi le fut-it* XI 224; *Lors fu-il de rechief appellé* II 216; *tant trueve-jou le pays plain de rébellion* II 217. — *De celle seconde damme de Luxembourg . . eut li rois ung fil* II 212; *De tout ce eurent les seigneurs grant merveilles* XI 216; *Par autre voye ne povoit il estre eschievé de tous dangiers et de la guerre* XV 35.

4. Das Object veranlasst in der Regel Inversion: *Telles paroles et autres avoit bien remonstré le conte Aymon de Cantebrage au roy de Portingal* XI 5; *Ces nouvelles oyrent-il moult vollentiers* VII 391; *L'un appelloit-on Northbery, l'autre Marthebery*, XI 153; *les prisonniers que nous avons, ne rendrons-nous pas* XI 301; *Ta part en as tu en ton musel* II 217, 40; *Ne el n'i sçai je* I 4, 90. — Die Inv. tritt natürlich nicht ein, wenn das nominale Object beim Verb durch ein Pronomen wieder aufgenommen wird; *et la cause pour quoy elles furent là recitées, je le vous diray* XIV 55; *que ce livre que j'ai commencié je le peuisse continuer* II 4. — Aber auch ohne Wiederaufnahme des Objects beim Verb ist die Nicht-Inversion eines pronominalen Subjects nicht selten: *car grant voulenté ils avoient de faire fais d'armes* XI 333; *et les poins et lex articles je vous ay monstrés et declairés:* XI 306; *et le party en trois parties, l'une part il usa, le second il donna au duc, et le tierch il donna au roy de Navarre*

XVII 367. — Nicht-Inv. eines subst. Subjects ist sehr selten: *Unes lettres Rose m'envoie* I 241, 909.

5. Eine prädicative Bestimmung des Subjects veranlasst Inv. des substant. Subjects wie im Nfrz., aber auch des pronominalen Subjects entgegen dem Nfrz.: *Rices me furent ces nouvelles* I 249, 1070; *Belle me seroit la journée* II 329, 18; *Frois a été, dit Vénus, li ars maint an De mon chier fil.* II 28, 931; *Tels est il, il n'est mie doubte* II 117, 3962. Die prädic. Bestimmung kann im Altfrz. auch ein Particip sein: *passet sont trois sepmainnes* IV 44; *Acomplis fu li seremens de Jupiter* I 274, 1883; vgl.: *Remontés fu Corsubles li poissans*, Enf. Og. 5850; *Moquiés estoit et escharnis Li vices quant il l'aprochoit.* Watr. de Couv. 7, 190; *Abaubi en seront paien et adolé* Buev. de Comm. 1205. Im Nebensatz findet sich: *Et pour ce que tant vault services, Que tenus je ne soie à nices,* I 212, 22.

Auch eine prädic. Bestimmung des Objects verlangt Inversion: *Et feru en ont les cops Sa très parfaite beauté Et bonté*, II 249, 90; *Assis comme la piere en l'or Ai je mon coer et mieuls encor;* I 341, 3842.

Auch ein Inf. an der Spitze des Satzes würde Inversion des subst. Sujects hervorrufen. Wir haben hierfür kein Beispiel, wohl aber für Nicht-Inv. des pronominalen Subjects: *Esveillier je te doy*, III 9, 258.

6. Ein vorangestellter Nebensatz ruft häufig Inversion im Nachsatz hervor.

α) Im uneingeleiteten Nachsatz tritt nach Morf (S. 215) im Rolandsliede gewöhnlich nicht Inv. ein, nach Krüger (S. 38) in der Prosa des 13. Jahrh. dagegen und auch bei Froiss. häufig: *Et endementres qu'on assailloit, vint li contes* III 8; *Entrementes que il séjournoit là, luy vindrent nouvelles de France* XI 225; *Comme entendre povés, se sauvèrent et eschappèrent les compaignons de la garnison* XI 214; *entandis que ceulx qui envoiés y estoient, y alérent, se moururent plusieurs barons .. sur leurs lits* XII 324; *depuis que vous m'escripsistes, me sont pluiseurs aventures avenues,* I 242 pr. 7.

β) Im eingeleiteten Nachsatz tritt unter gleichen Bedingungen wie im Hauptsatz als Vordersatz Inversion ein. Von den den Nachsatz einleitenden Conjunctionen verlangt *si* stets Inversion, *mais* dagegen nicht. Beispiele s. S. 343 u. 345.

Morf (S. 216) findet im Rolandsliede stets Inversion im Nachsatz, nur nicht nach *et*. Das einzige Beispiel für *et*: Ch. Rol. 1078: *Quant jo serai en la bataille grant E jo ferrai e mil colps e* VII *cenz*, behauptet er, ermöglicht einen sichern Schluss, dass die Inversion nach *et* im Nachsatz gerade wie im Vordersatz nicht einzutreten pflegt. Es folgen jedoch im Rolandsliede auf jenen Satz (nach einem Komma) die Worte: *De Durendal verrez l'acer sanglant*, welche nach unserer Ansicht den eigentlichen Nachsatz bilden, während *et* einen zweiten Nachsatz mit Nicht-Wiederholung der Conjunction anreiht.

b) Im Fragesatz.

Neben der neufrz. Frageconstruction: *Et coers qui soeffre tel griefté Se doit il taire?* I 7, 185, findet sich bei Froiss. *n*och häufig die im Altfrz. gebräuchliche Inversion der nominalen oder pronominalen Subjecte der Verbalfrage: *Me cuide le sire de Clichon mettre hors de mon héritage?* XII 64; *ne orent pas ce jour nos gens une belle aventure?* XI 320; *nous duront mèshui ces gens?* VII 179; *Est dont . . Constantinoble à la loy des Tartres?* XI 233; *Mais or nous dittes à l'admiral et à moy: chevauchent les François?* XII 84; *Fu jadis uns si sages homs Que . .?* II 30, 998; *Se deveroit un coer gentieus Reposer ou lit à ceste heure?* II 29, 963; *Se seroient Amours marchandes Ainsi qu'à dire: tien pour tien?* III 178, 32.

Im Altfrz. kann in der Sachfrage das Subject vor dem Fragewort stehen, ohne dass es hinter dem Verb wieder aufgenommen wird: *Et il comment Est auenu?* Ch. II esp. 11305; *Et ce quels cose estre poroit?* ib. 11472; s. Tobler, Ztschr. II 394. Bei Froiss.: *Et tu, qu'en dis?* I 100, 467. Es sei hier erwähnt, dass wie im Altfrz. nicht nur ein Subject, sondern auch ein Object dem Fragewort vorangehen kann: *Jehan, à vous qu'en monte dou savoir?* VI 77; vgl.: *A vos que monte?* Auc. u. Nic.[2] 24, 28.

Bei dilemmatischen Fragen, deren zwei Glieder durch *ou* verbunden sind, pflegt im Altfrz. das zweite Glied die Form einer Behauptung anzunehmen; s. Tobler, Ztschr. I 13. Ebenso bei Froiss. *Que ferons-nous? Irons-nous assallir nos ennemis, ou nous retourons?* IV 262; *Est ce Amours qui me clot le pas De joie et d'amoureux repas, Ou c'est ma dame?* III 94, 26; *Est ce par les faiz de Nature . . ou c'est par quelque mespresure Qu'il sont entechiez d'aucun vice?* III 227, 23.

c) Im Nebensatz.

Die Inversionen des Subjects, welche durch ein Satzglied im behauptenden Hauptsatze bedingt werden, gelten unter gleichen Bedingungen für den Nebensatz. Im Uebrigen stimmt das Altfrz. im Allgemeinen mit dem Neufrz. bezüglich der Stellung des Subjects im Nebensatze überein. Morf (a. a. O. S. 218 f.) ist anderer Ansicht. Er behauptet, das Altfrz. habe in den meisten Nebensätzen, wo das Neufrz. gerne Inversion des Subjects anwendet, eine entschiedene Abneigung gegen diese Construction und die Inversionen, die sich dennoch im Altfrz. finden, seien zum grossen Theil dem metrischen Zwang zur Last zu legen. Hätte er nur beweisende Beispiele hierfür geliefert, so würden wir es ihm für das Rolandslied glauben. Seine Beispiele jedoch, welche die Abneigung des Altfrz. gegen Inversion darlegen sollen, sind zum grössten Theile der Art, dass sie auch im Neufrz. keine Inv. zulassen würden (indem z. B. häufig ein pers. Pron. Subject ist, das im Neufrz. in Nebensätzen nie invertirt wird), und die Beispiele, welche Inversion bekunden aber wegen ihrer metrischen Unfreiheit, so zahlreich sie auch sind, nicht massgebend sein sollen, würden auch im Neufrz. die Inversion vorziehen. Wenn aber schon die Regel Morf's fast kein Beispiel für

sich hat, so wird die Widerlegung der Ausnahmen von dieser Regel um so hinfälliger, als man sich „zu der Annahme, dass das Metrum den Dichter zu sprachwidriger Wortstellung veranlasse, nur da zwingen lassen wird, wo gar kein anderer Ausweg bleibt.“ So sollen Relativsätze wie: *Dunt vus avrez u dis u quinze u vint*, 148, *en cui il tant se fiet* 586 und mehrere andere beweisen, dass das Altfrz. die regelmässige Wortstellung verlangt, während der Satz *Que li tramist li reis de Suatilie* 90 aus metrischen Gründen das Subject invertirt. So sollen Sätze der Modalbestimmung, wie *Plus en abat que jo ne vus sai dire* 2339, und *Que jo n'esclair ceste meie grant ire* 321 ein Beweis dafür sein, „dass die Inv. wenigstens nicht, wie im Neufrz., mit Vorliebe angewandt wird“, während eine grosse Anzahl von Sätzen mit Inversion nicht massgebend sein sollen, weil sie vom Metrum nicht unabhängig sind. Wir wollen auf die einzelnen Nebensätze nicht weiter eingehen, sondern nur noch einige Abweichungen Froiss.'s vom Neufrz. berühren. In Adverbialsätzen der Ortsbestimmung liebt Froiss. wie das Altfrz. (s. Morf) die Nicht-Inversion: *et là où grant fuison de nobles prinches et seigneurs furent* II 218; *et là priès, où madame sa mère estoit* III 87; *à Paris, où li roys Charles de Franche estoit, et li dus de Berri* VII 246; doch auch: *où estoient messires Guillaummes . . et moult de bonnes gens d'armes* VII 386.

Auch beim Conditionalsatz, wo das Altfrz. nach Morf (S. 220) keine Inv. zulässt trotz dreier, allerdings vom Metrum nicht unabhängigen Beispiele, findet sich bei Froiss. nicht selten Inversion: *et se ne fuissent li chevalier et li escuier qui dedens estoient, il l'euissent pris de forche* III 8; *et l'euissent eu . ., si n'euist esté leur bonne et aperte deffense* VIII 355; s. mehrere Beispiele S. 339, wo das nominale Subject häufig invertirt wird, das pronominale dagegen nie.

B. Prädicative Bestimmung des Subjects.

Bei Froiss. ist es im Allgemeinen bezüglich der Stellung der prädicativen Bestimmung des Subjects gleichgültig, ob diese ein Adjectiv, ein Substantiv oder ein Particip ist, ob sie im Hauptsatze oder Nebensatze auftritt und ob dieselbe schliesslich mit dem verbum substantivum (*être*) erscheint oder sich auf das Subject anderer Verben bezieht. Zu den Prädicativen des Subjects — das sei hier erwähnt — gehören bekanntlich im Altfrz. auch diejenigen Prädicative, welche mit einem reflexiven Verbum verbunden, sich nicht auf das reflexive Object, sondern auf das Subject beziehen und mit diesem congruiren: *car il se sentoit grans et fors assés pour . .* V 362; *et se tint là tous quois* V 449; *Il s'en trouve courtois et ables* I 201, 3870; *Si ne m'en voeil jà clamer quittes* I 2, 36; *qui se nommoit messires Jehans* IV 247; *qui s'apelloit Jaquèmes d'Artevelle* II 411; ebenso bei *avoir* (*à*) *nom*: *Architelès ot cils à nom* II 62, 2108; *Le fils li aisnés eut nom Edouwars* II 19; *Philippe ot nom la noble dame* II 8, 233; ebenso bei *porter nom*: *qui porte nom messires Bouchicaus* III 151; s. Tobler, Vrai aniel S. 27.

Im Neufrz. ist die gewöhnliche Stellung: Subject — Verb — Prädicativ. Nur ein prädic. Adj. oder Subst. kann an die Spitze des Satzes treten und bewirkt dann stets Inversion des nominalen Subjects. Bei Froiss. sind ausser diesen noch folgende Stellungen des Prädicativs möglich:

a) das Prädicat in begrenzter Zeitform.

1) Das Prädicativ steht vor dem Verbum. Das Subject, welches als Subst. und als Pron. invertirt wird, wie wir S. 350 gesehen haben, kann auch durch einen Subjectssatz ausgedrückt werden: *Voirs est que messires Jehans li Biaux en cronisa . . auqune cose* II 1; *Vérité est que je vous ay commenchié à parler de . .* XIV 55; *Certainne cose est que . .* II 14. Das Subject bleibt unausgesetzt, besonders in Nebensätzen: *ensi que ordonnet estoit* II 216; *dont obligiet s'estoit* III 116; *quoi que fait en a esté* IV 43; *ensi que raisons estoit* III 87. — Seltsam scheint uns daher die Bemerkung Mort's (S. 235 und 237), dass es keinem Prädicativ gestattet ist, in Nebensätzen invertirt zu werden. Zur Bestätigung seiner Angabe liefert er eine grosse Anzahl von Stellen, wo das Präd. dem Verb folgt, fügt aber auch eine ganz stattliche Reihe von Ausnahmen hinzu, welche deshalb nicht massgebend sein sollen, weil sie immer auf metrischen Gründen beruhen oder sich auf kleine Zwischensätze beschränken. Mag auch das Rolandslied die regelmässige Wortstellūng bevorzugen, so ist doch auch hier wie im Altfrz. überhaupt die Inversion nicht unerlaubt, wofür Krüger (S. 16) und Mätzner (Synt. II 292) Beispiele bringen. Dasselbe gilt für die Stellung:

2) Subject, Prädicativ, Verb, welche sich nur in Relativsätzen findet: *li sires de Luzi . . qui cappitaines pour le temps estoit de la ville* III 438; *et ossi y fu apportée la contesse sa femme qui trespassée estoit* X 279; *qui chiés se faisoit de ceste guerre* IX 100.

3) Verb, Prädicativ, Subject, natürlich wenn Inversion bedingende Satzglieder vorangehen, da unbedingte Inversion hier unmöglich: *desquels estoient chapitainne messires Ernauls Limosins, messires J. et messires Y.* VII 244; *Apriès . . demora encores prisonniers messires Bertrans . . au prince* VII 245; *De la garnison de Mortagne estoit chapitains uns escuiers d'Engleterre* VIII 216; *Car comment qu'il fust jadis fès, Si m'en sera nouveaus li fès* II 120, 4044.

4) Die Stellung: Verb, Subject, Prädicativ ist, gleichfalls bei bedingter Inversion, in unserm Texte sehr häufig: *Et furent tout chil troy fil moult biel seigneur* II 20; *Et furent en celle compaignie li seigneur . . englès* VIII 209; *Si demora madame la ducoise . . vesve* X 276; *Moult par estoit le bien jolis* I 2, 51; *On ne m'en doit mies blasmer S'à ce est ma nature encline* I 88, 55; *Si estoit li roys de Franche montés sour ung blancq courssier* V 408. *Si fu li princes consilliés que . .* VII 257; *si estoit tous li pais remplis de gens d'armes* VIII 209.

b) Ist das Beziehungswort eines Prädicativs keine begrenzte Zeitform, sondern ein Particip, so sind die eben erörterten Stellungen unter gleichen Umständen möglich, sobald das Particip dem Hülfs-

verb unmittelbar folgt, z. B.: *Puisque Plaisance estes nommée* I 12, 359; *Assés nouvellement s'estoit tournés françois ung grans barons de Poito* VII 351; *et fu nommée la dame la bonne royne Jehanne* II 212. Diese letzte Stellung findet sich ziemlich oft und beweist für unsern Schriftsteller die Unrichtigkeit der Behauptung Morf's (S. 284), dass sich das Prädicativ immer unmittelbar ans Prädicat anschliesst.

Fernere Möglichkeiten der Stellungen bieten sich nun, wenn die beiden Bestandtheile des Prädicats getrennt werden, und zwar kann dies durch das invertirte Subject oder durch das Prädicativ geschehen. Wir haben nur ein Beispiel aufgezeichnet: *et là furent les estas tenus moult grands de l'une partie et de l'autre* X 275.

II. Die adverbialen Satzbestimmungen.

Das nominale Object.

Das Object folgt im behauptenden Hauptsatze des Neufrz. mit wenigen Ausnahmen dem Verbum. Bei Froiss. finden sich alle sechs Combinationen, die sich aus den 3 Satztheilen: Subj., Verb, Obj. herstellen lassen:

1. Obj., Verb, Subj. — Beispiele für diese Stellung haben wir bei der Inversion des Subjects gesehen. Hier nur noch einige, wo das Subject nicht ausgedrückt ist: *ne oncques ung seul varlet ne laissièrent derière* XI 214; *car ung seul n'en laissa derrière* XI 6; *et si estoit tout li pont deffait ou si bien gardé de bonnes gens d'armes que le rivière ne povoit passer* V 2.

2. Obj., Subj., Verb (s. S. 349).

3. Verb., Subj., Obj. — Es ist klar, dass diese Stellung nur im eingeleiteten Satze möglich ist, so dass das Subj. invertirt wird. Wir haben für diese häufige Erscheinung bereits bei der Inversion des Subjects nach Conjunctionen und Adverbialen Beispiele gegeben, welche zugleich für unsern Schriftsteller die Bemerkung Morf's (S. 226) widerlegen, dass diese Stellung nur dann möglich ist, wenn ein Eigenname oder Pron. Subj. ist.

4. Verb., Obj., Subj. — Auch diese Stellung hätte bei der Inv. des Subjects Platz finden können. Doch war dort nicht der Ort, die Stellung des Objects hervorzuheben: *et portoit sa souverainne bannière chils bons chevaliers* V 408; *Si acompaignoit le dit monseigneur Lion li gentils contes de Savoie* VII 247; *Mieuls ne poet employer le temps Homs* I 89, 78. Die Beispiele für diese Stellung sind bei Froiss. nicht gerade selten, weit häufiger jedoch ist die Stellung: Verb, Subj., Obj. Deshalb will uns die Behauptung Krüger's (S. 46) nicht einleuchten, dass das Gegentheil stattfinde, zumal er für jede Stellung gleichviel, nämlich drei Belege bringt, denn das vierte Beispiel (S. 38), das vielleicht den Ausschlag geben soll, enthält einen adverbialen Accusativ (also kein Object).

5. Subj., Verb, Object. — Diese neufrz. Stellung ist auch bei

Froiss. häufig, jedoch deshalb beschränkter, weil Froiss. es liebt, den Satz durch Satzglieder einzuleiten, welche Inversion des Subjects bedingen und somit die übrigen Stellungen hervorrufen.

6. Subj., Obj., Verb. — Diese Stellung kommt im Hauptsatze selten vor: *mès li roys de France sen assamblée li avoit tolut et toutte se terre ossi* IV 378; *Li rois de France, moi et mi compagnon qui ichi dedens sommes enclos, nous a ichi envoyet* V 207. Häufiger ist diese Stellung im Nebensatz, wenn das Relativpron. Subject ist: *Et pour ce que ou temps advenir on sace de vérité qui ce livre mist sus, on m'apelle sire Jehan Froissart, qui moult de paine et de traveil en euch en plusieurs mannières* II 1; *et dist à chiaux qui le belefroit gardoient* III 86; *ossi li escuiers qui le cop li donna, mourut* VII 450.

Der Infinitiv.

1. Im Neufrz. folgt der Inf. dem verbum finitum. Im Altfrz. und bei Froiss. kann er auch demselben vorausgehen: *Quant il perchut que mourir le convenoit* II 212; *à celui qui avoir le devroit par droit* II 213; *ensi que servir devoit l'empereur* III 2; *Rendre le convint* III 347: *mais amender ne le pooit* X 213; *car endormir ne me pooie* I 289, 2309. Ebenso der präpos. Inf.: *ce qui à passer et tenir feroit, il seroit tenu, et ce qui à canceler feroit, il seroit cancelé* XV 114; vgl.: *Comment poroit ce estre Qu'on peüst sans enviellir vivre?* II 60, 2046.

2. Der Subjectsaccusativ eines Infinitivs kann bei Froiss. vor und nach dem Inf. stehen, wie es im Altfrz. nach Krüger (S. 21) und Morf (S. 231) der Fall ist: *quant li sires de Fauquemont vit les povres gens afuyr* (statt *à fuyr* nach Scheler) III 145; *messires Johans de Haynnau eult oy la royne complaindre* II 51; *sicomme je l'oy recorder les hiraux* VII 205.

3. Das nominale Object beim Inf., welcher von einem verbum finitum abhängt, folgt im Neufrz. in der Regel dem Infinitiv, und dieser dem Verbum. Das Altfrz. ist viel freier. Wir sehen von den bereits behandelten Fällen ab, wo das Object oder wo der Inf. dem Verbum vorangeht. Es kommt hier nur die bei Froiss. häufige Stellung des Objects zwischen Verbum und Infinitiv in Betracht.

a) beim reinen Inf.: *là où il luy plaisoit son regard jetter* XI 86; *Car ne voeil la belle oublyer Pour quele amour en ce traveil je sui* . . I 1, 11; *Et Amours, en tout son esbas, Quiert ceuls trouver* . . I 88, 20.

b) beim präpositiv. Inf.: *j'ay emprise ceste hystoire à poursuir* II 5; *mais pour ce ne laissa il mies la ville à ardoir* III 21; *qui li aye son hiretaige et de son fil à deffendre* IV 7; *qui doubtèrent le leur à perdre* IV 242; *mieuls nous vault une ville à perdre que de metre en peril euls cent mille* V 197; *tant désiroient-il le signeur de Cliçon à trouver sus cel parti* VIII 217; *et leur donnoit et prommetoit grans dons et proufis à faire* VII 279; *li contes laissoit ce voiage à faire* VII 391. Für diese Stellung liefern Morf und Le Coultre keine

Beispiele, wohl aber Krüger (S. 22). Beachtenswerth scheint uns hier zu sein, dass sowohl in den Stellen bei Krüger als bei uns der Inf. mit der Präposition *à* steht. Dieser Präposition allein ist es auch im Altfrz. gestattet, unmittelbar vor den Infinitiv zu treten, wenn dieser bereits von einer Präposition begleitet ist, wobei gewöhnlich ein Object (oder auch eine andere verbale Bestimmung) zwischen beide Präpositionen tritt; s. unten.

Sehr selten wird ein Object vor dem Inf. mit *de* stehen. Wir haben versäumt, Beispiele hierfür aufzuzeichnen.

c) Sehr oft steht das Object zwischen Präposition und Inf.: *qui avoit grant désir des François combatre* VI 437; *il ne se sentirent mies assés fort que des Engles atendre* II 399; *et entendoit as batailles ordonner de part le roy* V 405; *Et aux biens faire vertueus* I 89, 88; *furent froit de la dame aidier* II 36; *et pour le pays bouter en gherre* III 85; *pour les gens d'armes plus resbaudir* II 162; *pour les Franchois assaillir* V 2; *pour un lai faire* I 31, 1036.

Wie wir oben gesehen haben, steht das betonte pronominale Object oft zwischen Präp. und Inf.

Das tonlose pronominale Object.

1. Die altfrz. Stellung des tonlosen Personalobjects nach dem Verbum im uneingeleiteten Behauptungssatze, z. B.: *Regarde lo si li dist* Joufrois 2007, haben wir bei Froiss. nicht gefunden.

Wohl aber stimmt Froissart mit dem alten Sprachgebrauche darin überein, dass er die tonlosen Formen (wozu auch *en* und *i* gehören) gewöhnlich vor den bejahenden Imperativ stellt, wenn dieser von einem Satzgliede eingeleitet wird: *Or l'emprendés hardiement* II 35; *or m'aidiés, Il en est heure* I 146, 2017; *Amis, or t'esveilles Et remonstre ce que tu scès* II 4, 104; *Or vous taisiés* II 102, 3461. Bekanntlich kann auch noch im Neufrz. ein dem ersten angereihter zweiter Imp. die tonlosen Pronomen vor sich nehmen; s. Mätzner Synt. II 302. Bei Froiss. ist dies wohl regelmässig der Fall: *mais avisés une place et un chastiel et un chevalier, et le recargiés à celi, et li faites avoir son estat et vivre raissonnabbement toute sa vie* II 85; *Oïl, alés devers lui et se le faites traire avant* V 236; *Or tost, sires de Cliçon, montés à cheval et vous partés de chi et vous sauvés* VIII 217; *Or fait dont tos, et si le monde* II 6, 188.

Beim uneingeleiteten Imp. stehen die tonlosen Formen wie im Neufranz. nach: *prenés les florins, portés-les* V 240; *esmouvés-le à ce que . .* II 383; *Oïl, faites-les traire avant* V 240; *Ce que nature a mis en toi, Remonstre le de toutes pars* II 13, 427. *Retournés ent . . en Hollandes* II 69, Auch das tonlose *me* für das nfrz. *moi* findet sich noch: *regardés me en passant* II 422 XCI 6.

Im Fragesatz steht im Altfrz. das tonlose Pronomen in der Regel nach dem Verb, wenn dieses an der Spitze steht: *Avés le me vos tolue në enblee?* Auc. und Nic.[2] 6, 10; *Avés les vos obliés?* eb. 10, 46; *Savez m'en vos noveles dire?* Joufrois 2908; *Commanda le il?* Chev. II esp. 857; *Aues le uous laissie arriers?* eb. 1810;

Crees me uous ore de rien? eb. 11783. Bei Froissart haben wir solche Stellungen nicht gefunden, sondern: *T'en cuides tu mieuls marier?* II 350, 64; *Me laires vous morir en languissant?* II 422 XCI; vgl.: *me conissiés vos?* Auc. und Nic. 10, 46.

2. Das pronominale Object beim Inf. Das tonlose Personalpronomen (nebst *en* und *y*), welches (nach heutiger Auffassung) Object eines Infinitivs ist, tritt im Altfrz. (s. Tobler, Gött. gel. Anz. 1875 S. 1065) und in der Regel auch bei Froiss. vor das verbum finitum, sowohl beim reinen Inf., als auch dann, wenn der Inf. von einer Präp. oder einem Fragewort begleitet wird:

a) beim reinen Infinitiv: *Encoires asses escarssement m'ose-jou veoir à Gand* II 217; *que il le venist servir* III 2; *car il n'y pooit venir, s'il se voloit acquiter de son sièrement* III 180; *qui le nous voelle enseingnier* V 15; *si le voudrai deffendre et calengier contre ceuls qui le me vodront calengier* V 26; *nous les porons combatre* V 410; *si leur voelliés remonstrer vos mautalans* V 410; *il ne voloit mies que li Englès s'i venissent logier* V 344; *et ne se font que gaber et desrisier des papes* XI 234; *avoer ne les quier* II 415 LXVIII.

Ausnahmen sind selten: *La avisèrent et parlementèrent comment on porroit se combattre as Escos* II 139; *ils ne povoient veoir que le rendre ne leur vaulsist trop mieulx asses que le deffendre* XII 88; *mès ce fut fait si tard, que on ne pot les escripre de jour* III 307; *si voeil je y penser* III 468.

b) beim präpos. Inf.: *li saudoyer se commenchoient à abiller* II 487; *je ne li oublierai riens à dire* III 114; *que se désiroient à avanchier* XI 1; *et luy commencièrent à retollir et à oster son plumaige* XI 255. Hierher gehört auch der Satz: *il y pensoit bien à retourner,* den Riese (S. 55) missversteht, wenn er *y* einen pléonasme fautif nennt.

c) Inf. mit Fragewort (s. Tobler, Gött. gel. Anz. 1874 S. 1048): *Si ne se savoit sus qui ne à qui retourner* II 44; *et ne le sceurent comment amender pour l'eure* IV 250; *je ne m'en sçai comment consillier* I 242 pr. 16; *Ne me sçai de quoi comforter* I 4, 91; *Cieulz qui n'i ont que comparer* III 227, 27.

Tritt in diesen drei Fällen das Pronomen zum Infinitiv, so steht gewöhnlich die betonte, aber auch schon die tonlose Form, wie wir beim Pronomen gesehen haben.

Treten *en* und *y* nicht zum verbum finitum, so stehen sie oft nach dem Inf. (weil sie tonlos sind und es keine entsprechenden betonten Formen gibt). Riese hat drei Beispiele. Dazu: *li royaumes de France estoit grans asses pour avoir ent satisfaction de toutes ses fourfaitures* III 181; *pour lever ent les prouffis* XV 102; *Adont lever veï le chevalier Et aler ent Parmi le bois* I 352, 136; *Où j'ai moult bien matere et cause Dou dire ent une veci clause* I 191, 3531; *sans mettre y vostre etudie* I 192, 3565. Doch auch zwischen Präposition und Inf.: *il n'a talent d'y venir* VI 82; *Sur peine d'y laissier la pel*

III 43, 1450; *sans y appliquier nul malice* III 227, 30; *Sans en baillier charge d'injure Ceulz qui . .* III 227, 26.

3. Treten mehrere tonlose Pronomen zusammen, so steht im Altfrz. der Accus. der dritten Person vor dem Dativ in allen Personen. Auch bei Froiss. ist dies gewöhnlich: *car il le nous à dit* V 199; *et je le vous diray* XII 323; ebenso VIII 202 und XIV 55; *il le vous fault blandir* XV 273; *Je le t'accorde* I 173, 2927; *pour ensi à faire, les vous ai je donnés* IV 101; *je les vous monstre* V 410.

Jedoch geschieht dies nicht immer, wie Riese (S. 8) meint. Wir finden oft die heutige Stellung: *il me le dira* XIII 319; *Ils sont mauvais . . Mais pourquoy ne nous le seroient-ils, quand ils le sont tous les jours l'un à l'autre?* XII 199; *Messires Joffrois . . me les a ensi fait pendre* V 241; *donnés me les a* V 460. Beide Stellungen: *je les vous donne . . qui demandé me les avés.* Bald darauf: *vous les me avés donnés* IV 101. Hiernach sehen wir nicht ein, weshalb wir in dem Satze: *Volentiers je te le dirai* I 15, 462 auf Scheler's Vorschlag umstellen sollen, wiewohl in der Poesie Froiss.'s gewöhnlich der Acc. dem Dativ vorangeht. *En* steht gewöhnlich vor *y* (s. Riese S. 8): *il en y a grant foison* II 6; *nul n'en y savoient* V 10; *plenté n'en i'a pas* V 207; doch auch: *il y en a* V 15.

III. Die adnominalen Satzbestimmungen.

Die ganze Wortstellungslehre ausführlich zu behandeln, liegt nicht in unserer Absicht. Wir haben schon im vorigen Capitel die prädicative Bestimmung des Objects unerwähnt gelassen, welche im Allgemeinen dieselben Stellungen wie die prädicative Bestimmung des Subjects einnehmen kann. Wir haben das Adverbiale nicht berührt, das im Altfrz. und bei Froiss. die freiesten Stellungen eingehen kann. Man vgl. Riese (S. 9—14), der hierüber ausführlicher handelt als über andere Erscheinungen.

Bezüglich der adnominalen Satzbestimmungen bietet Froiss. fast keine vom Altfrz. abweichende Eigenthümlichkeiten. Was Krüger und Morf hierüber aufgestellt haben, gilt im Allgemeinen auch für Froiss.

Nur eine Erscheinung wollen wir hier berühren. Morf liefert für die Nachstellung von *nul* aus dem Rolandsliede kein Beispiel und bemerkt richtig, dass die anderwärts beigebrachten Beispiele sich auf das Nomen *riens* (*chose*) beschränken (s. Mätzner II 362; Le Coultre S. 82; Krüger S. 10). Froiss. jedoch stellt *nul* auch andern Subst. nach: *coupe nulle* II 301; *parolle nulle* I 4, 97; *Homme nul* III 47, 1586; vgl. Riese (S. 15). Aber auch für das Altfrz liefert Suchier (Ztschr. IV 405) einige Belege.

Dritter Theil.

Stellvertretung und Auslassung.

Diez handelt in seiner Grammatik (III[4] 415) in einem besondern Capitel über „Stellvertretnng und Auslassung.“ Es kommt

hier die Erscheinug in Betracht, dass in einer Satzverbindung ein im ersten Satze ausgesprochenes Wort im zweiten Satze, wenn nicht wiederholt, entweder vertreten oder ausgelassen wird. Das Altfrz. weicht hier vielfach vom Neufrz. ab. Während das Neufrz. in der Regel Wiederholung oder Stellvertretung eines Satzgliedes verlangt, lässt das Altfrz. häufig die Auslassung desselben zu. Froiss. verfährt im Allgemeinen wie das Altfrz. und in mancher Beziehung noch freier.

Wir theilen dieses Capitel in vier Abschnitte. Im ersten behandeln wir die zu beigeordneten Satzgliedern gehörigen Form- und Bestimmungswörter bezüglich ihrer Auslassung und Stellvertretung, im zweiten das Verbum und die verbalen Satzbestimmungen, welche durch ihre Auslassung Zusammenziehung der Sätze bewirken, im dritten die Verkürzung und Auslassung des Nebensatzes durch Auslassung von Satzgliedern, welche aus dem Hauptsatze oder aus dem Zusammenhang zu ergänzen sind. Im vierten Abschnitt berühren wir eine Erscheinung, die eigentlich einen Gegensatz zur Auslassung bildet, nämlich die (pleonastische) Wiederholung eines Satzgliedes in ein und demselben Satze.

I. Form- und Bestimmungswörter.

Artikel.

Im Neufrz. und auch im Altfrz. ist es Regel, den Artikel vor beigeordneten Nominibus zu wiederholen. Bei Froiss. ist dies zwar gewöhnlich auch der Fall, jedoch kann hier (und noch häufiger bei den spätern Schriftstellern des Mfrz.) der bestimmte Artikel sich auf mehrere Substantive beziehen, selbst wenn diese in Geschlecht (und Zahl) verschieden sind: *en l'aïr et argu où il est* V 207; *la saisine et possession* IV 246; *le main forte, aide et poissance* V 365; *la signourie et administration* IV 206. — *sur l'espoir et fiance de son frère* II 48; *de l'estat et intention du conte* X 89; *l'ommage et féauté* IV 246; *le féaulté et hommaige des bourgois* IV 275. — *à la relation et conseil du dessus dis* II 7; *à la prière et moien du duc* XV 271. — *les fais et advenues des guerres* XIV 1; *les aisemens et ordonnances de la ville* XIII 61. Ebenso der unbest. Artikel: *une grant escarmuche et grant hustin* V 10.

Der bestimmte Artikel steht zuweilen auch vor mehreren Superlativen nur einmal: *tous li plus grans et plus rices s'en doleroient* II 410; *li plus notable homme et plus autentike* V 152; *li plus poissans et plus fors* V 199; *pour le meilleur et plus seür* XIII 10; *Deux dames, les plus esmerées Plus gentes et mieuls coulourées Que image fait de painture* I 8, 237.

Pronomen.

Das Possessivum und das Demonstrativum werden zuweilen nicht wiederholt, selbst wenn die Subst. in Geschlecht und Zahl verschieden sind: *sa volenté et intention* V 207; *à se aise et volenté*

IV 246; *son voyage et besongniet* X 89; *nostre pooir et diligense* V 207; *leur ayr et nourrechon* XVI 29. — Subst. versch. Zahl: *il entendirent à lor charoi et sommiers à metre hors de la rivière* V 21. — *Chil avis et consauls* III 190; *chils parlemens et détrimens* V 196. *de celle sentence et jugement vitupéreux* XV 74.

Adjectiv.

Das Adjectiv verhält sich wie der Artikel und das Pronomen: *de grant désir et voulenté* XI 334; *en grant arroi et poissance* IV 6; *grandes murmurations et escandales* II 38; *il lui firent grant révérence et honneurs* II 415. — *à nulle souppechon ne traïson* X 426; *et fait tamainte escarmuce et assaut* IV 6.

Das attrib. Pron.-Adj. *tout* wird im Altfrz. und bei Froiss. bei Subst. gleichen Geschlechts und gleicher Zahl gewöhnlich nicht wiederholt: *dont tout confort et avancement viennent* II 4; *toutte le fleur et l'onneur de le chevalerie dou monde* III 306; *toutte se fortune et sen aventure* II 304. Die Substant. können bei Froiss. auch verschiedenen Geschlechts sein: *toutes les armes et les consauls* XII 147; *tous les pays et terres* VI 274; *toutes les autres cités, castiaulx et bonnes villes* IV 3.

Das Substantivum

wird im Altfrz. (s. Tobler Ztschr. II 557) und auch bei Froiss. vor einem attributiven Genitiv häufig nicht wiederholt, während im Neufrz. mindestens das determinirende Demonstrativum *celui* stehen müsste: *pour . . ratraire la royne en Engleterre et remettre en son dangier et dou roy son marit* II 40; *qui li aye son hiretaige et de son fil à deffendre* IV 7; *car elle prise Entre les haulz biens terriens Vo noble estat sur toute riens, Excepté de sa seur Raison* III 269, 2855.

Präposition.

In Bezug auf Wiederholung und Auslassung der Präposition (ausser *de* und *à*) herrscht noch im Neufrz. grosse Freiheit. Doch würde man in Sätzen, wie *fust contre li roi de France ou autrui* III 392, heute die Präp. wiederholen.

Die Präp. *de* und *à* dagegen sind im Neufrz. bestimmten Regeln unterworfen, während Froiss. hier freier schaltet.

1. *De* und *à* werden bei beigeordneten Subst. im Neufrz. stets, im Altfrz. gewöhnlich wiederholt. Bei Froiss. findet auch Nicht-Wiederholung häufig statt: *encouppés de fausseté et traïsson* IV 206; *je sçai asses de l'intension et volenté le roi nostre sire* V 207; *Où grant plenté avoit d'erbois, Arbres et flours* I 2, 40; *Qui voelt obeïr au commant De mon mestre et mon droit seignour* I 14, 441. — *et passèrent la nuit à paix et aise* XI 211; *en demandant as vaillans hommes, chevaliers et escuyers . . et aussi à aucuns rois d'armes et leurs mareschaus* II 1; *et donna li contes de Flandres à disner en celle tente au duc de Lancastre et le conte de B. et les seigneurs d'Engleterre* X 275.

Bemerkenswerth ist, dass die Präp. *de*, welche beim ersten von zwei auf ein gemeinsames Subst. bezüglichen possessiven Genitiven wegfällt (wie dies im Altfrz. möglich ist), beim zweiten gesetzt wird: *ens ès mains le roy d'Engleterre et du Despenssier* II 45; *ens ou vassiel la roine . . et de son fil* II 66; *et à le pryère le signeur de Labreth et des Gascons, li avoit li rois eslargi celle grasce* VII 5; *li princes et ses gens se avalèrent ens ès logeis le dit roy Henri et des Espagnols* VII 229. Doch auch: *ou poir, ne ou dangier son mari, ne le Despensier* II 46. — Vgl.: *Et voèrent et promisent Dieu et à Nostre Dame que . .* (? ?).

2. *De* und *à* werden vor beigeordneten Infinitiven im Neufrz. wiederholt. Wenn die Inf. ein gemeisames Object haben, kann in wenigen Fällen Nicht-Wiederholung eintreten. Bei Froiss. kann in allen Fällen die Präp. ausgelassen werden: *il assenèrent de prendre et eschieller le chastiel* V 323; *et puis ordonnèrent de mettre et laissier dedens gens* XI 217; *si l'en devoit aidier à deffendre et gharandir contre tous hommes* IV 6; *mes se commencèrent à ouvrir, à fuir, et yaus desconfire* VII 217. — Mit versch. Objecten: *et puis pria li rois à tous que il volsissent penser dou bien faire et garder sen honneur* III 200; *que il se volsissent prendre priès de conforter ses gens et lever le siège* IX 10; *si n'avaient aultre entente fors que d'yaus bien vendre et leurs corps deffendre et cascuns aidier li uns l'autre* II 125; *mais pour ce ne laissa il mies la ville à ardoir et les moulins abattre* III 21; *Puis commencièrent à coper et à decoper tentes, tres et pavillons, et reverser l'un sus l'aultre, et abatre et occire et mehagnier gens et mettre en grant meschief* IV 263.

Bemerkenswerth ist die Wiederholung des *de* vor *non* in: *on se demenoit par conssaux sus l'entente de combattre ou de non* III 187.

3. Da im Altfrz. ein oder mehrere Objecte zwischen Präp. und Inf. treten können, so kann auch die Präp. vor jedem Objecte wiederholt werden: *pour lui et pour son estat tenir et parmaintenir bien et estofféement* IV 380; *pour lor honnour et pour euls acquiter* V 56; *ains feray tout mon pooir de vous et de vostre fil conduire et de vous et de lui remettre en vostre estat* II 51; *et si sont bien tenu de vostre honneur et de vostre raison garder* II 322; *Chil . . se doubtèrent de corps et de lors biens à perdre* III 345.

Auch bei Verschmelzung mit dem Artikel: *nous n'en sommes point maintenant bien conseilliet, ne des XX, ne des XXX, ne des C, ne des CC combattre ossi corps à corps* II 269. Doch auch: *il vous manache de vous et vostre femme enclorre en ung chastel* XVI 24; *de moi et les miens atendre* I 296, 2543.

Aehnlich beim Substantiv, das mehrere attributive Bestimmungen bei sich hat: *et fineront bien, se il voellent, de huit ou de dis mille armeüres de fier* II 353; *acompaignés de cent ou de deux cens hommes* X 440; *moult de noble chevalerie et de bonne* II 31. Ebenso nach dem Comparativ *plus*: *car il n'estoient non plus de III^{c} lances et de VI^{c} arciers* IV 262.

4. Es finden sich bei Froissart einige Beispiele, in denen zwei von einem verbum finitum abhängige Infinitive verschiedene Präpositionen bei sich haben. Dass der erste Infinitiv keine und der zweite *à* bei sich hat, ist selten: *Li contes . . désiroit toudis chevauchier avant et à concquerre villes et castiaux* IV 236. Häufiger wird die beim ersten Inf. stehende Präp. *à* beim zweiten durch *de* ersetzt: *Nous vous prometons léalment à demourer dales vous en toutes choses, et d'y aventurer corps et biens* II 415; *et s'obligèrent à payer* XIII*m* *escus et de porter en le cité de B. dedens un mois* IV 286; *et puis commanda li roys à ordonner les archers seloncq le marine et de prendre terre* IV 379; *je désire tant à veoir le prince et de esprouver ma poissance à le sienne, que . .* VII 184.

Eine ähnliche Erscheinung bietet das Neufrz. bei *valoir mieux* und andern Comparativbegriffen, welche beim ersten Inf. keine Präp., beim zweiten in der Regel *de* verlangen. Froiss. weicht hiervon vielfach ab, sowohl in der Construction des ersten als des zweiten Infinitivs. Wir stellen einige Beispiele zusammen: *il voloit mieuls yaus mettre en volenté dou roy . . que yaus laissier morir . .* V 199; *car elle amast mieus estre morte et desmembrée que venir ou pooir ne ou dangier son mari* II 46; *J'aim mieulz morir . . Qu'estre entrepiés* I 145, 2003; *Qu'elle m'a trop plus chier en biere Que plus garder* I 4, 101; *Mès mieulz me vault rescourre un peu de joie Que tout parperdre* II 423 XCVI. — *Mieuls nous vault une ville à perdre que de metre en peril euls cent mille* V 197. — *si eurent plus chier à perdre le chité . . que yaux mettre en l'aventure de plus perdre* II 271; *car il avoient plus cher à mourir que reculer* XIII 240. — *si eut plus chier à fuir qu'à atendre l'aventure d'estre pris* VII 205. — Wir fügen hier einige Stellen hinzu, wo der eine oder beide Inf. durch einen Subjectssatz ersetzt sind: *mes euissent plus chier à morir que fuite leur fust reprocie* V 444. — *il volloit mieux que XII hommes le comparassent, que li nobles chités de Paris fust perdue, ne perie* VI 73. In diesen Sätzen steht *que* für *que que*, wofür sich auch *que ce que* findet: *et s'avoient plus chier li aucun à se noyer que ce qu'il fuissent occis d'espée* VII 217; *il volloit mieux qu'il demoraissent en vie . . que ce qu'il fuissent destruit* VI 73. Vgl.: *il y aquerroit otant d'onneur en gardant son corps que ce que il demorast en le bataille* V 443. Vgl.: *Encor ameroie je mix a morir de si faite mort, que je seüsçe que . .* Auc. und Nic.[2] 14, 13.

Unterordnende Conjunction.

1. Die Conjunction *que* wird im Neufrz. fast regelmässig wiederholt. Nur wenn eine Zusammenziehung der Nebensätze stattfindet, also das gemeinsame Subject nicht wiederholt oder vertreten wird, fällt auch *que* fort. Jedoch sind diese Fälle der Zusammenziehung selten. Bei Froiss. kann *que* ausgelassen werden, selbst wenn das Subject der Sätze wechselt: *Quant li sires de Bercler vit qu'il n'avoit point d'espée et li esuiers avoit le sienne, si sailli jus de son courssicr*

V 431; *Quant chil de B. entendirent que li prinches de Galles cevaucoit si efforciement et approchoit leurs mettes, et avoit pris en son venant tant de villes . ., si furent grandement effraé* V 341; *Dont me vient la condicion que j'ayme et on ne m'aime pas?* III 94, 22.

2. Ist die Conjunction des ersten Nebensatzes mit *que* zusammengesetzt, so wird im Neufrz. fast regelmässig nur *que* wiederholt, selten die ganze Conjunction. Dies ist auch bei Froiss. der Fall: *puisque il nous fault demorer ens ès celiers et que chil enghien nous travellent* . . III 178; *Entroes que li roys d'Engleterre estoit devant le chité de Cambray à bien XL*[m] *hommes et que moult les constraindoit d'assaux* . ., *assambloit li roys de France* . . III 9: *Entrues que vous le compleres Et que dales moi vous seres* I 48, 1609. Doch wird auch häufig die ganze Conjunction ausgelassen: *Si tretost que li rois eut passet le rivière d'Escaut et il fu montés sus le royaulme de France, il appella Henri de Flandres* III 23; *Sitost que jou encontre un homme, et je vous fai un tel signe, si le tues sans déport* V?; *Finablement li dus de Braibant parla pour ce que c'estoit li plus grans, et si avoit li contes sa fille* III 186; *jusques à tant que la cité de Nantes fu rendue et li contes de Montfort fu pris* IV 5.

3. Die Conjunction *quant*, *si* und *comme* werden im Neufrz. in der Regel durch *que* ersetzt, oder auch wiederholt. Dies findet auch bei Froiss. statt: *Quant ce vint sus le printemps et que la douce saison fu retournée, messires Carles de Blois envoia ses messages en France* IV 5; *quant toutes ses gens furent départi de li et que il fu demorés avoecques les chevaliers de sa cambre, il entra en son oratore* V 35; *s'il ne voulloient chou faire et que combattre les convenist, il s'aventur eroient* . . VII 130; *se ne le pooient en fin tenir et se par force il estoient pris, li ville seroit arse et robée* IV 236. In der Regel jedoch werden *se* und besonders das häufige *quant* ganz ausgelassen: *se besoings vous croist, ne touce, et nous en soions segnefyet, nous venrons tantost* II 93; *se nous nos combatons maintenant, et li fortune fust contre nous, il perderoit son voyage* III 191. — *mes quant nous serons devant Tournay* . ., *et li roys de Franche sera d'autre part, à envis se departiroient si belles os sans bataille* III 186; *Quant li contes* . . *fu revenus entre ses gens et il ot estaubli ses gardes ens ou castiel de Brait, il eut conseil que* . . III 345; *Quant chil de le ville furent assemblet et il virent que* . ., *il n'eurent talent de payer* IV 429; *et quant il fu venus as logeis des François et il ot parlé à messire Loïs* . . *et à son cousin, et il se fu rendus et il ot dit que* . ., *il prist un hiraut* . . IV 43; *Quant li marescal d'Engleterre eurent* . ., *et il virent que* . ., *si retournèrent arrière à* . . V 3.

II. Das Verbum und die verbalen Satzbestimmungen.

Beziehung mehrerer Verben.

1. Auf ein gemeinsames Subject.

Ist das Subject ein Subst., so findet im Neufrz. und bei Froiss.

in der Regél Zusammenziehung der Sätze statt, so dass das Subj. beim zweiten Verbum nicht wiederholt oder vertreten wird.

Das pronominale Subject hingegen wird im Neufrz. in der Regel wiederholt, nur dann häufig nicht, wenn die Zeitform der Verben dieselbe ist. Im Altfrz. und bei Froiss. findet die Wiederholung selten statt (auch beim Wechsel der Zeitform): *je suis dus de Bretaigne, et demoray dus à toujours* III 348; *je vous escripsi que j'estoie en grant desir de parler à ma souverainne et si n'en avoie pas le hardement* I 242 pr. 10; *tu me fesis Faire tous ce et me desis Que grasce auroie* I 6, 152. Weitere Beisp. s. unter 2a).

2. Auf ein gemeinsames Object.

a) Das Neufrz. verlangt fast regelmässig Wiederholung des persönlichen Pronomens im Acc. und Dativ. Bei Froiss. findet häufig Nicht-Wiederholung statt: *et le tenoit et avoit tenu toudis à hiretière de Bretaingne* III 346; *pour tant qu'il li estoit contraires et avoit estet moult grans ennemis* III 347; *mes il leur dist et pria que il fuissent tout pourveu* III 18; *qui si vaillamment s'estoient tenut et tenoient contre les Franchois* III 179; *Je me nomme et nommerai Flos* I 241, 888; *je l'ai fait à present et ferai en avant* I 233 pr. 10; *si l'inclinai et saluai* I 243 pr. 19; *vous me tenes à vostre compagnon et appelles à vostre consel* I 234 pr. 2; *je le reploiai (la lettre) et boutai en mon sain* I 244 pr. 8; *je l'ai amé jone enfant Et amerai tout mon vivant* II 330, 25. — Selbst bei verschiedenen Casus: *Si me layes aller et donnes congiet de bonne volenté* II 62; *il le déshonneroit et tolloit son hiretaige* II 301; *si contes de Montfort . . le voloit efforchier et oster son droit* III 333.

b) Steht das zwei Sätzen gemeinsame nominale Object im ersten Satze, so braucht im zweiten auf dasselbe bei Froiss. nicht wie heute durch ein Pronomen zurückgewiesen zu werden: *tant cuidoit il bien avoir de port et de grace en la ville, mais non ot* XI 365; *et se tenoit pour tout conforté que il aroit la guerre au roy de France, mais non ara* XV 35; *Chandos, ce n'est mies li intention de monsigneur qu'il n'ait plus grant désir de combatre que messires Jehans de Montfort, et ossi ont toutes nos gens* VII 45; *Or cuidai bien . . Qu'il ne deuist jamais avoir tristrece. Mes si ot, voir* I 353, 167.

In diesen Stellen ist das Verb (nämlich *avoir*) im zweiten Satze aus dem ersten wiederholt; folgende Stellen dagegen enthalten verschiedene Verben in beiden Sätzen: *et s'obligèrent à payer XIII*m *escus et de porter en le cité de Bourdiaux dedens un mois* IV 286; *ou pour rançonner ceuls qui il li plait, ou pour faire morir* V 207.

Auch wenn ein attributives Adjectiv im zweiten Satze sich auf das im ersten ausgesprochene Subst. bezieht, braucht nicht wie heute durch ein *en* auf dieses zurückgewiesen zu werden (s. Tobler Ztschr. II 556): *pour ce que j'ay veu en mon temps . . deux cens hauts princes, mais je ne veys oncques plus humble, ne plus débonnaire, ne plus traittable* XIII 18; *J'ai bien ocquoison de moi plaindre, Je croi qu'onques amant n'ot graindre* I 6, 156; *Car en felour mon temps*

despens. Le despens je dont en folour? Oïl, onques ne vi grignour I 199, 3797; *Car attains fu lors d'uns douls yeuls humains, Plus beaus ne poet porter fame* I 204, 3984; *tu verras encor Édifice de tel mistere Que si riche n'a jusqu'à Pere* III 42, 1392.

3. Auf eine gemeinsame prädicative Bestimmung des Subjects, welche ein Substantiv, ein Adjectiv und am häufigsten ein Particip sein kann. — Das Prädicativ des ersten Satzes braucht nicht wie heute in dem zweiten, sei es bei-, sei es untergeordneten Satze durch das neutrale prädicative *le* vertreten zu werden (s. Tobler Ztschr. II 554): *se la royne fu resjoïe, aussi furent tout li aultre* II 83; *car voirement sont-il moult resongniet de nos amis et ont été depuis qu'il se missent sur mer* III 194; *et est réputés, et a esté un grant temps, comme uns tirans* VII 107; *li rois de France fu durement courouciés, ossi fu messires Charles de Blois* III 394; *et fu là mors li contes sus le place, et ossi fu li contes d'A. ses neveus* V 63; *car cil de le Riolle cuidoient estre confortés dou roy de France et dou duc de Normendie, mès non furent* IV 287; *Dont fu cryet et nonchiet en l'ost du roy d'Engleterre que chacuns devant soleil levant se deslogast. Ossi fu-il en l'ost le roy de France* III 198; *tant de grans chiés de pays n'i furent mies mort, que il furent à Créci* V 444; *se la bataille fust ossi bien commencie dou matin qu'elle fu sus le vespre, il y euist eu ..* V 61; *Ses chevaus li fu tantost appareilliés, et ossi furent li aultre* VIII 217. — *il samble que li pays soit tout vostre, et par Dieu non est* VII 454 (hier wechseln *sembler* und *être*); ebenso: *et li sambla grans blasmes de requerre son adversaire de trièwes .. Li signeur d'Engleterre li disent, sauve sa grasce, que non estoit* IV 136. — *Et di en moi N'est-ce ma dame? Oïl. — Non est. — Si est, par m'ame* II 57, 1932. — Der zweite Satz kann auch ein auf das prädicat. Adj. bezügliches Adverb enthalten: *Or sui je parfais, Ne onques nuls homs ne fu si* I 110, 798; *Le soleil estoit .. si plais de force et challeur que plus ne povoit estre* XV 38.

Vgl.: *Ne puet estre si bien celee Amor .. Si com ele est, quant dui amant Non ont c'un cuer et un pensier* Joufrois 2056; *Mult doit estre esmerée La tours .. Si est elle plus de VII tans* Baud. de Condé 282, 398; *et estoit si bele, que plus ne pooit estre* Auc. und Nic.[2] 24, 74; *Garis fu li pelerins et tos sains, ainc ne fu si* eb. 11, 28; *Quant ele voit son ami, or fu lie, ainc ne fu si* eb. 41, 10.

4. Auf ein gemeinsames Particip, welches mit *avoir* zusammengesetzt ist: *et (vous) dires au chapitainne que vous aves tant travillet pour yaus et ossi ont mi baron, que ..* V 201; *car il ont trop junet et ossi aves-vous* III 461. Auch das Object braucht hierbei nicht wiederholt zu werden: *Là estoit li Monnes de Basele à son frain, qui envis l'euist laissiet, et ossi euissent pluiseur bon chevalier* V 54.

5. Auf einen gemeinsamen Infinitiv.

Der Inf. des ersten Satzes wird im zweiten Satze nach den Verben *pouvoir, laisser, vouloir* u. dgl. auch im Neufrz. gewöhnlich nicht vertreten: *Ne l'euïsse osé contredire, Ne ne vosisse nullement* I

108, 740. Oft ist der Infinitiv aus der begrenzten Zeitform des ersten Satzes zu ergänzen: *et les euist volentiers acordés, se il peuist* V 416; *puis s'en alla li hos et ne cessa si vint à Airainnes* IV 429; dagegen wenn der Infinitiv nicht aus dem Vorhergehenden zu ergänzen ist: *Li Englès ne cessèrent de chevauchier, si vinrent devant Laille* IV 242. Ist hierbei der Inf. *être* zu ergänzen, so kann auch das prädic. Adj. des ersten Satzes im zweiten weggelassen werden, selbst wenn auf dasselbe ein Adverb zurückweist: *ils estoient si tané que plus ne pooient* III 191. Der Inf. kann auch wiederholt werden: *Le soleil estoit . . si plains de force et challeur que plus ne povoit estre* XV 38.

Im Altfrz. ist bei den Verben *pooir* und *laissier* zuweilen der Infinitiv der Bewegung nicht aus dem Vorhergehenden zu entnehmen, sondern hinzuzudenken, indem er durch eine adverbiale Bestimmung angedeutet wird: *et en chascun estage povoient vingt arbalestriers* XI 214; *Tant a souffert qu'il ne poet en avant* II 400, 3; *Ceulx qui estoient à cheval ne peurent ens, car l'uys n'estoit pas moult hault* XV 10. — *si le laissa ens* III 358; *que on le laissast ens* und *se fu laissiet ens* X 89. Bei *pouvoir* kann auch der Infinitiv einer andern Vorstellung als der der Bewegung zu ergänzen sein, z. B. *être (= exister), faire*: *Sans vous ne puis ne heure ne demie* II 413, 10; *je ne puis sans ce* III 9, 274; *se vous faillez à traire, Qu'en puet Amours?* III 9, 274 (S. Tobler, Gött. gel. Anz. 1877, S. 1610).

Beziehung eines Verbs.

1. Auf mehrere Subjecte.

a) Den Gebrauch, mehreren nominalen Subjecten das gemeinsame Verb folgen zu lassen, kennt das Altfrz. wie Neufrz. Wenn jedoch das eine oder alle Subjecte persönliche Pronomen sind, so werden im Neufrz. die Subjecte unmittelbar vor dem Verb durch den Plural des entsprechenden conjunctiven Pronomen zusammengefasst. Im Altfrz. war dies nicht nöthig: *mon frère et moi avons finance assés* II 53; *et je et tout chil que je poray pryer, y metterons les vies* II 51; *Souvenir et moy devisons De ton fait* III 9, 265; *il et tout si compaignon furent tous tenus pour preux* II 83; *elle et ses gens mengièrent et burent moult legièrement* IV 28; *Où moy et toi avons passé* III 73, 670.

b) Steht das Verb beim ersten Subjecte und kommen ihm in den verschiedenen Sätzen verschiedene Bestimmungen zu, so kann es im Neufrz. in den andern Sätzen fehlen, wenn die Subjecte in gleicher Zahl stehen, sehr selten wenn sie verschiedener Zahl sind. Bei Froiss. ist das Letztere häufiger der Fall: *Chils conssaux fu tenus et message pryet et regardet qui yroient* III 383; *quant tout fu prest et chil venu qui devoient passer oultre en Bretagne* IV 12; *Là fu Cristofle, chils grans vaissiaux, des Englès reconquis, et tout chil qui dedens estoient, mort et jettet en le mer, et repourveus d'archers d'Engleterre* III 196.

Sehr häufig auch beim Wechsel der Person: *nous sommes tout mort et nostre ville courue* IV 291; *et vous aves une damoiselle à fille puisnée, et nous un jone damoisiel* IV 318; *Si honnourèrent la roine et elle euls* II 59; *sique blasme n'en euissions, ne ils point de damage* V 199; *si l'inclinai et saluai et elle ossi moi* I 243 pr. 19; *A moi parra et jou à elle* I 269, 1708; *Lors se parti Le chevalier de moi, et jou de li; Un chemin prist, et je un aultre aussi* I 362, 477—8; *Car je l'aim, et elle moi non* II 373, 19.

Mit der Erscheinung, dass das Relativum im zweiten Satze durch das Personale vertreten werden kann: *Chil qui dedens estoient, qui veoient mort lor chapitainne, et ne lor apparoit seqours de nul costé, se doubtèrent de* . . III 345, kann Verschmelzung der eben berührten Erscheinung, dass nämlich das Verb bei Subjecten verschiedener Person und Zahl im zweiten Satze fehlen kann, stattfinden: *le roy qui est vos sires, et vous si subgiet* X 196; *Je qui songneusement avoie l'oel sus li et elle sus mi* . . *arestai* . . I 243 pr. 16; *Qui m'ainme tant et je li* I 315, 3200.

2. Auf mehrere Objecte.

a) Sind von den dem Verb folgenden Objecten das eine oder mehrere „persönliche Pronomen", so werden die Objecte im Neufrz. durch ein entsprechendes conjunct. Pronomen vor dem Verb zusammengefasst. Im Altfrz. war dies nicht nöthig: *pour recevoir lui et touttes ses gens* II 229; *de rafreschir yaux et leurs chevaux* IX 39.

Doch steht beim Verbum in begrenzter Zeitform gewöhnlich schon die conjunctive Form: *il se furent rafresqui euls et lors chevaus* IV 28; *et le logièrent lui et ses gens à leur aise* IX 99; *le despis que on nous a fait, vous et moi* III 94 (Dativpron. ohne *à*); *ce nous va, moy et mon fils asses petitement* II 29.

b) Kommen den Objecten verschiedene prädic. Bestimmungen zu, so steht das Verb bei Froiss. zuweilen nur einmal (im ersten Satze): *il l'avoit pourcaciet et les bourgois enhortés* IV 5; *On m'appelle Jehan d'Ellènes et vous comment?* V 451.

3. Auf mehrere prädicative Bestimmungen des Subjects.

Im Neufrz. können einem Verb mehrere gleichartige prädicative Bestimmungen des Subjects gegeben werden, bei gleichen und verschiedenen Subjecten. Bei Froiss. war dies auch bei verschiedenen Gattungen von prädicativen Bestimmungen des Subjects der Fall: *tout fu prest et chil venu qui devoient passer oultre en Bretagne* IV 12; *Toutesfois li dus de Braibant parla pour tant que c'estoit li plus grans de toute l'ost et tenus li plus sages* III 190.

4. Auf mehrere Participien.

Im Neufrz. können dem Hülfsverbum *avoir* (wie *être*) gleichartige Participien bei gleichen Subjecten zugetheilt werden. Dies ist nicht möglich, wenn den Participien ein Personalpronomen im Acc. und Dativ zugleich zukommt: *(vous) qui m'avés fait roy et mis le couronne on chief* VII 216, auch dann nicht, wenn der zweite Satz ein untergeordneter ist: *et euist volontiers retourné à l'uys, s'elle peu, mais elle ne pot* XII 32.

Bei Froiss. können dem Hülfsverb *avoir* auch ungleichartige Participien zugetheilt werden, nämlich im ersten Satze das Particip von *être*, im zweiten das eines andern Verbs, oder umgekehrt (in der Regel bei gleichen Subjecten): *et avoit estet chils en le chevauchie de Aubenton, et demorés en Vallenchiennes* III 151; *car il avoient estet . . et séjourné . .* VII 232; *le roy . . eut esté et séjourné à Saint-Germain-en-Laye* XV 27; *nous ne retournerons jamais, si aurons esté en Bretaigne et destruit ces trahitours* XV 36; *N'aves vous en Escoce esté, Et là demi an arresté* II 226, 218. — *il avoient là sis et estet ung grant temps* III 308; *ils orent disné aveuc le duc et esté à Nantes ung jour* XV 31.

Die von Tobler (Ztschr. II 556) für das Altfrz. nachgewiesene Erscheinung, das von einem Hülfsverb (*avoir* oder *être*) zwei Participien abhängen können, von denen das eine seine periphrastischen Tempora mit *avoir*, das andere mit *être* bildet, ist bei Froiss. nicht häufig: *elle (proèce) a tenu ses termes et venu d'un roiaulme en l'aultre* II 13 (*venir* wird allerdings auch, s. S. 337, doch selten mit *avoir* zusammengesetzt); *liquel s'estoient ivernet et passet le temps tout aise de ses rachas* IV 281; *qui s'i estoient boutet et atrait leurs biens* IV 305.

5. Auf verschiedene Infinitive.

Bei Froiss. können sich auf ein verbum finitum mehrere Inf. auch dann beziehen, wenn in den einzelnen Sätzen die Subjecte (die auch verschiedener Person und Zahl sein können) verschieden sind: *en telle manière que tous ceux et celles qui le (le livre) liront, verront et orront, y puissent prendre esbatement et plaisance, et je encheoir en leur grâce* II 4. Ebenso beim substantivirten Infinitiv: *mes que je aie temps et loisir dou faire et vous dou lire* II 21.

„Faire" als verbum vicarium.

Ein im ersten Satze ausgesprochenes Verbum wird im zweiten häufig durch *faire* vertreten, das die Functionen des vertretenen Verbs übernimmt, also dieselben Ergänzungen wie dieses bei sich haben kann: *Il nous convient chevauchier viers ce Nouviau-Fort et tant faire que nous l'aions* VIII 354; *Nous avons servi nostre signeur, ensi que vous feriés le vostre en cas semblable* V 208; *Lors me cognut et ossi fis je li* I 354, 211; *car au besoings Dieux ne fault point à son amy, comme il ne fist à Job, Boesce et Socrate* X 41; *et de vous viennent otant bien li trettié que il font de moi* IV 43. Ist die Ergänzung des ersten Verbs im zweiten dieselbe, so wird sie bei *faire* nicht wiederholt und auch nicht vertreten: *car vos gens cognoissent mieux le païs que nous ne fachons* IX 100; *Monsigneur, j'ai servi toujours loyaument monsigneur vostre père et vous ossi, et ferai tant com je vivrai* V 436; *et plus chier auerions ce proufit pour nostre fil . ., que nous ne ferions pour Phelippe de Valois* II 356; *ains li aiderai de conseil et d'ayde à mon loyal pooir. Ossi fera Jehans mes frères* II 352; *Ne li oisiel qui cler chantoient Noient ne me res-*

joissoient; Non euïsseut fait, bien le sçai, Tout cil qui sont jusqu'en Aussai I 7, 211. — *Car profondement souspire, Onques ne fis si* I 316, 3228.

Dieses *faire* hat sich erhalten in dem nach einem negativen Satze noch heute gebräuchlichen „*si fait* = freilich“: *Sire, il n'apertient pas qu'en mon hostel jou aie riens del vostre, ainchois en deveriés porter dou mien.*“ — „*Dame*“, *dist li roys*, „*si fait, car li jeus le porte ensi*“ III 459. Vgl.: „*Or y pense*“. — „*Si fai je, dame*“ II 15, 475.

III. Verkürzung und Auslassung des Nebensatzes.

Verkürzung des Nebensatzes.

Relativsatz.

1. In Sätzen wie: *Je fis moult que sages* I 1, 18; *je feray que sage* III 100, 1 oder *Jo fereie que fols* Ch. Rol. 1053 ist *que* = *ce que*, also Relativum, die Nominative *sages* und *fols* sind als solche noch zu erkennen, und das Verbum ist aus dem Hauptsatze zu ergänzen, hier also *fait, feroit.*

Diese Erscheinung (s. Tobler, Ztschr. I 9 f.) zeigt sich nicht nur bei *faire*, sondern auch bei *être*. Und gerade bei *être* ist eine Verkürzung des Relativsatzes noch heute üblich in Sätzen, wie: *c'est un grand trésor que la santé.* Statt des Subst. kann im Neufrz. auch ein Infinitiv mit oder ohne *de* Subject des verkürzten Relativsatzes sein. Im Altfrz. kann auch *de* bei einem Subst. oder substantiv. Inf. stehen. Es sei hier erwähnt, dass der im Altfrz. verbreitete Gebrauch, ein *de* zu dem Subjecte eines das Verb *être* mit einem Prädicativ enthaltenden Satzes zu setzen *nois se prandre en puez vanjance, granz vertuz est de paciënce* Cato der Arsenalhs. BL frç. 90 Bl. 241[a], auch bei Froiss. nicht selten ist: *de sa poissance ce n'estoient riens* V 21; *mais c'est petite cose de nous et de nostre païs encontre la poissance dou roiaulmé de France* II 357; *de la vie et gouvernance dou roi et de son consel, c'estoit une pure perte* II 38; *car ce sont simples gens, qui ne scèvent que c'est de guerre* IV 386; *Sire, et ne fust riens dou débat et dou hustin de ma gent .., il apertient que ..* II 127. Ebenso beim subst. Inf.: *c'estoit grant joie du veïr* II 90; *tant de baronie et de chevalerie que ce seroit uns détris dou compter* IV 331.

Dieses *de* zeigt sich denn auch bei einem verkürzten Relativsatze in der Regel: *le milleur et le plus honnerable pour yaux estoit que de point attendre* III 426; *Emprise, qui est coustumiers Que des ennemis assallir, Ne me voelt nullement fallir* I 296, 2555; *car toute ma grignour entente Fu que de savoir* I 287, 2234. — *ce estoit une grande biauté que de veoir les armes .. resplendir au solel* III 155; *c'estoit leur entente que d'yaus tous mettre à l'espée* II 118; *se seroit bon que de envoyer certains moyens* VII 76. — *De* mit dem subst. Inf.: *C'estoit une très-grande biauté que dou veoir sour les camps bannières venteler* III 43; *car c'estoit la cose el monde que il désiroit*

le plus que dou combattre III 37. — Der reine Inf. ist selten: *c'estoit son intention que paradoir toute Escoce* III 430. — Auch *pour* mit Inf.: *la cause a esté que pour embellir sa lame et sa sépulture* XIV 211. — Fällt das Relativum *que* fort, so steht nicht selten *à* mit Inf.: *que grans hideurs estoit à considérer* IV 411; *c'est une pité et grans orreurs à pensser comment . .* IV 407. — *à* mit subst. Inf.: *c'estoit une grant biauté au regarder* VII 169. — Vgl.: *c'estoit grans dépors et l'imaginer et le veoir* III 44.

Ein verkürzter Relativsatz liegt auch dann zu Grunde, wenn im Hauptsatze ein anderes Verb als *être* steht. Während ein vollständiger Relativsatz sich in Sätzen zeigt wie: *pour le grant désir qu'il avoit de venir à ce tournay* II 99; *pour le grant desirier qu'il avoit de lui veoir* IV 122; *pour la grant affection que il avoit de venir en ce voyage* XV 44, findet sich in ähnlichen Sätzen viel häufiger ein verkürzter Relativsatz: *Li rois de France . . poursievoit durement les Engles en grant désir que dou trouver et dou combatre* III 58; *en grant volenté que dou combattre* III 36. Ausser einem subst. Inf., wie in den letzten beiden Sätzen, kann auch ein Inf. mit *de* oder *pour* und auch *à* stehen: *li rois David eut volonté que de retourner en son pays* III 432; *sous la painne que de perdre corps et avoir* II 74; *Plus estes et de grant afaire, Tant aves vous voir mieuls à faire Que d'estre humaine à toutes gens* II 186, 839. — *et ordonna ses besongnes à ce que pour aler en Engleterre* II 378; *et les fesissent obligier à ce que pour tenir tout ce que il en ordonneroit* XVI 106; *En signe que pour descouvrir* I 300, 2680. — *et n'avoient mies esperance que jammes à retourner* II 124.

Das Adverb *presque* erklärt Tobler (Ztschr. I 8) auf ähnliche Weise. Es ist = *pres ce que* „beinahe was", und was ihm folgt, ist eigentlich Subj. eines verkürzten Satzes. Im Sinne von „beinahe" braucht das Altfrz. und in der Regel auch Froiss. *pres* allein: *priès toute Engleterre* II 76; *priès chacun jour* V 375; *Car près cheï en desespoir* I 2, 71; *Car la dolour . . M'a priès mort* I 284, 2164; aber auch *priesque tous les jours* II 171. — Der ursprüngliche Gebrauch von *presque* dagegen vor prädic. Bestimmungen, wobei Trennung der beiden Wörter von einander durch das Verbum eintreten kann, zeigt sich noch in dem Satze: *Dont près sui que mors* II 262, 188.

2. Nicht selten sind bei Froiss. verkürzte indirecte Frage- oder Relativsätze, welche aus dem Hauptsatze oder auch aus dem Zusammenhange zu ergänzen sind: *Entrames, bien seumes par ù* II 167, 178; *en ma chambre entrés fu, Je ne sçai le pertuis par ù* I 2, 30; *Se je me plains, dame, j'ai bien de quoi* II 414 LXV; *Se je me voloie vanter, J'ai bien de quoi, où et comment* II 350, 66; *Il fault que je les reconforte et que nous rentrons en la ville, et je vous aprenderai comment* IV 29; *pour férir et donner ung coup on plusieurs. n'avoit cure sur qui ne où* XV 41; *Je vous dirai cause pourquoi* IV 28; *Bien trouvèrent de quoi, vins et viandes, bien et plentiveusement* VII 219.

Ebenso häufig ist die Erscheinung, dass das Verb, wenn es nicht aus dem Vorhergehenden zu ergänzen ist, im Infinitiv zu dem Relativum oder Frageworte hinzutritt: *Si ne se savoit sus qui ne à qui retourner* II 44; *celle qui ne savoit à cui ne en quel pays trouver comfort* II 48; *et ne le sceurent comment amender pour l'eure* IX 250; *ne il ne savoient au quel entendre* IV 263; *et ne savoient lequel faire* VII 457; *qui ne sçavoit lequel faire* XI 249; *vous n'i aviés que faire* III 392; *N'en sçai à qui faire clamour Fors à toi* I 5, 124; *Ne me sçai de quoi conforter* I 4, 91; *Et si ne sçai où garant querre* I 149, 2115; *Son sens où n'a qu'ensegnier, Ses meurs qui sont coustumier De bien faire et si entier Qu'il n'i a que corrigier* II 252, 232 und 235; *Cieulz qui n'i ont que comparer* III 227, 27; *Elle n'y saroit riens qu'amender* I 340 pr. 25. Die Sätze, welche den Acc. *que* enthalten, würden nach heutigem Sprachgebrauch das Gegentheil besagen.

3. Eine Verkürzung des Satzes zeigt sich anch in den bei Froiss. gebräuchlichen Redensarten: *ce ne quoi*, *ne tant ne quant*, *tel et quel: Mais tu ne me dis ce ne quoi* III 273, 2971; *Encor n'a dit ce ne quoi* II 343, 52; *Nous voulons qu'elle soit ouverte avant que nous vous délivrons ce ne quoy* XIV 98. — *Et si ne puis par le moyen D'attrempance ne tant ne quant Deslier mon cuer du lien De desir* III 92, 22. — *ce sont gens d'armes voirement tels et quels* VII 129 (noch heute *tel quel*). — Vgl.: *n'i valent ce ne coy* Bast. de Buill. 273; *ne tant ne quant* Watr. de Couv. 257, 813.

Adverbialsatz.

1. Comparativer Adverbialsatz.

a) Wenn dem *que* vor einem Infinitiv ein Comparativ oder ein Adjectiv oder ein Adverbium des Modus vorangeht, so ist das *que* nicht relatives Pronomen (s. S. 369), sondern relatives Adverbium (= *quam*, *ut*), und der Infinitiv ist „logisches Subject" eines verkürzten Satzes (s. Tobler, Ztschr. I 8). Im Neufrz. steht dieses *que* nur zuweilen vor einem Inf. mit *de*. Im Altfrz. steht auch *de* mit einem Nomen, was bei Froiss. selten ist: *il n'avoit aultre empêcement que dou cheval* V 61. In der Regel steht hier der Inf. entweder mit *de* oder noch häufiger mit *pour*, oder auch ohne Präposition. Inf. mit *de*: *il ne se sentirent mies assez fort que des Engles atendre* II 399; *et eut désir de chevauchier en Franche si avant que de passer le rivière de Loire, et de venir en Normendie* V 377; *Et comment, varlets, estes-vous si osés que de vous mettre sur les champs* XV 107; *le roy . . chéy en telle délibité que de perdre son sens tout soudainement* XV 43. — Inf. mit *pour*: *Il sont bien si fort que pour chevauchier parmy vostre païs et dou tout destruire* X 390; *Si voloit ossi que ses gens y fuissent si fort que pour tenir honnorablement leur journée* VIII 211; *car nous ne sommes mies si fort de nous-meismes que pour résister et estriver contre le poissance dou roy de France* VIII 202; *il avoient fait emplir les fossés si avant que pour conduire*

tout aise lors bierefrois devant euls IV 296. — Vgl.: *Qui contre moi osastes venir si arrées Que pour à moi combatre* B. de Comm. 2540. — Ulbrich (Ztschr. III 457) führt aus Froiss. drei Beispiele für verkürzte durch *que pour* mit Inf. gebildete Consecutivsätze an, während wir sie für comparative Sätze halten. — Der reine Inf.: *si grant grace li avoit fait que trouver passage bon et seür* V 23; *il se voet mettre (à finance) si grossement que payer C*m *frans* VII 246; *Pensez vous faire tele faulte Qu'à tel jour vous en estrangier?* III 20, 629; *J'ai tel desir Que toutdis ma dame servir Et à son commant obeïr* II 206, 373.

b) In folgenden Redeweisen kann man gleichfalls comparative Adverbialsätze in verkürzter Form erkennen (s. Tobler, Ztschr. II 553): *Si grant griefté en moi recueil Que pour morir* „so grossen Kummer, wie (Kummer) zum Sterben (ist)" I 7, 190; *Là estoit li avant-garde si bien garnie et si bien ordonnée qu'à parer* VII 172; *et fu ramenés à son hostel si amiablement que à merveilles* II 413; *et tant en avoit que sans nombre* V 1; *mais li archier d'Engleterre traioient si fort et si ouniement qu'à merveilles* V 13; *il avoit si grans host et tant de siervans que à merveille* III 335; *car se li Engles viennent si avant que jusques en Escoce, je les combateray* X 388; *Tant y fu li siéges que en le saison moult avant* IV 287. Doch kann man auch in diesen besonders den letzten beiden Sätzen verkürzte Consecutivsätze erblicken.

2. Consecutiver Adverbialsatz in verkürzter Form: *et la se combati si vaillamment que nuls chevaliers mieuls de lui* VII 181; *Si resongnoit tant paine que nuls plus de lui* IX 46.

3. Verkürzter Bedingungssatz: *mais il ne pooit veir que il y peuissent proufiter, se petit non* II 379; *cil dou chastiel ne s'osoient monstrer se petit non* IV 93; *Et si n'en parle à nullui s'à vous non!* II 413, 3; . . , *S'il t'en parole d'aventure, Et se ce non, si t'aventure, A enquerre et à demander Lequel* . . III 73, 686; *assaillez le de plait, Se vous sentez* . . *Que droit aiés. Se que non, mais dites moy* . ., *Qui sera* . .? III 99, 16 *(= se vous sentez que non)*. — Vgl.: *ne ja n'arai femme se li non* Auc. und Nic.[2] 40, 18.

Auslassung des Nebensatzes.

1. Ein Relativsatz ist aus dem Hauptsatze zu ergänzen in folgenden Stellen: *et estoient, n'i avoit baron, ni chevalier, tout esbahi dou mescief que il veoient* IV 416 (d. h. *et estoient tout esbahi, n'i avoit b. ni ch., qui ne le fust pas*); *Tout estoient de vert vesti, N'i avoit ceste ne cesti* (sc. *qui ne le fist*) I 29, 966; *Et moult bien voelent n'i a cel Pour mon service mort avoir* II 373, 23. Scheler, der im Gloss. z. d. Poes. diese letzten beiden Stellen anführt, benutzt hier die Gelegenheit, die Stelle aus Jean de Condé I 221, 1672, wo er *N'i* für *si* verbessert hatte, jetzt richtig anzuführen: *Si plourerent n'i ot celui,* nachdem Tobler allerdings im Jahrbuch VIII 340 es gethan und auf die Construction aufmerksam gemacht hatte, für die er dann in Ztschr.

II 567 viele Belege gibt. Scheler fügt im Gloss. noch zwei Beispiele hinzu für den Gebrauch von *n'i ot celui* mit vollständigem Relativsatz: *Et tant dist qu'il n'i a celi ne Celle qui ne soit de li Très bien contens de sa parole* II 149, 5014; *N'i avoit ceste ne cesti Qui ne fust tendre com rousée* III 169, 234. Dazu noch: *N'i aura celle ne celi qui au partir ne s'en contente* II 150, 5055.

2. Gleicher Art sind die von Tobler a. a. O. angegebenen Sätze, wo ein Consecutivsatz zur Vollständigkeit zu ergänzen ist. Solche Sätze sind uns bei Froiss. nicht begegnet. Wohl aber finden sich zahlreiche Beispiele für die von Tobler gleichfalls berührte (noch nfrz.) Erscheinung, dass „positive Sätze, welche demonstrative Pronomina oder Adverbia enthalten, ohne dass consecutive Sätze sich denselben anschliessen, auf abgeschlossene Aussagen begründend und erklärend folgen oder sich denselben parenthetisch einfügen können": *Encoires asses escarssement m'ose-jou veoir à Gand, tant trueve-jou le pays plain de rébellion* II 217; *ne il ne savoient auquel entendre, tant estoient-il quoitiet et fort hastet* IV 263; *et chéoient à mons l'un sus l'aultre, tant estoient-il fort enhidé* IV 410; *ne nuls n'osoit widier des portes, tant les tenoient cil Engles en grant doubte* VI 70; *Se vous estes trouvés de ches routiers, tout l'or du monde ne vous sauveroit mye, tant sont merveilleux* X 39; *Touttefois le duc d'Orléans se sauva tant tourna et retourna* XV 42; *voeillies m'en, se tant m'adagnies, rescrire* I 243 pr. 7.

IV. Pleonastische Wiederholung einiger Satzglieder.

Bei Froiss. ist die Erscheinung nicht selten, dass in demselben Satze ein Satzglied wiederholt oder (noch häufiger) durch ein entsprechendes Satzglied wieder aufgenommen wird. In weiterem Sinne kann man auch die Fälle hierher rechnen, in denen gewisse Substantiva oder das Verbum *faire* zur pleonastischen Umschreibung eines Nomens oder Verbums dienen, um deren Flexion zu ersetzen. Wir theilen diesen Abschnitt nach den Satzgliedern ein, welche zur Wiederaufnahme oder Umchreibung eines andern Satzgliedes dienen.

Pronomen.

1. Das Personalpronomen der dritten Person als Subject steht oft pleonastisch, indem es ein vorangehendes Subject, sei es ein Subst. oder ein Relativum, nach Zwischensätzen wieder aufnimmt. *Et li prinches, quant il se fu rafreschy en le cité de Bayone, il s'en parti à tout son aroy* VII 240; *ces saudoyers, quant il orent fait lor quelloite, il misent ensamble bien deus cens bestes* III 254; *tout che qu'il voelt dire et faire il est* II 29; *il avoit oy dire le roy et jurer que chils qui l'en parleroit quel que fust, il lui torroit sa terre et son royaume* II 43; *lequel, parmy le traittié que euls leur avoient fait dire et faire, il avoit la ville asseurée de toutes choses, reservé de vivres* XI 382; *Qui pot entrer dedens son hostel, il i entra, et qui ne pot*

entrer, il demora dehors II 121; *Car qui desire, il n'est pas aise* I 146, 2035; *Qui le dessert, il est de ceulx Qui* .. III 4, 112; *qui ne garde le corps, il ne garde riens* X 202; *Qui là veist gens abandonner vies et corps* .., *et qui regardast ossi chiaus dou chastiel yaus deffendre vassaument, il se peuist bien esmervillier* IV 366; *Car qui use de mon mestier, Jà desconfis il ne sera* I 24, 79. In den letzten Stellen nähert sich *qui* der Bedeutung „*si quelqu'un*". Auch in den von Riese (S. 52) als Beispiel für *qui* = *si l'on* angeführten Satze: *qui le ditte tour voit, on se poet esmervillier comment ce se poet faire*, kann man *on* als Pleonasmus auffassen. Folgt der Satz mit *qui* dem Satze mit *il* oder *on*: *Il n'est pas povres, qui est eureux* XV 34; *Là peut on veoir dames noblement parées* .., *qui euist loisir* (Riese S. 52), so kann man *il* als Determinativ und *on* etymologisch = *(l')homme* auffassen (s. Darmesteter et Hatzfeld, le XVI siècle § 164). Der Gebrauch von *qui* = *si l'on, si quelqu'on* ist im Altfrz. und bei Froiss. aber auch dann gestattet, wenn kein Beziehungswort vorhanden ist, sondern der Hauptsatz sein eigenes Subject besitzt (s. Diez III[4] 384): *Quant il roys oy les parolles dou varlet, il n'euist mies estet ossi lies qui li euist donnet XX*^{m} *escus* V 11; *Il samble, qui vous voit rengiet et ordonnet, que vous voellies combattre le roy* X 196; *Car qui voelt son coer entamer En bons mours* .., *Amours est la droite racine* I 89, 80; *la vie est delitable et seüre Qui a ami de maniere meüre* I 66, 470. Vgl.: *Li devisers trop lonc seroit, Qui vous diroit sa grant vaillance* Watr. de Couv. 10, 277; *Car vers Charlon n'iroit mien escient, Qui li donroit l'onnour de Bonivent* Enf. Og. 343. — Bezüglich der Wiederaufnahme des Subjects durch das Personalpronomen vgl.: *Et li premiers qui vos verroit ne qui vous porroit, il vos prenderoit lués* Auc. und Nic.[2] 14, 4.

Auch das Personalpronomen als Subject, das im Altfrz. der Betonung fähig ist, kann wiederholt werden: *car je Jehan Froissart* .. *j'estoye à Paris* XV 4; *et dist que il-meismes il iroit* IV 351; *il-meysmes de son corps il y fut très-bons chevaliers* VII 205.

Das Objectspronomen wird noch heute mit Bezug auf einen vorangehenden Accusativ stets gesetzt (s. S. 349). Froiss. setzt es zuweilen auch mit Beziehung auf ein Relativum im Acc.: *laquelle ordonnanche on le tint à belle et à bonne* VII 54; *Et commença à faire grans regrés* .., *lesquels entendre adont je ne poc les* I 349, 47 (eine abnorme Stellung des *les*, welche sich leicht beseitigen liesse, wenn man *mes* statt *les* lesen würde). Das Objectspron. weist auf ein Pron. im Nominativ zurück in: *Je qui sui vostres sires, vous me tenes en dangier, lequel je n'ai point apris* V 156; vgl.: *car qui en fust rebelles, li contes le fesist décoller sans merchy* III 345; *Qui n'euïst eü sentement Onques de par amours amer, Lors l'en convenist entamer* I 3, 58.

Ebenso steht das Dativpronomen pleonastisch: *Tels demande souvent grant don Auquel pas on ne li otrie Sitos qu'il vodra quant il prie* I 121, 1184; *car à cellui à qui il meschiet, chascun lui mésoffre* X 49; *et chil qui premiers poroit gaignier le premier pont dou castiel, on lui donroit tantost C escus* IV 359.

Das Objectspronomen kann auch hinweisen auf ein Object: *A quel pois les doit on peser Ces regars, sans lui abuser?* I 192, 3560; *Si leur cousta-il as pluiseurs grant finance*, X 197; *Regardés . . comment il leur est prins à ceulx de Ribedave de leurs deffenses* XII 88.

Auch die Pronominal-Adverbien *en* und *y* weisen oft pleonastisch auf einen Gegenstand hin oder zurück (s. Riese S. 54).

2. Das Possessivpronomen steht zuweilen, wenn in demselben Satze bereits ein persönliches oder possess. Pron. gleicher Person sich befindet: *Et m'apoie dessus ma coute* I 168, 2739; *Le roy et son conseil de sa chambre* XV 31; *Et là disoit, ses mains sus sa poitrine* I 350, 70.

3. Das Demonstrativum steht in folgendem Satze pleonatisch: *Mes g'i vi dames et pucelles, Dont moult me plot l'arroi d'icelles* II 56, 1905.

4. Das Relativum wird wiederholt in: *et n'a si dur coer ou monde que qui les veist demener et doulouser, qui n'en euist pité* V 197.

Gewisse Substantiva

dienen im Altfrz. oft zur pleonastischen Umschreibung eines personenbezeichnenden Nomens (s. Tobler Ztschr. I 14). Bei Froiss. findet sich besonders *corps* in solcher Anwendung: *nient plus que se li corps dou roy d'Engleterre y fust en propre personne* II 371; *si comme le propre corps du gentil roy* II 6; *et puis qu'il est ensi que li cors de mi n'i puelt aler* II 199; *si vaillant homme que li corps de lui estoit* VII 461. Sehr häufig steht das Possesivum statt des Genitivs: *si estoit son corps logié en l'hostel du duc* XIII 90; *Ses corps n'est mies coustumiers Fors que d'onnour et de bien faire* I 126, 1344; *pour mon corps* I 308, 2966. Ebenso *un corps* = *qu'un*: *J'avoie apris jeus . . Et deduis tels que puet un corps Recevoir* I 305, 2862.

Aehnlich wird *nom* in folgendem Satze gebraucht: *Espoir, s'il (l'amour) m'euïst plus viel pris, J'euisse été trop mieuls apris Et cogneuïsse mieulz son nom, Que je ne face* I 91, 135.

Auch *chief* findet sich zuweilen: *si disent que XI chies de princes estoient demoret sus le place* V 75; *Si furent trouvet onse chiefs de hauls signeurs* V 76; *tout li cief des grans signeurs qui là estoient* III 198; *sans nul chief de haut homme* VI 263.

Das Wort *pied* steht in einem negativen Satze häufig in dem Sinne von *personne*: *jamais pies n'en fust retournés* II 60; *onques pies n'en escapa* IV 306; *jamais pies n'en retournera* V 46; ebenso XI 160; *il n'en fust jà pies escapés de ces François que tout ne fussent mort et pris* X 204; vgl.: *Ains que li tiers jours passe, n'en estordera pies* Buev. de Com. 1193.

Das Verbum *faire*

mit einem Infinitiv dient zur Umschreibung des Verbum finitum (s. Tobler, Jahrb. VIII 349 und Ztschr. I 11): *les gens dou pays . . ne cuidassent jamais à nul jour que li François deuissent passer les bois*

de Tiérasse, ne chevaucier si avant oultre les bos mais fesissent III 76. Vgl.: *Mais ce la fist aconforter, Que li cuens li dist que . .* Joufrois 2182.

Die Präposition *à*

kann im Altfrz. unmittelbar vor dem Infinitiv stehen, wenn dieser von einer andern Präposition abhängt. Diez (III⁴ 244) liefert für diesen an die deutsche Structur „um zu", „ohne zu" erinnernden Gebrauch *pour à, sans à* und *sur à* einige Beispiele aus dem Altfrz. und bemerkt, dass beide Präpos. durch andere Sprachtheile getrennt werden. Froiss. gebraucht die Präpos. *à* ausser nach *pour* und *sur*, auch nach *de* und *à*: *pour les membres à trencier, il n'eust pense, ne consenti nulle lasqueté à faire* VII 303; *pour ensi à faire, les vous ai-je donnés* IV 101; *sus la teste à perdre* II 127; *sus le teste à coper* II 141. — *Chil qui dedens estoient . . doubtèrent de lors corps et de lors bien à perdre* III 345; *et bien li ont dit que il ne se délaie mies de son droit à poursuiwir* II 348; *de voir à dire* IV 133. — *il entendirent à lor charoi et sommiers à metre hors de la rivière* IV 21. — *Pour à* und *sur à* sind in folgenden Stellen nicht durch andere Sprachtheile getrennt: *pour à morir, vous ne me faurres* VII 213; *pour à perdre grant partie de son royaulme* VII 120; *sus à perdre le royaume* II 35; *sus à estre en le indignation dou roy* II 419; *sus à perdre tout chou qu'il tenoit . .* VII 229. Daher sind *amorir* (IV 3; IV 13) und *aperdre* (II 445 und IV 132) nach *pour* zu trennen. Vgl. Scheler, welcher im Glossar zu d. Chr. Beispiele für den Gebrauch von *à* nach *pour, sur* und *de* gibt und auch in andern von ihm herausgegebenen Texten diese Erscheinung berührt, z. B. J. de Condé I 425, Enf. Og. zu V. 9, Bast. de Buill. zu V. 695.

Die Conjunction *„que"*

wird nach einem Zwischensatze nicht selten wiederholt: *Vous devés savoir que quant li dus de Normandie . . et li baron de France se furent parti de Bretagne, qu'il eurent conquis le fort chastiel* IV 4; *car il avoit oy dire et jurer au roy que, se nuls se avancoit de lui faire confort; qu'il lui osteroit sa terre et son royalme* II 45; *j'ay dit que, se j'estoie de tous oys et creus, que je meteroie Flandres en bon point* II 412. *Si vault trop mieuls que vous qui estes uns grans sires et de haute estration, que vous facies vostre fait à par vous* VII 389. Diesen Pleonasmus kennt auch das Afrz., s. Tobler zum Chev. au lion S. 14 und Suchier im Glossar zu Auc. und Nic.

E. Ebering.

MISCELLEN.

I. Zur Litteraturgeschichte.

1. Zu Körting's Bemerkung über Boccaccio's Brief an Nelli.
(Zeitschr. V 72).

Körting glaubt, einen entscheidenden Grund gegen meine Auffassung einer Stelle in Boccaccio's Brief an Nelli geltend gemacht zu haben, und dieser Grund ist der, dass er eben die Stelle anders versteht als ich. Da nun, nach meiner Ansicht, seine Deutung der Worte eine falsche ist, so begreife ich nicht, wie wir mit seiner Auseinandersetzung einen Schritt vorwärts kommen sollen. Boccaccio sagt zu Nelli: „Willst du dich damit entschuldigen, dass dir diese Dinge aus dem Gedächtniss entschwunden sind? Aber sie sind ja erst eben geschehen.“ Und nun, um ihn völlig von seinem Unrecht zu überzeugen, erzählt er die ganze Geschichte der Einladung und der schlechten Behandlung in Neapel von ihrem Anfang an, von dem Zeitpunkte an, wo man Acciaiuoli in Messina auf seine unglückliche Lage in Florenz aufmerksam machte, worauf hin eben die Einladung nach Neapel erfolgte. Will jemand das absolut in der Stelle nicht lesen, so kann man ihn freilich nicht dazu zwingen. Man stelle sich aber einmal die Dinge nach Körting's Auffassung vor. Dann würde Bocc. folgende geistreiche Aeusserung gethan haben: „Wie können dir diese Dinge aus dem Gedächtniss entschwunden sein, da sie ganz frischen Datums sind? Sie sind erst 11 Monante her (vom 26. Mai 1362 bis 22. April 1363); was würdest du erst sagen, wenn ein so grosser Zeitraum wie 12 Monate vergangen wäre?“ Stünde das in dem Briefe, so könnte er nicht von Bocc. sein, der so thöricht niemals redete. Zudem, es ist erst 11 Monate her, seitdem die Dinge in Sicilien besprochen worden; aber dass sie geschehen (und Bocc. sagt ausdrücklich *poichè queste cose son fatte*) ist ja jedenfalls länger, ja bestimmt wenigstens volle 12 Monate her; denn Bocc. redet von seinem, nicht von Nelli's Standpunkt aus, und er schrieb nach Empfang von Nelli's Briefe, also Wochen lang nach dem 22. April; der Briefschreiber hätte somit in wenigen Zeilen sich selbst Lügen gestraft.

Reiste Bocc. im Frühling 1362 von Neapel ab und kam erst im Frühling 1363 in Venedig an, so ist die Frage, wo er so lange geblieben ist. Um diesen Punkt dreht sich alles. Körting meint, er mag ein Jahr bei seinen Freunden in der Romagna gesessen haben. Aber sagt ein Mensch, der von Neapel abreist, ein Jahr in Forlì oder Ravenna bleibt und endlich nach Venedig kommt, von sich (ed. Corazzini, p. 145): *al tuo Grande domandata licenzia, postochè dall' amico mio mi partissi, et partendomi ad Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui?*

Bocc. verliess Neapel vor dem 22. April 1363, da von jenem Datum der Brief Nelli's; in Venedig war er vor dem 26. Mai, da er vor diesem Tage dort seine Epistel zu schreiben anfing. In einer Zeit nun, wo man z. B. von Mailand nach Florenz in 6 Tagen reiste, konnte man wohl von Neapel nach Venedig in mehr als einem Monat gelangen, auch auf einem Umwege d. h. ohne Florenz zu berühren. Wenn jemand aber von einer Stadt zur andern reisend auf einem dazwischen gelegenen Punkte ein ganzes Jahr festsitzt, so pflegt man nicht von einem blossen Umwege zu reden. Verliess Bocc. vor dem 22. April Neapel, wohin er erst Mitte November gekommen, so war er dort keine 6 Monate, sondern nur 5 und vielleicht ein paar Tage. Indessen wie will man sich so ängstlich an Bocc.'s Worte klammern? Er sagt, er habe sich 6 Monate nasführen lassen und geschwiegen (Corazz. p. 146 und 147); das ist ungefähre Zeitbestimmung, und Bocc. hatte allen Grund zu übertreiben; auch begann der Trug gegen ihn ja schon vor der Ankunft in Neapel, als man ihn mit schönen Worten anlockte. Körting macht sich Sorge darum, wie Nelli, wenn Bocc. erst kurz vor dem 22. April abreiste, damals schon seine Adresse habe wissen können; vielleicht hat sie ihm Bocc. beim Abschiede (s. Corazz. p. 169) gesagt; er konnte dann den Brief zu Händen Petrarca's senden, noch ehe Bocc. in Venedig eingetroffen war.

Auf verschiedene Anklagen Körting's will ich nicht antworten; wenn er geneigt ist, seinen eigenen Bemerkungen einen sehr hohen und den meinigen einen sehr geringen Werth beizumessen, so ist es nicht meine Sache, ihn zu bekehren. Nur auf die eine Anschuldigung muss ich entgegnen, auf die nämlich, als ob ich mir etwas von seinem Eigenthum angemasst hätte. Dass in der 16. Ecloge von denselben Gegenständen die Rede ist, auf welche sich die 8. und der Brief an Nelli beziehen, das zu sehen bedurfte es keines besonderen Scharfsinns, zumal dort ausdrücklich Midas (Acciaiuoli) genannt ist; das musste jeder bemerken, der einmal die Gedichte mit einiger Aufmerksamkeit durchlas, was freilich selten geschah. Will man aber hier jemandem ein Verdienst der Entdeckung vindiciren, so gebührt es dem, welcher zum ersten Mal öffentlich davon sprach, und das war Attilio Hortis, Studi p. 64. Auf ihn habe ich mich bezogen; Körting, der als zweiter kam und nichts neues dazu brachte, hatte ich nicht nöthig zu nennen; umgekehrt wundert es mich jetzt, dass er, der sich für sein eigenes Gut

so zärtlich besorgt zeigt, versäumt hat, Hortis' Bemerkung zu erwähnen.

So fürchte ich denn, dass Körting sich übereilt haben dürfte, wenn er mich der Uebereilung zieh. Meine von ihm angegriffene Ansicht steht seit über drei Jahren fest; ich hielt nur die Sache für zu unbedeutend und selbstverständlich, um sie ohne besondere Gelegenheit zu äussern. Erst als ich das alte Missverständniss in den jüngst publicirten Büchern wiederholt fand, schien mir die Veröffentlichung der Mühe werth. Nun sehe ich zu meinem Erstaunen, dass man das unglaublich findet, was mich, auch heut' noch, nach Körting's Entgegnung, selbstverständlich dünkt.

A. Gaspary.

---

2. Zur Entrée en Espagne.

Da Rom. X 456 Anm. 4 auf eine von mir Ztschr. V 175 kurz angedeutete Ansicht hingewiesen wird, halte ich es für angemessen dieselbe, so wie ich sie in wesentlichen bereits seit 1874 in meinen Vorlesungen über die epische Poesie Frankreichs ausgesprochen habe, hier mitzutheilen. Ich nahm bisher Anstand damit an die Oeffentlichkeit zu treten, weil ich glaubte erst die von Mussafia in Aussicht gestellte Ausgabe abwarten zu sollen. Meine bezügliche Ansicht war etwa folgende:

Der Verfasser der *Entrée en Espagne* ist kein Bänkelsänger, sondern ein Geistlicher. Darauf deuten eine Menge Gebete und lateinische Bibelcitate, sowie gelehrte Anpielungen, wie f. 214: '*sui Patavian de la citez qe fist Antenor le Troian*' (wozu vgl. Rom. IV 178). Die circa 20,000 Zeilen, sind theils 10, theils 12 Silber, welche nach Gautier ganz unregelmässig selbst innerhalb einer Tirade abwechseln, doch scheint der 10 Silbler vorzuherrschen. Auf diese Mischung der Versarten sowie auf die der Sprache basirt Gautier die Ansicht, der Paduaner Nicolas sei nichts als ein Compilator '*ayant sous les yeux plusieurs manuscrits qu'il copie alternativement.*' Sein Eigenthum seien nur die Uebergänge zwischen den verschiedenen Gedichten und die Einleitung. Das Gedicht zerfalle nämlich in 3 Haupttheile: 1) *Roland et Ferragus* 2) *Prise de Nobles* 3) *Roland en Persie.* Gautiers ganze Ansicht ist jedoch wenig wahrscheinlich, vielmehr liegt es näher in der *Entrée* ein in Italien entstandenes Gedicht zu erkennen, dessen Verf., obwohl Italiener, doch französisch zu schreiben verstand und die Stoffe der Bänkelsängerlieder dem gewählteren Publicum der Paläste mundgerecht machen wollte. Obwohl seine Sprache dem französischen Sprachgeist weit weniger Gewalt anthut als die des Compilators des Venezianer Charlemagne, verrathen doch mancherlei Italianismen den unfranzösischen Verfasser. z. B. '*Entra͡en Espaigne*' (f. 54), '*Feragu͡ocist*' (f. 54), Trennung eng zusammengehöriger Satzglieder durch Cäsur und Verschluss etc. Unrichtig ist sicher Gautiers Behauptung, dass drei von ihm beispielsweise ausgehobene Tiraden

ein '*trouvère de France ne se serait pas refusé a signer*', während zwei andere ebenso beispielsweise angezogene '*énergiquement italianisés*' seien, denn in sämmtlichen Tiraden finden sich in ziemlich gleicher Weise unfranzösische Formen und Wendungen. Bis zu streng philologischer Darlegung durchgreifender sprachlicher Unterschiede in den verschiedenen Theilen der *Entrée* wird man daher das Gedicht sowie es überliefert ist, nicht als eine Compilation, sondern als das Werk eines einzigen Verfassers anzusehen haben; natürlich wird derselbe aus verschiedenen schriftlichen oder mündlichen Quellen geschöpft haben, zumal er selbst auf solche hinweist. Dass seine Angabe, er habe Turpin benutzt, richtig ist, lässt sich leicht erweisen, ebenso aber auch, dass er ihm nicht ausschliesslich gefolgt ist. Warum daher seine Angaben betreffs Verwerthung der Werke des Jean de Navarre und Gautier von Arragon erfunden sein sollten, ist nicht einzusehen. Diese Schriften sind uns allerdings nicht erhalten oder vielmehr noch nicht aufgefunden, können aber sehr wohl existirt haben; ich möchte sie als Ergänzungen zu Turpin ansehen und Jean de Navarre als Gewährsmann des Paduaners für die früheren Theile, Gautier dagegen als solchen für den dritten *(Roland en Persie)* betrachten. Gautier hätte dann eine Chanson der dritten Periode umgearbeitet, die mit *Huon de Bordeaux*, *Syracon* etc. viel Aehnlichkeit hatte, ebenso wie Turpin den Roland. Leider ist dieser dritte Theil der *Entrée* nur lückenhaft überliefert, doch lässt er sich z. B. aus der *Spagna in Prosa* Cap. 83—124 ergänzen. Uebrigens nennt sich der Dichter gerade in diesem Theile selbst '*houtour*' (f. 213 v⁰), was auf eine nicht allzu ängstliche Benutzung seiner Quelle schliessen lässt. War diese eine lateinische Chronik, so war eine wörtliche Wiedergabe ohnehin ausgeschlossen und als lateinisch wird die Vorlage in den Schlussversen der *Entrée* ausdrücklich bezeichnet. Dieselben Schlussverse deuten auch an, dass sich das Gedicht noch fortsetzte, obwohl uns nichts weiteres erhalten ist. An die Stelle dieser Fortsetzung tritt ein anderes Gedicht in einer Hs. der Marciana, die *Prise de Pampelune*, die sich jedoch wegen Verlust ihres Anfanges nicht unmittelbar an die *Entrée en Espagne*, sowie sie erhalten, anschliesst. Pio Rajna hat daher Rom. IV 173 eine auch schon früher von mir gehegte Vermuthung ausgesprochen, wonach die *Prise de Pampelune* ein '*rifacimento di una parte perduta dell' Entrée di Nicola da Padova*' sei. Nur möchte ich die Identität des Paduaners, der seinen Namen nicht nennen will (f. 214) mit 'Nicolais' (f. 304 r⁰) bezweifeln. Es scheint nicht unwahrscheinlich, dass der letzte Theil der *Entrée* thatsächlich von einem Dichter Nicolais verfasst ist, der dann auch die ältere Gestalt de Prise de Pampelune verfasst haben könnte, während der anonyme Paduaner nur die ersten Theile der *Entrée* dichtete. Dadurch würde Letzterer seine ausdrücklich betonte Anonymität behaupten (und höchstens mit dem Minocchio des Gonzaga-Catalogs identificirt werden können). Auf eine Verschiedenheit des Paduaners und des Nicolais deutet auch eine

sprachliche Beobachtung. P. Meyer bemerkt p. 47 seiner Recherches: '*Dans la Prise de Pampel.* ond *(aussi, c'est pourquoi) mot tout italien revient à chaque instant; or ce mot ne se rencontre pas une* (Gautier Epop. fr. III² 414 corrigirt stillschweigend: '*ne se trouve qu'une*') *seule fois dans les* 900 *vers que M. Gautier a publiés de l'Entrée en Espagne*'. Thatsächlich begegnet dieses *dond* aber gerade in denselben Schlusszeilen, in welchen Nicolais sich nennt (vgl. Propugnatore IV, I 53). Der Ausdruck: '*Ci tourne Nicolais a rimer la complue de l'entree de Spagne* etc.' lässt aber nicht wohl zu, das Werk des Nicolais etwa erst mit diesen Versen beginnen zu lassen, wie es denn auch höchst auffällig wäre, wenn gerade mit den Anfangszeilen der Fortsetzung die Hs. aufhörte. Nicolais dürfte also wohl der ganze dritte Theil der *Entrée* zufallen und da die *Prise de Pampelune* ihrer Sprache und dem ganzen Ton nach bedeutend von der *Entrée* abweicht, so dürfte die *Prise*, falls Nicolais auch ihr Verf. gewesen sein sollte, uns nur in einer starken Ueberarbeitung überkommen sein.

Diese meine bisherige Auffassung bedarf jetzt natürlich nach dem A. Thomas constatirt hat, dass die Venezianer Hs. XXI ursprünglich nur das Werk des Paduaners enthielt, während der Anfang der Fortsetzung des Nicolais erst später auf die leer gelassenen Schlussblätter nachgetragen wurde, der Modification. Das '*Ci tourne*' wird jetzt nicht mehr urgirt werden dürfen und damit der wesentlichste Grund wegfallen sowohl dafür, dem Paduaner den dritten Theil der *Entrée* abzusprechen, wie dafür, in der erhaltenen *Prise de Pampelune* eine Ueberarbeitung des Nicolas'schen Gedichtes zu erblicken, was ich mit Bezug auf die Bemerkung der Romania über meine Notiz auf S. 175 gesagt haben will.[1]

E. STENGEL.

II. Zur Handschriftenkunde.

1. Die Vaticanische Hs. Fonds Königin Christine 1682.

Ztschr. IV 351 ff. hat Gröber die ursprüngliche Zusammengehörigkeit der Hss.: Bibl. nat. f. f. 24429 (La Val. 41) und Ste. Geneviève

[1] Zu der weiteren Notiz derselben Nummer der Romania (X 453), dass M. Bonnardot mit einer Mission nach Turin beauftragt worden sei, um die dortige Hs. des Hervis de Metz zu copiren, bemerke ich, dass bereits vor Jahren ebenfalls in der Romania mitgetheilt wurde, B.'s Ausgabe des Hervis sei bereits im Druck. Erst Dr. Hub's Dissertation dürfte B. also wohl die Nothwendigkeit der Herbeiziehung von *T* klargelegt haben. Auf Grund von Hubs sehr sorgfältigen Copien wird der Hervis aber auch meine seit langem vorbereitete Ausgabe der gesammten Lothringergeste eröffnen. Hierzu noch die weitere Notiz, dass in der Einl. zu Mignard's Girart de Roussillon-Ausgabe p. XIV eine Anzahl Verse eines weiteren *Girbert*-Fragmentes (= Rom. Stud. I 497 Z. 23—500 Z. 13 aus Hs. 2057 der Bibl. de Troye mitgetheilt sind; vgl. Literaturbl. f. germ. und rom. Phil. 1881 Nov., wo auch auf ein Düsseldorfer Fragment von *Mort Aimeri de Narbonne* und zwei neue Brüssler Copien der *Vita Girardi de Rossillon* hingewiesen wird.

Franç. Fol. H 6 dargethan. Getrennt waren beide Hss. schon im vorigen Jahrh., als de Bure die erstere unter No. 2738 der La Vallière-Hss. in Vol. II S. 245 ff. seines Catalogs ausführlich beschrieben. Beim Durchstöbern meiner Collectaneen fiel mir dieser Tage die Beschreibung einer Vaticanischen Hs. aus dem Fonds der Königin Christine No. 1682 in die Hand, und gewahrte ich alsbald die enge Verwandtschaft, in welcher diese Hs. zur Pariser 24429 steht. Da die Vat. Hs. noch nirgends genau beschrieben ist, theile ich meine Beschreibung nachstehend mit. Die Hs. Christ. 1682 alt 738 oder 776 in klein fol. ist im 14. Jahrh. geschrieben, mit Federzeichnungen und rothen Rubriken geziert. Sie umfasst derzeitig 125 Blätter, doch fehlt der Schluss. Die Seiten sind 2 spaltig.

1. Bl. 1—4ª: Chronologische Tabelle *der Jahre* 832—1329, *fortgesetzt bis* 1355.
2. Bl. 4ª—26ᶜ: Bestiaire von Guillem; *vgl. dazu Rom. Stud. IV* 496 *f. und Seeger's Dissertation, Halle* 1881 *S.* 4 *ff.*
3. Bl. 26ᶜ—31ᵇ: Li liures especialment en quoy nous deuons lire senz nule entrelaisse si est la douce remembrance de la mort e de la passion Jesu Crist de quoy cil liures parle assez . . . *end.*: Ce sunt les VII hores.
4. Bl. 31ᶜ—35ᵈ: Ci comencent les auctoritez (*rothe Schrift*); *vgl. Par. Hs.* 24429 *Bl.* 28—34
   beg.: Bl. 31ᵈ (*Bild*) Or oiez que nostre sires dit en leuangile.
5. Bl. 35ᵈ—42ᶜ: Ci comence les moralitez; *vgl. ib. Bl.* 34—45 *und Brüssel* 10398 (*statt* 10393)
   beg.: Talenz mest pris que ge recontasse des philosophes de cele clergie qui est appelee moralitez qui espandue est en plusors uolumes. *end.*: Aincois doit len metre us e peine a faire ce que il comendent.
6. Bl. 42ᶜ—45ᵇ: 3 Predigten des h. Gregorius; *vgl. ib. Bl.* 53—56[1]
   beg.: a) (*Bild*) Nous auons oi en la leçon de la sainte euangile la uoiz nostre segneur e sa sentence espoentable e desirable . . . b) 43ᵈ (*Bild*) Segneurs tant deuons creimbre le iour ouquel nostre seigneur Jesu Crist li rachatierres de tout uendra o flambe dou feu c) 44ᵇ: (*Bild*) Seigneurs nous auons oi ce que li apostres dit en ceste lecon qui a este recitee par deuant nous que nuls hons ne puet metre autre fondemenz fors celui qui est mis.
7. Bl. 45ᵇ—ᵈ: (*Bild*) Ici les dange (*sic!*) couoitise; *fehlt in Hs.* 24429
   beg.: Nus ne puet les esperiteuls batailles receuoir se il ne donte auant les couoitises de la char.
8. Bl. 45ᵈ—47ª: (*Bild*) Ci comence 1 sermon s. benoit ou commencement de sa reugle; *vgl. ib. Bl.* 57—58[2]

---

[1] Les vers d'aumosne expositions, de la pater noster, sermon de s. Pol *auf Bl.* 45—52, *ebenso wie der Inhalt von Bl.* 1—28, Les X commandemanz *Bl.* 131 *und* Vie Sainte Thaise *Bl.* 140—161 *der Hs.* 24429 *fehlen in unserer Hs. Die* Vie sainte Thaise *ebenso wie der Schluss der* poines d'enfer *in Achtsilbnern ist mit dem Schluss der Hs. verloren gegangen.*

[2] *De Bure bemerkt:* C'est uniquement le prologue de la Regle de S. Benoît.

beg.: Escoute fiuz les commendemenz de ton maistre e les monestemenz de ton debonaire pere.

9. Bl. 47ª—48ª: Ci commencent les meditations; *vgl. ib. Bl.* 58—63
beg.: (*Bild*) On dit en reprouier que qui bien aime tart oblie,

10. Bl. 48ª—51ᶜ: Helinands Gedicht, 49 *Strophen; vgl. ib. Bl.* 63—66 *(Meyer citirt* 20, *Gröber* 3 *weitere Hss.)*
beg.: Mort qui mas mis muer en mue || En cele estuue ou li cors sue.

11. Bl. 51ᶜ—54ᵈ: Ci commence dun bon angle e dun malues; *vgl. ib. Bl.* 66—69
beg.: (*Bild*) Seigneurs de par de uous semon || Quatendez tuit a moroison
end.: Qui dient quil vuelent pechier || Qui seront quipte de ligier

12. Bl. 54ᵈ—58ᶜ: Ci comencent les VII vices; *vgl. ib. Bl.* 69—73
beg.: (*Bild*) Vous qui creance en deu auez || Comunalment or mentendez
end.: Nuls de nous riens nen portera || Fors seul itant com fait aura.

13. 58ᵇ—69ᵈ: (*Bild*) Ci commence la conception nostre dame *von Wace*; *vgl. ib. Bl.* 73—83 *und Romania VI* 10 No. 5
beg.: En non de qui nous doint sa grace || Oyez que uous dit mestre Gace
end.: Por madame sainte Marie || Amen, amen chascuns en die.

14. Bl. 69ᵇ—80ᵈ: Les moralitez des III Maries e lamor que diex nostre seignor mostra a Magdalene; *vgl. ib. Bl.* 83—94
beg.: (*Bild*) Puisque de chanter me semont || Ne leroie por tout le mont
end.: Amen, amen ce est la fin || Beissiez la teste tut enclin

15. Bl. 80ᵈ—92ª: Ci comence listoire de Joseph; *vgl. ib.* Bl. 94—104
beg.: (*Bild*) Dune ancienne ystoire || Vous ueil faire memoire
end.: Et saus trestouz nous face || Dauant la soue face

16. Bl. 92ª—96ª: Ci comencent les poines denfer *vgl. ib.* 133—140, *Rom. VI* 11 *und Oxforder Hs. Douce* 154 *Bl.* 118. 119[1]

---

[1] *Der Text in Hs. Douce ist unvollständig, er schliesst:* Quar charitez est dex et maint en damede || ⁊ dex maint en celui qui maint en charite Explicit = *Rom. VI* 15 *Z.* 143. 144. *Die Zeilen* 81—132 *weichen in der Londoner Hs. von der Lesart der Oxforder, beider Pariser und wohl auch der Vaticanischen Hs. völlig ab. Nach der Douce Hs. (Copie Brede) lauten die entsprechenden Zeilen*:

Quant il ont fet passer parmi ces VII trauauz
Lors vient a la chaitiue li dolerous assauz
Li autre VII la lancent qui en sunt liez ⁊ baus
Ou feu de la fornese la ou il est plus chauz.

Saignors ie voil a vos parler apertement
Saint Pou se meurella del angoissous torment
Saint Micheau demanda qui sunt icete gent
Saint Micheau respondi sanz nul delaiement.

Ce sunt lipecheors qui damedex meffont
Confession demandent par ce quen lor pardont
Quant se sunt fet confes penitance nen font

beg.: (*Bild*) Seigneurs ore escoutez qui dam le de amez
Qui les poines denfer e les dolors cremez
Je vous feroie entendre si croire me uolez
Coment pecheors hom iert en enfer penez
end.: La nos doint paruenir ou li bon sont mult lie
En pardurable uie en son saintisme fie Amen.

17. Bl. 96a—102a: Ci comence Chatonet *von Jehan de Paris*; *vgl. ib. Bl.* 105—110
beg.: (*Bild*) Seignors uous qui metez uos cures || Es fables des auentures (96b c *weggeschnitten*)
end.: Jehan de Paris fist cest liure .... Ce est que nuls ne face a autrui || Que ne ueult quautres face a lui.

18. Bl. 102b—108a: De lamor que dex a a home; *vgl. ib. Bl.* 110—115
beg.: (*Bild*) Bien est amez qui amors aime || Et qui de par lui se reclaime
end.: Sanz nulle fin en trinite || Uns et trebles en unite. Amen.

19. Bl. 108a—109c: Ci comence li liures de uertuz; 4 *zeilige Strophen*; *vgl. ib. Bl.* 115—117
beg.: (*Bild*) Questioner uous uueill dun jugement || Si un haut home enuoie son present

---

Diua ne cuide pas quant pechiez est nomez
Que partant solement puist estre pardonez
Tresque li cors en sait trauailliez et penez
⁊ que par penitance sait vaincuz et matez

Oez quant grant dolor est es cex estoiee
Qui ont par lor pechie penitance les fiee (?)
Donez de la richece que dex vos a baillie
Sor toz autres bienfez est aumoune essaucie.

Illuec oi saint .P. tant dolerous crier
Les uns geindre souent et les autres crier
Et tant orriblement et huchier et crier
La mort souent regretent ne la poent trouer.

Sor ceus sont li torment tant cruel ⁊ tant fier
Chacun de sa deserte i reçoit son loier
Ja nulle grant richece illuec n'aura mestier
Ainz en sera tornee a mout grant destorbier

Saignors mout fet la mort forment a redoter
Mes les paines denfer font pis a trepasser
Cil qui deservira que la estuisse aler
Tot le mont sil ert or ne len porroit giter.

Saignors quar porchacons contre ce garison
Que vos ne saiez mie mis en fole prison
Lescripture le dit et nos le vos dison
Qui en enfer [ser]a ja naura guerredon.

Die beiden Pariser Hss. haben hier nach Meyer ebenfalls Quatrains, jedenfalls sind also die 50 *Achtsilbner, welche die Londoner Hs. dafür bietet, das Machwerk eines Ueberarbeiters, der Verswechsel ist secundär.*

end.: Ahi Judas tant aura compaignons || Qui por auoir font de deu liuroisons

20. Bl. 109c—124a: Ci comence la glose de eructavit; *vgl. ib. Bl.* 117—130
beg.: (*Bild*) Une chancon que Dauid fist || Que nostre sire au cuer li mist
end.: Que touz mes cuers puisse obeir || A lui loer et obeir Amen.

21. Bl. 124a—125b: Ci comence uns enseignemenz; *vgl. ib. Bl.* 132 bis 133
beg.: (*Bild*) Qui ueult estre beneurez || Ne soit pas trop asseurez
end.: Il meismes nous doint tel sen || Que nous le puissons fere amen.

22. Bl. 125c—d: Les [IX] poines d'enfer; *vgl. ib. Bl.* 130—131
beg.: Qui liroit en la uie Iob || Il ne foleroit pas trop
bricht ab: Endementres que elles crient || Et li diable ulent et rient.

E. Stengel.

III. Exegetisches.

Karls Reise ed. Koschwitz.

In seinem Glossar erklärt Koschwitz: „*mais ke* wofern". Diese Bedeutung passt nicht für V. 44, wo *mais ke* mit Indicativ „nur dass" heisst. Vgl. Foerster zu Rich. 4597.

Membrez ist wohl 438 = memoratum, nicht aber 455, 465, wo es in Verbindung mit *forz* = membratum ist. Vgl. nfrz. *membré* und für das Afrz. z. B. Sainte-Palaye, und bei Joly, la vie de Sainte Marguerite (Paris 1879) S. 114 V. 551 f.: *de tous ses membres soit membres* (Var. *formes*; s. auch in Schelers Ausgabe S. 64 zu V. 521, wonach *membres* von 2 Hss. beanstandet wird und fehlt) *ne tors ne soit ne afolez.*

573 gebe ich *serrez* den Vorzug.

K. Vollmöller.

IV. Etymologisches.

Französische Etymologieen.

Frz. *êtres.*

Das Wort bezeichnet nfrz. und afrz. Räumlichkeiten aller Art eines Hauses: vgl. Littré Dict. 1535b. c. Die bisher gemachten Versuche das Wort mit lat. *atrium* oder *être* (sein) oder mit d. *Estrich*, mlat. *astricus*, mail. *astrich* = ital. *lastrico* zu *plastrum* — vgl. Littré a. a. O., Diez Wrtb.4 244 f. — u. a. etymologisch zu vereinen, müssen

als wenig genügend angesehen werden und sind von Littré auch zurückgewiesen worden. Ebensowenig befriedigt sein *astrum* (cfr. frz. *âtre*). Man muss, wie ich glaube, frz. *êtres* sowohl von jenem ital. Worte wie vom frz. *êtres* völlig trennen. Welches ist die älteste Bedeutung von *êtres*? Den ältesten Beleg haben wir Passion 48, 1: *Fors en las estras estet Petre*: vgl. G. Paris, Rom. II 204 A. zu der Stelle. Gemäss dem Zusammenhang der Stelle, der Verbindung *fors en l. e.* bezeichnet das Wort hier „äussere Räumlichkeiten" des Palastes und Bartsch übersetzt es passend mit *vestibule*, Vorhof. Aus dieser speciellen Bedeutung hat sich dann die allgemeine „Räumlichkeiten, Theile aller Art eines Hauses" entwickelt, ein Gang der Bedeutungsentwicklung, der zahlreiche Parallelen hat (*arriver* etc.). „Aeussere Räumlichkeiten" weist auf lat. *exter* als Etymon: *exteras* sc. *partes domus* ergab frz. *estres*, wie *hibernum* (sc. tempus) *hiver*, *diurnum* (sc. tempus) *jour* u. s. w. (S. Wölfflin, Lat. des Cassius Felix. Münch. Sitzungsber. 1880. S. 397).[1]

Frz. *branche*.

Ital., altspan., altport., prov. *branca*, frz. *branche*, Kralle, Zweig wird von Diez Wrtb.[4] 63 nicht befriedigend erklärt, und auch Scheler hat Anhang S. 709 nichts wesentliches zur Lösung der Frage nach dem Etymon beigebracht. Hat schon jemand daran gedacht es aus lat. *bi-ramica* (zu ramus, Zweig) herzuleiten? Die Bildung scheint nicht bedenklich; ich erinnere wegen *bi-* an deutsches *Zweig*, das ja in ähnlicher Weise von dem Zahlworte *zwei* (zwî), und zwar mittelst des ahd. *k*-Suffixes, weiter gebildet ist, da „jeder Zweig eine Zweitheilung dessen ist, wovon er ausgeht" (Weigand III[2] 1167). Wegen *ramica* : *ramus* vgl. *manica* : *manus* u. a. „Zweig" wäre demnach die ursprüngliche Bedeutung, „Kralle, Klaue" die davon in leicht begreiflicher Bedeutungsentwicklung abgeleitete. Wegen der lautlichen Entwicklung vgl. einerseits frz. *crouler* (corotulare), *vrai*, *Fréjus*, *palefroi*, *briller* u. a., andrerseits *manica* : *manche* u. s. w.

F. NEUMANN.

V. Grammatisches.

Ueber den Conjunctiv in Comparativsätzen im Altfranz.

Dem aufmerksamen Leser Froissart's fällt in den Chroniques ein merkwürdiger Gebrauch des Conjunctiv auf, welcher der jetzigen Sprache fremd ist. Wenn von zwei vollständigen Comparativsätzen ungleichen Grades (über den Ausdruck siehe Diez, Grammat. III[3] 392) der erste bejahend ist, so kommt im zweiten öfters der Con-

[[1] Stengel im Wörterbuch S. 132 zu Ausg. Abhdl. I, möchte *estres* auf extra zurückführen. G.].

junctiv in Verbindung mit der Partikel *ne* vor, z. B. *Dieu est plus puissant que ne soit le diable.* Selbstverständlich sind Sätze ausgeschlossen, die von einem Verbum abhängen, das den Conjunctiv verlangt, wie in folgendem Beispiel aus Froissart (citirt sind Band und Seite der Ausgabe von S. Luce) II 384 *et dissent que il valloit miés que li chevaliers fust ocis . . . que tant de bonnes gens fuissent mort ne peri.* — Bei Diez finde ich über jenen Gebrauch nichts; auch J. Riese erwähnt ihn nicht in dem schwachen[1] Abschnitt über den Conjunctiv in seinen Recherches sur l'usage syntaxique de Froissart, Halle 1880. Hier zunächst einige Beispiele aus Froissart:

II 372 *et je m'en yrai par dela deviers celui qui plus grant droit i a, ce me samble, qu'elle n'ait,* VII 118 *et scèvent mieulz comment telz besongnes se doivent gouvrener que je ne face,* II 143 *et perdirent plus li Genevois qu'il n'i gaegnassent,* VI 62 *que ils feroient plus de mauls et de villains fais ou royaume de France que li guerre des Englès n'euist fait,* VI 114 *et estoient par semblant plus tant et demi qu'il ne fuissent,* VII 154 *messires li princes me fait plus d'onneur que je ne vaille,* VII 28 *et trouvèrent milleur pays qu'il n'euissent fait en devant.*

Man sieht, dass in solchen Sätzen Imperfectum Conjunctivi ebenso wie Conjunct. Präsent. vorkommt. — Dass dieser Gebrauch auch bei andern Schriftstellern, was von vornherein in hohem Grade wahrscheinlich war, und schon im XII. Jahrh. üblich ist, lässt sich leicht nachweisen. Ich gebe die von mir gesammelten Stellen:

Dialoge Gregoire lo pape, p. 88, 21 *cleire chose senz dotance, ke li espirs est de plus moble nature ke ne seit li cors* — das Latein hat *liquet profecto, quia mobilioris naturae est spiritus quam corpus*, ein Latinismus liegt also nicht vor —. Sermo de Sapientia 290, 3 *car plus sont fort li homme et deus, que ne soit li deables,* 295, 14 *et si fist plus grant pechiet que toz li mundes ne soit,* 295, 16 *por ce k'il se volt plus exalcier ke deus ne volsist,* 296, 18 *por ce ke ses pechiez fut plus granz que ne fuist toz li monz.* Moralium in Job fragmenta 303, 16 *cant ele fait la pense plus estre haitie ke ne covenget* (cfr. 354, 12), 310, 41 *nos otroions a la foiz alsi com par floibeteit plus viandes ke mestiers ne soit* (cfr. 356, 30).

Richars li biaus 1309

mais atourne nous a mangier
.II. tans que nous n'euwissons yer

1996 *que chilz a .II. tans de biauté*
V viaire que n'eust chil

3450 *Chaïens a d'avoir, ce me samble,*
plus que n'en ait li rois de Frize

3072 *mes il m'est plus de son damage*
qu'il ne me soit de ma douleur.

---

[1] Nach S. 34 soll es neufranzösisch nicht erlaubt sein *dire* und *sembler*, wenn sie affirmativ gebraucht sind, mit dem Conjunctiv zu construiren, man dürfe nicht sagen *ils leur envoyèrent signifier et dire qu'ils se rendissent et missent en l'obéissance du roi d'Angleterre,* oder *il semblait proprement aux Anglais que tous les diables d'enfer fussent venus là!*

Zu den beiden letzten Versen vergleiche man die Stelle aus Blancandin et l'orgueilleuse d'amour in Rich. l. biaus p. XVII

Pis m'est il de sa deshonor
que il ne soit de ma dolor

der Indicativ steht 2408

Chierkier li couvient mainte terre
et plus soufrir que soufiert n'a

Dis dou vrai aniel 294

Este nous a mieudres amis,
ki venu sommes daerrain,
ke n'aient li doi premerain

Fierabras (anciens poètes de la France) v. 3061

Puis s'en va a la tour, si l'a plus tost rampée
k'escurieus n'ait kesne en la selve ramée.

Münchener Brut 3215

la ramembrance plus me paine
plus me travaille et demaine,
que or face ma granz poverte
ne la besuigne qu'ai soferte.

Dazu vergleiche man den Satz mit dem Indicativ 2810

asseiz plus aim lo cors de toi
que je ne fac l'arme de moi.

Indicativ ist also neben Conjunctiv üblich, anscheinend ohne Unterschied der Bedeutung. Doch ist das Verhältniss der Stellen mit Indic. zu denen mit Conjunct. der Zahl nach ein sehr verschiedenes. Während im Münchener Brut, im Fierabras und im Dis dou vrai aniel nur je eine Stelle mit Conjunct. vorkommt (siehe oben), finden sich in den Moral. in Job. fragm. neben den vollständig mitgetheilten Stellen mit Conjunct. nur zwei mit Indicat. 311, 5 *si com ce ke il fait croire les alkanz que il soient plus floibe et malvais que il ne sont*, 354, 42 *si nos temprons nos moins des choses que il ne loist.* Zweifelhaft ist 318, 34 *plus essalcet la prosperiteiz ke n'abaisset li adversiteiz*, da in jenem Denkmal die Verba der 1. Conjugation in der 3. Pers. Sg. des Conjunct. Präs. schon die Endung *-et* angenommen haben.

Etwas dem französischen Gebrauch ähnliches findet sich in Boccaccio's Decamerone (ob auch noch bei andern älteren italienischen Schriftstellern ist mir unbekannt), wo mehrfach der Conjunct. in Comparativsätzen steht. Folgende Beispiele sind dem 1. Band des Decamerone (Ausgabe der Biblioteca classica economica, Milano 1877) entnommen:

p. 39 *che essa dagl' infermi . . . s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche*, 47 *egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star disonestamente*, 74 *sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco*, 113 *lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani*, 227 *in Napoli, città*

antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, 231 *non son io, malvagio uomo, così bella cosa come sia la moglie di Ricciardo?* 204 *un pallafreniere . . . della persona bello e grande così come il re fosse.*

Auffällig ist dass, während im Französischen der Conjunctiv sich nur in Comparativsätzen ungleichen Grades findet, in der Weise, dass der erste Satz bejahend ist und die negative Partikel *ne* fast ausnahmslos im zweiten steht, in den aus dem Italienischen angeführten Beispielen das Gegentheil vorkommt. Hier steht der Conjunctiv nur in Comparativsätzen gleichen Grades (zu diesen sind auch die mit *non più, non meno, non altramenti* gebildeten zu rechnen), und die Negation fehlt regelmässig im zweiten Satze. Comparativsätze ungleichen Grades mit der Negation im zweiten Satz haben bei Boccaccio immer, so viel ich sehe, das Verbum im Indicativ, z. B. p. 323 *ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevano saputo tenere il loro amore.*[1] Ist im Französischen der erste Comparativsatz verneint, so fehlt, wie noch in der heutigen Sprache, die Negation im zweiten; in diesem steht meines Wissens das Verbum nur im Indicativ z. B. Roman de Troie 804

Riens qui set vive gie n'aim plus
que je faz tei, ço sachez bien,

Was nun den französischen Gebrauch betrifft, so ist eine doppelte Erklärung möglich. Man könnte versucht sein in dem Conjunctiv einen Optativ zu sehen, der sich etwa in folgender Weise rechtfertigen liesse: Wenn zwei Wesen hinsichtlich einer Eigenschaft mit einander in Comparativsätzen ungleichen Grades verglichen werden, wie in *Dieu est plus puissant que n'est le diable,* wird, während dem einen die Eigenschaft in höherem Grad beigelegt wird, dem andern zugleich dieselbe Eigenschaft in diesem Grade abgesprochen. Dies ist die Bedeutung der Negation. Mit dem Conjunctiv käme der Wunsch, das Verlangen, die Aufforderung hinzu, dass beim zweiten verglichenen Gegenstand die Eigenschaft nicht in dem Masse vorhanden sein möchte oder sollte, wie bei dem ersten, also wörtlich „Gott ist mächtiger als der Teufel nicht sein soll." In dem Satz *plus grant pechiet que toz li mundes ne soit,* würde verlangt, dass die Welt nicht grösser sein soll als die Sünde (demnach die Sünde grösser), und so in allen ähnlichen Fällen. Das vereinzelte Fehlen der Partikel *ne* (meines Wissens nur einmal in der Stelle aus dem Münchener Brut) würde ebenso wenig etwas gegen die gegebene Deutung beweisen, als das Fehlen von *ne* nach den Verben des Fürchtens gegen die allgemein angenommene Erklärung etwas beweist. — Aber schon die soeben gegebene Deutung des Satzes *plus grant pechiet* ist gezwungen. An vielen andern

[1] Hier ein Beispiel des Conjunctivs in Comparativsätzen ungleichen Grades aus einem Aufsatze von P. Rajna, Ztschr. f. rom. Phil. V 13: ecco manifestarcisi tra il nostro Serventese e la poesia della Francia una parentela ancor *più stretta che non apparisse* dapprincipio.

Stellen lässt sich der Conjunctiv schlechterdings nicht als Optativ fassen. Mit den Worten Froissart's *et perdirent li Genevois plus qu'il n'i gaegnassent* werden blos zwei Thatsachen verglichen, und in den Sätzen *messires li princes me fait plus d'onneur que je ne vaille* und *et scèvent mieulz comment telz besongnes se doivent gouvrener que je ne face* ist die Auffassung von *que je ne face, que je ne vaille* als Wunschsätze unmöglich; man müsste denn eine Ausartung des ursprünglichen Gebrauches annehmen. — Richtiger wird man in dem Conjunctiv den sogenannten Potentialis der Gegenwart sehen, den man durch „möchte wohl, könnte etwa" übersetzt. „Gott ist mächtiger als der Teufel etwa nicht sein könnte." Die für unser Gefühl überflüssige Negation ist bei dem Conjunctiv ebenso berechtigt wie bei dem Indicativ. Bei dieser Erklärung lassen sich alle Stellen weit ungezwungener deuten. Dazu kommt, dass in den citirten italienischen Stellen der Conjunctiv nur der Potentialis der Gegenwart sein kann. Befremdend ist allerdings, dass dieser Conjunctiv im Französischen fast nur in Verbindung mit der negativen Partikel vorkommt, nicht in Comparativsätzen gleichen Grades, auch nicht in Comparativsätzen ungleichen Grades, von denen der erste negativ und der zweite bejahend ist.

Es seien noch einige Fälle von Comparativsätzen erwähnt, in denen der Conjunctiv anders aufzufassen ist als in den oben besprochenen: a) in der Stelle Mor. in Job. fragm. 326, 18 *ke la bone oeure n'ellieuet lo cuer de celui ki la fait, et en ellevant (ne) nuiset plus a soi mimes, ke il n'aiuet a ceaz a cui il la fait* ist *aiuet* höchst wahrscheinlich Conjunctiv, obwohl die richtige Form *aiut* wäre; die Verba der 1. Conjugation nehmen in jenem Denkmal im Conj. Präs. schon die Endung *-et* an. Von der Conjunction *ke = afin que* hängt alsdann ebensowohl der Conjunctiv *aiuet* als die Conjunctive *ellieuet* und *nuiset* ab, wie in dem Eingangs citirten Satz *il valloit miés que* etc. — b) Mor. in Job 301, 16 *ke la crenmors, kant ele dotet plus ke ele ne deust, ne chaiet en la fosse de desperation.* 303, 4 *quant il l'oeure fait de lonz altrement ke il n'oust proposeit,* 335, 1 *dorment plus travilhousement ke il ne poissent voilier,* 326, 28 *car il n'ont mie si grand paur com il deussent des paroles du jugeor.* Das Fehlen der Negation im letzten Beispiel, der Gebrauch von *com* und *altrement*, und besonders das Präsens im ersten und das Imperfectum im zweiten Comparativsatz beweisen, dass der Conjunctiv im Sinne des Conditionalis aufzufassen ist, in welchem die Sprache noch heute das Plusquamperfectum Conjunctivi braucht (*il le fait autrement qu'il ne l'eût voulu*). Aehnliche Fälle liegen unzweifelhaft in folgenden Versen des Chevalier au lyon vor:

1522 *de ce fust uns autres dolanz,*
qui mialz amast sa delivrance,
qu'il ne feist la demorance
3160 *Plus tost ne poist an nonbrer*
an preu et .II. et trois et quatre
que l'en ne li veist abatre

quatre chevaliers erraument
plus tost et plus delivrement.

Die unter a und b erwähnten Fälle des Gebrauchs des Conjunctiv sind allbekannt und von den zuerst besprochenen wohl zu scheiden. Was nun diese betrifft, so ist auffällig, dass alle von mir gefundenen Beispiele Denkmälern entnommen sind, die dem Osten angehören — um die Grenze recht weit zu ziehen. Der Münchener Brut wird bekanntlich dieser Region zugewiesen (cfr. Rom. X 320); auch die Handschrift, die der Ausgabe des Fierabras in der Sammlung Les anciens poètes de la France zu Grunde gelegt ist, ist in picardischer Mundart geschrieben. In dem einzigen in diesem Gedicht vorkommenden Beispiel könnte der Conjunctiv von dem Schreiber herrühren, da es für die Silbenzahl des Verses gleichgültig ist, ob Indicativ oder Conjunctiv. Aehnlich liegt die Sache mit Aiol und Mirabel. Auch dieses Gedicht ist in picardischer Mundart überliefert, aber höchst wahrscheinlich in einer andern verfasst. Auch in diesem kommt nur ein Fall des Conjunctiv vor:

6495 *ces vos fieus en menroie avoec moi en ma tere,*
plus donroie a cascun qu'il n'en ait a Mongraile,

A konnte von einem picardischen Abschreiber leicht in *ait* geändert werden. Der Indicativ steht 4068, 4191, 5338, 5536, 6697, 6920, 7293, 7492, 9464, 9636, 9800, 10042, 10680 und ist, abgesehen von zwei oder drei Stellen, durch das metrum gesichert.[1] Ein Beispiel des Conjunctiv in besagten Comparativsätzen aus einem sicher nicht im Osten geschriebenen Werke ist mir nicht bekannt. Dagegen ist dieser Gebrauch einigen sicher nicht im Osten geschriebenen Denkmälern fremd, z. B. dem Rolandslied, dem Chevalier au lyon und dem Roman de Troie; wenigstens habe ich in den 20,000 ersten Versen dieses Gedichtes kein Beispiel entdecken können, obgleich bejahende Comparativsätze ungleichen Grades mit dem Indicativ sehr häufig sind, man vergleiche unter anderen vv. 1431, 4662, 4691, 5390, 5500, 7004, 8275, 10334, 11900, 13821, 16442, 16913, 17529. Es liegt nahe zu vermuthen, dass hier eine syntactische Erscheinung vorliegt, die auf einen bestimmten Bezirk der Oïl-Sprache beschränkt war. Gewissheit könnte nur ein Durchmustern aller sicher nicht im Osten geschriebenen Denkmäler gewähren.[2]

---

[1] In Elie de Saint Gille findet sich auch nur ein Beispiel des Conjunct.
v. 1677 *Elye entre en la cambre, .III. tans i a trové,*
que la puchele n'ait de bouce devisse.
.III. tans . . . que ist = *trois fois plus que.* Der Conjunctiv ist metrisch wiederum nicht gesichert.

[2] Nachtränglich verweise ich auf eine Stelle aus Vengeance de Raguidel, Romania X 46 A. 2, und auf ein Beispiel von Comparativsätzen ungleichen Grades mit dem Conjunctiv aus dem Italienischen ib. 12 z. 20 (cfr. 11 z. 16).

A. HORNING.

RECENSIONEN UND ANZEIGEN.

Julius Jung. Die Romanischen Landschaften des Römischen Reiches. Studien über die inneren Entwickelungen in der Kaiserzeit. Innsbruck 1881. 8°. XXXII, 574.

Obwohl der Verfasser erklärt, dass er bei seiner Darstellung vornehmlich das politische Moment im Auge hatte, so berührt er doch, in richtiger Erkenntniss des Zusammenhangs zwischen historischer und philologischer Forschung vielfach auch Thatsachen, die für den Romanisten von Interesse sind nnd daher eine Erwähnung des umfangreichen Buches an dieser Stelle rechtfertigen. Dasselbe zerfällt, abgesehen von einer allgemeinen Einleitung, in sechs Abschnitte, welchen über Spanien, Afrika, Gallien, Britannien, die Donaulandschaften und Italien handeln und mit Hilfe eines minutiösen gelehrten Apparates, durch welche freilich stellenweise der Fluss der Darstellung in allzu langsame Bahnen gelenkt wird, die inneren Verhältnisse dieser Landschaften in der Kaiserzeit beleuchten. Ohne auf das eigentlich historische Detail, wie die Organisation der Verwaltung, die militärischen Einrichtungen, das Finanzwesen und die wirthschaftlichen Zustände die socialen und späteren kirchlichen Verhältnisse eingehen zu wollen, sei hier nur der für den Romanisten zunächst wichtige Punkt, nämlich die Romanisirung des Reiches oder, was damit gleichbedeutend ist, die Ausbreitung der lateinischen Sprache ins Auge gefasst, so weit uns eben das vorliegende Werk darüber Aufschluss gibt. Dem Verf., dem meine eigene Arbeit über diesen Gegenstand erst zukam, als er die seinige schon abgeschlossen hatte, stimmt in seinen Ansichten darüber so ziemlich mit den bei mir enthaltenen Ausführungen überein. Auch ihm sind Spanien und Gallien, Afrika und Illyricum wesentlich römische oder romanisirte Landschaften, mit der Einschränkung, dass in manchen Gegenden und unter gewissen Bevölkerungsschichten das alteinheimische Idiom neben der Sprache Latiums, während der ganzen Kaiserzeit und darüber hinaus, am Leben blieb. In Italien hingegen bildet auch für ihn der Socialkrieg einen Wendepunkt, der für die sprachlichen Verhältnisse der Halbinsel von Bedeutung ist, indem von dieser Zeit an das rasche Absterben der dem Lateinischen verwandten Dialekte datirt, während das Verschwinden der übrigen Idiome, wie des Messapischen, Etruskischen und Keltischen nicht vor dem Ausgang des ersten Jahrhunderts der Kaiserzeit erfolgt, das Griechische sich auch noch bedeutend länger erhält. Nur in Britannien scheint mir die Wirksamkeit des römischen Wesens überschätzt zu sein, wenn der Verfasser die Insel hin-

sichtlich ihres Culturzustandes ungefähr auf die gleiche Stufe wie Gallien stellt und die Ansicht ausspricht, dass die römische Civilisation dort in demselben Masse, wie auf dem gegenüberliegenden Festlande Wurzel gefasst habe. Meiner Meinung nach war der Romanismus hier hauptsächlich durch die Person des eingewanderten Römers vertreten, während die keltische Bevölkerung im Grossen und Ganzen davon wenig berührt wurde, so zwar dass diese Provinz durchaus nicht mit derselben Berechtigung wie etwa Spanien oder Gallien zu den romanisirten Landschaften des Reiches gezählt werden kann. Im allgemeinen darf man sagen, dass der Verf. das Ziel, welches er sich gesteckt hat, nämlich einen Einblick in die Resultate der Forschung, wie sie bis zu Anfang des Jahres 1881 sich ergeben haben, zu vermitteln, auch erreicht und damit ein sehr brauchbares und nützliches Werk geschaffen hat, was man nicht von allen Erscheinungen der neueren gelehrten Litteratur zu behaupten vermöchte. Die Darstellung ist ziemlich trocken, man könnte fast sagen geschäftsmässig, mit einer ausgesprochenen Vorliebe für knappen Satzbau und oft recht burschikosen Ausdruck. Wie in den früheren Arbeiten Jung's, so fällt auch hier die Schreibweise Raçe auf, die mit einer Consequenz festgehalten wird, welche einer besseren Sache würdig wäre.

A. BUDINSZKY.

Edição Ferreira de Brito. **Parnaso de Luiz de Camões.** Edição das Poesias Lyricas consagrada á commemoração do Centenario de Camões. Com uma Introducção sobre a Historia da Recensão do Texto Lyrico por Theophilo Braga. Porto, Imprensa Internacional. Bomjardim 489. 1880. 3 voll. in 8⁰. I pp. XXX e 191 Os Sonetos. II pp. 175 Canções, Sextinas, Odas e Outavas. — III pp. 269 Elegias e Eglogas.

Von diesen drei Bändchen, die eine Festgabe zum Centenario bilden, sind, nächst 9 vom Verlagsbuchhändler verschenkten Exemplaren, nur 45 für „Bibliographen“ *(sic)* und 25 auf holländischem Papier für „Sammler“ gedruckt und dem Handel übergeben worden. Sie kosten je 4500, respective 6000 reis, ein Preis den keineswegs die äussere Ausstattung rechtfertigen kann (die zwar eine saubere und leidlich geschmackvolle, aber keineswegs eine luxuöse ist), sondern nur die geringe Zahl der abgezogenen Exemplare. Denn der innere Werth, so gross er auch sei, kann niemals den hohen Preis eines Werkes motiviren, das Theophilo Braga zum Verfasser hat: die Interesselosigkeit, die vollkommene Uneigennützigkeit, mit der er alle Erzeugnisse seiner Geistesarbeit seinen Verlegern überlässt, ist hinlänglich bekannt. Im vorliegenden Falle aber ist der innere Werth nicht einmal ein besonders grosser. Handelt es sich daher um eine, freilich gänzlich missglückte Speculation, (was, bei der äusseren Veranlassung zur Herausgabe des Parnaso, doch Wunder nehmen sollte) so geht sie von dem betreffenden Unternehmer aus, dem Th. Braga wahrscheinlich seine litterarische Hülfe geleistet hat, ohne auch nur zu fragen, in welcher Weise sie ausgenutzt werden sollte.

Der Titel des Werkes sagt zu viel und zu wenig. *Edição das poesias lyricas* ist zu viel gesagt, denn es handelt sich in Wahrheit nicht um eine

Gesammtausgabe der Rimas, sondern nur um die in italienischen Weisen d. h. in Hendekasyllaben verfassten Dichtwerke; alle Lieder in trochäischen Kurzzeilen d. h. in hispanischen Weisen sind ausgeschlossen, wie es die Bezeichnung Parnaso den Kundigen freilich von vornherein vermuthen lässt. Zu wenig sagt das Titelblatt, weil es nicht mittheilt, dass die Neuausgabe 42 von Th. Braga aufgefundene sogenannte Inedita bietet, eine Zugabe die, wäre sie was sie verspricht, nämlich wirklich eine Bereicherung der Camonianischen Werke um 42 Nummern, dieser Ausgabe doch einen ganz eigenthümlichen Reiz und Werth verleihen würde. Wie Schade, dass nur 79 Sterblichen, von denen keiner ausserhalb Portugals lebt, diese Bände zur Prüfung in die Hand kommen! Wie viel dankbarer würden alle Camõesfreunde, im In- und Ausland dem Herausgeber und Verleger sein, wenn sie die sogenannten Inedita Camoniana (besser noch alle Inedita des neu aufgefundenen Manuscriptes) für ein billiges allgemein zugänglich gemacht hätten!

Was der Neuausgabe ferner Werth verleihen müsste, und wirklich verleiht, ist die im Titel erwähnte Einleitung über die Textgestaltung; zwar bringt sie, mit Ausnahme der spärlichen Angaben über die Inedita und eines Index zum Canc. de L. Franco, kaum Neues, doch fasst sie das Wissenswertheste unter dem Bekannten kurz und bündig zusammen. Sehen wir diese Einleitung, wie die Textgestaltung und besonders die 42 Inedita näher an.

1. Die Einleitung zerfällt in vier Abschnitte: I. *As tres composições lyricas, impressas em* 1563, 1572 *e* 1575. II. *Como os differentes editores compilaram o texto que actualmente constitue as Rimas.* III. *Estado dos Manuscriptos camonianos do seculo XVI e XVII. Fundamento dos Ineditos actuaes.* IV. *Os plagiarios de Camões: Bernardes, F. Alvares do Oriente e Rodriguez Lobo.*

Im ersten Abschnitte wird auf die bekannte Thatsache hingewiesen, dass keiner der bedeutenderen Quinhentistas seine Poesien zum Drucke gegeben hat. Der Grund dieser Erscheinung ist nach Th. Br. ein dreifacher: man schrieb nicht für das Volk, sondern für eine kleine Schaar von Höflingen, *ad sodales*, und bedurfte daher der Hülfe der Presse nicht; überdies waren Bücherdruck und Buchhandel in Portugal sehr zurückgeblieben, und die vom Inquisitionstribunal gehandhabte Censur lähmte mehr und mehr beider freien Aufschwung, der sonst in der goldenen Epoche port. Litteratur doch wohl eingetreten wäre. Das Erscheinen der Lusíadas brach 1572 diese Fessel, doch erst 1580, nach Verlust der nationalen Unabhängigkeit, ist ein wirklich kräftiger Rückschlag merklich. Das nun eintretende verhältnissmässig schnelle Aufeinander im Erscheinen poetischer Werke, wird durch eine Reihe von Daten illustrirt, die zum grössten Theil schon im „Manual" (p. 306—307) verzeichnet stehen. [Man lese *V. M. de Quevedo* 1597, nicht 1590; *Sâ de Miranda* 1595, nicht 1594; *Diogo Bernardes* 1594 und 1596, nicht 95 und 97; *Balthasar Estaço* 1604, nicht 1602; *Manoel da Veiga* 1627, nicht 1604; *F. Alvares do Oriente* 1607, nicht 1606]. In mitten dieses Aufschwungs fängt man denn auch, gegen Ende des Jahrhunderts, an die Rimas des Lusiadensängers zu sammeln: 15 Jahre nach seinem Tode gibt einer seiner Schüler, der Dichter Soropita, eine erste kleine Sammlung heraus (1595), der schon nach drei Jahren eine zweite, vermehrte nachfolgt. Denn vorher war nichts

Lyrisches von Camões gedruckt worden, wenn man von einigen wenigen gelegentlich veröffentlichten Gedichten absieht. Als solche führt Th. Braga an:

a) Ode VII an den Conde de Redondo auf Garcia da Orta *Aquelle unico exemplo*, 1563 in des letzeren Colloquios dos Simplices etc. abgedruckt. Cfr. Storck III p. 349.

b) Soneto 158 *Ditosa penna*, an Manoel Barata, 1572 dessen Exemplares de diversas sortes de letras beigegeben. Cfr. Storck II p. 406.

c) Elegia IV *Despois que Magalhães* an D. Leoniz Pereira, 1576 (nicht 1575) der Historia da Provincia de Santa Cruz von Magalhães Gandavo vorgesetzt. Cfr. Storck III p. 276.

Das Soneto 229 *Vós Nymphas*, welches demselben D. Leoniz gewidmet ist und das sich in dem gleichen Werke findet, vergisst Braga zu nennen. Cfr. Storck II p. 415.

Im zweiten Abschnitt erzählt Th. Braga, in grossen Zügen, wie sich von 1595 bis 1880 nach und nach die kamonianischen Gedichte zusammengefunden haben, und gibt zur Erläuterung die Inhaltsverzeichnisse dessen was jede einzelne Ausgabe mehr als alle vorangehenden bietet; leider aber sind diese Verzeichnisse nicht selbständig zusammengestellt, sondern aus Juromenha kopirt, unter Wiederholung der zahlreichen Irrthümer, welche der Arbeit dieses Gelehrten anhaften.[1] Ich kann es hier füglich unterlassen sie zu berichtigen, da ich es in Bd. V 101 dieser Zeitschrift für die meisten Fälle bereits gethan habe.[2]

Im dritten Abschnitt werden die wichtigsten unter den verlornen wie unter den noch vorhandenen Camões-Manuscripten besprochen. Da aber der Begriff des wichtigsten ein sehr unbestimmter ist, so wäre ohne Zweifel eine vollständige Liste aller Codd. erwünschter als eine ausgewählte. Der Index zum Cancioneiro Luiz Franco ist neu und sehr willkommen. Ein diplomatischer Abdruck dieses ganzen bedeutenden Codex wäre von hohem Interesse. — Was über den neu aufgefundenen Codex mitgetheilt wird, dem Th. Braga die 42 Inedita entnimmt, verwerthen wir weiter unten.

---

[1] Ich meine die Irrthümer in der Einordnung der Poesien. Einige Unregelmässigkeiten in der alphabetischen Reihenfolge und mehrere Druckfehler Juromenha's, sind berichtigt; andere sind unverändert stehen geblieben; andere falsch verbessert (*Se tornar* aus J. zu *Se tomar*, für *Se tomo*) und nicht wenige neue sind hinzugekommen; z. B. *Crescem, Camilla, as abelhas* für *os abrolhos; Olhai em que estão mil flores* für *Olhos* etc. *De la mi ventura* für *Do* etc.

[2] Hinzuzufügen wäre zu den Indices der Redondilhas: für Ed. 1595, dass die Redd. *Campos bemaventurados* und *Senhora pois me chamais* fehlen, *Esses alfinetes vãos* aber zu streichen ist; für 1598, dass *Amor cuja providencia* nur Volta zu *Sem vos e com meu cuidado* ist, also mit dieser Anfangszeile des Mote verzeichnet sein müsste; dass *Coifa de beyrame* zu streichen ist, da es Volta zu *Por cousa tam pouca* ist und schon in 1595 figurirt; dass *Posible es a mi cudado* als Volt azu *Todo es poco lo posible* mit diesen letzteren Worten eingefügt werden müsste; dass *Sem ventura he por demais* zu streichen ist, weil es bereits 1595 gedruckt ward. Für 1616 dass *Dous tormentos vejo* eine Volta zu dem bereits registrirten *Vida da minha alma* und *Nos livros doutos* (nicht *d'artes*) eine Ajuda zu dem schon verzeichneten *Vossa senhoria crea* ist, dass also beide zu streichen sind. Unter den Sonetten der Ed. 1860 fehlt: *Quem bemaventurado me achara* und *Se alguma hora em vos a piedade*, das freilich nur Variante ist und als solche in Braga's Text nicht aufgenommen ward.

Im vierten Abschnitt wird, unübersichtlich, eine Reihe von Gedichten aufgezählt die auch unter anderem als des Camões' Namen vorkommen. Verzeichnet werden 38 Sonette, 1 Elegie, 1 Egloga und 3 Canções; die Liste ist also weit entfernt davon vollständig zu sein. (Cfr. Hist. de Cam. II p. 32). Wie Th. Braga über diese Gattung von Gedichten mit doppelten und dreifachen Attributionen eigentlich denkt, ob er annimmt die betreffenden Gedichte gehörten alle wirklich Camões und seien nur irrthümlich auch für Hab und Gut anderer Dichter ausgegeben worden; oder umgekehrt, sie alle gehörten ihm nicht und seien von Kopisten oder Herausgebern, die sich durch den kamonianischen Geist der sie belebt, haben täuschen lassen, aus Versehen unter seine Werke gemischt worden; oder ob er einzelne davon etwa in die erste und andere in die zweite Kategorie einordnet, darüber erlangt man weder aus diesen seinen neuesten, noch aus seinen früheren Meinungsäusserungen genügende Klarheit. Doch scheint uns aus dem Vergleiche aller darauf bezüglichen Stellen in der Historia de Camões (II p. 150, 151, 157, 158, 178, 179, 226, 261, 282, 283, 309, 316) hervorzugehen, dass er sie nicht für Camões' rechtmässigen Besitz hält, (wiewohl er sie seinen beiden Camões-Ausgaben einfügt, ohne ein Wort der Aufklärung). Oder sollen die Worte, welche den betreffenden Listen nachgeschickt werden, wieder im entgegengesetzten Sinne gedeutet sein? Sie lauten: *Por aqui se vê a necessidade do estudo das variantes do texto camoniano e de fixál-o em uma lição critica; e d'esse estudo se concluirá a profundidade e extensão do estylo de Camões na poesia portugueza. O facto acima indicado só nos revela ou imitação directa, ou, o que é mais natural, communicação pessoal com Camões, cuja amisade fazia guardar os seus manuscriptos.*[1] — Ganz anders stellt Th. Br. sich denen gegenüber, die er unter dem Namen *plagiarios* versteht, von denen er also für erwiesen annimmt, dass sie sich selbst Gedichte ihres Meisters zugeeignet und sie für ihr eigenes Werk ausgegeben haben. Diogo Bernardes ist von ihm stets rundweg als Dieb angeklagt worden (Quinh.). F. Alvares do Oriente und Rodriguez Lobo hatte er dagegen bis heute vertheidigt, nimmt aber nun den Process gegen sie nach erneuter Prüfung der Frage, wie er sagt, wieder auf, doch ohne dass er neue Beweise gegen sie vorbrächte.

2. Was den Text betrifft, so ist er ein Abdruck der 1873 von Th. Braga besorgten Ausgabe der Bibliotheca da Actualidade, jedoch mit Fortlassung aller Varianten, und mit Ausschluss des vol. V, der die Redondilhas enthält. Hingegen ist ein Sonett hinzugefügt worden (No. 310 *Dejad-me cantilenas*), das dem Canc. de L. Franco fl. 114 entstammt, Th. Braga bereits 1873 bekannt war, aus Versehen jedoch in jener früheren Ausgabe ausgelassen, 1874 aber in der Hist. de Cam. II 142 erwähnt und 1879 Herrn Prof. Storck, auf seine Bitte hin, mitgetheilt wurde. Dieser hat es in seine Uebersetzung (in der es ungefähr zur selben Zeit wie im Parnaso erschien) port. wie deutsch aufgenommen (No. CCCLVI). Dass ferner 42 neue Inedita beigegeben sind, ward schon gesagt: Welches sie sind, an welchen Stellen sie angefügt worden, und welchen Grad von Glaubwürdigkeit sie haben, zeigen wir sogleich.

---

[1] Nur in unserem Citat, nicht aber in Braga's Text, sind die Worte auf die wir die Aufmerksamkeit des Lesers richten möchten, durch den Druck hervorgehoben.

Dieselben Vorzüge in der Anordnung der Gedichte, welche der Ed. 73 eine Sonderstellung allen anderen Ausgaben gegenüber verschaffen, zieren auch diese. Dieselben Fehler, welche jener anhaften, sind auch dieser verblieben.[1]

3. Wir gehen nun zu den sogenannten „Ineditos" über. Die Beschreibung, welche Braga von dem neuaufgefundenen, bisher von keinem anderen ausgenutzten Ms. gibt, dem jene entnommen sind, ist eine sehr dürftige. Alles was wir erfahren, ist dass das betreffende Ms. sich in Lisboa in der Bibliotheca da Academia das Sciencias befindet und zwar in einem Einbanddeckel mit einem Druckwerk aus dem Ende des XVI. Jahrh., betitelt: *La Historia de Rosian de Castilla que trata de las grandes aventuras que en diversas partes del mundo le acontecieran. Lisboa, em casa de Marcos Burgos* (sic) 1586. Vor diesem Druckwerke finden sich zwei Blätter eines Ms. mit Dichtungen aus dem XVI. Jahrh., worunter z. B. „das Sonett des fradinho da Rainha"[2] (welches wird nicht gesagt), hinten ein grösseres Fragment, dessen erstes Blatt als fl. 26 bezeichnet ist. Kein Wort darüber ob die ersten beiden Blätter einen Theil des am Schlusse angefügten handschriftlichen Cancioneiro ausmachen oder nicht; kein Wort darüber in welches Jahrhundert Handschrift, Papier

---

[1] Keineswegs sind die Fehler die dem Text anhaften, dieselben welche der Index aufweist. Die ersteren sind glücklicherweise ungleich weniger an Zahl: zwischen Sonett 282 und 283 müsste *Deixa Apollo* eingeschoben werden; No. 219 müsste zwischen 130 und 131; No. 183 zwischen 139 und 140 seinen Platz finden. Nachzutragen wäre Storck 356, das zur Zeit Braga noch unbekannt sein mochte. — Das Princip, nach dem er die kamonianischen Texte ordnet, ist bekanntlich das der Chronologie der Gesammtausgaben, ohne Rücksicht auf die in anderen Werken gelegentlich abgedruckten Nummern. Den ersten 65 Sonetten ist gar keine Ueberschrift beigegeben, doch wird sie im Index zum ersten Bande nachgetragen, wo sie lautet: *Sonetos colligidos e revistos pelo licenciado Soropita em* 1595. Es folgen 66—108 *Sonetos recolhidos por Estevam Lopes em* 1598; 109—139 *S. r. p. Domingos Fernandes em* 1616; 140—230 *S. r. p. D. Ant. Alvares da Cunha em* 1668; 231—296 *S. r. p. Ml. de Faria e Sousa em* 1685. Für die folgenden 4 Abschnitte (297—339 *S. r. por Luiz Franco Correia entre* 1557 *e* 89; 340—344 *S. extrahidos do Ms. de D. Cecilia de Portugal*; 345—355 *S. e. de um Ms. que possue o Snr. Vis. de Juromenha*; 356—380 *Ineditos do Ms. da Acad. das Sciencias*) haben die Handschriften denen die Sonette entstammen, und nicht die Ausgaben, welche sie veröffentlicht, das Ordnungsprincip geboten — eine kleine Inconsequenz die nicht von Belang ist und übrigens im Index verbessert wird. Der Index, der nur für Band I da ist, für II und III aber fehlt, ist ein einfacher Abdruck desjenigen der zur Bibl. da Actualidade I gehört, da aber im Parnaso ein Sonett (310) eingeschoben worden ist, stimmen nun die Referenzen nicht. Man lese:

Sonetos colligidos pelo Visconde de Juromenha em 1860
- a) *Do Cancioneiro de Luiz Franco* 297—339 (statt 338)
- b) *Do Ms. de D. Cecilia de Portugal* 340—344 (sattt 339—343)
- c) *Dos Fragmentos do Cancioneiro* (?) 345—355 (statt 344—354)

Sonetos colligidos por Th. Braga
- a) *em* 1873 *Do Cancioneiro de Luiz Franco* 300, 304, 308, 309, **310**, 313, 326, 329.
- b) *em* 1880 *do Ms. da Academia* 356—380.

[2] Ich vermuthe es sei dasselbe, welches Braga 1876 seiner Antologia als No. 168 einfügte. Es ist dort überschrieben *Do Frade da Rainha*, beginnt *Quem podera dizer o que tem n'alma* und ist unterzeichnet *Frei Paulo da Cruz; Ms. da Academia.*

und Tinte den letzteren verweisen [1]; kein Wort über das Alter des Einbanddeckels, über den Umfang des Manuscriptes [2]; nichts Genaues über seinen Inhalt, über die Dichter, die darin mit bekannten oder unbekannten Poesien vertreten sind, über diejenigen welche namhaft gemacht werden etc.; nicht einmal die Marke und Nummer des Bandes wird angegeben.[3] Eines geht wohl mit Sicherheit aus diesem Mangel an allen näheren Angaben hervor, dass selbige nämlich nicht dazu beitragen könnten des Lesers Ansicht dahin zu präcisiren, dass Theophilo Braga die fraglichen 42 Inedita mit Recht Camões zuschreibt. Wenn z. B. der Name Camões auch nur ein einziges von diesen 42 Malen im Ms. ausdrücklich als Name des Autors genannt wäre, so würde uns der Hrsg. diese Thatsache nicht verschwiegen haben. In Ermangelung aller positiven Beweise für seine Behauptung theilt dieser uns einfach mit „es fänden sich im Manuscripte *„muitos sonetos admiravelmente camonianos“* und erzählt dann einige Thatsachen die als Gründe für seine willkürliche Attribution gelten sollen. Erstens es sei „ein notorisch Camões gehöriges Sonett“ im Ms. zu finden. Dass aber dies eine *„Que doudo pensamento é o que sigo“* höchst wahrscheinlich gar nicht von Camões ist, sondern von Diogo Bernardes, in dessen Flores do Lima es sich findet, (1596) wird verschwiegen. Zweitens es stehe darin eine Glosse [Canção, besser Silva] zu einem anderen kamonianischen Sonette. Dass dieses andere *„En una selva al parecer del dia“*, das etwas gongoresk ist, auch zwei anderen Dichtern, einerseits Diogo de Mendoza und andererseits Fernando de Acuña zugeschrieben wird, bleibt unerwähnt, wie auch dass die Hamburger Camões-Ausgabe seine Echtheit stark bezweifelt. Drittens erzählt Braga das Ms. biete eine Octava (Akrostichon) auf den Namen Caterina; viertens einige Redondilhas und Cartas „die so schön sind, dass nur Camões sie gemacht haben kann.“ Fünftens wird eine Zeile eines Nachahmers oder eines sogenannten Plagiators des Camões (des Alvares do Oriente) darin glossirt.[4] Sechstens, und dies soll der schwerst-

---

[1] An anderer Stelle nennt Braga die Handschrift ausdrücklich *um manuscripto do sec. XVI* und sagt: *O ms. tem numerosas poesias ineditas e é realmente tanto pela letra como pelo espirito do sec. XVI.* Diese Stelle steht im Cancioneiro Portuguez (*Collecção de Poesias ineditas dos principaes poetas portuguezes*, Prineiro Anno 1879—1880 por *J. Leite de Vasconcellos e Ernesto Pires.* Porto 1880) auf p. 154 Anm. 12 und bildet die Erläuterung zu einem Acrostico de Caterina. Inedito de Luiz de Camões (p. 129), demselben welches wir im Parnaso III auch als Inedito begegnen.

[2] *É precedido de duas folhas manuscriptas com versos do sec. XVI, taes como o Soneto do Fradinho da Rainha; no fim da Novella impressa acha-se signal de terem sido arrancadas 25 folhas, começando na folha 26* (p. XXX). Wenn trotz dieser Angabe 4 Sonette, als auf f. 1, 1v 2, 2v stehende bezeichnet sind, so muss man sicherlich darunter die dem Drucke vorangehenden zwei Blätter verstehen. Die übrigen Inedita stehen auf f. 56v, 57, 57v, 58v, 59 e 59v, 61v, 63, 63v, 65, 65v, 68, 69v, 70v, 72, 72v, 78, 82 e 82v, 83v.

[3] Das bereits erwähnte Sonett 168 der Antologia ist von einer kurzen Anmerkung begleitet, in welcher der betreffende Band der Akademie mit **3 E 1—4** gekennzeichnet ist.

[4] Der Herausgeber nennt noch einen siebenten Grund: *O que acaba de confirmar que este ms. é a copia de Francisco Alvares do fim do sec. XVI é a referencia á morte de Philippe II.* (fl. 8v). Ich verstehe nicht um welche Referenz es sich handelt.

wiegende Grund sein, enthält es eine Fabula de Narcizo.[1] Eine solche aber hat ja, laut Manoel Severim de Faria, Camões übersetzt, und laut Faria e Sousa (Rimas rar. IV 41b) fand sich, nicht wie Braga sagt diese unbekannte Uebersetzung, sondern eine Fabula de Narcizo in einem von ihm selbst in Escalona entdeckten Manuscripte, das daher gewöhnlich Manuscripto de Escalona genannt wird. Dies Manuscripto de Escalona, oder einen Theil desselben will Braga wiedergefunden haben. Wie absolut leer und falsch jedoch diese seine Meinung ist, lässt sich nachweisen. Es genügt die mit seltener Ausführlichkeit und Genauigkeit gemachte Beschreibung des Codex zu lesen, welche FS. bietet. In seinem Bericht, von dem Juromenha (III 472) und Braga Kenntniss haben, und den Storck III p. 280 genau reproducirt, heisst es: *Contenia primero un Sermon portuguez, luego la descripcion que el Doctor Juan de Barros hizo de la Comarca de Entre Duero y Miño, y despues varias Poesias, las mas dellas malas, y algunas en castellano. Todo escrito de una misma letra, y alfin de la descripcion esto: Acabouse de trasladar a* 29 *de Julho de* 1593 *em Evora por Francisco Alvares de alcunha o Socio, por huma copia de Manuel Godinho. Se aqui ouver erros, eu o transladey assi como estava, porque o Godinho não sabia Latim.* Aus diesem Ms. zog FS. zwei Elegien, die vierte *(Entre rusticas serras e fragosas)*, und die sechste *(Ao pé de hum' alta faya vi sentado)*; die erstere aber ist eine Fabula de Narcizo und trug im Ms. de Escalona ausdrücklich diesen Titel.[2]

Wie verhält sich nun zu diesen Angaben das Manuscript der Lissabonner Akademie? Ich kenne es nicht. Würde Braga aber, wenn irgend eine Uebereinstimmung mit dem citirten Berichte vorhanden wäre, dieselbe nicht als das einzige, aber auch vollauf genügende Argument für die Hypothese seiner Identität mit dem Ms. de Escalona anführen? Er thut es nicht, erwähnt jener Beschreibung ersten Theil gar nicht; führt vielmehr nur die Schlussnote *Acabou-se* bis *latim* an, und fügt hinzu: *Tinha por titulo „Fabula de Narcizo“*, so dass es aussieht, als hiesse das ganze Ms. so. — Man könnte allenfalls annehmen das 1593 geschriebene Ms. sei nach 1645, nämlich nachdem FS. es allem Anschein nach vollständig gesehen, verstümmelt d. h. der beiden von FS. erwähnten Prosawerke und der Schlussbermerkung beraubt worden; und so verstümmelt sei es eingebunden nach Lisboa gekommen. Die Einbanddecke muss darüber Auskunft geben können. Die ersten 25 Blätter fehlen thatsächlich in dem von Braga benutzten Manuscript. Ob auch der Schluss? Und fehlen etwa auch mitten heraus einige Blätter, auf denen die beiden von FS. herausgegebenen Elegien stehen konnten? Wohl kaum: wir fragen wieder, würde Th. Braga uns diese Einzelheiten, die seine Meinung stützen könnten, vorenthalten? Und würde FS. (der jede portugiesische und spanische Zeile in die Rimas aufnimmt, die irgend kamonianisch klingt und mit oder ohne einen Schein des Rechtes Camões zugesprochen werden kann) würde er die 42 Stücke, die Braga aus einer jenem bekannten Handschrift her-

---

[1] Die Worte des Severim de Faria lauten: *Outras traduções fez tambem em verso como foi a Elegia da Paixão de Sannazaro, o Psalmo Super flumina Babylonis, a Fabula de Biblis, e a de Narcizo e outras.*

[2] FS. IV 42: *Esta Elegia tiene en aquella copia este titulo: Fabula de Narcizo, porque este es el argumento della y está muy bien escrita.*

vorgeholt haben will, unberücksichtigt gelassen haben? Gewisslich nicht! Was aber ganz besonders gegen Braga's Ansicht spricht, ist die Fabula de Narcizo. Wenn FS. die eine Poesie, welche unter dieser Ueberschrift im Ms. de Escalona stand (und er würde einer zweiten gleichen Stoffes unbedingt gedenken) bereits 1685 veröffentlicht hat, so dass sie in Jedermanns Händen ist, es sei in dieser Ausgabe, oder in späteren; wenn es daher allgemein bekannt ist, dass sie eine Elegie, also in Terzinen, und noch dazu portugiesisch geschrieben ist, wie kann heute Jemand behaupten, diese selbe Poesie in einer spanischen Canzone entdeckt zu haben?[1] Wo ist, bei solcher Sachlage, von irgend welcher Uebereinstimmung der beiden in Frage kommenden Handschriften die Rede?

Erwähnt sei noch, dass Th. Braga das Manuscript der Akademie mindestens seit 76 kennt, und dass er in diesem Jahre über die Inedita noch anders dachte als heute und nicht wagte sie Camões zuzuschreiben. In seine Antologia[2] nahm er nämlich, nächst einem Sonette von Frei Paulo da Cruz[3], vier von den Sonetten auf, welche er heute dem port. Dichterfürsten zuspricht, und zwar als *anonymos*. Sie tragen daselbst die Nummern 169, 170, 171 und 172 und entsprechen den Nummern 367, 358, 357 und 361 des Parnaso.

Damit wären wir schon mitten in die Ineditos hineingekommen. Sie bestehen im ganzen aus 25 Sonetten[4], die sich im ersten Band auf p. 179 bis 191 (No. 356—380) finden; aus zwei Canções (II p. 71 und 73 No. XX *Gloria tão merecida* und XXI *En una selva al parecer del dia*); zwei Octavas (II p. 171 und 173 No. IX *Verdugo de mi alma es la memoria. Glosa*; und X *Divinos ojos cujo ser nos muestra*); aus der Fabula de Narcizo (III p. 253—257 *Bellissima Isabel, cuya hermosura*) und 12 Redondilhas (p. 258 bis 269)[5] die in einem „Appenso" angehängt werden mussten, da sie, wegen systematischen Ausschlusses aller Kurzzeilen, nicht wie die übrigen Ineditos den entsprechenden Dichtgattungen beigegeben werden konnten.

Viele dieser Gedichte hätte ein Camões wohl dichten können; die meisten sind wenigstens mit ziemlicher Gewissheit ins Cinquecento zu setzen (als durchaus antikamonianisch und kaum dem XVI. Jahrh. angehörig, d. h. aus innern Gründen, würde ich nur die Sonette 359, 360, 363 und 364 als unecht verwerfen), doch fehlen wie gesagt, alle äusseren Gründe welche sicherstellen,

---

[1] Severim de Faria's Aussage, dass Camões eine Fabula de Narcizo übersetzt habe, hat dazu geführt, dass man ihm bis heute bereits 3 Dichtungen, welche diesen Stoff behandeln, zugeschrieben: 1. Elegia IV (FS.), 2. Oitavas IX (bei Jur.), ein erzählendes Gedicht in 72 Stanzen das Jur. aus dem Ms. Luiz Franco aufnahm, in dem jedoch Camões nicht als Autor genannt ist; und das Braga und nach ihm Storck, wohl mit Recht, nicht anerkennen.

[2] Antologia Portugueza. Trechos selectos coordenados sob a classificação dos generos litterarios e precedidos de uma Poetica Historica Portugueza por Th. Braga. Porto 1876. Man vgl. Bd. I p. 453 dieser Ztschr.

[3] S. oben p. 398 Anm. 3.

[4] Ein Verzeichniss der Anfangszeilen und der Ordnungsnummern dieser 25 Sonette findet der Leser in Bd. V p. 118 dieser Ztschr.

[5] 1 Carta. *Porque no os canse una vida.* 2 Glosa. *Fructo que aves não puderam.* 3 Glosa. *Não vejo meu bem presente.* 4 Glosa. *Amor temor e cuidado.* 5 Glosa. *Mi alma teneysla bos.* 6 Glosa. *Meu bem, não vos apresseis.* 7 *Say ó mar e deitey* ein vierzeiliges Mote. 8 *Passa bolando el bem* ein zweizeiliges Mote. Es folgen Acrosticos 1 *Dar-vos quiz a natureza*; 2 *Amais a quem vos não quer* (3 Z.); 3 *Ingrato amor que ordena* (4 Z.); 4 *Conhecida de todos por fermosa.*

dass sie wirklich von ihm sind, ja wir vermögen sogar einige Braga unbekannte Beweise gegen die von ihm verfochtene Autorschaft vorzubringen, wie auch gegen die zweite von ihm aufgestellte Thatsache, dass alle 42 wirklich Inedita seien.

Die Sonette 357, 358, 361 und 367 waren, wie schon gesagt, bereits 1876 von Braga selbst veröffentlicht worden; No. 373 ist Valentim da Silva, No. 380 Martim de Castro[1] unterzeichnet: warum der Herausgeber diesen Unterschriften keinen Glauben schenken will, sagt er nicht. No. 365 ist 1629 von Miguel Leitão de Andrada in seine Miscellanea aufgenommen worden (p. 270 der ed. 1867), aus der bekanntlich Alvares da Cunha und FS. schon mehrere Blüthen für Camões herausgegriffen haben.[2] No. 366 ist nichts als eine freilich sehr willkommene Variante zu No. 256, dem längst bekannten *Mi gusto y tu beldad se desposaron*[3]. No. 360 ist eine Antwort auf eine in No. 359 gestellte Frage: höchstens eine der beiden Nummern könnte also Camões zugesprochen werden. No. 374 ist von Jorge de Montemayor (Canc. ed. 1588 fl. 169). No. 377 steht seit 1557 im Cancionero General (fl. 400v), wo es bereits *Soneto viejo*[4] betitelt ist und das Mote einer Glosse bildet.[5] Wir kennen

[1] Unter dem Namen dieses letzteren fand schon FS. drei Sonette die ihm so gut gefielen, dass er sie für Camões in Anspruch nahm. S. V p. 126.

[2] S. die eben angeführte Stelle. — Leitão's Text weicht wenig von Braga's ab. 3 *el Arabia*] *la Arabia.* 4 *para solo*] *solo para.* 7 *Sol para alumbraros*] *Y sol que os alumbrasse.* 8 *Ambar*] *Arbol* (Err.?). 11 *Yedra*] *Y yedra.* 14 *quisiera ser para*] *por solamente.*

[3] S. p. 132 dieses Bandes. Obwohl das zum ersten Male von FS. herausgegebene Sonett, auch unter dem Namen eines Dr. Aires Pinel von ihm gefunden ward, wundern wir uns, dass Th. Braga, zu den sieben Gründen, die für eine Beziehung des Manuscriptes zu Camões sprechen, nicht die Anwesenheit dieses Sonettes darin, als achten Grund aufgeführt hat.

[4] Die Textverschiedenheiten sind geringe. 5 *Donde*] *Ado.* 8 *cosa*] *fuerza.* 11 *le hablas*] *te habla.* 13 *ha*] *hay.* Natürlich ist in Braga's Text 1 *calentando* für *callentando.* 6 *si* für *se.* 8 *qualquier* für *qualquer* 11 *niñerias* für *ninerias* zu lesen.

[5] Das Ms. der port. Akademie stimmt ziemlich genau zum Canc. Gen.; die Abweichungen sind unbedeutende: 1 *de una*] *del.* 2 *la mar*] *el mar.* 8 *tales*] *grandes.* 10 *Esperanza* (Err.?)] *Esperame.* Hingegen weicht die Lesart des Ms. J ganz erheblich ab: 3 *la sangre*] *lo s.* 4 *quando*] *desque* 5 *el mar*] *al mar.* Zeile 6—14 lauten bei Braga:

El aire con suspiros encendia;
Extremos eran tales los que hazia,
Palabras eran tales las que hablava.
O' mal logrado esposo, ó dulce amigo!
Esperança, no partas que ya muero!
De un golpe dio la muerte dos heridas,
Recibeme mi bien alla comtigo,
A dó morió Leandro muera Ero,
Parescanse las muertes a las vidas.

Im Ms. J aber:

Con gemidos el viento embravecia,
Palavras eran estas que dezia
Con sospiros que al aire retumbava.
„O Leandro, [*sic*] mi dulce amigo
Espera, mi esposo que ia muero!
Que mi(m) triste vida acabó contigo.
De un golpe dió la muerte dos heridas:
(Do) [Ado] murió Leandro, muera Hero;
Perezcan (e)n una muerte las dos vidas.

das Sonett überdies aus einem anderen Ms. der Miscellanea Juromenha, wo es, wie im C. G., ohne Nennung des Autors steht; doch bildet es dort das erste Glied eines Sonettencyklus über Hero und Leander, der allem Anschein nach von einem Dichter herrührt. Im Fall No. 377 also in Wahrheit von Camões wäre, was im höchsten Grade unwahrscheinlich ist, so könnte ich 4 weitere Inedita von ihm herausgeben.

Von den zwei Canções ist die eine, welche *Lyra* heissen müsste, überschrieben *Glosa a este soneto de Figueroa: En una selva al parecer del dia.* Die Glosse, ist ebensowenig wie das seit FS. in alle Camões-Ausgaben bergegangene Sonett, unbekannt.[1] Als Werk des Francisco de Figueroa El Divino, ist sie seit 1625 wohlbekannt, und da sie FS. in seinem Commentar zu dem betreffenden Sonett (Rim. var. II p. 270b) zum grossen Theil abdruckt, hätte sie auch Th. Braga bekannt sein müssen. Das Sonett selbst aber gehört Camões keineswegs mit Sicherheit an: es gehört vielleicht dem span. dichtenden Portugiesen Fernando de Acuña (1500—1580) vielleicht aber Diego de Mendoza, der bekanntlich in Lisboa gewesen ist, und der in vielen port. Manuscripten als Dichter, mit bekannten und unbekannten Poesien, figurirt.

Ueber die Fabula de Narciso haben wir bereits gesprochen; es ist möglich, doch nicht wahrscheinlich, dass Camões zwei Mal denselben Sagenstoff behandelt habe. — Ueber die Redondilhas irgend ein subjectives Urtheil zu fällen, ich meine irgend eine davon aus inneren Gründen diesem oder jenem Quinhentista zu- oder abzusprechen, halte ich für unthunlich: in so ähnlicher Weise, so gleichmässig gewandt und fein werden sie von ihnen allen gehandhabt. Der schöne Brief und die Glossen könnten mit Ehre unter Camões' Namen umgehen. Was soll es aber heissen wenn man ihm auf blosse innere Gründe hin Dichtungen folgenden Inhalts und Umfangs zuspricht, wie: *Passa bolando el bem* (sic) *y el mal se acaba* (wahrscheinlich *nunca se acaba*) oder: *Say ó mar e deitey As redes em tal logar Que a vida me ha de custar Um cuidado que tomei*; oder auch vier banale Akrostichen auf die Namen Dona Vicencia, Ana, Inez und Caterina?

Andere mögen vielleicht von einigen weiteren Stücken nachzuweisen vermögen, dass sie Hab und Gut anderer Dichter und bereits gedruckt sind; unsere Kenntniss reicht nicht weiter. Erwiesen scheint es uns aber jetzt schon zu sein, dass die sogenannten 42 Inedita ohne Fug und Recht Camões zugesprochen worden sind.

Das Verdienst auf einen neuen, bis jetzt unbeachtet gebliebenen Cancioneiro hingewiesen und einige Probestücke daraus zugänglich gemacht zu haben, bleibt dennoch Herrn Theophilo Braga. Ich höre mit Freude, dass er mit dem Gedanken umgeht, vielleicht ihn schon ins Werk gesetzt hat, die 42 Inedita in einem Separatdruck in Handel zu geben.

---

[1] Weder Acuña (Madrid 1591 und Madrid 1804) noch Figueroa (Lisboa 1625, Madrid 1804) noch Knapps Mendoza ist mir augenblicklich zur Hand. — Ob das betreffende Sonett unter des ersteren oder des letzteren Dichtungen steht, kann ich daher nicht mit Sicherheit sagen; und die Varianten die Figueroa's Lesart, sowohl des Sonettes als der Glosse, thatsächlich aufweist, kann ich hier nicht verzeichnen.

CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

Proverbi siciliani, raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia da Giuseppe Pitrè. Con Discorso preliminare, Glossario, ecc. Palermo. Luigi Pedone Lauriel. 1880. Vol. I. CCXL. 356 S. Vol. II. 456 S. Vol. III. 395 S. Vol. IV. 411 S. 8⁰. Lire 20.

In dem „Literaturblatt für germanische und romanische Philologie 1880. No. 12 Col. 460—1 habe ich von dem rubricirten in jeder Beziehung so bedeutenden Werke des um die sicilianische Volhskunde hochverdienten Pitrè bereits eine vorläufige Anzeige gegeben, die wegen des damaligen Zustandes meiner Gesundheit nur kurz gefasst war, habe mir jedoch vorbehalten unter günstigeren Verhältnissen auf dasselbe einzehender zurückzusommen, was denn auch hiermit geschieht, nachdem ich vorher bemerkt, dass das in Rede stehende Werk den VIII. bis XI. Band der von Pitrè herausgegebenen und verfassten Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane bildet (Vol. I. II. Canti popolari siciliani. — Vol. III. Studi di poesia popolare. — Vol. IV. V. VI. VII. Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani).

Ich komme nun zuvörderst zu der in dem ersten Bande enthaltenen Prefazione, aus der wir unter anderem ersehen, dass Pitrè bereits seit dem Jahre 1858 (dem siebzehnten seines Alters) und zwar oft unter den mannigfaltigsten Schwierigkeiten das Material zu der nun abgeschlossenen Arbeit herbeigeschafft hat. Er bemerkt dazu: „La ricchezza della mia Raccolta riconosce le sue fonti nelle aggiunte che ho trovate in ciascuno di questi vari mss., nel bel numero di raccolte speciali che mi sono state fatte o favorite e nelle mie lunghe incessanti, pertinaci ricerche. Io forse abuso della pazienza de' lettori scendendo a tante particolarità; ma io non posso nè devo tacere quel che ho fatto per render degna della Sicilia e della scienza l'opera mia, e perchè mi sien passati venti e più anni raccogliendo sempre"; und weiterhin: „Intento sempre ad apprestare una raccolta che non rimanesse addietro a nessun' altra d'Italia sia pel numero sia per la specialità dei proverbi, io mi proposi di far comparire tutta la Sicilia con tutto il popolo, tutte le sue classi non meno che i mestieri, le condizioni, la vita pubblica e privata di essa. Per questo corsi personalmente quà e là in vari tempi per le varie provincie col solo, con l'unico pensiero di raccogliere. La mia professione di medico è stata forse la più favorevole a cosiffatte ricerche; perchè, essendo in rapporto continuo con persone di ogni ordine della società, ho avuto buoni espedienti per mettermi dentro a questo popolo che non a tutti si fa palese col suo sentire, col suo pensare, col suo credere, col suo giudicare." Endlich fügt er gegen Schluss der Prefazione hinzu: „Potrei far osservare, esser questa la prima volta che in Italia un solo scrittare, in un' isola, con soli mezzi privati, senz' aiuti altrui, metta a contributo tutte le province della nazione per uno studio comparativo sui proverbi, ma io mi contento di offerire questo lavoro se non come opera fatta, almeno come saggio di opera da farsi; e da farsi da uno o più uomini che per ciascun dialetto abbiano delle raccolte come quelle di Giusti-Capponi, Pasqualigo e Samarani, finora non superate in numero da alcun altro raccoglitore italiano. Io lo so bene: dopo questa pubblicazione mia sarà facile l'imbattersi in un proverbio siciliano, in essa non compreso, facilissimo il trovar centinaia, forse migliaia di proverbi dialettali che avrebbero potuto trovarvi posto di riscontro; ma sarà impossibile

che in Sicilia si mettano insieme, senza aver saccheggiato l' opera mia *tredicimila* proverbi siciliani."

Was die Vergleiche betrifft, so bemerkt Pitrè: „Il lavoro dei confronti di proverbi, come quello delle *Fiabe*, è limitato ai soli dialetti d' Italia, a quelli cioè i cui proverbi sono stati raccolti e pubblicati nelle forme native del tal dialetto . . . Dalla Iª tavola delle *abbreviazioni* si vede che più di 30 parlate e dialetti d' Italia sono stati messi a contribuzione nel lavoro dei confronti: sette, cioè, per la Italia meridionale, cinque per la centrale; oltre a venti per la settentrionale."

Hinsichtlich der Classification seines Sprichwörterschatzes sagt Pitrè, dass er die Giusti's befolgt habe, in dessen Raccolta di Proverbi toscani. Firenze 1853; denn eine neue anzunehmen, schien ihm überflüssig; „e quella, sebbene non perfetta, con opportune modificazioni abbracciai seguendo l' esempio di coloro che fuori Sicilia altre raccolte fecero dopo del Giusti." Wir finden hier also 90 Capitel oder Categorien und zwar alphabetisch geordnet, z. B. Cap. I. Abitudini (Usanze). — Cap. II. Adulazioni (Lodi, Lusinghe). — Cap. III. Affetti (Passioni, Voglie, Gusti). — Cap. IV. Agricoltura (Economia rurale) etc. Den Schluss bilden Cap. 88—90: Regole varie per la condotta pratica della vita — Sentenze generali — Scherzi, Motteggi. In jedem Capitel folgen sich die einzelnen Sprichwörter gleichfalls alphabetisch und wo möglich gruppenweise; über welchen Theil seiner Arbeit Pitrè bemerkt: „Una delle più gravi fatiche, se non la più grave, in quest' opera, è stata la classificazione di ciascun proverbio nel capitolo che gli conviene: fatica improba, che nessuno saprà considerare se prima non l' avrà egli stesso sostenuta." Auf jedes sicilianische Sprichwort folgen dessen Varianten in den verschiedenen italienischen Dialekten und oft noch verschiedene andere Zusätze.

Zu den einzelnen Sprichwörtern Erklärungen zu geben hatte Pitrè Anfangs beabsichtigt, ging jedoch später oft davon ab, denn „le illustrazioni d' un proverbio spesso fan più male che bene come quelle che restringono il significato anzi i significati d' un proverbio, e danno occasione a guardare da un solo aspetto quello che va guardato da due, da tre, da quattro aspetti diversi. In ossequio a codesta verità, mi sono talora astenuto da spiegazioni che forse non sarebbero riuscite inutili nè inopportune. Men parco sono stato però nei proverbi agrari e meteorologici e ne 'motti storici e topografici, a' quali non ho risparmiato note di ogni genere ed indicazioni che mettano in via di comprenderli e valutarli."

Auf die Prefazione folgt die Bibliografia dei Proverbi siciliani und auf diese eine Bibliografia dei Proverbi italiani in dialetto. Erstere verzeichnet in chronologischer Folge die Sammlungen italienischer Sprichwörter, die seit dem 16. Jahrh. bis auf unsere Zeit in den verschiedenen Theilen Siciliens unternommen worden sind und darunter auch diejenigen Wörterbücher des sicilianischen Dialektes, in denen der sprichwörtliche Theil nicht unberücksichtigt geblieben ist. „Dopo tante ricerche fatte per tutta l' isola su questo argomento io potrei ma non presumo di dir questo un catalogo del tutto completo; pure i libri ed opusculi che ho avuti sott' occhio registro con iscrupolasità bibliografica. Quelli che non ho visti (e sono appena in numero di sei, indicati qui con un asterisco) riporto da altri, senza entrar mallevadore della esattezza delle indicazioni." Das zweite Verzeichniss enthält nur die Titel

der wichtigsten Publicationen und Ausgaben, welche Pitrè durch Autopsie gekannt und bei den Vergleichungen benutzt hat, abgesehen von Schriften anderer Art, die sich in seinem Werke angeführt finden.

Wir kommen nun zu der umfangreichen Abhandlung „Dei Proverbi" (p. LXXI—CCXXXIV) über welche der Verf. bemerkt: „La natura della pubblicazione cui precede questo studio non comporta un vero trattato di paremiologia, troppo grave per me, poco allettevole pe' lettori della mia Raccolta. Basterà solo che io, fornita qualche notizia sui proverbi, mi fermi un cotal poco a dimostrare quale sia la loro forma e carattere, la lor probabile origine e diffusione, le loro fonti diverse; quale il loro linguaggio, il loro ufficio; ed assai altri fatti di non minore importanza; *(Parte I)*. Così mi sarà agevole il venire a parlare de' proverbi in Sicilia e de' proverbi siciliani, mettendone in evidenza il contenuto in relazione co' proverbi di tutta l'Italia, e presentando quelli che possono dirsi tipici, i quali per una ragione o per un' altra offrono caratteri spiccati in ordine alla storia, al costume, agli usi del popolo siciliano *(Parte II)*." Da aus dieser kurzen Uebersicht der Inhalt der in Rede stehenden Abhandlung ersichtlich ist, so bedarf es keines nähern Eingehens auf dieselbe; nur so viel genügt, dass trotz der bescheidenen Weise, mit welcher Pitrè davon spricht, sie gleichwohl eine ziemlich vollständige, jedenfalls sehr beachtenswerthe wenn auch gedrungene Geschichte der Parömiologie bietet und sich daher in dieser Beziehung sehr empfiehlt, während mir selbst nur übrig bleibt einzelne Punkte hervorzuheben, so z. B. dass sich darin zahlreiche sehr interessante Sprichwörter aus mancherlei Sprachen angeführt und besprochen finden, ferner was darin über den Reichthum und oft nur scheinbaren Reichthum des Sprichwörterschatzes der einzelnen Völker gesagt ist, bei welcher Gelegenheit er auch von Wander „Deutsches Sprichwörter Lexikon" zu reden kommt und unter anderen bemerkt: „Un paremiologista tedesco mi scriveva, anni fa, come nel passato anno un' illustre orientalista, che per queste ed altre ragioni lo S p r i c h w ö r t e r - L e x i k o n è malsicuro e da non usufruirsi se prima non si verifichino uno per uno i proverbi citativi. Ne' G r e n z b o t e n uscì a suo tempo una critica abbastanza vigorosa che dimostrava perduti per la scienza i tanti lavori del Wander su quest' opera. Mi pare che sia troppo." Man sieht aus diesen letzten Worten, wie Pitrè geneigt ist in seinen litterarischen Urtheilen mit Zurückhaltung und Milde zu verfahren; oft vielleicht mit zu grosser; so in Bezug auf die parömiologischen Arbeiten eines wohlbekannten „schriftstellernden Ehepaares", mit welchem Pitrè freilich, wie ich glaube, in persönlichem und freundschaftlichem Verhältniss gestanden hat. Indess *suum çuique*, und so will ich hier denn die einen andern hochverdienten Forscher auf dem genannten wie auf anderen Gebieten betreffende Notiz wiederholen, welche die Beilage zur Augbs. Allg. Ztg. vom 4. Dec. 1865 S. 5484ª brachte, nämlich: „Eines der merkwürdigsten Erlebnisse hat Wurzbach (Verf. des biogr. Lexikons) in der Vorrede zu seinem „Glimpf und Schimpf in Spruch und Wort" (Wien 1864) mitgetheilt, welches gleich einem anderen, „Historische Wörter, Sprüchwörter und Redensarten" (Prag 1862), ein Bruchstück eines grösseren 1500 Sprüchwörter-Ueberschriften in 14 Abtheilungen umfassenden Werkes ist. Das Ms. dieses grösseren Werkes befand sich durch mehrere Monate bei einem Verleger zur Durchsicht und wurde als zu umfangreich abgelehnt. Im nächsten Jahre erschienen aber

von einem schriftstellernden Ehepaar, welches notorisch zu jenem Verleger in Beziehung steht, vier verschiedene Sprüchwörtersammlungen, welche in Wahl und Eintheilung des Stoffes eine, wie Wurzbach mit Recht sagt, ans Wunderbare gränzende Uebereinstimmung mit seinem Plane verriethen."

Aus der Parte II der in Rede stehenden Abhandlung Pitrè's will ich nur folgendes ausheben. Nachdem er nämlich über das tiefreligiöse Religionsgefühl der Sicilianer gesprochen fährt er fort: „Tanto e sì profondo sentimento religioso non toglie che un centinajo di proverbi e mottegi si scaglino addosso agli ecclesiastici. I più sono accuse violente, sanguinose invettive contro i frati, altri non pochi son massime per sapersene ben guardare . . e si novella che un frate abbisognando di un filo di refe per rappezzarsi l'abito, fu lì per rompere il filo al quale, secondo la credenza volgare, è legato il mondo; ciò che afferma il motto: *Lu munnu è attaccatu c' un filu di sita, e la monacu lu volia tagghiari.*" Letzteres Sprichwort genügt und zeigt in nuce den Geist des sicilianischen Pfaffenthums (und nicht blos des sicilianischen) seinem innersten Wesen nach.

Hiermit schliesse ich das, was ich im Wesentlichen über Pitrè's Vorrede und Einleitungen anzumerken hatte, woraus sich die Art und Weise wie er gearbeitet hat und mit welcher Genauigkeit und Gewissenhaftigkeit er dabei zu Werke gegangen, zur Genüge erkennen lässt. Ueber die Sprichwörtersammlung selbst bleibt mir nur wenig hinzuzufügen; ich muss auf diese selbst verweisen; und nur einzelnes will ich aus und über dieselbe hinzufügen und so den Beweis geben, dass ich mich mit derselben wohl bekannt gemacht habe; so findet sich vol. I p. 216 das Sprichwort: *„Àuta la porta, li mura vasci"* und dazu die Erklärung: „Ha due significati, uno materiale, l'altro morale. Una grande porta, sproporzionata alla casa, fa parere piccolissima questa. Una vasta porta mostra tutto l'interno d'una casa, e però è come se questa avesse i muri bassi e stèsse tutto sotto l'occhio nostro." Mit dieser letzteren Erklärung ist es interessant zu vergleichen Vellej. Paterc. 2, 14. — Ibid. p. 226 *„Vicini mei, spicchiali mei."* Erklärung: „Ne' nostri vicini, come in un specchio, si riflette la nostra immagine e le nostre operazioni; però essi vedono e sanno tutto quel che facciamo noi." Vergleiche hiermit Vrîdank 62, 16 ff.: „swer niht wizze wer er sî, — der schelte sîner gebure drî; — wellent ez die zwêne vertragen, — der dritte kan ez wol gesagen"; d. h. „wer nicht weiss wer er ist, oder welche üble Eigenschaften er habe, der frage nur (nämlich indirect durch Schmähreden) einige seiner Nachbarn; einer oder der andere von ihnen, wird ihm dann schon antworten und ihm tüchtig die Wahrheit sagen." Danach sagt auch Pauli, Schimpf und Ernst in den Schlussversen von Cap. 143: „Wer da wöl wissen was er sei — Der erzürn seiner nachburen zwen oder drei." Vgl. auch Plut. de cap. ex inimicis utilit. c. 6: *„Δεῖ δὲ ἀκούσαντα κακῶς ὑπ' ἐχθροῦ τὸ μὲν προσὸν ἀφαιρεῖν αὑτοῦ μᾶλλον ἢ κηλῖδα προσοῦσαν ἱματίῳ καὶ δειχθεῖσαν κτλ.* — Vol. II p. 381: *„Cui pri patruni s'ammazza — 'N testa cci sia datu cu 'na mazza."* Erklärung: „Questo proverbio è spesso il fondo col quale si formano altri proverbi contro i figli, i nipoti, i generi ecc. Vedi cap. *Famiglia* 'Cui pri li figghi ecc.'", wo mehrere Sprichwörter angeführt, werden mit dem Zusatz: „Il primo verso varia sostituendosi a 'figghi' 'niputi, maritu, nori ecc.'" z. B. also: „cui pri li jènnari s'ammazza — 'N testa cci sia datu cu 'na mazza." Meiner

Meinung nach hat man die Grundform beider Sprichwörter, wenn man bei ersterem statt 'patruni' und bei letzterem statt 'jennari' das Wort 'figghi' setzt, denn es handelt sich hier um eine Anspielung auf eine uralte Sitte, wonach die Eltern, wenn zu alt geworden, von ihren Kindern mit Keulen todtgeschlagen oder auch auf andere Weise getödtet wurden, eine Anspielung, die sich vielfach wiederfindet; so im Deutschen: „Wer seinen Kindern gibt das Brod und leidet selber dabei Noth — Den soll man schlagen mit dieser Keule todt"; s. hierzu v. d. Hagen Gesammtabenteuer Bd. II S. LVIII ff. bes. LXIV f. und Oesterley zu Pauli's Schimpf und Ernst Cap. 435, zu dessen Nachweisungen noch hinzuzufügen 'Novelle di Giovanni Sercambi (ed. Aless. d'Ancona)' Bologna 1871. Nov. XII. Ueber die weitverbreitete Sitte des Tödtens alter Leute und namentlich der Eltern habe ich gesprochen zu Gervas. S. 84 f.; die dort gegebenen zahlreichen Nachweise werde ich an anderer Stelle ergänzen. Hinsichtlich der in obigen sicilianischen Sprichwörtern und in dem deutschen Spruche erwähnten Keule s. v. d. Hagen a. a. O. Kuhn und Schwartz Norddeutsche Sagen no. 96; Simrock Quellen des Shakespeare 2 A. 2, 233 f. Was den bei v. d. Hagen erwähnten 'holy mawle' betrifft, so stammt die betreffende Stelle aus John Aubry's Remains of Gentilisme and Judaisme (1686—1687) neuherausgegeben von der Folk-Lore Society London 1878, wo es p. 19 heisst: „The Holy-mawle, which (they fancy) hung behind the Church dore, which when the father was seaventie the soone might fetch, to knock his father in the head, as effoete, & of no more use." — Vol. III p. 66: *„San Valentinu (14. Febbr.) — Lu zitu è vicinu."* Erklärung: „Nel giorno di S. Valentino ogni zitella che desidera conoscere se si mariterà, e quale sarà press'a poco la figura e l'età del marito, si affaccia alla finestra o sulla porta una mezz' ora prima che spunti il sole. Se in quella mezz' ora non passerà alcuno, addio matrimonio! Se invece passi, le nozze son certe; e dall' età e dalle fattezze del passegiero, presagiscono l'età e i pregi personali del futuro marito." Ueber den Valentinstag s. Mannhardt, Wald- und Feldkulte 1, 458 ff. 495 nebst der Berichtigung 2, 289 Anm. 1; so wie Brockhaus' Convers. Lexikon 12. A. s. v. Valentinstag. — Ibid. p. 131: *„A Francufonti pigginu carzarati l'aggranci."* Erklärung: „Cioè a Francofonte mettono in carcere i granchi. Francofonte, comune presso Lentini, nella provincia die Siracusa. Favoleggiavasi, che un ortolano di Francofonte dovendo sturare il vivajo per inaffiare l'orto, trovò che il buco ne era impedito da un gambero. Acceso d'ira lo portò al villaggio, perche venisse giudicato dagli anziani, i quali condannarono l'animale a carcere perpetuo. — Col motteggio si vuol ferire la grossolanità di que' contadini." Diese Schnurre erinnert an das Cap. 41 der Schildbürger, worin von diesen ein Krebs dazu verurtheilt wird im Wasser ersäuft zu werden. In den 'Merry Tales of the Mad Men of Gotham' c. 7 (Shakesp. Jest Books ed. Hazlitt vol. III p. 9 f.) wird unter ähnlichen Umständen ein Aal zum Wassertod verurtheilt. — Ibid. p. 326: *„Nun attacari la ciancianedda (o la campanedda) a la gatta."* Erklärung: „'Attaccari la ciancianedda a la gatta', figur. vale gettar la prima favilla che potrà accendere un fuoco, il che non si farà senza un certo coraggio o sicurezza di sè da chi primo vi si mette, potendo egli correr pericolo d'averne un danno come chi attaccasse il sonaglino al gatto." In diesem Sprichwort „Der Katze die

Schelle anhängen" wird auf eine sehr alte uud weitverbreitete Fabel angespielt, in Bezug auf welche Benfey, Pantschatantra 1, 605 f. bemerkt: „In dem erwähnten Mém. hist [Silvestre de Sacy's vor seiner Ausgabe des Kalila ve Dimna] findet sich eine Analyse dieser Fabel, S. 61—3 nach zwei arabischen Handschriften. Sie ist dadurch interessant, dass soviel mir bekannt in ihr zuerst der Rath gegeben wird 'der Katze eine Schelle anzuhängen.' Ob dieses Sprichwort daraus entstanden oder älter und die Veranlassung der Fabel ist, kann ich nicht entscheiden; doch vermuthe ich das erstere; denn die Fabel ist vielfach nachgeahmt und konnte dadurch grosse Verbreitung erlangen." Ueber letztere siehe die Nachweise Oesterley's zu Pauli's Schimpf und Ernst Cap. 634 und zu Kirchhof's Wendunmuth 7, 105 (Stuttgarter Litterar. Verein).

Ich komme nun zu dem IV. Bande, welcher ausser dem letzten Theile der sicilianischen Sprichwörter und einem Nachtrage dazu auch noch einen 'Saggio di Proverbi Lombardi' mit ungefähr 300 Sprichwörtern enthält, „saggio dialettale di una colonia, sopra di cui non è ancora stata detta l'ultima parola e che aspetta sempre il suo raccoglitore di tradizioni dopo i pochi spigolatori che ha avuti"; ferner 'Proverbi in canzoni siciliane', enthalten in 122 sicilianischen Octaven (92 von berühmten Dichtern und 30 Volkslieder aus ganz Sicilien), endlich 'Proverbi spiegati con Novelline popolari siciliane'; es sind deren 32. Den Schluss des Werkes macht das 'Glossario' enthaltend 1200 Wörter. „In questo Glossario son catalogate le voci che più di frequente ricorrono ne' proverbi della presente Raccolta. Le spiegazioni di esse, in gran parte specialmente trattandosi di voci inedite non registrate nei Vocabolari, e le voci italiane corrispondenti, sono quì limitate a' significati che le voci stesse hanno nel testo; osservazione, questa, utile a farsi, acciò non s'abbia a giudicare come esclusivo, parziale ed imperfetto un lavoro inteso solamente alla intelligenza de' nostri proverbi."

Am Schlusse dieses improbum opus angelangt, können wir natürlich nicht umhin der bei Abfassung desselben an den Tag gelegten langjährigen Ausdauer und gewissenhaften Sorgfalt den wohlverdienten Beifall zu zollen; es ist dies eine Arbeit, durch welche Pitrè sich zwar zunächst um seine Heimatsinsel im höchsten Grade verdient gemacht hat, aber auch in weitern Kreisen grössten Dank und Anerkennung finden wird; denn wie aus allen seinen Arbeiten ist auch aus der vorliegenden in jeder Beziehung viel zu lernen.

Hier noch Berichtigung einiger Druckfehler des 1. Bandes: p. LXXIX Z. 8 v. o. statt Roebuch lies Roebuck; Z. 13 st. Murzbuch l. Wurzbach; p. LXXXII Z. 12 v. u. st. beign l. being; p. XCIV Z. 13 v. o. st. lietet l. lidet; p. CXXXVII l. 9 v. o. statt (nella guerra de') 30 anni l. 13 anni; gemeint ist der dreizehnjährige Krieg in Preussen von 1454—1466.

F. LIEBRECHT.

Spettacoli e Feste popolari siciliane, descritte da Giuseppe Pitrè. Palermo. Luigi Pedone Lauriel, Editore. 1881. XXI. 475 Seiten Octav. Preis L. 5.

Der vorliegende Band ist Vol. XII der 'Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane', von welcher ich soeben die vorhergehenden vier ent-

haltend die Proverbi, besprochen habe. Wir sehen wie rüstig Pitrè arbeitet und wie dankbar ihm seine Heimathsinsel dafür sein muss, dass er die Schätze ihrer Volkskunde zu heben versteht und sie in seiner Sammlung aller Welt zugänglich macht. Wie sehr dies dazu beitragen wird die Kenntniss Siciliens und seiner Bewohner in höherem Grade als bisher zu verbreiten, wird sich leicht begreifen, und wir lassen es uns daher angelegen sein den Arbeiten Pitrè's möglichst bald die Aufmerksamkeit der Lesewelt zuzuwenden.

Was nun den Inhalt des gegenwärtigen Bandes betrifft, so wollen wir bemerken, dass „sotto il titolo di *Spettacoli* vanno in questo volume le sacre rappresentazioni, gli spettacoli tradizionali del basso popolo, le pantomime, le processioni figurate, parlate e mute, i riti drammatici, i canti dialogati; opere non tutte, è vero, d'indole e molto meno d'origine popolare, ma tali da chiamare a prendervi parte il popolo quando come autore, quando come attore e sempre come spettatore. — Nelle *Feste* è la esposizione di ciò che si fece e si fa, di ciò che si credette e si crede in certi giorni dell' anno dai più solenni e generalmente riconosciuti a' più comuni e poco considerati, da quelli, cioè, che i Siciliani, al pari d'altri popoli, celebrano con particolari riti, costumi e superstizioni, a quelli che, passando inosservati in tutta l'Isola, trovano solo un paese [Ortschaft] che li guardi legandovi pratiche ed usanze degne di considerazione.“

Hinsichtlich der Quellen, aus denen er geschöpft, äussert sich Pitrè auf folgende Weise: „Le fonti alle quali ho attinto per le sacre rappresentazioni, sono, oltre la tradizione, i libri e i mss., per le feste le tradizioni orali in tutta l'accezione del vocabolo: leggende, fole, canti, proverbi, modi proverbiali, usi, credenze, superstizioni; elementi tutti, chi li consideri, della vita popolare, e manifestazioni di essa. Questa fonte però, per quanto preziosa, sarebbe monca se non corroborata ed arrichita dalla tradizione siciliana quale corse e fu raccolta ne' secoli passati; sì che possa comprovarsene la continuità per riportarla alla sua origine o a tempi lontani. A ciò ho inteso io nell' opera che ora vede la luce, e per la quale ho svolto centinaja di libri e di mss., che oggi pochi hanno la pazienza di cercare, pochissimi il coraggio di consultare.“ Wir sehen dass wie stets so auch hierbei Pitrè es sich nicht leicht gemacht den von ihm bearbeiteten Stoff herbeizuschaffen und es mit seinem Gegenstand, dem '*Folk-Lore* siciliano' sehr ernst nimmt. Er fährt bald darauf fort: „Con questo sentimento profondo per cosiffatti studi, sono stato parco di considerazioni, alieno da ravvicinamenti e confronti dei nostri con gli usi tradizionali d'altri popoli, meno che dell' italiano. Nessuno oramai dubita che gran parte delle usanze e de' riti popolari si somiglino, si ripetano con varianti quasi gli stessi in regioni e paesi lontanissimi, e presso popoli di razze diverse. Mettersi adunque in un lavoro speciale come il mio a istituir confronti, che già si trovano più o meno fatti, è opera poco proficua quando la si potrebbe e si deve impiegare a meglio arrichire di fatti, e più giustamente lumeggiare i vari argomenti.“ Von den zwanzig folgenden Seiten, die überschrieben sind 'Di alcuni usi e credenze popolari in Sicilia' bemerkt jedoch Pitrè, dass sie vielleicht als Versuch über den mythologischen Werth und die Bedeutung einiger in dem vorliegenden Bande erwähnten Sitten, Gebräuche und Volksglauben dienen können; doch gehe ich darauf nicht näher ein, da wir daraus nur ersehen, dass Pitrè mit den auf dem be-

treffenden Gebiete auch in Deutschland erschienenen Werken sehr wohl vertraut ist.

Die nun folgende die *Spettacoli* oder *Sacre Rappresentazioni* in fünf Abschnitten behandelnde 'Parte Prima' sagt am Anfange des zweiten: „Fin qui noi non abbiamo veduto se non sacre rappresentazioni che assumeano forma e carattere popolare, ma che per la natura dell' opera e pei capi che le dirigevano non sempre eran popolari. V' era molto del regolare in questi drammi, che ci fa ricordare della rettorica [ganz recht; und letztere wieder erinnert uns an die niederländischen 'Rederyker' und deren Kammern]; e l'apparato scenico e gli ordini che precedean lo spettacolo, danno a vedere che dovea esservi qualche cosa di più popolaresco per la parte che il popolo vi prendeva sia come attore, sia come spettatore. — E qui accade parlare delle opere schiettamente popolari, o tradizionali o improvvisate in dialetto siciliano e non scritte, o scritte, dopo che rappresentate."

Der dritte Abschnitt wendet sich von den gesprochenen Spielen und den 'Rappresentazioni mute' (die man pantomimische Mysterien oder Mirakelspiele nennen könnte) zu den 'Processioni figurate' und sagt in dieser Beziehung: „Fu già antico uso in Sicilia di fare per la settimana santa od anche pel mese di maggio, ricorrendo la festa della invenzione della Croce, certe rappresentazioni mute, che per il numero de' personaggi e per le loro comparse attiravano l'attenzione non pure del popolo, ma altresì de' magistrati municipali, dei baroni, dei vicerè d'allora. Dicendo antico quest' uso, vuolsi intendere non di uno o di due secoli fa, ma di tempi assai lontani dai nostri siccome si potrà vedere dai fatti che sarano esposti." Es waren dies langgestreckte Processionen d. i. Aufzüge von verschiedentlich gekleideten Personen, in Männer- oder Frauentracht, darstellend Könige, Fürsten, Patriarchen, Priester, Apostel, Märtyrer, Bekenner Christi (confessori), Jungfrauen, Engel, Teufel, Laster-, Tugenden, Genien aller Art. Sie trugen entweder in der Hand oder am Leibe befestigt irgend ein Instrument, Geräth oder Waffenstück als Symbol oder Emblem der von ihnen dargestellten Figur und zugleich einen der Bibel oder den Kirchenvätern entnommenen Spruch, der sich nicht blos auf seine Figur, sondern auch auf die Handlung bezog, die man in dem Aufzuge darstellen wollte. Sie zogen zu zweien oder zu dreien entlang, processions- oder gruppenweise, je nach den Scenen die sie zur Anschauung bringen sollten; die Gruppen blieben von Zeit zu Zeit stehen, und die sie bildenden Personen spielten, wie wirkliche Schauspieler, ihre Rollen auf pantomimische Weise. Doch gab es auch Aufzüge in denen die Personen nicht stumm blieben und auf dem zu durchziehenden Wege ihre dramatischen Handlungen mit Reden begleiteten, und wer die einzelnen Scenen zusammenstellte, besass ein Drama ohne die aristotelische Einheit. Ja, es geschah, dass wenn der Aufzug einen ganz dramatischen Charakter annahm, die verschiedenen Gruppen an einen bestimmten Orte eine Bühne bestiegen, und eine jede derselben spielte ihre Rolle vor dem Volke ab. Die Zahl der Theilnehmer war unbestimmt; es waren ihrer hundert, zweihundert, vierhundert, tausend, aus den Gewerken wie aus dem untersten Volk und dem Mittelstande. Da diese Aufzüge, wie bereits gesagt, in der Charwoche stattfanden, so denkt man sich leicht, dass sie die Passion darstellten, wobei jedoch die Kreuzigung selten zur Darstellung kam, während andererseits manche

Scenen aus dem alten und neuen Testament hinzugefügt wurden. Ausserdem gab es auch Processionen, welche das Leben, den Tod und die Mirakel irgend eines Schutzheiligen darstellten.

Der vierte Abschnitt handelt von den dramatischen Riten denn „molti de' riti sacri non sono se non veri drammi, o per lo meno azioni drammatiche", und daran knüpft der fünfte noch einige allgemeine Bemerkungen, worauf zwei Appendices folgen. Der erste enthält 'Canzoni siciliane sopra la mal fatta Rappresentazione *del Giudizio universale* in Cammarata il dì 25 settembre 1779; der zweite enthält ein Spiel 'Lu ricco Epuluni' (der reiche Schlemmer), wovon im Text des zweiten Abschnitts schon die Rede war.

Wir kommen nun zur 'Parte seconda', welche von den Feste handelt und mit dem 'Capo d'anno ed Epifania o Tre Re' beginnt, um mit 'S. Silvestro' zu schliessen. Es sind im ganzen 37 Festtage die hier mit allen hie und da in Sicilien herrschenden Festlichkeiten, kirchlichen sowohl wie sich an dieselben knüpfenden profanen, nebst mancherlei Sitten und Gebräuchen geschildert werden, deren Gesammtheit ein lebhaftes Bild eines Theils des bunten sicilianischen Lebens darbietet. Das hierbei Mitgetheilte enthält natürlich Auffallendes und Bemerkenswerthes verschiedener Art, wovon ich einige Beispiele mittheile. So ist besonders auffällig was von den 'nackten Walfahrern' erzählt wird; denn es gab Personen, welche in Folge eines gethanen Gelübdes von allen Ecken und Enden Siciliens sich nach Agosta begaben, um am Fest des heil. Sebastian sich 'nackt' von dort weiter nach Melilli zu begeben, nämlich in vollem Laufe eine Strecke von 12 Kilometer! Wenn dabei bemerkt ist, dass sie ein Badewamms oder einen schmalen Streifen Leinwand um den Leib trugen, so glaube ich, dass es sich ursprünglich um totale Nacktheit handelte, die später nur etwas gemildert wurde. „Erano, pel solito, più d'un centinajo; qualche volta più di due. Un braccio sulla schiena ed uno in alto (imitazione della figura del santo allorchè fu frecciato) urlando *viva san Bastiano!* ad ogni gomito di strada, fermavansi appena, dopo due, tre chilometri di corsa, per bere in fretta un sorso di vino che i pietosi amministratori facevan distribuire sulle entrate della festa; e poi correvano, correvano, ansanti, trafelati, inebriati men dalla stanchezza e del vino che dal loro fanatismo. Dieci o dodici chilometri di corsa per arrivare a Melilli! Una folla immensa li attendeva lungo le vie e per le piazze che dovevan traversare dalle prime case alla Madrice. Quel giorno il simulacro del santo (una figurina, in legno, affumicata, rachitica, legata a un tronco di argento, sotto un cupolino d'argento sostenuto da quattro colonelle dello stesso metallo) veniva tratto fuor della cappella e situato nella navata di mezzo, un po' a destra, per non impedire il passaggio. All'arrivo de' nudi la porta maggiore si spalancava trionfalmente, e la folla si versava insieme ad essi dentro la chiesa dalle piccole porte laterali. I *nudi* entravan di corsa, lanciavano il loro mazzo di fiori al simulacro, e via fino all'altare in fondo, ove i parenti li attendevano con degli asciugatri, con del vino e coi loro vestiti." Zu dieser einer Zeitschrift entnommenen Schilderung fügt Pitrè die Bemerkung: „A' lettori non isfuggirà la somiglianza di questo pellerinaggio di nudi con la processione dei nudi nel giorno di S. Agata." Dass diese Aufzüge nackter Personen aus der vorchristlichen Zeit stammen, unterliegt meiner Ansicht nach nicht dem geringsten Zweifel. Beispiele davon für wie wirksam damals die

Nacktheit gehalten wurde, finden sich nicht nur im alten Italien (die Luperci, die nuda virgo bei Pl. H. N. 26, 9, 60, die nackten Frauen ib. 28, 7, 23 u. s. w.), sondern auch sonst noch, wovon ich zahlreiche Beweise anführen könnte; jedoch genüge die Verweisung auf Grimm DM.³ 1138 ff. 1149; Gervas. von Tilb. ed. Liebr. S. 254 no. 425; Wuttke, Deutscher Volksabergl. 2 A. § 249; wo es heisst: „Ungemein häufig ist die Nacktheit die Bedingung eines Zaubers und zwar ganz überwiegend bei Mädchen und Frauen, nur selten bei Männern u. s. w.“ Letztere betreffend nur noch eine Anführung und zwar aus christlicher Zeit, offenbar aber aus dem Heidenthum stammend: „Im Jahre 1330 ward zu Hamburg das Tanzen der Geistlichen verboten. Im selbigen Jahre: Die Domherren und Vicare sollten, wenn sie auf die Alster-Insel zögen, dort nicht über drei Tage verweilen und bei der Heimkehr nicht bei hellem Tage nackt durch die Gassen reisen.“ Birlinger, Sitten und Rechtsbräuche u. s. w. Wiesbaden 1874. II 231 Anm. — Gelegentlich des St. Josephtages (19. März) wird ein spasshaftes Märlein berichtet, wonach der genannte Heilige den himmlischen Vater (oder dessen Sohn) gebeten haben sollte, einen seiner (St. Josephs) treuen Anhänger ins Paradies aufzunehmen, da ihn dieser sehr darum angegangen. Jedoch mit seinem Anliegen abgewiesen, fing er an zu schmollen und verliess das Paradies, verlangte aber die heil. Jungfrau und ihre Mitgift zurück, nämlich die Engel, Erzengel, Seraphim, Cherubim und alle himmlischen Ordnungen, so dass der himmlische Vater um nicht im Paradiese allein zu bleiben sich dem Verlangen fügte und den frommen Diener des heil. Joseph in das Paradies einliess. Dieses Märlein wurde im vorigen Jahrhunderte einem armen Mönche ziemlich gefärlich, da er es unüberlegterweise in eine von ihm am Josephtage zu Ehren des Heiligen in Palermo gehaltene Predigt einfügte und so den Verweis der Inquisition und bald darauf Kerkerstrafe auf sich zog. — Hinsichtlich des Himmelfahrttages heisst es, dass nach dem Volksglauben um Mitternacht das Meerwasser süss und das süsse Wasser zu Weihwasser werde. Diese sich auch anderwärts im Volksglauben findenden Verwandlungen knüpfen sich wohl an vorchristliche Vorstellungen, worüber siehe mein ‘Zur Volkskunde’ S. 316 f. Wuttke § 77 bemerkt: „Solche Verwandlung des Wassers in Wein oder doch in Heilwasser wurde schon im 4. Jahrh. am Epiphaniastage, an welchem die Hochzeit zu Cana und der Geburtstag Christi gefeiert wurde, hier und da geglaubt; aber auch dieser alte Aberglaube ist heidnischen Ursprungs und bezieht sich auf die Dionysosfeste.“ Auch Menschen und Thiere tauchen sich in dieser Nacht ins Meerwasser oder werden hineingetrieben und nach einer Zeitschrift führt Pitrè an: „La divozione esige che gli uomini si tuffino anch' essi nelle acque a mezzanotte; e pare che cio abbia origine dagli antichi lavacri degli Ebrei nel Giordano, per mondarsi dalla lebbra.“ Letzteres ist unrichtig, denn der Ursprung ist auch hier heidnisch; *θάλασσα κλύζει πάντα ἀνθρώπων κακά*; s. Zur Volkskunde a. a. O. Weiterhin berichtet Pitrè: „Fatto giorno il popolo non se ne resta inoperoso. In Alimena, per esempio, non mancano uomini e donne del popolino che per esser preservati durante l'anno da dolor di capo, non ricusano di andare a strisciare sulle fresche erbe del campo bagnate di brina certe parti posteriori del corpo che la decenza tiene coperte.“ Hier haben wir eine curiose Anwendung der altdeutschen Sitte des Badens im Maithau, die übrigens auch auf dem italienischen Festlande bekannt ist. „In

Ponte di Brenta, villaggio del Padovano esiste tuttora un costume che ha molta somiglianza al descritto. Le contadine nella notte di S. Giovanni si recano sopra una vicina montagna, per bagnarsi di rugiada, perchè credono che in tal modo posson sottrarsi al potere delle maliarde." Guastella, L'antico Carnevale della contea di Modica. Modica 1877 p. 23; und in Bolza's Canzoni popol. comasche (Sitzungsber. der Wiener Akad. Bd. LIII p. 648) heisst es: „La rôsada de San Giovann — La guariss tücc i malann." Vgl. auch Gervas. S. 56 ff. und Rochholtz, Drei Gaugöttinen S. 54 ff. „Der Mythus vom Maienthau"; füge hinzu Bujeaud, Chants et Chansons pop. de l'Ouest etc. p. 281: „En Saintonge, les amoureux vont se rouler nus dans la rosée pour être aimés de ce qu'ils aiment. Cela s'appelle *prendre l'aiguail de mai.*" — Zu ausführlicher Behandlung gibt San Giovanni Anlass und namentlich Stoff zu sehr schönen Festschilderungen auf die wir aber hier nicht näher eingehen können; dahingegen hält uns wieder der Peter-Paulstag (29. Juni) etwas auf. Es heisst daselbst: „Benchè la chiave sia un dolce di quasi tutte le famiglie, pure gli sposi son quelli che più particolarmente ne danno e ne ricevono. Un fidanzato crederebbe di mancare a un dovere di galateo amoroso, non presentando all' amata una bella chiave: regalo per S. Pietro. La chiave dee aprire il suo cuore; la chiave è il simbolo della facoltà che egli acquisterà un giorno o l'altro di aprirsi e chiudersi a sua posta il paradiso. Quando la chiave regalata si rompe per mangiarsi, allo sposo non potrà mancare il più bel pezzo che la sposa gli assegna ed offre." Also vorzugsweise Brautleute verwerthen die hier besprochenen gebackenen Schlüssel, und so werden dieselben wohl auch ursprünglich eine aphrodisische Bedeutung gehabt haben; denn schon bei den Römern war es Brauch den Frauen Schlüssel zu schenken „ob significandam partus facilitatem"; s. „Zur Volkskunde" S. 360. — Ueber die *SS. Cosimo e Damiano* bemerkt Pitrè dass sie, obwohl Araber von Geburt, dennoch in Sicilien einen sehr eifrigen und ausgedehnten Cultus besitzen, auf den er ausführlicher eingeht. Auffallend ist jedoch, dass in demselben keine Spur jenes phallischen Dienstes sich findet, der diesen Heiligen anderwärts zu Theil wurde. Ich verweise in dieser Beziehung auf Jahn's Abhandlung Ueber den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten' in den Berichten üb. d. Verhandlungen der Gesellsch. der Wissensch. zu Leipz. Philos. hist. Classe 1854 p. 71 wo er sagt: „Hier mag die seit Hamiltons Bericht (bei Knight, On the Worship of Priapus[1] p. 3 ff.) viel berufene Feier von Cosmo e Damiano in Isernia ihre Erwähnung finden, bei welcher Kranke geheilt werden und die Modelle der geheilten Glieder ex voto stiften. Besonders bringen die Frauen männliche Glieder aus Wachs, die dort in grosser Menge und allen Dimensionen verkauft werden, mit einer Geldspende dem Priester dar, offenbar um Frucht-

---

[1] Der vollständige Titel dieses seltenen Werkes lautet: 'An Account of the Remains of the Worship of Priapus lately existing at Isernia in the Kingdom of Naples.' Die erste Ausgabe erschien London 1786. 4⁰. Die zweite ebend. 1865, vermehrt mit einem 'Essay on the generative Powers amongst the Middle Ages of Western Europe.' Letzterer soll von Thomas Wright verfasst sein unter Beihilfe von Sir George Emerson Tennent und George Witt. Eine französ. Uebersetzung von E. W. erschien 1866 in Belgien, mit der Bezeichnung 'Luxembourg Imprimérie particulière.'

barkeit zu erlangen. Dass auch andere Gedanken mit unterlaufen, beweist der Wunsch einer Frau: 'Santo Cosimo benedetto, così lo voglio.'" Dieser Cultus besteht, wie ich hinzufüge, in Isernia jetzt nicht mehr, wie schon aus Knight's 'lately existing' hervorgeht; denn bald nachdem Hamilton, der im J. 1780 das Städtchen besuchte, bei seiner Rückkehr nach Neapel, wo er Gesandter war, seine Entdeckung am Hofe erzählte, wurde dem heil. Cosmas und Damian der Priapenhandel gelegt. Ob nun Pitrè vielleicht mit Rücksicht auf seine Leser und Leserinnen etwaige mit den genannte Heiligen verbundene Spuren des letzterwähnten Cultus absichtlich unerwähnt gelassen, weiss ich nicht zu sagen (vergleiche unten zu San Silvestro), und es bleibt mir daher nur ein einziger Umstand zu erwähnen übrig. Es herrscht nämlich in Palermo ein „uso proprio di questa festa, cioè che lo sposo debba donare alla sposa delle cotogne, tanto più pregiate quanto più grosse e mollastre." Die Quitten aber scheinen eine aphrodisische Bedeutung zu haben; so sehen wir in Maffei's Gemme Antiche Figurate vol. III Tafel 40 eine Statue des Priapus, der einer weiblichen Figur ausser andern Dingen auch Quittenblätter als Opfer darbringt; ihr Diener bringt einen Korb voll Aepfel und Phalli. Die aphrodisische Bedeutung der Aepfel ist allbekannt. Doch genug hiervon. — In Betreff der Weihnachtsfeste bemerkt Pitrè unter anderm: „Che si mangi e beva in questa notte sacra, è noto a chicchessia; noto del pari che la cena spesso trasmoda fino alla gozzoviglia; ma non tutti sapranno che la chiesa, il luogo stesso nel quale si attende la nascita del Bambino, sia il teatro di cotali scene. In alcuni de' nostri paesi il popolo non saprebbe assistere alla sacra funzione notturna, nè veder nascere Gesù, senza farsi una sventrata di roba da sgranocchiare e da bere, che esso ha avuto l'accortezza di portar seco. Il mangiare ed il bevacchiare è allegro, perchè nasce Colui che porta la letizia e l'allegria in ogni cuore. In Modica nelle tre collegiate, ove si celebra la funzione, e più in quella di S. Maria di Betlem, gli assistenti alla cerimonia religiosa si forniscono di camangiari in buon dato; oltre i dolciumi e i ceci e le avellane torrefatte, non difetta mai l'indispensabil pasticcio, di anguille per chi ha molti quattrini, di seppia, di lumache, di cavolfiore, di cipolla pel volgo minuto. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, durante gli uffizi ecclesiastici mangiano in chiesa a doppio palmento; e negl' intermezzi si danno a imitare il canto delle pernici, delle quaglie, delle tortore, de' rosignuoli, o a fischiare maledettamento cacciando in bocca due dita. È curioso però che non recan vino con loro, amando meglio uscire di chiesa, e bevere nelle osterie e poi rientrare in chiesa altra volta e uscirne di seguito, e cosi, per parecchie riprese." Pitrè bemerkt hierzu: „Se queste notizie non venissero dal Guastella, si stenterebbe a prestarvi fede. Ma l'antica Contea di Modica, dopo le rivelazioni fatteci da questo egregio letteratio, ci apparisce con usi, credenze e costumi appena credibili a' giorni nostri." Vgl. meine Anzeige von Guastella Canti pop. etc. hier Band I S. 436 ff. — Ebendaselbst S. 440 erwähnte ich kurz nach demselben die 'mercanti' genannten Unterirdischen; jetzt erfahren wir durch Pitrè den Grund dieser Benennung; denn noch immer gelegentlich der Weihnachtsnacht fährt er fort: „I villani di Chiaramonte giurano che in quello scorcio di tempo che passa dal principio della messa di mezzanotte sino al primo vangelo, ha luogo una *fiera incantata* in uno dei campi (non sempre uno) che si estendono da Chiaramonte a Caltagirone.

Lì pecore e buoi e capre e galline; lì ogni ben di Dio in comestibili di ogni genere; ma regna un silenzio misteriosissimo, perchè i *Mercanti*, nani beffardi e maligni, contrattano a cenni col viandante che a caso si trovi a passare per quel luogo. Con poca moneta si compra ciò che vuolsi, ma non appena la messa di mezzanotte sia arrivata al vangelo (il popolo dice *a vutari li libru*), la fiera si dilegua come per incantesimo; nè rimane altro, tranne i soli oggetti comperati dai viandanti, oggetti che si scambiano in oro fino e massiccio. Tutta la Sicilia riconosce in quesa notte il tempo propizio al disincantamento dei tesori nascosti, da occulti e misteriosi esseri custoditi.“ Endlich berichtet Pitrè noch hinsichtlich des Weihnachtsfestes, dass man an einigen Orten der Provinz Siracus die demselben vorhergehenden zwölf Tage *Carènnuli di Natali* (calende di Natale) nennt. „Ora quei contadini, come i contadini danesi, credono indovinare il tempo di ciascun mese dell' anno vegnente appunto da quesste calende; e fanno così: a ciascuno di quei giorni danno la significazione d'un mese in ordine progressivo, cominciando dal 13, che raffigura Gennaio e finendo al 24, che è Dicembre. Onde se, p. e., il giorno 13 sarà un bel giorno, i villani attestano che Gennaio sarà asciutto; se il giorno 14 sarà piovoso, è da scommettere che sarà piovoso il Febbraio. Codesta pratica, affidata non già a certi segni come i Juletegn danesi, ma alla memoria, è conservata in un proverbio del Modicano: *Di li Carennuli si canusci l'annata,* e piu esplicitamente in quest' altro più chiaro e più comune in Sicilia: *Li dudici misi di l'annu novu si comincianu di li dudici jorna prima di Natali* (Pitrè, Prov. sic. III 26). L'uso con piccole modificazioni, è pure in Mazzara e in molti altri luoghi dell' isola.“ Wie aus dem Vorhergehenden zu ersehen, kennt man also auch in Sicilien die in Deutschland (nicht blos in Dänemark) wohlbekannten 'Loostage', über welche s. Kuhn, Westfäl. Sagen 2, 115 no. 354. — Der letzte der Schutzheiligen, deren Tage gefeiert werden, ist wie anderwärts so auch in Sicilien San Silvestro; obgleich „il santo pontefice non ha un culto speciale tra noi; e oltre la Chiesa, solo qualche paesello lo festeggia senza professargli devozione di sorta.“ Weiterhin bemerkt Pitrè, dass die den Heiligen betreffenden im Volke umlaufenden Schnurren und Märlein, auch wenn man sie in mythologischer Beziehung betrachtet, und als 'Mystificationen' die in der Phantasie des Volkes nicht selten vorkommen, es nicht verdienen, erzählt oder niedergeschrieben zu werden „da chi dalla scienza non ama di iscompagnar la morale.“ Letzterer werden wohl nur wenige sein; denn die Wissenschaft hat mit der Moral durchaus nichts zu schaffen; jene forscht nach dem, was da ist; letztere nach dem was sein soll; sie verhalten sich also wie nach aristotelischer Ansicht (in der Poetik 9) die Geschichte zur Dichtkunst. Näher hierauf einzugehen wäre hier nicht am Ort; doch empfehle ich dem sicilischen Gelehrten die Abhandlung eines berühmten Forschers und Philosophen, nämlich Bayle's, 'Sur les Obscenitez', die sich hinter seinem 'Dictionnaire historique et critique befindet (ed. 1730; vol. IV 637 ff.). Pitrè fährt dann fort: „Non mi fermo poi alla ricerca della indecorosa qualificazione e del triste protettorato che si affibbia da secoli all' intemerato pontefice; ma io credo che origine ne sia stato l'aver egli risuscitato secondo il leggendario dei santi [s. auch Massmann, Kaiserchronik 3, 858 f. 861 ff.] un toro fatto morire per virtù d'una satanica parola dettagli all' orecchio da Zarim, uno de' dotti giudei che Elena

condusse seco da Betania." Dies wäre also wohl eine jener 'Mystificationen', durch welche das Volk den wunderthätigen Heiligen in den Schutzpatron der 'Hornträger' umgewandelt hat. — Auf letzteren folgt dann noch *Il novello sacerdote,* in welchem Schlusscapitel die bei der Ordination eines jungen Geistlichen im Dorfe stattfindenden Festlichkeiten geschildert werden. Zuletzt findet sich ein Glossario, enthaltend „Voci siciliane spiegate secondo il significato che hanno nel presente volume."

Aus dem Vorgehenden erhält zur Genüge, dass Pitrè mit der ihm eigenen Sachkenntniss und Vollständigkeit den Gegenstand des in Rede stehenden Bandes behandelt hat; es bleiben nun noch fünf Bände der 'Biblioteca delle tradizioui popolari siciliane', deren Erscheinen zu erwarten steht: Vol. XIII. Spettacoli e Giuochi fanciulleschi; Vol. XIV. Usi, credenze e Superstizioni; Vol. XV. Canti popolari siciliani inediti; Vol. XVI. Novelle popolari siciliane inedite; Vol. XVII. Sulle Tradizioni popolari siciliane, welche sämmtlichen Gegenstände des Anziehenden gewiss noch Mancherlei bieten werden.

F. LIEBRECHT.

Contribuições para uma Mythologia popular portugueza por Z. Consiglieri Pedroso, Professor de Historia no Curso Superior de Lettras de Lisboa. Porto, Imprensa Commercial, Rua dos Lavadouros 16. 1880 ff.

Der verdiente portugiesische Gelehrte, der seit vorigem Jahre die rubricirten 'Beiträge' erscheinen lässt, hat es sich zur Aufgabe gestellt, gleich andern namhaften Forschern wie Coelho, Braga u. s. w. das in Europa ziemlich unbekannte Gebiet der portugiesischen Volkskunde zu bearbeiten und zugänglich zu machen. Und zwar hat er jetzt dasselbe in dessen ganzem Umfang in seinen Rahmen eingeschlossen, denn während die ersten 6 Hefte den oben angeführten Titel trugen und sich daher nur auf Volksmythologie beschränkten, bietet das letzterschienene siebente, wie wir sehen werden, einen erweiterten. Wir können also hoffen, dass in nicht zu langer Zeit Portugal in den genannten Beziehungen dem übrigen Europa nicht mehr so fremd wie früher gegenüber stehen wird, zumal da auch Coelho in seiner 'Revista d'Ethnologia e de Glottologia' sich mit dem genannten Gebiete vielfach berührt, wie ich vielleicht nächstens zeigen werde und auch schon aus dem blossen Titel hervorgeht. Zunächst habe ich es mit Pedroso's Contribuições zu thun, und da diese muthmasslich noch nicht so wie sie sollten in die gelehrte Welt eingedrungen sind, wird es nicht unwillkommen sein hier einige Mittheilungen daraus zu machen und auf das Interesse derselben hinzuweisen.

Das Heft No. I behandelt *'As superstições populares na legislação religiosa'*. Pedroso macht nämlich im Vorwort darauf aufmerksam, dass bei Behandlung der portugiesischen Volkskunde ausser der mündlichen Ueberlieferung auch schriftliche Quellen zu benutzen sind, nämlich die Inquisitionsprocesse, die gesetzlichen Verfügungen und die Schriftsteller (für welche erstern in andern Ländern die Hexenprocesse eintreten). Von den Inquisitionspro-

cessen sind nur wenige bekannt geworden; in dem Nationalarchiv der Torre do Tombo beläuft sich die Zahl der noch vorhandenen auf mehr als 80,000! Das vorliegende Heft beschäftigt sich jedoch nur mit den auf die Religion bezüglichen Verordnungen, von denen die ältesten diejenigen sind, welche die Constitution des Erzbisthums Evora vom J. 1534 enthält, obgleich ohne Zweifel schon früher derartige Bestimmungen vorhanden gewesen sein werden; doch zur Zeit weiss man noch nicht, wo sie sich befinden. Die genannte *Constitutio* bietet eine Aufzählung verschiedener Superstitionen, eine Art von '*Indiculus*', wie der bekannte in dem *Capitulare Karlomanni* von 743 *apud Liptinas*, jedoch nicht wie dieser nur die Capitelüberschriften enthaltend. Pedroso bemerkt ganz richtig, dass die portug. Superstitionen leicht zu erklären sind, theils weil sie sich bei fast allen indo-europäischen Völkern wiederfinden, theils auch durch Vergleich mit den Inquisitionsprocessen und mit der noch jetzt im Volke lebenden Ueberlieferung; ich hebe darum nur einiges aus; so das Verbot: „*nem veja em agoa: ou cristal: ou em espelho: ou em espada: ou em outra qualquer cousa luzente: nem em espadoa de carneiro.*" Ueber die Hydatoskopie vgl. meine Bemerk. in Kölbing's Engl. Studien 4, 131, wo auch auf das Vorhandensein derselben bei den Eskimos und alten Peruanern verwiesen wird; über die auch bei den Afghanen und Berbern sich findende Wahrsagung aus Schulterblättern s. Zur Volkskunde S. 494 f. — „*Nem benzam com espada que matou homem*"; s. mein Buch 'Zur Volkskunde' S. 313. — „*Nem revolvam penedos: e os lancem na agoa pera aver chuvia: nem lancem jueira: nem dem a comer bollo pera saberem parte dalgum furto.*" Ueber das Hervorrufen von Stürmen, Gewittern und Regen durch ins Wasser geworfene Steine s. Zur Volkskunde S. 336 ff. — Das zu essen geben eines Bissens, um einen Dieb zu entdecken, wird hier verboten; die Kirche jedoch bediente sich dieses Mittels; s. Grimm, Rechtsalterth. 931 f. 'Geweihter Bissen'; engl. heisst er '*need-bread, ned-bread, bread of necessity*'. — Das Verbot 'den Strick eines Gehenkten' bei sich zu tragen, weisst, wie Pedroso anmerkt (p. 6), auf den noch jetzt in Minho und anderwärts vorhandenen Aberglauben, wonach ein solcher Strick Glück verleiht und vor Unfällen schützt; s. auch Wuttke, Der deutsche Volksabergl. 2. A. § 189. — „*Ninguem em nosso Bispado benza gente, gados ou quaisquer animais, nem excommungue, ou exorcise o pulgão, lagarta, gusanos, ou outra cousa.*" Ueber die Vorladungen und Exorcisirungen von Würmern und anderem Ungeziefer im Mittelalter s. Mannhardt, Germ. Mythen S. 368; Scheible's Kloster 12, 944; Rochholz, Drei Gaugöttinnen S. 182; Gierke, Der Humor im deutschen Recht (Berlin 1871) S. 17 n. 5. — Nur dieses wenige hebe ich aus dem ersten Hefte aus und füge blos noch folgende Bemerkung Pedroso's hinzu: „Es leuchtet ein, dass in diesen Constitutionen keineswegs alle Punkte der Volksmythologie zum Vorschein kommen oder repräsentirt sind. Der poetischeste, heiterste Theil des Wunderbaren fehlt vollständig; denn umsonst suchen wir nicht nur in jenen sondern sogar in den Inquisitionsprocessen irgendeine, wenn auch noch so ferne Anspielung auf Feen, bezauberte Mohrinnen und die sonstigen zahllosen dichterischen Vorstellungen des Aberglaubens, welche in unserm Volke noch heute leben und um so mehr zu jener Zeit leben mussten." Was hier nun fehlt, werden wir von Pedroso in den folgenden Mittheilungen ergänzt sehen.

No. II. *As bruxas na tradicção do nosso povo.* Hier wie in allen 'Contribuições' will Pedroso eben nur Beiträge, nicht die vollständige Geschichte des darin behandelten Gegenstandes liefern und auch nur diesen allein d. h. den Hexenglauben (*bruxaria*) im Auge behalten, nicht aber den Glauben an die Zauberei (*feiticeria*) im allgemeinen. Ich erwähne daraus, dass die Hexen, die Mittwoch- und Freitagnacht (nach andern am Dienstag) ihre Versammlungen halten, mit dem Schlage 12 Uhr Mitternachts, nachdem sie sich mit einer bestimmten Salbe eingerieben, durch das Fenster davonfliegen und dabei ausrufen müssen: *vôa, vôa — por cima de toda a folha!*" Sagt aber irgend eine Unerfahrene: „*vôa, vôa — por debaixo de toda a folha!*" so langt sie ganz zerkratzt an dem Versammlungsort an. Man vergleiche hiermit die entsprechenden deutschen Sagen, angeführt von Ad. Kuhn, Westfäl. Sagen 1, 374 f. Anm. Sonst geht es bei dergleichen Zusammenkünften im ganzen ebenso zu wie nach den Volksvorstellungen auch anderwärts, ausser etwa, dass nach den portugiesischen das Krähen eines schwarzen Hahnes das Zeichen zum Aufbruch giebt. — Die gefährlichste Zeit für neugeborene Kinder in Bezug auf Hexen ist die vor der Taufe, und deshalb lässt man in dem Hause, wo ein solches sich befindet, bis zu derselben bei Tag und Nacht ein Licht brennen. Mit diesem Gebrauch vgl. Zur Volkskunde S. 31; zu dem dort hinsichtlich Schwedens Bemerkten füge Eva Wigström, Folkdiktning, visor etc. i Skåne. Köbenhavn 1880 p. 98: „Bis das Kind getauft ist, darf das Licht bei Nacht nicht ausgelöscht werden." Dies wird erklärt durch p. 151, wo es heisst: „Alle solche Wesen (Unterirdische und Widergänger) schreien und jammern ganz kläglich, wenn sie Licht sehen oder über ein fliessendes Wasser sollen." (In Betreff des letztern s. Zur Volkskunde S. 317 f.). Auch in Sicilien schützt man noch ungetaufte Kinder durch ein brennendes Licht; s. oben Bd. III S. 128. — Zu dem S. 17 hinsichtlich des Zerbrechens der leeren Eierschalen nach 'Zur Volkskunde' S. 375 Bemerkten füge noch Mélusine 1, 371, wonach in der Franche-Comté der gleiche Brauch herrscht und dabei als Grund angegeben wird: „*C'est afin que les poules ne cessent pas de pondre*", während man anderwärts dadurch die Hexen an ihren Luftfahrten hindern will. Der ganze Aberglaube jedoch scheint schon der altrömischen Zeit angehört zu haben, denn bei Plin. HN. 28, 4 heisst es: „*Defigi quidem diris deprecationibus nemo non metuit. Huc pertinet ovorum, ut exsorbuerit quisque, calyces cochlearumque protinus frangi aut eosdem cochlearibus perforari.*" — Unmittelbar vorher heisst es bei Pedroso: „*Deve uma crianza trazer sempre um figa ao pescozo, para o mesmo fim* (i. e. *para se livrar das bruxas e feiticeiras*), *e fazer uma figa quando passa junto de uma velha, d'aquellas que o povo chama bruxas.*" Ueber diesen Gebrauch habe ich ausführlich gehandelt zu Basile's Pentamerone 2, 266 in dem Excurs „Ueber den Ursprung und die Bedeutung der Redensart: die Feige weisen." Nachträge dazu in Dunlop-Liebrecht S. 517, die sich jetzt jedoch noch leicht vermehren liessen. — Unter den von Pedroso angeführten, auf die Hexen bezüglichen Redensarten befindet sich auch die folgende (p. 19): „*Quando faz sol e chove, estão as bruxas a pentearse em Campo Maior.*" Vgl. Zur Volkskunde S. 494 n. 2.

No. III. *Algumas superstições e crenzas populares relativas á noite e ao dia de San João.* Der Verf. stimmt mit andern Mythologen darin über-

ein, in der Feier des Johannistages den Rest eines alten Sonnenfestes zu sehen, wie es fast noch überall in Europa gefeiert wird, und lässt es sich angelegen sein die verschiedenen Eigenthümlichkeiten und Volksmeinungen, wie sie in Bezug auf St. Johannistag und nacht in Portugal stattfinden, zusammenzustellen, auf welche näher einzugehen ich mir jedoch versagen muss, da dies zu weit führen würde: denn hier zumal herrscht ein *embarras de richesse.* Dass die Johannisfeuer, der Johannisnachtthau und die bezauberten Mohrinnen eine grosse Rolle dabei spielen, versteht sich von selbst. Abgesehen von dem Namen, der auf die Landesgeschichte hinweist, stellt der Verf. die letztern mit den deutschen Nixen und den russischen Rusalki zusammen. Sonst will ich nur noch einen einzigen Umstand aus dem Volksglauben hervorheben, indem es nämlich p. 17 heisst: *„Já vimos que a fogueira de San João tem certas virtudes para a nossa medicina popular; em Lisboa porém e arredores, taes virtudes são em geral o caracteristico de toda essa noite em que tem logar mais de uma cura milagrosa. Assim quando se quer curar uma criança quebrada, faz-se a seguinte operação: na noite de San João, á meia noite em ponto, abre-se um vime, colloca-se de um lado um rapaz chamado 'João', e do outro uma rapariga chamada 'Maria', que sejam ambos puros, isto é: até á idade de dez ou onze annos. Depois tomando o rapaz a criança nos braços diz: 'Maria! em louvor do senhor San João — Tóma lá o meu menino doente — E dá-me um são.' E passa-a atravez do vime para os braços da Maria que responde por seu turno: 'João! em louvor do senhor San João — Tóma lá o meu menino doente — E dá-me um são'; tornando a entrega-la ao rapaz, sempre atravez do vime. Repete-se isto tres vezes, feito o que, rasga-se a camisa da crianza em tiras, e ata-se o vime com uma d'ellas. Se o vime solda as duas metades em que foi aberto e continua verde, sará a crianza; se pelo contrario secca, é porque a quebradura e incuravel.'* In Ceará (Brasilien) findet sich eine ähnliche Superstition, die, wie ich glaube, durch die Portugiesen dorthin gekommen ist. Wie dem auch sei, das oben geschilderte Verfahren zur Heilung Kranker allerlei Art wird weit und breit beobachtet und heisst in Deutschland 'bögeln'; statt der gespaltenen Bäume treten aber auch oft ausgehöhlte Erde, hohle Steine u. s. w. ein; s. Panzer, Beitrag z. d. Myth. 2, 428; vgl. auch unten IV No. 108. Durch diese symbolische Handlung wird eine verjüngende Wiedergeburt beabsichtigt, wie ich zu Gervasius S. 170 gezeigt; s. auch Zur Volkskunde S. 397 f.; füge hinzu Richard Andree, Ethnogr. Parallelen und Vergleiche. Stuttg. 1878 p. 31 f. 'Gespaltene Bäume'; N. G. Polites, *Δημώδεις Μετεωρολογικοὶ Μῦθοι* p. 3 (Sonderdruck aus dem *Παρνασσός* 1880) führt an, dass man im Peloponnes die vom Blitz gespaltenen Felsen *ἀστράβολα* nenne und ihnen heilende Eigenschaften beilege; durch die Spalten ziehe man kranke und elende Kinder und glaube, dass sie dann geheilt würden.

No. IV und V. *Superstições populares* (*varia*). Der Verf. hat die hier gesammelten Superstitionen mit einer laufenden Nummer versehen, die in den vorliegenden Heften bis No. 400 reicht, aber noch weitergeführt werden wird. Ich hebe nur einzelnes aus. No. 2. *„Quem faz uma casa de novo, morre cedo.“* Dieser Aberglaube stammt wahrscheinlich aus dem Ev. Lucae 12, 18—20. — 12. *„Quando um gato se lava, é signal de visitas“*; ein in

Deutschland ganz allgemeiner Aberglaube (Wuttke § 271), wohingegen die zweite Hälfte „*quando lambe as unhas, é sinhal de dinheiro*" daselbst unbekannt ist; denn auf bald zu erhaltendes Geld weist vielmehr die juckende rechte Hand (Wuttke § 308). — 15. „*Não é bom balouçar o berço, de uma criança, quando ella não está dentro, porque a torna brava*"; vgl. Zum Volksglauben S. 361, 8. — 66. „*É mao coser a roupa no corpo*" (d. h. sich etwas am Leibe nähen zu lassen) ist ein auch in Deutschland, wenigstens in Schlesien, bekannter Aberglaube. Pedroso fährt fort: „*Para não acontecer nada é preciso, ao coze-la, dizer tres vezes: 'Coso vivo — Nanja* [*não ja*?] *morto — Coso isto — Que esta rôto'.*" — 82. „*Quando n'um casamento chove á entrada da egreja, é signal que os noivos hão-de ser felizes e ricos.*" Vgl. Zur Volkskunde S. 328 no. 135. — 88. „*Arrancando-se um cabello da cabeza com raiz e deitando-se n'agua, nasce uma cobra*"; und 242: „*Um cabello deitado n'agua transforma-se numa cobra e á medida que á cobra vae crescendo vae-se mirrando a pessoa a que o cabello pertenece.* Vgl. den sizilianischen und englischen Aberglauben oben Bd. IV S. 613. — 108. „*Para curar uma crianza de quebranto, é bom passal-a trez vezes por uma meada de linho.*" Vgl. oben No. III zu p. 17; denn das Durchstecken des kranken Kindes durch ein Bündel Flachs entspricht dem sonst vorkommenden Durchkriechenlassen oder Durchstecken desselben durch hohle Dinge, krummgebogene Ruthen u. s. w., was sogar bei den Negern vorkommt. „Wenn Krankheit in den Dörfern östlich vom Niassasee herrscht, so kriechen die Neger unter einer gekrümmten Ruthe durch, deren beide Enden in die Erde gesteckt sind." Andree, an der oben angef. Stelle und vgl. zu Gervasius S. 170. — 139. „*A mão do finado tem virtudes terriveis. Em quanto está accesa n'uma caza, nimguem ali acorda, e para se apagar é preciso atirarlhe com vinagre.*" Ein weitverbreiteter Aberglaube; ich verweise zunächst nur auf Grimm DM.[2] 1027 Anm. — 224. „*Quando apparece uma malha branca numa unha, é signal de presente proximo*"; und 225: „*Quando apparece uma malha branca nās unhas da mão esquerda, é signal de mentira; se apparece nas da mão direita, é signal de presente.*" Vgl. Zur Volkskunde S. 329; füge hinzu Mannhardt, German. Mythen S. 627; Wuttke § 309; Henderson, Notes on the Folk-Lore of the Northern Counties of England. 2d ed. Lond. 1879 p. 113: „*The little white specks sometimes seen on the nails of the hand are thus interpreted: On the thumb they presage gifts. On the first finger they presage friends. On the second finger they presage foes. On the third finger they presage lovers to the young, else letters. On the fourth finger they presage approaching journeys*"; s. ferner oben Bd. IV S. 71 Gasters Mittheilung aus Rumänien. — 204. „*Quando num quarto está um doente para expirar é preciso abrir-se a janella do quarto onde elle está ou a da casa mais proxima.*" S. Zur Volkskunde S. 372.

No. VI. *As superstições populares num processo da Inquisição*; enthält einen Auszug aus einem berühmten Inquisitionsprocess vom J. 1626, dessen Actenstücke sich jetzt in dem Nationalarchiv der Torre del Tombo befinden. Man lernt daraus eine sehr grosse Zahl von im Volke verbreiteten Superstitionen kennen, die zwar oft mit solchen, die gelehrten Ursprungs sind, vermischt auftreten; doch ist es wichtig auch letztere darzulegen.

No. VII. Dieses Heft trägt den Titel *Tradicções populares portuguezas* (*Materias para a ethnographia de Portugal: mythologia, cantos, usos,*

costumes, superstições, proverbios, jogos infantis, contos, lendas e tradicções locaes do nosso paiz). Der Verf. macht zu Anfang auf diese Titelveränderung der Contribuições aufmerksam, fügt jedoch hinzu: „*mudam de titulo sem mudarem contudo de indole ou de caracter*", blos der Rahmen ist erweitert, wie aus dem Nebentitel erhellt, der ungefähr alles umfasst, was das deutsche 'Volkskunde' (engl. Folk-lore) bezeichnet. Da nun Coelho gleichfalls eine 'Revista d'Ethnologia e de Glottologia' erscheinen lässt, so kann man, wie bereits bemerkt, von diesen beiden Publicationen mit Grund erwarten, dass in kurzer Zeit das Dunkel, welches bisher über der portugiesischen Volkskunde lagerte, sich zerstreut haben wird, wobei nur zu wünschen ist, dass sie in ihrer Heimath die nöthige Unterstützung nachhaltig finden. — Den Gegenstand des vorliegenden Heftes bildet *O lobis-homem*, welcher also einen sehr willkommenen Beitrag zu der Geschichte dieses Aberglaubens liefert. Dem Verf. sind die bisherigen Arbeiten über diesen Gegenstand sehr wohl bekannt; doch wäre dazu noch Richard Andree, Ethnographische Parallelen und Vergleiche S. 62—80 „Der Werwolf" nachzutragen, der mancherlei Neues enthält. Ich füge folgende Stelle aus Makrisi hinzu, angeführt von Defrémery im Journ. asiat. 1867 vol. IX p. 409: „*Dans la vallé de Hadramaut, au voisinage de la ville du même nom et à deux journées de distance du Nedjd, se trouve un peuple que l'on nomme Sayar qui occupe les vallées du désert et habite des tentes de poil .... Chaque individu de ce peuple possède un amulette faisant partie des trésors dont la tribu s'est emparée depuis l'époque du peuple d'Ad. Quand un des Sayar veut se transformer en loup, il baille a plusieurs reprises* [hierher gehört die 'Zur Volkskunde' p. 321 mitgetheilte Anmerkung] *et sa couleur devient rouge; il tire alors l'amulette de sa ceinture, l'avale et devient à l'instant un loup, pourvu d'une queue, couvert de poils et marchant à quatre pattes. Il met en pièces les hommes qu'il rencontre et les moutons dont il se rend maître. Il ne cesse d'agir ainsi jusqu'à ce qu'il veuille sortir de la peau du loup pour reprendre la forme de l'homme. Alors il se roule à terre et se retrouve tout à coup un homme bien proportionné, comme auparavant. Quant à l'amulette il tombe à terre. Toutes les fois que l'individu en question désire se transformer en loup, il l'avale comme il a été dit précédemment et il redevient loup.*" Was die vorliegende Abhandlung Pedroso's betrifft, so beschäftigt sie sich natürlich nur mit den Vorstellungen und Superstitionen, die in Portugal sich an den Werwolf heften und mancherlei Bemerkenswerthes enthalten. Auch will ich nicht übergehen, was er hinsichtlich Spaniens anführt; er sagt nämlich: „*Em Hespanha não existe na lingoa commum palabra corrispondente ao nosso 'lobis-homem'. Parece mesmo que nos dialectos locaes a sua existencia é desconhecida para os individuos que alli se occupam de tradicções populares. ... Não é só a palavra que não existe portanto, mas até a tradicção se nos afigura bastante obliterada. ... Em todo o caso parece-nos indubitavel que explorações systematicas hão de acabar por descobrir alguma cousa importante. Não é provavel que a crença do 'lobis-homem' sendo indoeuropeia, se tenha perdido em Hespanha, existindo de mais a mais com tanto vidalidade ainda em Portugal.*"

Hiermit schliesse ich die kurze Besprechung der bisher (Sept. 1881) erschienenen sieben Hefte der Beiträge Pedroso's zur portug. Volkskunde,

mit grossem Verlangen den nächstfolgenden entgegensehend, welche zum Gegenstand haben werden *'O diabo'*, *'A lua'*, *'As plantas nas superstições populares'*, *'As animaes nas superstições do nosso povo'*, *'As pedras e as aguas na tradicção portugueza'* u. s. w. u. s. w. ausser wichtigen Nachträgen zu den bisher behandelten Gegenständen. Wir sehen also, wie rüstig Pedroso auf dem in Rede stehenden Felde arbeitet und wie man hoffen kann, dass er selbst in nicht zu langer Zeit die Ausarbeitung einer portugiesischen Volksmythologie zu unternehmen im Stande sein wird, da er bis jetzt blos die nöthige Materialiensammlung im Auge hat. Ihm oder Coelho läge die Ausführung eines solchen Unternehmens, nöthigenfalls in Gemeinschaft, vorzugsweise ob; sie besitzen beide das nöthige, auch linguistische Zeug dazu; bei welcher Bemerkung ich nicht umhin kann meine Freude darüber auszudrücken, wie bewandert beide Gelehrte auch in der deutschen betreffenden Litteratur sich zeigen, weshalb sie auch aus directen Quellen schöpfen.

F. LIEBRECHT.

Turpini Historia Caroli magni et Rotholandi Texte revu et complété d'après sept manuscrits par Ferdinand Castets. (Publications spéciales de la société pour l'étude des langues romanes) Montpellier 1880. 8°. XII 92 pp. 4 Fr.

Ein Buch, welches in über 60 Hss. erhalten ist, darf heutzutage nicht nach 7 zufällig an einem Orte vereinigten veröffentlicht werden, ohne ganz besondere Begründung. Eine solche liegt bei der vorliegenden Publication ganz gewiss in der Unzulänglichkeit und Unzugänglichkeit der früheren Ausgaben, und sie wird, wenn auch nur vorübergehend, nützlich sein. Der zu Grund gelegte Cod. ms. Montp. 31 ist ein sehr guter Repräsentant der meistverbreiteten Handschriftenfamilie. Nach meiner Collation ist der Abdruck ein guter, abgesehen von unerheblichen Differenzen; so habe ich z. B. cap. III z. A. 31: *Vimarana*, 39: *Gimarana*, Castets: *Unnarana*. In demselben Capitel missversteht Castets nächst dem später corrigirten *Lucerna ventosa* auch p. 5 *civitas Stae Mariae* als Beisatz zu *Brachara* p. 6 *ora Burrianae, ora Quotantae, urbs Ubeda* als *Burrianae ora quo tantae urb[e]s, Ubeda,* eine schlechte Correctur die sich allerdings in mehreren jüngeren Hss. findet, und bezieht p. 7 z. 11 v. u. *Usque ad ejus adventum* ungehörig zu dem vorausgehenden Satz. Doch kommen solche Nachlässigkeiten weiterhin kaum vor. Dass in Montp. 31 an mehreren Stellen die verblasste Schrift nachgefahren worden ist, beeinträchtigt weder nach meiner Erinnerung noch nach meiner Collation ernstlich die Lesbarkeit, auch nicht bei cap. XVII, welches Castets nach Montp. 281 gibt. Unerklärlich ist mir, warum er stillschweigend cap. XXX seiner Hss. (*Postea vero* etc. p. 55 z. 10 v. u.) mit cap. XXIX verschmilzt und die Ueberschrift *(De his qui sepulti sunt apud Arelatem in Aylis campis)* unterdrückt. — Die Benutzung der 6 weiteren Hss. von Montpellier[1] ist eine gemässigte; 39 z. B., welches 31 kaum nachsteht, ist nur

[1] Auch das Fragment Montp. 2 war zu erwähnen. Die Beschreibung der Hss. p. V—VII ist sehr dürftig.

zweimal angeführt. So muss der Leser glauben, dass p. 66 die *Epistola Innocentii papae*[1] sich in allen Hss. von Montpellier an dieser Stelle finde, während nicht nur unter den Hss. von Montpellier, sondern unter allen mir bekannten Excerpten des Liber Jacobi sie nur Montp. 31 gerade hier bietet.

Die Anmerkungen und Excurse von Castets zeugen von gutem Urtheil und Belesenheit, ohne dass jedoch die sich an den Turpin knüpfenden Fragen irgend ernstlich gefördert würden. Gaston Paris Classification der Hss. ist in dem Vorwort acceptirt; es mag hier bemerkt sein, dass die vorangestellten Pariser Hss. lat. 17656 und 6178 unter allen Pariser Hss. die jüngste und zufälligste Redaction (Compilation) bieten trotz ihres verhältnissmässig hohen Alters, und nur deshalb im zweiten Theil meiner Ausgabe eingehende Beachtung finden werden, weil sie der trotz falschen Voraussetzungen bedeutenden Dissertation von G. P. zu Grunde liegen.

G. BAIST.

C. Buhlmann, Die Gestaltung der Chanson de Geste „Fierabras“ im Italienischen. Marburg, Universitäts Buchdruckerei (R. Friedrich). 1880. 8°. 31 S. [Auch in Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philogie. Veröffentlicht von E. Stengel II. Marburg 1881. Elwert'sche Verlag].

Eine Marburger Doctordissertation, die den Fachgenossen vorliegt im zweiten Hefte von Stengel's „Ausgaben und Abhandlungen“, welches den ital. „Cantare di Fierabraccia et Uliuieri“ enthält. Stengel hat mit dieser höchst schätzenswerthen Publication allen, die sich mit der Gestaltung der älteren italienischen Epik beschäftigen, einen um so grösseren Dienst geleistet, als er die genaue Wiedergabe des alten Fierabracciadruckes der Corsiana mit den vollständigen Varianten der Ricardiana-Hs. versehen, mit einer Concordanz der provenzalischen Version und einer Reihe von Hinweisen auf die französischen Chansons de Geste (Fierabras, Destruction de Rome) begleitet und um ein Verzeichniss der Eigenamen vermehrt hat. Dieser so willkommenen Wiedergabe des alten Corsininischen Druckes ist die Schrift B.'s als Einleitung beigegeben.

An kritischem Material hat dem Verfasser zu Gebote gestanden, ausser dem Corsinischen Texte in der Abschrift Stengel's (C), desselben Gelehrten Copie der Fierabraccia-Handschrift der Riccardiana (R) (woraus seiner Zeit Heyse, Rom. Ined. p. 129 ff. ein Fragment publicirt hat), sowie Monti's Abdruck (Dizion. dei dialetti di Como p. XLII) einer kurzen Probe von ungefähr fünf Ottaven (Canto III 21 ff.) aus einem Ms., das gegenwärtig im Besitz der Gräfin Giovio sich findet. Weitere Kenntnissnahme der Hs. Giovio war weder B. noch dem Herausgeber des Cantare möglich (cfr. Stengel's Vorwort p. VIII Anm.). Ebenso wenig konnte die Hs. von Volterra (Rivista I 70 und

---

[1] Es durfte Castets nicht entgehen, dass Montp. 31 wie die anderen ihm vorliegenden Hss. seinen Appendice A und C als integrirenden Bestandtheil der Historia Caroli betrachten, nicht aber D.

Vorwort l. c.) noch der Fierabracciatext der Innamoramenti di Rinaldo benutzt werden.

Wer sich unter solch ungünstigen Verhältnissen daran machte, die Gestaltung der Fierabrassage im Italienischen einer Untersuchung zu unterwerfen, der konnte nur Resultate liefern wollen, die, um als allgemein und endgültig betrachtet werden zu können, einer späteren Nachprüfung auf Grund des vervollständigten Materiales bedürfen. Der Verfasser vorliegender Schrift ist sich dessen bewusst. Es geht dies freilich nicht aus dem Titel hervor, der zu allgemein gehalten ist und richtiger gelautet hätte: „Die Gestaltung etc. erörtert nach CR", wohl aber aus Stellen wie p. 8 und nicht weniger deutlich aus einem vorsichtigen Zurückhalten, einer ausgesprochenen Scheu naheliegende Schlussfolgerungen zu ziehen. Verf. hätte besser gethan, die im einzelnen Falle sich ergebenden Resultate mit Entschiedenheit hervorzuheben. Seine Arbeit hätte dann an vielen Stellen mehr geboten als eine blosse Auswahl von Textesdifferenzen und am Schlusse als Resultat uns mehr sagen können als was schon Gröber auf Grund des Heyse'schen Fragmentes festgestellt hatte. (Die handschriftliche Gestaltung d. Fierabras. Leipzig 1869 p. 27 und passim).[1]

Bevor B. zur Beantwortung der Frage kömmt, wie die ital. Bearbeitung der Fierabrassage zur gesammten Ueberlieferung stehe, untersucht er drei Vorfragen:

I. Das Verhältniss von C und R.

Das Resultat dieser Vergleichung lautet: C und R stehen in keinem directen Abhängigkeitsverhältnisse zu einander, beruhen aber, direct oder indirect auf derselben Vorlage. Ob R oder C älter sei wagt B. nicht zu entscheiden. Indessen ist man von vorne herein geneigt, in C einen jüngeren Text zu sehen; C ist erweitert durch den Padiglione (cfr. Romania III p. 42 Anm. 2) und Cant. XIII 1—3, wo drei Ottaven von C einer einzigen von R entsprechen und die Annahme, dass R gekürzt habe, bei einer Vergleichung der Stellen nicht aufkommen kann. C ist im allgemeinen der lesbarere Text; R ist viel nachlässiger überliefert, abgesehen von den Lücken von 3+2+1 foll., der Auslassung einer Ottave III 4 ff. und je eines Verses VII 30. 6; X 18. 4. Aber die Lesbarkeit C's trägt ganz den Charakter einer durch spätere und oft unglückliche Emendation herbeigeführten äusseren Glätte, der gegenüber R oft bei allen Nachlässigkeiten und Incorrectheiten den älteren Text zu geben scheint. Auf die Form der Eigennamen darf man sich freilich nicht zu sehr stützen; oft mag gerade die verstümmeltere, von der entsprechenden französischen weiter entfernte Form die volksthümlichere und deshalb für unser Gedicht ursprünglichere sein.[2] Nur eine umfassende vergleichende

[[1] Herr B. glaubt mir S. XV einen Widerspruch nachzuweisen, der zwischen Anm. 40 und S. 27 bestehen soll. Hätte er auch an S. 11—14 gedacht, so würde er inne geworden sein, dass es sich an den angeführten Stellen nicht mehr um die gemeinsame Quelle von P, Aubert, Fierabraccia handelt; diese aufzustellen reichte mein Material so vollständig aus, dass das von Herrn B. gewonnene Resultat, von mir anticipirt ist. G.]

[2] Wenn Verf. z. B. (p. 6) der Form *Maltriboli* von R den Vorzug zu geben scheint vor *Mantriboli* in C, weil jenes dem franz. *Mautriple* und prov. *Martriple* näher stehe, so ist zu bedenken dass die Form mit „*n*" schon französisch ist (Prosa-Fierabr. cfr. Bekker Anm. zu Vers 1031). Vgl. das span. *Mantible*, welches direct aus Frankreich und nicht über Italien kömmt

Untersuchung der Eigennamen in den franz., franco-ital. und ital. Heldengedichten vermöchte hier für eine Kritik eine sicherere Grundlage zu schaffen. Anders aber verhält es sich mit den übrigen Divergenzen der beiden Texte. Hier hätte Verf. mit Mittheilungen freigebiger sein dürfen. Es gibt im ganzen Gedichte keine Ottave in welcher R und C — von rein orthographischen Varianten ganz abgesehen — vollständig übereinstimmten. Weitaus der grösste Theil der 4000 Verse sind in den beiden Texten mit mehr oder weniger bedeutenden Abweichungen überliefert. Stellen wie die VII 24, welche B. p. 4 kurz als Beispiel von Textesdifferenzen anführt, finden sich fast auf jeder Seite. Er citirt im Einzelnen nur folgende:

IV 11. wo R offenbar das Richtige hat. Der Fehler im Reim ist nur scheinbar (lies *questi* statt *questo*).

V 16. wo R (nicht wie B. druckt *Lamagnia* sondern) *la Magnia* liest (cfr. I 9; XIII 54) und damit wohl das ursprüngliche hat. Wenigstens ist eine Ersetzung von *Campagna* durch *Magnia* nicht so denkbar wie das Umgekehrte;

V 23. wo C Recht hat gegen R: und endlich

IV 13. wo R vielleicht die dem Geist der Heldendichtung angemessenere Auffassung zeigt, kaum aber die richtige Ueberlieferuug (cfr. P 520).

Diese vier Stellen berechtigen nun freilich noch zu keinem Schluss über das Verhältniss von C und R. Wohl aber hätte eine durchgehende Vergleichung der zahlreichen Divergenzen der beiden Texte zu einem Schlusse berechtigt und diese hätte vorgenommen werden sollen, wenn das Verhältniss von C und R untersucht werden sollte. Sie hätte nach meiner Ansicht zweifellos dargethan, dass R den älteren Text bietet.

II. Das Verhältniss der ital. Bearbeitung zur provenzalischen (P) und französischen (a).

1. CR zu P.

Die Frage nach dem Schauplatz der Handlung in den einzelnen Versionen des Fierabras (vgl. Gröber p. 14) kommt hier in erster Linie in Betracht.

Die älteste Form der Fierabrassage[1], die uns bekannt ist, bietet Mousket's Auszug einer verlorenen Chanson de geste V 4664 ff. (Gröber p. 104 ff.). Die ganze Handlung spielt da in Italien. Diese alte Chanson wurde im Laufe des XII. Jahrh. überarbeitet, mit dem Zwecke Karl in längeren Kämpfen gegen die Heiden die Reliquien erobern zu lassen, welche das franz. Volk in St. Denis verehrte. Dieser phantastische Kampf um die Reliquien tritt an die Stelle dessen, was Mousket 4702 ff. erzählt, freilich so, dass die Ueberarbeitung, welche die Kämpfe zwischen Christen und Heiden in Italien aufgibt, den Zweikampf Oliviers mit Fierabras noch mit nimmt. Sie lässt den ganzen Krieg

---

(s. Paris, Hist. poet. p. 214) und das englische *Mauntrible*. Uebrigens ist *Mautriple* zunächst der Name einer Stadt z. B. a 4640 und CR überall) während das französische Gedicht ihn dann auch auf die Brücke überträgt z. B. 2464.

[1 Das Unzureichende an den nachstehenden Ausführungen über ältere Formen der „Fierabrassage“ wird der Leser, die Texte in der Hand, selbst leicht erkennen. Es im Einzelnen nachzuweisen gebricht der Zeitschrift hier der Raum. G.]

im Heidenlande stattfinden. Es tritt also in der Ueberarbeitung eine Translocation des heidnischen Heeres ein. Es kehrt dasselbe nach der Eroberung Rom's nach Hause zurück (Destruction de Rome 1325 ff.) und Karl, der nun vor Rom erscheint ist gezwungen auch in's Heidenland zu ziehen (Destruction de Rome 1417 ff.).

Dieses Heidenland ist von Italien durch's Meer getrennt, aber sonst in a nicht näher bezeichnet, als durch die phantastischen Namen seiner Städte. Man hat behauptet, dass es nur Spanien sein könne. Dagegen lässt sich Folgendes sagen:

Als Karl a 6020 Gui die Hälfte des eroberten Reiches gibt, nennt er dasselbe nur ganz allgemein *le rengné* (*contrée* 6040); auch sonst ist das Land gar nicht genannt, sondern nur die Städte (6164 u. s. f.), so dass am Schlusse sich gar kein Anhaltspunkt dafür findet, dass es sich um Spanien handele. Wohl aber haben wir Indicien für das Gegentheil. So den Traum, namentlich Vers 6139 ff., 6153 ff., weiter 6207 ff., 5881, wo doch offenbar vorausgesetzt wird, dass nicht eben im Vorangehenden die Eroberung Spaniens erzählt worden sei. Man vergleiche auch die nicht weniger entscheidenden Stellen 4247 und 2345, an welch' letzterer Balan von Karl sagt: „Er will Spanien und mein Land.“ Bedenkt man weiter, dass im ganzen Gedichte nirgends positiv gesagt wird, dass sich Karl in Spanien befinde, wie in den übrigen Chansons de Geste, welche die Sarazenenkriege in Spanien behandeln; dass keiner jener wohlbekannten und sagenberühmten Ortsnamen Spaniens vorkömmt, dass namentlich die Einleitung Vers 23 ff. von Spanien durchaus schweigt und Fierabras gar nicht als Beherrscher von Spanien eingeführt wird (50 ff., 63 f.), sondern vielmehr als Herr des Orients — folgt man diesen mit der ganzen Anlage des Gedichtes unzertrennlich verknüpften Indicien, so wird man sich der Erkenntniss nicht verschliessen können, dass die Kämpfe um die Reliquien, welche der franz. Fierabras erzählt, nicht als in Spanien vor sich gehend gedacht sind. Das Heidenland im Fierabras ist nirgend mit einem Eigennamen ausdrücklich benannt, es ist phantastisch. Immerhin scheint der Dichter an den Orient gedacht zu haben, wie z. B. a 5138 zeigt, wo es heisst, dass nach der Eroberung von Mautriple die Christen durch „la terre de Sulie“ gegen Aigremore gezogen seien. Cfr. Candie 4643.

Indessen stellte sich allmälig eine Vorstellung ein, die sich auch sonst auf dem Gebiete der französischen Heldensage als sehr wirksam erweist, nämlich die durchaus volksthümliche Vorstellung, dass die im Fierabras erzählten Sarazenenkämpfe in Spanien stattgefunden hätten. Mochte es auch nicht in der Absicht des Dichters gelegen haben — die spätere Zeit sah in seinem Heidenlande Spanien und in seinem Balan einen spanischen Fürsten.

Diese Anschauung zeigt sich zunächst in der Anwendung einzelner, vorzüglich formelhafter Ausdrücke, macht sich dann immer breiter und führt schliesslich zu einer vollständigen Localisirung der Begebenheiten in Spanien.

Jene erste Stufe der Verwandlung, eines gleichsam schüchternen Hervortretens der Vorstellung eines spanischen Kriegsschauplatzes findet sich in a. Balan heisst vereinzelt l'amirans d'Espaigne 1871; 2337 und 4430 ff. (übrigens eine offenbare Doublette von 4545 ff.) spricht von einem spätern Zurückkehren nach Spanien. Auch die Scene 165 ff. mag hier herangezogen werden.

Die zweite Stufe, die nicht bloss instinktive sondern bewusste und ausdrückliche Uebertragung der Fierabrasthatsachen nach Spanien, findet sich in P.[1] 4947 heisst es, dass Fierabras und Gui Spaniens Herrschaft unter sich getheilt hätten; 38 f. heisst der Schauplatz ausdrücklich Spanien, cfr. Vers 20 und 5025 (im Gegensatz zu a 6153). Dass Constantinopel auf diesem Feldzuge erobert wird 67; 111; 117 kann kaum als Einwurf benutzt werden. Die Verderbniss liegt hier offen zu Tage; eine Eroberung Konstantinopels kennt die poetische Geschichte Karl's nicht.[2]

Wie systematisch P resp. seine zu supponirende französische Vorlage Pf. . . denn dem Autor von P dürfen wir nach allem kaum die nöthige Initiative zutrauen . . . an Spanien als Kriegsschauplatz festhält, zeigt das Fehlen von widersprechenden geographischen Angaben wie a 5138 (*Sulie*) gegen P 4272 ff.; a 4643 (*Candie*) gegen P 3955 ff. und vor allen Vers 1345:

els eran riba'l mar, dedins los a gitatz,

was von Olivier und Fierabras während des Zweikampfes gesagt wird und von dem Momente handelt, da Olivier die beiden Barils in's Wasser wirft. Dieses Detail erzählt Mousket 4705 f.:

les II barius qu'a Rome prist
si les gieta enmi le Toivre.

Nach der alten Chanson de Geste warf also Fierabras die Flaschen in den Tiber, denn der ganze Kampf findet in Italien statt. Da aber die Ueberarbeitung diesen Zweikampf mit dem ganzen folgenden Kriege in's Heidenland verlegt, so musste sie hier den Tiber fallen lassen. Indessen ist der Ueberarbeitung gerade diese Stelle zunächst entgangen. Wir lesen in a 1049

Pres fu du far de Rome, ses a dedens jetés[3]

und erst das aufmesksamere Pf hat den Fehler entdeckt und corrigirt.

Vom Standpunkt der Behandlung der Geographie ordnen sich die Versionen also:

1) Alte Chanson. 2) Ursprüngliche Ueberarbeitung. 3) a. 4) Pf.
Wie stellt sich hierzu nun der Cantare?

Der Zweikampf zwischen Olivier und Fierabras findet in Italien statt; darüber lässt eine Reihe von Stellen keinen Zweifel[4] (B. p. 9 f.). Es ist nicht von Morimode sondern von Rom als der nächsten Stadt die Rede.

Dann aber ändert sich der Schauplatz. Mit den gefangenen Christen fliehen die Heiden (IV 19. 5) und kommen endlich über Mantriboli nach

[1] Auf derselben Stufe steht die Destruction de Rome (Vers 1344; 1415 etc.).

[2] Wenn ich mich recht erinnere, so schlägt G. Paris vor *Noble* zu lesen und erinnert an die folgende, freilich aus ihrem traditionellen Zusammenhang gerissene Stelle 165 ff.

[3] Dass das Ganze nichts anderes als eine Unaufmerksamkeit ist und dass auch a ausdrücklich den Zweikampf ins Heidenland verlegt, geht deutlich hervor aus Versen wie 33; 90; 1808. Einen Rest der ursprünglichen Anschauung darf man vielleicht auch erkennen in 1778:

car Sarazin s'en vont, qui vuident le regné (= Italien?).

(Fehlt in P vor Vers 1832).

[4] III 30. 7 *apunto in mezzo gli gitto del Teuere* stimmt auffallend zu Mousket's *si les gieta enmi le Toivre.* Die franz. Vorlage von CR muss abweichend von a 1049 gelesen haben; hier hat CR offenbar den ursprünglicheren Ausdruck.

Agrimoro. Dieses ist die Residenz Balans (I 2. 6), der Ort, wo die Reliquien sich befinden (I 5. 3 f., 10. 6 ff.) und liegt im Heidenlande (ib.). Ueber dieses Land erfahren wir im weitern Folgendes: An der Grenze desselben liegt Marmonda (V 17. 5 ff.); einige Tagreisen von diesem entfernt die feste Stadt Mantriboli (V 18. 1) und hinter ihr Agrimoro (V 35. 4 ff.). Um in dieses Heidenland zu gelangen, muss man von Italien über's Meer fahren. Fierabras kömmt in Schiffen nach Rom (I 8. 5 ff.; II 21. 1 f.). Nach der Gefangennahme Oliviers kehrt Karl aus Italien nach Paris zurück, um Verstärkung zu holen (IV 26. 2 ff., 29. 6 ff.; V 16) und zieht nun nicht mehr nach Italien sondern, und zwar offenbar zu Lande, nach Marmonda (V 17. 5) an der Grenze des Heidenlandes und dringt in dasselbe ein.

Der zweite Theil des Cantare, d. h. die Weiterführung des Kampfes nach der Gefangennahme Oliviers, spielt also im Heidenland. Aber dieses Heidenland ist nicht Spanien, denn erstens wird es nie als solches ausdrücklich benannt (cfr. z. B. V 17. 7 f.; XIII 55. 3) und zweitens verbietet folgende Stelle, Spanien anzunehmen: Spanien gehört dem Marsilio und dieser schickt dem Bilante Hülfe (VII 21. 8 f.).[1] Das Heidenland im Cantare ist vollständig phantastisch.

Der Cantare unterscheidet sich also von den übrigen Fierabrasversionen dadurch, dass er einen ausdrücklichen Wechsel des Schauplatzes kennt: Italien — Heidenland. Die Version P (Pf.) kann ihm also nicht zu Grunde liegen, denn sie hat jede Andeutung auf Italien getilgt und Spanien ausdrücklich als Kriegsschauplatz erklärt. Wohl aber mag es eine frühere Stufe dieser Version sein, welche in der Behandlung der Geographie noch zu a stimmte und die also das Heidenland noch nicht zu Spanien gemacht und jenen verrätherischen Vers 1049 noch nicht getilgt hatte.

Der italienische Bearbeiter, der sich, wie wir weiter sehen werden, als ausserordentlich umsichtig zeigt, hat den Widerspruch bemerkt, der zwischen diesem Vers und dem Reste des Gedichtes liegt. Statt aber diesen Widerspruch so zu heben, wie Pf. dies gethan, verfährt er so, dass er an dem Dualismus festhält und ihn erklärt. Er macht ihn zur Grundlage seiner Darstellung. Er erzählt zwei verschiedene Kriege in verschiedenen Ländern und lässt daher Karl auch erst nach Frankreich zurückkehren um Verstärkung zu holen, wovon keine andere Version etwas weiss. Was bei einer solchen Interpretation jenes Verses ihm zu Hülfe kam, war sein Patriotismus. Er lässt auch sonst Italien und Rom in seinem Gedichte eine grössere Rolle spielen als seine Vorlagen (vergl. z. B. XIII 54. 1) und steht darin in der karlingischen Epik Italiens bekanntlich nicht einzig da.

Die Geographie des Cantare beruht also auf keiner ältern Stufe der Sage als a, sondern hat die Form a zu ihrer Voraussetzung.

Nicht für richtig halte ich die Bemerkung B's (p. 10), dass im Cantare der Reliquienraub nur ein Grund sei, um Karl in seiner Absicht gegen die Heiden zu ziehen, zu bestärken, während er in P das Motiv des Zuges bilde. Dass dies nicht die Auffassung des italienischen Dichters war, zeigt

[1] Bilante besitzt allerdings einen Theil von Spanien (I 3. 3). Welchen, sagt VII 19. 6 ff., aber nirgends wird auch nur angedeutet, dass Agrimoro zu den città und castella Galiziens gehöre.

deutlich I 1. 4 ff., wo er sein Thema definirt und I 6. 2 ff.; V 17. 2 f., so wie der Umstand, dass die Eroberung der Reliquien die Krönung des Sieges bildet wie in Pa (XIII 51 ff.). Es ist daran festzuhalten: In der Auffassung der Bedeutung dieses Heidenkrieges steht Mousket allein gegen alle übrigen Ueberlieferungen, welche sämmtlich darin einig sind, dass es sich um einen Krieg zur Wiedergewinnung von Reliquien handle. Allein die speciell französisch-kirchlichen Züge sind gefallen, die Namen St. Denis, lendit, Compiègne sind im Cantare nicht mehr zu finden[1] und nur an einer Stelle tritt ein italienischer hervor, nämlich XIII 54. 1. Rom bewahrt bekanntlich auch ein Schweisstuch auf.

Nicht uninteressant ist eine Vergleichung der Behandlung der Reliquien in CR und Pa.

Die in a ausdrücklich genannten Reliquien (z. B. 8 ff., 60 f., 373 ff., 1805 f., 6052 ff., 6195 ff.) sind *corone, claus, signe* (Krone, Nägel und Leichentuch); in P *corona, clavels, signe* (41 und 4525 missverständlich im plur.) an Stellen wie 2651 f., 4325 f., 4968 ff., 5068 ff.; dazu 15 die *lansa*.[2] Die *lansa* spielt im weitern Verlaufe des Gedichtes keine Rolle; ihre Erwähnung beruht auf dem Streben der Nachdichter, die Wichtigkeit ihres Gegenstandes zu erhöhen (sie kann veranlasst sein durch eine ursprüngliche Erwähnung im Sinne von Destr. de Rom 50 f. P 15). Eine solche Zugabe ist das Zeichen späterer Ueberlieferung. So fügt auch CR zu *corona, chiovi, sudario* nicht nur die *lancia* (I 6. 1; VI 34. 2), sondern auch, wenn auch nur beiläufig und ohne Nachdruck die *spugna* (I 6. 2). Dazu kömmt die *cinctura della madre ancora* (I 1. 8).

---

[1] Dahin gehört auch die Erwähnung des heiligen Floran de Roie, die im Cantare wegbleibt (B. p. 15). Ist die Stelle in a (1849—51 P 1910—12) etwa ein späteres Einschiebsel? — Der 1846 erwähnte Umstand mochte den italienischen Bearbeiter veranlassen, auch den Taufnamen seines Helden nicht zu erwähnen cfr. a 6013 mit CR XIII 54. 6.

[2] Hausknecht p. 45 „. . . *signe* ist das griechische σινδών und gleichbedeutend mit *suaire*“ ist insofern ungenau, als es heissen sollte: und ist mit *suaire* verwechselt worden, denn ursprünglich hat gewiss auch das Französische Leichentuch und Schweisstuch auseinander gehalten, wie noch heute das Italienische *sindone* (mit Bewahrung des griechischen gen. fem.) und *sudario*. Darauf weisen Stellen wie Pèlerinage de Charl. v. 170 (cfr. Rom. IX p. 33 Anm. 4) und: *le suaire* e *le drap ou nostre seigneur fut enueloppe* (Gautier, Epop. franç. II p. 274). Wann die Verwechselung stattgefunden resp. begonnen habe und als abgeschlossen betrachtet werden könne, dies durch die Geschichte dieser Wörter des näheren festzustellen, ist auch für die Beurtheilung des Fierabras von Werth, sowohl für das Verhältniss der franz. Versionen unter sich als auch für ihre Relation mit der italienischen. Es ist zu bemerken, dass die Destruction de Rome nur an einer Stelle *suaire* neben *signe* hat (1280 f.), während 26. 1273 nur *suaire* steht — der stehende Zusatz: *on fu envoloupee* weist auf ursprüngliches *signe* — während P *suzari* und *signe* beide Male neben einander zeigt (40. 4993 mit dem nämlichen Zusatze). Der „Irrthum“ von Destruction und P ist also nicht ganz derselbe.

Eine Spur der Nebeneinandersetzung ist vielleicht noch im Cantare vorhanden in I 5 f., wo die Reliquien aufgezählt sind, welche erobert werden sollen. I 5. 8: *el bel sudario con che fu sciugato* und unmittelbar nachher, als ob von dem *sudario* noch gar nicht die Rede gewesen wäre I 6. 3 ff.: *e . . quel sudario col qual Cristo asciugosse.* Deutet diese auffallende Nebeneinanderstellung auf *signe* + *suaire* in der Vorlage?

Dem *sudario* wird von allen diesen Reliquien die höchste Bedeutung beigelegt (z. B. I 6. 3 ff.); es wird zum Segenspenden gebraucht (VI 33. 6 ff.; X 18 ff.; die *corona* nur VIII 6 ff. in Uebereinstimmung mit a 3533 ff.). Es wird auch von Karl schliesslich nach Rom gesandt[1] und hierin liegt die Erklärung für die offenbare Bevorzugung des *sudario*: Rom d. h. Italien besitzt diese Reliquie; sie hatte also für den Autor ein besonderes Interesse.

Von dem Gürtel der Maria weiss keine andere Version etwas, während er in CR eine grosse Rolle spielt. Die Stellen sind ausser der angeführten I 6. 7; VI 34. 2 ff.; IX 15 ff.; IX 20—X 16; XII 30 ff. Es ist keine Frage: dieser Gürtel, der die Hungernden speist und der von dem Mohren gestohlen wird, ist derselbe von dem in den französischen Versionen ähnliches erzählt wird (P 2752 ff., a 3049 ff.). Was aber hier ein einfacher Zaubergürtel einer heidnischen Prinzessin ist — er ist nicht mit den Reliquien, sondern in einem besondern Schrein aufbewahrt, woran CR festhält z. B. IX 15. 2 — wird in CR zum Gürtel der heiligen Jungfrau. Diese Anschauung konnte sich aus der erstern leicht bilden. Aber dies ist nicht der einzige Unterschied zwischen der *çainture* und der *cintola*. Jene geht für immer verloren (P 3053 ff., a 3103 ff.), diese findet sich wieder XII 30 ff., weil sie beim Falle in der Luft schweben geblieben ist. Dass dieses Mirakel eine Nachahmung der Erzählung von den in der Luft schwebenden Reliquien ist (XIII 52. 7, 53. 5; a 6063; 6079; 6114) liegt auf der Hand, und die platte Nachahmung verräth den Nachdichter. Sie ist nicht ursprünglich. Jene ganze Stelle XII 30 ff. ist auch aus andern Gründen verdächtig; ich werde darauf zurückkommen. Was speciell die Stelle, welche die Wiederfindung des Gürtels erzählt (30—35) ausser den in ihr selbst liegenden Indicien als Werk des Nachdichters verräth, ist der Umstand, dass XIII 52 ff. als die Reliquien in Karl's Hand kommen von dieser so wichtigen und wenige Seiten früher so ausführlich behandelten *cintola* kein Wort gesagt wird. Der italienische Dichter beweist in allen seinen Abweichungen von den französischen Versionen eine grosse Umsicht und Consequenz; es erscheint als ganz zweifellos, dass er der *cintola* am Schlusse Erwähnung gethan hätte, wenn er dieselbe als wiedergefunden betrachtet hätte. Aus dem Fehlen dieser Erwähnung in XIII 52 ff. kann man mit Sicherheit auf die Unursprünglichkeit von XII 30 ff. schliessen. Wer aber die Unächtheit dieser Stelle zugibt, der wird durch eine einfache Reflexion noch weiter geführt werden. Wass kann jemanden bewogen haben, den Gürtel im Gegensatz zu der Version Pa wiederfinden zu lassen? Offenbar die Erwägung, dass der Gürtel der heiligen Maria ja thatsächlich noch als Reliquie aufbewahrt wird (cfr. VI 34. 5 in R), mithin nicht verloren gegangen ist. Mit andern Worten, das Wiederfindenlassen

[1] XIII 54 hat R offenbar die bessère Ueberlieferung. Vers 2 ist nach C unverständlich. Wie kann weiter Fierapace sagen: . . *parte delle reliquie io uo che rimagna a Roma*, nachdem eben das *sudario* nach Rom versandt worden ist, da wir uns im Heidenlande befinden, wo auch sie selbst *rimane* (XIII 55. 3). Die Lesart C ist der ungeschickte Versuch eines patriotischen Ueberarbeiters, Rom als besonders bevorzugt hinzustellen, wie dasselbe VI 34 5 *Prato* — vielleicht absichtlich — entstellt hat. In R ist die beste Ordnung: das *sudario* nach Rom, die Krone nach Frankreich, einiges nach Deutschland, der Heimath des braven Namo, und einiges bleibt zurück im eroberten Heidenlande.

der *cintola* ist eine nothwendige Consequenz der Auffassung derselben als einer Reliquie. Wer in dem Gürtel jene berühmte Reliquie sieht, der darf ihn nicht wie P a verloren gehen lassen. Ist aber der ursprüngliche Dichter, wie ich nachzuweisen mich bemüht habe, darin P a gefolgt, und hat er von einer Wiedergewinnung nichts gesagt, so hat er in der *cintola* auch keine Reliquie gesehen sondern einen einfachen Zaubergürtel und diese ganze Auffassung der *cintola della madre* ist Werk des Nachdichters. Man vergleiche daraufhin die einzelnen Stellen, wo von dem Gürtel der heiligen Jungfrau die Rede ist:

I 1. 8. Der Vers mit seiner Verletzung des Reimes trägt ganz den Charakter eines ungeschickten Anhängsels.

I 6. 7. ist nicht geschickter angeflickt.

VI 34. 2 ff. verräth den Nachdichter der sich mit seiner Vorlage im Widerspruch befindet und gegen dieselbe polemisirt; ebenso IX 15. 5 ff.

IX 21. stört auffallend die Continuität der Erzählung durch ihr Abspringen auf Fierabras und ist deswegen kaum ursprünglich.

X 1. 7 f. beweist als Eingangsottave nichts für den ersten Dichter (cfr. unten zu B. p. 31).

Der Dichter des Cantare hat in der *cintola* nicht den Gürtel der heiligen Jungfrau gesehen; diese Auffassung ist erst durch den Nachdichter hineingetragen worden.

Wenn in P die Christen im Lande der Heiden grosse Verwüstungen anrichten (P 67 ff.), während im C R nichts davon gesagt wird (B p. 11), so hat dies seinen Grund eben darin, dass C R die Handlung nicht in's Heidenland, sondern nach Italien verlegt.

Bemerkenswerth ist, wie einer von den vier Hinterhalten, welche Fierabr. in C R legt, sich abseits von der Heerstrasse befindet I 13. 5 ff., nämlich derjenige des Königs Margotto. Gerade dieser Hinterhalt ist es, mit dem Olivier von allen vieren zuerst zu kämpfen hat (I 20. 6 ff.), nachdem er die Strasse verloren (I 17. 5 ff.) und die Vorräthe der Heiden erobert hatte. Es ist diese Stelle ausserordentlich sprechend für die Sorgfalt, mit der der italienische Dichter die Thatsachen motivirt. Man vergleiche die verworrene Darstellung dieser Episode in P.

Indessen ist der Parallelismus zwischen P und C R nicht zu verkennen. In C R entwickelt sich der Kampf so:

1. Ueberfall des Proviantvorrathes im befestigten Lager I 16—20.
2. Kampf mit Margotto; erster Hinterhalt I 21—26.
3. Kampf mit Seramarte (Olivier verwundet, Karl gerufen, Seramarte getötet); zweiter Hinterhalt I 26—39.
4. Ankunft Rolands; Kampf gegen die zwei letzten Hinterhalte I 39—II 3.
5. Ankunft Karl's; Ende des Kampfes; Rückzug II 3—5.

In P:

1. Ueberfall des Castells (*lo castel* 245. *vila* 253) 243—254.
2. Kampf mit 60000 Heiden (*payas de la terra* 255) 255—295.
3. Kampf mit Esclamar und 50000 Heiden (denen ein Hinterhalt von 50000 zu Hülfe kömmt 387), (Olivier verwundet, Esclamar getötet, Karl gerufen) 296—464.

4. Ankunft Rolands (470); Kampf gegen zwei weitere Hülfsheere der Heiden von 20000 und 50000 Mann 465—524.

5. Karl's Ankunft. Ende des Kampfes; Flucht der Heiden 525—541.

Sieht man von den zahlreichen Widersprüchen und Ungereimtheiten ab, welche in P es unmöglich machen, die Vorgänge der Episode bis in's Einzelne zu verfolgen und hält man sich nur an die Hauptthatsachen, wie sie hinter einander erzählt werden, so ist der Parallelismus unverkennbar. Die Verwirrung in Version P denke ich mir mit Gröber entstanden durch Wiederholungen, Varianten, Einschiebsel, welche eine ursprünglich einfache Erzählung eines einfachen Vorganges unentwirrbar complicirt haben.[1] Diese einfache Erzählung ist ihren wesentlichen Momenten nach in der Recapitulation a 23—39 erhalten. C R aber ist nichts anderes als ein glücklicher Versuch, in die verwirrte Erzählung von P Ordnung und Zusammenhang zu bringen. Der Verfasser der Prosaversion des Fierabras (Paris, Hist. poet. 97 ff.) giebt sich nicht so viel Mühe. Er sagt nur, dass Karl gegen die Heiden gezogen und Fierabras zur Herausforderung geschritten sei *apres que furent faites plusieurs guerres entre les payens et l'armée de l'empereur Charles.* — Ms. Bibl. Nat. fonds fr. 2172 schliesst sich in der Erzählung der Episode mehr der Destruction an. Ein Urtheil über David Aubert's Behandlung der Episode erlaubt die table, welche Reiffenberg (Gröber p. 12) mittheilt, nicht.

2. C R zu P a.

Sowohl C R als P a haben im Verlaufe der Erzählung die Erwähnung eines heftigen Wortwechsels zwischen der Sippe Ganelons einerseits und Renier und seinen Freunden andrerseits. Der Ausbruch eines offenen Kampfes wird nur durch Karl's Intervention verhindert. Die Verräther müssen Renier Abbitte thun.

C R erzählt dies III 4 ff. bei Gelegenheit des Auszugs des verwundeten Oliviers (wo a von einem Wortwechsel nichts weiss 269 ff., ebensowenig P 742 ff.), während P a eine solche Scene schildern, als Ganelon P. 3773 ff., a 4404 ff. Karl zur Rückkehr nach Frankreich räth (wo C R XI 13 f. eine Discussion nicht statfinden lässt). Diese Episode passt offenbar an beiden Stellen in den Znsammenhang. Ursprünglich aber hat sie wohl da gestanden, wo sie P a überliefern, denn nichts berechtigt uns anzunehmen, dass sie von denselben 269 ff. resp. 742 ff. getilgt worden sei. Wohl aber spricht alles dafür, dass die freiere Version CR den Einschub III 4 ff. gemacht habe. B. scheint (p. 13) für CR eine wirkliche Verpflanzung der Episode aus XI 13 nach III 4 anzunehmen. Dies ist nicht unwahrscheinlich und es zeugt wieder für die Umsicht und den Takt des italienischen Bearbaiters, dass er in XI 13 auf die Wiederholung der Scene verzichtet.

Im weitern zeigt B. an einer Reihe bezeichnender Fälle, wie die Abweichungen der Version CR von P a zum grössten Theil das Streben des Italieners documentiren, die Handlung zu vereinfachen, die Motive besser her-

---

[1] Cfr. Gröber l. c. p. 68—76, wo durch Ausscheidung zahlreicher Stellen aus der Episode ein lesbarer Text hergestellt wird. Das Original damit wieder hergestellt zu haben, beansprucht Gröber selbst nicht (p. 97 f.). Die Verderbniss des Textes ist eine so gründliche, dass man aus P allein eine genauere Vorstellung des ursprünglichen Inhalts der Episode nicht gewinnen kann.

vortreten zu lassen[1] und die Charaktere von thätsächlichen oder scheinbaren Widersprüchen zu befreien, sie zu nivelliren. So fällt, wie B. hervorhebt, a 165 in CR II 18 ff. weg; Karl lässt sich nicht zu solchen Wuthausbrüchen hinreissen. Er ist in CR nicht mehr der Karl eines französischen Heldengedichtes, nicht mehr der nationale Fürst mit der sonderbaren Vereinigung von all den Tugenden und Gebrechen, welche das französische Volk an den Karlingern bewundert und belacht, geliebt und gehasst hat. Er ist der würdige, stets das Decorum wahrende König eines mit Ueberlegung schaffenden spätern Kunstdichters. — Daher auch das Verweilen bei dem Freundschaftsverhältniss Oliviers und Rolands, das sich nicht nur CR II 6 ff. in dem längern Zwiegespräch zeigt, gegen P 483—489) sondern auch I 16. 8 ff., 25, 37. 3 ff.; II 11. 5 f., wovon P keine Spur zeigt. Andere treffende Beispiele B. p. 29, wo zu der Bemerkung über Fierapace Paris, Hist. poet. 252 Anm. 3 citirt werden konnte. Eine gewisse Neigung zur Lehrhaftigkeit zeigt sich gelegentlich, z. B. XI 29. 3; XII 18. 1. Die ganze Darstellung ist zusammenhängender, fliessender, aber auch platter und eintöniger als diejenige der Chansons de Geste.

Aus der interessanten Reihe von Abweichungen des italienischen Textes, welche B. p. 13—28 gibt, sind besonders hervorzuheben:

IV 38 (B. p. 18) ist lehrreich. Fierapace kennt Guido längst „denn sie hatte ihn gesehen, da er einst als Gesandter in ihr Land gekommen war". Durch diese Begründung ist in dem italienischen Gedichte P 2178 a 2240 ersetzt. Diese letztern Stellen waren nur dem verständlich, der die Ereignisse kannte, welche dem „Fierabr." vorausgingen (Mousket 4679 ff.; cfr. Destr. de Rome 1178 ff., 1353 ff.). Dem italienischen Bearbeiter, der offenbar nur den „Fierabras" kannte, war es unbekannt, dass Fierapace in Rom gewesen war und so die Thaten des von Karl vorausgesandten Guido zu bewundern Gelegenheit gehabt hatte. Er ersetzt deshalb die ihm unverständliche Begründung durch eine andere, voraussetzunglose und banalere. — Eine andere Anspielung von Pa auf die dem „Fierabras" vorausgehenden Ereignisse liegt vor: P 652 a 112; 126, wo es heisst, dass Karl sich an Richard de Normandie gewendet habe, um den Namen des unbekanten Heidenfürsten (Fierabras) zu erfahren. Die Wahl dieser Persönlichkeit ist durch die Vorgänge bedingt, von welchen Mousket 4690 ff. spricht. Richard war mit Guido vorausgesandt worden und hatte deshalb wohl den betreffenden Heidenfürsten schon kennen lernen. Sei es, dass der Italienische Bearbeiter an dieser ihm unverständlichen Personenwohl Anstoss genommen oder dass ihm die ganze Scene nicht gefiel und er eine andere Auffassung für die würdigere hielt — er zieht vor, ausdrücklich zu erklären, dass jeder Christ in dem Heiden gleich den Fierabras habe erkennen müssen (II 25). — P 2471. a 2613 ff. sagt Balan nachdem Richard seine Botschaft ausgerichtet:

Que tu resambles bien Richart de Normendie,
Cil qui m'ocist Corsuble et mon oncle Mautrie.

Schon einem spätern französischen Ueberarbeiter war diese Stelle unklar, wie die ihr widersprechenden Verse P 1816; a 1705, 2974 zeigen. Noch weniger

[1] Cfr. z. B. XII 28. 7 ff., wo der Tod der Riesenkinder motivirt wird (a 5091); X 8. 1 ff. gegen a 3089; XIII 53. 6.

konnte der italienische Bearbeiter sie verstehen; er ersetzte sie durch einen Gemeinplatz, C R VI 20. 5 ff. Andere analoge Stellen wie P 3286 a 3708 sind mit grösseren Verscomplexen in C R gefallen. So verschwinden in dieser Bearbeitung die letzten Züge, welche auf den früheren Zusammenhang des Fierabras, auch in der überarbeiteten Form, mit einer andern Ueberlieferung (Destr. de Rome) in P a noch hinweisen.

a 3172 f. fehlt in P und mit der ganzen sinagoga-Scene in C R. Ich glaube indessen nicht, dass schon in der französischen Vorlage der italienischen Bearbeitung diese Episode gefehlt habe. In P a führt die sinagoga-Scene zur Bekehrung der Floripas, hat in derselben ihren Zweck. Allein der aufmerksame italienische Bearbeiter hatte schon früher Aussprüche der Fierapace registrirt, welche sie als dem christlichen Glauben zugethan erscheinen lassen (P 2181, 2641; a 2245, 2819, 3082). Er gibt sie C R V 13; VI 30 wieder und führt sie weiter aus VI 34, 7 f.; VII 17, wie denn überhaupt das Mädchen in der italien. Version z. B. nie bei Mahomet schwört, während sie das in P a fortwährend thut (a 2783, 2812 etc.). Der italienische Bearbeiter gibt eben ein ganz anderes Bild der Fierapace, wie B. p. 18 richtig ausführt. Zu demselben passt die drastische sinagoga-Scene nicht; sie ist überflüssig. Dass hier seitens der italien. Bearbeitung eine absichtliche Aenderung vorliegt, beweist nun ganz deutlich VII 18 ff. Das ist nichts anderes als die sinagoga-Scene in italien. Gewande. Die Synagoge wird in C R zur Schatzkammer (cfr. a 3163 ff.) und die Götzenbilder treten in den Hintergrund C R VII 18. 7. Diese Schatzkammerscene befindet sich in C R fast an der nämlichen Stelle, wie die ihr zu Grunde liegende Erzählung in P a. Man muss nämlich bedenken, dass (wie B. p. 21 sagt) der erste Ausfall der belagerten Christen sich in C R in zwei selbständige Hälften zerlegt findet. Die Synagogenscene steht nun in P a unmittelbar vor diesem ersten Ausfall, in C R ist sie zwischen die beiden Hälften desselben eingeschoben.

Und wie C R Synagoge und Schatzkammer zu einem Raume machen, so ziehen sie auch die beiden Stellen zusammen, an welchen in P a erst aus dem Schatze die Goldbarren (P 3367; a 3807) und später aus dem Betsaal die goldenen Götzenbilder (P 4370 ff.; a 5288 ff.) auf die Heiden geworfen werden. Die beiden Stellen sind auch im übrigen vollständig parallel: zweimal ist das von den Christen besetzte Schloss in P a in der höchsten Gefahr. Das erste Mal hilft gegen die Ingenieurkunst und das griechische Feuer das Schleudern von Goldbarren und Floripas' Mischung; das zweite Mal hilft gegen die das Schloss erkletternden Heiden das Vorzeigen der Reliquien und das Schleudern der Götzenbilder. Beide Ereignisse werden von C R in eines zusammengezogen: Das Schloss ist nur einmal in grosser Gefahr, als nämlich die Heiden mit Belagerungsthürmen kommen VIII 32. Da holen die Christen aus der Schatzkammer die goldenen Götzenbilder und schleudern sie nach den Heiden. — Das Moment des Vorweisens der Reliquien lässt indessen C R sich nicht ganz verloren gehen. Es findet sich, etwas abgeblasst freilich und in anderm Zusammenhange X 18 ff., wo das sudario an den Balkon des Schosses gehängt wird, um durch seinen Anblick die ausziehenden Paladine zu stärken. So schöpft C R auch in Dingen, die auf den ersten Blick durchaus sein Eigenthum zu sein scheinen, in der Ueberlieferung.

Zu bemerken ist die ausserordentliche Ausdehnung der Diebesscene

IX 19—X 14[1], welche hier mit allerlei besondern, P a unbekannten und vom Italiener offenbar erfundenen Details so ausführlich geschildert wird, dass das Behagen des Erzählers an dieser Episode unverkennbar ist.[2] Was in P a nur etwa 60 Verse füllt erstreckt sich in C R über 35 Ottaven, oder etwa den fünfzehnten Theil des ganzen Gedichtes. Eine ähnliche Weitschweifigkeit zeigt sich XII 21—29 in der Erzählung von der Riesin[3], von der man, nach dem übrigen Verhalten von C R kaum erwartete, sie aufgenommen zu finden. Fehlt doch z. B. in C R die Erwähnung des von den Heiden angewandten griechischen Feuers (B. p. 23), ohne dass uns irgend etwas berechtigt anzunehmen, dass sie in der Vorlage der italien. Bearbeitung auch nicht vorhanden gewesen sei. Wir haben eben gesehen, wie unberechenbar die Reflexionen des Italieners in Bezug auf die Auswahl der aufzunehmenden Episoden sind. Zudem werden seine Abweichungen und Auslassungen häufiger und umfangreicher, je mehr das Gedicht fortschreitet. So beweist auch der Umstand, dass das Spiel des Kohlenblasens in C R VI 36 ff. nicht erwähnt wird, keineswegs dass die französische Vorlage der italienischen Bearbeitung über diesen Punkt wie P geschwiegen habe. Bei der Eigenart des italienischen Textes sind diese argumenta ex silentio äusserst hinfällig.

VIII 28 ff. erzählt von den *engins* der Heiden (B. p. 22). Indessen ist nicht nur der Verlauf dieses Angriffs verschieden erzählt, sondern auch die Construction der Belagerungsmaschinen ist eine verschiedene. In a 3735 ff. (P 3310 ff.) handelt es sich um e i n e n *engin*: *„Par desus grande cleries a fait drecier .I. pont (perdesotz la tor felz de cledas un gran pon)*, in C R um eine Reihe von *castelli di legname*[4], welche nachher von den Goldbarren zerschmettert werden.

VIII 40 ff. Wie in P a verwünscht in C R Balan wiederholt seinen Gott Mahomet z. B. VIII 24; 38 (wo aber die Opposition Sortimbrans' fehlt: a 3831 ff., 5156 ff., 5316 ff. etc.). Die Erzählung aber von der Anfertigung eines neuen Götzenbildes Belzebu und einem förmlichen Glaubenswechsel ist characteristisch für C R (B. p. 26). Dass Bilante Mahomet's Ohnmacht erkennt und den kraftlosen Gott verwünscht, trotzdem aber ihn nicht destituirt, hat den räsonirenden Verfasser von C R gestossen. Er lässt deshalb den Emir sich einem andern Gotte zuwenden (B. p. 29). Indessen gelingt es dem Dichter nicht, diese Fiction lange festzuhalten; noch IX 29 schwört Bilante

[1] Ueber den Namen *Taupino, Tapino* cfr. Diez E. W.³ II 435. Caix, Lingua poet. it. p. 45.

[2] Man beachte die Reflexion X 3. 1; den Vergleich X 6. 1 (cfr. XIII 35).

[3] Welche in C R nicht die Gattin eines sonst unbekannten Effraons (a 4900) ist, sondern diejenige des Brückenwächters Galerano. Vielleicht ist hierin die Ueberlieferung C R die ältere und diese Riesin identisch mit der gaiande (a 2483 aber P jayan 2345) cfr. Zeitschr. IV 164, welche dann gleich vor dem portier (a 2501) verschwindet. P scheint wie a aufzufassen. Es nennt die jayanda 4232 *la femna del jayan*, was nach dem Zusammenhang nur auf Aufrizo 4117 gedeutet werden kann. Um diese, vielleicht eben nicht ursprüngliche Beziehung über allen Zweifel zu erheben, sind wohl in a 4902 f. die zwei Verse eingeschoben. (Anders Gröber p. 36).

[4] Wie in der Destr. de Rome 908 ff., wo derselbe Mabon Belagerungsthürme (berfrois) construirt.

bei seinem neuen Götzen, dann aber verschwindet der Name wieder vor dem Mahomet's.

X 38 ist eine eigenthümliche Stelle. Unmittelbar nachdem Balan gewaltige Verstärkung erhalten (X 36) tritt diese Plage ein, in Folge deren alles aus der Stadt flieht. P a haben nichts Aehnliches. Wollte C R damit motiviren, dass er nun von keinem weitern Sturm auf das Schloss erzähle, sondern, bis zum Anzuge Karl's, die Paladine gleichsam unbehelligt lasse? Oder ist X 38 späterer Einschub?

XI 38 — XII 15 ist im Einzelnen sehr verschieden von P 3993—4195; a 4708—5020. Es zeigt sich hier wieder dieselbe Erscheinung, dass C R vereinfacht, doch mit weniger Glück als in der Eingangsepisode. Die Darstellung in a ist ohne alle Schwierigkeit. Wenn man den Eigenthümlichkeiten des epischen Stils namentlich in der Verknüpfung von Tiradenanfang mit vorangehenden Tiradenschluss Rechnung trägt, so wird man auch die Stelle a 4874 ff. gegen Gröber (p. 53) durchaus beibehalten. P, worin sie fehlt, hat die ganze Darstellung nicht verstanden, wie schon aus dem Fehlen von Vers a 4864 hervorgeht (P 4111 — 12) ohne welchen weder jene Stelle noch 4944 (P 4138) verständlich ist. Hatte C R einen Text wie P vor sich, dann lässt sich von ihm erwarten, dass es sich den Vorgang nach seiner Art zurecht gelegt hat. Die hauptsächlichsten Abweichungen C R's sind 1. C R kennt nur die grosse Brücke, welche direct in die Stadt führt (und nicht auch die kleinere Wallbrücke a 4864), 2. Karl, Salomon, Ganelon, Sanson, Richard, Girard und Aimon sind die Helden, welche als Kaufleute verkleidet über die Brücke zu kommen versuchen. 3. von diesen sieben Helden werden sechs (XII 4. 8), d. h. alle mit Ausnahme Ganelon's durch die herabgelassene Fallthüre von den übrigen Christen abgesperrt und befinden sich so in der Stadt der Heiden. 4. Ganelon gelingt es nicht einzudringen; da erscheint Rinaldo, der in diesem Momente zu Karl's Heer stösst und Malagigi baut nun eine Zauberbrücke über den Fluss. Diese letzte Erfindung des Italieners ist nicht sehr glücklich. Trotz dieser Brücke müssen die Christen noch das Thor sprengen (XII 15); sie hätten ebensogut dieselbe schon XII 6 f. sprengen können. Die ganze Darstellung ist übrigens in C R nicht vollständig klar und bedarf näherer Untersuchung.

XII 32. Der Traum Namo's. Ist nicht in den Einzheiten, aber als Thatsache offenbar veranlasst durch den Traum Karl's a 6136 ff. Die italienische Bearbeitung lässt alles fallen, was auf spätere Ereignisse hindeutet (cfr. B. p. 28), so auch den dahingehörenden Traum Karl's der von Naimes gedeutet wird. Um das Motiv nicht zu verlieren ist dem Traumdeuter von a in C R ein Traum verliehen worden. Derselbe ist aber äusserst platt sowohl der Erfindung nach als in Bezug auf seine Stellung im Zusammenhang. Ganz anders die gleich folgende Vision der Heiden XII 37 f.

Im Uebrigen ist die Häufung des Wunderbaren an dieser ganzen Stelle zu beachten (XII 30 ff.). Diese Mirakel sehen einem Einschube sehr ähnlich. Man bemerke den auffallend raschen Wechsel des Gegenstandes XII 29. 7; XII 30. 2; XII 35. 8; XII 36. 5; XII 40. 4. Die mehrmalige Erwähnung des Umstandes, dass Karl gegen Agrimoro ziehe, dient gleichsam als Kitt, um die einzelnen unzusammenhängenden Stücke dieser Stelle zusammen-

zuhalten. Auf XII 29 folgt z. B. 36 ohne alle Schwierigkeit (cfr. was oben über die *cintola* gesagt ist).

Den Verlauf der letzten Schlacht (Canto XIII) erzählt CR im Einzelnen sehr abweichend (B. p. 27) und viel kürzer als Pa. CR scheint zu eilen.

Auf Grund seiner durchgehenden Vergleichung des Inhalts von CR mit der Erzählung in Pa kömmt B. p. 28 zur Beantwortung der Frage: Wie steht die italienische Bearbeitung in der Ueberlieferung?

Da glaubt er annehmen zu dürfen, „dass die Vorlage des italienischen Gedichtes, wenigstens in einigen Punkten dem Originale näher stand als die des französischen und provenzalischen“ (p. 30). Das ist möglich. Es ist ja z. B. nicht unerhört, dass die jüngste Version einer Sage einige ursprüngliche Züge bewahrt hat, welche in nachweisslich älteren Bearbeitungen entstellt oder verschwunden sind. Das mag auch mit CR der Fall sein (cfr. was zu III 30. 7; XII 21—29 bemerkt ist). Aber ich glaube nicht, dass dies aus der geführten Vergleichung der Textesdifferenzen mit Bestimmtheit hervorgeht. Kaum eine einzige von diesen Differenzen zwingt uns zu der Annahme, dass CR einer älteren Ueberlieferung folge als Pa. Wenn CR viele Widersprüche, Varianten und Wiederholungen von Pa nicht aufweist, so hat dies seinen Grund nicht darin, dass CR auf älterer einfacherer Ueberlieferung beruht, sondern darin, dass CR die schon verdorbene Ueberlieferung von sich aus, selbständig zu bessern versucht hat. CR hat sich in der Motivirung und Anordnung der Thatsachen ebenso frei bewegt wie in der Charakterzeichnung (B. p. 29). Niemand wird die Charaktere von CR für die ursprünglicheren halten; ebenso wenig kann CR beanspruchen, da, wo es in der Behandlung der Thatsachen von der übrigen Ueberlieferung abweicht, ohne Concurrenz weiterer triftiger Gründe für ursprünglicher gehalten zu werden.

Wohl aber ist unbestreitbar, dass die französische Chanson de geste (B. p. 5 Anm. und p. 30), die der italienischen Bearbeitung zu Grunde lag, zur Klasse x (P) gehört. Das Vorhandensein der Episode in CR beweist dies. Aber es war diese Version älter als P (Pf); sie stimmte in der Behandlung der Geographie noch zu a.

B. denkt sich, dass die französische Vorlage „bis zur Annahme der Gestalt, wie sie uns in beiden Bearbeitungen entgegentritt, verschiedene Entwickelungsstufen durchgemacht habe.“ Es ist dies gewiss unbestreitbar. Die Annahme, dass der Verf. von CR direct aus der französischen Chanson de geste geschöpft habe, ist damit stillschweigend verworfen. Hingegen hätten wir von B. gern gehört, wie er sich diese Entwicklungsstufen denkt, um so mehr als mit der Ansicht über diesen Punkt die Bestimmung der Abfassungszeit des Cantare zusammenhängt (B. p. 30 f.).

Die Annahme verschiedener Entwicklungsstufen beruht auch bei B. offenbar auf dem Umstande, dass sich in der Version CR gegenüber Pa nicht nur Abweichungen finden, welche, wie die im Vorhergehenden angeführten, als Correcturen und Aenderungen eines verständigen Bearbeiters aufgefasst werden müssen, sondern, dass CR auch vielfach Divergenzen zeigt, welche nur in Italien haben entstehen können. Mit diesen letzteren Aenderungen steht CR nun nicht vereinzelt da, sondern theilt sie mit einer Reihe anderer italienischer Heldengedichte des karlingischen Kreises, deren Entwickelungs-

geschichte sich in einzelnen Phasen verfolgen lässt, so dass man von vorne herein geneigt ist, für den Cantare di Fierabraccia denselben Entwicklungsgang anzunehmen, d. h.: Französische Chanson de geste — Franco-italienische Bearbeitung — Auflösung in italienische Prosa — Cantare (G. Paris, Hist. poet. p. 159 ff., cfr. Rom. II 351 ff. besonders 361 f.).

Da indessen die Mittelglieder dieser Kette bis heute nicht aufgefunden sind, so bedarf die Annahme dieses Verlaufes noch einer weiteren Begründung. Diese aber muss basiren auf einer eingehenden Vergleichung der speciell italienischen Eigenthümlichkeit von CR mit jener der übrigen in ihrer Entwicklung uns bekannteren italienischen Heldengedichten.

B. hat p. 25 f. einiges einschlägige Material zusammengestellt (cfr. p. 10 Anm. 2) nämlich erstens Beispiele von rein formellen Namensänderungen: die französischen Nomina propria erhalten italianisirte Form; zweitens Beispiele von wirklichen substantiellen Aenderungen durch Einführung neuer Personen und Ideen.

In manchem Falle muss es vorläufig dahin gestellt bleiben, ob eine rein formelle oder aber eine materielle Aenderung vorliegt. Erst die erwünschte eingehende Untersuchung, namentlich in Bezug auf die Nomina propria, wird die nöthigen Anhaltspunkte für genaue Unterscheidung liefern, z. B. bei den Personen der zwölf Pairs. Es stimmen in CR zu Pa: *Orlando, Uliuieri, Ber(n)ardo, Guglielmieri, Ugieri* (gew. *Danese*), *Guido, Riccardo, Namo*. Thierry, Geoffroi, Aubry und Basin sind in CR vertreten durch *Ottone, Berlinghieri, Astolfo* und *Grifon* (R *Gilfiori*). Die beiden ersten sind aus dem Rolandsliede und anderen als Pairs bekannt und sind hier vielleicht auch durch diese ältere Tradition veranlasst. Ist sie den italienischen Heldengedichten gemeinsam? Astolfo weist B. im Rol. Ven. IV 1216 nach.[1] Er findet sich auch in den Reali di Francia (Spagna) wähend er bei Nicolaus von Padua noch Hestous heisst (Hist. poet. p. 189). Diese Differenz zu beachten kann vielleicht bei genauerer Untersuchung von Wichtigkeit sein.[2] Warum ihn Stengel (im Namensverzeichniss zum Cantare) mit Basin identificirt, ist mir nicht klar. Das vorzüglichste Kennzeichen eines italienischen Vertreters von Basin wäre darin zu sehen, dass er wie Basin (a 3313) fällt. Dieser Zug aber ist von CR aufgegeben (die Zahl der eingeschlossenen Helden ist deshalb durch das ganze Gedicht 12 und nicht 11, cfr. B. p. 27). In Bezug auf den Namen des zwölften Paladinen differiren die beiden Texte: R. Gilfiori, C. Grifone. B. scheint C den Vorzug geben zu wollen (p. 6), wenn er sagt, dass Grifon der französischen Form Griffonet (a 4406; warum nicht dem Grifon wie 4456 und passim?) näher stehe. (Stengel, im Namens-Verzeichniss, scheint beizustimmen). Aber die angezogene französische Form eines Verräthernamens hat offenbar mit der des italienischen Paladinen nichts zu thun. Prüfen wir die Stelle wo Grifone zum ersten Male auftritt CR IV 15. Es handelt sich um die Gefangennahme Olivier's und seiner Genossen. Die Stelle ist in P 1835 f., a 1745 ff. lädirt. In P fehlt ein Vers, in a steht der betreffende, aber mit einem

---

[1] Auch sonst, z. B. Ven. 2340; cfr. die Bemerkung Müller's zu Chanson de Roland 1297: „In Ven. wird hier wie sonst Astolfo für Otes genannt.“ Doch nicht durchgehends, cfr. Ven. 2623 (O 2432).

[2] Zu Hist. poet. p. 183 Anm. 1 vgl. Ztschr. IV 389.

so groben Fehler, dass, wer den Zusammenhang kannte, denselben sofort bemerken musste. Deshalb fiel wohl der Vers in P (Pf), obschon damit nicht viel gebessert ist. CR hilft sich anders. Da der Name Guido's stiess, so wurde er einfach weggelassen und statt fünf Barone (a 1940) in CR wurden vier gefangen. (Stellen wie a 2182 ff. mussten diese Auffassung begünstigen). Es sind dies die in a angeführten Olivier, Guillemer, Berart und Joffroi. Gilfiori (Girfiori) in R ist die Italianisirung von Joffroi. R. hat hier die ursprünglichere Form. Grifon ist eine spätere Verderbniss. Ihre Möglichkeit zeigt, wie sehr die Erinnerung an den alten Grifon d'Hautefeuille geschwunden sein musste.

Die rein formellen Namensänderungen zeigen, dass der italien. Bearbeiter mit den karlingischen Heldengedichten seines Landes vertraut war (B. p. 26), ja sie mögen in ihren vielgestaltigen Formen besondern Werth für die Kritik haben, z. B. für Altersbestimmungen der sie enthaltenden Gedichte, als sprachliche Indicien etc. Immerhin ist aber zu bedenken, mit welcher Leichtigkeit der Italiener in den von Frankreich überkommenen Sagenstoffen die Namen, vorzüglich der untergeordneten Personen verändert.

Von entscheidenderer Wichtigkeit sind daher die Aenderungen der zweiten Art, welche das Wesen der Sage betreffen. So die Einführung neuer Personen. B. führt zu den von Gröber (p. 15) erwähnten noch weitere an. So den König *Desiderio di Pavia*, den Gröber nicht kennen konnte. Dieser in Italien sagenberühmte Desiderio ist aber nur ein einziges Mal erwähnt (I 11. 5) als Krieger in Karl's Heer, an hervorragender Stelle, unmittelbar neben Roland. Im ganzen Verlaufe des Gedichts finden wir kein Wort mehr über ihn, während eiue Reihe weniger berühmter Krieger öfter genannt werden. Dieser Umstand ist in einem Gedichte von so prononcirter Folgerichtigkeit wie der Cantare bedeutungsvoll, d. h. I 11. 5 widerspricht geradezu dem Rest des Gedichtes. Seine Echtheit ist sehr zweifelhaft, andrerseits die spätere Einschiebung sehr leicht zu erklären.

Anders verhält es sich mit der Gestalt *Rinaldo's*. Diese erscheint wesentlich mit der ganzen Handlung des Gedichtes verbunden, wenigstens seit XI 24. In Person tritt er erst XII 10 auf. Ausserhalb dieses letzten Siebentels des Gedichtes findet er sich nur dreimal erwähnt: III 18. 3; V 4. 7; IX 22. 7.

Schon bei ganz oberflächlicher Lektüre stösst man sich an XI 23 ff. Erstens tritt der Rath Ganelons so unvermittelt und so völlig unmotivirt ein, dass man den italienischen Dichter in diesem Punkte gar nicht mehr wiedererkennt. Er, der im Uebrigen jede Botschaft sorgfältig motivirt (cf. B. p. 23; IX 20 ff. etc.), gibt sich hier nicht die geringste Mühe, diesen Einfall Ganelons durch irgend einen besonderen Umstand zu begründen. Zweitens tritt der Uebergang auf Gano ein, bevor der Rath des Fierabraccia zu Ende ist. Dieser muss deshalb XI 32 ff. wieder aufgenommen werden und dabei wird, was schon gesagt ist, in ungeschickter Weise wiederholt. So erzählte das ursprüngliche Gedicht nicht. Die Darstellung ist durch die Botschaft an Rinaldo alterirt. Diese selbst ist das Werk eines spätern, ungeschickten Ueberarbeiters. Rinaldo ist in dem ursprünglichen Gedicht nicht herbeigerufen worden, damit fällt auch sein späteres Auftreten für das ursprüngliche Gedicht dahin. Von XI 23. 6 an ist Ueberarbeitung eingetreten, ja vielleicht zum

grössten Theil Umarbeitung, unternommen zu dem Zwecke, den für die spätere italienische Karlssage unentbehrlichen Rinaldo auch hier einzuführen. Einer weiteren Untersuchung, zu der mir jetzt die Zeit fehlt, bleibt es übrig zu eruiren, was von dem Schluss des Gedichtes noch ächt sein mag. Hier nur einige Bemerkungen: Die Schuld der unklaren Darstellung der Eroberung von Mantriboli fällt auf den Ueberarbeiter, denn sie wird durch die Einführung Malagigi's und seines Brückenbaues veranlasst (cfr. was oben über die Stelle XI 38—XII 15 gesagt ist). — Die schon oben aus anderen Gründen für unächt erklärte Stelle XII 30 ff. fällt bezeichnender Weise innerhalb dieses überarbeiteten Theiles. — Es ist zu beachten, dass seit XI 23 ff. eine Reihe von Personen auftreten, die vorher gar nicht genannt sind; so der Vater Rinaldo's, zuerst XI 35. 5 als gegenwärtig erwähnt (R liest Turpino, was das Ursprünglichere sein dürfte), ebenso und bei derselben Gelegenheit Sansone, Girardo, Salomone. — XIII 45 ff. stehe ich nicht an, für intact zu halten.

Da der Nachdichter für seine Arbeit offenbar nicht mehr auf die Quellen des Cantare zurückgegangen ist, sondern einzig diesen selbst als Vorlage benutzt hat, so erklärt es sich auch von selbst, wie es kömmt, dass gerade diese überarbeiteten Stellen, abgesehen von der Einführung eines fremden Elementes, viel mehr von den Versionen P a abweichen als die übrigen Theile des Gedichtes, welche für eine so weit vom Original getrennte italienische Redaction auffallend treu nachgebildet sind.

Es erübrigt noch die drei Stellen zu prüfen, an welchen Rinaldo vor XI 23 ff. erwähnt ist:

III 18. 3. Fierabras fordert Olivier, den er nicht erkennt, auf, zurückzukehren. Karl soll ihm einen anderen Helden senden, Olivier oder Roland, Namo oder einen andern Pair, *o Rinaldo di chui si ua parlando.* Dieser Vers ist in diesem Zusammenhange entschieden stossend und in Folge dessen verdächtig. Er nimmt sich gerade so aus, wie der ungeschickte Versuch eines Späteren, den Umstand vor dem Leser zu entschuldigen, dass von dem berühmten Rinaldo hier, am Anfang des Gedichts, noch nicht die Rede sei; man werde aber später schon von ihm sprechen.

Die beiden anderen Stellen V 4. 7 und IX 22. 7 sind ebenfalls auffällig. Es muss verwundern, dass am ersteren Orte Rinaldo neben den Pairs erwähnt ist, während er sich ja gar nicht im Heere befindet und mit Karl verfeindet ist (XI 26. 2). Die zweite Stelle, welche wie eine Anspielung auf Pulci klingt, ruft ebenfalls Bedenken wach, abgesehen von der schlechten Construction der zwei Verse. In dem Rathe Sortimbraccio's erwartet man in unserem Gedichte unstreitig die Erwähnung Lambech's, der ja auch gerufen werden soll (IX 24. 4, 27. 1) und der auch erscheint (X 36. 6; XIII 30. 7). Dass beide Stellen je die zwei Schlussverse einer Ottave umfassen, kann auch in Betracht gezogen werden.

Diese drei Stellen sind entschieden nicht geeignet, die Person Rinaldo's für unser Gedicht zu halten. Ich glaube sie also für die ursprüngliche Form unseres Cantare durchaus fallen lassen zu müssen.

Nun handelt es sich darum, zu erwägen, von welchem Gewichte für die Beantwortung der Frage nach der Entstehung des Cantare das Vorhandensein oder Fehlen der Person Rinaldo's sein mag.

Dass die französische Sage von Renaut de Montauban und seiner Kämpfe gegen Karl auch ihre franco-italienische Bearbeitung gefunden hat, zeigt Rajna, Romania IV 173 f. Damit ist nun freilich die Figur Rinaldo's als in der italienischen Heldendichtung schon im Anfang des XIV. Jahrh. vorhanden nachgewiessen, aber zunächst nur in der französischen Umgränzung eines rebellischen Vasallen. In vollständiger Ausbildung tritt uns die italienische Sage von Rinaldo als Genossen der Paladine im Kampfe gegen die Sarazenen erst in Pulci entgegen. In wie fern diesem Dichter die volksthümliche Gestaltung der Sage auf diesem Wege vorangegangen, dies zu untersuchen, muss für die Beurtheilung unseres Falles von höchster Wichtigkeit sein. Hoffentlich wird P. Rajna seiner Behandlung des Uggieri il Danese (Romania III 31 ff.) eine ähnliche eingehende Studie über Rinaldofolgen lassen. [Seine bisherigen einschlägigen Arbeiten (*La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco,* Propugnatore II 7 ff.; über die Storie di Rinaldo ib. III 213 ff.); sind mir leider nicht zugänglich]. So viel ist sicher, dass nach Pulci ein Gedicht wie „Fierabraccia" ohne Rinaldo nicht mehr denkbar ist. Wenn also die Figur des Rinaldo dem ursprünglichen Cantare fremd war, so ist derselbe vor Pulci entstanden.

Es gibt aber ausser der Einführung neuer Personen noch andere Indicien, welche den italienischen Bearbeiter verrathen.

Der romantische Geist z. B. der in der Darstellung der Fierpace unseres Cantare nicht zu verkennen ist. Dann vor allem die Behandlung der Verräther. G. Paris hat die Bedeutung dieses Momentes mit bewunderungswürdigem Scharfsinne zuerst erkannt und verwerthet. Er zeigt, dass in der italienischen Heldenpoesie der Karlssage, schon in den frühesten selbständigen franco-italienischen Gedichten, die geste de Mayence zum Verrätherhause wird (cfr. Bibl. de l'Ecole des Chartes VI Sér. III p. 310 f.; Rom. II 353. 362).

Das ist in unserm Gedichte der Fall, z. B. *la gente fella di quelli di Maganza e d' Altafoglia* XI 13. 6 f., also wenige Ottaven vor dem grössern Einschub[1]; *Gano sir di Maganza* XI 35. 2; XIII 6. 7, 9. 7, 19. 4, d. h. ausdrücklich nur im letzten Theile des Gedichtes. Erst der Nachdichter hat diesen Zug hereingebracht; der ursprüngliche Cantare kannte ihn nicht. Es ist bezeichnend wie III 3 ff., wo die oben besprochene Streitscene stattfindet, der Ausdruck Maganza fehlt, obschon, wenn irgendwo, hier ihn zu gebrauchen Veranlassung gewesen wäre.[2] Man bemerke dazu, dass das Auftreten der

[1] Bemerke hier in R die Variante: *Pontieri* statt *Maganza* ebenso XIII 19. 4.

[2] Cfr. XII 8. 4. Hier folgt CR ganz Pa (P 4165 a 4976). Gano ist hier der treue Vasall gegenüber den Traditori, welche in CR nicht mit Namen genannt werden. Der Ausdruck *quelli di Maganza* findet sich nicht, entweder weil die Stelle intact geblieben, oder weil hier, angesichts der Treue Gano's nicht vom ganzen Mainzerhause die Rede sein kann. Uebrigens scheint den italienischen Dichter dieses Benehmen Gano's überrascht zu haben. Er kennt ihn sonst als Verräther III 2, 4 ff.; und fühlt sich deshalb eine Erklärung seiner momentanen Treue zu geben veranlasst (XIII 8). Es scheint dies auf den Nachdichter gewirkt zu haben — wenn nicht XIII 8. 5 ff. auch ihm gehört —, weshalb er Gano bei seinem Rathe „ein reines Herz" gibt (XI 23. 8). Es ist an der Figur Gano's auffallend, dass er als Rathgeber auftritt I 14. 8 ff. und XI 23. 8. Der Nachdichter mag für XI 23 sein Vorbild in I 14 gefunden haben.

Verräther in CR sich durchaus auf die Fälle beschränkt, welche auch in Pa sich finden, dass somit von einer selbständigen Ausbildung der Ueberlieferung nach dieser Seite hin keine Rede ist.

Ebenso wenig finden sich die treuen Anhänger des Königshauses irgendwo in CR als Glieder eines Hauses (Chiaramonte) erwähnt.[1]

Der „Fierabraccia" in seiner ursprünglichen Form kennt den Antagonismus der Maganza und Chiaramonte, welcher schon in den franco-italienischen Heldengedichten erscheint und seit den Reali di Francia die italienische Karlssage beherrscht, nicht.

Ich schliesse daraus: 1. Der französische Fierabras hat nicht eine freie Bearbeitung in franco-italienischer Form gefunden, wie z. B Berte oder Macaire, sondern, wenn er als franco-italienisches Gedicht existirt hat — und das ist doch wahrscheinlich — so war dies eine treue Uebersetzung nach Art des Rolandtextes in Ven. IV oder von Aspremont. 2. Die Weiterentwickelung bis zum Cantare ist nicht auf der Heerstrasse der Ideen der übrigen Karlssage sondern mehr abseits und isolirt vor sich gegangen.

Die Fierabrassage hat im Italienischen geringe Verbreitung gefunden. Der gelehrte Verfasser der Reali scheint sie nicht gekannt zu haben. Andererseits steht auch der Cantare dem Geiste der Reali ferne.[2] Anhaltspunkte für eine nähere Zeitbestimmung der Entstehung des Cantare sind bei dieser gegenseitigen Unabhängigkeit hier also nicht zu finden. Eine genaue sprachliche Untersuchung könnte wohl manches aufhellen (B. p. 31). Ob auf die franco-italienische Form eine Prosaversion folgte, muss dahin gestellt bleiben. Der Cantare kann direkt auf der franco-ital. Redaktion fussen (cfr. Romania II 361, Rajna, Fonti dell' Orl. fur. p. 15).

Darnach nehme ich zunächt als Entwicklungsstufen an: Französische Chanson de geste — franco-italienische Umschreibung — Cantare in der urspr. Form — Cantare in der überlieferten Form (Ueberarbeitung im Sinne der italienischen Karlssage).

B. lässt es dahingestellt, ob die Eintheilung des Gedichtes in 13 Canti vom Dichter ursprünglich beabsichtigt war. Er verweist auf P. Rajna, Fonti dell' Orl. Fur. p. 83 f., wo auf Fälle hingewiesen wird, in welchen diese Eintheilung erst durch einen späteren Ueberarbeiter hineingebracht worden sei. Ich dächte, man kann kühn behaupten, dass die Eintheilung des Cantare von einem solchen Ueberarbeiter herrührt. Eine Reihe dieser Einschnitte bringen eine höchst unpassende Störung in den Verlauf der Darstellung, weil

---

[1] Den Gano und Andrea steht gegenüber die gente (R gesta) di Mongrana II 39. 5; III 3. 2, 7. 2. Rinier heisst III 20. 2 Rinier di Mongrana. Uebrigens erscheint Rinier nur in den ersten drei Gesängen. Wo er in Pa später wieder auftritt (z. B. bei der Eroberung von Mantriboli) hat er wohl ursprünglich in CR gestanden, mag aber den vom Ueberarbeiter neu eingeführten, bekannteren Namen haben weichen müssen. Wie wenig geläufig „Mongrana" der italienischen Heldensage war, zeigt die Verstümmelung Rinier di Rana, die C an beiden Stellen hat, wo diese Benennung Rinier's vorkömmt I 16. 1; III 20. 2. Mongrana war nicht berufen Chiaramonte Concurrenz zu machen.

[2] XIII 32. 7 ff., wo vom Wappen des Fierabras die Rede ist, erinnert an die Manier der Reali (Hist. poet. p. 184). Doch kann diese Stelle wohl vom Ueberarbeiter herrühren.

sie, rein äusserlich, je nach der vierzigsten Ottave eintreten. Man sehe z. B. den Uebergang von VI zu VII, IX zu X, XI zu XII. In den meisten Fällen sind auch die den einen Canto schliessenden und den folgenden anfangenden Verse so oberflächlich mit der Darstellung verbunden, dass sie geradezu zur Ausmerzung einladen: auf V 40. 6 folgt ohne weiteres VI 1. 7; auf VI 40. 6 VII 1. 7; zu X 40. 6 ist der Nachsatz zu Vers 6 offenbar sehr ungeschickt abgetrennt und findet sich mit einer kleinen Aenderung XI 1. 7. Ganz dasselbe hat XI auf XII statt. An anderen Stellen hat der Nachdichter stärker geändert und ist das Verhältniss auf den ersten Blick nicht so in die Augen springend. Doch auch sie sprechen deutlich genug.

Das ist, was bei einer Vergleichung der Darstellung von C R mit derjenigen P a's sich mir ergeben hat und was allerdings auf Grund des übrigen Materials und einer eingehenderen Detailuntersuchung einzelner Punkte einer Nachprüfung bedarf.

H. Morf.

Adam, Lucien, Les patois lorrains (LII und 460 S. mit einer Karte) Nancy. Paris 1881. 8⁰.

Vorliegendes Buch ist, wie die Vorrede uns belehrt, hervorgegangen aus den infolge einer Enquète, welche die Stanislausacademie zu Nancy im Jahre 1874 über die Patois der alten Herzogthümer Lothringen, Bar und des metzischen Landes eröffnete, bis 1877 eingesandten Arbeiten, die, 268 an der Zahl, S. IX—XXI einzeln aufgeführt werden. Infolge mangelnder Betheiligung war es geboten, bei der Redaction vorliegender Sammlung sich auf die alten Dép. de la Meurthe et des Vosges zu beschränken und die Behandlung des noch ausstehenden Gebietes einer späteren Arbeit zu überlassen. Die Fertigstellung war dem Vicepräsidenten der dazu ernannten Specialcommission, Ch. Gérard und deren Secretair Lucien Adam übertragen, von denen aber der erstere vor Beendigung der Arbeit starb, so dass sie L. Adam allein zu Ende führen musste.

In der Einleitung (S. XXIII ff.) bespricht letzterer zunächst die Völkerschaften, welche ehedem den Boden bewohnten, welchen jetzt die von ihm behandelten patois einnehmen, und versucht mit deren sprachlichen Eigenthümlichkeiten die der patois in genealogische Verbindung zu setzen, ein Versuch, der besser ungedruckt geblieben wäre, und auf den ich mich hier nicht weiter einlassen mag (Cap. I und II). Dann folgt eine Apologie der patois gegen die Vorurtheile, die man noch gegen sie hege (Cap. III), eine Aufführung der den lothringischen Patois nach L. A.'s Ansicht insgesammt zukommenden Eigenthümlichkeiten (Cap. IV), eine kurze Charakteristik des patois als solchen gegenüber den Dialekten, an die sich die Unterordnung der behandelten patois unter gewisse Gruppen anschliesst (Cap. V). Im letzten Capitel endlich wird auch die Transscription der mundartlichen Laute berührt, und hier wendet sich L. A. mit lächerlichen Gründen gegen die phonetische Wiedergabe, Gesichtspunkt als massgebend hinstellend, man habe sich der frz. Orthographie anzubequemen, um der Verständlichkeit für den frz. Leser willen, ein Grundsatz, von dem er wenigstens in der Grammatik ab-

gewichen ist: „*Je me suis départi de cette règle, dans ma Grammaire, afin de reproduire exactement les formes indiquées par nos correspondants, mais dans les textes j'ai eu à coeur de traiter décemment notre vieil idiome national.*"

Es folgt hierauf die Lautlehre (S. 1—48), die Formenlehre (S. 49—226), ein vocabulaire patois-français (S. 227—293), ein vocabulaire français-patois comparé (S. 295—380, voran geht der frz. Ausdruck, dem die in den einzelnen Orten gebräuchlichen Ausdrücke folgen), eine Sammlung von Sprichwörtern (S. 380—398), Legenden, Liedern und Erzählungen (S. 399—452), denen jedesmal die frz. Uebersetzung beigefügt ist. Beigegeben ist eine Dialektkarte des behandelten Gebietes.

Wenn ich mir ein Urtheil über das Werk als wissenschaftliche Leistung erlauben darf, so lautet es dahin, dass L. Adam seiner Aufgabe nicht gewachsen war; ein reiches Material stand ihm zu Gebote, aber er hat es nicht verstanden, dasselbe in der richtigen Weise auszubeuten; dazu fehlte ihm vor Allem zweierlei: einmal Vertrautheit mit den Elementen der Lautphysiologie und, was damit zusammenhängt, die Fähigkeit zu phonetischer Transscription dialektischer Laute, dann eingehendere Kenntniss der historischen frz. Grammatik. Was das erste betrifft, so verhehle ich mir nicht, dass die Mangelhaftigkeit der zur Verfügung stehenden Arbeiten ihm seine Aufgabe erschwert hat, aber er, der sie mitverfasst hat, hätte sich klar machen müssen, dass das Programm der Academie die nöthige Anweisung zur Transscription mitgeben musste; der blosse Wunsch, den Werth der gebrauchten Lautzeichen so genau wie möglich anzugeben, konnte nichts fruchten; es war vorauszusehen, dass die Fähigkeit dazu weitaus den meisten Mitarbeitern fehlen würde. Aber auch so hätte die Arbeit anders ausfallen können; L. A., der einige patois selbst kennt, wie er sagt, hätte aus der Vergleichung der einzelnen Tabellen zu einem festen Lautsystem kommen müssen; dazu hat er nicht einmal den Versuch gemacht, vielmehr, wo genauere Angaben gemacht wurden, sie unberücksichtigt gelassen, entweder, weil nicht alle Mitarbeiter diese Unterschiede gemacht hatten, oder weil er sie für einen Franzosen für unnütz hielt, oder endlich weil er glaubte, durch etymologische Schreibung dem franz. Leser das Verständniss erleichtern zu müssen. — Was den zweiten Punkt betrifft, so ist jetzt eine historische Auffassung zu verlangen; es genügt nicht dialektische Laute mit den nfrz. zu vergleichen, ohne Rücksicht auf die Provenienz; zu wünschen wäre auch gewesen, dass L. A. die ihm voraufgegangene Litteratur herangezogen hätte; ich will nicht davon reden, dass er ältere Texte zur Illustrirung der historischen Entwickelung hätte vergleichen sollen, aber wenigstens Arbeiten, wie die von Oberlin, Lahm, Rolland, welche letztere ihm auch als Muster für Transscription hätten dienen können; dass er einzelne solcher Arbeiten gekannt hat, zeigen spärliche Citate, wogegen wir solche aus Werken verschiedener Gattung — aus Schleicher und Brachet —, die mit dem Gegenstande direct nichts zu thun haben, gerne vermisst hätten.

Zur Begründung meines Urtheils mögen einige Belege dienen. In der Lautlehre wird man nach dem, was oben gesagt ist, keine historischen Betrachtungen erwarten, unter diesem Titel wird vielmehr eine Inventarisirung der vorkommenden Laute und Lautverbindungen gegeben. Zunächst wird constatirt, dass in der Mehrzahl der lothr. patois dem frz. *ē* drei Laute ent-

sprechen, und zwar (wie ich glaube, aus den zwei Seiten darüber herauslesen zu können) *in*, *iŋ* und *ẽ*; aber wie sich diese Laute zu den lat. verhalten, wird nicht gesagt, nur bemerkt, im Allgemeinen entspreche *ẽ* lat. an; auf eine Unterscheidung dieser drei Laute wird leider aus einem der oben bemerkten Gründen verzichtet (S. 1—3). — Damit, dass an *e*-Lauten nur *ẹ* und *ę* unterschieden sind, kann man sich einverstanden erklären, nicht aber mit der Art, wie diese Laute bezeichnet werden: *ẹ* durch *è* [soll wohl heissen *é*], *er*, *ai*, *ei*, *ê*; *ę* durch *è*, *et*, *aït*, was geradezu zu falscher Auffassung führt, sowie dass dem Verfahren einzelner Correspondenten nicht Folge gegeben ist, stummes *e* durch einen Apostroph zu ersetzen, wie es auch Rolland thut (S. 4). — Auch auf Unterscheidung verschiedener *o*-Laute wird mit Unrecht verzichtet, trotzdem ihr Vorkommen constatirt wird, und so geht die Verwirrung weiter, die bei den Diphthongen besonders fühlbar wird. Von systematischer Anordnung ist keine Rede, ebenso wenig von Erklärung, und wenn eine solche selbständig versucht wird, ist sie meist misslungen. So wird S. 19 von Meyer's Ansicht vorgetragen, dass die lat. Verbindungen *bl*, *fl* etc. durch *bli*, *fli* hindurch zu ital. *bi*, *fi* geworden seien, ein Vorgang, der auch den lothr. patois eigen ist, und dann weiter fortgefahren: „*Quoi qu'il en soit, il me parait que dans les mots* biè *blé*, fio *fleur* i *ne joue pas seulement le rôle épenthétique de* ou *dans* bouono, boueno, *mais qu'il forme avec les consonnes* b, f *une sorte de diphtongue dans la quelle il tient la place de* l." — S. 20 wird über den interessanten Uebergang von *cl*, *gl* durch *tl*, *dl* zu *ti*, *di* mit der einfachen Bemerkung hinweggegangen, dass die Gutturalis sich in die Dentalis verwandelt habe; wir wären zufrieden, hätte A. wenigstens an den umgekehrt analogen romanischen Vorgang erinnert, nachdem *vetlum* zu *veklum* geworden, und S. 22, wo gelehrt wird, dass auch einfaches *k*, *g* in diesen Dialekten (durch *ki*, *gi*) zu *ti*, *di* werde, daran, dass das umgekehrte der Fall gewesen bei dem Zusammenfallen von *ratio* und *fakio*; eine lautphysiologische Erklärung (wie sie bei Sievers, Phonetik² § 22, 1 Anm. 1 [1. Aufl. § 19, 1 Anm.] zu finden) hätten wir gar nicht verlangt. — Unkenntniss des historischen Verlaufes ist es, wenn S. 25 gesagt wird: „*les consonnes ch*, *j*, *g (doux) s'articulent volontiers avec le secours des dentales en tch*, *tj*, *dj*", als ob letztere Laute die späteren seien und nicht vielmehr die Vorstufe für erstere, die sich hier noch erhalten. — Dankenswerth ist im Ganzen die lange Auseinandersetzung (S. 25—40) über die locale Verbreitung der Laute *hh*, *h* sowie *ch*, *j*, *g (doux)*, die lat. *c* vor *a* (frz. *ch*), *c* vor *e*, *i* (frz. *s'*) entsprechen; sie wäre es in noch höherem Masse, hätte A. auf den lateinischen Ursprung und die historische Entwickelung der Laute Rücksicht genommen, welche letztere er verkennt, wenn er (S. 40) von einem „*adoucissement de hh*, *h en ch*, *j*" spricht.

Dies wird genügen, um das Urtheil zu rechtfertigen, dass das Buch als wissenschaftliche Leistung unseren Ansprüchen durchaus nicht genügen kann; als Materialiensammlung aber nimmt es unter ähnlichen Arbeiten von Dilettanten eine höhere Stelle ein als die gewöhnlichen Sammlungen, und hoffentlich findet sich bald ein genügend Vorgebildeter, der den darin reichlich gebotenen Rohstoff für die frz. Dialektkunde in rechter Weise nutzbar macht.

FR. APFELSTEDT

Joseph Zemlin, Der Nachlaut i in den Dialecten Nord- und Ost-Frankreichs. Inaug.-Dissertation. Halle 1881. 8⁰.

Der Verfasser vorliegender Promotionsschrift bietet darin eine fleissige, aus Denkmälern des N. und O., unter denen mit Recht die Urkunden[1] bevorzugt sind, zusammengestellte Uebersicht über die Verbreitung des parasitischen *i*, von ihm *i*-Nachlaut genannt; in den § 1—9 werden in dieser Hinsicht die einzelnen Vocale (*ẹ, ę, e²*, *a, ọ, ǫ, u*, welche Transscription von dem Verfasser aber noch nicht adoptirt ist) durchgenommen; als eigenes Capitel folgt dann (§ 10) eine Zusammenstellung der Fälle, in denen der mit *i* behaftete Vocal vor einer Palatalis sich findet, welche der Verf. glaubt, von den vorhergehenden scheiden zu müssen, womit ich nicht übereinstimme, da ich kein anderes *i* darin finden kann, als das vorher behandelte. Die am Schlusse von § 10, 2 aufgeführten Beispiele gehören dagegen nicht in die Abhandlung, wie der Verf. selbst gesehen, vielmehr in ein Capitel über Einfluss vocalhältiger Consonanten auf den vorhergehenden Vokal, denn dass hier (in Beispielen, wie *blainche, frainche*) die Palatalis allein im Spiele sei, will mir nicht einleuchten; zudem sind ganz verschiedene Fälle, wie *maingier (manducare)* und *vaingier (vindicare)*, zusammengeworfen. — Im zweiten Theile (S. 21—29) wird das geographische Gebiet des parasitischen *i* nach den Urkunden angegeben, und die Resultate auf S. 29. 30 näher zusammengefasst. Im Ganzen ist die Arbeit mit Sorgfalt abgefasst[2], gröbere Verstösse sind selten stehen geblieben, und so habe ich nur wenige Bemerkungen an einzelne Stellen anzuknüpfen. — Zu S. 3 Z. 18: P. Meyer hat nur die Möglichkeit ausgesprochen, Bernard und Gregors Dialoge könnten dem Lütticher Dialekt zugehören, und zwar S. 240, nicht 274, wie Zemlin angiebt. Den Nachweis hat W. Foerster erst durch Vergleichung von sicheren Lütticher Denkmälern gefunden. — S. 5 Z. 9 v. u. wird die bekannte altfrz. Predigtsammlung des heil. Bernard von dem Verf. der Metzer Mundart zugeschrieben; dass diese Localisirung richtig sei, erhellt aus der späteren Beweisführung nicht; wir haben genug sichere metzische Sprachquellen, von denen sich Bernard in einer Reihe von Einzelheiten scharf unterscheidet. Wohl aber ist Bernard, den man allgemein für burgundisch hielt, den P. Meyer nach Lüttich verweisen wollte, sicher in einem lothringischen Kloster verfasst, wie W. Foerster in der Vorrede zu seinen Dialogen Gregors S. VII bemerkt, nachdem Diez, Gr. I⁴ 127, bereits darauf hingewiesen, dass Bernard an die lothr. Mundart erinnere.[3] — S. 7 Z. 8 v. u.: *tempteires* gehört zu S. 8 Z. 17 ff. — S. 8 Anm. 1 scheint der Verf. nicht zu wissen, dass die Hss. in den wenigsten Fällen *envoïier, nettoïier* u. s. w. schreiben, sondern fast immer die

---

[1] Ungern vermisst man S. 26 ff. die Benutzung der Monuments de l'histoire de Neuchâtel p. p. G. A. Matile. Neuchâtel 1844 u. a.

[2] Auch äusserlich; ausser den vom Verf. bereits verbesserten Druckfehlern sind mir nur aufgestossen: S. 8 Z. 29 l. *oreiz*; S. 24 Z. 8 v. u. l. *nur*.

[3] Jetzt ist durch K. Hofmann ein neues Denkmal veröffentlicht worden, die Uebersetzung der Predigten Gregors über Ezechiel aus dem Bern. cod. 79, welche von dem Herausgeber (Abhandlung der Münch. Acad. I. Cl. XVI Bd. 1. Abth.) fälschlich altburgd. genannt wird. Wie mir Prof. W. Foerster mittheilt, ist dieser Text dialektisch mit Bernard absolut identisch und dürfte nicht nur in demselben Kloster übersetzt, sondern sogar von demselben Copisten geschrieben sein.

Formen mit einem *i*. — Das. Z. 3 ff. hätte statt *enviëiz, obliëiz* (das lautete ja: *envi-e-iz, obli-e-iz*) *envieiz, oblïeiz* gedruckt werden sollen, ebenso S. 9 Z. 18 ff. — S. 9 Z. 21 fehlt die Verweisung auf Vollmöller, Brut S. XXVIII Z. 13 v. u., wo bereits dieselbe Erklärung gegeben ist. — Bei § 2. 3. 4 musste die Frage, ob hier *ei* nichts anderes als Graphie für offenes *e* sei (was § 4 Gruppe I vom Vert. selbst ohne weiteres angenommen wird) aufgeworfen und widerlegt werden, ehe *ei* sofort als wirklicher Diphthong angeführt werden konnte. — S. 11 Z. 8 haben die Beispiele *eins, ains, painre* mit dem Thema nichts zu thun; *ain, ein* bezeichnen nur den Laut *ẽ*, und von parasitischem *i*, wie es die anderen Fälle zeigen, ist hier nicht die Rede; ebenso S. 12 Z. 35. — S. 14 Z. 7 v. u. (ebenso S. 15 Z. 4 v. u.) waren die Beispiele, in denen secundäres *a* + *i* vorliegt, von den übrigen zu trennen. — Das. Anm. 2 wird die wunderliche Behauptung aufgestellt, dass lat. betontes *a* in offener Silbe in der 3. Plur. Perf. der 1. Conjug. als solches sich erhalten habe; es ist kaum nöthig zu sagen, dass diese Formen analogische Bildungen nach der 1. und 2. Plur. sind. — S. 15 Z. 6 wird das *i* in den Formen *laiens* und *caiens* erklärt als eingeschoben zur Hiatustilgung, weil in demselben Texte sich nur *la* und *ca* fänden; ich glaube, dass das *i* dem lat. *c* entspricht, und *laens, caens* kommen meines Wissens gar nicht vor. — Das. Z. 27 hat sich *trespeisser* unter Beispiele für lat. unbet. *a* + *i* verirrt. — S. 16 Z. 20 gehört das Beispiel *persoine* vielleicht zu dem folgenden §, es kann als Lehnwort *ǫ* haben. — Das. zu § 7 Gruppe II vgl. Lothr. Psalter, Einl. § 44 Anm. — S. 17 Z. 26 ff. erklärt der Verf. *oy* in den Formen *oyvre (operam)* und *oyvret (operit)* im S. Bern., die er merkwürdiger Weise unter § 8, d. h. *i* hinter unbetontem *o* anführt, nicht als *o* + parasitischem *i*, sondern direkt hervorgegangen aus *oevre*. Dagegen lässt sich folgendes sagen: 1. Zur Zeit der Abfassung des S. Bern. betonte man nicht mehr *óe, úe*, sondern *oè, uè*. 2. Wenn auch, so hätte doch daraus nicht ohne weiteres *oi* werden können, denn das setzte als Grundlage *oẹ* voraus, nicht aber, wie thatsächlich, *oę*. — Das. wird (wie schon S. 5) Kutschera's Annahme, dass die Hs. der Predigten des heil. Bernard im Jahre 1207 niedergeschrieben sei, festgehalten, trotzdem W. Foerster (Roman. Studien IV 93 ff.) ihre Hinfälligkeit zur Genüge dargethan.

S. 30 und 31 hat sich der Verf. gemüssigt gesehen, einige Bemerkungen zu meiner Einleitung zum lothr. Ps. zu geben, auf die folgendes zur Antwort dienen möge. Zunächst macht mir Z. den Vorwurf, nicht gewusst zu haben, dass burgundisch etwas anderes sei, als lothringisch; dann ertheilt er mir die Lehre, dass die Dialekte sich im Laufe der Jahrhunderte bedeutend veränderten; was den ersten Punkt betrifft, so mögen andere entscheiden, ob ich beide Dialektgruppen auseinandergehalten habe, der zweite Satz ist, wenn ernsthaft gemeint, eine Beleidigung für jeden, der sprachliche Studien getrieben. — Trotz dieser elementaren Fehler erklärt sich Herr Z. mit meinen Ausführungen im Grossen und Ganzen einverstanden, nach dem Vorhergehenden eine zweifelhafte Anerkennung, für die ich mich bestens bedanke.

[1] Z. scheint über die dialektischen Unterschiede beider Gruppen ganz genau unterrichtet zu sein, wir können daher nur wünschen, dass er unserer Unwissenheit baldigst zu Hülfe kommen möge.

— Er wendet sich dann noch gegen meine Annahme, im lothr. Psalter habe *ai* bereits den Lautwerth *ę* angenommen, wozu ich mich noch immer berechtigt glaube, da beide Schreibungeu mit einander wechseln: *baret* und *barait*, *veches* und *vaiches* etc., ferner weil Bern. und Ezechiel überwiegend für *-ait* (3. Fut. und Perf.) *-et* zeigen, ebenso *et* statt *ait* = habet, *es* statt *ais* = habes u. s. f., alles Texte, die um ein bedeutendes älter sind, als der lothr. Psalter. Er geht aber noch weiter. indem er allgemein behauptet, „bis in's 14. Jahrhundert haben wir *ai* (für *a*) sicherlich noch wie *a* + Nachlaut *i* zu sprechen. Der Laut *e* kann sich daraus erst in späterer Zeit entwickelt haben, da derartige Uebergänge nicht so schnell vor sich zu gehen pflegen" (von mir gesperrt). Zunächst ist mir nicht klar, ob Herr Z. mit dem Ausdruck „*ai* für *a*" aussprechen will, *a* + parasitischem *i* sei von *ai* aus anderer Provenienz in seiner späteren Entwickelung geschieden, was schon a priori zurückzuweisen wäre. Aber gesetzt auch, mag sich seine Behauptung auf a + parasit. *i* oder frz. *ai* überhaupt beziehen, so vergisst er, dass sich aus früherer Zeit genug Gegenbeweise liefern lassen; ich verweise nur auf W. Foerster, Chev. as deus espees S. XXXIV, Vollmöller, Brut S. XXVII, Zingerle, Raoul de Houdenc S. 15, die mir gerade zur Hand sind.[1] Dass die Geschichte des frz. *ai* und seiner Aussprache noch der Aufhellung bedarf, insbesondere das Verhalten der einzelnen Dialekte (man vergleiche z. B. die alten Bindungen *ai* : *ę* mit den Angaben der frz. Grammatiker des 16. Jahrh. bei Lütgenau, Jean Palsgrave und seine Aussprache des Französischen, Bonn 1880 S. 20 ff., der es aber ihnen gegenüber an der nöthigen Kritik fehlen lässt), wird damit nicht in Abrede gestellt; abzuweisen ist nur die oberflächliche Art, Behauptungen aufzustellen, zu deren Stütze auch nicht das mindeste beigebracht wird (und beigebracht werden kann). Dasselbe gilt für den letzten Absatz, in dem Herr Z. die von mir gelassene Möglichkeit, Formen wie *voissist*, *voirent* auf doppelte Weise zu erklären, bestreitet; ein wie immer beschaffener Beweis ist auch hier nicht erbracht, nicht einmal versucht.

FR. APFELSTEDT.

Giornale di Filologia Romanza. No. 6 (T. III, fasc. 1—2) Gennaio 1880. (ausgegeben Sommer 1881).

G. Mazzatinti, *La Fiorita di Armannino Giudice*. Die Fiorita des aus Bologna gebürtigen, in Fabriano ansässigen Richters Armannino ist eine im Jahre 1325 vollendete, Bosone da Gubbio gewidmete Compilation von Geschichten und Sagen mit moralisirender Tendenz, wie dergleichen in jener Zeit so sehr beliebt waren. Das Werk ist unedirt, und Alles, was ehedem über dasselbe gesagt worden, war sehr unzureichend und grossentheils irrthümlich. Der Verf. der vorliegenden, sehr belehrenden Arbeit hat das Ver-

---

[1] Wo es ihm passt, nimmt Z. selbst an, dass *ai* graphisch für *ę* stünde, so S. 12 Z. 22 ff. und Anm. 1. Diese Stellen scheinen die Vermuthung zu bestätigen, nach seiner Ansicht sei *a* + parasit. *i* von regelrechtem *ai* geschieden.

dienst, zum ersten Male den Inhalt, die Form, den Charakter der Sammlung gründlich untersucht zu haben. Armannino hat sich für die Einleitung seines Buches und theilweise für die äussere Gestaltung desselben Boëtius' De Consolatione Philosophiae zum Muster genommen. Es erscheint ihm die der Philosophie des Boëtius nachgebildete Personification der Poësie, ermuthigt ihn zu seinem Werke und unterbricht seine in Prosa abgefassten historischen Erzählungen mit moralischen Betrachtungen theils in Vers, theils in Prosa. So behandelt Armannino einen Cyclus von Geschichten von Erschaffung der Welt bis auf Cäsar und hängt daran noch eine kurze Darstellung der Tafelrunde. Seine Quellen hat Mazzatinti p. 18—46 ausführlich erörtert; es waren historische Werke, classische Dichter, mittelalterliche Romane und Legenden. Für das, was über den Aeneas behandelnden Theil p. 25 ff. gesagt ist, wäre vielleicht grössere Klarheit wünschenswerth gewesen; denn aus der Darstellung geht nicht deutlich hervor, ob Armannino wirklich den altfrz. Roman d'Eneas benutzte, oder ob das, was er mit ihm gemein hat, nicht bloss aus der gemeinsamen Quelle stammt. Am Schlusse gibt Mazzatinti eine Beschreibung von 9 Mss. des Werkes. Die Arbeit enthält noch eine Reihe beiläufiger interessanter Bemerkungen, über den Fiore d'Italia, eine andere alte historische Compilation von ähnlichem Charakter (p. 6), über die Verarbeitung fast der ganzen Fiorita Armannino's in die Aquila Volante Leonardo Aretino's (p. 7 ff.), über die Bestandtheile, aus welchen sich der Bosone da Gublio beigelegte Avventuroso Ciciliano zusammensetzt (p. 4, n.), über die Quellen des Poëms der Intelligenzia (p. 23, n. und anderswo).

F. Novati, *Sulla Composizione del Filocolo.* In diesem vortrefflichen Artikel widerlegt Novati eine von Zumbini in seiner Schrift über den Filocolo aufgestellte Vermuthung, die nämlich, dass Boccaccio's Jugendwerk in einzelnen Abschnitten entstanden und erst nachträglich und mangelhaft zusammengefügt worden sei, so dass man bei solcher Weise der Composition in dem Romane schon den künftigen Novellisten vor sich habe. Die Stellen, welche einen mangelhaften Zusammenschluss beweisen sollten, sind, wie Novati zeigt, entweder in der Lesart der Moutier'schen Ausgabe verdorben, oder sie lassen sich ohne Mühe anders auffassen und bieten dann nichts weiter als die gewöhnlichen Absätze jeder längeren Erzählung. Was ferner die Widersprüche betrifft, in die Boccaccio verfiel, so sind sie meist nicht stärker als die, welche auch von anderen gewandteren Romanschriftstellern begangen worden sind. Ja wo etwa ein schlimmerer Widerspruch erscheint, da dürfte er gerade sich durch Zumbini's Auffassungsweise kaum erklären lassen, wie wenn Filocolo an demselben Tage, an welchem er Morgens zum ersten Male die Lehren des Christenthums durch Ireneo sich hat erklären lassen, seine Freunde bekehrend (ed. Moutier II 328) sagt: „Non crediate, signori, che io come giovane vago d' abbandonare i nostri errori sia corso a questa fede senza consiglio e subito; io ci ho molto vegghiato e molto in me medesimo ciò che vi parlo ho esaminato e mai contrario pensiero ho trovato alla santa fede", wo man doch von p. 327 zu p. 328 unmöglich das Zusammentreffen zweier novellistischer Erzählungen annehmen kann. — Zugleich hat Novati zum ersten Male völlige Klarheit in die geographischen Angaben des Filocolo gebracht, welche, wie man nun sieht, ganz consequent zu einander stimmen. Marmorina, die von König Felice zu seinem Aufenthalte gewählte Stadt und der Haupt-

schauplatz der Handlung, ist nichts anderes als Verona, für welches dieser Name sich in mittelalterlichen Chroniken wiederfindet. So verschwinden die Widersprüche, die sich ergaben, so lange man Marmorina für die Hauptstadt Spaniens ansah. Montorio, wohin Florio zum Studium geschickt wird, ist noch heut' ein Flecken in der Nähe von Verona. Hieraus nun scheint Novati mit Bestimmtheit dieses hervorzugehen, dass Boccaccio seine Erzählung auf eine Version italienischer Herkunft gegründet habe; die Redaction, die er benutzte, sei indessen wahrscheinlich in lateinischer, nicht in italienischer Sprache abgefasst gewesen. Das letztere schliesst er aus Fiammetta's Aufforderung an den Dichter *a comporre un piccolo libretto volgarmente parlando,* und daraus, dass Boccaccio sich *nuovo autore* nennt. Allein die Bezeichnung als *nuovo autore* bezieht sich nicht auf die Neuheit des Gegenstandes in der Sprache, sondern auf die Neuheit des Verfassers in der schriftstellerischen Laufbahn, die er mit diesem Werke erst betrat. Ferner, wenn Boccaccio sein Buch in Gegensatz zu den vorhandenen setzt, so geschieht es auch wieder nicht wegen der Sprache, sondern wegen der Behandlungsweise. Fiammetta sagt, der Ruhm der beiden Liebenden sei noch nicht von den Versen irgend eines Dichters in würdiger Weise erhoben worden, *ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti.* Man sollte danach erwarten, dass sie von Boccaccio ein Gedicht verlangen werde; aber der Nachdruck fällt hier nicht auf die Verse, sondern auf die Eigenschaft des Dichters, welche der Verfasser einer Geschichte der Liebenden besitzen solle. Für eine Dichtung, obgleich in Prosa, gilt jedoch Boccaccio auch sein eigenes Buch, und er redet am Ende von dessen „Versen“ (II 376): *Ella .... mai i tuoi versi non leggerà ....* (*verso* bezeichnet allerdings auch die Prosazeile; doch ist hier der Vergleich der beiden Stellen belehrend). Das Wesen der Dichtung nun setzte Boccaccio bekanntlich, wie Dante und Petrarca, in die Allegorie; die Poesie ist eine schöne Verkleidung der Wahrheit, des Thatsächlichen. Wo es sich aber um poëtische Fiction handelt, denkt Boccaccio alsbald an die mythologischen Fabeln; also diese sind es, mit denen man Alles bekleiden muss, um es poëtisch zu machen, und das ist der Grund, weshalb er, obgleich er die classischen Götter falsch und lügenhaft nennt, dennoch sie niemals entbehren kann und sie als Beweger der Handlung verwendet, nicht allein, wo er antike Stoffe behandelt, sondern auch bei Erzählung gleichzeitiger und persönlicher Begebnisse, wie in der Fiammetta, oder bei der specifisch christlicher, wie im Filocolo; es ist der Grund, weshalb Gott selber in der Poësie nicht in eigener Gestalt erscheint, sondern verkleidet als Juppiter, der doch seine Negation wäre. Das Ideal für Boccaccio's poëtische Theorie sind solche Monstruositäten, wie sie im Ameto und in der 11. Ekloge zum Vorschein kommen, d. h. die Dogmen der Kirche ausgedrückt vermittelst classisch-heidnischer Begriffe. Boccaccio, sowie Petrarca und wie bis zu einem gewissen Grade auch Dante, sieht die wahre Poësie nur bei den Alten und bei denen, welche die alten Dichter nachahmten, und indem er in seinen Vorbildern die Aeusserlichkeiten für das Wesentliche nimmt, gelangt er dahin, die Mythologie mit der Poësie zu identificiren, begreift keine Poësie mehr ohne die Fabeln der Alten. Von diesen Ansichten Boccacio's, welche sich besonders aus dem Werke über die Göttergenealogieen deutlich ergeben, muss man ausgehen, wenn man sich die grotteske Mischung christlicher und

heidnischer Elemente in seinen Dichtungen erklären will, die uns so widerspruchsvoll erscheint, es für ihn aber nicht war, weil er die mythologischen Fabeln für blosse allegorische Formen ansah, die man mit beliebigem Inhalte erfüllen konnte. Dieses also war der Gegensatz: Boccaccio stellte seine classische Kunst der vulgären gegenüber, welche jene mythologischen Allegorien entbehrte. Diese vulgären Bearbeitungen mochten nun sein, was sie wollten, italienisch oder französisch, Prosa, Bänkelsängerdichtung oder höfischer Roman, er konnte sie immer *fabulosi parlari degli ignoranti* nennen, immer sagen, kein Dichter habe den Stoff behandelt, nämlich kein wahrer Dichter in seinem Sinne, keiner, der die classischen Formen verwendete. Nur gerade eine lateinische Version, wie sie Novati annimmt, scheint mir durch jenen Ausdruck der *fabulosi parlari* ausgeschlossen. Boccaccio, bei seiner Vergötterung alles Classischen, der sich selbst am Ende entschuldigt, im volgare geschrieben zu haben, hätte schwerlich in so verächtlicher Weise von einem lateinischen Buche geredet. Eben deshalb ist es mir auch nicht glaublich, dass er eine griechische Bearbeitung gekannt habe, wie man bisweilen annahm. Die angeblichen Aufzeichnungen Ireneo's, die er am Schlusse erwähnt, sind offenbar eine jener erfundenen Quellen, auf die sich so gern mittelalterliche Dichter zu Erhöhung ihrer Glaubwürdigkeit berufen. Hätten sie wirklich existirt, so war doch eben Florio's und Biancofiore's Ruhm nicht bloss den Fabeleien der Unwissenden preisgegeben. Was nun die wirkliche Quelle Boccaccio's betrifft, so ist es freilich möglich, dass es eine italienische gewesen sei; aber erwiesen ist es durch Novati's Gründe nicht. Dass Boccaccio zu Anfang nicht gewusst haben sollte, was Marmorina bedeute, über dessen Lage er sich weiterhin so wohl unterrichtet zeigt, ist nicht leicht zuzugeben; man würde wohl sonst irgendwo bemerken, dass ihm diese Erkenntniss nachträglich aufgegangen sei. Die unbestimmte Bezeichnungsweise für wohlbekannte Orte verwendete er auch sonst oft genug, wie wenn er von Fiesole, Certaldo u. s. w. redet. Im Gegentheil ist die Möglichkeit nicht ganz ausgeschlossen, dass Boccaccio, in der Absicht, den Schauplatz der Handlung von anderswoher nach dem geliebten Italien und seinen classischen Localitäten zu verlegen, und nach einem zu dem beibehaltenen Montorio passenden Orte suchend, vielleicht auch mit veranlasst durch das nicht zu unähnlich klingende Almeria einiger Versionen, den Namen Marmorina zuerst in die Erzählung hineinbrachte. Wenn dann Novati zeigt, wie die Geschichte von Florio und Biancofiore im 15. Jahrhundert in Verona als Tradition lebendig war, so spricht nichts gegen die Annahme, dass diese Tradition eben in Boccaccio's Buche ihren Ursprung gehabt habe; der Filocolo war im 15. Jahrhundert viel gelesen, und einer in dem Werke eines so berühmten Schriftstellers enthaltenen Erzählung musste sich der Municipalstolz, dem sie schmeichelte, auf das bereitwilligste bemächtigen. Die Geschichte von der Bestattung der Liebenden in Montorio war leicht dazu erfunden, und irgend ein antiker Sarcophag konnte für ihr Grabmal ausgegeben werden, ungefähr mit demselben Rechte wie die famose Steintruhe im Franciskanerkloster für den Sarg Julia's.

A. Luzio, *L' Orlandino di Pietro Aretino,* hat vorzugsweise den Zweck, die volksthümlichen Abdrücke und Bearbeitungen von Pietro Aretino's Fragment eines parodistischen Poëms bekannt zu machen, gibt nebenher

schätzenswerthe Bemerkungen über Aretino's Marfisa und Lagrime d' Angelica, welche nur in alten seltenen Drucken vorhanden sind, während die Astolfeida, wie allen anderen, auch Luzio unerreichbar blieb.

G. Mazzatinti, *I Disciplinati di Gubbio,* macht Mittheilungen über ein jetzt dem Verfasser gehöriges Ms. mit 14 grösstentheils dramatischen Lauden, welches, in der ersten Hälfte des 14. Jahrh. geschrieben, der Fraternita di S. Maria del Mercato gehörte. Ein Theil dieser Lauden findet sich in den bereits durch Monaci bekannt gemachten drei Sammlungen wieder; von den übrigen hat M. drei im Anhange publicirt. Auch sonst bereichert der Verfasser durch Nachrichten über die Geschichte der Flagellantenbrüderschaften von Gubbio und Auszüge aus ihren alten Inventarien unsere Kenntniss von diesen zuerst durch Monaci illustrirten Anfängen des geistlichen Schauspiels in italienischer Sprache. Die Anmerkungen zu den Texten selbst lassen zu wünschen übrig; entweder mochten sie ganz fehlen oder sie durften nicht so sporadisch, nach blosser Willkür, und noch dazu meist die leichtesten Dinge für die Erklärung herausgreifen.

Varietà. E. Teza, *Di un codice a Napoli del Roman de Troie*, Nachricht und Probe von einer Hs. der Nationalbibl. in Neapel, die Joly unbekannt blieb. — P. Rajna, *Un nuovo mistero provenzale.* Das prozenzalische Mysterium der Biblioteca Colombina in Sevilla hat Rajna ungefähr gleichzeitig mit Francisque-Michel entdeckt, der ihm mit seiner Nachricht in den Arch. des Miss. zuvorkam. Die Hs. soll aus dem 14. Jahrh. sein; das Schauspiel, das etwa 850 Verse umfasst, behandelt die Vermählung der Jungfrau und die Geburt Christi. Rajna theilt den Anfang mit.

Rassegna Bibliografica: Constans, *La Légende d' Oedipe* (Fr. Torraca); Stengel und Buhlmann, *El Cantare di Fierabraccia* (A. Zenatti). *Bulletino Bibliografico.*

A. GASPARY.

Il Propugnatore. Anno XIV, disp. Ia. Gennaio-Febbraio. Bologna 1881.

Tullio Ronconi, *L'Amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Cavalcanti.* Der Verfasser charakterisirt die von Bernart und den Provenzalen überhaupt besungene Liebe als eine specifisch sinnliche, dazu als stets befangen in gewissen regionalen und individuellen Verhältnissen, welche dieser Lyrik die Allgemeingültigkeit nehmen, so dass der Leser in ihr nicht eigentlich seine eigene Empfindung wiederzuerkennen vermag. Was sich bei den Provenzalen über das Verlangen der Sinne erhebe, sei unklar und verworren. Bei den florentinischen Dichtern dagegen, wie Guido Cavalcanti, erhält die Liebe ihre höhere Weihe, freilich zu Anfang mit einer Uebertreibung; der philosophische Gedanke adelt die Empfindung, paart sie mit den reinsten und erhabensten Regungen des menschlichen Geistes. — Die Erzählung von Bernart's Leben zu Beginn der Abhandlung entfernt sich in einem wichtigen Punkte von den bisherigen Darstellungen; die von dem Dichter gefeierte Vizegräfin von Ventadorn soll nicht Agnes von Montluçon, Gattin Ebles' II., noch Azalais von Montpellier, die zweite Gemahlin Ebles' III., sondern dessen erste

Gattin Margarethe von Turenne gewesen sein, von der sich dann zu trennen für den Vizegrafen eben ihr Verhältniss zu Bernart eine Veranlassung war.[1] Die Begründung für diese seine neue Auffassung wird der Verf. in der Fortsetzung seiner Arbeit geben; schwerlich aber wird jene überzeugend ausfallen. Wenn Bischoff von den beiden Gemahlinnen Ebles' II. die zweite, Azalais, als die betrachtete, welche zu dem Dichter in Beziehung gestanden, so geschah es wegen der Worte des alten Biographen Uc de S. Circ: ... *lo vescoms n' Ebles de Ventedorn qui fo filhs de la vescomtessa qu'en Bernartz de Ventedorn amet.* Ebles IV. muss aber Azalais' Sohn gewesen sein, da von Margarethe der Vizegraf nur eine Tochter Matebruna hatte.

Luigi Fumi, *Saggio di Volgari Orvietani del buon secolo, Lettere Storiche, Memorie d'arte con una nuova poesia di Benuccio e con la predica fatta in Firenze nel* 1366 *da frate Benedetto da Orvieto.* Zur Einleitung gibt Fumi in der Kürze Nachricht von den bis jetzt bekannt gewordenen Denkmälern der Mundart. Die Sprache der von ihm hier aus dem Archive von Orvieto publicirten Documente entfernt sich meist nicht bedeutend vom Toskanischen, bietet aber doch manche interessante Einzelheiten. Die Anmerkungen des Herausgebers hätten vielleicht etwas weniger lakonisch sein dürfen. p. 97 steht ein *remarraja*, wozu bemerkt ist: *„Remarraja, remarraggia“ usato indistintamente nelle nostre campagne.* Es scheint also ein Conjunct. Futuri: *remanere habeat.* Merkwürdig sind die 1. Pss. plur. *avaremora, potemora* p. 100 und sehr seltsam das *significarollerò* statt *lo significherò* p. 97.

Silvio Pieri, *Un migliajo di stornelli toscani* (Fortsetzung).

Stefano Vittorio Bozzo, *Sulla proposta di una correzione al canto V del Purgatorio.* Bozzo erklärt sich mit Recht gegen die willkürlichen Aenderungen Borgognoni's, Belli's und Gaiter's von Purg. V, 39 in *Nè sol — car lampo nuvole d'agosto* und *Nè al suol calando nuvole d'agosto.* Wenn er dann aber selbst verstehen will: *nè vidi d'agosto il sole che cale fender sì rapido le nuvole*, so begreift man nicht, wie die Bewegung der sinkenden Sonne als Vergleichungspunkt für eine blitzesähnliche Schnelligkeit dienen kann. Ich halte es für überflüssig, an der üblichen, auch von Witte acceptirten Auffassung zu ändern, welche *sol calando* als absolute Gerundialconstruction und *vapori accesi* als Subject zu *solcar* nimmt. Freilich sind nicht, wie Bozzo p. 138 angibt, Sternschnuppen gemeint, die bei hellem Tage sichtbar würden; sondern das zweite Mal bedeuten die *vapori accesi* bekanntlich das Wetterleuchten.

---

[1] Allerdings machte auch Suchier, Jahrb. XIV 125 f. sehr beachtenswerthe Gründe dafür geltend, dass man in der von Bernart besungenen Dame Margarethe zu erkennen habe, doch ohne in völlig befriedigender Weise die angeführte Schwierigkeit beseitigen zu können.

A. Gaspary.

Romanische Studien, herausg. v. Boehmer. Heft XVIII (V. Bd., 2. Heft).[1]

W. Schmitz, Das *Verso des Fragments von Valenciennes.* Mit vier autographirten Tafeln. Der jetzt hervorragendste Kenner des tironischen Notensystems hat hier das Fragm. vom rein paläographischen Standpunkte aus einer neuen, sorgfältigen Prüfung unterworfen. Die Textkritik des Denkmals ist hiermit auf eine neue, sicherere Basis gestellt worden, und alle Romanisten werden Schmitz für seine Mühe dankbar sein. Der Verf. hat an einer Reihe von Stellen Fehler Tardifs gebessert. Die Resultate der Arbeit sind bereits von Koschwitz in der neuen Auflage von *Les plus anc. monuments* verwerthet worden. Ich erwähne nur Einiges, was zu Bemerkungen Anlass gibt. Z. 15 liest Schm. *grancesmes* gegen mein *grantesmus.* Es handelt sich hier nicht darum, ob *c* oder *t*, sondern nur um die Endung. Ich gestehe zu, dass, trotzdem das tironische Schriftbild hinter sei es nun *grances* oder *grantes*, nach dem Album zu urtheilen, in der Hs. sehr verwischt ist, das *-mus* mir jetzt ebenfalls bedenklich vorkommt. Aber andererseits ist die Auflösung *-mes* ebenso wenig ohne Bedenken. Ein Mal gibt es, wie Schm. selbst hervorhebt, für die Silbe *-mes* ein anderes, feststehendes Zeichen. Dann aber ist von einer keilförmigen Gestalt der Schlusslinie, wie sie für *es* verlangt wird, doch Nichts zu bemerken, wenigstens in dem Album nicht. Ob etwa in dem Génin-Tardif'schen Facsimile, vermag ich nicht zu constatiren, da mir dieses unzugänglich ist. Uebrigens scheint mir Schm. den Werth des letztern gegenüber der Photographie im Album doch etwas zu hoch anzuschlagen. Dass bei Génin Manches deutlicher zu lesen sein wird, als im Album, ist, wenn man die Art der Herstellung in beiden Fällen berücksichtigt, ganz natürlich. Aber nur die Abbildung im Album ist, weil auf photographischem Wege hergestellt, unbedingt zuverlässig, mag dieselbe auch hier oder da etwas undeutlich ausgefallen sein. — In dem *ro* in Z. 23 sah ich tironisches *inde.* Schm. verweist nun auf die Abbildung des tironischen Schriftbildes für *inde* bei Kopp — die, wie ich kaum zu bemerken brauche, mir wohl bekannt war — und in seinen eigenen, mir nicht zugänglichen Notae Bern. — sie sind veröffentlicht als Beilage zu Heft 3 und 4 der Zeitschrift Panstenographikon —, wo das Schriftbild allerdings ein verschiedenes ist. Er liest nun *e rola* und hält dieses im Anschluss an Génin und Bartsch für verschrieben anstatt *e tota.* Aber mit der Annahme von Schreibfehlern bei einem so ganz eigenartig überlieferten Texte zu operiren, ist sehr bedenklich; doppelt bedenklich aber, wenn man in einem Worte von vier Buchstaben zwei Schreibfehler nnehmen muss. Vielleicht darf man *idem* auflösen. — Meine Auflösung in *contenement* in Z. 24 scheint Schm. ebenso wenig haltbar, wie *contriment* und *conterrement.* Meine Kenntniss der tironischen Noten erstreckt sich nicht weit genug, um beurtheilen zu können, ob das Bedenken des gelehrten Verf. durchschlagend ist. Letzterer hat selbst „an die blosse Möglichkeit eines *communement* = gemeinsam gedacht", was nach dem Zusammenhange schwerlich richtig ist. — Für das dreimalige *fisient* bei Tardif hatte ich *fisent* eingesetzt, worin mir G. Paris vorangegangen war. Schm. dagegen hält an *fisient* fest. Ich gestehe ihm jetzt vollständig zu, dass man vom rein paläo-

[1] [Einen Bericht über Heft 16, 17 und den weiteren Inhalt von Heft 18 wird das nächste Heft der Ztschr. bringen. G.]

graphischen Standpunkte aus mit vollem Rechte *fisient* lesen darf. Dass man aber nun auch so lesen muss, scheint mir keineswegs sicher. Ich bleibe bei *fisent*, wie auch die Grammatik verlangt. Dasselbe gilt von *permessient*. — In der Lesung *achederent* in derselben Zeile stimmt Schm. mir bei. Dass er dabei die Noten etwas anders auffasst, als ich, ist, da das Resultat dasselbe, ziemlich gleichgültig. Das angesetzte *acceptarunt* beruht wohl auf einem Druckfehler. — In derselben Zeile nehme ich die Belehrung an, dass die Auflösung *rex* unrichtig und *qui* zu lassen ist.

H. VARNHAGEN.

Nachträge und Berichtigungen.

Zu S. 96 Z. 27 v. o. füge hinzu: „wenn dies überhaupt möglich ist".

S. 97 Z. 9 v. o. füge hinzu: Von Herrn Th. Schmitl, kgl. Rechtsanwalt in Würzburg, erhalte ich die Mittheilung, dass „die Rutz" in Tirol Name eines Baches sei, im Canton Neuenburg es ein val de Ruz gebe. Die Bezeichnungen für das fliessende Wasser seien meist von einer Erscheinung desselben hergenommen, so die Ach vom Wasser, der Fluss v. d. Bewegung, und *ruisseau* vom Bett; es scheint mit *rutus* (Varro L. L. 5, 31, 176) verwandt." Sicher gibt es zwei Stämme, einmal *rūvus* (vgl. tir. *ruf, ru* u. s. w.) und ein *ruz*, vgl. Bridel u. s. w. Dieses letztere kann auf *rutum* nicht zurückgehen, da das ausl. *z* dagegen spricht; sonst könnte wie 'Fluss: *fluvius, flumen*' von *fluere*, ebenso „Sturzbach": *rūtus* (vgl. *rūta caesa*) von *rŭere* kommen. F.

S. 146 Z. 3 v. u. l. *desvanecido*.

Litterarische Notizen.

1. ZEITSCHRIFTEN.

Romania, 1881, Janvier-April (No. 37—38); Rajna, Una versione in ottava rima del libro dei Setti Savi, III. — Paris, Phonétique française: o fermé I. — Thomas, La Chirurgie de Roger de Parme, en vers prov. — Cornu, Etudes sur le poème du Cid. — Consiglieri-Pedroso, Contribuições para um romanceiro e cancioneiro popular portuguez. — Cosquin, Contes populaires lorrains (suite). — Smith, Chants popul. du Velay et du Forez. — MELANGES: d'Ancona, Le Juif Errant en Italie au XIII. s. — Cornu, *coment* = quamente. — Ders., De l'influence régressive de l'i atone sur les voyelles toniques. — Ders., *La keuce lait* etc. — G. P., Une épître franç. de St. Etienne copiée en Languedoc au XIII. s. — P. M., Mélanges catalans. — Deux mss. Gonzague. — Morel-Fatio, Sur un prétendu fragment inédit de Desclot. — Joret, Creviche, crevuche. — Morel-Fatio, Notes sur la langue des Farsas y Eglogas de L. Fernandez. — Andrews, L'Enigme, conte mentonais.

— Fleury, Le Prisonnier de Rennes. — CORRECTIONS: Stürzinger, Sur le Sacrifice d'Abraham. — COMPTES-RENDUS: Hormel, Untersuchung über die Chronique ascendante (G. P.). Schulzke, Betontes e+i und o+i in der norm. Mundart (Joret). Levy, Guillem Figueira; v. Napolski, Ponz de Capd. (P. M.). Constans, La légende Œdipe (G. P.). — Recull de eximplis e Miracles (Morel-Fatio). Picot ed Nyrop, Recueil de Farces franç. (G. P.). — Rolland, Faune popul. en France (J. Darmesteter). — Périodiques. — Chroniques.

— 1881, Juillet (No. 39): Thomas, Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire. — Cornu, Étude de grammaire portugaise. — Lambrior, Essai de phonétique roumaine. Voy. toniques: A. — Legrand, Chansons populaires rec. en oct. 1876 à Fontenay-le-Marmion. — MELANGES: G. P., *nuptias* en roman. — Cornu, *gierres, gierre* etc. = igitur. — G. P., *estrumelé.* — Cornu, Valeur de ch dans la prose de s. Eulalie, la vie de s. Alexis etc. — Fleury, *no, noz* en normand. — Cornu, Etymologies espagnoles. — P. M., Alphonse a-t-il concédé une ville libre aux troubadours etc. — Thomas, Le No. 47 des mss. des Gonzague. — Fleury, *Le battoué, cassé.* — COMPTES-RENDUS: Joufrois hrsg. v. Hofmann und Muncker (G. P.). Journal d'un bourgeois de Paris (1405—1499) p. p. Tuétey (P. M.). Godefroy, Dictionnaire de l'anc. lang. fr. (A. Darmesteter). — Périodiques. — Chroniques.

— 1881, Octobre (No. 40): Paris, Etudes sur les romans de la Table Ronde. Lancelot du Lac. — Morel-Fatio, Mélanges de litt. catalane I. L'Amant, la Femme et le Confesseur. — Raynaud, Le Ju de le Capete Martinet. — Meyer, La Farce des trois commères. — Cosquin, Contes pop. Lorrains (fin.). — Smith, Chants du Velay et du Forez. — MÉLANGES: Joret, Norm. torp et trop. — Cornu, *j* esp. = *j* port. — Ders., Chute de l'a en port. à l'impératif de la 1e conjug. — Ders., *reventar.* — G. P., *estrumelé.* — Thomas, Grégoire Bechada. — P. M., Fragm. inédit des Tournois de Chauvenci de Jacques Bretel. — COMPTES-RENDUS: Weidner, Der Prosaroman v. Joseph v. Arimathia (G. P.). Adam, Les Patois Lorrains (G. P.). Baissac, Etude sur le patois créole mauricien (Bos). — Périodiques. — Chroniques.

Revue des Langues Romanes, 3e sér., tome V, Mars 1881. Mir, Gloss. des comparaisons pop. des Narbonnais et du Carcassez (Suite). — Neuprovenzalisches. — Variétés: Roque-Ferrier, Le dieu, qui lançait des pierres. Bauquier, Odierne et Beaucaire. — Bibliographie: Clairin, Du génitif (Constans). — Périodiques. — Chronique.

— Avril: Chabaneau, Comput en vers provençaux. — Neuprovenzalisches. — Bibliographie: Saumade, Vie de St.-Gilhem-du Desert (Roque-Ferrier). — Delille, Chants des Félibres (Ders.). — Périodiques. — Chronique.

— Mai: Chabaneau, Traductions des Psaumes de la Pénitence en vers prov. — Neuprovenzalisches. — Bibliographie: Sans, Autros beit telados (Roque-F.). — Périodiques. — Chronique.

— Juin: Constans, Les Mss. provenç. de Cheltenham. — Neuprovenzalisches. — Variété: Rival, Je ne sache pas. — Devic, L'origine arabe du mot alkékenge. — Millet et Chabaneau, Sur un vers de la Gormonda. — Bibliographie: Sébillot, Littérature orale de la Bretagne. — Chronique. — Corrections au No. de Mai 1880.

— Juillet: Guillaume, Le langage de Savines en 1442. — Neuprovenzalisches. — Variété: C.-P., Termes de Chapellerie qui ne se trouvent pas dans le dictionnaire de Littré. — Chabaneau, espozalici de nostra Dona. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Août: Chabaneau, Poésies inédites d'Arnaut de M. — Ders., Paraphrase des Psaumes de la Pénitence. — Neuprovenzalisches. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Septembre: Constans, Les mss. prov. de Cheltenham (additions). — Neuprovenzalisches. — Bibliographie. — Chronique.

— Octobre: Constans, Les mss. prov. de Cheltenham III. — Neuprovenzalisches. — Variété: Donnadieu et Roque-Ferrier, Le sens de la comparaison populaire: „Es poulido coumo un sòu". — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Novembre: Constans, Les mss. prov. de Chetlenham III (suite). — Neuprovenzalisches. — Variété: Chabaneau, Les mss. de Cheltenham, Corrections. — Roque-Ferrier, Sur un miracle de la „vida de s. Honorat". — Ders., L'inscription de la coupe du roi René. — Bibliographie: Daurel et Beton p. p. Meyer (Chabaneau).

Giornale di Filologia Romanza, No. 6, tom. III, fasc. 1. 2., 1880, Gennaio. Mazzatinti, La Fiorita di Armannino Giudice. — Novati, Sulla composizione di Filocolo. — Luzio, L'Orlandino di Pietro Aretino. — Mazzatinti, I disciplinati di Gubbio. — VARIETÀ: Teza, Di un cod. a Napoli del Roman de Troie. — Rajna, Un nuovo mistero Provenzale. — Rassegna bibliografica: Constans, La légende d'Oedipe (Torraca). Stengel und Buhlmann, El cantare di Fierabraccia (Zenati). — Bullettino bibliografico. — Periodici. — Notizie.

Il Propugnatore, Anno XIV, disp. 2a e 3a (Marzo-Giugno): Arlìa, Due componimenti di A. Pucci. — Gargiolli, Borghino di Taddeo. — Ders., Un sonetto attribuito al Galileo. — Ronconi, L'amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Cavalcanti (cont. e fine). — A. G. F., Novella di anonimo trecintista in ottava rima. — Pagano, Critica storica della vita a delle opere di P. delle Vigne. — Bartoli e Casini, Il Canzoniere palatino 418 della Bibl. Naz de Firenze. — Grosso, Degli studi di J. Ferrazzi su T. Tasso. — Antona-Traversi, Raffronto fra la peste di Tucidide, di Lucrezio e di G. Boccaccio. — Imbriani, Le canzoni pietrose die Dante. — Miola, Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua. — Gaiter, Vocaboli dei dialetti siciliano e veronese riscontr. nella Div. Com. — Zambrini, Rime di Agnolo Torini da Firenze. — Gaiter, Sulla proposta di una correzione al canto V del Purgatorio. — Gaiter, F. Z., A. B., Di Siena, Bibliografia.

— disp. 4a e 5a (Luglio-Ottobre): Restori, Il Cid Campeador. — Bartoli e Casino, Il canzoniere palatino 418 della Bibl. Nat. di Firenze. — Gambini e Negroni, Appuntature al Vocabolario italiano di G. Rigutini. — Miola, Le scritture in volgare etc. — Pieri, Un migliaio di stornelli toscani. — Imbriani, Le canzoni pietrose di Dante. — Gaiter, Dante in Germania. — Pagano, Studi sopra Dante Alighieri. — Bozzo, l'elenco dei feudatarî siciliani sotto re Federico II l'aragonese. — Arlìa, Due canzoni di Matteo di Dino Frescobaldi. — Gargiolli, Frottola inedita del secolo XV. — F. Z. e A. B., Bibliografia.

Bulletin de la Société des Anciens Textes français, 1880, No. 3: Discours de Mr. Montaiglon; Rapport de Mr. P. Meyer et Rothschild.

Zeitschrift für Neufranz. Sprache und Literatur, III. Bd. 1. Heft: Junker, Studien über Scarron. — Mahrenholtz, Ein Decennium der deutsch. Molière-Philologie. — Ders., Die Molière-Literatur des Jahres 1880. — Humbert, Geschichte des Tartuffe in Frankreich. — Schmager, Bemerkungen zur neufranz. Grammatik. — Knörich, Inversion nach *et*. — Kritische Anzeigen: Schlüter, Die franz. Kriegs- und Revanchedichtung (Wittenbrinck). Lindner, Grundr. der Laut- und Flexion-Analyse der neufranz. Schriftsprache (Suchier). Steinbart, Meth. Gram. der franz. Sprache (Schulze und Herforth). Vogel, Bemerkungen zur franz. und engl. Lektüre in den ob. Realschulklassen. — Literarische Chronik: Koschwitz, Grammat. Abhandlungen, Lexicographie; Klotzsch, Schulbücher; Pons, Moderne Bellestritik. — Programmenschau. — Zeitschriftenschau. — Miscellen.

— III. Bd. 2. Heft: Ritter, Béat-Louis de Muralt, Lettres sur les Anglais. — Junker, Studien über Scarron II. — Schulze, Grammatisches und Lexikalisches IV. — Bobertag, Ch. Sorels Histoire Comique de Francion und Berger extravagant. — Kritische Anzeigen: Knebel, franz. Schulgram. (Schulze). Lücking, Französische Schulgram. (Rambeau). Schirmer, franz. Elementargram. (Koch). Lütgenau, J. Palsgrave u. seine Aussprache des Franz. (Ulbrich). List, Syntakt. Studien über Voiture (Ders.). Gröbedinkel, Der Versbau bei Ph. Desportes und bei Fr. de Malherbe (Lubarsch). Bloemer, Vie et satires de Régnier (Felgner). Laun und Knörich, Molières Werke (Mahrenholtz). Mangold, Molières Tartuffe (Ders.). — Literarische Chronik: Körting, Literargesch. Werke. Münch, Jäckel, Lion, Schulze, Schulbücher. Pons, Mod. Belletristik. Plattner, Die in französischer Sprache verfassten Programmabhandlungen der beiden letzten Jahre. — Zeitschriftenschau. — Miscellen.

Französische Studien, hrsg. v. Körting und Koschwitz. I. Bd. 1. Heft: List, Syntakt. Studien über Voiture. — Gröbedinkel, Der Versbau bei Ph. Desportes und Fr. de Malherbe.

— I. Bd. 2. Heft: Grosse, Der Stil Crestiens v. Troie.

— I. Bd. 3. Heft: Hannappel, Poetik alain Chartiers. — Marx, Ueber die Wortstellung bei Joinville. — Soltmann, Der Infinitiv mit der Präpos. à. — Heine, Corneiles Médée.

— II. Bd. Mahrenholtz, Molières Leben und Werke.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen, LXV. Bd. Heft 1: C. Michaëlis de Vasconcellos, Ein portug. Weihnachtsauto. — Metzke, Der Dialect von Ile de France (Schluss). Sitzungen der Berliner Gesellschaft f. d. Stud. der neueren Sprachen. — Beurtheilungen und Anzeigen: Tobler, Vom franz. Versbau (Wolpert). — Crestiens v. Troies Chevalier au lyon hrsg. v. Holland.

— LXV. Bd. Heft 2/3: Armbrust, François Villon. — Meissner, Die bildl. Darstellungen des Reineke Fuchs im M. A. — Michaëlis, Ueber das ß in deutschen und romanischen Drucken. Beurtheilungen und Anzeigen. — Programmenschau.

— LXV. Bd. Heft 4: Michaëlis, Ueber die Anordnung der Vokale. — Beurtheilungen und Anzeigen: Godefroy, Dict. de l'anc. langue franç. — de Montaiglon et Raynand, Rec. général des Fabliaux des XIII[e] et XIV[e] siècles. Seeger, Die Sprache des Guill. le Clerc de Normandie. Stehlich, Les Moines. Hormel, Untersuchung über die Chronique Ascendante und ihren Verf. Martin, Zur Gralsage (Wolpert). de Chiara, Saggio d'un comento alla Commedia di Dante, Inf. V (Buchholtz). Steinbart, Method. Gram. (Hilmer). Kressner, Gr. der franz. Literatur (Ders.) Leitfaden der franz. Metrik.

— LXVI. Bd. Heft 1: Michaëlis, Ueber die Anordnung der Vokale, Nachtrag. — Beurtheilungen und Anzeigen: Bischoff, Der Conjunctiv bei Chrestien (H.). Petzholdt, Bibliographia Dantea. Sauer, Bibliotheca moderna italiana. Michaëlis, Dizionario completo italiano-tedesco e tedes.-italiano, II. v. Reinhardstöttner, Die plautin. Lustspiele in späteren Bearbeitungen. Joufrois hrsg. v. Hofmann u. Muncker. v. Napolski, Leben und Werke des Trobadors Ponz de Capduoill. Kressner, Leitfaden der franz. Metrik. Techmer, Einl. in die Sprachwissenschaft (Buchholtz). — Zeitschriftenschau.

Englische Studien, hrsg. v. E. Kölbing, V. Bd. 1. Heft: Treutler, Die Otinelsage.

Revue critique, 1881. No. 26: Montaigne, Essais p. p. Motheau (T. de L.). — No. 27: Œuvres choisies de Rivarol p. p. De Lescure. — No. 28: Lotheissen, Molière (Ch. Joret). — No. 35: Note bibliographique sur le créole français. — No. 36: Morceaux chois. de Diderot p. p. Tourneux (T. de L.). — No. 37: Dernières poésies d'Olivier de Magny p. p. Courbet

(T. de L.). — No. 39: Weselowsky, Étude sur le Misanthrope de Molière (Leger). — No. 43: Brandes, Die Literatur des 19. Jahrh. I. Bd. — No. 44: Französische Studien hrsg. v. Körting u. Koschwitz, I. Bd. 1. Heft (Darmesteter). — No. 45: Bibliographie créole. — No. 47: Joret, Essai sur le patois normand du Bessin (Delboulle). — No. 48: Morlais, Étude sur le Traité du libre arbitre de Vauvenargues. — No. 51: Lettre de M. Joret.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie, 1881 No. 4. Paul, Principien der Sprachgeschichte (L. Tobler). Zielcke, Sir Ofeo (Wissmann). Riese, Recherches sur l'usage syntaxique de Froissart (Stimming). Hormel, Die Chronique ascendante (Körting). D'Ancona, Studj (Gaspary). Andeer, Rhätorom. Elementargram. (Ulrich). Wilke, Ce que Molière doit aux anciens poètes franç. (Foth) etc. Ferrazzi, T. Tasso. Cecchi, T. Tasso (Scartazzini).

— No. 5. Scheibner, Die Herrschaft der franz. Sprache in England (Foth). Neumann, Die ältere franz. Version des dem Bischof Marbod zugeschriebenen Lapidarius (Suchier). Neuhoff, Rabelais (Lachmund). Laps, Analyse et critique de M. Régnier. Düning, Racines auf antik. Stoffen ruhende Tragödien (Lachmund). Ulrich, Essai sur la chanson fr. de notre siècle. Levy, G. Figueira (Stimming). Kantorowicz, Storia della lett. ital. (Scartazzini). Demofilo, Colleccion de Enigmas etc. (Liebrecht).

— No. 6. Mangold, Molières Tartuffe (Mahrenholtz). Constans, Essai sur l'histoire du sous-Dialecte du Rouergue (Aymeric). Opere inedite de G. Leopardi pubbl. da Cugnoni (Scartazzini). Leopardi, Appressamenti della Morte, pubbl. da Volta (Ders.). Calderon, El Mágico prodigioso p. p. Morel-Fatio (Baist). v. Reinhardstöttner, Die plautin. Lustspiele (R. Köhler).

— No. 7. Aucassin und Nicolette hrsg. v. Suchier (Koch). Brunner, Ueber Aucassin und Nicolette (Ders.). Petzholdt, Bibliographia Dantea (Witte). Lehmann, Teatro español II. (Lemke). Coelho, De dialectos Romanicos ou Neo-Latinos na Africa etc. (M. de Vasconcellos). Coresi, Psaltirea repr. de Hasdeu (Gaster).

— No. 8. Koschwitz, Karls d. Gr. Reise nach Jerusalem (Stengel). Reinbrecht, die Legende von den Siebenschläfern (Koch). Knörich, De Villiers, Le Festin de Pierre (Mahrenholtz). Il mistero prov. de S. Agnese, facs. (Bartsch). Cavalcanti, Rime p. c. d. N. Arnone (Mussafia). Il Fiore, p. p. Castets (Gaspary). Tubino, Hist. del Renacimiento lit. en Cataluña (P. Foerster).

— No. 9. Bibliotheca normannica I (Stengel). Christine de Pizan, Le livre du chemin de longue estude, hrsg. v. Püschel (Nyrop). Mercier, Histoire des participes franç. (Foth). Bastian, Le participe passé dans la lang. fr. (Foth). Ital. Prosaversion der 7 Weisen hrsg. v. Varnhagen (Koch). Schneller, Statuten einer Geisselbrüderschaft in Trient (Gartner).

— No. 10. Chardry's Josaphaz etc. (Suchier). Elie de St. Gille p. p. Raynaud (Nyrop). Mercier, De neutrali genere (Ulrich). Laun-Knörich, Molières Werke XIII (Mangold). Trautmann, Hist. et chréstomathie de la litt. franç. (Reinhardtstöttner). Braga, Hist. de romantismo em Portugal (Ders.).

— No. 11. Grands écrivains de la Fr.; Molière T. VI (Mahrenholtz). Reiche u. Martin, Die Silbenmessung der franz. Sprache (Kressner). The romance of Daude de Pr. ed. by Stickney (Suchier). Prölss, Gesch. des modernen Dramas I, 1. 2 (Stiefel). Era Nova, revista do movimento contemp. (Coelho).

— No. 12. Messire Thibaut, romanz de la Poire hrsg. v. Stehlich (Tobler). — Buhle, Das *e* in Alexius etc. (Suchier). v. Napolski, Ponz de Capduoill (Bartsch). Cappellatti, Mussato (Körting). Scartazzini, Dante in Germania (Witte). D. J. Manuel, Libro dela Caza hrsg. v. Baist (Morf).

2. LITTERARISCHE NOTIZEN.

Von

E. MARTIN's kritischer Ausgabe des Roman de Renart (Strassburg, Trübner) ist kürzlich der 1. Band erschienen. Zwei weitere Bände folgen 1882.

E. MONACI liess dem photolith. Abdruck des prov. Mirakels von der heil. Agnes „Facsimili di antichi manocritti per uso delle scuole di Filologia neolatina", ebenfalls von Martelli ausgeführt, folgen, 25 Blatt in fol., die zu dem wohlfeilen Preise von 12 Mark zu beziehen sind.

W. STORCK's Uebersetzung von Camoens Gedichten liegt jetzt im 4. Bd. (Paderborn, Shöningh) abgeschlossen vor; dieser Bd. ist eine verbesserte und vermehrte Auflage von Schlüters und Storcks Uebersetzung von Camoens Idyllen (1869) und der Canzonenübersetzung durch Storck (1874).

A. WEBER kündigt als in seinem Selbstverlage erschienen an: 'Athis und Prophilias; erste Ausg. der franz. Originaldichtung.' Die Auflage beläuft sich auf 50 Ex. Ex. sind zu beziehen von dem Verf. (Maennedorf am Züricher See).

Zwei ladinische Dramen des sechszehnten Jahrhunderts.

Ueber die ladinischen Dramen des 16. Jahrh. habe ich schon im zweiten Bande dieser Zeitschrift eine vorläufige Uebersicht gegeben. Von denselben sind bisher nur fünf aufgefunden worden, und unter diesen nur drei vollständig erhalten. Davon ist nach meiner Abschrift Joseph in der nächstens erscheinenden Rhaetoromanischen Chrestomathie von Prof. Dr. J. Ulrich aufgenommen; Hiob und Susanna habe ich, auf seinen Wunsch, Herrn Dr. Friedlieb Rausch überlassen, welcher dieselben, oder wenigstens eines davon, herauszugeben gedenkt.

Die übrigen zwei Dramen sind, wie ich schon II 518 bemerkte, in jeder Hinsicht nur als Bruchstücke erhalten. Nicht nur fehlen zu Anfang und zu Ende des sehr vergriffenen Manuscripts (über dasselbe vgl. obige Stelle) mehrere Blätter, welche den Anfang des ersten Drama's und das Ende des zweiten enthielten, auch aus der Mitte sind einige Blätter herausgerissen; dazu kommt, dass diese Handschrift von einem Abschreiber herrührt, der sehr viele Worte offenbar nicht mehr verstand, und dafür beliebigen Unsinn hinschrieb, auch ziemlich oft ganze Verszeilen einfach übersprang und selbst grössere Lücken offen liess, welche dann hin und wieder von anderer Hand eingefügt sind, oder auch nicht.

Wenn also überhaupt von diesen beiden Dramen nähere Kunde gegeben werden sollte, so konnte dies kaum anders als bruchstückweise geschehen; und dieselben verdienen eine nähere Kenntnissnahme an sich sehr, da ihre Sprache, bei aller Aehnlichkeit im Ganzen, doch im Einzelnen viel Eigenthümliches und von derjenigen der anderen drei Dramen sich Unterscheidendes aufweist und da für das zweite derselben kein deutsches Vorbild sich hat auffinden lassen (vgl. II 520), so dass dasselbe wohl als Originaldichtung betrachtet werden darf; was auch die Einfachheit und Kürze der Handlung zu bestätigen scheint.

Der reiche Mann und der arme Lazarus.

Der „Prologus“, welcher sonst alle diese Dramen einleitet, fehlt hier bis auf einige unbedeutende Endverse. Darauf folgt eine Scene, welche in sehr unzusammenhängenden Gesprächen des Kämmerers (*Chiambrir*) des Kochs (*Kuschiner*, im Gespräch

auch *Cuschinuns*) dessen Gehülfen, des Reichen Mannes und seiner Gäste, die Vorbereitungen zu einem grossen Gastmahl darzustellen versucht. — Darauf klagt Lazarus, vor der Thüre liegend, Einem der die Speisen Hineintragenden (*famalg*) sein Leid. Damit beginnt die Reihe der Scenen die hier, mit möglichster Weglassung alles Unverständlichen oder Verworrenen, und mit Herstellung des nur durch Schreibfehler Verunstalteten, sowie unter Beifügung der nöthigsten Interpunktion, welche in der Handschrift vollständig fehlt, wiedergegeben werden sollen. Unverständliche Worte werde ich einklammern, allfällige Vermuthungen über das Richtige anmerken. — In diesen ersten Scenen ist besonders auch die Gegenüberstellung des armen Lazarus, welchem selbst das kleinste Almosen verweigert wird, mit dem schwelgerischen, sich durch die dicksten Schmeicheleien dem Reichen angenehm machenden Schmarotzer (*Spia-pest*) ganz gelungen.

Lazarus.

Ach, cumpaing! in amur da Dieu!
Wo, e rova alg Segner tieu,
Ch'el fatscha a mi der üna zuppetta,
Che Dieu buna wintüra agl detta!
Uschiglioe d'fam wing astranguschind,
Tiers l'otar mêl eir grand astint.

Famailg.

Aque wölg eau fer gugent,
Lascham dick quaist purter davent;
Bain cha eau 'm indubit
Plü prast, cha lg Signer wignia grit.

Alg *Famailg* disch alg *Rich hom*:

Signer, alg ais acuoura ün murdiieu
Par terra avaunt lg [husdi] [1] starnieu,
Chi ho aruuo uschi pchiadus
Che eau des gnir aquy auaint wuss,
A sieu nom a wuss atuuer,
Che üna zuppa alg feses der;
Aich! che me aiss el pouwer!
A nun vo [muod dich] [2] ch'el moura.
Aich, Segner, che dessans fer?
Alg dessans foarza in quel chiosa der?

Alg *Rich hom* respuonda alg famailg irusamaing:

Mira, mira che 'l prain amaun!
Che am wo a mi tiers da quel [lieuxch] wilaun?
Nun hest inguotta hotter da dyr?

---

[1] *„husdi“* ist offenbar das deutsche „Hausthüre“ welche im Ladinischen sonst allgemein *„Porta d'chasa“* genannt wird.

[2] *„muot dich“* oder anderswo *„muodt di“* ist mir meines Erinnerns nur in diesem Drama vorgekommen; es heisst hier: es geht nicht lange; *„nu ste muodt di“*, an anderen Stellen, ebenfalls: wartet nicht lange.

Co cun aquell Trachoatt da 'ns inblurdir?
A la furchia wuolwa in wia,
Nus nu hegian plü quela schialamia.
Wus ischas plü bels curtischauns!
Inua awais imprais tgnints [aribauns?]
Cura ch'els algs giests dessan fer bilg,
Ans [intutzer] cun tel utschilg!
Ahegia alg trakkoat braia et fadia;
Dons no da baiwer Malwaschia!

Alg *Spia-pest* vain huosa aint.

Guardo, schia eau nun wing huossa adrett
Tiers wus, meis Sgnuors, sün aquaist baunchett.
Aquaista noat am sumgiet eir
Che eau dess hoatz gnir a tgnin lieudt tierz.
Eau sun sün sen, chia la drett prunamia
Ans metta a maun tgnin fantaschia.
Alg ais praschaiwal havair dalg [hantcedent]
Parche eau nun fatsch ünguotta plü gugent
Co wivar a ster a maisa,
Ais mieu dalet zainza otra impraisa.
Eau sto huossa ün po guarder
Cu sto cun aqnaist masser;
Mirel! mirel! che argentia!
Tgnin chiosa nun wsick eau i la wita mia!
Mu che pritsch me dess aque munter?
Ch'üngiün nun so aque niauncha inumbrer.
He! co ais que lawuro!
Huschi stilgs mauns tuot lawuro!
Hy! che grandia bain aschanteda!
Eau me nun wsyck tgnin braieda,
Bella, ferma et gialgarda!
Eau se chia quella nun s'intarda;
E alfs e groas sco munts!
Ŭn dsches chia füss bells baruns.
Da quels s'pudais sgüramaing fider,
Ch'els in woas bsüngs wingan as salwer!
Potz! che Dunauns et Dunzellas!
In lg muond nun chrai chi saya sco quellas;
Als Aungels inguel'ne d'belleza,
Sco palagrins sune d'fermetza.
Ho! che win! et quantas soarts!
Par Jovem! wus savais las arts;
Tuot uschi tschantil adrizo tiers,
Schifloez et d'imünchia guissa viers.
Awaunt aquaist, chi wuless essar in paravis?
Eau na! ne eir bricha meis amis.

---

[1] Es ist erfreulich (*plaschaival*) eine gute „Voraussicht" zu haben?

Alg ais üna tscherta sawur,
Da pasts, ho! che humur!
O Signer! wus stuais essar banadieu,
Ad essar in taunt dallet naschieu!
In aquaist muond ans dain bun sen,
Alg otar chraich nun saja üngiün [schlem].[1]
As disch, cha saia paina a tschell muond,
Ma que m'impera üna parewla zuond.
Cuntuot nun pigliain nus fantaschia,
Laschins que yr par sias wias,
A noassas witas cumplaschain,
Aque sawain cha nus awain.
Cura cha la moart ans achiatta,
Schi'ns schiüsa üna badigleda terra chi'ns [cuuatta][2]
Cuntuot, schi stain sü leidameing,
E bawain win cun ardimaint,
Aque ais alg fat chi peia!
Dalg arest nu dess eau brick üna urbeia.
Et uscheia he trat a fin:
Nun he eau hoatz me marito ün züch d'win?
Odas tü, famailg! chiamina,
Et metta sü dal win d'Vutlina!

Alg *Rich hom* incunter alg Chiambrir:
Chiambrir! quaist eau's arcumand:
Ch'el ais, ch'eau craich, ün hom gialandt;
Eau am smürawalg ko el s'ho sawieu impiser;
Nus alg stuain ün quel praschaint fer;
Ün schilt d'argient yz, e'l dune
Chi cun wardedt am poarta fe.

Alg *Famailg* incunter Lazarus.
Par te, pouvar, poart eau dullur;
Dieu so, cha eau wess fat alg migliur.
Eau he ilg Signer par te aruwo,
Scha tü sawess't, co eau sun gnieu agro!
Ot'ar nun se eau brick da dir;
Aqui nu't wain do inguotta, tü poust sinir,
Eau he prescha da purter aint la spaissa,
Ch'el nun fatscha darchio üna schimla arpraisa;
Eau wing eir eau suwens trato
Chia a Dieu in tschil pudes ngir pchio.

Lazarus.
O famailg! ko ais tieu patrun uschi crudel!
Ne oor ne argient nun giawüsch' eau dad ell;

---

[1] Vom Deutschen: keinerlei „Schlemmerei."
[2] Ebenso später: *Stu eau huossa suot terra essar cuattô?* Jetzt nicht mehr gebräuchliches, doch aus dem Lateinischen wohl erklärbares Wort.

Am detta las mievlas sulamaing
Chi vaun a perdar alg praschaint.
(Darchio bregia *Lazarus* alg famailg chi porta aint:)
O famailg! me pouuar nun schmanchier!
Ajüda ch'am vingia da mangier!

Alg *Famailg* (cura el aschainta la spaisa a maisa disch incunter alg Signer):
Signar! awaunt quel murdieu pêsch wair nu pudain;
El nun arouwa ne par paun, ne par win,
Sulamaing per las mieuvlettas
Chi croudan giu ḍa las planettas.
Ach, chier Signar! aque taunt alg alubí!
Ch'el oatz me nun ans inblurdescha plü.

Alg *Rick hom* (disch incuntar la famaglia):
Wus yschas dretta Narramainta!
Eau ting cha lg mel spüert s'atainta;
Che ans wulais tigner atanto
Cun aquel trackoat dschwantüro?
Eau guard scha lg win s'ho inblurdieus;
Nun ws' ilg he dit cur el ais gnieu?
Lasche hoaz me a meis giests aricks.
Hawais udieu que ch'eau ws' ilg dich?

(Ils *Famailgs* aradschunan l'ün cun l'oter:)

Famailg.

Wuss püffs! nun wsais sia opiniun?
Eau wing a taschanter aquel narrun.

(Disch incunter Lazarus):

Murdieu! murdieu! fila! leiwa via!
E nun fer plü tgnin arawaschia.
Scha tü am fest plü mantinedas,
Schi't dun eau warguantas spatitschedas,
At main dawent mel amuraiwel,
Sch'tü bregiast plü, tü hom satzgiaiwel!
A tuotta wia chia tieu aruwer
Nun 't po ünguotta agiüder.

Nach einer kurzen Scene, in welcher Lazarus von mehreren Frauen, getröstet wird, kommt wieder in dramatisch ganz gelungener Weise die Gegenüberstellung des Todes der beiden Hauptpersonen der Dichtung, des armen Lazarus und des hartherzigen Reichen.

Lazarus.

Sün Aquell met eau mia fidaunza
Chi ho craio cun sia pussaunza
Power e rich, saun et amallo,
Abain cha 's viva fick dviso.
Cuntuot s'alegra meis spüert zuond
Chia eau giaia hoatz me our da quaist muond.
Als powers scha lg paravis wain do

Schi's woul Dieu da me lascher gnir pchio,
Am mner in seis Araginam,
Inua chi nun ais ne sait, ne fam.
O Signar![1] cura tü woust me, teis famailg,
Schi'm clama our da quaist trawalg!
Aquaist muond m'ais dick [bragiattüli]
Cun fam, cun sait, et spür courdülli;
Las mieuvlas d'maisa am sun afdedas,
Plü boadt algs chauns sune laschedas;
Da tuotts chiantuns sun eau sbüto;
O Dieu! hegiest compaschiun et pchio!
Mia hoarma, o cher Bap! abratschia,
Chie eau wiwa avaunt tia fatschia!

La Moart.

(disch a Lazarus, chi ais lu moart):

O Lazarus! tü hom sbüto!
Taunt mel e schi tü hest indüro
In quaist muond cunt taunta crusch,
Ist huossa larg, et hest la wusch
Dals Aungels, chi wignan at salüder,
Chiantand tels Psalms at cumpagner
In lg Raginam celestiel,
Inua chi ais tuot bain eternel,
Perche tü hist sto cuntaint
Ed in teis cuntredis paziant.

Den einförmigen Gesang der verschiedenen Engel, welche die befreite Seele des Armen mit Lobsprüchen und Segnungen in's Paradies geleiten, wollen wir überspringen, um sofort zum Gegenbilde überzugehen und zu sehen, wie der Tod beim Gastmahle den Reichen antritt.

La Moart.

Oho! oho! che giest eau aquy sawur!
Jiguel sco als poarcks alg magliaduoir
Ako haun els huossa implieu lur foals;
Sü la chiatiwiergia yschas pür [stols][2]
Eau wing tiers wus as arfraschier;
Ko wus la wita stuais abanduner!

Alg Rich hom.

O Moart! che [adspanaigas] grima?
Teis amnatscher craiast ch'eau temma?

---

[1] Wie im Vorhergehenden ersichtlich, wird *Signar* oder *Segner* sowohl von Gott als von weltlichen Herrn gebraucht. Jetzt heisst *Segner* nur Gott, Herr im weltlichen Sinne nur *Signur*.

[2] Dieses ganz ungebräuchliche Wort könnte vom Deutschen stolz kommen, sodass gesagt würde, sie seien auf ihre Schlechtigkeit stolz; das „*pür*" aber scheint dafür zu sprechen, dass es das Lateinische *stultus* ist: und doch seid ihr dumm bei all eurer Schlechtigkeit.

Eau he aunchia ün bun trüp d'famaglia,
Chi't daun cuntrast et eir bataglia;
Eau nun atteidel tieu [tiwielg],
Nu'm met insuot brick par ün chiawilg.

La Moart.

Tü la talgiast largia!
Eau ting poick quint da la tia guargia;
Eau nun guard inguotta da feista;
Hotz stoast murir! chia bain marittast!

Lg Rick hom.

O trista chiossa! o fat meldischaival!
Ko m'aun aquaists pleds fat flaiwal! —
Owe! gituras stou eau brigir! —
Da roba in aquaist muond wing eau oùr;
Curi tuotz, et m'agiüdo, chia eau mour!

Moart.

Oho! oho! ist aunchia asurwo
Cun teis daners? tü hom dasparo!
A nun ais pussibel, a nun ais da dir,
Chia d'üngiün chantun nun poust fügir.
Eau wülg hussa tirer wia;
Eir tü wainst bodt, pür t'il ispya!

Alg Rick hom.

O mia Duonna! aqui nun agiüda ünguotta
Ko murir! Eau tem, mia hura saia ko
Ch'eau stouva murir! chi so co wo?
Aich! aich! owe! crudella chiossa!
O moart! ko ist a mi bain fossa!
Nun po dimena otar agiüder?
Sto eau mia roba tuotta abanduner?
Mieu or, argient, tuot meis daners
Der sü? O fat aruwers!
Che chia mieu cour agiawüschaiwa
Ingiüna chiossa num amanchaiva,
Ne dunauns, ne giü, ne wiers d'ingiüna guisa,
Ne bun wins, ne d'ingiüna [clechia][1] spisa;
Stou eau huossa suot terra essar cuato?
Et da la vermiglia gnir maglio?
O chers daners! o buna aroba!
Eau sto dawendt — chi me wus gioda?

(El moura).

Lucifer, alg grand diawel,
(disch incunter lgs oters diauels):

Sü! cumpagnuns! as fatsche inauvaunt!
Udi! chi ma quel hom maina plaunt,

[1] Nicht mehr gebräuchliches Wort, wahrscheinlich von *clegiar, clegiarour*, auswählen; also: gewählte Speise.

Gioua d'sia aroba et seis dutschz daners.
Pür plaun! nus tilg wulains fer [tasner],
Et incunter lg Infiern da stais büter. —

Wie wir die Engel übergingen, so wollen wir es auch mit den Teufeln thun, und hier den Gang des Stückes zurück und vorwärts überschauen. Obiges Gespräch des Reichen Mannes mit dem Tode ist nämlich aus mehreren Scenen ausgezogen; nicht wie Lazarus geht er sanft und rasch dahin, nein, sein Sterben ist lang und schmerzlich, und alle Mittel werden aufgewandt, dasselbe zu verzögern oder zu entfernen. Zuerst kommt der Arzt an die Reihe, der nach längerer Consultation zweifelhaften Bescheid gibt und davon geht; dann wird der Mönch gerufen, der verspricht, seine besten Gebete anzuwenden, fordert dagegen Reue, Busse und natürlich auch möglichst reiche Geschenke. Aber der Tod tritt heran, und die Herrlichkeit ist aus. Grosser Jammer der Frau des Todten, die nicht genug Thränen und Klagen zu finden scheint. Indessen ist auch die Dienerschaft wankend geworden und denkt an andere Unterkunft; auch die Sänger und Musiker denken an's Abziehen, aber warum dieselben bis zu Ende bleiben, werden wir später sehen. Dann kommt der Hauptmann der Leibwache um Abschied zu nehmen, und mit seinem „Lutinend" und verschiedenen, um ihr ferneres Loos sehr besorgten, aber endlich getrösteten Dirnen abzuziehen. Mitten in diesem Gewühl öffnet sich auf der Bühne, bald nach der Scene mit den Teufeln, die Hölle und die aus den Evangelien bekannte Situation tritt ein, aber hier in so sehr lückenhaftem und verdorbenem Texte, dass nur Weniges angeführt werden kann.

Alg Arick hom.

O Bab Abraam! t'lascha gnir pchio!

Abraam.

Eau at lasch bragir a tieu wulair,
Cha quindar giu nu's po yr tiers wus,
Neir quindar sü giir tiers nus:
Chi in aquel buolg üna gieda aintra,
Nu lg wain oura, ma saimper stainta.

Alg Arick hom.

Aich! aich! nun po esar otar gindt?
Che eau stouwa ster in aquaist tapin?
In perpetua stou eau essar peartz!
O mela aroba! o mels daners!
O dschwantüra alg di che eau naschick!
O grametzchia! o grand daspick!
Aich! aich! aich! o we! o we!
Chia eau la fatscha da Dieu wair me nun de!

Aus einer Rede, welche unmittelbar vor dem Epilog ein Evangelist hält, und welche wieder durch Schuld des Abschreibers

vielfach verworren und unzusammenhängend ist, hebe ich eine längere Stelle hervor, welche offenbar dem Tode in den Mund gelegt ist. Es ist, als ob er aus einem Todtentanze herausträte, und seine Macht rühmte.

Taunt tü eirast in sauna witta,
At daiwast inpiser da mia [wildüna][1] stippa;
Eau nun t'he gia do ingün term
Tü sapchiast da ster sü sura ferm;
Eau sun [gnechia][2] e brütta,
Sco ün ledar wing eau a la mütta;
Lascha tuot illo tia fatschenda:
Fo poick: prain! in mieu maun t'arenda!
Eau nun guard powar ne arick,
Ingiün Signar eau nun schinaick,
Ko nun agiüda ne fermetza, ne pusaunza,
Ne buna cuwida, ne anumnaunza,
Ko non agiüda ne sabgientza, ne scoartezza,
Ne or, ne arichietza,
Ko ne brawarias ne tschauntchas nun agiüda,
Ne prudintza, ne wirtüdt,
Aquo nun po essar awaunt ingiüna belleza
Ne giuwantüna, ne [dischawaletza][3];
Cura chia s'aprossma l'hura,
Schi stuwais dawent sainza dmura,
Saia homans u dunauns
Lgieudt craschida u infauns,
Wus nun ischas sgiürs sün ingiün' etta!

Auch aus dem Schlusstheil der „Conclusiun" wird es angemessen sein, hier noch Einiges mitzutheilen.

L'Arick hom ho stuieu murir,
Ne meidis, ne frats nul haun pudieu guarir;
Neir sia aroba nun lg ho agiüdo,
L'o lascheda a chi alg so poik gro;
El moura, et wain in la foassa mno,
Sia hunur et glüergia cun el sutaro.
Cuntuot, piglio a sen quaista istoargia.
Ed adruwo cun la pouwra glieudt misericorgia!
Sco Dieu Bap ais cun nus,
Uschi saians traunter per piatus.
Ilg timp dawous wain Dieu a wulair
Quint da nus, et aradschun hawair.
Scha wus awais algs pouwars cusulo
Schi's lascha eir Dieu da wus gnir pchio.

---

[1] Das Deutsche „Wildheit".
[2] Von „necken"? oder aus dem Italienischen?
[3] *Disinvoltezza?* nach dem Italienischen wohl sicher.

Et uschea wulains quaist spilt[1] sarer
Et süsura scodün aruwer,
Ch'üngiün nun hegia par suspett
Saia fat par fer ad alchiün ad a ledt.
Et uschia wulains hawair gliwro,
A Dieu tuot sawair gro,
Lg Quel ans impraista gratzschia et wirtüdt,
Spürt, pusaunza et agiüdt,
Nus wivan in sieu serwetzy,
Chia nu'ns ischgrischa lg di d'giüdetzi.
Huossa wulains essar sü et trer wia:
Tü suna! suna sü la schalamia!

Der letzte Vers des Drama's erinnert uns plötzlich, dass die Musikanten noch immer vorhanden sind. Durch das ganze, sonst sehr ernste und religiöse Stück klingt so dieser erheiternde Ton durch. Schon in der ersten Scene ruft ihnen der Reiche Mann zu:

Chiantaduors! sune sü chiantzuns dad amur!
Chia stouva a nus brigler noas cour!

Obwohl später der Tod ihres Beschützers heranzunahen scheint, bleiben sie doch, voll Hoffnung auf Genesung, und schenken sich fröhlich ein:

Eau he sprаunza cha lg s'aseta bain,
Cuntuot da buna woeglia stain!
Wus cumpagnuns! mitte sü win!
Biwain ün po! bodt schi wzains la fin.

Das Ende ist da; die Wittwe ist trostlos; aber ihre Dienerinnen suchen sie auf alle Weise und durch die lockendsten Gründe zu trösten; da treten die Musikanten ein, um sich von ihr zu verabschieden. „Geht in Frieden, Gesellen" sagt sie; doch gleich darauf: „aber das Glück möchte es wohl fügen, dass ich euer noch bedürfte, denn ich fühle mich gar zu einsam, und ich will nicht ohne Mann bleiben!" Es ist wohl am Platz mit den obigen Worten der „Conclusiun":

L'o lascheda a chi al so poick gro

zu sagen, dass der arme Reiche Mann seine Schätze Jemand hinterlässt, von dem er wenig Dank erntet! — Und, wie zu Anfang, so auch zum Schluss, wird die Musik aufgefordert, ihren fröhlichen Klang hören zu lassen:

Tü suna! suna sü la schalamia!

Die drei Männer im Feuerofen.

Von diesem Drama ist der Prolog ganz erhalten, und so wird derselbe, mit geringen Auslassungen, hier auch um so mehr

[1] Spiel; kommt oft in diesen Dramen vor.

ganz am Platze sein, als darin eine übersichtliche Schilderung der Handlung des Drama's enthalten ist. Der Segensspruch zu Anfang und die schliesslichen Ermahnungen an Zuhörer und Darsteller finden sich in ähnlicher Weise auch bei den andern Dramen wieder.

Prologus.

Gratzchia, pesch et misericoardgia,
Waira fe, chiaritedt et cuncoargia
Wingia da Dieu cumpartida et araseda
Sün tuot quaista hundraivla brajeda!
Chi ais aqui quaist spilt par inkler
Da co cha quel ais eir par lir:
Che Nabuchodosor, grand Araig numno
Granda Idolatria in peis ho dritzo,
Fet arasper sieu poewel et aridschaduors
Tres tuotas soarts d'instrumaints da Sunaduors:
Chia scodün gniss awaunt et adurer
Lg grand Idal ch'el hawet fat fer;
Eir chi in disobedienzcha füss achiato,
In ün fuorn daja gnir büto;
Quel da scodün füt fat obedienzcha
Cun granda temma et arawarinzcha,
Arsalf trais Juwans prus et hundros,
Sidrach, Misach, Abdenago numnos,
Nun haun amnatschas dalg araig asügnio,
Neir awaunt sieu Idal inklino,
Mu cun ardimaint fat raspoasta kler:
Ün sul wyr Dieu ch'els voeglian asugnier,
Eir cugnuoscher par ün wair Dieu
Quell chi ho tschil et tera tuot schiafieu;
Et aunz cu quell abanduner
Woeglian la moart gugent indürer.
Dalg quel siand ilg araig agrittanto,
In la chialchiera afuweda els ho büto.
In que lgs ho ilg pussaunt Dieu
Dalibaros tres ilg Aungel sieu,
Cha ilg foe nun ls ho niaunchia schmüflo
Ün pitschen chawilg da lur chio.
Que tuot hawiand ilg Araig wiss,
Alg sul wair Dieu ho do lod et priss.[1]
Uschia hoaz in di dess tignier amaun
Scodün wair, fidel Christiaun:
Ün sul wair Dieu adurer,
Et otars Dieus nun asügnier:
Quell sul agiüda cun sia pusaunza
Scodün chi metta vi ad el sia fidaunza.

---

[1] *Priss* vom Deutschen: Preis. Ebenso vorhin: *schiafieu*, geschaffen; *chialchiera*, Kalkofen.

Chia Dieu woul sulet gnir hundro,
In lg Spiert et wardet aduro.
Cuntuot, hundraiwla brajeda! et chier bun amis!
Scodün chi stais aqui sün noas awys,
Wulains nus huossa aruwer ilg praschaint:
Scodün woeglia eser bain cuntaint,
Fer plaun, taschair, ed ns atadlere
Tuot que nus wulains aradschunere.
Eir oter bun intraguidamaint
Wain aquaist spilt a hawair aint;
Cuntuot woeglia scodün tadler.
Chia huossa wulains cumanzer.

Nach dieser Ermahnung zum Glauben an einen alleinigen Gott, können wir füglich das nun folgende Gespräch der drei Jünglinge, welche sich gegenseitig in demselben zu stärken suchen, und mit einem gemeinsamen feurigen Gebete schliessen, übergehen, um nach vollendeter Aufrichtung des Götzen das Gebot des Königs zu hören:

Rex.

Siandt huossa cumplieu et glivro
Meiss chier bel Dieu surduro,
Quel eau he dritzo et fat fer,
Chia tuot mieu poewel des adurer,
Cuntuot, famailg! nun intarder
Par tuot mieu araginam chiaminer.
Awaunt scodün, pitschen et grandt
Legia aquaista chiarta awaunt,
Chia scodün saia parawiso
Da que chi luaint ais innuto.

Ilg Mes.

(Tira wia curand, et wain tiers ilg poewal, et legia la chiarta cun ota wusch):
Udi! udi bain! et atadlo
Scodün noebel, nunnoebel in sieu gro!
Taunt ilg pitschen sco ilg oficiel
Daia scodün bain atadler:
Chia Nabuchodonosor, Araig hundro
Ho ün grandt Idal in peis dritzo,
Quel par ün Dieu scodün des hundrer,
Gnir awaunt et lg adurer!
Cuntuot saia scodün parawiso:
Cura chia wain a gnir suno
Cun Tamboarls, [schweglas][1] gias, u oter wiers,
Wus saias tuots bain pardearts
Da gnir awaunt la fiüüra as inkliner
Clamer in agüd et la adurer,

---

[1] Welches Instrument das sein mag, weiss ich nicht.

Schi wain fat zuond bain a plaschair
Alg araig et a seis Deis pagl wair.
Aquells chi nun wingian ad ubidir,
Bain bot wain el a fer murir
In üna chialchiera afuweda
Chi ais par aque dritzeda.
Cuntuot guarda scodün obedienzchia a fer,
Parche üngiün nun's po chiüser.
Par tel saia scodün apino!
Chia oatz me wain bod suno.

Princip disch a sieu poewel:

Dimena chia uschia ais urdino
Da cho cha ilg Mes ans ho declaro,
Chia uschia a noas araig sumaglia,
Schi ischens nus tuots sia famaglia;
A quell scodün des asgunder,
Da koa eir eau wölg fer.
Eir wus, mia chera braiadella!
Hawais inclyt quella nuwella,
Cuntuot saia scodün apino et pardeart
Da fer ubidinzchia bain spert;
Scha wain fat alg Araig aque aplaschair,
Schi nun gnins nus ans schgiudair.

Populus.

Que wulains nus tuotts gugent fer!
Dalun chia cumainza a suner,
Schi wulains esar sü et pardearts
Huosa tuots ladinos et spearts
Cunparair awaunt et adurer
Ilg Dieu cha lg Araig ho fat fer!
Aquell, suainter nus craiain,
Wain el ans fer bger dalg bain.

Regina.

Deest sün quell mettar tia fidaunza,
Chi ho sulamaing tuotta pusaunza;
Chi cufoarta tuots skufurtos,
Cunsula eir tuots amallos.
Partel t'aratira da infideltet,
Schi wainst at alagrer in wardett.

Mit dieser Ermahnung, welche die fromme Königin doch wohl an keinen Andern als den König selbst richten kann, fängt die Opposition gegen dem vom König, vom Fürsten und vom Volke einstimmig gepriesenen und angenommenen Götzendienst an; darauf folgt eine lange Disputation der drei Jünglinge mit dem Oberpriester des Götzen, Osias; es ist das lehrhafte Hauptstück; aber Osias bleibt dem Götzen treu, und lässt zur Versammlung und zur Anbetung desselben durch die oben geschilderte Musik

auffordern. Das Volk versammelt sich mit den Priestern um den Götzen und betet; die drei Jünglinge widersetzen sich; es beginnen die dramatischesten Scenen des Stückes, welche mit mehreren Auslassungen und Abkürzungen zusammenhängend folgen:

Osias.

Ma nun stain plü ans intarder!
Hoatz me ais granda hura da fer suner:
Cun tuott schiwloetz et eir bel wiers
Fer rasper ilg Poewel tiers,
Adurer noass Dieu surduro,
Cha noas Araig ho in peis dritzo.

Aser, sacerdot.

Famailg! di als sunaduors da cumantzer
Huossa bain ladin a suner.

Famailg.

Sunaduors! cumantzo a suner!
Chia ilg Poewal cumainza as arasper.

(Huossa cumainza a suner, et tuot ilg *Poewel* wain tiers gl Idal e fo reverinzchia, et lg *Sacerdot* lg adura).

Osias.

O tü! noas Dieu püsaunt! nus t'aruwain da cour,
Tü woegliast a nus tuotts dir our:
Scha tü ist ilg wair, dret, pusaunt Dieu,
Schi'ns fo raspoasta alg poewal tieu!

(Lg *Diavel*, ziewa la pütta azupo, fo raspoasta):

Diabolus.

Tü ist mieu poewal! eau sun tieu Dieu!
Cuntuot craja in me! e't confida in ilg cour tieu!
Et schabain lgs giudeus s'mettan awaunt,
Chia lur Dieu saia dalg tuot pusaunt,
Sün quell nun's lascho, ne fatsche süstaunza,
Wia a me mate tuott woassa fidaunza!
Wintüra et sandet in quist muond s'woelg der,
Et aque wus wulais, gnis tar me a chiater!

(Lg *Poewel* cun granda algrezchia disch, et clamma cun ota wusch):

Populus.

Lodt, glüergia, hunur saia deda
Da tuota quaista hundraivla braieda
A ti, Dieu pusaunt, glorius!
Chi fawelast uschi indret cun nus.

Osias.

Mo wia! la mia chiera, hundreiwla braieda!
Chi ais uossa zuond bain cufurteda:
Hawais cun wossas uraglias udieu et tadlo,
Chia woas Dieu ho amiaiwel cun wus tschantscho;
Cuntuot s'lascho que yr par cour et fantaschia,
Et tuorna scodün a chiesa sia.

Quaist wulains eir bain s'awyser:
Chia üngiün gio da sia buna cretta s'lascha strawier.

Populus.

Da que wulains eser awisos
Tuots chi ischens aqui araspos,
Wulains saimpar me, palg wair!
Sün quista buna cretta arumagnair!

(*Osias* waia gniand quels *trais Giuwans,* spera ilg bildt, et disch):

Osias.

Wus luganots![1] nun pudais dir cun wardet et partieu
Chia quaist nun saia ün wair pusaunt Dieu,
Chi ho cun nus tuots cleramaing tschantscho,
Cha lg saia wair Dieu pusaunt declaro!

Sidrach.

O pouwra surweda glieudt zainza partieu!
Pisais, cha hegia tschantscho woas Dieu?
Lg nair diaval eis spera la püta azupo,
Chi's ho cun sia fossa dutrina ingiano!
Ho blastmo Dieu in sieu trun glorius!
Chi wain a der la paiaglia ad a wus
Cun ilg Diawel insemel in ilg foe eternel!

Osias.

Tschert, nus nun wulain plü cumpurter,
Chia quels heretics ns woeglian strawier
Cun samner lur fosa nouva ductrina
Chi pudes tuot poewel metter in ruwina.

Joath sacerdot.

Scha da mia prawenda qualchiosa füs aruot,
Schi füs eau ruwino tuot;
Cuntuot cusglio, che prender a maun,
Che eau's woelg sgunder impestiaunt.

Osias.

Stet sü! stet sü! et chiaminain,
Awaunt ilg Araig cumparain!

(Disch alg Araig):

Grazchia, pesch da noas Signar Deis!
Eir da woasa fijüra dritzeda in peis!

Rex.

Saias bain gnieus et ls bain chiatos!
Tschert, wus'm ysches zuond prüwos.
Cuntuot, scha wus hawais quel grawaunza,
Schi daclaro zainza dubitaunza.

---

[1] Wenn dies nicht ein Schreibfehler ist, so ist es ein ganz gut erfundenes Schimpfwort, das zwischen Lügner und Hugenott in der Mitte schwebt; bei einem protestantischen Autor freilich merkwürdig genug, wie unten „*heretico*“.

Osias.

Hundro Signar! et Araig grazius!
Siandt, chia wossa crida et cumandamaint
Dess scodün hawair a cour et imaint,
Gnir a fer arawarinzchia et s'inkliner
Awaunt ilg Bildt, et ilg adurer,
Uschia, par's dir ilg fat ko gl ais:
Schi hawains chiato dals Giüdeus trais,
Giuvens craschieus sü bels et hundros,
Sidrach, Misach, Abednago numnos,
Chi haun taunta grandintscha et ardimaint,
Chia nun woeglian soegner woas seink cumandamaint,
Ma metan lur stüdi et fantaschia
Da dritzer partuot ruwina et fadia.

Rex.

Schi aisa timp, hura et saschun,
Da mner quels Judäus a pantun!
Schi'ls woelg eau der tel chiastimaint
In exaimpel a scodün inobediaint!

Ilg Waibl.

Wus noschs, chiatifs chiatalauns!
S'detz bain bod prais aint in noass mauns!

Sidrach.

Par woas amnatscher nun wulains brick
Ster giu da noasa cretta niaunchia ün zick;
E scha bain nus indürain foartza et toert,
Schi ais Dieu sul tuot noas cufoert.

Hanioch, famailg.

Nus mnain quais Misach, giuwen fraisch.

Starox, famailg.

Alg wulains amusser noas tudaisch!

Misach.

Scha bain wus ans amnais lios,
Par que nun ischens stramantos:
Quell sul Dieu wulains adurer,
Chi po suletamaing giüder!

Waibel.

Mo wia! in awaunt! et in chamin
Incunter ilg palatz ladin!
Wus oters gny ziewa inpestiaun!
E nun ilgs lascho ir our da maun!

Abednago.

Nus nun fügin! parche nus ischens prus;
Lg sul, pusaunt Dieu cufasain nus!
Ad aquell saia lod et hunur do!
Da murir nun hawais quito.

Nabucodonosor Rex.

La woasa granda inobedyntzchia,
Chia wus nun wulais fer reweryntya,
Alg Dieu cha eau he fat fer,
Nun wulais hundrer et adurer,
Schi sapchias cuortamaing et cler:
Ch'in puolwra stuwais arder et brüscher!

Sidrach.

Noassa cretta nun ais par fer a da let
A woassa Curuna et granda Majestet.
Ma nus salwain ilg cumandamaint da Dieu,
Chi woul chia El wingia sulamaing sarwieu;
Ans cumanda eir ferm et kler:
Otars Dieus nus nun daian adurer;
Eir füiüras d'lain, cun or surduredas,
Nun dessan niauncha gnir soegniedas.
Cuntuot, o Araig! s'wulains aruer:
Par la cretta nun's woeglias mema agrawer!
In lg areist che wus hawais da 'ns cumander
Wulains nus saimper in obediaintia fer.

Rex.

Tasche [cumoea!][1] et nun frappe!
Scha wus mieu Dieu nun wulais adurer,
Schi woelg eau awaunt tuotta braieda
As büter in üna chialchiera afuweda!
Aquo as woelg eau fer brüscher!
Laschio ün po wair, scha Dieu as po spandrer!
Sü, wus famailgs! nun tardo brick!
Lg fuorn aunchia set woutas fue plü fick!

Sidrach.

Ilustrichem, pusaunt Araig da curuna!
Quaista araspoasta wulains fer adüna:
Chia nus nun wulains sarwir ne adurer
Deis chia mauns da hom paun fer;
Eir nu'ns astramantains cun woas amnatscher.

Hanioch.

T'abassa bot, schi west in pigna!

Waibel.

Cun lgs otars duos stina ün po bod!
Intaunt ilg foe ais bun et chiot!

Starox.

Aint eir tü, Misach! heretic pultrun!

---

[1] Jetzt noch im Unter-Engadin gebräuchlich, z. B. *tascha chamön!* — Schweige als ob du stumm wärest?

Rabsach.

Eir tü, Abednago! ziewa el a maschun!
(La flamma wain our da lg fuorn).
Owe! owe! la flamma wain quandrour!
Ho zuond tuchio aint in mieu cour!

Hanoch.

Owe! ella ho eir me tuchio!

Starox.

Eir eau sun zuond astanschanto!

Waïbel.

Que tuot ho fat et dritzo
Quel Dieu dals Giüdeus hundro!

Angelus.

Eau sun tramiss da Dieu, Bap caelestiel,
Cha eau as daia da quist liam schlubgier;
Cuntuot lude Dieu, fideila braieda!
Chia woassa cretta ais apruweda
Sco ilg oor in ilg foe wain apruwo;
Par tel as ho Dieu dalibaro,
Parche huossa sapchia scodün:
Ch'El me nun abanduna üngiün
Chi wia ad El sul as woul fider,
Et otars Deis nun asügner.
El ais sulet ferm et omniptaint,
E nu woul, cha d'otras ün hegia ad imaint;
L'hunur a Dieu sul dess gnir deda
D'üna waira fe ferm inplanteda!
Eir dessas wus as alagrer
Da que chi hoatz wain a dwanter:
Chia dalg Araig, et da tuot sia braieda
Alg sul, wair Dieu l'hunur wain deda.

Canticum

trium sanctorum puerorum in medio ignis incedentium, quod canitur melodia: „Quist sun lgs 10 cumandamaints indret.“ [1]

Sü! leidamaing wulains chianter,
Cun granda algrezchia Dieu luder,
Chi ans ho huossa bain spandros,
Chia ilg foe nun's ho niauncha tuchos:
Ilg Signar saia ludo!
Lg nom dal Signar saia benedieu
Da tuotta la glieudt ch'El ho schaffieu!

---

[1] Volksthümliche Andachtslieder, welche die zehn Gebote behandelten, wurden bis in die ersten Jahrzehnte dieses Jahrh. hinein gesungen.

Rex.

Sidrach, et vus otars, spurdsche 'm ilg maun!
Eau 'm alegr, chia wus ischas wifs et sauns!
Cuntuot gni our e'm woeglias parduner,
Chia eir eau woelg woas Dieu adurer;
Hey! alg wair, sul Dieu da tschil saia ludo!
Chi as ho sauns et wifs cunsalvo.

Sidrach.

O Araig! la pusaunza da Dieu saia numneda
Dapertuott, et sia grazchia et bunted araseda!
E scha dal passo hawais arüglintscha,
Schi gnis ad hawair granda biadintscha!

Nach dieser plötzlichen Bekehrung des Königs und seines Volkes ist die eigentliche Handlung zu Ende. Auch fehlt vom Drama selbst wohl nicht viel im Manuscript; dagegen ist die „Conclusiun“ oder „Serra del Spilt“ oder wie die Endbetrachtung betitelt gewesen sein mag, ganz verloren gegangen.

Diese beiden Dramen sind unter den noch erhaltenen fünf die kürzesten; mit ungefährer Hinzufügung des Fehlenden mögen jedes derselben kaum auf tausend Verse kommen; Joseph ist nicht sehr viel länger; dagegen erreicht, so weit ich mich erinnere, Susanna über zwölfhundert; Hiob sogar gegen oder über fünfzehnhundert. — Eine eingehendere vergleichende Besprechung wird erst dann stattfinden können, wenn die drei noch gut und ganz erhaltenen Dramen veröffentlicht sein werden.

A. von Flugi.

Ein suerselvisches Volksbuch.

Historia Dilg Niebel e Viglion Cavalier, Pieder de Provenza e della Biala Magelona, Prinzessa de Neapel.

Neben dem „Barlaam“ und dem „Octavian“ die wir im „Archivio glottologico“ (Vol. VII punt^a 2^a) veröffentlicht haben, und den Legenden von der „Hl. Gienoveva“ und der „Hl. Rosina“ gehörte auch die Geschichte der schönen Magelona zu den beliebten Volksbüchern der Surselva. — Wir hörten die „Historia“ wiederholt, wenn auch in etwas knapperer Form, als sie hier vorliegt, von alten Märchenerzählerinnen. Die schriftliche Uebertragung oder Bearbeitung, durch welche dieser fremde Erzählungsstoff in die Surselva eingeführt worden, auf welche somit die mündliche Ueberlieferung zurückzuführen ist, mag in der ersten Hälfte des 17. Jahrh. stattgefunden haben. Die Handschriften, die uns erhalten geblieben, sind nicht sehr zahlreich und auch die erhaltenen nur zum geringen Theil vollständig.

Das Manuscript, welches wir hier als das besterhaltene diplomatisch genau wiedergeben, ist ein Papierband von 36 paginirten Seiten in 4^0. Schrift und Papier weisen auf die erste Hälfte des 18. Jahrh. Der Band trägt die Spuren häufigen Gebrauches. Dem Herausgeber ist die Handschrift von einer alten Familie in Truns überlassen worden.

Der Dialekt ist denn auch der suerselvische, wie er in der Gegend von Truns gesprochen wird.

Bei dem Vorkommen von Germanismen, wie *fecht, abscheit, grof* und dgl. könnte man vermuthen, die Uebertragung ins Suerselvische sei nach einer deutschen Vorlage geschehen, wenn andererseits nicht Wörter wie *domisella, damà, nurisea, timber, schardin, rezit* die Annahme eines romanischen Originals ebenso gerechtfertigt erscheinen liessen. Die Frage möge für spätere Untersuchung offen bleiben.

Curche la Cardientscha Catholica ha entschiet a regier en las Gallas, e ussa veng numnau la Frontscha, sche fuva ei en Provenza in Niebel Cunpott, oder Groff, numnaus Joan de Corise, che veva maridau la feglia dil Groff Aliro de Albefa. Il Groff e la Grova haavevan mo in felg, che senumnava Pieder, il qual era exalens en Armas sco en tut autras caussas. Quei Cavalier era mieivels e zun fetg stimaus, buca mo

dils grons Signiurs, sunder era de autra gliaut de sia tiara; ton chei fuven fetg contenzi, da ver in aschi gron Signir; il Bab e la Mumma havevan nagin auter plischer, che en lur felg. Ils Baruns e Cavaliers han faig in di primi, il qual Pieder ha giu il primi; e sin quei ha il siu Bab faig ina Gastaria per amur dil felg, nua ch'el ha envidau ils Baruns e Cavaliers de quei liug. Quels Signiurs schevan in cun lauter, ch'ei seigi buca sil Mund in Cavalier Compoing a Pieder. Quels Signiurs dischurevan de diferentas caussas, nua che denter auter ei vegniu faig menziun della Biala Magelona Princessa, feglia dil Reig de Neapel, e per sia amur vegnient ei serimnau ella Cuòrt dil Reig de Neapel bia Nobla Signiaria e Cavaliers de diversas tiaras per far il fecht u schulttau. Mo cur che Pieder ha giu udiu a tschintschon de Magalona, sche ha el priu en veglia er el, da ira ella Cuort de Neapel. Mo suenter che ils Baruns e Cavaliers en stai retraigs en lur liug, sche sedischpota era Pieder de domendar lubientscha de siu Bab e sia Mumma, de ira sco Cavalier per il Mund entuorn ad encurir honur. In di, cur che Pieder ei senflaus persuls en compagnia de siu Bab e sia Mumma, eis el semess enschanuglias et ha detg: „Jau vus suplicheschel de tedlar ils plaids, che Vies felg humiliteivel vus domonda. Vus haveis mei antreteniu en ina gronda honur e noblezia, pertgei vus haveis faig grons cuosts e spesas per mia amur; e per quela fin, sch'ei fuss buc encunter vossa veglia, sche lessel jau ira per il Mund entuorn; e perquei suplicheschel jau vus, Miu Char Bab e Mumma, che vus leias dar ilg Abscheit a vies Char felg!“ Il Groff e la Grova, vesent la voluntat de lur felg, sche ein ei stai fetg supri; il Groff di: „Miu Felg, Vus saveis che nus havein nagins auters affons, ne auters artavels, che Vus solets, e havein negina speronza auter che Vus; et aschia schei a Vus arivass enqual agsident, sche fuss nies Signieradi piarzs.“ E la Grova di: „Char Felg, Vus haveis buca basengs de encurir honur, pertgei Vus haveis honur en Armas, Cavaleria e Noblezia detgiavunda; pertgei pia leis ira e schar cau Vies Bab, e haver negin auter, e la Mumma il semigliont, nus che essen schon velgs, et havein negin auter plischer, che enten Vus? Mo quela soleta rischun duess Vus far midar meini. Mo per quela fin rugein nus, che Vus deigies buca pli tschintschar lunderora.“ Mo cur che Pieder ha viu la voluntat de siu Char Bab e Mumma, sche resta el trests e ha schau ils elgs sin tiara et ha detg: „Jau sun quel che desidereschel de vegnir suenter als Voss camons; auncalura sche Vus plischess de dar la lubientscha, sche figiesses Vus il pli gron plischer che mai; Vus fusses elg cass de far.“

Co il Groff e la Grova han dau Abscheit a lur felg Pieder.

Il Groff e la Gròva, vesent ch'els podevan buca rufidar il lur felg, quei ch'el domendava, e nonsavent tgei rispunder; Pieder era aung adina enschanuglias avon els, spitgiont lur rischposta; aber vesent, ch'ei podevan nuotta rischpunder, sche ha Pieder detg: „Miu char Bab e Mumma! Schei plischer de ami acordar quei che jau Vus damondel, sche fuss ei ami fetg da cor!“ Il Groff di a Pieder: „Depia che Vus leis adhaver, sche lein nus, jau e Vossa Chara Mumma, a vus dar ilg Abscheit. Mo pernei

Vus en guardia, de buca far enqual caussa, che dess don̄ a nossa Noblezia; surtut sepertgirei de schliattas Compagnias, e turnei pli gleiti, che Vus pudeis, e pernei daners ded aur et argient, tut quei che Vus haveis de basengs!“ Pieder ha engraziau grondamein; e la Grova va empau d'in maun, e trai ord det, e dat a Pieder treis anials fetg custeivels. Pieder ha engraziau et ha priu ils servitursa, ch'el ha voliu, e suenter da quei ha el priu ilg Abscheit de siu Bab e sia Mumma, che el exortavan fetg de esser tgiaus, enten bunas compagnias, a de seregordar dad els. Pieder ei ius naven discusamein, sco el ha podiu, et ei arivaus elg Marcau de Neapel, nua che stevan ilg Reig e la Regina, e lur feglia Magalona. El ei jus sin ina Plaza, numnada la Plaza dils Prinziis, e cura ch'el ei staus a quatier, sche ha el reformau dellas jssonzas dil Reig e dils Cavaliers, et ha domendau, sch'ei seigi buca Cavaliers jasters elg Marcau. Ilg ustier ha respondiu, ch'ei seigi vegniu in, al qual il Reig fetschi gronda honur, e quel seclomi Niseri Henrick de Comprano; che per sia amur hagi ilg Reig retschiert las schaultas el fecht. La Domengia suenter ha Pieder domendau, sche ils Cavaliers jasters seigien era retscharts en schaulta. Ilg ustier di, ch'ei seigien era retscharts, aber buca survii. La Domengia suenter ei Pieder, il qual haveva gron desideri de ver et enconuscher la biala Magalona, comparius elg Camp. El leva bein marvelg e fa restigiar ses cavals, sevestgiescha magnificameng, e portava en siu timber duos claffs d'argien fetg custeivlas. L'ura ei vegnida, che ils Cavaliers eran preparai, per vegnir elg Camp. Pieder de Provenza va era lau, ch'el veseva il Reig e la Regina et era la Biala Magalona, cun autras Damas e Donschallas. Pieder haveva negina enconoschienscha e seteneva davos ils auters et admirava las Damas e Donschallas e specialmeng la Biala Magalona. Denton ha ilg heraut clamau en num dil Reig, sch'ei seigi Cavaliers, che per amur de Damas e Domisellas portien las armas, de scpresentar sil plaz. Messire Heinrich de Comprano semetta sil plaz, alla recontra d'in Cavalier dil Reig. Ei han sebattiu aschi ferm, che Messire Heinrich ei daus giud cavalg per in agcident. Ilg heraut ha puspei clamau, che sch'ei seigi in auter Cavalier enzanua, ch'el semetti sil plaz. Mo cur che Pieder ha udiu il camond dil Reig, sche eis el semess sil plaz alla racontra de quel che scheva, de haver ventschiu Messire Heinrich de Comprano. Pieder ha battiu el aschi ferm, che tschei Cavalier, um̄ e cavailg, datten per tiara via; e quels che fuvan presens enstailg dilg Reig, eran surpri ded in aschi gron Culper; ilg Reig ha detg, che il Cavalier jester seigi de gronda valletta. Ei han voliu saver, de tgei tiara el seigi, et han faig domendar entras il heraut. Pieder ha respondiu: „Schei agli Reig, che jau hagi faig vut de dir a negin miu num, e schei ad el, che jau seigi nuot auter, che in pauper Cavalier de Frontscha, e che va sco Cavalier per encurir honur.“ Ilg Reig, udent la risposta de Pieder, ha detg, ch'el seigi de gronda Casa, e perquei vegli el buca dir siu num. Pieder tuorna el plaz dil fecht, e ha surventschiu tuts ils Cavaliers dil Marcau; et ilg Reig cun tuts quels della Cuort dessideraven de far enconoschientscha cun el, vesent che negius Cavaliers fussan capavels per el, de portar ina lontscha sco el. Magalona sediscureva era cun las Damas e scheva, che quei fussi in aschi bi Cavalier, che hagi battiu aschi tafframeing tuts ils Cavaliers en in

moment; et aschia eis el sescretraigs naven cun il premi dils Cavaliers. El ha faig differentas caussas per plischer della biala Magalona, tut per quei chella haveva gron plischer de ver ilg Cavalier de Claffs, nunsavent auter num. Ilg Reig scheva: „Segirameing ei quei Cavalier de gronda Noblezia.“ Gleiti suenter ha el envidau en in di la noblezia a gientar, tier ilg qual Pieder ei staus fetg leds, perquei ch'el haveva aung buca viu a siu Señ Magalona. Denton ei ilg Reig e la Regina sesi a meisa et han faig seer Pieder en fatscha della Princessa, lur feglia. Denton examinava Pieder la biala Magalona aschi secretameing, sco el saveva, e scheva en sesez, ch'ei fussi buc ina aschi biala Dama, ne aschi graziusa, sco Magalona, e considerava, con ventireivels fussi quei um, che podess gudognar sia buna grazia. Magalona patertgiava buca meins suenter Pieder. Cur che ei han giu gientau, sche han ei teniu differentas conversaziuns. Magalona ha schau plischer e ha clomau Pieder et ha detg: „Pertgei vegnis Vus buca pli savens en la Cuort, pertgei ilg Reig e la Regina havessen giu gron plischer de haver Vossa enconoschienscha, et era las Damas e Domisselas.“ Udent Pieder ils plaids de Magalona, ha el detg: „Ei gliei buca avunda de engraziar alg Reig et alla Regina, sunder era Vus, che figieis tonta honur ad in um̃, che meretta buca ded esser il mender de Voss surviturs.“ Magalona di: „Jau a Vus engraziel, e Vus tegnel per miu Cavalier.“ Sin quei veng la Regina en combra, et els han stoviu separar in da lauter; tonaton han ei detg, ch'el deigi vegnir pli savens tier ella; ella hagi in gron plischer de puder tschintschar cun el secretameng; ei ad ella displagi zun fetg, de buca puder el retaner pli liung temps. En quela maniera ein ei separai daven in da lauter.

Cau tuorna Pieder en siu quatier per haver pli comoditat de patertgiar suenter la Biala Prinzessa Magalona. Pieder entscheiva a patertgiar suenter las carinas egliadas, che Magalona deva de quei moment, chel era en la Cuort. Magalona de siu mover patertgiava buca meins en la vertid de quei Cavalier, et haveva gron dessideri de saver, de tgei condiziun el fussi, essent che sia maniera fetschi ver, ch'el seigi de gronda casa; e sche quei fussi, sche lessi ella pli bugien quel, che nagin auter dilg Mund. Ella ha patertgiau de haver endamen cun sia Nurisea; pertgei ch'ella podeva nuota far senza siu agid. In di di ella: „Mia cara Nurisea! Vus haveis mei adina teniu aschi ault, che jau hai en nagin tonta confidonza, sco enten Vus, e perquei vi jau a Vus discuorer ina caussa, che jau less chella fuss secreta.“ La Nurisea responda: „Domondei, tgei che Vus leis; sche jau sai gidar enzatgei, che a Vus fa plischer, sche jau duess murir, vegniess jau a far. Vus mo schei gagliardameing!“ Magalona di: „Jau hai mess miu Cor en quei giuven Cavalier, che ha gudigniau tschei di cun las gartlas u fecht; jau hai pigliau enten el tonta carezia, che jau pos ne beiber ne migliar, ne durmir, e sche jau fuss segira, ch'el fuss de Niebla casa, sche figiess jau el miu Signiur Spus.“ La Nurisea, midont il discuors della Prinzessa, ei stada fetg surprida e di: „Tgei scheis cau? Saveis buca, che Vus esses de gronda Noblezia, pli ch'il grond Signiur? El ei fetg contents de haver Vus per spusa; e Vus meteis Vies cor vid quei giuven Cavalier, che forza Vus dishonorass. Jau Vus suplicheschel de schar quei ord il Vies Cor; pertgei sche ilg Reig savess, sche rendess

el en gron prigel Vossa amur. Haveias empau pazienza; Vies Bab veng buca a sentardar de Vus maridar suenter Voss merets, e per Vossa amur.“ Magalona, vesent che la Nurisea voleva buca consentir a siu dessideri, daventa fetg tresta e di: „Ei quei la carezia, che Vus porteis encunter mei? de ver mei a morent, vesent mei esser privada de Vies succuors. Mo sche vus mei carezasses, sche figiesses Vus quei, che jau domondel; aschiglioc veseis Vus mei a morir de dolurs.“ Schend quels plaids, sch'eis ella sepiarsa, et ei dada per tiara via; bein gleiti suenter eis ella revegnida tier seseza et ha detg: „Segirameng ei quei Cavalier de gronda Casa.“ La Nurisea, vesent ilg mal della Magalona, sche ha ella consolau, sco ella ha saviu, et ha detg: „Madame, demai ch'ei gliei vies plischer, sche vi jau far tut il miu pusseivel, per puder cun el tschintschar.“

Co la Nurisea ha enflau Pieder, et ha tschintschau della part de Magalona.

La Nurisea va et anfla Pieder persuls e di: „Signiur Cavalier, pertgei tenis aschi zupau il Vies num? Jau sai ch'il Reig e la Regina e Magalona havessen in gron plischer, de saver il Vies num, e tgi Vus esses. Sche Vus voleis ami declarar, sche vi jau ad els far de saver.“ Cur che Pieder ha giu udiu quels plaids, sche ha el enconoschiu, che quei seigi vegniu della part de Magalona, et ha detg: „Jau a Vus engraziel et engraziel a tuts quels, ils quals vus scheis che dessidereschan de saver il miu num; en particular alla biala Magalona. Schei ad ella, che depli ch'jau sundel ord mia tiara, hai jau detg a nagin miu num; aber dapia ch'ella dessiderescha de saver il miu num, sche schei che mia parantella seigi fetg gronda e nobla; e ch'ella secontenti de quei. Jau vus suplicheschel de retscheiver quest any per l'amur de Magalona, pertgei che jau stgiass buca ad ella presentar en ses agiens mauns; e sche Vus el prendeis, sche figieis Vus ami in gron plischer.“ El dat in de ses anials ord det, che era de gronda valetta. La Nurisea: „Jau vi ad ella presentar, e vegnel a dir tut quei, che Vus ami haveis detg.“ Cun quei ein els separai fetg consolai. La Nurisea retuorna tier la Prinzessa, che spitgiava zun ves, e ha detg tut quei ch'il Cavalier haveva declarau, e presenta ilg any. Udent Magalona la risposta dilg Cavalier, et examinont la rihezia dilg any, di ella: „Jau avus hai bein detg, che quei Cavalier seigi ded aulta extraczium. Manigieis Vus buc, mia cara Nurisea, che quei any seigi ded in pauper um̄? Segirameing ei quei mia fortuna, pertgei miu cor ei staus della emprema gada, che jau hai viu, tut tier el; e dapia ch'el ei de gronda bellezia e gronda noblezia, sche eis el segirameing vegnius cau per mia amur; et aschia fuss jau bein petra enconter el, sche jau mettess el enten emblidonza e schass plischer in auter. Per quela fin rogel jau, che Vus leies ad el far de saver mia voluntat, et ami dar ils megliers cuselgs, che Vus pudeis e saveis dar.“ La Nurisea, udent ilg discuors de Magalona, ei stada fetg tresta e di: „Quei fuss ina caussa dishonesta, de bandunar schi gleiti sia amur ad in um̄ jester.“ La Magalona di: „Ach, numnei po buca jasters; pertgei jau hai buca sil mund ina persuna schi cara, sco quest giuven Cavalier. E per quella fin suplicheschel jau Vus, de mai

pli dir semigliontas caussas.“ Sin quei ha la Nurisea detg: „Jau sun cuntenza, che Vus stimeies el zun fetg, pertgei ch'el ei meriteivels; aber figiei honoreivlameing tut quei che Vus doveis far, sche veng jau a dar a Vus ils megliers cuselgs, che jau sai dar. Magalona di: „Mia cara Nurisea, jau veng a far tut quei, che Vus ami cusiglieis.“

Sin quei eis ella ida a letg; e cur ch'ella ei stada dormentada, sche ha ella semiau, ch'ella seigi persula cun Pieder en siu schardin, e ch'ella ditgi encunter Pieder: „Per l'amur, che Vus porteis encunter mei, sche schei ami vies num, e da tgei Signieradi Vus esses; pertgei jau Vus stemel zun fetg; e per quei voless jau enconuscher la persuna, ch'ei ami zun cara.“ Ei pareva che Pieder schess: „Nobla Princessa! Ei gliei buca aung ussa il moment, che jau ditgi il miu num, e rogel de Vus buca informar per quei moment.“ Pieder prendeva ora in any, pli custeivel che quel dilg emprem; e sin quei sedadesta ella ora, e raquinta siu siemi alla Nurisea.

In di surveng Pieder la Nurisea, che vul tschintschar secretameing. La Nurisea di, che Magalona hagi priu gron plischer giud ilg any, ch'el hagi fatg present. Pieder di: „Ei gliei buca stau in present dueivels ad ina Dama sco Magalona, pertgei sias manieras ein aparentas ent' il miu cor; e sch'ella prendess buca erbarm de mei, sche fuss ei buca sil Mund ina persuna pli malventireivla, che jau. Jau vi avus declarar ilg miu sentimen; pertgei che jau sai, che Vus esses fetg stimada en Magalona; e per quela fin suplicheschel jau, che Vus voleies ad ella far de saver.“ La Nurisea di: „Jau sai buca, en tgei maniera Vus manegieis questa amur. Sche Vus patertgiasses ad in amur faulza e malhonesta, sche buca tschintschei lunder ora!“ Pieder rispunda: „Ach Madame, jau voless pli bugien morir, che de consentir en ina caussa prigulusa.“ La Nurisea di: „Niebel Cavalier, jau avus segireschel, de ad ella far de saver il vies sentiment; aber dapia che Vus tenis ella aschi car, sche pertgei voleis buca, ch'ella sapi ilg Vies num? — pertgei ella teng Vus zun car; et ella perfin siemia da Vus, et en vos secrets teng ella adina discuors sur Vus.“ — „Madame, di Pieder, dapia che Vus scheis plischer, e scheis plaids aschi consoleivels, sche vi jau ad ella dir miu num. Jau hai speronza, ch'ella prendi buca si en mala part; jau Vus suplicheschel, de ad ella presentar quest any; el ei zvar buca suenter ses marets, aber sche ella retscheiva quel, sche fa ella ami in plischer.“ La Nurisea di: „Jau vi ad ella presentar ilg any, che Vus ami consignieis, e vi far, che Vus pudeies cun ella plidar en persuna.“

Co la Nurisea tuorna tier la Prinzessa, che era indisposta.

La Nurisea veng en la combra de Magalona, che fuva malsauna; mo vesent quela la Nurisea, ha ella salidau e di: „Mia cara Nurisea, tgei novas porteis ami, che jau stemel ton? Ein ellas bunas?“ La nurisea responda: „Gie, mia cara Prinzessa, jau portel a Vus aschi bunas sco Vus podeis dessiderar.“ Alura ha ella entschiet a raquintar tut quei, ch'il giuven Cavalier haveva ad ella confidau, e co el ded ella seigi amuraus, aber ded ina amur honesta; ella di: „Saveies, mia cara Prinzessa, che

nagin Cavalier tschontscha aschi perdertameing sco el; sagirameing eis el de gronda parantella; el desiderescha de puder tschintschar cun Vus en secretameing, et avus far de saver siu num, sia tiara e segnieradi; e serecomonda tut en Vossa buna grazia, e de ad el far de saver ilg di, ch'el possi plidar cun Vus en persunà, e suplichescha de retscheiver quei any e salvar per sia amur.“ Magalona, udent ils plaids de sia Nurisea, e vesent ilg any, che fuva pli custeivels che quel dilg emprem, sche ha ella detg: „Segirameing eis ei quei any, dal qual jau hai semiau tschella noig. Ussa vulein nus mirar, co jau podess far, perquei che jau podess plidar cun el. Jau hai speronza, che entras Vies agid possi jau tschintschar cun el.“ La Nurisea di: „Jau vi far tut il miu pusseivel per gidar lautier.“ Magalona resta pli quietta sil di, et era la noig, che sco ella era stada vidavon. La damaun va la Nurisea tier Pieder en quei liug, nua ch'els havevan schon giu setschintschau vidavon. Mo Pieder, vesent la Nurisea, ha giu gronda consolaziun, pertgei ch'el maniava bein, ch'ella portass bunas novas, e salida ella respectusameing. La Nurisea di: „Jau avus augureschel tut quei che Vies cor po garegiar.“ Pieder domonda, tgei Magalona fetschi, e schella seigi en sia buna grazia. La Nurisea rispunda: Cartei ami, che negin Cavalier, che porta armas, seigi aschi ventireivels, sco Vus; pertgei che cun Vossa curascha haveis Vus gudigniau la pli biala Prinzessa dilg Mund. Jau sun cuntenza, che Vus podeis plidar cun ella. Mo tonaton empermettei ami, sco Cavalier, che Voss patertgiamens seigien de tutta honur, sco ei perteng alla Noblezia ded in schi ault rang, sco Vus esses!“ Sin quei metta Pieder in schanuilg sin la tiara schend: „Jau a Vus engirel, che mia intenziun ei de spira honestadat, e dessidereschel buc auter, che la honur dilg mariasch.“ La Nurisea di: „Niebel Cavalier, Vus haveis faitg in tal serament, che ins sto crer.“ Ella ha pegliau ad el per in maun e di: „Vegni damaun a bun'ura si, e mei della porta pintgia dilg Schardiu de Magalona en, e vegni en sia combra! Pieder engrazia respectusameing. Suenter che la Nurisea ha giu requintau la conclusiun fatga cun Pieder, ei Magalona stada fetg consolada.

Co Pieder veng per la porta pintgia dilg Schardin en, plaida cun Magalona.

Pieder va alla porta dilg Schardin, che era aviarta, sco la Nurisea haveva detg, e va en combra tier la Prinzessa. Mo ella, vesent il Cavalier, ha sescom̄iau de colurs. Pieder saveva buca, en tgei maniera entscheiver ilg siu discuors; lura eis el semess en schanuglias et ha detg: „Madame, jau rogel, che Vus voleies perdunar della libertat che jau hai priu de vegnir entochen cau!“ Magalona ha priu el per in maun, e faitg sèr giu sper ella e di: „Niebel Cavalier, jau hai in gron plischer de puder plidar cun Vus. Mo ei gliei zvar buca dueivel, che ina feglia enqueri suenter per in um aschi privatameing; aber la Noblezia che jau expermenteschel vi da Vus, segirescha che ilg emprem di, che jau hai giu la honur de Vus enconoscher, ei miu cor staus per Vus. Per quela fin dessiderass jau de saver, pertgei far Vus esses vegni cau?“ „Madame, di Pieder, ei gliei raschuneivel, che Vus saveies miu num, e tgei jau sun vegnius per

far en quela tiara. Mo jau rogel aber de far de saver quei a nagin, pertgei quei ei stau il miu propiest, cura che jau sun ius daven da mia patria.

„Madame, jau sun felg dil Compt oder Groff de Provenza, e nefs dilg Reig de Frontscha. Jau hai bandonau miu Bab e Mumma per amur de Vus; pertgei jau hai udiu da vus, che Vus seigies la pli biala Prinzessa dilg Mund. Et ei gliei la verdat: Jau sun vegnius en pintgia Compagnia, nua ch'ei senflava biars autres Prinzis e Cavaliers, pli curaschus, che jau. Madame, ussa hai jau faig il rezit, che Vus haveis da mei domendau, e Vus segireschel jau, che miu Cor steti tier nagin auter, che tier Vus, entochen la mort.“ Magalona ha priu el per in maun et ha detg: „Dapia che nus essen domisdus amurai l'in da lauter; e che Vus esses y naven da Vossa tiara per mia amur, et haveis ilg Num de Cavalier, eis ei buca raschuneivel, che il Vies viadi seigi faits adumbaten. Depia che Vus declareis aschia Vies Sentimen, sche vi jau era a Vus declarar il miu; et aschia schengegiel jau il miu cor a Vus, e rogel de salvar honestameing entochen tier ilg nies mariasch. Da mia vart podeis Vus esser segieraus, che jau vi pli bugien endirar entochen la mort, che de consentir ad in auter um.“

Sin quei ha ella disfaig ina cadeina d'aur, ch'ella portava enta culiez, et ha mess enta culiez a Pieder schent: „Mirei Vus, miu Spus! Quela cadeina mettel jau en disposiziun de miu cor et empermettel a Vus, ded esser avus fideivla entochen la mort.“ — Pieder di: „Madame, jau veng a complir ilg Vies condament, e suplicheschel de retscheiver quest any per ina memoria de mei.“ Quei ei stau ils treis anials, che sia Mum̄a haveva dau; quel era aung pli custeivels, che tschels dus. Magalona ha quel retschiert cun gron plischer. Sin quei han ei clomau la Nurisea; e cura ch'ei han giu ditg discuors ensemen, sche ei Pieder turnaus en siu quatier fetg consolaus. La Magalona resta cun sia Nurisea e di: „Tgei scheis de quei Cavalier? Schei ussa la verdat!“ La Nurisea di: „Segirameing eis el ilg pli grazius Cavalier, ch'ei sut il tschiel.“ Magalona di: „Jau hai a Vus bein detg; pertgei miu cor senteva bein! Madame, tut quei, che Vus scheis, ei la verdat; aber jau rogel, che cura Vus esses ella Cuort cun autres Damas, e che Pieder ei era presents, de buca schar percorscher.“ La Nurisea rispunda: „Jau vi segirameing en quei, sco era en tutas autras caussas guvernar per vies cuselg; aber cura che jau sun persula cun Vus, sche dei ami la libertat, de tschintschar de miu amitg, Pieder!“ Pieder mava aung bein savens en la Cuort, pertgei ch'il Reig stimava el zun fetg, pli che tuts ils auters; el podeva senza prigel salidar la Prinzessa, e figieva quei aschi perdertameing, che nagin havess encorschiu.

Co Mesiere, Curier della Cruna, va daven da Roma, per ira a Neapel e far la schulta per amur de Magalona.

Da gliez temps fuva a Roma in Niebel Cavalier, fetg rehs e possents, che senumnava Messiere, forier della Cruna. Quei Cavalier havess bugien gudigniau ilg Cor de Magalona, et ha prepassau alla schulta cun far ver la sia forza. Ilg Reig ha faitg de saver pertut anavon, che tuts

Cavaliers, per amur dellas Damas duessen vegnir elg schulter, e deigien sin ils 8 de September senflar a Neapel. In gron diember de Baruns e Cavaliers ei arivaus a Neapel, denter ils quals ein era senflai: in Antonine, frar dil Duca de Savoja, Forier, frar dil Marechias de Monferat, Eduart, frar dil Duca de Bourbon, Pieder, Naefs dilg Reig dilg England, e Jaques, frar dilg Groff de Provenza, aber quel enconoscheva buca siu Naefs Pieder; e Mesiere Heinrich de Compaana. Ei gliei mai stau rimnau tonta Noblezia ensemen, per ils quals il Reig ha faitg gronda fiasta. Ilg di assignau ei arivaus, sco ilg Reig ha comendau, che mintgia Cavalier fetschi sia obligaziun. Ilg emprem ei staus ilg Forier della Cruna, per ilg qual il Reig ha faitg la Schulta, e suenter Antonine de Savoja, sco era tuts ils auters suenter lur tour. Mo Magalona haveva tudi ilg egl sur Pieder. Il Forier della Cruna di tut dedault: „Jau vi far ver la mia forza per la amur de Magalona.“ El semetta alla racuntra de Heinrich d'Engeltiara, che fuva in bi Cavalier; et els han sebattiu aschi fetg, ch'ei han rut lur lontschas. Suenter veng Lanzellot de Salois, e Pieder, pertgei ch'el podeva pli spetgiar; ei clomaven aung adina el, Cavalier de Clafs, pertgei ch'ei savevan buc autra visa siu num. Quels han sebatiu aschi ferm, ch'els ein dai giu per tiara vi domisdus. Sin quei di ilg Reig, ch'ils Cavaliers seigien de gronda valletta, e comonda ch'ei deigien prender auters cavals, perquei ch'ins vezi, qual hagi la honur, ne ilg premi, sco quei ei stau faig en in moment. Ins maungla buca domondar, sche Magalona dessiderava, che Pieder purtassi la victoria dils Cavaliers. Ei semettan denovameig enten diversas manieras, e han sebattiu talmeing, che Pieder ha rut in bratsch a Lanzellot e metta per tiara Antonine de Savoja, che era buca da schi gronda forza, sco Lanzellot, e ch'ei levameing ius per tiara. Suenter veng Jaques de Provenza, aug de Pieder, il qual enconoscheva buca siu Nefs. Pieder aber enconoscha quel, e vesent a vegnient quel encunter el, sche ha el detg agli heraut, ch'el deigi dir a quei Cavalier, ch'el deigi buca vegnir encunter el; pertgei ch'el hagi faig plischer allas armas las autras gadas, e volessi ad el buca far displischer; el confessi avont il Reig et avont las Damas, ch'el seigi meglier Cavalier. Udent Jaques il discuors de Pieder, sche di el, sch'el fetschi buca il siu duer, sche fetschi el stimar per in Cavalier de pintgia valletta. Pieder, udent la risposta de siu Aug, eis el staus fetg villaus, talmeing ch'el fa il siu duer. Mo cura ch'els ein stai in vitier lauter, sche ha Pieder teniu sia lontscha en traviers, et ha buca voliu displischer a siu Aug; mo quel ha dovrau tonta forza, ch'el ha rut sia lontscha; aber senza che Pieder semuenti cun siu cavailg. Ilg Reig et ils Signiurs, che fuven presents, han viu, ch'el figieva mo per curtasia, aber savevan buca per tgei fin; solet Magalona quei saveva. Mo buc in dils Cavaliers retuornan de novameing el Camp; sin quei ha Jaques era buca voliu pli turnar; mo el enconoscheva aung buca Pieder.

Co la biala Magalona ho proposau a Pieder ded ira naven.

„Stimeivel Cavalier! di Magalona, Nus podein cau buca complenir ilg nies dessideri, et aschia vi jau a Vus proposar, ded ira naven, cun la condi-

ziun, che Vus mei salveias en tuta honestadat entochen tier nies mariasch.“ Pieder ha engraziau et empermess fideivladat; et els ha concludiu, che en treis dys, da mesa noitg deigi esser il lur depart. Pieder dueva vegnir secretameing cun treis cavals alla porta pintgia dilg Schardin, nua che Magalona dueva setener si restegiada. Ella ha rogau Pieder, ch'el miri per buns cavals perquei, ch'els seigien ton pli gleiti ord sura la tiara de siu Bab e perquei di ella: „Aschi gleiti sco ei vegnien sisu, sche vegnien ei ad encurir suenter, e sche nus vegniessen compigliai, sche fuss ei fetg de tumer, chel nus fagiess murir.“ Pieder ha priu comiau della Prinzessa e rogau de setener restiada per il di fixau. La nurisea saveva nuot de quei contract, pertgei che Magalona voleva buca, ch'ella savessi. Pieder va en siu quatier, enquera ora treis cavals dils pli levs e fa metter en uorden. La ura ei arivada nautier; Pieder ei senflaus alla porta dil Schardin cun ils treis cavals e provisiun per diesch dys, perquei ch'els stuessen buca ira en las ustrias. El surveng Magalona persula, la quala haveva priu aur et argient sco ella ha giu. Ella ei semessa sin in Cavailg, e Pieder sin lauter, et ein marschai tuta noitg, senza vegnir giud cavailg. Cura ch'ei gliei vegniu dys, ein els semess en in uaul, sper la mar et han ruassau: Magalona, ch'era fetg stauncla dil viadi, ei dormentada vÿ sper siu Car Pieder.

Co la Nurisea, mond en la combra de Magalona ha quela buc enflau.

La damaun merveilg ei la Nurisea ida en la combra de Magalona, et ha spetgiau bein ditg, manegiont, chella dormess. Alura eis ella ida vitier ilg leitg et ha ella buc enflau. Sin quei ha ella faitg gronda canera, et ei ida e faitg de saver alg Reig et alla Regina. Alura eis ei vegniu detg, ch'ilg Cavalier de Clafs seigi era daven; e quels seigien segirameing pegliai naven ensemen. Ilg Reig comonda che tuts deigien ira ad encurir, e ch'ei meinien ilg Cavalier Pieder de Clafs tier el vivs, el vegli far tanienta giustia ch'ei vegni tschintschau per tut il Mund. Aschi gleiti chils Cavaliers han giu il comond dil Reig, ein els ira, tgi sin in maun e tgi sin lauter maun ad encurir. Ilg Reig ha faitg clomar la Nurisea, et ha detg: „Ti pos buca muncar, de saver nua mia feiglia seigi ida.“ La Nurisea rispunda: „Sche Vossa Majestat anfla, che jau sapi, ne seigi compogniada en quei faitg, sche sun jau fetg contenza de morir della pli crudeivla mort; pertgei aschi gleiti, sco jau hai saviu, sche hai jau detg e faitg de saver.“ Ilgs Cavaliers ein ira per tut il Marcau de Neapel ad encurent, mo han giu naginas novas.

Ca Magalona ei dormentada sper siu Car Pieder, che prendeva grond plischer ded ella admirar.

Magalona dormeva sper siu Amitg Pieder pli bein che en siu leitg, e Pieder admirava sia bialezia e sia legreivla fatscha e sia bocha mervegliusa. El ha dau ina egliada sin la foppa dilg siu cor, ch'era pli alvs, ch'il cristal, et ha catau adagur in sandal tgietschen, che fuva zugliaus en; el ha priu ora e sfaitg ora quei sandal; alura ha el enflau ils treis anials, ch'el ha-

veva dau ad ella. Cura ch'el ha giu visitau quei tut, sche ha el turnau a zugliar en, sco ei era stau vidavou, et ha mess lau sin in crap sper el, nua ch'ei gliei vegniu in utschi, e manegiont, che quei zuilg tgietschen seigi in frust carn, ha priu sin bocha et ei sgolaus sin ina plonta fetg aulta. Vesent Pieder quei, eis el staus fetg surprius, patertgiont che Magalona, alla quala el dessiderava ded esser plischeivels, havess fetg per mal. El leva si senza che Magalona havess sencorschiu, et ei ius suenter ilg utschi. Ei fuva lau in grep, e denter quei grep e la tiara fuva ei ina gronda quantitat ded aua. Quei utschi setschenta sin quei grep, e Pieder ha traitg si in crap, che ilg utschi ei sgolaus e ha schau dargiu ilg sandal amiez quela aua. Pieder encureva enqual causa, per poder passar sur quela aua, per prender ilg sandal, ch'el veseva sur l'aua vi; el anfla lau ina pintgia barca, che valeva nuot, pren lau enzitgei festa si da plaun et ei semess en la barca; aber in grond luft veng lau, che porta quela vi amiez la mar. El fuva lau senza guvern, pertgei la mar era fetg aulta. Vesent ch'el seigi lunsch daven de tiara senza nagin remiedi e consideront, ch'el fuva en gron prigel, et era lausperas, ch'el stueva bandunar Magalona, la quala el teneva pli car, che sesez, patertgont, ch'ella stuess morir, essent ella privada da tutas sorts de suquors et agit, sche fuva el savens tentaus de sefierer ella aua della mar; aber vegnient a sesez, sche ha el detg: „Ach, malventireivels che jau sun! pertgei sefar ord ils peis? Schegie che jau sundel malmaneivel della mort, sche voless jau surfrir de bien cor; mo che jau savess, che mia Cara stuess buca pitir per mia cuolpa. Ach Dunschalla Magalona, ach mia cara persuna! tgei lamentaschuns vegnis Vus pomai ad haver encunter mei, cura che Vus veseis, che esses persula, senza nagin agid! Ach fuss jau staus enta funs la mar, entochen che jau hai Vus menau daven della casa de Vies Bab; lau che Vus eras aschi ault tenida! Ach niebla Dam̃a, jau sto morir dellas dolurs! Mai buc pos jau scapentar da quei gron prigel; gie mai pli vegnin nus a puder ver in lauter. Nossa amur e mariasch han bein pauc cuzau. Fuss jau gia morts avon dus dis, sche fuss mia Cara tier il siu Signiur Bab e Mum̃a". Pieder selamentava pli dilg prigel de Magalona, che de sia propria mort. El fuva sin see, amiez la barca, e spitgiava cun tumer, che la mar fagiess el pirir; pertgei che la barca mava senza guvern. El ei staus della Damaum entochen Miezdi senza ver nagin a passont per l'aua. Denton passont per lau da lunsch, han ils Barchalols viu in giuven Cavalier, tut persuls en ina schliata barca. Alura ein els ira vitier et han et priu si. Il patrun della barca vesa, ch'el era aschi bials, et aschi rehameing vestigius e tratgia ch'el vegli far in present ailg Suldan. Els ein en quei di arivai ad Alexandria. Ilg patrun fa de Pieder in present agli Suldan, che anfla el aschi bials, ch'el ha giu gronda consolaziun lundergiu et engrazia agli patrun grondameing. Pieder haveva aung la cadeina, che Magalona haveva dau, enten culiez, e ha faitg crer ilg Suldan, ch'el seigi de gronda Noblezia. Ilg Suldan ha faitg emprender ilg lungatg, e teneva quel pli car, che siu agien affon. Ei gliei buca passau vi in, on̄, che Pieder ha saviu tschintschar Moree et Greeg; entras siu spert, sa el era abile, en tutas caussas. En Frotscha fuv'ei buca ella Cuort in compoing a Pieder; tuts quels, che havevan de domondar enqual grazia, ob-

tenevan entras el. Aber el fuva tudi trests, patertgiava aung adina de Magalona, e tgei ella podess esser desvegnida; aber el schava mai percorscher nagin sia tresta veta. — Ussa schei lau Pieder e vegni tier Magalona!

Co Magalona ei sedestadada ora e sesanfla persula.

Magalona, ent' il sedestadar ora manegiot ded esser sper Pieder, siu Car Spus, di: „Ach, co jau hai dormiu bein quela urialla! Jau hai forza Vus unfisau.“ Ella ei levada si e ha mirau entuorn, mo ha viu nagin; alura eis ella stada fetg surprida, e ha entschiet a clomar: „Pieder! Pieder!“ cun aulta vusch. No nagin ha respondiu inplaid; e sin quei ha ella entschiet a bargir, et encurir, mo ha buca enflau. Alura eis ella semessa sin seer, schent: „Ach miu car Pieder! Nua meis pomai, ach, pertgei esses de mei separai, da Vossa lojalla amitgia? Vus saveis, che jau pos buca viver senza Vus en quest desiert. Pertgei haveis Vus mei faitg vegnir naven della casa de miu Bab e de mia Mum̄a, entochen cau, e cau fagieis mei morir de dolur? Vus che figievas parer, che Vus portasses tonta carezia encunter mei. Ach, haveis viu ina gada enzatgei, che a Vus hagi dischplaschiu? Sagirameing hai jau declarau memia gleiti miu sentimen; mo jau hai faitg tut per l'amur, che jau portavel encunter Vus; pertgei Vus solet esses ilg um̄, che haveis podiu gudigniar miu cor. Nua ei Vies niebel cor? e nua ein Voss seraments? e Vossas empermischuns? Segirameing esses Vus ilg pli crudeivel um̄ dil Mund.“ Ella va sco ina desperada per quei uaul entuorn, e veng lau, nua ch'ils cavals fuvan fermai; e vesent ils cavals persuls, sche ha ella denovameing entschiet sias lamentaschuns, schent: „Segirameing esses Vus buca sesparti da mei de Vies bien plischer. Ach, miu Amitg, tgei caussa eis ei pomai schabiau de mei haver faitg bandunar? Ach, sche Vus fusses morts, miu Car, sche fuss jau era morta cun Vus. La fortuna nus compognia malventireivlameing. Ach sche jau podess saver, nua Vus fusses; fusses aschi lunsch sco Vus volesses, sche vegniess jau tier Vus.“ Magalona va a lamentont trestamein; ella mava e vegnieva din maun e da lauter tut ilg di, senza ni beiber ni magliar. Vegnend neutier la noig, sche ha ella encuriu ina grossa plonta; sin quela eis ella stada quela noig senza dormir, per esser schurmiada dils tiers salvadis, e patertgiont, tgei ella duessi far gliauter di. Ella voleva era buca turnar tier siu Bab, pertgei ch'ella tumeva sia gretta; et ella ei dessiderada, de ira ad encurir siu car Pieder per ilg Mund entuorn.

Co la biala Magalona lai lairtg ils cavals, ch'eran aung ligiai.

Cura ch'ei gliei vegniu dis, sche eis ella vegnida giud la plonta, et ida tier ils cavals, ch'eran aung fermai. Ella pren giu ils fereins, e di bargient: „Aschinavon sco Vies patrun ei piars, sche mei era vus suenter vies plischer!“ Ella ei ida ad encuretg ina plonta fetg aulta, et ei ida si sum quela, perquei ch'ella vesi, tgi passi speras vi; mo lau podeva nagin ver ella. Alura veza ella a vegnent ina pelegrina; sche ha ella clomau nautier quela, et ha rogau, ch'ella deigi barattar sia rassa e tut

siu resti, e sia vestgiadira. La Pelegrina, manegiont ch'ella figiessi mo per far gomias, ha detg: „Madame! sche gie che Vus esses beinvestgida, sche duessas Vus buca far gomias cun ilgs paupers; pertgei Vossa vestgiadira survescha per vistgir Vies tgierp, e la mia per vistgir mia olma.“ Magalona di: „Mia cara Sora, jau Vus segireschel e rogel dacormeing, che Vus deies far ami quei plischer. La Pelegrina, vesent la voluntat de Magalona, sche ha ella entschiet a sedesvestgir; Magalona ha priu la vestgiadira de pelegrina deserta, ch'ins vezi buca sia fatscha, e quei ch'in vaseva, ha ella faitg cun saliua e tratsch, sinaquei ch'ins possi ella buc enconuscher. Suenter da quei ei Magalona semessa sin viadi per vegnir a Ruma, nua ch'ella ha entupau siu Aug, frar de sia Mum̃a, che mava per ella encurir; giud il qual ella ei stada fetg surprida; mo quel ha buc enconuschiu ella, cun sia vestgiadira de pelegrina. Magalona ei ida en Spital e stada lau dudisch dys; e suenter da quei ha ella priu en veglia ded ira en la tiara de Provenza, per saver Novas de siu car Pieder. Cura ch'ella ei stada arivada a Gienua, sche ha ella sinformau della via pli cuorta per ira a Provenza. Ella ei senflada sin port de mar, et ha viu ina barca, ch'era restigiada ded ira ad Aques a Montes, e ha marcadau cun ilg patrun. Arivont Magalona ad Aques a Montes, eis ella ida per ilg Marcau entuorn sco Pelegrina. Denton ha ina buna Dama viu ella e clomau e faitg vegnir ella en casa sia; et han lau buiu e magliau ensemen. La Dama domonda suenter de ses peregrinasches. Magalona responda, ch'ella vegni da Roma; e ha era domondau suenter las isonzas de quela tiara, e sch'ella possi ira en segiradat ne buca. La Dama, vesent ch'ella sinformava dellas isonzas della tiara, ha detg: „Saveies, Pelegrina, che nus havein cau in Signiur, ilg Grof de Provenza, che teng sia tiara en tuta sigierezia, pertgei chel teng en tuta giustia. Ilg Grof e la Grova ein fetg grazius cun ilgs paupers; aber els ein grondameing trests entras la Absenzia de lur fetg, in niebel Cavalier, che veng numnaus Pieder. Ei gliei entuorn dus onns, ch'el ei naven per encurir Cavaliers e far faitgs ded armas; e dalura ennau han ei giu neginas novas ded el. Ei manegien, ch'el seigi morts, e raquinten las nieblas vertits, che eran en quei giuven Cavalier.“ Magalona ha viu, che Pieder fuva buca arivaus tier ils ses de casa; lura ha ella viu, ch'el haveva buca bandunau ella da sia propria veglia, e ch'enqual schliata conjectura haveva menau daven el, et ha entschiet a bargir. La dama ha manegiau, ch'ella bragi da quel, ch'ella haveva detg, e ha faitg menar ella lau tier en cása sia per confortar ella.

Co Magalona ei semessa silg Port Sarasin, ent' ilg Spital per survir als paupers, spetgiont ch'ella survegniess novas de siu car Pieder.

Quela noitg ha Magalonā patertgiau de semetter en enten quei liug, depia che Pieder era buca vegnius, per spetgiar ch'ella survegniessi novas de siu Amitg Pieder; ella ha sinformau, sch'ei fussi buca en enqual liug, che ella podessi secāsar. Ei han respondiu, ch'ei seigi lau de maneivel l'Insula dil Port Sarasin, nua che tuttas sorts Marschandisses arivan, e che cautras vegnien de gronda quantitat de malsauns. Magalona ei ida et

ha visitau quei liug, et ha schau plischer zun bein; ella ha priu ils daners ch'ella haveva, et ha faitg far si in Spital, et ha faitg far en treis leitgs. Cura ch'il Spital ei staus vintschius si, sche ei Magalona semessa en la devoziun, per survir ad ils malsauns. Tuts ils habitonts de quela jnsla, sco era tuts quels, ch'eran lau dentuorn, purtaveu grondas unfrendas. Ilg Groff e Grova han visitau ilg Spital, e vasent la maniera de quela Spitaliera, han ei schau semigliar, ch'ella surveschi cun gronda devoziun. Magalona sepresenta alg Groff et alla Grova, fa gronda honur e serecomonda a lur caritat. La grova ha priu gron plischer giu della conversaziun della Spitaliera, et ha raquintau, ch'ella ha tanienta dolur della absenza de siu felg, et ha entschiet a bargir. Magalona ha voliu ella consolar, schegie ch'ella havess giu pli basengs ded esser consolada, che la Grova, che fuva fetg contenza de siu entretien. Ilg Groff e la Grova ein setraigs naven, e Magalona resta en il Spital cun ils malsauns.

Co ils peschadurs han priu in pesch, che seclomava „Lan“ et han faitg present agli Groff.

Ils peschadurs de quela tiara han priu in pesch enten la mar, che seclòmava „Lan“, et per sia buontat han faitg present agli Groff. In survitur ha quel aviert si, et ei han enflau ent' il venter dilg pesch in Sandal tgietschen, nua che las Cambrieras han priu e portau alla Grova schent: „Nus havein enflau quei cau ent' ilg venter dilg pesch.“ La Grova disfa ora quei Sandal, et anfla ils treis anials, ch'ella haveva dau a siu felg, cura ch'el ei ius naven; alura ha ella detg: „Miu felg ei morts; jau sundel ora da tutta speronza; mai pli veng jau el a puder ver!“ Tgei mal ha quei faitg a quela iñozenta, che ilgs tiers della mar hagien podiu raffar sia carn! Ilg Groff veng per saver, tgei ei seigi; la Grova di, bargient, che ina creatira senza enconoschietscha hagi portau zun trestas novas de Lur car felg, et ha raquintau, co ei hagien enflau ent' il venter ded in pesch quei sandal, nua che ils treis anials, ch'ella havevi dau, avon ch'el ne mondi naven, fuvian zugliai en il sandal. Ilg Groff ha sin quei faitg prender giu tutta la trapateria, et ha faitg surtrer tut ilg palaz en neer, per dolur de siu car felg; e tuts ils habitonts portaven malacurada. Enzatgei dis suenter ha la Grova faitg ina visetta tier la Spitaliera, nua ch'ella ha raquintau tut quei, ch'era stau arivau. Magalona, udent il discuors della Grova, ha entschiet a bargir cun la Grova ensemen, et ha detg: „Sche Vus haveis quels anials, Madame, sche voless jau suplicar, che Vus ami quels fagiessas ver!“ La Grova ha ad ella mussau. Magalona, vasent ils anials, ha quels enconoschiu, e siu cor ei staus pleins de carschadegna. Mo tonaton, sco ina feglia virtuosa ha ella detg: „Madame, Vus duessas buca sedisconsolar; ins sto aung adina haver speronza, schegie ch'ei gliei ils anials, che Vus haveis dau a Vies felg; ei po esser, ch'el ha piars els, u dau ad auters; e per quela fin suplicheschel jau, che Vus voleias moderar Vossa dolur, sche figieis Vus ami in gron plischer.“ Mo cura che Magalona consolava la Grova, sche en quela maniera eis ella seretraiga, e Magalona restada davos fetg tresta.

Co Pieder entras siu gron Spert ei vegnius Principat Guvernier tier ilg Gron Suldan.

Pieder fuva en la Cuort dilg Suldan de Babilonia, e carscheva mintgia di en favur; mo el haveva tudi ilgs patertgiamens tier Magalona, tgei ella podessi esser devignida; e dessiderescha de domondar cunsche per ira tier siu Bab e sia Mum̃a. In di che il Suldan ha faitg ina gronda fiasta, ei Pieder semess en schanuglias avon is Gron Suldan schend: „Sire, jau sundel ussa staus liung temps tier Vus, e Vus haveis ami favoriu savens differentas grazias per autras persunas; aber per mei hai jau aung domondau naginas; e per quela fin voless jau rogar ina grazia, la quala jau suplicheschel de ami acordar!“ Ilg Gron Suldan ha respondiu: „Car Amitg, domondei, tgei che Vus voleis, sche vegnis Vus ad optener da mei.“ Pieder ei staus fetg consolaus della empermessa, ch'el haveva faitg, et ha detg: „Monsieur, jau Vus suplicheschel, che Vus voleies ami dar cunsche u lubienscha per ira tier miu Bab e mia Mum̃a; pertgei dapli che jau sun daven dad els, han ei giu naginas novas da mei!“ Ilg Suldan ei staus surprius dalla damonda, che Pieder ha giu faitg et ha detg: „Car Amitg, sche jau havess giu saviu la Vossa damonda, sche havess jau buca giu acordau; pertgei che Vossa absenza fa ami gronda carschadegna; mo tonaton vi jau avus dar cunsche; aber Vus stueis ami empermetter de turnar aschi gleiti sco Vus haveis visitau Vies Bab e Mum̃a. Sche Vus ami empermeteis quei, sche figieis Vus ami in admirabel plischer.“ Pieder ha empermess. Ilg Suldan ha faitg far in Mondadament a Pieder, che per tut nua ch'el pasava sin la tiara dilgs Mors, chei vegni rendiu tonta honur, sco a sasez; e cura ch'el ha giu provediu tuts ses Nezesaris, sche ha'l dau dilg aur et argient ton sco el ha garigiau dil Suldan, et va vinavon, et ariva ad Alexandria; lau ha el mussau sia breff agl ilg admiralg dil Suldan, e gli han faitg gronda, et han el manau en in bi Palaz geonius dina grondia richezia; et ha lau denovameing priu tut quei, ch'el ha voliu. Las rihezias che ilg Suldan ha schengigiau, ha el faitg metter en 14 butischins; e da mintgia maun dils butischins ha el faitg metter sal, et ilg aur et argien enamiez. — Pieder ei jus sil port, et ha enflau ina naf de Provenza. Alura va el per tschintschar cun ilg patrun della naf; ha domondau, sch'el menassi quels 14 Butischins de Sal, per dar ad in Spital. Ilg patrun ha detg, ch'el seigi cuntents, aber ilgs 14 butischins cussigliassi el buca de far manar, pertgei che cur ch'el seigi a Provenza, sche survegniel pli bien marcau Sal. Pieder ha respondiu: „Tgei ami emporta gliez avus? Cura che jau avus pagel, sche avus va ei nuotta si dengiu; pertgei sche jau vi far manar de quei liug, nua ch'ei ami para plai.“ Pieder paga ilg patrun, et ha faitg menar siu sal cun el ensemen; et ein seembarcai. Ilg luft ei staus favoreivels, et ein arivai en in liug, che seclomava „L'Insula de Lagona“, nua ch'ei han lau priu dell' aua dulscha. Pieder fuva schvachs de star sin l'aua, ei vegnius giu e va a spass per quela insula entuorn, et ha enflau grond diember de flurs, nua ch'el ei sesius giu sper quelas et anfla ina flur, che survargava tschellas, e di: „Sco quela flur survarga tschellas, sche survarga Magalona era tuttas las autras Damas“; et el ha entschiet a bargir, patertgiont, tgei ch'el possi esser de vegnir; fagient quels patertgiaments, eis el sedormentaus via, et ilg luft leva, et ilg patrun cloma,

ch'ei levassien si; mo han viu che Pieder era buca lau; sche han ei faitg ira ad encurir; mo han el buc enflau. Ilg patrun ha buca voliu piarder temps; vesent ch'il luft era buns, han ei faitg levar ils lenzauls; mo Pieder resta elg dormir. Ei van sil port et han faitg scargar ils 14 butischins de Sal, et ilg Patrun di: „Tgei figiein Nus cun quels butischins dil Schentilum, chei staus davos en l'insula de Sagona? El haveva aber detg ch'ei fussi per d'ar ad' in Spital; et aschia val'ei meglier de dar a quel cau.“ Ilg patrun ha raquintau alla Spitaliera, co quel hagi cau ils butischins, atgi ei apartenevan, et el seigi sepiars. La Spitaliera ha priu ils butischins, et ha disfaitg ora, per prender il sal, et anfla ilg aur et argien, nua ch'ella ei stada fetg surprida; ella ha priu in auter, et ha enflau il semegliont; ella pren il tierz, il quart, et tuts nua ch'ella ha enflau in gron Scazi; et entras quei ha ella faitg il Spital pli grond, giud il qual quei pievel tut, che sesmervigliava de tallas spesas.

Co Pieder ei vegnius enflaus ded in Capitani ded ina naff, che era vegnius lau per prender empau dell' aua dulscha.

Pieder ei restaus davos en l'insla de Sagona el dormir. Cura ch'el ei sedestadaus ora, ch'ei era Noig, eis el staus fetg surprius, e veng sper la mar, lau nua ch'el haveva schau davos la Naff cun ses butschins; sche ha el entschiet a far canera; mo nagin ha respondiu in plaid. Sin quei ha el giu ton gronda dolur; vasent el privaus da tut succuors, eis el daus per tiara via, sco per morts. E suenter ch'el ei staus revegnius empau a sesez, eis el levaus sin sée, e di bargient: „Eis ei enzatgi sil Mund pli miserabel, che jau, atgi la fortuna possi survir aschi lunsch?“ Mo cura ch'il di ha faitg sia terlischur, sche eis el ius per la insla entuorn, per mirar, sch'el survegniess enzatgei, che savess ad el dar agid. En quei moment eis ei vegniu lau ina barca per prender aua dulscha; et anflont Pieder stendius ora, sco per morts, sche han ei priu e menau el en in marcau, numnaus Capran, et han mess en in spital Pieder. Cura ch'el ei staus empau miglieraus, sche eis el ius per ilg Marcau entuorn a spass, per esser empau pli gleitis; aber la gronda dolur, ch'el ha giu, ha faitg, ch'el ha stoviu star nov Meins malsauus. In di eis el ius sil port de mar, et ha enflau ina naff, ch'ils barcarolds cuntschavan. Pieder domonda, cura ch'els tuornien en lur tiara. Ei han respondiu: „En dus dis“. Pieder va e tschontscha cun ilg patrun, e suplichescha de el menar en Provenza, en sia tiara. Ilg patrun ha detg, che per amur, ch'ei seigien ded ina tiara, sche vegli el menar fetg bugien; aber ch'el volessi ira ad Aques a Montes; en l'Insla dil port Sarazeien. El ei staus bein cuntens, e va enten la barca. Ilgs barcarols tschintschavan in di dilg Spital de Magalona. Alura eis el staus fetg surprius, e domonda, tgei Spital quei seigi; et ei han ad el respondiu, ch'ei seigi in Spital en l'insla dil port Sarazien, entras ilg qual ils malsauns hagien gron succuors. Pieder ha preposau de star lau in spazi d'in meins.

Co Pieder va davenda enten ilg Spital de Magalona.

Arivont en ilg Spital, sche ei Pieder sefretgs sur in leitg en, e Magalona ha entschiet a lavar ils peis, et ha detg, ch'el deigi domendar tgei

ch'el vegli, che seigi per el bien per sia sanadat; sco ella fagieva cun tuts malsauns ilg medem, et ha faitg tschenar et ira a letg. Pieder, entras ils grons quitaus de Magalona ei staus bein gleiti miglieraus, e sesmervegliava giu della breigia che quela Dama perneva; e patertgiont in di suenter Magalona, sche ha el entschiet a bargir, schend: „Oh, sche jau savess, nua mia Cara Magalona fuss, ne vess de sias novas, sche voless jau tuttas mias cruschs e miserias surfrir de bien cor cun tutta pazienzia." Magalona, udent quei suspirar, cura ch'ella visitava ils malsauns, va vitier el, schend: „Miu Amitg, tgei maunch'ei? haveis basengs enqual caussa?" Mo Pieder ha engraziau. Magalona examinescha cun dolur, et ha priu gron malpucau. Pieder ha engraziau cauldameing, et ha considerau tut quei, ch'era arivau, mo senza numnar la persuna. Pieder di: „Jau sun felg d'in Groff et hai udiu a tschintschont ded ina feglia jastra; e hai schau miu Bab e Mum̃a lau per ella ira ad encurir, e hai retschiert sia amur, e hai ad ella empermess, ded ella spusar. Jau hai ella manau naven da siu Bab e hai schau davos ella en in uaul; en in moment ch'ella era el dormir ha la sfortuna mei dad ella emportau navenda per encurir ils ses anials; aschia hai jau ad Ella raquintau tut, sco gliei daventau entochen de lau." Entras quels plaids ha Magalona enconoschiu, ch'ei era Siu Car Pieder, et ha entschiet a bargir de letezia, e mo ha buca voliu dar d'enconoscher; mo ha detg: „Buca disconsolei, sunder vegni aung en speronza!" et ei aschia seretratgia daven de Pieder, et ei ida a comondau de de far ilg vestgiu Rojal; e suenter da quei ha ella faitg preparar sia combra, e lau faitg vegnir en Pieder en sia combra, e lau faitg seser giu, e va a sevestgiescha, aber ha aung mess la voilla, sco ella haveva l'jsonza de purtar, sco Spitaliera. Suenter da quei eis ella vegnida tier Pieder, et ha detg: „Oh, Niebel Cavalier! Seconsolei Vus, pertgei che jau sundel la Vossa Spusa, Magalona, per la quala Vus haveis tontas peinas. Jau sundel quela, che Vus haveis schau davos ent' ilg uault, e che Vus haveis traitg daven de miu Bab, Reig de Neapel, e che ami haveis empermess tutta honestadat entochen ilg Nies mariasch. Jau sun quela, che hai disfaitg mia cadeina d'aur, e mess enten culiez a Vus en possesiun dilg miu cor e da mia amur. Jau sun quela, alla quala Vus haveis dau treis aschi custeivels anials; jau sundel quela, che Vus dumondeis suenter." Sin quei ha ella mess giu ilg voille. Alura, vesent Pieder Magalona, senza il voille, ha el ella enconoschiu; e sin quei ein els stai in bien moment senza poder dir in solet plaid. E suenter da qnei han ei giu cuselg, co ei duessen far, per far de saver a ilg Groff et alla Grova. Magalona ha detg: „Sche a Vus conveng, sche vi jau ira en lur Palaz, ad envidar de vegnir entochen cau, et en quela visa lein nus dar ad els d'enconuscher." Pieder ha respondiu: „Co ch'a Vus para e plai!" Aschi gleiti, sco ch'ei gliei vegniu dys, sche ha Magalona priu ilg vestgiu de Spitaliera, et ei ida tier ilg Groff e la Grova. et ha suplicau de vegnir la Domengia suenter tier ella elg Spital. Ella di: „Jau hai speronza, che Vus da mei sagirameing turneias anavos fetg consolai." Ilg Groff ha dau plaid de vegnir.

Co ilg Groff e la Grova ein vegni en il Spital, et han anflou lur Felg Pieder en la combra.

La Domengia suenter ei ilg Groff e la Grova vegni en Spital, e la hospitaliera ei ida encunter et ha detg, ch'ella hagi de domondar enqual caussa. Cura chei ein stai avon la porta della combra, sche di Magalona: „Enconoschessas Vies felg, sche Vus vesessas?“ Els dian: „Gie, Nus enconuschein Pieder.“ — Pieder, vesent siu Bab e sia Mum̄a, sch'eis el semess enschanuglias avon els; et aschi gleiti, che la canera ei ida ora, ch'ilg Cavalier Pieder seigi arivaus. sche ein las Damas, ils Cavaliers cun bia auter pievel vegni et han faitg fiasta. Magalona ha profitau dil moment, ch'ilg Groff tschintschava cun Pieder, et ei ida et ha priu ilg vestgiu rojal; e cura che la Prinzessa ei arivada, sche ein ei stai fetg surpri, danunder ei possi vegnir ina aschi biala Dam̄a. Pieder ei levaus si, et ha priu per ilg maun e di: „Saveis, che questa ei la Dam̄a, per la quala jau hai bandunau ilg miu Bab e mia Mum̄a; e jau Vus segiereschel, chei gliei la feglia dilg Reig de Neapel.“

Co Pieder de Provenza ha spusau la Biala Magalona.

Ilg Groff dy a Pieder: „Dapia che questa Niebla Dominala ha faitg ton per tei, ti Ella spusas.“ Pieder gi: „Miu Car Bab, jau sundel prompts de aczeptar ilg Vies Camon, e suplicheschel de terminar ilg dy dilg Mariasch“, ilg qual ei staus la Domengia suenter, che Pieder ha spusau la biala Magalona, et ei per tutta la tiara vegniu faitg gronda fiasta. Tuts ils Cavaliers schevan in encunter lauter, ch'ei fussi buca en corps humans ina schi biala persuna sco Magalona.

Co ilg Groff e la Grova ein morts diesch onns suenter ilg Mariasch de lur felg.

Diesch onns suenter ilg Mariasch de lur felg, ein ilg Groff e la Grova morts et ein vegni sutterai honoreivlameing, cun gronda pompa. Pieder e Magalona ein aung vivi oitg onns suenter, et han giu in felg, che sco raquinta la historia fuva Reig de Neapel e Compt oder Groff de Provenza. Pieder e Magalona ein sutterai, nua che Magalona ha giu faitg far si ilg Spital.

Finis.

C. Decurtins.

Ueber die Sprache und Quelle des afrz. hl. Georg.

Das einzige bis jetzt gedruckte altfranzösische Gedicht auf den heiligen Georg wurde von Victor Luzarche aus der Handschrift 927 (nach dem Kataloge, hrsg. von Dorange) der Bibliothek von Tours, der einzigen, in der es uns erhalten ist, in einer unkritischen Ausgabe veröffentlicht. Das Buch führt den Titel: La vie de la vierge Marie de Maître Wace, publiée d'après un manuscrit inconnu aux premiers éditeurs, suivie de la vie de saint George, poème inédit du même trouvère, Tours 1859. Eine Beschreibung und Inhaltsangabe der Handschrift hatte der Herausgeber in der Vorrede zu der ebenfalls aus ihr veranstalteten Ausgabe des Adam (Tours 1854) gegeben. Seitdem ist das hier gebotene theils vervollständigt, theils berichtigt worden von L. Delisle in der Romania II 91—95 (Note sur le manuscrit de Tours renfermant des drames liturgiques et des légendes pieuses en vers français). Hieraus entnehmen wir folgendes für uns Interessante. Die Handschrift ist von ein und derselben Hand geschrieben und zwar nicht vor der Mitte des 13. Jahrhunderts. Der heilige Georg beginnt auf Bl. 47; der Adam geht ihm vorher von Bl. 20 an, und es folgt ihm auf Bl. 61 das Marienleben von Wace. Nach drei andern steht als neuntes Stück das Wunder von Sardenai, dessen Schluss nicht das ganze letzte Blatt einnimmt. Auf den leeren Raum desselben sind „peu de temps après la transcription du corps même du volume" die ersten Verse der provenzalischen „épître farcie de saint Étienne" niedergeschrieben. Delisle sagt am Schlusse seiner Notiz a. a. O. S. 95: „La présence de ce texte provençal dans le manuscrit, la nature du papier et le caractère de l'écriture, tout se réunit pour faire supposer que le recueil a été copié dans le midi de la France vers le milieu du XIIIe siècle, d'après un manuscrit qui avait dû être exécuté un demi-siècle plus tôt dans une des provinces septentrionales, soumises à la domination des Plantagenets".

Im Folgenden soll der heilige Georg untersucht werden in einem ersten Theile hinsichtlich der ursprünglichen Sprache und Mundart, des Orts und der Zeit seiner Abfassung, und des Verfassers; und in einem zweiten Theile hinsichtlich seiner Quellen sowohl wie auch der eines andern noch nicht herausgegebenen Gedichtes auf den hl. Georg.

Vorausschicken will ich, dass ich bei den im Laufe der Sprachuntersuchung vorzunehmenden Emendationen öfter Bezug zu nehmen haben werde auf einige Textverbesserungen, welche Bartsch der Anzeige des Buches Luzarche's in der Germania IV 501—507 anfügte.

Die Bemerkungen zur Sprache theile ich ein in Bemerkungen 1. zur Lautlehre, 2. zur Verbalflexion und 3. zur Nominalflexion. Resultate gewinnen wir aus den Reimen und aus der Sylbenzählung, nach welchen beiden ich auch die Ergebnisse für die Lautlehre geordnet habe, während eine solche Eintheilung für die Verbal- und Nominalflexion sich nicht empfahl, da sich hier die Resultate für eine Erscheinung oft aus den Reimen und der Sylbenzählung zusammensetzen.

Erster Theil. Sprache.

I. Lautlehre.

A. Ergebnisse der Reime.

a) Für die Vocale.

1. Lat. *ŏ+i* ergab in der Sprache unseres Dichters *ui*. Das beweisen die Reime (*sui* :) *ennui* 215; *muire* (: *destruire*) 281.

2. o^1, das tiefe (geschlossene) *o* und o^2, das hohe (offene) *o* werden nicht miteinander gebunden. Die Reime *forge* (lat. fabrica) : *Jorge* 41; *gorje* : *Jorge* 101; *foles* : *idoles* (gr. εἴδωλον) 51 scheinen dafür zu sprechen, dass der Dichter die Worte *Jorge* und *idole* mit o^2 sprach. Eine Ausnahme bildet jedoch *robe* : *noble* 251, ein Reim, welchen auch Philipp von Remi liebt, vgl. Manekine 5075, 5879 und Blonde 4655. Zweifelhaft ist der Reim *deplore* : *ore* 91.

3. *en* : *an*. Die Participia Praesentis und die Gerundien, ebenso wie die davon abgeleiteten Substantiva mit *e* vor gedecktem *n* in der Endung haben sich der ersten lateinischen Conjugation angeglichen und *e* mit *a* vertauscht; z. B. *demande* : *viande* 137; *puissance* : *dotance* 165; : *provance* 397. Sonst werden *en* und *an* auseinandergehalten; also *pendre* : *cendre* 27; : *atendre* 283; *prendre* : *sendre* 343; : *descendre* 73; *dessendre* : *rendre* 121; *ament* : *firmament* 69; *atendre* : *estendre* 457; *dolente* : *jovente* 151. Eine Vermischung zeigt nur der Reim *pendre* : *espandre* 441.

4. *e*. Eine Vermischung von e^1, dem offenen *e* (aus lat. *ĕ* oder *ae* in geschlossener Sylbe), von e^2, dem halboffenen *e* (aus lat. *ē* oder *ĭ* in geschlossener Sylbe) und von e^3, dem geschlossenen *e* (aus lat. *a* in offener Sylbe) findet nicht statt. Ich führe nur die Beispiele für e^2 an: *richesse* : *hautesse* 275 und *babtesme* : *cresme* (gr. χρῖσμα) 291.

5. *i*. Lat. *ĕ+i* ergab in der Sprache unseres Dichters keinen Diphthong oder Triphthong, sondern *i*: (*guise* :) *iglise* 13; (*ire* :) *enpire* 21; *sies* (: *parties*) 111; *eglise* (: *servise*) 445.

b) Für die Diphthonge.

6. *ai* reimt zu *e*[1] nur in dem Reime *maistre* : *estre* 49 und 265. Wie allgemein schon seit Mitte des 12. Jahrhunderts, reimt *ai* vor *n* zu *ei* vor *n*: *subiteine* : *peine* 447. Der Reim *Melitaine* : *plaine* (lat. plena) 19 gehört nicht hierher, da in ersterem Worte die Endung *-ena* vorliegt. — Aber auch sonst reimt *ei* zu *ai* in speciell normannischer Weise: *creire* : *retraire* 157; *seient* : *aient* 177; *esmaie* : *sosplaie* 269; *loi* : *delloi* 407. Hierhersetzen könnte man auch z. B. den Reim *enveia* : *esmaia* 207, da unser Dichter mit grosser Vorliebe leonimische Reime bildet.

7. *ié*. Oft ist dafür *e* geschrieben, z. B. *liés* : *pechés* 389; *creve* : *greve* 229 (mit *ie* aber richtig 133 und 399). Der Dichter hat *e* und *ié* im allgemeinen geschieden, wie die reime *corossiés* : *piés* 219; *chier* : *destrenchier* 285 beweisen. Hingegen liegt eine Vermischung vor in *aparalee* (Hs. *aparaillee*) : *salee* 385.

8. *ei*. Bemerkenswerth scheinen mir die Reime *regne* (lat. regnum) : *peine* 273 und 377, und *reine* (lat. regnum) : *Apoloine* 95; vgl. Mousket 12357: *Carlemainne* : *rainne*. Für *ei* setzt der Schreiber sehr häufig *oi* ein. Folgende zwei Reime können nicht normannisch sein: *voie* (lat. videat) : *joie* (lat. gaudia) 197 und *crois* (lat. crucem) : *frois* (nfrz. frais) 387. — Für *seoir* 319 ist *sëir* zu schreiben, weil es mit *öir* gebunden ist. Wace und Guillaume le Clerc kennen nur *seeir*.

c) Für die Consonanten.

9. Das lose, d. h. das dem Abfall unterworfene *d* existirt für den Dichter nicht mehr. Ein Beispiel für den Abfall des losen *t* im Auslaut bietet der Reim *Agaba* : *gaba* 205.

10. *l*. Der Triphthong *iau* aus *el*+cons. (= lat. il+cons.) findet sich an keiner beweisenden Stelle. Der Reim *iaus* (lat. ecce illos) : *saus* 365 lässt auch zu, dem Dichter den Gebrauch der Form *aus* zuzuschreiben, die mehreren Mundarten angehört. Der überlieferte Text kennt nur die Form *iau*. Es mögen hier gleich die vier Fälle Erwähnung finden, in denen *iau* resp. *eau* wegen der nicht genügenden Sylbenzahl der Verse zweisylbig aufgefasst werden könnte, was Luzarche auch an zwei Stellen thut, indem er einen Accent auf das *i* oder *e* setzte (V. 29 und 146). V. 29: *Tos seaus qui torment savoient* ist mit Bartsch *de torment* oder vielleicht besser *grant torment* zu lesen; V. 87: *Jorge, ta biauté m'esmuet* würde etwa *molt* einzuschieben sein; V. 146: (*si virent mise*) *Pres d'eaus table a lor devise* ist wohl eher der Hiatus hinter *table* anzunehmen, als der bestimmte nicht recht passende Artikel davorzusetzen. Endlich ist V. 427: *Tos siaus qu'il vit dolens estre que il* zu lesen.

Der Reim *robe* : *noble* 251 ist ein Beispiel dafür, dass im Altfranzösischen auch in gereimten Dichtungen gelegentlich die Assonanz zugelassen wurde. Vgl. Tobler, vom französischen Versbau S. 93.

11. Während der Schreiber *z* und *s* zusammenwirft, sind sie in der Mundart des Dichters geschieden.

B. Ergebnisse der Sylbenzählung.

12. Einige Verse unseres Gedichtes sind nur dann achtsylbig, wenn wir die Nichtelision eines auslautenden *e* annehmen. Die Beispiele dafür bieten folgende Verse:

82. *Et mon regnë en ta baillie;*
146. *Pres d'eaus tablë a lor devise;*
44. *Sains Jorgë entre son lignage.*

(*Jorges* ist nicht zu schreiben, da eigenthümlicherweise der Name ohne *s* durch drei andere Beispiele gesichert ist.)

468. *De saint Jorgë en Paradis.*

13. Inlautendes *e* vor folgendem Vocal ist überall erhalten: *enpercor* 50, 59, 242; *fëices* 155; *pecheors* 440; *decëu* : *crëu* 65; *crëusses* : *ëusses* 143 [1]; *ëust* : *sëust* 199; *esmëue* : *decëue* 259; *vëu* 394 etc. In Vers 395: *Cil qui les miracles aperceurent* ist, um die nöthige Sylbenzahl herzustellen, *le miracle* zu schreiben, da nur von einem Wunder, dem der Auferweckung der Todten, die Rede ist.

14. *ie* ist immer zweisylbig in *Daciens* 9, 13, 21, 76, 91, 113, 161, 167, 181, 190, 198, 253, 257, 269, 304, 313, 399, 422. Der Name ist daher überall dreisylbig, und zwei Verse, die neunsylbig würden, sind zu emendiren. In Vers 231: *Daciens de ces deus li membra* ist *li* wegzulassen, *membre* zu schreiben verbietet der Reim des folgenden Verses *desmembra*. Vers 340: *Fist Daciens a ces os aler* ist mit Bartsch *as os* zu schreiben. Für *perceier* 33 ist *percier* zu schreiben, vgl. auch das dreisylbige *trespercier* 314.

15. *ai.* Contraction hat nicht stattgefunden in *räine* (*regina*) 245, 258. Sie findet sich im altfranzösischen gar nicht und ist auch in Vers 271: *Oh! doce räine, que ferai* nicht anzunehmen. Da das *e* in *ferai* durch andere Stellen gesichert ist, wird vielmehr *Oh!* wegzulassen sein.

16. *ço* vor *est* findet sich nur einmal und ist da nicht zu apostrophiren: *Lors dist li fels : So est la pure* 93. Auch ein zweites Mal steht *ce* im Hiatus: *Por ce avons soffert grant peine* 377.

Que ist vierzehn gegen zehnmal unsyllabisch.

se 1. wenn, ist zweimal unsylllabisch 143, 332; 2. und, ist syllabisch 263. Einmal ist es mit *les* contrahirt: *Lors les batia, sis* (Hs. *si les*) *fist liés* 389. Eine Zusammenziehung von *ne* und *le* liegt nicht vor Vers 181: *Daciens, quant tu ne le* (Hs. *nel*) *crees.*

17. *Li*, der Nom. Sing. des männlichen Artikels, gilt die beiden Male, in denen er vor vocalischem Anlaut steht, als Sylbe, 173 und 365; ebenso ist *je* nicht apostrophirt 391.

II. Verbalflexion.

18. An die erste Person Sing. des Praes. Ind. der ersten schwachen Conjugation ist noch kein *e* getreten: *aim* 63; *pri* 69, 443; *pris* (von *prisier*) 132; *dot* 61.

---

[1] In letzterem Verse fehlt eine Sylbe: *Pain et autre bien ëusses,* die mit Bartsch etwa durch *tot* vor *autre* zu ersetzen wäre.

19. Die dritte Person Sing. hat das *t* verloren, z. B. *demande* : *viande* 137; *crie* : *perie* 403 etc. Auch gilt das *e* nicht mehr als Sylbe vor Vocalen: *Riant li prie et amoneste* 193; *Mult la prie et mult la sosplaie* 270; *Vers le saint se torne et sospire* (: *martire*) 288; *Li sains s'agenoille en la place* 347.

20. Die Ausstossung des tonlosen *e* im Futurum *ferai* wird nicht vorliegen in zwei neunsylbigen Versen, da sie auch sonst 25, 27 und 100 nicht eingetreten ist. In dem ersten schon erwähnten Verse 271 streichen wir die Interjection *oh!* (vgl. 15) und im zweiten Vers 24: *A greve mort le ferai morir* ist *grief* zu lesen, ebenso wie *griés* in Vers 131: *Tes grieves peines et te manasses*, wo sich freilich auch das *te* leicht entbehren liesse.

21. Die Imperfectendung lat. -abat reimt einmal mit der Endung lat. -ebat Vers 11: *estriveit* : *viveit*.

Die dritte Person Plur. auf *-eent* findet sich 52, 53, 54, 55, 203, 204, 344, aber nirgends an beweisender Stelle. In dem neunsylbigen Verse 55 *Et deu despriseent nostre pere* ist *Et* zu streichen.

22. Nur zweimal findet sich im hl. Georg die Endung *-iez* der zweiten Person Plur. Impf. und zwar stehen beide Worte im Reime zu einander:

V. 373: *Li sains dist: Quel lei aoreés*
En dementre que viveés?

Die Sylbenzählung nöthigt uns, in dem ersten Verse die Einsylbigkeit, in dem zweiten die Zweisylbigkeit der Endung *-eés* anzunehmen. Entweder haben wir diesen Reim als einen Hinweis auf die Mundart des Gedichtes zu fassen, welche dem Verfasser erlaubte, sowohl die speciell picardische Form mit einsylbigem *ie*, als auch die allgemein französische mit zweisylbigem zu gebrauchen, oder, was das wahrscheinlichere ist, wir müssen *aviez* für *aoreés* einsetzen.

23. Traf in der dritten Person Plur. Perf. Ind. *s* mit *r* zusammen, so blieb das *r* erhalten, wurde also nicht, wie im Picardischen, Wallonischen und Lothringischen (Suchier, Auc. und Nic. S. 62) abgeworfen: *firent* : *virent* 187.

III. Nominalflexion.

24. Den Antritt eines *s* an den Nom. (resp. Voc.) Sing. der ersten oder dritten Declination der Masculina beweist nur der Reim *enpereres* : *ameres* 83. Das *s* findet sich aber nicht in *livre* : *revivre* 127. Auffallend ist es, dass auch *Jorge* kein *s* zeigt: *Jorge* : *orge* 139; *Jorge et t'a forment decëue* 260; *Jorge a fait ma gent reneer* 405.

25. Merkwürdig ist es, dass der Accusativ von *Apolin* (als Nominativ nur einmal 215) Vers 96 *Apoloine* (: *reine*, lat. regnum) lautet. Sonst steht überall die regelmässige Form *Apolin* 142, 205, 207, 225, 375, wie z. B. auch im Roland 8, 2580.

26. Adjectivum. Für *Bel gent* 1 wird *Vos* zu schreiben sein. Diejenigen Adjectiva, welche im Lateinischen der dritten Decli-

nation angehören, haben im Femininum noch kein *e*: *grant* 26, 38, 213 etc. (zwölfmal); *trenchant* 40, 106; *boilant* 240; *real* 251; *quel* 373; *tel* 179; *grief* 24; *griés* 131 (vgl. 20). Hierher gehört auch das Adverbium *forment* 257. Seit ältester Zeit ist es angetreten in *dolente* (: *jovente*) 151; *douce* 271, 386; *docement* 426, 465 und in *comune* 71, *communement* 381 (Anlehnung an unus).

27. Das Participium ist verändert worden, obgleich das es beeinflussende Object erst folgt, in Vers 145: *Il esgardent, si virent mise | Pres d'eaus table a lor devise.* Dagegen nöthigt uns die Sylbenzahl das *e* zu tilgen in Vers 147: *Chargee virent la dicte table* und 322: (*Alexandrie*) *A ja por tei perdue la vie.* Sonst findet bei *avoir* überall Congruenz statt.

Mundart.

Heben wir nun diejenigen Erscheinungen heraus, welche uns als Fingerzeig für die Bestimmung der Mundart des hl. Georg dienen können, und fragen wir uns, ob der durch Luzarche's Ausgabe verbreiteten Ansicht, die Mundart sei die normannische, zuzustimmen ist. Allerdings hat der Dichter Formen gebraucht, die normannisches Gepräge tragen (*creire* 157, *seient* 177, *sospleie* 269, *lei* 407; vgl. 6), und welche uns jene Ansicht zu bestätigen scheinen. Jedoch sind die Formen *voie* (*videat*) 197, *froiz* 387 (vgl. 8) und das Imperfectum *estriveit* 11 (vgl. 21) angewandt, die dem Normannischen gänzlich fremd sind. Wir dürfen unser Gedicht daher höchstens in die Nähe der Normandie setzen. Ob auch noch in die Nähe der picardischen Grenze, lässt die Form *iaús* 365 zweifelhaft (vgl. 10). Vielleicht gehen wir nicht irre, wenn wir das Gebiet des Département Seine und Oise für die Heimath des Verfassers ansehen. Es ist zu bedauern, dass die Sprache des Gedichtes nicht eine nähere Bestimmung der Mundart gestattet, da wir sonst es vielleicht genauer localisiren könnten. Die Anfangs- und Schlussverse nämlich zeigen, dass der hl. Georg eine von den zahlreichen gereimten Legenden war, welche den Zweck hatten, von einem Priester dem Volke vorgetragen zu werden; und folgende in dem Gebete des Georg vor seiner Enthauptung enthaltenen Verse 443 ff.:

Por tos siaus te pri qui t'aorent
Et qui por tei, sire, m'enorent,
Tos siaus qui vendront en m'eglise
A moi faire enor et servise,
Defens les de mort subiteine
Et de peril et de grant peine,

deuten darauf hin, dass das in einer dem Heiligen geweihten Kirche oder Kloster geschah.

Zeit der Abfassung.

Auf die Zeit Wace's verweist uns der Umstand, dass die Angleichung der Adjectiva, die aus der dritten lateinischen Declination

entstanden, an die im Femininum vocalisch auslautenden noch nicht eingetreten ist, denn so verhalten sich auch die älteren Gedichte Wace's (Reimpredigt XXXI); auch Aucassin und Nicolete kennt sie nicht. Doch dürfen wir unseren Dichter nicht für seinen Zeitgenossen halten. Denn während Wace den Abfall des *e* in der dritten Sing. Praes. der ersten Conjugation nur an vereinzelten Stellen aufweist (Reimpredigt XXXIII), so hat dies unbetonte *e* im hl. Georg nirgends mehr seinen Silbenwerth bewahrt. Die Flexion ist nur verletzt in den Worten *livre* und *Jorge* (vgl. 24).

Wir werden wohl nicht irren, wenn wir den hl. Georg in die Zeit um 1200 setzen, und würden damit auch mit der Ansicht Delisle's übereinstimmen, die uns den terminus ad quem giebt, dass nämlich die Handschrift von Tours die Copie eines 50 Jahre älteren Manuscriptes ist (vgl. oben S. 498).

Der Verfasser.

Der Verfasser des Gedichtes ist uns unbekannt. Luzarche hatte es in der Einleitung zu seiner Ausgabe des Adam Wace zugeschrieben und suchte in der Ausgabe des hl. Georg S. XX bis XXIII seine Gründe dafür näher darzulegen. Aber dieser Behauptung widerspricht von vornherein, dass unser Gedicht zum Theil nicht nur Sprachformen aufweist, wie sie Wace noch nicht hatte, sondern auch dass es Reime zeigt, die zu bilden ihm seine reine normannische Mundart nicht erlaubte; endlich sticht auch schon der karge und gedrängte Styl gegen den Wace's ab.

Zweiter Theil. Quelle.

Die Georgslegende hatte im Oriente eine wesentlich andere Gestalt als im Abendlande. Wir können daher zunächst eine griechische und eine lateinische Redaction unterscheiden. Die erstere ist uns bekannt geworden durch D. Papebroch's Acta Sanctorum, April III, S. IX ff. (lateinische Uebersetzung S. 117 ff.). Er hat die lateinische Redaction, die in einem gewissen Codex Gallicanus stehen sollte, nicht mit aufgenommen, weil diese ihm zu viel Fabeln zu enthalten schien und gab über ihren Inhalt im Commentarius Praevius S. 101 nur ganz wenige Andeutungen. Damit hatte sich auch Zarncke in seinem Aufsatz „über den althochdeutschen Gesang vom heiligen Georg“ in den Berichten über die Verhandlungen der kgl. sächs. Gesellsch. d. Wissenschaften zu Leipzig, philol.-hist. Klasse Bd. 26 (1874), S. 1 ff., begnügen müssen, in welchem er mit Zuhülfenahme vor allem des von Reinbot von Dorn verfassten hl. Georg (hgg. von von der Hagen und Büsching in den deutschen Gedichten des Mittelalters, Berlin 1808, I, viertes Stück) und an vereinzelten Stellen auch des französischen Gedichtes den sehr verderbt überlieferten Text des althochdeutschen Leichs herzustellen suchte.

Christenthume durch Georg, ferner dass die Ueberführung des Götzen durch die Vermittlung des Sohnes der Wittwe geschieht.

Im Folgenden nun werden wir uns damit beschäftigen, das Verhältniss der zur Klasse I gehörigen vier Georgslegenden zu untersuchen und uns zunächst mit dem Inhalt des Gedichtes der Pariser Handschrift bekannt machen. Notizen über die Handschrift giebt Paulin Paris: Les Manuscrits français VII 199 ff. Das Gedicht, welches 1710 siebensylbige paarweis gereimte Verse enthält, ist verfasst von dem Freunde des Giraldus Cambrensis († 1223), dem anglonormannischen Dichter *Simon de Fresne;* sein Name ist in den Anfangsversen als Acrostichon enthalten (vgl. G. Paris, Rom. X 319).

Dem folgenden Inhalt des Gedichtes schicke ich voraus, dass alles in Cursivschrift gedruckte auch in A erzählt ist.

Inhalt von B.

(Bl. 108v). *Dacian, der Kaiser* von Rom, *war ein eifriger und wüthender Christenverfolger ohne Gleichen. Eines Tages berief er seinen Adel zusammen, um in der Stadt Milete eine Versammlung abzuhalten,* zu der sich 32 Könige mit einer *grossen Menge Volks einfanden. Er verkündet,* dass er die Christen vernichten wolle und *in welcher Weise er die, welche nicht an Apolin, seinen Gott, glaubten, martern würde.* Als er dem Volke die Marterwerkzeuge zeigt, da hat keiner den Muth, für Christum einzustehen.

Nur einer, der tapfere und edelherzige Ritter Georg, will seinen Glauben nicht verleugnen. *Er ist aus dem Lande Cappadocien, von hoher Geburt und* (Bl. 109r) *reich an Habe.* Der Reichthum aber, denkt er, hat keinen Werth, denn wie der Mond ab- und zunimmt, so geht es auch mit ihm, und thöricht ist, wer ihn zu lieb hat. Um Gott zu dienen und das Leben zu erwerben, will er ihn *weggeben* und dann vor den Kaiser muthig hintreten, um ihm seinen Unglauben vorzuwerfen. *Er hält ihm vor, dass er einen stummen, blinden und tauben Götzen anbete;* wie das kein Gott sein könne, (Bl. 109v) der von Menschenhand gemacht sei, er vielmehr an Gott den Vater, den Sohn und den heiligen Geist glauben müsse, wenn er nicht beim jüngsten Gericht dem Verderben anheimfallen wolle. *Der Kaiser ist erzürnt.* Wegen seiner Lügen müsste der heilige Georg getödtet werden. Er wolle aber nachsichtig mit ihm verfahren, *wenn er seinem Gott opfern und seinen Glauben bekennen wolle: dann würde er ihn hoch ehren und ihn* mit schönen Schlössern, Gold, Silber und Seidentüchern *beschenken. Der hl. Georg aber hält fest an seinem Glauben* und macht Dacian um so zorniger, *der aber noch einmal Georg's Bekehrung versucht. Er habe Mitleiden mit ihm.* Die Christen seien alle arm und Bettler, weil sie an einen falschen Gott glauben, (Bl. 110r) denn wie kann Vater, Sohn und heiliger Geist, wie kann drei eins sein! an einen Gott, den die Juden kreuzigten und Pilatus geisseln liess. Der Tod darf einem Gott nimmer etwas anhaben, und gar geringen Werth muss der haben,

Nach dem Codex Gallicanus, der nach Papebroch die lateinische Legende enthalten sollte, ist nun auf Betrieb Zarncke's und anderer Gelehrter nachgesucht worden, bis Wilhelm Arndt ihn endlich in Brüssel auffand und die Legende hinter der Untersuchung Zarncke's in den Berichten (S. 49—70) abdruckte. Nach ihm gehört die sehr schlechtes, aber sprachlich interessantes Latein enthaltende Handschrift nicht in das achte Jahrhundert, wie Papebroch a. a. O. behauptet hatte, sondern in die zweite Hälfte des neunten.

Um nun das Verhältniss dieser Legenden sowie der vorhandenen Gedichte klarzustellen, bedienen wir uns am besten einer Eintheilung, die schon Zarncke a. a. O. S. 5 andeutete, nämlich der nach dem Namen des Kaisers, unter welchen die Handlung verlegt wird. Dann erhalten wir folgende drei Redactionen:

1. Die lateinische Redaction mit Dacian als Kaiser. Hierher gehört die Legende des Codex Gallicanus, das althochdeutsche Gedicht, das altfranzösische Gedicht und das in der Pariser Handschrift (Bibl. Nat. 902, früher 7268 $\frac{3 \cdot 3}{A}$) enthaltene. Der Kürze halber werde ich im Folgenden die lateinische Legende mit L, das von Luzarche herausgegebene Gedicht mit A und das der Pariser Hs. mit B bezeichnen. — Hauptsächlich diese Redaction war, wie gesagt, dem Abendlande geläufig; so kannten nur diese Hrabanus Maurus (s. bei Canisius, Lectiones antiquae etc. II 2, 324) und Notker Balbulus (ebd. II 3, 118); vgl. auch das im Cod. lat. 6225 der Münch. Bibl. enthaltene lateinische Bruchstück aus dem neunten oder Ende des achten Jahrhunderts, welches K. Hofmann in den Sitzungsberichten der phil.-philol. und histor. Klasse der kgl. b. Akademie der Wissensch. zu München 1871, I 566 mittheilte.

2. Die griechische Redaction mit Diocletian und Maximian als Kaiser. Hierunter gehören die von Papebroch veröffentlichten Legenden.

3. Eine Mischredaction, welche Dacian neben Diocletian und Maximian auftreten lässt. Hierunter sind zu stellen Reinbot's Gedicht, die in der Legenda aurea Jacob's von Voragine (hgg. von Graesse, Dresden 1846, S. 260 ff.) enthaltene Passio Sancti Georgii, und die daraus geflossene Legende des mittelhochdeutschen Passionals (hgg. von Köpke, S. 253 ff.).

Gleich aus dieser Eintheilung sind wir im Stande, die Folgerung zu ziehen, dass weder A noch B die Quelle Reinbots gewesen sein kann, da das Gedicht des letzteren gar nicht in ihre Klasse gehört.[1] Aber auch abgesehen davon, lassen sich leicht noch andere Gründe dafür anführen, nämlich dass sich Züge finden, die im althochdeutschen Gedicht, in L, und bei Reinbot stehen, in A und B aber nicht, so vor allem die Unterweisung der Königin im

---

[1] Dafür, dass A die Quelle des mhd. Georg sei, hatte sich Holtzmann, Germ. I 373 ausgesprochen; vgl. dagegen Bartsch, Germ. IV 501 ff. Dass auch B nicht die Vorlage Reinbots gewesen sei, theilte G. Paris Zarncke mit, vgl. Zarncke a. a. O. S. 10 Anm.

der in einer Krippe vor einem Esel lag; und wie endlich kann es sein, dass eine Jungfrau ihn gebar?

Auf seine Bitten scheint Georg bereit. Vor Freude ist der Kaiser ausser sich und will ihn küssen. Georg aber wehrt ihn ab, setzt ihm seinen ganzen christlichen Glauben auseinander und widerlegt alle seine Einwände (Bl. 110r V. 60 bis Bl. 110v V. 66). Da will ihn der Kaiser steinigen, schinden und *eines bösen Todes sterben lassen.* Mit scharfen Stacheln lässt er ihn stechen, ihn ausstrecken, Eisen und Blei an die Füsse hängen, mit Kerzen verbrennen, den Körper mit Gift salben, ihn schinden — aber alles bleibt ohne Wirkung (Bl. 111r). Dacian lässt ihn darauf wegführen, ihn geisseln, 24 Wunden schlagen, sie mit Salz einreiben und ihm Nägel in die Füsse schlagen, dass das Blut herausspringt.

Als auch das alles erfolglos ist, wird er in ein ganz finstres Gefängniss voll von Gewürm geworfen. Dort sah der hl. Georg eines Nachts ein sonnenhelles Licht; Gott erschien ihm und tröstete ihn; dreimal würde er für ihn, für den christlichen Glauben sterben, und dreimal zum Leben wiederkehren; das vierte Mal aber würde er in das Paradies eingehen und zur Rechten Gottes sitzen. Georg kann vor Freude nicht essen und schlafen. Am nächsten Tage, an dem Dacian ihn tödten will, *wird er auf ein eisernes mit Stahlnägeln und scharfen Schwertern besetztes Rad gebunden uud haucht seinen Geist aus. Dacian triumphirt.* Die Knochen lässt er in einen tiefen Brunnen werfen. Eine grosse, mächtige Wolke aber kommt heran, *es donnert und blitzt, die Erde und die Berge bewegen sich und* in blendendem Lichte *steigt Gott vom Himmel hernieder*, begleitet vom Erzengel Michael; (Bl. 111v) *über den Knochen macht er das Zeichen des Kreuzes, und der hl. Georg ist wieder heil und gesund.* Wenn Gott nicht wahr und mächtig wäre, spricht dieser zum Kaiser, so wäre ich nicht auferstanden. *Dacian, schmerz- und zornerfüllt,* will seinen Augen nicht glauben, aber die Tausend, die dort waren, sagen ihm, dass es Georg sei. Auf seine Frage, wer diesen Zauber wirke, antwortet der Heilige, dass Gott ihn vollbringe.

Magnacius, ein hoher und berühmter Heide (in A Dacian) *verlangt von Georg ein Wunder.* An seinen Gott, den er so sehr preise, wolle er glauben, wenn er 14 *Stühle zu fruchttragenden Bäumen werden lasse. Als das geschieht,* bekehrt er sich mit *vielem Volke* (in A lobt es Gott). Mehr als hundert lassen sich taufen. Um sich zu rächen, schickt Dacian im Lande nach Zauberern umher. Anastasius (sic), ein grosser Weiser, kommt, der, um seine Kunst zu zeigen, „*fist colper un boef en dous*“.

Dann bereitet er aus dem Gift von Kröten, Schlangen etc. einen Trank. Wenn der dem Heiligen nichts schade, dann habe er einen guten und zuverlässigen Gott. (Bl. 112r) Da das Gift wirklich ohne Einfluss ist, bekehrt sich Anastasius und wird getauft. Dacian lässt ihm das Haupt abschlagen, und die Engel kommen und geleiten seine Seele unter Gesang und grosser Freude zu den Märtyrern auf zum Himmel.

Dacian denkt auf andere Martern. Er lässt dem hl. Georg 60 Nägel in den Kopf schlagen, die ihn aber nicht verwunden, denn Gott riss sie wieder heraus; dann lässt er den Kopf in zwei Theile sägen und in den Körper geschmolzenes Blei und Harz giessen, wovon man nachher keinen Tropfen mehr findet. Der hl. Michael erscheint von neuem, sammelt den Rest der Knochen, Christus segnet sie, und Georg lebt wieder auf. Das Volk ruft laut, der Gott Georg's sei ein mächtiger Gott, er solle über sie das Zeichen des Kreuzes machen. Jeder will getauft werden. Da kein Wasser da ist, spaltet der hl. Georg die Erde mit dem Fusse, und und eine Quelle fliesst heraus, mit deren Wasser er über 500 tauft. Dacian — so verhärtet und böse ist sein Herz — glaubt, alles das geschähe nicht durch Gott, sondern durch List und Trug.

(Bl. 112v). Er befiehlt, ihn *in die dürftige*, nur von einer Säule noch gestützte *Wohnung einer alten armen Frau, einer Wittwe, einzuschliessen*, welche ihr Haus gastlich herzurichten sucht, aber *kein Brod und keine Nahrung hat*, auch Nichts, um etwas zu bereiten. *Auf Georg's Frage nach ihrem Gotte, antwortet sie, dass sie Apolin anbete. Der Heilige sagt ihr, dass dies der Grund sei, warum sie kein Brod habe*, denn Apolin sei ein nichtiger Gott. Die Wittwe heisst ihn niedersitzen und will versuchen, Brod für ihn aufzutreiben. Als sie hinausgegangen ist, lässt Gott Brod da sein und macht, dass die Hütte 12 Fuss länger und höher ist und die fast verfaulte Säule schön erblüht. *Drinnen aber stand* weissgedeckt *der Tisch* mit schönen hellen Gefässen, *Fleisch* und Getränk, „was nur ein Christ verlangt“. Als die Wittwe wiederkommt, hält sie den hl. Georg für Gott und fällt ihm zu Füssen. Dieser aber hebt sie auf: nicht er, ein sterblicher Mensch, sondern Gott war es, der alles vollbracht. Sie umfasst seine Füsse, dankt ihm *und bittet ihn, doch ihr blindes, taubes, stummes und lahmes Kind gesund zu machen; dann wollten* sie *sich* beide *auch taufen lassen. Georg betet innig* so lange, bis das Kind hören, sehen und sprechen kann; (Bl. 113r) es kann noch nicht gehen, davon will er es später heilen. Die Wittwe aber erfüllt ihr Versprechen und lässt sich mit dem Kinde taufen.

Ein neues Wunder geschieht. Eine Frau, seufzend und tieftraurig, kommt gelaufen, wirft sich vor dem Heiligen auf die Kniee und klagt ihm ihr Leid. Durch die Schuld ihres jungen und thörichten Sohnes hat am Morgen der eine ihrer beiden Ochsen den Hals gebrochen, und nun liegt ihr Land öde da und sie muss im Elend leben. Er möchte ihn doch wieder beleben und seinen Gott darum bitten, damit sie ihren Unterhalt habe. Georg betet zu Gott und giebt ihr dann seinen Stab, den sie auf den Ochsen legen solle, Gott würde ihn dann wieder lebendig machen, was auch geschieht.

Als Dacian aus seinem Palast kommt und die blühende Säule sieht, fragt er seine Diener danach. Diese erzählen ihm das vom Heiligen vollbrachte Wunder. Er lässt denselben rufen und wirft

ihm wieder Zauberei vor. Jesus Christus, antwortet Georg, der Himmel und Erde und alle Wesen geschaffen habe, sei sein Gott und thäte für ihn, was er wolle. Des Kaisers Gott aber sei ein todter, blinder und stummer Götze, mit dem die Teufel ihr Spiel trieben. Dacian ist aufgebracht. (Bl. 113v) *Dennoch aber bittet er den hl. Georg, doch seinen Glauben zu verleugnen,* und grossen Ruhm verspricht er ihm, denn einen tapferern Mann würde es nimmer geben. Auch wolle er ihm prächtige Edelsteine und schöne Pferde schenken. *Der hl. Georg ist bereit, aber das Volk müsse versammelt werden, damit es sehe, wenn er opfere.*

Dacian's Freude ist so gross, dass er Georg küssen will. Als die Wittwe kommt, wendet sie sich zum Heiligen und macht ihm Vorwürfe, dass er um Apolin's willen den Herrgott verlassen will und seinen Sinn so schnell geändert habe. Er aber, von Freude erfüllt über den Glauben des Weibes, nimmt ihr Kind, betet für dessen vollständige Genesung zu Gott und macht es gesund. *Dann geht er hin zu Apolin,* um dem Volke, 2500 Mann an der Zahl, welches ihn begleitet, zu zeigen, wie betrogen es ist. Apolin möchte sich gern verbergen, aber (Bl. 114r) als Georg ihn fragt, wer im Tempel eingeschlossen sei, „will er nicht lügen, denn er fürchtet die Reue“, bittet um Gnade und giebt sich zu erkennen. Auf Georg's Aufforderung *zeigt er sich* nur mit Widerstreben. Schrecklich war er anzuschauen. Auf einem thierischen gräulichen Kopfe sitzen zwei Hörner, über das schwarze knochige Gesicht hängen wild die dunklen Haare, Mund und Nase sprühen Feuer und Flamme; er knirscht mit den Zähnen und aus dem Munde geht ein schwefliger Geruch. *Der hl. Georg fragt ihn, warum ihn die Leute anbeten,* sein Aeusseres lade doch nicht dazu ein. Er sei so böse und falsch,[1] dass er verdiene, von Gott mit dem Blitze erschlagen zu werden. *Mit dem Fusse stampft er auf die Erde, und ein tiefer und breiter Abgrund thut sich auf, in den er den Unhold und die Götzenbilder* aus Holz und Stein *schleudert.*

Dacian ist von Sinnen. Er fürchtet für seine Macht; (Bl. 114v) Georg habe ihn schändlich verrathen. Für die Reihe seiner Betrügereien solle er einen schrecklichen Tod erleiden. Mit Kerzen lässt er seinen Körper versengen, der vergeht wie Schnee an der Sonne. Die Ueberreste werden auf einen hohen Berg getragen, zur Speise für die Krähen. Aber der Herr lässt Georg wieder erstehen, so wie er verheissen, und das viele Volk, das zugegen war, lobt den wahrhaftigen Gott des Heiligen. Der Kaiser ist wüthend, lässt ihm Schuhe von glühendem Eisen anziehen; der Engel Gottes jedoch behütet ihn. Und als er unter die wilden blutdürstigen Thiere geworfen wird, (Bl. 115r) da legen sie sich vor ihm nieder und die Leoparden, Löwen und Wölfe, ja selbst der feuerspeiende Drache lecken ihm die Füsse.

Die Königin Alisandrine sieht das, und mit aufgelöstem Haar

---

[1] Hs. V. 59: *et tant vers deu et leals;* es ist *vers deu deleals* zu lesen.

läuft sie durch die Stadt und *verkündet laut, dass sie Christin sei* und an den Sohn der Maria glaube. *Dacian*, voll Schmerz, *bittet sie, sich nicht durch die Zauberei Georg's blenden zu lassen. Sie aber weist ihn ab und bleibt fest.* (Bl. 115^v) *Noch einmal bittet er sie, ihm zu Liebe ihren Glauben nicht zu verleugnen. Als sie sich weigert, lässt er sie an ihren Flechten aufhängen. Geduldig leidet sie die Marter und bittet Georg um die Taufe. Dieser betet zu* dem *Gott,* der von fünf Körben Brod 5000 Menschen gespeist, der Sonne, Mond und Sterne erschaffen habe, er möge seine Engel erscheinen lassen, um *die Königin zu taufen. Eine Wolke zeigt sich, und mit dem Wasser, welches sie gibt, vollzieht er die Taufe. Als das geschehen, wird die Königin weggeführt um enthauptet zu werden.* Das Schwert ist gezückt, sie betet demüthig und bittet Gott, ihr gnädig zu sein. Eine Stimme vom Himmel (in A der hl. Georg) *tröstet sie, sie solle den Tod nicht fürchten.* Sie bietet ihr Haupt dar, empfiehlt sich Gott und *verliert das Leben.* Im Himmel aber, *zu dem ihre Seele aufsteigt,* ist Freude.

Dacian lässt den hl. Georg vor sich kommen. (Bl. 116^r) Wenn sein Gott Todte erstehen lassen könne, *so solle er doch mehrere draussen Begrabene auferwecken;* dann wolle er glauben. Georg will das wohl thun, er zweifelt aber an dem Versprechen des Kaisers. Als dieser es bekräftigt, *lässt er das Grab öffnen, in dem man nichts als Asche findet.* Er nimmt sie in seine Hände, *betet zum allmächtigen Gotte, der Alles schuf,* Wasser zu Wein werden liess, Daniel von den Löwen errettete und Lazarus von den Todten erweckte, der vierzig Tage in der Wüste fastete und selbst auferstand, *zur Hölle niederfuhr* und auf zum Himmel. *Eine Stimme verkündet Gewährung und aus dem Grabe erstehen* neun Frauen, drei Kinder und fünf Männer. Sie fallen vor Georg nieder und bitten ihn, sie nicht wieder nach jenem Ort der Pein zurückkehren zu lassen, woher sie kommen. Georg betet zu Gott um Erhörung ihrer Bitte. *Einen von ihnen fragt er* nach seinem Namen (Bl. 116^v), *wie lange er schon ungläubig sei und welchen Gott er angebetet habe.* 200 *Jahre sei es schon her, antwortet dieser, er heisse Joel, und Apolin sei sein Gott gewesen, daher habe er auch unsagbare Pein leiden müssen in der Hölle,* wo Feuer und schreckliche Kälte herrschen und Belzebub und Satanas ihren Spott mit den Qualen treiben. Die Ehebrecher, Nichtsthuer, Meineidigen und Prasser kommen in das ewige Feuer, die Wucherer werden gegeisselt und kein König entgeht seiner Strafe. *Georg tauft sie alle und sie gehen in das Paradies ein.* Dacian hält alles für Trug. *Vor Zorn* röthet sich sein Gesicht, *er zerreisst seinen Gürtel und fällt* von seinem Throne *herab zur Erde. Georg's Zauber mache, dass sein ganzes Volk sich bekehre,* (Bl. 117^r) keine Marter vermöge etwas über ihn; *endlich wolle* er seinen Stolz demüthigen und *ihn* durch das Schwert *sterben lassen, und zwar ebendort, wo die Königin enthauptet worden sei.* Ein grausamer Diener fasst Georg bei den Haaren und *legt ihm einen Zügel an,* wie einem Pferde. *Viel Volks* gibt ihm das Geleit und verlangt *seinen Segen.*

Der hl. Georg bittet Gott, alle zu Christen zu machen und befiehlt sie ihm. *Eine Stimme ertönt vom Himmel*, (Bl. 117v) *ihn tröstend, er werde das ewige Leben erwerben.* Das Schwert ist schon erhoben, und *er wird enthauptet. Die Engel* mit dem hl. Michael *steigen hernieder und süsse Melodieen singend tragen sie seine Seele auf zum Himmel*, wo die Freude nie aufhört. Mit seinem Körper haben edle Männer der Stadt Mitleid. Heimlich in der Nacht nehmen sie ihn, bringen ihn zur Kirche und salben ihn. Und noch oft geschieht dort ein Wunder an Blinden, Tauben oder Verkrüppelten. An jenem Tage aber wurde Dacian mit all den Seinen vom Blitze erschlagen, zu Staub verwandelt und sein Palast zerstört; und während der hl. Georg selig im Paradiese ist, sind sie Alle in der Hölle. —

Wie man sieht, ist die Uebereinstimmung des Inhaltes von A und B sehr gross und man könnte versucht sein, A einfach für einen Auszug aus B zu halten. Das kann aber A nicht sein, denn es weist Mehreres auf, was B nicht, wohl aber L enthält. Das sind folgende Stellen:

1. L Cap. II: Christum blasphemabant et demones adorabant. A V. 52: *Qui aoreent les idoles*, und V. 55: *Deu despriseent nostre pere.* Wenngleich das der Zusammenhang dem Dichter nahe legte, so erwähnt es B doch nicht.

2. In L ist an zwei Stellen von sieben Jahren die Rede, welche der hl Georg leiden muss. Cap. V: . . . quia ecce passionem tuam quam passurus eris ab istis septuaginta duobus regibus in annis septem. Und Cap. XX sagt Georg: . . . septem anni sunt ex quo iudicor ab istis septuaginta et duobus regibus. Vgl. A V. 413, wo Dacian sagt: *Bien a VII ans et plus, se croi | Que onques n'ot paor de moi.*

3. L Cap. IX: . . . et in decem partibus disruptus est et emisit spiritum. A V. 112: *De son cors firent dix parties.* Auch das althochdeutsche Gedicht sagt Vers 31:

sie brâhhun in in zehaniu.

4. Eine kleine wörtliche Uebereinstimmung in L Cap. IX. Dacian ruft laut: Ubi est deus Georgi Iesus Christus crucifixus, quem Iudei interfecerunt; quare non venit et liberet eum de manibus meis? Vgl. A V. 118: *O est ti deus? Qu'est devenus?* und V. 99: *Verrai se ti deus te delivre | De mes mains et te fera vivre.*

5. Die Marter mit dem kochenden Kessel L Cap. XI: Tunc iussit imperator adduci caccabum aereum . . ., et corpus sanctum ibi mitti precepit, et ignem supposuit ut membra eius ibidem perirent. (Wieder bebt die Erde und die Sonne verfinstert sich) . . . Tunc descendit dominus cum angelis suis super caccabum . . . Et continuo exivit de caccabum et stetit super pedes suos. Vgl. A V. 231:

Daciens de ces deus membra.
Le saint prist, tot le desmembra;
Tos les membres et les boeles
Comanda boilir en paeles.

Mais deu li fist le feu estaindre
Par un angle qu'il enveia.
Onc sains Jorge ne s'esmaia;
De la paele a fors sailli.

6. A steht in der Erzählung des Wunders der Todtenauferweckung L etwas näher; so wechseln sich in beiden Frage und Antwort ab, während in B die drei Fragen nach dem Namen, der Zeit und dem Gotte gleich hintereinander stehen und in indirecter Rede erzählt werden. Auch der Schluss dieser Episode ist in L und A übereinstimmender. L Cap. XIII: Tunc videns sanctus Georgius fidem hominis illius, percussit pede dextro in terram et exivit aqua viva et baptizavit eos in nomine patris et filii et spiritus sancti et misit eos in pace et dixit eis: ite in pace; conpleto in eis iussionem domini, et subito non conparuerunt. Vgl. A V. 387:

Li sains fist en la terre crois.
Dont saili fontaine a grant frois.
Lors les batia, sis fist liés.
V. 393: *Congé lor dona cil s'enmurent*
Que onques puis vëu ne furent.

Alle diese Stellen kann also A nicht aus B entnommen haben, sondern höchstens aus L. Es müsste ja sonst auch schon auffallen, wie wenig Verse in Beiden übereinstimmen. Nur ganz vereinzelt finden sich Aehnlichkeiten im Ausdruck, die aber wohl auf Zufall zurückzuführen sind.

Sind nun A und B beide etwa aus L geflossen? Dass ein enger Zusammenhang zwischen ihnen und L besteht, zeigt ein erster Blick. Jedenfalls aber haben sie L nicht zur directen Quelle; wir müssen vielmehr als solche eine Bearbeitung der lat. Legende annehmen, die wir mit l bezeichnen wollen, und daraus erst entnahmen die Verfasser beider Gedichte ihren Stoff. Zu dieser Annahme bestimmen uns Gleichheiten, welche A und B L gegenüber zeigen. Das sind folgende:

1. Vor allem ist die Reihenfolge der in L erzählten Martern, Wunder etc. in gleicher Weise verändert, nur mit der einen Ausnahme, dass in B auf das Wunder mit den Stühlen das bei der Wittwe folgt, während es in A umgekehrt ist. Vielleicht sind in Letzterem an die Stelle der Säule, welche ausschlägt (das Wunder fehlt in A ganz), die Stühle gesetzt, die zu Bäumen werden, so dass dann die Reihenfolge ganz dieselbe wäre. — So ist in A und B das Wunder der Todtenerweckung an das Ende, vor den Tod Georg's gestellt, während L es vor dem Wunder bei der Wittwe hat; in beiden ist ferner von der Königin Alexandra erst nach der Zerstörung des Götzen die Rede.

2. Die Stadt, in der die Erzählung sich abspielt, ist in L gar nicht genannt; in B heisst sie Milecte (Bl. 108v V. 39), in A Melitaine (V. 19). Wohl aber nennt sie der uns unbekannte Codex Vallicellanus, vgl. AA. SS. April III 101 (er ist nach Papebroch jünger als unser Codex Gallicanus).

3. In A und B sucht Dacian den Georg nach dessen Erklärung, dass er Christ sei, durch Versprechungen zu bethören und ihn zu seinem Glauben herüberzuziehen.

4. In beiden wirft Dacian dem Heiligen wiederholt Zauberei und Betrug vor, besonders in B Bl. 111v V. 23:

Qui fait cel enchantement,
Que voz (Hs. *vostre*) *cors nul mal ne sent?*

Bl. 112r V. 90: *Dist que par deu ne fu mie,*
Mes fu par tresgeterie.

Bl. 113r V. 68: *Qui fait tel enchantement*
Dunt vous gabez si la gent?

ebd. V. 71: *Trop savez de sorcerie.*

A V. 191: *Lors dist que li sains par deable*
Ovreit o par art decevable.

5. Die Ueberführung des Götzen geschieht in A und B ohne die Vermittlung des Knaben. Auch in den paar Fragen, die Georg an Apolin richtet, stehen sich A und B näher, als L jedem von beiden. B Bl. 114r V. 53:

Pourquei vous sunt gent aclin?
N'avez pas le cors si gent
Pour estre äuré de gent.
Apolin dit: Mentir ne voil;
Tuz les faz a mei venir.

Vgl. A 213: *Que* (Hs. *Porquei*) *ont en tei si grant fiance?*
Qui es tu? que est ta puiçance?
Apolin dist: Deable sui,
Qui fai a mains omes ennui;
Les ymages fais aourer
Et deu del ciel desonorer.

6. Weder in A noch in B geht der Erklärung der Königin Alexandra, dass sie Christin sei, eine Belehrung derselben durch Georg vorher, wie in L. Auch versucht in letzterem Dacian gar nicht, sie von ihrem neuen Glauben abzubringen, sondern es heisst einfach Cap. XIX: Iratus dixit ad eam imperator: ve mihi de Alexandra, quid factum est malefitium tibi, ut sis pro eo. Video malefitia Georgii prevalere in te et concidere te. Tunc tenuit manum regine furore plenus, tradidit eam ministris suis etc. Vergleiche hingegen A und B, wo zweimal Dacian sie zu sich hinüberzuziehen, sucht und sie ihn zweimal zurückweist. In B heisst es Bl. 115r V. 45:

Dacïen out dolur fine.
Dites, fait il, ma rëine,
Ad vous mis en tel (Hs. *tele*) *folie*
George par sa sorcerie?
Volez pour lui guerpir mei
Et reneer votre lei etc.

Vgl. A V. 257: *Dacïens forment lors s'escrie*
Häi! räine Alexandrie!

Par son barat t'a esmëue
Jorge, et t'a forment decëue.

Sie aber antwortet ohne Furcht. Noch einmal versucht er es B ebd. V. 89:

Dunt lui dist: ma duze amie
Lessez vostre grant folie etc.

Ebenso A V. 271:

Doce räine, que ferai?

Aber ohne Erfolg.

7. Als Alexandra getauft werden will, sagt ihr der hl. Georg in L Cap. XIX: non cogitas regina, sanguis enim effusionis tuae ipse erit tibi baptismum salutis et corona incorrupta. Dagegen heisst es in B Bl. 115v V. 40:

Quant out uré, une nue
Meintenant fu aparue;
Une pluie vint apres
Qui fist venir ewe ades
De la pluie qui dunc plust
Ewe en ces meins reçut.

Damit tauft er sie. Vgl. A V. 295:

Deu prie que il par sa grace
Aige del ciel venir li face.
Lors li vint tantost une nue
Qui ot assez aige tenue.
Li saint i prist de la rosee,
La dame en a tote arosee.

8. In L fordert ein König Tranquillinus den hl. Georg auf, die Todten zu erwecken; in A und B thut es Dacian.

9. In L sowohl wie in A und B bittet Georg zwar Gott, die Todten in das Leben zurückzurufen; in den beiden letzteren aber sind im Gegensatz zu L seine Worte angeführt. Auch verheisst ihm in beiden eine Stimme vom Himmel Gewährung. B Bl. 116r V. 66:

Quant seint Georges (Hs. *George*) *out oré*
Tenir se pout bonuré;
Une voiz le deit del ciel
Que deu le freit ceo et el
Ne li voldreit ren neer;
Seurement li peust preer.

Vgl. A V. 355: *Ains qu'ëust sa prïere dite*
La vois de deu, saint esperite:
Jorge, tot se que tu vodras
Demander, por veir tu auras.

10. Als Georg in L einen der Auferweckten nach seinem Namen fragt, antwortet derselbe: nomen meum dicitur Iovis (Cap. XIII). In B heisst er *Joel*, in A *Jobel*, welches wohl in *Johel* zu bessern ist. In L sind es 460 Jahre her, dass die Auferweckten todt sind; vgl. jedoch B Bl. 116v V. 9:

Ja sunt passé dous cenz anz;

ebenso in A V. 371:

S'il dist: CC ans a passés
Que mors fumes et plus assés.

11. Bemerkenswerth ist die Schilderung des heftigen Zornes, in welchen Dacian nach der Auferweckung der Todten geräth, und von dem L nichts weiss. Vgl. besonders die folgenden Verse in B Bl. 116v V. 80:

De ire fu itant grevez,
Pres lui fu li quor crevez.
Iré fu a desmesure.
De ire rumpi sa ceinture,
Tant iré fu (in der Hs. fehlt *fu*) *et confuz.*
De son trone chäi jus.

Und in A V. 399:

Daciens d'ire a poi ne crieve
Se que il veit forment li grieve.
D'angoisse brisa sa sainture,
Pasmé chäi a terre dure.

12. Ferner stimmen bei der Erzählung von Georg's Tod folgende Stellen, abweichend von L, in A und B überein. B Bl. 117r V. 50:

Et a cel liu le guiez
U fu avant descolee
Ma rëine la folee.

Vgl. A V. 419: *La vueil ge qu'il perde la vie*
Ou fu ocise Alexandrie. —

B ebd. V. 55: *Seint George par les chevols*
Si tirat et mal li fist.
En sa buche mist un frein
Come hom fait a un polein.

Vgl. A V. 416: *Un frein li metrai en la boche.*
De ma cité, de ma muraille
Hors il sera trainé sans faille.

V. 421: *La boche au saint fist enfrener etc.* —

B ebd. V. 67: *Pople grant le conveat,*
(Hs. *Et*) *sa beneiçon li priat*

V. 75: *Dunt se tornat vers la gent*
E dist molt pitousement.

Vgl. A V. 423: *Pitosement la gent regarde*
Qui apres lui esteit venue;
Docement en deu la salue.

13. Als endlich der hl. Georg enthauptet ist, heisst es in B Bl. 117v V. 13:

L'angle vindrent dunt del ciel
Od l'archangle seint Michel
Od chant et od melodie;
Unc ne fu si dulz öie.

L'alme pristrent meintenant
Et porterent tut chantant
Desqu'el ciel la suz en halt
U la joie ja ne falt.

Vgl. A V. 463: *Li angle deu l'arme saisirent*
A grant joie quant il la virent,
Lié furent, docement chanterent;
Veant tos, au ciel la porterent.
Grant joie en est et fu jadis
De saint Jorge en paradis.

Wir haben also, wenn wir die bisher gewonnenen Resultate zusammenfassen, zuerst daraus, dass A manches aufwies, was L, nicht aber B enthielt, geschlossen, dass A nicht B zur Quelle haben kann, und soeben daraus, dass A und B vielfach in übereinstimmender Weise von L abweichen, den weiteren Schluss gezogen, dass beide nicht aus L geflossen sind, sondern aus einer Bearbeitung von L, welche uns verloren gegangen ist. Dass l eine Bearbeitung von L ist und nicht etwa der Zeit nach vor L zu setzen ist, darauf deutet unter anderem, dass in L Dacian's und der Seinen Untergang dem Tode Georg's vorausgeht, es in l (wie in B) aber umgekehrt ist. Der Verfasser von l fühlte den darin liegenden Widerspruch, wenn Georg hingerichtet wird, trotzdem doch alle seine Feinde vernichtet sind.

Schwieriger ist es zu bestimmen, welche Stellung das althochdeutsche Gedicht einnimmt. Jedenfalls steht es l näher als L, und wir können das erstere auch als Quelle für dasselbe betrachten. Denn die folgenden Eigenthümlichkeiten hat es mit l resp. A und B gemeinsam:

1. Die versammelten Könige (Dacian in A und B) suchen Georg zu verlocken. V. 7:

Do spuonun inan alla kuninga sô manega.

2. Es ist von zwei Weibern die Rede, welche Georg speiste. Ich stelle dies hier mit unter, weil ich glaube, dass der Dicher des ahd. Leichs, dem resümirenden Character desselben entsprechend, zwei Wunder zusammenfasste, die in L durch ein anderes (das der Todtenauferweckung) getrennt stehen, nämlich das Wunder mit dem der armen Frau gehörigen Ochsen, den er wieder belebte, und das bei der Wittwe. Auch erstere hat keine Nahrung, sie sagt zu Georg (L Cap. XII): . . . Et rogo domine, ut subvenias incredulitati meae, quia nulla est substantia mihi in ospitio meo. Und indem er ihren Ochsen wieder belebte, verschafft Georg ihr Nahrung. Standen nun in der Quelle aber die beiden Wunder zusammen, wie es in B wirklich der Fall ist, so ist es klar wie der Dichter V. 14 und 15 sagen konnte:

Dâr swullun zwei wîb, ginerit er daz iro lîb:
dô worht er sô skôno daz imbîz in frôno.

Damit hätten wir dann auch die von Zarncke a. a. O. S. 7 gesuchte Erklärung der Zweizahl; er glaubte, es wäre vielleicht ein

Missverständniss, „indem es später hiess: Georg speiste sie beide, wie bei Reinbot V. 2084, d. h. sich und sie".

3. Das ahd. Gedicht weist wohl nicht die Vermittlung des Knaben auf, was wir trotz der fragmentarischen Erhaltung des Schlusses behaupten können. Auch heilt Georg alle vier Gebrechen auf einmal (V. 18 und 19), und dass in der Quelle dieselben dem Sohne der Wittwe anhafteten, ist doch augenscheinlich.[1]

4. Dacian wirft Georg Zauberei vor:

V. 23: er quat, Gorio wâri ein goukelâri (vgl. oben S. 513,4).

Das alles weist für das ahd. Gedicht auf l als Quelle, oder vielleicht besser auf eine mit l gemeinsame. Der Grund hierfür ist, 1. dass es die Belehrung der Alexandra durch Georg enthält, V. 49 ff., und 2. dass die Todtenerweckung vor die Bekehrung der Königin, also wie in L, und nicht dahinter wie in A und B gestellt ist.

Die Quelle des ahd. Gedichtes würde also zwischen l und L zu stellen sein, noch die soeben erwähnten Eigenthümlichkeiten mit L gemeinsam haben, aber schon in den oben erwähnten vier Punkten mit l von L abweichen. Aus ihr ist dann weiterhin l geflossen, die Quelle von A und B; und zwar steht B weit näher an l heran als A. Es hat noch vieles, was in letzterem weggefallen ist, so, dass Georg ins Gefängniss geworfen wird, die Erscheinung daselbst, die vielen Martern, die auch im einzelnen oft übereinstimmen, den Gifttrank, das Wunder mit dem Ochsen, die Belaubung der Säule, dass der Sohn der Wittwe nicht auf einmal ganz geheilt wird, und endlich den Untergang Dacian's. —

Zum Schlusse möge noch eine Vergleichung einiger Stellen von L mit A, vor allem aber mit B zeigen, dass zwischen l und L eine nahe, vielleicht vielfach wörtliche Uebereinstimmung stattfand. L Cap. I: Multi enim qui deo credere cogitabant, videntes tormenta proposita, prae timore avertebantur, ut nullus se dicere christianum esse auderet.

B Bl. 108v V. 61: *Par pöur et par manaces*
N'i out nul hom en la place
Qui volsist avant venir
Pour la lei deu maintenir. —

L Cap. III: Erubesce imperator, quia non sunt dii, in quos credis, sed sunt idola surda et ceca, opera manuum hominum.

B Bl. 109r V. 89: *N'est pas dreit que hom ahurt*
Un trunc mu et ciuc et surt.

Bl. 109v V. 2: *Ne poet estre deu qui vaille*
Ceo que carponter entaille.

Vgl. A V. 65: *Mult ont deable decëu*
Qui es ymages ont crëu,
Aveugles sont, mues et sordes. —

[1] Auffallend ist, dass auch A den Knaben von allen Gebrechen zugleich geheilt werden lässt. Aber das Umgekehrte hat eigentlich keinen rechten Sinn mehr, wenn erst einmal die Ueberführung des Götzen ohne die Vermittlung des Knaben geschieht.

L Cap. IV: ... et carnes, quas superaverat in corpore eius, fustibus carminare, et sal super vulnera eius expargi et cilicio aspero tergi plagas eius .... et sanguis fluebat de pedibus eius sicut aqua de fonte. Und Cap. VI: Tunc iussit eum imperator extendi et fortiter caedi, quoadusque acceperat in dorsum suum centum plagas, et in ventrem quadraginta.

Vgl. B Bl. 110v V. 85: *D'agoillons le feseit poindre*
Et le cors de venim oindre.
Durement le fist grater.
Bl. 111r V. 7: *Durement le feseit batre,*
Plaies lui fist vint et quatre;
Puis lui fist de ceel froter
Pour lui issi assoter.
Cloufìcher li fist les pez,
Que par tant fu plus grevez.
Li sanc hors des pez corust
Cum fait ewe de conduit. —

L Cap. V: Subito ecce lumen preclarum inluxit in custodia. In eadem nocte aperuitque dominus ianuas carceris et dixit ei: ... nulla tormenta tibi nocebunt, tertio morieris et tercio te resuscitabo. In quarto vero venio ad te, et reddis mihi quod tibi commendavi.

Vgl. B Bl. 111r V. 29: *Une nuit vit grant lumere,*
Unc mais hom ne vit si clere;
Il i vit lumere tant
Cum de soleil fut luisant.
Deu aparut en la place
Si lui dist deus par sa grace:
George, ne vous esmaez
Si batuz estes o plaiez!
Vous murrez treis fez pour moi
Pour defendre ben ma lei.
Treis fez par ma seigneurie
Revendrez de mort a vie;
A la quarte fez murrez (Hs. *demorez*)
Et dunt od mei demorez. —

Nach der Marter mit dem Rade heisst es in L Cap. IX: Tunc iussit Dacianus ossa sancti Georgii iactare in puteum .... subito circumtexit nubes puteum et factus est tonitruus magnus ... et contremuit terra et montes humiles facti sunt, et tuba cecinit Michahel angelus super Cherubim, et venit dominus super nubem et stetit super puteum etc. Vgl. B Bl. 111r V. 74:

Les os fist geter a tant (Hs. *maintenant*)
En un puits profond et grant,
Que nuls hom n'i avenist
Pour qui vie revenist.

Tot apres vint une nue,
Unc plus grande ne fut veue;
Et puis vint devant le seir
Grant toneire et grant escleir.
Mons et terres se abeisserent
Et lur dreit estat leisserent.
Terre mote vint od tut
Qui la gent espontat mult.
Puis apres vint tel (Hs. *tele*) *lumere,*
Unc nuls hom ne vit si clere.
Dunt descendi deus del ciel
Od l'archangle seint Michel etc. —

L Cap. XIV: Tunc ingressus est sanctus dei Georgius in ospitium mulieris viduae, et dixit ei: mulier da mihi modicum panem ut manducem. Respondit ei mulier: domine, famulae Dei, non est in ospitio meo panis. Tunc dicit ei sanctus Georgius: Mulier quem deum colis? Respondit ad eum mulier: miserum Apollonem et Herculem colo. Respondit ei sanctus Georgius: merito non est panis in domo tua ... Et cum exisset mulier foris domum suam quaerere panem, sanctus vero Georgius sedit iuxta furcam etc.

Vgl. A V. 137—144. Besonders aber B Bl. 112v V. 28:

Del pain a la vedve prie (Hs. *Bel ad le vedve prie*)
Dist la vedve: N'i ad mie;
En cest ostel n'ad un grein
Dunt jo puisse faire pein.
Dunt li dist: Quel deu avez?
Dist la vedve: Bon savez!
Dans Apolin est noz (Hs. *nostre*) *deus*
Francs et duls et dreiturels. (Hs. fehlt das zweite *et.*)
Vedve, fait il, pain vous falt,
Car Apolin ren ne valt,
Ceo est chose veirs et certe.
Par lui avez poverte (Hs. *poverue*).
Dist la vedve: Ore seez
Et ren dolent ne seez!
Aler voil pur esprover
Si puis ren de pain trover.
Et ben sachez, si jol troés
Vous l'averez a votre oés.
Quant la vedve fut eissue
Et pain querait (Hs. *pireat*) *en la rue etc.* —

L Cap. XV: Exsurgens imperator coepit deambulare in palatio, et respiciens vidit arborem florentem super tectum mulieris viduae, et dixit ministris suis: quid video? ..... Dixerunt ei ministri: Georgius famulus dei ibidem inclusus est ad mulierem pauperam, sicut precepisti nobis domine. Tunc iussit imperator eici eum de domo mulieris et venire in Palatium.

Vgl. B Bl. 113ʳ V. 48: *A tant vent de son paleiz*
Dacïen li felon reis.
La furche vit dunt (Hs. *vit et dunt*) *florir,*
Dunt amout de doel murir.
Od sa gent parlat et dist:
Quel (Hs. *quele*) *chose est que la florist?*
Un respondi meintenant:
George ad fait la vertu grant.
Un estreit bordel i out,
Home a peine entrer i pout.
Ore est un ostel noviaus
Long et large, lez et bels;
Une furche esteit al gable
A cel bordel profitable.
Il la fit florir, ceo crei,
Pur eshalcier pour sa lei.
Seint George fist apeler (Hs. *dunc* vor *apeler*).

A hat V. 161 nur: *Quant se sot Dacïens, si mande*
A sa gent et le saint demande. —

Diese Gegenüberstellung lässt sich leicht noch weiter ausführen. Besonders in der ersten Hälfte der Legende lassen sich in B und L noch viele ähnliche Stellen finden, während in der zweiten Hälfte A und B mehr übereinstimmen.

C. Weber.

Französische Volkslieder des XVI. Jahrhunderts.

Der freundlichen Vermittelung von Herrn Dr. W. Kaiser in Elberfeld verdanke ich die Benutzung einer Handschrift aus dem Anfang des XVII. Jahrh., welche neben einer grösseren Anzahl erotischer zum Theil ziemlich verfänglicher Lieder eine kleinere Zahl von Volksliedern enthält. Einige Proben aus der Hs. gab Dr. Kaiser im Archiv für das Studium der neueren Sprachen V 64, 229 ff. Ich wiederhole sie hier, so weit sie volksmässigen Charakter haben, wegen einiger in dem Druck enthaltenen Lese- oder Druckfehler. Für meine so eben erschienene Sammlung 'Alte französische Volkslieder, übersetzt von K. B.' (Heidelberg 1882. Winter) konnte ich die Hs. bereits benutzen, und erfülle das daselbst in der Vorrede gegebene Versprechen, indem ich die Originale meiner Nachbildungen hier mittheile.

1.[1]

Chanson 2e.

(2b) Je vous vay compter
ma bonne adventure.
il y at sept ans
que suis soub la verdure.
Oste moy le mal
d'amour que j'endure.

Par la il passa
une creature;
en sa main tenoit ung arc,
une flesce nude.
Oste moy le mal etc.

Apres moy at tire;
il m'at faict blescure.
or venes y, amant,
faire ma sepulture.
Oste moy le mal etc.

---

[1] Das Versmass ist wahrscheinlich der alte zehnsilbige Vers, der durch eine Cäsur nach der fünften Silbe in zwei gleiche Hälften gedacht wird; vgl. diese Ztschr. III 368 ff.

Et si vous n'y venes,
helas, je suis perdue.
je vous vay compter
ma bonn' adventure.
    Oste moy le mal
    d'amour que j'endure.

2.[1]

Chanson 4e.

(7a) Rossignoille sauvaige,
prince des amoureux,
va t'en faire messaige
a la belle a la fleur.
    Pourtant que je suis breunette,
    viveraige en langueur.

Qu'elle ne tienne mes amours
en si grande rigeur.
rigeur me faict mourir [mes amours]
et changeur ma couleur.
    Pourtant etc.

Je vous prie, ma maitresse,
donnes moi ung faveur.
'mes faveurs sont donne, mes amours[2],
ne le puis donner a deux.'
    Pourtant etc.

Or a dieu, ma maitresse.
'a dieu, mon serviteur.'
    Pourtant etc.

3.

Chanson 5e.

(8) Mon pere, ausi ma mere
a Rouna s'en vont;
ilz sont en devise
qu'ilz me mariront.
    Gardons les moutons, bergere,
    gardons les moutons.

S'il ne me marient,
ilz s'en repentiront:
j'apprendray a faire
ce que les aultre font.
    Gardons les moutons etc.

---

[1] Eine andere Version des Liedes bei Haupt S. 157. Gedruckt Archiv 64, 230.

[2] l. *mes faveurs sont donnees; mes amours* ist zu streichen.

Je vendray ma robbe,
ausi mon chapron,
et ma baiette rouge
qui me faict si mingnon.
Gardon les moutons etc.

La hault sur la montaigne
feray faire une maison[1];
si le roy y passe,
nous le logeron.
Gardons les moutons etc.

S'il demande femme,
s'il demande femme,
nous luy en donneron.
Gardons les mouton, bergere,
gardons les mouton.

4.[2]

Chanson 6e.

(9b) Hier au matin je me levay,
au jardin de mon pere entray.
Moy qui suis bergerette,
penses vous que mon coeur
soit sans amourette?

Trois fleurs d'amour je cueillay:
s'eu n'en pas si tost cueille trois,
Moy etc.

Que mon pere me faict requerir.
mon dieu, mon pere que me veut il?
Moy etc.

Me veult il donner mary?
je n'en veux pas s'il n'et gentil.
Moy etc.

5.

Chanson 7e.

(10b) Quand j'ettois jeune filliette,
mon pere me advertisoit
de n'estre jamais seulette
quand la compaigny dansoit.
Belle bergere, sans cesser
avecque moy venes danser.

[1] *faire* wohl zu streichen.
[2] Gedruckt Archiv 64, 230.

La bergere estoit si belle
que le berger en mouroit;
estant assis aupres d'elle
doucement il souspiroit.
Belle bergere, sans etc.

Il prent en main sa houlette
voulant dire une chanson;
il enbouche sa musette
faisant retentir le son.
Belle bergere, sans etc.

'D'aultant que nostre jeunesse
nous faict estre vigoureux,
passons le temps en liesse
au plaisir des amoureux etc.

Quand le temps e la froidure
et de nous ans le refluxe
gellerat nostre nature,
des chansons ne dirons plus.'
Belle bergere, sans cesser
avecque moy venes danser.[1]

6.

Chanson 11e.

(23b) La fille d'ung bon home
s'est leve au matin;
elle at prins trois grains d'orge,
s'en vat droict au molin.
Tu ne l'entens pa la la la,
tu ne l'entens pa, c'est latin.

Le premier qu'elle rencontre
fut le moulnier Martin etc.
'o moulnier, beau moulnier,
mouldras tu bien mon grain?' etc.

'Ouy', dit il, 'la belle,
attens jusques a demain.' etc.
'j'ay bien perdu mes peines,
car tu n'es qu'ung vilain.
Tu ne l'entens pa la la la.

---

[1] Das reizende Lied ist zwar nicht ein eigentliches Volkslied zu nennen, schliesst sich aber im Stile, im raschen Wechsel von Erzählung und directer Rede, ganz dem Volkslied an.

Tu n'entens pas la chasse
a prendre les conins,
qu'y vont mainger les herbes
jusques a ton jardin.'
Tu ne l'entens pa la la la,
tu ne l'entens pa, c'est latin.

7.

Chanson 13e.

(29a) Mon pere avoit des berbis tant —
gentil petit casaquin blanc —
il me les envoye gardant.
et tant et tant tu me donne de peine,
tu ne m'en donnera plus tant,
gentil petit casaquin blanc.

Il me les envoye gardant —
gentil etc.
dans ce prez par mi les camps.
et tant et tant tu me etc.

Dans ce prez par mi les camps —
gentil etc. —[1]
trois fauscheurs y vont fauschant.
et tant et tant tu me donne etc.

Trois fauscheurs y vont fauschant —
gentil etc. —
l'ung d'amour me vat priant.
et tant et tant tu me donne etc.

L'ung d'amour me vat priant —
gentil etc. —
et mon pere m'en batta tant.
et tant et tant tu me donne etc.

Et se me mariaige pourtant.[2]
et tant et tant tu me donne de peine,
tu ne m'en donnera plus tant,
gentil joly casaquin blanc.

---

[1] Es steht hier nur *gent*; *etc.* fehlt hier und in Strophe 2. 4.
[2] Wahrscheinlich ist vor dieser Zeile zu wiederholen:
Et mon pere m'en batta tant —
gentil etc. —
Ausserdem muss es wohl *marirai* heissen.

8.

Chanson 14e.

(30) Le berger et la bergere
sont a l'ombre d'ung buisson etc.[1]
sont si prez de l'ung de l'aultre
qu'a grand peine les voit on.
Tu ne l'entens pa, lirlon lirlette,
tu ne l'entens pa, lirlon lirle.

Le berger print la bergere,
si la rue en reculant.[2]
'hola hola', dict la bergere,
'hola, mon petit mignion etc.

Baise-t-on donc les fille[3]
en vostre pays en tel façon?' etc.
'excusez moy, maitresse[4],
c'est la grand affection,
Tu ne l'entens pa, lirlon etc.

Qui me point et commande[5]
vous baiser en tel façon.
mettez vos levres sur ma bouche,
s'assiez sur mon giron.
Tu ne l'entens pa etc.

Mettez vos levres sur ma bouche,
s'assiez sur mon giron.
il fault faire de tout chose
le proufit en la maison.'
Tu ne l'entens pa, lirlon lirlette,
tu ne l'entens pa, lirlon lirle.

9.

Chanson 24e.

(51b) Quand j'ettois jeune fillette
a l'aage de quatorze ans,
mon pere m'en voyt aut champs
pour garder les moutons blancqs.
La la la, je n'ay point d'mant;
au fort je ne m'en soucy pa.

---

[1] Das '*etc.*' hier und anderwärts (z. B. 6, Str. 2. 3) soll doch wohl eine Wiederholung andeuten.
[2] l. *en reculons.*
[3] l. *fillettes.*
[4] l. *ma maitresse.*
[5] l. *et me commande.*

Mais j'estois encor jeunette,
je me mis a pleurer tant;
je m'asis desur l'herbette,
j'ouy le rossignoil chantant.

Il disoit en son langaige
'maries vous, il est temps.'
las, comment me mariroige?
mon pere n'est pa content.
La la la, je n'ay point etc.

'Contentes y vostre pere.'
je contentray mes parens;
et si ma mere le sauroit,
elle me batteroit tant.
La la la, je n'ay point etc.

Vostre mere n'est q'une sotte;
elle ne hait que le bon temps:
quant elle estoit a vostre aage,
elle en faisoit tout autant etc.

Mais dictes moy donc, la belle,
combien gaignes vous par ans?'
je gaigne ung chappeau de rose,
et une pair de blanc gans.
La la la, je n'ay point etc.

'Venes avecque moy, belle,
je vous en donneray aultant,
et ne feres aultre chose
que faire mon lict au champs.
La la la, je n'ay point d'amant;
au fort je ne me soucy pas.

Et ne feres aultre chose
que faire mon lict au champs,
je feray la couverture
et coucheres quant et quant.
La la la, je n'ay point d'amant;
au fort je ne m'en soucy pas.

10.

Chanson 25e.[1]

(53b) Reveilles vous, belle Catin,
et allons cueiller ce matin
la rose que pour mon amour
vous me promesties l'aultre jour.
Vive l'amour, vive les feux!
c'est mourir que vivre sans eux.

---

[1] Auch dies Lied ist nicht ein eigentliches Volkslied, hat aber volksthümliche Motive benutzt.

'Pastoreau, je vus ayme bien;
mais pourtant je n'en feray rien,
craignaint que en cueillant la fleur
le rosier perdroit sa faveur.'

Ouy bien, qui la vouldroit ravir
et l'emporter pour s'en servir;
mais, belle, mon contentement
c'est de vous baiser seulement.
Vive l'amour, vive les etc.

'J'ay peur que soub ceste raison
tu chases quelque trahisons;
car aujourduy tout les bergers
sont trompeurs, menteurs et legers.'
Vive l'amour, vive les feux!
c'est mourir que vivre sans eux.

Je jure par voz beaux ieulx
et par le pouvoir de noz dieux
de jamais rien ne souhaitter
que ne vous puisse contenter.[1]
Vive l'amour, vive les feux!
c'est mourir que vivre sans eux.

11.

Chanson sur 'Si je t'apelle ingrate' 29e.[2]

(62b) Au jardin de mon pere
ung oreingier y at,
si tres-cherge d'orainge
que tout y tombe en ba. la la.
Dictes, ma damoyselle,
ne vous auray je pas?

Demandat a son pere
quant on les coeullera.
'et ma fille, ma fille,
quant mary vous viendra.' la la.
Dictes, ma damoyselle etc.

'E mon pere, mon pere,
n'attendes pas cela.'
elle print doncq une eschelle,
ung chrestin en son bras. la la.
Dictes, ma damoyselle etc.

---

[1] Hs. *vouis puis.*
[2] Die angezogene Chanson ist No. 9 in der Hs.

Elle y coeulle les plus meurs,
les verds elle y laissa. la la.
et lors les porta vendre
au grand marche d'Arras. la la.
    Dictes, ma damoyselle etc.

Le premier qu'elle y rencontre
ce fut ung advocat.
'que portes vous, m'amie,
que portes en voz bras?' la la.

'Ce sont pomes d'orainge;
ne vous en plaist il pas?' la la.
'entres en ma chambrette,
nous les compterons la.' la la.
    Dictes, ma damoyselle etc.

'Il n'y at que vingt quattre;
le cartron n'y est pas.
baises moy une fois,
le cartron y sera.' la la.
    Dictes, ma damoyselle,
    ne vous auray je pas?

12.

Chanson 30e.

(64a) Je me levay hier au matin
que jour il n'estoit mie;
j'entray en nostre jardin
pour coeuillier la soucie.
    Dippe dippe doub me la la la,
    passons melancholie.

J'ay apperçeu mon bel amy
las qu'il n'y pensoit mie;
il m'a requerru d'ung baiser,
ne luy refusay mie.
    Dippe dippe doub etc.

Prendez en deux, prendes en trois,
prendes vostre phantasie;
mais quant vous aures faict de moy,
ne vous en vantes mie.
    Dippe dippe doub me etc.

Car si mon pere le sauroit,
il me coutroit la vie;
mais quant ma mere le sauroit,
elle en feroit que rire.
    Dippe dippe doub me etc.

Où se tient il, se bon bourgois,
quy at si belle fille?
je me levay hier au matin
que jour il n'estoit mie.
  Dippe dippe doub et la la la,
  passons melancholie.

13.

Chansõn 31.

(68b) Quil[1] veult ouir chanson
de berger sans souchy,
qui du loing de sa vie
n'at rien faict que chanter:
et donc voila la vie
du berger sans souchy.

'Et bergier, mon amy,
où irons nous jouer?'
'la haut sur la montaigne,
la où il faict si beau
coeuillir la violette
pour vous faire ung chapeau.'

'E bergier, mon amy,
où irons nous disner?'
'vous aves de la chaire,
et moy j'ay du gatteau;
nous y mettrons la table
pardesus mon manteau.'

'Et bergier, mon amy,
aves vous ung sifflet?'
'ouy', dict il, 'bergere,
j'en ay ung asses bon;
s'il vous plaist de danser,
je vous jouray la chanson.'

'Et berger, mon amy,
où irons nous coucher?'
'je scay une muchette
que nul ne scait que moy;
nous irons, Margeritte,
nous irons, vous et moy.'

---

[1] l. *Qui.*

'Et bergier, mon amy,
les gens en parleront.
j'aymeroy mieux', dit elle,
'en lombre d'un buisson
chanter la chansonette
en gardant mes moutons.'

14.

Chanson 32.

(70b) Que proufict il d'estre belle,
que vaillent les rians ieux?
c'est une chose fort fresle
que mantient gratieux.[1]
la bonne grace,
la belle face
et les attirans ieulx,
s'on n'at la craincte
de dieu emprinte,
sont tousjour dangereulx.

La beaulte et perilleuse
et faict souvent tresbucher
tant la fille gratieuse
que ceulx qui vont approcher.
se sont da lasche[2]
qui entrelaschent
souvent les jeunes gens
de telle sorte
quy leur apportent
mille et mille tourment.

Si je suis belle et mignoigne
et si tout me suit fort bien,
je ne suis pourtant plus bonne,
tout cela me sert de rien.
je suis bien seure
que en peu d'heure
tout cela perira,
la beaulte certe,
sy bien que layde
la belle pourira.

Les delices de jeunesse
samblent plus doulces que miel;
mais la fin n'est que tristesse
plus amer[3] que le fiel.

---

[1] l. *le gratieux.*
[2] l. *la lasche.*
[3] l. *amere.*

ce n'est que paine
que nous amayne
la demene d'amour;
ses sottes flammes
mainnent les ames
en enfer a tousjours.

Ça passe le cas que j'eusse
en cent ans tout mon desir;
seroy je pourtant heureuse,
puis qu'en fin me fault mourir?
non, c'est folie
en ceste vie
chercher quelque plaisir.
fy fy du monde
la où n'abonde
que doeuil et desplaisir.

Si je prend le mariaige,
j'auray beaucoup de tourment,
des enfans et du mesnage
j'auray grand empeschement.
il fault complaire,
s'on veult bien faire,
au mary comme il veult;
on ne peult faire
en tel affaire
son salut comme on veult.

Il vault mieulx que me rethire
en quelque soliter lieu
et que la seule j'aspire
apres la gloire de dieu.
tout mon eaige
a l'avantaige
de dieu je serviray.
quoy que l'on die,
toutte ma vie
nonette je seray.

Et ausi en bonne foye
il me semble qu'aulx couvens
on trouve plus grande joye
que aux mondains esbatemens.
bon espoir j'aye
qu'auray pour vraye
la mon contentement
et je m'affie
apres ma vie
vivre aeternelement.

15.

Chanson 36.

(78b) Ma dame, de tout mon vouloir
je vous fay ma demande.
'ne me faictes point a scavoir
ce que point ne demande[1];
car voz motz sont
de si grand efficace.'
tant seulement
pour avoir vostre grace.

Quant je voy vos rians ieulx,
semblablement ta bouche,
je ne suis jamais joyeulx
si la mienne n'y touche.
mais en cela
ne oseroy parler d'audace,
tant etc.

Si j'estois bon orateur
ou bon faisseur de livre,
je vous promets d'ung bon coeur
que je vous ferois un livre
ou seroit depainct
mon nom, ausy la face,
tant etc.

Si j'estois ung Amphion
ou ung chanteur de sorte,
des chansons par million
chantrois devant ta porte.
et cela se feroit
pendant que la nuict passe,
tant etc.

Mais si j'estois ung empereur
ou de mesme puissance.
je ferois chercher en tout lieu
pour avoir jouissance.
mais en cela
ne oseroy parler d'audace,
tant seulement
pour avoir vostre grace.

---

[1] Statt dieser Zeile stand, ausgestrichen: *sans moy faire reponse.*

16.

Chanson 37.

(80a) O ame fidel, qu'aves desir
ce d'estre si heureuse[1] que de parvenir
en vostre[2] royaume viure en tout solas,
venes avec moy, s'ensuives mes pas.

'O mon signieur dieu, mon ame et estonee,
de vers ta bonte vient tout eplouree;
d'ensuivir voz pas le ferois volontier,
le diable et le monde me vient empescher.'

O ma chere amie,. la chose et certaine:
tout ceux qui voldront suivre ma doctrine
souffrirout beaucoup de tentation;
mais j'ay tout vaincu par ma passion.

'O mon signieur dieu, que vostre parolle
faict que mon esprit bien fort se consolle;
car la grande foyblesse n'y peult resister,
si de vostre grace ne me secoures.'

Le combat vous semble fort triste et fasceux;
mais belle et la couronne que donner je veux
a ceux qui auront fort bien combatu
e de ce fau monde ne seront vaincu.

'O mon signieur dieu, quand voiraige l'heure
qu'avec toy poldray faire ma demeure,
que de ta main dextre tu m'embrassera
et de ta senestre mon chef tu tiendra.'

Alors que l'hiver sera tout passee,
nous apparoitrat la plaisante estee,
alors jouiron de la parfact amour
que tant desire et de mon secours.

'O mon signieur dieu, il m'est grand merveille,
que la nuict et le jour mon coeur a toy veille
du desir qu'il at de pouvoir chanter
les haultes louanges de ta mageste.'

O mon chier amis, ayes bonn' esperance;
de moy ne seres mis en oubliance,
avec vous seray en tentation
et vous donneray grande consolation.[3]

---

[1] l. *qu'aves ce desir*
d'estre si heureuse.
[2] l. *nostre.*
[3] Hier und Str. 4, 3 ist *grant* zu lesen.

'O mon signieur dieu, sans vostre presense
nullemient[1] ne peut faire resistanse,
voire unne seul heur je ne puis durer
si de vostre grace ne me secoures.

17.

Chanson 40e.

(86a) En ceste ville et ung home
qui de sa fehme et jaloux;
il n'est pas jaloux sans cause,
mais il est cocu du tout.
Je ne vous le veux,
Je ne vous le veux,
Je ne vous le veux pas dire.

Au pied luy met une corde,
au marche s'en vat attou;
le premier qu'il y rencontre
ce fut monsieur d'Argentcourt.
Que je ne vous etc.

'Où menne[2] tu ceste femme?
dis moy, faux vilain jaloux!'
'je la menne au marche vendre;
monsieur, me l'achapteres vous?
Que je ne vous etc.

Elle m'at coute cent livres,
je la donneray pour cincq sous;
et si l'aures a l'espreuve
trois sepmaine ou quinse jours.
Que je ne vous etc.

Vous la garderes les festes,
je l'auray tout les bon jours.
quant vous n'en saures que faire,
vous me la rendres un jour.'
Je ne vous le veux,
Je ne vous le veux,
Je ne vous le veux pas dire.

18.

Chanson 41.

(87b) Ce moysne a faict le sault — Michau! —
par desus son abye;

---

[1] l. *nulle ame?*
[2] Hs. *menne ne.*

il s'en et en alle — Miche! —
droict a l'huis de s'amye — et hau!
Et ce moysne, maistre moyne,
et ce moyne at faict le sault.

'E ho, qui este la — Cola! —
qui si matin m'esveille?'
'belle, c'est vostre amy — Fouy!
ne l'entendes vous mye?' — et hau!
Et ce moyne, maistre etc.

'Si fay, je l'entens bien — Feuren! —
mais je ne l'ose dire;
attendes a demain — Germain! —
la fresce matinnee. — et hau!
Et ce moyne, maistre etc.

Quant le villard sera — Mattia! —
alle a sa journee,
nous quiron un jambon — Symon! —
pour faire la triffe traffe.' — et hau!
Et ce moyne, maistre etc.

'Et je aporteray du co — Piero! —
pour faire une haschie,
et je achaptray du vin — Martin! —
du milieur de la cave. — et hau!

Apres le desjeunne — Miche! —
nous commenceron la danse.' — et hau!
Et ce moysne, maistre moysne,
et ce moysne at faict le sault.

19.

Chanson 42.

(89a) J'ay prin mon roûee
et ma quenouillette;
m'en alle file
au clairte de la seûne. don.
Don don fariron farirette,
don don don fariron farire.

Et quant j'eu fille
mes quatre fusse [1],
je m'en viens couche
au cotte de ma mere. don.
Don don fariron etc.

---

[1] l. *fusees.*

A l'aultre cotte
il y avoit ung home. don.
demandi a ma mere:
ma mere, qui et cest home? don.
Don don fariron etc.

'Fille de ribaude,
cognois tu pas ton pere?'
mon pere n'at pas
la teste pellee. don.
Don don fariron etc.

Mon pere n'at pas
ung chaperon de moysne;
mon pere n'at pas
ung bonet de prestre. don.
Don don fariron etc.

Mon pere ne vat pas
chanter la grand messe. don.
Don don fariron farirette,
don don don fariron.

20.

Chanson 43.[1]

(90b) Il et advenu en France
en grande couvoitisse[2],
ce[3] du vin, aussi de l'eau
qui ont print fascherie.
le vin at dict a l'aue:
'tu te peuue bien taire,
car qui buverat de toy,
serat mal a son ayse.'

L'eau at respondu au vin
par si doulce maniere:
'j'ay faict en mon temps blanchir
maintes belle chemises;
j'ay faict moulin moudre,
j'ay faict ruisseaux coure,
aux bois l'herbe raverdir
tout par tout le monde.'

---

[1] Gedruckt Archiv 64, 231, aber mit Weglassung von Z. 1—4.
[2] l. *une grand?*
[3] l. *c'est.*

Le vin at respondu a l'eaue
par si ruidde maniere:
'j'ay faict en mon temps donner
maintes beau coups de rapiere[1];
j'ay faict danser dames
tout la nuict en chambres,
j'ay faict violon jouer,
chitres et guiternes.'

L'aue at respondu au vin etc.
'je manderay tout mes pareus
de ses haultes rivieres;
je manderay Somme,
la riviere de Rome
et tout ces petit ruisseaux
qui sont par tout le monde.'

Le vin at respondu a l'aue etc.
'je mandray tout mes parens
des haultes montaignes;
je manderay vignes
et se bon vin d'Espaigne,
vin d'Orleans, vin de Poitou,
et ce bon vin de Gascoigne.'

L'aue at respondu au vin etc.
'je manderay mes parens
des haultes rivieres;
je manderay Meuse,
la mere sabloneuse,
et ausi la grand mere sale[2]
que je avois oublie.'[3]

Quant le vin ouit parler
de la mere sallee[4],
la guere n'at plus volu mener,
la pais at demandee.
'je manderay bonne pais
tout par tout le monde;
quiconque buverat de toy
serat mal a son aise.'

---

[1] l. *maints beaux.*
[2] l. *mer salee.*
[3] l. *oubliee.*
[4] l. *de la grand mer.*

21.

Chanson 44e.

(92b) Mon dieu, quel plaisir y at il,
mon dieu, quel plaisir y at il
aupres d'un amis transi?
Sa don don, baizes, ma mignoine,
sa don don, baizes moi donq.

Sus donq, mignones[1], baises moy etc.
'helas, monsieur, je n'osseroy.'
Sa don don, baizes, ma migno etc.

Helas, pour quoy n'osseries vous? etc.
'j'ay un mari qui et jaloux.'
Sa don don, baizes, ma etc.

Puis qu'il et jaloux il at peur etc.
que vous faisies un serviteur.
Sa don don, baizes, ma etc.

Mignonne, pour le bien tromper etc.
faisons luy les cornes porter.
Sa don don, baizes, ma etc.

'Helas, monsieur, qu'aves vous dict? etc.
se seroit perdre son credit.'
Sa don don, baizes, ma mignonne,
sa don don, baizes moy donq.

22.

Chanson 46.

(94b) J'ay tant batu, j'ay tant vanne —
Toujours tourne ce molin —
et si n'ay qu'ung hotteau de grain
— tousjours!
Tousjours tourne se molin d'amour.

Et si n'ay qu'ung hotteau de grain —
Tousjours tourne ce molin —
au molin je l'ay porte
— tousjours!
Tousjours tourne ce molin d'amour.

Au molin je l'ay porte etc.
mousnie, mouldras tu mon grain?
— tousjours!
Tousjours tourne ce molin d'amour.

---

[1] l. *mignone*; die Hs. hat *donqz*; ebenso in der Schlusszeile.

Mousnie, mouldras tu mon grain? etc.
'ouy, dame, s'yl vous plaist.
— tousjours! etc.

Ouy, dame, s'il vous plaist.' etc.
mais quel mouture y prendres?
— tousjours!
Toujours tourne ce molin d'amour.

Mais quel mouture y prendres? etc.
le mousnier fut advise.
— tousjours! etc.

Le mousnier fut advise etc.
il prin mouture a deux cotte.
— tousjours!
Tousjours tourne ce molin d'amour.

Il prin mouture a deux cotte —
Tousjours tourne ce molin —
et sur la dame et de son blet.
— tousjours!
Tousjours tourne ce molin d'amour.

23.

Chanson 48.[1]

(97b) Au paravant que j'avois
le sertillement des quise,
j'ay volu forer le dois,
je ne puis trouver la cause.
Je sens cela jour et nuict,
quy me point, quy me mange et me cuict.

Si avant cela me point,
que je n'y sauroie attendre;
ma mere, scaves vous point
quelque subject pour l'estandre?
Je sens cela jour etc.

Un medecin m'en parla
dernierement pour conduire;
il me dict que ce mal la
se doit guerir de nature.
Je sens cela jour etc.

Ses taches ne s'en vont point,
se dict l'aultre, a la seschine
si on ne les frotte point
de savon faict de char vive.

[1] Die erste Strophe mit Noten.

Garson, qui scaves que c'est,
voyes ma douleur cruelle,
secoures moy, s'il vous plaist,
de vous drogues naturelles.
  Je sens cela jour et nuict
  qui me poinct, quy me mainge et me cuict.

24.

Chanson 61.[1]

(125b) Sur le bord d'un rivaige,
sous un arbre sauvaige,
j'ay trouve mon amie
qui est cointe et jolye.
  Echo respond par les bois
  au son de sa doulce voix.

Que fais tu la, m'amie?
dy le moy, je te prie.
'j'escoute le ramaige
du rossignoil sauvaige.
  Echo respond par etc.

Que dict en son langage
se rossignoil sauvaige?'
que la fille n'est nee
si non pour estre ayme.[2]
  Echo respond par etc.

'Mais que dict la sivotte
la hault sur ceste motte?'
qu'il fault l'amour tost prendre
allors qu'il se vient rendre.

Car ce dict l'alouette
que la jeune fillette
que l'amant seul atrappe
plus n'aura s'elle eschappe.
  Echo respond par etc.

L'alouette qui volle
me dict que je l'acolle,
puis que sur l'erbe verde
je t'ay cy decouverte.
  Echo respond par etc.

---

[1] Die erste Strophe mit Noten.
[2] l. *aymee.*

Le perdris et la caille
disant que rien qui vaille
ne vaut celuy qui trouve
le hasard s'il mesprouve.

Sus donc, ma chiere amis[1],
baises moy, je t'en prie;
et m'acolle et me touche
des bras et de la bouche.
Echo respond par etc.

Car ce dict l'arondelle
que toute femme belle
ne doict refuser l'home
qui a l'aimer s'addone.
Echo respond par etc.

Le paon en son langaige
dict que sur son jeune aige,
pendant que l'on peut plaire,
fault l'amour satisfaire.

Le bruyant nous faict feste
qu'une place secrette
est la dessous en l'ombre
de ce fueillaige sombre.
Echo respond par etc.

Lors l'amy et l'amie
joyeusement suivie
au plus espais ombraige
de ce joly boscaige.
Echo respond par les bois
au son de sa triste loix.

25.

Chanson 62e.[2]

(128a) 'J'aymeray tousjours ma Phylis,
j'aymeray tousjours ma Phylis
et les roses et les lys
de ses joues
où se joue
ce petit enfant d'amour
qui ceuille des fleurs a l'entour,
qui ceuille des fleurs a l'entour.'

---

[1] l. *amie.*

[2] Auch dies Lied ist kein eigentliches Volkslied; ich habe es nur seines anmuthigen Tones wegen mit aufgenommen.

'J'aymeray tousjours ma bergere[1], (*bis*)
car son coeur n'est pas leger
ni son ame
ne s'enflamme
de mille feus a la fois
comme les berger de ce bois.'

'Phylis a les cheveux si loing (*bis*)
qui[2] lui couvrent les talons
et sa face
et sa grace
luy aportent tant d'honneur
d'où elle attiret mille amoureux' (*bis*).

'Coridon at si doulce voix (*bis*)
qe les nymphes de ces bois
sont attainte
de ses plaintes,
jour et nuict vont lamentant
le[3] mal qui les vat tourmentant' (*bis*).

'Philis me donna l'aultre jour (*bis*)
poure gage de son amoure
une rose
que je n'ose
dire mesme ny le penser,
tant poeur que j'ay de l'offenser' (*bis*).

'Coridon pour monstrer sa foye[4] (*bis*)
dict qu'il n'ayme riens que moy,
et sa lyre
ne respire
riens que l'ung et l'aultre nom
de Philis et de Coridon.'

26.

Chanson 63e.[5]

(130) Une petite feste
j'allois cueiller des choux;
c'estoit pour aller vendre
et gaignier quelque sous.
Piere Piere,
tenez moy pres de vous.

---

[1] l. *tousjours mon berger*.
[2] l. *qu'il* oder *qu'ilz*.
[3] *les*, aber *s* scheint ausgestrichen.
[4] Es steht *soye*.
[5] Gedruckt Archiv 64, 232, doch mit Weglassung des Refräns.

Au mitan de la plaine
j'avisay ung grand loup:
o mon dieu, que seraige,
mouray je sans fecours?
etc.

Je voyay venir Piere,
je luy dict: sauvons nous!
leves vostre jaquette
et me mettez desoub.
Piere Piere,
tenes etc.

Bendez vostre arbalestre
et tires en ce loup.
bendit son arbalestre
et tira quatre coux.
etc. Piere.

'Releves vous, maitresse,
la victoire est a nous;
quant viendres a la feste,
ne vendez plus des choux.'
etc.

27.

Chanson 64e.

(131a) Puis que l'on ne m'at donne[1]
a celuy que j'aymois tant,
avant la fin de l'annee,
quoy que facent mes parens,
je me rendray capucine,
capucine en ce couvant.

Si mon amis vient les feste
a la grille regardant,
je luy feray de la teste
la reverence humblement
come pauvre capucine;
je n'oserois aultrement.

S'il se pouvoit par fortune
secouler secretement
de dens ma chambre sur la brune,
je luy dirois mon tourment
que la pauvre capucine
pour luy souffre en ce couvent.

---

[1] l. *donnee.*

Mon dieu, s'il se pouvoit faire
que nous deux ensemblement
fussons dans ung monastere
pour y passer nostre temps,
capucin et capucine,
nous vindroins tous deux content.

L'on me verra attissee
d'ung beau voille de lin blanc;
mais je seray bien coiffee
dans le coeur tout aultrement,
puis que l'en m'a capucine
mise dedans ce couvant.

N'es ce pas une grand raige
quand aut gre de ses parens
il faut prendre en mariaige
ceulx qu'on n'ayme nullement?
j'aymeroy mieulx capucine
estre mise en ce couvent.

28.

Chanson 66e.[1]

(133b) Une jeune fillette
de noble coeur,
gratieuse et honeste,
de grand valeur,
contre son gre l'on at rendu nonette;
point ne le vouloit estre,
par quoy vit en langeur.

Son pauvre coeur souspire
journelement;
tousjours ma[2] mort desire
incessament;
car a ses parens[3] ne put mander ne dire
ce que son coeur desire,
par quoy vit en tourment.

Un jour apres complie
seulette estoit,
en grand melanchölie
se lamentoit

---

[1] Abweichende Fassung bei Haupt S. 152.

[2] l. *la*; denn der so rasche Uebergang von Erzählung in directe Rede und wieder in Erzählung hat hier etwas gewaltsames. Bei Haupt sind die Strophen umgestellt und diese ganze zweite Strophe schon Rede des Mädchens.

[3] l. *qu'a ses parens.*

disant ainsy: 'douce vierge Marie,
abreigez moy ma vie,
puis que mourir je dois.

Si j'estois mariee
a mon amis
quil[1] m'at tant desiree
et moy luy,
toute la nuict me tiendroit enbraissee,
moy disant sa pensee
et moy la miesne a luy.

Si j'esce volu croire
a mon amy
et ces dulces parolles
qu'il m'avoit dict,
helas, helas! je fusse maryee
a la bonne journee
avecque mon amis.

Puis qu'il fault que je meure
en ce lieu,
tost la morte je desire
et dis adieu.
o pauvre coeur, fault il donc que tu meure
d'une mort si amere!
me recommande a dieu.

Adieu vous dis l'abesse
de ce couvent,
a toutes les nonettes
qui sont dedans.
priez pour moy quant seray trespassee
sans dire ma pensee
a mon leal amis.[2]

Or adieu, pere et mere,
tout mes parens;
rendu m'aves nonnette
en ce couvent.
de mon vivant je n'auray jouissance,
je vis en desplaisance,
en peines et tourment.'

---

[1] l. *qui.*
[2] l. *amant.*

29.

Chanson 68e.[1]

(138) A Paris at une danse
qui se faict des jeunes gens;
il y survint une vielle
qui n'at que deux dens devant.
Elle n'at que deux dens, deux dens, la vielle,
elle n'at que deux dens devant.

Elle se mit a la danse,
au plus beau galant se prent
et luy dict bas en l'oreille
'menes moy tout bellement.
Elle n'at que deux etc.

J'ay encor en ma boursette
cincq cent franqz argent contant,
lesquelz vous aures prestement,
beau galant, si tu me prens.'
Elle n'at que deux etc.

Et lors print sa main ridee,
au cure le vat menant:
'mesire Jan, mon bon cure,
espouze moy cest enfant.'
Elle n'at que deux etc.

'Quelle enfant, de par le diable!
elle at bien quatre vint ans!
je n'espouze point la vielle,
mais j'espouze sont argent.'
Elle n'at que etc.

30.

Chanson 72e.

(144b) Ung certain gentil homme,
estant de bonne part,
revenant de la guerre —
quant je revin tout bransle —
sur ung bon cheval —
quant je revin tout va.

Rencontray trois dames
vestus de damas,
dont la plus jeunette —
quant . . . . . . —
si me salua —
quant etc.

[1] Gedruckt Archiv 64, 231.

'La quelle sera-ce
quelle m'aymera?'
se dict la plus vielle
quant . . . . . . —
'poinct moy ne serat.' —
quant . . . . . .

Ce dict la secunde
'ma soeur que voi la!'
lors dict la plus jieune —
quant . . . . . .
'ça de l'argent ça!'
quant . . . . . .

Fouillit en sa boursette,
cent escu luy donna.
'non non, gentil homme, —
quant . . . . . . —
encor ne m'as tu pas. —
quant . . . . . .

Ton or et ta fiance
de rien n'y servira,
su[1] tu ne me done —
quant . . . . . . —
ton cheval bayar. —
quant . . . . . .

La selle et la bride,
tout ainsi qu'il va.'
ce dict le gentil homme —
quant . . . . . . —
'ha tu ne l'auras pas —
quant . . . . . .

Pour l'amour de celle
quil[2] me le donna'
ung certain gentil home —
quant je revin tout brasle[3] —
estant de bone part. —
quant je revin tout va.

31.

Chanson 77.

(152b) A ce matin je vous esvelle,
du mois de may le premier jour,

---

[1] l. *si.*
[2] l. *qui.*
[3] l. *bransle.*

a la joly rose vermeille;
i voles vous dormir tousjours?
    Le plus beau du printemps se pert;
    madame, je vous prens sans verd.

Ce est trop dormir, c'est trop prendre aise,
ce[1] trop chercher ses appetitz.
madame, il fault que je vous baise
pour vous esgigier ung petit.
    le plus etc.

Ma mignonne, le temps se passe,
vous et moy perdons noz desirs,
disans les amoureuses amassez
pour vous y donner le plaisir.
    le plus etc.

La nuit et hors de sa chariere,
qui donne conge au soleil.
mes amours, tires vous ariere
e si ouvres vostre bel oel.
    Si le logis estoit ouvert,
    si vous irois prendre sans verd.

Et puis que si beau jour vous donne,
leves vous, donnez moy la main;
or hes, depesce vous, mignoinne,
laises le dormir a demain.
    Au champs, au bois e au desert,
    madame, je vous prend sans verd.

Las que faictes vous pour nous prendre?
encor un coux? revelles vous!
car si vous n'aves la reveinge,
je vous iray prendre a tout roux.
    Si le logis estoit etc.

Le doux rosignoille qui resonne,
qui chante au bois et au gardin,
quelle chansonette nous resonne
desoub ung petit romarin?
    Madame, venes soub espoir
    pour y aller coeuillier le verd.

[1] l. *c'est.*

K. Bartsch.

Spanische Etymologien.

1. *Enclenque*

leitet Diez E. W. IIb von *clinicus*, während es Förster Ztschr. I 559 mit afrz. *esclenc*, ahd. *slinc* (E. W. IIc *Esclenque*) verbindet. Dass man bei der Herleitung aus dem Lateinischen (würde auch für das Deutsche gelten) *enclenge* entsprechend *canonge* erwarten könnte ist nicht zutreffend; alt *canonge* neben *canónigo* port. *cónego* zeigt, wie *chantre*[1] neben *cantor* u. a. m., den Einfluss Galliens auf die span. Kirche und ihre Sprache; das Spanische verwandelt an dieser Stelle auch ursprüngliches *ng* in *nc*: cfr. *estanque*, *esplinque*, *estrinque*[2] (*estringa* für *agujeta* scheint dem Ital. entlehnt und ist selten), *brincar*.[3] Auch dass die Composition *in -clinicus* unverständlich sei scheint mir nicht richtig. Der gebildete Schriftsteller fühlte in *clinicus* das gr. κλινικὸς, dem Volk war es eine Ableitung von *clinare*, es schloss **clinicare*, afrz. *clingier* daran, und konnte analog *inclinicus* aus *inclinare* bilden ebensowohl als *inclinis*. Cfr. auch *Embronc*. Daneben erscheint es allerdings nicht angezeigt das span. von dem afrz. Wort zu trennen. Eine dritte Form, gal. *clenque*[4], cat. ter. *clenca* = span. *enclenque*, lässt sich sehr wohl mit Försters Erklärung vereinigen. Abgesehen von weiterhin vorzubringenden Bedenken gegen die Möglichkeit von *enclenque* — *ensclenque* — *esclenque* ist es aber wenig wahrscheinlich, dass das Spanische anlautendes *sl* durch den ganz eigenthümlichen Einschub von *c* mundgerecht gemacht haben würde. Diez führt diesen Vorgang (R. Gr. I 315) mit Recht auf das Ahd. zurück, wie schon die Ver-

[1] *ch* für *k* (C. Mich. St. 237) ist span. nur bei Entlehnung möglich.

[2] Von den zusammenfallenden lat. *stringere*, goth. **striggan* E. W. I *Stringare*. Nach Analogie mehrerer anderer Fälle betrachte ich das lat. und das germ. Wort als gleichmässig betheiligt, trotzdem jenes auch noch selbständig sich fortpflanzt.

[3] Von goth. **spriggan*, wie Storm gut erklärt.

[4] Gal. *encrenque* — *enclenque* — *incrédulo* mit dem gal. port. häufigen *cr* für *cl*. Die von dem wenig genauen Cuveiro Piñol gegebene Bedeutung *incrédulo* dürfte auf die bekannte fam. Uebertragung krank = im Irrthum hinauslaufen. Nicht ganz ohne Nutzen wird man sich durch *encrenque* an germ. (ags.) *crincan* (daher unser krank) erinnern lassen, welches ja in Ermangelung von etwas besserem als Stammwort zu *clenque* betrachtet werden könnte. Der Begriffsübergang in dem deutschen Wort ist ganz derselbe als in dem lat., und wenn ich nicht irre kommt auch krank von der linken Hand vor.

breitung zeigt: häufig ital., selten frz. und prov. Span. *esclavo* ist spätes Lehnwort: bei *enclenque* ist irgend welcher Einfluss des Ahd. ausgeschlossen.

Der gegen das deutsche Etymon entscheidende Grund scheint mir in diesem selbst zu liegen. Ahd. *slink* kennt Graff einmal; heimisch ist es im Niederl., und wird erklärt als *link* mit prothetischem *s*. Wir müssten nun annehmen nicht nur dass das ausschliesslich hochdeutsche *link* auch den Gothen und Salfranken in gleicher Bedeutung geläufig gewesen sei, sondern auch dass diese ebenfalls ein *s* vorgesetzt hätten: und das ist zu viel. *Enclenque, clenque* isf also sicher *inclinicus, clinicus*. *Esclenc* kann mit dem niederl. Wort identisch sein, kann aber auch mit vorgesetztem *s*, *clinicus* sein indem die linke Hand als die schwache gefasst wurde, vielleicht auch (cfr. *clingier*) als die seitwärts geneigte, verdrehte, wie das bei *mano storta* (E. W. I *Stancare*), ähnlich bei *orza*, wahrscheinlich auch in hd. *link* geschieht.

2. *Entibo.*

Seit der dritten Auflage des E. W. IIb (*Entibo* von *stipes*) ist die Abstammung dieses Worts meines Wissens zweimal berührt worden: von C. Mich. St. 247, welche *estribo* als Scheideform zu *entibo* stellt und von *stipes* herleitet, und von W. Förster, welcher Ztschr. I 560 Identität von *entibo* mit *estribo* und Herkunft von *stipare* vermuthet. Erstere muss sich die Entstehung von *entibo* ebenso gedacht haben wie Förster, da sie Scheideformen durch Präfixverwechselung nicht aufstellt. Ich will hier vor Allem meine Bedenken gegen jene Auffassung vorbringen.

Das Span.-Port. schiebt in der Regel, wo es anlautend unbetontes *ex* + Vocal vorfand oder herstellte, vor dem palatalen Sibilanten ein *n* ein, wonach dann *x* entweder bleibt oder zu *s* wird. Weiterhin tritt dann auch Aphärese der scheinbaren Partikel ein; cfr. *saña-insania, soso-insulsus*, arag. *jauto* neben port. *enxabido*[1] u. a. m. Folgende Fälle mögen im Anschluss an die von Förster l. c. gegebenen den Vorgang belegen:

I.	II. *enx-*	III. *ens-*	IV. Aphärese
exalbicare	sp. *enjalbegar*		sp. *jalbegar*
exagiare		sp. pg. *ensayar*	pg. *saião*
exsurdare (cat. *axordar*)	pg. *enxordar*	sp. *ensordar*	
exsurdescere	pg. *enxordecer*	sp. *ensordecer*	
examen	pg. *enxame* sp. *enjambre*		arag. *jambrar*
exaquare (cat. *exaugar*)	pg. *enxagoar* sp. *enjaguar* und *enjuagar* (?)		pg. *saguão* und sp. *jaguadero*

[1] Allerdings macht ital. *scidpido*, welches an sich **dissapidus* sein könnte, mit dem port. Wort zusammen **exsapidus* wahrscheinlich.

exaltiare asp. *exalzar* (cat. *axalsar*)	pg. asp. *enxalzar*	sp. *ensalzar* pg. *ensalsar*	
exaltare sp. *exaltar*	asp. *enxaltar*		
asciata asp. *axada*	pg. *enxada*; sp. wog *azada* vor.		arag. *jada*
axungia	sp. pg. *enxundia*	sp. *ensundia* (gal. *ensulla, ll* für *ñ*?)	
exsiccare (cat. *assecar*)		sp. *ensecar*	
ἐξάρτιον	pg. *enxarcia* sp. *enjarciar*		sp. *jarcia, sarcia*
absynthiam span. *ajenjo*	asp. *enxenzo*		
ex anno	alt. *enxano*		
exitus sp. *exido*	gal. *enxido*		

Meine Annahme, dass in den kürzeren Nebenformen vielmehr *en* als *e* abgefallen sei stützt sich wesentlich auf ihr anscheinend spätes Auftreten, dann auf den gleichen Vorgang bei *enxabido* arag. *jauto* (cfr. arag. *jàda, jambrar*) und die Analogiebildungen span. *enxalma* neben *xalma, salma*, port. *enxergão* neben span. *xergon, xerga*. *xaurado*, welches man vielleicht oben vermissen wird, ist gewiss ital. Lehnwort. Für sich steht *secutar* aus *executar*, schon durch die Tenues als junges Fremdwort kenntlich, worin der Abfall des *e* bzw. des *ec* durch den Gleichklang **ecsec** begünstigt ward. In den hierher gehörenden arab. Worten entspricht *en-* und sein Fehlen der Prothese oder dem Fehlen des arab. Artikels. So neben span. port. *xarope*, port. *enxarope*; span. *axedrez*, port. *xadrez* und *enxedrez*; span. *axuar*, port. *enxoval*; arabisirt span. *azofre*, port. *enxofre*; alt *enxeco*; auch span. nebeneinander *jebe* (arag. *gepe*), *ajebe, enjebe*. Das Port. hat das fremde Element kräftiger assimilirt. — Die Verwandlung des palatalen Zischlauts in den dentalen ist ursprünglich eingetreten, wenn die dritte Silbe ebenfalls palatal anlautete: in *exagiare* und *exampliare*, welche auch aspan. und port. nur *ens-* ergeben. Aus der gleichen euphonischen Rücksicht ward in *axungia* — *exundia* das *dj* in *di* verwandelt, während sich gal. *ensulla* verhält wie *ensaiar*, falls es nämlich für *ensuña* steht. In span. *ensordar, ensordecer, ensecar* wirkte *sordo, seco* ein; nspan. und von hier auch ins Port. gedrungen, schliesst sich diesen und anderen *ens- ensalzar, ensalsar*, nur nspan. *ensundia, ensangostar* an. Dieser feine Unterschied zeigt zugleich das hohe Alter des Vorgangs. Wie *ensalzar* an *ens-* haben sich umgekehrt an *enx-* angeschlossen, span. *enxullo* — *insubulum*, *enxalma* (cfr. ἐπίσαγμα), die Doppelformen *inserir, insertar, inxerir, inxertar, enxerir, enxertar*, port. *enxalmar* [1], span. *ensalmar* (auch span. alt *enjalmo*) u. a.

[1] cfr. wegen des *x* span. *ajenjo*, prov. *eyssens*, ital. *assenzio* und *caxa*.

Förster nimmt nun an, dass auch bei Voc. *s* Cons. mehrfach ein *n* eingeschoben und darauf das *s* ausgefallen sei; der gleichen Ansicht scheint C. Mich. und vielleicht auch Diez gewesen zu sein und ich habe selbst früher geglaubt z. B. *tropezar*, *entropezar* auf *estropezar* und dies auf *stroppiare* zurückführen zu dürfen. Als solche Fälle führt Förster *enclusa*, *enforzar*, *entibo*, *enclenque*, vielleicht auch *entonce* an. *Enxforzar*, *enxclusa*, *enxtonce* (kommen nie vor [1]) könnten sich an den besprochenen Vorgang anschliessen; nur dass in der unaussprechbaren Verbindung wegfiele was dort die Hauptsache bleibt, mit im Span. alleinstehender Tilgung des *x* oder inlautenden *s*. *Infortiare* ist aber ein spätlat. nachweisbares Wort (Instit.) *exfortiare* nicht, aspan. *enforzar* also, auch abgesehen von *infortire* etc., *rinforzare* etc., mindestens ebenso selbständig berechtigt als *esforzar*. Aspan. *inclusa*, gal. und aspan. *enclusa* (*inclusa* jetzt Findelhaus) konnte ebensowohl auf die Schleusse angewandt werden als *exclusa*, ist sogar besser lat., *includere viam* etc. Das Wassergesetz der Lex Wisig. VIII 5, 29 ff. hat *excludere*, *concludere*, *clausura*; das F. J. dafür *cerrar*, *encerrar*, *seto*. Bei *enclenque* und *entibo* müsste ein ganz neuer und ungewöhnlicher Vorgang angenommen werden, Epenthese von *n* vor *s*. Dass *enclenque* wegfällt habe ich oben gezeigt. Dem einzigen *entibo* zu Lieb dürfen aber die Regeln nicht umgestossen werden:

1. Dass im Span. *n* häufig vor *x* und *ss*, nie aber vor *s* eingeschoben wird, die Sprache vielmehr zur Elision von *n* vor *s* fast noch geneigter ist als die übrigen rom. Sprachen.
2. Dass inlautendes *s* im Span. niemals ausfällt. Voc. *[n]s* Cons.[2] im Franz. ist eine Folge des Verstummens des *s*: im Span. fehlt die Ursache, also auch die Folge.

Man wird also auch weder *entonce* von *estonce* noch *encontra* von *escontra* noch *encanto* (*incantare*) von *escanto* (*excantare*) noch aspan. *entirar* (cfr. *intendere*) von *estirar* herleiten. Auch *entibar* etwa als *instipare* zu erklären ist nicht erlaubt. Bei dem Versuch *entibo* für sich zu erklären wäre die vorwiegend bergmännische Verwendung des Wortes zu beachten; ich finde Nichts ernstlich passendes. Hängt es mit *estribar* zusammen so muss dessen *r* epentetisch sein und Praefixverwechselung eingetreten sein.

3. *Estribo.*

Wiewohl ich keine befriedigende Antwort erwartete, und sich mir die allzuvielen sinn- und lautverwandten Worte von welchen Diez spricht eher vermehrten, als verminderten, schien mir die folgende Fragestellung doch keine müssige: zumal man über 3 bisher achtlos hinweggangen war.

---

[1] In der That ist im Span. wie überhaupt romanisch *x* + Cons. sehr früh zu *s* + Cons. geworden.

[2] Ich denke mir das *n* in dieser Verbindung eben so wenig deutlich als das *s*.

I. Ist *estribo* Pfeiler identisch mit *estribo* Bügel? — Diez bemerkt zu *estribar* „der Bügel ist des Reiters Stütze". Der deutsche Reitlehrer wird nicht ganz einverstanden sein; *staffa*, Stegreif, Steigbügel zeigen eine andere Auffassung; und C. Mich. (s. oben *Entibo*) scheint verschiedene Herkunft anzunehmen. Da die Worte aber auf unseren Gebieten und bei verschiedener Lautbehandlung durchaus zusammenfallen werden sie kaum zu trennen sein. Ich halte dafür dass *estribar* stützen von *estribo* Pfeiler kommt, und dieses in die Architectur übertragen ist, wie *sprone, espolon, éperon.*[1] Gleichmässige Herleitung von *estribar* und *estribo* aus einer Quelle mit der Bedeutung stützen oder ähnlich wird durch die abgeleiteten alt (wo?) *costribo* Stütze, *restribar* stützen nahe gelegt aber nicht nothwendig gemacht.

II. Ist das *r* ursprünglich oder epenthetisch? — Die bes. aus dem Franz. bekannte Epenthese von *r* nach *st* in posttonischer Silbe findet sich gemeinrom. in dem Kanzleiwort *registro*[2], auf welches allerdings der Genitiv, *liber regestorum*, eingewirkt haben konnte; neben den Formen ohne *r* ital. port. *listra*, prov. *listre*, port. prov. *listrar*, ital. *incastrare*, span. *engarzar*, prov. *encastrar*, afrz. *encastrer*; span. *ristra*, port. *reste*; span. *ristre*, port. *reste*[3]; ital. *ginestra*, span. *hiniestra* neben *hiniesta* (vielleicht aus dem Ital., gew. *retama*); *celestre* span. afrz., ital. *celestro*; ital. *giostra, inchiostro* u. a. Daneben auch Ausfall des *r* in *banasta* span. cat. nprov. afrz., *canasta* span. nprov.[4], *orquesta* span., *trasto*, *traste* span. port. afrz. Ungleich seltener und kaum anderswo als span. port. vorhanden ist *st[r]* in betonter Silbe. Voran steht *estrella*; dass daneben nicht auch *estella* vorkommt lässt an das stammhafte *r* denken. Neben span. *estallar* und *estallido* steht *estrallido*; neben port. *estalar, estralar*; neben span. *astillar*, *estrellar*.[5] Span. *estramena* neben *estameña*; cfr. deutsch *Stramin*. *Costribar* neben *costipar*; gal. *resteba* und *restreba*. Neben einander stehen *restinga* und *restinga*[6]; *estrave* und *estave*, frz. *étrave* (auch *étrable*) cat. *estrau*: ob identisch mit unserem gleichbedeutenden Steven??

Ausfall in *estangurria* neben *estrangurria*. C. Mich. führt noch an *estopajo* (?) und *estropajo*; *estepa* und *estrepa* (?); *pedestral* wegen *pedester*. *Estribo* stehen im Span. die folgenden Worte dem Buchstaben nach nahe:

---

[1] cfr. auch deutsch Dachsattel, Dachreiter.

[2] Nur port. *registo*, wol kaum ursprünglich, sondern wie *padrasto, madrasta, rosto* u. a. m. durch Elision. Doch auch umgekehrt *mastro, listra*.

[3] Sollte — beiläufig bemerkt — des *i* in span. *riste, enristrar*, cat. *aristol* wegen nicht auch das germ. *rist* (Hand-, Fussgelenk, eigentlich Einschnitt) neben *restare* (E. W. s. *Resta*) als Quelle zu erwägen sein?

[4] *Rastillo* neben *rastrillo* etc. erinnert daran, dass die Erscheinung theilweise durch das lat. Suffix *-ra, -ro* veranlasst ist.

[5] Ich stelle diese Worte mit dem ganzen Artikel *Schiantare* E. W. I unter E. W. I *Ascla; estallar* für *astellar;* in *estrellar* ist das *a* dem *st* assimilirt und das Wort dann an *estrella* lautlich angelehnt.

[6] Zu *restinguere* hemmen, zu Grund richten, wie *risco* zu *resecare?*

1. Gal. *resteba, restreba* Zweite Ernte, erinnert sehr an den *ager restībilis*, kann aber, da das *l* bleiben würde, nicht darauf zurückgeführt werden.

2. Gal. *estibado* Rodland, von *stīpes*, oder dem bei Petronius dafür stehenden *stīps* durch *exstipatum* oder auch *stipatum*.

3. *Estivo* Schuh, *estival*! Frauenhalbstiefel (alt oder germ. und vielleicht Fremdwort). Als Schuh oder gar Stiefel lässt sich der Bügel nicht fassen, auch nicht der maurische. *Stivale* habe ich als deutsch zu betrachten versucht bin aber jetzt von der Richtigkeit der Erklärung als *aestivale* überzeugt.

4. Ital. *stiva*, span. *estiva*, frz. *estive* Ballast vb. *stivare, estivar*[1], *estiver* von *stipare*.

5. Span. *costribar, costribado, costribacion* von *constipare*.

6. *Esteva* Stange zum Pressen der Wollsäcke auf Schiffen[2]; *estebar* vom Eindrücken der zu färbenden Tuche in den Kessel; *estiva* Wollpresse, Setzkolben beim Geschütz; *estivar* und *estribar* vom Einpressen bes. der Wolle, *estibador* und *estribador*: die Form mit *r* selten. *Stipare* bewahrt, wie 4 und 5 zeigen sein langes *i*, kann also hier nicht in Betracht kommen. Das Germ. bietet uns zunächst die gleiche Wurzel in unserem *steif* (ags. *stīf*, afries. *stëf*) aber die Bedeutung entspricht nicht direct genug. Mehreren anderen sich andrängenden germ. Stämmen steht die gleiche Erwägung noch entschiedener entgegen. Bei der ausschlisslich technischen Verwendung des Wortes ist gr. στείβω zu beachten.

So nahe nun die letzten Worte an *estribar* herankommen, bleibt doch die Bedeutung deutlich geschieden und auch die Form. *Estribo* Bügel, Pfeiler, *estribar* stützen hat stets das *r*, in- und ausserhalb des Spanischen. Es ist aber, auch wenn man (in sich unwahrscheinlich) annimmt, dass sich das Wort von Spanien aus verbreitet habe, kaum denkbar dass sich nur die Form mit *r* verbreitet hätte. Somit ist neben *stipes* und dem (an sich besseren) *stipare* auch von einem in unserem *Steiper* — *Stifel* (= Stütze) enthaltenen germ. Stamme abzusehen, obwohl Tonvocal und Bedeutung passen. Das letztere wäre auch bei gr. στίβος = ahd. *staffo* der Fall; aber das Neugr. war genöthigt στάφνα bei den Italienern zu entlehnen.

III. Ist es erlaubt ein lat. Stammwort mit langem *i* in Erwägung zu ziehen? — Catal. *estreb* und *estrebar* sprechen entschieden dagegen; *i* neben *e* macht überhaupt Herkunft aus dem Lat. unwahrscheinlich. Da nun *estribo* oder *estreb* nicht *estriub* werden kann, wohl aber umgekehrt; indem sich das *u* dem folgenden *v* anschloss (cfr. auch *esquivar, quilla, tregua*[3]; ital. *rema*) muss jeder Versuch einer Erklärung von der prov.-französischen Gestalt

[1] Ist E. W. I s. v. mit 6 vermischt.

[2] *Esteva* heisst auch das Sechholz am Pflug; soll von *stiva* bei Virg. kommen (R. Gr. I 155), welches aber langes *i* hat und den Pflugsterz bezeichnet.

[3] Welches indess besser direkt auf goth. *triggva* zurückgeführt wird.

des Wortes ausgehen. Ags. *stîgrâp* ist abzulehnen, auch wenn man dem *â* (goth. *ái*, rom. *a*, oder *ai-e*) ein dumpfe Aussprache beimisst: wie hätten die Romanen gerade bei den Angelsachsen ein Reiterwort entlehnen sollen? unangesehen die weitere historische Unmöglichkeit. — Der Gebrauch des Steigbügels ist während der Völkerwanderung aufgekommen; eine geeignete Bezeichnung fehlte, sowohl in der deutschen, als in der lat. Sprache. Die unterjochten Lateiner hatten keinen Anlass eine solche zu bilden, die Germanen mussten sich selbst dafür sorgen. Die Longobarden übertrugen *staffa*; im Mutterland (ahd., ndl., ags.) bildete man das Compositum Stegreif, wofür erheblich später Bügel und Steigbügel (Weigand s. v.). Das ältere Wort zeigt dass ursprünglich der Fuss nicht in einem eisernen Ring, sondern direct in dem Steigriemen ruhte: denn Reif wird erst mhd. = Bügel, ist eigentlich = Riemen, Seil, Streifen. Und so glaube ich dass Frisch (wie so oft) völlig im Recht ist, wenn er auf nds. *striepe* = Lederschlinge hinweist. Dies Wort und das romanische geht mit unserem strüpfen und streifen auf einen Stamm *striup* zurück, mit demselben Begriffsübergang als in *Strang*, *stringere*, στράγγω — στραγγαλίς. Es ist diese Herleitung die einzige, welche den phonetischen sowohl als den historischen und begrifflichen Anforderungen genügt.

4. *Urce*

span. Heidekraut leitet Diez E. W. II[b] nach Cabrera von *erice*. Unmöglich. Ist lat. *ulex*.

5. *Boucassin*,

welchem Littré (wohl wegen *futaine*) orientalischen Ursprung beilegen möchte, ist Nichts anderes als engl. *buckskin*. Das geköperte, ungerauhte, auf einer Seite geschorene Zeug gleicht einem Hirschfell. Aehnlich übertragen engl. *doeskin* und *moleskin*.

6. *Bucherame*,

bocaran, *bougran*, engl. *buckram*, mhd. *buckerân*, *buggeram* halte ich für identisch mit arab. *barcân*, *barracân*, unserem Barchent; durch Metathese *bacran* und *baccaran*, und mit Angleichung der ersten Silbe an Bock (cfr. *buckskin* — *boucassin* und unser Buxe). In dieser Gestalt dürfte das Wort aus dem Ndl. oder Engl. sich verbreitet haben.

Für das ziemlich gleichbedeutende *Cambellotto* etc. (E. W. I) ist auch mhd. *schamelât*, *schamelôt*, mlat. *zamellotus*, *zambilottus* zu beachten. Die Gutturaltenuis muss auf Umdeutung beruhen, ursprünglich war eine palatale Tenuis, oder (kaum) sk. *Zamarro* etc. (E. W. II[b]) ist schwerlich verwandt.

7. *Naverare*.

Da dän. *narv*, schwed. *narf* kein anord. Wort entspricht sind sie wohl erst aus dem Hd. entlehnt und hier erscheint (s. Weigand s. v.) *narwa* als eine ziemlich spät (12. Jahrh.) auftretende Ableitung

von einem in as. *naru*, ags. *nearu*, engl. *narrow* etc. vorliegenden Stamm, an den sich die Bedeutungen enge, schmal, gering, spärlich, beengend, Pein erregend, bedrängend, beleidigend anknüpfen. Für das rom. Wort kann die Bedeutung von *Narbe* = rauhe Seite des Leders überhaupt nicht wohl in Betracht kommen, da sie erst ganz jung = die narbigte ist wie *grano* die gekörnte. Es wäre vielmehr unter Mitanführung des deutschen Wortes direct auf den (immer mit ableitendem *w* erscheinenden) germ. Stamm zurückzugehen; Anwendungen wie die catal. vorwiegende auf das durch das Geschirr wundgeriebene (geklemmte) Thier stehen demselben nahe genug. So viel zur Vervollständigung von Gaston Paris' Deutungsversuch.

8. *Bravo, Brusco, Bronco.*

So einleuchtend Storms Deutung von *bravo* aus *rabidus* erscheint, bleiben einige Bedenken wegen des prothetischen *b*. Zu den Worten die ein Schreien oder Lärmen ausdrücken, kann man das Adj. doch nicht gerade rechnen, von *braviar-raviar* nicht ausgehen. Bei *brusco* (daneben span., cat., ital. *rusco*, mit veränderter Bedeutung hd. *Rusch*, ndd. *rusk*, engl. *rush*) ist zunächst das vorhandene lat. *bruscum* zu beachten. Ist es (sehr wahrscheinlich) bei dem „*tuber aceris arboris intorte crispum*" das Adjectiv, welches die Benennung bestimmte, so wäre die Quelle des romanischen Subst. (und Adject.) gegeben. Brüsch, Buchsbaum und Myrte gleichen sich; der Mäusedorn heisst span. auch *mirto silvestre*, cat. *murtra borda*, die Myrte cat. *boix mascle.* Den Buchs nennt Plinius *crispans*, cfr. bei Virg. „*hastilibus horrida myrtus*" und genues. *rüspu* E. W. II[a] *Ruspo* ist struppig und Myrtendorn.[1] *Crispus* und *horridus* berühren sich sehr nahe. Auch *buxus* könnte auf den Anlaut eingewirkt haben und selbst *brwg-bruyère* und *brossa*; Labernia führt cat. *rusco* für *bruch* und *bruch* ant. für *rusco* auf. Wahrschdinlich aber ist mir, dass lat. *bruscus* und *ruscus* (als (Adj. in engl. *rusk* erhalten) = rauh, starrend, kraus vorhanden waren.

Der von Diez erwogene germ. Stamm, unser roh, hat as. die Bedeutung *wild, böse*, und die Grundbed. ist „im Naturzustand befindlich", auf Thiere angewandt also genau das rom. *bravo.* Da somit Begriff und Laut zusammenfallen, der Begriff ein im Verkehr zwischen Lateinern und Germanen nothwendig und häufig vorkommender war: so dürfen wir auf alle Fälle annehmen, dass das germanische auf das romanische Wort präcisirend und kräftigend eingewirkt habe. Der ursprüngliche Anlaut dieser Wurzel ist aber *hr*, woraus rom., wo es nicht abfällt, *har-ar* wird. Sollte nun durch den Einfluss des germ. Anlauts *rabidus*: *rabo, brabo* ergeben haben? Carol. Mich. Studien 250 führt als Scheideformen durch Prothese von *b* neben *brusco-rusco* (Scheideform?) noch *broca-rueca* (Rocken)

[1] Wegen *ruspo* : *rusco* cfr. auch E. W. II[a] *Rospo, rusc. Rusca* = Rinde etc. dürfte = die rauhe sein.

und *bronco-ronco* auf. Bei *broca-rueca* könnte man allenfalls an den ursprünglichen Anlaut *wr* der germ. Wurzel denken, wofür, wo es nicht abfällt, allerdings zunächst *guar* (Swarabhakti) zu erwarten wäre, in *guaragno* auch vorliegt. Aber nicht nur der Anlaut, sondern auch Tonvocal und Bedeutung sind gründlich verschieden, also auch die Worte. Dagegen trifft *bronco* cat. *bronch* auf Stimme oder Instrument angewandt mit *ronco* zusammen und Carol. Mich. Deutung ist der von Diez E. W. I *Bronco* gegebenen vorzuziehen, trotzdem diese an sich durch lat. *frutex* und *truncus* unterstützt wird. Es bleibt übrigens die Frage ob nicht im Volkslatein ein dem mit *raucus* doch wohl verwandten gr. *βράγχος* näherstehendes Wort vorlag.

Wie *bronco* zu *ronco* und *raucus* dürften sich *broncio* (E. W. II[a]) und *brozno* (E. W. II[b]) zu *roncear* (E. W. II[b]) und *raucidus* (*raucidulus* bei Hieronymus) verhalten. Span. *ronchar*, *ronzar*, *roznar*, ital. *ronzare* (E. W. II[a]) stehen ebenfalls nahe; es ist auch griech. *ῥύζω, ῥοῖζος, ῥόθιος* etc. zu vergleichen. Zumal *ῥόθιος* erinnert an *ronchar;* doch wird man bei diesen onomatopoietischen Worten lieber eine gewisse freie Behandlung voraussetzen als sie geradezu aus einer der entfernteren Sprachen ableiten. *Bronco*, *brozno* auf Metalle angewandt heisst spröde, und die Bronce ist so, allgemein und besonders im Gegensatz zum Kupfer: doch dürfte diese Eigenschaft ihr kaum den Namen gegeben haben.

9. *Tepe*

E. W. II[b], *tepa*, *topa*, dürfte *τυπή* sein: so viel Erde, Rasen als der Spaten oder die Hacke mit einem Schlag oder Stich aushebt.

10. *Esquinzar.*

Diez E. W. II[b] bezeichnet Herleitung aus *σχίζειν* oder aus *quintus* als unsicher, ist aber geneigt die letztere vorzuziehen. Das Zahlwort ist abzuweisen, das Volk fünftelt nicht, kann das nicht aus sehr elementaren Gründen. Dass die Bedeutung von *σχίζειν* nicht befriedige, da z. B. *σχίζα* vornehmlich klein gespaltenes Holz heisse ist kaum ein genügender Einwand; der Stamm, welcher rom. *Scheggia* (E. W. II[a]), *Esquille* (E. W. II[c] cfr. auch *Schizzo*) ergab konnte auch begrifflich fruchtbar sein; es liesse sich auf *σχίδια* = *ὠμόλινα* bei Hesychius verweisen und cat. *esqueixar* = *esquinsar*, *esqueix* = *esquins;* gal. *esqueixo*, span. *esqueje*, cat. *esqueix* = Ableger, span. *desquejar*, cat. *esqueixar* Ableger machen, span. *desqueje* = *accion de desquejar* zeigen, dass das Zertheilen nicht nothwendig Papier, Kleider, Lappen betreffen muss. Die hier beigebrachten Formen machen allerdings zugleich das Zurückgehen auf ein Zeta unmöglich: meines Erachtens kommt das Wort von *scissum*, durch Einfluss von *σχίζειν* und dessen zahlreich in das Lat. übergetretene Verwandten *schissum*, oder ist auch direct mit der alten Schreibung *schindo* in Verbindung zu setzen. Span. *esquinzar* glaube ich erst dem Prov. oder vielmehr dem Catal. entlehnt, da es nur in der

Papierfabrikakation angewendet wird, und die ungewöhnliche Verwandlung von *ns* in *nz* dem besser entspricht. Damit wäre auch die Existenz der Scheideform erklärt.

11. *Titio.*

Diez betrachtet ital. *tizzo*, span. *tizo* als Nominativform, *attizzare* etc. als aus dieser gebildet. Nun ist aber das Verbum ein gemeinromanisches, auch walachisches, also schon vulgärlateinisch vorhanden gewesen. Demnach ist *tizo* entstanden, indem man unter dem Eindruck des Verbums *tizon* als Augmentativ betrachtete und dieser Auffassung entspricht die Bedeutung. Bei dem churwälschen *stizzar* löschen könnte man an *exstinctiare* denken, in ital. *stizzare* Einfluss von *στίζω* vermuthen, wird aber besser mit Diez bei der einfachen Annahme von prothetischem *s* bleiben. Das prov. *atuzar* (= *atizar*) würde ich, wenn nicht mit *atuzar-tutare*, doch mit ital. *intuzzare* vergleichen: anstossen kann = anreizen sein.

12. *Isart.*

Da cat. *sicart* von *isart* unterschieden wird als Art wilder Ziege mit weissem Steiss und auch den *Falco pygargus* bezeichnet, ganz wie das gr. Wort eine Antilopen- und Adlerart, so läge es sehr nahe hier eine der gr. gleiche Zusammensetzung zu vermuthen. Die Benennung ist indessen erst auf den Vogel übertragen worden, *isart* mit *sicart* wurzelverwandt unter gemeinsamer Warung allerdings nur eines einzigen Buchstabens. Die Verbreitung des Wortes deutet auf das Baskische, wie ja auch die Thiere in den Pyrenäen besonders häufig sind; *isart* ist identisch mit gleichbedeutenden span. *bicerra* von dem Comp. *beicecorra* (E. W. IIb *becerro*), *sicart* von dem einfachen *cecorra*. Das Suffix *art* ward an Stelle des baskischen gesetzt, weil es diesem buchstäblich am nächsten stand; das Zusammenfallen mit zwei deutschen Namen und die Annäherung an die frz. Thiernamen auf *ard*, *art* ist ganz zufällig.

Man wird diese Herleitung für *sicart* kaum anfechten; eher für *isart*. Die mundartliche Aphärese des *b* bzw. des *v* anzunehmen trage ich weniger Bedenken, wie aber soll sich hier und bei *becerro* der Schwund des *k* von *beicecorra* erklären? *Bis+cirrus* wegen der hervorbrechenden Hörner des Kalbs wäre etwas zu künstlich. Der Versuch frz. *biche* und andere Worte heranzuziehen liegt sehr nahe; ich komme vielleicht später darauf zurück. Nicht etwa die Uebertragung Steinbock, Gemse — Hinde wäre es, welche Schwierigkeiten macht, wie Diez zu *ibex* — *biche* meint; eine Wurzel, die Schaf, Kalb, nutzbares Thier bedeutet, ist von fast unbegrenzter Uebertragbarkeit.

13. *Parelle.*

Da nun auch im Anhang zum E. W. das span. *paradela* behandelt wird, so möchte ich fragen, ob nicht vielmehr „cat. *paradella*“ dafür stehen sollte? die span. übliche Benennung von

Hippolapathon ist jedenfalls *romaza*. Die Herleitung von *pratum* will auch mir nicht einleuchten. Ableitung aus *lapathum* durch Methathese wäre selbst für einen Pflanzennamen etwas stark.

14. *Ravauder.*

Neben der Erklärung, welche Scheler im Anhang gibt, ist zu erwägen, dass ndl. *rabauw* = Schelm, *ribaldo* ist, und reden wie ein Schelm ist = aufschneiden. Cfr. auch das deutsche *rabbelen* = schwätzen; *rabulare* meint Weigand.

15. *Droga.*

Sollte nicht neben ndl. *droog* auch das gr.-lat. *trochus-trochiscus* einige Beachtung beanspruchen dürfen?

16. *Camaglio.*

Span. *camal* 1. Halfter, 2. Halsring mit Kette der Sclaven cat. *camal* = span. *corma* ist nicht *cap* + *malha* sondern das gr. *κημὸς* (und *χαμὸς*), bei Isidor *camus*, Beisskorb, später mlat. auch wie span. z. B. Leo Chron. Mon. Cas. II 40: *Quem tamen imperator ferreo camo vinciendum secumque in Germaniam asportandum mandavit.* Cfr. *capistrum*, Halfter und Beisskorb. Da der von Diez bei ital. *camaglio*, prov. *camalh*, *capmalh*, afrz. *camail* angenommene Genuswechsel ganz unmotivirt, ja geradezu begriffswidrig erscheint, so glaube ich auch diese Worte von dem gr. Etymon herleiten zu sollen. Das anscheinend so nahe liegende span. *cama*, *camba*, cat. *cama*, Stange am Zügelring stelle ich wegen Geschlecht und Bedeutung lieber zu *gamba*[1] als hierher. Auch *gramalla*, Panzerhemd, jetzt ein über die Knie herabfallendes Gewand, mit cat. *gambet*, *gambetás*, span. *gambeto* „*capote sin esclavina y hasta mas abajo de la rodilla*" kann ebensowohl mit *gamache* als mit *camail* verwandt sein. Hier mag auch noch span. *gambo*, *gambux*, *gambox*, *gambujo*, cat. *cambuix*, *gambuix* Kindermützchen Erwähnung finden; das Suffix und der Stamm lassen sich aus dem Keltischen herleiten; aber die Bedeutung nur in so fern man eben aus einer Wurzel = krumm so ziemlich alles machen kann.

17. *Varlope.*

Zu ergänzen ist cat. *garlopa*, auch Art hölzerner Steigbügel. Gegen Schelers wie Diez Herleitung muss eingewendet werden, dass nur ein solches ndl. Etymon in Betracht kommen könnte, welches genau die gleiche Bedeutung mit den rom. Worten hätte. Das span. Wort wie mehrere andere Ausdrücke der Tischlerei und theilweise diese selbst aus dem Französischen.

18. *Tozzo, Intuzzare, Tosco, Tocho, Tozo, Tozuelo.*

Storm will *tocho* und *tozo* von ital. *tozzo* trennen und mit span., port., auch cat. *tosch* zu einem **thyrsicus* stellen. Bei dem letzten

[1] Eben dahin span. *cama*, cat. *cameta* Krummholz am Pflug. Nicht minder *camas*, *cambas*, *gambas* Zwickel.

Wort ist einzuwenden, dass gegenüber *trozo* das gänzliche Fehlen des *r* auffällt und dass die Bedeutung sich nirgend nach *trozo* hinüberneigt; doch ist das nicht entscheidend. *Tocho* aber kann überhaupt nicht von *thyrsicus* kommen, der Vorgang wäre beispiellos und völlig unverständlich. Mir scheint Trennung von *tosco* wegen Laut und Bedeutung geboten, und aus denselben Gründen Vereinigung mit *tozzo*. *Tocho* bedeutet neben dumm provinciell (aragonesisch? kaum) auch ein rundes Stück Holz zum Verschliessen der Thüre vb. *tochar*[1]; cat. *totxo* dumm, grob und Knüppel. *Tozo* bei den Malern (angebl. auch galizisch *Cuveiro Piñol*) Zwerg. *Toza* arag. Baumstumpf, *Tozar* arag. stossen, vom Widder: hierher, und nicht zu *torus*, span. *tozuelo* Nacken des Thiers. Cat. *Toix* stumpf (vom Messer etc.) und dumm, *tossa* = *moles*, *tossal* Hügel, Gipfel, *tozut* hartnäckig, arag. *tozudo*, *tossudaria* etc. Hartnäckigkeit neben *tussol*, *tussar*, *tussut;* hierher auch cat. *tostorro* = span. *coscorron*. Ascoli leitet *intuzzare* und *tozzo* von *tuditare*, **tuditiare*. Da schon im Ital. und entschieden in den beiden anderen Sprachen das Adjectiv voransteht, so wäre etwa anzunehmen, dass *tudĭt* — schon vlat. *tutt* — geworden sei, wie *madidus* zu *mattus* und hieraus ähnlich wie *ravus-raucus-raucidulus* ein *tutticus*, das *tozzo* und *tocho* ergeben konnte wie *muticus mozzo* und *mocho* und *implicare emplear*. Es bleibt aber auch noch die Möglichkeit der Herkunft von kymr. *twcio*, demselben keltischen Stamm also der ital. *tocco* = *tozzo*, span. *tocon* = *toza* ergeben hat.

19. *Toxo.*

E. W. 2b ist *toxicon*, bei Plinius. Also ein weiterer Fall vom Abwurf der Endung *-ĭcus* auch im Portugiesischen.

20. *Lancha*

wird E. W. IIb zu *Lasca* gestellt, ist aber *plancha; ll* zu *l* weil das Spanische palatalen Anlaut in zwei aufeinanderfolgenden Sylben nur bei Worten duldet die als Lautbilder empfunden werden.

21. *Cotovía.*

Es dürfte sich immerhin verlohnen auch das gr. **κοττὸς** und abgeleitete zu vergleichen; *καὶ οἱ ἀλεκτρυόνες* **κοττοὶ** *διὰ τὸν ἐπὶ τῇ κεφαλῇ λόφον* Hesych. Auch **κόττυφος**, **κόσσυφος**, eigentlich Amsel, scheint auf die Haube bezogen, insofern es von einer Art von Hähnen gebraucht ward; **κοττυλοιὸς**, **κοττυλὸς** stimmt auffällig zu *coutelou*, *cotrelus* (**κορυδαλὸς** ist von nur scheinbarer Aehnlichkeit); wegen *cochevis* cfr. auch noch die Form **κοσκικός** neben **κόσσυφος**.

22. *Esconzado*

setzt ein *esconzar* voraus und dies kann sehr wohl *excuneare* sein, cfr. Diez über *corzo;* span. *esconce* und port. *esconso* (E. W. IIb)

---

[1] Diese zweite Bed. genügt um die Herleitung aus *stultus* (Carol. Mich. Stud. 76) zurückzuweisen.

wären dann dem Verbum entnommen. Das benachbarte *cunnus* machte eine entschiedene Differenziirung nöthig.

23. *Mangla*

span., port. *mangra* Mehlthau E. W. IIb ist span. auch die populäre Bezeichnung des von der Cistusrose gewonnenen Ladanumharzes: auch der bekannte Manglebaum, von welchem ein gleichnamiges Harz kommt, dürfte nach diesem benannt sein. Der ziemlich complicirten Entstellung aus *melligera* (? Diez) ziehe ich Ableitung von *μάννα*, *manna* mit Suffix *ŭlus* (diminutiv) entschieden vor, *mangla* für *manla.*

24. *Mella*

span. *Scharte* (E. W. IIb) ist wohl nichts anderes als *gemella* mit derselben Uebertragung wie in gr. *διπλόη* Zu *mellizo* (ib.) noch *mielgo*, *melgo*, *gemellicus* oder besser direct aus *gemellus* wie *salgo*, *valgo.*

25. *Polilla*

E. W. IIb soll von *pulvis* herkommen mit unterdrücktem *v*. Ein Beispiel dieses an sich höchst unwahrscheinlichen Vorgangs existirt aber sonst nicht; *Gonzalo* ist keineswegs jünger als die latinisirte Form *Gundisalvus*, s. *Gundisalius* inschriftlich bei Hübner, die zweite Hälfte des Namens ebenso deutsch als die erste. *Pollo* heisst Brut z. B. der Bienen, cat. *pollarse* steht vom Lebendigwerden des Getreides, des Tuchs etc.: ich wüsste nicht was gegen die Anwendung eines Diminutivs von *pullus* auf die „junge Schöpfung" (Meph.) in den Kleidern zu sagen wäre. Das erste *ll* müsste zu *l* werden nach einem mehrfach berührten Lautgesetz.

26. *Brezo*

span. *Heidekraut* ist vielleicht identisch mit dem gleichbed. prov. *brossa* (E. W. I) für *brueza* mit *e* für *ue* wie oft nach *l* und *r*. Den Diphthong könnte das ital. *brustia* erklären. *Brezo*, *blezo*, welches Diez IIc zu *Bercer* (cf. gr. *βρίζω*) stellt, gehört vielleicht hierher: neben *combleza*, *comblezo*, *combrezo* wird auch ein altes *combruezo* angeführt.

27. *Estregar*

span. reiben, putzen betrachtet Diez E. W. I 190 als entstellt für port. *esfregar*, ital. *sfregare*. Eine derartige grundlose Mishandlung des Wortes ist aber nicht anzunehmen, um so weniger als dem ital., port. Partikelcom. spanisch das dort fehlende *refregar* entspricht. Es könnte zu deutsch streichen gehören; doch ist die Bedeutung zu abweichend um Herleitung aus abgelautetem hypothetischem goth. *streikan*, *stráik*, *strikum* zu gestatten. Ich glaube, dass man mit grösserem Nutzen lat. *strigilis* und die angrenzenden Worte vergleichen wird.

28. *Piastra.*

Für *lastro* (E. W. I *lasto*) — *plâtre* — *lástrico* dürfte direct auf die Bed. von *πλάσσειν*, schmieren, zurückzugehen sein. Mit der umgekehrten Begriffsentwickelung, als bei *caementum* — *ciment* ist *πλαστρον* — *plastrum* — *lastre* durch die Sprache des Maurerhandwerks zur Bezeichnung des Steinschutts geworden, welcher mit einem Bindemittel (Kalk etc.) zum Mauern, insbesondere zur Herstellung der Kunststrasse, des Fussbodens, der Feuerstätte und zum Belasten der Schiffe dient. Im Deutschen als Pflaster und Estrich; wohl auch mhd. der *last* insofern es = Ballast ist und dieses selbst.

29. *Sima*

span. Höhle etc., *simado* Land mit starken Einsenkungen „unermittelter Herkunft" E. W. IIb. Lat. wird *sīmus* allerdings nur von der aufgeworfenen Nase überliefert; *σιμός* aber ist eingebogen, hohl z. B. *σιμὴ γαστήρ*, und ansteigend, *acclivis*: Bedeutungen, die dem span. Wort nahe genug stehen.

30. *Gercer.*

Die alte Form *jarcer* erinnert sofort an das gleichbed. span. *sarjar*, *sajar*, neben welchem sich eine nicht mehr übliche Form *jasar* bietet, subst. *saja* und *jasa:* woraus dann auf ein asp. *jarsar* zu schliessen ist. Dass das Span. aus dem Frz. entlehnt ist nach den überlieferten Formen und nach den wissenschaftlichen Verhältnissen der alten Zeit nicht anzunehmen; umgekehrt Entlehnung aus dem Span. nur dann, wenn das Wort arabisch wäre; und das wird verneint. Das *s* muss älter sein als das *ç*, da das span. *z* nicht in *s* verwandelt, und der Anlaut entweder ein *j* sein — was uns zu Nichts führen wird — oder ein palatalisirtes *i:* womit wir das Richtige getroffen haben. *Saja* ist *διαίρεσις*, welches eben den chirurgischen Schnitt bezeichnete. Die Gleichung lat. *rc* = span. *rj* (E. W, IIb *sarrafar*) ist irrig; *scarificare* würde span. etwa *zarguar* ergeben haben. Für port. *sarrafar* dürfte *σκαριφάομαι* aufzustellen sein; *s* stünde für *z*, das *i* wäre in den flexionsbetonten Formen angeglichen worden. Cfr. aber auch it. *sgraffiare.*

31. *Mattone.*

Die Zusammenstellung in E. W. I ist vollständig zu billigen; cfr. bairisch-fränkisch den Backsteinkäs, und ib. der Stein als Bezeichnung des einzelnen Käses. Hierher auch span. *nateron* = cat. *mató* = *Matte* (nicht Rahmkäse). Dagegen ist die Herleitung aus dem Deutschen abzulehnen: unsere Milchwirthschaft hat ihre wichtigsten Worte erst durch das Lateinische erhalten, war noch späterhin so schwach, dass das slawische „*Schmant*" bis zum Rhein hin vordringen konnte. Auch die *Matte* ist lateinisch bezw. romanisch. Ich meine wenigstens, dass *madidus* recht passend die triefende Käsmasse bezeichnen konnte; die Aussprache von *dd* = *tt*

zeigt schon *mattus* bei Petronius, cfr. E. W. II a *matto*. Gr. *μάττω* knete, so nahe es zu stehen scheint, dürfte sich kaum verwerthen lassen.

32. *Nata*

span., port., cat. kann nicht von *natare* kommen, da, wie ja Diez anmerkt (E. W. II b), *nada* entsprechen müsste, und dies zunächst das Schwimmen, nicht das Schwimmende bezeichnen würde. Es ist lat. *natta, nacta* neben *nacca* Pelz: eine gut volksmässige Auffassung des die Milch überkleidenden Rahms.

33. *Chauvesouris.*

Der zweite Theil der Zusammensetzung ist nicht erst im Französischen auf die Fledermaus angewendet worden; er zeigt uns vielmehr was für eine „Art Eule" der *saurix, sorix* des Mar. Victorinus ist. Die Tochtersprache hat sich das mit *sorex-ὕλαξ* zusammenfallende und wohl auch mit ihm identische Wort durch Zusatz des Eulennamens verdeutlicht und gesichert.

34. *Jíride.*

Spanisch von einer Iris-Art wäre nach Car. Mich. eine Nebenform zu *íride.* Wo käme das *j* her? Es ist gr. *ξειρὶς, ξερὶς, ξηρὶς, ξυρίς*, auch bei Plinius als *xyris.* Gleichbedeutend catal. *sissirinxo, sisyrinchion* bei Plinius, gr. *σισυρίνχιον.* Ich will anmerken, dass ich in *lirio* (bez. span. vorzugsweise die Schwertlilie) und den andern rom. Formen mir *r* gr. *λείριον* erkenne. Zu geschweigen, dass *lilium* prov. als *lilh* (cat. nur *lliri*), span. als *lijo* einer Dissimilation kaum bedürfen würde, ist allgemein bei Pflanzennamen das gr. Eymon ebenso wie die lateinisch überlieferte Form zu erwägen.

35. *Antruejo.*

Carol. Mich. St. 263 (cfr. E. W. II b *Entroido*) stellt dies estremad. Wort als Scheideform neben *intróito*, mit der Bemerkung: Metathesis von i gieng hier voran". Ich muss die Möglichkeit solcher Metathese entschieden bezweifeln. Als Scheideform liess sich das alte *antrúido* aufführen; *antruejo* kommt von *antruejar*, dies von *introitiare.*

G. BAIST.

MISCELLEN.

I. Zur Litteraturgeschichte.

1. Zum Cancioneiro d'Evora.

Der verstorbene Herausgeber dieses Liederbuches, V. E. Hardung, glaubte die Zeit, in welcher die spanisch-portugiesischen Dichtungen desselben verfasst und gesammelt worden sind, an das Ende des XVI. Jahrh., um 1580, setzen zu müssen. Er versuchte, dementsprechend, unter den verschiedenen Namen derer, welche darinnen dichten oder bedichtet werden, Persönlichkeiten zu entdecken, die in der zweiten Hälfte des Jahrh., und besonders auch noch unter Philipp's II. spanischer Herrschaft, gelebt und gewirkt haben. So glaubt er in dem Verfasser des ersten Liedes „*Trovas do Conde de Vimioso*" D. Affonso de Portugal, den zweiten Grafen dieses Hauses, und nicht den aus dem Cancioneiro de Resende so wohlbekannten ersten Grafen D. Francisco zu erkennen; unter dem im zweiten Liede bedichteten Secretario „*Trova que André Soares mandou ao secretairo com hum alcachofre*", Pedro da Costa Perestrello; unter der Infantin, die aus Kastilien kam (V. No. 3 *Rifam a duas damas ambas irmãs que vieram de Castela com a princeza, huma de nome da Silva*), die Tochter's Karl's V., D. Joanna; und unter den den beiden Schwestern, die sie geleiteten, D. Francisca und D. Anna de Aragão; unter der Hirtin Joanna und ihrem Schäfer João Carrilho gar einen gewissen Thomas Carrilho (V. No. 25, 35, 44, 35): lauter Entscheidungen, für die jeglicher stichhaltige Grund fehlt. Auch schienen ihm die 4 Romanzen, welche das Liederbuch enthält (No. 72—75), schwache und späte Nachahmungen der echt volksthümlichen spanischen „von jener Art wie man sie in Lissabon nach 1581, d. h. nach Abdruck des Cancionero de Anvers, fertigte".

Auch Hardung's einziger portugiesischer Kritiker, Th. Braga[1], der ihm bei seiner Publication hülfreiche Hand geleistet hat, ist ähnlicher Ansicht: er vermeint alle Dichtungen in Kurzzeilen, die der Canc. d'Evora enthält, einer Epoche zuweisen zu müssen, in der die Reaction gegen die italienische Schule Miranda's der

[1] *Questões de Litteratura e Arte Portugueza.* Lisboa 1881 (p. 238—247).

alten Schule noch einmal Lebensathem einhauchte, welche die volksmässigen echten span.-port. Weisen pflegte. Mir scheint diese Datirung nicht richtig. Zwar lässt es sich nicht leugnen, dass einige Stücke des Cancioneiro augenscheinlich in die 2. Hälfte des Jahrh. fallen; z. B. die 22 Dichtungen des Diego de Mendoça, von denen Hardung leider nur zwei Proben veröffentlicht, da er sie alle des Abdrucks für unwerth hält (und übrigens 1875 von ihnen spricht als wären sie unbekannt und nie gedruckt). Auch die anderen Stücke in Hendekasyllaben, welche der Canc. bietet (No. 38, 39, 57, 63, 64, 66; 56, 58, 59), fallen vielleicht unter diese Datirung. Doch sind viele Stücke unzweifelhaft älter und entstanden, ehe es überhaupt eine ital. Schule in Portugal gab, also im ersten Viertel des Jahrh. Von einigen Liedern in Redondilhen lässt es sich sogar nachweisen, dass sie ein Garci Sanchez de Badajoz, ein Jorge Manrique, ein Cartagena etc. gedichtet; von fast allen kann man ohne Beweis annehmen, dass sie der Blütezeit dieser Sänger angehören: so sehr stimmen sie in Geist und Form zu dem was die ältesten Cancioneros Generales bieten. Th. Braga war also 1872 in seinem „*Bernardim Ribeiro e os Bucolistas* p. 23, und 1875 in seinem *Manual* p. 143 der Wahrheit nahe gekommen als er aufstellte, dass Zeitgenossen des Garcia de Resende Material zum Cancioneiro d'Evora geliefert.

Im Folgenden gebe ich — zur Begründung meiner Ansicht — einzelne Nachweise über Herkunft und Quelle von Liedern, die mir schon aus anderen Drucken und Handschriften bekannt waren. Für andere, die mir gleichfalls wie längst bekannte Melodien klingen, habe ich den Fundort vielleicht nur aus Mangel an Hülfsmitteln nicht treffen können; vielleicht jedoch ist es auch nur die Aehnlichkeit mit der ganzen zeitgenössischen unbedeutenden doch graciösen Glossendichtung, welche diese unbegründete Vermuthung erzeugt hat. Auf eine Berichtigung aller Fehler des stark verderbten Textes, speciell aller der Lusitanismen, welche die spanischen Dichtungen durchziehen, lasse ich mich nicht ein. Nur hie und da erlaube ich mir gelegentlich einen Besserungsvorschlag, besonders was die ganz verwahrloste Theilung und Ordnung der Dichtungen betrifft.

No. 9. Man vergleiche mit diesem, *Cantiga* überschriebenen dreizeiligen alten Mote, zu dem irgend ein Anonymus eine, nur in zwei Worten abweichende Variante hinzugefügt hat (*hidalgo* für *Pela[y]o* und *dama* für *zagala*), die Volta die Jorge de Montemayor ebendazu gedichtet hat. Obras, ed. 1588 fl. 47ᵛ. Bei ihm lautet das Mote

Cantiga Ajena:

— A Pelayo, que desmayo!
De que, di? —
— De una zagala que vi. —

No. 10. Ich halte die vier, *Trozilho* überschriebenen, Zeilen für das Thema zu einer Cantiga, die aus No. 11 erst herausgeschält werden muss. Die 8 ersten Zeilen von No. 11 ergeben wenigstens

einen vortrefflichen erläuternden Sinn zu dem Mote, und auch formell ist nichts gegen die Zusammengehörigkeit beider Stücke einzuwenden. No. 10 müsste also lauten:

Señora, qu*e* es de la fe
Que guardar-me prometiste?
Di-me, donde la pusiste
Que tan priesta se te fue?

Olvidar-se-te tan priesto
Lo que d*evie*ras guardar,
Fue por me despreciar,
Mas tambien pierdes en esto.
Nunca de ver-lo pensé,
Mas *y*a que tu lo quisiste,
S*ie*mpre jamas seré triste,
Pues el p*l*azer se me fue.

No. 11. Die letzten drei Zeilen dieser Nummer stehen jedenfalls in gar keiner Beziehung zu dem Vorhergehenden, und sind Glossenthemen, gerade so wie No. 9, und wie auch No. 12, 14 und 13 a und b (denn auch diese beiden Strophen bilden keine Einheit). Cfr. No. 68 und 69.

No. 16 ist nichts als das wohlbekannte Villancico des Garci Sanchez de Badajoz, das zuerst im Canc. Gen. de 1511 abgedruckt und hernach oft reproducirt worden ist (z. B. in Car. Mich., *Antologia* p. 29). Die Lesart des Canc. d'Evora weicht freilich stark ab; von drei Strophen Voltas bietet er nur die letzte und auch diese ist etwas anders formulirt. Denn es heisst darin:

Sacaran-me los pesares
Los ojos *por* el corazon
Que no puedo llorar, non.

El principio de mi mal,
Llorava mi perdim[i]ento
Mas *aora estoy* tal
Que de muerto no lo siento.
Vean todos mi tromento
Que padece el corazon,
No podiendo llorar, non.

statt

Secaron-me los pesares
Los ojos y el corazon,
Que no puedo llorar, non.

Los pesares me secaron
El corazon y los ojos;
Ya mis lagrimas y enojos,
Ya mi salud acabaron;
Muerto en vida me dejaron,
Traspasado de pasion,
Que no puedo llorar, non.

Y de estar mortificado
Mi corazon de pesar
Ya no está para llorar,
Sino para ser llorado.
Esta es la causa, cuitado!
Esta es la triste ocasion
Que no puedo llorar, non.

Al principio de mi mal
Lloraba mi perdimiento,
Mas agora yo soy tal
Que de muerto no lo siento.
Para tener sentimiento
Tanta tengo de razon
Que no puedo llorar, non.

Cfr. Sâ de Miranda, Ed. C. M. de Vasconcellos p. 745.

No. 21, das nach Braga „*uma especie de villancico em castelhano e portuguez*" ist, muss in zwei Lieder zerlegt werden, von denen das erste spanisch, das zweite portugiesisch geschrieben ist. Das erste umfasst die Zeilen 1 bis 4 und 17 bis 20; während das zweite von den Zeilen 5 bis 16 gebildet wird. Das erste muss lauten:

— Pastorzito, qu[i]eres-me bien? —
— Zagala, sabe-lo Dios. —
— Hora di-me como a quien? —
— Ay señora, como a vos. —

— Yo contenta estiv[i]era. —
— Yo no, señora, por dios. —
— Hora di-me como a quien? —
— Ay señora, como a vos. —

Das zweite:

Ja não posso ser contente,
Tenho a esperança perdida,
Ando perdido antre a gente,
Nem mouro nem tenho vida.

Nem descanso nem repouso,
Meu mal cada vez sobeja,
O que a minha alma deseja
Não posso dizer nem ouso.
Assi vivo descontente
[De] assaz dor entr*i*st*e*çida;
Ando perdido antre a gente
Nem mouro nem tenho vida.

No. 18. Dass Camões dasselbe Mote benutzt hat, ist bekannt. (Storck I No. 50). Da Hardung, Storck und Braga zusammengestellt, welche Verse des Cancioneiro d'Evora dem grossen Dichter

in irgend einer Weise angehören, erwähne ich diesen einen Fall nur, um das weniger, oder gar nicht, bekannte Factum anzuführen, dass auch später, in den Ineditos des Lourenço Caminha II p. 240, ein Anonymus ebendieselben Zeilen wie Camões in Decimen glossirt hat, betitelt „*Quintilhas de um hum fidalgo portuguez captivo em Barberia, depois da infeliz perda do Senhor Rei D. Sebastião*".

No. 22 findet sich wiederholt auf p. 40 als No. 40.

No. 24. Das fehlende Mote, zu dem die spanischen Voltas gehören, lautet vermuthlich:

Abzé mis [oder los] ojos mirando,
Y tan grande espacio veo
De mi bien a mi deseo
Que los abaxe llorando.

Auch Montemayor (Ed. 1588 fl. 23) hat es glossirt. — Ein anderes *Alzé los ojos* findet sich in der Diana (ed. 1622 f. 75 v), und in Ubeda (Cancionero), doch fehlen ihm die Reimworte *ando eo eo ando*, weshalb es hier nicht in Betracht kommt.

No. 25 ist von Montemayor, d. h. er ist Dichter von drei Strophen Voltas zu dem „fremden" Mote. Sie finden sich auf fl. 4 der Ed. 1588 (fl. 13 der Ed. 1551) und als Werk eines Anonymo (danach?) reproducirt in Duran, Canc. p. 117 No. 81 und in C. Mich. Ant. p. 56. Im Canc. d'Evora fehlen freilich auch hier zwei Strophen, die erste und die dritte, und die vorhandene variirt stark. In der Version des Canc. d'Evora ist in Zeile 2 *veas* für *veres* und in Z. 11 *si olvidarás* für *se duidarás* zu lesen.

No. 32. Zeile 1 und 2 können unmöglich zu den nachfolgenden Trovas gehören. Steht 29 vielleicht in irgend welcher Beziehung zu ihnen?

No. 68. *Mote mayor* ist man versucht ohne weiteres in *Montemayor* zu bessern. Doch gehört die kleine Glosse nicht diesem, sondern Jorge Manrique an. — Cfr. Canc. Gen. de 1557, fl. 221, wo es heisst:

Otro Mote:
Yo sin vos, sin mi, sin dios

Darauf folgt eine 15 zeilige Glosse von Cartagena, und unmittelbar darauf eine weitere, überschrieben:

Este mote mismo dicho de otra manera:
Sin vos y sin dios y mi
Glosa de don Jorge Maurrique
Yo soy quien libre me vi,
yo quien *pudiera* olvidaros,
yo so el que por amaros
estoy, desque os conocy,
sin dios y sin vos y mi.

Sin dios porque en vos adoro, etc.

Das etc. bedeutet, dass nach Art und Brauch des Canc. Gen. nun noch 10 weitere Zeilen folgen, deren letzte das Mote wiederholt.

No. 69 ist eine unmögliche Schöpfung, an der mancher Leser sicherlich schon Anstoss genommen hat. Die einzelnen Strophen stehen in gar keinem Zusammenhang miteinander. Jede bildet ein Liedchen für sich, bestehend aus einzeiligem Thema und einer fünfzeiligen Glosse dazu. Die ganze Serie aber findet sich, wie No. 68, im Canc. Gen. de 1557, auf fl. 221v, 222 etc.

1. auf fl. 221v finde ich:

Otro Mote.

Ya no puedo no quereros.

Glosa de Cartagena.

Dama de gran hermosura,
Es cosa sabida en veros
Que está mi fe tan segura
Que aunque na quiera ventura
Ya no puedo no quereros.

Es folgen noch 10 Zeilen.

2. auf fl. 222

Otro Mote

Mi enemiga es la memoria.

Glosa de don Alonso de Cardona.

Pues que ya perdi la gloria,
con morir devo alegrar me,
pues si quiero aconsolarme,
Mi enemiga es la memoria.

Folgen weitere 8 Zeilen.

3. ibid.

Otro Mote

Siempre soy quien ser solia.

Glosa de Juan Hernandez de Eredia.

Soy de quien fui y seré
que aunque es muerta el alegria
pues que está viva la fe
siempre soy quien ser solya.

Folgen 8 Zeilen Glosse.

4. fl. 223

Mote.

Dios lo sabe y yo lo siento.

Glosa de Rodrigo Davalos.

Si dexa dolor comigo
vuestro desconocimiento
aunque callo y no lo digo
dios lo sabe y yo lo siento

Folgen 8 weitere Zeilen.

5. fl. 223

Otro mote de Ṣoria y glosa suya y dize

La ventura es el juez.

Los comienços una vez
mire quien discreto fuere,

que de la fin qual viniere
la ventura es el juez.

Folgen 8 weitere Zeilen.

6. fl. 226v.

Otro mote que traya una señora
sobre una invencion de ondas.
Ni me mudo ni sociego.
Glosa de Puerto Carrero.
En las ondas que navego
nunca vivo sin tormenta,
mas en la mayor afruenta
ni me mudo ni sociego.

Folgen abermals 8 Zeilen.

No. 72—75. Vier span. Romanzen. Th. Braga urtheilt über diese Nummern anders als Hardung. Er hält sie, wohl mit Recht, für echt volksthümliche traditionelle Stücke, an denen der verfeinerte Geschmack des XVI. Jahrh. nur ganz leise Aenderungen vorgenommen hat.

Die erste darunter *Muerto yaze Durandarte* bietet bedeutsame Varianten zu Duran 389 und 390, so wie zu Morel-Fatio, Canc. de Nagera No. 77 und Wolf 182. Die zweite stimmt — abgesehen von verderbten Stellen — genau zu Duran 1108 und Wolf No. 90. — Die dritte, von der Braga behauptet „sie fände sich nicht in span. Sammlungen" ist, mit Abweichungen, die 639 te von Duran (Wolf No. 12); die vierte jenes 1129 te; auch diese letztere mit Varianten, die volle Beachtung verdienen.

CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

Nachtrag zu No. 21. Im Romancero y Cancionero Sagrado (Rivadeneyra XXXV, p. 237) findet sich ein Gedicht von Diego Murillo, das eine Glosse in Decimen zu den ersten vier Zeilen dieser Nummer bildet. Sie lauten darin, ins geistliche übersetzt:

Ay alma! quieresme bien?
— Vos lo sabeis bien, mi dios.
— No me dirás como a quien?
— Señor mio, como a vos. —

C. M. de V.

---

2. Zum Roman de la Poire.

Der Herausgeber des Roman de la Poire (Halle 1881), Fr. Stehlich, spricht S. 16 die Meinung aus, dass die durch den ganzen Roman verstreuten 'Lieder oder besser Liederanfänge' 'wahrscheinlich dem Verfasser selbst angehören', und schliesst daraus, dass der Roman de la Poire nicht sein einziges Werk gewesen sei.

Diese Meinung ist unrichtig[1]; die eingestreuten Fragmente sind hier wie in zahlreichen anderen Dichtungen Refräns von volksthümlichen Liedern.[2] Dass sie nicht von Thibaut herrühren beweist die wirkliche Verwendung in anderen Dichtungen, die sich an einem Theile wenigstens nachweisen lässt. Und was von den nachgewiesenen gilt, wird von den übrigen ebenfalls gelten, auch wenn wir nicht in der Lage sind, sie anderweitig zu belegen. Daher ist auch das, was S. 28 'über die Metren der Liederanfänge' gesagt ist, mehrfach zu berichtigen.

Der Dichter hat sich, um das S. 17 besprochene Akrostichon zu Stande zu bringen, aus dem reichen Schatz volksthümlicher Refrains diejenigen ausgesucht, die mit den von ihm gebrauchten Buchstaben anfingen. Ob die drei ersten in der Handschrift geschmückten und illuminirten Initialen zu dem Akrostichon zu rechnen sind, ist sehr zweifelhaft (auch die S. 17 versuchte Deutung ist durchaus unsicher). Sie folgen auch einem andern System, indem die Initialen bei V. 1 und 398 ganz ersichtlich nicht einen volksthümlichen Refrain einleiten können. Anders steht es mit V. 284, welcher lautet:

An, Diex, li maus d'amer m'ocit.

Denn dieser Refrän ist nachzuweisen; er findet sich in der Form

Hareu li maux d'amer m'ocist

im Renart le Nouvel 6794 Méon, so wie in den Varianten zu 6936.

Noch übereinstimmender in einem Motet der Hs. von Montpellier (Ztschr. IV 38):

En non diu, li maus d'amer m'ocit.

Auch Adam de la Halle hat ihn zu einem Rondeau benutzt; s. Coussemaker's Ausgabe S. 210.

Entschieden aber beginnen die Refräns mit 837, womit auch das eigentliche Akrostichon seinen Anfang nimmt. 837 kann ich nicht anderweitig belegen. Ebenso 890 f.; der Herausgeber hält beide für zehnsilbige Verse und meint, dass durch musikalische Dehnung der drittletzten Silbe der neunsilbige Vers 890 einem zehnsilbigen (891) gleich werde. Allein dieser Vers würde dann eine ganz ungewöhnliche Cäsur haben, und wenn man in ihm den volksmässigen Vers mit Cäsur nach der fünften betonten Silbe erblicken wollte, dann würde dazu 891 nicht passen. Wahrscheinlich ist dass vielmehr der zweite Vers ursprünglich nur neun Silben hatte und daher zu lesen ist:

cil qui mielz aime soit mielz amez.

---

[1] Unrichtig ist auch die Ansicht S. 2, dass das Aufkommen der erotisch-allegorischen Gattung in der provenzalischen Poesie dem Einflusse Peire Vidals zuzuschreiben sei; denn schon vor 26 Jahren habe ich erwiesen (Provenzalisches Lesebuch S. XI; vgl. Peire Vidal S. XCIV), dass die allegorische Erzählung von der Liebe, worauf sich jene Ansicht stützt, gar nicht von P. Vidal verfasst ist.

[2] Vgl. darüber jetzt meine „alten französischen Volkslieder" (Heidelberg 1882), S. XVI ff.

949 lautet in der Ausgabe

Nus n'a toché a moi, s'il n'aime par amors

und wird S. 28 für einen Alexandriner erklärt. Ein Lied in Alexandrinern wäre an sich auffallend. Auch müsste es dann *tochié* heissen. Es ist vielmehr zu schreiben *n'atoche* 'keiner rühre an mich', und der Vers ist der bekannte von mir eingehend besprochene elfsilbige Vers mit Cäsur nach der siebenten oder, wenn weiblich, achten Silbe. Der Refrän kehrt, allerdings mit einer Abweichung, im Renart le Nouvel 2382 wieder:

Nus n'a joie s'il n'aime par amors.

Wahrscheinlich ist dies eine entstellte Lesart, veranlasst durch den ungewöhnlichen Vers, der hier in den Zehnsilbler verwandelt ist.

V. 1151 f. lautet:

Ensi nos meine li maus d'amors,
einsi nos meine.

Von dem zweiten Verse bemerkt der Hrsg. 'vielleicht der Anfang eines solchen (neunsilbigen, wie der erste ist), vielleicht auch eine Art Refrain.' Einen genau übereinstimmenden Refrain kann ich nicht nachweisen: aber ähnlich ist der bei Jaques de Cison (Romvart 261, 20)

D'amour vient li maus
qui ensi nous maine.

Entfernter anklingend ist einer im Renart le Nouvel 1767:

Ensi doit entrer en ville
qui amors maine,
qui amours maine.

V. 1424 lauten nach der Verseintheilung des Hrsg.:

Se ge n'ai s'amour, la mort m'a
donee, ge n'i puis faillir.

Richtiger wird man wohl abtheilen, wie in einem bei Jubinal 2, 239 gedruckten salut d'amour abgetheilt ist, wo der Text lautet:

Se n'ai vostre amor,
la mort m'ert donee,
je n'i puis faillir.

Die Verse 2413 f.

Tant ai leal amor quise
c'or le sai a ma devise.

sind in doppelter Form anderweitig zu belegen; im Roman de la Violette p. 102:

Tant arai bonne amor quise
c'or l'arai a ma devise;

und danach ist wohl das fehlerhafte *le sai* zu bessern; die zweite Fassung findet sich Rom. und Past. I 39, 46:

mes cuers a bone amor quise
tant c'or l'a a sa devise.

Das Citat 2240 f. weiss ich nicht zu belegen, ebensowenig 2483 f. Zu 2503 f.:

A lui m'envois, ne m'en tendroie mie,
diex! ge l'aim tant.

bemerkt der Hrsg. '2504 ist der erste Halbvers eines solchen' (Zehnsilblers). Diese Auffassung ist ganz unrichtig, *tant* ist wirklich das Reimwort der Zeile und daher hier wie überall mit dem Verse gereimt, der dem Citate vorausgeht. *je l'aim tant* als Schluss eines Refräns findet sich auch bei Guillaume le Vinier, Rom. und Past. III 29, 32.

2567 f. theilt der Hrsg. so ein:

Vos auroiz la signorie, amis,
sor moi ce que mes mariz n'a mie.

Richtiger ist die Abtheilung wohl zu machen nach *moi*, worauf auch der Sinn und die Gliederung des Textes im Renart le Nouvel 6828 deutet. Hier lautet der Text:

Vous arés la signourie,
amis, de moi,
çou que mes maris n'a mie.

Bemerkenswerth ist dass im Renart diese Verse bezeichnet werden als: 'motet plain de melodie.'

Zu 2604 f. finde ich keine Parallele. 2793 f. lauten:

Amors ai a ma volenté
teles con ge veill.

Der Hrsg. bemerkt S. 28: '2794 ist unvollständig.' Keineswegs, es reimt wieder wie gewöhnlich auf den Vers vor dem Citat. Der Refrain kommt auch im Guillaume de Dole (Jahrb. XI 167) vor, wo er lautet:

J'ai amors a ma volente
telles com ge voel.

V. 2816 f. sind S. 28 nur theilweise richtig gestellt: es ist zu schreiben:

Ma dame a droit
qui m'envoit
son cuer a garder;

denn einen Reim *cuer* : *garder* anzunehmen, haben wir gar keinen Grund.

V. 2861 f.:

Or sai ge bien qu'est maus
D'amors, bien l'ai apris,

sollen nach S. 28 'die beiden Halbverse eines Alexandriners' sein. Setzt die Hs. wirklich nach *maus* ab? Viel natürlicher wäre doch abzutheilen:

Or sai ge bien qu'est maus d'amors,
bien l'ai apris;

denn gerade mit dem viersilbigen Verse schliessen sehr viele dieser Refräns.

V. 2932 f. kann ich nicht belegen. 2951 lautet:

Sostenez moi, li max d'amors m'ocit.

Damit vergleicht sich der oben S. 572 aus dem Renart le Nouvel nachgewiesene Refrän.

K. BARTSCH.

II. Textkritisches.

Joufroi de Poitiers, V. 613.

Zu den vielen verderbten oder besser gesagt verlesenen Stellen dieses interessanten Textes gehört auch die folgende:

Et tricherie qui m'enoie,
Qui est plus ameire qui (*l.* que) *foie* . . .

Die Kritiker sind an der Stelle vorübergegangen, ohne E. zu bemerken. Und doch ist die 'Leber' (denn sonst gibt es kein *foie* im afrz.) zwar als Leckerbissen, aber nicht als E. Bitteres bekannt. Es ist aber einfach verlesen aus *soie* und die Stelle muss so lauten:

Et tricherie qui m'enuie,
Qui est plus ameire que *suie*.

„Bitterer als Russ" ist zwar für uns ein fremder Vergleich; allein im Afrz. ist er typisch. Zwei Stellen hat Littré (der selbst bemerkt *d'une saveur amère*), und vgl. Ch. Lion 1403, Tornoiement Antrecrist S. 90, Barl. 36, 16, Gaut. Coinci 422, 214, Alex. 279, 14 (wo *siue* gedruckt ist). Noch stärker verlesen ist es von Scheler in Baud. Condet 471, 92 *cis fais est plus amers que* **fieue**.

W. FOERSTER.

RECENSIONEN UND ANZEIGEN.

Aristide Baragiola, Italienische Grammatik, mit Berücksichtigung des Lateinischen und der romanischen Schwestersprachen. Strassburg, Trübner, 1880. XVII, 240. 8⁰.

Eine wissenschaftliche Anleitung zur Erlernung der ital. Sprache, wie sie Baragiola's Grammatik bieten will, ist nur möglich mit Zugrundelegung der Lautlehre; dieses sah der Verfasser wohl und hat in der That eine solche zu geben versucht. Aber was sich hier unter diesem Titel findet, besteht nur in unmethodischen Tabellen, welche alle möglichen Erscheinungen, das Regelrechte, das Seltene, das Vereinzelte hinter einander aufreihen, ohne Unterscheidung und Erklärung, ohne Absonderung dessen, was Wirkung der Analogie ist. Diese Tafeln sind für jeden Leser, am meisten für den Anfänger nutzlos, ja schädlich und verwirrend; denn man erhält den Eindruck, dass jeder lateinische Laut zu jedem werden konnte; alles erscheint hier als blosse Möglichkeit, nichts als Gesetz. Auf einer so schwankenden Grundlage musste der Aufbau der Formenlehre sehr mangelhaft ausfallen, abgesehen davon, dass der Verfasser auch nicht immer mit den letzten Resultaten der Wissenschaft bekannt war und nicht selten in Irrthümer verfiel. Von den Regeln selbst kann man kaum behaupten, dass sie sich durch Wissenschaftlichkeit über das Niveau der vorhandenen praktischen Lehrbücher erheben; im Gegentheil sind sie nicht selten unvollständig oder mangelhaft gefasst. Ein Satz z. B. wie dieser (p. 22): „Das Italienische besitzt auch Zischlaute, die aus den lateinischen Gutturalen *c* und *g* hervorgehen, welche in gewissen Fällen noch als Kehllaute gelten", sollte in keiner Grammatik stehen. Höchst unzureichend sind die Angaben über die Apocope p. 23, von unnützer Umständlichkeit die über die Setzung des Gravis, p. 29. Dass alle mit Gravis bezeichneten *e* ausser in *sè* offenen Laut haben, wie es p. 30, n. 1 heisst, ist natürlich falsch. Bei der Besprechung der enclitischen Pronomina (p. 86) fehlt eine Angabe über die Verbalformen, welche ihre Anwendung erfordern. Die Behauptung, dass *voi* die üblichste und unter Bekannten allgemein gebräuchliche Anredeform sei (p. 87), kann doch nur für das süditalienische Festland ihre Richtigkeit haben. Seltsam ist die Angabe (p. 94), dass die Demonstrativa *costui, colui, coloro* u. s. w. „nur im vertraulichen Umgang gebräuchlich" seien. Allein als bestes Beispiel von Baragiola's mangelhaftem Verfahren kann seine Darstellung der Verbalflexion dienen, welche ja eben den schwierigsten Theil der Formenlehre bildet. Er hat die Diez'sche Eintheilung in starke und schwache Flexion adoptirt. Als starke Formen nennt

er nur das Perfectum, nicht das Particip. Beim Perfekt nimmt er dann wieder nachträglich die bekannten drei Formen aus, ohne aber irgendwo zu sagen, wie sie eigentlich gebildet werden. Den Conjunctiv Imperf., der doch zu den letzteren zu stellen war, reisst er von ihnen los (s. p. 144). p. 107 heisst es: „Das starke Verbum pflegt man anomal (unregelmässig) zu nennen; es ist ebenso regelmässig wie jedes andere, nur folgt es einem verschiedenen Gesetze. Anomala nenne man die Verba, welche auf kein bestimmtes Gesetz zurückgeführt werden können". Es folgen nun die Hilfsverba, die drei sogenannten schwachen Conjugationen; hierauf ein Abschnitt „Diphthongirung und Vocalwechsel" p. 138, wo von *niego, suono, odo, esco* die Rede ist. Dann ein Abschnitt „Schwache Anomala", *andare, dovere, potere,* u. s. w. Hier steht z. B. auch *seguire* wegen des *ie* in *sieguo* und von neuem *udire, uscire.* Warum sind dann aber nicht auch *sonare, negare* wiederholt? Und was soll der ganze Abschnitt über Diphthongirung und Vocalwechsel? Gibt er ein Gesetz, so sind ja alle diese Verba regelmässig. Weiter kommen wir zu dem Abschnitt „Starke Flexion" (p. 143 ff.). „Das Präsens" heisst es hier „ist wieder reich an Anomalien", womit auf *soglio, vengo, giaccio* etc. gedeutet wird. Aber erst p. 170 folgt eine neue Ueberschrift „Starke Anomala"; alle vorhergehenden starken Verba sind also regelmässig. Allein warum sind dann *dare* und *stare* (p. 170 f.), *dire* (p. 175) unregelmässig, und dagegen *fare* (p. 147) regelmässig? Warum *valere* (p. 171), *rimanere* (p. 172) und *dolere* (p. 174) unregelmässig, und dagegen regelmässig *tenere, volere* (p. 150), und so *venire* (p. 149), von dem es doch p. 133 hiess, es sei „stark und unregelmässig"? Und warum steht *avere,* das anomal nach p. 108, unter den regelmässigen p. 149? Hier herrscht also grosse Verwirrung; wie mir scheint, hat sich der Verfasser nirgend recht klar gemacht, was er unter Unregelmässigkeit verstehen wolle, und so die Eintheilung auf's Gerathewohl vorgenommen.

Seiner Formenlehre hängt B. auch eine Wortbildungslehre an, ebenfalls vorzugsweise blosse Aufzählungen, in welche nur selten Angaben über die Verwendung und Bedeutung der Suffixe eingestreut sind. Die Syntax soll in einem besonderen Bande nachfolgen.

A. Gaspary.

Aristide Baragiola, Crestomazia Italiana Ortofonica. Prosa. Strasburgo, Trübner, 1881. XXIV, 494. 8°.

Dem ersten die Prosa enthaltenden Bande seiner Chrestomathie will Baragiola zwei andere nachfolgen lassen, den einen mit poëtischen Stücken, den anderen mit mundartlichen. Um eine Sprache gründlich zu erlernen, sagt der Herausgeber, muss man sich geistig in das Land selbst versetzen, wo sie gesprochen wird, das innere und äussere Leben des Volkes, seine Besonderheiten, Neigungen, Denkweise, Sitten und Gebräuche kennen lernen, und für ein passendes Mittel zu diesem Zweck hält er das vorliegende Buch, eine Sammlung von Abschnitten aus Werken der verschiedensten literarischen Gattungen, vorzugsweise von Schriftstellern unseres Jahrhunderts, in geringerem

Masse von älteren, die hier keine selbständige Bedeutung beanspruchen, sondern hauptsächlich zur Vergleichung unter den Text der modernen Stücke gesetzt sind. Ob sich wirklich auf dem von ihm eingeschlagenen Wege das bezeichnete Ziel am vollkommensten erreichen lässt, ob nicht auch für Anfänger das liebevolle Studium irgend eines vollständigen Werkes anregender und erspriesslicher ist, darüber will ich mit dem Herausgeber hier nicht streiten. Gibt man einmal den Nutzen der Chrestomathien für Erlernung der Sprache zu, so ist anzuerkennen, dass diejenige Baragiola's sich vor anderen derartigen Sammlungen durch ihre Reichhaltigkeit und die meist gute Wahl auszeichnet. Das Buch soll zugleich als Hilfsmittel für das Studium der Aussprache dienen; diese ist daher durch bekannte conventionelle Zeichen da angedeutet, wo das Italienische zwei Laute durch den nämlichen Buchstaben ausdrückt; dazu ist der Wortaccent bei den sdrucciole und in gewissen anderen zweifelhaften Fällen angegeben. Freilich sind bei dieser Bezeichnung Fehler, Auslassungen, Inconsequenzen nicht ganz vermieden worden. Den Schluss des Bandes bilden Proben der lebendigen toskanischen Sprache aus Publikationen Franceschi's, Nerucci's und Pitrè's, und Versionen von Boccaccio, Dec. I 9 in den hauptsächlichsten Mundarten der Halbinsel, nach Papanti's Sammlung, aber hier in einer einheitlichen Transscription nach Ascoli's System. In welchem Verhältniss diese Dialektproben zum dritten, doch eigentlich erst für die Mundarten bestimmten Bande seiner Chrestomathie stehen sollen, hat, soviel ich sehe, der Herausgeber nicht angegeben.

A. Gaspary.

Juan del Pueblo. Historia amorosa popular, ordenada é ilustrada por Francisco Rodriguez Marin. Sevilla 1882, Francisco Alvarez y Ca. IX, 79 p.

Von den 'Cantares populares españoles', mit deren Sammlung, Ordnung und Erläuterung sich Rodriguez Marin seit geraumer Zeit beschäftigt, wird demnächst der erste Band — das Ganze ist auf drei Bände berechnet — erscheinen, Wiegenlieder, Kinderlieder und -spiele, Gebete und Räthsel enthaltend. Als Vorläufer, gleichsam um auch weitern Kreisen Geschmack an diesen Gegenständen beizubringen, dient die Broschüre obigen Titels, in welcher eine durch kurzen Prosatext verbundene Kette überlieferter Coplas das Liebesleben eines Mannes aus dem Volke darstellt. Es sind zu diesem schon in einer Zeitschrift veröffentlichten 'Juan del Pueblo' eine Reihe von Anmerkungen hinzugefügt, unter welchen ich die auf S. 47 als einen Nachtrag zu meiner Abhandlung 'Die Cantes flamencos' zu betrachten bitte. Wie in der süditalienischen Volksdichtung, so gibt es auch in der südspanischen Anderthalbzeilen, welche *alegrías* oder *panaeras* genannt werden und deren Versification etwas unregelmässig ist, z. B.

Vente conmigo
A las retamas de los caminos.

Ich wünschte die Aufmerksamkeit von R. M. bei seinem Cancionero hauptsächlich auf zwei Punkte zu lenken. Den einen habe ich, soweit es mir möglich war und passend erschien, in der gedachten Abhandlung berück-

sichtigt; ich meine die Darstellung des gleichen poetischen Inhaltes in verschiedener Strophenform. Einen sehr instructiven Fall bildet die von R. M. S. 53 f. mitgetheilte Seguidilla; ihre zwei Theile entsprechen einer Vierzeile und einer Dreizeile, die ich a. a. O. S. 282 als wesentlich identisch hingestellt hatte:

Cérca tengo la fuente De mi deseo; Tengo sed, veo el agua Y no la bebo.	Me estoy muriendo de sed Teniendo un pozo en mi casa Y no *la* puedo beber, [Porque la soga no alcanza]
¡Mira qué pena, Tener sed, ver et agua Y no beberla!	¡Qué penas que pasa aquel Que tiene el agua en los labios Y no la puede beber!

Es wiederholt also das Estribillo hier wie so häufig den in den ersten vier Versen ausgesprochenen Gedanken.

Sodann wäre das Verhältniss zwischen Kunst- und Volksdichtung in Erwägung zu ziehen, wobei sich gut an das elfte Capitel von d'Ancona's 'La poesia popolare italiana' anknüpfen liesse. Wenn es z. B. hier S. 321 heisst: 'Presso altri popoli [gegenüber den Italienern] possono nettamente distinguersi fra loro la forma artistica e la volgare', so bliebe die Berechtigung dieses Ausspruches für Spanien zu erweisen. Ich meinestheils sehe nirgends eine feste Gränzlinie zwischen den beiden Gattungen, ebensowenig wie zwischen den volksthümlichen und den gelehrten Wörtern, die durch mannigfache Schattirungen miteinander verbunden sind und oft ihre ursprünglichen Rollen vertauscht haben. Dass gebildete Dichter wie Augusto Ferran (R. M. S. 78) bei bestimmter Absicht den Volkston bestens zu treffen wissen und dass ihre Coplas eine rasche und weite Verbreitung finden, dies ist eine in Spanien am Wenigsten befremdliche Thatsache. Aber da R. M. S. 56 durch eine Copla an eine Stelle Calderon's erinnert wird, so scheint es der Mühe werth zu sein, überhaupt den Reminiscenzen an die alten Dramatiker in der heutigen Volksdichtung nachzugehen. Freilich darf nicht übersehen werden, wie jene unablässig aus dem reichen gemeinsamen Borne schöpften (vgl. R. M. S. 73 f.). Hat indessen andererseits der Culteranismo nicht durch jene Canäle sich überall hin ergossen (vgl. z. B. das Bild des in den Wogen der Haare schiffenden Kammes in 'Mejor está que estaba' und in einer 'tan vulgar' Seguidilla bei Hartzenbusch, Prólogo zu Calderon S. XII)? Ist nicht der Gedanke, dass die Frauen

cuanto más bonitas son,
más mala fortuna tienen

(Laf. II 61, 6), welcher den Calderon keineswegs zum Urheber hat, durch ihn, der ihn so häufig wiederholt, eingeprägt und volksthümlich gemacht worden? Ist ferner die Seguidilla Laf. I 210, 2 alt oder modern, in welcher des 'Galan fantasma', der 'Dama duende', des 'Secreto á voces' gedacht wird? Ist das

Mujer, llora y vencerás

(Laf. II 51, 2) nicht erst seit Calderon ein geflügeltes Wort? U. s. w.

Hoffentlich versteht sich M. R. zu Indices, wodurch er in seinem Vaterlande eine erspriessliche Neuerung einführen würde; am Wenigsten fehle ein Index des sprachlich Bemerkenswerthen.

H. SCHUCHARDT.

C. Baissac, Étude sur le patois créole mauricien. Nancy, Imprimerie Berger-Levrault et Cie, 1880. LVII, 233 p.

F. Adolpho Coelho, Os dialectos romanicos ou neo-latinos na Africa, Asia e America. Lisboa, Casa da Sociedade de Geographia, 1881. 70 p. (Extrahido do Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa).

Jene jüngsten und fernsten Ausläufer der romanischen Sprachentwicklung, welche wir mit dem Namen „kreolische Idiome“ bezeichnen, erfreuen sich — und mit Recht — eines immer steigenden Interesses. Die letzte Zeit hat zwei wichtige auf sie bezügliche Veröffentlichungen gebracht.

Ueber das französische Kreolisch der Insel Mauritius erschienen in demselben Jahre 1880 eine kürzere Mittheilung von A. Bos (Romania IX 571—578) und ein ansehnlicher, schön ausgestatteter Band von C. Baissac. Die letztere Arbeit scheint mir unter allen denen, die es bisher auf die systematische Darstellung einer kreolischen Sprache abgesehen haben, den ersten Platz einzunehmen. Das gebotene Material ist ein sehr reiches (an die Grammatik sind Erzählungen, Sprichwörter, Redensarten, Ausdrücke, Räthsel angehängt); die Erscheinungen sind in guter Ordnung und mit vollauf genügenden Belegen vorgeführt und fast immer in's rechte Licht gesetzt; die Sprache ist eine klare, angenehme, ja, wo es die Gelegenheit gestattet, geistreiche. Aufgefallen sind mir mehrere nicht unbedeutenden Verschiedenheiten bezüglich des Thatsächlichen, welche zwischen Bos und Baissac bestehen. Ersterer scheint den von Letzterem erwähnten eigenthümlichen Dimorphismus des Zeitworts nicht zu kennen (*to manzé* = *tu manges*; aber *to manze pôsson* = *tu manges poisson*); er gibt da nur endungsbetonte Formen. Dass Baissac durch sein Bestreben, ein Conjugationssystem aufzustellen, etwas zu weit geführt worden ist, glaube ich allerdings; aber hat wohl Bos Recht, wenn er zwar die Existenz eines umschriebenen Praeteritums (*moa fini travaïé*; Baissac: *mo fine travaïé*, da *moa* bei ihm nur als Object erscheint) bejaht, aber die eines entsprechenden Futurums (Baissac: *mo va manzé, mo pour manzé*) in Abrede stellt und nur soviel zugibt, dass die adverbialen Wendungen, zu denen man seine Zuflucht nehme, um das Futurum auszudrücken, dazu dienen könnten mit der Zeit ein neues Futurum zu bilden? In einem und dem andern Punkte weiche ich etwas von Baissac ab; so glaube ich wird seine Ansicht über die Entstehung der (endungsbetonten) Verbalform zu modificiren sein; wir haben hier ein ähnliches Problem, wie das der Entstehung des einzigen neuromanischen Casus aus den verschiedenen lateinischen. Manches hätte sich hinzufügen lassen; so ist es bemerkenswerth, dass auch das Andenken an die Portugiesen, welche die Maskarenen zuerst inne hatten, in einigen Wörtern fortdauert, z. B. *dade* = *dado* 'Würfel', *sacouyé* = *sacudir* + *secouer*. So hat denn überhaupt auf jener langen Linie, welche von Portugal aus um das Cap der guten Hoffnung bis nach Japan den einstigen Triumphzug der Portugiesen bezeichnet, die Sprache derselben überall zum mindesten einzelne Spuren hinterlassen (z. B. gilt *sabi* oder *savi* 'wissen' in dem Negerenglischen der Westküste Afrika's, wie im Pidginenglischen).

Hat Baissac mit höchst anerkennenswerther Sorgfalt eine einzige unter den romanisch-kreolischen Sprachen behandelt, so gebührt Coelho das Verdienst zuerst einen Ueberblick über dieselben insgesammt gegeben zu haben. Selbstverständlich stehen die portugiesischen Idiome im Vordergrunde und da erfreuen uns insbesondere die Mittheilungen über das der Capverdischen

Inseln und das von Macao durch ihre Neuheit. Coelho's Absicht, die Grammatik und das Vocabular des Indoportugiesischen zum Gegenstand einer eigenen Arbeit zu machen, muss uns höchlichst willkommen sein. Für die verschiedenen Formen des französischen Kreolisch, welches gerade auf die meiste Beachtung Anspruch haben dürfte, haben Coelho zu wenig Hülfsmittel zu Gebote gestanden; sogar die Grammatik des Trinidader Kreolisch von J. J. Thomas kennt er nur aus der Besprechung von P. Meyer in der Rev. crit. Wenn er andererseits auch das Portugiesische Brasiliens (es durfte hier wohl angeführt werden: Collecção de vocabulos e frases usadas na provincia de S. Pedro do Rio Grande do Sul no Brazil. Londres, 1856) und das Spanische von Buenos-Ayres und Montevideo berücksichtigt, so wären wohl noch mehr transatlantische Modificationen romanischer Sprachen zu nennen gewesen. Freilich hätte es sich empfohlen, alle diese, welche ja wesentlich den Charakter europäischer Dialekte tragen[1], von vornherein auszuschliessen und mit der Betrachtung der romanisch-kreolischen die der germanisch-kreolischen Idiome[2] zu verbinden. Die letztere wird nun von Coelho wenigstens in Aussicht gestellt. Die Vergleichung aller dieser merkwürdigen Sprachbildungen untereinander würde viel Wichtiges ergeben und auch die Behauptung Coelho's widerlegen, oder doch sehr einschränken, dass sie ihren Ursprung den durchaus gleichen psychologischen oder physiologischen Gesetzen verdanken und nicht dem Einflusse der bei den betreffenden Stämmen vorausgegangenen Sprachen. Denn nicht nur das Pidginenglisch (das seiner Beschaffenheit nach unter die kreolischen Idiome gerechnet werden muss) ist ganz vom chinesischen Sprachgeist durchdrungen; ebenso weisen manche Erscheinungen im Negerfranzösischen, Negerenglischen, Negerholländischen Amerika's nach Afrika hin, so z. B. die inneren Zeitformen, wie schon J. J. Thomas (Trübner's Record VI 57) gesehen hat.

Ueber dieses und anderes gedenke ich später in einer Arbeit mich ausführlicher zu äussern, welche sich mit sämmtlichen auf romanischer und germanischer Grundlage beruhenden aussereuropäischer Jargons oder Mischsprachen (denn es gibt Mischsprachen trotz Max Müller's entschiedener Verneinung) beschäftigen wird. Schon vor einem Jahrzehnt hatte ich mich dem Studium dieser exotischen Produkte gewidmet, welche mir, durch den Gegensatz, die Entstehung der romanischen Sprachen zu erhellen schienen. Die beiden angezeigten hochinteressanten Schriften haben mich wieder zu demselben zurückgeführt und ich hoffe dieses Mal die Schwierigkeit, welche in der Beschaffung der nöthigen Hülfsmittel liegt, überwinden zu können. Emilio Teza meinte vor fast zwanzig Jahren (Il Politecnico XXI 343) ein solches umfassendes Buch liesse sich nicht in Europa schreiben; ich glaube, es lässt sich nur in Europa schreiben.

[1] Vereinzelte kreolische Eigenthümlichkeiten findet Coelho im Portugiesischen Brasiliens.

[2] Ueber das Negerholländische des dänischen Westindiens hat neuerdings E. Pontoppidan in der Zeitschrift für Ethnologie 1881 S. 130—138 geschrieben.

H. SCHUCHARDT.

Erst nach dem Druck des Vorstehenden kam mir die Anzeige des Baissac'schen Buches von A. Bos (Rom. X 610—617) in die Hände. H. S.

H. Treutler, Die Otinelsage im Mittelalter. Englische Studien V S. 97—149.

T. vergleicht zunächst die beiden französischen Versionen den Otinel, wobei ihm von b ausser den 3 Stücken, mit welchen die Herausgeber der Chanson de geste, die Herren Guessard und Michelant, die Lücken von a ausgefüllt haben, nur die den beiden ersten Tiraden von a entsprechende Anfangspartie und eine Anzahl vereinzelter Stellen zur Verfügung stehen, die von den Hrsgn. zur Correctur der Lesarten von a oder bloss zur Vergleichung herangezogen sind.

T. hat sich nicht so unbedingt von der grösseren Vortrefflichkeit von a überzeugen können, wie die Herausgeber und sucht durch Zahlen zu beweisen, dass b nicht gerade schlechter ist als a. Nach ihm hat Guessard in etwa 1200 Versen von a 47 mal die Lesarten von b vorgezogen, während er in 434 Versen von b nur 13 mal sich zu unbedeutenden Aenderungen soll gezwungen gesehen haben. Die Zahlen sind nicht richtig. Ich zähle noch 11 weitere Verse, in denen a durch b verbessert ist (254. 267. 343. 364. 534. 566. 583. 612. 636. 666. 772) und in dem kleinen die erste Lücke von a ausfüllenden Abschnitte von b allein 10 Correcturen (95. 97. 101. 104. 115. 123. 124. 128. 133. 138), wo T. nur zwei angibt. Aber angenommen, T.'s Angaben seien richtig, so darf er doch die Verhältnisse 47 : 1200 und 13 : 430 nicht mit einander vergleichen. Den Fällen, wo die Lesarten von a durch b verbessert sind, würden nur die Fälle vergleichbar sein, wo b durch a corrigirt ist, wenn es solche gäbe, und den Correcturen von b lassen sich nur sämmtliche in a vorgenommenen Correcturen gegenüberstellen. Bei alle dem aber theile ich mit T. die Ueberzeugung, dass in Bezug auf Correctheit der eine Text nichts vor dem andern voraus hat. Durch eine genaue Revision der Sprache der beiden Texte habe ich gefunden, dass Orthographie und Grammatik in a weit mehr in Verwirrung sind als in b, während b eine verhältnissmässig grössere Zahl von hinkenden Versen aufweist. Auf die Sprache selbst aber hat sich T. gar nicht eingelassen. Ich bedaure mit ihm, dass uns keine Gelegenheit gegeben ist, die Lesarten von b zu vergleichen, und ich bedaure das um so mehr, als mir diese Lesarten nicht nur „oft recht merkwürdig", sondern von grösster Bedeutung für die Feststellung der Verwandtschaft der einzelnen Versionen zu sein scheinen.

T. stellt ziemlich vollständig die Punkte zusammen, in denen a und b, soweit es sich nach dem verfügbaren Material erkennen lässt, differiren. Nur ein einschneidender Unterschied ist ihm entgangen. Der heidnische König, als dessen Gesandter Otinel erscheint, heisst in b stets *Garsie*, in a aber *Garsile, Gasile, Garsilie, Garsilion.* In b wird am Hofe Karls ein Kriegszug gegen *Marsilie*, in a gegen *Garsilie* (*Garsilion*) beschlossen. Während in b die beiden Namen *Marsilie* und *Garsie* nirgends mit einander verwechselt werden und offenbar zwei verschiedene Personen bezeichnen, sind sie in a zu dem einen Namen *Garsile* verschmolzen, und es sind damit zwei Rollen von b in a auf eine Person übertragen. Da auch den Herausgebern dieser Unterschied entgangen ist, haben sie hinkende Verse von b dadurch corrigirt, dass sie *Garsilie* für *Garsie* eingesetzt haben, was auch T. zum Irrthum veranlasst haben kann. Im Drucke lautet Vers 138: *Messager sui l'emperur Gars*[*il*]*ie*, und ein Alexandriner in den Varianten S. 76 Z. 15:

Messager Garsi[li]e, bien resemble barun. Diese Verse müssen auf andere Weise verbessert werden, etwa so:

Messager sui l'emper[e]ur Garsie.
Messager [fu] Garsie, bien resemble barun.

In *Garsilie* darf so wie so *li* nicht als Silbe angesehen werden. Das Wort ist 3- und nicht 4 silbig. T. nennt fälschlich S. 99 Z. 18 Otuel einen Boten des *Garsile* und gebraucht S. 136 Z. 1 den Namen *Garsile* gar für den *Marsilie* des Rolandsliedes. Die Wichtigkeit der Unterscheidung zwischen diesen verschiedenen Namen leuchtet ein, wenn man die nordischen und englischen Versionen vergleicht. Wie in b heisst anch in der Karlamagnus Saga der König, welcher Otuel sendet, stets *Garsia*, während der, gegen welchen der spanische Feldzug beschlossen wird, *Marsilio* genannt wird. *Garsie* (*Garsia*) ist in b und K. S. König über Spanien, Alexandrien, Russland, Tyrus, Sydon, Persien und die Barbarei, *Marsilie* (*Marsilio*) nur König von oder in Spanien, so dass Garsie etwa in dem Verhältnisse zu Marsilie erscheint wie Baligant im Rolandsliede. Auch durch die englischen Versionen wird dieses Verhältniss bestätigt. In dem Otuel der Auchinleck-Handschrift wird *Marsile* fälschlich für den Namen des Landes genommen, gegen welches in Paris ein Kriegszug beschlossen wird, und später wieder als eines der Länder genannt, die *Garsie* gehören, während in dem jüngst von Herrtage für die E. E. T. S. herausgegebenen Rowland and Otuell (Extra Series XXXV), einer Version, die von T. noch nicht benutzt werden konnte, die Sache sich ganz so verhält wie in Ot. b und K. S. Der König, gegen welchen gerüstet werden soll, heisst hier *Merthill*, Otuells Herr aber, das Haupt der Heidenschaft, *Sir Garcy*.

Otinel b, der Otuel der K. S. und die englischen Versionen lassen die Annahme wegfallen, dass Marsilie nach Karls Abzuge einen Einfall in Italien gemacht habe. Garsie braucht nicht von Spanien zu kommen, sondern muss eher als von Asien oder Afrika herüberkommend gedacht werden, wodurch die Otinelsage gewissermassen historischen Boden gewinnt. Die bis jetzt übliche Auffassung wird nur durch Otinel a gerechtfertigt, wenn man Garsile für identisch mit dem Marsile der *Entrée en Espagne* halten will.

T. findet die wesentlichen der von ihm zusammengestellten Eigenthümlichkeiten von b in der K. S. und grossentheils auch in der von Nicholson veröffentlichten englischen Version wieder, stellt in der Folge aber doch die beiden französischen Versionen als Zweige eines Astes allen übrigen Versionen gegenüber, während offenbar Otinel b, von dem eine ältere Bearbeitung als die Quelle der nordischen und englischen Versionen angesehen werden muss, mit diesem zusammen den französischen Texte a allein gegenüberzuhalten ist.

Durch die Vergleichnng des Otuel der K. S. mit dem französischen Otinel ab (sic!) findet T., dass der Otuel der K. S. nngefähr bis zur Mitte des französischen Otinel diesem fast Wort für Wort folgt, dann aber immer mehr abweicht und ihm gegen das Ende ganz unähnlich wird, indem er für ein bedeutendes Stück des französischen Otinel kein Aequivalent aufweist. Als Belege stellt T. in bunter Reihe Partien von Ot. a und Ot. b entsprechenden Partien der K. S. gegenüber. Die grösseren französischen Partien, welche wörtlich mit K. S. übereinstimmen, gehören sämmtlich Ot. b an. Mit V. 1092 endigt im Druck das letzte grosse Fragment von b in der 3. Lücke von a, und von da an haben die Herausgeber nur ganz vereinzelte Lesarten von b

herangezogen, und zwar gegen Ende zu immer seltener, so dass T. von der Beschaffenheit der 2. Hälfte von b gar nichts von Belang wissen konnte. Er hätte sich nun sagen müssen, dass die geringere Uebereinstimmung in der zweiten Hälfte nur im Fehlen von b ihren Grund haben kann. Man darf doch, und es ist mir sogar sehr wahrscheinlich, annehmen, dass Ot. b in der zweiten Hälfte auf dieselbe Weise mit K. S. übereinstimmt wie in der ersten. Neben dem oben von mir erwähnten Punkte zeigt auch die Betrachtung der Reime des Ot. b, auf die sich leider T. nicht eingelassen hat, eine viel engere Verwandtschaft von Ot. b und K. S., als T. annimmt. Der Umstand, dass in dem angonormannischen Texte b die zahlreichen Reime auf *er* zwischen solchen auf *ier* auf französisches *ier* zurückgehen, lehrt, dass Ot. b nicht ursprünglich anglonormannisch war, sondern auf einem franz. Texte beruht. Nun kommt aber dreimal in Tiraden auf *ier* ein *er* vor, welches nicht franz. *ier* entspricht. Dieser Stellen sind also offenbar dem Texte b eigenthümlich. Man vergleiche nun aus der von V. 926—942 reichenden Tirade auf *ier* V. 937 und 398:

A Halteclere [*a il*] *fait tel sentier*
Bien i purreient quatre chars e n c o n t r e r

mit K. S. udg. af Unger S. 452 Z. 28: *hann gerði á lítilli stundu svá víða götu með Hatakler sverði sínu, at vel máttu m æ t a s t* 4 *vagnar í senn.* Ist man nicht gezwungen anzunehmen, dass der nordische Uebersetzer als Vorlage einen anglo-normannischen Text gehabt hat, der schon das nicht in eine französische Tirade auf *ier* passende Reimwort *encontrer* enthielt? Auf eine anglonormannische Vorlage weist auch das als Eigenname gebrauchte Wort *Lemunt* hin, welches sich gleich im Anfange der nordischen Uebersetzung findet. *Svá er sagt at Karlamagnus konungr var í Paris í kastala þeim er Lemunt heitir.* Der entsprechende französische Vers lautet in b:

A Paris est, en France, Charles de Clermunt.

Da *Clermunt* keinen Sinn hat (an das Haus *Chiaramonte* ist nicht zu denken, wie schon G. Paris, H. p. de Ch. 169 Anm., andeutet) und die Stelle auch metrisch verderbt ist, so ändere ich, zur Vergleichung auf V. 710 hinweisend, *de Clermunt* in *desuz le munt*, was von dem nordischen Uebersetzer für *dens lemunt* genommen sein mag. Aber wenn auch dieser Conjectur die Zustimmung versagt werden müsste, so ist doch jedenfalls das Vorkommen der normannischen Form *munt* an derselben Stelle der beiden Texte für deren Verhältniss bedeutsam. Auch für andere Abschnitte von K. S. sind ja bereits anglonormannische Vorlagen angesetzt, wie denn überhaupt die ganze auf französischen Quellen zurückzuführende altnordische Uebersetzungslitteratur ihren Weg über England angenommen zu haben scheint.

T. nimmt an, dass die französische Vorlage von K. S. die Erzählung von der Befreiung Ogiers und den Ereignissen, die damit zusammenhangen, noch nicht enthalten habe, sondern dass dieselbe erst von einem späteren französischen Bearbeiter der ursprünglichen kürzeren Fassung hinzugefügt sei. Ich halte dies aus verschiedenen Gründen für unwahrscheinlich. Die Rückkehr Ogiers kann unmöglich vom ersten Verfasser so unbefriedigend erzählt sein wie K. S. 465. Offenbar ist in K. S. Kürzung eingetreten, wofür mir auch eine Wendung zu sprechen scheint wie *Síðan áttu þeir vápnaskipti í millum sín, ok lauk svá at Garsia konungr hné til jarðar, en fátt komst undan heiðinna manna,* wodurch ein langer Kampfbericht zusammengefasst sein muss. Die französische Vorlage der englischen Fassung hat den Mangel

der K. S. nicht gehabt, die englische Erzählung von der Befreiung Ogiers weicht nur von der des französischen Otinel, das heisst von Ot. a, der vorläufig hier allein verglichen werden kann, ab. Ob die Abweichung dem englischen Bearbeiter oder der benutzten Vorlage zuzuschreiben ist, würde sich vielleicht durch Vergleichung mit dem vollständigen Texte b ermitteln lassen. So lange Otinel b nicht ganz zur Verfügung steht, lässt sich wenig mit Sicherheit über das Verhältniss der einzelnen Versionen ausmachen, und ich halte deshalb Alles, was T. darüber aufstellt, für sehr bedenklich. Dies gilt natürlich nicht von dem Verhältnisse der nordischen Texte zu einander und dem der dänischen Bearbeitung zu ihnen, in Betreff deren T. zu sichern, wenn auch wenig Neues bietenden Resultaten kommen konnte.

T. hält den Otuel der K. S. für eine Uebersetzung nach einem Original, das entweder schriftlich vorlag, oder dessen Text der Uebersetzer mit einer überraschenden Genauigkeit seinem Gedächtnisse eingeprägt haben musste, die englische Version dagegen scheint ihm nicht auf eine geschriebene Vorlage zurückzugehen, und falls sie das wirklich thäte, so könnte diese doch, meint er, nur nach dem Gedächtnisse gefertigt gewesen sein. Mir scheint es aus vielen Anzeichen unzweifelhaft, dass der nordische Uebersetzer eine geschriebene Vorlage vor Augen hatte; der englische Uebersetzer aber konnte schon aus dem Grunde ein schriftliches Original nicht so wörtlich übertragen wie der nordische, weil er eine Bearbeitung in Versen lieferte.

Aus der Erzählung des Jakob von Acqui in seinem *Chronicon Mundi* (T. schreibt ihm fälschlich die *Monumenta Aquensia* des Moriundus zu) hebt T. als Besonderheit hervor, dass Ottonellus unter die 12 Pairs aufgenommen wird. Dasselbe geschieht aber offenbar auch im französischen Otinel b S. 85 Note 5.

Auf die kleineren Versehen in T.'s Arbeit will ich mich nicht einlassen. Dass er den Jakob von Acqui *Jean* nennt, dass er S. 127 Z. 21 Otuel mit Ogier verwechselt, dass er sich häufig in den Versen verzählt oder Druckfehler in den Zahlen nicht corrigirt hat, sind Kleinigkeiten, die der ganzen trotz der von mir gemachten Ausstellungen doch recht verdienstlichen Arbeit keinen wesentlichen Eintrag thun.

Hoffen wir, dass das Material zum Studium der Otinelsage, der ich mit T. grössere Bedeutung beilege, als ihr bis jetzt von den französischen Autoritäten zugemessen wurde, nachdem es vor kurzem durch die von der E. E. T. S. besorgte Publication einer englischen Version bereichert worden ist, auch bald durch eine vollständige Ausgabe des so wichtigen Textes von Middlehill vervollständigt werde.

F. BANGERT.

Œuvres complètes de Eustache Deschamps publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque nationale par le marquis De Queux de Saint-Hilaire. T. II. Paris, Librairie de Firmin Didot et Cie 1880 (ausgegeben 1881). LXXVI und 379 S. gr. 8⁰ [Société des Anciens Textes français].

Der zweite Band von Eustache Deschamps' gesammten Werken (der zwei, vermuthlich das Portrait des Dichters zeigende Miniaturen aus dem

Manuscript in Heliogravüre wiedergibt) bringt im Eingang einiges Neue betreffs der handschriftlichen Ueberlieferung derselben bei. Luce hat nämlich die Entdeckung gemacht, dass der Schreiber des grossen Manuscripts, der sich Raoul Taingny nennt und von dessen Hand man u. A. auch partielle Copien von Froissarts Chroniken besitzt, sich in diesen letzteren die dreistesten Interpolationen erlaubt hat, und glaubt daher, ihn auch als Interpolator der Dichtungen D.'s ansehen und auf seine Rechnung manche von den unter jenem Namen überlieferten Reimereien setzen zu sollen — ohne freilich dafür einen Beweis zu erbringen. In der von Luce selbst verfassten Note, die in den Avant-Propos des Hrsg. eingeschaltet ist, wird ausserdem die bretagnische Abkunft des besagten Tainguy, seine Parteistellung als Anhänger der Armagnacs-Orléans constatirt und für den Abschluss seiner grösseren Froissart-Copie das Datum des 4. Juli 1413 sehr wahrscheinlich gemacht.

Eine weitere, umfangreiche Untersuchung des Hrsg. selbst beschäftigt sich dann mit dem Ashburnham-Manuscript und weist nach, dass es, aus der Sammlung Barrois' stammend, nur ein Theil des Ms. Saint-Victor No. 275 ist, das früher die Pariser Bibliothek intact besass, dass es als Concept einer Anthologie der interessantesten Dichtungen der Zeit angesehen werden darf und nach guten Vorlagen mit Geschmack und Sorgfalt gearbeitet scheint. Von D.'s Gedichten enthält es nicht weniger als 71, und sein Werth für den Text derselben liegt darin, dass es von der grossen Hs. Tainguy's ganz unabhängig ist und, obwohl etwa 50 Jahre jünger, manche bessere Lesart bietet.

Das Inhaltsverzeichniss der ganzen Gedichtsammlung mit Anführung von Anfangs- und Schlussvers jedes Stückes und für die D.'schen mit Angabe der Stelle im grossen Ms., resp. in den veröffentlichten Ausgaben ist beigefügt. Zu den in den beiden ersten Bänden seiner Ausgabe enthaltenen Gedichten liefert ferner der Hrsg. eine genaue Zusammenstellung sämmtlicher Varianten des Ashburnham-Ms.[1] Sie eingehend zu betrachten würde uns zu weit führen, wir bemerken daher nur, dass sich eine der wesentlichsten Abweichungen in No. 93 v. 24—26 zeigt, wo statt der Worte:

Se la paix n'est, vé a toy, *Angleterre!*
Car tu ne doiz *contre raison acquerre.*
Voy en *Merlin,* saiche *que dit* li Bruths:

steht:

Se la paix n'est envers toy, *Engleterre.*
Tu ne doiz pas *contre raison acquerre.*
Vas a *Merlin,* saiches *que dit* Bruthus;

ferner dass zu No. 200 die jüngere Handschrift das in der andern fehlende Envoy aufbewahrt hat. — Sodann enthält der Band in ganz derselben Einrichtung wie der erste die übrigen Balades de moralitez (No. 185—303)[2], die Lays (No. 304—314) [wobei statt CCCIV CCCIX zu lesen ist], dazwischen das Double Lay de la Fragilité humaine. Bei letzterem ist mit Hülfe einer anderen, besseren Handschrift ein kritischer Text mit Verweisung der anderen Lesart in die Noten hergestellt; mitabgedruckt sind aus dem Ms. die als Vorwurf dienenden Stellen des Werkes von Innocenz III. *De contemptu mundi*

[1] Bei No. 75 ist für 12 11 zu lesen.
[2] Irrthümlich hatten wir in dieser Ztschr. IV 179 angenommen, der erste Band enthalte schon alle.

sive de miseria humanae conditionis, beigefügt in den Fussnoten die Verweise auf die angezogenen Bibelstellen. Dagegen trägt der hinten angehängte Commentar einen wesentlich anderen Charakter als im ersten Bande. Die Notes générales reproduciren aus D.'s Art de Dictier die Erörterung über die Lays, während die folgenden Notes sich ausschliesslich mit dem zweiten Ms. des Double Lay beschäftigen. In einer Vorbemerkung erklärt der Hrsg. ausdrücklich, dass er wegen der Unsicherheit der zu gewinnenden Resultate die beabsichtigten Notes historiques et littéraires zu jedem einzelnen Stück von jetzt ab ganz unterdrückt, sich auf rein technische Mittheilungen beschränkt und jene Noten erst am Schluss der ganzen Ausgabe mit dem Glossar (eine sehr erwünschte Aussicht!) und der Biographie des Dichters zusammenliefern will. So geht er freilich einstweilen den Schwierigkeiten aus dem Wege, über die er bei Ausarbeitung des ersten Bandes zuweilen gestrauchelt war und denen er nach der Durcharbeitung und Drucklegung des ganzen Materials besser gewachsen zu sein glauben mag.

Indessen möchten wir doch hervorheben, dass die z. B. von uns bei Besprechung jenes Bandes gemachten (und von der französischen Kritik anerkannten) Ausstellungen nicht lediglich die Unsicherheit der angenommenen historischen Beziehungen betrafen, sondern mehr noch den Mangel an Einheit in der Ausarbeitung der Noten und an Sorgfalt im Einzelnen. Dass letzteres die schwache Seite des Marquis von Saint-Hilaire ist, erhellt auch wieder aus einzelnen Partien des zweiten Bandes. Wir nennen besonders die Fussnoten zu dem Double Lay (p. 239—305). Da wird unterschiedslos *Eccl.* (einmal *Eccli.*) abgekürzt sowohl für *Ecclesias*tes wie für *Ecclesias*ticus (p. 267. 270. 273. 280. 282), *Joann.* und *Johan.* geschrieben, wo der 1. Brief Joh., nicht das Evangelium gemeint ist (p. 254. 281); p. 244 Anm. 2 ist das volle Citat Jer. I 5; ebenso fehlt p. 273 Anm. 2 die Versangabe (2), während es Anm. 3 Job XXI 12—13 heissen sollte; p. 282 Anm. 6 muss statt 24 14 stehen, p. 290 Anm. 5 statt 17 7; p. 292 Anm. 3 I. Cor. IV 5 statt 4—5; p. 297 Anm. 2 Matth. XIII 42 statt 41; das in derselben Anm. folgende Citat stimmt gar nicht und bei dem aus Ovid Trist. (p. 268) ist statt I 8. 6. I 9. 5 zu lesen. Ein Druckfehler im Inhaltsverzeichniss ist p. 371 die Seitenzahl 821 statt 182; ferner stimmen dort bei der Zählung des Lays die Nummern nicht ganz zu denen im Texte, indem das Double Lay das eine Mal mitgezählt ist, das andere Mal nicht. Von dem p. 335 ff. ganz abgedruckten Lay kehren in den Notes générales (in dem Auszug aus D.'s Art de Dictier) die Anfangs- und Schlussverse wieder, aber in mehrfach anderer Lesart: da erfährt man nicht, ob der Hrsg. auf das Ms. zurückgegangen ist und D. sich wirklich selbst so citirt, oder ob nur der in jenen Abweichungen übereinstimmende Abdruck bei Cr. zu Grunde gelegt ist. Letzteren erwähnt der Hrsg. zwar, zählt aber fälschlich 68 Verse statt 66 aus dem Eingang, lässt die Anführung der Schlussverse unerwähnt und verräth ebenso wenig, dass er selbst jene Stelle aus dem Art de Dictier später bringt. — Andere kleine Ungenauigkeiten oder Druckfehler sind uns aufgestossen: p. 40 Anm. a, wo es offenbar *si on* n'*a* heissen soll; p. 73 v. 12 *conroit* für *couroit*; p. 87 v. 25, wo wenigstens uns *sur Vitri* unverständlich ist [*L'en le paioit chascun an sur Vitri*] und wir *Viti* (*dies Sancti Viti*) conjiciren möchten; p. 100 Anm. a, wo *brûle* (Text art) für *brûlé* zu lesen ist; p. 139, wo in den Noten Unordnung herrscht; p. 141

v. 16, wo *mouoir* für *manvoir* stehen muss; p. 154 v. 30, wo das Comma hinter *povre* fehlt; p. 163, wo die verheissene Anmerkung a ausgefallen ist, und p. 164, wo die Noten nicht genau stimmen; p. 263 v. 235, wo hinter *arceil c* beizufügen ist; p. 328, wo in den beiden letzten Anmerkungen c und d in d und e geändert werden müssen. Wohl sind dies Kleinigkeiten, aber sie stören doch und erwecken von der Akribie des Hrsg., einer auch für den historisch-litterarischen Commentar höchst nothwendigen Eigenschaft, keine besonders günstige Vorstellung.

Auf den Inhalt der neu veröffentlichten Gedichte D.'s einzugehen, versagen wir uns: manches recht traurige Gereimsel, das man dem Dichter ohne Schmerz aberkannt sähe, ist freilich darunter; so ist z. B. No. 186 nichts als eine trockene Aufzählung der biblischen Bücher.

Von den worterklärenden Anmerkungen gilt wieder was wir zu Band I bemerkten: sie erscheinen uns etwas knapp und dürftig bemessen auch für den in der Sprache der Zeit bewanderten Leser. Dürfen wir daraus, dass der Hrsg. nirgends etwas als dunkel bezeichnet, schliessen, dass er überall zum vollen Verständniss durchgedrungen ist? So wissen wir trotz der Fussnote v. 214 p. 221 nicht mit der ganzen Stelle in Einklang zu bringen und vermissen beispielsweise eine erläuternde Bemerkung p. 41 v. 22; p. 68 v. 23 (wegen *approuche*); p. 72 v. 21—22; p. 97 v. 29 (oder muss statt *et es* wie im vorangehenden Verse gelesen werden?); p. 139 v. 18—19; p. 174 v. 84; p. 186 v. 108—110; p. 197 v. 130 ff.; p. 222 v. 250 (*donnent* steht natürlich für *donnant*); p. 223 v. 274—275; p. 230 v. 111 ff.; p. 246 v. 48 (*qui bien somme*); p. 341 v. 178. Manche andere Erklärung mag sich der Hrsg. wohl für das in Aussicht gestellte Glossar oder für den historisch-litterarischen Commentar aufgespart haben. — In einigen Fällen hat er unseres Erachtens mit seiner Anmerkung (oder bei Aenderung des überlieferten Textes) nicht das Richtige getroffen: so sagt er p. 7 zu den Worten:

Pluseurs se sont portez mauvaisement
Ou temps passé, com Noiron li despis,
Et Ganelon qui . . . . . .

"Au temps de Néron le cruel", während *Noiron* und *Ganelon* gewiss als Nominative anzusehen sind und *temps* nicht ergänzt werden darf; deshalb hat er ja selbst den mangelhaften Vers durch das Wort *passé* ganz angemessen vervollständigt. — Den müssigen Beisatz *parlant de la Sibylle* p. 137 Anm. a verstehen wir nicht recht und sehen ferner nicht ein, warum dasselbe Wort *cas* p. 210 Anm. b durch *cassés, débiles* und p. 219 Anm. b durch *déchus, tombés* erläutert wird. — p. 107 v. 1 möchten wir lieber S'*amant mis a* lesen in engerer Anlehnnng an die Ueberlieferung und p. 263 v. 233 aus Rücksicht auf den lateinischen Text das Comma hinter *trunc* statt hinter *costez* setzen.

Zu einem nicht geringen Theile findet sich der Inhalt dieses zweiten Bandes bereits in den Ausgaben von Crapelet und von Tarbé vor, und es fragt sich, ob unser Text wesentliche Abweichungen von den älteren Abdrücken bringt. Dies ist in der That der Fall, und man wird dem Marquis von Saint-Hilaire gern einräumen, dass seine Ausgabe nach dieser Seite einen der Société des A. T. würdigen Fortschritt bezeichnet: in den meisten Fällen wenigstens hat er die Hs. besser entziffert oder (mit gewissenhafter Berücksichtigung von Sinn und Versbau) emendirt als seine Vorgänger, auch wo

nicht, wie bei dem Double Lay, eine zweite Hs. die Herstellung eines kritisch gereinigten Textes ermöglichte. Alle Besserungen hier anzuführen ist unthunlich, wir begnügen uns einige hervorstechende als Belege zu verzeichnen.

p. 23 v. 13 *Mais fut hardiz* et preux *et combatans*
gegen *Mais fut hardis,* pieux *et combatans* (Tarbé);
ib. v. 15 *Et pour son bien un chascun* le suioit
gegen . . . . l'esmoit (T.);
p. 39 im Refrain *d'acès* (Anfall) gegen *daces* (T.);
p. 49 v. 19 *persecutens* (durch den Reim bewiesen)
gegen *persécuteus* (T.);
p. 56 v. 23 Regner *en puet, par les autre fenir*
gegen Regnes *en puet par les autres fenir* (Crapelet);
p. 84 v. 8 Salins gegen Salms (T.);
p. 133 v. 23 s'en naist *enfermeté* gegen s'en est . . . . (Cr.);
p. 140 v. 32 Destruye gegen destmye (T.);
p. 318 v. 103 ou gegen on (Cr.);
p. 325 v. 49 presse gegen paresse (Cr.);
p. 328 v. 125 Esture gegen Escure (Cr.);
p. 334 v. 288 *Que* mon *chevalier retins* gegen . . . moy . . . (Cr.).
ib. v. 291 escrie gegen estrie (Cr.).

Eher wird man zwischen den beiden Lesarten schwanken können:

p. 320 v. 180 f. *Et qu'en ton vin soit egal*
L'eaue ou vin, pou *mainrrement,*

wogegen Cr. *L'eaue,* ou un pou *mainrrement*
liest; oder p. 324 v. 15, wo unser Hrsg. *qu'Enée* gegen das von Cr. beibehaltene handschriftliche *que née* einsetzt: in dem ersten Fall wird man schliesslich dem Marquis von Saint-Hilaire beitreten, in dem letzteren lässt sich auch mit der überlieferten Form auskommen und ist zu bedenken, dass D. anderen Orts im Reim den Namen *Eneas* (p. 139 v. 6) braucht.

Einige Aenderungen im Text möchten wir allerdings mit einem bescheidenen Fragezeichen versehen, wenn es sich nicht etwa nur um Druckfehler handelt.

So liest der Hrsg. p. 64 v. 17 *glamer* (nfrz. *glaner*), wo Crapelet *glainer* hat, eine auch sonst bekannte Form, mit welcher Littré im Dict. gerade den betreffenden Vers aus Deschamps citirt. — So wird in demselben Gedichte v. 28 n'on *pas trop grant foison* an Stelle von Crapelets non *pas trop gr. f.* gesetzt, das allein richtig ist ('nicht eine zu grosse Menge'). — Ebenso sehen wir in dem Reimwort *vescu* p. 93 v. 11 eine Verschlechterung des Textes, wie ihn Cr. in den verständlichen Worten *et richement* vestu bietet; man vgl. auch p. 96 v. 1 *vestuz* : *escuz.* — Nicht minder unverständlich ist uns p. 139 v. 10 die Lesart:

Aux ignorans de la langue pandras,

wofür bei T. *apprandras* (zuvor freilich *laugue* für *langue*) steht. Wenn unser Hrsg. p. 82 v. 10 *voulsit* als 3. Sg. Imperf. Conj. schreibt für T.'s *voulsist,* oder ib. v. 20 *l'en* ('man') für T.'s *on,* dürfen wir hoffentlich annehmen, dass die ersteren Formen handschriftlich getreu sind.

Möge der Herstellung der weiteren Bände ja die grösste Sorgfalt gewidmet werden.

O. Knauer.

Una Lettera glottologica di G. J. Ascoli, pubblicata nell' occasione che raccoglievasi in Berlino il quinto congresso internazionale degli Orientalisti. Torino 1881. 71 S. 8°. (Sonderabzug aus der Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica X 1).

Der Meister indogermanischer und romanischer Sprachforschung eröffnet mit diesem Schreiben eine Reihe von 'glottologischen Briefen', deren vorliegender erster beim Berliner Orientalistenkongress des vorigen Jahres als würdige Festgabe vertheilt worden ist. Wenn die Romanisten überhaupt gut thun, jede, auch nicht direct mit der Romanistik sich beschäftigende Arbeit Ascoli's gründlich zu studiren, so müssen wir um so nachdrücklicher die vorliegende Abhandlung der Aufmerksamkeit der Fachgenossen empfehlen, als der weitaus grössere Theil des Briefes, das ganze zweite Capitel (S. 13—41) eine der wichtigsten und einschneidendsten Fragen der vergleichenden Sprachforschung behandelt und seine Beispiele hierfür vorzugsweise aus einem bestimmten, besonders charakteristischen Gebiete der romanischen Sprachen wählt, die nun in der neuen, grellen Beleuchtung eine ganz andere Bedeutung und Würdigung erhalten. Es handelt sich hier um ethnologische Einflüsse bei sprachlichen Veränderungen. Der Verf. unterscheidet drei Fälle, in welchen sprachliche Aenderungen auf die eigenartige Praedisposition der Sprachwerkzeuge der Eingeborenen zurückzuführen sind und nimmt als Grundlage dieser Untersuchung das ursprünglich keltische später romanisirte Gebiet. 1. Eine bestimmte lautliche Aenderung zeigt sich nur in dem ehemals keltischen, insbesondere gallischen, später romanisirten Gebiete, und nicht ausserhalb desselben. Man wird daher, auch wenn kein anderer Beweis hierfür erbracht werden kann, schliessen, dass diese Aenderung auf keltischen, hier also gallischen Einfluss zurückzuführen sei. 2. Die eigenthümliche lautliche Aenderung, welche das lat. Wort im galloromanischen Gebiet erfahren, wird ebenso auch in der Entwickelung der keltischen Idiome selbst angetroffen. Und endlich 3. die eigenthümliche Aenderung, die das lat. Wort im gallorom. Gebiet erleidet, lässt sich ebenso nachweisen in germanischen Wörtern, die später in das ehemals keltische Gebiet eingedrungen sind, sei es in derselben Gegend oder in einer andern des erwähnten Sprachgebietes.

Das erste Moment nennt der Verf. das räumliche (chorgraphische), das zweite das innerliche, das dritte das äusserliche. Als Beispiele behandelt derselbe 1. die (bereits früher von Gröber in diese Verbindung gebrachte) Wandlung des lat. *ū* in *ü*, welcher entsprechend auch die bereits für das Vulgärlatein[1] anzusetzende Diphthongirung des *ǫ* in *uo* in demselben Gebiet *üo*, später *üe*[2] werden musste.

2. Musterhaft ist auch die Ausführung über *ọ* = *ọu*, der *ẹ* = *ẹi* an der Seite steht, die gerade das Umgekehrte von *ę* = *ię́* und *ǫ* = *uǫ* zeigen. Die-

[1] Hindernd für diese Ansicht ist nur das Portugiesische, das weder *ę* noch *ǫ* diphthongirt. Freilich letzteres konnte ebenso wie im Toskanischen (*ǫ* = *uǫ* = *ǫ*) wieder verschwinden; aber wie konnte es geschehen, dass von *ę* — *ię* keine Spur geblieben ist? Vgl. das Walachische.

[2] S. 24 wird auch die richtige Erklärung für *ǫ* = nfranz. *ö* gegeben: *nüéf, nuoef, nöf,* wie ich sie auch meinerseits ähnlich S. XXIV des Apfelstedt'schen Psalters (*üę́, üeu, éu, öu, ö*) gegeben habe. Man vgl. noch die überwiegende Schreibung gewisser Handschriften: *cueur, pueur* u. s. f.

selbe verliert nicht an ihrer Richtigkeit, dass die von dem Verf. für nfranz. *jeu, feu, lieu* angenommene analoge Erklärung durch die Thatsachen des afranz. nicht gestützt wird. Ascoli erklärt nemlich S. 28 Anm. 2, diese Formen durch die Mittelformen **lueu, fueu, jueu,* die sich in *leu, feu, jeu* geschwächt hätten. Dies möchte höchstens für das späte *lieu* passen, wenn man nicht, wie ich es früher that, das *i* als durch *l* entstanden ansehen will; aber die ältesten Formen sind im afranz. *lǫ́u, jǫ́u, fǫ́u,* aus denen dann ein *pǫ́u* mit der Zeit ein *péu*, dieses endlich nfranz. *pọ̈* gab, ebenso ein *jeu, feu,* heute *źọ̈, fọ̈* entstanden ist. Hier muss also die alte Form *locuum, jocuum, focuum* die Diphthongirung verhindert haben, da noch vor deren Wirksamkeit bereits *lóucum* u. s. f. gesprochen worden, was ja nicht hindert, dass dieselbe in andern Theilen des gallorom. Gebietes (wo nur *locum, focum, jocum* zu Grunde lag) diphthongirte; so haben südwestliche franz. Texte *fuec, fue,* womit man provenzalische Formen vergleichen möge. 3. Hierauf folgt *ę* = *ei*, das durch die von Schuchardt zuerst angenommene Durchgangsform *ai* sich nach und nach in *oi, ǫé, uá* geändert hat, wofür keltische Analogien beigebracht werden. Hier ist zwar eine Vergleichung mit engl. *oath* und deutschem *eid* angereiht, welche die Anglisten vom Fach nicht bestätigen, was aber die Richtigkeit der übrigen Aufstellungen in keiner Weise beeinträchtigt. Nicht minder interessant ist der 4. Punkt, die Wandlung eines *a* (in offener Silbe) in *e* und die Palatalisirung der vor *a* stehenden Consonanten. Freilich, hier fehlt eine überzeugende Uebereinstimmung mit dem Keltischen, da dieses ein *a*, gleichgültig ob vor *m, n* oder einem andern Consonanten, in *aw* ändert, das durch *eu* zu *e* sich verwandeln kann. Das Französische beispielsweise ändert sein *a* nur in offener Silbe, aber n i e vor Nasalen, in *e*. Aber gerade das vor den letzteren sich entwickelnde *a*^{i}*N* ist identisch mit dem *a*^{u}*n* des churwälschen, das sich auch im anglonormanischen zeigt, und erinnert sofort an die bekannten Schwankungen zwischen *au, ai; ou, oi* u. s. f. — Was die Aenderung des franz. *a* in *e* anlangt, so habe ich bereits vor einiger Zeit (Bd. III dieser Ztschr., in meinem Aufsatz „Umlaut im Romanischen I") angekündigt, dass ich eine einheitliche Erklärung, welche die Hauptänderungen der franz. Vocale in offener Silbe umfasst, versuche, die ich also formuliren möchte. I. Alle geschlossenen betonten Vocale diphthongiren fallend, indem der betonte Vocal als Nachton den um einen Grad höheren Vocal zugefügt erhält; also *a* (in offener Silbe wurde lat. *a* gleichgültig ob kurz oder lang, geschlossen) = *a*^{e} (daraus mit der Zeit *æ, ę*), *ę* = *ę*^{i} (daraus mit der Zeit *ęi, ai, oi* u. s. f.), *i* = *i*^{i} (das *i* blieb, da auch alle andern auf anderem Wege entstandenen *i*^{i} = *i* wurden, vgl. *diktum* = *di*^{i}*t, dit*), *o* = *ọ*^{u} (daraus später *ǫu, eu, ö* oder auf anderem Wege *u*^{u}, *u*), *u* = *u*^{i} (woraus *ü* geworden ist). II. Die offenen betonten Vocale diphthongiren steigend, indem sie den um zwei Grad erhöhten Vocal als Vorschlag erhalten: *ę* = ^{i}*ę* und *ǫ* = ^{u}*ǫ*). Jedenfalls ist die Symmetrie der einzelnen Wandlungen eine in die Augen springende, und die Versuchung liegt nur zu nahe, für dieselben sich nach einer einheitlichen Erklärung umzusehen. Diese läge darin, dass im 1. Falle jeder in offener Silbe stehende Vocal naturgemäss die Tendenz haben muss, möglichst geschlossen gesprochen zu werden, damit der Mund nicht eine Zeit lang offen gehalten werden müsse. Freilich für den 2. Fall weiss ich eine passende Er-

klärung noch nicht zu geben. Die bis jetzt vorgebrachte Erklärung: Verdoppelung des Vocals und die daraus folgende Entwicklung von fallenden Diphthongen, ist eine rein mechanische und durch nichts gestützte Hypothese. -- Ganz besonders ist wichtig No. 5, die Palatalisirung der Gutturalen vor *a*, wobei die bekannten Thatsachen in ein ganz neues Licht kommen. Wenn aber Ascoli hier, wie früher für den *ricorso*, d. h. z. B. in dem dort vorliegenden Falle für die Ansicht eintritt, dass das pikardische *k*, *g* vor *a* aus einem älteren *č*, *ǧ*, das sich aus lat. *k*, *g* entwickelt hätte[1], kommen soll, gerade so wie Ascoli sardisches *k* vor *e*, *i* aus älterem *č* sich entwickeln lässt, nun wieder für die Palatalisirung die Stufen *g*, *gh* (!), *gj*, *j* annehmen will, also die Aspiration als Durchgangsstufe zur Palatalisirung ansieht, so scheint er uns mit diesen Ansichten ebenso allein zu stehen, wie mit der im Archivio I 71, aufgestellten Reihenfolge *ca*, *ga*, *ǧa*, *ja*, wobei jetzt zwischen *ga* und *ǧa* noch die Aspirationsstufe *gha* gesetzt werden müsste und eine eingehendere Beweisführung dürfte auch für andere willkommen sein, die vielleicht wie ich hilf- und rathlos dieser Theorie gegenüberstehen, wenn sie auch wissen, dass alle Theorien des Verf. stets in voller Beherrschung des Materials und genauer Sachkenntniss mit seinem wahrhaft meisterhaften Scharfsinn aufgestellt werden. — Interessant für uns Romanisten ist endlich noch die verdiente Zurechtweisung des öfter, aber bis jetzt ohne Glück, in unser Gebiet herübergreifenden Osthoff (Morphol. Untersuchungen I 129) durch den Meister auf S. 13 ff. in Sachen des Verhältnisses vom lat. *qu* und romanischem *č*.

Das Capitel III behandelt im Anschluss an eine Stelle in G. Meyer's griechischen Grammatik die Fortsetzung des ursprünglicheu Typus *tjá* im Griechischen *τεjó*, *τεό*. — Der übrige Theil, so das I. Kapitel und der Schluss des II., nemlich S. 1—12 und 43—53 behandelt allgemeinere Fragen der Sprachgeschichte, wobei die 'neue Schule' manches abbekommt, jedesmal in der courtoisesten Form, und mit lichtvollen, unwiderleglichen Argumenten begleitet. Niemand, mag er auch noch so fern der indogermanischen Sprachforschung stehen, wird auch diesen Theil der Abhandlung ohne das lebhafteste Interesse lesen, um so mehr, da ja viele dieser Fragen die Romanistik ebenso gut angehen und eine Erweiterung des Horizonts der Romanistik nur von allergrösstem Nutzen sein kann. Gerade Ascoli, der bis zum Erscheinen seiner Saggi ladini als Indogermanist gepriesen worden, zeigte in dem erwähnten Buche, was die Romanistik durch diese Verbindung gewinnen kann. Wenn die Grammatik von Diez und das Jahr 1836 die erste Etappe in der Romanistik darstellen, so ist dieselbe im Jahr 1873 durch die Saggi ladini in die zweite getreten, in der sie sich allem Anschein nach noch lange Zeit bewegen dürfte, wenn uns nicht etwa Ascoli selbst eine neue Ueberraschung

[1] Ich wenigstens kann den Grund nicht errathen, warum auf dem Gebiete des Französischen es nicht eine Gegend geben soll (N. und N. O.), wo die Gutturalis auf dem ital. Standpunkte stehen geblieben wäre (*ke* aus lat. *ca* und *če*, *či* aus lat. *ce*, *ci*), da es doch z. B. im Provenzalischen ebenso Gebiete gibt, die *ča* gegen sonstiges *ca* aufweisen, wo es doch Niemand einfallen wird, z. B. das gascognische *ca* aus älterem *ča* entstehen zu lassen, da uns vielmehr in diesem einen Falle die Continuität mit der spanischen Halbinsel den Grund klar an die Hand gibt, der kein anderer sein kann als die Continuität mit dem alten Latein.

vorbereitet. Sahen wir doch unlängst, wie derselbe zu seinem indogermanistischen und romanistischen Lorbeer nunmehr noch einen neuen, nicht minder glänzenden hinzugefügt hat, den des Keltisten.

Zum Schluss möge man es der Neugierde des Recensenten nachsehen, wenn derselbe etwas nähreres über das noch nicht erschienene wunderbare glottologische Werk eines ungenannten italienischen Sprachforschers, das den Anlass zu diesem „glottologischen Brief I" gegeben hat, erfahren möchte. Dasselbe muss, da es vom Meister ein so uneingeschränktes Lob (die wenigen Aussetzungen bilden fast ein neues Lob für das Werk) empfängt, zu dem Bedeutendsten zählen, was bis jetzt auf diesem Gebiet geleistet worden und vielleicht könnte man es dann verschmerzen, dass von der Fonologia Ascoli's noch immer nicht mehr als die ersten fünfzehn Bogen vorliegen. Wo ist das neue, plötzlich aufleuchtende Gestirn? Welches ist sein Name? Wann erscheint sein Buch?

W. Foerster.

Il Propugnatore. Anno XIV, parte Ia, disp. 2a e 3a (Marzo-Giugno 1881).

C. Arlìa, *Due componimenti di Antonio Pucci*, ein unedirtes Sonett, und die Canzone in Serventesenform *della Vecchiezza*, welche in einer älteren, etwas weniger umfangreichen Redaction schon der padre Ildefonso di S. Luigi publicirt hatte.

Carlo Gargiolli, *Borghino di Taddeo.*

Ders., *Un sonetto attribuito al Galileo.*

Tullio Ronconi, *L'Amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Cavalcanti* (fine). In der seiner Arbeit angehängten *Nota su Bernardo di Ventadorn* sucht Ronconi seine Ansicht zu begründen, dass Margarethe von Turenne die von Bernart besungene Dame gewesen sei. Das eine seiner Argumente ist das nämliche, welches schon Suchier benutzte: Uc de S. Circ sagt, Bernart habe die Dame lange geliebt, was auf Adelaide von Montpellier nicht passe, da Ebles sie frühestens 1150 oder 1151 heirathete, und 1154 doch auch bereits das zweite Verhältniss zur Eleonore endete, bei der der Dichter ebenfalls lange geweilt haben soll. Allein auf Margarethe passt Uc's Angabe nicht viel besser, da sie ja überhaupt nur 2 Jahre Eble's Gattin gewesen ist. Ronconi rechnet nun allerdings die Zeit mit ein, in welcher Bernart angeblich die Dame vor ihrer Verheirathung geliebt hätte; indessen legt man so viel Werth auf eine Angabe des Biographen, so sollte man diese doch auch vollständig acceptiren, und sich nicht nur das heraussuchen, was gerade bequem ist. Uc sagt aber, der Dichter habe sich in Eble's Gattin verliebt und *Lonc temps duret lor amors ans quel vescoms ni l'autra gens s'en aperceubes*; also in die Ehe selbst fällt die lange Dauer des Verhältnisses. Die letztere ist übrigens ein relativer Begriff; wenn der intime Verkehr mit einer hohen Dame ein Jahr lang geheim gehalten wird, so kann auch das schon für lange gelten. Suchier's anderes Hauptargument waren die Verse: *Pos fom amdui enfan, L'ai amad' e la blan* in dem Gedichte *Lo gens temps de pascor.* Ronconi hat sie in der Nota nicht angeführt, aber in der Biographie selbst seine Dar-

stellung auf sie gegründet. Die Verse sollten beweisen, dass Bernart die Vizgräfin von früher Jugend auf gekannt und geliebt habe, was von Margarethe, welche in den nahgelegenen Orten Turenne und Limoges wohnte, möglich war, von Adelheid im entfernten Montpellier undenkbar. Aber woher weiss man, dass diese Jugendgeliebte die Vizgräfin gewesen? Man schloss es daraus, dass in dem Gedichte *Bels Vezers* genannt werde, und dieses der Versteckname für jene Dame sei. Das letztere wieder hielt man für erwiesen durch eine Bemerkung von Diez (L. und W. p. 20, n. 2). Aber Diez hat diese (p. 617) zurückgenommen und im Gegentheil bewiesen, dass *Bels Vezers* und die Geliebte des Dichters zwei verschiedene Personen sein müssen. Die Stellen, die er anführte, lassen darüber keinen Zweifel; man käme sonst zu der Absurdität, dass Bernart zwei geliebten Damen zugleich und in demselben Gedichte seine Ergebenheit betheuert, der einen geschworen hätte bei der Treue, die er der anderen Geliebten schulde. Ronconi führt alle diese Stellen an, und acceptirt dennoch Diez' Schlussfolgerung nicht; Bernart, meint er, habe hier absichtlich Verwirrung angerichtet; allein, wenn man so denkt, so sollte man doch überhaupt aus Stellen der Gedichte nichts mehr für die Biographie des Verf. schliessen. In Wahrheit muss *Bels Vezers* der senhal für eine Gönnerin des Dichters gewesen sein. Dass die Troubadours auch Damen mit Versteсknamen genannt haben, die nicht ihre Geliebten waren, ist ja bekannt, und besser als alles zeigt es Bertran de Born's Gedicht von der *Domna soiceubuda*. Auch Gaucelm Faidit's *Plus Avinen* war ohne Zweifel eine Gönnerin, und so bedarf man nicht der unwahrscheinlichen Annahme Robert Meyers, dass jener Name zwei verschiedene Personen bezeichnet habe. Ist also *Bels Vezers* nicht die Vizgräfin gewesen, so braucht das Gedicht *Lo gens temps* sich nicht an sie zu richten; sie braucht nicht jene von Kindheit an Geliebte zu sein. Ja sie kann es garnicht sein; denn Bernart selbst deutet in Liedern, welche sich unzweifelhaft auf die Vizgräfin beziehen, mehrfach auf eine frühere Liebe zu einer Grausamen, welche ihn täuschte, und von der er sich eben zu der gnädigeren Dame wendet. Demnach war die Vizgräfin nicht seine erste Liebe. Endlich widerspricht Suchier's und Ronconi's Annahme noch in einem anderen Punkte der Lebensnachricht, wenigstens wenn man es mit ihr genau nimmt; nach Uc de S. Circ müsste Bernart, aus Ventadorn verabschiedet, direct nach der Normandie zu Eleonore gegangen sein. Magarethe hätte ihn nun spätestens 1150 verabschieden können; denn nachher war sie selbst nicht mehr im Castell. Aber Eleonore war Herzogin von Normandie erst seit 1152; es blieben also 2 Jahre, mit denen wir nichts anzufangen wüssten. Somit behält Bischoffs Beweis, dass es Adelheid war, die Bernart feierte, seine Gültigkeit. Ronconi hält es für unwahrscheinlich, dass der Sohn Uc de S. Circ ein Liebesverhältniss seiner Mutter erzählt habe, das für sie mit Schlägen endete; indessen hat Ebles doch wenigstens von den Schlägen nichts gesagt, wenn die Dame sie überhaupt erhielt, was sehr zweifelhaft ist; denn, da eben *Bels Vezers* nicht die Vizgräfin bedeutet, so mag die in dem Liede *Quan par la flors jostal vert fuelh* wegen der Grausamkeit des eifersüchtigen Gatten beklagte Dame eine ganz andere gewesen sein.

Mancherlei, was sonst Ronconi auf Grund von Deutungen einzelner Liederstellen beibringt, ist ebenso haltlos wie Bischoffs Hypothesen über Bernart's späteres Leben. Diese zarten Productionen der Lyrik, welche ihren

Ursprung oft einer flüchtigen Stimmung verdanken, darf man nicht so auspressen wollen, ihre unsicheren Andeutungen nicht mit wissenschaftlicher Strenge wie historische Documente verwerthen, besonders wo wir so wenig Anknüpfungspunkte in anderweitig beglaubigten Thatsachen besitzen. Wir wissen nicht einmal, welche Lieder an Eleonore gerichtet sind; denn die Deutungen der Versteckuamen sind höchst unsicher. Wie oft Bernart geliebt, und welchen Damen die einzelnen Gedichte gelten, ist unbekannt. Sehr unglücklich nimmt Ronconi auch, wenn schon sie in eine andere Epoche verlegend, die Geschichte von dem Rivalen Herrn *Alvernhatz* auf, welche Suchier (Jahrb. XIII 342) mit Recht für eine blosse Fiction Bischoffs erklärt hat. Einige kleine Irrthümer, in welche Ronconi verfallen ist, lohnt es nicht zu erwähnen.

Auf diese Bemerkung über Bernart folgt ein von Salvadori entworfener Stammbaum der Vizgrafen von Ventadorn. Dann kurze Angaben über Bernart's Lieder; dass es deren mehr als 50 gebe, ist falsch, wenn die echten gemeint sind. Für 11 Gedichte (die, welche der Verfasser ausser denen bei Raynouard und Bartsch benutzt hat) werden die zu Grunde gelegten Drucke angegeben. Das 2. derselben *Per Crist, amor, en gentil loc saubes* ist zu streichen; denn es rührt nicht von Bernart her, dem es die Hs. V zuschreibt, sondern ist identisch mit *Per deu, amor, en gentil loc cortes,* das P. Meyer in den Dern. Troub. § 1 publicirte, und das f mit Recht Guillem de S. Didier beilegt.

A. G. T., *Novella di Anonimo Trecentista in ottava rima,* beschreibt den allegorischen Triumphzug eines aus Deutschland entstammten Jünglings nach Florenz. Das Gedicht hat, wie der Herausgeber bemerkt, mehrfach grosse Aehnlichkeit mit der von D'Ancona publicirten *Visione de Venus*, ist aber in Form und Sprache verwahrloster und nicht selten unverständlich. Die Publication rührt von einem nicht genannten Verstorbenen her, und man weiss nicht, woher er das Gedicht nahm.

Vincenzo Pagano, *Critica Storica della Vita e delle Opere di Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo, opera inedita del can<u>o</u> Leopoldo Pagano.* Unter diesem pompösen Titel wird ein langer apologetischer Brief L. Pagano's publicirt, in welchem dieser sich zu beweisen bemüht, dass die Accademia Pontaniana ihm für sein Werk über Pier delle Vigne nicht das accessit, sondern den an De Blasiis ertheilten ersten Preis hätte geben sollen.

A. Bartoli e T. Casini, *Il Canzoniere Palatino* 418 *della Biblioteca Nazionale di Firenze.* Nach einleitender Bemerkung über die Geschichte des Ms. beginnt der diplomatische Abdruck des Textes, hier der ersten 21 Lieder. Die Publication einer Hs. von so grosser Wichtigkeit vervollständigt in erfreulicher Weise das Material für eine künftige, verbesserte Ausgabe der alten ital. Lyriker.

Stefano Grosso, *Degli Studi di Gius. Jacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e delle Postille di Torq. Tasso alla Commedia di Dante.*

Camillo Antona-Traversi, *Raffronto fra la peste di Tucidide, di Lucrezio e di Giovanni Boccaccio.* Der Verf. zeigt, was bereits bekannt genug war, dass Lucrez' Beschreibung der Pest nichts anderes als eine poëtische Ausschmückung von der des Thucydides ist. Daran knüpft er die Folgerung, dass Boccaccio, der schwerlich genug Griechisch wusste, um Thucydides zu

lesen, nicht diesen, sondern seinen Nachahmer Lucrez nachahmte. Dass Boccaccio Thucydides gar nicht und dagegen Lucrez sehr wohl konnte, ist freilich zweifellos; dass er aber die Beschreibung der Pest aus dem letzteren genommen, hat Hortis mit Recht geleugnet, und Traversi hat es nicht erwiesen. Alle Aehnlichkeiten, die er anführt, sind zu allgemein, um Entlehnungen sein zu müssen. Die Krankheit trat mit analogen Phänomenen auf, die natürlich mit gewisser, doch entfernter Aehnlichkeit beschrieben erscheinen. Wo es sich um wirklich geschehene Dinge handelte, brauchte sie Boccaccio nicht aus einem Buche zu nehmen. Er hatte vieles selbst (an anderen Orten) gesehen, vieles erzählen gehört, das sagt er ausdrücklich; ja sogar bei einem der Phänomene, welche nach Traversi aus Lucrez stammen (p. 341), versichert Boccaccio noch in's besondere es mit eigenen Augen beobachtet zu haben. Erscheint bisweilen die Uebereinstimmung grösser und sogar wörtlich, so kommt das nur daher, dass der Verf. sich anstatt des lateinischen Textes auf die Worte des italien. Uebersetzers Marchetti bezieht, der aber paraphrasirt und Worte aus Boccaccio selbst in Lucrez' Text eingemischt hatte; derart ist die zweimal citirte Stelle *e quasi bestie a torme morian per poca cura* (p. 343 und 348), die garnicht von Lucrez, sondern von Marchetti stammt. So ist es auch seltsam zu sehen, wie (p. 348) der Verf. sich mit einer Stelle des Thucydides müht, die im Wortlaute mit einer Boccaccio's stimmen und sich bei Lucrez nicht finden soll, die also seiner eigenen Meinung zuwiderliefe, und wie er nicht bemerkt, dass jene angebliche Uebereinstimmung nur in den eben wieder aus Boccaccio selbst geschöpften Worten des ital. Uebersetzers vorhanden ist, durchaus nicht im griechischen Originale. — Was den Werth der drei Pestschilderungen betrifft, so stellt Traversi die des Lucrez am höchsten, die Boccaccio's am tiefsten. In letzterem Punkte hat er wenigstens Recht; nur ist die Begründung seines Urtheils eine unzureichende. Dass Boccaccio selbst zur Zeit der Pest nicht in Florenz war, mag seine Glaubwürdigkeit als Historiker verringern; den Werth seiner Erzählung als Kunstwerk kann dieser Umstand nicht beeinträchtigen; sonst wäre Manzoni's Darstellung der Pest am geringsten zu achten, während sie dagegen die vollkommenste von allen ist.

Vittorio Imbriani, *Le Canzoni Pietrose di Dante.* Die Arbeit beschäftigt sich mit jener Reihe Dante'scher Gedichte, welche mit dem Worte *pietra* spielen oder wenigstens dasselbe in bedeutsamer Weise nennen, und sich sämmtlich auf das nämliche Liebesverhältniss zu beziehen scheinen. Imbriani will die Glaubwürdigkeit von Antonio Maria Amadi's Behauptung untersuchen, dass sich die Doppelsestine *Amor tu vedi ben* an die Paduanerin Pietra de' Scrovigni richte. Er prüft hier in seiner gewöhnlichen weitschweifigen und pretentiös barocken Weise die von anderen über die Frage geäusserten Ansichten, deren Mängel er treffend nachweist.

Alfonso Miola, *Le Scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Bibliot. Naz. de Napoli.* Fortsetzung der Handschriftenbeschreibung. p. 410 ist aus einem Codex des 15. Jahrh. ein Serventese vollständig mitgetheilt, das eine lehrhafte Erzählung vom reichgewordenen Kaufmann und der Erprobung seiner Verwandten und Freunde enthält. Die Sprache hat süditalienische Färbung.

Luigi Gaiter, *Vocaboli dei dialetti siciliano e veronese riscontrati nella Divina Commedia.*

Fr. Zambrini, *Rime di Agnolo Torini da Firenze non mai fin qui stampate.* Es sind 5 unedirte Sonette dieses moralisirenden Schriftstellers des 14. Jahrhunderts; die beiden, welche „Canzonen“ betitelt sind, erweisen sich in Wahrheit als sonetti rinterzati codati.

Luigi Gaiter, *Sulla Proposta di una correzione al canto V del Purgatorio,* weist mit Recht Bozzo's absurde Deutung in Fasc. I 138 ff. zurück.

Anno XIV, parte 2a, disp. 4a e 5a (Luglio-Ottobre 1881).

Antonio Restori, *Il Cid Campeador* (continua), handelt von den urkundlichen, poëtischen und historischen Quellen für die Geschichte des Cid, von dem Alter und der Glaubwürdigkeit der Cronica Rimada, des Poema, der Romanzen und der Chroniken in Prosa.

A. Bartoli e T. Casini, *Il Canzoniere Palatino* 418. Fortsetzung des diplomatischen Abdrncks (No. 22—61).

Carlo Gambini e Carlo Negroni, *Appuntature al Vocabolario Italiano della lingua parlata di Giuseppe Rigutini, Lettere.* Gambini, mit den von Rigutini dargelegten Grundsätzen für die Compilation seines Wörterbuchs einverstanden, tadelt ihn, weil er selbst gegen jene Grundsätze nicht selten verstossen hat, theils indem er Worte aufnahm, welche speciell florentinisch von der Gemeinsprache nicht acceptirt worden sind, indem er Worte der Gemeinsprache ausliess. Für beides gibt G. eine Reihe von Beispielen. Negroni, nach Bemerkungen über das Verhältniss von Dialekt und Sprache, die bei einiger Weitschweifigkeit nichts eigentlich Neues bringen, nimmt Rigutini in soweit in Schutz, dass wenigstens nicht immer zwischen plebejischen Worten und solchen, die der Aufnahme in die Gemeinsprache werth seien, sich streng scheiden lasse, ferner dass, wo die Gemeinsprache für eine Sache gar kein Wort, die Mundarten verschiedene hätten, doch das toskanische, resp. florentinische den Vorzug verdiene. Ferner verwirft er die von Gambini gutgeheissene Ansicht Rigutini's, dass das italienische Wörterbuch von technischen Ausdrücken der Künste, Wissenschaften und Handwerke nur die aufnehmen solle, die aus der Schule und der Werkstatt in das Leben gedrungen seien; denn erstens sei solche Trennung oft unmöglich, und dann habe man doch auch in rein technischen Dingen italienisch zu reden.

Alfonso Miola, *Le Scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua,* ecc. Fortsetzung. Von besonderem Interesse ist die letzte der besprochenen Hss. Sie enthält ein Thierbuch betitelt *il libro della virtù e proprietà degli animali ridotto allo spirito* (d. h. mit symbolischen Deutungen) *per Frate Guidotto da Bologna. Et è chiamato fiore di virtù maggiore.* Fra Guidotto da Bologna wird bekanntlich in den meisten Hss. als Autor eines alten ital. Compendiums der Rhetorik ad Herennium genannt, welches anderswo Bono Giamboni zugeschrieben wird. Ob das Thierbuch der Bibliothek von Neapel mit dem von Zambrini, Op. volg. a st. p. 903 besprochenen identisch ist, wie Miola vermuthet, kann man nach den allerdings unzureichenden Angaben über beide bezweifeln.

Silvio Pieri, *Un Migliaio di Stornelli Toscani.* Fortsetzung.

Vittorio Imbriani, *Le Canzoni Pietrose di Dante.* Fortfahrend tadelt Imbriani mit Recht Carducci's oberflächliches critisches Verfahren bei Betrachtung jener Gedichte, von denen er jedoch selbst, wie Carducci, anerkennt, dass sie alle auf dasselbe, und zwar auf ein wirkliches, leidenschaftliches Liebesverhältniss gehen müssen. Die beiden Sestinen *Amor mi mena* und *Gran nobiltà* erklärt der Verf. mit Witte für apokryph. Das Sonett *E' non è legno* steht nach seiner Ansicht in keinem Zusammenhang mit den *canzoni pietrose* und hat ganz allegorische Bedeutung, bezieht sich auf die Philosophie. Für den sehr dunkelen 8. Vers verwirft er mit Recht alle bis jetzt gegebenen sehr künstlichen Erklärungen; aber seine eigene ist gewaltsam und wird wenige überzeugen. Dem Silbenstecher Imbriani sei bemerkt, dass die Uebersetzung des Gedichtes nicht von Witte, sondern von Kannegiesser ist; seine schöne Symmetrie der 3 Carli (p. 207) wird also insofern gestört, als an Stelle des einen ein Carl Ludwig zu setzen ist. Das von Trucchi aufgefundene Sonett *Deh piangi meco* stellt Imbriani (p. 211) an einigen Stellen in der Lesart her; er hält es für zu trivial und geschmacklos, um von Dante sein zu können. Endlich kommt der Verf. zu den 4 echten Canzonen *Così nel mio parlar, Amor tu vedi ben, I' son venuto, Al poco giorno.* Mit der gewöhnlichen Umständlichkeit, welche alle Schriften Imbriani's so schwer geniessbar macht, werden die Ansichten der früheren Erklärer ausführlich angeführt, natürlich nur um sie zu verhöhnen, und für das eigentlich Neue, was die Arbeit bieten soll, müssen wir uns abermals bis zur Fortsetzung gedulden.

Luigi Gaiter, *Dante in Germania.* Nachricht von Scartazzini's so betiteltem Buche.

Vincenzo Pagano, *Studi sopra Dante Alighieri.* Fortsetzung. Diese Arbeit, von derselben Wichtigkeit wie die früheren des Verf., enthält ein 8 Seiten langes Citat aus Cesare Balbo, 6 Seiten, die mehr oder weniger genau aus Fraticelli's Uebersetzung von Dante's Brief an Can Grande abgeschrieben sind, und dazwischen einige weder neue noch geistvolle Betrachtungen des Compilators.

Stefano Vittorio Bozzo, *L'Elenco dei feudatarî siciliani sotto Re Federico II l'Aragonese,* beweist, dass dieses Document nicht von 1296 stammt, wie es im Drucke Muscia's bezeichnet ist, sondern von 1336.

C. Arlìa, *Due Canzoni di Matteo di Dino Frescobaldi,* publicirt zwei schon gedruckte Canzonen: *Donna gentil nel tuo vago cospetto* und *Cara Fiorenza mia se l'alto Iddio,* die erste mit Ergänzung von 6 bisher fehlenden Versen, die zweite nach einer Marucellian. Hs. verbessert.

Carlo Gargiolli, *Frottola inedita del Sec. XV,* Gedicht aus einer laurenz. Hs. in 6 silbigen, paarweise gereimten Versen über neuen Dinge, die zur vollkommenen Schönheit einer Frau gehören.

F. Zambrini und A. Bacchi della Lega, *Bibliografia.*

A. Gaspary.

Zu Gaspary's Bemerkung über Boccaccio's Brief an Fr. Nelli (Ztschr. V 377).

Der neue Artikel Gaspary's über den Brief Bocc.'s an Fr. Nelli veranlasst mich zu folgenden Bemerkungen:

1. Der Ausgangspunkt der ganzen Hypothese G.'s ist die Annahme, dass der Ausdruck *infortunio* in der Epistel (p. 132 ed. Corraz.) sich auf die materiell gedrückte Lage Bocc.'s in Florenz beziehe. Diese Annahme bedarf des Beweises, d. h. es muss, wenn man *infortunio* so auffassen will, nachgewiesen werden, dass Bocc. sich im J. 1362 wirklich in einer Nothlage, in drückender Armuth befunden habe. G. hat das nicht nachgewiesen, ja es scheint ihm nicht einmal zum Bewusstsein gekommen zu sein, dass er zu einem solchen Nachweise verpflichtet war. Uebrigens scheinen Bocc.'s äussere Verhältnisse gerade im Beginn der sechziger Jahre relativ recht günstige gewesen zu sein, denn er war bekanntlich in dieser Zeit bemittelt genug, um Leonzio Pilato in sein Haus aufnehmen zu können. Wer Gastfreundschaft zu üben vermag, der hat gewiss nicht mit Nahrungssorgen zu kämpfen und befindet sich in keiner ernstlich gedrückten Lage. Auch ist nicht zu vergessen, dass Bocc.'s Armuth — abgesehen von seinen letzten Lebensjahren, in denen es ihm in der That recht übel ging — mehr eine nur relative, als absolute war (vgl. hierüber die trefflichen Bemerkungen Antona-Traversi's in seiner jüngst erschienen Schrift: Della patria, della famiglia e della povertà di Giov. Bocc. [Firenze 1881], p. 37 ff.). Endlich habe ich ein sprachliches Bedenken gegen G.'s Auffassung von *infortunio*. Dass Bocc.'s Brief an Nelli ursprünglich lateinisch abgefasst wurde und dass die uns erhaltene italienische Redaction also nicht die originale ist, das dürfte durch die ganze Stilistik der Epistel hinreichend bewiesen werden, und es wird auch, so viel mir bekannt, von allen denen angenommen, welche die Epistel überhaupt für echt halten. Demnach aber würde *infortunio* jedenfalls die Uebersetzung des lat. *infortunium* sein. Letzteres Wort nun wird meines Wissens nie in der Bedeutung von „Elend, unglückliche Lage" oder dergleichen (also synonym mit *miseria*) gebraucht, sondern bezeichnet einen einmal eintretenden Unglücksfall, ein unglückliches Ereigniss, ein Missgeschick, wie aus den in jedem besseren Wörterbuche angeführten Belegstellen hinlänglich hervorgeht. Folglich kann auch das *infortunio* der Epistel nicht einen unglücklichen Zustand (scil. Bocc.'s Armuth), sondern nur ein unglückliches Ereigniss (scil., wie ich meine, dass Bocc. in Neapel in einer so miserabeln Behausung untergebracht wurde) bezeichnen. Irre ich mich nicht ganz, so kann auch im gegenwärtigem Italienisch *infortunio* nicht im Sinne von „elende, unglückliche Lage" gebraucht werden. Es scheint mir demnach G.'s Deutung des Wortes unstatthaft zu sein, und damit würde seiner Hypothese die Grundlage entzogen werden.

2. G. hat übersehen, dass in der Epistel in dem Satze: *„Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fusse passato?"* dem Substantiv *anno* das Epitheton *grande* beigefügt ist. Der Sinn ist also: „was würdest Du erst sagen, wenn ein volles (oder reichliches) Jahr seit dem vergangen wäre (und nicht bloss, wie in Wirklichkeit, einige Monate)?" Und es ist dabei zu bedenken, dass Bocc. die Epistel in grosser Aufregung geschrieben hat und dass es folglich sehr begreiflich ist, wenn er sich nicht recht klar machte, dass der thatsächlich verflossene Zeitraum fast schon auf

ein Jahr sich belief. G. meint ja selbst, und zwar sehr mit Recht, dass man sich in der Epistel nicht „so ängstlich an Bocc.'s Worte zu klammern" brauche. Es ist eben ein in heftiger Aufwallung hingeworfener Brief, dessen Angaben auf mathematische Exactheit keinen Anspruch erheben können. Vielleicht auch lässt sich die hier in Frage kommende Stelle ironisch verstehen, etwa: „Wenn Du sagst 'ich erinnere mich dessen nicht mehr', so ist das ja möglich, die Menschen sind nun einmal vergesslich, indessen pflegen doch so frisch (d. i. vor noch nicht einem Jahre) geschehene Dinge nicht so rasch dem Gedächtnisse zu entfallen. Was würdest Du erst sagen, wenn ein volles Jahr vergangen wäre?" (wobei der Hintergedanke wäre: freilich! die paar Tage, die zu dem vollen Jahre noch fehlen, die würden etwas Beträchtliches ausmachen, in ihnen hättest Du noch Vieles angeblich vergessen können).

3. Bocc. kam von Neapel aus nach Petr.'s Angabe *„longiore circuitu"* nach Venedig. Ich sehe nichts Widersinniges darin, die Dauer einer auf einem weiteren Umwege unternommenen und vielleicht durch mehrfachen längeren Aufenthalt in befreundeten Häusern unterbrochenen Reise von Neapel nach Venedig auf ungefähr ein Jahr zu veranschlagen. Jedenfalls aber erscheint mir der nach G.'s Annahme für den *„longior circuitus"* frei gelassene Zeitraum zu eng bemessen zu sein. Wenn Boccaccio (p. 145) sagt: *„mi partissi, et partendomi, ad Vinegia me ne venni"*, so kommt es ihm eben nur darauf an, die Hauptereignisse — seine Abreise von Neapel, wo er so schlecht behandelt, und seine Ankunft in Venedig, wo er von Petr. so freundlich empfangen wurde, — hervorzuheben, was aber zwischen diesen Ereignissen lag, ist ihm, weil es für die Sache keine Bedeutung hat, gleichgültig.

4. Dass G., wie er hervorhebt, bereits seit drei Jahren (welch' langer Zeitraum!) von der Richtigkeit seiner Ansicht überzeugt ist, kann für Andere kein Grund sein, sie für richtig zu halten, übrigens auch für G. selbst nicht, wenn er die Möglichkeit, dass er überhaupt irren könne, sich eingesteht.

5. G. hatte allerdings die Pflicht zu bemerken, dass ich bereits auf die Uebereinstimmung der Ecl. 16 mit der Epistel hingewiesen hatte, denn sein Artikel war direct gegen mich gerichtet und hatte den Zweck, meine Angaben zu berichtigen und zu ergänzen. Seine in dem letzten Artikel gemachte Bemerkung, dass ich es unterlassen habe, Hortis, von dem jene Uebereinstimmung zuerst entdeckt worden sei, zu citiren, ist insofern nicht zutreffend, als Hortis, wie ja G. (IV 573) richtig erwähnt, die Epistel für unecht hält. Ich bin übrigens überzeugt, dass mein verehrter Freund Hortis gern bezeugen wird, dass ich ihn überall da gewissenhaft citirt habe, wo es meine Pflicht war dies zu thun.

G. Körting.

Die vorstehenden Bemerkungen haben mich in meiner Ueberzeugung so wenig erschüttert wie die früheren; theilweise widerlegen sie sich selbst, theilweise würde eine Erwiderung zu endlosen Silbenstechereien führen, für welche man in einer solchen Frage auf kein Interesse bei den Lesern rechnen kann. Wer sich künftighin mit der Sache beschäftigen und den Thatbestand eingehender kennen wird, der wird auch ohne dies sehen, auf wessen Seite die Wahrheit ist. Indem ich nur noch hinzufüge, dass unter No. 4 einer meiner Aeusserungen gewaltsam eine ihr fremde Bedeutung untergeschoben ist, stehe ich meinerseits von jeder weiteren Discussion ab.

A. Gaspary.

Zur Abwehr.

Zu den litterarischen Streitfragen, welche von manchen Seiten nicht ohne persönliche Leidenschaft und Gehässigkeit behandelt werden können, gehört die Frage über die Echtheit der dem Prior Dino Compagni zugeschriebenen florentinischen Chronik. Kluge Leute, welche sich nicht der Gefahr aussetzen mögen, gelegentlich mit Schmutz beworfen zu werden, pflegen ihr desshalb vorsichtig aus dem Wege zu gehen. Da dem Unterzeichneten seine zu selbstständigen Zwecken unternommenen Studien zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz es nahe legten, sich auch mit der sogenannten Chronik des Dino Compagni zu beschäftigen, und er schon wiederholt kritische Anzeigen über ganz verschiedene, in dem über diese Chronik entbrannten Streite gewechselte Schriften in angesehenen Zeitschriften veröffentlicht hatte, ohne dass ihm von irgend einer der dabei betheiligten Personen der Vorwurf persönlicher Animosität gemacht worden war, so glaubte er der Aufforderung der Redaction der in Paris erscheinenden „Revue historique", ihr eine Darstellung des Verlaufes dieses Streites für ihre Zeitschrift zukommen zu lassen, entsprechen zu sollen. Dass er sich dabei in die Gefahr begeben werde, möglicher Weise von einer der bei dem Streite betheiligten Persönlichkeiten angefallen zu werden, war ihm nicht unbekannt, durfte ihn aber nicht abhalten seine Meinung frei und offen in rein sachlicher Weise auszusprechen. Da er sich bewusst war, keiner Person zu Liebe oder Leide zu schreiben und einen vermittelnden Standpunkt einzunehmen, der es ihm von selbst zur Pflicht machte, das Richtige, was jede der streitenden Parteien zu haben schien, gebührend hervorzuheben und nur Uebertreibungen zurückzuweisen, so glaubte er besonders geeignet zu sein, einen unparteiischen Ueberblick über den Verlauf und den gegenwärtigen Stand der controversen Frage für Solche geben zu können, die der Entwicklung des vielverschlungenen Handels nicht ex professo gefolgt waren. Dass ihm dieses gelungen sei, ist ihm von verschiedenen Gelehrten, die zur Sache vollständig competent sind, schriftlich und mündlich versichert worden.

Anderer Ansicht sind die Herren Cesare Guasti in Florenz und Paul Meyer in Paris. Dieselben haben meiner Arbeit, der eine im Archivio storico Italiano Ser. IV Tomo VIII p. 239—52, der andere in der von ihm mit Herrn G. Paris herausgegebenen Zeitschrift Romania Tome X p. 627—32, gegen den sonst üblichen Gebrauch, nach dem man Abhandlungen in Zeitschriften nicht besondere und ausführliche Besprechung widmet, längere Abhandlungen entgegensetzt, die von persönlichen Angriffen und sachlichen Entstellungen wimmeln und deshalb zu dem Resultate kommen können, dass meine Abhandlung nichts werth sei und von Jedem, der sich mit der Frage über die genannte Chronik beschäftigen werde, 'sans inconvénient' übersehen werden dürfe. Rom. l. l. S. 627 und 632. Der Unterzeichnete, der kein Freund von Logomachieen ist, in denen sich nur persönliche Gereiztheit Luft macht und für die Sache gar Nichts gewonnen wird, würde diese beiden Expectorationen vollständig mit Stillschweigen übergangen haben, wenn nicht namentlich in den Bemerkungen des Herrn Meyer sich zu crasse Entstellungen, Verdrehungen des Thatbestandes und gänzlich von der Wand heruntergegriffene persönliche Insinuationen befänden, die eine Richtigstellung vor dem Publicum, für das jene Zeitschrift wie diese besonders bestimmt ist, nöthig machten. Ueber Herrn C. Guastis Ausführungen schweige ich gänzlich. Ich habe sie nicht einmal vollständig gelesen. Da dieselben 'Di Villa' datirt sind, so nehme ich ausserdem an, dass Herrn C. Guasti bei ihrer Abfassung augenblicklich geglaubt hat, sich sowohl nach Inhalt als nach Form etwas gehen lassen zu dürfen, dass er aber nach dem höflichen Florenz zurückgekehrt wieder anderen Empfindungen Raum gegeben haben wird.[1] Auf alle Ausführungen des Herrn

1 **Nachtrag.** In dieser meiner etwas optimistischen Voraussetzung sehe ich mich leider bitter getäuscht. Der Zorn über meinen armen Aufsatz hat sich bei Herrn C. Guasti noch nicht gelegt. Er hat ihn sogar zu dem Geständnisse veranlasst, dass ein anderer, hier Herr Paul Meyer, Etwas habe besser sagen können als er. In dem neuesten Hefte des Archivio storico Italiano (1882. IX p. 61 u. f.) veröffentlicht Herr Guasti nämlich auf einmal zwei Actenstücke

P. Meyer kann ich hier des Raumes wegen auch nicht eingehen. Es kommt mir nur darauf an, die Mittel und Methoden zu charakterisiren, durch welche Herr P. M. den Lesern der Romania sein Urtheil über mich und meine Arbeit einzureden sucht. Und hierin werde ich vollständig sein.

1. Bisher nahm man an, dass über einen lebhaft geführten litterarischen Streit wohl der am Unparteiischsten referiren werde, der keiner der extremen mit einander hadernden Parteien angehöre. In diesem Falle befinde ich mich, wie schon gesagt. Dass ich einen mir selbst nicht klaren und darum auch Anderen nicht klar zu machenden Standpunkt in dem Streite einnehme, ist eine Behauptung des Herrn P. M. (S. 627), die er Angesichts meines Aufsatzes (s. namentlich S. 87) nicht hätte aufstellen sollen, die ihm aber dazu behilflich erscheinen konnte, seinen Lesern leichter den Glauben einzureden, dass ich das Werk seines Schützlinges, Herren del Lungo, härter beurtheilt habe, als die der anderen Parteien. Er geht noch weiter und sagt: *Je ne crois pas trop m'aventurer en supposant que c'est cet article, composé antérieurement à la publication de M. del Lungo, et plus ou moins remanié après cette publication, que M. H. aura fait passer à la Revue historique* etc. (S. 628). Diese Hypothese sucht Herr M. durch äussere und innere Gründe zu stützen: mein Aufsatz geht nicht auf die Ausgabe seines Schützlings genügend ein und ist nicht zusammenhängend genug geschrieben. Als äusserer Grund wird angeführt, dass der Artikel schon seit dem April 1876 in der Revue h. angezeigt worden sei. Diese Thatsache erklärt sich aber in ganz anderer Weise, als Herr P. M. seinen Lesern einreden will. Da das Werk des Herrn J. del Lungo schon seit 1876 als nahe bevorstehend angesehen wurde[1], hatte Herr G. Monod mich schon 1876 gebeten, die Frage über Dino Compagni zu behandeln. Das wird mir die Redaction der Revue historique gewiss bezeugen, wie ich versichere, dass ich keinen Strich an meinem Aufsatze gethan habe, ehe das Werk von J. del Lungo mir vollständig vorgelegen hat. Mein Aufsatz ist kurz vor und nach Weihnachten 1880 geschrieben worden.

2. Noch schlimmer ist die Insinuation, die sich S. 629 Anm. 1 findet.

Ich habe erzählt (l. l. 75), dass der Streit in Italien sehr heftig geführt sei und dabei den Hauptgegner J. del Lungos, P. Fanfani, wahrlich nicht geschont. Derselbe, sage ich, 'avait réussi à se procurer[2] à l'imprimerie les

---

zu dem Streite., Es sind das eine „Note rectificative" der Revue historique Vol. XVII 487 und der oben gewürdigte Schmähartikel des Herrn P. Meyer in italienischer Uebersetzung.

Herr Guasti hatte in seinem ersten Artikel des A. St. J. die Deutschen nach Petrarca „gente ritrosa" genannt „sebbene allora, e poi per lunghi secoli, più che a vincerne d'inteletto riuscisero a vincerne di forza." Er hätte mit noch älteren Eideshelfern uns auch Barbaren nennen und daraus den Schluss ziehen können, dass ich als Barbar über Dinge, die den Arno und Mugnone berühren, gar nicht mit zu reden habe.

Aber so schlimm ist Herr Guasti nicht. Er hält mich nicht einmal für einen „störigen Menschen". Denn er traut mir zu, dass ich jene „Note rectificative" mit ihrer „ritrattazione", „contessione" u. s. w. abgefasst habe. So möge denn Herr Guasti wissen, dass ich dieser N. r. so fern stehe als er selbst. Von einer „ritrattazione" u. s. w. meinerseits ist überall nicht im Entferntesten die Rede. Was ich über Herrn Del Lungos Nichtbenutzung der fraglichen Handschrift gesagt habe, halte ich aufrecht, bis die Herrn P. M. und J. del Lungo mir nachweisen, dass sie früher über jene Handschrift etwas Anderes gesagt haben, als was ich wörtlich von ihnen angeführt habe.

Was die Herübernahme des Artikels des Herrn P. M. in das A. St. J. betrifft, so kann ich dabei die Bemerkung nicht unterdrücken, dass die Herren selbst meinen Aufsatz doch nicht für so ganz unbedeutend halten müssen, wie sie mit vollem Munde versichern. Denn, gegen ein reines Nichts würden solche litterarische Taktiker, wie die Herren C. Guasti und P. Meyer, doch nicht so grobes Geschütz auffahren, und mit ihren nicht allzu reichlich zubemessenen Pulvervorräthen nicht so verschwenderisch umgehen, wie sie thun. Aber vielleicht ist der Zweck der ganzen Kanonade nur der, einfache Thatsachen durch schwarze Pulverwolken zu verdunkeln und bei entfernter Stehenden den Schein zu erwecken als werde hier im ehrlichen Kampfe scharf geschossen. Ich bedauere nur aufrichtig, dass das Archivio St. Ital. zu derartigen Manövern seine Spalten hergibt. 24. Jan.

[1] Im Juli 1877 schrieb Herr J. del Lungo selbst (La Critica Italiana etc. p. 4): '*Sono vicino al termine del mio lavoro*', mehr als 600 Seiten seien gedruckt, und spricht von der '*benevola aspettativa, che in più modi mi vien dimostrata di questa pubblicazione*'. Das Werk selbst ist aber erschienen: Band I, 1 und II im August 1879, Band I, 2 erst gegen Ende 1880. Das Exemplar, das ich benutzt habe, ist am 27. Nov. 1880 in meine Hände gekommen. Band I, 1 und II habe ich schon 1879 gelesen.

[2] Ich hatte geschrieben: „sich zu verschaffen gewusst hat".

bonnes feuilles de l'ouvrage de son adversaire.' Wie dieses Fanfani gelungen sei, davon hatte ich keine Ahnung. Herr P. M. fügt nun diesen meinen Worten bei: *'C'est en corrompant à prix d'argent un ouvrier de l'imprimerie que Fanfani — il ne s'en est pas caché — avait obtenu ces bonnes feuilles. M. Hartwig trouve cela tout simple.'*

Nur wenn ich so leichtfertig in Aufstellung ehrenrühriger Hypothesen über das Thun Dritter wäre, wie dieses Herr P. M. ist, würde ich über die den damals schon verstorbenen Fanfani betreffende Thatsache etwas mehr haben sagen können, als ich gewusst und gesagt habe.

3. Herr P. M. insinuirt mir aber nicht nur ganz Falsches, er sagt geradezu ganz Falsches über mich aus.

S. 631 heisst es: *Il* (M. H.) *ne parle du ms. du XVe siècle que pour reprocher à M. del Lungo de ne l'avoir pas pris pour base de son édition. Si M. H., qui est décidément léger, avait lu avec soin ma note sur le ms. du XVe siècle, il aurait vu* (Rom. VIII 108) *que c'est en septembre* 1878 *que je me suis rendu chez M. le comte d'Ashburnham afin d'avoir communication dudit ms., et comme le t. II de l'édition de la chronique a été publié en* 1879, *il aurait compris que dès septembre* 1878 *ce volume* (*moins la notice préliminaire*) *devait être imprimé.* Zunächst ist es ganz unwahr, dass ich nur die Handschrift in Ashburnhamcastle erwähne, um Herrn del Lungo wegen ihrer Nichtbenutzung zu tadeln. Ich datire ja von ihrer Entdeckung durch Herrn del Lungo, in Verbindung mit der Auffindung der Uebereinstimmung eines Bruchstückes der sogenannten Chronik des Dino Compagni mit einem Abschnitte des Commentars des sogenannten Anonimo zur Divina Commedia, eine neue Periode des Streites über die Echtheit der Chronik und beginne den Theil II meiner Arbeit mit den Worten: Tel fut le cours de la polémique sur l'authenticité de notre chronique jusqu'en 1877. C'est alors qu'eut lieu une découverte importante, bientôt suivie d'une autre qui ne l'était pas moins (S. 75). Im diesem ganzen Zusammenhange z. B., ist nicht die Rede von der Nichtbenutzung der Handschrift durch Herrn del Lungo. Was nun die weitere Beschuldigung der Leichtfertigkeit betrifft, weil ich aus dem Datum des Erscheinens der Ausgabe des Herrn del Lungo hätte sehen müssen (1879), dass dieselbe schon gedruckt gewesen sei, ehe Herr P. M. jene Handschrift in Ashburnhamcastle (1878) verglichen habe, so gebe ich vollkommen zu, dass ich aus der oben angeführten Stelle des Herrn del Lungo schon 1877 wusste, dass der grösste Theil seiner Ausgabe schon damals gedruckt war. Aber konnte nicht Herr del Lungo das 'libretto' von 1878—79 nach der einzig wichtigen Handschrift in einem der zahlreichen Anhänge zu seinem Werke, in denen er sich mit allem Möglichen beschäftigt, nachdrucken lassen, wie er ja auch viele Cartons hat drucken lassen, und habe ich nicht S. 65 ausdrücklich gesagt: j'avoue même qu'en voyant la publication de la seconde partie du premier volume traîner plus d'un an, je nourrissais l'illusion que M. J. del Lungo allait nous donner le texte ou la collation de ce ms.? Das verschweigt Herr P. M. gänzlich, um mich beschuldigen zu können, dass ich in meiner Leichtfertigkeit Unmögliches von Herrn del Lungo verlangt habe! Zur Sache selbst verweise ich darauf, dass ich, um Herrn J. del Lungo in seiner Nichtbenutzung jener Handschrift ja nicht Unrecht zu thun, eine Angabe des Herrn A. de Reumont, Herr J. del Lungo habe die Handschrift nicht zum Abdrucke erhalten können, gewissenhaft nachgetragen habe. Jetzt stellt sich nun die Unrichtigkeit dieser Angabe heraus und Herr P. M. erzählt uns, das Gegentheil sei richtig, was aber weder er noch Herr J. del Lungo früher uns mitzutheilen für gut befunden hatten.

Diesen persönlichen Verdächtigungen des Herrn P. M. gegenüber wollen die Vorwürfe nicht viel sagen, welche derselbe Herr gegen meine wissenschaftlichen Urtheile erhoben hat. Ich setze einige der wichtigsten Beispiele doch hierher, um Herrn P. M. auch nach dieser Seite hin zu charakterisiren.

4. Herr del Lungo hatte gesagt, der sogenannte Anonimo des Dantecommentars „*non da altri probabilmente che dalla famiglia di Dino, e forse a condizione di cautissimo uso — ebbe la communicazione di fiero libretto* (der Chronik)". Ganz im Stile dieser mit nichts begründeten, ganz unwahr-

scheinlichen, um nicht zu sagen, unmöglichen Hypothese, die ich S. 79 wörtlich angeführt habe, fahre ich fort: M. J. del Lungo ne peut malheuresement nous dire où est passé le ms. dont s'est servi l'Anonimo Fiorentino. Dagegen belehrt mich Herr P. M. mit ernster Miene, es habe im 16. Jahrh. viele französische Handschriften gegeben, die jetzt nicht mehr existirten, und, um recht höflich zu sein, fügt er bei, dass wenn jene Handschrift des Dino Compagni noch existirte *'l'ennui de lire la prose de M. H. m'aurait été épargné*? Soll ich kritische Untersuchungen etwa in Versen schreiben? Warum liest mich Herr P. Meyer?

5. Ich hatte gesagt, um die Schwierigkeiten der philologischen Seite der Untersuchungen darzulegen, es gebe keine historische Grammatik der italienischen Sprache. Herr P. M. belehrt mich *'chaque romaniste*[1] *doit posséder en soi sa grammaire'*, und dass man auch so bald noch keine historische Grammatik für die französische Sprache haben werde, *et cependant nous appliquons journellement, et avec une parfaite certitude, le criterium de la langue à l'examen des monuments de notre littérature* (S. 628). Für die französische Sprache dieses zu bestreiten, ist mir nicht in den Sinn gekommen. Aber gilt das, was für eine romanische Sprache gilt auch für jede andere? Hat sich die italienische Sprache z. B. ebenso entwickelt wie die französische? Wie ist es denn zu erklären, dass über die Sprache der s. g. Chronik des Dino Compagni so verschiedene Ansichten ausgesprochen sind? Die von mir, z. B. S. 80, angeführten zahlreichen italienischen Philologen und Litteraturkenner, deren Namen in Italien allgemein einen guten Klang haben, und die neben P. Fanfani sich gegen die Abfassung der Chronik im Anfange des XIV. Jahrh. aus sprachlichen Gründen erklärt haben, verschweigt aber Herr P. M. gründlichst. Wo bleibt bei diesen die 'grammaire en soi'?

6. S. 627 schreibt Herr P. M.: *Ce sont là de vaines paroles: plus accoutumé aux travaux de la critique historique, M. Hartwig aurait compris que tant qu'on n'aura pas proposé à tout le moins une hypothèse vraisemblable sur les conditions et l'époque de la fabrication, tous les efforts tentés contre l'authenticité de la chronique manqueront d'un point de départ assuré.'* Ich glaube nicht, dass Herr P. Meyer hiermit einen irgendwo allgemein anerkannten Grundsatz ausgesprochen hat. So viel ich weiss, hält man sonst allgemein daran fest, dass es allerdings recht wünschenswerth ist, Zeit, Tendenz und Urheber einer historischen Fälschung feststellen zu können. Aber ebenso daran, dass man die 'Nichtauthenticität' einer historischen Urkunde absolut sicher erweisen kann, ohne dass man eine auch nur wahrscheinliche Hypothese über ihren Ursprung aufzustellen im Stande ist.

7. Ich hatte gesagt, da viele bedeutende historische Unrichtigkeiten in der sogenannten Chronik des Dino Compagni vorliegen — Herr P. M. selbst nennt sie *erreurs difficillement explicables* S. 629, — so könnten wir nur *'une confiance complète dans les données de la chroniques que sur les points où elle est confirmée par d'autres sources'* haben. Das nennt Herr P. M. S. 627 *'un singulier principe de critique'!* Um die Erklärung jener *„erreurs difficilement explicables"* bemühen wir andern Sterblichen uns eben und suchen trotz Herrn P. M. eine wissenschaftliche Discussion zu führen. Dazu finde ich aber bei Herrn P. M. nicht einmal einen Ansatz.

Doch es mag an diesen Proben persönlicher und sachlicher Kritik des Herrn P. Meyer genügen! Dass ich über dieselbe erstaunt war, will ich nicht verhehlen. War es aber vielleicht nicht thöricht, Trauben lesen zu wollen vom Dornbusch?

---

[1] Wenn ich Herrn M. einen 'romaniste' nenne (le romaniste M. Paul Meyer, de Paris), so nennt Herr M. dieses eine 'expression bizarre' S. 631 n. 1.

O. HARTWIG.

Litterarische Notizen.

1. ZEITSCHRIFTEN.

Romanische Studien hrsg. v. Böhmer 19. Heft: Juan de Valdés, Dialogo de Mercurio y Caron (ed. Böhmer).

Giornale di Filologia Romanza, 1880 Luglio: Canello, Peire de la Cavarana e il suo serventese. — Thomas, Richard de Barbezieux et il Novellino. — Renier, Alcuni versi greci del Dittamondo. — Rajna, Un vocabolario e un trattatello di fonetica provenzale del sec. XVI. — Ferrari, Canzoni ricordate nell' incatenatura del Bianchino. — Casini, Un testo franco-veneto della leggenda di canta Maria egiziana. — Varietà: Antognoni, Frammento di un antico poema dittatico. — Thomas, 5 sonnets italiens. — Rassegna bibliografica: Arnone, Le rime di G. Cavalcanti (Morpurgo). D'Ovidio, La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda ed. (X.). Reinhardtstoettner, Gram. der portug. Sprache (D'Ovidio). — Bulletino bibliografico. — Periodici. — Notizie.

Revue des Langues Romanes, 3. sér., tom. VI, Décembre 1881: Constans, Les mss. provençaux de Cheltenham. — Neuprovenzalisches. — Pépratx, Comparaisons populaires. — Bibliographie. — Chronique.

— tom. VII, Janvier 1882: Mazel et Vigouroux, Poésies de Dom Guérin de Nant (suite). Le Testament de Couchard. — Mir, Glossaire de Comparaisons populaires. — Clédat, Les cas régimes des pronoms personnels et du pronom relatif. — Chronique.

— Février 1882: Pasquier, Ratification d'une donation par Madeleine, princesse de Viane. — Levy, Une pastourelle provençale. — Neuprovenzalisches. — Variétés: Chabaneau, Corrections à la Cour d'Amour. — Ders., Sur les derniers Troubadours de la Provence, par P. Meyer. — Chronique.

Il Propugnatore, Anno XIV, disp. 6a, Nov.-Dic. 1881: Pagano, Studi sopra Dante Alighieri (fine). — Passerini, Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani etc. — Bartoli e Casini, Il Canzoniere Palatino 418 della bibl. naz. di Firenze. — Imbriani, Le Canzoni pietrose di Dante. — Restori, Il Cid Campeador. — Di Giovanni, Sopra la descrizione de' baroni e feudatari siciliani etc. — Bibliografia: Lubin, Commedia di Dante Alighieri (Gaiter).

Archiv für das Studium der neuren Sprachen und Literaturen. LXVI Bd., 2. Heft: Sitzungen der Berl. Gesellschaft f. d. Stud. d. neuern Sprachen. — Beurtheilungen und Anzeigen: Martin, Die Prosodie oder richtige Silbenbetonung der franz. Sprache (Wershoven). Bambas, Der Sprachenbau in seiner natürlichen Entwickelung. Wace's Roman de Rou hrsg. v. Andresen.

Zeitschrift für neufranz. Sprache und Literatur. Bd. III, Heft 3: Delay, Le Roman contemporain en France. II. O. Feuillet. — Plattner, Bildung und Gebrauch des Plurals im Neufranz. — Kritische Anzeigen: Frank, Zur Satyre Ménippée (Zvěřina). Ritter, Poésies des XIVe et XVe siècles (Ulbrich). Vollmöller, Sammlung franz. Neudrucke (Mahrenholtz). Laun, La Fontaines Fabeln (Lubarsch). Schönermark, Franz. und deutsche Anthologie franz. Lyrik des 19. Jahrh. (Wittenbrinck). — Literarische Chronik. — Plattner, Programmabhandlungen. — Miscellen.

Litteraturblatt für germanische und romanische Philologie 1882. No. 1: Uhlemann, Ueber die anglonorm. Vie de St. Auban (Suchier). — Frank, Zur Satyre Ménippée (Körting). Carducci, La poesia barbara nei secoli XV e XVI (Gaspary). Canello, Storia della letteratura ital. nel secolo XVI (Körting). Benedetti, Stato della Commedia italiana nel Cinquecento (Stiefel).

Litteraturblatt für germanische und romanische Philologie 1882. No. 2: Settegast, Jehan de Tuim, Li hystore de J. Cesar (Mussafia). Gröbedinkel, Versbau bei Ph. Desportes und Franç. de Malherbe (Ulbrich). Löffler, Untersuchungen über die Anzahl der Casus im Neufranz.; Ders., Untersuchungen über den Article partitif (Foth). Luchaire, Recueil de textes de l'ancien dialecte Gascon (Neumann). Landau, Giovanni Boccaccio, traduzione di C. Antona-Traversi (Körting).

Revue critique d'histoire et de littérature 1882. No. 1: D'A. de Jubainville, Études gram. sur les langues celtiques (Loth). — No. 6: Philippe de Commynes Mémoires p. p. Chatelauze (Kauleck). — No. 7: Bossuet, Œuvres inédites p. p. Ménard (Gazier). Gaidoz, La chronologie du Gaulois et M. d'Arb. de Jubainville. — No. 8: Körting, Gedanken und Bemerkungen üb. das Stud. der neueren Sprachen (Mangold). — No. 10: Buttet, Œuvres poétiques p. p. Jacob; Dulorens, Premières satires p. p. Jonaust (T. de L.).

2. MITTHEILUNGEN.

Fr. Apfelstedt, geb. 1859 zu Grossfurra bei Sondershausen, für die Universität vorgebildet auf dem Gymnasium seiner Vaterstadt, nach Absolvirung seiner Universitätsstudien in Berlin (1877) und Bonn (1878) und einem Aufenthalte in Genf und Paris, im Herbst und Winter 1879, Assistent der kgl. Bibliothek in Berlin, starb am 5. Jan. 1882. Ausser durch eine Neuveröffentlichung von Waldenserdichtungen in Herrigs Archiv und in dieser Ztschr. hat er sich durch seine sorgsame Ausgabe des Lothringer Psalter (1881) Dank und Andenken bei seinen Fachgenosssen gesichert. Er hinterlässt eine Copie des Romans von Cristal und der Gedichte des Nat de Mons, für deren Publication gesorgt ist.

Bonner roman Seminar. Von dem königlichen Seminar für romanische Philologie in Bonn können folgende Facsimile bezogen werden:

1. Epistre farcie auf St. Stefan (Hs. im Petit Séminaire von Tours).

2. 3. Alexanderfragment des Alberich von Besançon (Hs. in der Laurentiana in Florenz).

4. Garnier von Pont Ste Maxance, Hs. in B. N. in Paris, f. 74ᵛ und 75ʳ.

5. 6. 7. Christians Cliges nach drei Pariser Handschriften der B. N. und zwar: 5. Hs. 794 f. 62ʳ (drei Spalten). 6. Hs. 1374 f. 36ᵛ und 37ʳ (vier Spalten). 7. Hs. 1450 f. 194ᵛ und 195ʳ (sechs Spalten).
Die Seiten der einzelnen Handschriften sind so gewählt, dass dasselbe Stück nach allen drei Texten vorliegt.

8. Bernarts Predigten, Hs. B. N. in Paris f. 33ᵛ und 34ʳ.

Die Tafeln 1. 2. 3 sind in Aubeldruck (Photolithographie), 4. 5. 6. 7 in Römmler-Jonasdruck (Glasplatten mit Gelatine) und 8 in Dujardindruck (Photogravure auf Kupfer) ausgeführt. Ein Ex. sämmtlicher Tafeln kostet ohne Verpackung und ohne Porto M. 4. 50.

Camoens Jahrbuch. Ein erster Band desselben (1880—1881) ist vor kurzem erschienen.

Volkskunde. Auf dem Gebiete des Folk-Lore herrscht in verschiedenen roman. Ländern seit Kurzem eine erneute, höchst erfreuliche Regsamkeit. In Spanien hat Antonio Machado y Álvarez, in Sevilla, bekannt unter dem Namen Demófilo und durch eine oben S. 171 mit Recht ausgezeichnete Sammlung von span. Märchen und Räthseln etc. im vorigen Jahre den Plan einer Gesellschaft El Folk-Lore Español (sociedad para la recopilacion y studio del saber y de las tradiciones populares) entworfen und Interesse dafür zu erwecken gewusst. Diese Gesellschaft soll aus so vielen Centren bestehen, als die spanische Nation in Gruppen zerfällt, also in eine castillanische, aragonesische, galizische etc.). Ende Nov. 1881 ist bereits El Folk-Lore Andalúz ins Leben getreten, an dessen Spitze der bekannte Cervantist José María Asensio y Toledo steht; Ehrenpräsident ist Antonio María García Blanco (Verf. einer hebräischen Grammatik), Secretär der obengenannte A. Machado y Álvarez; zu den auswärtigen Mitgliedern zählt,

als Ehrenmitglied, Prof. Schuchardt in Graz. In den „Bases de Folk-Lore Español y Reglamento de El Folk-Lore Andaluz“ (Sevilla 1881) ist u. a. bestimmt:

Art. 40: La Sociedad publicará: una Revista mensual ó trimestral, segun lo consienta el estado de sus fondos, con las ilustraciones necesarias, intitulada: *El Folk-Lore Andalúz.*

Möge es diesem neuen Folk-Lore-Organe auch in Deutschland an recht reger Unterstützung nicht fehlen.

In Italien hat Pitré ebenfalls eine neue Zeitschrift für Volkskunde unter dem Titel eröffnet:

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. Rivista trimestriale, wovon ein inhaltreiches Heft bereits vorliegt.

In Verbindung mit sprachlichen Studien sucht Coelho in Lissabon das Interesse an der Volkskunde in seiner Heimath zu befördern durch eine:

Revista d'Ethnologia e de Glottologia. Estudios e notas, wovon 4 Hefte erschienen sind, die sich durch grosse Manigfaltigkeit des Inhalts auszeichnen.

Diesen neuen Zeitschriften stellt sich an die Seite ein bei Maisonneuve in Paris erscheinendes Collectivunternehmen in Elzevierausstattung:

Les Littératures populaires de toutes les nation. Traditions, Légendes, Contes, Chansons, Proverbes, Devinettes, Superstitions, wovon binnen kurzer Frist bereits 5 Bände erschienen sind (Bretagne, Portugal, Egypten betreffend).

Sachregister.

Stellenregister.

Französische Autoren.

Wortregister.

Italienisch.

Ladinisch.

Rumänisch.

Französisch.[1]

[1] Die mit * versehenen sind falsche Formen in Godefroy, Dictionnaire.

Provenzalisch.

Catalanisch.

Spanisch.

Portugiesich.

Verzeichniss der Mitarbeiter an Bd. I—V.

F. Apfelstedt, Dr., Assistent a. d. kgl. Bibl. in Berlin (†): IV 330. 521. 582. V 443. 446.
Th. Auracher, Lehrer in München: I 259. II 438.
J. Aymeric, Dr., Lector an der Universität Bonn: III 321. IV 475. V 160.
G. Baist, Dr., in Döckingen (Bayern): II 303. 473. III 90. IV 318. 443. 456. 470. 474. 479. 586. V 64. 165. 172. 173. 233. 422. 550.
F. Bangert, Lehrer in Höchst b. Frankf.: V 582.
K. Bartsch, geh. Hofrath, Prof. an der Universität Heidelberg: I 58. II 75. 112. 125. 128. 130. 133. 195. 306. 314. 318. 323. 458. 476. 495. 496. 499. 602. 603. III 78. 154. 308. 359. 409. 427. 432. IV 99. 353. 430. 456. 476. 502. 575. V 521. 571.
J. Bauer in Winterthur: II 592.
J. Bauquier in Paris (†): II 76. 83. 89.
O. Behaghel, Prof. an der Universität Heidelberg: I 466. 575.
J. Bidermann, Prof. an der Universität Graz: II 629.
Th. Braga, Prof. in Lissabon: I 41. 179.
K. Breymann, Prof. an der Universität München: IV 266. 429.
H. Buchholtz, Dr., Oberlehrer in Berlin: I 446.
A. Budinszky, Prof. an der Universität Czernowitz: V 392.
N. Caix, Prof., in Florenz: 421.
U. A. Canello, Prof. an der Universität Padua: I 125. 510. 567.
A. Coelho, Prof., in Lissabon: III 61. 192.
G. Cornu, Prof. an der Universität Prag: II 605.
Graf K. Coronini in Graz: III 557.
C. Decurtins, Nationalrath in Truns (Graubünden): V 480.
B. Dinter, Prof. Dr., in Plauen: II 587.
E. Ebering, Dr.: V 324.
A. Englert in München: III 397.
O. Faulde, Dr., in Breslau: IV 542.
A. v. Flugi: II 515. III 518. 609. IV 1. 256. 478. 483. V 461.
P. Foerster, Dr., in Berlin: II 463.
W. Foerster, Prof. an der Universität Bonn: I 79. 91. 92. 97. 98. 106. 144. 397. 559. 561. 562. 564. II 77. 79. 84. 91. 162. III 105. 242. 259. 481. 561. IV 377. V 95. 574. 590.
K. Foth, Dr., Lehrer in Ludwigslust: IV 249. 422.
A. Gaspary, Prof. an der Universität Breslau: II 95. III 232. 257. 395. 583. 619. IV 571. 610. 619. V 70. 99. 377. 448. 452. 575. 577. 593. 599.
M. Gaster, Dr., Docent in Bukarest: II 190. 355. 470. 493. III 399. 468. IV 66. 184. 467. 574. 585. V 168.
E. Gessner, Prof. Dr., in Berlin: II 572.
A. Graf, Prof., in Turin: II 115. 623.
G. Gröber, Prof. a. d. Universität Strassburg: I 108. 582. II 182. 184. 186. 189. 191. 351. 352. 459. 492. 494. 495. 496. 501. 503. 504. 506. 509. 510. 594. III 39. 133. 146. 151. 157. 158. 304. 310. 314. 316. 399. IV 88. 163. 186. 351. 457. 463. 466. 468. 473. 475. 477. 479. 480. 615. V 89. 173. 175. 607. Bibliographie 1875 6; 1877. 1878.

F. Haefelin, Dr., in Thann i. Els.: III 459.
O. Hartwig, Bibliothekar Dr., in Halle: V 601.
K. Hofmann, Prof. an der Universität München: IV 156.
A. Horning, Oberlehrer Dr., in Hagenau i. Els.: V 386.
G. Jacobsthal, Prof. an der Universität Strassburg: III 526. IV 35. 278.
O. Knauer, Oberlehrer Dr., in Leipzig: I 469. IV 178. V 585.
H. Krebs in Oxford: III 396.
R. Köhler, Dr., Bibliothekar in Weimar: I 365. 479. II 182. 350. III 73. 156. 271. 311. 617. IV 583. V 172. 174.
E. Kölbing, Prof. an der Universität Breslau: V 88.
G. Koerting, Prof. an der Universität Münster: II 489. III 408. 452. 467. 577. IV 175. V 73. 209. 598.
E. Koschwitz, Prof. an der Universität Greifswald: II 160. 338. 480. 617.
F. Lambrecht, Dr., in Berlin: IV 424.
C. de £ebinski in Rom: III 39.
L. Lemcke, Prof. an der Universität Giessen: I 131. 135. 478. II 328. 349. III 130. 131. 156. 438. 439.
F. Lichtenstein, Dr., Privatdoc. an der Universität Breslau: IV 173.
F. Liebrecht, Prof., in Lüttich: I 89. 90. 434. III 121. 127. IV 371. 394. 612. 613. V 139. 403. 408. 416.
E. Ludwig, Director Dr., in Buxtehude: III 107. 109.
E. Mall, Prof. an der Universität Würzburg: I 337. III 298.
E. Martin, Prof. an der Universität Strassburg: IV 85.
C. Michaelis de Vasconcellos in Porto: IV 347. 591. V 77. 80. 101. 136. 393. 565.
E. Monaci, Prof., in Rom I 375.
A. Morel-Fatio, Prof., in Algier: I 447. III 1.
H. Morf, Prof. an der Universität Bern: V 423.
Th. Müller, Prof. an der Universität Göttingen (†): III 439.
A. Mussafia, Prof. an der Universität Wien: I 98. 402. III 241. 244. 256. 257. 267. 270. 466. 591. IV 104. 387.
M. v. Napolski, Dr.; II 498.
F. Nehring, Prof. an der Universität Breslau: II 184.
F. Neumann, Prof., an der Universität Heidelberg: II 152, 638. III 628. IV 628. V 385.
K. Nyrop in Kopenhagen: III 96.
A. Paz y Melia, Bibliothekar an der Nationalbibl. in Madrid: I 222.
F. Perle, Dr.: II 1. 407.
R. Pfleiderer, Dr., Pfarrer in Esslingen: III 277.
P. Rayna, Prof., in Mailand: I 331. II 220. 419. V 1.
F. Rausch, Dr., in Frankfurt a. M.: II 99.
H. Reinsch, Dr., in Berlin: III 200.
H. Rönsch, Dr., Diakonus in Lobenstein: I 414. III 102.
K. Sachs, Director Dr., in Brandenburg: I 474.
A. Scheler, Hofrath, Bibliothekar der kgl. Bibl. zu Brüssel: I 247.
F. Scholle, Oberlehrer Dr., in Berlin: I 76. 159. IV 7. 195.
H. Schuchardt, Professor an der Universität Graz: I 111. 481. II 186. IV 112. 124. 186. 384. V. 100. 249. 578. 580.
A. Seeger in Wien: IV 465.
F. Settegast, Prof. an der Universität Zürich: II 312. III 463.
E. Stengel, Prof. an der Universität Marburg: I 93. 106. 135. 387. 476. 484. II 136. 333. 347. 584. III 112. 114. 143. 233. 308. 465. 467. 608. 611. IV 74. 101. 102. 170. 188. 364. 365. 368. V 88. 174. 379. 381.
A. Stimming, Prof. an der Universität Kiel: I 191. 489. 577. II 609. III 297. IV. 420. 429.
W. Storck, Prof., in Münster: I 453.
L. Stünkel, Dr., Lehrer in Metz: V 41.
H. Suchier, Prof. an der Universität Halle: I 91. 428. 461. 479. 556. 568. II 80. 255. 325. 601. III 134. 135. 148. 158. 461. 464. 476. 560. 610. 614. 619. IV 72. 184. 362. 383. 401. 415. 583. V 173.